DIZIONARIO
GEOGRAFICO
STORICO - STATISTICO - COMMERCIALE

DEGLI STATI

DI S. M. IL RE DI SARDEGNA

COMPILATO PER CURA

DEL PROFESSORE E DOTTORE DI BELLE LETTERE

GOFFREDO CASALIS

CAVALIERE DELL'ORDINE DE' SS. MAURIZIO E LAZZARO
E DELL'ORDINE CIVILE DI SAVOJA

OPERA

MOLTO UTILE AGLI IMPIEGATI NEI PUBBLICI E PRIVATI UFFIZI
A TUTTE LE PERSONE APPLICATE AL FORO ALLA MILIZIA AL COMMERCIO
E SINGOLARMENTE AGLI AMATORI DELLE COSE PATRIE

Omnes omnium caritates patria
una complexa est. *Cic.* 1. *Off.*

VOL. XXI.

TORINO 1851

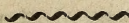
PRESSO GAETANO MASPERO LIBRAJO E G. MARZORATI TIPOGRAFO

DIZIONARIO

GEOGRAFICO

STORICO-STATISTICO-COMMERCIALE

DEGLI STATI

DI S. M. IL RE DI SARDEGNA

T

TORINO *(Provincia di): Estensione di essa.* I geografi subalpini, prima che si adottasse nel nostro paese il nuovo sistema di misurare le superficie territoriali, affermavano che la provincia di Torino si estende 44 miglia da levante a ponente, 33 da settentrione a mezzogiorno, e 725 in superficie quadrata.

Or secondo il nuovo sistema, la superficie di questa provincia è calcolata di chilometri quadrati 2892. 67.

I suoi punti estremi sulla linea di frontiera sono: a settentrione il monte Trovan a gradi di latitudine 45° 25' 02'', e di longitudine 4° 59' 57''. Il punto meridionale è a metà della strada reale fra Carmagnola e Racconigi a gradi 44° 49' 32'' di latit., e di gradi 5° 22' 30'' di longit. All'oriente il corso del Po tra Verrua e Crescentino a gradi di latit. 45° 12' 00'', e di longit. 5° 41' 00''. All'occidente la Roche Michel a gradi 45° 14' 29'' di latit., e a 4° 40' 44'' di longitudine.

L'estensione massima in lunghezza e larghezza ne è come segue. La maggior lunghezza dal monte Tovan, a borea di Vonzo, sino alla metà della strada reale tra Carmagnola e Racconigi, sopra una retta traversale da maestro-tramontana ad ostro-scirocco, è di circa 62000 metri, e la massima lar-

ghezza misurata dalle rive del Po tra Verrua e Crescentino a levante sino alla Roche Michel a ponente è di circa 82000 metri.

Lo sviluppo della linea di confine colle provincie adiacenti dà per approssimazione una retta della lunghezza di 293,700 metri.

Confini. Questa provincia confina a settentrione con quella d'Ivrea dal monte Iseran sino alla Dora Baltea. Secondo che afferma il ch. De-Bartolomeis nelle sue *Notizie topografiche e statistiche sugli stati del re di Sardegna*, i punti su questa linea sono: la Levanna, la cima di Piccolà, il col del Piè, il monte Barruard, il Morionet, il Moriond , il col della Crosetta, la cima ed il lago d'Unghiasse, i laghi di Vercellina, di Lajet e del Trucasso a tramontana di Bonzo, il col di Ciardan, il monte Bessum , il col delle Sanghie , quello delle Coppe, il monte Tovan che è il più settentrionale, il col della Truna, il col della Forca, il piano dello Spich, il Ghicet di Boajrol, la punta del Vallon, il col della Paglia , l'Uja di Bellavarda, il monte Mazzè, il col della Roussa , il col della Trucetta, il monte della Roussa, il col della Pera Scritta, quello della Leitousa, il monte Crous, il col dell'Angiolino, quello della Croce d'Introd , il monte Soglio , e le cime del Valdostan. Di là segue il rio di Viana che separa le terre di Forno di Rivara da Pratiglione, e quelle di Rivara da Pertusio e s. Ponzo. In seguito tra i limiti d'Oglianico e quelli di Salassa sino all'Orco. Il breve corso di questo torrente fin sotto a Cortereggio nella provincia di Ivrea e tra i limiti di Feletto , Bosconegro e Foglizzo. Di là lungo i confini settentrionali di Montanaro , la Mandria e Rondizzone sul ponte della Dora Baltea.

A levante confina 1.° colla provincia di Vercelli seguendo il corso della Dora sino alle sue foci, e poscia il breve tratto del Po sino ai limiti meridionali di Crescentino. 2.° Colla provincia di Casale dal Po ai limiti di Brozzolo con Varengo. 3.° Con quella d'Asti sino ai limiti di Pralormo con Cellerengo.

A mezzodì confina 1.° colla provincia d'Alba; 2.° con quella di Saluzzo, seguendo i limiti meridionali dei comuni di Carmagnola e di Carignano; 3.° con quella di Pinerolo

lungo i limiti occidentali e meridionali di Carignano, Piobesi, Candiolo, Orbassano e Piossasco.

A ponente confina colla provincia di Susa, dai limiti di Piossasco con Sangano, a quelli di Villarbasse, Rosta ed Alpignano sulla Dora. Dalla Dora Riparia il limite della provincia di Torino con quella di Susa rimonta il contrafforte che dal Musinè volge da scirocco a maestro sino al monte Arpone, indi seguendo l'acqua pendente che tiene divisa la valle della Dora da quella dello Stura di Viù, sino a posare alla roccia Michel, conserva una direzione quasi paralella alle due acque che esso divide.

I punti principali lungo questo limite dalla punta dell'Arpon alla roccia Michel sono i seguenti, il col del Lis ed il passo del Lis a s. Lorenzo, il monte Pelà, il col de la Frai, il monte Rougnouz, la bocchetta di Civrari, il laghetto dello stesso nome, la punta Civrari, il col di Lombard, il col di Colombara, quello dell'Astesan, la tomba di Martoda, la punta Griffon, la roccia e il col della Portia, il roc della Cavalla, la punta Cruin, quella di Lunel, il monte Luja, il Trucco, il passo e la roccia delle Coppe, la roccia di Suina, il col della Croce di Ferro, il monte Pallon, la Balma di Pralognan, la cima della Palla e la roccia Melona.

Aspetto fisico. Si può avere una qualche idea dell'aspetto fisico della torinese contrada dalle seguenti osservazioni che ne fa l'illustre nostro amico Davide Bertolotti nella sua *Descrizione di Torino.* « Chi guarda, dic'egli, il Piemonte dal vertice di qualche signoreggiante eminenza scorge che esso rende immagine d'una gran conca, a cui fanno margine e risalto ver settentrione e ver occidente le alpi dalle Pennine alle Marittime; e ver mezzodì l'Appennino che s'aderisce alle Marittime, e dal quale vengono a collegarsi i monti secondarii che lo restringono. Il labbro orientale di questa conca s'apre ai piani del Milanese pei piani del Vercellese e del Novarese. Il Po, mercè de' suoi influenti, ne raccoglie tutte le acque per recarle all'Adriatico.

In fondo ad essa, e dove il Po che vien da mezzogiorno scendendo dal Monviso, riceve la Dora che vien da ponente, recando le acque del Monginevro e del Moncenisio; al piè di vaghissimi colli che dall'altra parte del maggior fiume

le fanno prospetto siede Torino in una pianura amenissima, verdeggiante per praterie, biondeggiante per messi, e solcata da canali che recano per ogni dove la fecondità colle irrigue sue acque. I suoi dintorni in pianura sono un continuo piacevol passeggio, popolato di case rurali ed industriali, ed anche di ville.

E le ville poi ingemmano ogni parte de' graziosi suoi colli a levante. Ad ostro, a ponente, ed a tramontana le fanno pittoresca corona in variata lontananza le alpi colle frastagliate lor cime, colle perpetue nevi che ne incappellano le balze supreme con la varia e bizzarra loro struttura, e con le spiccate tinte che prendono nelle varie ore del giorno, occupano di meraviglia l'animo del riguardante. Questi rigirando da greco a scirocco lo sguardo, scorge quasi tutta la giogaja che diparte la valle italiana del Po dalle valli Elvetiche-Sabaudo-Francesi del Rodano. Alla sua sinistra egli vede parte delle alpi marittime che si distendono dal Mediterraneo al Monviso, indi ammira l'acuta cima di questo monte, ove principiano le alpi Cozie che vengono sino al Moncenisio, principale varco dell'Italia: osserva poscia le Graje, per le quali di val d'Aosta si cala in Tarantasia, e finalmente si ferma sulle Pennine, ove s'estollono i due giganti delle alpi, il Mombianco ed il Monrosa. Egli del primo, nemmeno dalle più alte vette dei colli torinesi non può scernere l'apice; ma contempla il secondo in tutta la romantica maestà d'una vaporosa distanza.

Questa smisurata mole che tanto s'avanza a libeccio, toglie a chi guarda da Torino, la vista delle alpi Elvetiche o Leponzie, e delle giogaje che le continuano in appresso. Le pianure che si allargano tra le faldi delle alpi e la longitudinale collina, al cui piede il Po scorre, gli fanno un confuso orizzonte a greco-levante.

Questo panorama, bello a vedersi nei piani intorno a Torino, acquista inarrivabil rilievo sulle alture de' suoi colli, d'onde lo sguardo allargandosi a gran pezzo sul semicerchio delle alpi, spazia dall'altra parte sulla lunga e distante linea dell'Appennino, o dei monti che gli si congiungono, sui colli tributarii del Po o del Tanaro, indi si profonda nelle pianure di Lombardia ».

Ma questo quadro tutto, che elegante, non può rappresentare se non che in modo vago ed imperfetto l'aspetto fisico e le divisioni naturali di questa vastissima provincia; a ciò richiedendosi una particolareggiata descrizione delle principali parti, ond'essa vuol essere scompartita. Noi pertanto ci accingiamo a descriverle, incominciando dalla valle di Lanzo, parte rilevantissima della torinese provincia; giacchè tale la rendono la sua topografica condizione, i suoi prodotti d'ogni maniera, alcuni monumenti architettonici, alcuni edifizii meccanici, l'industria e l'attività degli abitanti, ed anche le storiche reminiscenze che la riguardano.

Secondo che osserva il dotto geografo Durandi la valle di Lanzo dividesi in tre vallee, le quali scendono quasi ad un centro a riunirsi nel borgo che le dà il nome, e ne è come la capitale. Quella che si trova più ad ostro, e vedesi contigua e quasi paralella a val di Susa, dicesi di Viù dal più distinto paese che ora sorge in essa: la più settentrionale, che si addossa a tramontana sulla valle dell'Orco, termina con Forno Groscavallo; quella di mezzo posta fra le due anzidette, è la più corta, e piglia la denominazione di Balma dal suo più elevato luogo. Ha ciascuna nel suo fondo un fiume-torrente col nome comune di Stura, tranne quello che scorre per la valle di Viù, il quale chiamasi eziandio Chiara o Caria. Di due correnti che portano questo nome una proviene dal Rocciamelone, l'altra, che ha un corso più breve, deriva dal lago della Rossa verso Balma.

Le tre valli a misura che si vanno elevando, fra di loro convergono, e per le avvicinate sommità, toccano in quella di Viù, a val di Susa, al Rocciamelone, al Moncenisio, ed alla Moriana, a cui è contigua pure le vallea di Balma; e nella terza si avvicinano ai monti dell'Iserano, ed ai confini di val d'Aosta e della Tarantasia.

L'alpe vasta dell'Iserano, donde l'Isero discende in Savoja e l'Orco in Piemonte, coperto il capo e le spalle di eterni ghiacci s'innalza sopra elevati monti, le cui cime sono anche coperte di ghiacciai, segnando intorno il confine delle alpi Cozie, della Graje e delle due antiche marche e contee d'Ivrea e di Torino.

In modo alquanto diverso, e forse più esatto parla della valle di Lanzo il conte Luigi Francesetti conte di Mezzenile nelle sue pregevoli *Lettres sur les vallées de Lanzo. Turin de l'imprimerie Chirio et Mina.* 1823. Lanzo, dic'egli, è come la capitale di tre vallee in cui si divide quella che porta il suo nome, e che si chiamano separatamente la valle di Lanzo o valle principale; ma che più particolarmente appellasi valle di Lanzo insino a Ceres, e valle grande da Ceres sino ai piedi dei diacciai del Levanna, detti anche del monte Iserano, ov'ella finisce: la valle di Viù, che va a riuscirvi presso di Traves, e termina a piedi de' diacciai del Rocciamelone; e la valle d'Ala che vi finisce a Ceres a quattro miglia superiormente al sito ove finisce quella di Viù, ed ha termine a piè dei diacciai delle montagne che la separano dalla Moriana.

Ciascuna di queste vallee ha naturalmente un piccolo fiume-torrente che nasce da diacciai ove ha termine, e s'ingrossa di tutti i rivi e rigagnoli che discendono a destra, ed a manca dai circostanti balzi, e scorre muggendo, recando i suoi flutti biancheggianti di spuma in fondo di ciascuna vallata; essi chiamansi lo Stura di Viù e lo Stura d'Ala: quello che discende nella valle principale suole chiamarsi semplicemente lo Stura, sia prima che dopo la riunione dei due altri. Lo Stura d'Ala gli si unisce a Ceres, e quello di Viù in vicinanza di Traves, un miglio al di sopra di Germagnano, e precisamente in faccia del picco su cui sorge il celebre santuario di sant'Ignazio. Tutte queste correnti d'acqua contengono in assai grande quantità eccellenti trote.

La valle di Lanzo, ossia la val principale, tiene bensì a quelle del Tesso, o Tesio, e di Pont, ma essa ne è separata, massime da quella di Pont per una catena di montagne assai elevate. Un'altra catena, quasi uguale alla precedente, la separa da val d'Ala, che è divisa da quella di Viù per una terza catena; ed una quarta infine divide questa ultima da quella di Susa.

Gli abitanti delle tre ridette valli da tempo antico mantenevano le loro comunicazioni colle altre accennate qui sopra, ma giacchè sovente le strade n'erano dirotte ed assai malagevoli, i romani dopo aver vinto questi alpigiani, vi rendettero le vie più comode e sicure pei militari passaggi.

L'epitomatore di Tito Livio, *L.* 46, ci fa noto che i romani sotto la condotta di M. Claudio Marcello vinsero gli alpini popoli l'anno di Roma 584, avanti l'era volgare 160. Ed appunto a Bellacomba nella sommità della valle di Viù si è discoperta un'antica lapide, che per ordine di monsignor Beggiamo arcivescovo di Torino fu trasportata nella parrocchia di Usseglio distante quattro ore e mezzo da Bellacomba. L'iscrizione di quella lapide, che sta infissa nel muro esteriore della chiesa parrocchiale d'Usseglio, indica che essa fu eretta in onore di Ercole: ma venne riferita in diversi modi da quattro de' nostri scrittori.

Il ch. cav. Cibrario in una sua memoria ci narra come su quelle alture si discopersero un'altra vetusta lapide ed una medaglia romana. La lapide ornata di figure, ed avente un'iscrizione in caratteri romani venne ritrovata, è già gran pezza, a libeccio del lago della Rossa, a piè del diacciajo che confina col collo di Arnas; ma la comunità avendo trascurato di farla trasportare in luogo sicuro, restò sepolta sotto una valanga. Fu di bel nuovo scoperta nel 1824: una persona degna di fede affermò ch'essa è alta 12 metri circa e larga 3|5 di met.; ma sgraziatamente fu tolta alle investigazioni degli eruditi da un tale che la nascose nella speranza d'avere quindi, scuoprendola, una larga ricompensa.

La medaglia che fu dissotterrata dal lavoratore di un campo ha da una parte l'effigie dell'imperatore Aurelio Severo Alessandro, e nel rovescio quello di una donna coronata d'alloro, che porta in mano un corno d'abbondanza colla leggenda: *Providentia Augusti.* Nell'istessa parte si veggono le sigle S. C. indicanti che questa medaglia era stata coniata per ordine del senato.

Delle strade romane vi si confermò un gran tratto da Marciussia all'Altaretto, perchè meno di poi si è praticato quella che da val di Viù sopra di Usseglio, passa dietro al Moncenisio, e mette in Moriana. Un altro tratto dalla medesima di Viù conduce in val di Balma rasentando il monte di Torre Novarda.

Gli alpigiani, dopo la disciolta neve, passano nell'estiva stagione da val di Viù in val di Susa per varii luoghi; per esempio da Lemie per l'alpe della Sagna, e per quella di

N. D. del Colombardo discendono a Mocchie; e nell'ultima sommità australe della stessa valle di Viù dalle Averole si conducono nella vicina pianura; e dall'altra parte a borea del Moncenisio, vanno a Bessano in Moriana: dalla valle di Groscavallo tragittano, durante la bella stagione, più facilmente in val d'Orco, onde si hanno passaggi nel ducato di Aosta.

Il perchè non v'ha dubbio che siffatte vie di comunicazione trammezzo agli antemurali d'Italia, cotanto dai romani assicurate e guardate, potrebbonsi senza grande spesa ristabilire con grande utilità del commercio in tempo di pace, ed eziandio in tempo di guerra pei trasporti delle munizioni, e per le sorprese, ed occorrendo, eziandio per le ritirate.

Giulio Cesare *de bel. gall. lib.* 1, *c.* 10, nomina i garoceli tra' centroni abitanti della contrada che di presente chiamasi Tarantasia, ed i caturigi, popoli del Delfinato: ora le genti che confinano con questi due popoli, sono quelle appunto che si trovano nelle intermedie alpi di Lanzo e dell'opposta Moriana; e si ha della denominazione di *Garoceli* un chiaro elemento nei ripetuti nomi di *Ocelum*, che ora su questi monti, per la varietà dei gallici dialetti, furono alterati in Usseglio, in Ussile ed in Aussois. Per riguardo all'insieme del nome di *Garoceli*, si osserva eziandio che sopra Usseglio, *Ocelum*, nasce lo Stura, che ad esso, come ne' tempi addietro, appellasi pur Chiara o Cara; tal che in un istromento del 1462 è nominato *flumen Chara;* onde questi popoli sarebbero stati di tale possanza, per le loro alpine comunicazioni, a dare il proprio nome ai prossimi vallegiani, essendo intanto i clienti de' *Medulli*, che tutta tenevano anticamente la Moriana. Queste popolazioni non vennero iscritte sull'arco di Susa, perchè già erano state soggiogate innanzi ad Augusto.

I longobardi, fatto il conquisto dell'Italia occidentale nel secolo VI, scorsero insino alle alpi, occuparono con le valli di Susa e di Aosta eziandio quella di Lanzo; ma vinti dai borgognoni, vendettero ai vincitori le due prime, e ad essi lasciarono pure la valle di Lanzo nel 584, tempo del loro interregno. Vuolsi per altro notare, che gli storici, da cui ci si

narrano tali fatti, fan cenno di *Amathegis* o *Amatis*, cioè della presente *Mati*, come della terra principale della valle da essi detta Amathegaria. Carlo Magno, cacciati i longobardi nel secolo VIII, vi stabilì marchesi, da cui venisse custodita quest'alpina frontiera d'Italia, e con essa la valle di Lanzo, che non fu mai contenuta nella marca d'Ivrea come il Della Chiesa diedesi a credere. Il nome di Lanzo non comincia veramente a comparire nella storia innanzi al secolo XII. A questo tempo venne fabbricato il castello di questo borgo a guardia della valle e de' suoi passaggi.

Sebbene la corta, ma ridente valle del Tesso, ove si trovano Quassolo e Monastero, non faccia propriamente parte integrante delle valli dette di Lanzo, essa tuttavia ne è tanto vicina, e vi ha così frequenti relazioni di ogni maniera, che crediamo essere opportuno di farne parola. Questa deliziosa vallea si compone di parecchi piccoli valloni poco profondi, che si dipartono dal contrafforte che li separa dalla valle di Lanzo ove si trovano Mezzenile, Ceres e Cantoira. La riunione di questi piccoli valloni forma una specie di anfiteatro che si apre a scirocco sulla pianura, alla destra di Lanzo, salendo, precisamente al di sopra del bel cenobio de' camaldolesi, di cui parlammo al luogo opportuno. Questa felice positura fa che da quasi tutti i punti di così vago anfiteatro si può godere di una veduta sommamente pittoresca, che cadendo sul bacino del Po è terminata dalle colline di Torino e del Monferrato. Questi piccoli valloni sono bagnati dal Tesso, che, diviso in due braccia, di cui uno si chiama il Tesso di Monastero, e l'altro il Tesso *Des Savants*, si riunisce in seguito a poca distanza da Lanzo, passa innanzi a questo borgo a piè della montagna, e va a gettarsi nello Stura un po'al di sotto del ponte del Rocco. Un po'al di sopra dell'anzidetto ponte entra nello Stura il torrente Upia, che per lo più tragittasi a guado nell'estiva stagione; ma in tempo di pioggia, subitamente s'ingrossa.

I deliziosi piccoli valloni testè menzionati, trovansi quasi tutti nel distretto di Quassolo, la cui chiesa parrocchiale trovasi a 380 tese circa sopra il livello del mare. Dal campanile di detta chiesa si può godere di una magnifica veduta. Questo comune abbonda generalmente di alberi frut-

tiferi d'ogni specie e massimamente di pomi, di peri, senza parlare dei molti noci, e dei castagni. Vuolsi notare che i quassolesi, quasi tutti di alta statura, ben fatti della persona, ed arditissimi, sogliono spatriare, e disperdersi in Piemonte, in numero di quasi cinquecento alla volta, a tre epoche fisse dell'anno. In primavera per raccogliere le foglie dei gelsi, e lavorare nei campi coltivati a meliga; in estate pel taglio de' fieni, e per mietere i cereali; in autunno finalmente per le vendemmie, non che per raccogliere e battere il grano turco e le noci; ciascuna di queste lontananze dura da quindici a venti giorni.

Per più riguardi merita pure uno special cenno la vallea che porta il nome di Ala.

Una parte degli abitanti non vi rimane nell'invernale stagione, e molti di loro servono nelle grandi case di Torino in qualità di cuochi e di famigli. Da ciò forse proviene che tanto gli uomini, quanto le donne di questa vallea, e massime gli abitanti del villaggio che le dà il nome, ed anche quelli che vi dimorano costantemente, hanno meno del fare alpigiano, e palesano una certa svegliatezza d'ingegno, che di rado si scorge negli abitatori delle montagne. Vi è in fiore la pastorizia, e vi si fanno in quantità buon cacio e buon butirro. Oltre il fieno, vi si raccolgono in copia segale, orzo, avena e patate. Vi si trovano qua e là molte piante della *carlina acaulis*, di Lin.: sorta di cardo, che si può tenere come un eccellente igrometro naturale. Finchè i fiori ne sono aperti, il bel tempo continua, ma essi infallibilmente si chiudono all'avvicinarsi di un nembo, ed anche allora che non apparisce sull'orizzonte nemmen falda di nube, che lo prenunzi. Quei montanari consultando la *carlina acaulis*, presagiscono il bello e il cattivo tempo con maggiore certezza, che non sia quella del fisico dopo aver osservato gli istrumenti meteorologici.

Dicemmo che questa parte della torinese provincia è anche ragguardevole per monumenti architettonici. Ci accingiamo a dimostrarlo. Sulla cima del monte della Bastìa, all'elevatezza di 478 tese sopra il livello del mare, in distanza di due miglia dal borgo di Lanzo, sta il veneratissimo santuario di s. Ignazio, costrutto per lo zelo degli abitanti di

Mezzenile, di Lanzo e dei circostanti villaggi. Se ne cominciò la fabbricazione l'anno 1727 nel luogo medesimo, ove era una cappella in onore di quel santo, stata edificata nel 1626 dai terrazzani di Ghisola, Tortore e Mezzenile per voto da essi fatto ad esortazione del rev. Gioanni Battista Teppati, il quale avendo voluto personalmente prestare ajuto a coloro che scavarono la roccia fu sgraziatamente colpito da una frana e vi perdette la vita. Poichè questo stupendo santuario venne costrutto sulla sommità dell'acutissimo picco l'architetto che ne diede il disegno pensò di conservare nel mezzo della chiesa l'estrema cima dello stesso picco, a cui sono addossati due altari maggiori, di cui quello che vedesi in prospetto alla porta d'ingresso, sostiene la statua di s. Ignazio, la quale è di grandezza più che naturale.

Un'ampia e comoda abitazione circonda tutti i lati del santuario, fuorchè la facciata del medesimo che guarda levante. Cotale abitazione fu in questi ultimi tempi ancora ingrandita; perocchè in ogni anno si suole farvi dare gli esercizii spirituali ora a buon numero di ecclesiastici, ed ora eziandio a persone non appartenenti al clero. La solitudine del luogo, il maestoso aspetto dei luoghi circostanti rendono attissimo quel sito a meditare nel silenzio le eterne verità.

Osservabile monumento è il famoso antichissimo ponte denominato del Rocco, che vedesi in sullo Stura a pochi metri dall'abitato di Lanzo: venne fondato da ambi i lati sul nudo scoglio: è di un arco solo elevatissimo, e congiunge le due parti della valle principale di Lanzo appunto nel sito dove essa termina, e talmente si restringe, che il fondo ne è intieramente occupato dallo Stura. Questo ponte è lungo 80 passi, e largo 7 piedi di Parigi: di 255 tese è la sua elevatezza sopra il livello del mare. Chiamasi anche ponte del diavolo per una sciocca tradizione che attribuisce al diavolo l'ardita costruttura del medesimo.

Sul Tesio o Tesso, rapidissimo torrentello, di cui parlammo qui sopra, fu costrutto in quest'ultimo tempo, poco lungi dalla sua foce nella Stura, un magnifico ponte di cotto, sul disegno dell'egregio cavaliere Mosca, a spese della provincia, e per alcune sue parti anche a spese di Lanzo, e degli altri

comuni di queste valli, che fra tutti pagarono una somma di 25 mila lire, nella certezza di vedere compita un'opera di sommo vantaggio per le loro comunicazioni, e per la maggiore prosperità del loro commercio. Venne condotto al suo termine nel 1826: interseca la strada provinciale: la sua larghezza è di 9 metri circa.

Degno di osservazione vi è anche il ponte detto delle Scale. È costrutto in pietra, d'un solo arco; venne fondato su due roccie, tra cui lo Stura si precipita mugghiando, e coprendole della sua schiuma. Impossibile è il dipingerne il genere di bellezza selvaggia sì ma imponente, nel mezzo di un sito, ove la valle più non presentando all'occhio costernato che rupi e cascate, sembra assolutamente disabitato ed inabitabile.

All'ingresso del vallone di Sèa vedesi un celebre santuario detto della Madonna del Forno di Groscavallo. Di quel santuario, che trovasi all'elevatezza di 687 tese sopra il livello del mare, e chiamasi anche di N. S. di Loreto, se ne cominciò la fabbricazione il dì 2 d'ottobre del 1630. Vi si conducono moltissimi divoti da lontani paesi, massime nei giorni in cui ricorrono le feste di N. D. Assunta, della Natività di M. SS., di s. Anna e di s. Gerolamo. Esso trovasi nel mezzo di un folto bosco di vecchi faggi, di vecchi platani, e di vecchi frassini che vegetarono tra roccie di un aspetto mirabilmente pittoresco. Un rispetto religioso fece sì che quelle vetustissime piante da più secoli rimasero illese dal morso delle capre, e dalla scure dell'alpigiano. L'aspetto di quel bosco magnifico è tanto più sorprendente, in quanto che trovasi isolato. Esso richiama all'immaginazione i boschi sacri di Delfo e di Dodona. A non molta distanza vedesi una bella fontana che fornisce limpide e leggerissime acque, la quale fu costrutta per cura, ed a spese di monsignor di Rorà, arcivescovo di Torino. I viaggiatori intelligenti di architettura, che si conducono a visitare la valle di Lanzo, ammirano a Balme una bellissima chiesa parrocchiale, che come quella di Forno Groscavallo, attesta la munificenza e la pietà del prelodato monsignor di Rorà, arcivescovo di Torino. Questo degnissimo pastore, nella visita che fece di questa parte della sua diocesi, avendo

veduto, che quelle due parrocchie mancavano di una chiesa decente, ne fece costrurre a totali sue spese una in ciascuna terra. La facciata di quella di Balme offre un'epigrafe che volentieri rapportiamo, perchè mentre ricorda ai posteri lo zelo veramente pontificio di quell'arcivescovo, che fu l'onore dell'episcopato piemontese, dimostra eziandio la riconoscenza degli abitanti di Balme e di Chialambertetto:

DEO . VNI . ET . TRINO
FRANCISCVS . LVCERNA . RORENGO . DE . RORA
ARCHIEP . TAVRIN
POPVLO . ET . SACRIS . EIVS . PERLVSTRARIS
AVGVSTIVS . EREXIT
BALMARVM . ET . CHIALAMBERTETTI
CONCORDES . INCOLOE
BENE . MERENTI . POSVERVNT
1772

La valle d'Ala che è la più stretta, più selvaggia e più elevata delle tre che compongono ciò che chiamasi le vallee di Lanzo, sembra aver termine nel sito dove sorge l'anzidetto bellissimo tempio di Balme, essendovi come chiusa da una catena di alte montagne coperte di nevi e di diacci eterni; ma facendovi un po' d'attenzione, si vede a destra in salendo, e al di sopra di Balme, una picciola gola, alla cui sommità non si perviene che dopo un'ora di ripidissima salita. A pochissima lontananza da Balme, sta sulla Stura un ponte in pietra a due archi, che in vero non è commendevole per bellezza di disegno, ma che è notevole per solidità di costruzione. Proseguendo a parlare di ragguardevoli edifizii, dobbiam dire che nel luogo di Bonzo, che trovasi all'elevatezza di 499 tese sopra il livello del mare si vede un bellissimo presbitero, di cui si terminò la costruzione circa l'anno 1823; e che a non molta distanza sta un elegante casino, adorno di vaghi dipinti sì nell'interno, che al di fuori, il quale contrasta singolarmente col fondo grigio delle casuccie in pietra secca, da cui è circondato.

Esso è internamente ricco di bei mobili fatti all'uso moderno, ed apparteneva al reverendissimo signore D. Bottino, professore al collegio del Carmine di Torino, che soleva

passarvi il tempo delle vacanze; e si era, dice il conte Francesetti, sempre sicuri di trovarvi la più sincera e cordiale ospitalità, ed anche *une cave fournie avec profusion de toutes sortes de vins étrangers le plus exquis, sans compter les vins du Piémont.*

Anche in Usseglio sorse da alcuni anni un vago palazzo, che vi fece edificare il ch. cav. Cibrario, che può accogliervi qualsivoglia distinto personaggio; ed in fatti vi ospitò un ragguardevolissimo prelato, che vi rimase parecchi giorni con suo grande diletto, e manifestò il desiderio di ritornarvi altre volte.

Questa parte della torinese provincia è pure notevole per varii edifizii meccanici come dimostreremo, dopo aver fatto un rapido cenno della famosa grotta di Pugnet, la quale è visitata nella bella stagione da molti colti viaggiatori: gli indigeni la chiamano Borna di *Pugnet:* trovasi a metà della montagna di Calcante: il suo ingresso è a circa 426 tese al di sopra del livello del mare: vi si può giungere da Mezzenile nello spazio di un'ora e mezzo. Il sentiero che vi conduce è ripidissimo, ed alpestre, ma soprammodo ridente, e chi vi perviene, incontra alla cima della salita parecchie deliziose praterie ombreggiate da superbi, fronzuti castagni. L'apertura, per cui si penetra in quella grotta, ha una forma triangolare, e quasi due piedi di altezza. Non vi si può penetrare che abbassandosi della persona, e con grandissima difficoltà. Si discende qualche tempo per una specie di corridojo tortuoso, e sommamente malagevole. Si trova in seguito uno spazio molto vasto come una grande sala, di cui le pareti presentano una grande quantità di uscite differenti, e di cui con pena distinguesi la volta. Da questa si passa in altre sale quasi tanto vaste quanto la prima. Vi si vedono differenti cascate d'acqua, il cui mormorio accresce ancora l'orrore che l'oscurità inspira naturalmente, massime a chi pensa di trovarvisi come seppellito nelle viscere della terra.

V'ha de' curiosi che rimasero parecchie ore in questa famosa spelonca, senza che, per questo, abbiano potuto vantarsi di averla veduta e visitata intieramente. La vasta estensione di questa grotta, la difficoltà del suo ingresso, quella dei passaggi che di tempo in tempo vi s'incontrano, e le

stalattiti, di cui abbonda, sembrano provare assai chiaramente ch'essa è opera della natura.

Or parliamo di varii edifizii meccanici, o a dir meglio di parecchie manifatture che in questa parte della provincia di Torino si esercitano su sostanze minerali.

Dacchè si è scoperta una ricca miniera di ferro in Lusigneto, al di sopra di un'immensa foresta popolata di faggi e di larici, che nel corso de' secoli si lasciavano per lo più infracidire per mancanza di strade a poterne trasportare la legna, il sig. Lumstei sopranominato *De-Lapierre,* vi faceva edificare una grande fonderia sulla destra sponda dello Stura, quasi di rimpetto al luogo del presbiterio di Ala, e sottomettendosi a spese indicibili, apriva una lunga strada fra balze, torrenti, ed orridi burroni, la quale dalla fonderia va a riuscire fin presso alla miniera. Ora è considerevole la quantità del carbone che si fa colle piante di quella gran foresta, e si consuma in quell'edifizio, dove il minerale riducesi in ferraccia, ed a questa col mezzo di appositi modelli si fanno ricevere le forme eleganti che ciascuno desideri sia per uso di balaustre, o d'inferriate, sia per uso di stufe, di tubi di ogni dimensione, e di qualunque altra cosa suscettiva d'essere fabbricata con tale materia. Questa fonderia veniva quindi in possesso del sig. Biolley, e la bellezza, il perfezionamento, e la quantità dei lavori che sotto questo possessore si andaron facendo, furon chiaro argomento così della sua perizia nel farli compiere, come delle instancabili sue cure a farneli trasportare malgrado l'asperità dei più malagevoli passi.

Nei dintorni della piazza di Lanzo detta di s. Giacomo, esistono otto fabbriche, in cui si fanno varie sorta di utensili in ferro.

Gli abitanti del distretto di Mezzenile che si trovano ben presso allo Stura, e in conseguenza presso alle fonderie proprie della nobile famiglia Francesetti, sono pressochè tutti, egualmente che i terrazzani del luogo di Traves, fabbricatori o mercanti di chiodi. Non v'ha fra loro fuorchè quelli delle villate più lontane e più alte, che si occupino esclusivamente dell'agricoltura. Con ciò per altro non si può dire che la coltivazione delle terre sia intieramente

trascurata nelle villate, ov'esistono que' manifatturieri, ma questa cura di coltivare il terreno vi è quasi al tutto abbandonata alle donne. Appena un giovane è pervenuto all'età di dodici anni, gli si mette in mano un martello, e gli è forza di mettersi a far chiodi, e non infrequentemente vi si vedono donne e fanciulle che debbono impiegarsi nello stesso genere di lavoro.

Da per tutto nelle villate, ove abitano tali manifatturieri, e specialmente sul margine dei ruscelli, ed in vicinanza delle cascate d'acqua, s'incontrano piccole officine, ove tre, quattro, sei, e talvolta anche otto e più lavoratori si riuniscono a fabbricar chiodi; in ogni dove vi si sentono risuonare i raddoppiati colpi dei loro martelli; ed in siti sommamente pittoreschi si vedono casuccie grossolanamente costrutte in pietre secche, ove si ripuliscono i chiodi da cavallo, i quali, uscendo dalle mani del fabbricatore, sono naturalmente neri e scabri.

Singolare, e degno di essere riferito è il modo in cui da ben rimota età vi si procede in questo genere di politura. L'interno di ciascuna di quelle rustiche casuccie contiene un gran cassettone, montato sopra un asse in ferro che lo attraversa, e che al di fuori della casuccia comunica con una ruota, cui l'acqua fa girare; si riempie quel cassettone sino alla metà o ai due terzi con chiodi da cavallo; vi si aggiunge un po' d'acqua, un po' di crusca, ed una piccola quantità di sapone: si chiude quindi la porta della rusticana stanza; si fa girare la ruota, e al termine di cinque o sei ore al più si ritorna a cercare i chiodi, i quali, mercè del fregamento che hanno provato durante quel tempo nel cassettone, acquistano una bellissima lucentezza. Per fare siffatti chiodi si adopera il ferro in verghe, che si fonde, e poi si riduce a tale forma nelle fonderie esistenti sul margine dello Stura, che sono tutte date in affitto ai fabbricatori di Mezzenile o di Traves, che le alimentano quasi intieramente con vecchia *ferraglia*, che essi comprano in Torino, e dappertutto ove possono procurarsene, e che vi fondono col mezzo di un forno alla catalana.

Per procurarsi il vento necessario, senza impiegar mantici, si fa uso, in tutte queste fonderie, della violenta cor-

rente d'aria prodotta dalla pressione d'una colonna d'acqua, che cadendo da un tubo verticale in legno si precipita sopra una pietra allogata nel fondo di un tino, anche in legno, e scaccia davanti a sè l'aria di cui il tubo si riempie incessantemente pel mezzo di molti piccoli buchi fatti espressamente nella sua parte superiore. Questo stesso mezzo vi si pratica da per tutto, eziandio per animare il fuoco destinato a scaldare, e far arrossare le verghe di ferro, con cui si fabbricano i chiodi nelle apposite officine; ed è perciò che sono esse quasi tutte poste sulle sponde dei rivi, e presso le cascate d'acqua.

Si richiedono due ore per ciascuna fondita, e vi s'impiegano ordinariamente 2 rubbi di vecchia ferraglia, 18 libbre di limatura di ferro, 6 libbre del minerale di ferro del paese e sei rubbi di carbone di castagno o di faggio. Se ne ricavano a un di presso due rubbi e mezzo di buonissimo ferro, che si riducono tostamente in due barre quadrate col mezzo di un martello pesante non meno di tredici rubbi, che è posto in movimento dall'acqua: si fanno riscaldare tre volte, durante quest'operazione, al medesimo fuoco, che serve già, e di bel nuovo ad un'altra fondita. Queste due barre sono in seguito riscaldate per la quarta volta, e per una delle estremità, ad un altro fuoco meno ardente, che si trova nella medesima fonderia, e si allungano allora progressivamente in verghe sotto i colpi raddoppiati di un secondo martello, pesante circa sette rubbi, posto anche in movimento dal medesimo albero, e dalla stessa caduta d'acqua, come il primo.

Si richiedono due lavoratori, un fonditore ed un tiratore pel servizio del forno alla catalana, e un tiratore ed un apprendizzo per quello del piccolo fuoco, in tutto tre uomini ed un garzoncello per ciascuna fonderia. Si è il piccolo villaggio di Pessinetto che da lungo tempo trovasi in possesso di fornire questo genere di ciclopi, dei quali è durissima la vita. Per non lasciar raffreddare il forno alla catalana, ciò che sarebbe contro l'interesse del padrone o del fittajuolo della fonderia, vi si lavora giorno e notte senza interruzione dal mattino del lunedì sino al sabbato a sera; e quei disgraziati lavoratori, sempre offesi da un fuoco infernale, non

hanno, per riposarsi un poco, fuorchè un cattivissimo letticciuolo, posto nella stessa fonderia, ove, a malgrado del continuo rumore dei martelli, della caduta d'acqua, che mette il tutto in movimento, dormono senza svestirsi, appena poche ore della notte, ricambiandosi a vicenda.

I profitti dei mercanti di chiodi, che prendono in affitto quelle fonderie, si compongono in parte di chiodi che vengono a smerciare eglino stessi all'ingrosso, ogni sabbato, a Torino, e che fanno fare dai fabbricanti, loro pagando da una lira sino a dieci di mano d'opera per ogni rubbo di chiodi, secondo le loro differenti qualità, e in parte delle fondite che eseguiscono per conto dei particolari, che non hanno sufficienti mezzi per sostenere essi medesimi le spese che si richieggono per attivare una fonderia. Questi ultimi loro forniscono per questo la vecchia ferraglia, la limatura ed il carbone necessarii per ogni fondita, e pagano inoltre quattordici soldi per ogni rubbo di ferro, cui ritirano ridotto in verghe. La vecchia ferraglia si paga di presente quasi tre lire e cinque soldi per rubbo, e il carbone di castagno o di faggio nove soldi, condotto alla fonderia.

Per una progressione assai naturale, il prezzo del carbone andrà probabilmente crescendo, mentre quello della vecchia *ferraglia* può essere soggetto ad oscillazioni. I quattro operai necessarii al servizio di ciascuna fonderia sono pagati in proporzione del lavoro che possono fare; del resto in ogni fonderia annualmente si fondono quasi 3120 rubbi di ferro, e si consumano 780 rubbi di carbone.

Le villate di Mezzenile, in cui esistono siffatte manifatture, sono precisamente quelle, il cui territorio è meglio atto alla coltivazione, perchè sono le meno alte, e sarebbero forse le sole che potrebbero ricavarne il bisognevole al sostentamento dei terrazzani, se l'agricoltura fosse il loro affare principale, e se essa non venisse quasi intieramente abbandonata alle donne. Vuolsi per altro notare che le ultime carestie hanno già aperto gli occhi a quegli abitanti, che da alcuni anni si diedero a dissodare molti terreni.

Se la provincia di Torino può vantarsi di essere molto ricca di produzioni minerali, il debbe all'essere compresa in essa la valle di cui parliamo. Noi, avendone già distinta-

mente parlato negli articoli *Lanzo* e *Mezzenile*, staremo contenti a qui citarne le principali.

Potremmo forse collocare in primo luogo l'oro nativo, di cui si ebbero parecchi indizi; ma siccome non vi esistono di questo prezioso metallo alcune miniere, ma solo pagliuzze raccolte nell'alveo de' fiumi, rimandiamo i nostri leggitori a quanto ne abbiam detto relativamente ai fiumi che le contengono. Ciò premesso, diciamo che le precipue minerali produzioni delle quattro valli che compongono quella dello Stura di Lanzo sono:

1.° Il rame, di cui ve n'ha di più specie, e trovasi al di sopra di Traves sulle rive dell'Ordagno ai piedi della montagna di Calcante, che per l'addietro dava 72 lire per 0|0; ma ora questa miniera fu abbandonata. Il prezzo del combustibile, che sebbene vada crescendo non è ancora molto elevato, permetterebbe forse di continuarne la coltivazione; ma richiederebbesi un uomo intraprendente, perito, disposto ad arrischiare una somma considerevole di danaro, e a stabilirsi nel paese.

Quel rame è di natura vitrea-rosso-oscura, con indizio di argento. Un altro somigliante filone si rinviene nella montagna serpentinosa des Vôtes. Gli alti monti di Viù contengono anche filoni di rame rossigno, e vi si estrassero granate di colore giacinto. Ve ne ha del piritoso, del bigio con rame carbonato e ferro ossidato-idrato; del carbonato ceruleo, polverulento, detto azzurro di montagna, come è quello della miniera Rebuffi in Usseglio; del bigio, nell'alpe Radis, nel territorio di Ala nella regione che chiamasi di Lusignetto; del piritoso con indizio d'argento nel monte Morozzo; del carbonato verde a Comparagna, e la miniera di monte Basso vicino a Lanzo.

2.° Il cobalto della miniera d'Usseglio, rimontando la valle di Viù sulle alture del Bessinetto sino al più alto ciglione che mette a Bessan in Moriana: così pure sul monte detto la Corna si rinvengono molte vene di cobalto, da cui si ricava un bellissimo azzurro, che riesce molto utile nelle arti. Questa miniera, che venne scoperta nel 1752 già diede un lucro considerevole al paese collo smercio che se ne fa in Francia, in Sassonia, nella Svezia ed in altre estere contrade.

Il valore approssimativo che la provincia di Torino ricava da questo minerale è stimato ad una media annua di ll. 3000.

3.° Il ferro, che vi abbonda sopra ogni altro minerale, dà alla provincia un annuo prodotto medio di lire 15 mila; trovasi solo, e frammisto ad altre sostanze: così ve n'ha del piritoso, spatico-ligistico, ossidato (nell'asbesto e nel serpentino), solforato (nell'asbesto detto legno fossile), dell'ossidato col rame carbonato, dell'arsenicale, e nicolo nel cobalto, spatico lenticolare misto come sopra, dell'ossidulato, terroso, in cristalli, silicato manganese argentifero ec., oltre alle sabbie ferruginose, che lavate, come si pratica in Viù e a Mezzenile, vengono poi fuse e ridotte a varii usi.

4.° Le innumerevoli specie di granate, che si rinvengono qua e là sparse con altre sostanze.

5.° L'amianto filamentoso bianco del monte Malpasso nel distretto di Viù, quello di Lanzo, il fibroso della stessa valle, il membranoso di Balme all'alpe Paschietto, il bianco morbido del monte Resta in Mondrone ec.

6.° Il manganese compatto di Balangero, l'ossidato di Viù, il metalloideo di Balme ec.

7.° Il gneiss con feldspato; il granito di Cantoira, i bei marmi serpentinosi di Usseglio, e le infinite altre varietà, di cui abbondano la valle grande, e le altre valli sopraccennate.

Anche molto importanti vi sono le produzioni vegetabili. Le foreste che vi cuoprono i fianchi delle montagne, e che l'imprevidenza, e la trascuraggine degli uomini non hanno ancora intieramente distrutte, si compongono principalmente di betulle, di faggi, di larici, di roveri, di pioppi, ed eziandio di castagni. Le betulle si cominciano trovare dai 700 ai 1800 metri; i faggi dai metri 900 ai 1600; i larici dai 1000 ai 2000 metri d'altezza sopra il livello del mare. La quercia-rovere occupa per due terzi i terreni boschivi, e molto bene vi allignа sino ai metri 1200. L'altro terzo è popolato di piante di vario genere, fra cui primeggiano le fruttifere, cioè i pomi, i peri, ed i ciliegi, che sono sparsi qua e là sino all'elevatezza di metri 700. I castagni ed i noci prosperano ai 950 metri, ed anche superiormente, secondo l'esposizione dei terreni, e questi forniscono i migliori pro-

dotti al paese. Del resto al dissotto di 900 metri s'incontrano superbi castagneti, doppiamente utili così per la legna che forniscono, come per i loro eccellenti frutti, che formano una parte essenziale dell'alimento dei montanari.

La vite vi fa eziandio buona prova in molti luoghi bene esposti, e fornisce vini se non generosi, almeno saporiti e sani, fino ai 700 metri. Del rimanente i prodotti vegetabili stanno in ragione dell'altezza e dell'esposizione dei terreni. Nei siti non tanto elevati si coltivano col più grande successo il frumento, la segale, l'orzo, l'avena, la meliga, la canapa, le patate, ogni sorta di legumi, ed ogni specie di ortaggi. Esistono in varii distretti, e massime in quello di Mezzenile alcuni campi, i quali sono così produttivi di cereali, che forniscono cento emine di segale per giornata, e vuolsi notare che l'uso dell'aratro vi è sconosciuto, e che tutti i campestri lavori si fanno a braccia d'uomo, e a colpi di marra. Più si ascende sui fianchi delle montagne laterali, o si va nelle valli, risalendole, più si vedono campi disposti a terrazzi, e cavità di roccie che sono ripiene di terra. I campi appartenenti ai villaggi più elevati di ciascuna vallea, e massimamente quei della valle d'Ala, sono quasi tutti sostenuti da muricciuoli in pietra secca. In questa sorta di campi, che sono quasi tutti situati in pendii ripidissimi, fa d'uopo almeno di due in due anni, riportare nella loro parte più elevata la terra vegetale, che le pioggie, i colpi di zappa, hanno tratto nella loro parte inferiore; e questo penosissimo lavoro si fa sempre a dosso d'uomo, e col mezzo di alcune ceste, costrutte espressamente a quest'uso. Il ch. conte Luigi Francesetti fece seminare ne' suoi campi di Mezzenile gran turco della medesima qualità di quello che suole seminarsi nei dintorni di Torino. Il gambo vi acquistò sempre un quarto di più in altezza; e lo stesso avviene a un di presso del frumento, della segale, dell'orzo e dell'avena; ed è per questo che a sostenerne gli steli troppo lunghi, e a guarentirli dall'impeto dei venti, che i coltivatori vi sono costretti, in tutti i paesi delle altre valli, i quali non sono più elevati, a sostenerli con rami assottigliati all'estremità, ed infissi in terra, precisamente come si fa altrove negli orti per riguardo ai fagiuoli ed ai piselli. Questa precauzione

diviene inutile nei più elevati villaggi, e soprattutto in quelli che trovansi a piè de' diacciai, ove i gambi de' cereali giungono appena alla metà della loro altezza ordinaria.

Ciò non di meno, ed a malgrado dell'indicibile profitto che si ricava dai superbi castagni, e dalle patate, ciò che si raccoglie in meliga ed in cereali, non può ragguagliarsi alla consumazione che se ne fa. I terreni coltivabili sono eccellenti, ma non sono di un'estensione proporzionata al novero degli abitanti. Tutto ciò che loro manca, loro è fornito dal mercato di Lanzo: essi potrebbero tuttavia trovarsi nel caso di aver meno bisogno di ricorrervi, se l'agricoltura fosse portata in ogni dove allo stesso grado di perfezione, in cui si trova in certe regioni, e se la ricchezza principale di quelle valli non si facesse consistere nelle praterie, e nei prodotti del vario bestiame. Le cose vi sono ridotte a tal segno, che per dare un'idea del patrimonio di un possidente, altro non si fa che indicare il numero delle vacche ch'egli può nodrire nell'invernale stagione; e veramente i prati presentano quasi da per tutto un incantevole prospetto per la vivacità e freschezza della loro verzura, non che pel numero degli alberi fruttiferi che vi allignano pure, massimamente nei siti non ancora troppo elevati.

Nei prati che puonno essere irrigati, come lo sono quasi tutti per metà, si fanno ordinariamente due tagli di fieno in ciascun anno, senza contare il guaime, o l'erba che viene dopo in grande abbondanza, e si fa mangiare dalle vacche in autunno, dopo che sono esse discese dalle alte montagne, ov'esse rimangono costantemente nell'estiva stagione, come vi rimangono anche parecchie famiglie, che hanno la fortuna di possedervi alcune pasture, ed una casuccia cui è unita una stalla; locchè costituisce ciò che in quelle valli chiamasi una *muanda*.

Queste *muande* sono situate un po' al dissotto dei così detti *chalets*, che si denominano *alpi*, applicando così, per un'abitudine, di cui non si può indovinare l'origine, il nome generico dell'immensa catena delle montagne, che cinge da tutti i lati l'Italia superiore, alla semplice unione di una camera da fuoco senza focolare, di una cantina ove si tiene il latte, di un'altra ove si tengono i caci, ed una grande

stalla capace di contenere da 50 sino a 100 vacche, che è forza di condurre ogni giorno a pascolare, qualunque sia la condizione atmosferica, nelle pasture che ne dipendono.

Quelli fra i terrazzani, che hanno di queste *muande*, vi tengono essi medesimi durante la state le loro vacche: quelli che non hanno di tali ricettacoli, rimettono le loro ai possessori, od ai fittajuoli dei *chalets*, che, mediante il prezzo di 15, 20 ed anche talvolta 25 lire per testa, secondo le annate, e la maggiore o minore bellezza delle vacche, hanno il diritto di goderle durante la campagna, che comincia dai 5 di maggio, e dura sino ai 14 di settembre di ciascun anno.

Ben di rado accade, in questo intervallo di tempo, che coloro i quali guardano, ed hanno cura delle vacche ai *chalets*, nè discendano un solo giorno, e nè anche nelle domeniche per assistere alla celebrazione dei divini misteri: essi ordinariamente più non hanno altre comunicazioni coi villaggi, tranne quelle che sono assolutamente indispensabili per il trasporto del butirro e dei caci, e per riceverne le necessarie vittovaglie.

Si è dagli stessi villaggi, che per lo più vanno portatori a caricarvi i formaggi ed il burro, e nel medesimo tempo apportano a quei che li fabbricano, il sale, e la farina del gran turco, che dee servire al loro principal nutrimento. Di modo che, quando gli abitanti delle grandi città respirano nell'estate un'aria viziata, e languiscono di calore in mezzo al polverio ed ai continui rumori, quei montanari, come veri figli della natura, respirano un'aria pura, e trovansi in un'atmosfera sempre fresca, e sempre imbalsamata dalle soavi emanazioni delle erbe aromatiche, di cui abbondano quelle pasture. « Quai momenti deliziosi, dice a questo proposito il precitato conte di Mezzenile nella *seconda sua lettera*, non ho io passati fra quei buoni alpigiani, quando l'amore della caccia, quello delle lunghe e solitarie passeggiate, e sovente il desiderio ben naturale di visitar le mie greggie, mi portavano a correre sulle alte montagne! Ivi io mi credea separato dal resto del mondo, ed elevato al dissopra della corruttela e dei bassi e miseri intrighi della società. Il ben essere fisico che vi si prova influisce sul morale. La conce-

zione delle idee ivi è più chiara, più pronta, e l'immaginazione più ridente e più viva. Di là la sorgente feconda di mille godimenti morali, che non si sanno definire, e che debbono essere assolutamente sconosciuti a quelli che non conoscano quelle regioni elevate del globo ».

Egli è impossibile di farsi un concetto della nettezza, con cui vi sono tenuti i larghi bacini di rame stagnato, ove si depone il latte, e le caldaje, e gli utensili di ogni specie che servono a fare il formaggio, e a battere il burro. Si lavano con acqua bollente più volte al giorno; ed anche parecchie fiate ogni dì si lavano le mani e le braccia anche quelli che ivi lavorano.

Coloro che hanno più vacche ai *chalets*, durante l'estate, di quel che ne possano nodrire nelle loro stalle nella stagione invernale, se la intendono con alcuni terrazzani che dimorano in vicinanza ad essi, e non hanno bestiame, e che prendendosene il carico, nutrono le vacche e ne godono i prodotti dal 14 di settembre sino al 5 di maggio del seguente anno, ed anche più oltre, secondo le convenzioni ch'essi fanno a questo riguardo.

Del resto questa parte della provincia di Torino è anche molto doviziosa di uccelli rari, e di molto selvaggiume, senza noverare le razze comuni dei primi, che si trovano in tutte le altre parti dello stato. Qui si rinvengono aquile, galli di montagna, pernici bianche *(lagopedes)*, conosciute sotto il nome di *albennes*, e molti altri uccelli, che vivono attorno alle più alte cime. Tra i quadrupedi vi si trovano camosci, marmotte, stambecchi; e si vuole che anticamente vi si trovassero anche orsi; perocchè negli statuti di Lanzo del 1351 si legge un articolo, il quale accenna che al principe competeva il diritto che gli venissero presentate le teste di tutti gli orsi che vi fossero stati presi. Nei tempi andati i principi di Casa Savoja andavano alla caccia di questi animali nel vallone denominato dell'Orsiere, che apresi dirimpetto al ponte del forno di Lemie.

A memoria d'uomo furono prese due linci, una nel distretto di Mezzenile, e l'altra nell'agro di Ceres. Dacchè le folte selve, ove annidavano quelle bestie feroci, vennero in gran parte abbruciate, e furono ridotte ad ampi e più

sicuri pascoli, pagavasi al signore una determinata somma per ogni montone, e per ogni agnello forestiero che vi si tenesse dai vallegiani.

Ricche pure di produzioni d'ogni genere sono altre parti della provincia. Di quelle cui fornisce l'ampio territorio di Torino, parleremo in un apposito capo contenente la speciale corografia di esso territorio. Qui cominciamo fare un breve cenno dei minerali che si trovano nelle colline che fanno seguito ai colli torinesi. Esse offrono grandi varietà di sostanze minerali e di oggetti che formano l'attenzione dei naturalisti; e presentano in varii siti degli estesi atterramenti d'alluvione, ove i ciottoli moltiformi si manifestano con altri grossissimi ammassi di roccie, di scisti micacei simili a quelli di Cumiana, e dei grossi pezzi di serpentina dura.

Le conchiglie d'ostriche, ed altri frantumi analoghi fanno ravvisare, secondo che osservano alcuni geologi, le grandi metamorfosi, cui andò soggetto il nostro pianeta. Alcuni terreni lasciano travedere la successiva deposizione di strati, che si sono sovrapposti coll'andar del tempo: altri di natura argillo-calcare, conosciuti sotto il nome di tufo, si sono induriti, e se ne videro con dentriti. Altri in fine presentano molte sostanze organiche in istato di pietrificazione, ossiano fossili. Così presso s. Raffaele, e in qualche altro luogo il celebre professore Borson trovò del corallo rosso fossile, una quantità di madreporite, di cui una assai bella, a stelle incavate, piena al di sotto di vaghissimi cristalli di spath calcare. Le colline di Sciolze e di Arignano sono ripiene di conchiglie d'ogni specie, ed una quantità di zoofiti ben conservati, tra cui per rarità anche tra le specie analoghe viventi si distinguono le *turboscalaris*, la prospettiva (*trochus perspectivus)*, la fripiera, ed altre, di cui è fatta menzione nell'istoria dei fossili del Piemonte pubblicata nel 1757 dall'Allioni, e nel supplimento del prof. Borson inserito nel *vol.* VI *delle memorie della R. accademia delle scienze.* Di molte specie di testacei e zoofiti di cui abbondano i colli torinesi e le colline del Monferrato, e dell'Astigiana, si sono perdute le razze, altre più non vivono che nei mari caldi dell'India orientale e della China.

Nell'agro di Pino torinese si rinvennero conchiglie fossili bivalvi, o petunculi nell'arenaria calcarea. Sono composte delle medesime le roccie circostanti. In Revigliasco nel rivo che sta fra questo villaggio e Pecetto, esiste calce carbonata giallognola incrostante il muro. In Baldissero trovasi lignite fragile. Nell'agro di s. Mauro evvi calcaria bigia, compatta. A Montalto presso Chieri si rinviene serpole mista alla lignite terrosa ed avvolta da una terra argillosa. In Castiglione ed in Bussolino esistono molte cave di calcaria, compatta. Quelle di Castiglione sono conosciute sotto la denominazione di calce forte di Soperga. Diciam di passata che la calce dà alla provincia di Torino un valore annuo medio di lire 649,700.

Nel territorio di Gassino esistono cave di marmo bianco e bigio brecciato, col quale si formarono le colonne della basilica di Soperga. Ma non regge a lungo all'intemperie, e facilmente si sfalda. Due valenti geologi, cioè il ch. cav. La-Marmora, e il sig. Elia di Beaumont, riconobbero in questo marmo la presenza dei nummuliti, e lo posero perciò fra le roccie dei terreni secondarii. Nello stesso territorio esiste marmo brecciato, come il precedente, ma in pasta rossigna e noccioli bigi. Queste due breccie si fanno cuocere, e se ne ottiene un'ottima calce dolce.

Lignite carbonosa venne scoperta nell'agro di Casalborgone, in un bosco di proprietà del sig. conte Broglia di Chieri; ma si riconobbe esservi in pochissima quantità. L'istessa sostanza trovasi in Val-Pisella nell'agro di Brusasco. Molta calcaria compatta di color bigio traente al rossigno esiste in Monteu da Po: si cuoce, e se ne ha calce forte.

Oro nativo, ossia di pesca, raccogliesi nel Po presso Verrua di Brusasco. Oro nativo raccogliesi pure nella Dora Baltea presso il ponte di Rondissone. Pagliuzze dello stesso metallo del peso di denari 3 grani 6 si rinvennero nel torrente Malone presso Feletto. E se ne pescano anche pagliuzze nell'Orco nel tratto che scorre sulla provincia di Torino.

In Sangano sono cave di gneiss; in Piossasco si trova silice resinite. In Vinovo, quarzo jalino amorfo. In Casellette si rinviene silice resinite, d'un bianco sucido, a frattura concoide e lucente. A piedi del Musinè esiste silice idro-

fana del colore e frattura simili alla precedente; ed ivi eziandio esiste eufotide col diallaggio verde scuro, ed eufotide col diallaggio di un bel verde chiaro.

A un quarto d'ora di distanza da Front, sulla sinistra sponda del torrente Malone, trovasi una cava di lignite fibrosa, e tuttora nello stato ligneo: fu scoperta dalle corrosioni del torrente; e si rinviene in varii altri siti vicini a questo. Il giacimento della lignite, e la natura del terreno in cui esiste, indicano ad evidenza essere della stessa epoca di quella che si scuoprì nella regione Momello, nel rivo denominato *Gioja*, ad un mezzo miglio da Lanzo. La natura di questa è variata: talvolta, ma di raro, mostrasi nello stato terroso; nella seconda qualità si riconoscono perfettamente i larici, i castagni, ed anche i noci, che formarono questo deposito. Lo strato della lignite varia dai m. 0. 12, a 0. 24 d'un'argilla bigia liscia al tatto: quella che forma il letto è più fina e meno compatta; la superiore si unisce all'acqua ed asciugandosi acquista una durezza considerevole senza screpolarsi. Su questa è collocata un'argilla rossigna, più grossolana ancora della precedente, ed in ultimo la terra vegetabile. La lignite si mostra talvolta in due strati, divisi l'uno dall'altro da una venula d'argilla, simile a quella che ne forma il letto. La direzione degli strati e delle terre che gli accompagnano è orizzontale.

La coltivazione di questa cava veniva conceduta nel gennajo del 1826 dalla R. segreteria di stato per gli affari dell'interno al sig. Giuseppe Chevallay proprietario dell'affineria da zucchero, posta in Moncalieri; ma avendo questi abbandonata, due anni dopo, tale coltivazione, fu abilitato il signor Francesco Zumstein, nell'ottobre 1828, a ripigliarla, senza però ch'egli abbia mai approfittato di tale concessione, di modo che una così importante miniera trovasi abbandonata.

Nel territorio di Rivara esistono cave di calcaria, spettanti al R. Demanio, la quale si cuoce nella fornace detta di Polmonte, e da cui si ottiene calce forte.

Superiormente al luogo di Rocca di Corio, in sito detto *sopra del comune*, si rinviene scisto primitivo, violaceo.

Nel monte *Giovetti*, che sorge nel distretto di Mati, trovasi ferro ossidulato in picciolissimi cristalli nel serpentino.

Nel rivo che sta a' piedi della montagna di s. *Viller*, nel territorio di Balangero si trovano selce idrofana, e manganese compatto. L'analisi fece conoscere, che questo minerale contiene *manganolo manganico* l'89 per cento, e leggerissimo indizio d'argento; minerale assai migliore di quello di s. Marcel in val d'Aosta, per causa della sua finezza. Nello stesso distretto, cioè alla metà della montagna denominata *Role*, esiste ferro ossidato nell'asbesto. Diede all'analisi il 70 per cento in ferraccia. Ivi pure nel luogo detto *Timone*, trovasi ferro ossidato nell'asbesto.

Acque minerali della provincia di Torino. Una sorgente d'acqua solforosa trovasi nel territorio di Castiglione, la quale scaturisce sulla destra ed all'altezza di un metro circa dal letto del rio di Bardassano, che scorre in fondo della valle di questo nome, e lungi quaranta metri dalla via, che tende da Castiglione a Bardassano, in quantità di venti litri e più nello spazio d'un'ora; e questa sarebbe assai maggiore, qualora si facesse un sufficiente scavo nel sito ov'è la sorgente, per riunir i varii fili d'acqua, che qua e là si disperdono. Questa sorgente, che prima del marzo 1822 era quasi sconosciuta, fu in quell'anno per la prima volta esaminata dal ch. cavaliere Bertini, che ci fornisce le notizie relative a queste sorgenti d'acqua minerale. Quella di Castiglione è perfettamente chiara e trasparente. Lascia, ove passa, un sedimento bianchiccio consimile a quello che si osserva sul terreno, ove scorrono le acque solforose: ha un odore di ova putride, sensibile alla distanza di venti in trenta metri: la temperatura è minore di quella dell'atmosfera. Dalle sue proprietà chimiche si può dedurre ch'essa riuscirebbe giovevole nelle malattie, in cui sono indicate le acque solforose fredde. Quest'acqua sottomessa all'esame chimico dai dottori Bertini e Cantù, presentò i seguenti principii: solfato di soda: carbonato di calce: carbonato di magnesia: muriato di calce: muriato di magnesia.

Nel lato occidentale della piccola valle di Lampiano, posta a libeccio di Rivalta, e alla distanza di un chilometro scorre un ruscelletto che si chiama la Papurella. Sulla sinistra di esso, e quasi al livello del suo letto, trovasi una sorgente solforosa, la quale scaturisce di basso in alto nel volume di

5 in 6 centimetri cubi dalle fessure d'un terreno tofacio, e si confonde coll'acqua del ruscello, lasciando, ove scorre, un sedimento solforoso biancastro. Questa sorgente fu per la prima volta riconosciuta ed esaminata dal cav. Bertini nel 1820. Essa è limpidissima: tramanda un odore intenso di sulfuro di potassa, sensibile ad una certa distanza, massime nell'estate: il sapore è simile a quello della ova fracide: raccolta nello scaturire, ed agitata in un vaso chiuso, non lascia sfuggire alcuna bollicina di gaz: la sua temperatura si mantiene fra li + 8 e 10 gradi. Il peso specifico è alquanto maggiore dell'acqua distillata: giusta l'esame che se ne fece, contiene gaz idrosolfurato, carbonato di soda; solfato di soda; muriato di magnesia; carbonato di calce. Il Bertini crede che si può adoperare con buonissimo successo in quelle malattie, per cui si prescrivono le acque solforose fredde.

Un'altra sorgente d'acqua solforosa, detta di Santa Fede, trovasi a ponente da Cavagnolo. S'ignora il tempo in cui essa fu scoperta. Scaturisce in pochissima quantità, e viene raccolta in una vasca quadrata, scavata artificialmente in una roccia scistosa: offre tutti i caratteri fisici delle acque solforose. Giusta l'analisi che ne fece il sig. Lavini, contiene una quantità considerevole di gaz idrosolfurato: gaz acido carbonico: aria atmosferica: solfato di soda: una tenue quantità di carbonato di soda: qualche molecola di selce. Non se ne fa alcun uso medico.

Rinomatissima è la sorgente solforosa, conosciuta col nome di acqua di s. Genesio: trovasi alla distanza di metri 225 a tramontana da Castagneto, comune posto sulla sommità di un colle, alla destra del Po: scaturisce sotto le mura della parrocchia di s. Genesio, e viene a riuscire in distanza di pochi passi inferiormente alla medesima in un sito a piè della collina, ove gli fu costrutto un piccolo edifizio. Da rimotissima età dotti fisici di tempo in tempo fecero parola di questa sorgente, riconoscendola come soprammodo acconcia a guarire alcune malattie del corpo umano: ma sino al principio del secolo XVIII non vi fu chi pensasse ad instituirne un'analisi. Nel 1725 il medico del re Giovanni Fantoni intraprese il primo un esame medico-chimico di que-

st'acqua minerale. Nel 1780 il Dana professore di materia medica e di botanica nella torinese università diede a' suoi allievi un compendio della dissertazione del Fantoni, che fu poi messo alla luce.

Il marchese di Brezè, perito delle cose chimiche per quanto si poteva a' suoi dì, incominciò pur egli l'analisi dell'acqua di s. Genesio, avendo da principio per collaboratore il dottor fisico Boisset. L'analisi da lui fatta si legge nei volumi della *R. accademia delle scienze per gli anni* 1786-87. Questo lavoro del Brezè fu tenuto in pregio non solamente a' suoi tempi, ma anche dappoi; e se ne fecero parecchi sunti, che vennero inseriti in parecchie compilazioni: ma tali sunti sono inesatti ed erronei. A tale inconveniente si hanno ad aggiungere le originarie imperfezioni dell'analisi, che quell'illustre accademico non poteva per anco evitare a'suoi giorni, in cui la chimica era lontana da quei maravigliosi progressi che posteriormente ella fece.

Secondo il principale risultamento dell'analisi che nel settembre del 1823 ne instituirono il Lavini ed il professore Buniva, contiene silice, ossido di ferro, alumina, carbonato di calce, joduro di sodio, solfato di soda, sotto carbonato di soda, cloruro di sodio. Il Buniva osservò che per la gran quantità di gaz idrogeno solforato che svolgesi da quella sorgente, si può di leggieri saturare un'abbondante quantità d'acqua potabile, ed avere per tal modo un'acqua idrogeno-solforata in più cose vantaggiosissima, e priva delle altre saline sostanze che si trovano in quella di s. Genesio. Osservò pure molto opportunamente, che la scoperta del jodio nell'acqua di s. Genesio fatta dal ch. cav. Cantù favorisce l'opinione dei molti che credono non potere giammai le acque minerali artificiali essere pienamente conformi a quelle elaborate nelle viscere della terra.

Quest'acqua fu riconosciuta utilissima, e si adopera tuttora con vantaggio nell'asma, ed in altre affezioni spasmodiche del petto: in molte malattie del tubo alimentare: nelle così dette ostruzioni del basso ventre, nelle affezioni strumose o scrofolose, specialmente nei gozzi: nelle malattie della pelle: in una parola in tutti quei casi morbosi, nei quali sono indicate le acque solforose fredde.

Prima di chiudere questo paragrafo intorno alle acque minerali della provincia di Torino, dobbiamo osservare, che come tali furono riguardate alcune sorgenti, delle quali tace il cav. Bertini. Nei dintorni di Mezzenile esiste una sorgente che è detta il *Saut.* L'acqua ne è di una sorprendente leggerezza, e se ne può bere in grande quantità senza sentirne alcun incomodo; ed anzi a chi ne beve a larghe dosi viene un appetito violento. Il più volte citato conte Luigi Francesetti la sottomise a più reattivi chimici senz'aver mai potuto avvedersi della menoma precipitazione, e della menoma alterazione nella sua limpidezza. Non contiene che il solfato di ferro che vi si precipita in rosso al termine di una mezz'ora. Quest'acqua possiede qualità toniche, ch'essa però perde in gran parte quando rimane qualche tempo in un vaso qualunque, e che non se ne fa uso all'uscire della roccia da cui scaturisce. Il predetto conte di Mezzenile vi osservò piccolissime bollicine quasi impercettibili, che svaporano appena che arrivano alla sua superficie. L'ossidazione del solfato di ferro lo fece presumere ch'esse contengano ossigeno in istato gazoso. Uno de' suoi effetti notevoli, oltre quello di favorire sommamente la digestione, si è quello di procurare una chiarezza ed una nettezza d'intuizione straordinarie a chi se ne serve per lavarsi gli occhi.

Lo stesso conte di Mezzenile parla d'un'altra sorgente, che scaturisce nel sito denominato la *Frera,* posto nel territorio del suo feudo. L'acqua ne scaturisce di continuo all'elevazione di 46 metri circa dalla destra sponda dello Stura, da un terreno argillo-selcioso, nel volume di un pollice a un di presso. Egli afferma, che quest'acqua è molto salutare, e mostrasi inclinato a credere che contenga principii minerali. Fa menzione dell'acqua, di cui parliamo, un *Saggio statistico del circondario di Lanzo,* pubblicato nel 1801; ma l'autore ne colloca per isbaglio la sorgente nel territorio di Pessineto; e per errore asserisce eziandio ch'essa contiene gaz idro-solfurato, acido solforico, ed alquanto di gaz acido carbonico. Si estrica da quest'acqua, alla sua uscita, una grande quantità di bollicine d'aria. È limpidissima, senza odore, senza sapore di sorta. La sua temperatura è inferiore d'alcuni gradi di quella dell'atmosfera.

Dall'esame fattone risulta che tale acqua è considerevolmente ricca d'aria atmosferica, e priva intieramente di materie saline, in conseguenza una delle migliori acque potabili. A malgrado della mancanza assoluta di principii salini si crede da molti che l'acqua della Frera siasi utilmente adoperata nelle dispepsie, nelle fisconie addominali, nella clorosi, e nelle febbri quartane ribelli.

Un'altra sorgente, che trovasi in un sito detto Pianardo sul territorio di Mondrone, fu eziandio qualificata per minerale; ma il Bertini afferma ch'essa punto non differisce dalle altre d'acque dolci che scaturiscono nelle valli di Lanzo.

In un opuscolo del conte Amedeo Ponsiglione, pubblicato in Torino nell'anno 1790, leggiamo che è degna di attenzione la sorgente denominata del Castagno, che trovasi tra l'eremo e il comune di Lanzo. Una cosa degna di osservazione è ch'essa non è mai così abbondante, come nei tempi di siccità: mercè di reattivi gli parve di riconoscere che quest'acqua è marziale, e contiene solfato di calce.

Prodotti vegetali ed animali: consumo e commercio che se ne fa. Le colline di questa provincia offrono l'aspetto di bella e ridente vegetazione; e lo stesso dicasi in generale della pianura della medesima, tanto nel centro, quanto ne' suoi lati di occidente, ostro e levante, quantunque i terreni per la più parte non ne sieno naturalmente assai feraci: anzi dai limiti di Pinerolo, ove principia la pianura, sin oltre il Sesia, la terra vegetale mostrasi alquanto leggiera, sabbiosa, non avente in più luoghi oltre a due piedi di profondità, epperciò incapace a resistere alle grandi siccità in estate.

Ciò non di meno mercè dell'industria de' suoi coltivatori, che seppero saggiamente distribuire le acque d'irrigazione, e gli abbondanti concimi, non risparmiando fatiche nell'aratura, nella sarchiatura, e seminagione, questi terreni producono più che tanti altri negletti dall'incuria dei villici.

Vero è che lo spazio semipiano che dai piedi della collina di Moncalieri sino a Chieri e Villanova, è un terreno, generalmente parlando, più argilloso e più ferace; ma ivi la natura ricusa ogni maniera di soccorso per moderarvi gli effetti di una eccessiva siccità nell'estiva stagione. Meno in-

felice per l'irrigazione si è la pianura adiacente alla Dora Riparia sulla sinistra del Po, atteso i molti canali, che da quella ne derivano: ma, come osserva in un suo pregevole libro il ch. dottore Bertola, quelle acque, sebbene perenni anche nelle grandi siccità, hanno però l'inconveniente d'infestare i prati con un deposito di finissima sabbia magnesiaca, di cui è nota la perniciosa influenza sulla vegetazione. Le *marcite* non si usano in questa contrada, perchè oltre all'essere le acque naturalmente molto fredde, vi osta la temperatura che talvolta si abbassa nell'inverno fino al 15° Reaumur.

Del resto l'agricoltura in questa provincia, generalmente parlando, assai prospera da lungo tempo. Non evvi aratro migliore di quello che qui si adopera, nè v'ha bifolchi più esperti nel maneggiarlo; nè meno perfetti sono gli altri strumenti rurali: superiore pur anche a tutti gli altri vi è il carro, avente soli da 30 a 48 rubbi di peso, e capace di sopportare un carico di oltre 150 rubbi. Il giogo è semplicissimo, e preferibile a quanti altri siansi veduti nelle terre della Lombardia, siccome ne fecero fede gli agronomi esteri, che accorsero in Torino nella seconda riunione scientifica del 1840.

L'industria agraria seppe qui trarre il miglior partito delle terre coltivabili, e dei prati, a fine di mantenervi numeroso bestiame, ed in ispecie cavalli. Però la maggior ricolta che qui si faccia, è quella del fieno. Pochissimi invero sono i prati artificiali, ma una ragguardevole parte vi è occupata da naturali praterie, da cui si ottengono regolarmente tre copiosi tagli di fieno, oltre alla quarta erba che serve ordinariamente di pascolo alle numerose mandre di pecore, che sul finir dell'autunno conduconsi in questa provincia, non tanto dalle nostre alpi, quanto da quelle della Savoja e della Francia a svernare in questa contrada. Si computa che il solo fieno maggiengo possa servire di norma sul prezzo totale dell'affitto delle cascine, principalmente nei dintorni della capitale.

Degnissima di lode è l'industria agraria in uno dei più distinti comuni della torinese provincia, cioè in quello di Carmagnola. Col mezzo di ficche ivi s'innalzano, e si fanno

scorrere per le praterie le acque del Melletta, e nulla si tralascia per applicare utilmente all'agricoltura le acque correnti. Con grande fatica vi si abbassano i campi alla profondità di alcuni metri; se ne trasporta altrove la terra per porli a livello, e ridurli a prati, e farli sormontare dall'acqua e poterli allagare. Crescono le opere e gli ingegni necessari ad arrestare ed innalzare le acque stesse; si rinnovano opere vecchie sostituendo per maggiore solidità pietre delle cave di Barge e del Malanaggio. E con una o più lastre di tali pietre si formano anche i ponticelli a traverso di tanti fossi che servono all'irrigazione.

La terra che debbesi trasportare per i suddetti spianamenti, si vende talora poco meno del fondo stesso. Nei prati vi si tagliano i fieni anche tre volte all'anno, coll'intervallo di 40 giorni, principiando alla fine di maggio: il quarto fieno si riserva comunemente alle pasture per la difficoltà che suole incontrarsi nel farli seccare, e nel ritirarli asciutti d'autunno; sono essi molto nutritivi, e confacienti ai buoi ed ai cavalli.

Ciò non pertanto dobbiam dire che in parecchi comuni della provincia di Torino esistono ancora molte terre incolte a danno degli stessi comuni, della provincia, ed anzi dello stato. La quantità totale di siffatte terre incolte è di giornate 19 mila, di cui 15 mila appartengono a' pubblici, e 4 mila a privati; queste terre sono sparse in 25 comuni, cioè in quelli di Barbanìa, Brusasco, Carignano, Casalborgone, Caselle, Ceres, Chieri, Chivasso, Ciriè, Corio, Fiano, Gassino, Lanzo, Moncalieri, Montanaro, Orbassano, Pianezza, Poirino, Riva di Chieri, Rivara, Rivoli, s. Benigno, Sciolze, Veneria Reale, e Volpiano.

A malgrado di ciò la provincia di Torino produce fra i vegetabili ogni sorta di cereali, tranne il riso, ogni sorta di civaje, frutta d'ogni qualità e di squisito sapore; fra cui molte uve, che forniscono vini bianchi e rossi assai buoni: quelli, cui somministrano i vigneti delle colline di Chieri si conservano oltre i quindici anni; ed invecchiando riescono tanto salubri, che Cesare Mocca, sul finire del secolo XVI, ne raccomandava l'uso ne' tempi di peste. Dalla *Farmacopea Batteana,* stampata in Venezia nel principio del secolo scorso,

fu prescelto il vino di Chieri per farne la *tintura sacra*. È per altro da dirsi che i cereali, le civaje ed i vini di questa provincia non sono in quantità sufficiente per la numerosa popolazione, e massimamente per quella della capitale. È per tanto costretta questa provincia a ricorrere alle confinanti provincie od all'estero, per supplire alla mancanza di tali produzioni, e a mantenere perciò vivo commercio in ogni parte sì esterna che interna. Moncalieri p. e. vanta il suo mercato del bestiame che primeggia fra quanti altri del Piemonte, e somministra le carni alla capitale; ma stante l'uso inveterato nella torinese provincia di servirsi per l'agricoltura di soli cavalli o muli, e raramente di bestie bovine, il traffico colla capitale non è tanto lucrativo, quanto si vorrebbe; che anzi concorrendo molte altre provincie dello stato col loro bestiame, risulta che il danaro, messo in giro nelle vendite e compre, frutta più a vantaggio di quelle, che di questa provincia. Da ciò deriva anche il prezzo elevato in cui si mantengono le carni in Torino, ove i capi bovini sommano ad una media di 40,794, ed i pecorini a 11,400.

Di grande considerazione è il mercato dei bozzoli che si tiene in due città di questa provincia, cioè in Carmagnola, ed in Chieri. Si può valutare in Carmagnola sur una quantità annua di bozzoli da 20 a 30 mila rubbi, ed il loro valore tra le lire 25 alle 40 per ciascun rubbo, secondo le annate. La seta è il principalissimo capo di esportazione nel nostro paese: è la merce colla cui vendita il paese paga a un di presso la compra degli innumerevoli capi della sua importazione. Il prodotto della seta dà vita alle tre ramificazioni dell'industria, agricola, manifattrice e commerciale. Torino è il centro di quasi tutto il movimento della seta piemontese.

I gelsi nella torinese provincia allignano molto bene, e prosperano maravigliosamente in moltissime altre parti del Piemonte. Il grosso loro tronco, le frondeggianti loro chiome, e la vecchiezza robusta a cui vengono quasi senza coltura, fanno l'ammirazione non solo degli ultramontani, ma eziandio dei nostri vicini lombardi. È per altro gran danno che la poco illuminata o scarsa coltivazione in generale, e la

ignoranza dei villici nell'allevare i bachi da seta sieno un forte inciampo al maggiore raccolto, e all'annua rendita di questo preziosissimo dono della natura.

Per riguardo ai cereali, ed alle civaje di ogni sorta che si coltivano in questa provincia, è da dirsi che occupano quasi da se soli i campi adiacenti alla capitale. In poca quantità vi si coltiva la canapa, la quale per altro forma uno dei ragguardevoli prodotti d'altri luoghi della provincia, ove pure coltivasi con buon successo il lino: vi s'introdussero anche altre piante oleose, fra cui l'*arachis hypogea*. I frutti di questa pianta riuscirebbero d'ineffabile vantaggio a questo paese, qualora se ne estendesse la coltivazione, che fu vivamente raccomandata dal celebre Vassalli-Eandi, e dall'esimio conte Valperga di Civrone: del primo si hanno memorie sull'*arachis hypogea* inserite nel vol. XI delle *Memorie della R. società agraria, Torino* 1812; e del conte Valperga si ha un *saggio agronomico-tecnologico intorno all'olio di questo pistacchio da terra*, e su quello della *Madia sativa*, inserito nel vol. XI degli annali della predetta società, Torino 1842. C'incresce di dover dire che la trascuraggine di coltivare quella pianta, è cagione, che noi siamo tuttavia tributarii alle riviere ligustiche da cui ci è trasportato in grandissima quantità l'olio d'olivo; mentre quello che si estrae dall'arachis serve mirabilmente, sia per ardere come per gli usi di cucina.

Di un'altra pianta, che può riuscire di grande utilità, e coltivasi nell'agro di Chieri, facciamo ora parola. Essa è il *guado*. Sotto la francese dominazione, essendo cresciute le difficoltà di avere l'indaco dalle Antille e dall'America, i chieresi furono indotti a coltivar con maggior sollecitudine questa pianta, e il celebre nostro chimico Giobert per ordine del governo ivi faceva con pubbliche lezioni, ed iterate sperienze conoscere come il *guado* raccolto sulle terre di Chieri fosse più pregevole di quello che raccogliesi altrove; e insegnava egli ad un tempo il modo di ridurlo in pastello, e di adoperarlo con molti vantaggi nei lavori dell'arte tintoria. Pare che la coltivazione del guado chiamato dai botanici *Isatis* seu *glastum sativum* siasi introdotta in questo territorio dopo che i chieresi nel 1419 poterono consultare

gli statuti di Castelnuovo di Scrivia, e dal castelnovese Pietro De Torti professore di teologia in Chieri, ebbero l'opportunità d'essere informati dell'uso di tale pianta per dare le tinte azzurre. E veramente la ricchezza di Castelnuovo di Scrivia gli provenne per lunga stagione dalla coltura del *guado*. Chè circa l'anno 1250 eravi un monastero degli umiliati, che fabbricavano molti panni-lana, e mediante la polvere del *guado* li tingevano in turchino, od in nero di permanente colorito senza la menoma degradazione della stoffa. Se vero è ciò che leggesi nel *tom. V, pag.* 5 *dell' opera del Gemelli,* coll'indaco, il quale secondo questo scrittore si manipola con olii, che col tempo corrode la lana, non si ottengono i vantaggi, che si hanno colle tinture manipolate col *guado* , le quali sogliono resistere al ranno più forte.

Altri prodotti notevoli di questa provincia sono quelli cui forniscono gli orti. Senza parlare di quei , che stanno nei dintorni di Torino, e forniscono a questa capitale una grande quantità di erbaggi, si hanno a rammentar quelli di Chieri. Cento e più famiglie sono occupate nella coltivazione degli ortaggi dintorno a quella città , e ne ricavano un annuo guadagno di 200 e più mila lire.

Fra i vegetabili di questa provincia si hanno anche a noverare i funghi di varie specie, di buon sapore ed innocui , non che i tartufi bianchi, che si trovano in varii siti della torinese collina , e si vendono in Torino quasi allo stesso prezzo dei tartufi che ci vengono dall'Astigiana, e dal Monferrato.

Per riguardo ai prodotti animali , dobbiam dire che in parecchi comuni si ha cura speciale delle api, le quali somministrano, oltre il miele, molta cera, che alimenta in parte le fabbriche, ove si fanno lavori di vario genere con questa sostanza.

Nei varii boschi di questa provincia , ed anche in altre parti di essa i cacciatori possono fare nelle opportune stagioni , buone prede d'augelli de' più ricercati. Nella vauda di Volpiano essi trovano molte beccaccie in novembre: rinvengono numerose quaglie in varii campi della pianura , e molti tordi sulle torinesi colline, quando le uve sono omai giunte alla loro maturità.

Il Po in tutto il tratto che scorre su questa provincia contiene trote, tinche, ed altri pesci d'inferior qualità, e talvolta i pescatori vi trovano anche storioni. Parecchie delle altre correnti d'acqua, che mettono capo in questo gran fiume nell'estensione di questa provincia, alimentano anche pesci di buona qualità. A questo proposito non dobbiam tacere, che nel lato di ponente dell'agro carmagnolense, ove abbondano i prati, e si mantiene di preferenza il grosso bestiame, si supplisce al difetto di acque correnti coll'adunare e conservare le acque piovane in fossi e peschiere, che mentre servono ad abbeverare il bestiame, ed anche ad inaffiare i prati, forniscono saporite tinche, e lucci, e carpi, ed anguille, di cui si fa grande smercio sulla piazza di Torino, ed anche altrove.

Rimanendoci a parlare dei boschi e delle selve di questa provincia, stiamo contenti ad osservare ch'essa può valutare in complesso solamente la nona parte del suo ampio territorio. Due terzi dei quali sono posseduti dai comuni, e l'altro terzo dai particolari; in cui debbesi computare altresì il distretto privato delle regie caccie, intorno al Real castello di Stupinigi, che per altro non rileva ad un sesto del terzo suddetto.

In generale gli abitanti non fanno tratta di legname all'estero, nè lavorato, nè in natura, mancandone pei proprii bisogni; e bensì ne traggono in quantità da altre provincie. I focolari domestici, le arti manuali, l'industria, l'agricoltura e le fabbricazioni delle case che si moltiplicarono grandemente in questi ultimi anni, sopratutto in Torino, richiesero, e richiedono ora molto legname, e sgraziatamente non se ne può trarre quella quantità che si vorrebbe da' boschi della valle di Lanzo per mancanza di strade; ond'è che ivi si possono avere per dieci, o quindici soldi quegli alberi da costruzione che in Torino si pagano da venti a venticinque lire.

Nella provincia di Torino se ne abbrucia ogni anno in quantità media 24,100 steri nelle fornaci da calce, da mattoni e tegoli, 12,060 nelle filande da seta, e 83,870 nelle vetraje, nelle fabbriche di porcellana e di stoviglie.

Il consumo del carbone nelle officine metallurgiche, cioè,

in qualche fonderia del ferro, ed in parecchi magli è calcolato a 14,760 quintali metrici.

Or prima di dare alcuni cenni mineralogici, cominciam premettere che i boschi e le foreste, delle quali abbiam testè fatto parola, si puonno considerare fra le circostanze locali che influiscono più o meno sulle variazioni della temperatura. La diminuzione delle foreste addolcisce, generalmente parlando, il rigore del clima, e si suppone esser questa la cagione, per cui l'attuale Germania, e molte parti di questi R. stati sono men fredde che ai tempi antichi.

Questa stessa diminuzione dei boschi e delle foreste può da un altro lato divenire indiretta cagione di freddo, quando cioè, cessa di essere ostacolo ai venti aquilonari. Ed è appunto la diminuzione delle foreste che rendette più accessibile il freddo in alcune parti della terra, e non già, come vogliono alcuni, un raffreddamento del globo.

Quantunque il celebre storico Denina asserisca che le colline dell'Astigiana verso l'Alessandrino fossero anticamente popolate di robusti oliveti, le quali piantagioni, che richiedono una temperatura non minore di 5 a 6 gradi Reaumur, si perdettero nell'inverno del 1709, e che più fatti particolari attestino un'elevazione maggiore nella temperatura del Monferrato nei tempi antichi, che non è di presente, ciò non di meno siamo d'avviso, che la temperatura non abbia punto variato in generale nella nostra contrada; e soltanto all'atterramento di molte foreste, al dire di Malte Brune, si può ascrivere l'attuale cangiamento nel clima di alcuni paesi.

Influenza del clima rispetto ai prodotti vegetali della provincia di Torino. Lo scopo delle osservazioni meteorologiche, come osserva il celebre Vassalli Eandi, è di conoscere la storia naturale della nostra atmosfera, le cagioni delle sue modificazioni e l'influenza di queste sopra i vegetabili, ed eziandio sopra la salute degli uomini e degli animali. Per arrivare a questo scopo essendo cosa della massima importanza l'avere una lunga serie di osservazioni meteorologiche fatte con esattezza, e senza interruzione, nello stesso luogo, e col mezzo degli opportuni stromenti, l'accademia delle scienze di Torino pubblicò nel vol. XVI della sua collezione i risultamenti

delle sue osservazioni meteorologiche fatte alla specola dell'accademia medesima dall'anno 1787 al 1807, con l'aggiunta di note e di particolari considerazioni indicanti pur anco l'uso delle osservazioni tanto antiche, che più recenti; e nel vol. XVIII della predetta collezione pubblicò la storia meteorologica degli anni 1807 e 1808 parimenti arredata di particolari analoghe osservazioni.

Il ch. Vassalli Eandi nei vol. XXIII e XXIV della raccolta sopraccennata pubblicò le successive osservazioni sino all'anno 1817 inclusivamente, e le segnò dappoi sino a tutto gennajo del 1818. Il seguito delle atmosferiche osservazioni per la meteorologia torinese sino a quest'ultimo tempo trovasi anche registrato negli atti successivi dell'accademia. Dalle quattordici tavole pubblicate dal benemerito Vassalli Eandi, che contengono i risultamenti di sessant'anni di osservazioni non mai interrotte, risulta che l'altezza massima del termometro, indicante il massimo grado di calore, si fu, nello spazio di anni 60 d'osservazioni fatte sulla specola di Torino, di 29° 51' del termometro di Reaumur, al qual grado salì nei giorni 27 luglio 1761 e il 12 d'agosto 1771; e l'altezza minima, indicante il massimo freddo, fu di gradi 14° 25' sotto lo zero, ciò che avvenne addì 3 febbrajo del 1754.

Giova osservare che nella stagione invernale il freddo suol essere maggiore nella bassa pianura circonvicina alla città di Torino, che sulla specola dell'accademia. E di fatto confrontando le osservazioni fatte nell'orto botanico adiacente al R. castello del Valentino con quelle fatte sull'anzidetta specola, risulta una differenza di due, di tre e talvolta di quattro gradi nello stato termometrico.

Ciò dimostra all'evidenza, che l'esposizione del termometro in luoghi diversi cagiona non poche differenze, tanto che questo stia esposto a tramontana, quanto che lo sia a mezzodì, o dall'essere esposto all'ombra, od al sole. E su tale proposito il dotto professore Bidone in una sua memoria letta all'accademia nella seduta del 31 marzo 1810, fece conoscere che nei mesi di gennajo e di febbrajo la differenza media della temperatura tanto del termometro esposto all'ombra, quanto di quello esposto al sole, è costantemente la più forte di tutto l'anno, e più del doppio di quella dei

mesi caldi, in cui non arriva che alli 3 od alli 4 gradi di differenza, mentre che nei due sopraccennati mesi questa differenza risulta dai 9 ai 10 gradi, e talvolta anche di più.

Le sperienze si solevano fare tre volte al giorno; cioè al levar del sole, al mezzodì e al tramonto. Si segnarono per tali osservazioni soltanto i tre giorni di ciascun mese, in cui le differenze di temperatura all'ombra ed al sole nel punto del mezzogiorno sono state le più grandi.

Pare che questo cenno dovrebbe tornar utile a coloro, i quali non credono ai perniciosi effetti che può produrre alla salute il passaggio che si fa nell'invernale stagione dal freddo al caldo, o per meglio dire dall'ombra al sole, massime nei due mesi di gennajo e di febbrajo. Certo è che i rapidi passaggi dal caldo al freddo, o dal freddo al caldo, sia nello stesso giorno, sia nei giorni successivi, possono divenire fatali alla salute dell'uomo, ed è però di somma importanza il procurare per quanto si può di schivarne i pericoli.

Le perturbazioni atmosferiche in questa provincia sono così frequenti, che bastano soltanto poche a far presentire al termometro notabili cangiamenti. Sul che dobbiam osservare ancora che le molte sperienze dimostrarono che anche i termometri costrutti colla maggiore esattezza vanno soggetti ad alterazioni nel periodo di un anno; perlocchè d'ordinario in luogo di segnare p. e. lo zero si elevano a + 1, e talvolta a + 1 1|2.

Variazioni di temperatura per umidità e siccità. È noto che dopo una pioggia, specialmente nell'estate, la temperatura si abbassa, quand'anche momentaneamente. Ora la presenza di una grande estensione d'acqua, tende ai due estremi nella scala termometrica, e ciò per due effetti contrarii, vale a dire: 1.° Essa raffredda l'aria allorchè caldissima; il qual effetto è dovuto all'evaporazione prodotta dall'applicazione dei raggi solari alla superficie dell'acqua. 2.° Essa riscalda l'aria allorchè è molto fredda; il che è dovuto alla ripercussione del calorico solare, non essendo l'acqua buon conduttor del calore.

Or parlando delle variazioni nella temperatura per l'azione dei venti, osserviamo, che le direzioni di essi, e la loro ve-

locità sono causa delle maggiori e più rapide variazioni atmosferiche. L'effetto dei venti è aumentato dalla loro velocità. Egli è noto che tutte le loro variazioni, derivando dallo squilibrio dell'atmosfera, saranno quelli più o meno freddi, secondo i luoghi da cui provengono, e per cui passano. Perciò nella zona temperata, ove noi siamo, ogni vento che proviene dal polo sarà freddo; laddove quello che proviene dall'equatore è caldo. Tuttavia si dee notare che le anomalie dei venti sono infinite, e perciò riesce sommamente difficile lo assegnare così per la provincia di Torino, come per ogni luogo del sardo dominio, regole speciali sull'azione di essi, e rispetto alle variazioni termometriche.

Stato igrometrico. Elemento necessario agli esseri viventi è la umidità: essa modifica l'azione della temperatura, ed anche ne cambia intieramente gli effetti. Le differenze nella quantità della pioggia influiscono sulla fertilità delle terre, sulle quantità dei loro prodotti, sul novero delle famiglie vegetabili, ed eziandio sui morbi degli uomini. Ora siccome più corpi, allungandosi, ed accorciandosi, crescendo e scemando di peso, si mostran sensibili all'umidità, così dai fisici furono proposti stromenti per misurarne le variazioni ed i gradi. Fra questi strumenti si crede essere il meno imperfetto l'igrometro a cappello inventato dal celebre Saussure. Tuttavia è sommamente difficile l'ottenere sempre esatti risultamenti cogli igrometri di qualunque sorta, giacchè questi, come si osservò anche sulla specola della R. accademia di Torino, vanno soggetti a notabili cangiamenti coll'andar del tempo, essendo infinite le cause che possono cagionarne le alterazioni.

Or passiamo a fare alcune osservazioni sulla quantità di pioggia o di neve che suole cadere annualmente nella torinese provincia. Il celebre professore Vassalli Eandi pubblicò nel 1819 una meteorologia torinese, che contiene i risultamenti delle osservazioni fatte a questo riguardo dal 1757 al 1817. Secondo questo dotto scrittore, enumerando i giorni sereni ed i piovosi di ogni mese e di ogni anno, dal 1757 al 1787, e confrontando poi le dette osservazioni con quelle del trentennio successivo, ne risulta una differenza notevolissima, e meritevole di essere ben considerata

non solo dai periti dell'arte agraria, ma eziandio dai medici. Dalle osservazioni fatte dal celebre Vassalli Eandi apparisce, che il numero medio dei giorni sereni per ogni anno, dal 1757 al 1787, furono 226, e solamente 161 dall'anno 1787 al 1817: apparisce eziandio che il numero medio dei giorni piovosi per ogni anno dal 1757 al 1787 furono 94, e che dal 1787 al 1817 furono 80.

Nel primo trentennio adunque i giorni sereni oltrepassarono sempre il numero di 215, ed in alcuni anni pervennero talvolta a 256, mentre che nel secondo trentennio quasi mai non giunsero ai 200, e nel 1806 i giorni sereni non furono che soli 91. Differenza nello stato atmosferico certamente notevolissima.

Dalle successive osservazioni meteorologiche fatte alla specola della R. accademia delle scienze di Torino risulta: 1.° che la quantità media annua di pioggia che cade nell'udometro dello stesso osservatorio suole valutarsi a 24 pollici, 10 linee e 3 decimi. 2.° Che l'anno 1839 fece un'eccezione generale a tutti gli anni antecedenti, non solo pel nostro paese, ma ancora per la maggior parte delle regioni d'Italia, mentre le copiose pioggie gonfiarono siffattamente tutti i fiumi e tutti i torrenti, che questi, uscendo dai loro letti, straripparono, e trascinarono seco e case, ed alberi, e ponti, ed argini. E quantunque il numero dei giorni piovosi per la città di Torino sia stato solo di 104, e l'altezza della pioggia caduta di pollici 61, linee 2, decimi 2, tuttavia, perchè questa cadde successivamente, ed in massima quantità nei tre mesi di ottobre, novembre e dicembre, produsse qui gravissimi danni, che ci son troppo noti. 3.° Che i giorni di pioggia dal solo mese d'aprile a tutto dicembre furono 94, e l'acqua caduta in questo intervallo di tempo andò oltre i 43 pollici, cioè quasi il doppio della quantità media annuale. Qui vuolsi notare non esservi relazione costante tra l'annuale quantità della pioggia, ed il numero dei giorni piovosi: la cognizione di uno di questi elementi non conduce sempre a quella dell'altro. In alcuni anni alla massima quantità di pioggia caduta in questa provincia corrispose il minimo numero dei giorni piovosi e viceversa. Da altre osservazioni si rileva, che mentre la quantità di pioggia

che durante la state cade in Torino supera del doppio quella che vi cade nell'inverno, avviene che in Palermo quest'ultima è settupla di quella che vi cade in estate.

Variazioni giornaliere del barometro. Secondo le osservazioni fattesi alla specola della R. accademia delle scienze di Torino, si trovò che il flusso e riflusso atmosferico, e per conseguenza anche le ascensioni e gli abbassamenti del barometro succedono appunto negli stessi intervalli di tempo indicati dal dotto Toaldo pel mezzodì dell'Europa: cioè: ascensione alla mattina fino a mezzogiorno (massima fra le 8 e le 9); abbassamento dal mezzodì alla sera (minima fra le 3 e le 4); nuova ascensione dalla sera a mezzanotte (massima fra le 9 e le 11); abbassamento da mezzanotte all'aurora (minima fra le 3 e le 5); indi risalita come sopra. È da avvertire che la specola della R. accademia di Torino è situata all'altezza di metri 42 sopra la superficie della piazza di s. Carlo, la quale è a metri 239. 60 sopra il livello del mare; ciò che forma un'altezza totale di metri 281. 60. Si osservò che nel corso di 82 anni le maggiori oscillazioni del barometro alla suddetta specola si sono manifestate costantemente nei mesi d'inverno, e più specialmente in febbrajo. Si osservò pure che le minori oscillazioni furono per conseguenza in estate, in cui il barometro si mantenne pressochè sempre sur una media di 27 pollici e 5 linee, e ben rare volte discese ai pollici 26. E fra tutti il mese di giugno si è quello che conserva una media barometrica superiore agli altri mesi. Riepilogando tutte le osservazioni barometriche pel corso di 82 anni, e facendo la sottrazione fra le massime e le minime di ciascun mese, corrispondente, si trova una media, che sta nei seguenti rapporti — durante l'inverno. Dicembre pollici 1, lin. 6, dec. 2. Gennajo 1, 7, 1. Febbrajo 1, 10, 1. Differenza media della stagione 1, 7, 8.

Nella primavera. Marzo 1, 7, 6. Aprile 1, 7, 6. Maggio 1, 1, 3. Differenza media di questa stagione 1, 5, 5. In estate. Giugno 0, 9, 7. Luglio 0, 11, 2. Agosto 1, 0, 1. Differenza media della stagione estiva 0, 11, 0. In autunno. Settembre 1, 1, 4. Ottobre 1, 4, 6. Novembre 1, 2, 2. Differenza media dell'autunnale stagione 1, 2, 7. Differenza media annuale barometrica 1, 3, 7 1|2.

Venti che più sono dominanti a Torino. Son essi i libecci, i grecali, quelli di levante e gli australi: per l'opposto i meno frequenti sono quelli di maestro-tramontana, di maestro-ponente, e gli ostro-scirocchi. Il barometro generalmente s'innalza dal suo stato medio quando soffiano i venti di tramontana, il levante ed il greco-levante; e per l'opposto si abbassa, generalmente parlando, quando spirano i venti di mezzodì, i libecci, i ponenti-libecci e gli ostro-scirocchi. Il vento proveniente da greco è d'ordinario accompagnato da uno stato barometrico più elevato che per gli altri venti; laddove la media più bassa si manifesta quasi sempre fra i venti di mezzodì ed i libecci. Fra il primo e questi due ultimi venti si osserva quasi sempre un flusso ora crescente, ora decrescente nello stato barometrico. I signori Beraudi, che furono accurati osservatori così dei venti, come delle pioggie che bersagliarono il suolo torinese nel secolo XVIII, avendo riepilogato le osservazioni annuali, e ripartite queste in quattro epoche distinte fra le 24 ore del giorno, vale a dire 1.° dalla mezzanotte al levar del sole, 2.° dal levar del sole a mezzodì, 3.° dal mezzodì al tramonto del sole, 4.° dal tramonto a mezzanotte, potevano formare uno specchio dei venti dominanti nel corso di un anno per la città di Torino, giusta le osservazioni dell'anno 1787, e lo presentarono alla R. accademia delle scienze di Torino.

Fra le molte cause che modificano la forza e la direzione dei venti si possono riguardare come costanti e comuni: 1.° Le nuvole, che intercettando sovente i raggi del sole, divengono spesso cagione delle variazioni di temperatura, che d'ordinario si fa più calda e più concentrata. 2.° Le pioggie, che rinfrescano sempre l'aria, e la condensano sovente in maniera vibrata. 3.° La vegetazione, che assorbisce una grande quantità d'aria in primavera e nell'estate; mentre all'opposto nell'autunno e nell'inverno la decomposizione di tutte le piante annuali, e quella delle foglie e dei folti boschi aprono l'adito all'aria assorbita. 4.° Lo scioglimento delle nevi e dei ghiacci, massime nelle regioni prossime a quelle, ove in primavera più specialmente si manifestano correnti d'aria e molti vapori, i quali, dilatandosi e spandendosi per l'atmosfera, vi producono movimenti sensibilissimi, tramandándo

eziandio molte materie elettriche. 5.° Il grande movimento delle acque dei fiumi e dei torrenti imprimono altresì una certa tendenza agli strati inferiori d'aria, sicchè porta squilibrio nell'atmosfera. 6.° Non di rado si sviluppano correnti d'aria in terreni ingombri da minerali e da acque minerali. 7.° L'elettricità atmosferica porta similmente squilibrio nell'atmosfera; e dopo un oragano, od una gran tempesta di mare, o dopo la caduta di un fulmine od altro simile fenomeno, lo sconcerto dell'aria suole manifestarsi in modo gravoso alla macchina umana.

Per quanto spetta alle intemperie che hanno immediata influenza sulla vegetazione nella torinese provincia, dobbiam notare come principalissime le brine, l'intempestivo freddo, e talvolta più anche il gelo che a primavera innoltrata sopraggiunge, e che riesce funesto alla campagna per non dire ai corpi viventi. Le rare pioggie in estate, o per l'opposto i frequenti temporali che in questa stagione imperversano con rovinosa grandine, vi arrecano spesso lo sterminio. Nella primavera poi e nell'autunno sogliono cadere lunghe e dirotte pioggie, che impediscono o danneggiano grandemente le seminagioni. Tali sono i fisici malori più frequenti, che nuocono al suolo torinese e a quello de' suoi dintorni. Non darem termine a queste osservazioni senza notare, che in questa provincia accaddero nelle scorse età alcuni fenomeni singolari.

Il dotto Morozzo scrisse *sur une aurore boréale extraordinaire, observée à Turin le 29 fevrier* 1780: vedi tom. VI degli atti della R. Accademia delle scienze di Torino. Se prestiamo fede allo Scaligero ed al Mercoti, nel 1550, nel secondo giorno di marzo caddero sostanze di ferro sul nostro paese. Il Gatti e l'Amoretti narrano che nel 1788 cadde una pioggia di pietre sopra Torino. In questa capitale e nel distretto di essa fecesi sentire una forte scossa di terremoto nel 1755, e le ripercussioni furono sì forti, che nei vicini monti di Susa formaronsi persino piccioli laghi; ma non risulta che ne derivasse alcun notevole danno.

Gravissimo disastro fu per una parte del Piemonte il terremoto, che nell'aprile del 1808 scosse con violenza l'alta valle irrigata dal Pellice, rovinò tutto il paese di Lucerna,

e molti altri circonvicini, e fece traballare i fabbricati di Pinerolo, Vigone, Barge e Cavour in modo che il danno arrecatone fu giudicato di un milione di franchi. Quel terremoto fu anche sensibile a Torino, ove se ne sentirono, durante due giorni, alcune scosse, le quali per altro qui non ebbero alcuna trista conseguenza.

Orografia della torinese provincia. Le montagne che cingono questa provincia dal lato occidentale formano l'alta parete delle alpi Graje, che dalla cima Bousson si estendono fino alla roccia Michel: da questa si diramano i contrafforti posti tra l'Orco e lo Stura, e tra questi e la Dora Riparia.

Il contrafforte che s'interpone tra il ramo dello Stura, che chiamasi di Groscavallo dal luogo per cui passa, staccasi a scirocco del monte Iserano, tocca la cima della Levanna, volgesi all'oriente sino al monte Tovan, indi a scirocco sopra di Vonzo, donde muovesi un ramo verso Lanzo. Seguita poi la direzione orientale sino al monte Soglio, ove dividesi un secondo ramo che viene a perdersi a Ciriè, ed un altro che spingesi a maestrale verso Cuorgnè.

Un altro contrafforte fa capo alla punta del *Ciamarella*, si eleva tra i due colli di *Sea* ed il *Collarin*, e si estende all'oriente fino a Ceres.

Un terzo contrafforte delle Sture di Lanzo staccasi dalla giogaja principale tra il Collarin ed il varco de Arnas, e spingesi all'oriente toccando la cima detta La Tour.

Uno infine fa capo alla roccia Michel, segue nella direzione a levante per varii monti, e termina fra gli affluenti dello Stura, e della Dora Riparia, tra Fiano e Casellette.

Tutto il rimanente della parte montuosa del lato occidentale, formante le colline di Rivoli, Villarbasse ec., sono rami di essa catena principali e delle alpi Cozie. Le colline poste a levante, che da Moncalieri si diramano sino al Po sotto Verrua, seguendo il ciglio superiore de' monti che toccano Cavoretto, il Pino, Soperga, Bardassano, Sciolze, Brozolo, Marcorengo, formano l'ultimo contrafforte dell'Appennino fra il Tanaro ed il Po.

Idrografia di questa provincia. Gli influenti del Po che bagnano in parte questa provincia, sono: sulla riva sinistra del gran fiume, l'Oitana, l'Esca, il Rio-Freddo, il Sangone,

la Dora Riparia, lo Stura co' suoi influenti, l'Orco col Mallone, e la Dora Baltea. Sulla destra sboccano il rio Banna collo Stellone, e gl'infiniti rivi scendenti dai vicini colli che dominano la destra sponda del Po, dei quali sogliam fare menzione negli articoli dei rispettivi comuni, per ove scorrono.

L'Oitana ha origine dal monte Fredour; bagna le adiacenze di Virle, entra nel Chisola che si scarica nel Po rimpetto a Moncalieri. L'Esca nasce dai colli di Ajrasca, bagna le terre di Piobesi, ed entra nel Chisola nell'agro di Vinovo. Il Rio-Freddo ha origine nel territorio di None, ne bagna le terre, é viene pure ad ingrossare il Po entrando prima nel Chisola. Il Sangone nasce dal colle della Rossa presso Giaveno, bagna le terre di questo comune, e quelle di Orbassano, e mette foce nel Po vicino al Lingotto. La Dora Riparia ha origine dal col del Monginevro, e da quello del monte Tabor; scorre pei territorii di Cesana, Susa, Pianezza, ed entra a Torino nel Po. Lo Stura superiore o di Lanzo, diviso in tre rami, come già s'è detto, percorre le terre di Groscavallo, Ceres, Lanzo, Villaretto ec., e viene a scaricarsi nel Po, rimpetto al colle di Soperga. I tre rami dello Stura influiscono tra loro a Ceres e Traves. L'Orco nasce al col di Rousset, ramo del monte Iserano; scorre sui territorii di Pont, Cuorgnè, Rivarolo ec.; si unisce al Mallone e gettasi nel Po. La Dora Baltea ha origine al Mombianco e al col di Feret; bagna le terre di Aosta, Quart, Chatillon, Verres ec., e viene a metter foce nel Po rimpetto a Brusasco. Il rio Banna, discende dai colli di Pralormo e di Chieri, scorre sull'agro di Villastellone, ed unito allo Stellone entra nel Po tra Carignano e Moncalieri.

Strade. Le strade che corrono sul territorio della provincia di Torino, si distinguono in reali, provinciali, comunali.

Strada reale da Torino a Milano: passa per le provincie di Torino, Vercelli e Novara. Nella provincia di Torino, dalla porta palazzo, donde si diparte, volgendo per Settimo, Chivasso e Rondissone sino al ponte sul naviglio di Roccacigliana, giunge ai limiti della provincia di Vercelli, dopo aver percorso una lunghezza di metri 35,496, cent. 44. Nella pro-

vincia di Vercelli ne percorre 40,649; in quella di Novara 53,651. Totale 109,796. 44 che corrispondono a miglia 45 3|4.

Strada reale da Torino a Piacenza: passa per le provincie di Torino, Asti, Alessandria, Tortona e Voghera. Nella provincia di Torino, movendo dal ponte sul Po , e scorrendo per Moncalieri e Poirino, giunge sino ai limiti di questo comune coll'Astigiana per metri 27,060. Nella provincia d'Asti percorre met. 36,152. In quella di Alessandria 44,492; in quella di Tortona 18,743; in quella di Voghera 37,031. 17. Totale dell'intiero suo corso , met. 163,478. 17, che corrispondono a miglia 68.

Strada reale da Torino a Nizza: passa per le provincie di Torino, Saluzzo, Cuneo e Nizza. Da Torino, per l'uscita di porta nuova, muove per Carignano e Carmagnola sino ai limiti della provincia di Saluzzo, pel tratto di met. 31,863. In quella di Saluzzo ne percorre 33,226; in quella di Cuneo 54,784; in quella di Nizza 115,656. Totale della sua lunghezza met. 235,529 , che corrispondono a miglia 98 1|4.

Strada reale da Torino in Francia: passa per le provincie di Torino, Susa, Moriana e Savoja Propria. Nella torinese provincia, dall'uscita di porta susina sino al rio Rosta, limite con quella di Susa, è di met. 17,300; in quella di Susa percorre un'estensione di met. 74,289; nella provincia di Moriana 100,730. 30; nella provincia di Savoja Propria 66,558. 28. Totale met. 258,857. 58, che corrispondono a miglia 108.

Strade provinciali. Sono esse: 1.° il tronco che di là dal ponte della Dora Riparia si stacca dalla strada reale di Milano, e volge per Caselle, Ciriè, Lanzo e Germagnano, detta strada di Lanzo: di là seguita come via comunale primaria sino a Viù, e poscia come sentiero sino al col d'Arnaz. La lunghezza di questa strada da Torino a Lanzo è di met. 32,000.

2.° Il tronco che staccasi dalla strada reale di Milano, di là dal ponte di Stura, passa per Leynì , Lombardore e Rivarolo, terminando per la torinese provincia di là da Oglianico ai limiti colla provincia d'Ivrea, lunga 10,480 metri: è detta strada di Cuorgnè ove termina.

3.° La strada che mette a Casale lungo la destra del Po,

volgendo per s. Mauro, Gassino e Lavriano. Di là dividesi in due tronchi; quello che conduce a Casale passa per Brusasco, Marcorengo, Brozolo e Robella; la sua lunghezza sino a questo punto è di metri 24,760; l'altro tronco che tende all'Astigiana, cessa per questa provincia sui limiti di Moransengo, mandamento di Cocconato nell'Astigiana.

4.° Il tronco che di là da Chivasso scorge a Crescentino, provincia Vercellese.

5.° Il tronco, che pei territorii di Nichellino e Candiolo mette nella provincia di Pinerolo, e volgarmente chiamasi strada di Pinerolo.

6.° Il breve tratto fra Sangano, Bruino e Piossasco, che è la strada provinciale tra Avigliana e Pinerolo.

7.° Il brevissimo tronco che da Carmagnola mette a Sommariva del Bosco, terminantesi fra i limiti di questi due comuni (strada di Bra).

8.° Finalmente il brevissimo tratto fra Carignano e Lombriasco, che finisce ai limiti di questi due comuni tra loro (strada di Saluzzo).

Strade comunali primarie o sistemate. Sono: 1.° Quella che da Torino muove per Beinasco, Orbassano e Piossasco.

2.° Quella per a Chieri e Riva di Chieri (sino ai limiti con Villanova, avente una lunghezza di 22,194 met.); più il tronco che da Chieri volge per Andeseno ed Arignano (sino ai confini di Castelnuovo d'Asti).

3.° La strada da Torino a Stupinigi, che è di terz'ordine, e della lunghezza di met. 9864.

4.° Quella eziandio di terz'ordine per alla Veneria Reale, lunga 4932 met., muovendo dalla strada reale di Milano.

5.° Il tronco fra Poirino e Pralormo sino ai limiti colla provincia d'Alba.

6.° Il breve tratto fra Rondissone ed i confini colla provincia di Vercelli di là dalla Dora Baltea, territorio di Saluggia.

7.° La strada da Caselle a Valperga (provincia d'Ivrea), passando per s. Maurizio, Front, sino ai limiti di Busano con Pertusio.

8.° La strada dal ponte di Germagnano sino a Viù.

9.° I brevissimi tratti che muovono da Rivarolo a Feletto per Agliè (nel Canavese).

10. Il tronco, che dipartendosi dalla strada provinciale di Lanzo nei limiti di Noli e Mati, tende a Corio passando per Grosso. Esso venne aperto ultimamente, ed è della lunghezza di 6000 metri circa.

Tutte le altre strade comunali sono riputate secondarie, ovvero esse sono vie mulattiere, e sentieri o varchi, dei quali parleremo dopo aver fatto un cenno delle strade ferrate.

Strade ferrate. Tra i varii sistemi di strade ferrate che si adottarono presso le diverse nazioni, fu appo noi adottato quello che si chiama sistema misto, secondo il quale le linee maggiori sono assunte direttamente dal governo, e le minori vengono concedute all'industria privata. Con R. Patenti del 13 febbrajo 1845 si ordinò per conto del governo la costruzione della strada ferrata da Genova a Torino, con un ramo al Lago Maggiore, e già sin da quell'anno se ne cominciarono i lavori di escavazione sugli Appennini, e si fecero i *deliberamenti* per qualche tronco di essa; vennero promossi gli studi sopra altre linee, e si attivarono quelli per una strada ferrata verso la Savoja.

A malgrado dei sofferti disastri si continuarono i lavori; a tal che sul finire dell'anno 1849 la strada ferrata da Torino a Genova era già percorsa per servizio del pubblico nella sezione fra Torino ed Asti o per chilometri 56 circa. Il generale desiderio di trarre un più largo vantaggio da quest'opera di universale interesse, fece che si venisse nella risoluzione (1.° gennajo 1850) di spingerne l'esercizio sino a Novi, protraendolo così verso Genova per altri 56 chilometri circa, e ciò senza lasciarsi sgomentare nè dall'essere la strada non ancor bene compiuta nella costruzione dell'argine stradale, nè dalla stagione in cui l'esercizio medesimo s'intraprendeva, nè dagli ostacoli ritrovati nel tronco da s. Paolo a Villafranca, ovvero più precisamente tra s. Paolo e Stenevasso o la casa Migliarina, determinando di continuare a valersi della via ferrata provvisoria dalla casa Bonnevelle a Dusino, e del servizio degli Omnibus da Dusino a Stenevasso, quale fu organizzato nell'ultimo bimestre del 1849 per ispingere l'esercizio in Asti.

La lunghezza totale del tronco della linea di strada fer-

rata da Torino a Genova che si trovò in esercizio al 1.º gennajo 1850, risultò di chilometri 115,768, comprendendo chilometri 2,700 di via non ferrata tra Dusino e Stenevasso, sviluppandosi per chilometri 26 circa nella provincia di Torino, per 39 circa in quella d'Asti, per circa 42 in quella di Alessandria, e per 6 in quella di Novi. Nel tratto di linea aggiunto all'esercizio il dì 1.º gennajo 1850 si stabilirono le stazioni di Annone, Felizzano, Alessandria, Frugarolo e Novi; delle quali Alessandria e Novi di seconda classe, e le altre di terza: oltre le dette stazioni si fissarono altri due punti di fermata sulla linea, l'uno quotidiano e per tutti i convogli a Solero presso Alessandria, l'altro a Cerro fra Annone e Felizzano pei soli giorni di mercato o pel lunedì e mercoledì, fermandovisi però soltanto il primo convoglio diretto a Novi, e l'ultimo diretto a Torino. Si ebbero così in totale sul tratto della linea in esercizio quattordici stazioni e due fermate, delle quali stazioni una di prima classe, cioè Torino, tre di seconda, cioè Asti, Alessandria e Novi, dieci di terza, cioè Moncalieri, Villafranca, Cambiano, Pessione, Valdichiesa, Dusino, s. Damiano, Annone, Felizzano e Frugarolo.

Ora mercè di assidui lavori, questa strada già pervenne sino ad Arquata. La rendita netta avutasi nell'esercizio del 1850 fu di lire 661,255, e la spesa di costruzione, d'armamento e dotazione di materiale del tronco da Torino a Novi fu di circa 39 milioni; onde si ricava che l'esercizio del 1850 potè produrre l'interesse del 2 per 0|0 circa sul capitale impiegato, il quale interesse quantunque di per se sembri tenue, pure non dee considerarsi per tale, pensando che è il prodotto della linea priva del trasporto di grosse merci, senza il prodotto del quale trasporto ben si sa come l'esercizio di pressochè tutte le strade ferrate anzi che attivo, diventa passivo.

A questo riguardo ci sembra di dover riferire le seguenti riflessioni, che vediam fatte nel rendiconto presentato dall'azienda gen. delle strade ferrate circa l'esercizio fatto sul tronco da Torino a Novi nell' ora scorso anno. Non considerando, dice quel rendiconto, alcuna divisione fra le spese che crescono o non, proporzionatamente all'ammontare de' trasporti,

si troverà: 1.° che la nostra linea durante il 1850 diede per giorno e chilometro una media rendita di lire 17. 40 contro una spesa di lire 25. 49. 2.° Che in Francia la rendita media per giorno e chilometro salì a lire 37 contro una spesa di lire 55. 3.° Che nel Belgio, ove tanto sono fiorenti le strade ferrate, simile rendita salì a lire 62, e la spesa a lire 32. 4.° Che in Inghilterra, paese modello in questo genere, s'ebbe una tal rendita di lire 250, e la spesa di lire 125.

Ora esaminato l'esercizio del 1850 1.° sotto il lato assoluto della rendita da esso apportata pari circa ai 2|5 del prodotto della linea. 2.° Sotto il lato dell'interesse ch'essa rendita rappresenta della spesa di costruzione, e del primo stabilimento della strada. 3.° Sotto il lato del rapporto che passa fra le sue spese e le sue rendite paragonate con quelle di altre strade, rimangono ancora a considerarsi i seguenti vantaggi che esso procurò al paese, senza che possano risultare immediatamente dalla rendita della strada cioè: 1.° il trasporto del corriere affatto gratuito sino al 12 d'agosto, ed a tenuissima retribuzione dal 12 d'agosto in poi, sì che l'amministrazione postale può presentare un notevole risparmio ne'suoi trasporti, non avendo più spese nè per vetture, nè per cavalli fra Torino, ed Arquata. 2.° Il trasporto di generi regali, cioè tabacco, sale ecc., che facendosi eseguire dall'amministrazione delle finanze sulla strada ferrata, produce alla stessa amministrazione una grande diminuzione nelle relative sue spese di trasporto. 3.° La minore spesa a cui ascende il viaggiare sulla strada ferrata a confronto di quella che si dee fare sulla strada ordinaria, d'onde nasce ragguardevole economia per parte del pubblico e del commercio. 4.° Il minor tempo impiegato nel tragitto: così il tragitto di un chilometro su strada ordinaria ed in ordinario veicolo vuole un tempo di 6; nell'esercizio della strada ferrata si è veduto che una tale lunghezza si è percorsa dai convogli in 2° e 6°; dal che si scorgerà che per ogni chilometro percorso si ebbe un risparmio di tempo di 3' e 54°: fatto è che il risparmio totale di tempo ottenuto dai viaggiatori coll'esercizio del 1850, fu di ore 1,845,365, le quali ore rappresentano 230,600 giornate di

lavoro di ore 8 ciascuna, ossia rappresenteranno tanto tempo che i viaggiatori guadagnando sul viaggio possono rendere per se produttivo.

Nè leggermente debbono valutarsi questi due ultimi risparmi di tempo e di spese, che invece, a buon diritto si hanno a considerare come i più grandi vantaggi, che le strade ferrate arrecano all'umanità, come elementi dei due mezzi più efficaci per utilizzare le due inesauribili sorgenti di ricchezza, concedute dalla provvidenza a tutte le società, l'economia e il lavoro.

Qui gioverà notare che il modo d'amministrare l'esercizio della strada ferrata da Torino a Genova, è stabilito sulle stesse basi fondamentali dell'amministrazione Belga, le cui strade sono colle nostre, più che quelle di qualunque altro paese, in identiche condizioni.

Certo è che dalla nostra amministrazione continuamente si cerca di accelerare e semplificare i rapporti che esistono fra i varii rami di servizio, senza mai tralasciare quelle divisioni, e quei precisi controlli che sono richiesti ad accertare operazioni e consumazioni che succedono in qualunque punto della linea; e si può affermare che il servizio è fatto con sufficiente precisione, e che tutti gli impiegati a quest'uopo concorrono, per quanto è in loro, alla mira prefissa.

Frattanto l'amministrazione fu lieta di poter annunziare che, tranne pochi ritardi accaduti nelle corse dei convogli per guasti che avvennero improvvisamente in macchine, o in vetture, il minimo disastro non si ebbe a soffrire sinora dai viaggiatori che percorsero la linea.

Il trasporto delle merci a piccola velocità con una tariffa delle più miti, e col sistema di locomozione dei vagoni più favorevole agli spedizionieri, che all'amministrazione potè ciò non di meno produrre nei primi otto giorni di febbrajo 1850 lire 8,509, e lire 42,735. 75 nel seguente marzo, cosicchè la rendita totale di questo mese di febbrajo era cresciuta di lire 192,836. 95. Questo aumento andò poi sempre ravvisandosi nei mesi successivi in modo soddisfacente. Si può dunque ragionevolmente sperare, che riducendo le spese di manutenzione, come si potrà fare quando la strada sarà meglio assodata, e sieno ridotte anche quelle di frazione

coll'impiego di locomotive, sul piano inclinato a vece di cavalli, sarà anche prima che si arrivi a Genova notevolmente aumentato il prodotto, che si troverà così più proporzionale colle spese di servizio.

Frattanto i lavori per l'apertura delle gallerie ai gioghi hanno sin ora i migliori risultamenti che si potessero sperare, e si spera che con tutto l'anno 1852 la strada ferrata da Torino a Genova sarà condotta al suo termine.

Le operazioni per la linea di strada ferrata da Alessandria al territorio elvetico si prosieguono con grande attività. Già si cominciarono quelli pel tronco da Torino a Savigliano; e si accerta che fra diciotto mesi sarà terminata; ed è molto probabile che da Savigliano se ne condurrà una linea sino a Nizza Marittima, giacchè il ministro dei lavori pubblici già presentò alla Camera dei deputati un progetto di legge per la costruzione d'una galleria attraverso il colle di Tenda. Altre vie secondarie si faranno parimente nell'interno dello stato, come fra Torino e Pinerolo, e tra Bra e Cavaller-maggiore. Cosicchè allorquando tutte queste linee ferrate saranno eseguite, e potranno congiungersi a quelle di Francia e della Svizzera, egli è innegabile che l'utilità ne sarà immensa, atteso l'incremento che ne avverrà al commercio, alla civiltà, alla fusione delle tendenze e degl'interessi reciproci delle varie nazioni.

Già sin dall'anno 1845, appena che si pubblicarono le R. Patenti per la costruzione della strada ferrata da Genova a Torino con una linea da Alessandria al lago Maggiore, nacque in molti il desiderio che s'introducessero nel nostro paese i telegrafi elettrici, a similitudine di quelli introdotti in Inghilterra ed in Francia, e già ordinati in Toscana, ove il Granduca nominava direttore di questo futuro stabilimento in Firenze il celebre matematico e fisico Matteucci. Ora questo desiderio è fra noi soddisfatto. Da due mesi circa si cominciò la costruzione del telegrafo elettrico da Torino a Genova. Esso già pervenne sino ad Alessandria, e fra novanta giorni giungerà sino alla capitale della Liguria.

Varchi principali lungo i limiti della provincia torinese colla Moriana. Dalle notizie topografiche e statistiche ecc. del ch. De-Bartolomeis ricaviamo i seguenti ragguagli intorno a tali varchi,

o sentieri. Lungo la catena principale delle alpi Graje, tra il monte Iseran e la roccia Michel, limiti di questa provincia, si annoverano sei varchi principali, ricoperti di nevi perpetue, cioè:

1.° Il col di Girard, sentiero scabrosissimo, che dal comune di Forno-Groscavallo mette pel casale della Gura al col des Fées, ai ghiacciai della Levanna, alle sorgenti dell'Arco, e di là a l'Écôte nella valle di Moriana. S'impiegano cinque ore per salire dal villaggio del Forno alla sommità del col di Girard, un'ora e dieci minuti per discendere al bacino di Balma, e un'ora e mezzo circa per giungere a l'Écôte. Questo varco è solo praticabile dagli esperti montanari da luglio a settembre.

2.° Il col di Sea che è il più difficile e più pericoloso tra i passi che dalla valle di Lanzo mettono nella Moriana. Era praticato dai savojardi durante la guerra dal 1792 al 1796 per farvi passare il loro bestiame in Piemonte; ma da quell'epoca in poi le frane lo fecero quasi impraticabile agli stessi alpigiani. Muovendo da Forno di Groscavallo pel vallonetto di Sea conviene arrampicarsi su per iscabrose roccie e diacciai, e superare i fianchi del rovinoso monte Albaron, che sta a sinistra prima di giungere al colmo del varco, il quale verso la metà d'agosto si mostra sgombro di nevi. Di là poi si discende di nuovo sui diacciai, e pel rio de Eivettes, donde si domina un vaghissimo orizzonte, per poscia calare ad Écôte. S'impiegano nove ore e tre quarti per giungere da Forno a questo villaggio.

3.° Il col del Collarin, che serve di comunicazione tra la valle d'Ala, e quella dell'Averoles in Moriana. Muovendo dalla roccia dei Vernoni (ove la montagna elevasi quasi perpendicolarmente) per un serpeggiante viottolo aggiacciato che conduce di roccia in roccia sino a Pian-Ghias, si giunge dopo quattr'ore di cammino alla sommità del varco del Collarin, il quale è più praticabile in inverno che in estate, a cagione delle grandi fessure che s'aprono ognora nell'estiva stagione, massime sulla pendice opposta presso Averoles frazione di Bessans. Dalla roccia Venoni ad Averoles si contano sette ore e mezzo di cammino.

4.° Il colle d'Arnas: trovasi precisamente all'estremità su-

periore della giogaja che separa la valle di Viù da quella d'Ala: anch'esso mette come il precedente ad Averoles, e venendo da Usseglio è d'uopo rimontare lo Stura per la valletta d'Arnas, passando per Fabbrica, per i cascinali del Castello, al villaggio della Cà d'Arnas, alle capanne del Peilot; indi montando il Passo della Scala si attraversa Tajà-de-Fer per entrare poscia nella valletta di Bellacomba, in capo alla quale giace il Pian di Salour. Finalmente si sale la balza che domina a levante il lago della Rossa, per poi attraversare il diacciajo che mena al col d'Arnas, il quale offre un passaggio semicoperto dai diacciai, che tolgono in quel punto la vista del cielo. Si distende di là al luogo di sant'Antonio, ove presentasi un sentiero che scorge ad Averoles. Undici ore di cammino s' impiegano per giungere a questo villaggio.

5.° Il col dell'Autaret, che è il meno disastroso degli altri quattro sopraindicati, e vuolsi che altre volte fosse praticato anche dai cavalli; ma oggidì offre appena il passaggio a pedoni. Muovendo dal villaggio di Malciaussia, si piglia una via mulattiera, che costeggia per un'ora la destra della valle, si sale indi a piedi per tre ore e mezzo sino al lago dell'Autaret, il quale non comincia a comparire che verso la metà di agosto, facendo esso prima di tal epoca corpo omogeneo coi diacciai che si estendono sino al varco dell'Autaret; e quando il detto lago cessa di essere gelato, è d'uopo pigliar la via a sinistra di esso lago per raggiungere la sommità del varco, ove si cammina per una superficie quasi piana, circondata d'una magnifica prospettiva. Si discende poscia per tre quarti d'ora sempre in su i diacciai lungo un pendio assai dolce: indi la discesa diviene assai rapida sino al fondo della valle, che ha uscita per un sentiero che mena ad Averoles. S'impiegano in tutto dieci ore ed un quarto muovendo da Malciaussia.

6.° Il col di Rocciamelone: passando pel varco della Croce di ferro mette in val di Susa; a tal fine è d'uopo pigliare a Malciaussia, in capo alla valle di Viù, lo scabroso sentiero a sinistra del rio della Croce di ferro, e montare per due ore sino al varco anzidetto, posto alle falde orientali del monte Pallon; indi costeggiare questo monte superando il

difficilissimo passo della Capra, da cui scende a precipizio un rio dello stesso nome, che mette nella valle di Rocciamelone. Di là muovono poi varii sentieri che mettono nella valle di Susa, di cui abbiam già fatto cenno al luogo opportuno. Ma chi desidera salire sulla Rocciamelone, è d'uopo che si rechi prima alla Cà d'Asti, poscia alla Crocetta, ed indi alla cappella di Rocciamelone. S'impiegano circa undici ore di cammino da Malciaussia all'anzidetta sommità, alla quale si potrebbe forse sempre giungere in minor tempo salendo il rio di Rocciamelone, se le scabrose gradinate di ghiaccio non rendessero assai malagevole tale via.

Degli altri varchi che si trovano nell'interno della provincia, e fra l'una e l'altra valle, siam soliti parlare negli articoli dei rispettivi comuni, cui servono di comunicazione.

Instituti pii. Dei molti instituti di pubblica beneficenza, di cui Torino meritamente si onora, parleremo distintamente nella speciale corografia di questa illustre capitale: qui ci occorre di far cenno degl'instituti di tal genere che esistono in varii altri luoghi della torinese provincia.

In Carmagnola si trovano: 1.° la pia opera di s. Paolo, con un monte di pietà; una congregazione di carità, ed una ragguardevole fabbrica destinata agli esercizi spirituali. I poveri vi traggono molto sollievo, specialmente d'inverno, e nei tempi di maggior bisogno dalle distribuzioni di riso, grano, e da altri soccorsi che si danno dalle predette opere, dall'abazia di Casanova e dall'ospedale civile, di cui ora parliamo. 2.° L'ospedale degli infermi sotto il titolo di s. Lorenzo. Stabiliva il consiglio civico, cogli statuti dell'anno 1336, che si dovesse fare in Carmagnola una nuova infermeria. Nel 1498 si affittavano i beni stabili dell'ospedale, che già erasi eretto a benefizio degli infermi poveri per fiorini 154. Gli accrescea la città nel 1563 coll'acquisto di varie possessioni della cascina di s. Marco, che venne edificata nel 1572 coi mezzi avuti per l'eredità di Bernardo Plana, e di altri legati pii. Fu demolita la fabbrica dell'ospedale nel 1584 insieme con molte altre case. In breve fu provveduta un'altra casa, e crebbero le rendite di quest'opera pia mercè di parecchi benefattori; a tal che di presente ha un'annua rendita di 52 mila lire, dedotte le imposizioni.

S'era posto mano alla costruzione di una nuova grandiosa fabbrica l'anno 1754 coi disegni, e coll'idea di congiungere all'ospedale un ospizio di carità. Su d'un piano rettangolare e intersecato in mezzo dovean restarvi quattro cortili uguali, circondati da spaziosi atrii interni, da infermerie e stanze a tre piani. Si costrusse il lato di ponente, e quindi verso il fine del secolo il lato che guarda tramontana; e quantunque manchino gli altri due progettati, e la crociera interna, viene quest'ospedale tenuto tra i più ragguardevoli così per la solida, comoda ed elegante sua costruzione, come per l'assistenza che viene ivi prestata ai malati poveri.

Si ricoverano in quest'ospedale tutti gl'infermi poveri, tanto di medica, quanto di chirurgica infermità, compresi anche i forestieri. Molti medicinali e sussidii vengono pure somministrati da quest'opera a quelli che possono essere curati al loro domicilio.

Secondo il regolamento approvato da S. M. nel 1787, e secondo l'altro del 1836, lo spedale civile di Carmagnola è amministrato da nove direttori senza distinzione tra secolari ed ecclesiastici, e sono sempre direttori nati il sindaco e due consiglieri di città.

Ospizio di carità, od opera pia Cavalli. Ricovera quattordici poveri giovanetti, scelti di preferenza tra gli orfani, gli calza, veste ed alimenta, loro dà per mezzo di un custode un'educazione civile e religiosa; loro fa insegnare i principii d'aritmetica e di calligrafia, gli obbliga ad apprendere una professione meccanica mandandoli a lavorare durante sei anni presso alcuni abili artigiani. Conservando a loro beneficio quanto questi artisti ad essi corrispondono annualmente; l'intiera somma di danaro guadagnata colle loro fatiche viene ad essi consegnata quando escono fuori dell'ospizio.

Ritiro della Provvidenza. Dopo la metà dello scorso secolo, Domenica Turinetto apriva questa casa d'educazione per le fanciulle, col concorso e coll'ajuto di varii cittadini, ed in ispecie del canonico Luigi Desiderio Lionne, il quale diede il disegno, e diresse la costruzione del presente edificio. Quest'opera pia venne poi dichiarata regia, e le fu stabilita un'amministrazione destinata a sopravvigilare, affinchè

sieno ben educate ed istruite le fanciulle che ivi convivono, e le altre che v'intervengono alle scuole.

In Carignano esistono due spedali: uno destinato al ricovero degl'infermi poveri contiene trent'otto letti, ed ha un'annua rendita di lire 20 mila: quattro di quei letti servono per gl'incurabili. L'altro spedale destinato al ricovero dei fanciulli e dei vecchi poveri soccorre a 100 individui indigenti tra uomini e donne: quest'ospizio ha un'annua rendita di lire 18 mila. Evvi inoltre un monte di pietà. La sua dote è di lire 12 mila. Si ricevono gratuitamente i pegni in ragione dei due terzi del loro valore senza verun obbligo, tranne quello della restituzione della somma ricevuta durante l'anno: in caso di vendita degli oggetti impegnati, l'amministrazione, ritenuta la somma sborsata, restituisce il soprappiù senza diffalco.

In Chieri si contano tre pii ricoveri, cioè: l'ospizio di carità, il ritiro delle orfane, e quello delle rosine; il primo accoglie oltre a cento poverelli d'ambi i sessi dai 7 ai 12 anni, che vengono impiegati nel tessere tele e mantili. Questo ricovero accoglie eziandio i vecchi che oltrepassano gli anni 55, e sono inabili al lavoro. Ha un'annua rendita di lire 20 mila. Il ritiro delle orfane, instituito nel 1638, dà ricovero a circa quaranta povere orfane non minori di anni 8, nè maggiori dei 12: esse lavorano nel far calzette e tela: le più provette fanno la scuola alle ragazze della città. Quest'opera pia ha un'annua rendita di lire 8,000. Il ritiro detto delle rosine, è abitato da 60 figlie, che unicamente col frutto de' proprii lavori si procacciano un onesto sostentamento, e vi conducono una vita veramente esemplare.

Notevole è in Chieri l'ospedale maggiore degl'infermi sotto il titolo di s. Maria della Scala: contiene oltre a 100 letti, dove curansi gl'infermi poveri domiciliati nella città e nel territorio. Quest'opera pia soccorre anche a domicilio i non accolti colla distribuzione gratuita di medicinali; ha un'annua rendita di lire 30 mila e più. Vi esiste inoltre un monte di pietà, il quale fa prestito di danaro, mediante pegno, con discreto interesse: ha un fondo di lire 35 mila: venne stabilito dall'abate Buschetti, prevosto della collegiata di s. Maria della Scala.

Nel piccolo comune di Villa Stellone sono due istituti ragguardevoli: 1.° la congregazione di carità, che ha una rendita di lire 17 mila, colla quale soccorre a domicilio i poveri del luogo. 2.° Il R. albergo di s. Croce, che ha una rendita di lire 14 mila. Ivi sono ricoverati fanciulli poveri del luogo, ai quali si dà conveniente educazione, insegnando loro l'arte della tessitura.

Nel comune di Caselle havvi uno spedale d'infermi, ed una congregazione di carità colla rendita di lire 7500, che sono impiegate nella cura de' malati poveri del luogo, ed in soccorsi a domicilio.

Nella città di Chivasso si contano tre instituti di pubblica beneficenza, cioè: l'ospedale civico degl'infermi poveri; la congregazione di carità del capoluogo; la congregazione di carità dell'unita frazione di Castel Rosso. Con atto del 19 novembre 1582 il dottore in leggi Antonio Portis, donò ducento giornate di terreno a quell'ospedale, che eziandio per altre pie largizioni si potè trasferire in luogo più acconcio; e si potè edificare una casa sul disegno dell'architetto Garrone, la quale fu condotta al suo termine nel 1776. Il principale scopo di quest'opera pia è la cura degl'infermi poveri, e di provvedere a domicilio quegl'infermi indigenti che non vi puonno essere ricoverati.

Per ogni settimana distribuisce anche una certa quantità di pane e carne ai vecchi bisognosi, e durante l'inverno veste molti poveri di ambi i sessi. Distribuisce pure sette doti di franchi cinquanta ciascheduna ad altrettante oneste ragazze.

Cinque altre doti sono eziandio largite dall'amministrazione civica, una delle quali non è che di 30 lire.

Lo scopo della congregazione di carità di Chivasso è duplice: provvede non solo al mantenimento di quelli che abbisognano de' suoi soccorsi, ma eziandio alla loro moral direzione; a quest'uopo acquistò l'antico convento di s. Francesco, ove fa istruire le fanciulle povere dalle suore di s. Giuseppe, le quali oltre la scuola gratuita hanno ancora un piccolo convitto per le ragazze di civil condizione, ed una scuola speciale per esse.

Il terzo pio instituto vi è la congregazione di carità nella

frazione di Chivasso, che si denomina Castel Rosso. Questa congregazione provvede esclusivamente ai bisogni dei parrocchiani del luogo.

In s. Benigno è un ospedale con una congregazione di carità, la cui rendita cumulata è di lire 7000. L'ospedale contiene sette letti, ed ai malati cui non si può dare ricovero, sono distribuite limosine in danaro, ed i medicinali occorrenti.

Dopo la soppressione dell'abbazia dei ss. Pietro ed Andrea di Rivalta, il Re nel 1771 assegnava ai poveri di questo comune sui fondi dell'abazia soppressa la somma di lire 2812. 50 vecchie di Piemonte, cioè lire 2200, che al 3 $^1/_2$ per 0[0 fruttava lire 77 annue. Per questi e per alcuni altri provvedimenti, che a quell'epoca aveva la congregazione di carità di Rivalta, non potea eccedere lire vecchie di Piemonte 91. Migliorarono progressivamente le sorti di quest'opera pia; a tal che la sua annua rendita è al presente di annue lire 5200 circa, e sarà presto notevolmente accresciuta; perocchè il signor Bionda sindaco di questo comune, mancato, son pochi giorni, ai viventi, la instituì sua erede: questa congregazione distribuisce mensilmente soccorsi a domicilio agl'infermi indigenti, agli orfani, alle vedove povere; e l'annua somma così distribuita è di lire 2000. Stipendia inoltre il medico, il chirurgo, il segretario e il tesoriere, la levatrice, l'usciere della congregazione, e adempie alcuni altri obblighi, cosicchè non le rimangono sinora annualmente che lire 1000 circa, le quali si risparmiano per potere ogni due o tre anni provveder di vestimenta, ed anche di cereali e di riso i poveri durante l'invernale stagione. I soli medicinali somministrati agl'indigenti, in caso di malattie, costano alla congregazione in ogni anno lire mille circa: la farmacia da lei stabilita, che li provvede, è molto bene diretta, e di continuo fornita dell'occorrente.

In Rivarolo esistono un ospedale ed una congregazione di carità. L'ospedale vi venne fondato sul finire del secolo XVIII per benefiche disposizioni di alcuni delle famiglie Vota, Rivoira e Preverino; ed in seguito per lasciti ragguardevoli dell'avvocato Merlo, di Antonio Sartore, della contessa Lomellini-Viani, riuscì sufficientemente provveduto

per ricoverare dieci ammalati del borgo e del territorio. L'edificio ne è abbastanza ampio, ben esposto e ben ventilato. La congregazione di carità di questo borgo somministra medicamenti e sussidii in danaro ai poveri, che per cura del comune hanno gratuita assistenza medico-chirurgica.

Anche in Rivoli si contano ragguardevoli instituti di pubblica beneficenza, cioè la congregazione di carità che soccorre a domicilio i poveri del luogo: l'ospizio Cappello, nel quale s'insegna un'arte o mestiere a quindici giovani poveri del paese; e l'ospedale degl'infermi. Di queste tre opere pie parlammo stesamente nel *vol. XVI*, *pag.* 592 *e segg.*

Ospedale in Lanzo. Il conte della Rocca Giuseppe Ottaviano Cacherano Osasco marchese di Lanzo, cav. della Nunziata, con istromento dell'8 aprile 1769 fondò l'ospedale di questo borgo colla dote di lire 50 mila, e col soprappiù di una somma di lire 10 mila per la compra della casa e degli arredi per le spese di primo stabilimento. Il re Carlo Emanuele III approvò la proposta fondazione di quest'opera pia, e la unì in perpetuo all'ospedal maggiore dei ss. Maurizio e Lazzaro esistente in Torino, conferendole ad un tempo gl'istessi privilegi.

Il re Carlo Felice appena seppe che l'edificio dell'ospedale di Lanzo aveva bisogno di essere ristaurato, diede una somma di lire 4000 perchè gli si facessero le opportune riparazioni. Il re Carlo Alberto con R. Patenti del 9 dicembre 1831, e con altre del 17 aprile 1832 provvide all'amministrazione di tre spedali dipendenti dall'ospedal maggiore de' ss. Maurizio e Lazzaro, fra i quali è annoverato quello di Lanzo.

Sono inoltre negli altri comuni minori della provincia di Torino cento vent'otto congregazioni locali di carità, le quali hanno ciascuna qualche rendita per distribuire limosine agl'indigenti dei rispettivi luoghi.

Istruzione pubblica. Quasi in tutti i comuni della provincia di Torino esistono scuole elementari. I comuni, ove furono stabiliti provveditori locali, sotto la sopravvigilanza di un R. provveditore agli studi, sono: Barbania, Brusasco, Carignano, Carmagnola, Caselle, Casalborgone, Ceres, Chieri, Chivasso, Ciriè, Corio, Fiano, Gassino, Lanzo, Moncalieri,

Montanaro, Orbassano, Pianezza, Poirino, Riva, Rivara, Rivarolo, Rivoli, s. Benigno, Sciolze, Veneria Reale, Viù, Volpiano.

Collegio convitto e pensionato di Carignano. Nel collegio di questa città s'insegnano la rettorica, l'umanità, la grammatica, ed oltre le scuole elementari vi sono quelle di quarta, quinta e sesta classe.

Collegio di Carmagnola. Vi sono le cattedre di logica, metafisica ed etica, non che quelle di rettorica e di grammatica, e le scuole elementari. Un consiglio collegiale vi è presieduto dal provveditore locale agli studi.

Collegio di Chieri: vi sono le scuole di logica, metafisica ed etica, quelle di rettorica, d'umanità e di grammatica; vi sono pure maestri di quarta, quinta e sesta classe, e le scuole elementari. Vi esistono un convitto ed un pensionato. Un consiglio collegiale vi è anche presieduto dal provveditore locale agli studi.

Collegio di Chivasso. Vi s'insegnano la rettorica, l'umanità e la grammatica. Vi sono pure la quarta, quinta e sesta classe e le scuole elementari. Evvi un convitto. Uno stabilimento di questo genere esiste pure nel borgo di Lanzo.

R. collegio convitto di Moncalieri. È affidato ai RR. CC. di s. Paolo. Un consiglio collegiale vi è anche presieduto dal provveditore locale agli studi. Vi sono professori e maestri di filosofia razionale, filosofia positiva, rettorica, grammatica, quarta, quinta e sesta, le scuole elementari. Vi sono ancora un prof. di grammatica greca per gli alunni di filosofia, ed un prof. di eloquenza latina per gli stessi alunni.

Nelle scuole primarie di Moncalieri v'ha maestri di quarta, quinta e sesta, e maestri di scuole elementari.

Collegio di Rivarolo. Vi s'insegnano la rettorica, l'umanità, la grammatica; e vi sono maestri di quarta, quinta e sesta classe, e di scuole elementari. Evvi pure un convitto. Non vuolsi passare sotto silenzio ciò che riguarda l'asilo infantile di questo borgo. Sarà in ogni tempo gloria di Rivarolo e dell'egregio suo cittadino il cav. Maurizio Farina, che il primo asilo piemontese per l'infanzia sorgesse nel suo seno nell'anno 1837. Aperto prima per volontarie soscrizioni, provveduto in seguito di competente dotazione

dall'amministrazione comunale, governato da savio regolamento, a buon stabilimento e indirizzo del quale senza risparmio di consiglio e d'opera s'impiegò il sopralodato benemerito fondatore, servì di modello, e somministrò maestre a molti stabilimenti di tal genere che in altre parti del Piemonte si aprirono in appresso. I fanciulli del povero vi sono accolti e nudriti gratuitamente, gli altri mercè lieve retribuzione. Ne hanno la mensile vigilanza successivamente dodici signore elette dalla direzione.

Un asilo infantile venne testè stabilito in Rivoli; e giova sperare che molti altri comuni ne seguiranno l'esempio; perocchè nè anco i più cocciuti regressisti più ardiscono rivocarne in dubbio gli inneffabili vantaggi.

Vuolsi ancor fare menzione di uno stabilimento di questo genere che esiste da parecchi anni in Chieri. Cento quaranta fanciulle povere in età dai 4 ai 7 anni vi possono apprendere gratuitamente i principii di lettura, scrittura ed il catechismo in pubbliche scuole a loro vantaggio aperte in settembre del 1833 dal conte Vittorio Balbiano di Viale, mentre era sindaco di quella città. Ei volle che a sue spese venisse alle allieve distribuita ogni giorno una minestra. Le giovani di maggior età, in sino a quelle di 20 anni, sono accolte ed ammaestrate in un'altra scuola che aprivasi l'anno 1836 per cura del zelantissimo canonico Cottolengo, ed affidata alla direzione delle suore della piccola casa della Divina Provvidenza.

Esistono pensionati nei luoghi di Ceres e di Orbassano. I luoghi di Caselle, di Montanaro e di Poirino hanno il vantaggio di pubbliche scuole, nelle quali esperti maestri istruiscono i giovanetti nelle cose che sogliono insegnarsi nelle scuole elementari, e in quelle di quinta e sesta classe.

Amministrazione della giustizia. La provincia di Torino che novera 136 comuni, si divide in 34 mandamenti, in ciascuno de' quali è stabilito un giudice per l'amministrazione della giustizia. La sola città di Torino comprende co' suoi borghi, e colle frazioni territoriali parecchi mandamenti, dei quali farem cenno al luogo opportuno. Qui ci occorre di accennarne 28, distribuendoli secondo l'ordine topografico. I mandamenti posti sulla riva destra del Po, sono: Gassino,

Casalborgone, Brusasco, Sciolze, Chieri, Riva di Chieri, Moncalieri, Poirino e Carmagnola. Quelli situati tra lo Stura, il Mallone, l'Orco ed il Po, sono Caselle, Ciriè, Volpiano, Barbanìa, Corio, Rivara, Rivarolo, s. Benigno, Chivasso e Montanaro. I mandamenti che formano le tre valli dello Stura di Lanzo, a cui appartengono, sono Ceres, Lanzo e Viù. Quelli tra lo Stura e la Dora Riparia, sono Fiano, Pianezza e la Veneria Reale. I mandamenti tra la Dora Riparia, il Sangone, il Chisola, l'Oitana e la riva sinistra del Po sono Rivoli, Orbassano e Carignano.

Ora per ordine alfabetico indichiamo i villaggi onde si compongono i mandamenti della provincia di Torino, esclusi quelli, che appartengono a questa capitale.

Barbania — *Front, Vauda di Front.*

Brusasco — *Brozolo, Cavagnolo, Marcorengo, Monteu da Po, Verrua.*

Carignano — *La Loggia, Piobesi, Vinovo.*

Carmagnola — *Villastellone.*

Casalborgone — *Castagneto, Lavriano, Piazzo, S. Sebastiano.*

Caselle — *Borgaro, Leynì, Settimo Torinese.*

Ceres — *Ala, Balme, Bonzo, Cantoira, Chialambertetto, Chialamberto, Forno Groscavallo, Groscavallo, Mezzenile, Mondrone, Pessineto.*

Chieri — *Baldissero, Cambiano, Pavarolo, Pecetto, Pino di Chieri.*

Chivasso — *Rondissone, Verolengo.*

Ciriè — *Grosso, Nole, S. Morizio, S. Carlo, Vauda S. Morizio, Villanova di Mathi.*

Corio — *Rocca di Corio,*

Fiano — *Baratonia, Cafasse, Givoletto, La Cassa, Monasterolo, Robassomero, Vallo, Varisella.*

Gassino — *Bussolino, Costiglione, Rivalba, S. Mauro, S. Raffaele e Cimena.*

Lanzo — *Balangero, Germagnano, Mathi, Monastero, Coassolo, Traves.*

Moncalieri — *Cavoretto, Nichellino, Revigliasco, Trufarello.*

Montanaro — *Foglizzo.*

Orbassano — *Beinasco, Bruino, Candiolo, Piossasco, Rivalta, Sangano.*

Pianezza — *Alpignano, Casellette, Collegno, Val della Torre.*
Poirino — *Isolabella, Pralormo.*
Riva di Chieri — *Andezeno, Arignano, Mombello, Moriondo.*
Rivara — *Busano, Camagna, Forno di Rivara, Levone.*
Rivarolo — *Favria, Oglianico.*
Rivoli — *Grugliasco, Rosta, Villarbasse.*
S. Benigno — *Bosconegro, Feletto.*
Sciolze — *Avuglione, Bardassano, Cinzano, Marentino, Montaldo.*
Veneria Reale — *Druent, S. Gillio.*
Viù — *Col S. Gioanni, Lemie, Usseglio.*
Volpiano — *Brandizzo, Lombardore, Rivarossa.*

Tutti questi mandamenti sono sotto la giurisdizione del magistrato d'appello di Torino.

Culto. Nella diocesi di Torino si contano 255 parrocchie; cioè 17 nella capitale, 13 nel territorio di essa, e 225 negli altri luoghi della diocesi medesima. Le città e i villaggi, ove risiedono vicarii foranei sono: Bra, Carignano, Carmagnola, Casalborgone, Castelnuovo d'Asti, Cavour, Ceres, Chialamberto, Chieri, Ciriè, Cuorgnè, Gassino, Giaveno, Lanzo, Piossasco, Poirino, Racconigi, Rocca di Corio, Savigliano, Vigone, Villafranca di Piemonte, Viù, Volpiano. Le parrocchie che appartengono a questa diocesi, e non si trovano in città o villaggi compresi nella provincia di Torino, sono in numero di 70, di cui 12 nella provincia di Susa: cioè in Avigliana 2, Buttigliera, Uriola, Coazze 3, Giaveno 3, Reano, Trana, Valgioje: 8 nella provincia d'Ivrea: cioè in Cuorgnè, Pertusio, Prascorsano, Pratiglione, Salassa, S. Colombano, S. Ponzo, Valperga: 9 nella provincia d'Asti: cioè in Aramengo, Bersano, Castelnuovo d'Asti, Marmorito 2, Moncucco, Passerano, Primeglio, Schierano: 5 nella provincia d'Alba: cioè in Bra 3, Sanfrè, Sommariva del Bosco: nella provincia di Saluzzo 16: cioè in Caramagna, Casalgrasso, Cavallerleone, Cavallermaggiore, Faule, Marene, Monasterolo di Savigliano, Moretta, Murello, Polonghera, Racconigi, S. Salvatore, Savigliano 4; e 20 nella provincia di Pinerolo: cioè in Ajrasca, Castagnole, Cavour, Cercenasco, Cumiana 3, Garzigliana, Lombriasco, None, Oliva, Osasio, Pancalieri, Piscina, Scalenghe, Vigone 2, Villafranca Piemonte, Virle, Volvera.

Oltre il capitolo della Metropolitana, e la collegiata della SS. Trinità, di cui si farà parola nella corografia della capitale, si contano nell'estensione della diocesi varie insigni collegiate, cioè: l'insigne collegiata di Carmagnola composta di sei canonici, compreso l'arciprete che è dignità.

L'insigne collegiata di Chieri, che oltre le due dignità di arciprete e di cantore, novera nove canonici.

L'insigne collegiata di Cuorgnè è composta di sette canonici, compreso il preposto che è dignità.

L'insigne collegiata di Giaveno è di presente composta di otto canonici, compresa la dignità di prevosto.

L'insigne collegiata di Moncalieri è composta di sette canonici, compreso il prevosto che ne è l'unica dignità, ed esercita le funzioni di paroco indipendentemente dal capitolo al quale appartiene. I canonici di questa collegiata hanno il privilegio di vestire la cappa simile a quella dei canonici della metropolitana; privilegio di cui godono eziandio i canonici dell'

Insigne collegiata di Rivoli: questa novera tre dignità, cioè quelle del prevosto, dell'arciprete, e del cantore: gli altri canonici vi sono in numero di cinque.

Insigne collegiata di s. Andrea di Savigliano: oltre le tre dignità di abate, di arciprete e di primicerio, novera diciassette canonici.

Popolazione. Di presente la popolazione di questa provincia si vuole che ascenda ad anime 379,677.

TORINO *(territorio di).* Nel descrivere il torinese territorio, cominceremo parlare della sua collina, la quale offre importanti particolarità corografiche da doversi esporre in modo che appaghi il desiderio degli amatori delle cose patrie.

Ma innanzi tratto giova indicare i precisi limiti onde quest'ampio territorio trovasi circoscritto. Esso consiste d'un poligono irregolare mistilineo a duecento sessanta lati, che constituiscono quarantanove linee curve, e duecento undici rette, la cui lunghezza totale sviluppata è di 70 chilometri, e 945 metri, i quali sono divisibili nel seguente modo:

Per metri	1,824 90	*e per lati*	5	col territ. di	Baldissero
»	2,731 18	»	2	»	Pino
»	2,872 03	»	5	»	Pecetto
»	1,313 19	»	3	»	Revigliasco
»	5,051 20	»	8	»	Cavoretto
»	4,954 90	»	6	»	Moncalieri
»	8,193 54	»	29	»	Beinasco
»	10,573 30	»	33	»	Grugliasco
»	7,805 13	»	37	»	Collegno
»	3,742 27	»	27	»	Altessano
»	10,326 70	»	71	»	Borgaro
»	1,196 05	»	5	»	Settimo
»	10,360 61	»	29	»	S. Mauro
Lunghezza totale come sopra	70,945 »	*lati*	260		

L'anzidetto perimetrale sviluppo ha principio per la strada dei *Gioannini* a metri 60 inferiormente al bivio colla strada che accenna alla R. basilica di Soperga; si dirige verso mezzodì con tre rette, ed incontra il fabbricato della villa già Revelli ora dei conjugi Morino, interseca il medesimo, e continua nella stessa direzione con altre tre rette sino all'incontro della strada di Revigliasco nella regione del Mainero, dove rivolgendo verso ponente percorre un tratto dell'anzidetta strada, e poi costeggia il rivo Pattonera sino al suo sbocco nel Po presso i molini natanti della città, appellati molini di Cavoretto.

Di là si rivolge verso mezzodì lambendo la sponda sinistra del Po sino al punto, in cui si scarica in esso il Sangone; e percorrendo il primo seno di questo torrente entra successivamente in un ramo della bealera di Grugliasco sino ad un ponte che attraversa l'antica strada di Moncalieri, da dove percorrendo la strada delle *Basse*, e poi rivolgendosi verso mezzodì, incontra nuovamente il Sangone. Indi si dirige verso ponente; percorre l'asse del Sangone, passando in prossimità del castello di Mirafiori, sino al guado per la strada di Stupinigi; e poi attraversata questa strada prosiegue sino a poco oltre il castello di Drosso, da dove

piegando a tramontana entra nella strada che mette a quel castello, e la discorre sino al bivio colla via comunale di Orbassano.

Indi si ritorce ad angolo acuto, percorre un breve tratto della sopraccennata via di Orbassano, fiancheggia un ramo della bealera del *Duca*, passa dietro i poderi *Bellezia, Tarino* e *Tre Tetti*, e mette capo al ponte per la strada del Nigra. Rivolgendosi ad angolo acuto verso tramontana accenna quindi al podere Nigra; fiancheggia alcuni tratti di strade private, non che fossi adacquatori, giunge al podere denominato il *Bianco*, quindi al *Morozzo*, e poscia al *Deriva*, ove incontra la bealera vecchia; percorre questa per metri 1025, e poi con una successiva retta di metri 538 perviene all'incontro dell'asse della strada reale di Francia; attraversata la quale, tocca al podere appellato *Le Grangie*, quindi al Perrone, ove incontra la destra sponda del fiume-torrente Dora.

Proseguendo nella direzione di notte costeggia la manca sponda del detto fiume-torrente per soli met. 400; e poi lo attraversa ed accenna alla *Safferona*, al *Pansa*, ed alla villa Cristina. Percorre la strada delle vallette, e la successiva comunale via di Druent, passando alla *Contina*, alla Continetta, ed alla *Correra* sino a met. 691 inferiormente al bivio presso il casino Barolo, da dove piegando ad angolo ottuso entra nella strada della Veneria, la percorre per met. 207, e giunge con una successiva retta di met. 758 ai poderi fra loro contigui appellati il *Rubeo* ed il *Nicolini* per la strada provinciale di Lanzo.

Continuando sempre nella direzione di notte attraversa il torrente Stura, entra nella strada privata del *Casalloà*, la scorre per soli met. 125; poi con uno sviluppo di met. 666 entra nuovamente in quella di Lanzo; la percorre pel breve tratto di met. 62; quindi con altra lunghezza sviluppata di met. 1002 giunge ad incontrare il canale detto bealera di Settimo.

Di là rivolgendosi a levante, costeggia la sopraccennata bealera di Settimo per met. 849, passa dietro il *Rochè* ed il Villaretto, interseca la *Cabianca* del conte Righini di sant'Albino, attraversa la strada di Leynì, e con quattro successive rette giunge all'angolo ponente-notte di una pezza boschiva

propria della mensa arcivescovile, dove secondando le molte sinuosità di un fosso irrigatorio e l'estensione lineare, giunge al podere denominato *Gli stessi* proprio della suddetta mensa, e fa capo sulla strada reale di Milano a metri 1432 inferiormente al podere che è conosciuto sotto la volgare denominazione della *Splua*.

Continuando nella direzione di levante, entra in una strada privata, la percorre per soli met. 38, ed incontra un ponte sulla bealera degli *Stessi;* costeggia questa bealera sino alla Famulenta, poi con uno sviluppo mistilineo sul perimetro dei beni costituenti quest'ultimo podere ritorna sull'antica strada di Settimo, e fiancheggiando alcuni fossi irrigatorii passa poco lunge dall'abbazia di Stura, e dal *Cascinotto;* quindi entra in una strada privata, attraversa il rivo Freddo presso Bertola, e varcato il Po, accenna con cinque rette al ponte sul rivo di Costa Parigi per la strada provinciale di Casale.

Secondando l'andamento del detto rivo nella direzione di levante, entra in tre pezze boschive a loro contigue, appartenenti ai signori Ansaldi Pietro, ed alla parrocchia di Soperga; le discorre pel solo lato verso settentrione, e giunge all'angolo verso ponente del piazzale di Soperga, da dove, proseguendo, gira intorno alla R. basilica, entra nella strada dei tetti Gioannini, ed ha termine in questa alla distanza di metri 60 inferiormente al bivio colla strada demaniale.

Tali sono i limiti da cui è circoscritto il territorio torinese, secondo che gli ha chiariti d'ordine superiore pel corrente anno 1851 il sig. L. Vigliani valente geometra e peritissimo catastraro. Da quanto questi afferma, l'area totale racchiusa nell'anzidescritto perimetro consiste in

Ettari	168	97	66	per fabbricati, aje e cortili dei poderi e ville sparse sul territorio.
»	315	39	51	per giardini ed orti del contado.
»	4,026	50	98	per prati.
»	4,631	87	92	per aratorii.
»	702	62	16	per alteni.
»	129	69	95	per terreni pascolivi e cespugliati.

»	1,708 72 11	per boschi.
»	58 87 59	per gerbidi.
»	57 81 16	per ghiaje nude.
»	518 06 54	per alvei del fiume Po e dei torrenti Dora, Stura e Sangone.
»	35 17 59	per strade reali.
»	16 74 83	id. provinciali.
»	21 70 07	id. comunali.
»	25 69 69	id. private gravate di servitù pubblica.
»	24 39 84	id. private semplici.
»	347 10 19	per area urbana e suburbana, compresi i viali e le strade che la circuiscono.
Totale eguale ad ettari .	12,789 37 59.	

Torinese collina: si compone di varie maniere di strati, più o meno raddrizzati, appartenenti al gruppo terziario medio. Il suo dorso acquapendente verso levante va a perdersi sotto strati argillosi ed arenacei di epoca meno antica, i quali si estendono quasi orizzontalmente, e fan parte del gruppo terziario superiore che distinguesi dal precedente, perchè racchiude spoglie organiche, le quali palesano colla generazione attuale una somiglianza che non si ravvisa in quelle del terreno terziario medio.

Gli strati di questa collina consistono in varie qualità di finissima e tenera arenaria argillosa, che i francesi chiamano *molasse*. Tali sedimenti sembrano opera di un mare tranquillo: codesti materiali corrispondono alle roccie delle alpi e degli appennini, di dove si è creduto che provengano. Il serpentino predomina sopra ogni altra sostanza; il calcare è meno comune, e dove si trova in qualche abbondanza si scava, e riducesi in calce, la quale mista a sabbia produce un eccellente cemento, atto a costruzioni nei luoghi umidi.

In più siti della torinese collina si rinviene anche una breccia calcare, la quale imprigiona moltissimi nummuliti di specie ancora indeterminata. Questa medesima spoglia tro-

vasi anche nel terreno terziario; ciò non di meno siffatta breccia venne giudicata della formazione cretacea, e tra le altre ragioni che intorno a ciò si produssero, avvi quella della discordanza tra gli strati del calcare in discorso, ed il terreno terziario fra cui giace; servì nell'architettura per fare ornamenti, ed anche colonne. Ora si adopera soltanto per trarne calce, avendo l'esperienza dimostrato, che ove gli ornati fatti con essa non siano riposti fuori dall'ingiuria degli agenti atmosferici, ne restano presto danneggiati, e talvolta anche rovinano affatto.

I fossili stanno di preferenza nei banchi ghiajosi, di dove difficilmente si possono estrarre ben netti e senza rompersi; la qual cosa proviene da una loro particolare alterazione, e dall'agglutinazione su di essi della sostanza dello strato medesimo in cui si trovano. Una bellissima collezione dei fossili contenuti in questa collina vedesi nel torinese museo di mineralogia. Nella vigna del sig. conte Sclopis, posta sulla scarpa della collina medesima, a breve distanza, e quasi in prospetto del ponte in ferro sul Po, apparisce la testata di uno strato di ghiaja serpentinosa, che certi indizii fanno supporre ricco di fossili, i quali divengono ogni giorno più rari. (Fin qui il prof. cav. Sismonda).

Il prof. Stefano Borson nel suo *Essai sur la minéralogie du Département du Po* dice di aver veduto sopra un sito elevato della torinese collina presso l'antico eremo dei camaldolesi a 178 tese al di sopra del Po, e 283 tese e 4 piedi al di sopra del livello del mare, un masso di schisto micaceo molto somigliante a quello che si escava a Cumiana, e grossi massi di serpentino duro, considerevoli *par des coquilles d'huitres, et de quelques serpulès qui y sont adhérentes, et par leur grosseur.* Il medesimo prof. Borson rinvenne tra Gassino e s. Raffaele un pezzo di corallo rosso fossilizzato, ed una quantità di madreperla, tra cui una bellissima in forma di stella concava piena di cristalli, di spato calcare tetraedro, da lui deposta nel museo dell'accademia.

Il dottore Allioni nel 1752 in compagnia del De-Luc di Ginevra percorse questa collina in tutta la sua estensione, ed entrambi si formarono una preziosa collezione dei più notevoli fossili ivi rinvenuti da loro; e l'Allioni nel 1757

dava alla luce una storia dei fossili del Piemonte, in cui parlasi pure di quelli della collina di Torino. Il Borson in una sua memoria inserita nel *vol. VI degli atti di questa R. accademia delle scienze* dimostrò che varie specie di testacei e zoofiti fossilizzati che trovansi in abbondanza sul colle di cui parliamo, o si perdettero affatto, o vivono soltanto nei mari delle Indie orientali, e della China. Lo stesso dotto professore donò anche alla predetta accademia una collezione da lui raccolta degli oggetti più considereveli in mineralogia e geologia da lui su questo colle ritrovati.

Varie sono le sorgenti d'acque minerali che scaturiscono sulla torinese collina: le principali fra esse sono quelle di s. Genisio, e di Castiglione, già da noi descritte nella corografia generale di questa provincia, e più particolarmente negli articoli relativi a questi due paesi.

La collina di Torino corre quasi paralella al Po; ma la sua spina dorsale ne è distante circa un'ora e mezzo di cammino e s'innalza da 400 sino a 480 metri al dissopra del livello del detto fiume. Da quella altura si dispiccano continui contrafforti, ove più, ove meno distanti fra loro, gli uni quasi rettilinei, gli altri sinuosi e ripiegati in arco, i quali vengono sino al fiume colle estreme lor falde, e formano piacevolissime valli, diverse di forme, e di grandezza. Per siffatte valli discorrono torrentelli e rivoli, che ben di rado sono al tutto privi d'acqua, anche nel cuor della state.

Le pendici esposte a mezzodì e ponente si adornano di continui vigneti, di giardini, di pergolati, e di comode ville, o case di campagna; quelle a tramontana si vedono coperte di boschi, che verdeggiano eziandio su tutta la parte superiore. Quei boschi sono popolati massimamente di roveri e di castagni: i cacciatori vi trovano molte volpi, e lepri, non che beccaccie, beccaccini, pernici, e grive.

La torinese collina comincia ad ostro-levante di questa capitale, ed è formata da una giogaja di colli, i quali da Moncalieri si estendono sino al di là di Valenza sotto Bassignana, ove il Tanaro si getta nel Po. La parte per altro di questa collina che propriamente dicesi di Torino non si estende che un poco oltre Gassino, ove formasi un angolo quasi retto nella direzione di levante. Noi non ci occupe-

remo che di questo tratto, cioè della schiena rivolta verso ponente, come quello solo che direttamente appartiene al territorio di questa metropoli, e merita maggiore attenzione.

Si è già detto che una gran parte di questa collina presenta numerosi vigneti; ma i vini ch'essi forniscono sono per lo più di mediocre qualità. Un notevol guadagno vi si ricava dalle frutta di varie specie, le quali riuscendo primaticcie, sono molto ricercate nella capitale: in alcune ben esposte situazioni si raccolgono in abbondanza squisite fragole. I gelsi, che si coltivano con diligenza, e la molta legna da ardere, formano anche oggetti di considerevol riguardo. In generale il terreno è poco favorevole alla vegetazione dei cereali, non tanto per causa della sua naturale aridità, quanto per la siccità a cui va soggetto; ciò non di meno i solerti suoi coltivatori possono farvi discrete ricolte di grano, e di civaje, mercè delle loro incessanti fatiche. È volgare in Piemonte il proverbio che dice esser necessario di possedere una cascina in pianura per poter godere di una villa sui colli torinesi. Ma la vicinanza della capitale, e l'amenità dei siti sono cagioni, per cui quelle ville si comprano a carissimo prezzo. Un'ampia e ben tenuta strada corre in tutta la lunghezza, e alle falde di questo colle.

I vignajuoli vi menano una vita misera anzi che no, e ne attribuiscono la causa all'essere mal corrisposti dai loro padroni: questi dal loro canto si mostrano mal soddisfatti di avere sborsato cospicui capitali nell'acquisto di quei terreni e di quei casini, che loro nulla fruttano, od assai poco. Questi villici sono svelti della persona, ed affaticanti; ma ben sovente non rispettano troppo la parte dei prodotti delle terre loro affidate, e spettante ai proprietarii: si scusano dicendo che ne sono costretti dalla necessità per campare la vita. Le forosette dei torinesi colli si vestono con molto garbo massime nei giorni festivi; ma qualche volta mostransi ambiziose più che il comporti la loro condizione: vengono esse molto volentieri alla capitale a vendere mazzetti di fiori nell'invernale stagione, ed in primavera, non senza lo scopo di far mostra di se.

I colli torinesi per copia di amene e comode ville non

temono verun paragone: in quelle esposte a mezzodì si gode di un'aria saluberrima, e di pittoresche vedute. Non lo stesso può dirsi di quelle che trovansi in men vantaggiosa positura; ed in non poche di queste respirasi un'aria troppo umida, e perciò nocevole alla sanità dei villeggianti. Vi esistono bensì innumerevoli casini di vaga architettura, ma non vi si veggono certi capolavori dell'arte architettonica, che ammiransi negli altri più rinomati poggi dell'italiana penisola. In parecchi di essi per altro esistono preziosi dipinti del torinese Pietro Olivero, felicissimo emolo dei fiamminghi nelle dipinture di villereccio argomento. Premesse queste cose, percorriamo con un rapido sguardo tutto ciò che v'ha di notevole su questa collina nella direzione da mezzodì a tramontana, riserbandoci di parlare in appresso in appositi paragrafi dei monumenti che vi sono, e meritano una più estesa descrizione.

Sulla scarpa di questa collina ad ostro sorge la città di Moncalieri, la quale si estende insino al Po. Alquanto al dissopra di essa vedesi il R. castello, che per la munificenza di Vittorio Emanuele felicemente regnante diverrà uno dei più sontuosi palazzi che abbiano mai posseduto i principi sabaudi. Le ampliazioni, e gli abbellimenti ne saranno eseguiti sul disegno dell'egregio cavaliere Melano, architetto del Re.

Da Moncalieri salendo su per questo colle, dopo un'ora e mezzo di cammino, si perviene ad uno dei punti più elevati del medesimo, su cui sta una chiesuola dedicata a s. Maddalena, a cui è annesso un abituro, ove fa continua dimora un così detto romito, che vive mendicando nei circostanti casali. Dappresso questo tempietto compreso nel distretto della parrocchia di Revigliasco sta un altissimo pino, che si può discernere da grande lontananza; esso è tutto attorniato da un bosco di roveri, il quale per altro è assai raro per la naturale sterilità del suolo quasi affatto ghiajoso. Da quell'altura l'occhio gode di una delle più pittoresche vedute, e di un vastissimo orizzonte. Un po' al dissotto, verso ponente, si trovano due sorgenti d'acqua, di cui una è specialmente riputata per la sua leggerezza e freschezza anche negli estivi calori.

Dal sito della Maddalena discendendo il colle per una piccola curva verso sirocco, trovasi, a metà circa di esso, e ad un miglio e mezzo da Moncalieri il villaggio di Cavoretto, notevole per la sua vaga positura, e pe' suoi amenissimi casini di campagna, posti sur un giocondo poggetto a meriggio. Il territorio di questo comune è diviso da quello di Torino per mezzo di un rivo detto Patonera, che dà il nome alla valletta in cui discorre: alcuni per altro lo chiamano Riofreddo, ed anche Sarsojasco: esso ha un corso tortuoso a maestrale; piegasi quindi verso ponente, e viene a gettarsi nel Po dopo aver tagliato la strada reale sotto un ponte di cotto. Il rivo Bogino separa l'agro di Cavoretto da quello di Moncalieri: questo rivo diramasi dal Patonera o Riofreddo, e scendendo nella direzione di ponente, si scarica pure nel Po.

Da Cavoretto seguendo il dorso del colle nella direzione di tramontana, dopo un'ora circa di cammino si perviene alla chiesa parrocchiale dei ss. Vito, Modesto, e Crescenzio, martiri, la quale è già compresa nel territorio di Torino, da cui è distante un miglio e mezzo. Il rivo, cui si dà il nome di Paese, scorre tra la valletta denominata di s. Vito, e quella di Sales, o Salice; divide il distretto della parrocchia della Gran Madre di Dio da quello della parrocchia di s. Vito, e gettasi nel Po in vicinanza del sito della scuola pratica di artiglieria, allato della quale avendo un corso piano serve alle molte lavandaje del così detto Rubatto. Questo rivo passa per la valletta di s. Martino, la quale a levante confina colla superiore vallicella dei Farni, e coll'agro di Pecetto, e a mezzodì con la vallea di Sales. Lo costeggia una via che accenna a molte deliziose ville, di cui la prima appartiene al ch. conte Sclopis senatore del regno, ed indi mette alla parrocchia di s. Margarita. Una comoda via staccandosi dalla strada reale poco lunge dal Rubatto conduce alla parrocchia di s. Vito; essa muove tortuosamente nella direzione di scirocco. Guadagnato appena un piccolo tratto della salita presentasi la villa ora Prever, di cui parleremo in appresso. Amenissima è la positura della chiesa di s. Vito, la quale sta sur un promontorio che divide la vallicella di Sales da quella di s. Martino.

Quasi dirimpetto al ponte sul Po, a manca del tempio della Gran Madre di Dio, evvi la strada che scorge alla vigna della Regina, e da cui se ne diparte un'altra a destra, che nella direzione di ostro-levante conduce alla parrocchia di s. Margherita, lontana un miglio circa dal ponte di Po, in capo alle vallette di s. Martino, e di Salice. Continuando il corso di questa via, si riesce al vertice del torinese colle, cioè al sito dove già sorgeva l'eremo dei camaldolesi, ora ridotto a stupenda casa di campagna. Di quel solitario religioso stabilimento, che divenne rinomatissimo in questa contrada, già parlammo nel *vol.* VI, *pag.* 377, e daremo ancora rilevanti notizie nel paragrafo, ove farem cenno del monastero di Pozzo di strada, giacchè può considerarsi come una figliazione del medesimo. Qui solo diciamo che la primitiva chiesa di quell'eremo, che si chiamò di Torino, quantunque sia posta nel territorio di Pecetto, veniva consecrata dall'arcivescovo di Torino Carlo Broglia, e che essendo poi stata di molto ingrandita, di bel nuovo la consecrava il 1.° luglio 1757 il cardinale Gioanni Battista Roero arcivescovo di questa diocesi.

Uno stupendo stradale che fu fatto costrurre dal sig. Reyneri, e che vedesi fiancheggiato da ambe le parti, e in tutta la sua lunghezza da una fila di alti pioppi mette il presente abitato di quell'eremo in comunicazione colla strada da Torino a Chieri.

Ora ritornando appiè del colle da dove ci siam dipartiti, osserviamo che, appena oltrepassato il borgo di Po, verso greco, si vede in sulla scarpa della collina un nucleo di case denominate dai santi Bino ed Evasio, a cui era dedicata la chiesa ivi esistente. Quel sito negli antichi tempi appellavasi Malavasio. Diciam di passata che un Orazio del fu Pietro con atto dell'anno 1153 donava al vescovo di Torino due vigne ch'ei possedeva, una in Rivoli, e l'altra in Malavasio superiore al di là dal Po presso Torino. Quest'ultima vigna con atto del 1171, mediante l'annuo censo di 6 denari di Susa, fu dal vescovo torinese conceduta in enfiteusi ad Ulrico de Curiis, il quale si obbligò di pagare quel censo alla canonica di s. Salvadore di Torino. La chiesa dei santi Bino ed Evasio era stata rifatta nel 1759 a spese

del conte Giovannino Brunco (*vedi Vol. X pag.* 93 *e Vol. XI pag.* 24). All'anzidetta chiesa era unito un cimiterio, destinato a seppellire i cadaveri dei ricoverati nel R. ospedale di Carità; e dentro la chiesa medesima si vedevan le tombe di varii benefattori di questa insigne opera pia. Un manifesto senatorio del 4 aprile 1829 dichiarava soppresso il cimitero dei ss. Bino ed Evasio, e la città di Torino con istrumento del 9 luglio dello stesso anno concedeva a tal uopo al R. ospedale uno spazio particolare nel campo Santo, con facoltà di farvi costrurre un piccolo oratorio. Poscia con decreto del 20 aprile 1843 monsignor Fransoni arcivescovo di Torino autorizzò lo spedale suddetto a vendere la chiesa dei ss. Bino ed Evasio. Si fu in tale occasione che le salme dei benefattori che in essa giacevano, vennero trasportate nelle tombe sotterranee della chiesa esistente nell'interno del sopraccennato instituto di pubblica beneficenza.

A destra, e a poca distanza dal sito, ov'era quella chiesa, vedesi un sentiero, il quale venne indicato da G. G. Rousseau quando ei narrò come al tempo in cui trovavasi in qualità di domestico al servizio del conte Favria, essendo uscito da Torino in compagnia di un parroco della Savoja, salirono entrambi sopra un'eminenza, da cui scuoprivasi tutta la pianura al di là del Po. La bellissima descrizione ch'egli fece di siffatta posizione, induce a credere ch'ella fosse poco al di sopra della vigna che or chiamasi Rossa.

Oltrepassato il luogo dei ss. Bino ed Evasio, e prima di giungere alla Madonna del Pilone incontrasi una via, la quale interseca la val Piana, che sta fra quelle di Reaglie e di Sassi. Una tal via serve di divisione tra il distretto dipendente dalla parrocchia della Gran Madre di Dio, e quelli delle parrocchie di Sassi e di Reaglie. Poco al di là della parrocchia di N. D. del Pilone vedesi a destra la strada di Chieri, che salendo tortuosamente sul dorso della collina, la attraversa tutta: ad un miglio circa dalla capitale, a destra della strada di Chieri, è la parrocchia di Reaglie, situata sulla sponda di un rivo, in luogo malsano: essa dà il nome ad una valle che ha principio a N. D. del Pilone, e confina a maestrale con val di Sassi, ad ostro con quella

dei Forni che le sta superiormente, e a tramontana con quella di Mongreno: la metà della valletta di Reaglie, esposta a mezzodì, chiamasi Val Sorda.

Ad un piccolo tratto dalla strada di Chieri, di cui facemmo parola *Vol. IV, pag.* 705, e sulla scarpa della collina, comincia la strada reale, che ascendendo pure tortuosamente sul colle mette alla R. basilica di Superga.

Ad un miglio e mezzo da Torino, a sinistra dell'anzidetta strada, vedesi in sulla pendice del colle rivolta a mezzodì la chiesa parrocchiale di Sassi, che dà il nome ad una vallea limitrofa con quella di Superga a levante, con quella di Reaglie e di Mongreno ad ostro, colla via di s. Mauro a ponente, e col territorio di questo comune a tramontana: questa valle ha il suo principio alla distanza di un miglio circa da Torino.

Nella giurisdizione di questa parrocchia è compresa la valle dei Forni, che trovasi in mezzo a quelle di Reaglie e di s. Martino, avendo questa, a ponente, il territorio di Pino a levante.

Superiormente alla valle di Sassi vedesi la chiesa parrocchiale di Mongreno, che dà pure il nome ad una valletta, che confina ad ostro con quella di Reaglie, ha il territorio di Pino all'oriente, ed a settentrione la valle di Superga, che trovasi ancora nel territorio torinese; sta superiormente a val di Sassi, ed è attraversata, sul ciglione che guarda mezzanotte, dalla R. strada di Superga, al cui termine, sovra la punta tagliata della collina, e sur un ovale piano s'innalza il magnifico tempio della B. Vergine, a cui è annesso un ampio, e maestoso fabbricato, non ancora condotto a termine, il quale servì d'alloggio ai membri dell'accademia ecclesiastica, che vi facevano continua dimora. Secondo il Denina il nome di Superga indica *super terga montium.*

Di là, alla distanza di tre quarti d'ora di cammino, discendendo nella sottoposta vallea verso l'oriente, si giunge alla chiesa parrocchiale di Rivodora, che appartiene al territorio di Baldissero: questa parrocchia, dedicata a s. Francesco di Sales, fu eretta dall'arcivescovo di Torino monsignor Francesco Lucerna Rorengo di Rorà, smembrandola con suo decreto del 1777 dalla parrocchia di Superga, e conceden-

done il patronato a S. M. il Re, che lo ritiene ancor di presente. Da un atto che conservasi negli archivii di questa curia arcivescovile, risulta che nel 1648 i fratelli De-Loyra dotarono del proprio la cappella sotto l'invocazione di s. Gio. Battista innalzata sui monti di Superga, e sui confini dei territorii di Chieri, e di s. Mauro.

Il torinese territorio è diviso da quello di s. Mauro dal rivo detto Costa Parigi ed anche Parisio, che dà il suo nome ad una vallicella. Il principale abitato del comune di s. Mauro giace alle falde dei poggi di Superga, a tre miglia dalla capitale; le altre sue case si veggono sparse qua e là sul dorso della collina. Percorso un tratto di due miglia alle falde del colle si giunge al luogo di Castiglione posto sulla vetta di un feracissimo poggio distaccato da parecchi altri che lo circondano. Una via comunale dipartesi a piè di questo poggio, e costeggiando il rivo che appellasi Maggiore accenna alla sorgente minerale di Castiglione anche detta di Bardassano, e guadagnando quindi i colli, ora salendo, ora discendendo conduce a Pavarolo, ove dopo un piccolo tratto si unisce a quella di Montalto che scorge a Chieri. La natura del terreno per cui passa questa via, fa sì che a malgrado delle enormi spese che vi fanno attorno i comuni interessati, trovisi non di meno in mediocrissima condizione, e sia in alcuni siti anche molto pericolosa. Locchè tanto più rincresce, in quanto che di grande importanza è questa via, per cui si fa il trasporto alla capitale della calce che si estrae dai fianchi dei colli, e si cuoce nelle varie fornaci che stanno ai lati della strada medesima: i due migliori tratti di essa veggonsi al suo principio, ed al suo termine; il primo è tale per la facilità di trovare la necessaria ghiaja nel rio Maggiore che le scorre accanto; ed il secondo perchè il sig. Francesco Fasano, sindaco di Pavarolo, zelantissimo del pubblico bene, superando gravi ostacoli, cui l'ignoranza gli opponeva, ottenne provvedimenti energici per la ristorazione costosissima di quella importante strada; i quali provvedimenti si effettueranno su tutto lo spazio che percorre sul territorio di Pavarolo, ed i lavori già sono bene inoltrati. Al benemerito sig. Fasano deggiono essere riconoscenti tutti gli abitatori dei varii paesi che si

valgono di siffatta via, giacchè a lui saran debitori di avere col tempo un comodo e più breve cammino per trasportare alla capitale i prodotti delle loro terre, e massime le frutta di varie sorta che vi si raccolgono in grande abbondanza, e di cui il trasporto riesce di presente ancora malagevole e costoso.

Ad un miglio da Castiglione sta Gassino a piè della collina; e ad eguale distanza da questo luogo incomincia la ripida via che piegando verso levante mette a s. Raffaele, ultimo paese sulla parte del colle rivolta verso Torino. Nel *vol. XI pag.* 23 *e segg.* notammo appositamente che l'antico Monferrato già comprendeva una parte dei poggi sopraindicati, sui quali i torinesi canonici di s. Solutore avevano ampie possessioni.

Delle tante deliziose ville, che ora fanno bella mostra di sè sui torinesi poggi, egli è probabile che niuna ve ne fosse ancora nel secolo XIV, od almeno non se ne ha memoria. Se ne può dedurre la cagione dalle continue guerre che a quei tempi desolavano il nostro paese; tempi infelicissimi, in cui non eravi sicurezza fuorchè nei luoghi ben chiusi. Ma nel secolo XVI già vi abbondavano vaghissimi casini di campagna; ed un'amena villa vi comprò nella valle di Sales l'anno 1565, per sottrarsi alla pestilenza, Filiberto Pingone coi danari di Filiberta di Bruello sua moglie. Durante i travagli del pestifero morbo che pur troppo allora di frequente si succedevano, la torinese collina continuò ad accogliere i fuggiaschi confidati nell'aria più salubre, e nel rezzo delle solitarie sue piante. Cristoforo Pellagnino, lettore di leggi nella nostra università, morì in uno di quei villerecci casini nel settembre del 1599: tre lustri dopo, cioè nel 1630, quelle amene ville furono in preda alla militare licenza: alcuni riparatisi in fretta alla campagna, dopo aver veduto cader vittime del contagio tutti i loro congiunti, soli, inosservati, infermavano, e privi di ogni soccorso morivano. Altri assai più infelici, mentre erano vicini a spirar l'anima, vedean giungersi addosso una mano di soldati francesi, o spagnuoli, che barbaramente maltrattandoli, e ferendoli toglievan loro lenzuola, e coltri, crescendo dolori al dolor della morte.

Il Fiocchetto nel suo *Trattato della peste di Torino* ci narra che « nella vigna, e nel proprio letto del medico Emanuele Roncino fu trovato un cadavere incognito, al quale non restò un minimo segno di carne, nè di pelle, nè anco dei ligamenti degli ossi, che per altro trovaronsi aggiustati con l'ordine a disposizione datagli dalla natura, che lasciò molto tempo a ciò gli servisse, come di sicura guardia, contra l'accostumato svaligiamento degli alemanni, i quali entrando, et vedendo quest'orrendo spettacolo, subito abbandonavano l'impresa, et si ritiravano ».

Ben si può dire che la peste fece qui allora l'estremo di sua possa; ma per buona sorte quella terribil sua visita fu visita di congedo; nè Torino più la rivide. Secondo le umane vicende a quegli orrori non tardarono molto a sottentrare nuove dilizie, ed in meno di un secolo la torinese collina divenne quasi una ridente città tanti furono gli ameni casini ed i palagi che in tale spazio di tempo vi furono innalzati. Diffatto, intorno a quell'epoca i registri della curia arcivescovile di Torino sono pieni di facoltà concedute ai proprietarii di quelle ville di erigersi una propria cappella per la celebrazione dei divini misteri. Ma non si deve tacere che tanto si largheggiò allora, ed anche dappoi in siffatte concessioni, da eccitare, quantunque indarno, assai forti rimostranze da parte dei varii parroci della torinese collina, i quali riconobbero, e tuttavia riconoscono, che da ciò nasce un grande ostacolo alla religiosa istruzione dei villici, i quali ben di rado vanno a ricevere nella bella stagione l'alimento della divina parola dai loro pastori, e veggono ogni dì più depravarsi i loro costumi senza potervi porre rimedio.

Prima di dar termine al presente paragrafo, in cui percorremmo con un colpo d'occhio tutti i colli torinesi, e prima di entrar nella parzial descrizione di ciò che vi ha di più considerevole, dobbiamo rendere avvertiti i nostri leggitori, che nell'indicare il distretto assegnato alle parrocchie ci siamo attenuti alla circoscrizione fattane con autorizzazione pontificia nel 1834 dall'arcivescovo Fransoni: è ben vero che questa fu dappoi alquanto modificata, ma è certo altresì che le fattesi modificazioni sono di pochissimo riguardo.

Chiudiamo questo paragrafo riferendo i versi con cui l'Audiberti dipinge la collina di Torino ed i suoi autunnali piaceri nell'opera intitolata: *Regiae villae agri taurinensis poetice descriptae a Camillo Maria Audiberto societatis Jesu.* 1711.

Musa suburbanum nondum obliviscere collem:
Dirige in alta gradum: claris ubi culmina villis
Resplendent, ubi Taurino post terga remoto,
Extra urbem invenies urbem. Te in rura secutam
Credideris patriam. Silva, lare, cive frequenti
Dum strepit omne jugum: socio placuere tumultu
Otia; viva quies, et ab omni parte voluptas
Autumnos hilares, mensesque dedere beatos.

R. basilica di Superga. Quasi in prospetto del ponte denominato di Barra, che sta a cavaliere del canale Michelotti, poco oltre la borgata della Madonna del Pilone, si trova un sentieruzzuolo, che mette alla basilica di Supérga passando tra vigneti e selve: esso offre un iscorcio di salita, ma non di fatica. Strada più comoda, e assai ben mantenuta è la prima che incontrasi a destra a pochi metri da quel ponte: affinchè questa riuscisse carrozzabile in tutta la sua estensione, si dovette costruirla assai tortuosa: ciò non di meno la sua lunghezza di tre miglia viene largamente compensata dall'amenità, e dal maggior comodo che offre al viaggiatore. In poco più di due ore di cammino dalla capitale, si perviene a quel rinomatissimo santuario, il quale eccita la meraviglia di tutti i colti viaggiatori, ed è forse uno dei più magnifici che si veggano nel mondo cristiano.

L'erezione della basilica di Superga fu conseguenza di un voto, cui fece Vittorio Amedeo II nei primi giorni di settembre del 1706, quando ei seriamente pensava a liberar Torino dall'assedio postovi dai francesi, e a salvar lo stato dall'imminente ruina. Se non che per la continuazione della guerra, e per la scarsità delle finanze non potè quel monarca ordinare prima del 1715 lo spianamento del colle ove doveva sorgere il votivo tempio per farne eseguire il grandioso disegno del celebre architetto abate e cavaliere Filippo Juvara messinese, che Vittorio Amedeo erasi condotto seco, quando ritornò dall'isola di Sicilia venuta in suo dominio l'anno 1713. Se ne pose la pietra fondamentale addì

20 di luglio del 1717, e nel primo giorno di novembre del 1731 fu aperta ai divini uffizii questa stupenda basilica, la cui erezione costò meglio di tre milioni di lire antiche.

Il Milizia così descrive il sacro edifizio di cui parliamo: « Questo tempio è di pianta circolare; otto pilastri molto rilevati dal muro maestro con altrettante colonne incastrate in essi pilastri sostengono la cupola. Negli interpilastri sono sei cappelle elittiche centinate. Per quell'interpilastro che è incontro all'ingresso principale si passa ad una gran cappella ottagona, in fondo di cui è il grande altare. Al di fuori la scalinata gira in centine facendo rette, e curve. La facciata ha un portico di otto colonne corintie; l'intercolonnio di mezzo è maggiore dei laterali. Sopra l'ordine è un frontone che interrompe la balaustrata. La cupola di buona figura è in mezzo a due svelti campanili ».

La forma rotonda di così grandioso edifizio torna gradevolissima all'occhio, perchè affatto conforme alla figura del colle su cui sorge. Quantunque l'architetto in alcuni particolari abbia pur egli reso un tributo al gusto del suo secolo adoperando due ordini architettonici, cioè il corintio ed il composito, ciò non di meno il suo disegno non manca di quella grandiosità che caratterizza le opere dei classici; il buon gusto, e l'eleganza regnano in tutte le sue parti.

Il peristillo, alto 12 metri, e sostenuto da otto colonne di ordine corintio è veramente magnifico; sedici altre colonne d'ordine composito adornano esternamente il tempio. Egli è danno che per formarne gli ornamenti esterni siasi adoperato il marmo di Gassino, il quale esposto all'intemperie assai facilmente si guasta. L'altezza totale del superbo tempio dal suolo sino alla punta della croce è di metri 75, la lunghezza interna di m. 51, e la interna larghezza di m. 34: i due campanili laterali sono entrambi alti 60 metri. Una galleria interna taglia in due l'altezza della chiesa, e da questa si ha l'adito ad una galleria esterna che cinge la base della cupola. Per mezzo di un'angusta scala che corre tra la doppia volta della chiesa si sale all'estrema punta della lanterna, la quale s'innalza 703 metri al di sopra del livello del mare. Di là godesi del più bell'orizzonte ch'uom possa immaginarsi, ed innumerevoli sono i

vaghi oggetti che gli si parano innanzi: basti il dire che il medesimo Saussure celebre illustratore delle montagne ne rimase meravigliato. Il Juvara autore dei disegni di parecchi magnifici monumenti che esistono in Torino, e nei dintorni di questa città, riguardava la basilica di Superga come la più cara figlia del suo ingegno. Egli, coll'annuenza del Re, eleggeva la sua tomba sull'ingresso di quel tempio, e segnalava con una lunga pietra; ma questo suo desiderio rimase incompiuto, giacchè ei moriva nelle Spagne in età di anni 50. Il celebre P. Beccaria nel 1760 dalla cupola vi facea esperienze elettriche.

L'interno di questo tempio è decorato da un doppio ordine d'architettura; nella parte inferiore regna il corinzio; e nella superiore il composito: le otto gigantesche inferiori colonne, posate sopra eleganti piedestalli di fino marmo, sono di marmo grigio di Valdieri. Quattro delle colonne superiori sono attortigliate da ghirlande d'alloro simboleggiando così la vittoria. Il pavimento è tutto di marmo variamente colorato.

La gran porta in faccia all'altar maggiore è ornata di doppi pilastri terminati con modiglione, e cornice sormontata da segmenti di frontispizio, con angeli sovr'essi, che tengono palme e corone: nella distanza dei modiglioni, una tavola di bianco marmo porta la seguente iscrizione:

VIRGINI . GENITRICI . VICTOR . AMEDEVS
SARDINIAE . REX . BELLO . GALLICO
VOVIT

A destra dell'ingresso è la cappella dedicata a s. Maurizio, protettore degli stati del re di Sardegna; l'icona di questo altare rappresenta il santo martire nell'atto di predicar la costanza alla legione Tebea. A sinistra sta la cappella in onore di s. Ludovico re di Francia; l'icona offre allo sguardo il santo monarca che presenta al popolo la corona di spine, da cui fu trafitto il capo del Redentore, ed accanto gli sta s. Remigio vescovo: entrambi quei quadri sono opere di Vincenzo Ricci nato in Cividal di Belluno, del quale si hanno pregevoli lavori non solo in Italia, ma ben anche in Germania, in Inghilterra ed in Fiandra.

Al centro del fianco destro vedesi l'altare consecrato alla Natività di M. V.: questo mistero vi è rappresentato da un bassorilievo di marmo bianco, e di gran dimensione, contenente quattordici figure, lodata opera di Antonio Cornacchini da Pistoja. Al centro del sinistso fianco evvi l'altare sotto il titolo dell'Annunziazione di Maria santissima, il cui bassorilievo pure di bianco marmo è lavoro egregio eseguito nel 1729 dal cav. Cametti. Le colonne di questi due altari sono di marmo persichino, col piedestallo di marmo bianco di Pont; le cornici sono di giallo di Verona, e gli specchi sono del prezioso diaspro di Sicilia.

La cappella prossima al presbiterio, a destra, è sotto l'invocazione della B. Margarita di Savoja: sotto il grande pilastro di essa, in attiguità della balaustra, giace la pietra fondamentale di questo tempio con sopra incisa la seguente iscrizione: SERVATORIS MATRI TAVRINORVM SERVATRICI VICTORIVS AMEDEVS REX SICILIAE HIERVSALEM ET CIPRI A FVNDAMENTIS EXCITABAT, DIE 20 IVLII 1717. Il quadro che sta nella cappella in prospetto della precedente rappresenta s. Carlo nell'atto di amministrare il SS. Viatico agli appestati di Milano. Sì questo quadro, come quello della B. Margarita sono esimii lavori del cav. Claudio di Beaumont torinese.

Il marmoreo pavimento, gli stalli, le tribune e gli ornamenti svariatissimi che adornano l'altar maggiore d'ordine composito, fanno sì che nulla gli manchi di ciò che è ricchezza, grazia ed eleganza. Sovr'esso levansi su grandiosi piedestalli due rosseggianti colonne con frontone: poggiano sul solido delle colonne due angeli, e tra loro un globo di color celeste col nome di Maria in lamina e raggi d'oro, sostenuto da nuvole, e adorno di una moltitudine di teste di putti.

Nel mezzo v'ha un bassorilievo di marmo bianco rappresentante Maria Vergine avente a' suoi piedi il B. Amedeo di Savoja: sul fondo vedonsi i due eserciti belligeranti, il principe Eugenio, il duca d'Anhalt e Vittorio Amedeo: in uno dei lati mirasi il Genio di Francia nell'atto di rapire al Piemonte scettro e corona, ed il Genio del Piemonte che indicandogli la strage de' suoi e la vittoria dei nostri lo invita a lasciarla. Ai piedi di questa preziosissima tavola si leggono

le seguenti parole: *eques Bernardinus Camettus romanus a Gattinaria invent. et sculpt. anno Dom.* 1733. Roma ammiratrice dei meriti artistici del valente Cametti ce lo tolse donandogli nobiltà e cittadinanza.

Da una porta laterale all'altar maggiore si ha l'adito ad una modesta cappella ove conservasi il SS. Sacramento per toglierlo alla frequenza dei forestieri di ogni setta e nazione che vanno a visitare quella basilica: in essa si scorge una statua rappresentante Maria Vergine, che è quella appunto, innanzi a cui il re Vittorio Amedeo II fece voto d'innalzar questo tempio. La venerabile Clotilde di Francia regina di Sardegna nel 1798 arricchiva questa cappella di preziosissimi arazzi che scomparvero al tempo della dominazione francese.

In faccia di questa cappella vi è la sagrestia, in cui sta un busto di alabastro che rappresenta il papa Benedetto XIII in abito pontificale: è voce che Vittorio Amedeo II lo destinasse a questo Pontefice con altri donativi, perchè egli erasi degnato di levare dal sacro fonte il duca del Ciablese; ma, premorto il Papa, ei ne volle ornare la sagrestia della basilica di Superga. I quadri ovali che sovrastano al cornicione rappresentano cinque grandi elemosinieri, sotto la cui giurisdizione era questa basilica: sono essi il cardinale delle Lanze, e gli arcivescovi di Torino Arborio di Gattinara, Rorengo di Rorà e Costa di Arignano. Ricca era questa sagrestia di suppellettili e di argenterie; tra le quali si rammentano con dolore un calice ed un ostensorio, quello lavoro esimio del Bonet, e questo del Ladatte; entrambi capilavori d'arte e di ricchezza, che furono rapiti nel tempo del governo francese.

Quattro inferiori gallerie corrispondono sotterra alle quattro superiori che abbracciano il cortile, il quale sta dietro la chiesa: nella galleria di mezzo vi esistono le tombe dei principi sabaudi: ad essa si ha l'adito per mezzo di un comodo scalone, in capo a cui si vede pensile ad un muro lo stemma reale in marmo bianco con fregi dorati. Giaciono i mausolei sotto il presbiterio e i fianchi della basilica. Le tombe reali furono costrutte sui disegni dei Martinez Francesco, Revelli e Rana, e presentano la forma di croce latina a lunghe braccia. Per ordine di Vittorio Amedeo III se ne cominciò

la costruzione, che fu terminata nel 1778, quantunque sin dal 1732 la basilica di Superga fosse destinata a sepolcro dei principi di Savoja, di cui vi si conducevano le salme. Di fatto la mortale spoglia di Vittorio Amedeo II fu depositata nel coro d'inverno, poi collocata in un mausoleo erettogli nella cappella della Madonna, d'onde fu rimosso e trasferito nei sotterranei il 25 febbrajo 1773 per dar luogo a quella del re Carlo Emanuele III, che vi rimase sin che furono condotti a termine i R. sepolcri.

In capo alla croce v'ha l'altare di fronte all'ingresso; nel centro della croce posa l'avello dell'ultimo sovrano defunto, che dee cedere questo sito al Re seguente: nel fondo delle braccia si alzano, l'uno rimpetto all'altro, due mausolei pregiatissimi, quello di Vittorio Amedeo II a destra, e quello di Carlo Emanuele III a sinistra. Contigue all'estremità delle due braccia apronsi due sale: in quella a destra riposan le ossa dei non regnanti, ma pur di sangue reale; in quella a manca giaciono le salme della principesca famiglia di Savoja-Carignano. L'area ottagona che stendesi attorno al feretro di mezzo è ornata di quattro statue di marmo grandi al naturale, e rappresentanti la Fede, la Carità, il Genio delle arti e quello della pace, lavori dei fratelli Collini: nei lati è tutto marmo di vario colore; qua e là compare l'alabastro di Busca, nei fondi degli specchi il verde di Susa, e nelle cornici quel di Valdieri: di marmo è pure il pavimento: il vôlto è intonacato di stucco bianco.

L'avello del centro essendo di mediocre altezza non toglie la vista dell'altare: sul letto marmoreo grigio, portante negli angoli quattro doppieri, giace l'urna coperta di drappo funereo: sopra l'urna un cuscino di marmo nero, e sovra esso lo scettro, la custodia delle leggi e la R. corona, da cui pende il collare della SS. Annunziata. Nero è lo zoccolo del monumento, nera la lapide di fronte che porta l'iscrizione del defunto, nera e mobile è pur l'altra verso l'altare per agevolar l'entrata e l'uscita al feretro sepolcrale. Tra gli altri ornamenti sono mirabili le militari insegne in marmo bianco poste alle due fronti dell'urna. Ai lati stanno quattro putti di bianco marmo rappresentanti i genii dell'Immortalità, del Tempo, della Morte e della Pietà: sono essi lavori d'Ignazio

e Filippo Collini, torinesi, chiarissimi di fama, e di virtù integerrimi, come li appella il Vigo: del loro abilissimo scalpello sono tutte le statue e tutti i trofei che adornano questo santuario della Pietà. Siffatte opere hanno distintissimo luogo tra le migliori del secolo passato, prima che l'immortale Canova richiamasse la scultura al bello ideale, ed all'elegante semplicità dei greci modelli.

Il mausoleo di Vittorio Amedeo II è formato da una piramide, appoggiata a grandioso piedestallo, su cui siede il Genio militare: tiene esso colla destra il ritratto del monarca scolpito dal piemontese Gian Battista Bernero, e colla sinistra impugna la tromba della Fama. Sul piedestallo seggono i due genii della Libertà e della Giustizia. Nel centro della piramide è l'iscrizione; e davanti al piedestallo si scorgono trofei di guerra. Tranne il ritratto del monarca, il resto è intieramente lavoro dei fratelli Collini. A sinistra di questo mausoleo sta l'urna che racchiude le ceneri di Anna Maria d'Orleans consorte di Vittorio Amedeo II.

Il mausoleo di Carlo Emanuele III è formato da un gran padiglione d'insigne lavoro: sotto di esso sta l'urna, sulla cui fronte leggesi l'iscrizione mortuaria. Il Genio militare sta in piedi accanto all'urna, tenendo di una mano l'arco, e dall'altra l'immagine del Sovrano. Ai piedi dell'urna medesima giace un leone, e sopra levansi in aria i due genii della Vittoria e della Giustizia: sul piedestallo a destra è la statua della Prudenza, ed a sinistra quella del valor militare. Nei fianchi veggonsi trofei di guerra: su tutta la fronte distendesi un bassorilievo dov'è raffigurata la battaglia di Guastalla combattuta nel 1734 da Francia e Piemonte contro Austria e Russia per dare un successore al trono della cattolica e valorosa Polonia, in cui Carlo Emanuele era generalissimo dell'esercito gallo-piemontese.

Nella sala attigua a questo mausoleo, tra le ceneri dei principi di Savoja-Carignano, riposano quelle di Carlo Emanuele, padre del re Carlo Alberto, le quali da questo Sovrano furono fatte qui trasportare nel 1835 da Parigi, ove era morto, e sepolto nella chiesa parrocchiale di Challiot il 16 agosto 1800. La lapide mortuaria è la medesima ch'eragli stata posta sulla sua tomba a Parigi. Carlo Alberto nel 1835

ivi fece pur trasportare dalle catecombe della torinese metropolitana il corpo del suo gran zio il principe Tommaso Maurizio, morto nel 1753. Si vede ivi pure la tomba della principessa Maria Cristina Carola Felicita, figliuola di Carlo Alberto, morta nel 1827.

La tomba di Vittorio Amedeo III, mancato a' vivi addì 16 d'ottobre del 1796, è fatta sul disegno di Francesco Martinez. Accanto ad essa se ne sta ora costruendo una per Vittorio Emanuele I, che fu, non è guari, tolto dal feretro del centro per dar luogo al corpo di Carlo Alberto, perchè Carlo Felice elesse il suo sepolcro ad Altacomba.

Il bassorilievo che rappresenta M. V. Addolorata, i quattro angeli che dogliosi la circondano, ed i grandi candelabri di bianco marmo scolpiti nei fianchi, e ornati di palme, e di allori, sono opere del Conacchini.

Per voto di Vittorio Amedeo II, costumano i Re sabaudi intervenire alla basilica di Soperga ai divini misteri, ed a solenne processione il dì 8 di settembre, giorno sacro alla Natività di Maria Santissima, ed anniversario della dimane della celebre vittoria. Allora una gran moltitudine di persone accorsevi dalla capitale, e dalle terre vicine vi celebra in quel giorno ciò che in altre regioni d'Italia chiamasi una sagra.

Intorno alla basilica, e nei boschi adiacenti veggonsi numerose botteguccie e tende: al cessare dei divini uffizii cominciano i desinari all'aperto, e voci di allegrezza risuonano ovunque: l'aria purissima, le stupende vedute, le ricordanze antiche, tutto esilara le menti, conforta i cuori, e crea negli spettatori lietissima gioja.

È annesso a questa sontuosa basilica un magnifico è veramente regale edificio, che per altro non è terminato che per metà: la porta che trovasi a manca della chiesa, dà accesso al maestoso cortile cinto da grandioso porticato; ed un elegantissimo scalone mette in comunicazione i piani superiori coll'inferiore. Nelle gallerie si veggono dipinte su tela le immagini di tutti i Sommi Pontefici; quelle dei più celebri cardinali nativi dei R. stati, ed anche i ritratti di molti vescovi usciti dalla congregazione dei sacerdoti eretta in questa basilica. Nella sala detta dei vescovi, si ammira un busto rappresentante Vittorio Amedeo II, lavoro in cera

eseguito da una monaca di Sicilia, mentre il Re visitava quell'isola. Degna di osservazione vi è la biblioteca, quantunque ora non così copiosa di scelti libri, come lo era una volta. Nel refettorio vedesi la famosa *Coena Domini* su tela, opera di Baldassarre Matthieu d'Anversa pittore alla corte di Savoja: questo quadro veniva dipinto nel 1657 per l'eremo dei camaldolesi, che, come già s'è detto, sorgeva su questa collina.

Vittorio Amedeo, con atto del 26 d'agosto 1730, instituiva una congregazione dei più scelti ecclesiastici del suo dominio, loro assegnando per dimora quest'amplissimo edificio, e del suo li alimentava. Loro scopo, come esprimevasi il pio Monarca, era di promuovere la gloria, e divozione verso Maria Santissima, e con tutto l'animo disporsi ai più difficili ministeri dell'ecclesiastica gerarchia. I successori di quel Re non ebbero in minor conto una così savia instituzione, e proposero a Sua Santità per le chiese del Piemonte e della Sardegna quegli ecclesiastici che maggiormente vi si distinguevano. Il re Carlo Emanuele III con patenti del 3 giugno 1732, decorava i sacerdoti di tal congregazione del titolo e grado di R. cappellani, e agli altri uffiziali della medesima conferiva il titolo di chierici della R. cappella, volendo che godessero di tutti gli onori, dei privilegi e delle prerogative annesse ai R. cappellani, e ai chierici effettivi.

Questa congregazione fu estinta per decreto di Carlo Alberto (1833), che in sua vece instituiva un'accademia ecclesiastica composta di un protettore che ne fosse capo, di due professori, di cui l'uno preside, e l'altro vicepreside, e di dodici ecclesiastici, a cui, per sovrano provvedimento del 20 dicembre 1834 ne venivano aggiunti tre altri. Il protettore proponeva al Re i soggetti da eleggersi alle cariche di preside e vicepreside, ed i quindici membri dell'accademia erano proposti dai vescovi al protettore, che dovea essere un personaggio costituito in dignità, ed il protettore li proponeva al sovrano per ottenerne la confermazione. Per esservi ammesso era necessario essere laureato in teologia, o in leggi in una delle università dello stato. I membri attendevano per quattro anni allo studio della teologia morale, della canonica, dell'eloquenza sacra, e della storia ecclesiastica; terminato questo

corso eglino si rimettevano nell'arbitrio dei loro vescovi, ed il Re teneva conto se vi si distinguevano, così si sottentravano di quattro in quattro anni, e compievasi in due corsi tutto il giro delle trenta diocesi di Terraferma.

Parrocchia di Soperga. Non lunge dalla R. basilica verso scirocco evvi la chiesa parrocchiale sotto il titolo della Natività di Maria Vergine. Il patrono ne è s. Bonifacio martire. Questa chiesa non contiene che due altari, cioè il maggiore, ed uno laterale, dedicato a N. D. del Rosario: è di semplice architettura. Un'iscrizione infissa nel muro della facciata fa ascendere l'erezione di questa chiesetta al secolo XIV, e rammenta la sua riedificazione eseguitasi sul principio del secolo XVIII, non che le ampliazioni e gli ornamenti che le vennero fatti nel 1848 per ordine, ed a spese del re Carlo Alberto. Il paroco è di R. nomina, per cessione fatta al sovrano del patronato di essa parrocchia dalla città di Torino nel 1717. Questa città avendo fatto riedificare la chiesa di cui parliamo, perchè era omai rovinante, ottenevane il patronato nel 1461 per concessione di Ludovico di Romagnano arcivescovo di Torino.

Nel 1518 era cappellano di Soperga fra Antonio Ranotto, dell'ordine di s. Antonio. Prima di quel tempo parecchi canonici della cattedrale avevano posseduto quel beneficio, facendone adempiere i pesi da un sacerdote. Dal libro degli ordinati della città di Torino risulta che la chiesa di Superga fu ceduta agli agostiniani nell'anno 1520.

Dagli atti della visita pastorale, fatta a questa parrocchia nel 1770, apparisce che essa aveva sotto di se una popolazione di *cinquecento* anime, e che i suoi registri parrocchiali incominciano solo dal 1707, perchè gli anteriori essendo stati trasportati durante l'assedio di Torino nel 1706 nella borgata di Rivodora, furono ivi dalle fiamme divorati: si fu appunto nell'occasione di questa visita fattavi da monsignor Rorengo di Rorà, che si eresse in parrocchia la cappella dedicata a s. Francesco di Sales nel borgo di Rivodora, assegnandole per sua giurisdizione uno spazio di terreno, che si staccò da quella di Soperga.

Secondo la nuova circoscrizione dei territorii delle parrocchie della città di Torino, che si fece nel 1854 da mon-

signor Luigi Fransoni con autorizzazione pontificia, il territorio della parrocchia di Superga confina a levante coi territorii di Pino e di Baldissero; a mezzodì col rivo Sassi fino ai Tetti di Lencia, i quali ne erano esclusi; a ponente colla linea che dai Tetti di Lencia tende alla cappella e vigna Anselmetti, le quali vi restano comprese, e da tale cappella prosegue per la via detta delle Traverse sino alla strada di Superga, ed indi attraversando la strada medesima si protende in linea retta sino al rivo detto di Parigi, cioè al punto dove confina con la carreggiata dei boschi, ed è collocato un termine; a settentrione confina col rivo Costaparigi e col territorio di s. Mauro.

Poco sotto la chiesa parrocchiale e in sulla via sta una elegante casa, sulla cui parete è dipinto il divin Salvatore, che accoglie i fanciulli: in essa è la scuola elementare instituita per cura del teologo Denegri, che fu il primo preside della R. basilica stabilito da Carlo Alberto. Se l'illustre teologo Denegri non fosse stato troppo immaturamente tolto ai vivi, la sua vasta dottrina, ed il suo ineffabile zelo avrebbero fatto uscire dal convitto di Superga distintissimi ecclesiastici, da cui sarebbene derivato gran lustro, e vantaggio alla chiesa: la precoce sua morte fu una gravissima perdita pel clero subalpino.

Mongreno. Così chiamasi un aggregato di case posto sul dorso del monte di Superga: ivi è una chiesa parrocchiale di libera collazione, la quale venne consecrata nel 1777 da monsignor Rorengo di Rorà arcivescovo di Torino, cioè nell'occasione ch'ei vi fece la sua visita pastorale: contiene tre altari, il maggiore dedicato a s. Grato, e due laterali, uno sotto il titolo di N. D. del Rosario, e l'altro sotto quello di M. V. concètta senza peccato. A quest'ultimo altare l'abate Giuseppe Alliaudi di Tavigliano instituì una cappellanìa. La parrocchia di Mongreno novera sotto la sua giurisdizione 350 anime; confina a levante col territorio di Pino tra il rivo Sassi, e quello di Mongreno; a mezzodì con questo medesimo rivo sino al suo confluente col rivo di Sassi; a ponente ed a settentrione col rivo di Sassi sino al limite del territorio di Pino.

Sassi. Questo luoguccio trovasi in distanza di poco più

d'un miglio dalla capitale a sinistra della strada reale di Superga; i suoi abitanti, per la più parte, fanno il mestiere del lavandajo. La popolazione soggetta alla parrocchia di Sassi è di circa 1000 anime: il parroco vien nominato dall'arcivescovo di Torino: la chiesa che è di una sola nave contiene tre altari, cioè il maggiore sotto il titolo di s. Gioanni decollato; e due laterali dedicati l'uno a s. Defendente, l'altro alla B. V. del Rosario. Da un atto del 1742 risulta che la parrocchia di Sassi aveva il diritto di esigere annualmentre tre fiorini dalla mensa arcivescovile di Torino. Il senatore Ludovico Torrino di Quincinetto con suo testamento del 29 marzo 1750 obbligava la marchesa Enrichetta Roero di Cinzano sua erede a far celebrare in questa chiesa parrocchiale una messa in ciascun giorno festivo. Molto antica è l'erezione di questa parrocchia, la quale già comprendeva nella sua giurisdizione tutto lo spazio assegnato poi a quello della madonna del Pilone: la parrocchia di Sassi veniva abolita per decreto del 2 marzo 1807, e traslocata alla Madonna del Pilone; ma in virtù di un altro decreto del 16 d'aprile 1821 essa fu ristabilita.

Il distretto di questa parrocchia ha i suoi confini come segue: comincia all'oriente dal termine sulla sponda del rivo Costaparigi sino allo scontro della strada delle Traverse, che si dirama da quella reale di Superga; prosiegue sino alla cappella e vigna Anselmetti, e continua in linea retta fino al rivo Sassi presso ai Tetti di Lencia; a mezzodì collo stesso rivo a partire da quei Tetti sino al suo sbocco nel Po: a ponente coll'anzidetto fiume, e a tramontana col rivo Costaparigi che divide il terriorio di Torino da quello di s. Mauro.

Reaglie. Trovasi alla distanza d'un miglio da Torino sulla strada che attraversando la collina accenna a Chieri; la sua chiesa parrocchiale giace a destra di quella strada in luogo basso, e molto umido sulla sponda di un rivo: anticamente era patronato dei cavalieri gerosolimitani, ed ora spetta al R. erario: ha tre altari; il maggiore è dedicato all'Assunzione di M. V., e gli altri due sono sotto i titoli di M. V. Concetta senza peccato, e di N. D. del Rosario.

Il distretto di questa parrocchia confina a levante col ter-

ritorio di Pino, partendo dal rivo di Mongreno sino alla strada detta del Bertalazone; a mezzodì colla anzidetta strada sino alla vigna Nuytz; a ponente colla medesima vigna, e seguendo la strada per Valpiana sino alla vigna Martino; indi segue per la stessa via sino alla vigna Vinaj, e da questa passa per la carreggiata fino al rivo di Reaglie che si continua per un tratto. Poi si attraversa la strada di Chieri, e si prosegue per la vicinale via che conduce alle vigne Bajan e Peretti; e si finisce col rivo e colla strada della valle di Mongreno; a settentrione confina coll'anzidetto rivo sino all'incontro del territorio di Pino.

S. Margarita. Nell'anno 1826 i proprietari principali dei colli di Torino sulla strada denominata di Dora Grossa che conduce al sito dell'antico eremo dei Camaldolesi, progettarono di far erigere una cappellanìa come succursale della parrocchia della SS. Annunziata di Torino: per tale oggetto scelsero il locale che parea più adatto, cioè quello della vigna Asinari, ove esisteva quasi sulla via una piccola cappella sotto il titolo di s. Margarita v. e m., in cui già si facean celebrare i divini misteri nei giorni festivi. A questo nobile scopo il sig. Asinari cedette gratuitamente il terreno, e il conte Seyssel d'Aix assegnò alla chiesa una tenue rendita. Terminatasi nel 1832 la fabbricazione della novella chiesa, fuvvi nominato un cappellano per ufficiarla, e due anni dopo, cioè per decreto del 1.° luglio 1834, monsignor Fransoni arcivescovo di Torino la eresse in parrocchia indipendente. Questa chiesa contiene tre altari, il maggiore dedicato a s. Margarita, e due laterali, di cui uno sotto il titolo di N. D. del Rosario, e l'altro sotto l'invocazione dei ss. Antonio e Martino, patroni degli abitanti delle adiacenti valli. L'icona dell'altar maggiore fu dipinta e regalata dalla contessa Masino di Mombello, e gli arredi sacri per la più parte furono donati da diversi proprietari, e particolarmente dalla signora Elisabetta Asinari, dal canonico Duprè, e dal conte Seyssel d'Aix. Davanti alla chiesa venne costrutta una spaziosa vasca, ove conservasi una quantità d'acqua piovana per valersene nel caso di qualche incendio.

Sul finire dell'anno 1843 il benemerito conte Ducco proprietario d'una magnifica vigna vicino a questa parrocchia,

stabilì a proprie spese una scuola per le figlie povere, la quale conservasi tuttora per effetto della sua nobile generosità: la popolazione di questa parrocchia ascende ad anime 550. Il territorio compreso nella giurisdizione della parrocchia di s. Margarita, confina a levante coll'agro di Pecetto, a mezzodì col rivo Paese dal limite di Pecetto fino alla vigna Gazelli, a ponente colla strada vicinale che passa dalla predetta vigna a quella Marietti già Parella, ed alle vigne Samon, e Birago, e dall'angolo di ponente della vigna Roatis alla Ferraris, fino al termine collocato sulla manca sponda del detto rivo in prospetto della vigna Molino; dal detto termine discende lungo il rivo medesimo sino alla diramazione della strada che conduce alla vigna s. Tommaso; ed a tramontana, dall'angolo presso quest'ultima vigna si estende per tutto il tratto della via denominata del Bertalazone sino all'incontro del territorio di Pecetto.

Monte dei PP. Cappuccini. Così chiamasi il rialto che, dispiccato dai colli circostanti, tondeggia presso al ponte di Po, e chiamasi per antonomasia il *Monte*, già sormontato da una piccola fortezza con torre e bastioni chiamata Motta, o Bastìa, che serviva a difendere il passo ed il ponte vicino. Secondo l'opinione di alcuni storici questa fortezza sarebbe stata costrutta nel 1233 da Tommaso I nello scopo di tenere in freno i torinesi, i quali tentavano di rendersi indipendenti per reggersi a popolo. Poche sono le notizie che si possono avere di questa rocca; il che fa supporre che non fosse di grande importanza; massimamente dacchè Amedeo, primo duca di Savoja, fece costrurre il castello con quattro torri, che ora chiamasi palazzo di Madama, e circondar la città di mura e di fossi.

La Bastia del Monte fu poi data in feudo ai Maletti, dai quali passò agli Scaravelli, famiglie patrizie torinesi. Carlo Emanuele I desiderando di edificarvi un convento pei cappuccini, i quali si erano renduti assai benemeriti per il zelo mostrato a convertire i protestanti delle valli di Pinerolo, comperò dal conte Filippo Scaravello la torre che ancora vi rimaneva in piedi, e l'attigua vigna. Nel 1583 si cominciò la fabbricazione del convento, di cui, sette anni dopo, presero possesso i cappuccini. Nel 1596 il Duca diede loro *sei*

cento sessantacinque volumi, stati già del fu vescovo d'Asti Panigarola, con altri assai della propria biblioteca, con legge che non fossero mai trasportati in verun altro convento.

Da tempo assai remoto già su questo rialto esisteva una chiesuola sotto il titolo di s. Maria del Monte, la quale, secondo che gli indizii tuttora dimostrano, sorgeva nel luogo dove di presente vedesi la sacrestia. La pietra fondamentale del convento venne posta dal duca di Savoja alla presenza dell'arcivescovo di Torino Gerolamo della Rovere, e di tutta la sua corte: i cappuccini cominciarono ad ufficiare l'antica chiesuola insino a che dalla munificenza del Duca fu ordinata l'edificazione della presente chiesa secondo il disegno del Vittozzi, la quale si cominciò ad ufficiare l'anno 1611. Vittorio Amedeo I commise all'ingegnere Castellamonte il disegno degli abbellimenti, i quali furono terminati nel 1638; di modo che questa chiesa divenne la più cospicua di tutte quelle dell'instituto cappuccinesco, le quali d'ordinario non rilucono se non per nettezza, e per una venusta semplicità.

La chiesa del monte fu consecrata nel dì 22 d'ottobre dell'anno 1656 da monsignor Beggiamo vescovo di Mondovì, e a tal solenne funzione intervenne la regina Maria Cristina di Svezia, allora di passaggio per Torino, accompagnata dal duca di Savoja e dal cardinale Maurizio.

L'architettura di questa chiesa è una croce greca: vi stanno tre altari fregiati di marmi, e singolarmente l'altar maggiore che col suo frontispizio sorregge lo stemma reale: ha il tabernacolo ricco di agate e di lapislazzoli: vi si osservano tre quadri molto apprezzati, di cui fanno menzione varii scrittori di viaggi in Italia. L'icona dell'altar maggiore rappresenta l'Assunzione di M. V. a cui è dedicata la chiesa; è opera del Mazzucchelli, detto il Morazzone. Dietro all'icona evvi una nicchia con magnifica gloria, e dentrovi la statua di Maria Vergine.

Ai due lati del maggior altare sono due grandi cappelle; quella a destra dedicata a s. Francesco d'Assisi ha una tavola del Crespi, soprannominato Cerrano: in uno stanzino a mano diritta di questa cappella stanno le spoglie mortali del venerabile P. Ignazio da Santià, cappuccino, di cui trattasi la canonizzazione (*Vedi Santià*). Nella cappella a sinistra

dedicata a s. Maurizio vedesi il martirio del santo e de' suoi compagni dipinto dal Caccia detto il Moncalvo. Questi due altari furono ornati, col consenso del duca Carlo Emanuele I, da Lorenzo Giorgis e Giovanni Antonio Ferraris, come si legge in due lapidi ivi affisse.

Dentro ai quattro angoli recisi della croce greca vennero allogate in apposite nicchie (1732) altrettante statue in legno più grandi del naturale, che rappresentano quattro santi dell'ordine francescano, Antonio, Fedele, Felice e Serafino, lavori di Stefano Clemente scultore torinese. Sotto di queste statue furono eretti quattro piccoli altari negli anni 1745 e 1747 sul disegno del conte Benedetto Alfieri. Nei medaglioni dei due altari di costa all'altar maggiore vi sono due quadri, di cui uno rappresenta il B. Lorenzo da Brindisi, l'altro il B. Bernardo da Offida; e nei due medaglioni degli altarini verso la porta si veggono il quadro di s. Giuseppe da Leonessa, e quello del B. Bernardo da Corleone.

Nell'anno 1629 la serenissima infanta donna Maria di Savoja figliuola di Carlo Emanuele I, desiderando di vestire l'abito religioso del terz'ordine di s. Franceseo, insieme colla sua sorella donna Catterina, ed implorando l'ajuto di M. V.. per l'atto che dovevan compiere, donarono ai cappuccini due ricche corone d'argento per fregiarne i simulacri di Maria SS., e del bambino Gesù. Questa solenne incoronazione si celebrò addì 5 d'agosto dello stesso anno coll'intervento di tutta la R. corte, e del nunzio apostolico monsignor Alessandro Castracane. Ma nei torbidi tempi del 1799, quelle due corone essendo state involate, il re Carlo Alberto nel 1844 ne regalò due altre; locchè diede luogo ad un'altra solenne incoronazione, celebratasi nel sesto giorno d'ottobre del medesimo anno.

Il 19 luglio 1667 era sepolto in questa chiesa il famoso conte Filippo s. Martino d'Agliè, stato lungo tempo principal ministro e favorito della reggente Cristina, e fatto incarcerare per violenza del cardinale Richelieu, perchè non volle accettare l'offerta di vendere i suoi servigi alla Francia.

Dal piazzale che sta davanti a questa chiesa si gode di un esteso orizzonte, e si domina tutta la sottostante città: la militare importanza del sito procurò a questo pacifico

recesso molti disturbi nel tempo delle guerre. Nella notte del 9 di dicembre del 1696 per poco stette che si riducesse in cenere tutto l'edifizio per causa di un orribile incendio che durò per *ventidue* ore; ma i soldati e i cittadini accorsivi in grande numero poterono salvare dalla voracità delle fiamme più della metà dell'edifizio. Se non che la munificenza del duca Vittorio Amedeo II, il quale volle recarsi in persona accompagnato da molti cavalieri, e dal nunzio di Roma Alessandro Sforza nella medesima notte per animare quei che lavoravano ad estinguer l'incendio, fece sì che in breve tempo l'edifizio venne ridotto al suo stato primitivo.

Nel 1703 essendo nata guerra tra Vittorio Amedeo II, e Luigi XIV re di Francia, si deliberò due volte nei consigli del duca di abbattere il convento del Monte come luogo pericoloso alle fortificazioni della città; ma per buona sorte non si diè eseguimento alla presa risoluzione.

Un anno prima del famoso assedio di Torino del 1706 il duca di Savoja si valse del piombo che cuopriva la cupola della chiesa, a fine di mettere insieme quante più poteva munizioni da guerra; ma due anni dopo lo stesso duca mandò ai cappuccini il valsente del piombo, acciocchè la cupola in pristino si avesse a ridurre. Se non che nel tempo del francese governo, allorquando passò questa chiesa in private mani, il proprietario di essa vendette di bel nuovo quel piombo, e la fece cuoprire di tegole, come si vede ancora di presente.

Per decreto del governo provvisorio del 1.° settembre 1802 essendo stato soppresso questo convento, esso venne, come s'è detto, in privata proprietà, e pel corso di dodici anni fu ridotto a collegio pei fanciulli. Ma Vittorio Emanuele I, rientrato nel 1814 nel dominio de' suoi stati di terraferma, ricomprato questo convento nel 1816, lo ridonò ai PP. cappuccini, che ne ripresero il possesso addì 22 settembre 1818.

Il re Carlo Alberto nel 1840 ordinò che si erigesse un nuovo tratto di fabbrica accomodato ad uso di ospedale per i cappuccini, il quale fu condotto a termine nel 1842; ed i religiosi in segno di gratitudine posero in un andito del

nuovo edifizio un piedestallo con sopra il busto marmoreo del Re, ed al luogo diedero il nome di *valetudinarium Albertinum.* Questo piccolo ospedale è amministrato da un sacerdote cappuccino laureato in medicina.

Il convento del monte è il più cospicuo di tutti quelli che posseggono i cappuccini nello stato del re di Sardegna. Lo abitano circa novanta religiosi tra sacerdoti e laici: quivi gli studenti del loro ordine, dopo terminato il corso della teologia, vi attendono per due anni allo studio della sacra eloquenza. Evvi una copiosa biblioteca, ricca massimamente di opere di religione.

Ritiro delle vedove nobili. In un sito poco discosto dal monte dei cappuccini, sul dorso del colle, vedesi un ampio e sontuoso edifizio, il quale è destinato al ricovero delle vedove nobili, o di civil condizione, le quali vi sono ricevute mediante un tenue correspettivo, od anche gratuitamente se trovansi in istato misero: la rendita di tale stabilimento nel 1838 ascese a più di *settantadue mila lire.* Quest'opera pia venne fondata nel 1787 da madama Felicita di Savoja figliuola del re Carlo Emanuele, dietro i consigli del P. Gian Battista Canaveri prete dell'oratorio di Torino, suo confessore, il quale fu poi vescovo di Biella, e quindi di Vercelli. La fabbrica di cui parliamo, innalzata sul disegno dell'architetto Falletti, fu in questi ultimi anni notevolmente ampliata: essa signoreggia un recinto di 45 giornate di terreno, destinate al passeggio delle convittrici. L'amministrazione ne è affidata ad una dama direttrice, e a un cavaliere direttore eletti dal Re: un sacerdote col titolo di direttore spirituale ha la cura delle anime delle ricoverate. Il re Carlo Felice nel 1823 per raffermare quest'instituto, sancì nuovi regolamenti in surrogazione degli antichi mal concepiti.

Vigna della Regina. Sulla collina torinese, alla distanza di circa un mezzo miglio dal centro della capitale, vedesi il palazzo che chiamasi *vigna della Regina*, perchè quivi solea villeggiare la regina Maria Anna d'Orleans moglie del re Vittorio Amedeo II. Questo grandioso edifizio è costrutto in forma di anfiteatro. Non si sa precisare di quale architetto ne sia il disegno; ma secondo il Grossi, di tale disegno sarebbe stato autore un Viettoli romano. Una bella strada ombreggiata

da pioppi vi conduce con dolce salita quasi dirittamente dal ponte di Po. La adornano orti e boschi disposti a forma di anfiteatro con fontane e sontuosi ornamenti di architettura. Così stupenda villa ha un pregio da pochi avvertito, ed è ch'essa presenta incontaminato il carattere di un giardino all'italiana, prima che l'uso dei giardini regolari alla francese, ed all'inglese trapassasse in Italia. Edificò questa villa il principe Maurizio di Savoja, poi ch'ebbe deposta la porpora cardinalizia per dare la mano di sposo alla principessa Ludovica sua nipote, figlia di Vittorio Amedeo I, e di Cristina di Francia: egli ne fe' dipingere a fresco le mura, e i dipinti rappresentano fatti di storia antica.

Il principe Maurizio, seguendo il lodevole costume che usava, essendo cardinale a Roma, raccoglieva in questa villa parecchi eletti ingegni in accademiche conversazioni. Chiamavasi qui *accademia dei Solinghi*, quella che a Roma intitolavasi *dei Desiosi:* nè gli esercizii di questa consistevano solo in recitare poetici componimenti, ma ben anche in ricerche filosofiche, in dotte disputazioni sulle cose di stato, ed in indagini matematiche.

Si ha l'accesso a questo palazzo per mezzo di una doppia scalea, nel cui mezzo sta una fontana che sgorga in un finto antro adorno di simulate stalagmiti: di distanza in distanza quelle due scale sono adorne di statue mutilate, le quali si rinvennero nelle rovine dell'anfiteatro che Francesco I nel 1536 fece atterrare fuori della porta di Torino detta marmorea, e sono preziosi avanzi di antichità romane. Le due scale anzidette riescono ad una gran sala a due piani, uno d'ordine dorico, e l'altro jonico: l'ordine dorico sostiene quattro tribune, di cui due sono in rilievo, e le altre dipinte, ma con tanta maestria da ingannar l'occhio di chiunque non ne sia avvertito: esse furono opere di Giuseppe Dallamano modenese. Il vôlto di questo salone fu dipinto a fresco da Valerino romano, e le due tavole che ne adornano le pareti, e rappresentano soggetti tratti dalle metamorfosi di Ovidio sono lavori del Corrado. Negli appartamenti si ammirano dipinti pregevoli del Solimene, del cavaliere Daniele Seyter, e di Giovanni Battista Crosato veneziano.

La guerra guastò più volte questa R. villa; ma essa venne sempre ristaurata. Sin dal secolo xvii la ampliò il conte Amedeo di Castellamonte: nel 1779 ne rinnovò la facciata l'architetto Paolo Antonio Massazza conte di Valdandonna, e dieci anni dopo vi fece lavorare l'architetto Moraris a norma dell'istruzione datagli dal conte Giuseppe Novellone di Scandaluzza. Il principe Maurizio aveva eziandio edificato ad ostro del giardino una cappella dedicata a' ss. Michele, Maurizio, e Grato, come si raccoglie da una iscrizione infissa nel muro che costeggia la strada di s. Margarita.

Vigna di Madama Reale. Madama Reale Maria Cristina già dal 1662 possedeva una villetta sopra il colle torinese, a piccola altezza in faccia al Valentino, la quale fu in quell'anno ampliata per l'unione della vigna del conte Ludovico Tesauro, lettore primario di leggi nell'università di Torino, da Lei comprata con istrumento del 3 d'ottobre. Ora la Duchessa essendosi invaghita di quella posizione, fece rispianare d'alquanto il poggio per avere maggiore spazio a fondarvi una nuova fabbrica, e all'estensione di un regolare giardino: nel 1648 si cominciò la fabbricazione di un grandioso edifizio a tre piani, il quale fu condotto a termine nel 1653 sul disegno del P. Andrea Costaguta carmelitano scalzo, teologo e consigliere di Lei. Il piano di mezzo era riserbato per l'abitazione di Madama Reale, e componevasi di dodici camere, cui un gran salone divideva in quattro appartamenti: il salone era ornato di pitture, rappresentanti i più notabili avvenimenti della vita di essa Madama Reale: negli appartamenti si erano esercitate, secondo il costume di quei tempi, non meno l'arte che l'invenzione: una camera era destinata alle piante, un'altra ai fiori, un'altra alle frutta ritratte secondo i miti greci, e sotto ciascun dipinto leggevasi una massima morale espressa in un solo verso.

Questa principesca villa era ceduta nel 1684 dalla duchessa Maria Gioanna Battista, perchè vi fossero alloggiati i poveri dell'ospedale di carità, i quali vi rimasero alcuni anni: più tardi venne in mani private, e di presente conserva appena qualche segno della sua primitiva grandiosità.

Scuola pratica di Artiglieria. A piè della collina, quasi in prospetto al ponte sospeso sul Po, e nell'imboccatura della

valle di Salcs vedesi un vasto recinto destinato alla scuola pratica di Artiglieria; questa scuola venne instituita dal re Carlo Emanuele verso la metà dello scorso secolo: in quel recinto esiste anche una polveriera.

Catalogo dei principali fossili della collina di Torino. Lucina taurina, Bonelli. — Foss. al Rio della Batteria — *Cardium* aeolicum, Lam. — Foss. al Rio della Batteria. — *Isocardia* molthiana — Foss. alla vigna Forzano — *Arca* Noè, Brocc. — Foss. al Rio della Batteria — *Mytilus* taurinensis, Bonelli. — Foss. nella valle s. Bonifazio. — *Plagiostoma* seminularis, Lam. — Foss. nel cantone Riaje. — *Pecten* Burdigalensis, Lam. — Foss. al Rio della Batteria — *Patella* sulcata, Bors. — Foss. in tutta la collina. — *Patella* pileata, Bonelli — Foss. a Baldichieri — *Patella* saccharina, Lam. — Foss. al Termo-Fourà — *Patella* umbella, Linn. Lam. — Foss. al Termo-Fourà — *Haliotis* monilifera, Bonelli — Foss. al Rio della Batteria — *Sigaretus* concavus, Lam. — Foss. a Baldichieri. — *Nerita* proteus Bonelli. — Foss. in tutta la collina — *Nerita* satanae Bonelli — Foss. alla valle dei Salici — *Ampullaria* compressa, Basterot. — Foss. al Termo-Fourà — *Pedipes* punctilabris, Bonelli. — Foss. al Termo-Fourà — Solarium corocollatum, Lam. — Foss. a Baldichieri — *Trochus* infundibulum, Brocc. — Foss. in via dei Salici — *Trochus* turritus, Bonelli — Foss. al Termo-Fourà — *Trochus* gigas, Bors. — Foss. al Termo-Fourà — *Trochus* Amedei, Brong. — Foss. nella valle dei Salici — *Murex* triqueter, Lam. — Foss. a Baldichieri — *Murex* plicatus, Brocc. — Foss. al Rio della Batteria — *Murex* rudis, Bors. — Foss. al Termo-Fourà. — *Rostellaria* curvirostris, Lam. — Foss. al Termo-Fourà — *Ranella* tuberosa, Bonelli. — Foss. a Baldichieri — *Ranella* laevigata, Lam. — Foss. in tutta la collina — *Strombus* Bonelli, Al. Brong. — Foss. a Baldichieri, Rio della Batteria — *Strombus* deflexus, Bonelli. — Foss. al Termo Fourà. — Cassis Cypraeiformis, Bors. — Foss. a Baldichieri, Rio della Batteria — *Cassis* Rondeletti, Basterot. — Foss. a Baldichieri — *Cassis* intermedia, Bonelli — Foss. al Termo-Fourà — *Cassidaria* striatula, Bonelli. — Foss. al Termo-Fourà — *Cassidaria* striata, Bonelli. — Foss. presso al Pino — *Oniscia* cythara, Sowerby. — Foss. in tutta la

collina. — *Purpura* plicata, Lam. — Foss. al Termo-Fourà — *Buccinum* caronis (Nassa), Brong. — Foss. a Baldichieri. — *Fasciolaria* Lynchi (Turbinella), Basterot. — Foss. al Termo-Fourà, vicino al Pino — *Fasciolaria* costata, Bonelli — Foss. al Termo-Fourà. — *Cancellaria* umbilicaris, Brocc. — Foss. al Termo-Fourà — *Trochus* Carinatus, Bors. — Foss. a Baldichieri, e presso il monte — *Turritella* gigantea, Bonelli. — Foss. presso al Pino, al Rio della Batteria — *Turritella* vermicularis (Turbo, Brocc.) — Foss. in via dei Salici — *Pleurotoma* tuberculosa, Basterot. — Foss. a Baldichieri frequente, altrove rara — *Pleurotoma* ramosa, Basterot. — Foss. in tutte le località fossilifere del colle. — *Pleurotoma* chinensis, Bonelli. — Foss. al Termo Fourà, Villa Forzano — *Pleurotoma* cataphracta (Murex, Brocc.) — Foss. a Baldichieri — *Pleurotoma* circulata, Bonelli — Foss. al Termo-Fourà — *Fusus* fragilis, Bonelli — Foss. al Termo-Fourà, Rio della Batteria — *Fusus* syracusanus, Lam. — Foss. a Baldichieri — *Fusus* Borsonii, Gené. — Foss. al Termo-Fourà — *Pyrula* Ficoides, Brocc. — Foss. a Baldichieri — *Pyrula* rusticula, Basterot. — Foss. nel colle di Torino — *Pyrula* clava, Basterot. — Foss. al Rio della Batteria — *Pyrula* carica — Foss. in via dei Salici — *Triton* gibbosum, Bonelli — Foss. al Termo-Fourà. — *Triton* Anus Lam. — Foss. a Baldichieri — *Voluta* papillaris, Bors. — Foss. in via dei Salici — *Voluta* magorum, Brocc. — Foss. in via dei Salici — *Voluta* ficulina, Lam. — Foss. a Baldichieri — *Marginella* eburnea, Lam. — Foss. a Baldichieri — *Cypraea* gibbosa, Bors. — Foss. a Baldichieri — *Cypraea* ovulea, Bonelli. — Foss. alla villa Forzano — *Cypraea* lyncoides, A. Brong. — Foss. a Baldichieri. — *Cypraea* fabagina, Lam. — Foss. in via dei Salici — *Cypraea* prunum, Gené. — Foss. alla villa Forzano — *Cypraea* amygdalum, Brocc. — Foss. in tutto il colle. — *Cypraea* porrellus, Brocc. — Foss. al Termo-Fourà — *Oliva* luteola, Lam. — Foss. a Baldichieri — *Ancillaria* glandiformis, Lam. — Foss. a Baldichieri — *Ancillaria* obsoleta, Brocc. — Foss. a Baldichieri — *Conus* antiquus, Lam. — Foss. a Baldichieri — *Conus* pelagiacus, Brocc. — Foss. a Baldichieri — *Orbulites* zic-zac, Sowerby — Foss. a Baldichieri, presso il Monte ecc.

Parte piana del territorio di Torino: natura del suolo. Il suolo della pianura di Torino in generale è arenoso, ad eccezione di alcuni strati che constano principalmente d'argilla. Affatto diversa si è la natura del terreno dei vicini colli, che consiste generalmente in una marna più o meno ricca di calce. Poco fertile perciò di sua natura egli è il suolo di questi dintorni, e la sua feracità è dovuta essenzialmente agli abbondanti concimi provenienti in gran parte dalla città, ed all'industria dei coltivatori.

Agricoltura. Da lunga pezza l'agricoltura fiorisce così nell'agro torinese, come nelle altre regioni della subalpina contrada. Il celebre Gioanni Bottero già in sul finire del secolo XVI così esprimevasi a questo riguardo. « È comune opinione che non vi sia parte d'Italia più amena, più fertile di grani, vini, frutti, carni domestiche e selvatiche, formaggi, castagne, canape, lino, minerali. Onde procede che non vi sia nè anco paese, che a tanto per tanto dia al suo Principe entrata maggiore. La fertilità si vide nelle guerre tra Francia e Spagna, che per ventitre anni vi si fermarono con eserciti e con presidii dell'una e dell'altra parte grossissimi, senza mai patir necessità di vettovaglie d'ogni ragione. La ricchezza si è conosciuta nelle ultime guerre intraprese da Carlo Emanuele I . . . ove il Piemonte in pochi anni contribuì undici milioni di scudi d'oro di estraordinario, oltre all'alloggio grassissimo della soldatesca. Manda fuori grani, bestiami, canape per gran quantità di danari, e per somma non picciola di risi, formaggi, vini, ferramenti, carta, stampe, fustagni, e sete crude. Non vi sono in Piemonte ricchezze eccessive, perchè i beni vi sono compartiti in maniera, che ognuno quasi vi ha qualche parte, il che impedisce l'eccesso. Per riguardo all'agricoltura del particolar territorio di Torino si fanno le seguenti osservazioni. Il frumento, la segale, il grano turco, detto *meliga* dai piemontesi, il miglio, i fagiuoli occupano pressochè da se soli i campi. In poca quantità vi si coltiva la canapa, e solo per uso di famiglia, mentre questa pianta forma uno dei prodotti principali del Piemonte proprio. Il sistema dei maggesi è pressochè affatto in disuso; anzi non di rado si fa succedere nello stesso anno alla coltura del frumento, o della segale

quella del miglio, ovvero della così detta *meliga quarantina*, che è una varietà di gran turco, di più piccolo e più tondo grano; così denominato perchè suol giungere a maturità in quaranta giorni, sebbene presso di noi ci vogliano sempre almeno due mesi. La polenta di quarantina è meno apprezzata dell'altra; il suo prodotto mezzano è pressochè la metà di quello dell'agostanella.

La vite è con ragione sbandita dalla pianura; ma, come già si è osservato qui sopra, la parte dei colli volta a mezzodì, ed a levante vedesi coperta di vigneti, non che d'alberi fruttiferi di varie sorta.

Pochissimi sono i prati artificiali nella pianura dell'agro torinese; ma una ragguardevole parte ne è occupata da naturali praterie, dalle quali ottengonsi regolarmente tre copiosi tagli di fieno, oltre alla quarta erba che serve ordinariamente di pascolo a numerose mandre di pecore, le quali sul finir dell'autunno conduconsi giù dalle nostre alpi, non meno che da quelle della Savoja, e della Francia a svernare presso di noi, e che vi consumano il fieno infimo allorchè il suolo trovasi coperto di neve.

Queste praterie formano il precipuo prodotto delle cascine dei dintorni di Torino, e si calcola in generale che il valore del solo fieno maggiengo deve rappresentare il prezzo totale dell'affitto delle cascine, il rimanente dovendo supplire alle spese gravissime, a cui soggiace la coltivazione delle terre. La feracità di queste praterie è dovuta ai concimi che vi si spargono ogni anno in abbondanza, e principalmente alle frequenti e ben regolate irrigazioni, che si praticano per mezzo di canali perfettamente distribuiti che conducono le acque del fiume Dora, come si dirà in appresso: acque, le quali, sebbene perenni anche nelle grandi siccità, hanno però l'inconveniente d'infestare i prati con un deposito di finissima sabbia, che contiene alcun che di magnesia, di cui è nota la perniciosa influenza sulla vegetazione.

È da osservarsi che i prati maggiormente produttivi di questo territorio sono quelli che trovansi nella regione così detta di Vanchiglia; imperocchè colà si scaricano le acque che trasportano le immondizie della città, le quali mentre fecondano mirabilmente quelle terre, diffondono all'intorno

effluvii nocivi all'umana salute. E nella regione di Vanchiglia appunto manifestaronsi i primi casi di cholera, allorchè questo micidial morbo invase la nostra città, dove però, la Dio mercè, poco si diffuse, ed in breve si spense.

Le marcite non si usano in questo territorio: imperocchè, oltre all'essere le acque naturalmente molto fredde, vi osta la temperatura, che si abbassa nell'inverno talvolta sino a 15° R.

Il gelso nero ed il bianco coltivansi con molta cura, giacchè l'educazione dei bachi di quest'agro, come nel resto del Piemonte, è sorgente essenziale di ricchezza, sebbene i recenti miglioramenti introdotti in questo ramo d'industria sieno finora ignoti ai nostri villici.

Ampii e ridenti orti si vedono attorno di questa capitale, e tuttavia una considerevole porzione d'erbaggi ci proviene da Asti, da Bra e da Chieri.

Il pomo da terra è coltivato quasi soltanto negli orti, e questi ci somministrano quei tuberi primaticci che vedonsi sulle nostre mense fin dal principio di maggio. La maggior parte però dei pomi di terra che si consumano in città, provengono dai monti, e specialmente dalle valli di Lanzo.

Non v'è forse paese dove si eseguiscano tante e sì profonde e sì ben dirette arature come in Piemonte, e specialmente nei dintorni di Torino. Le sarchiature parimente ed i lavori a mano vi si fanno con molta diligenza. Non vi è aratro migliore del nostro, nè bifolchi più esperti nel maneggiarlo; nè meno perfetti sono gli altri strumenti che servono al lavorìo delle terre. Il giogo è semplicissimo e di poco costo; e sebbene alcuni abbiano considerato come difetto il non pigliar le corna, il più degli agronomi però avvisano essere di maggior vantaggio il lasciar libera la testa ai buoi, ed il nostro modo d'aggiogarli preferibile ad ogni altro per tutti i riguardi.

Superiore pur anche a quelli usati altrove è il carro piemontese, perchè riunisce la solidità alla leggerezza, oltrecchè per la sua strettezza facilmente può transitare per le anguste vie dei poderi: il nostro carro pesa da 30 a 40 rubbi; sopporta un carico di 150, ed anche più; e così bene i nostri

contadini sanno distribuirvi in equilibrio enormi masse di fieno o di paglia, che il rovesciare è caso rarissimo. Sarebbe per altro da adottarsi l'uso di verniciare i carri, come si pratica in altri paesi.

Lagnansi taluni, e forse non senza ragione, che ogni dì più si propaghi l'uso invalso in questi dintorni d'impiegare nei lavori rurali pressochè esclusivamente cavalli o mule, e quindi non allevare bestie bovine, giacchè da questa cagione, in parte almeno vuolsi derivare la scarsità di questi animali, che abbiamo da qualche tempo, e per conseguenza l'eccessivo prezzo delle carni. Adducesi per altro a favore di tale sistema la speditezza nei lavori, ed il facile e lucroso spaccio del fieno maggiengo che consumasi in città dai cavalli di lusso, intanto che da questi proviene la maggior parte del concime che destinasi ai campi, essendo oggidì uso di concimare i prati principalmente colla materia che si estrae dalle latrine.

Le cascine, ovvero poderi di questo territorio, spettano a persone doviziose dimoranti in città, che ordinariamente li danno in affitto pel periodo di nove anni. L'avvicendamento ordinario delle raccolte è il seguente. Primo anno: gran turco comunemente concimato, cioè con dodici carra almeno di letame per caduna giornata. Anno secondo e terzo: frumento. Anno quarto: segale, poi meliga quarantina o miglio, o trifoglio.

La quarta parte dei campi soltanto si suole concedere alla coltura del grano turco, procurando in tal guisa i proprietarii di restringere, a favore del successivo affittamento, la seminagione di questa pianta, la quale molto depaupera il terreno, in tanto che i fittajuoli cercano di estenderne la coltura, perchè sebbene richieda una riguardevole spesa di mano d'opera, tuttavia nelle annate favorevoli è assai più produttiva che il frumento; e d'altro canto il grano turco forma il principale alimento dei nostri contadini.

Un oggetto importantissimo dell'agricoltura, intorno al quale havvi grave negligenza appo di noi, si è quello dei concimi, dei quali i nostri villici non si prendono veruna cura. I mucchi di letame si lasciano esposti al sole, ai venti, alla pioggia, e non s'innaffiano mai.

Funeste riescono sovente le brine, l'intempestivo freddo, e pur anche talvolta il gelo che a primavera innoltrata sopraggiunge anche nei dintorni di Torino. Di rado piove in estate, e spesso i temporali che accadono in tale stagione, ci arrecano rovinosa grandine. Nella primavera poi e nell'autunno sogliono cadere lunghe pioggie, che impediscono o danneggiano grandemente le seminagioni.

Le principali specie di piante fanerogame, che crescono nei dintorni di Torino sono come segue (1):

---

(1) DICOTYLEDONES. *Ranunculaceae*. Clematis vitalba; recta - Thalictrum minus; flavum; aquilegifolium - Anemone Hepatica. Pulsatilla; nemorosa; ranunculoides - Adonis autumnalis; aestivalis - Ranunculus aquatilis; peucedanifolius *All.*; arvensis. Philonotis *Retz*; sceleratus; bulbosus; repens; nemorosus *DC*; lanuginosus - Ranunculus acris Ficaria. Lingua. Fammula - Caltha palustris - Helleborus viridis - Aquilegia vulgaris - Delphinium consolida - Aconitum Lycoctonum - Actaea spicata. *Berberideae*. Berberis vulgaris. *Nymphaeaceae*. Nymphaea alba — Nuphar luteum *Sm.* *Papaveraceae*. Papaver rhoeas; dubium. Argemone - Chelidonium maius. *Fumariaceae*. Corydalis cava *Schweig et K.*; digitata *Pers* - Fumaria officinalis; parviflora.

CRUCIFERAE. *Siliquosae*. Dentaria bulbifera; pinnata *Lmch* - Cardamine hirsuta; thalictroides *All.* Impatiens; pratensis; amara; granulosa *All.* - Sisymbrium officinale *Scop.* . Alliaria *Scop.* . Sophia - Narturtium officinale *DC.*; pyrenaicum *DC.*; amphibium *DC.*; sylvestre *Br.* - Barbarea vulgaris *Br.*; praecox *Br.* - Brassica Erucastrum - Sinapis tenuifolia *Br.*; arvensis; nigra - Hesperis matronalis - Arabis thaliana; turrita; hirsuta *Scop.* - Turritis glabra - Raphanus Raphanistrum. *Siliculosae*. Camelina sativa *Crants.* - Rapistrum rugosum *Berg.* - Bunias Erucago - Calepina Corvini *Desv.* - Draba Verna; muralis - Lepidium ruderale; iberis; campestre *Br.* Draba - Capsella Bursa pastoris *Maench.* - Thlaspi montanum; perfoliatum - Cochlearia Armoracia - Coronopus Ruelleii *All.* Iberis pinnata - Alyssum argenteum *Vitm.*; calycinum - Neslia paniculata *Desv.* - Biscutella laevigata *Capparideae*. Capparis spinosa. *Cristineae*. Helianthemum Fumana *Mill.*; vulgare *Gaertn*; guttatum *Mill.* *Violarieae*. Viola hirta; palustris; odorata; canina; mirabilis; tricolor *arvensis*. *Resedaceae*. Reseda lutea. *Droseraceae*. Drosera anglica *Huds.* Polygala vulgaris. *Sileneae*. Gypsophila repens; muralis. Saxifraga. Vaccaria - Dianthus Carthusianorum; atro-rubens *All.*; Armeria; prolifer; Silvestris *Wulf.* - Saponaria officinalis; ocymoides - Silene inflata *Sm.*; otites *Sm.* gallica; nutans. Armeria; rupestris - Cucubalus baccifer - Lychnis Flos cuculi. Viscaria; dioica; diurna *Sibth.* . Githago. *Alsineae*. Sagina procumbens; apetala - Spergula arvensis; subulata *Sw.* - Alsine media - Arenaria trinexvia; serpyllifolia; rubra; tenuifolia; striata -

Regno animale. Gli animali che vivono nell'agro torinese sono quelli della gran conca circumpadana. I soli che si possano in qualche guisa dire particolari ai dintorni di Torino sono i seguenti:

Moerhingia muscosa - Holosteum umbellatum - Stellaria holostea; graminea; uliginosa *Mur.* - Cerastium glomeratum *Thuill.*; viscosum *Sm.*; semidecandrum; brachypetalum *Desp.*; arvense; aquaticum; manticum; campanulatum. *Lineae* Linum gallicum; tenuifolium; viscosum; catharticum - Radiola linoides *Gmel. Malvaceae.* Malva rotundifolia; sylvestris. Alcea - Althaea officinalis; taurinensis *DC.* Cannabina; hirsuta - Sida Abutilon. *Tiliaceae.* Tilia parvifolia *Ehrh. Hypericineae.* Androsaemum officinale *All.* - Hypericum perforatum; humifusum; montanum; quadrangulare; hirsutum. *Acerineae.* Acer Pseudo-Platanus; campestris. *Geraniaceae.* Geranium sanguineum; nodosum sylvaticum; molle; columbinum; dissectum; rotundifolium; pussillum. Robertianum - Erodium cicutarium *Herit.* Ciconium *W. Balsomineae.* Impatiens Noli-tangere. *Oxalideae* Oxalis Acetosella; stricta; corniculata. *Rutaceae.* Dictamnus Fraxinella *Pers. Celastrineae.* Evonymus europaeus. *Rhamneae.* Rhamnus cathartica. Frangula. *Leguminosae.* Spartium junceum - Genista tinctoria; mantica *Poll.*; ovata *Waldst. et Kit.*; germanica - Cytisus Laburnum; nigricans; sessilifolius; capitatus; hirsutus; argenteus - Ononis antiquorum; spinosa; hircina. Natrix - Anthyllis vulneraria - Medicago lupulina; orbicularis *Desr.*; muricata *Desr.*; minima *Desr.*; maculata *W.* - Melilotus officinalis; vulgaris *W* - Trifolium pratense; medium; rubens; alpestre; incarnatum; stellatum; ochroleucum; augustifolium; arvense; scabrum; glomeratum - Trifolium striatum; resupinatum; fragiferum; elegans *Savi*; montanum agrarium; procumbens; filiforme; repens. - Lotus syliquosus; corniculatus - Dorycnium herbaceum *Will.* - Gallega officinalis - Astragalus aristatus *Herit.*; monspessulanus. Glycyphyllos Cicer. Onobrychis - Coronilla Emerus; varia - Hippocrepis comosa - Onobrichis sativa; montana - Vicia pisiformis; dumetorum. Cracca; sativa; angustifolia; lathyroides; lutea; sepium; narbonensis; tetrasperma *Lois.* - Ervum hirsutum - Lathyrus Aphaca. Nissolia; angulatus (*coccineus All.*); hirsutus; tuberosus; pratensis; sylvestris; latifolius; palustris - Orobus vernus; tuberosus; niger. *Amygdaleae.* Prunus spinosa. Padus. Mahaleb. *Rosaceae.* Spiraea Aruncus. Filipendula. Ulmaria - Geum urbanum; rivale - Rubus fruticosus; glandulosus *Bell.* corylifolius *Sm.*; caesius - Fragaria vesca - Potentilla rupestris; fruticosa; supina; recta; argentea; intermedia; opaca; alba; reptans - Tormentilla erecta - Agrimonia Eupatoria - Rosa canina; alpina; arvensis. *Sanguisorbeae.* Sanguisorba officinalis; minor *Bertol.* - Alchemilla arvensis *Scop. Pomaceae.* Mespylus monogyna *Sibth. et Sm.*; oxyacanthoides Thuill.; germanica - Pyrus domestica *Sm.*; torminalis Ehrh. *Onagrariae.* Epilobium Dodonaei *Vill.*; hirsutum; parviflorum *Schreb.*; montanum, tetragonum - Oenothera biennis - Isnardia palustris - Circaea lutetiana. *Halorageae.*

La *sylvia nisoria*, Lath. Nei vigneti in primavera.
Il *parus pendulinus*, L. Nelle valli.
La merope (*merops a piaster*, L.)
Il *coluber Riccioli*, Metaxà. Nelle selve e nei vigneti.

Myriophyllum verticillatum; spicatum - Hippuris vulgaris. *Ceratophylleae.* Ceratophyllum demersum. *Lythrarieae.* Lythrum salicaria. Hyssopifolia - Peplis Portula. *Tamarixineae* Tamaris Germanica. *Cucurbitaceae.* Bryonia dioica. *Portulaceae.* Portulaca oleracea. *Paronychieae.* Herniaria glabra; hirsuta. - Polycarpon tetraphyllum - Scleranthus annuus; perennis. *Crassulaceae.* Sedum Telephium *αδε Linn.*; dasyphyllum; rubens *pentandrum*; reflexum; sexangulare - Sempervivum tectorum. *Saxifrageae.* Saxifraga bulbifera. Tridactylites. *Umbelliferae.* Sanicula europaea - Astrantia major - Eryngium campestre - Trinia vulgaris - Sium angustifolium - Aegopodium Podagraria - Carum Carvi - Pimpinella Saxifraga; nigra - Pimpinella magna - Bupleurum Gerardi - Oenanthe peucedanifolia *Pollich.* Phellandrium *Lmck.* - Aethusa Cynapium - Seseli annuum - Palimbia Chabraei DC. - Phisospermum aquilegifolium *Koch* - Conium maculatum - Laserpitium prutenicum; latifolium - Angelica sylvestris - Silaus pratensis *DC.* - Selinum Cervaria. Oreoselinum *All.*; carvifolia - Pastinaca sativa - Heracleum Sphondylium - Tordylium maximum - Daucus Carota - Orlaya grandiflora *Hoffm.* - Caucalis daucoides - Turgenia latifolia *Hoffm.* - Torilis Anthriscus *Gaertn.*; infesta *Sm.* - Scandix Pecten Veneris - Chaerophyllum temulum - Myrrhis odorata *Scop.*. *Araliaceae.* Hedera Helix. Corneae. Cornus sanguinea; mas. *Loranthaceae.* Viscum album. *Caprifoliaceae.* Sambucus Ebulus; nigra - Viburnum Lantana. Opulus - Lonicera Caprifolium. Xylosteum. *Rubiaceae.* Sherardia arvensis - Asperula odorata; arvensis; taurina; cynanchica; galioides *DC.* - Galium palustre; verum. Mollugo; sylvaticum; purpureum; parisiense; erectum *Huds.*; tricorne. Aparine; saccharatum *All.*; vernum *Scop.* *Valerianeae.* Valeriana dioica; officinalis - Valerianella olitoria *Maench.* *Dipsaceae.* Dipsacus sylvestris *Mill.*; laciniatus - Cephalaria transylvanica *Schrad.* - Knautia arvensis a *Coult.*; sylvatica *Duby.* Scabiosa Succisa; columbaria.

COMPOSITAE. *Corymbiferae.* Eupatorium cannabinum - Tussilago Farfara. Petasites; alba - Chrysocoma Linosyrris - Aster Amellus; annuus - Bellis perennis - Erigeron canadensis; acris - Solidago Virga aurea - Bidens tripartita; cernua; bullata - Buphthalmum salicifolium - Inula Helenium; squarrosa; hirta; britannica; salicina - Pulicaria vulgaris *Gaertn.*; dysenterica *Gaertn.* - Conyza squarrosa - Carpesium cernuum - Micropus erectus - Filago germanica; arvensis; gallica - Gnaphalium sylvaticum; luteo-album; dioicum; uliginosum - Artemisia campestris. Absinthium; vulgaris - Tanacetum vulgare - Achillea ptarmica. Millefolium; tormentosa; tanacetifolia *All.*; nobilis - Anthemis tinctoria. Cotula. Triumfetti *All.*; arvensis; altissima - Matricaria Chamomilla - Chrysanthemum Leucanthemum; montanum - Do-

Il *carabus Rossii*, Bonelli, Dej, ecc.
L'*omalisus taurinensis*, Bon. (*om. sanguini pennis*, Dej).
Lo *sphinx Nerii*, Linn., Fabr. ecc. Nei giardini delle ville.
Lamentasi con ragione la scarsità d'uccelli selvatici, per

---

ronicum Pardalianches - Senecio vulgaris. Erucaefolius. Jacobaea; aquaticus; erraticus *Bertol.*; saracenicus - Xanthium strumarium; echinatum *Balb. et Nocc. Cynarocephalae.* Echinops sphaerocephalus - Cirsium palustre *Scop.*: lanceolatum *Scop.*; eriophorum *Scop.*; ferox *DC.*; acaule *All.*; arvense *Scop.* - Silybum marianum *Gaertn.* - Carduus nutans; pycnocephalus *Jacq.* - Onopordoon Acanthium - Lappa major *Gaertn.* - Carlina acualis, vulgaris - Serratula tinctoria - Kentrophyllum lanatum - Centaurea crupina. Calcitrapa; hybrida *W.*; solstitialis; amara. Scabiosa. Cyanus; paniculata; montana. *Cichoraceae.* Lapsana communis - Cichorium Intybus - Leontodon autumnalis; hastilis; hispidus - Thrincia hirta *Roth.* - Picris hieracioides - Tragopogon major *Jacq.*; pratensis - Scorzonera laciniata - Hypochoeris glabra; radicata; maculata - Taraxacum officinale *Wigg.* - Chondrilla juncea - Prenanthes muralis - Lactuca Scariola; virosa; saligna - Sonchus oleraceus; arvensis - Barckhausia foetida; taraxacifolia - Crepis pulchra; biennis - Hieracium Pilosella; dubium. Auricula; florentinum *Vill.* staticefolium *All.*; murorum; sylvaticum; amplexicaule; sabaudum; umbellatum. *Campanulaceae.* Phyteuma spicatum. Halleri *All.* - Jasione montana - Campanula rotundifolia; linifolia *W.*; patula. Rapunculus; persicifolia; bononiensis. Trachelium; spicata. Cervicaria; glomerata; sibirica - Prismatocarpus Speculum. *Vaccinieae.* Vaccinium Myrtillus. Vitis idaea. Ericineae. Calluna vulgaris *Salisb.* - Rhododendron ferrugineum. *Monotropeae.* Monotropa Hypopitys. *Oleaceae.* Ligustrum vulgare - Fraxinus excelsior. *Asclepiadeae.* Cynanchum Vincetoxicum *R. Br. Apocineae.* Vinca major; minor. *Gentianeae.* Chlora perfoliata - Gentiana Pneumonanthe - Erythraea Centaurium *Pers. Convolvulaceae.* Convolvus arvensis; sepium - Cuscuta europaea. *Boragineae.* Heliotropium europaeum - Asperugo procumbens - Echinospermum Lappula *Lehm.* - Cynoglossum officinale; pictum - Borago officinalis - Anchusa officinalis; italica W. Barrelieri *R. Sch.* - Lycopsis arvensis - Symphytum officinale; tuberosum - Cerinthe minor - Echium vulgare - Pulmonaria officinalis; angustifolia - Lythospermum officinale; arvense; purpureo-caeruleum - Myosotis arvensis *Sm.*; palustris *Sm. Solaneae.* Solanum Dulcamara; nigrum; miniatum *W.* - Physalis Alkekengi - Hyosciamus niger - Datura Stramonium.

SCROPHULARINEAE. *Verbasceae.* Verbascum Thapsus; phlomoides. Blattaria; phaeniceum; nigrum. Lychnitis; floccosum. *Antirrhineae.* Scrophularia nodosa; aquatica; canina - Gratiola officinalis - Digitalis lutea; grandiflora *All.* - Antirrhinum majus. Orontium - Linaria Cymbalaria *Mill.* Elatine *Mill.*; spuria *Mill.*; striata *DC.*; supina *Desf.*; alpina *Mill.*; minor *Desf.*; vulgaris *Mill.*; genistaefolia *Mill. Veroniceae.* Veronica

cui caterve d'insetti infestano pur troppo spesso le nostre contrade.

Filugelli L'educazione dei filugelli, che appo noi si chiamano *bigatti*, è affatto colonica, cioè affidata in piccole

---

spicata; officinalis. Beccabunga. Anagallis; scutellata. Teucrium; prostrata - Veronica Chamaedrys; urticaefolia; serpyllifolia; arvensis; aciuifolia; verna; triphyllos; praecox - Veronica didyma *Tenor.* Buxbaumii *Tenor;* hederifolia - Lindernia pixidaria. *Orobancheae.* Orobanche major; minor *Sm.;* caerulea *Vill.;* ramosa - Lathraea squamaria. *Rinantheae.* Melampyrum cristatum; arvense; pratense - Rhinanthus Crista-Galli - Bartsia latifolia *Sm.* - Euphrasia officinalis. Odontites. *Labiatae.* Mentha rotundifolia; sylvestris; aquatica; arvensis. Pulegium - Lycopus europaeus; exaltatus - Salvia glutinosa. Sclarea; pratensis - Origanum vulgare - Thymus Serpyllum; pannonicus *All.* - Satureia hortensis - Melissa Nepeta. Calamintha. Acinos *Benth.* - Melissa Clinopodium *Benth.;* officinalis. Glechoma *Benth.* - Nepeta Cataria; nuda - Melittis Melissophyllum - Lamium amplexicaule; purpureum; maculatum; album. Galeobdolon *Crantz* - Galeopsis Ladanum. Tetrahit - Stachys sylvatica; palustris; germanica; recta; annua - Betonica officinalis *L.* - Marrubium vulgare - Ballota nigra - Leonurus Cardiaca - Scutellaria galericulata - Prunella vulgaris; grandiflora *Jacq.* - Ajuga reptans; genevensis; piramidalis. Camaepitys *Schreb.* - Teucrium Scorodonia. Scordium. Chamaedrys; montanum. *Verbenaceae.* Verbena officinalis. *Lentibularieae.* Pinguicula vulgaris - Utricularia vulgaris; minor. *Primulaceae.* Lysimachia vulgaris. Nummularia - Anagallis caerulea *Schreb.;* phaenicea *Lmck.* - Centunculus minimus - Primula elatior *W.* acualis *All.;* veris - Hottonia palustris - Samulus valerandi *Globularieae.* Globularia vulgaris. *Plumbagineae.* Armeria vulgaris *W. Plantagineae.* Plantago major; media; lanceolata; maritima. Coronopus; arenaria *W.* Cynops. *Amaranthaceae.* Amaranthus albus; prostratus *Balb.;* sylvestris *Desf.* Blitum; retroflexus. *Chenopodeae.* Chenopodium urbicum; murale; album; hybridum. Botrys; glaucum. Vulvaria; polyspermum - Ariplex patula; angustifolia *VV. Polygoneae.* Rumex crispus; obtusifolius; scutatus. Pseudo-Acetosa *Bertol.* Acetosella; acutus - Polygonum amphibium; lapathifolium. Persicaria; incanum *VV.* Hydropiper; minus; aviculare - Polygonum Convolvulus; dumetorum. *Thymeleae.* Daphne Mezereum. Laureola. Cneorum - Stellera passerina. *Santalaceae.* Thesium Linophyllum. *Elaeagneae.* Hippophaë rhamnoides. *Aristolochieae.* Aristolochia pallida *VV. et Kit.* Clematitis - Asarum europaeum. *Euphorbiaceae.* Euphorbia Peplus; falcata; exigua. Lathyris; terracina. Helioscopia. Euphorbia verrucosa; platiphyllos; gerardiana; sylvatica; pilosa - Mercurialis perennis; annua. *Callitricheae.* Callitriche aquatica *Sm.;* verna, autumnalis. *Urticeae.* Urtica urens; dioica - Parietaria officinalis - Humulus Lupulus - Celtis australis - Ulmus campestris. *Cupulifereae.* Fagus sylvatica - Castanea vesca *Gaertn.* - Quercus Aegilops. Esculus. Robur;

partite ai contadini, così nell'agro torinese, come nelle altre subalpine regioni. Il padrone del podere somministra per l'ordinario la semente dei bachi e la foglia; il contadino vi adopera le sue cure e fa le spese, ove ne occorrono per

---

pedunculata *VV.*; pubescens *VV.* Cerris - Corylus Avellana - Carpinus Betulus. *Salicineae.* Salix triandra; nigricans *Sm.*; silesiaca *VV.*; vitellina; fragilis. Helix; coruscans *VV.*; repens; riparia *VV.*; aurita; caprea; alba - Populus alba; nigra; tremula. *Betulineae.* Betula alba - Alnus glutinosa; incana. Coniferae. Juniperus communis - Pinus sylvestris.

MONOCOTYLEDONES. *Alismaceae.* Alisma plantago. *Juncagineae.* Triglochin palustre. *Potameae.* Potamogeton natans; perfoliatum; densum; crispum; pussilum; pectinatum - Zanichellia pallustris. Najadeae. Najas minor. *Lemnaceae.* Lemna trisulca; minor; gibba; polyrrhiza. *Typhaceae.* Typha latifolia; angustifolia; minima *Hoppe* - Sparganium ramosum. *Aroideae.* Arum maculatum; italicum *Mill.* *Orchideae.* Orchis fusca *Jacq.*; militaris; variegata *All.*; ustulata; coriopora. Morio; sambucina; maculata; pyramidalis; papilionacea. Gymnadenia conopsea *Rich.*; odoratissima *Rich.* - Himanthoglossum hircinum *Rich.* - Platanthera bifolia *Rich.* - Ophrys apifera *Huds.*; ananifera *Huds.*; myodes *Jacq.* - Aceras anthropophora *R. Br.* - Herminium Monorchis *R. Br.* - Serapias Lingua - Limodorum abortivum *Sw.* - Cephanthera pallens *Rich.*; ensifolia *Rich.*; rubra *Rich.* - Epipactis latifolia *All.*; palustris Crantz. Neottia Nidus avis *Rich.* - Spiranthes aestivalis *Rich.*; autumnalis *Rich.* *Irideae.* Crocus vernus *All.* - Gladiolus communis - Iris germanica; pallida *Lmck.* Pseudacorus; sibirica; graminea. *Amaryllideae.* Sternbergia lutea *Ker.* Narcissus poëticus. Pseudo - Narcissus - Leucojum Vernum. *Asparageae.* Asparagus officinalis - Paris quadrifolia - Convallaria majalis. Polygonatum - Convallaria multiflora - Mayanthemum bifolium *DC.* - Ruscus aculeatus. *Dioscoreae.* Tamus communis. *Liliaceae.* Lilium bulbiferum. Martagon - Erythronium Dens Canis - Asphodelus albus *VV.* - Anthericum ramosum. Liliago - Ornithogalum umbellatum; arvense *Pers.*; narbonense - Scilla bifolia - Allium sphaerocephalon; montanum *Sibth. et Sm.*; fallax *R. Sch.*; ursinum; vineale; oleraceum - Hemerocallis flava - Muscari comosum; botryoides; racemosum. *Colchicaceae.* Colchicum autumnale - Veratrum album. *Juncaceae.* Juncus conglomeratus; effusus; bufoniu; bulbosus; articulatus. Tenageja - Luzula pilosa *VV.*; albida *VV.*; nivea *VV.*; campestris *VV.* *Cyperaceae.* Cyperus glomeratus; flavescens; fuscus; longus. Monti - Schoenus nigricans - Cladium Mariscus *R. Br.* - Eleocharis palustris *R. Br.*; ovata *R. Br.* - Eleocharis acicularis *R. Br.* - Scirpus lacustris. Holoschoenus; setaceus. Caricis; triqueter; mucronatus; maritimus; sylvaticus. Michelianus - Fimbristylis dichotoma *VVahl.* - Eriophorum pubescens *Sm.* - Carex repens *Bell.* Schreberi *VV.*; leporina; vulpina; brizoides; muricata; divulsa *Good*; stellulata *Good*; remota; elongata; canescens; paniculata; humilis *Leyss.*; digitata; montana;

aver chi lo assista nello allevare i bachi, e sfrondare i gelsi: il danaro che si ricava dalla vendita dei bozzoli si spartisce per giusta metà tra il padrone ed il contadino. I villici proprietarii gli allevano per proprio conto; il numero di essi nella nostra contrada è grandissimo, il che è la più felice ventura di questi paesi, e forma la più bella lode dell'antico reggimento dei principi della Casa di Savoja. È noto che questi, vedendo nel credito della seta piemontese la base principale della prosperità del loro Stato, fecero regolamenti, che a primo aspetto sembrano discendere a troppe minutezze, ma nella sostanza sono sommamente saggi.

Varie ragioni particolari al nostro paese hanno impedito o fatto cader presto l'introduzione delle grandi bigattiere dominicali, dette dandoliere dal nome dell'illustre Vincenzo Dandolo, i cui lavori sull'educazione dei bachi da seta quin-

---

praecox *Jacq.*; tomentosa; flava; distans; umbrosa *Host.*; pilosa *Scop.*; panicea; alpestris *All.*; nitida *Host.*; caespitosa; stricta *Good.*, pendula *Good.*; pallescens. Pseudo-cyperus. Drymeja; recurva *Good.*; paludosa *Good.*; acuta; riparia *Good*; vesicaria; hirta. *Gramineae.* Andropogon Gryllus; angustifolius *Sibth. et Sm.* - Lappago racemosa *VV.* - Sorghum halepense *Pers.* - Digitaria sanguinalis *VV.* Panicum verticillatum; viride; glaucum. Crus-Galli; undulatifolium *Ard.* - Phalaris arundinacea - Anthoxanthum odoratum - Alopecurus pratensis; agrestis; geniculatus; utriculatus - Crypsis aculeata *VV.*; alopecuroides *VV.* - Phleum pratense; asperum *Pers.* Bohemeri *VV.* Michelii *VV.* - Cynodon Dactylon *Pers.* - Leersia oryzoides *VV.* - Agrostis Spica-venti; interrupta; canina - Millium effusum - Arundo speciosa *VV.* Phragmites. Epigeios; litorea *R. Sch.* - Aira cristata; caespitosa; caryophyllea - Koeleria pleoides *Pers.* - Holcus lanatus; mollis - Avena sterilis; pratensis; flavescens - Danthonia provincialis *DC.* - Triodia decumbens *Beauv.* - Melica ciliata; uniflora - Melica nutans - Briza minor; media - Poa aquatica; fluitans *Scop.*; rigida; annua; dura *Scop.*; bubbosa; trivialis; pratensis; nemoralis; compressa - Eragrostis poaeoides *Beauv.*; pilosa *Beauv.* - Molinia caerulea *Maench.* - Dactylis glomerata - Cynosurus cristatus; echinatus - Festuca duriuscula; heterophylla *Lmck.*; Spadicea; elatior; serotina. Myuros; ciliata *DC.* - Brachypodium sylvaticum *R. Sch.*; pinnatum *R. Sch.*; unilaterale *R. Sch.* Bromus racemosus *L.*; arvensis; squarrosus; mollis; giganteus; asper; erectus *Huds.*; sterilis - Bromus tectorum - Triticum villosum *M. B.*; repens; caninum *Huds.* - Hordeum murinum - Lolium perenne; temulentum - Aegylops ovata - Psilurus nardoides *Trin.* - Nardus stricta.

tuplicarono il prodotto de' bozzoli nella Lombardia. Queste grandi bigattiere, diceva egli stesso negli ultimi giorni della sua vita, non debbono considerarsi che come modelli intesi a diffondere i buoni metodi tra i contadini; quando questi metodi siano diffusi, e sia vinta la natia ostinazione de' villici a ritenere i metodi viziosi, solo perchè sono antichi, conviene abbandonarle, e ritornare all'educazione colonica, che di tutte è la più vantaggiosa e la più filantropica.

Il non essersi potuto operare questa transizione nel nostro paese, contribuì assai a mantenervi difettuoso l'allevamento de' filugelli. I nostri contadini li fan nascer male, li tengono in generale troppo fitti, ignorando che ad ogni muta o dormita de' bachi bisognerebbe quadruplicare lo spazio a loro assegnato; non hanno stanze edificate od apparecchiate espressamente ad allevarli; non adoperano termometri; non conoscono nemmeno gli sfiatatoi, le fiammate per rinnovare l'aria ed i ventilatori sì necessarii ne' giorni di afa. Nè basta ancora: essi non dubitano neppure che il gran caldo e la mancanza d'aria rinnovata, la quale spazi e disperga gli effluvii de' bachi, sono le più possenti ragioni delle micidiali malattie di questi preziosi insetti. A tal che una o due giornate di gravezza d'aria e di sovverchio caldo, come spesso ne avvengono nel mese di giugno, bastano a rapire gran parte della ricolta, specialmente nei piani; ed il villico ignorante attribuisce il suo danno alle più strane ragioni senza pur avvertire quella che è la reale ed a cui non ha opposto rimedio veruno. A dissipare quest'ignoranza de' contadini ci vorrebbero istruzioni popolari sparse largamente, anzi recate a domicilio come si adopera nelle provincie francesi; ci vorrebbero possenti impulsi ed energici sforzi. La ricolta de' bozzoli in Piemonte può essere duplicata, e triplicata; ed anzi alcuni autori credono che possa essere anche quadruplicata. Vedi *Della libera estrazione della seta greggia*. Torino, 1831.

Nondimeno la raccolta de' bozzoli in Piemonte, nelle annate di mezzano prodotto, ascende secondo i migliori computi a circa 1,250,000 rubbi, i quali valutati a lire 35 il rubbo, che sembra essere tutto compreso, la media di dieci

anni, producono 42,750,000 lire. Diciamo secondo i migliori computi, perchè la cifra di 1,250,000 rubbi di bozzoli è l'adottata dai più recenti scrittori di cose seriche. Del rimanente essa è congetturale e non ha nulla di autentico, e lo stesso dicasi de' calcoli che ne derivano.

Quest'egregia somma di danaro, che è tutto il prodotto dell'industria agricola, si sparge immediatamente nelle mani degli agricoltori, perchè, tranne eccezioni di nessun conto, i bozzoli tra noi si vendono a danaro sonante, o sia che ne succeda la vendita sui pubblici mercati, o sia che questa si faccia per contrattazioni private. I grandi mercati di bozzoli, per quanto si sappia, non si tengono fuorchè in Piemonte: senza dubbio quelli di Chieri, di Carmagnola, di Alessandria e di Vercelli, che sono i maggiori, meritano gli sguardi dello straniero. Quattro o cinque, e talora sino a dieci o dodici mila rubbi di questa preziosa merce, in poche ore apportata, esposta, mercanteggiata, venduta, per essere tostamente pagata per lo più in monete d'oro, formano uno spettacolo d'insolito aspetto.

Appena usciti dalla mano del produttore, entrano i bozzoli nella sfera dell'industria manifattrice, della quale scorrono successivamente tre gradi, che sono 1.° la trattura della seta; 2.° il setificio ossia la riduzione della seta in *organzino*, detto toscanamente orsojo, che è la seta che serve ad ordire, od in trama, che è la seta che serve a tessere; 3.° la fabbricazione delle stoffe di seta. Parleremo acconciamente di questi tre gradi dell'industria manifattrice relativamente ai bozzoli in un apposito paragrafo nel seguente capo *Torino città.*

Strade. Torino aveva altre volte quattro porte, dette porta di Po a levante, porta Palazzo or detta porta d'Italia a settentrione, porta Susina a ponente e porta Nuova a mezzodì. Esse più non esistono, nè se ne scorge vestigio: tuttavia ne rimane vivo il nome. Ciò premesso, diciamo che all'uscire della città per porta Susina vedesi una spaziosissima strada reale, che al punto in cui sorge la guglia detta del P. Beccaria, dividesi in due; quella a sinistra conduce in retta linea a Rivoli, accennando a Susa, al Moncenisio, alla Savoja, donde n'esce a Pontbeauvoisin per la Francia;

quella a destra passando in mezzo al nuovo borgo di s. Donato scorge al Martinetto: la strada di Rivoli è classificata nelle reali; ma questa che mette al Martinetto, quantunque spaziosa e ben mantenuta, non è che comunale.

Da porta Palazzo, appena oltrepassato il ponte in pietra sulla Dora, dipartesi pure una strada reale, che dòpo un breve tratto dividesi in due; quella a sinistra conduce alla Veneria reale; e quella a destra conduce a Settimo, e quindi a Chivasso accennando a Milano. Da quella spiccasi un tronco di via provinciale tendente a Caselle, Ciriè e Lanzo, e da questa oltrepassato appena lo Stura, se ne diparte un altro tendente a Rivarolo per Leynì e Lombardore. Costeggiando la destra sponda della Dora, dopo un breve tratto, si vede sopra di essa un nuovo ponte, su cui passa la via comunale che nella direzione di greco mette al nuovo cenotafio ed indi alla R. fabbrica de' tabacchi detta il Parco.

Dalla piazza che sta davanti alla chiesa della Gran Madre di Dio si dipartono varie strade, cioè quella reale che tende a Moncalieri nella direzione di ostro, accennando ad Asti, Alessandria e Piacenza; da questa spiccansi varii tronchi nella direzione di scirocco; uno di essi, è quello che appena uscito dal borgo di Po ascende al monte de'cappuccini; un altro, denominato per ironia Dora Grossa, quasi in prospetto al ponte in ferro sospeso sul Po, percorre la valle di Sales mettendo alla parrocchia di s. Margherita, e indi all'Eremo; un terzo poco lungi dal precedente muove alla parrocchia di s. Vito; un quarto tende a Cavoretto e poscia a Revigliasco. Oltre a questi tronchi principali se ne staccano parecchi altri, tendenti alle molte ville del colle torinese.

Dalla medesima piazza nella direzione di greco si diparte la strada provinciale che per s. Mauro e Gassino conduce a Casale: appena oltrepassato il borgo della Madonna del Pilone, staccasi da esso la via che scorge a Pino, e quindi a Chieri, e poco lungi da questa il tronco che mette alla R. basilica di Superga. Al lato sinistro della suddetta chiesa della Gran Madre di Dio incomincia l'amenissima strada che per una dolce salita conduce alla vigna della Regina, prima di giungere alla quale staccasi un tronco tendente alla parrocchia di s. Margarita.

Dal centro della piazza di porta Nuova si diparte la strada ferrata per Genova; a sinistra di essa vi esistono lo stradale detto dei platani che in retta linea riesce al ponte sospeso sul Po, per cui comunica colla strada reale per a Moncalieri; un altro stradale che mette al R. Valentino; e la via provinciale, che tende a Carignano, accennando a destra a Saluzzo e a manca a Carmagnola. A destra della stessa strada ferrata vi sono quella che conduce a Stupinigi ed un'altra che passando in mezzo al borgo della Crocetta scorge a Piossasco. Da quest'ultima sul suo principio diramasi un tronco, il quale costeggiando il lato meridionale della vecchia e della nuova piazza d'armi va a riuscire alla polveriera, ove ha principio un'altra via tendente alla così detta fabbrica degli esercizii, propria del seminario di Torino.

Idrografia. Il Po di cui parlammo stesamente al luogo opportuno, riceve sotto a Torino la Dora Riparia, dopo aver ricevuto a destra del suo corso i torrenti Varaita, Maira e Banna, ed a sinistra il Ghiandone, il Pellice, il Chisone, il Chisola ed il Sangone. Il Po, a malgrado della profondità del suo letto, venne reso profittevole a servizio di molini, di opifizii, e ad uso d'irrigazione in alcuni punti inferiori a questa capitale, e sulla destra del suo corso, ove le colline poste a qualche distanza e l'assenza di naturali ostacoli permisero di praticare derivazioni regolari con buon successo; tra le quali sono da notarsi il bel canale detto Michelotti dal nome del suo egregio architetto, che conduce l'acqua ai molini della città presso la Madonna del Pilone, e la derivazione per i molini terranei nel territorio di s. Sebastiano. Il canale Michelotti venne aperto nel 1816 a spese della città per dar moto ai molini che già stavano sul Po sin dal principio del secolo XVII, e che nel 1779 già erano stati posti alla sponda del medesimo fiume. Un rilevato e ben condotto argine separa il Po dal canale Michelotti, ed offre un passeggio gratissimo per l'ombra e per la frescura, il quale stendesi per la lunghezza di circa un miglio di Piemonte.

Il Po a Torino è fiume bastevolmente pescoso. Pregiate ne sono le anguille, e le sue trote si reputano più squisite

di quelle che vengono dal lago maggiore. Lo storione *(acci-penser sturio)*, che dal mare ne sale a ritroso le acque, giunge talora sino all'estremo lembo inferiore della città.

La Dora Riparia. Havvi una descrizione del corso della Dora Riparia, e dei moltiplici canali da essa derivati, scritta in lingua portoghese dall'ingegnere Teresio Michellotti, che fu pubblicata in Roma nel 1803. Noi ne parlammo appositamente nel *Vol. VI, pag.* 222-23; ed anche nella *corografia* della provincia di Susa.

Sebbene minore della Baltea, la Dora Riparia ha comune con questa il vantaggio di somministrare abbondevoli acque nell'estiva stagione pel liquefarsi de' ghiacciai presso le sue scaturigini. Poche acque sono recate a tanta utilità come quelle della Dora Riparia, sia per molini ed opificii, sia per l'irrigazione delle campagne. Le principali bealere, che scorrono il suolo torinese, derivate dalla Dora, sono le seguenti.

La Becchia, che principia superiormente ad Alpignano, e si divide in due sui confini di Torino alla cascina detta il *Deriva*.

La bealera del Canale; principia rimpetto a Pianezza, interseca superiormente al Deriva quella della Becchia.

La Cossola; scende presso al castello di Collegno; dividesi in cinque rimpetto a Pozzo di strada; scorre per 150 trabucchi in un cavo sotterraneo.

La bealera del Duca; costeggia in gran parte la strada che da Rivoli tende a Moncalieri; passa sotto al ponte del Duca a mezzo miglio da Grugliasco lungo la strada tendente a Rivalta.

La Giorsa; si dirama dalla Cossola, e comincia fluire poco superiormente alla chiesa di Pozzo di strada.

La bealera di Grugliasco; deriva superiormente alla bealera Cossola; bagna il territorio di Grugliasco, quindi il tenimento del Gerbido, e successivamente la parte meridionale del territorio di Torino; di essa un braccio passa accanto alla chiesa del Lingotto.

Il naviglio, ossia la bealera nuova; tende al R. Parco; principia alquanto superiormente alla cascina Ferraris; passa a poca distanza dalla chiesa di Lucento, dove fa girare due ruote dei molini di città.

La Putia; si divide in due rami sui confini del territorio di Torino verso Collegno, in vicinanza della cascina *Cavajera;* principia vicino a Pianezza, ove comincia pure quella di Altessano, detta la *Barola*, le quali scorrono per qualche tratto paralellamente.

La bealera vecchia; comincia dietro la cascina Ferraris, e passa rinconlro alla chiesa di Lucento, ove dividesi in due rami.

Oltre le suddette bealere, derivano anche le seguenti verso Collegno: la Barola che tende ad Altessano: la bealera di Collegno: la Concordia, che tende ad Orbassano: la bealera di Pianezza, e per ultimo quella di Rivoli. (Vedi *Rivoli vol.* XVI, *pag.* 350).

Fra le molte derivazioni della Dora tra Collegno e Torino, principalissima è quella che dà l'acqua alle strade della città; serve alla fabbricazione delle canne da fucile e di altre armi da guerra, alla fabbricazione delle polveri, ai molini civici, dove si veggono raccolte vent'otto ruote idrauliche per muovere le macine, sega a legnami, e buratti. Un altro canale tratto dalla sua riva sinistra, scorre paralello alla strada del R. Parco, e serve colà alla fabbricazione dei tabacchi, e della carta, e si scarica poscia nel Po.

Si fu il duca Emanuele Filiberto che nel 1573 ordinò la derivazione dalla Dora del canale per innaffiare non solo i R. giardini, ma eziandio per distribuire le acque a tutte le contrade della città, diramandosi da porta susina, ove esiste il casotto espressamente costrutto, donde apronsi le cateratte di tutte le vie per diramarvi l'acqua. Fin dal 1456 il duca Ludovico concedeva tale facoltà, e secondo alcuni, il nome di doragrossa procede da simile canale. Nel 1750 il re Carlo Emanuele III, dopo aver fatto riattare l'antico canale della Dora, che muove da porta susina, ordinò la costruzione della rotonda *laterizia,* quasi di fronte alle antiche regie scuderie, per condurre le acque nel R. giardino. Anche l'edifizio per le esperienze idrauliche posto sulla Dora, là dove esce il canale dei molini della città, di cui parleremo or ora, fu ordinato da Carlo Emanuele III, principiato nel 1763, ed ultimato nel 1769.

I molini della città di Torino sono undici, cioè: quelli

del borgo di Dora con 28 ruote; del Martinetto, cioè superiore ed inferiore; la Mulinetta; quei di Lucento e di Grugliasco, tutti giranti colle varie derivazioni della Dora; quelli del Villaretto e Bramafame moventisi colle acque dello Stura; e finalmente quei della Madonna del Pilone, della Rocca e di Cavoretto, mossi colle acque del Po: i due ultimi per altro sono situati sopra porti, ossiano pontoni natanti sopra di esso fiume; gli altri sopraindicati sono tutti terranei.

I rivi principali del territorio torinese che scendono dai vicini colli, formando altrettante vallette, e si scaricano nel Po, furono indicati superiormente.

Ponti. Nei tempi andati esisteva sul Po presso a Torino un ponte in legno: e i Reali di Savoja ne avrebbero certamente fatto edificare uno più stabile, se la difesa militare della città allora fortificata, non avesse di preferenza richiesto un semplice ponte di legno. Demolite le mura che cingevan la capitale in sul principio del presente secolo, si fece, nel reggimento imperiale francese, il presente ponte di pietra, il quale venne poi recato a buon termine dai nostri Principi naturali dopo il loro ritorno. Lo costituiscono cinque archi ellittici di 25 metri ciascuno, impostati al pelo delle basse acque, e separati da pile che hanno la grossezza di metri 5. La luce netta del ponte è per tal guisa di metri 125, e quella fra le sue spalle di metri 150. Egli è un danno che l'economia nella spesa abbia impedito di stabilirne il suolo più alto di quel che è al presente; imperocchè una maggiore altezza avrebbe diminuito la salita che dal ponte mette alla via di Po, ed agevolato l'afflusso delle acque nelle piene; le quali acque nelle ultime escrescenze rigurgitarono, perchè le imposte degli archi stanno, come s'è detto, al pelo delle acque, le quali vennero rialzate dalla chiusa fatta nel 1817 dalla città per alimentare il canale sopramentovato.

È da notarsi che nelle piene avvenute durante l'autunno del 1839, le acque del Po si sollevarono sopra corrente del ponte di Torino alla straordinaria altezza di metri 6. 27, la quale corrisponde a circa metri 5. 47, fatta astrazione dal rigurgito prodotto dalla chiusa, e dalla disposizione degli archi del ponte.

L'altezza del Po sul livello del mare è di metri 207; onde

la sua inclinazione dalla sua origine sino a questo ponte è di metri 1744.

Oltre i finimenti di questo ponte recati ad effetto dopo il ritorno dei Reali di Savoja nei loro stati di terraferma, si fecero pure dal 1830 in poi i lungo Po, o sponde in pietra o ghiaje che si voglian dire, a sinistra del fiume ver la città. Il prolungamento delle case verso il fiume, la situazione del ponte e le salite o rampe laterali ad esso per l'accesso delle due cale d'imbarco, limitarono l'ampiezza assegnata alle ghiaje, la quale si desiderava maggiore. Vi si pose non di meno un filare di alberi, dal lato del fiume, sì per abbellir quel passeggio, sì perchè, a norma del disegno approvato, quelle ripe debbono essere prolungate sino a raggiungere gli stradoni di passeggio che circondano la città. La porzione che ne rimane a edificare in corrispondenza alle cale d'imbarco, dev'essere fatta con magazzini sottostanti, terminati ad arcate verso il fiume. Si hanno a fabbricare le dette sponde anche a destra del Po, per agevolare e decorare l'accesso alle due strade laterali, ed alla piazza che sta di fronte alla nuova chiesa votiva innalzata dalla città, e dedicata alla Gran Madre di Dio.

Ponte sospeso. Un ponte sospeso sul Po, sostenuto da 198 spranghe di ferro battuto, unite con guancialetti di ferro a otto gomene, fu edificato sul Po a Torino in borgo nuovo, di contro al corso del Re sulla riva sinistra, e di contro al poligono sulla riva destra: s'innalza metri 14. 10; ha 184 metri di lunghezza tra le fasce e le cosce; soprastà metri 10. 10 sopra le acque magre; e metri 5. 04 sopra le massime piene finora conosciute; è largo metri 6, più centimetri 60 d'ambi i lati per marciapiede; s'intitola ponte Maria Teresa: venne disegnato e diretto dall'ingegnere francese Lehaître di Chartres, autore dell'altro simile, chiamato ponte Carlo Alberto, alla Caille in Savoja.

Ponte sulla Dora. Da un meschino ponte in legno, sorretto da pile di mattoni, valicavasi, non è gran tempo, la Dora Riparia a Torino. Il re Carlo Felice volle che su questo fiume si edificasse un ponte in pietra, e ne commise il disegno all'insigne cavaliere Carlo Mosca, il quale eseguì quest'opera con successo tanto mirabile da glorificare se stesso

e la patria sua. L'architetto idraulico Raimondo Buzzani diede la seguente descrizione di quest'opera stupenda. « Il trovarsi la linea direttrice del letto del fiume Dora obbliqua all'asse della via dell'Italia, in prolungamento all'asse della qual via dovevasi costruire il ponte, faceva nascere, ove si costruisse di parecchi archi, le seguenti difficoltà. Se l'asse del ponte fosse stato lo stesso che quello della via d'ingresso nella città, le acque avrebbero urtato obbliquamente nelle pile di esso; se fossesi fatto il ponte perpendicolare all'asse del fiume per evitare l'urto lungo le pile, il suo cadere a sbieco sulla via d'ingresso avrebbe sconciamente urtato la vista; se per isfuggire tale deformità si fosse gettato obbliquo, siffatto genere di costruzione non avrebbe corrisposto al concetto d'innalzare un monumento degno per magnificenza della città capitale di una monarchia italiana. Tutte queste difficoltà furono tolte di mezzo dal pensiero che venne al Mosca di fare un ponte di un solo arco di cerchio di 45 metri di corda, con 5. 50 metri di saetta.

Le facce dell'arco presso l'intradosso sono tagliate a sbieco, e formano due ugnature, o *cornes de vache*, come diconsi dai francesi; le quali mentre aumentano con molta grazia la leggerezza dell'arco, riducendone la saetta apparente a 3,75 metri, cioè al duodecimo della corda, possono eziandio nelle straordinarie piene, ove le acque oltrepassassero il livello massime finora osservato, servir come d'imbuto pel più facile loro sfogo; per lo che si scorge che siffatta costruzione non venne punto adoperata per ismania d'imitare le invenzioni d'oltremonti, ma sì per vera utilità dell'opera. Nè pare sia da schifare quella invenzione solo perchè un altro popolo e non il nostro l'ha il primo usata; chè sarebbe pur tempo che si persuadessero le genti, essere vana e ridicola cosa nelle scienze e nelle arti la gelosia di nazione a nazione.

Mirando al medesimo scopo di formar un imbuto alle acque, e di rompere sempre l'urto laterale di esse, le coscie del ponte sono formate da un quarto di cilindro, il quale incontra tangenzialmente le teste del ponte, e si prolunga sino ad incontrare le sponde rettilinee, le quali determinano

la vera larghezza del fiume, e vengono terminate da un pilastro di base quadrata.

Corona l'edifizio un cornicione magnifico a modiglioni, disegnato a somiglianza di quello che ornava già la grande parete circondante la piazza del tempio di Marte vendicatore in Roma; mostrando così il valente architetto, che, se alla parte scientifica dell'arte di costruire, seppe far uso di quanto i moderni trovati suggerivano di migliore, sapeva eziandio adornare all'uopo l'opera sua col gusto antico. Il cornicione viene sormontato da un parapetto formato da un filare di pietra coronato da una fascia che termina in forma convessa superiormente.

Sbocca la strada, che è sul ponte, su due piazzette missilinee, formate sulle teste di esso, che si allargano da una parte e dall'altra in quarto di cerchio, mettendo da una parte alla via che dà l'ingresso nella città, e gli si apre in fronte, e dall'altra alla strada che conduce a Milano.

Un ponte di mattoni fu ultimamente edificato sulla Dora presso a Torino di rimpetto alla via che muovendo dalla sinistra sua sponda conduce al Campo Santo, ed al Parco.

Esistono inoltre un ponte sullo Stura lungo la via di Milano, ed altre chiatte e ponticelli, di cui non occorre che si faccia particolare menzione.

Porti. Torino conta due soli porti propriamente detti, cioè quello di Altessano sullo Stura, a due miglia e mezzo da questa città lungo la strada tendente a Caselle, a poca distanza dal Ceronda; e quello d'Abbadia di Stura, situato un miglio circa inferiormente al ponte sullo Stura lungo lo stradale d'Italia.

Fontane. Assai rinomate sono le fontane di s. Barbara, e quelle del Valentino. Nel 1827, ov'era la fontana di santa Barbara presso a porta d'Italia, si scavò un pozzo profondo dodici metri col diametro di met. 3, sul quale si elevò una torre alta met. 13, 66 sopra il suolo. Una ruota messa in moto da una doccia muove quattro trombe prementi, che innalzano l'acqua e la spingono sino al palazzo di città, che è distante met. 542 dal pozzo, ed è alto met. 20, 98 sul pelo dell'acqua nel ridetto pozzo. I getti o le fontane che ne risultano sono: due del diametro di 22 millimetri

a' due fianchi del palazzo, ed uno del diametro di 15 millimetri in una gran corte di esso, detto la corte del Burro. Altri due piccoli getti del diametro di un centimetro sgorgano davanti alla porta dell'edifizio ov' è il pozzo lungo la strada di circonvallazione. Nel 1837, a servigio de' nuovi mercati sulla piazza Emanuel Filiberto, si aggiunsero in quel pozzo due trombe, mosse dalla ruota medesima, le quali mandano in que' mercati otto getti d'acqua di 12 millimetri di diametro ciascheduno.

Dovendo ora far cenno delle chiese e parrocchie esistenti nella pianura dell'agro torinese, ci accingiamo a compiere quest'obbligo nel modo più soddisfacente che per noi si possa.

Crocetta. Con questo titolo s'indica l'antico convento coll'annessa chiesa già dei PP. trinitarii calzati, detti canonici regolari d'Italia: esso trovasi a destra della via che tra ponente e mezzodì mette a Stupinigi, ed a sinistra di quella che da Torino scorge a Piossasco, cioè riesce alla strada provinciale da Pinerolo a Susa. Maddalena Gropella da Soncino fece costruire a proprie spese nel 1588 una cappella, dedicandola a N. D. delle Grazie, e la cedette nel 1592 ai carmelitani di s. Maria di Piazza; questa cappella fu appunto eretta nel luogo ove sorse dappoi il convento di cui qui si parla. Secondo uno storico, che scriveva verso il fine del secolo scorso, un'altra antica cappella sorgeva presso la sovraccennata, se forse non è la medesima, la quale era dedicata a s. Grato. Comunque sia la cosa, certo è che nella chiesa della Crocetta si conservò sempre una particolar divozione sia verso Maria SS. venerata sotto il titolo delle Grazie, sia verso s. Grato.

Catterina d'Austria figliuola di Filippo re di Spagna e consorte del duca di Savoja Carlo Emanuele I già sin dall'anno 1595 aveva chiamato a Torino i frati trinitarii della Redenzione degli schiavi, promettendo loro l'edificazione di un convento nelle vicinanze della capitale del Piemonte; ma prevenuta dalla morte nel 1597 lasciò all'augusto suo marito l'esecuzione di questo suo desiderio, da alcuni creduto un voto. Carlo Emanuele adunque nel 1617 assegnò a quei religiosi il luogo destinato alla fabbricazione del

convento e del tempio, per costrurre i quali si adoperarono i materiali di un castello, che non lunge giacea diroccato.

La prima pietra fondamentale ne fu posta nell'anno medesimo dal cardinale Maurizio di Savoja figliuolo di Carlo Emanuele e di Catterina d'Austria.

La chiesa venne edificata con tre altari; il maggiore ha un'icona rappresentante Gesù Cristo deposto dalla croce e M. V. Addolorata; opera che si crede del Tintoretto; l'icona dell'altare a sinistra, dedicato a N. S. del Buon Rimedio, rappresenta la B. V., s. Giuseppe e s. Grato, dipinti sul legno: l'altare a destra è sotto l'invocazione dei ss. Gioanni di Matha, e Felice di Valois, fondatori dell'ordine dei trinitari. Pregiati lavori di Felice Cervetti sono in questa chiesa due quadri rappresentanti uno la lavanda dei piedi, e l'altro l'instituzione dell'Eucaristia (Vedi *Vol. V*, *pag.* 657).

I trinitari vennero per ufficiare questa chiesa nel 1621: l'oggetto della loro introduzione, stata promossa dai decurioni della città di Torino, fu perchè ricevessero i pellegrini, ed esercitassero l'ospitalità verso quegli esteri viandanti che dovevano quindi entrare in città. Per tal fine, oltre la cessione del sito dell'orto recinto e del circondario, ove fu fabbricato il cenobio, la corte ducale corrispondeva annualmente ai medesimi religiosi una considerevole somma in danari, la quale si continuò a pagare per lo spazio di un secolo. Servivano essi inoltre ai bisogni spirituali della popolazione della Crocetta, troppo lontana dalla parrocchia di s. Eusebio, da cui dipendeva, e tenevano aperta una scuola per la gioventù della campagna. Il numero ordinario dei religiosi che abitavano questo convento era di sei sacerdoti e di quattro laici.

Nel suo principio la chiesa della Crocetta non era di quella lunghezza, che ora si vede: nel 1726 trattandosi di erigerla in parrocchia, venne atterrato il portico rustico che le stava davanti, e così ampliossi non poco la medesima. La difficoltà di ricorrere alla parrocchia di s. Eusebio per i soccorsi spirituali degli ammalati di notte tempo, e massime nell'invernale stagione, avean fatto nascere tanti inconvenienti che il re Vittorio Amedeo II deliberò di chiedere la

formale erezione di una parrocchia fuori di Porta Nuova. Partecipatisi pertanto i sovrani desiderii ai PP. dell'Oratorio di Torino amministratori della parrocchia di s. Eusebio, questi proposero ai serviti che abitavano il convento di s. Salvario, d'incaricarsi dell'esercizio di questa nuova parrocchia; ma i PP. serviti nel 1727 addussero motivi per cui si dispensarono da questo peso. Furono adunque provvisoriamente delegati a tale uffizio dal P. Gioan Francesco Perotti filippino, curato di s. Eusebio, i PP. trinitari; ma le loro facoltà estendevansi unicamente ad assistere gl'infermi in pericolo della vita.

I PP. trinitari per accettare pienamente l'amministrazione della parrocchia apposero le seguenti condizioni: 1.° che si formasse alla parrocchia una congrua dote: 2.° che la nomina del parroco si facesse capitolarmente dalla Religione trinitaria: 3.° che l'istituzione parrocchiale provenisse immediatamente dall'arcivescovo, e non dai rettori di s. Eusebio: 4.° che si facesse una canonica e legale circoscrizione di territorio. Se non che neppure in questa circostanza si potè formare questa parrocchia novella, perchè i filippini la volevano assolutamente dipendente da quella di s. Eusebio, nè volean cedere alcun che per lo stabilimento della congrua; onde tra l'Arcivescovo Gattinara ed i PP. dell'Oratorio si adottò lo spediente di concedere ai trinitari alcune facoltà parrocchiali adattate alle circostanze del luogo con riserva di provvedere col tempo all'assistenza della parrocchia.

I trinitari, per mancanza di cimitero, dal 19 maggio 1727 sino al 26 marzo 1728 seppellirono i cadaveri nella loro chiesa: in quest'anno poi monsignor Gattinara vedendone la necessità eresse questa chiesa in parrocchia assegnandole il proprio territorio, il quale comprendeva quattro miglia in circa di circonferenza, ed era nella sua maggior lunghezza dell'estensione di oltre un miglio e mezzo; ma in siffatta erezione non essendosi provvisto alla congrua, i trinitari per non perdere il diritto alla medesima, vollero che la parrocchia di s. Eusebio si considerasse come matrice della loro, cui intitolarono: *parochia sancti Eusebii extra muros.*

Nel mese di luglio del 1729 la città di Torino assegnò una porzione di terreno dirimpetto alla chiesa, ed attiguo alla strada maestra, perchè servisse di cimitero alla nuova parrocchia, la quale per lo spazio di quindici anni fu amministrata dai PP. trinitarii per la sola retribuzione dei diritti di stola; ma eglino nel 1744 chiesero ai PP. dell'Oratorio una qualche porzione di dote per la loro parrocchia; se non che neppure questa volta poterono conseguire il loro intento; onde loro toccò di continuare ad amministrarla senza veruna congrua; anzi per decreto del 4 giugno 1755, l'arcivescovo di Torino Roero cangiò al P. trinitario che amministrava la parrocchia il titolo di curato in quello di vicario di s. Eusebio. Per quest'atto i curati trinitari perdettero ogni ragione di parrocchiale acquisto; ricevettero un'investitura precaria e dipendente; si videro dimezzato il diritto di proprietà che intieramente loro competeva sulla propria chiesa, lasciando in essa introdurre i vicari parrocchiali di s. Eusebio. Sperarono per altro i vicari parrocchiali di avere col tempo dai filippini almeno qualche compenso per le fatiche del loro ministero, che veniva a cadere e a gravitare sulla comunità religiosa, e continuarono perciò qualche tempo ancora nell'esercizio delle loro funzioni; e vedendo poscia che tutte le loro speranze tornavano indarno, addì 20 novembre 1756 mandarono il P. Ignazio Isler a fare la formale rinunzia alla parrocchia, che seguì nel medesimo giorno.

Gli abitanti adunque della Crocetta furono di bel nuovo costretti a ricorrere alla chiesa di s. Eusebio in Torino per le parrocchiali funzioni; la qual cosa tornava di grave peso non solo ad essi, ma eziandio ai PP. dell'oratorio, i quali ben sovente dovevano fare due e più miglia per assistere agli ammalati. Ciò non di meno a preferenza di spogliarsi di qualche cosa per dotare la parrocchia della Crocetta, vedendo esser loro impossibile l'adempiere da Torino al parrocchial ministero, i filippini vennero nella risoluzione di dividere la giurisdizione territoriale di s. Eusebio *extra moenia*, e darne una porzione al curato di s. Marco, un'altra al priore del Lingotto, e la terza al vicario di Pozzo di strada. L'offerta fu a questi parroci fatta nel 1757; ma gli

abitanti della Crocetta appena si accorsero di un tale progetto, diedero una supplica all'arcivescovo, mercè della quale non solo impedirono lo smembramento del loro territorio, ma ottennero che i rettori di s. Eusebio fossero obbligati a provvedere un sacerdote residente nel distretto della Crocetta per esercitarvi il ministero parrocchiale.

Questo sacerdote non avendo nè casa da abitare, nè chiesa da ufficiare, prese in affitto alcune camere vicino al convento: celebrava i divini misteri nella cappella capace non più che di venticinque persone, la quale erasi eretta dai trinitarii nel cimitero. Era cosa veramente strana il vedervi la chiesa del convento ampia, comoda, in prospetto della pubblica via, ed eretta in parrocchia e la cappella del cimiterio angusta, umida e derelitta. Gli abitanti per assistere alle parrocchiali funzioni doveano quasi tutti rimanere a cielo scoperto e calpestare le ossa dei loro defunti. Oltreacciò il cimitero non era chiuso che da una siepe, e fu solamente nel 1761 che venne cinto di un muro per impedire almeno l'accesso ai cani.

Stanchi finalmente gli abitanti di trovarsi in questo stato di cose presentarono al Re una supplica, con cui addimandarono di poter assistere alle parrocchiali funzioni nella chiesa della Crocetta. Carlo Emanuele III in luglio del 1766 delegò l'intendente Tomatis a trattare un accordo coi PP. trinitarii, i quali loro malgrado dovettero cedere la cappella dedicata ai ss. Gioanni di Matha, e Felice di Vallois, esistente nella loro chiesa, perchè servisse alle funzioni parrocchiali, ottenendo in compenso l'annua somma di lire 100, e colla promessa di non disturbare per nulla le funzioni solite a farsi dai religiosi. E di più, mediante altre lire 50 annue i trinitari cedettero in affitto due camere attigue a detto altare per l'alloggio del vicario parrocchiale. Quest'instrumento di convenzione venne stipulato addì 8 di agosto del 1766, ma non fu eseguito che nel primo giorno del seguente ottobre, in cui abbandonossi la chiesuola del cimitero per funzionare nell'anzidetta cappella.

Il ceduto altare dovea essere mantenuto a spese totali dei PP. dell'oratorio, siccome quelli che godevano delle rendite stabili della parrocchia; ma eglino poco a poco

seppero addossare una parte notevole delle spese ai confratelli del Corpus Domini, senza che questi se n'accorgessero; onde il maggior peso assuntosi dai filippini era quello di dare al vicario a titolo di stipendio annue lire 150.

La pace tra il vicario ed i trinitarii non potè durar molto; onde il cardinal Costa arcivescovo di Torino, credendo di porre un termine alle dissensioni col rendere la parrocchia della Crocetta indipendente da quella di s. Eusebio, ne parlò coi filippini nel 1788, ma ritrovò anch'egli restii ad ogni proposizione di alcun assegnamento di congrua separata; per lo che giudicò meglio di desistere dall'impresa.

Insorta la guerra contro la Francia, si trattò dal consiglio di stato in Piemonte (1797) di sopprimere i conventi, dove esistevano meno di otto religiosi, per convertirne i fondi a vantaggio del pubblico erario. Il convento di s. Maria delle Grazie detto della Crocetta non poteva, a norma del breve pontificio del 18 luglio di quell'anno, venir compreso nei conventi da sopprimersi; imperciocchè era composto di dieci individui; ciò non di meno essendosi ricorso di bel nuovo, ed espressamente a Roma, se ne ottenne la soppressione per breve del 9 febbrajo 1798, e la chiesa colle sue pertinenze venne lasciata dal Papa a disposizione dell'arcivescovo di Torino.

Dopo ciò, tra la segreteria di stato, e la curia arcivescovile concertossi di rimettere la chiesa ad uso ed a proprietà della parrocchia, purchè i filippini se ne assumessero la conservazione. Tale offerta venne fatta immediatamente dopo la soppressione dei trinitarii; ma quando i PP. dell'Oratorio seppero che la chiesa, e le sue dipendenze venivano cedute alla parrocchia della Crocetta, e non alla loro congregazione, deliberarono di rifiutarla, a meno che in un colla chiesa fosse anche loro ceduto qualche stabile effetto, sufficiente per conservarla. I filippini avrebbero desiderato che la chiesa, il convento, gli orti e le case attigue già appartenenti alla Crocetta si fossero ceduti alla loro congregazione; chè così avrebbero mantenuta la parrocchia non solo senza aggravio, ma con notevole vantaggio. Se non che in un tempo, in cui si sopprimevano i conventi per pubblico bisogno, non era verosimile che la congregazione

dell'Oratorio esser potesse privilegiata cotanto da ricevere dal governo in regalo un terreno in allora del valore di oltre cinquanta mila lire.

Le Finanze lasciarono sino al 10 marzo del seguente anno l'affare indeciso; e vedendo che nè i filippini, nè il vicario parrocchiale, nè gli abitanti della Crocetta prendevano una risoluzione, passarono in quel giorno al possesso del convento, lasciando nient'altro fuorchè la chiesa, e la sacristia con due camere per uso della parrocchia con le suppellettili e i vasi sacri che vi esistevano.

Alli 13 dello stesso mese le finanze esposero il convento coll'attiguo terreno in vendita, e la compra ne fu fatta dalla società agraria di Torino per lire 55,585; onde altro non rimase alla parrocchia fuorchè la chiesa con le due camere, e la sacristia, di cui prese possesso il vicario parrocchiale nel dì 8 del seguente giugno.

Tardi si avvidero gli abitanti della Crocetta che la loro parrocchia restava in una condizione misera, e sempre precaria; ciò non di meno vollero tentare di renderla indipendente. I filippini, i quali già da qualche tempo temevano ch'essi potessero ottener questo scopo, avevano alienato tutto ciò che possedean nel circondario della Crocetta, pel timore che fosse destinato loro malgrado a stabilire la congrua parrocchiale; ed ora per rompere di nuovo tale progetto, col pretesto che la congregazione era depositaria degli arredi sacri già appartenenti ai trinitarii, non consegnarono alcun inventario al vicario, ed anzi trasportarono a s. Eusebio i vasi d'argento e le suppellettili più preziose di quella chiesa; cangiarono la madonna del Buon Rimedio in quella del Rosario, al cui onore eressero una compagnia, il 25 settembre 1798, escludendo il vicario parrocchiale da ogni sorta d'ingerenza coi confratelli della medesima: cuoprirono le immagini di s. Giuseppe e di s. Grato con quelle dei quindici misteri del Rosario per cancellare così poco a poco tutte le vestigie dei trinitari, ed intitolarono la Crocetta *Chiesa comparrocchiale di s. Eusebio.*

Quando trattavasi poi di provvedere il necessario per la chiesa, allora non vi volevano concorrere, eccettuati però i biglietti pasquali, perchè era loro ferma intenzione che fos-

sero uguali a quelli di s. Eusebio. Del resto il peso della parrocchia gravitava intieramente a carico del vicario: doveva questi predicare, amministrare i sacramenti, visitare gl'infermi, catechizzare i fanciulli, questuare per suo sostentamento e sopratutto doveva attendere a conservarsi in sanità, perchè se cadeva ammalato, surrogavasi dalla congregazione dell'oratorio un altro sacerdote a spese di lui. Osservisi di più che i parrocchiani assuefatti ad avere nel tempo dei trinitari almeno otto messe nei giorni festivi, trovandosi poi ad averne una sola, avevano supplicato i filippini a far celebrare nella chiesa della Crocetta almeno una parte delle settecento messe, a cui in forza di legati eran tenuti a celebrarvi i trinitarii, legati ch'eran passati nelle mani dei filippini; ma neppur questo poteron essi ottenere.

Stanchi finalmente i parrocchiani della Crocetta di vedersi così malmenati nello spirituale, si accordarono insieme, ed ebbero ricorso alle autorità civile ed ecclesiastica per ottenere lo smembramento assoluto. Poichè avevano infine chiesa propria, protestarono di voler formare parrocchia a parte, e promisero di concorrere per la sussistenza del paroco, quando la congregazione dell'oratorio avesse ricusato di stabilirgli qualche dote. Le rimostranze dei parrocchiani furono così calorosamente appoggiate dal Musset, commissario generale supremo della repubblica francese in Piemonte, che la congregazione dell'oratorio per atto del 27 d'aprile 1799, dovette rinunziare in mano dell'arcivescovo ad ogni giurisdizione nel distretto della Crocetta, ed alla nomina del vicario parrocchiale. I filippini per altro vollero mantenersi in possesso della congrua radicale, ed originaria della chiesa della Crocetta, ed eziandio d'un piccolo tratto di terreno, che già era stato assegnato a sostentazione del sacerdote che amministrar doveva i sacramenti in questo território; anzi nel rinunziare alla loro spiritual giurisdizione, vollero che il destinato a reggere la parrocchia rinunziasse formalmente a tutto ciò che poteva egli pretendere dalla loro congregazione o per proprio sostentamento, o per mantenimento della chiesa, e che non potesse mai più ripetere alcuna cosa sotto qualsivoglia pretesto dai curati di sant'Eusebio.

I parrocchiani per troncare una volta tanti dissidii si acconciarono alle apposte condizioni, e l'arcivescovo di Torino Buronzo del Signore, il quale già sin dal 9 febbrajo del 1798 era stato autorizzato per breve pontificio ad eseguire siffatto smembramento, con suo decreto del 1.° di maggio 1799 eresse la parrocchia della Crocetta in vicaria amovibile, dichiarandola indipendente affatto da quella di sant'Eusebio.

Il primo paroco nell'accettare questa parrocchia rinunziò ad ogni cosa, come vollero i filippini, e così incaricossi del pastoral ministero senza veruna rendita fissa: si riservò per altro il diritto inalienabile di richiamare ciò che è di spettanza tanto della parrocchia, quanto della chiesa. La medesima sorte toccò a' suoi successori, e toccherà ancora fino a che vive la persona lasciata dal vicario Massa Giuseppe Antonio usufruttuaria di un considerevole tenimento, che alla di lei morte deve cedere al paroco della Crocetta come dote della parrocchia. Il vicario Massa fu uno dei pastori più istrutti del Piemonte.

Carlo Graneri con suo testamento del 1.° luglio 1796, apertosi il 2 dicembre 1799, legò in perpetuo alla chiesa della Crocetta annue lire 30 da convertirsi in cera per la festa del Corpo del Signore, oltre il solito apparato, e lire 120 da distribuirsi annualmente ai poveri di questa parocchia. Vuolsi notare che i parrocchiani della Crocetta, il 21 d'agosto 1800, diedero una supplica alla commissione ecclesiastica, ed a quella del governo per ottenere una congrua alla loro parrocchia, la quale fu poi conceduta dalla commissione esecutiva con decreto del 21 marzo 1801, sottoscritto Giulio; ma un tale decreto non fu mai eseguito.

La città di Torino vedendo l'incongruenza del sito ove trovavasi il cimiterio della Crocetta, quasi in prospetto della chiesa, e rasente la pubblica strada, ne fece costrurre un nuovo a 300 piedi di distanza, ed a ponente della medesima, fuori affatto dall'abitato. Il vecchio cimitero fu nel 1849 atterrato in modo da più non vedersene neppure le tracce.

Nel cimitero della Crocetta venne sepolto il famoso Ramorino, generale della divisione lombarda, il quale venne

fucilato nella vicina piazza di s. Secondo, per essere stato convinto d'insubordinazione ai comandi del generale in capo Chzarnowsky, ed essere così stato in gran parte causa dei disastri toccati all'esercito subalpino nei campi di Novara.

Il territorio parrocchiale della Crocetta confina a levante col Po, partendo in linea del muro di cinta del giardino botanico, verso settentrione, e rimontando fino al canale scaricatore dei molini della città, denominati le Molinette; a mezzodì colla via tendente ai detti molini, sino all'incontro della strada di Nizza, per la quale rimontando sino alla vicinale via detta dei *Morti*, e traversando la strada di Stupinigi, prosiegue avanti alla borgata cui si dà il nome di Tetti Varrò, sino all'incontro della bealera Giorsa, per cui seguitando sul lato di ponente, e progredendo lungo il suddetto canale, sino all'incontro della strada di Orbassano, la quale rimonta sino alla via che tende alla cascina Nigra, e per questa si estende sino al limite territoriale di Grugliasco; a notte continua lo stesso territorio di Grugliasco sino alla cascina Bianco, e progredendo quindi lungo la via del Gerbido, prosiegue sino al circolo detto di sant'Ottavio, ed indi passando per la strada di sant'Avventore seguita per la via superiore alla piazza s. Secondo, e costeggia la piazza del Re, da dove prende la via del Valentino, piegando sul fronte del muro di cinta del giardino botanico verso ponente, e settentrione sino al fiume Po.

A destra della chiesa della Crocetta vedesi una villa bellissima, ove il celebre professore Balbi occupavasi negli studi della botanica.

Per la via della Crocetta si perviene alla villa Rignon, detta l'Amoretti, situata a ponente di Stupinigi, la quale già era propria dei Faletti di Barolo, ed è di presente la più riguardevole delle ville private che si veggano nella parte dell'agro torinese posta in pianura.

Poco lungi dalla villa Amoretti, verso ponente, vedesi una piccola e vaga cappella, detta del Gerbido, e dedicata allo Spirito Santo: essa dipende dalla parrocchia di Grugliasco, ma è compresa nel territorio di Torino. Con suo testamento del 12 maggio 1666 Isabella Bigino nominava questa cappella sua erede universale, affinchè potesse venir ufficiata da un

cappellano residente, a vantaggio dei circostanti contadini, a cui riusciva oltre modo gravoso il ricorrere alle loro parrocchie per i bisogni spirituali di maggiore urgenza. L'arcivescovo di Torino Michele Beggiamo, con decreto del 17 d'ottobre 1676, erigeva questo legato in beneficio semplice di nomina arcivescovile.

S. Salvatore, volgarmente detto *s. Salvario*. Poco lungi dalla Crocetta, a sinistra della strada di Moncalieri, nel sito della partenza della via ferrata, vedesi la chiesa ed il convento denominato s. Salvario, il quale trovasi in prospetto dell'allea, che scorge al R. castello del Valentino. Dell'antica chiesa, che esisteva dove sorge la moderna, si ha memoria in carte del secolo XIII, ov'è chiamata *s. Salvatore di campagna:* Pietro Chirurgol rettore di s. Simone, con atto dell'8 kal. di marzo 1211, dona alla chiesa di sant'Agnese alcuni beni situati *ad crucem sancti Salvatoris de Campagna;* e con altro atto del VI kal. di settembre 1213 lo stesso sacerdote comprava una pezza di terra *in territorio taurinensi, retro ecclesiam sancti Salvatoris de Campagna.*

La chiesa di s. Salvatore, di cui parliamo, nel secolo XVI era priorato dei benedittini. L'abate Francesco Emanuele Solaro dei conti di Moretta, avendo rinunziato al beneficio semplice eretto nella chiesa *s. Salvarii*, *sive sancti Salvatoris prope, et extra moenia civitatis*, di cui era investito, monsignor Giulio Cesare Bergera arcivescovo di Torino con suo decreto dell'11 d'aprile 1652 investiva del medesimo l'abate Gioan Battista Amoretto di Oneglia, elemosiniere del duca di Savoja.

La chiesuola di s. Salvario quale ora si vede fu innalzata da Maria Cristina di Francia nel 1646 sul disegno del conte Amedeo di Castellamonte, e per patenti del 28 maggio 1653 la donò ai servi di Maria. Già sin dai tempi di Emanuele Filiberto l'ordine dei servi era stato introdotto in Torino nella persona di frate Gioan Battista Migliavacca di Asti, che fu lettore di metafisica nell'università di Mondovì, e poscia in quella di Torino, ed a cui si era data ad uffiziare la chiesa di s. Benigno attigua al palazzo di città col titolo di priorato; ma non fuvvi mai convento, ed in termine di pochi anni quella chiesa fu aggregata alla casa del

comune, e ridotta ad usi profani. L'epoca pertanto del vero stabilimento dei servi di Maria in Torino è l'anno 1653.

Mentre trattavasi di edificare il convento di s. Salvario, la duchessa incontrò molte difficoltà, perchè il sommo pontefice Innocenzo X trovando più che sufficiente ai bisogni dei popoli il numero dei conventi che già esistevano non volea lasciarne stabilire di nuovi. Non di meno questi ostacoli furono superati; e nel mese di novembre del 1653 i serviti entrarono in possesso della chiesa, e non essendovi convento, albergavano nei fabbricati laterali. Sul finire dell'inverno giunse a Torino il P. Puricelli, generale dell'ordine, recando il corpo del martire s. Mario, e danari per cominciar l'edifizio. Frattanto venne a morte il controllor generale Chirolo, che aveva due fratelli serviti, e professava particolar divozione a quell'ordine, e lasciò ogni suo avere per la fabbricazione del convento.

L'affezione di madama Cristina di Francia verso i servi di Maria era nata allorquando il padre Callisto Puricelli, valente oratore di quell'ordine, venne a predicare la quaresima nel duomo di Torino: promuovendo questi con ogni efficacia il culto di Maria Vergine Addolorata, a cui hanno questi religiosi una particolar divozione, mosse l'animo della duchessa per tal modo che, nelle feste di pasqua, ella stessa, ed il Duca suo figliuolo, vestironsi del nero scapolare, divisa propria della compagnia, che s'intitola della Vergine dei Dolori.

La chiesa di s. Salvario, di vaga architettura, è dedicata a s. Salvatore, a s. Valentino, ed a s. Cristina. L'icona dell'altar maggiore, rappresentante i ss. titolari, è lavoro pregevole del cavaliere Francesco Cayro. Il quadro di s. Pellegrino è creduto del Bassano, e la statua di N. D. Addolorata è del priore D. Salvatore Guarnero dei canonici regolari di s. Pietro in vincoli di Roma; questa statua fu esposta alla pubblica venerazione nel giorno 8 settembre 1660. Il quadro di s. Pellegrino, e la detta statua furono traslocati nella chiesa di s. Carlo, allorquando i PP. serviti furono messi in possesso di questa parrocchia. La vergine della pietà fu dipinta da Giovanni Stefano Robatto, ed il Casella adornò le pareti della chiesa di alcuni affreschi.

I PP. serviti avevano un convento del loro ordine a Castelnuovo Scrivia, il quale trovandosi troppo angusto pel noviziato dei fratelli conversi, ottennero di trasferire questo noviziato nel nostro convento di s. Salvario; e ciò con decreto della sacra congregazione dei regolari, del 10 novembre 1755; il qual decreto veniva per delegazione eseguito il 19 gennajo del 1756 da monsignor Gio. Battista Roero arcivescovo di Torino. Nell'anno 1757 traslocossi qui pure da Castelnuovo Scrivia il noviziato dei chierici studenti del medesimo ordine.

Abolite le comunità religiose nel tempo del francese governo, rimase pur sempre qualche servita ad uffiziare la chiesa di s. Salvario, fino a che, nel 1825, vi fu ripristinata la congregazione dei servi di Maria, i quali vi rimasero fino a che il loro convento venne traslocato in quello annesso alla chiesa parrocchiale di s. Carlo in Torino, che era già abitato, prima del francese governo, dagli agostiniani scalzi. È noto il motivo per cui i serviti furono scacciati dalla chiesa, e dal convento di s. Carlo in Torino.

Pozzo di Strada. Appellasi da questo nome una chiesa parrocchiale situata a sinistra della strada reale di Francia alla distanza d'un miglio e mezzo circa da Torino. In varie carte dei bassi tempi è rammentato *Sanctum Sepulcrum de puteo Stratae*, e massimamente in una dell'anno 1191, nella quale un Guglielmo de la Motta de Ripulis presta l'omaggio di fedeltà all'abate di s. Solutore maggiore di Torino. I romani distinguevano la via *strata*, lastricata di pietre, dalla via comune che non lo era. Gioverà che qui si narrino le vicende, a cui soggiacque la chiesa di Pozzo di Strada, siccome quella che rammenta fatti storici di non lieve importanza per la storia ecclesiastica del Piemonte. A quest'uopo ci vagliamo di notizie riferite dal dotto Carlo Tenivelli nella vita del venerabile P. Alessandro dei marchesi di Ceva, eremita camaldolese.

Nel 1483 il P. abate D. Urbano Mallombra veneziano, monaco camaldolese di Classe, abate di questo insigne luogo, non contento di un corso triennale di superiorità, per breve del 12 ottobre ottenne da papa Sisto IV di essere abbate perpetuo dei monaci di Classe durante la sua vita. Questa

novità perchè fatta senza il consentimento del generale del suo ordine, e perchè di poco aggradimento ai monaci attirò al P. Mallombra molti fastidi, e non pochi disturbi nel monastero e fuori; ond'egli non trovandosi più tranquillo lasciò il cenobio di Classe, e venne a Torino.

Uomo intraprendente com'era, e bel parlatore, non ebbe difficoltà di ottenere nel 1498 dal duca di Savoja Filiberto II una chiesa, ed un attiguo locale per edificarvi un piccolo monastero dell'ordine suo, e qualche rendita per mantenerlo. Conseguita adunque per tale scopo l'antichissima chiesa di Pozzo di Strada, detta s. Maria del Sepolcro, si formò una piccola religiosa famiglia, e conseguì dal Generale che fosse aggregata alla congregazione di Camaldoli: egli fuvvi creato vicario, ed ebbe anzi da Roma efficaci raccomandazioni presso il duca di Savoja. D. Urbano Mallombra cessò di vivere nel 1501, e d'allora in poi il monastero da lui fondato, per le ardenti guerre che a quell'età desolarono il Piemonte, vi cadde, e quasi totalmente si annichilò; ma verso il fine del secolo XVI riebbe novella vita per le cure del venerabile P. Alessandro da Ceva.

Il P. abate generale dell'Ordine D. Garzia dell'isola d'Elba nel 1596 mandò l'anzidetto padre Alessandro da Ceva, che era già stato maggior procuratore dei Camaldolesi a reggere il dicaduto monastero di Pozzo di Strada col titolo di priore, e con ampia facoltà di aggregare altri monasteri a quello, o di fondarne di nuovi. A maggiore intelligenza di quanto ci accingiamo a narrare sarà bene il dare un'idea dell'instituto Camaldolese.

L'insigne Ordine di Camaldoli fondato da s. Romualdo dividesi in due classi di monaci, e di eremiti: sono i monaci congregati in un sol chiostro, abitano nelle città, attendono agli esercizii della vita attiva, e la forma del loro vivere è meno austera di quella degli eremiti, che hanno le loro celle separate, e sparse per la solitudine detta Eremo, che sempre è posto in lontanza dai luoghi abitati: questi sono intenti alla vita contemplativa, ed osservano un tenor di vita assai rigido e penitente, e tutti però e monaci ed eremiti erano da principio governati da un sol capo che dicevasi abbate generale, il quale a vicenda scieglievasi dagli

eremi, e dai monasteri; ma coll'andar del tempo fu diviso il governo dei monaci da quello degli eremiti; anzi tra gli eremiti stessi formaronsi varie congregazioni indipendenti l'una dall'altra, ed unite soltanto per l'uniformità della romitica osservanza.

Al suo arrivo in Piemonte il P. Alessandro avendo ritrovato il monastero di Pozzo di Strada esausto di entrate, ed avendo veduto che i pochi beni di esso erano stati occupati nelle passate guerre, pensò di riformarlo, ma prima nella esemplarità de' suoi monaci col far loro meritare ogni stima per buone opere, e spirituale edificazione. Si presentò a tale effetto più volte all'arcivescovo di Torino Carlo Broglia, e conseguì dal medesimo che il vicario generale della diocesi torinese fosse dichiarato conservatore del monastero. Per mezzo altresì dell'arcivescovo fu introdotto a Corte, e dal duca Carlo Emanuele I ebbe promessa di appoggio, e di soccorso nella santa sua opera. Ritornato col cuore pieno di fiducia al suo piccolo monastero, egli si comportò così bene colla sua affabilità e dolcezza, e col suo zelo veramente apostolico, che in breve tempo la fama della di lui santità cominciò a risuonare non solamente nelle orecchie del minuto popolo, ma più ancora in quelle dei grandi personaggi, e del medesimo sovrano.

Ora avvenne che nel 1598 un'orribile pestilenza infettò talmente la città di Torino, che già scarseggiavasi non poco di sacerdoti per l'assistenza dei moribondi, giacchè lasciatisi condurre dall'impeto della loro evangelica carità moltissimi di essi erano rimasti vittime del morbo fatale. All'invito del torinese municipio il P. Alessandro abbandonò il suo monastero di Pozzo di Strada, e con alcuni de' più zelanti suoi compagni venne ad esercitare il pastoral ministero in Torino. Prese dunque alloggio nella casa del curato dei santi Simone e Giuda, e siccome il popolo più non osava raunarsi in chiesa, così egli fece erigere un altare all'aere aperto in capo della via di doragrossa per celebrarvi i divini misteri, ed amministrare i sacramenti. Ei stava affaticandosi con apostolica carità a sollievo degli appestati, quando i superiori del suo ordine gli comandarono di traslocarsi in Milano nel monastero di s. Vito in Carrobbio.

Partiva il P. Alessandro da Torino con grande suo rincrescimento; anche dalla capitale della Lombardia egli teneva rivolti gli occhi a questa desolata città; ed infatti con una sua lettera datata da Milano suggeriva all'arcivescovo di Torino Carlo Broglia di esortare anche a suo nome il duca Carlo Emanuele I a far voto a Dio di fondare un eremo di Camaldolesi in Torino per ottenere la liberazione dal contagio. (Vedi *Eremo di Torino*, Vol. VI, pag. 378).

Quando poi trattossi di dar compimento a questo voto, il capitolo generale dei camaldolesi per aderire alle brame del duca di Savoja con atto del 7 maggio 1601 creò il P. Alessandro da Ceva procuratore dell'ordine in Roma ed in Torino, e addì 16 dello stesso mese il Papa gli concedette il breve apostolico di deputazione per fondare l'eremo di Torino, nominandolo per un triennio a priore dell'eremo novello, e ordinando che i religiosi, da cui sarebbe stato abitato, dovessero stare intieramente soggetti alla visita dell'abate generale, e dei visitatori della congregazione camaldolese.

Appena che il P. Alessandro giunse a Torino, il duca Carlo Emanuele lo elesse a suo confessore, ed in seguito a ciò il cardinal protettore del suo ordine autorizzollo ad abitare nella città fuori della clausura. Per dare eseguimento al voto del Duca, il P. Alessandro elesse primamente il colle di Soperga, ma poi, considerata ogni cosa, e principalmente la distanza dai luoghi abitati, questo colle, quantunque ameno e ridente, fu creduto men buono per la scarsezza delle acque, e per essere troppo esposto a mezzanotte; onde si pensò di cercarne un altro che fosse più acconcio.

Giacevano in sulle fini di Pecetto in amenissimo sito alcuni prati detti i *Pascoletti*, attorniati da collinette vaghe, le quali per mezzo di una vallea ci presentano alla vista le ampie campagne del chierese distretto, dell'Astigiana, ed in lontananza le montagne del Tortonese e del Genovesato. Questi *pascoletti* o *pasquetti* erano in luogo solitario, o non orrido, e sommamente atto all'uopo per la salubrità dell'aria soave e temperata. Due antiche torri che sorgevano sulla sommità di due vicini monticelli sembravano vegliare alla custodia del luogo.

Quivi adunque recatisi in persona il duca di Savoja, l'arcivescovo di Torino Carlo Broglia ed il P. Alessandro col celebre architetto Carlo Vittozzi, designarono di erigere il sacro eremo in quei pascoletti. Il Duca, con decreto del 9 luglio 1601, fece dall'estimatore ducale Michele Perolino misurare 107 giornate attigue, giudicate del valore di 4000 scudi d'oro, nelle quali si fissò il sito per le celle e per la chiesa, esposto all'oriente ed al mezzodì, coperto a ponente ed a settentrione dalle colline, sito abbondevole d'acqua in terreno assai fertile. Nello stesso anno si diè principio alla fabbrica della clausura, e con tanto calore vi si adoperò il P. Alessandro, che nel seguente anno 1602 si principiò la costruttura della chiesa.

Il P. Alessandro e due suoi compagni ch'erano stati delegati a ricevere gli accorrenti novizi per abitare nell'eremo quando fosse terminato, mentre fabbricavansi le celle pensarono di valersi del piccolo monastero di Pozzo di Strada per loro abitazione; ma siccome difficil cosa sarebbe stata il convivere insieme i monaci e gli eremiti, dei quali diversa era in molte parti l'osservanza, parve loro spediente, se rimossi da Pozzo di Strada quei pochissimi cenobiti che vi si trovavano, e non vi potean sussistere senza disagio, venisse il monastero unito per certo tempo all'eremo, finchè perfezionata fosse la fabbrica di questo, od avessero almeno gli eremiti acquistato un ospizio altrove.

Energicamente si opposero i monaci di Pozzo di Strada all'esecuzione di questo progetto: ciò non di meno colla protezione del Duca si ottenne dal capitolo generale dei camaldolesi l'unione suddetta, confermata con breve del papa Clemente VIII, il quale per un benigno riguardo al medesimo sovrano vi unì tutti i beni che già spettavano alla soppressa commenda di s. Solutore.

Il sommo pontefice Paolo V con bolla del 29 maggio 1605 approvò il breve del suo antecessore Clemente VIII, e con breve del 22 d'agosto del medesimo anno confermò al P. Alessandro il priorato del nuovo eremo, e di quello di Pozzo di Strada per altri tre anni: con altro breve del 4 dicembre dello stesso anno concedette all'eremo novello per otto anni i frutti del priorato di s. Maria di Bagnolo nella diocesi di

Vercelli, i quali furono poscia al medesimo eremo per sempre assegnati, togliendo così questo priorato ai monaci di s. Michele della Chiusa, a cui spettava da prima.

Gli annali dell'ordine camaldolese narrano come il Duca nell'occasione che intervenne alla consecrazione della chiesa del nuovo eremo volle insignire del collare dell'Annunziata il P. Alessandro, e che questi ricusollo per umiltà; ma i detti annali ciò riferiscono senza buon fondamento, e solo perchè fu dipinto un simile fatto in un quadro, che si conservava nell'eremo. Certo è che il Duca donò a quest'eremo altri cospicui poderi, esenti affatto da qualunque carico con amplissimo privilegio d'immunità e di real salvaguardia; gli concedette una casa in Torino che servisse d'ospizio ai religiosi quando alcuno di loro dovesse trattenersi in città, e gli assegnò in dote l'annua rendita di 2500 ducatoni, come risulta da due istrumenti del 1610.

Il 3 marzo 1607 il P. Agostino da Bagno, abate generale dei camaldolesi, creò il P. Alessandro vicario generale dell'ordine in Piemonte, affinchè potesse anche presiedere al monastero di Pozzo di Strada, che venne restituito come prima ai monaci camaldolesi. Si accerta che Carlo Emanuele I offrì in diverse epoche al P. Alessandro i vescovati di Saluzzo e d'Ivrea, ed anche l'arcivescovado, ch'egli per umiltà non volle accettare.

Il P. Alessandro morì nell'ospizio di Torino il 6 d'ottobre 1612 in concetto di santità: il suo corpo venne con gran pompa trasportato all'Eremo fondato per sua cura sul colle torinese. A questa funebre funzione intervennero pure i monaci di Pozzo di Strada, e il duca di Savoja volle che fossero con loro molti cavalieri della sua corte per onorare in morte quel personaggio, cui aveva tanto stimato e favorito mentre era tra i viventi.

Nell'anno 1614 in Pozzo di Strada veniva eretta una commenda dei ss. Maurizio e Lazzaro nella cappella dedicata a s. Maria del Sepolcro esistente presso la chiesa parrocchiale, la quale fu poi rovinata nel 1706 durante l'assedio di Torino.

Quantunque i libri parrocchiali non vi sieno anteriori al 1500, tuttavia è fuor di dubbio che questa parrocchia è di

antichissima data. Il monastero ne venne soppresso nel 1724, ma un monaco continuò ad avervi la cura delle anime sino all'anno 1739, in cui fu surrogato da un sacerdote secolare, e la parrocchia fu eretta in vicaria amovibile dell'arcivescovado di Torino.

La chiesa di Pozzo di Strada venne atterrata dai francesi nel 1706; ma essa fu riedificata quattro anni dappoi. Da un ordinato della città di Torino del 5 aprile 1732 risulta che questa chiesa aveva sofferto di bel nuovo gravissimi danni a cagion della guerra, di modo che il parroco era costretto a custodire in una stanza il SS. Sacramento: epperciò il consiglio civico trovandosi in grandi angustie scriveva all'arcivescovo di Torino che non potendo più continuare la già cominciata riedificazione della chiesa, avrebbene ceduto di buon grado il patronato a quella persona, che avesse voluto compierla a sue spese.

Per istrumento del 19 agosto 1778 i rettori delle compagnie del SS. Sacramento, e della B. V. del Rosario erette in questa chiesa, donarono alla Sacra Religione dei ss. Maurizio e Lazzaro il sito dell'ultima cappella esistente a sinistra entrando in detta chiesa, coll'obbligo alla Religione Mauriziana di far ivi costruire l'altare e la balaustra di marmo, ed eziandio coll'obbligo del perpetuo mantenimento di essa cappella con la provvisione di tutte le suppellettili necessarie a celebrare la messa nei dì festivi, non che del mantenimento di un cappellano speciale. La Religione dei ss. Maurizio e Lazzaro cedette in compenso di ciò alla parrocchia il sito, dove era la rovinata cappella della commenda di s. Maria del Sepolcro, e tre tavole d'orto annessevi; e ad un tempo si obbligò di far chiudere a sue spese il cimitero. In conseguenza di tale atto la Sacra Religione Mauriziana assunse il patronato della cappella sotto il titolo di Maria Vergine dei Dolori eretta in questa chiesa; patronato che ancor conserva di presente adempiendo agli obblighi suddetti.

Nell'occasione della visita pastorale fatta, or son pochi anni, a questa chiesa dall'arcivescovo Fransoni, essa fu ristorata in molte sue parti, e la città di Torino fece costurre una nuova strada rettilinea, ombreggiata da due file di al-

beri, la quale partendo quasi dirimpetto alla chiesa, viene a congiungersi con la reale di Francia. Questa chiesa di semplice, ma vago disegno contiene cinque altari, cioè il maggiore dedicato alla Natività di M. V., e quattro laterali sotto i titoli di s. Giuseppe, della B. V. Addolorata, di s. Eurosia, e di N. D. del Rosario. Poco lungi dalla chiesa si costrusse un nuovo cimitero nell'anno 1840.

Con testamento del 25 settembre 1800 Innocenzo Colla fece un legato a questa parrocchia perchè avesse un maestro di scuola; e Felice Dalmazzo con testamento del 4 gennajo 1843 fece pure un legato per la celebrazione delle quarant'ore, e lasciò ad un tempo lire annue 50 da darsi ad una maestra capace d'istruire le ragazze negli elementi di lettura e scrittura e nel catechismo.

La popolazione di questa parrocchia ascende a 2000 anime: il territorio della sua giurisdizione confina; a levante collo stradale denominato da Vittorio Amedeo II, con quello che chiamasi di s. Solutore, col canale del Martinetto a partire della Dora sin al molino superiore; a mezzodì colla via del gerbido, partendo dal circolo di s. Ottavio sino al limite territoriale di Grugliasco; a ponente coi territorii di Grugliasco e di Collegno attraversando la strada reale di Francia sino alla Dora; e a tramontana colla Dora sino al protendimento del canale del Martinetto che passa contro il fabbricato che già serviva per l'opera celtica, ed ora venne adattato ad uso di un filatojo della seta.

Madonna del Pilone. Così chiamasi una borgata distante un miglio circa da Torino, a destra del Po. Vi esiste un venerato santuario dedicato alla SS. Vergine, l'origine del quale si attribuisce ad un miracolo avvenuto nel 1644, per cui una fanciulla per nome Margarita Molar essendo sgraziatamente caduta fra le ruote di un molino, ch'eravi allora, per intercessione della B. V., di cui stava l'immagine sopra un vicino piliere, sarebbe stata tolta sana e salva.

Dalle memorie esistenti negli archivii della parrocchia della Madonna del Pilone, risulta che quel piliere veniva innalzato nel 1587. Da rozza mano fu dipinta sul medesimo l'immagine di Maria SS. in atto di dare all'angelo Annunziatore il consenso al mistero dell'Incarnazione del divin

Verbo. Esso conservasi ancora intatto, ma nell'interno della chiesa; davanti alla sacra effigie fu messo un cristallo sostenuto da una ricca cornice d'argento alta oncie 28, larga 20, ed ornata di finissimi lavori dello stesso metallo.

La notizia di quel miracolo essendosi in breve spazio di tempo sparsa fra i torinesi, si cominciò tosto, mercè delle oblazioni di molti di loro, l'erezione di una chiesa attorno al piliere, e nel giorno 25 di marzo del seguente anno 1645 si potè celebrarvi la prima messa. Nè guari andò che videsi condotta al suo compimento la bella chiesa che tuttora si vede per le considerevoli oblazioni che vi facevano i devoti, e massimamente per la munificenza di S. A. R. madama Cristina duchessa di Savoja, e del principe Maurizio. Tanta era la divozione dei fedeli verso questo santuario, che dal 1647 al 1652 si soleva, con superiore autorizzazione, celebrare nei giorni di maggior solennità il sacrifizio della messa nel vestibolo del novello tempio, perchè tutti gli accorsi vi potessero assistere: memorie di quei tempi fanno ascendere a 20 mila il numero delle persone che vi accorrevano nel giorno dell'Annunziazione di M. V.

Monsignor Giulio Cesare Bergera, arcivescovo di Torino, con atto del 20 maggio 1645 assegnava l'amministrazione di questo santuario al capitolo metropolitano, il quale pel regime di esso vi mantenne poscia un sacerdote rettore, ajutato da due cappellani. Il capitolo di s. Maria Maggiore di Roma, avendo ottenuto dal papa Clemente XII un indulto apostolico, aggregava questo santuario alla sua patriarcale basilica, per atto 23 luglio 1741. L'abitazione annessa alla chiesa per uso dei sacerdoti, fuvvi eretta per la generosità dell'arcivescovo Bergera, il quale nella sua morte legò a questo tempio le sue vescovili paramenta.

Contiene questo santuario tre altari, cioè il maggiore ove si venera l'antico piliere, e due laterali; quello a destra era già dedicato ai ss. Grato ed Antonio, e dacchè vi si traslocò la parrocchia di Sassi, è sotto l'invocazione di s. Giovanni Battista decollato; quello a sinistra, sotto il titolo di s. Giuseppe, è di patronato dei conti di Caraglio, alla cui generosità debbonsi tutti gli ornamenti che fregiano questo altare. Si veggono in questa chiesa otto bei quadri in forma elittica di

46 oncie di altezza, e 30 di larghezza, adorni di elegante cornice dorata: sono lavori di valente pennello, e rappresentano otto dei principali miracoli operatisi ad intercessione di M. SS. La cupola fu dipinta da Guidobono savonese: le pitture del battistero sono del Vacca. Il pavimento del tempio, che è tutto in pietre quadrate, fu fatto nel 1784 a spese del sacerdote Ludovico Guerretti, rettore di questa chiesa, il quale fecele pur dono di un prezioso raggio d'argento. Addì 14 d'agosto 1699 la duchessa di Savoja, in adempimento di un voto da lei fatto in questa chiesa per avere un erede al trono, le donò un puttino rappresentante il neonato principe di Piemonte, puttino d'argento del peso di cento e dieci oncie.

Nel 1714 il valente Grampin delineava, ed il non meno abile Armessin incideva un rame, ove sono rappresentati sei fatti prodigiosi, avvenuti per intercessione di Maria Santissima coll'immagine della B. V. del Pilone, cui dedicarono alle RR. AA. Carlo Emanuele, e Polissena d'Hassia principi di Piemonte.

Per decreto del 20 agosto 1768 approvato da monsignor Francesco Rorengo di Rorà arcivescovo di Torino, si terminavano le differenze insorte tra il paroco di Sassi, e il capitolo metropolitano per riguardo all'amministrazione di questo santuario. Se non che lo stesso capitolo avendo nel 1807 rinunziato alla detta amministrazione, monsignor Giacinto Della Torre arcivescovo di Torino, con decreto del 2 marzo 1807, eresse questa chiesa in parrocchia, cedendole per sua giurisdizione il territorio già compreso nella parrocchia di Sassi; ma nel 1821 essendo questa di bel nuovo ristabilita, e volendosi pur conservare quella della madonna del Pilone, fecesi una nuova circoscrizione, e le fu assegnata parte dei territorii delle confinanti parrocchie.

Secondo la circoscrizione dei territorii parrocchiali fattasi nel 1834, il distretto della parrocchia della Madonna del Pilone confina a levante colla carreggiata che si dirama dal rivo di Mongreno, conduce alle vigne Petitti e Bajano, si estende sino al rivo di Reaglie, traversando la strada di Chieri, e passando a poca distanza dalla vigna d'Harcourt; a mezzodì col rivo di Reaglie, sino all'incontro d'altra car-

reggiata, che passa contro la vigna Vinaj, dalla quale rimontando per l'altra vigna che passa alle vigne Mussano e Biandrà, prosegue sino alla vigna Martin, ossia incontro d'altra strada vicinale, per cui scendendo alla vigna Nuytz, passa alla villa Olivero, e prosegue sino all'angolo avanti alla vigna s. Tommaso, da cui progredendo da tramontana a levante sin contro al rivo della valle di s. Martino, si estende per detto rivo sino al suo sbocco nel Po; confina a ponente col fiume Po tra il predetto rivo e lo sbocco di quello di val di Sassi; ed a settentrione col rivo di val di Sassi, sino all'incontro della strada e del rivo di Mongreno, il quale serve di limite sino alla diramazione della predetta carreggiata, superiormente alle vigne Ghersi e Moris.

Lucento. Così è chiamata una parrocchia esistente sulla manca sponda della Dora, a maestrale da Torino, da cui è lontana un miglio: scorge ad essa una via carreggiabile, che diramasi da quella della Veneria. I pedoni per altro raccorciar possono di mezzo miglio il cammino, battendo la via che dal borgo s. Donato accenna al Martinetto, dove, valicato il ponte sulla gora che dal Martinetto si noma, trovasi un piccolo sentiero, che passando in mezzo ai prati riesce ad un porto sulla Dora, per cui si perviene precisamente alle falde del promontorio, su cui sorge l'antico castello di Lucento.

Sin dall'anno 1397 i Beccuti di Torino possedevano il feudo di Lucento, il cui castello passò poi al duca di Savoja Emanuele Filiberto, il quale assai compiacevasi di quel luogo, che ora più non presenta alcuna cosa meritevole di speciale menzione.

Lucento venne quindi in possesso della famiglia Tana di Entraques, da cui passò ai Natta di Alfiano. Una parte di esso era già stata adattata ad uso di una filanda, la quale dopo alcuni anni dicadde; l'altra parte conservata nel primitivo stato si dà in affitto ad un'agiata famiglia, che vi si reca ogni anno a villeggiare nell'estiva stagione.

In prospetto al castello vedesi un'amenissima allea di quercie, che in linea retta scorge alla chiesa parrocchiale, a cui davanti evvi un angusto atrio, sorretto da enormi pilastri di cotto; la facciata per altro non è di cattivo disegno.

La chiesa di moderna architettura contiene tre altari ricchissimi di ornati in istucco; il maggiore, dedicato alla B. Vergine delle Grazie, è di patronato regio; la piccola icona del medesimo rappresenta M. V. con allato due santi; dipintura assai pregevole: al dissopra delle due porte che danno l'adito al coro stanno in apposite nicchie due statue colossali, che offrono allo sguardo due santi coronati, e sopra di essi due angeli pure colossali, ed eziandio formati di scagliola. L'altare a sinistra entrando è dedicato a sant'Antonio da Padova; e quello a destra è sotto l'invocazione di s. Bernardo e di s. Brigida, titolari della parrocchia; l'icona di questo altare rappresenta M. V. con in braccio il morto Redentore, e ai due lati s. Bernardo e s. Brigida; è lavoro pregevole, ma trovasi in cattivo stato per cagione dell'umidità del muro che gli sta dietro. Entrambi questi altari erano di patronato dei Tana, dai quali passarono ai Natta, in un col diritto della nomina del paroco che ha il titolo di prevosto. In quattro nicchie poste al lato di questi altari stanno quattro statue colossali di gesso, rappresentanti ciascuna un santo; due poi di legno, di statura al naturale, scorgonsi in due laterali nicchie all'altar maggiore: rappresentano queste N. D. del Rosario, e s. Antonio da Padova. Il coro ne fu fatto pochi anni fa.

Il duca Emanuele Filiberto avendo avuto contezza che s. Carlo Borromeo, cardinale ed arcivescovo di Milano, disponevasi ad andare pellegrinando fino a Ciamberì, per venerarvi la santa Sindone (1578), affine d'impedire che un tanto prelato facesse a piedi un così lungo ed aspro viaggio, scrisse al decano del capitolo della santa cappella, affinchè il preziosissimo lino gli fosse trasportato segretamente da un canonico; ciò che questi fece in compagnia di Ludovico Millet di Faverges, primo presidente del senato, reduce allora da un'ambasciata agli svizzeri. Così il Duca ricevette nella sua villa di Lucento con segni di altissima venerazione l'insigne reliquia.

La popolazione di questa parrocchia è di circa 800 anime sparse qua e là in rustiche abitazioni, giacchè non vi esiste verun aggregato di case: nell'inverno però la popolazione ascende a più di 1000 anime, perchè in tale stagione molte

famiglie di montanari vengono colle loro mandre ad abitarne le cascine. A cagione delle molte acque con cui si irrigano i numerosi prati di questa parte dell'agro torinese, gli abitanti non godono di una complessione molto robusta, e vanno soggetti alle febbri intermittenti: sono essi d'indole assai docile, ma è grave danno per loro l'essere privi di ogni istruzione per mancanza di scuole. Appena che si estinse la famiglia dei Tana di Entraques, la quale possedeva in un col castello di Lucento una grande estensione di beni all'intorno, i Natta di Alfiano chiamati a succedere nell'eredità, vendettero ogni cosa all'ospedale maggiore di s. Gioanni Battista di Torino, il quale però non volle accettare il patronato della chiesa parrocchiale.

Il territorio di questa parrocchia confina a levante colla strada di Lanzo dal limite territoriale di Altessano sino alla cascina Castagneri, dall'angolo della quale passa davanti al muro di cinta del giardino della cascina Gioja sin contro al muro che cinge il giardino della cascina Balbiano, e formando una linea retta coll'angolo della muraglia che circonda la cascina Bianchina va fino al termine collocato sulla manca sponda della Dora, dal qual punto rimontando lungo la detta sponda prosiegue sino al limite del territorio di Collegno.

In questo spazio è compreso un vastissimo tenimento conosciuto col nome di cascina Zaffarona, il quale già spettava al principe Dalpozzo della Cisterna, ed ora appartiene al barone La Tour marchese di Cordon: evvi inoltre la magnifica villa Barolo, che dalla famiglia di questo nome era ceduta alle soppresse monache del Sacro Cuore di Torino, perchè vi conducessero a villeggiare le figlie nobili affidate alla loro educazione: vi ha pure la villa detta Cristina, ove abitò alcun tempo la regina Maria Teresa, allorchè rimase vedova del re Vittorio Emanuele I; in questa occasione Maria Teresa fece qui trasportare tutto ciò che ancora esisteva di qualche valore nel suo castello di Rivoli. Questa superba villa dopo la morte della regina Maria Teresa fu posseduta per alcuni anni dal conte Salmour; fu poi acquistata dal sig. Giuseppe Engelfred, che, non è guari, alienò l'abitazione principesca, ritenendosi gli annessi beni.

La villa or detta Barolo pervenne alla famiglia Falletti di Barolo nell'anno 1727, siccome erede di Ottavio Provana conte di Druent, chiamato volgarmente *Monsù di Druent*, il quale morì in questa villa. Si narrano molti fatti di questo uomo, i quali dimostrano com'egli era di mente stramba: i nostri leggitori si faranno un concetto dell'indole del fantastico conte di Druent da ciò che a suo riguardo si legge nella cronaca del convento della Madonna di Campagna. Secondo quella cronaca, il conte di Druent prima di morire volle disporre del modo con cui intendeva gli fossero renduti gli onori funebri; ed in seguito a tale disposizione nel 1727, anno della sua morte, il di lui cadavere venne portato alla chiesa della Madonna di Campagna. Esso era vestito con abito di panno bigio come quello che portavano i terziari delle monache cappuccine, con calzette e brache unite insieme alla foggia degli usseri, e nei piedi pianelle con suola di ferro, parrucca in capo, e nelle mani un mazzo di spine, adagiato entro una sedia portatile coperta all'intorno con un drappo nero, col solo accompagnamento di due PP. cappuccini recitanti orazioni in suffragio della di lui anima, e di due poveri che portavano il lume in due lanterne camminando dietro il carro su cui stava la cassa. Giunto in chiesa, vi si distribuirono ad otto poveri altrettante torchie del peso di tre libbre, le quali si tennero accese per tutto il tempo della messa che tostamente si cantò, e sino a che fu fatta la sepoltura: a ciascuno dei poveri fu poi data una lira di Savoja: la tomba, in cui fu posta la salma del conte di Druent, stava nella cappella sotto il titolo di s. Francesco, la quale era già patronato della famiglia di lui.

Madonna di Campagna. Così appellasi una chiesa parrocchiale situata a maestro da Torino sulla sinistra sponda della Dora, e sulla destra della strada che tende alla Veneria Reale, in distanza di poco più d'un miglio dalla capitale. Il nome di questa chiesa ci rammenta lo spazio di terreno che nei mezzani tempi chiamavasi *Campania Taurini*, e dall'anonimo panegirista di Costantino vien detto *Taurinates Campi*. La *Campania* di Torino comprendeva tutto il territorio cinto dal Sangone, dal Po e dallo Stura, ed estendevasi sino ad Alpignano, Rivoli e Rivalta.

Della Madonna di Campagna si ha notizia sin dal principio del secolo XIV: i cappuccini vi si stabilirono sin dall'anno 1538: il consiglio della città di Torino con suo decreto del 1557 concedeva a questi religiosi la facoltà di ufficiarne la chiesa, e tre anni dopo li sovveniva di elemosine: nel 1567 lo stesso consiglio civico dava ajuto per la fabbricazione di un regolare convento che fu il primo dei cappuccini fondato nella torinese provincia: ma questo convento essendo stato costrutto in un terreno di sua natura umido ed inoltre costeggiato da una grossa bealera, divenne così malsano, che quei religiosi già stavano per abbandonarlo, tanto più che potean recarsi ad abitar quello spazioso e sanissimo del Monte; se non che madama Reale Cristina appena ebbe sentore di una tale deliberazione, si adoperò, affinchè il convento della Madonna di Campagna fosse riparato e reso innocuo alla sanità dei Padri, ordinando che la fabbrica venisse innalzata di un piano: in questa occasione Madama Reale emanò un decreto, che ha la data dell'11 giugno 1657, con cui condonò al comune di Druent la metà dei carichi per anni tre, con patto che questo comune fosse tenuto a somministrare tutta la calce necessaria a ristaurare, ed ingrandire questo cenobio.

Con quanta solennità nel gennajo del 1591 siano state trasportate da s. Maurizio d'Agauno nella chiesa della Madonna di Campagna, ed indi a questa metropoli le ossa veneratissime di s. Maurizio, fu da noi stesamente riferito nell'articolo *s. Maurizio* Vol. XVIII, *pag.* 226 *e segg.*

Già sin dal 1686 i PP. cappuccini stabilivano in questo convento un noviziato per coloro che intendono abbracciare il loro instituto. Siccome questi religiosi sogliono fabbricare eglino stessi il grosso drappo di cui vanno vestiti, così essi elessero il convento della Madonna di Campagna per il follone dei drappi medesimi, siccome quello che ha accanto una grossa e perenne bealera, cosa indispensabile a tal uopo. In questo ultimo tempo si eresse a questo fine il nuovo fabbricato che vedesi a sinistra della chiesa, e si munì delle macchine recentemente inventate per la formazione dei panni lani, e col tempo vi si traslocheranno anche i telai, che a cagione della ristrettezza del sito esistono

ancora nel loro convento del Monte. Questa fabbrica provvede il panno necessario a tutti i cappuccini che abitano nei conventi della loro provincia di Torino.

Una triplice allea di olmi, cui piantarono questi religiosi nel 1689, dalla strada reale accenna alla loro chiesa, che venne costrutta a varie riprese. Contiene essa cinque altari, di cui il maggiore è dedicato all'Annunziazione di M. V. titolare della chiesa. Lo rendono assai pregevole le ricche sculture in legno di cui è fregiato; ai due lati dell'icona veggonsi due quadri, che rappresentano, l'uno s. Giuseppe, e l'altro il B. Amedeo, con al dissopra l'arma di Savoja: a destra entrando vi sono gli altari dedicati a s. Fedele martire, cappuccino, a s. Felice, ed al Nome SS. di Maria; a sinistra esistono gli altari sotto i titoli di s. Antonio, di s. Francesco d'Assisi, e del B. Lorenzo da Brindisi, dell'ordine de' cappuccini; quello di s. Antonio veniva costrutto nel 1679, in surrogazione dell'altare che già vi era sotto l'invocazione del B. Amedeo. In questi ultimi anni la chiesa venne ampliata di un terzo, ed il numero degli altari fu ridotto a cinque, colla costruzione di quelli del B. Lorenzo, e del Nome di Maria. Il quadro di questo altare è lavoro pregievolissimo di Antonio Vandyck, allievo ed emolo di Paolo Rubens. Squisita vi è l'espressione del volto della Vergine, e le mani di lei perfettamente disegnate. Ma mentre questo dipinto porge una bella donna delle Fiandre, non porge l'idea della più alta perfezione dell'umana purità; e nel pregare d'innanzi a questa immagine, tu non ti senti il cuore compreso da quel soave, intimo, religioso affetto che t'inspirano le Madonne del beato Angelico, e di Raffaello; e questa è una prova di più, che la scuola italiana è la sola che nei quadri di sacro argomento abbia sinora espresso pienamente il pensiero cattolico. Il signor Paolo Campana fu quegli che nel 1849 donò questa preziosa tela alla chiesa della Madonna di Campagna.

Sotto la nuova costruttura fecesi una cappella sotterranea, attorno alla quale si collocheranno in apposite nicchie i cadaveri dei PP. cappuccini che cesseranno di vivere in questo convento. La nuova facciata della chiesa è di vago, ed elegante stile, ma i lavori non ne sono terminati. Le cappelle di

s. Antonio e di s. Francesco sono di buona architettura, e contengono pregevoli lavori in legno, fatti da due laici cappuccini: sotto la mensa dell'altare di s. Francesco furono, il 18 dicembre 1842, solennemente deposte le venerate spoglie mortali di s. Fortunato martire. Il quadro che si vede all'altare dedicato al nome di Maria, è lavoro del celebre Wandik, prezioso dono fatto a questa chiesa da persona benemerita.

Il convento della Madonna di Campagna soffrì molti danni durante l'assedio di Torino del 1706: nella sua chiesa venne sepolto il conte Ferdinando di Marsin, marchese di Clermont, d'Entraques, e di Dunes, signore di Mezières e di altri luoghi, cavaliere dei tre ordini del Re cristianissimo, maresciallo di Francia, generale delle armate, governatore della città e cittadella di Valencienne, morto addì 7 d'ottobre 1706 in una cascina, posta dirimpetto a quella del presidente La Serena, in seguito ad un colpo di moschetto ricevuto attraverso il corpo il giorno precedente nelle linee di Lucento, e fu sepolto nella cappella dedicata a s. Antonio da Padova, vicino alla predetta dell'altare. Il re Vittorio Amedeo II volle onorarlo di splendidi funerali, e gli fe' porre sulla tomba la seguente iscrizione:

D . O . M .
D . FERDINANDO . DE . MARSIN . COMITI
FRANCIAE . MARESCIALLO
SVPREMI . GALLIAE . ORDINIS . EQVITI . TORQVATO
VALENTINARVM . GVBERNATORI
QVO . IN . LOCO
DIE . VII . SEPTEMBRIS . MDCCVI
INTER . SVORVM . CLADEM . ET . FVGAM
EXERCITVM . ET . VITAM . AMISIT
AETERNVM . IN . HOC . TEMPLO . MONVMENTVM

Ma questa iscrizione fu poi distrutta, e surrogata con un'angusta pietra, su cui era solamente scolpito il nome alterato *de Marchin*, con la data del 1806, entrambi errori madornali: se non che nel 1840 i PP. cappuccini vi fecero ripetere l'iscrizione antica, conservando per altro l'errore di data, e la falsa ortografia di *Marchin* in luogo di *Marsin*.

Dalla cronaca di questo convento scritta dai cappuccini che lo abitarono, risulta che altri uffiziali francesi, morti durante l'assedio di Torino nel 1706, furono tumulati in questa chiesa nella cappella di s. Francesco, ma i cadaveri di essi uffiziali furono altrove traslocati per lasciar il luogo alle tombe dei cappuccini che muojono in questo convento.

Gli uffiziali francesi che ebbero qui sepoltura sono:

Monsieur la Ferrière, tenente colonnello del reggimento Vascello Reale, ucciso da un ussaro imperiale ai 13 maggio 1706.

Monsieur la Serra della Guascogna, capitano dei granatieri nel reggimento di Turena, ucciso dal cannone nella cascina del marchese s. Tommaso alli 14 maggio 1706.

Monsieur Marsiliac del Poitù, capitano nel reggimento del Marsily, ucciso nella trinciera a' 6 agosto 1706.

Monsieur Cordaa cavaliere, capitano nel reggimento del Marsily, ferito nella trinciera, e morto nel giorno dopo nell'ospedale, e sepolto in questa chiesa alli 7 agosto 1706.

Monsieur marchese di Sarsenage, di Grenoble, ferito da un altro uffiziale francese alli 26 maggio 1706, e morto quattro giorni dopo. Era capitano di cavalleria, genero di monsieur Talard.

Monsieur cavaliere Carcado maresciallo di campo e di armata, morto due giorni dopo la ferita ricevuta nella trinciera ai 30 agosto 1706.

Monsieur Gaston di Montroc, capitano dei granatieri nel reggimento di Berry, morto alla trinciera il 1.° settembre 1706.

Monsieur di Rochorart cavaliere, capitano dei corazzieri, ferito nella battaglia e morto lo stesso giorno in convento, alli 7 settembre 1706.

Il distretto assegnato alla giurisdizione parrocchiale della Madonna di Campagna confina, a levante col ramo della bealera denominata vecchia, partendo in vicinanza della concia di pelli detta Martinolo, sulla strada d'Italia, e continua per tutta l'estensione della strada medesima, sino al ponte sullo Stura; a mezzodì col ramo della stessa bealera sino alla via della cascina Parela, indi rimontando verso la cascina del capitolo metropolitano di Torino, si estende in

linea retta della via che ad essa conduce; attraversa poi la strada della Veneria Reale, e prosiegue sino al termine collocato sulla manca sponda della Dora; da questo termine rimontando lungo quella sponda pel lato di mezzodì sin contro ad altro termine situato pure sulla detta riva in perfetto lineamento dell'angolo tra mezzodì e ponente del muro di cinta del giardino della cascina denominata Bianchina, coll'altro angolo tra levante e settentrione del giardino della cascina Balbiano, e da questo punto, passando in linea retta col muro di cinta di levante al giardino della cascina Gioja, sin all'incontro della strada della Veneria all'angolo della cascina Castagneri, segue la detta strada sino al limite del territorio di Altessano, a posca distanza dalla cascina Rubeo, e finalmente progredendo sino al fiume Stura sul lato di settentrione, prosegue lungo la destra sponda di esso fiume sino al ponte sulla strada di Milano.

Il P. Nicolò da Villafranca di Piemonte, cappuccino, eletto a paroco della Madonna di Campagna, appena che intraprese questo difficile uffizio, conobbe di quanto danno tornasse alla popolazione assegnata alle pastorali sue cure, popolazione che ascende ad oltre ottocento anime, l'essere affatto priva d'ogni mezzo d'educazione per mancanza d'una scuola; il perchè rivolse tutti i suoi pensieri ad ottenere una così rilevante istituzione. Iddio che mai non niega i suoi soccorsi alle anime benefiche, fece sì che ben tosto il P. Nicolò trovasse persone caritative che lo ajutassero nella santa opera, di modo che nel 1842 già potè aprire una scuola, che di giorno in giorno andò migliorando. Di presente sommano a 150 i ragazzi di ambo i sessi che godano i frutti di questa utilissima istituzione: il P. Nicolò, colle oblazioni che va ricevendo, può dar loro il necessario vitto, ed anche provvedere di vesti i più poveri di essi: due maestre sono incaricate della loro istruzione secondo il sistema moderno. Col solo mezzo della carità pubblica, eccitata dallo zelo del benemerito padre Nicolò, si vide sorgere nello scorso anno 1849 una bella ed assai ampia casa quasi in prospetto della chiesa parrocchiale, a sinistra della strada della Veneria: essa è a tre piani: i due inferiori saranno destinati alla scuola che ora si fa in un'abitazione presa in affitto, ed il

piano superiore si destinerà ad un'altra opera di pubblica beneficenza, che il P. Nicolò intende stabilire a vantaggio de' suoi diletti parrocchiani. Lo stesso egregio paroco fece pur cominciare la fabbricazione di una chiesetta annessa a quella casa, che ha in animo di dedicare al santo, di cui egli porta il nome.

S. Giacomo di Stura. Vedi *vol.* XX, *pag.* 515, *e seguenti.*

Lingotto. Così chiamasi una borgata posta sulla strada di Nizza, a mezzodì di Torino, da cui è lontana due miglia. Una famiglia patrizia di Moncalieri diede, o prese il nome da questo luogo, cui teneva in feudo con titolo signorile. Un Melchiorre di questa famiglia, ora estinta, detto volgarmente Marchiò, fu consigliere della città di Moncalieri, e venne eletto sei volte a sindaco della medesima, cioè negli anni 1537, 46, 49, 51, 55, 59, come risulta dalla cronaca manoscritta di Moncalieri.

Gli abitanti di questa borgata dipendevano già nello spirituale dalla parrocchia di s. Eusebio di Torino: vedesi ancor di presente la casa, a cui da presso eravi una cappelletta, ove la sera d'ogni vigilia di festa si recavano uno o due sacerdoti della congregazione di s. Filippo, amministratori della suddetta parrocchia di s. Eusebio, per dispensare a questi terrazzani la parola di Dio ed i sacramenti. Il P. Sebastiano Valfrè, che fu poi innalzato all'onor degli altari, fu sovente uno dei deputati a quest'ufficio.

Gio. Battista Trucchi, conte di Levaldigi, gran croce dei ss. Maurizio e Lazzaro, conte e commendatore di Stupinigi, barone della generala, ministro delle finanze e consigliere del duca di Savoja, il quale possedeva una villa presso il Lingotto, osservando come fosse gravoso a quei contadini il dover ricorrere alla chiesa di s. Eusebio per i soccorsi spirituali, pensò di erigervi e dotare del suo una parrocchia. Avendo a questo scopo ottenuto che si smembrasse una parte del parrocchiale distretto di s. Eusebio per assegnarlo alla giurisdizione della parrocchia novella, eseguì l'erezione della medesima nel 1686, stabilendole per dote un fondo sui così detti monti della città di Torino, riserbando per sè e per gli eredi suoi la nomina del paroco: eredi di questo patronato sono adesso i Roero marchesi di Cortanze, i quali

nominano il prevosto del Lingotto sopra una terna di sacerdoti da presentarsi loro dai PP. della congregazione dell'oratorio di s. Filippo.

La chiesa innalzata a spese del conte di Levaldigi è di semplice e vaga architettura: contiene tre altari, cioè il maggiore dedicato a s. Gio. Battista, e due laterali, di cui uno sotto il titolo di s. Antonio da Padova, e l'altro sotto quello della B. V. Addolorata. Per istrumento dell'8 gennajo 1750 il paroco del Lingotto Francesco Maria Bongino faceva una donazione a' suoi successori in perpetuo, perchè in ciascun anno si adoperassero a far dare gli esercizii spirituali ai loro parrocchiani.

La popolazione che dipende da questa parrocchia ascende a più di 3000 anime: il territorio soggetto alla sua giurisdizione confina a levante col Po, a partire dal canale scaricatore del molino denominato le *Molinette*, sino al limite del territorio di Moncalieri; a mezzodì col torrente Sangone; a ponente col castello di Drosio, e si estende sino alla via tendente ad Orbassano, dalla quale rimontando fino alla strada dei Tre Tetti ed alla bealera detta del Duca, che fiancheggia la strada vicinale, e da questo punto formante il limite settentrionale percorrendo un tratto da levante a ponente si viene ad incontrare un'altra strada vicinale, formante il limite territoriale da mezzodì a settentrione della cascina Nigra, avente per limite a tramontana il tratto di via che da detta cascina tende alla strada di Orbassano, per cui si giunge sino al canale nomato Giorsa: va presso i Tetti Varrò, attraversa la strada di Stupinigi, continua per quella chiamata dei Morti sino alla strada di Nizza, e per questa discende sino alla via che accenna ai molini sul Po.

Valentino. Uscendo da Torino per la contrada detta di porta nuova, s'incontra una bella passeggiata, cui formano tre grandi allee di alberi fronzuti, che scorgono al Valentino, reale castello, costrutto sul margine del Po: esso era già un luogo di delizie per i principi della Casa di Savoja. Lo fece edificare, o almeno riedificare la duchessa Maria Cristina di Francia, figliuola di Enrico IV e di Maria de' Medici. Il Valentino è costrutto nello stile dei castelli francesi di quella

età con quattro torri quadre dal tetto acuto, e con portici e gallerie di stile italiano. Ma ciò che sen vede ora è appena la terza parte di quanto sen doveva fare secondo l'originale disegno. Vi mancano le due ali laterali, di cui ciascuna doveva allungarsi più del corpo di mezzo, che è il solo oggi esistente, e dovea terminare con altre due torri a ciascuno dei lati. Dal palazzo si scende per sotterranee scale di marmo al Po, ch'ivi si valica di continuo in una barchetta, e che placidissimo scorre. Quella discesa e quel passaggio tra l'ombre, e il ritorno all'allegra luce, e quel passo di fiume, e le ridentissime vedute dei colli che stanno in prospetto producono sempre un senso giocondissimo. Ma tutto ciò sarebbe riuscito più mirabile ove si fosse recata ad effetto la marmorea sponda del fiume con pilastri, e colonne, e balaustri, e statue, e fontane, e gradinate insin nell'acqua, come quel disegno recava.

La prima costruzione, o ricostruzione di questo palazzo ebbe cominciamento verso il 1550, nel tempo che i francesi occupavano il Piemonte. Un nobile milanese Renato di Birago, che presiedeva il parlamento stabilito a Torino dal re Francesco I, aveva condotto in isposa una molto distinta damigella di Chieri, per nome Valentina Balbiano, di cui parlando il P. Audiberti, autore dell'opera intitolata *Regiae villae poetice descriptae*, disse: *ore Helena, ingenio Pallas, virtute Camilla.* Alcuni scrittori pretendono che questa Valentina Balbiano pose la prima pietra di un palazzo, che dal di lei nome fu poi chiamato il Valentino: ma tale opinione sembraci priva di fondamento. Il celebre Renato Birago, nato nel 1510, mancato ai vivi nel 1583, ancora non esisteva quando col nome di Valentino già veniva designato un sito nelle vicinanze di questa capitale, come si scorge dal testamento di Amedeo di Romagnano vescovo di Mondovì e cancelliere di Savoja, trascritto in annotazione alla vita di questo prelato, *pag.* 36 *del tom.* V *della biografia piemontese del Tenivelli:* in fine di questo testamento si legge: *item et eidem monasterio et fratribus seu monacis sancti Solutoris legavit et jure legati reliquit jornatas sex terrae prati cum sua aqua qua solet adaquari seu suo jure adaquandi sitas super finibus Taurini ubi dicitur* ad Valentinum; *cui cohaerede illi de Bonaudis, res pre-*

ceptoriae sanctorum Severi et Margaritae et via vicinalis, salvis etc.

Designavasi forse con questo nome una delle regioni dell'agro suburbano, com'è designata tuttora, e come vengono designate quelle dette di Valdocco, Vanchiglia, s. Salvario. la Crocetta, traendone la denominazione da chiesa o cappella colà esistente, e dedicata a quel santo. Ad appoggiar questa ipotesi viene pure l'opinione di chi crede che il nome di questo castello sia derivato dalla celebrazione del giorno di s. Valentino, che ivi si faceva con grandi feste. Che in detta regione fosse in gran venerazione s. Valentino, e che una chiesa sotto il titolo del santo medesimo sia stata distrutta per cedere il luogo alle fabbricazioni del castello non sembra inverosimile, mentre la duchessa Cristina di Francia, che lo fece costrurre o riedificare per quanto tuttora sussiste, avendo ella pure fatto erigere la chiesa di s. Salvario in prospetto a quel castello dal lato di ponente, volle che questo novello tempio fosse dedicato non solo a s. Salvatore ed a s. Cristina, ma ben anche a s. Valentino. Noi ignoriamo qual esser potesse lo stato di questo palazzo nella prima epoca della sua fondazione; ma si può credere che già fosse una casa considerevole, giacchè nel 1560 già trovavasi abitato dal Bourdillon luogotenente generale del re di Francia, che ivi ricevette il duca Emanuele Filiberto e la principessa Margherita di Valois consorte di questo Duca.

I francesi, che dopo il trattato di Château Cambresis (1559) avevano già abbandonato una parte del Piemonte, evacuarono anche Torino nel 1562, ed il presidente Renato di Birago dovette ritirarsi a Pinerolo per presiedervi ancora qualche tempo il parlamento, e quindi si recò in Francia, ove fu chiamato alle funzioni di cancelliere, e trovandosi vedovo fu innalzato alla dignità di cardinale; onori che avrebbero renduto glorioso il suo nome, s'egli non fosse stato macchiato per la parte che prese all'orribile strage degli Ugonotti.

Dopo l'ingresso del duca Emanuele Filiberto nella capitale degli stati suoi più non si trova alcuna particolar menzione del Valentino nelle memorie del tempo, e la celebrità di questa castello è dovuta alle cure che il duca Vittorio Amedeo I, e particolarmente Madama Cristina di Francia

sua moglie ebbero di farlo abbellire, come risulta da una iscrizione latina, del cav. Emanuele Tesauro, che fu posta nel mezzo dell'edifizio.

In uno de' suoi sotterranei si conservano i resti di un buccentoro, che veniva lanciato nel fiume Po, il dì della festa di s. Valentino, che si venera nella cappella posta nel cortile.

Altre volte nel castello del Valentino vedevansi alcune statue in avorio, d'un terzo di grandezza naturale, che furono trasportate nel museo della torinese università. Sotto il vestibolo furono allogati in apposite nicchie alcuni busti d'imperatori romani.

Tra le rimembranze che richiama il Valentino, non si dee ometter quella della celebre conferenza che ebbe luogo sotto le allee di questo castello, il 14 agosto 1639, tra il cardinale di Lavalette, generale dell'esercito francese, e il duca di Longueville da una parte, e il principe Tommaso di Savoja e il marchese di Leganez dall'altra, in seguito all'armistizio ch'era stato sottoscritto per tutto il 24 d'ottobre, in occasione delle guerre civili del Piemonte, durante la minor età di Carlo Emanuele II, e dopo la morte del duca Francesco Giacinto che spirò nel castello del Valentino, l'anno 1637.

Dalla descrizione che il P. Audiberti fece di questo castello apparisce che nel vasto cortile di esso si celebravano altre volte giostre e giuochi frequenti, e che con lusso monarchico n'erano fregiate ed arredate le sale. Ora è l'alloggiamento e la scuola dei pontonieri, i quali sul soggetto Po danno talor prova della celerità e destrezza con cui sanno gettar un ponte di barche sopra un fiume, secondo i metodi trovati dal cavaliere capitano Cavalli.

Di due vasti giardini laterali a quest'edificio, il settentrionale è l'orto botanico, di cui or ora farem parola; il meridionale contiene i vari ordigni inservienti alla ginnastica degli artiglieri e l'edifizio del tiro a segno. Nelle sale del Valentino si fa, di tempo in tempo, la pubblica esposizione dei prodotti dell'industria nazionale.

La real società del tiro venne approvata dal re Carlo Alberto con brevetto del 16 dicembre 1837.

Orto botanico. L'orto botanico, annesso al R. castello del Valentino, venne fondato da Vittorio Amedeo II. Da principio non conteneva che poche piante esotiche ed indigene e fra queste le officinali. Ebbe successivi incrementi: Vittorio Emanuele ne ampliò oltre il doppio la cerchia. Sotto gli auspizii di Carlo Alberto, nello spazio che già erasi aggiunto, si costruirono nuove vasche e canali per l'innaffiamento; nel così detto boschetto piantaronsi, disposti secondo il metodo naturale, gli alberi e gli arboscelli che possono vegetare presso di noi a cielo scoperto. In un sito appartato del boschetto medesimo si distribuirono metodicamente le specie officinali ed economiche per comodo di coloro che non potendo applicare di proposito alla botanica, bramano conoscere quei vegetabili che più specialmente servono alla medicina ed alle arti. Il prof. Balbis lasciava una copiosa collezione, la quale conteneva moltissime specie e particolarmente le americane, ch'egli aveva ricevute dal suo discepolo e poi amicissimo Bertero. Il re ne fece acquisto per arricchirne l'erbario dell'orto botanico. Vennero aggiunte le piante della Sardegna, raccolte dal prof. cav. Moris, e quelle della Capraja, raccolte dal prof. De-Notaris e dal Lisa.

Il numero delle specie coltivate è di circa 11 mila. Vogliono essere rammentate alcune esotiche rare. Latania chinensis Jacq. — Phoenix farinifera Roxb. — Thrinax parviflora Sw. — Elate sylvestris L. — Cocos nucifera L. — Caryota urens L., mitis Lour. — Areca oleracea Jacq. — Cycas circinalis L. — Zamia horrida, lanuginosa, longifolia Jacq. — Colymbea excelsa Spr., quadrifaria Salisb. — Artocarpus incisus L. F. — Ficus macrophylla Desf. — Coccoloba pubescens L., macrophylla Desf. — Isopogon anethifolius, teretifolius R. Br. — Driandra longifolia R. Br. — Grevillea acanthifolia Sieb. — Brexia madagascarensis Ker., spinosa Lindl. — Mangifera indica L. — Ipomoea operculata Mart. — Fabiana imbricata R. P. — Epacris impressa Labill, paludosa R. Br. — Curtisia faginea Ait. — Gesneria tuberosa Mart. — Lechenaultia formosa R. Br. — Gustavia augusta L. — Inga Unguis Cati W., guadalupensis Desv. — Hovea Celsii Bonpl. — Guclandina Bonduc L. — Com-

bretum purpureum Vahl. — Francoa appendiculata Cav., Sonchifolia Spr. — Crateva fragrans Sims.

Le specie dell'erbario sono 40 mila e più. Si aggiunge una raccolta di funghi indigeni in numero di 350 gruppi con molta naturalezza raffigurati in cera.

Sì l'erbario che l'orto ricevettero novello accrescimento sotto Carlo Alberto che vi fece dono delle piante vive, dei semi e legni recati dal Brasile dal principe Eugenio di Carignano, non che della collezione delle specie disseccate, dei semi e frutti per lo studio della carpologia, raccolti dal dottor Casaretto da Genova nel viaggio che intraprese al seguito del suddetto principe Eugenio.

Sin dall'anno 1732 si è intrapreso di far dipingere i vegetabili che fiorivan nell'orto; dal che risultò un'iconografia botanica. Essa già conta più migliaja di tavole *in-folio*, ed è tuttora continuata. Conservasi nella biblioteca della R. Università.

L'orto sperimentale della R. Società Agraria trovasi alla Crocetta.

Un R. stabilimento agrario botanico trovasi a s. Salvario, ed è quello dei sigg. Burdin maggiore, e comp.: ebbe principio nel 1822. Prese nel 1827 visloso incremento, e d'allora in poi estese viemmeglio le sue colture ed il suo commercio. Si compone di un giardino principale con un altro attiguo che è propriamente quello di s. Salvario, e di due piantonaje, di cui una dieci minuti distante da Torino sulla strada di Stupinigi, e l'altra nella regione di Vanchiglia. Un campo di otto ettari fu nel 1840 destinato a nuovi colti.

Il giardino principale è tutto cinto di mura con un cancello in ferro, lungo 200 metri verso la strada del Valentino, ed è destinato alla coltivazione delle piante così dette *fine*, e degli arbusti ornamentali.

La serra maestra, che cuopre una linea di 180 metri, si scalda con un *termosifone*, ossia calorifero ad acqua, apparato la cui introduzione in questi R. Stati è dovuta alla ditta Burdin Maggiore e comp.

L'esposizione è a mezzanotte, siccome la più adatta per le piante e gli arbusti che vi si coltivano.

Due serre basse sono addossate a meriggio, e destinate

particolarmente agli innesti, e alle barbatelle affogate. Il calore occorrente è generato dalla natura stessa dei letti di letame sottostanti che vi si adoperano, accomodati con tale industria da far variare la temperatura delle varie parti a talento del giardiniere, senza punto d'impaccio; risultato che in nessun altro stabilimento agricola forse viene ottenuto con tanta semplicità ed efficacia. Dietro e superiormente alla serra sono stabilite, allo scoperto, le ajette di *terra di Brughiera* opportunamente riparate dal meriggio. In questi diversi colti comodamente ed acconciamente si governano le raccolte di piante fine, il più delle sorte con individui in piena terra da servire di campioni per la nomenclatura, e di piante madri per le gemme e propaggini. Vi si osservano in bella distribuzione le camelie, i rododendri, le azalee, le magnolie, varii pini, le araucarie ed infinite altre specie e varietà numerosissime, compresevi le più rare.

Accanto, e diffusa per tutto il giardino è la raccolta delle rose, pregevole principalmente per le molte e bellissime varietà di *semperflorens e di perpetue;* la raccolta delle dalie, quella sceltissima delle piante vivaci da fiori, e gran numero di arbusti e di alberi ornamentali rustici, come pure una quantità di viti e di alberetti da frutta stabilmente piantati per servire di campioni per la qualità e per l'identità delle sorte. Una graziosa valletta, cinta parzialmente dalla serra, contiene le sorte più pellegrine, e brilla secondo le stagioni della più vivida fioritura.

L'orto secondario di s. Salvario comprende in varie serre ed ajette il compimento delle raccolte del giardino principale, molti alberi sempre verdi rustici, ed un magazzino di sementi le più scelte per fiori, per ortaglie, e altri generi di colture. Le piante di questi due giardini sono per la maggior parte, e secondo che la loro natura consiglia, allevate in vasi, e spedite col pane ossia col mezzo di terra appiccato alle barbe di qualsiasi pianta.

La gran piantonaja sulla strada di Stupinigi è di alberi a foglie caduche e persistenti, tanto ornamentali, quanto fruttiferi. Questi vengono governati con particolarissime cure di registrazioni e di bollette per evitare gli sbagli di no-

menclature. Le varietà migliori si coltivano in maggior copia, e tutta la raccolta è in ordine osservabilissimo. La parte delle viti è provveduta delle specie forestiere più ricercate, tratte dai paesi originarii, Spagna, Francia ed Ungheria, con tutte le diligenze che possono certificare le qualità ben genuine. Esse nel clima italiano non ponno degenerare, e le molte prove che già ne furono fatte, dimostrano quanti miglioramenti l'enologia patria ne possa ricavare.

La piantonaja di vanchiglia contiene diversi alberi ornamentali, ed una raccolta delle migliori qualità di gelsi, ove primeggia la *morettiana*, per singolare vigoria di vegetazione.

Considerando l'ammirabile attività di questo stabilimento, ed il continuo suo ampliarsi, potrebbe forse da taluno temersi un ingombro di vegetali; ma svanisce ogni sospetto ove si consideri che l'amore delle piantagioni viene ognora dilatandosi, sia per l'utilità che sen ritrae, sia pel diletto. E veramente anche nei nostri ricchissimi paesi abbondano pur troppo terreni infecondi, e lasciati in abbandono, i quali si potrebbero trasformare in folti boschi, come avvenne in Francia ed in Germania. Le nostre ville medesime scarseggiano di quegli ameni boschi e boschetti, e macchie ingemmate di vegetali esotici, che nobilitano il contado in Inghilterra. Ove si voglia considerare quanti alberi sono usciti dai colli di s. Salvario, quante frutta, quanto legno essi hanno prodotto, quanti furono gli operai educati, i miglioramenti diffusi, i pregiudizii vinti, non lieve meraviglia indurrebbe l'indicibile influenza che cotesti stabilimenti industriali agricoli possono esercitare.

Stabilimento agrario-botanico dei sigg. Burnier e David, ed ora di *Prudente Besson.* Venne creato nel 1837, e giace lungo la strada di Rivoli a un quarto di miglio dalla città. Occupa un vasto giardino cinto di mura con varie piantonaje all'intorno. Una copiosa scelta di piante in piena terra per la formazione de' giardini di ogni genere, un gran numero di piante d'agrumi, e di piante a fiori poste in vasi ed atte ad essere così spedite, formano la ricchezza di questo stabilimento, ch'esse adornano colle vaghissime lor fioriture. È specialmente osservabile una ricca collezione d'alberi frutti-

feri de' più utili e preziosi, le cui varie specie si distinguono negli scompartimenti delle piantonaje, pei due rigogliosi campioni che si lasciano stabilmente vegetare affinchè servano di confronto, e valgano ad accertare il committente dell'identità della specie. Lo stabilimento è in gran parte destinato alla coltivazione dei gelsi che vi si trovano a migliaja, principalmente quei delle filippine (*cucullata* Bonafous), ed i morettiani, vegetali, le cui preziose qualità vengono ora assai decantate.

Mirafiori. Terricciuola distante tre miglia circa, ad ostro di Torino, nel cui territorio è compresa. Il duca Carlo Emanuele I vi innalzava un bellissimo castello, di cui più non rimangono che le vestigie. Il castello o villa di Mirafiori fu scopo ai seguenti versi del Marino.

. . . .
O dove Mirafior pompe di fiori
Nel bel grembo d'april mira e vagheggia;
Ad ogni grave ed importuna cura
Pien di vaghi pensier spesso si fura.
O quivi suol, volte le trombe e l'armi
In cetre e 'n plettri, in stil dolce e sublime
Fabbricando di Marte alteri carmi
O tessendo d'amor leggiadre rime,
Tra l'ombre e l'aure e le spelonche e i rivi
Ingannar dolcemente i soli estivi.

Nella sopraccennata opera del P. Audiberti havvi il disegno e la descrizione di Mirafiori, ove dice: *illa ipso fert nomine Millia florum.*

Il predetto duca di Savoja nell'anno 1622 vi fondava un convento di fogliesi. Con decreto del 25 marzo 1627, ordinava al tesoriere di sua casa, Mulazzano, di pagare la somma di ducatoni 500 da fiorini 13 ciascuno ai R. padri della Consolata di Torino, per la fabbrica del loro convento di *Miraflores;* e Carlo Emanuele II con decreto del 7 dicembre 1660 stabiliva che i padri di Mirafiori continuassero a godere dell'elemosina di ducatoni 100 effettivi da lire 4 e soldi 10 caduno, stabilita per loro mantenimento da Vittorio Amedeo, e confermata da Madama Reale, a condizione per

altro che in questo convento dimorassero non meno di tre religiosi.

Nel 1676 i monaci di s. Bernardo residenti nel cenobio di Mirafiori rappresentavano a Madama Reale, che la loro chiesa ed il loro monastero essendo proprii di S. A. R., essi avevano già supplicato il duca Carlo Emanuele II, affinchè si degnasse di far riparare quei due edifizi sacri; ma la morte di quel Duca avendo impedito il buon esito di tale supplicazione, ricorrevano alla di lei bontà, acciocchè ben volesse ordinare i ristauri della chiesa e del cenobio, con provvederli delle cose necessarie per loro sicurezza, come anche far riconoscere i beni a detto monastero assegnati sul regio patrimonio, per evitare le controversie con i confinanti possessori, delle quali provavano in allora i dispiacevoli effetti. Madama Reale, con decreto del 23 gennajo dell'anno medesimo, dava al patrimoniale Feccia gli ordini opportuni, perchè fosse esaudita la supplica di quei religiosi.

Nell'istruzione data il 2 febbrajo 1681 dal Duca al capitano di Mirafiori di quanto dovea fare pel servizio in assenza del governatore, tra gli altri evvi il seguente: « al convento poco lontano dal castello, dipendente da esso, fondazione fatta dal fu Vittorio Amedeo, se gli faccia osservare l'obbligo tanto per le due messe quotidiane, quanto per riguardo al numero dei padri, e alla conservazione del convento ».

Con editto del 28 dicembre 1797, il re di Sardegna, per supplire alle strettezze dell'erario, previe opportune intelligenze colla Santa Sede, ingiungeva un tributo ai monaci di Mirafiori corrispondente alla sesta parte del valore del loro monastero, colla facoltà di vendere beni, creare censi perpetui, e di pigliar danaro a mutuo, allo scopo di scontare il tributo.

L'imperatore Napoleone Bonaparte, il 13 d'agosto del 1805, dal campo di Bologna, sopra il mare, emanava un decreto, in forza del quale gli edifizi e le dipendenze del soppresso convento di Mirafiori furono cedute al comune di Torino, per servire alla dotazione, e all'alloggio del sacerdote rettore della succursale che vi sarebbe stabilita. In virtù dello stesso decreto, le riparazioni, e la conservazione dell'edifizio, e le

imposte fossero a carico del comune, che nulla potesse prendere sulla rendita delle dette fabbriche, se non dopo aver distratto la somma di seicento franchi pel sacerdote rettore della succursale. In conseguenza di questo decreto il *maire* di Torino Gioanni Negro, a nome del comune, il 18 aprile 1806, andò a prendere possesso di tutti i beni spettanti al convento, già essendovi primo rettore della chiesa di Mirafiori D. Francesco Felice Marietti di Giaveno.

Trovasi ancora in buonissimo stato la chiesa, la quale contiene tre altari, cioè il maggiore, dedicato alla Visitazione di Maria Vergine, e due laterali sotto i titoli di s. Barnaba apostolo, e di s. Bernardo abate. Quest'ultimo è di patronato dei Saluzzo di Monesiglio, i quali vi hanno la loro tomba.

Il cappellano residente è di nomina regia; ha il titolo di rettore, e dee coadiuvare il paroco del Lingotto, per ciò che riguarda la cura dei terrazzani, che in numero di circa trecento abitano nelle case formanti la borgata di Mirafiori.

Non chiuderemo questo paragrafo senza osservare che la spaziosa campagna, ovvero la superba villa di Mirafiori, fu teatro di una sanguinosa battaglia, in cui le truppe savoine combattendo (1274) contro i monferrini e gli astigiani ebbero il sottovento.

R. Parco. Alla distanza di un miglio da Torino, presso i confluenti dello Stura e della Dora nel Po, trovasi il R. Parco. Nel vasto casamento di questo nome esistono una fabbrica di tabacchi del governo, ed una cartiera. Nella prima si fa la triturazione del tabacco, e sono impiegati da cinquanta a sessanta lavoratori; le altre manipolazioni di detta pianta si fanno nella fabbrica di Torino, che occupa più di 500 operai. Nella cartiera, che è condotta dalla ditta Molino e Bricarelli, si usa la stupenda macchina all'inglese, nella quale i cenci, posti greggi da un lato, escono dall'altro lato carta perfetta, asciugata, lisciata, ed atta a ricevere immediatamente la scrittura o la stampa. Chiamasi la *macchina della carta senza fine*, perchè la carta n'esce continua all'infinito.

In quegli edifizii del parco sono da vedersi pure due

nuove ruote idrauliche fatte dal Roppolo per la fabbrica de' tabacchi, e la gran ruota idraulica della cartiera. Quest'ultima ruota è un modello nel suo genere. Fa girar quelle ruote il gran canale chiamato del Parco, cioè il canale dei molini della città, che attraversando la Dora sopra un ponte-canale, viene dopo un piccolo tratto accresciuto da un rinforzo d'acqua che si trae dalla riva sinistra di essa Dora.

Altre volte eravi un luogo di delizie, che il duca Carlo Emanuele I aveva fatto costrurre sopra un sontuoso disegno. Non è gran tempo vi erano ancora le rovine del vecchio stupendo castello, che, vedute tra i molti pioppi sorgenti sul lato opposto del Po, offrivano ancora una vista soprammodo pittoresca. Nella più volte citata opera del P. Audiberti, leggesi la descrizione dell'antico castello del Parco, che da questo autore è chiamato *Regium Vivarium*.

Molto vasto e magnifico era questo *Regium Vivarium*, piantato per ordine e sul disegno di Carlo Emanuele I: il celebre nostro Botero statista e filosofo così lo descrive. Il Duca adornò la sua sede Torino, con un parco che gira cinque o sei miglia in un sito de' più ameni d'Europa, non che d'Italia, cinto e quasi vagheggiato dal Po, dalla Dora, e dallo Stura, pieno di boschetti, laghetti, fontane, e d'ogni sorta di cacciagioni, ragunate qui dal duca Emanuele per onesto intrattenimento de' serenissimi Principi suoi figliuoli, che di caccia, come d'ogni altro esercizio cavalleresco, oltra modo vaghi sono.

Lo stesso Botero così parla in un suo sonetto su questo luogo di delizie:

Il re de' fiumi, fatto lento e queto,
Mentre or questa rimira, or quella parte,
Torre, pien di stupor, le ciglia in arco.
E dice: quanto mai di vago e lieto
L'industria umana, o il ciel largo comparte,
Del magnanimo Duce accoglie il Parco.

Certo è che questo deliziossimo Parco inspirò al gran Tasso la pittura dei famosi giardini di Armida. Egli stesso lo rivelò in una sua lettera indiritta a Gioanni Botero, e scoperta nell'archivio di Guastalla dal Tiraboschi. Anche il

Coppino nelle sue lettere celebrò il Parco di Carlo Emanuele I, e lo stesso fecero il Chiabrera, ed altri valenti scrittori. Dall'Audiberti impariamo che al suo tempo vi era il Parco vecchio presso il Po, e il Parco nuovo presso alla città. I casamenti, che ora ritengono ancora il nome di Parco, e servono alla manifattura del tabacco e della carta, furono innalzati nel 1768 sui disegni del Ferrogio.

Nei dintorni del Parco si coltiva stesamente la pianta nicotiana, che in Piemonte è un oggetto esclusivo di gabella.

Fucina delle canne in Valdocco. Questa fucina, situata ad un quarto di miglio dalla città a settentrione della medesima, è particolarmente ordinata per la fabbricazione delle canne delle armi portatili da fuoco d'ogni specie, mentre sperimentata a costruirvi bajonette e lame da sciabola di fanteria e di artiglieria, non riuscì ad ottenerle allo stesso costo di quelle delle fabbriche di Netro nella provincia di Biella.

Divisa da prima in altrettante imprese quanti sono i periodi della fabbricazione, venne poi questa nel 1823 ristretta ad un solo impresario, e i prodotti che si recavano in tal modo dalla fucina, sottoposti ai soliti sperimenti per riconoscerne la bontà, ascendono annualmente a 9000 canne.

I lavori dell'allargare e del portare l'interno delle canne al giusto loro equilibrio, del pulirle, agguagliarne le pareti esterne al tornio ed alla ruota, si eseguiscono con macchine idrauliche, gli altri si effettuano ne' vari laboratorii parte a braccia, e parte con istrumenti ed ingegni opportuni.

Correzionale de' giovani discoli detto la Generala. A libeccio da Torino, in distanza di due miglia da questa città lungo lo stradale di Stupinigi, esisteva un mal costrutto caseggiato.

Un Pietro Manzolino, impresario generale del vestiario dei R. eserciti, nel 1779 ricoverò nel primitivo edifizio della Generala 122 e poi fino a 200 figlie povere adoperandole in lavori adattati al suo commercio, e dotandole quando venivano a collocarsi in matrimonio. Chiamavasi allora l'opera *Manzolina.* Quel caseggiato servì poi di ergastolo per le donne di malavita: fu sgombrato nel 1838, perchè il R. governo volle trarne partito col ridurlo a correzionale de' giovani discoli. Per ridurlo a questo nuovo scopo si vide ch'esso abbisognava di numerosi cambiamenti, i quali furono prin-

cipiati e continuati sui disegni del sig. architetto Giovanni Piolti; ed ora dell'antico fabbricato più non si conservano fuorchè le mura perimetrali.

Di questo utilissimo stabilimento, che si aprì il 1.° marzo 1845, parlarono accuratamente e colla dovuta lode alcuni scrittori. Noi metteremo a profitto quanto ne fu detto specialmente dal ch. dottore collegiato e professore Giuseppe Carlo Bruna, medico chirurgo di esso stabilimento.

Fu divisamento del governo d'istruire i giovani discoli detenuti in questo correzionale non solo in un mestiere, ma specialmente nell'agricoltura, formando uno stabilimento agrario-industriale. Gravi considerazioni lo fecero inclinare a prefiggergli a principale scopo l'esercizio dell'agricoltura. Ne offriva quel fabbricato l'opportunità per avere un recinto di circa 11 giornate di terreno, e per essere circondato da terre ubertose, suscettive perciò d'ampliazione. Conveniva scemare il numero di quei giovinastri che vivono sulle piazze e nelle vie delle popolose città, dei quali si alimentano le carceri. Per rigenerarli richiedevasi di allontanarli da quelle, e di richiamarli alla natura da cui il soggiorno nelle città allontana; nella vita de' campi nessuna professione è vile od abbietta. Il lavoro a cielo aperto invigorisce la persona, e leva la mente a Dio; men costoso è il vitto; per ogni età, per ogni forza evvi l'opportuno lavoro; mentre nelle manifatture l'uomo vegeta come le piante chiuse in luoghi oscuri: gl'incentivi ai vizi in quelle agglomerazioni d'età e di sessi diversi sono maggiori; le peripezie molte anche negli anni di abbondanza, e la religione è trascurata. Tali considerazioni determinarono di fissare specialmente a questo carcere l'esercizio dell'agricoltura; e gli ottimi risultamenti ottenuti dal Riformatorio di Parkhurst in Inghilterra, della colonia di Meltray in Francia, del Farma Schoeeol di Boston confermarono la saviezza di tale partito.

Siccome per altro col solo lavoro del campo nell'inverno, nei giorni piovosi e nelle intemperie delle altre stagioni non si potrebbe somministrare occupazione ai giovani, e molti di essi indisposti nella persona non potrebbero destinarsi a lavorare la terra, ed altri per avere i loro genitori domiciliati nella città, ed intenzionati di ivi riceverli dopo scon-

tata la pena e corretti, preferirebbero di essere istruiti più in un'arte che nell'agricoltura, così il correzionale, oltre di risguardare l'agronomia, venne pur fatto industriale. I mestieri che ivi s'imparano sono quelli di falegname, di tessitore in lana, cotone e seta, di calzolajo, di sarto, di stampatore in carta per tappezzerie; e sperasi che fra non molto i giovani v'impareranno vàrii altri mestieri ed arti meccaniche. La risoluzione del R. governo di fondare questo stabilimento nel modo sovraccennato già riscosse l'approvazione di parecchi pubblicisti, fra cui quella del cav. Lucas ispettore delle carceri di Francia, che lo propose ad imitazione per quel reame; e riscosse pure gli applausi di Myttermayer, del cav. Quaglia, e di molti altri che lo visitarono.

L'edifizio è di forma longitudinale, avente nel mezzo due avancorpi, l'uno rivolto a mezzodì, e l'altro a notte. Nell'ingresso avvi un caseggiato prospiciente lo stradale di Stupinigi con una cinta semicircolare, destinato alla direzione, agli impiegati ed agl'inservienti, al cui vestibolo veglia il corpo di guardia; poscia succedono ad ambedue i lati camere per il portinajo, per il ricevimento dei visitatori, per il parlatorio, oltre a quelle per la segreteria, per il ripostiglio di abiti e per i bagni.

Il governo avendo adottato il sistema della segregazione notturna col lavoro in comunione, il solo conciliabile col lavoro del campo, si disposero nelle due braccia trecento celle collocate al primo e secondo piano, la cui altezza e larghezza è maggiore di quella dei penitenziarii di Auburn e di Ginevra; il pian terreno ed i sotterranei, che sono discretamente asciutti e sani, sono disposti a laboratoi, a refettorio ed a magazzino. Tutte queste celle, laboratoi e locali possono inspettarsi occultamente dal direttore per mezzo di un cunicolo fornito di spiragli coperti da tela metallica; ma questi cunicoli, o stretti corridoi, già si dovettero demolire in alcuni luoghi per ampliare i laboratorii. Nel centro evvi una comoda scala che dalla cucina si protende sino all'osservatorio, il quale corona l'edifizio. Nell'avancorpo a mezzodì sonovi nei sotterranei otto celle, le quali, alquanto oscure, servono di arresto per i più gravi mancamenti, da non protrarsi a molti giorni, per evitare i danni della sa-

lute ; si cercò per altro con tutti i mezzi di renderle meno insalubri, ed impedirvi ogni comunicazione tra i rinchiusi. Al pian terreno ed al soprastante ad esso si stabilirono due laboratoi, al secondo piano l'infermeria, ed al piano ultimo dodici cellette d'isolamento duraturo tanto di giorno, quanto di notte per i nuovi arrivati, e per quei giovani che sono molto inclinati al mal fare. Il modo con cui furono costrutte impedisce la comunicazione tra i ditenuti nelle vicine celle.

L'avancorpo a notte ha nel sotterraneo la cucina: al di sopra la cappella che corrisponde al primo ed al secondo piano dell'edificio. Ogni ditenuto vi ha uno stallo, e quelli in confine continuo hanno i loro stalli chiusi e fuori dello sguardo degli altri. L'ampiezza dell'oratorio è duplicata mediante un palco orizzontale. Superiormente alla cappella vi è la scuola ove i giovani per classi sono ammaestrati nel leggere, scrivere e nel conteggiare, negli elementi dell'agraria e del disegno lineare. Due camerette presso alla scuola sono destinate l'una per l'occulta dimora del direttore nell'interno del correzionale, l'altra per biblioteca ad uso dei giovani e per lo studio del maestro. Principale scopo dell'instituto essendo quello d'indirizzare i ditenuti alla coltivazione delle terre, l'annesso recinto è per ora distribuito ad orto, finchè l'esperienza di alcuni anni abbia mostrato in qual modo debbasi quello estendere.

Il R. governo affidava la direzione dei giovani discoli alla società di s. Pietro in vincoli, fondata nel 1839 dal canonico abate Fissiaux, sotto gli auspizii di monsignor de Mazenod, vescovo di Marsiglia. I confratelli di questa società incontrarono dapprima in questo correzionale gravi ostacoli, rivolte, insubordinazioni, minaccie per la protervia e le viziose abitudini dei giovani; ma colla fermezza e perseveranza già ottenevano alcuni favorevoli risultamenti: però l'esperienza persuase al R. governo di togliere a quella religiosa società la direzione di questo stabilimento, e di provvedere altramente, e con minore dispendio a tant'uopo. Il R. governo avendo divisato di formarvi uno stabilimento agrario, adottò un sistema misto, da cui già si ebbero buoni risultamenti: evvi la separazione dei giovani nella notte in altrettante cellette; ed il lavoro è in comunione. I nuovi ar-

rivati per altro sono intieramente isolati nelle loro celle assegnate, per un tempo più o meno lungo, secondo il loro delitto e la supposta loro protervia. Mentre si trovano così isolati, dovendo riflettere sulla loro condizione, si dispongono alla sommessione ed alla disciplina. Il continuo silenzio durante il lavoro, alla mensa, e nelle loro celle, è interrotto per i giovani che si distinguono nell'obbedienza e nel sommettersi alla disciplina nelle ore di ricreazione che si concede dopo la colezione e il pranzo. Le battiture sono proibite. I giovani trovansi animati al lavoro, partecipando al profitto che da quello ricavano; profitto che si riserva alla loro liberazione. I mancamenti e le trasgressioni alla disciplina si puniscono colle diverse pene, di cui si dirà qui appresso. I giovani, con esemplare portamento, possono abbreviare il tempo della condanna.

La disciplina dello stabilimento è severa, e tale deve essere: bisogna che i giovani ditenuti si ricordino che il medesimo è un luogo di penitenza e di correzione. Ma se non si lascia alcun mancamento senza punizione, nessun atto di virtù vi è lasciato senza ricompensa. I mancamenti principali e più comuni sono le infrazioni al silenzio, le menzogne, le pigrizie, i furti di frutta nel giardino, qualche atto d'insolenza, d'insubordinazione, o fatti contro i costumi, che però divengono sempre più rari. Nei primi tempi bisognava punire rivolte giornaliere, attentati contro i costumi e la decenza, furti di strumenti attenenti ai mestieri che esercitano, litigi, risse, ed altre azioni abbominevoli; ora tali mancamenti sono rarissimi, bastando la punizione di tre o quattro giorni di cella solitaria per reprimere questa sorta di delitti.

Le correzioni prescritte dal regolamento di disciplina, quando non si tratti di delitti da portarsi avanti i tribunali, sono: 1.° la privazione della ricreazione e della passeggiata, rimanendo per tal tempo il giovane isolato nella sua cella. 2.° L'eseguimento per un tempo determinato, oltre al regolare torno, che a ciascuno tocca, dei lavori di fatica e di fastidio in servizio della casa. 3.° La reclusione nel carcere lucido, od in quello oscuro con pane ed acqua da uno a 15 giorni, salvo che dietro le osserva-

zioni del medico non si creda opportuno di modificarne la pena riguardo all'alimento. 4.° La cancellatura e rimossione dalla classe d'onore in quella di ricompensa, o nelle altre inferiori di punizione e di rigore. In caso di recidiva le pene sopraccennate si possono duplicare. I ditenuti assoggettati alla pena del carcere sono tuttavia obbligati al lavoro che loro viene assegnato dal direttore, e debbono sempre intervenire a tutte le funzioni nella cappella in sito appartato, e adempiere regolarmente tutti i doveri religiosi.

Le celle di reclusione sono troppo anguste per dare ricetto agli oggetti necessarii per continuare ai ditenuti l'esercizio dello scrivere, dell'istruzione elementare, e del loro mestiere: i reclusi per impossibilità di muoversi sono costretti a starsene quasi continuamente coricati nel letto, non più occupandosi che nell'uso degli aghi da maglie. È perciò vero bisogno per questo stabilimento la costruzione di un numero sufficiente di camere di discreta ampiezza, salubri e divise in modo da impedire ogni colloquio per l'isolamento degli arrivati, e la reclusione più o meno duratura dei più contumaci nel mal fare, per non interrompere la loro istruzione ed il lavoro, e per non danneggiare, a cagione dell'impossibilità del moto, la loro salute.

Le ricompense consistono in prove d'approvazione e d'incoraggiamento date dai superiori; nella promozione da una classe inferiore ad una più elevata; in alcune distinzioni onorifiche, come la medaglia del merito, le divise di sergente e di caporale che formano oggetto di viva emulazione, nella distribuzione di libri, o di qualche istrumento dell'arte relativa a quella che professano i giovani che si distinguono per saviezza, per profitto nella scuola e nel proprio mestiere.

I giovani sono divisi in quattro classi, cioè in quelle di onore, di prova, di punizione e di rigore. La classe di onore comprende quei ditenuti, che almeno per tre mesi si distinguono con una condotta irreprensibile: una medaglia del merito si dà a quelli della classe d'onore che per sei mesi perseverano nelle loro buone disposizioni; tale classe gode nello stabilimento di alcuni vantaggi e privilegi che hanno un gran pregio agli occhi degli altri giovani, e che

essendo ardentemente desiderati da quelli delle altre classi stabiliscono una lodevole emulazione tra di loro. Tali vantaggi sono il ricevere una dose di vino al pranzo ed alla cena, il poter parlare e conversare nelle ricreazioni, e il ricevere a tavola una maggior porzione di vivanda. La prima classe d'onore nel principio del 1847 fu suddivisa in due, cioè in quella d'onore e di ricompensa. Nella prima si collocarono solamente i giovani più distinti per buona condotta lungamente mantenuta e per profitto riportato nella loro istruzione elementare e professionale; ad essi sono perciò riservate la medaglia di distinzione e le divise di graduato.

La classe di prova si compone dei giovani appena arrivati al Correzionale e di quelli che non si distinguono con segni di bene o di male.

I ditenuti che sono abitualmente pigri, indisciplinati, dissipati in chiesa, alla scuola, al laboratorio o al dormitorio, parlatori, viziosi, e sopra cui le ammonizioni e le pene esercitano poca influenza, compongono la classe di punizione: questi sono separati dagli altri nella ricreazione, che prendono in silenzio passeggiando in un cortile della casa.

La classe di rigore in fine si compone dei ditenuti che per insubordinazione contro i superiori, per recidive e gravi mancamenti abbisognano di essere isolati dagli altri, ed il sono continuamente sì nel lavoro, come in tutte le funzioni della casa.

I ditenuti o sono applicati all'agricoltura, o sono distribuiti nei diversi laboratorii, di cui già trovansi in attività quelli di falegname, calzolajo, sarto, tessitore in cotone, in lino e nella seta, quelli di stampatori in carta e di scultore, e si spera che nell'avvenire se ne stabiliranno degli altri, particolarmente quelli che hanno maggior relazione coll'agricoltura, la pratica della quale forma il principale scopo dello stabilimento. Un continuo lavoro occupa l'attività dei giovani, ed imprime alla loro intelligenza un'utile direzione, conservandosi fra essi il silenzio, il quale si crede utile per prevenire i pericoli e le conseguenze che sogliono derivare dalla libera comunicazione, e per abituarli a salutari pensamenti sopra se stessi. Nelle arti i giovani sono col-

locati in vista del loro avvenire, aprendo la carriera giudicata la più propria a loro procurare un giorno i mezzi di vivere onoratamente nella società. Per giungere a questo scopo si procura, per quanto è possibile, di far loro apprendere un mestiere od un'arte che si avvicini a' quella dei loro parenti, o dei presunti protettori. Il giovane della campagna è applicato al lavoro del campo; quello che proviene da una città o da un borgo, e deve necessariamente rientrarvi è destinato ai lavori industriali.

Gli allievi ricevono pure lezioni di scrittura, lettura, aritmetica, di disegno lineare, di musica vocale ed istrumentale. Il corpo di musica si compone di 35 allievi; venne stabilito non solo per procurare ad essi un mezzo onorifico per guadagnarsi, quando siano posti in libertà, il sostentamento, ma per raggiungere con quello un miglioramento morale. Diffatto risulta, per numerose prove che si ebbero in altri stabilimenti, come in quello di Marsiglia, che i giovani applicati alla musica si comportano lodevolmente non solo nel correzionale, ma anche dopo la loro liberazione. Con tale istruzione accolti i giovani dappertutto con favore, trovano collocamenti lucrosi ed utili. Tali buoni risultamenti già si notarono nello stesso correzionale nel periodo di due anni, dacchè fuvvi costituita la scuola di musica: la intelligenza dei giovani che vi coltivano quest'arte, si è sviluppata, la loro impetuosità si calmò, ed i vizii della giovinezza sono notabilmente diminuiti.

Il regime alimentare si compone di tre refezioni, fatte al mattino, a mezzodì ed alla sera. Alla colezione del mattino, i giovani ricevono od una zuppa, od un pezzo di pane: al pranzo una minestra, ed una pietanza, che tre giorni della settimana, domenica, martedì e giovedì sono quella al grasso, e questa risultante di una porzione di carne bollita, la quale negli altri giorni vien rimpiazzata con un piatto di legumi, o di patate, o di altri vegetali. Alla cena hanno una zuppa ed alcune volte un'insalata. Il pane è di buona qualità, migliore di quello dei soldati: secondo il regolamento dovrebbe distribuirsene un chilogramma e mezzo al giorno, la quale dose eccedente è per l'ordinario ridotta alla metà. Il regime alimentare pei malati è prescritto dal medico.

Fu intendimento del R. governo di stabilire che il servizio sanitario si eseguisse da questa capitale, destinando a a tal uopo un medico-chirurgo, che con tale doppia qualità recandosi al correzionale due volte in ogni settimana porga agl'infermi tutti i soccorsi dell'arte salutare che possono occorrere: oltre a queste due visite costanti, deve pure colà recarsi tanto di giorno, quanto di notte, in tutti quei casi, in cui sia richiesto, o lo esiga la gravità della malattia, con l'obbligo pure di soggiornarvi, ove la qualità od intensità della medesima richiegga una continuata assistenza.

Il medico-chirurgo ha pure l'obbligo di assistere e curare tutti i funzionarii ed impiegati che abitano nello stabilimento. Il medesimo visita pure i ditenuti nei laboratorii, e invigila sopra tutte le circostanze che valgono a scemare il numero delle malattie, trasmettendo un'immediata relazione al direttore di quelle osservazioni d'interesse sanitario, che avrà fatte. Riconosce pure gli alimenti che si distribuiscono ai ditenuti, e ne rende avvertito il direttore, quando crede che possono essere dannosi alla loro salute.

Dee ritenere un giornale di clinica, in cui siano indicati per ogni malattia, il principio, la qualità, le fasi, ed il termine della medesima, ed un altro registro delle prescrizioni medicinali, e delle operazioni chirurgiche eseguite, che sarà consegnato al direttore della casa.

Nel caso di morte di un ditenuto, il medico-chirurgo ne riconosce il cadavere, trasmettendo al direttore una dichiarazione che disegni il nome, cognome, l'età del defunto, il giorno e l'ora della sua entrata all'infermeria, quello della sua morte, la natura della malattia, con quelle osservazioni che valgono ad illuminare la vera causa del suo infausto esito.

È dovere del medico-chirurgo di visitare i ditenuti nel loro ingresso nella casa, e riconoscere se i medesimi siano o no affetti da malattie contagiose, indicando, nel caso affermativo, le misure necessarie di precauzione. Quella prima visita è pure necessaria per determinare se i giovani abbiano già ricevuta la vaccinazione, o superato il vajuolo, poichè, non avverandosi alcuna di quelle condizioni, torna utile che i giovani siano sottoposti alla vaccinazione, per

prevenire un'epidemia vajuolosa nello stabilimento, e difendere i rimanenti loro giorni da una malattia grave e spesso micidiale.

Speciale attribuzione del medico-chirurgo è di rassegnare, all'occorrenza dei casi straordinarii, una particolareggiata relazione sopra i medesimi alla R. segreteria di stato, e di presentare in fine dell'anno un rendiconto statistico delle malattie avvenute nel corso del medesimo, il qual rendiconto designi i morbi predominanti nei varii mesi, nelle varie età e professioni, e faccia conoscere i loro esiti e cambiamenti.

Per porgere i conforti religiosi ai giovani, mezzo efficacissimo di emendazione, il R. governo destinò un cappellano, che non avendo stanza nella casa, colà si reca nei giorni di giovedì, di domenica, e nelle altre feste di precetto a celebrare la messa, ed a fare la spiegazione del catechismo e del vangelo. Nel medesimo tempo egli compie tutti quegli altri uffizii che riguardano il servizio spirituale.

È pure incarico del cappellano di visitare i giovani discoli nel loro ingresso nello stabilimento, e di esortarli ad adempiere i loro doveri. Ei veglia attentamente alla loro condotta, s'intrattiene con essi, ei visita malati, durante la ricreazione, ed i lavori, nel refettorio, durante il castigo, ed infondendo loro massime di religione, ed amore al ben operare. Veglia eziandio perchè non s'introducano libri perniciosi, nè se ne faccia lettura nella casa. Hanno pertanto l'obbligo i ditenuti d'intervenire nei sovraccennati giorni ai santi uffizii, e di assistervi divotamente. Debbono essi pure al mattino d'ogni giorno, appena alzati dal letto, ed alla sera prima di coricarsi, recitare le preghiere loro prescritte. Nei giorni festivi si recano in chiesa in determinate ore a cantare inni sacri, e a praticare esercizii divoti.

In ogni anno nell'epoca della Pasqua vi si fanno, coll'ajuto di due sacerdoti, gli esercizii spirituali, i quali non poco contribuiscono al morale emendamento dei giovani. Tale pia pratica per molti giovani più provetti in età riuscì vantaggiosa, e fu la prima ch'essi avessero intrapreso nel corso di loro vita.

Ma allorchè un morale e materiale miglioramento dei

giovani ditenuti è conseguito, l'opera del loro rigeneramento è appena cominciata: è ancora necessario di far accettare il giovane nella società, confidandolo ad artigiani onesti, di sostenerlo e invigilarlo nei pericoli di questa vita difficile, di ajutarlo nelle sue malattie, e quando le sue braccia sono ancor deboli, provvedere a tutte le necessità della sua esistenza: è necessario in una parola di confidarlo ad una società di patronato. Questa utilissima istituzione fu proposta dall'abate Fissiaux, e venne proficuamente adottata. La società di patrocinio dei giovani liberati dal carcere, ebbe l'approvazione del re Carlo Alberto (21 novembre 1846). Lo scopo di quest'utile associazione, ed il di lei invito si rivolgono ad ogni classe di persone; essa per ottenerlo adopera gli sforzi di ciascuno; tanto le persone colte ed agiate, come i semplici artigiani e contadini possono prestare un'opera utile alla società. Se ad alcuno la fortuna e la volontà non consentono di ascriversi come socio pagante, egli può essere semplicemente socio operante: in questo caso basterà che prenda il giovane liberato nella propria officina, lo impieghi nella coltura del proprio dovere, lo collochi allo stesso d'uopo presso altre persone, di cui già sia nota la moralità e l'industria, lo sovvenga insomma di lavoro e di assistenza, pigliando cura della sua condotta e del suo avvenire. Inoltre la qualità e l'ufficio di socio pagante e di socio operante possono essere riunite, ed esercitarsi a vicenda, ed in modo separato. Talvolta l'assistenza personale ed il lavoro hanno un valore più grande del danaro; e la vigilanza spontanea, preveniente ed amica dei patroni, accolta con riconoscenza dai giovani tutelati, diviene consigliera, gradita e più sicura promettitrice di buoni diportamenti.

I soscrittori di questa società puonno essere soci perpetui pagando una sola volta lire cento; per essere soci annuali basta corrispondere lire 12 ogni anno. A coloro che volessero contribuire una maggior somma delle lire 12 è tenuto conto della loro generosità.

L'importare delle retribuzioni pagate dai socii impiegasi nel dare in danaro od in materia da lavoro sussidii ai liberati per avviarli senza indugio all'onesto ed utile impiego del loro tempo e delle loro forze; nel collocarli ad intra-

prendere qualche arte o mestiere; nel procurare ad essi il compimento dell'istruzione industriale di cui possano ancora aver bisogno; nel somministrar loro i fondi necessarii per poterne assumere stabilmente e con successo l'esercizio; nel soccorrerli in caso di malattia; nell'incoraggiarli in qualche premio a perseverare nella buona condotta. A prender parte a questa società debbono concorrere non solo soscrittori di questa capitale, ma altri eziandio delle provincie, e gli intendenti delle medesime giusta l'istruzione del ministro dell'interno riceveranno di buon grado le soscrizioni dei loro rispettivi distretti.

Con R. brevetto del 6 agosto 1847 si nominò una commissione invigilatrice, la quale è composta di un presidente e di due altri membri nominati dal R. governo, oltre il direttore della Casa che ne è membro nato, e corrisponde direttamente colla segretaria dell'Interno per mezzo del suo presidente. La commissione dee visitare lo stabilimento almeno una volta in ogni mese, e riferire in tal circostanza alla R. segreteria dell'Interno sull'andamento morale, e sul servizio materiale del medesimo. Al fine poi di ogni anno dee fare allo stesso dicastero una relazione generale sul complesso del detto andamento e servizio, ed anche sulla condizione finanziera dello stabilimento, notando quei perfezionamenti, che crede opportuni. Appartiene alla medesima commissione il decretare, sul rapporto del direttore, le pene incorse dai ditenuti a termini del regolamento di disciplina, allorchè le punizioni eccedono tre giorni di reclusione cellulare. Gli spetta pure il proporre, sulla relazione del direttore, alla R. segreteria dell'Interno le domande di condono, di riduzione, o commutamento di pena a favore dei ditenuti, che ne sono riconosciuti più meritevoli.

Le provincie che diedero un maggior numero di giovani discoli allo stabilimento sono quelle di Torino, Casale, Saluzzo, Vercelli, Biella, Alba, Nizza, Alessandria, Asti; locchè sebbene per alcune provincie possa spiegarsi dalla maggiore loro popolazione, per altre però deriva da altre cause, e probabilmente da difetto di educazione, e da maggiore incuria dei loro genitori.

La più parte delle ditenzioni proviene da decisioni dei

consigli di governo per vagabondaggio, indocilità ai genitori, per furti domestici, risse e per altri mancamenti. Queste ditenzioni, dopo la promulgazione dello Statuto fondamentale del regno, furono abolite. Altre reclusioni sono pronunciate con sentenza dei tribunali per gravi delitti; pochi sono i giovani rinchiusi ad istanza dei genitori per la loro indocilità.

La più gran parte sono liberati per avere iscontato il tempo della ditenzione; alcuni furono graziati dal Re per buone ragioni. I giovani che oltre i vent'anni non hanno ancora terminato il tempo della ditenzione sono traslocati nelle carceri degli adulti, perchè a tale età si richiede un carcere con disciplina più severa.

Dopo la pubblicazione dello Statuto fondamentale del regno, molti ditenuti per decisione dei consigli di polizia furono posti in libertà, e specialmente alcuni dei più attempati, che arruolatisi nell'esercito corsero nei campi lombardi a combattere per l'indipendenza italiana; alcuni altri uscirono liberi in seguito a domande dei loro parenti che se ne assunsero la cura e custodia, ed alcuni infine che già avevano dati segni di ravvedimento.

È da osservarsi che molti dei ditenuti spettano a genitori che poco si curano della loro condotta ed educazione: altri a famiglie o cattive o di dubbiosa moralità; e non mancano alcuni, che hanno od ambidue i genitori, od uno di essi o fratelli già carcerati: molti sono orfani di padre e madre, o d'uno di essi: alcuni furono lasciati in abbandono; ed altri finalmente provengono da unioni illegittime.

Il rendiconto statistico dell'egregio professore Bruna su lo stato morale sanitario dei giovani ditenuti in questo correzionale pel triennio 1845-46-47, è un lavoro pregevolissimo, che fa fede della profonda dottrina dell'autore e dello zelo veramente evangelico, con cui egli esercita la delicata incumbenza di medico-chirurgo di detto stabilimento.

Instituti pii nella casa di s. Salvatore, diretti dalle suore della Carità. Non avendosi da molti un'idea esatta di queste pie suore, crediamo esser pregio dell'opera il fare un cenno sul loro instituto, e dei vantaggi che da esse derivano. Il pio e benemerito instituto delle figlie della Carità riunisce

felicemente in se tutti i mezzi che sono più atti e più efficaci a porgere il sollievo e gli ajuti opportuni tanto spirituali quanto corporali all'infermità ed ai bisogni delle classi più sofferenti e più povere dell'umana civil società.

Nasceva questo grande Istituto nella città di Parigi verso la metà del secolo XVII, cioè nell'anno 1633, e n'erano i fondatori s. Vincenzo de' Paoli sì celebre nei fasti della chiesa e della società per le opere di pubblica beneficenza, e la venerabile madamigella Le Gras, che dopo avere sperimentato di quanto giovamento tornassero a'poveri ed agli infermi le associazioni di carità stabilite in Parigi e in molte parrocchie della Francia, desiderosi di perpetuare questo ajuto alle persone indigenti, instituirono una congregazione di zitelle che sotto il nome di figlie della carità, dovesse abbracciare indistintamente tutti i bisogni del povero e a tutti provvedere per quanto fosse stato possibile il più efficacemente.

Quindi è che gl'infermi d'ogni genere in pubblici ospedali, i soldati feriti od ammalati, anche sul campo stesso di battaglia, affrontandone generose i pericoli ed i patimenti, gli appestati nei lazzeretti, i ditenuti nelle carceri e nelle galere, i mentecatti nei manicomii, i poveri nei loro tugurii, i bambini projetti nelle sale destinate a raccoglierli, le figlie pericolanti o pentite ne' ritiri, la scuola a' fanciulli indigenti sia dell'uno che dell'altro sesso nelle città e nei villaggi, gli asili d'infanzia, insomma tutto ciò che può essere di beneficenza e di soccorso o al cittadino bisognevole, o al povero contadino, tutto siccome opere che alla vocazione delle figlie della Carità direttamente appartengono, con pari generosità di animo che assiduità di zelo e di amore la nobile e pietosa istituzione abbraccia e sostiene.

Lo spirito che la regola è espresso in queste semplici, ma eloquenti parole dal santo fondatore medesimo: « le Figlie della Carità, egli dice, non hanno per monasteri che le case degli ammalati, per cellette che una camera d'affitto, per oratorio che la chiesa della loro parrocchia, per chiostro che le strade della città o le sale degli ospedali, per clausura che l'obbedienza, per griglia che il timore di Dio, e per velo che una santa modestia ». Ond'è che le persone

più illuminate del secolo, il parlamento istesso della Francia applaudirono vivamente alla sua nascita, e le autorità della chiesa e dello stato ne sancirono premurose lo stabilimento.

Vivendo tuttora s. Vincenzo, si diffuse rapidamente in moltissime parti delle Gallie non solo, ma eziandio nella Polonia e nella Spagna; quindi venuti col decorrere del tempo a maggiore notizia del pubblico i grandi vantaggi che procura quest'instituto alle classi indigenti del popolo, numerò nella sola città di Parigi trentaquattro case, oggidì accresciute di altre dodici; si sparse poi in molte città e borgate del Belgio e dell'Italia, ed anzi dilatandosi felicemente a' dì nostri per lo zelo della grand'opera della Propagazione della Fede il santo regno di Gesù Cristo, corse impavido dietro alle tracce de' missionarii, e si stabilì in molte parti dell'America meridionale, e della settentrionale, noverandovi nei soli Stati Uniti trentasette stabilimenti, ed un noviziato; ed inoltre si distese sulle coste della Grecia, nella Siria, e nell'Egitto: Alessandria, Bairut, Salonicchi e Smirne ne sono le principali residenze: portò dappoi le sue cure amorevoli in seno di quella Costantinopoli, che teneva sì a vile le donne; e il turco ammirò con riconoscenza i prodigi di cui sono esse capaci, se animate dallo spirito del vangelo; perfino nelle rimote spiagge della China recò questa grande istituzione i suoi benefizii, ed essa è benedetta sempre ove si stabilisce, e viene desiderata da popoli circonvicini.

Il Piemonte, che in opere di beneficenza non fu mai secondo ad alcun altro paese, avea accolto sin dal principio di questo secolo la pia istituzione nella città d'Ivrea, e nei due comuni di s. Benigno e di Sommariva; ma volendosi darle una maggiore estensione e solidità, non che soddisfare alle brame di molte zitelle, che instantemente pregavano di farne parte, vennero nel 1833 le Figlie della Carità introdotte in Torino, e nella casa Vinaj accanto allo stradone del Re, presa in affitto provvisoriamente per erigervi lo stabilimento loro centrale negli stati Sardi.

Il re Carlo Alberto degnossi di essere il proteggitore delle Figlie della Carità, cui riguardò, sinchè visse, con occhio di

speciale predilezione, pagando loro generosamente il fitto della suddetta casa Vinaj, finchè vi rimasero, e provvedendole più tardi d'un più comodo alloggio nel convento di san Salvatore fuori di porta nuova, ove tuttavia si ritrovano.

È appunto in questo principale stabilimento che risiede la superiora visitatrice di tutte le Figlie della Carità negli stati Sardi, e le medesime hanno quivi, per così dire, la culla e la tomba; poichè quivi addestrate nel tempo del loro noviziato ai servizii del povero, e cresciute allo spirito della bella loro vocazione, quivi pure vengono a finire i loro giorni, quando per la vecchiaja, o per l'infermità divengono inabili alle opere del pietoso loro ministero.

Attiguo alla chiesa di s. Salvatore, e come parte di un tutto, vi è un ben vasto ospedale diretto dalle Figlie medesime, in cui vengono accolti infermi d'ogni genere, i quali non essendo siffattamente poveri da ricorrere alla pubblica carità negli ospedali comuni, nè agiati per guisa da potersi far curare sufficientemente in seno delle proprie famiglie, colà ricorrono, e trovano ogni possibile sollievo, mediante una tenuissima pensione. Questo stabilimento, che contiene ora ottanta letti, visitato due volte dal re Carlo Alberto, riportonne sempre gli elogi, e la sua sovrana approvazione.

Anche nel 1833 quel Monarca volle le Figlie della Carità alla direzione del R. ospedale militare, ove esse trovansi in numero di 24, ed amministrano al soldato infermo, o ferito la loro assistenza con quella tenera ed attiva compassione, che solo il vangelo sa inspirare, e la religione mettere in opera. Nel 1835 una nobile associazione delle principali dame torinesi, stabilita per soccorrere a domicilio in cibo, vesti e lingerie i poveri delle tre parrocchie di s. Carlo, di s. Eusebio, e di s. Francesco di Paola, ed eziandio per educare alcune fanciulle povere, che oggidì ascendono al numero di 36, vollero dodici tra le suddette Figlie della Carità, cui per soprappiù imposero di provvedere giornalmente un numero grandissimo di porzioni in brodo, carne e minestra per gli indigenti che accorrono a riceverle. Ma questa casa, detta volgarmente l'ospidaletto, o della misericordia, raduna in se molte opere di beneficenza, delle quali dovrem par-

lare in appresso in uno dei paragrafi relativi agli instituti pii esistenti nel recinto della capitale.

Nel 1837 si diede alla pia instituzione il servigio degli infermi dell'ospedale di s. Giovanni, ove si ritrovano 22 Figlie della Carità, e nel 1841 dodici delle medesime furono anche poste, sotto gli ordini dell'amministrazione, alla cura della maternità, in cui è ammirabile la tenerezza, con che soccorrono a 90 fanciulli esposti; mentre un grande numero di bambini accolti in quello stabilimento si distribuiscono a balie esterne: lodevolissimo è pure lo zelo, e l'ordine con cui le Figlie della Carità governano un novero sgraziatamente assai grande di misere giovinette, che vittime infelici della seduzione, cercano colà un asilo in cui nascondere il loro disonore.

Nel 1577 la confraternita della SS. Trinità stabilita in Torino, il cui scopo è di sovvenire ai poveri pellegrini, e convalescenti, limitavasi ne' suoi primordii al soccorso di pellegrini. L'erezione d'una chiesa tutta nuova, l'adempimento di molti legati pii esauriva tutte le sue entrate. Inoltre le vicende dei tempi non lasciando mezzi di stabilità per un ospizio di convalescenti, fecero che un tale ospizio sino al 1844 fu sempre un vivo, ma sterile desiderio. A quest'epoca soltanto la confraternita potè avere un annuale sopravanzo; ma la chiesa esigendo importanti riparazioni, si deliberò, per non ritardare di più l'adempimento di questo voto, di dividere questo sopravanzo metà per le ristorazioni della chiesa, metà per lo stabilimento di un piccolo asilo pei convalescenti; questo asilo venne stabilito nella casa di s. Salvatore, se ne affidò l'amministrazione alle Suore di Carità. La predetta confraternita, oltre tutti i provvedimenti necessarii, contribuisce annualmente lire 400 per ogni letto, i quali sono ora in numero di cinque, e si riserva il diritto di scegliere i convalescenti: si preferiscono i più deboli, i più bisognosi, che escono dagli spedali; loro si dà il nutrimento confacente al loro stato di convalescenza, e vi vengono trattenuti finchè il medico dichiari aver essi riavuto piena sanità e forze sufficienti al lavoro. Addì 8 d'aprile del 1844 se ne faceva l'apertura: per la prima volta vi erano accolti cinque convalescenti, usciti dallo spedale

di s. Gio. Battista. È intenzione della confraternita, appena ella sarà sciolta da ogni impegno per i ristauri della sua chiesa, di rivolgere l'intiero sopravanzo a benefizio dei convalescenti, di duplicarne il numero delle piazze, e di accrescerle a misura che i fondi lo permetteranno.

Sette Suore della Carità, veramente degne di questo nome, che già reggevano in Grugliasco, terra ricca per i suoi opifizii, una scuola elementare per le fanciulle, ed un asilo d'infanzia, vi reggono da poco tempo un incunabolo, che i francesi chiamano *crêche*, aggiuntovi dall'affettuosa generosità di alcune signore. Furono le stesse benefiche suore che inspirarono l'idea di stabilire in Grugliasco una siffatta instituzione, sommamente necessaria, e non ancora esistente che in pochissimi luoghi (vedi *vol.* XV, *pag.* 150) del Piemonte. Eredi elleno di quell'instancabile amore dei poveri che infiammava l'animo del loro fondatore, e non paghe delle fatiche che sostenevano per l'asilo e le scuole, eccitarono ad aprire una sala pei bambini lattanti, offerendo un sito acconcio nella propria loro casa, non meno che l'amorosa loro assistenza. Con solo otto cune si diede principio nell'anno scorso.

Riconosciuta l'utilità, altre persone si associarono alla pietosa opera, e aumentate così le sovvenzioni, si potè in quest'anno recarla a dodici cune. Le madri più povere quivi portano la mattina per tempo i loro bambini. Sul mezzogiorno, in quella brev'ora di riposo che loro si concede, esse vengono ad allattarli, e compiuta la giornata ritornano a prenderseli, e li trovano ben nutriti e pulitissimi; sicchè appagata la sollecitudine materna, possono promettersi quiete e riposata la notte.

S. M. l'augusta nostra regina Maria Adelaide, che ha veramente un cuor di madre, e da squisita carità informato, accettava il protettorato di questo primissimo soccorso all'infanzia che da tanti pericoli la salva. L'abbandono forzato in che sono lasciati i pargoli dalle povere madri, fa sì che i bambini il più delle volte vengono custoditi da altri ragazzini, privando questi del vantaggio degli asili se piccoli, e delle scuole elementari se già grandicelli. Ma qui tutto non giace il danno; le delicate membra dei portatori si alterano sotto il soverchio

peso di un bimbo fra le braccia; bene spesso li lasciano cadere, e quindi i meschinelli si storpiano, si bruciano sul fuoco, o si annegano, e non vi ha mese, non v'ha giorno quasi, in cui non si abbia a deplorare siffatti accidenti. L'incunabolo è il solo riparo a tanti e sì gravi disconci. Superfluo è l'annoverare i vantaggi che ne derivano, poichè ciascuno che non sia affatto straniero alle sofferenze del popolo, bene gli scorge ed intende.

Come egli è bello e commovente spettacolo il vedere in questa sala le pulite cune in bell'ordine disposte, coperte di bianche cortine, e queste buone Suore, un putto in bracco o sulle ginocchia, in atto di alimentarlo o di divertirlo nel carrettino, ovvero adagiarlo sul morbido cuscino, e spiare attente il bisogno di questo o di quello che svegliasi! Esse pietose, che per il povero abbandonarono case, parenti, agi, tutto; e più tenere e più pazienti non rade volte delle madri istesse! Non hanno come queste, nè le gioje dell'amor materno, nè le speranze di avvenire della crescente prole, ma invece un ricominciar perpetuo della nojosa fatica!... Siffatto eroismo non troverebbe compensi adeguati in sulla terra, e bene lo sapeva il De Paoli, il quale alle sue figlie additava il cielo, e le sue palme immortali!

Possa la voce che comincia a spandersi del bene che fa questo stabilimento, quantunque tuttora nascente, trovare un eco in tutti i cuori ben nati, ed in tutte le parti della terra dove un bambino nasce al pianto, e v'è una madre costretta al lavoro!

Nè qui finisce l'operosa carità di queste pie Suore; alle scuole, all'asilo, all'incunabolo, uniscono una specie di ricovero per le fanciullette orfane, e nella loro piccola casa, mediante una tenue somma (dodici lire al mese), ricevono alloggio, vitto, ed ottima educazione.

Stabilimento ortopedico. Lo stabilimento ortopedico che ora esiste in Torino, fuori di porta nuova, a sinistra di s. Salvatore, succedette a quello che esisteva verso la metà della collina, che da Moncalieri si distende verso Testona, ed era diretto dal sig. Bartolomeo Borella, chirurgo ortopedista. Vedi *Moncalieri* vol. X, pag. 534-35. Il sig. Gio-

vanni Pistono, genero ed allievo del sig. Borella, fu quegli che ne riaprì uno consimile presso la chiesa di s. Salvario nel 1844; e tre anni dopo si associò nella direzione del medesimo il dottore Alessandro Borella suo cognato. Questo stabilimento ha per iscopo la cura delle deviazioni ossee ed articolari; e la cura ne è generalmente esterna, meccanica, coadiuvata per altro dai rimedii interni in casi speciali. In esso sono tentati tutti i metodi più recenti, non erigendoli però a sistema, perchè l'esperienza ha dimostrato quanto sia difficile l'applicazione di nuovi ritrovati ortopedici.

Parecchi casi di guarigione ottenuti in tempo utile, cioè in giovine età, quando il sistema osseo non è ancor giunto a piena solidificazione, hanno pur provato ai direttori dello stabilimento ortopedico che era elemento necessario per un esito felice di cura la tenerezza dell'età; quindi non sono troppo proclivi ad ammettere individui deviati che abbiano oltrepassato i dieci o dodici anni.

L'edifizio è stato fabbricato a posta per uso di stabilimento ortopedico; contiene quaranta membri, con ampii corridoi per il passeggio interno in tempo di pioggia, ed un giardino assai comodo. La posizione di questo stabilimento è sul lido più salubre di Torino, ad ostro della città, e riunisce alle altre anche la condizione atmosferica, necessaria a cure lunghe e nojose d'individui generalmente scrofolosi o tocchi di altra labe gentilizia, che è causa predisponente alle deviazioni ossee ed articolari.

Le fanciulle che vengono accolte in questo utilissimo stabilimento, oltre ad essere curate nelle loro affezioni morbose, sono istruite da due abili maestri nelle lingue italiana e francese; v'imparano l'aritmetica, gli elementi di geografia, di storia, e sono pure avvezzate ai donneschi lavorii; di modo che quivi si risana il corpo, non senza coltivare lo spirito.

Fabbriche per gli esercizii spirituali. Esistono nei dintorni di Torino due fabbriche per gli esercizii spirituali; l'una edificata dalla compagnia di s. Paolo, sul disegno dell'architetto Ricatti, fuori di porta nuova, a tre quarti di miglia della città, nell'anno 1779; l'altra vicino a Pozzo, stata eretta dai gesuiti, ed ora di proprietà del seminario di Torino: con

testamento dell'11 febbrajo 1713, l'abate Emanuele Filiberto Bunico erigeva nella chiesa annessa a questo edifizio una cappellania laicale, con obbligo al cappellano di aver cura della fabbrica.

Cimiterii. È noto che dopo la metà del secolo XIII si fece pressochè generale l'uso di seppellire i cadaveri nelle chiese. Prima di quel tempo essi riponevansi nei campisanti che ad esse erano attigui. I canonici ed i monaci seppellivansi ne' chiostri delle canoniche o de' monasteri che solo era permesso che giacessero entro al sacro recinto le salme dei vescovi, talvolta quelle de' principi, ben raramente quelle de' semplici sacerdoti, e delle persone che cessarono di vivere con fama di santità; e siccome in varie epoche, e in varii luoghi, o per divozione, o per ambizione erasi cominciato interrare i cadaveri nelle chiese, non mancarono parecchi concilii di vietare quest'uso; ed alcuni di essi ordinarono ancora che più non si ufficiassero quelle chiese, in cui si vedessero soprabbondare i sepolcri. Ma sul finire del secolo XIII, la parte sotterranea dei templi diventò sepolcro comune di tutti i fedeli, e solamente alcuna delle più popolose parrocchie, come quella di s. Gio. in Torino, ebbero ad un tempo sepolture in chiesa, e camposanto fuori di essa.

Le regole del seppellire a Torino erano queste. I fedeli che morivano senza elezione di sepoltura, erano portati alla parrocchia; se forestieri al duomo, e per forestieri s'intendevano quelli che non avean domicilio permanente in città. Quei cittadini per altro che avevano un sepolcro gentilizio in altra chiesa, che nella propria parrocchia, eranvi portati senza contrasto; ma sempre il parroco del domicilio interveniva alla sepoltura, e partecipava agli emolumenti.

Le sepolture delle chiese più antiche erano camerette che aprivansi immediatamente sotto il pavimento della chiesa, e la cui bocca era otturata da una pietra quadrata con iscrizione, ed anche senza: le casse allogavansi l'una sopra l'altra. Nei templi più moderni le pietre sepolcrali sparse nel pavimento, non sono che indizio di sepolture esistenti nello scurolo, o sotterraneo inferiore, dove si veggono talora, a forma di pozzi, colle casse accatastate; e talvolta ordinate

lungo le pareti, e murate separatamente con iscrizione, massime quelle dei religiosi, e delle persone distinte. Il sepolcro dei bambini aprivasi per lo più sotto al battistero, cioè presso al luogo, ov'essi avean ricevuto la stola candida dell'innocenza. L'insalubre uso di sotterrare nelle chiese venne abbandonato in Torino sin dal 1777: solo per religiosa eccezione i canonici, i curati, i frati e le monache hanno tumulo nelle loro chiese, o nei loro conventi.

Già sin dal 1736 si trattava nei consigli del re Carlo Emanuele III di vietare l'inumazione nelle chiese, e di fondar cimiterii suburbani; ma per gl'impedimenti che sempre incontrano i pensieri più salutari, funne ritardato l'eseguimento sino al 1777; nel qual anno sui disegni del conte Dellala di Beinasco si cominciarono il cimiterio di s. Pietro in Vincoli presso al borgo di Dora, e quello di s. Lazzaro, detto della Rocca, presso il Po; il primo a tramontana, il secondo a levante della città; ambidue erano della medesima forma, quadrati con portici a tre lati, in fondo la chiesa, ed in mezzo un cortile coi pozzi dei sepolcri comuni, in cui si accalcavano bare e cadaveri l'uno addosso all'altro, laddove i sepolcri particolari trovavansi nel sotterraneo che girava sotto al portico.

Nel cimitero di s. Pietro in Vincoli, detto volgarmente *s. Pier de' cavoli*, è sepolto in luogo dato dalla città l'eruditissimo barone Vernazza, mancato ai vivi nel 1822: furonvi eziandio seppelliti l'architetto conte Dellala di Beinasco, e il cav. Clemente Damiano di Priocca ministro del re Carlo Emanuele IV. Il cortile ne è circondato da portici sotto i quali non mancano lapidi sepolcrali, e qualche monumento. Esso rimane aperto ad uso esclusivo di alcune famiglie che vi hanno tombe private. Il municipio torinese vi mantiene a sue spese un cappellano residente.

Presso a questo cimiterio è un sito chiuso da mura, dove ancor di presente si seppelliscono i giustiziati, i quali prima dell'anno 1698 erano inumati nella cappella sotto il titolo di s. Gioanni decollato, che aprivasi a ponente, presso il campanile, fuori del recinto della chiesa di s. Dalmazzo.

Nell'antico cenotafio di s. Lazzaro, detto della Rocca, sussistono tuttora alcuni monumenti sepolcrali, tra cui è no-

tevole quello innalzato sulla tomba della principessa Barbara Beloselski, moglie d'un ministro di Russia, la quale morì in Torino, il 25 marzo 1792, in età di anni 28. La statua d'alabastro rappresentante la Religione, il bassorilievo, che offre il ritratto della principessa, sostenuto da due puttini, e le altre sculture che adornano questo monumento, sono lavori d'Innocenzo Spinacci scultore del gran duca di Tascana. Tale sepolcro fu disegnato ed inciso in rame. Ora il cimitero della Rocca vedesi trasformato in convento succursale dei Minori Osservanti Riformati.

Questi due antichi cenotafi furono surrogati da uno solo, costrutto nell'angolo formato dalla Dora che si versa nel Po: esso venne fondato nel 1828, e benedetto nel 1829.

La parte architettonica non ne è al certo degna di lode; oltrecchè il disegno non ne fu attinto all'ottima scuola, vi si nota la mancanza di portici per mettere i monumenti al riparo delle intemperie delle stagioni. Un ombroso viale fa capo ad una piazzetta su cui sta una chiesuola del Santo Sepolcro rialzata su varii gradini; è di forma rotonda, e riceve poco lume dall'alto, oscurità conveniente al luogo sepolcrale. In un andito laterale è il busto del marchese Tancredi Falletti di Barolo, con iscrizione che narra come ei fosse autore del consiglio di formare questo camposanto, e ajutatore dell'opera, donando per la costruzione di esso lire trecento mila mediante l'interesse del cinque per cento a vitalizio durante la vita di lui, e quella di sua consorte Giulietta Colbert.

Tra la chiesa e le case che la fiancheggiano, due cancelli danno l'adito al camposanto, che occupa un'area di metri 114,629 quadrati; in mezzo alla quale, sopra un Calvario che si fa centro a quattro viali di cipressi, sta un'alta croce di pietra. Il vasto camposanto di forma ottagona è cinto da un muro elevato, e foggiato a nicchie d'uno stile che ritrae dall'egiziano: in faccia a queste nicchie, si stendono altrettante ajuole, tra loro divise da scompartimenti d'ardesia; e queste sono destinate ai sepolcri di proprietà privata.

Agli angoli del muro di cinta stanno cappellette aventi ciascuna in faccia un piccolo recinto di forma triangolare.

Questi piccoli recinti di presente ancor vuoti servono come altrettanti depositi ad accogliere le ossa dei fedeli trapassati. Tutta la parte centrale del campo è occupata dai sepolcri comuni. Entro alle nicchie allogano lapidi, e monumenti quelli che non amano meglio di contrassegnarne la fossa medesima che racchiude l'estinto. Questo camposanto era stato dall'architetto Lombardi disegnato secondo il pensiero del marchese Barolo, col fine principalmente che ogni cadavere giacesse in separata fossa, e più non fossero come prima accatastati nei pozzi comuni i corpi dei men facoltosi, e questo pietoso scopo è stato raggiunto.

Ma provvedersi dovea eziandio alle classi agiate, e servire all'affetto de' superstiti, non che alla gloria delle arti, le quali poche altre occasioni avrebbero di spiegar il volo, se questa mancasse. A questo bisogno provvedeva la civica amministrazione, la quale in agosto del 1841 ordinava, che, in ampliazione del camposanto, gli si aggiungesse un'altra area, in cui le sepolture private fossero coperte; e dava commissione a Carlo Sada, architetto della R. Casa, di formarne il disegno, destinando ad un tempo il decurione avvocato Carlo Pinchia a sopraintendere all'opera. Ora questa giunta è in molta parte eseguita; e già vi si vede un ampio giro di portici; onde si può congetturare che il torinese camposanto avrà poco da invidiare alle più rinomate necropoli italiane.

La nuova parte del camposanto ha la forma d'un parallelogramma basato sul lato settentrionale dell'antica. Sul lato parallello a questa, di fronte all'entrata, spiegasi un'area semicircolare, in cui si è progettato di elevare un monumento alla memoria degli uomini celebri nazionali; i due laterali del parallelogramma servono di diametro a due altri semicircoli, i quali vengono a formare le estremità di una croce.

Su tutte le sopradescritte linee ergesi un porticato, che ne divide l'area in tre parti: il parallelogramma di mezzo, col suo grande spazio semicircolare ne forma una parte, e le due altre sono formate dai semicircoli laterali, chiuse dal porticato, che forma i lati minori del suddetto parallelogramma.

Si ha l'accesso a quest'ampliazione dall'antico camposanto per mezzo di un atrio aperto sulla linea centrale, e per mezzo di due archi in fronte ai due porticati laterali. Levansi i portici su di una gradinata di tre scalini, e sono divisi in 269 arcate, che formano ciascuna una cella, i cui pilastri ed archivolti ne sostengono la vôlta. Questi portici, formanti il perimetro dell'ingrandimento, sono divisi in varii scompartimenti per mezzo di vent'una edicole, o cappelle mortuarie, le quali simmetricamente disposte elevansi con risalto al di sopra del porticato ed interrompono gradevolmente la lunga linea orizzontale.

La fronte degli archi e delle edicole è decorata da 342 colonne di granito, doriche, colla loro trabeazione; sotto al portico, e per tutta la sua estensione, corrono le catacombe, divise in altrettanti scompartimenti, con celle che corrispondono a quelle superiori: e lateralmente, in nicchie aperte nel muro si seppelliscono i cadaveri in casse murate, in maniera che su ciascun tumulo si possa scrivere il nome del defunto. L'area che lasciano i portici e le strade, si è divisa in scompartimenti per sepolture private e monumenti isolati.

I monumenti grandiosi ancora scarseggiano in entrambi i cimiterii; onde faremo solo un cenno de' più notevoli.

Nel primo cimiterio sono da osservarsi: il monumento colossale innalzato ad Anna marchesa di Monforte che mancò ai viventi sul fiore degli anni; lavoro del Bruneri: quello eretto dall'esimia attrice Carlotta Marchionni alla sua madre, rappresentante la figliuola che riceve la benedizione dalla morente genitrice; opera del Bogliani: dello scalpello di questo valente artista è pure il mausoleo eretto alla memoria di Luigi Lacroix da Reims, rappresentante una donna che piange a piè del busto su cui è l'effigie del defunto: sono pure del sopralodato Bogliani i mausolei innalzati sulle tombe dell'intendente Spirito Antonio Juva, del marchese Falletti di Barolo, di Michele Armandi, e di Francesco Calcagno; lavori tutti assai pregevoli, ma che non presentano gran varietà d'invenzione. Meritano pure di essere menzionati due bellissimi monumenti, eseguiti da A. Bruneri, cioè quello del banchiere Fedele Bernè, e quello del

professore Boucheron, e massime per quest'ultimo per la sua forma colossale.

Non sono da obbliarsi i mausolei eretti a Francesco Giani da Cerano, ed a Fabrizio Sevesi da Milano, entrambi adorni di un bassorilievo in bianco marmo assai pregiati, non che quello che sta sulla tomba del banchiere Gioan Battista Barbaroux. Il monumento eretto alla memoria di Agostino Bruno celebre avvocato criminalista è formato da un grandioso piedestallo adorno da due bassirilievi in bronzo, sormontato dal busto che rappresenta il defunto, la cui effigie è pure in bronzo, opera del Cauda abilissimo gettatore.

Veggonsi pure qua e là molti busti, e parecchi mausolei; ma di tutti questi monumenti decorati dall'arte, nessuno forse inspira più dolce pietà del bassorilievo dedicato al medico prof. Buniva. Questo benemerito introduttore del vaccino in Piemonte vi è rappresentato in atto di ricevere un bambino che una madre affettuosamente gli porge, affinchè inestandogli il vaccino lo preservi dal vajuolo, che sì spesso viene apportatore di morte o di brutte difformità. Posero questo monumento *le madri riconoscenti.*

Sono modesti, ma eccitano preziose memorie i monumenti eretti al prof. Barovero, al botanico Balbis, al naturalista Bonelli, al filologo Grassi, all'anatomico Rolando, al pittore Bagetti, al matematico Bidone, ed al fisiologo Martini, le cui mortali spoglie riposano in questo cimiterio.

Tra i monumenti che già campeggiano nel nuovo camposanto, vuolsi anche notar quello eretto alla memoria di due ornatissime sorelle, Elisabetta e Maria di Stackelberg, rapite anzi tempo, l'una agli amplessi dello sposo marchese della Rovere, l'altra all'amore del fidanzato. Il prelodato sig. Sada architetto della R. casa, autore di questo bel monumento, vi adoperò lo stile gotico. Degno di essere osservato è il sepolcro del celebre conte Giuseppe Barbaroux, di cui abbiam fatto cenno nell'articolo *Cuneo Vol. V, pag.* 798 *e segg.* Fu disegnato dall'egregio prof. Tecco, nipote di esso conte Barbaroux, il quale professore fu dai disgusti tolto innanzi tempo ai viventi. Il busto del ridetto conte, di venerata memoria e il bassorilievo che rappresenta N. D. degli angeli, sono opere lodatissime del valente scultore

Carlo Canigia. Il lavoro di quadro, e gli intagli furono diligentemente eseguiti da Francesco Gussoni.

Merita speciale menzione il mausoleo che la marchesa Carron di s. Tommaso volle consecrare alla memoria dell'ottimo suo figlio marchese Felice, rapito anzi tempo alla patria, ed alle lettere, cui coltivava con indicibile ardore e con ottimo successo. Il monumento, lodatissima opera del prof. Gaggini, rappresenta l'angelo della morte, che al giovane tutto applicato agli studi suoi, pone una mano sulla spalla in atto di dirgli: vieni; e di annunziargli che una eterna corona lo aspetta nella sede dei giusti.

Sono ancora da osservarsi il monumento comune alla famiglia Rochstol, del Bogliani, e quegli eretti a Rosa Nelva di Castellamonte, ed a Marchino Gioan Battista; entrambi ottimi lavori di S. Butti; quest'ultimo principalmente che rappresenta il Marchino seduto sopra una seggiola e spirante l'anima, con a lato un angelo, è di una rara espressione. Due lavori artistici di L. Cauda, sono eziandio da commendarsi, cioè i busti rappresentanti il dottore Giuseppe Giacinto Rizzetti, e l'avvocato Agostino Biagini di Riviera d'Orta, non che il monumento eretto a Gioachino Vigitello.

Fra tutte le opere di scultura che adornano i portici del nuovo camposanto primeggia quella che vedesi in sulla tomba della famiglia Solei; la quale nella sua semplicità fa risplendere il genio dell'arte: essa consiste in un angelo della grandezza d'un uomo, sospeso in aria, in atto di pregare sulle ceneri sottostanti: questo egregio lavoro è del valente Gaggini.

Fuori dei portici, a cielo scoperto, fra una moltitudine di più o meno modesti sepolcreti grandeggia un colossale mausoleo eretto sulla tomba di Odoardo Young nato in Toscana da famiglia scozzese, maggior generale austriaco, direttore del collegio militare di Milano, morto in Torino il 25 d'aprile del 1842.

Prima di chiudere questi cenni sul camposanto vuolsi notare, che gli sono annessi dal lato di levante, luoghi appositi e distinti per seppellirvi gl'impenitenti, i suicidi, ed i bambini che muojono senza battesimo. È pure osservabile

il cimitério per gli accattolici di fresco eretto attiguamente al lato di borea per cura della civica amministrazione. In apposito luogo, a cui si ha l'accesso dal camposanto, si seppelliscono le salme delle persone allevate nell'ospedale di carità di Torino.

TORINO *(borghi di). Borgo di Dora, detto volgarmente del Pallone.* Questo borgo trovasi nella parte esterna della città sulla riva destra della Dora. Il suo distretto protendesi per la lunghezza di circa due miglia , formando così una popolazione di circa 20 mila anime dipendenti da una sola parrocchia. Il territorio sottoposto alla giurisdizione di questa parrocchia incomincia dalla borgata del Martinetto, e va sino all'imboccatura dello Sturo nel Po, presso l'edificio del R. Parco. Nella seconda metà del secolo scorso, il borgo del Pallone non noverava più di 1600 abitanti, ed era formato di una lunga via irregolare, fiancheggiata da mal costrutte case. Il rettilineamento delle sue contrade, e la costruttura di migliori abitazioni vi si incominciarono solo nell'anno 1795.

Il maggior nucleo delle case di tal borgo è rinserrato dalla Dora, a mezzanotte, partendo dal punto , ove sta il nuovo ponte ad un solo arco in sulla Dora, ed a mezzodì, dall'allea di olmi, la quale si diparte dalla piazza Emanuele Filiberto, e va sino al circolo formato da pioppi, sull'estremità dell'edificio del Manicomio. Molto insalubre è l'aria che si respira in questo borgo a cagione dell'umidità prodotta dalle molte acque che vi scorrono. Pochi anni sono vi si confinavano per ordine del vicariato tutte le officine dei fabbricanti di grosse macchine, de' calderai, de' bottai, e di altri siffatti mestieri per liberare gli abitanti dell'interno della città dal rumore insopportabile che per essé facevasi.

Al Martinetto, oltre una manifattura del cotone, esistono varie filande della seta, due concie di pelli, e due fornaci di tegole, mattoni e quadrelle. L'edificio già destinato ad un'opera celtica per le donne, venne ridotto ad uso di filanda , e l'opera fu traslocata nell'antico ergastolo dei giovani discoli, fuori di porta nuova. Accenna al Martinetto un'ampia e comodissima strada, costrutta pochi anni fa, la quale diramandosi dalla reale di Rivoli , e passando nel

borgo di s. Donato, va a metter capo a sinistra delle case, onde formasi la borgata del Martinetto. Nel borgo propriamento detto del Pallone veggonsi inoltre nove altre concie di pelli e corami, e varie manifatture della seta. La civica amministrazione nello scopo di traslocare in questa capitale il grosso mercato delle bestie bovine, che da lunga pezza tenevasi a Moncalieri, avea scelto a tal uopo la piazza che sta davanti alla chiesa parrocchiale di questo borgo, ove fece costrurre perciò un'alla spaziosa; ma il mercato di Torino non potè mai competere con quello di Moncalieri, ed ora riducesi ad un mercato di poche bovine bestie, che si tiene, ogni mercoledì, sul piazzale detto dei molini, formato dalle case, che chiudono verso tramontana la piazza Emanuele Filiberto, perchè l'alla destinata a questo scopo fu, nel 1848, adattata provvisoriamente ad uso di scuderie per i cavalli del corpo della previanda, il quale ha poco lungi da essa un proprio quartiere. Nel rimanente spazio di piazza lasciato dall'alla davanti alla chiesa, si tiene in tutti i giorni dell'anno il mercato degli ortaggi da consumarsi in Torino.

L'augusta regina Maria Teresa, vedova di Carlo Alberto, vedendo la mancanza di mezzi d'istruzione per il sesso femminile di questo borgo, vi instituiva, or son pochi anni, un asilo d'infanzia per le figlie povere, il quale tuttavia si mantiene a totali spese della munifica regina.

I fratelli delle scuole cristiane, che *ignorantelli* volgarmente si chiamano, vi hanno una scuola divisa in due classi, perocchè sono incaricati dall'opera della mendicità istruita di Torino dell'istruzione de' ragazzi di questo borgo. La stessa opera stipendia eziandio quattro monache dell'ordine di s. Giuseppe, per l'educazione delle figlie del borgo medesimo.

Nel distretto della giurisdizione di questa parrocchia, cioè, all'estremità del maggior abitato verso ponente, si trovano le moltiplici opere di pubblica beneficenza instituite dal venerando canonico Cottolengo, di cui parleremo in apposito paragrafo, non che il borgo di s. Donato, di cui farem cenno qui sotto.

Non poco della sua importanza perdè il borgo del Pallone dall'epoca, in cui fu condotto a termine il novello ponte

sulla Dora; perciocchè, fecesi allora passar fuori di esso borgo la strada di Milano, la quale ne intersecava dapprima tutto l'abitato, accennando al ponte in legno su quel fiume, che vedevasi nel sito, ove ora sta l'alla del mercato. Più della metà della popolazione di questo borgo appartiene alla classe povera; e di ciò è cagione il tenue prezzo del fitto delle case, e massime di quelle che stanno più vicine alla Dora; ma, se egli è vero, che quegli inquilini trovano un qualche sollievo alla loro miseria nella tenue pigione, è vero altresì, ch'essi ben sovente vi perdono la salute per causa dell'umidità delle case.

SS. Simone e Giuda. Oltre la vetusta chiesa sotto il titolo di s. Secondo, che trovavasi in questo borgo, al di là della Dora, e di cui farem cenno altrove, un'altra ne esisteva nel sito, ove ora sorge la parrocchia, la quale minacciando rovina fu surrogata dalla presente, che venne edificata nel 1780 sul disegno del conte Dellala di Beinasco, architetto del Re. A tale riedificazione contribuì non poco l'avvocato Paolo Bernardo Mangiardi, che volle eziandio aumentare la dote di quella chiesa parrocchiale con largizioni considerevoli.

Monsignor Francesco Arborio di Gattinara arcivescovo di Torino, in occasione di sua visita pastorale, il 7 d'aprile 1721, faceva un decreto, con cui ordinava la formale erezione della parrocchia di questo borgo, assegnandole per territorio di sua giurisdizione tutte le case situate fuori della porta Vittoria, ora porta Palazzo, le quali erano già comprese nella giurisdizione della metropolitana. Al capitolo di s. Giovanni si concedette allora il patronato della parrocchia novellamente eretta; patronato a cui poscia il capitolo rinunziò con atto del 21 gennajo 1841; il primo paroco vi si traslocava nel 1729 dalla soppressa parrocchia dei ss. Simone e Giuda entro le mura della città; sotto l'invocazione dei quali santi fu eziandio eretta la parrocchia novella.

Nel distretto della parrocchia di questo borgo sta l'edifizio noto sotto il nome di fucine di Valdocco, ove il re Carlo Felice nel 1823 fe' edificare una pubblica chiesa ad uso degli artefici di queste fucine, e vi stabilì un cappel-

lano residente, coll'annuo stipendio di lire 800 sulle finanze, e coll'obbligo di celebrarvi la messa in tutti i giorni festivi, e d'insegnarvi ai ragazzi il catechismo, i principii di lettura e scrittura.

Borgo di s. Donato. Il nucleo delle case fiancheggianti la strada che accenna al Martinetto, forma questo borgo, che da pochi anni sorse quasi per incantesimo, e va di giorno in giorno aumentando così di popolazione, che fra non molto potrà per la sua importanza pareggiare gli altri sobborghi della capitale. Il suo nome rammenta l'esistenza di un borgo antico della stessa denominazione, il quale occupava l'area medesima del presente, protendentesi per altro di più verso il Martinetto.

L'antico borgo di s. Donato, detto anche il Colleasca, era formato di una sola via, che chiudevasi con una porta: esistevano in esso la chiesa di s. Donato, la chiesa e l'ospedale di s. Cristoforo degli umiliati, e quella di s. Bernardo di Mentone, soggetta al prevosto di Montegiove.

Il comune di Torino nel 1389 supplicava il Sommo Pontefice, affinchè si degnasse di applicare le rendite della prepositura degli umiliati al ponte di Po, rappresentandogli che non se ne uffiziava la chiesa, e non vi erano nè frati nè monache negli attigui edifizii. Intorno al 1446 il vescovo di Torino Ludovico di Romagnano, avendo rimosso da questa città gli umiliati, i beni che ad essi appartenevano, furono conceduti in parte ai religiosi di s. Agostino, e in parte alle monache di s. Chiara. In vece dei frati espulsi vi si trasferirono gli agostiniani, i quali nel 1457 ebbero dall'amministrazione civica gli ajuti opportuni a edificarvi le loro celle. Distrutto questo borgo dai francesi, l'anno 1536, gli agostiniani vennero traslocati nel recinto della città. Il Pingone rammenta due altri templi che vi esistevano sul principio del secolo XVI, cioè quelli di s. Rolandino, e del santo Sepolcro dei crociferi: dell'ospedale che vi avevano i crociferi, ci occorrerà di parlare altrove.

Monastero del Buon Pastore: trovasi nel borgo di s. Donato, ed è posto sul viale, che dall'angolo a maestro della città, corre a porta susina. Con R. brevetto del 18 luglio 1843, il re Carlo Alberto metteva a disposizione delle suore del Buon

Pastore lire annue 3000 sul bilancio della R. segreteria degli esteri per comprare dal R. manicomio di Torino un piccolo podere con entro un casino, ed alcuni fabbricati adiacenti; podere situato in Valdocco sul fianco dello stradale, affinchè stabilirvi potessero un loro monastero. Quel podere era stato venduto al R. manicomio dall'ospedal maggiore di s. Giovanni, con istromento del 5 marzo 1838.

L'arcivescovo Fransoni, di buon grado accondiscendendo alle brame del re Carlo Alberto, il 5 settembre 1843 emanava un decreto, con cui conferiva l'autorità a suor Maria di sant'Olimpio d'Aumas, superiora generale delle religiose del Buon Pastore, di fondare in questa città un monastero del suo ordine.

È questo uno dei ricoveri che l'operosa carità cristiana volle aprire ad emendazione delle donne traviate, ed a preservazione di quelle che sono vicine a cadere. Trascorsero pochi anni dacchè i buoni uffizii del conte Solaro della Margherita fecero venire da Angers a Torino le monache di questo instituto; e già vi si contavano non meno di quaranta donne penitenti, e sessanta fanciulle della classe di preservazione. Per le prime si corrisponde la modicissima pensione di lire 10 al mese, e quella di lire 12 per le seconde. Stanno le due classi appartate l'una dall'altra, e si differenziano eziandio per l'abito, che è nero per le prime, ed azzurro per le seconde: dodici monache del Buon Pastore reggono questo instituto.

Il P. Eudes di Mezeray fondava nel secolo XVII a Caen una nuova congregazione che da lui si chiamò degli eudisti, e propriamente s'intitola di Gesù e di Maria. Affaticandosi nelle missioni a guadagnar anime a Dio, colla santa e fervorosa sua parola commosse molti cuori o già corrotti, o grandemente inclinati al vizio; sicchè a lui raccomandaronsi parecchie donne, e fanciulle, per avere un luogo in cui ripararsi, le prime per far penitenza dei commessi falli, e le seconde per conservare la purezza dei costumi. Il P. Eudes instituì allora (1642) le suore di N. S. di carità sotto la regola di s. Agostino, affinchè si assumessero il santo incarico di guidare ai pascoli salutari quelle pecorelle erranti.

Le monache di tale instituto, soppresse dalla rivoluzione

francese, ripigliarono da alcuni anni nuova e più rigogliosa vita, e al loro titolo primitivo aggiunsero quello del Buon Pastore. Esse a quest'ora già sommano a circa un migliajo, ed hanno molte case in Francia, in Italia, nel Belgio, in Germania, ed inoltre ne hanno una a Londra, due in America, una al Cairo, ed una in Algeri. Negli stati del re di Sardegna tengono casa non solo a Torino, ma eziandio a Nizza, Genova e Ciamberì.

Noi siamo ben lungi dal disapprovare un'istituzione, il cui santo scopo non può a meno di procacciare segnalati vantaggi alla società; che anzi le auguriamo propizia la carità pubblica, affinchè possa viemmaggiormente ampliarsi. Ma non possiamo a meno di riprovare l'uso da alcuni anni invalso nel nostro paese di abbondare in opere di supererogazione, mentre non badasi alle sostanziali: infatti dubitar non si può della necessità di stabilire una parrocchia in in questo borgo già popoloso; e questa necessità è conosciuta universalmente; tuttavia non abbiamo sinora indizi da indurci a credere che si pensi a provvedere di un proprio paroco quella tuttora crescente popolazione. La pubblica moralità non può fare che ben pochi progressi, sinchè non bene comprendasi una verità dimostrata dall'esperienza dei secoli del cristianesimo, e questa verità è che il buon costume essenzialmente dipende dall'istruzione religiosa ricevuta per mezzo dei paroci, a ciò specialmente destinati. Ben di rado accade che la seduzione non sia prodotta dall'ignoranza.

Casa di sanità. Il dottore Casimiro Sperino, il 15 maggio 1847, apriva in questo borgo una casa di sanità destinata alle persone, che avendo bisogno dei soccorsi dell'arte salutare, desiderano riceverli, mediante compensi proporzionati ai loro mezzi, e non vogliono, o non puonno essere ricoverate negli spedali. Si ricevono in questo stabilimento individui di ogni età, e sesso, travagliati da malattia medica, o chirurgica, acuta o lenta, che non sia creduta insanabile. Il servizio sanitario vi è fatto da due dottori in medicina e chirurgia, e da un assistente medico-chirurgo. Il numero dei ricoverati in questa casa di sanità ascende annualmente a circa 200; i quali, mercè delle continue e sollecite cure

del medico Sperino, provano gli effetti benefici di questo utilissimo stabilimento.

Instituto Saccarelli. Sinora in questo borgo non esiste alcuna scuola per i figli. A vantaggio delle ragazze havvi una maestra, che, mediante una tenue retribuzione, s'incarica di educarle; locchè fa pure gratuitamente, purchè le sia conosciuta la povertà delle allieve. Ma una siffatta scuola essendo ben lungi dal poter supplire ai bisogni della popolazione, vi venne in soccorso il benemerito teologo Gaspare Saccarelli, uno dei cappellani di S. M., instituendovi nello scorso anno 1850 un'opera di pubblica beneficenza, ad imitazione di un'altra affatto simile, ivi stabilita dall'egregio sacerdote Giovanni Bosco a vantaggio dei fanciulli. Un tale instituto ha per iscopo di raunare nei giorni festivi in un sol luogo tutte le figlie povere; e quivi procurare primamente ch'esse adempiano ai doveri di religione, e che nel tempo rimanente imparino a leggere e scrivere, non che gli elementi dell'aritmetica e del canto, a ciò allettate da qualche regaluccio che loro si fa di quando in quando.

Il teologo Saccarelli è caritevolmente coadiuvato in questa santa opera da varie gentildonne torinesi, e se non gli verrà meno la pubblica carità, egli confida di dare al novello suo instituto una maggiore estensione di far provare viemmeglio alla classe degli indigenti gli effetti del cristiano zelo, da cui è infiammato il suo cuore. Questo istituto appellasi *Oratorio della Sacra Famiglia:* il numero delle figlie ora ascende a trecento. Dalla carità evangelica dell'esimia damigella Derossi di s. Rosa, figliuola dell'illustre generale Santorre, venne da prima ideata quest'opera sommamente benefica. Non dobbiam quì tacere, che al prelodato sacerdote Saccarelli il comune della Veneria Reale è in particolar modo debitore dello stabilimento di una scuola infantile fattasi nel suo seno.

Durante l'inverno la città di Torino tiene aperto un pubblico scaldatojo in questo borgo, che è diretto dal benemerito barone Borsarelli di Riffreddo: ivi si ricoverano non meno di duecento e venti poverelli, a cui si somministra una buona minestra in ciascun giorno.

Borgo nuovo: è formato dalle case che trovansi ricinte a

tramontana dai così detti *Ripari*, a ponente dalla via di N. D. degli Angeli, ad ostro dall'allea dei platani, e a levante dall'allea detta il *lungo-Po*. Chiamasi borgo impropriamente questa elegante parte della città, perciocchè si unisce ad essa in varii punti, e le sue vie comunicano tutte con quelle interne di Torino.

Una via assai larga, e lunga poco più di mille passi, dipartendosi da quella di N. D. degli Angeli, e protendendosi sino al Po, interseca questo borgo in tutta la sua lunghezza nella direzione da libeccio a scirocco. È attraversata nella direzione da borea ad ostro da quattro altre vie anche spaziose, denominate della meridiana, dell'arco, della chiesa, e del belvedere. La prima di queste, che è la più breve, incominciando dall'allea dei platani, viene a riuscire sulla piazza, ove si tiene il mercato degli ortaggi; la seconda, che principia dall'allea medesima, riesce ad un arco, da cui prende il nome, e per mezzo del quale, passando sotto i ripari, viene ad unirsi a quella che chiamasi della posta; la terza incomincia pure dall'allea dei platani, e viene a terminare contro i ripari, accanto alla chiesa parrocchiale in corso di costruzione; l'ultima, che ha il suo principio dove lo hanno le tre precedenti, comunica con quella che nella sua direzione sbocca sotto i portici della piazza di Vittorio Emanuele.

Paralelle alla via di borgo nuovo ne corrono altre due, dette una di s. Lazzaro, e l'altra dell'esagono: questa prende il nome dalla piazza che ha un'esagona forma, e per mezzo d'un ponte che sta sotto i ripari, costituisce una continuazione della via dell'arcivescovado, la più lunga di tutte quelle che esistono in Torino.

Si eressero, non è gran tempo, in questo borgo due stabilimenti per fare il bucato col vapore, ed una fabbrica di stromenti matematici, detta *instituto meccanico*, diretto dall'ingegnere L. Themar, in cui si fabbricano gli stromenti necessarii per gli studi dell'astronomia, della geodesia, dell'agrimetria, del livellamento, dell'alta meccanica per le scienze e le arti, non che orologi di precisione. Questo stabilimento gode privilegi per varii stromenti di nuova inven-

zione, tra cui meritano di essere specialmente nominati il cannocchiale stereogonico, e la stadia.

Il borgo nuovo potrebbe di per se formare una considerevol città, tanto per la sua popolazione, che già ascende a più di 15000 anime, quanto per l'eleganza della sua costruzione. Diciannove anni fa non vedevasi alcun fabbricato nell'area di presente occupata dagli edifizii di questo borgo. Quantunque le sue case non abbiano la magnificenza dei vetusti palazzi torinesi, tuttavia rappresentano il genio dell'architettura moderna, così per gli ornati, di cui sono riccamente fregiate, come per la comoda distribuzione degli appartamenti.

Molto salubre è l'aria che vi si respira: e non è d'uopo ricorrere all'interno della città per procurarsi qualunque cosa necessaria alla vita, essendovi negozii ed officine di ogni genere. Egli è danno che questa cospicua parte della capitale ancor non goda il beneficio dell'illuminazione a gaz; ma si ha motivo a sperare che l'amministrazione civica non la lascierà più a lungo priva di siffatto vantaggio.

Tre ne sono le piazze: la prima giace al principio del borgo verso ponente, ed è formata da uno spazioso quadrilungo, cui da tre lati fiancheggiano eleganti case, fra le quali sono da notarsi quelle costeggianti la via che dà accesso al teatro nazionale; i portici che le adornano, e sono sorretti da pilastri in pietra, se avessero maggiore ampiezza, sarebber degni di qualsivoglia capitale: sopra di essi in appositi ovali si veggono in bassorilievo le effigie degli uomini più insigni d'Italia. Questa piazza sarebbe molto più bella, se non la ingombrassero le trabacche, sotto cui si fa il mercato del prodotto degli orti; ma il torinese municipio già provvide per far cessare un tale inconveniente coll'erezione d'un edifizio espressamente costrutto nell'angolo a levante del vecchio campo marzio, ove insieme colle venditrici degli ortaggi si traslocarono i macelli, che trovavansi accanto alla chiesa di N. D. degli Angeli, al principio della salita dei ripari.

La seconda piazza trovasi a metà del borgo sul fianco rivolto a tramontana: prende il nome dalla sua forma esagona, ed è cinta da un'allea di platani. La terza vedesi a

levante, e quasi all'estremità del borgo medesimo: appellasi da Maria Teresa, ed è un perfetto quadrato da tre lati cinto da un'amena allea di così detti castagni d'India.

La scuola infantile, la società ginnastica, l'instituto dei sordo-muti, il dispensario ottalmico, e l'instituto sanitario per l'infanzia, il teatro nazionale, esistenti nel borgo nuovo od in siti attigui, saranno descritti al luogo opportuno.

Adoratrici perpetue del SS. Sacramento. Queste monache, secondo il loro instituto, deggiono render lode e adorazione diurna e notturna alla santa Eucaristia: le instituiva suor Maria Maddalena dell'Incarnazione, nel secolo Catterina Sordini, nata a porto santo Stefano, badessa del monastero dei ss. Filippo e Giacomo in Ischia, del terz'ordine di s. Francesco. Le adoratrici diedero principio ai loro divoti esercizii, l'anno 1807, in Roma nel convento dei ss. Giacomo ed Anna alle quattro fontane; soppresse poco dopo dal francese governo, riebbero nuova vita nel 1818.

Alcune pie gentildonne torinesi, dirette dal teologo Rondo attuale direttore del R. albergo di virtù, nel 1839, erano venute in pensiero di ordinare in questa metropoli una società per l'adorazione del SS. Sacramento. Alcune di esse infatti si diedero a far vita comune in una casa del borgo nuovo, riducendo la porta e l'atrio della medesima ad uso di chiesa pubblica; ma questo instituto ebbe cortissima vita.

Se non che il conte, e la contessa Solaro della Margherita suggerirono a Carlo Alberto di chiamare a Torino una colonia delle adoratrici di Roma, per surrogarle alle *Rondoline* che non avean potuto sostenersi: le largizioni di quel Re, unite a quelle della marchesa Barolo, fecero sì che quel suggerimento ottenesse il suo effetto nel 1840.

Venute dunque a Torino alcune monache adoratrici, incominciarono ad ufficiare la chiesetta, e ad abitare la casa delle *Rondoline;* ma in breve tempo ottennero di ampliare il loro convento coll'unione di altre abitazioni, e di avere una nuova ed ampia chiesa, di cui cominciossi la costruzione nel 1846; e che ora è già aperta al culto pubblico, più non mancandovi che la facciata ed alcuni ornati interni. Il disegno di questa chiesa venne dato dall'architetto cav. Alfonso Dupuy. I quattro dipinti principali destinati all'or-

namento di questa chiesa, e rappresentanti N. D. concetta senza peccato, M. V. addolorata, s. Giuseppe e s. Francesco di Sales, furono affidati al valente pittore Marabotti; ma sinora fuvvi allogato solamente l'ultimo di essi, che offre allo sguardo il santo titolare di questo novello tempio, che è veramente stupendo. Quando Carlo Alberto, che aveva appreso i principii d'architettura dall'egregio professore, cav. Bonsignore, visitò per la prima volta questo tempio, non dubitò di affermare ch'esso era il più bello dei templi di Torino. La seguente descrizione del medesimo può dimostrare, che quel giudizio di Carlo Alberto non allontanavasi gran fatto dal vero. « Forma esteriormente un gran corpo rettangolo d'ordine corinzio, su cui si leva un basamento ottagono che sorregge il tamburo del tempio, e quindi la grande cupola terminata da elegante lucernario. La facciata dee essere un pronao di sei colonne appoggiate ad una gradinata larga quanto il pronao stesso, e surmontata da un frontone decorato di bassorilievi. Il fianco ripete euritmicamente, ma a semplici pilastri le decorazioni della facciata, sostituito al frontone un semplice parapetto a balaustri. L'aspetto ne è pertanto vario, ed insieme armonico e piramidale. L'interno mostra una rotonda intersecata da una croce, ai quattro capi della quale s'alzano quattro grandi arconi sorreggenti la cupola.

L'arcone che s'apre di fronte alla porta d'entrata costituisce l'apertura del santuario o presbiterio, dietro al quale il gran coro delle monache elevato all'altezza dell'interno basamento, di forma elittica, sostenuto da colonne, coperto d'una semicupola con particolare lucernario; i due arconi laterali formano due grandi cappelle.

Fra i quattro arconi corrono diagonalmente quattro aperture a piatta banda, terminanti con piccole absidi, da particolari piccoli lucernari illuminate. Una di esse dà l'accesso alle sacrestie, e ad una porta sussidiaria di uscita; l'altra serve agli usi della vestizione delle monacande, che si fa al cospetto del pubblico; le altre due formano due cappellette.

Il grande lucernario della cupola maggiore, e gli altri delle cinque absidi, oltre due finestre semicircolari sugli altari laterali, ed alcune altre del coro, assicurano un'abbondanza di luce d'un effetto assai vago.

La decorazione ricca come conviensi all'ordine corinzio stato prescelto, e dalla maestà del culto cui è il tempio destinato, è a fondo bianco e ornati d'oro, a colonne scanalate (che sono più di 50) la più parte isolate, ed è uniforme ed unica per tutto il sacro edifizio co' suoi accessorii, cioè coro e absidi minori. Le colonne sono sostenute da ampio basamento; la trabeazione sostiene otto gruppi d'angeli rappresentanti varii atti dell'adorazione; la cupola è a cassettoni, o lacunari ottagoni.

Sotto il coro v'ha una cappella scura, accessibile al pubblico, attorno alla quale possono assistere ai divini uffici le monache, non vedute, in appositi corridoi.

Non facile era di combinare in ristrettissimo spazio tutti i comodi delle funzioni e del servizio pubblico colle severe prescrizioni della rigorosa clausura, e colle regole particolari del culto delle adoratrici; il valente architetto superò felicemente ogni difficoltà, ed ha tanto maggior merito, in quanto che studiò la decorazione architettonica e la distribuzione delle parti in modo da lasciar libero il campo a soddisfare un desiderio del secolo e del paese, dando luogo ai prodotti della scultura ch'ivi potrà aver sede e trionfo per la natura dei combinati giuochi di luce, e pel facile anzi opportuno collocamento di numerose statue e di bassirilievi. La liberalità della piissima regina Maria Cristina, di cui lamentiamo la perdita, molto si segnalò in favore delle monache adoratrici. È da sperare, dice il ch. cav. Cibrario, a cui si dee la descrizione di questo tempio, che ulteriori prove di regia e di privata beneficenza permetteranno di compierlo secondo l'originario concetto; e noi pure desideriamo che si vegga compiuto; perocchè da lunga pezza dotti viaggiatori rimproverano a Torino d'essere la città delle opere cominciate; e d'altronde bramiamo anche noi che questo bel tempio si conduca al suo termine, perchè i bei monumenti di questo genere onorano sempre i luoghi ove sorgano; ma primamente si pensi, per riguardo all'esercizio del divin culto ad opere architettoniche della più grande necessità, alle quali sinora non si volle por mente.

Chiesa parrocchiale. Era cagione di universali lagnanze il

vedere il borgo nuovo privo d'una parrocchia, quando già esso contava numerosi abitanti, i quali erano, e sono tuttavia costretti, per adempiere i doveri di religione, a ricorrere od alla chiesa di N. D. degli Angioli dentro la città, od a quella di s. Lazzaro angusta, umida e situata all'estremità del borgo verso il Po. E siffatte lagnanze erano tanto più giuste, in quanto che si vedean profondere grosse somme di danari nello stabilimento delle monache adoratrici, senza pensare menomamente alla necessità dell'erezione di una parrocchia. Nello scopo di rimediare a questa inconcepibile trascuranza, formavasi una società di distinte persone, le quali si rivolsero alla carità pubblica, invitando i torinesi a concorrere con oblazioni ai fondi necessarii per la costruzione della chiesa. In breve spazio di tempo si raccolse una considerevole somma di danaro, con cui già sarebbesi potuto dar cominciamento all'opera, ma alcune dissensioni nate tra i membri componenti la commissione, nel fecero ritardare.

Essendosi deliberato di aprire un concorso per il disegno della chiesa, furono presentati varii progetti da diversi architetti; ed in questa occasione avvenne un bel caso da non doversi porre sotto silenzio. Il migliore tra i presentati disegni fu giudicato quello del professore Tecco, capitano del Genio, onde a lui si destinò il premio assegnato al vincitore del concorso; ma per l'eseguimento la commissione decretò che si adottasse il disegno dell'architetto Sada.

Nel 1845 si diè principio alla fabbricazione di questo tempio, la quale progredì, e progredisce assai lentamente, mentre quello per le adoratrici, incominciato dopo, è da parecchi mesi aperto al pubblico.

Nel bilancio della città di Torino pel 1851, si legge la seguente osservazione che riguarda l'edificazione di questo tempio:

Prezzo delle opere calcolato nella prima perizia	L.	558,000
Spese maggiori, o lavori proposti	»	284,000
Interessi della ritenuta fatta agl'impresari . .	»	9,000
Spese d'assistenza	»	6,000
Totale	L.	857,000

Mezzi per far fronte alla spesa

Pagate dalla commissione	L.	290,000
dalla città nel 1848	»	49,000
Stanziate dalla città nel 1849 e 1850	»	294,000
Totale	L.	633,000

La città ritirò dalla commissione un residuo fondo di L. 2,859. 74; portò nel suo attivo del 1849 le offerte ancora da riscuotersi per L. 13,225.

Il consiglio delegato proponendo ancora la fissazione di L. 100,000, non deliberava se per le ulteriori spese di compimento, e per quelle de' necessarii arredi, da calcolarsi insieme di L. 200,000, abbiasi a domandare il concorso degli abitanti che saranno ascritti a quella parrocchia. La città avea già contribuito a quest'opera importantissima per la somma di L. 60,000 pagate alla commissione; e vi contribuirà inoltre per L. 89,000 anticipate dalle finanze, cui essa è obbligata a restituire in virtù di R. brevetto del 27 novembre dell'anno 1847.

S. Lazzaro. Chiesuola eretta nel 1777, annessa all'antico cimiterio della rocca, il quale fu già ridotto a giardino: essa è a tre navate, e contiene tre altari. La uffiziano i PP. minori osservanti riformati, che abitano l'unito convento, divenuto succursale di quello di N. D. degli Angeli.

Borgo di Po: è formato dalle case che trovansi all'estremità del ponte sul Po, e a destra di questo fiume. Sotto la medesima denominazione comprendesi pure la borgata che chiamasi del Rubatto, e trovasi all'imboccatura della valle di Sales, ed all'estremità del ponte in ferro sospeso sul fiume anzidetto. I terrazzani di questa borgata sono per la massima parte lavandai: vi si sta costruendo un quartiere pel corpo della previanda.

Prima che si atterrassero i bastioni che cingevan Torino, il borgo di Po era formato dalle case che stavano al di là di questo fiume, ed anche da quelle poste al di qua tra il Po, ed i bastioni. La popolazione della sua parrocchia ascendeva, l'anno 1780, a 9000 anime. A destra del fiume esisteva una fabbrica destinata ai bagni pubblici, e non lungi

da essa abitava il così detto capitano delle barche, il quale dava la direzione per trovar padroni di barche, a fine di trasportare sul Po i carichi di mercanzie, legna, fieno, e cose simili da Villafranca di Piemonte, dove il gran fiume comincia essere navigabile, sino alla città di Venezia.

Se si fosse pienamente adottato il primitivo progetto, il borgo di Po avrebbe dovuto presentare allo sguardo una piazza uguale a quella detta di Vittorio Emanuele, al di là dal fiume; il tempio della Gran Madre di Dio sarebbe stato edificato all'estremità della medesima sulla scarpa della collina; ma poichè si riconobbe che sarebbe riuscito troppo dispendioso l'eseguimento di un tal progetto, se ne adottò un altro, in verità non cattivo, ma assai più modesto.

Da qualche tempo si traslocò in questo borgo il quartiere dei preposti delle dogane per mettere un argine ai molti contrabbandieri del vino, che ivi sono domiciliati. Dietro la chiesa della Gran Madre di Dio, sul dorso della collina, evvi una rinomata fabbrica di majolica e porcellana dei signori Luigi Richard e Comp., a cui poco manca per poter pareggiare quelle della Francia. Dell'asilo d'infanzia, e del ricovero di mendicità, che trovansi in questo borgo, farem parola al proprio luogo.

Chiesa della Gran Madre di Dio. Questa chiesa fu innalzata in adempimento d'un voto fatto dal corpo decurionale di Torino nel 1814 in rendimento di grazie a Dio pel fausto ritorno dell'augusta casa di Savoja ne' suoi stati di terraferma, dopo la caduta dell'impero napoleonico. Il re Vittorio Emanuele I ne pose la prima pietra addì 23 di luglio del 1818. La costruzione ne costò circa due milioni e mezzo. Il professore e cavaliere Bonsignore, che ne diede il disegno, volle imitare quello del Panteon di Roma, e lasciò in Torino un esempio di classico e puro stile; ma le rotonde quando non sono di grande estensione, o non si adotta il consiglio di collocare l'ara maggiore nel centro, convengono assai poco alla maestà del culto cattolico.

Questo tempio contiene tre altari, cioè il maggiore dedicato alla Gran Madre di Dio, e due laterali sotto i titoli di s. Marco, e di s. Leonardo, titolari dell'antica parrocchia che sorgeva al di qua dal Po, a cui succedette la nuova,

di cui ora parliamo. Questi tre altari sono incomodi assai a cagione delle due colossali colonne che stanno davanti ad essi, e sono destinate a sorreggere la enorme cupola. Il pronao è veramente stupendo, e concorda perfettamente con tutto il magnifico esterno dell'edifizio; ma la medesima cosa non si può affermar dell'interno.

Il sito assegnato all'edificazione di questo tempio non riusciva opportuno in quanto è dell'arte: i colli soprastanti vi opprimerebbero qualsivoglia mole architettonica, ed il livello su cui sorge, molto inferiore a quello della città, è cagione che questo sacro edifizio, veduto da piazza castello, a cui dovrebbe fare riscontro, sembra fabbricato nel basso. Ciò non toglie che l'insigne suo architetto, a cui era prescritto quel sito, non si meriti grandi lodi. In una città così piena di opere borominesche, il purissimo stile del tempio della Gran Madre di Dio fa ottima comparsa. Ciò non di meno si può credere che questo superbo monumento non avrà lunga vita, se il torinese municipio continuerà, come per lo passato, a non mostrarsi sollecito ad impedire, mercè delle indispensabili riparazioni, i molti guasti che vi fa la pioggia.

Questa chiesa fu benedetta il 20 maggio 1831 dall'abate Andrea Palazzi, vicario generale della diocesi torinese, per delegazione dell'arcivescovo Colombano Chiaverotti di veneraia memoria; e fu poco dopo eretta in parrocchia, ottenendo per territorio di sua giurisdizione tutto lo spazio, che già aveva al di là dal Po l'antica parrocchia dei ss. Marco e Leonardo.

Suore compagne di Gesù. Da circa tre lustri le monache che si chiamano compagne di Gesù aprirono una casa d'educazione per figlie nella villa detta Grigia, situata a destra, ed alla metà circa della salita per giungere alla vigna della Regina: esse, dopo aver acquistato la vigna Grigia dal signor Pavia, la ampliarono d'assai, e l'adattarono all'uopo cui veniva destinata. L'institutrice di questo moderno ordine monastico è tuttora in vita: un tal ordine ebbe la sua culla in Francia, e in pochi anni dilatossi non solamente in Europa, ma eziandio nelle altre parti del globo.

Lo scopo di una siffatta casa d'educazione è di dare alla

società buone madri di famiglia nell'agiata classe popolana: la pensione che vi si paga non è che di diciotto lire al mese, affinchè sia generalmente più facile ai genitori che hanno mezzi limitati il procurare alle loro figliuole il vantaggio d'una buona educazione. Le allieve v'imparano a leggere, scrivere, conteggiare; e si addestrano a tutti i donneschi lavorii. Quindici monache, comprese le converse, hanno la direzione di un tale stabilimento: le educande vi si trovano di presente in novero di 150: non poche di esse godono del vantaggio di esservi istruite per la munificenza delle reali persone, appartenendo a' genitori occupati al servizio della R. corte.

Borgo di vanchiglia. È situato a greco della città, e comprende l'angolo formato dalla Dora che si scarica nel Po: questi due fiumi lo cingono a levante e a tramontana; esso a mezzodì estendesi lungo l'allea detta di s. Maurizio. L'amministrazione civica osservando come si vanno moltiplicando le costruzioni di case nel borgo di vanchiglia, già prescrisse l'eseguimento d'un progetto, per cui le case riescano regolari, e si ottenga un'ordinata distribuzione delle vie: ottima disposizione; perciocchè ove si fosse più oltre indugiato a dare un tale provvedimento, questo borgo sarebbe riuscito un vero labirinto. Molte delle abitazioni che già vi furon costrutte, possono gareggiare con le più belle recentemente innalzate nei dintorni di Torino.

Fra non molto il borgo di vanchiglia farà parte dell'abitato della città mediante l'apertura di alcune vie già progettate. Ivi sono stabiliti i più cospicui lavoratoi in ferro, ed in altri metalli, non che quelli in *minusieria,* fra cui il più considerevole è proprio del valente cavaliere Gabriele Capello detto il Moncalvo. Questo già popoloso borgo ancor manca di chiesa e di scuole. Dell'instituto eretto a pro de' giovani poveri ed abbandonati, e d'un piccolo spedale che vi fondò il benemerito sacerdote Cocchi, ci occorrerà di parlare in appresso. Qui notiam di passata che in una carta dell'anno 997 a pro dei canonici del Salvatore si rammemora un luogo già detto *Vanchiglia,* situato a non molta distanza dal ponte sul Po, cioè appunto nel sito, ove ora sorge il novello sobborgo dello stesso nome.

Cittadella. Emanuele Filiberto duca di Savoja, quando ebbe ricuperata la città di Torino, deliberò di munirla di una fortezza, mettendo così ad esecuzione un progetto che già era venuto in mente ai francesi. Chiamò pertanto a se Francesco Pacciotto d'Urbino sommamente lodato dal celebre Annibal Caro, e gli affidò il disegno di quest'opera, la quale cominciatasi nel 1564, era quasi condotta al suo termine nel 1566. Il Pingone, il Tosi, il Guichenon, il Ferrero, di Lavriano, il Gioffredo, ed altri descrivono questa fortezza, creduta la prima che siasi fabbricata in Europa.

Nella cronaca inedita, originale di Giambernardo Miolo di Lombriasco, scrittore contemporaneo, leggesi il seguente passo, che vuol essere qui riferito. « Anno 1566, die decimaseptima marcii sereniss. dux Vehi facit in citadellam extra et prope Taurinum versus alpes ab eo fabricatam et quasi absolutam, vigintiquattuor machinas bombardarum, et omnis generis commeatus praesidio necessarii cum copia peditum opportuna. In eadem citatula aderant ipse Dux ac Jo. Thomas Langosco comes Stropianae magnus cancell. et Jeronimus Ruere ex D. Vicinovi archiep. taurinen. et Josephus Caresana vercellensis gubernator civitatis Taurini, qui cellebrato sacrificium eumdem Josephum vercellensem in ipsius citadellae gubernatorem constituunt, qui ibidem juramentum fidelitatis in manibus dicti magni cancellarii tactis scripturis praestitit ». È da notarsi che questa cittadella venne terminata due anni prima che si cominciasse la fabbricazione di quella d'Anversa, che è pure una delle più antiche.

Varcate le oblique opere esteriori, e il lungo ponte, torreggia un maschio, sulla cui porta, che si potea chiudere con tre saracinesche, vedevasi altre volte lo stemma di Savoja in bronzo, squisito lavoro di Mario d'Aluigi Perugino, con al dissotto una latina iscrizione, che narrava il fatto dell'erezione di questa cittadella. Il contratto per la formazione di questo lavoro si conchiuse addì 8 gennajo 1568, e si convenne che Mario farebbe l'opera a sue spese nell'intervallo di venti mesi, e che il Duca provvedendo il metallo necessario darebbe all'artista seicento scudi d'oro in oro d'Italia, e di più un dono a discrezione sua.

Il maschio già serviva di prigione di stato per gli uomini

di distinta condizione, e fu per ciò testimone di lunghi dolori, e secondo la tristezza dei tempi anche d'indicibili crudeltà. Varcato il portone che corre sotto al maschio, ed entrati nel recinto della cittadella, vedesi a destra la casa ove soffermossi il sommo pontefice Pio VI, quando i rivoluzionarii francesi lo traevano spietatamente in esiglio; a sinistra veggonsi l'alloggio del governatore, e la chiesa parrocchiale; ed alquanto più in là è il sito dell'antica parrocchia ora convertita in quartiere. Di prospetto nella mezzaluna a ponente scorgesi il luogo dove il rinomatissimo Pietro Micca compì l'eroico sacrificio della propria vita per salvare la patria.

In questa cittadella stette prigioniero per assai tempo il celebre Pietro Giannone da Napoli, di cui tanto si onora la città che gli diede i natali, ed anzi tutta l'Italia. Egli era stato costretto a fuggirsene dalla sua patria, a fine di sottrarsi alle insidie dei curialisti di Roma che lo odiavano a morte pel coraggio da lui dimostrato nella sua grand'opera della storia civile di Napoli, in cui sostenne con molta dottrina e con grande ardore le sacre ragioni del principato. Il Giannone erasi rifuggiato a Geneva come in luogo di sicurezza, e condottosi nel 1736 in un villaggio della Savoja per farvi la sua pasqua, fu ivi arrestato d'ordine del re Carlo Emanuele III, e chiuso in carcere, prima nel castello di Miolans, poi nel forte di Ceva, e finalmente nella cittadella di Torino, dove, servendo di vittima placatoria, dopo aver sostenuto per 12 anni le pene del carcere morì nell'anno 72 dell'età sua. I nostri leggitori si faranno di per sè un giusto concetto della riprovevole condiscendenza verso la curia romana, per favoreggiare la quale non si dubitò di amareggiare la vecchiezza di un grand'uomo, che si rese tanto benemerito della vera giurisprudenza civile e canonica.

Nel 1833 veniva pure rinchiuso in questa cittadella l'immortale Vincenzo Gioberti, mentr'egli essendo regio cappellano, e dottore aggregato al collegio di teologia nella R. università di Torino, quantunque menasse una vita integerrima, e meritamente godesse della pubblica stima, e fosse in venerazione presso tutto il clero piemontese, ciò

non di meno si ebbe l'audacia di accusarlo di cospirazione contro il governo d'allora: fu perciò arrestato di pien meriggio dai birri del vicariato, mentr'egli tranquillamente passeggiava sui ripari. Dopo alcuni mesi d'ingiustissima detenzione senza veruna processura giuridica, venne, per quella infame via che nei governi assoluti e dispotici si chiama economica, tradotto in esiglio, con irreparabile danno dei giovani ecclesiastici che in grande novero intervenivano alle private lezioni ch'ei dava in qualità di ripetitore di teologia. Tutti gli onesti cittadini, che conoscevano l'innocenza del virtuosissimo Gioberti, sì fortemente si rammaricavano del barbaro modo con cui fu allora trattato un uomo di merito così grande, che già dai più dotti uomini della Germania è salutato come il più gran filosofo cristiano. Nè qui vuolsi tacere un curioso avvenimento. Monsignor Luigi dei marchesi Fransoni arcivescovo di Torino, il quale aveva dato non di mala voglia, il suo assentimento all'arresto dell'immortale Gioberti, diciassette anni dappoi veniva egli stesso arrestato nel medesimo giorno in cui era stato catturato quel sommo filosofo, e condotto in cittadella, ove gli toccò di abitare una camera posta precisamente sotto quella in cui stette prigioniero il Gioberti; ma il Fransoni in forza di sentenza del tribunale fu condannato ad un mese di detenzione per causa d'una sua circolare, in cui osava eccitare il suo clero ad opporsi all'esecuzione delle leggi dello stato. Son note le altre inescusabili imprudenze, per cui questo arcivescovo trovasi di presente in esiglio.

Dopo Giuseppe Caresana vercellese fu preposto al governo della cittadella di Torino un Guido Piovena da Vicenza, il quale abbandonò quest'uffizio nel 1577 come apparisce dalla cronaca contemporanea di Giulio Cambiano signor di Ruffia.

Una delle rarità non solo di questa fortezza ma di tutta Italia era la stupenda cisterna costruttavi dal Pacciotto; cisterna così vasta e con tal arte disposta che si poteva farvi discendere e salire i cavalli mercè di due scale simmetriche a chiocciola inverse l'una dall'altra, le quali uscivano a due lati opposti ed insensibilmente conducevano senza scaglioni sino al pelo dell'acqua. Questo mirabile pozzo nel 1800 fu dagli austriaci riempito di cadaveri, e chiuso a se-

gno che più non ne rimane alcun vestigio. Il Milizia nelle sue *Memorie degli architetti* narra che un gran pozzo simile a questo era stato fatto in Orvieto da s. Gallo per ordine del papa Clemente VII.

Il Pacciotto già prima che facesse la cittadella di Torino, era ingegnere del re di Spagna Filippo II: il famoso duca d'Alva passando per Torino nel 1567 menò seco in Fiandra il Pacciotto, di cui da gran tempo era amico; e questi vi edificò la fortezza d'Anversa, che ha comune con la nostra la forma d'un pentagono regolare, minato e controminato, benchè nelle misure, nella collocazione, nell'acqua corrente, e nei fossati sia non poco diversa.

Alla torinese cittadella furono poi aggiunti rivellini, ed altre opere esterne nel 1608 per opera del Guibert, ed altre eziandio nel 1702 per cura del Bertola biellese, il quale benchè avvocato di professione, era tuttavia intendentissimo dell'architettura militare, e Vittorio Amedeo II se ne valse per rafforzare la nostra capitale prima dell'assedio dell'anno 1706.

La cittadella di Torino quale venne formata d'ordine di Emmanuele Filiberto, occupava nel 1568 giornate di terreno 74, e tavole 63 $^1/_2$: colle aggiunte statele fatte da Carlo Emanuele I nel 1697 ne occupava 93 e 15, la cui indennità si liquidò a scudi 35 d'oro ciascuna giornata in favore dei gesuiti, i quali erano succeduti nei diritti dell'abazia dei ss. Solutore, Avventore ed Ottavio, che possedeva l'area dove sorse la cittadella.

Per edificare questa fortezza si adoperarono materiali giacenti a mucchi dopo le demolizioni ordinate dai francesi; e l'ampio bastionato venne riempito con rottami di monumenti, colonne, lapidi, statue, ed altre anticaglie romane poco pregiate a quei tempi, a tal che mentre questo edificio ricorda le glorie dei Sabaudi principi, racchiude in seno i frammenti dell'antica storia patria, la quale potrebbe al certo acquistare copiosi lumi se quei monumenti e quelle anticaglie si dissotterrassero, annullando questa cittadella che ai nostri tempi divenne un vero ingombro, giacchè ha perduta tutta la sua militare importanza, ed impedisce la ampliazione della città da questa parte, che è una salubre positura per l'edificazione di un nuovo sobborgo.

Chiesa parrocchiale. Dentro la cittadella veniva edificata una chiesa sotto l'invocazione di s. Barbara, la quale servisse di parrocchia alla guarnigione, ed alle persone addette alla custodia del forte che vi avessero a dimorare stabilmente. Essa era costrutta e benedetta nell'anno 1763: dipingevane la vôlta il valente Rebaudengo. Nel 1800 essendo morto il parroco di s. Barbara, la chiesa fu ridotta ad uso di quartiere, e la parrocchialità ne venne unita a quella di s. Maria di Piazza entro le mura; ma nel 1817 essendosi edificata una nuova chiesa, la parrocchia della cittadella si ristabilì per decreto che, il 7 luglio dell'anno medesimo, emanò il canonico Emanuele Bonetti vicario generale capitolare della diocesi di Torino: il governo assegnò al parroco pel suo mantenimento un'annua pensione, e riserbossi il diritto di nomina.

(*) TORINO *(Augusta Taurinorum)*, città capitale del Piemonte, capoluogo di divisione, residenza ordinaria del Re e della sua corte, è posta in una deliziosa pianura al confluente della Dora, che nella direzione da ponente a levante gettasi nel Po, il quale scorre da mezzodì a tramontana: questa città trovasi ai gradi 45° 4' 8'' di latitudine boreale, ed alli 5° 21' 25'' di longitudine orientale dall'osservatorio di Parigi, a metri 230 sopra il livello del mare.

(*) Dalla metà dello scorso secolo sino ai tempi che corrono, parecchi letterati ci diedero descrizioni di questa capitale. Fra i più eruditi di essi dobbiam rammentare l'illustre sig. avvocato Modesto Paroletti, che nel 1819 pubblicò *Turin et ses curiosités*, il ch. cav. Davide Bertolotti, che nel 1840 diede alla luce *Descrizione di Torino*, ed il ch. cav. Cibrario, che nel secondo volume della sua storia di questa città, fatta di pubblica ragione nel 1846, diè manifesta prova d'essersi posto con buon corredo di cognizioni a parlare dell'antica condizione corografica di essa.

Io pertanto, cui ora tocca di dare la corografia di Torino, metterò sibbene a profitto varie cose importanti già esposte dai tre sopralodati autori, ma farommi carico di appagare la curiosità degli amatori delle cose patrie, riferendo moltissime particolarità taciute, o appena indicate da quelli che mi precedettero in questo lavoro. Per ottener questo scopo era necessario visitare attentamente tutti i luoghi da descriversi non solo nell'interno di questa città, ma eziandio nel suo territorio e ne' suoi borghi; era d'uopo frugare alcuni archivii, e massimamente quelli della curia arcivescovile, e dell'arcivescovado; e poichè

Distanze. È distante dai capi di provincia nei R. stati di terraferma, come segue:

Da Acqui *miglia di Piemonte*	42
Da Alba	24 3/4
Da Albenga	77
Da Albertville	85 1/4
Da Alessandria	37 1/4
Da Aosta	50
Da Asti	22 1/2
Da Biella	29 3/4
Da Bobbio	93 1/2
Da Bonneville	117 3/4
Da Casale	29 3/4
Da Chambéry	89 1/2
Da Chiavari	86 1/4
Da Cuneo	33
Da Domo	78 1/2
Da Genova	68 1/4
Da Ivrea	22 3/4
Da Mondovì	35 1/4
Da Mortara	41 1/3
Da Moûtiers	96 3/4
Da Nizza Marittima	92 1/2
Da Novara	39
Da Novi	46 3/4
Da Oneglia	79 3/4

---

il presente mio stato di salute non avrebbemi conceduto di occuparmi personalmente di tali indagini, mi valsi della spontanea e sollecita cooperazione dell'egregio sig. don Paolo Camosso, il quale dalla sua età di quattordici anni sino a che si diede con lodevolissimo zelo all'esercizio del sacerdotal ministero, essendosi compiaciuto d' essermi diligente segretario, fu in grado, meglio d'ogni altro, di raccogliere secondo il mio desiderio, come di fatto raccolse con molta intelligenza i ragguagli opportuni al compimento della torinese corografia.

Per riguardo alla compilazione della storia di Torino, di cui, la Dio mercè, mi trovo ben presso al termine, i colti leggitori vedranno che io non profittando delle opere dei tre autori sopracitati, attinsi le notizie ad ottime fonti.

G. Casalis.

Da Pallanza *miglia di Piemonte*	61 1/4
Da Pinerolo	14 1/2
Da s. Jean Maurienne	60
Da Saluzzo.	21 1/4
Da san Remo	88 1/2
Da Savona	58 1/4
Da Spezia	121 1/4
Da Susa	27
Da Thonon	106 3/4
Da Tortona	46 1/4
Da Varallo per Novara e Vercelli	57
Da Vercelli	30
Da Voghera	53

Questa città è divisa in quattro sezioni, dette del Po, del Monviso, del Moncenisio , e della Dora , e nei cinque sopradescritti borghi di Po, di Dora, di s. Donato, di Vanchiglia, e di Borgo Nuovo.

Il suo perimetro dentro la strada di circonvallazione, compresa la cittadella, è di metri lineali 7750; esclusa la cittadella, e la vecchia piazza d'armi è di metri 5200; compresi i due borghi di Po e di Dora, è di metri 11450. La maggior lunghezza della città, dentro la strada di circonvallazione, è di metri 2200; al di là della strada suddetta è di metri 2650: la maggior larghezza , misurata dentro la strada di circonvallazione, è di metri 1300; al di là della medesima è di metri 1700.

La superficie dei fabbricati e dei cortili delle quattro sezioni equivale ad ettari 130. 44. 47; quella della città a 79. 28. 12; quella di tre borghi, cittadella, spalti, giardino reale, e di altri terreni demaniali a 92. 22. 00; la superficie delle vie, delle piazze urbane e suburbane a 45. 15. 61; quella del territorio rurale a 12622. 27. 40; ed in totale ettari 12969. 37. 60.

Natura del suolo. Il suolo su cui sorge Torino è un terreno alluviale, che, come apparisce nell'escavazione dei pozzi, e lungo l'alveo del Po, si compone di varii strati tra loro alternati di sabbia, di ghiaja, di ciottoli, e di sottili falde di sostanza quasi argillosa. Siffatti materiali accumulati insieme, costituiscono alle falde quasi dell'alpi che da mezzodì a set-

tentrione attorniano questa città, certe specie di colline, di altipiani, ec., chiamati con varii nomi nel piemontese dialetto, ed attestano con la mole dei massi in esse sepolti, quanta fosse la forza delle grandi correnti che colà si trascinarono togliendoli dal naturale lor sito.

Ma ciò che da noi qui si attribuisce alle acque, è in oggi da alcuni geologi creduto opera de' ghiacciai, che nel loro sistema avrebbero coperta pressochè tutta la superficie terrestre durante lo spazio trascorso, com'essi pretendono, fra le ultime catastrofi per cui sarebbe passato il nostro pianeta, prima che si stabilissero le cose nel modo in cui le veggiam di presente.

Stato antico di Torino, e suoi successivi ingrandimenti. Come Torino fosse cinto di mura, e munito di torri prima che venisse in poter de' romani, e come sotto quei famosi conquistatori si abbellisse di stupendi monumenti, sarà da noi dimostrato nella storia di questa città. Ora nel trattar la materia indicata dal presente paragrafo, seguiremo le traccie del ch. cavaliere Cibrario, che occupossene con amor singolare.

La parte meridionale della città era chiamata Marmorea, a perenne indizio della sua magnificenza: fu demolita nel 1675, ed i suoi marmi vennero destinati all'abbellimento del tempio di s. Teresa, che erigevasi a non molta distanza, ed un po' a levante della medesima.

La via or detta di s. Tommaso, metteva alla porta settentrionale *(porta Palatii)*, che costrutta nel secolo d'Augusto, sta tuttora in piedi, ed è l'edificio che s'intitola dalle due torri da cui è fiancheggiato; torri costrutte colla schietta eleganza delle opere militari del popolo romano.

Alle torri della porta settentrionale o palatina, furono aggiunti nel 1404 i merli che le incoronano, e più tardi la specie d'attico che sormonta l'edifizio intermedio. Il popolo chiamava quelle torri il carcere di Ovidio, ma non apparisce che questo poeta sia mai venuto in Piemonte. In gennajo del 1519 cominciando a far rumore le prave dottrine di Lutero, per decreto dei decurioni di questa città, si aggiunse sopra la porta settentrionale quell'occhio su cui si vede il monogramma di Cristo, a solenne protesta che Torino man-

terrebbe sempre inviolato il deposito della cattolica fede. Nel 1724 quelle torri furono destinate ad uso delle carceri del vicariato.

Nel 1699 essendosi aperta, più a ponente, presso l'antica porta di s. Michele, nella piazza delle frutta, un'altra porta, che si chiamò porta Vittoria, fu chiusa la porta Palatina, e si trattò allora nei consigli del Duca di demolirla insieme colle sue torri; ma Antonio Bertola ingegnere, ed architetto valentissimo si oppose, mostrando l'importanza di quella mirabile struttura; e il Duca meglio consigliato la rispettò.

Oltre a questo monumento ci rimangono molte are votive, molte iscrizioni onorarie, molte funebri, avanzi di frontoni di pubblici edifizii, e di trofei, intorno ai quali faremo opportunamente parola nella parte storica del presente nostro lavoro.

Mentre si scavavano, l'anno 1830, nella piazza delle frutta i fondamenti del nuovo palazzo della Religione dei ss. Maurizio e Lazzaro, trovossi, lungo l'antico muro romano, un deposito di anfore vinarie; e quando si formò la gran chiavica in via di doragrossa, a due metri di profondità, si trovò il battuto della strada romana, formato di grossi e lunghi macigni, poligoni irregolari, e si vide il muro romano poco oltre la chiesa dei ss. Martiri.

Negli scavi fatti non molto dopo in piazza castello, pei ristauri dell'edificio a cui fa capo la galleria di Beaumont, si è discoperto il muro romano di cinta, che correva da mezzodì a settentrione, appoggiandosi da un lato alla torre su cui è costrutta la specola; era formato di grossi, e perfetti mattoni, alcuni dei quali con impugnatura, e col bollo del fabbricante.

Da questi riscontri appare manifesta la forma e l'estensione di Torino nel tempo in cui fu colonia romana: era quadrata appunto come un accampamento: le sue mura circoscrivevano lo spazio che corre tra il palazzo Madama, e la metà dell'isola già dei gesuiti, le torri del vicariato, e la casa del conte di s. Albano nella via di san Tommaso. Era città piccola, ma forte per mura, per torri, e più ancora per l'indole bellicosa dei popoli taurini.

Ai tempi di Vitellio Torino fu in gran parte incendiata

per la cagione che sarà da noi esposta a luogo opportuno; ed è probabile che soggiacesse più volte allo stesso infortunio durante la dominazione dei longobardi.

Prima del secolo x, questa città si estese dal lato di occidente per la lunghezza di due isolati, sino alla linea della metà di piazza paesana, comprendendo così la chiesa di sant'Andrea, la più bella che fosse allora in Torino, riedificata dal monaco Bruningo *in capo della città, in mezzo alle case dei nobili*. Cronicon novalic. *lib.* V, *cap.* XXVII.

Sul finire del secolo ix, il muro della città era munito di densissime torri, e girava tutto all'intorno una comoda galleria, sopra la quale ergevansi forti opere di difesa. Niuna variazione si fece al perimetro delle mura sino al secolo xvii, come si può vedere nelle geografie del cinquecento, che tutte descrivono Torino di forma quadrata, e massime nella più antica pianta di questa città, che si conosca, unita alla prima edizione dell'*Augusta Taurinorum* di Filiberto Pingone (1577), e delineata da Giovanni Charraca, pittore fiammingo.

Nel secolo xiv, dopo l'invenzione delle armi da fuoco, a difendere le porte della città si erigevano antemurali, o barbacani, detti anche false braghe, costrutte innanzi alle medesime, o quei corpi di fortificazione staccati, e triangolari che chiamansi rivellini. Uno di questi, nel 1385, stava alla porta Fibellona, che era allato al castello; onde più tardi porta Castello fu denominata. Nel 1410 la città soddisfece a Giorgio Fusello la mercede dovutagli pel rivellino che avea costrutto a porta Fibellona.

Nello stesso secolo costruivansi baluardi o bastioni, ma non erano che ripari di terra. Fra le opere di fortificazione prescritte in dicembre del 1467 alla città di Torino da Claudio di Seyssel, maresciallo di Savoja, trovasi una cannoniera da farsi nella torre grossa di porta Fibellona, che batta per lungo la strada che ad essa porta conduce; opere di difesa da farsi nei due rivellini della medesima; un terzo rivellino presso alla riva della stessa porta, con una cannoniera che spazzi lungo il rivellino medesimo; un baluardo fra la torre nuova e la vecchia a levante; un baluardo alla prima torre di porta Marmorea, a mezzodì; un altro ba-

luardo avanti a porta Nuova pure a mezzodì; una cannoniera alla torre di porta Susina; tre baluardi da porta Susina fino alla torre di N. D. della Consolata; una cannoniera nella torre di s. Michele; una torre fuor delle mura innanzi al vescovado; un'altra fra la torre lunga, e quella di s. Lorenzo; un baluardo presso al castello. Ciascuna torre doveva armarsi d'una spingarda, d'una colovrina e di varie balestre.

Sul cominciare del secolo XVI nacque in Italia, e per opera d'Italiani l'arte della moderna fortificazione coi bastioni terrapienati ad angoli, che spazzano i fossi, e battono la campagna. Nel 1533 un maestro di quest'arte, di cui non si conosce il nome, veniva chiamato a Torino dal duca di Savoja per fare i bastioni e fortificar la città. Quattro grossi ne furon costrutti agli angoli della medesima; ma quando giunsero i francesi in aprile del 1536, erano appena cominciati piccoli e deboli ripari di terra, uno innanzi al castello, gli altri agli angoli della città. I francesi dopo aver distrutto in quest'epoca i borghi, si diedero a fortificar la città, e compirono ed ingrossarono i bastioni già cominciati, circondando Torino di nuove mura, adoperandovi il denaro e le braccia dei cittadini, che indarno sostenevano spettare al Re e non a loro il carico delle fortificazioni.

Nel 1546 si rispianò piazza Castello; nel 1555 si ricostrusse il bastione di s. Giorgio, ossia della Consolata; tre anni dopo fu compiuto il bastione degli Angioli all'angolo della città verso greco; in gennajo del 1559 maestro Vittonetto fabbricò la gran piattaforma di porta Susina. Emmanuele Filiberto migliorò ogni cosa, e ponendo ad esecuzione un pensiero che avevano avuto i francesi, costrusse (1564) sui disegni di Francesco Pacciotto d'Urbino, all'angolo della città verso libeccio, la cittadella pentagona, di cui già parlammo qui sopra.

Nicolò Tartaglia nel suo libro *de' quesiti et inventioni diverse*, così discorre intorno alle fortificazioni della città di Torino ai tempi di Emanuele Filiberto: « *le quattro fozze di questa città con li balluardi, ovver bastioni sono state fatte modernamente de muraglia nova grossissima, et hanno lasciato dentro di se tutta la muraglia vecchia, et caduno dei quattro baluardi a due cannoni*

di dentro della nova, che guardano quello spazio, ovver intervallo ch'è fra la muraglia nova et la vecchia. Nel mezzo di ciascuna muraglia, due forme piatte, ovver cavalieri che guardano li balluardi; e fosse che circondano la città larghe passi 14, e nella sommità, ovvero bocca, passi sedici, e alte passi quattro ».

Lo stesso autore soggiunge che i lati *nord*, e *sud* delle mura correvano lo spazio di 360 passi; gli altri due lati un po' meno. Or prima di discorrere dell'ingrandimento di Torino che progredì molto veloce nei tre seguenti secoli, cioè dopo che divenne ferma residenza de' suoi monarchi, percorriamo con un rapido sguardo l'esterno delle mura della città.

Uno che venisse da Moncalieri a Torino, verso la metà del secolo XIV, nello avvicinarsi alla città, vedeva sul monte dove ora sorgono la chiesa ed il convento dei Cappuccini, una piccola fortezza costrutta più d'un secolo prima a difesa del passo, la quale chiamavasi Motta, o Bastìa, perchè formata di ripari di terra, e di un castelletto di legno. A capo del ponte sul Po, verso la città, eravi una torre guernita di un piccolo cannone, e di varie balestre: il ponte era di legno parte fermo, e parte mobile: la parte ferma era verso il colle. Presso la torre si alzava, e si abbassava un ponte levatojo; passando poi sotto al vôlto di essa torre, pervenivasi alla sponda del fiume verso la città. Ascendevasi quindi la lunga costa per cui dal fiume si sale al palazzo detto di Madama, ed allora chiamato castello di porta Fibellona; la porta orientale della città era allato al castello verso mezzodì.

Seguitando la linea delle mura della città verso tramontana, trovavasi la porta detta del vescovo a capo del vicolo, che dalla piazza di s. Gioanni mette al bastion verde: i giardini annessi al palazzo episcopale occupavano il tratto compreso tra questa porta, e la Fibellona.

Procedendo quindi verso ponente scorgevasi la porta Palatina, o Doranea, fiancheggiata da due torri, e poco oltre la porta di s. Michele allo sbocco della via che accenna a Milano, la quale poi chiamossi porta Vittoria perchè in prospetto della medesima si diede nel 1706 la famosa battaglia contro i francesi, ed anche perchè entrarono per

quella porta Vittorio Amedeo II, ed il principe Eugenio trionfalmente dopo aver riportato una compiuta vittoria sulle galliche schiere.

Dietro la chiesa di sant'Andrea, verso lo sbocco della via or detta delle Orfane, si apriva la porta Pusterla. Due sobborghi stendevansi da questa parte sulla sponda della Dora: quello di porta Doranea, ora del Pallone, e quello di porta Pusterla nel sito ove di presente sono le case dell'istituto Cottolengo, ed estendevasi fin presso la Dora. Volgendo poscia a mezzodì, e seguitando il corso delle mura, trovavasi il borgo di s. Donato, o Colleasca, il quale fu poi distrutto dai francesi.

Incontravasi quindi la porta Segusina difesa da due torri con un corpo di fabbrica intermedia, onde portava il nome di castello; anzi prima del 1200 era fortezza di qualche importanza, e la sola che si vedesse in questa città.

Oltre quelle sei porte di Torino, in una carta del 1388 se ne ricorda un'altra del sig. Gillio della Rovere; ma in que' tempi, in cui era gran ventura se passava un anno intiero senza guerra, o senza gran sospetto di guerra, le porte non erano tutte aperte. Nel 1379 se ne vedevano aperte due sole, cioè la Susina, e la Fibellona; nel 1389 erano chiuse la Doranea, la Pusterla e la nuova detta anche di s. Martiniano; ed il principe d'Acaja ordinava si chiudesse la porta di s. Michele perchè non era fortificata.

Dagli archivii del principe della Cisterna ricaviamo che il duca di Savoja Emanuele Filiberto in data del 30 settembre del 1569 scriveva da Ciamberì una lettera al consigliere di stato, e presidente del senato Cassiano Dalpozzo concepita in questi termini: « *in sulla strada del Po, già lungo tempo fa, habbiamo disegnato di farue fabbricare una casa, uve ui sono due pezzi di terra, l'uno di giornate quattro che è di Antonio Centallo mercante di cotesta città, et l'altro di tre giornate che appartiene al secre.° Girardo, et intendendo noi che ciascun di loro ui uole far seminare: perciò gli farete dimandare avanti di uoi et a ciascun di loro separatamente farete intendere questa nostra risoluzione di fabbricare una casa, che serva per la* porta, *et che gli lo intimate da parte nostra a fin che non habbiano da seminarvi nè cultivare altrimente, ma che eleggerete due buoni*

esperti con quelli della città che possino stimare detti due pezzi a prezzo ragionevole et subbito dal nostro gen.le delle porte Scaramuccia se gli pagara secondo l'auuiso che ci darete, havendogli dato carico di ciò fare. Nel che usarete della solita diligensa et farete fare la uendita et quittansa in buona forma: assicurandosi noi che in questo non faranno difficultà a gratifficarci, et uve la facessero farete l'intima.ne suddetta in scritto a fin che nò prendano ignoransa, et disponer il danaro del prezzo che si stimara con fare gli atti giuridichi: et in questo la prestessa giova assai ».

Nella selva di Mischie, presso s. Mauro, s'alzava una torre ove dimorava, in tempi di agitazione, una guardia; un'altra stava al ponte di Stura sul campanile di santa Maria; una sulla torre di Pozzo di Strada, una sulla sponda della Dora alla ficca Pellegrina, in una guardiola di legno, eretta sopra un albero, ed un'altra nei prati di Vanchiglia.

Oltre ai borghi di porta Doranea, di porta Pusterla, e di s. Donato, di cui si ha memoria nel secolo XIV, si erano formati due altri borghi, uno di poche case a mezzodì tra la città e s. Salvario; l'altro insigne a levante con portici, protendevasi dalla porta del castello, ossia del palazzo di Madama sino al fiume Po. Questi borghi che facevano come una seconda città, vennero dai francesi quasi intieramente distrutti nell'anno 1536 per rendere Torino più forte.

Il primo ingrandimento di Torino si fece verso ponente, quando nella cerchia delle mura furono compresi gl'isolati che contengono la chiesa di s. Dalmazzo, ed il monastero di santa Chiara coi terreni adiacenti, conservando sempre Torino la sua antichissima forma rettangolare. Nel secolo XIII questa città era divisa in quattro quartieri; e così pure la divideva Carlo Emmanuele I con editto del 28 novembre 1600. Questo duca in ciascuno dei quattro quartieri destinava una piazza d'armi, dove potessero ordinarsi le genti da guerra.

Pochi anni dopo il medesimo principe cominciava il secondo ingrandimento di Torino verso mezzodì; e costrusse a qualche distanza dalla città dieci isole nello spazio compreso tra il mercato delle legna e l'isolato della Madonna degli angeli inclusivamente; e rinchiuse quell'ingrandimento con una zona di cinque bastioni, lasciando in piedi inter-

namente il muro vecchio: oltre alle antiche porte che da quel lato davano l'accesso dalla città vecchia alla città nuova, aprì, per mezzo alle isole che s'alzarono al meriggio di piazza castello, una via ed una porta che si chiamarono via Nuova e porta Nuova.

Ai tempi della reggente Cristina, distrutto il muro, la città antica s'unì alla nuova mediante la bellissima piazza di s. Carlo.

Il borgo di Po che dalla porta del castello protendevasi fin presso al fiume, nello spazio di cent'anni ch'eran corsi dopo la distruzione fattane dai francesi erasi rifabbricato più bello di prima. Maria Cristina, duchessa reggente, fece nel 1639 atterrar varie case per rendere la città più forte da quel lato, minacciata com'era dagli Spagnuoli; ma Carlo Emanuele II, figliuolo di lei, nel 1669 e negli anni seguenti comprese il borgo di Po nel nuovo giro delle mura e delle fortificazioni, sicchè il castello, che prima era estremo limite della città, ne diventò quasi il centro. Di altri ingrandimenti fatti da Carlo Emanuele II parleremo in appresso.

Vittorio Amedeo II accrebbe Torino di diciotto isolati verso ponente. La linea delle mura correndo da ostro a borea, tagliava quasi per mezzo l'odierna piazza Paesana. La parte aggiunta dal re Vittorio è quella che forma anche al dì d'oggi il compimento della città da quel lato. A questo ingrandimento lavoravasi nel 1718. Abbattevansi varie case per formare la piazza di porta susina (piazza Paesana). Nel 1719 erano già formati i due stupendi quartieri all'estremità del nuovo ingrandimento sul disegno del Juvara, e tre anni dappoi erano totalmente compiti i lavori di quella notevole ampliazione, terminata la quale, la porta di Susa, che prima era allo sbocco della via Dora Grossa, fu invece aperta al finir di quella che passava innanzi alla nuova chiesa del Carmine. Con due bastioni ed un mezzo bastione che dalla chiesa della Consolata si protendevano alla cittadella, il re Vittorio Amedeo muniva il novello ingrandimento. Dopo il regno di questo sovrano il perimetro della città non ebbe variazione sino al regno di Carlo Felice.

Ben degne di osservazione erano due delle porte di Torino, cioè la porta Vittoria o Nuova, e quella di Po: la prima

fu edificata nel 1620 dalla città per segno di pubblica letizia in occasione del matrimonio del principe di Piemonte con Cristina di Francia: era di marmo con quattro colonne d'ordine jonico scanalate e fasciate, negli intercolunii, entro apposite nicchie, vedevansi le statue di s. Luigi re di Francia, e del Beato Amedeo IX.

La porta di Po era d'ordine dorico a forma d'un segmento di circolo con due angoli sporgenti e sei colonne. Sur un dado in cima alla medesima levavasi la statua di un guerriero colla bandiera di Savoja; allato di quello, sull'attico, il Po e la Dora e le statue di Pallade e di Mercurio, emblemi delle scienze e del commercio. Era disegno del P. Guarino Guarini teatino.

La porta Palazzo aperta da Vittorio Amedeo II, era stata eziandio ornata di marmi. La più meschina di tutte era la porta di Susa.

I francesi che occuparono Torino dal 1801 al 1814, smantellarono la città, e ne distrussero le porte, lasciando solamente in piedi l'alto bastione che sostiene il giardino del re, ed il baluardo che circonda la città da levante a mezzodì, convertì pure in giardino pubblico. Ma i lavori di spianamento furono continuati ed ultimati sotto il regno di Vittorio Emanele I. I successivi ingrandimenti di Torino, e le varie opere per cui si è meglio rabbellita questa città sotto i re Carlo Felice e Carlo Alberto si conoscerà da quanto andremo esponendo in appresso.

Ingrandimento di Torino progettato sotto Vittorio Emanuele II. Da quanto si legge nel giornale il *Risorgimento*, il progetto d'ingrandire Torino comprende tutta quanta la cerchia perimetrale di questa città, ossia tutte quelle varie zone, nelle diverse parti estreme della medesima, che pajono suscettive di nuove costruzioni. Epperò nei progetti del municipio esso dovrà aver luogo nelle quattro regioni di porta nuova, porta Susa, porta palazzo, e borgo vanchiglia. Ma finora i concerti definitivi non riflettono che la prima regione, ossia il quartiere di porta nuova. In esso comincierà l'opera dell'ingrandimento; e a questa parte solo applicansi per ora le norme, con raro esempio concordemente convenute fra il municipio, il governo, ed i privati proprietarii dei terreni.

Ciò nulla meno, sebbene circoscritto a quella sola regione, il piano regolatore delle nuove costruzioni ha già una grande importanza, poichè si allarga per uno spazio molto vasto, occupando cioè tutto il terreno che per una parte è compreso tra il fiume Po, e la nuova piazza d'armi; e per l'altra quello che dal viale così detto del Re, e dall'altro viale paralello alle scuderie nuove dell'arsenale, va sino al viale di s. Salvatore, ed all'altezza del gazometro circa.

O in altri termini, lo spazio nel quale si debbono presto cominciare le opere d'ampliazione della cerchia perimetrale di Torino, va diviso in due zone. La prima comprende l'ampio paralellogramma che trovasi chiuso perpendicolarmente, cioè da ostro a borea, dai due viali paralelli del Re, e di s. Salvatore, e trasversalmente, cioè da levante a ponente dal fiume Po, e dalla strada reale per Nizza. In questa parte si è preso per punto dominante lo scalo della strada ferrata, e si sono quindi tracciate le linee in relazione del medesimo. Così nel senso trasversale (ostro-borea) le nuove vie saranno formate dai protendimenti di quelle che già esistono nell'attuale quartiere di borgo nuovo; ossia dai protendimenti delle vie dei conciatori, della Madonna degli Angeli, dell'arco, e via dicendo.

Nel senso perpendicolare (levante-occidente) le nuove vie risulteranno di altrettanti paralelli, che rispondano all'attual viale del Re, allo scalo della via ferrata, al viale di s. Salvatore.

Verso l'estremità orientale del quadrilatero, e sul protendimento della via dell'Arco, si lascierà l'area per una vasta piazza; questa stessa via sarà fiancheggiata da portici. Il totale numero degl'isolati che in questa zona deggiano essere costrutti, sarà di trenta circa.

L'altra zona occuperà tutto lo spazio che è disponibile a destra della strada per Nizza, ossia l'antica piazza d'armi. In essa i capisaldi saranno da mezzodì a settentrione i protendimenti 1.° del viale che parte da casa Cossato, e sbocca lungo la così detta piazza delle legna, al viale che separa la nuova dall'antica piazza d'armi; 2.° della via dell'arsenale; 3.° della via della provvidenza. Da levante a ponente consterà in vece, 1.° di una via paralella alle scuderie nuove

dell'arsenale, che occuperà così il luogo del viale che ora vi esiste; 2.° del protendimento del viale del Re; 3.° di un'altra retta paralella al detto protendimento, e continuativa del viale di s. Salvatore. E in questa zona si calcolano diciotto isolati; ed in essa pure una via, quella in continuazione del viale del Re, sarà fiancheggiata da portici. Piazza Carlo Felice, per queste nuove costruzioni, si troverà alquanto rimpicciolita; ma essa in compenso sarà pur cinta da portici, e coronata da terrazzi. Questo, circa la parte architettonica del progettato ingrandimento.

Quanto alla parte legislativa, vuolsi innanzi a tutto avvertire, come, specialmente per la viva e zelante sollecitudine del municipio, le condizioni a carico dei proprietarii siansi potute concordar coi medesimi; a tal che, mentre in questo genere di opere sogliono pur essere così frequenti e complicati i conflitti ed i litigi tra i privati e l'amministrazione, si ha in questo caso ogni ragion di sperare che non sia per succedere un tale inconveniente.

Le condizioni adunque sono per la più parte quelle stesse che avevano fissate le RR. PP. del 7 agosto 1846, meno un'importante modificazione recata all'art. 2. Cioè, mentre con esso si mantenne l'obbligo per i proprietarii confrontanti le pubbliche vie di acquistare e somministrare a loro spese, ciascuno per una giusta metà, i terreni delle medesime, si stabilì: 1.° che tutti i comproprietarii d'un isolato s'intendessero costituiti in legale consorzio, per quanto riflette questa spesa; 2.° che quindi competesse a ciascuno di quelli che dovessero per la pubblica via abbandonare una porzione del prioprio terreno, un regresso proporzionale verso tutti gli altri, per essere tenuti indenni del prezzo della medesima. Ottima disposizione, degna di tutta lode, in quanto che scioglie un arduo problema, conciliando convenientemente insieme le esigenze della cosa pubblica, e i diritti della privata proprietà.

Altre modificazioni degne di special menzione si fecero cogli articoli 7 e 8, ossia, a vece che col primo a soli 16 metri si fissava l'altezza legale delle nuove costruzioni, nell'attuale decreto si amplia sino ai 21; così pure si abroga la proibizione che l'articolo 8.° sanciva contro la co-

struzione degli abbaini, intesi a rendere abitabili i sottotetti.

Questa disposizione era stata motivata dal desiderio di rendere impossibili le soffitte, nelle quali la famiglia del povero paga troppo spesso a caro prezzo un alloggio incomodo ed insalubre. Ma l'esperienza chiarì quanto facilmente si potesse eludere il divieto, peggiorando anzi la condizione di quegli infelici, che si volean favorire. Laonde con savio consiglio si pensò di abolire quell'articolo. Tali sono le principali disposizioni prossime ad emanare per riguardo all'ampliazione della cerchia dei fabbricati di Torino, dimostrata così necessaria ed urgente dall'eccessivo aumento delle pigioni, che il rapido accrescersi del numero degli abitanti ha tanto rincarite.

Ora indichiamo le pratiche occorse per ottenere questi primi risultamenti. Fin dal gennajo 1846, per tacere degli altri parziali ingrandimenti degli anni anteriori, il consiglio degli edili, redigeva un piano di nuove costruzioni, circoscritto però al solo borgo di vanchiglia; il quale era confermato da RR. PP. nel settembre di quell'anno, e messo in vigore. Emanavano indi a poco altre patenti (7 agosto 1846) che approvavano un altro piano regolatore delle fabbriche tra i viali del Re e di s. Salvatore, compilato anch'esso dagli edili nel mese di maggio. E questa è precisamente quella parte delle nuove costruzioni che più vivamente si desidera di vedere attivata, e che invece incontrò maggiori ostacoli, tanto, che per oltre a quattro anni si protrassero le pratiche relative, in aspettazione sempre del beneplacito sovrano che ora venne manifesto per via di regio decreto. Questo piano dell'agosto 1846 circoscrivevasi al perimetro di quel poligono quasi quadrato, che per due lati trovasi chiuso perpendicolarmente dai due viali paralelli del Re e di s. Salvatore; per i due altri, trasversalmente, dalla strada di Nizza e dal fiume Po. Questo piano impertanto non contemplava alcuna costruzione a ponente di porta nuova, ossia oltre lo stradale di Nizza; del che si debbono accennare due ragioni. Anzi tutto, mentre per il sopraindicato quadrilatero, molte istanze dai proprietarii dei terreni si facevano per ottener facoltà di fabbricare, mancava affatto

questo eccitamento nel perimetro occidentale di porta nuova: inoltre impediva che si pensasse a costruzioni estese e profonde da questo lato, l'ostacolo che sarebbesi incontrato nella piazza d'armi, che avanzavasi in quell'epoca sino al punto di protendimento della via della provvidenza.

Giova in secondo luogo avvertire, per rispetto a questo medesimo piano del 1846, che nel tracciarne le linee si era tenuto calcolo speciale del vasto edifizio che ad uso di ospedale divisionario militare il governo mostravasi allora intenzionato di costrurre in prossimità del Valentino, e così alla estremità orientale del piano medesimo. Quindi è che in protendimento delle due vie paralelle del *belvedere* e della *chiesa*, nella direzione da tramontana a mezzodì, eransi disegnati due lunghi viali, che avrebbero percorse le due fronti dell'edifizio, a levante ed a sera; e che inoltre, la terza fra le nuove contrade paralelle, in direzione perpendicolare, ossia da levante a ponente, era proposta di maggiore ampiezza, e con portici, come quella che sboccava nella parte concentrica della facciata principale di quello. Ma nessun calcolo erasi fatto delle modificazioni, alle quali potesse dar luogo la strada ferrata, e la necessità d'uno scalo per la medesima.

Per ultimo, questo piano del 1846 ne modificava in più parti un altro, proposto sin dal 1836 dal signor Brunier, approvato con sovrana provvidenza, ed in parte già eseguito, il quale comprende quattro isolati a libeccio di quel perimetro, lungo la strada di Nizza, e il viale di s. Salvatore.

Tali adunque erano i caratteri principali del piano del 1846. Se non che appena si cercava di mandarlo ad esecuzione, sorgevano nuove difficoltà e nuovi riguardi. Parecchi tra i proprietarii interessati protestavano contro alcuna delle disposizioni del medesimo. Le condizioni della località si modificavano grandemente; ossia il governo pareva smettere il primo pensiero di costrurre a porta nuova l'ospedal militare, e mostravasi invece risoluto a edificarlo a porta Susa; e siccome l'ipotesi di questa costruzione dominava il complesso del piano, cessando essa, ne sorgeva la necessità di modificarlo. Inoltre lo scalo della strada ferrata, al quale non si era pensato, divenuto indispensabile, chiedeva spazio sufficiente, ed in luogo opportuno.

L'abbandono dell'antica piazza d'armi, in seguito a formazione d'altra nuova più distante, lasciando vacua una considerevole estensione di terreno utilmente fabbricabile, consigliava ad estendere le costruzioni anche a quella parte destra, oltre la strada di Nizza, che, secondo abbiamo detto, era esclusa dal piano del 1846. E la necessità di queste radicali modificazioni, mentre invitava a nuovi studi, faceva pur sorgere il pensiero della convenienza d'intraprenderli sopra basi più ampie, in guisa cioè, che i progetti d'ingrandimento, invece di farsi parziali e staccati, per questo, o per quel lato della città, s'ideassero in modo complessivo, così da abbracciare tutto il perimetro di essa, in tutte quelle parti che sembrassero suscettive d'ampliazione.

E veramente da questi principii partivano i nuovi studi, i nuovi lavori. Sicchè, grazie allo zelo instancabile della commissione municipale, ne risultava un piano generale per l'ampliamento dell'intiera cerchia esteriore del fabbricato, che veniva dal consiglio degli edili approvato, in seduta del 21 gennajo 1847; ed il quale si può dividere in cinque sezioni che risguardano le norme proposte per le nuove costruzioni di altrettante zone; ossia, 1.° porta nuova (zona a sinistra); 2.° porta nuova (zona a destra); 3.° porta susina; 4.° porta palazzo; 5.° borgo di vanchiglia.

Per la prima zona (porta nuova a sinistra), non essendo ancora certo in gennajo del 1847, che il governo volesse traslocare l'ospedal militare, a poche cose restringevansi le variazioni proposte al piano del 1846. Ossia, 1.° si riduceva a via con portici e terrazzi, il protendimento borea-ostro della via dell'arco (che nel piano del 1846 dovea essere un viale), perchè i proprietarii interessati dicevansi gravati eccessivamente dall'obbligo dell'abbandono del terreno; 2.° restringendosi il perimetro di piazza Carlo Felice, crescevasi a sei il numero di cinque isolati, che soli, stando al primo piano, dovevano sorgere nel tratto ponente-levante della piazza stessa dall'area dello spedale; 3.° innanzi alla facciata principale di questo, tracciavasi una piazza, invece dei due isolati che vi dovean sorgere; 4.° per ultimo si estendevano i limiti del primitivo quadrilatero verso mezzodì, poichè, mentre il piano del 1847 contemplava una sola fila d'isolati,

oltre il viale di san Salvatore, paralellamente al medesimo, il nuovo piano ne stabiliva due fila, protendendone così la profondità sino al quartiere detto *Val torta.* Più importanti di gran lunga erano i risultamenti dei nuovi studi per la seconda zona, a destra cioè di porta nuova, creata, per così dire, dall'abbandono dell'antica piazza d'armi. Innanzi a tutto ella fu circoscritta nel modo seguente: a tramontana si determinò qual linea fissa il viale che fronteggia le nuove scuderie dell'arsenale, e che protendesi dal viale di casa Cossato allo sbocco della via della provvidenza: a ponente il protendimento di quel viale, spinto verso il meriggio per un tratto corrispondente alla lunghezza di dodici isolati; a levante la piazza di porta nuova, e la via di Stupinigi; ad ostro un nuovo viale di circonvallazione. Disegnavansi in totale, entro questo perimetro, trentacinque isolati.

A porta susina, antico era il desiderio ed il bisogno di ampliare la cerchia dell'abitato; ma insuperabile ostacolo trovavasi nella servitù militare, che a causa della vicina cittadella, vincolava quella località. Appena un sovrano provvedimento ebbela con ottimo consiglio circoscritta fra più angusti confini, furono nel piano del 1847 proposte queste nuove costruzioni: 1.° allo sbocco di doragrossa una serie di quattro isolati, d'ambe le parti disposti in modo da formare un piazzale quadrilungo, ed allo sbocco una piazza sufficientemente vasta, che racchiuda nella sua estremità di ponente il viale di s. Solutore. Il fabbricato a sinistra non potrà ricevere profondità maggiore di un isolato, per non violare la linea della servitù militare; quello a destra invece è suscettivo di più compartimenti paralelli, diviso dai protendimenti delle vicine vie del carmine, di santa Chiara, ec. Le altre linee perimetrali sono determinate, a ponente dal protendimento al viale di s. Solutore, che sarà spinto ulteriormente in linea retta sino alle sponde della Dora, nella direzione medesima d'un nuovo ponte che la città intende di costruirvi; a mezzanotte, dal prolungamento del viale di s. Barbara, così che le nuove costruzioni formeranno anch'esse un quadrilatero rinchiuso fra la linea della servitù militare ad ostro; il viale di s. Solutore a ponente; il viale di santa Barbara a tramontana.

A porta palazzo insistendo sui tracciamenti già proposti dal cav. Mosca, si designarono due fila d'isolati laterali alla strada in rialzo, che dalla piazzetta dei molini va al nuovo ponte; nel tratto ulteriore del rettilineo altre quattro isole, delle quali una è già sorta, quella cioè dell'albergo dell'aurora.

Finalmente con questo medesimo piano del 1847 si provvide eziandio all'ampliamento del borgo di vanchiglia; ossia venne ridotto a forma di lungo triangolo. Esso avrebbe per base una retta che partendo dal circolo del viale di s. Barbara, al punto dove esso incontrasi col viale di s. Massimo, all'altezza del ponte della Benna, spingerebbesi fino alla sponda sinistra del Po; e su questa linea si disegnò un viale, e dietro di esso un nuovo alveo rettilineo della Dora sino alla sua foce nel Po. Gli altri due lati rimarrebbero, quali or sono, il viale di s. Maurizio, e la sponda curvilinea del Po.

Mercè di tale ampliamento, il borgo di vanchiglia potrà ricevere un maggiore sviluppo di fabbricati e di vie; ma mantenute sempre le direzioni e le norme già anteriormente sancite. Bensì in aggiunta s'immaginò un nuovo ponte a valle di quello esistente sul Po, per mezzo del quale, dalla strada di Casale ed all'altezza circa della chiesa del ricovero, si attraverserebbe il fiume, e dopo breve tratto di strada, sulla stessa direzione verso maestrale si verrebbe a raggiungere il nuovo viale di circonvallazione, proposto a settentrione di vanchiglia. Dalle cose or dianzi esposte, i contemporanei conoscono ed i posteri conosceranno quali e quanti studi far si dovettero, quali e quante difficoltà si ebbero e si avran forse ancora a superare, affinchè si possano godere i sommi vantaggi degli ordinati ingrandimenti di questa città, dei quali si comincierà fra non molto la desideratissima esecuzione.

Pubblici passeggi. Quantunque la città di Torino non abbia un *corso* propriamente detto, come altre città d'Italia, non iscarseggia però di pubblici passeggi. Già toccammo superiormente dall'allea, che con varii nomi cinge tutto all'intorno la città, parlando degl'ingrandimenti già effettuatisi in diversi tempi.

Oltre a quest'allea si ha il pubblico passeggio denominato il giardino pubblico, piantato di alberi esotici, e ben conservato, il quale divide la capitale dal suo borgo nuovo. Se ne cominciò la costruzione nel 1835, e fu in pochi anni compiuta: assai vago ne è il disegno, e quando gli alberi saranno giunti a tale grossezza, che i loro rami s'intreccino insieme, questa riuscirà una delle passeggiate più amene.

Per lasciare al borgo nuovo più facile comunicazione colla città, si costrussero due solidi ponti in cotto, i quali, senza interrompere le soprastanti allee, uniscono fra loro le vie di Torino con quelle del borgo. L'ingegnere Panizza fece costrurre di suo disegno un molto vago caffè in forma di rotonda, riccamente adorno di stucchi, che giova a rendere vieppiù gradevole questo passeggio; e non lungi da esso l'amministrazione civica fe' innalzare una colonna d'acqua col mezzo di una macchina idraulica, la quale zampilla in alto, e cade quindi in una vasca di bianco marmo. Nella bella stagione le musiche militari della guernigione, rallegrano nei dì festivi questa passeggiata con sinfonie, che si eseguiscono sul cadere del giorno accanto al suddetto caffè.

Ove si raddoppiassero almeno i fanali posti ad illuminare questa passeggiata, essa riuscirebbe amenissima di notte.

In ottobre del 1839 il Po essendosi a dismisura ingrossato, distrusse in varii punti, ed in altri devastò il passeggio che tra quel fiume ed il canale Michelotti, incominciando dal ponte sul Po, correva sino al santuario di N. D. del Pilone. La città di Torino non tardò a ripararlo da ulteriori guasti, ed anzi con nuove piantagioni lo ridusse a tale stato da essere il più bello e fresco passaggio; e sarebbe senza dubbio molto più praticato, se non si trovasse tanto lontano dalla città.

Bellissima è pure l'allea che dalla piazza della Gran Madre di Dio, per una dolce salita mette alla vigna della Regina; e non men deliziosa è la salita che accenna al convento dei cappuccini al monte. Oltre a questi pubblici passeggi, si hanno a noverare pur quelli che presentano tutte le strade che dipartonsi dalla città, giacchè per un buon tratto dal suo cominciamento sono tutte ombreggiate da vaghe allee.

La lunghezza totale dei viali, dei passeggi, e delle strade ornate di piante a carico della città, è di metri 36,157. Le siepi vive hanno la lunghezza di metri 3000. Il numero approssimativo delle piante è di 18,500. L'innaffiamento di vie, viali, e passeggio si dà ad appalto dall'amministrazione civica per l'annua somma di lire 12,000.

Strade. A settentrione della città, cioè al di là dal ponte sulla Dora, dipartonsi due strade; una costeggiando questo fiume, nella direzione di ponente, accenna ad Altessano, e quindi alla Veneria Reale; l'altra dividendosi verso settentrione va a scorrere pel Canavese e pel Vercellese.

Dalla piazza che sta davanti alla chiesa della Gran Madre di Dio si dipartono due altre strade; una nella direzione di mezzodì scorge a Moncalieri, ed indi all'Astigiano; l'altra verso greco tende a s. Mauro, e Gassino, ed indi alla città di Casale.

Presso al borgo della Madonna del Pilone si diparte la via, che valicando la collina mette a Chieri.

Dalla piazza di porta nuova, cioè verso mezzodì, parte la grande via ferrata per a Genova: a sinistra della medesima scorre la strada per a Carignano; e a destra quella per a Stupinigi, e la strada per ad Orbassano.

Da porta di Susa, all'occidente della città, si diparte la strada per a Rivoli, dalla quale, dopo tre miglia dispiccansi a destra quella che mette a Collegno, ed indi a Pianezza, e a sinistra la strada che tende a Grugliasco, e poscia a Rivalta.

Vie, volgarmente dette *contrade*. Le vie di Torino dividonsi in due classi, cioè antiche e moderne; le prime sono strette, irregolari, ed occupano uno spazio assai minore delle altre tutte ampie e rettilinee. Queste si incrocicchiano ad angoli retti formando ceppi di case quadrati, o quadrilunghi che si chiamano isole al modo latino; sugli angoli delle medesime sta scritto il nome del santo da cui si appellano, quello della via cui costeggiano, e quello della sezione a cui appartiene. Tutte le porte sono contraddistinte da numeri progressivi. I quali avvedimenti uniti alla dirittura delle vie, ed alla forma generale della città, fanno sì che il forestiere possa girare per esse senza bisogno di guida.

L'andamento rettilineo è certamente il più convenevole alle vie di una città; purchè non v'abbia la uniformità di architettura nelle case, la quale dopo il primo aspetto produce la sazietà e la noja che derivano dalla monotonia. La semplicità della linea retta deve adornarsi colla varietà dell'architettura, perchè appaghi l'occhio e la mente; e questa massima vien ora posta in uso per le vie torinesi, come si scorge nella sua parte nuovissima, che riesce molto più amena.

Il massimo difetto sta nel pavimento: le vie di Torino sono selciate senza doppio fondamento, e l'andar per esse è di grave incomodo a quelli che non vi sono avvezzi. Questa è l'universale lagnanza che ci fecero sinora i forestieri. Ma Torino per questo lato è già di tanto progredita, che fra non molto tempo cesserà di esser giusta una siffatta lagnanza: già i portici furono tutti ben lastricati: le vie principali già furono selciate alla foggia di quelle di Milano colle guide di granito, e coi marciapiedi di ardesia a livello del suolo; e più non esistono le grondaje che gettavano l'acqua nel bel mezzo della contrada. Nè è da tacersi che uno dei più notevoli miglioramenti per la comodità delle vie si è l'aver ridotto alla foggia milanese le botteghe, togliendo così l'ingombro delle antiche e sconcie imposte.

Il professore Stefano Borson, conservatore del Museo di storia naturale di Torino, così scriveva nel 1806 parlando del selciato di questa città. « Se il selciato di Torino non presenta alle vetture come a Firenze, a Napoli, a Roma, ed in alcune altre città d'Italia una superficie piana e quasi affatto liscia, e se le frequenti punte rendono ai pedoni il cammino duro ed incomodo, il naturalista però è ampiamente compensato di quest'incomodo dalla varietà, e rarità delle pietre che compongono il selciato ». La massima parte di esse sono del serpentino duro, chiamato da Werner di antica formazione, in cui il gesso trovasi vicino al gneiss, ed allo schisto micaceo; e vedesi qualche volta mescolato colla pietra calcare granellata. Questo serpentino di color verde-scuro, qualche volta ha macchie grigio-biancastre, o vene d'un verde più chiaro, ed è di una tale durezza che potrebbesi persin lavorare: è capace d'essere

levigato, e se vien ridotto ad una certa sottigliezza diventa semidiafano.

Alcuni anni prima della rivoluzione francese dello scorso secolo l'abile artista Biagio Ferrero aveva stabilito al Valentino una manifattura dove lavoravansi le pietre dure colorate che trovansi nelle acque del Piemonte, e massime quelle che formano il selciato della città di Torino; ma le vicende della guerra impedirono una lunga vita a questo utile stabilimento; in esso formavansi belle tabacchiere, bottoni per abiti, ed altri piccoli oggetti con il serpentino ed il quarzo di tutti i colori, che erano molto ricercati non solo dai piemontesi, ma anche dagli stranieri.

Un'altra pietra che trovasi nel selciato di questa città, ma meno frequentemente del serpentino, è il genere vario dei quarzi: il perfettamente bianco non è comune; vedesi più spesso il giallognolo ed il rossiccio amendue semi-diafani: se ne rinviene eziandio d'un bel rosso di corallo, e di altri colori quanto mai gentili.

Ma il quarzo d'una bellezza e rarità che lo rendono assai prezioso, è il rosso, ed il giallo vero quando ei sono venati di mica color d'oro, la quale forma il genere detto *aventurino*, assai raro, che i torinesi calpestano senza quasi avvedersene.

Una terza specie di pietra, che forma il selciato di Torino, bellissima pur essa, ma che trovasi di rado, e la *variolite*, specie di amigdaloide, *lapis variolarum* di Wallerius, la quale si pende religiosamente al collo degli americani a guisa di amuleto. I naturalisti Morozzo e Bonvicino trovarono questo genere di pietra nel Sangone, ed il Borson lo trovò nel letto della Dora, e credette che questo fiume trascini tali pietre dal collo delle Fenestre, e da quello de' Fatières all'altezza di circa 300 tese, ove ne rinvenne egli stesso di quelle durissime ed assai belle, che contengono sostanze metalliche molto simili all'argento nativo.

La quarta specie di pietre di qualche valore che trovasi nel selciato di Torino è il diallaggio smaragdite di Saussure, e sopratutto quella di color verde: se questa pietra non diventasse ogni dì più rara, potrebbesi adoperare a far ornamenti, i quali riuscirebbero al certo ricercatissimi: essa

ha molta analogia coll'*Hornblende* del Labrador, descritto dal celebre M. Werner. Fra la grande quantità del serpentino che trovasi in questo selciato, ve n'ha di quello che contiene il diallaggio metalloide, l'absesto e l'amianto. Vi si rivengono pure qualche volta pietre porfiritiche, ed altre di genere non comune.

Il selciato adunque di questa capitale, massime quando è ben lavato dalla pioggia, presenta un'importante collezione di pietre per il mineralogista, la quale non teme il paragone colla pietra calcare grigia di Firenze, o colla lava nerastra di Napoli e di Roma.

La illuminazione delle vie di Torino incominciò nell'anno 1675. In allora essa era fatta con lanterne di tela cerata accese a olio durante la notte in tutti i crocicchi, e ne sostenevano la spesa parte la Città, e parte i padroni delle case. Nel 1691 si collocarono i bracci di ferro per sostegno delle lanterne: nel 1727 si diede l'illuminazione in appalto, e un regio editto statuì pene ai rompitori delle lanterne.

Nel 1782 si adottò un nuovo sistema d'illuminazione, il quale fu poi migliorato nel 1826, e dura tuttavia nelle vie più strette di questa città, ove non ancora si adoperò il gaz, ed in tutti i suoi borghi. Per le spese dell'illuminazione il torinese municipio riscuote un dazio di consumo sulla paglia e sul fieno.

Le vie principali di Torino sono già illuminate col gaz, come lo sono pure molte botteghe, le quali, con la vivida luce che n'esce, contribuiscono non poco ad illuminar le contrade ed i portici. Il medesimo genere d'illuminazione fu eziandio adottato da non pochi padroni di case per gli atrii e per le scale.

I fanali a gaz nel novembre del 1850 erano in attual servizio per tutta la notte in N.° 284, e per metà notte 223, la cui manutenzione costa, pei primi annue lire 78,953. 41; e pei secondi lire 32,625. 24. Ma nel bilancio della città, pel corrente anno 1851, se ne aumentò il numero di 73. Questo genere d'illuminazione ne venne appaltato alla società del gaz dal consiglio civico, con una scrittura del 22 di luglio 1846, duratura sino a tutto settembre del 1855 al prezzo convenuto di lire 0, 45 il metro cubo pel gaz, oltre a lire 0, 04 pel mantenimento dei fanali.

La città mantiene inoltre 279 lampioni ad olio nelle vie meno frequentate, i quali costano lire 52,000 all'anno: provvede inoltre di stipendio un ispettore dell'illuminazione, ed un illuminatore: la destinazione di questi due impiegati si fece in via provvisoria e di sperimento dal consiglio delegato, addì 31 luglio 1850; ed essendosi veduto che giovò a migliorare un siffatto servizio, si rese definitiva nel bilancio del 1851. All'illuminatore è conceduta la vigesima parte del prodotto delle contravvenzioni, in cui incorrono quelli che tralasciano di metter lumi sotto gli atrii, e nelle porte delle case.

Da un canale dedotto dalla Dora, spiccasi un braccio di acqua a porta Susa, il quale si conduce in un edificio denominato il Casotto, di dove vien distribuita l'acqua in tutte le vie della città: quest'opera si faceva per ordine del duca Emanuele Filiberto nel 1575. Di qui l'acqua scorreva nelle vie in rigagnoli, i quali servivano a sgombrarli dalla neve e dalle immondizie, a rinfrescarle negli estivi ardori, ed a porgere rapidamente gran copia d'acqua per lo spegnimento degl'incendi. Ma alcuni incomodi che presentavano questi rigagnoli, furon cagione, che nel progetto adottatosi nel 1844 per l'abbellimento della città, si stabilisse di farli scorrere in canali sotterranei: con questo sistema si toglievano bensì quegl'incomodi, ma ne nascevan di nuovi, come per esempio la minor freschezza delle contrade, e la maggior difficoltà di sgombrarle dalla neve, non che un polverio alcune volte intollerabile prodotto dai carri e dalle vetture, non potendosi più bagnar le contrade, come facevasi prima; ma a questo inconveniente or pose rimedio la città, destinando uomini, che parecchie volte al giorno bagnano e spazzano le vie principali.

Dal bilancio della città del 1851 risulta, che per lo sgombro della neve e del ghiaccio, e per lo spazzar delle vie e delle piazze si spendono annualmente lire 32,500.

Or prima di discorrere delle singole vie di Torino, notiamo, che per seguire un ordine fisso, comincieremo parlar di quelle che intersecano la città da ponente a levante, e poscia di quelle che la dividono nella direzione da ostro a borea.

Vie che attraversano la città di Torino da ponente a levante.

Via di *doragrossa.* Questa fu una delle prime della città nascente dei Taurini. Dal castello alla metà circa dell'isola già dei gesuiti, essa ne segna la primitiva lunghezza: seguitando sino alla via della Consolata, ne misura il primo ingrandimento: da questa sino al termine della città misura l'ampliazione fatta da Vittorio Amedeo II.

Alle sue estremità presenta due stupende vedute, cioè a levante la magnifica facciata del palazzo di Madama, ed a ponente l'immensa mole delle alpi. La via è lunga metri 962, e larga 11. 30. Egli è danno che l'altezza delle sue case la facciano comparire angusta in proporzione di sua lunghezza, e quindi alquanto malinconica; ma già trovasi un compenso a tale difetto nei miglioramenti eseguitesi ultimamente, e massime nei ricchi ornamenti di cui si fregia l'esterno dei moltissimi negozi che stanno in questa frequentatissima contrada. Il Passeroni nel suo poema intitolato il *Cicerone*, così descrive la nostra via di doragrossa:

Alle pedestri squadre
Posto con simmetria rasente il muro
Doppio ordine di lastre uguali e quadre
Rende l'andar piacevole, e sicuro.
In mezzo al calle ha l'acqua il suo pendio,
Che par tra doppia sponda un picciol rivo.

I marciapiedi, al tempo del Passeroni, erano un'insolita cosa, ed aveva ragione di celebrarli; ma ora che son divenuti così comuni, non sono più un pregio per questa via, che fu la prima ad averli. Abbellivano questa via il re Carlo Emanuele III, e Vittorio Amedeo III coi disegni dell'Alfieri. Il primo di que' sovrani nel 1736 concedette il diritto d'instituir maggioraschi a coloro che fabbricassero case su questa contrada con disegno uniforme; la qual legge si rinnovò eziandio nell'anno 1775. I marciapiedi lodati dal Passeroni vi erano collocati nel 1730.

Entrando in via di doragrossa dalla strada reale di Francia si ha a mano manca uno dei quartieri di fanteria edificati da Vittorio Amedeo II sui disegni di Filippo Juvara. Ma se ne vede solo la parte posteriore ingentilita dal conte Bor-

garo per ordine di Carlo Emanuele III con una bella facciata, quando si rettilineò tutta la contrada. Sul finire della quarta isola è la via che mette in piazza Paesana: su questa crociera trovavasi nel secolo xvi la porta susina fiancheggiata da torri, da una delle quali cominciò tendersi nel 1570 una grossa corda che faceva capo alla cittadella, e per essa facevansi correre la sera le chiavi della porta al governatore, che per la stessa via le rimandava al mattino.

Al termine della quinta isola precisamente sull'angolo è la chiesa parrocchiale di s. Dalmazzo, e procedendo innanzi, dopo breve spazio si scorge l'isola che contiene la chiesa parrocchiale de' ss. Martiri. Abbiam già notato che ne' tempi romani e ne' barbarici vedevasi alla metà circa di quest'isola il muro ond'era cinta la città; e che prima del mille erasi già compresa nel perimetro delle mura quasi intiera l'isola che contiene la chiesa di s. Dalmazzo. Ora dobbiamo osservare che la via detta della Misericordia non esisteva, e che l'isola che sorge avanti a quella chiesa univasi a quella che le succede a ponente formandone una sola composta d'una successione di piccole case disgiunte da viottoli e cortili, frammezzo a cui vedevasi la piccola chiesa parrocchiale di s. Benedetto, la cui porta si apriva verso ponente, e il cui lato settentrionale fronteggiava la casa dove ora stanno i bagni detti di s. Dalmazzo.

Ne' due isolati che succedono alla chiesa de' ss. Martiri erano raccolte le principali grandezze dell'antica Torino.

La casa alzata su tre portici, che separa la via di doragrossa dalla piazza già detta delle erbe ed ora del palazzo di città, non esisteva; onde questa con quella si congiungeva, e tutte e due facean corpo colla piazzetta che si allargava sul canto di s. Gregorio (s. Rocco). In quegli spazi erano allogati i varii mercati di commestibili: allato alla torre, e innanzi alla chiesa di s. Gregorio erano i banchi del macello.

La casa del comune sorgeva prima del secolo xiv nell'isolato a sinistra, ed aveva prospetto sulla via di doragrossa: in faccia al medesimo giganteggiava la torre del comune, sulla cui cima falò e fuochi artificiali annunziavano le pubbliche allegrezze. La campana del comune dava segno del

radunarsi, e dello andare ad oste, e coi frequenti rintocchi annunziava le esecuzioni della giustizia: l'orologio segnava il diurno correre del tempo all'italiana sino al 1568 e dopo quell'epoca alla francese, e poi nuovamente all'italiana sino al 4 di gennajo del 1791; nel qual giorno ricominciava suonare alla francese come risulta da un ordinato della città del 21 d'aprile di quell'anno. Finalmente affissa a mediocre altezza nel muro della medesima, si vedeva la carrucola che serviva a dare i tratti di corda. L'antica torre era fattura del secolo XIV.

Nel 1380 la città decretava che si terminasse la torre, e nove anni dopo comprava una campana dall'abbate di s. Mauro, e stabiliva a Torino il primo orologio. Nel 1666 essendo la torre mezzo rovinata, il comune la rifece per festeggiare la nascita di Vittorio Amedeo II: in quest'occasione la torre ebbe la base, e la porta di marmo; fu ornata di scritture e d'iscrizioni che rammentavano le vere e le favolose origini della città. Il quadrato della torre finiva sopra le campane con una galleria, sopra la quale s'innalzava una piramide ottangolare con in cima un globo sormontato da una croce, nella cui asta inferiore vedevasi un toro, arme antica dei torinesi. Sotto all'orologio, inferiormente alla metà dell'altezza, stava un globo ordinato con tal magistero, che dimostrava le fasi della luna.

Dalla torre della città si diedero per assai tempo i segni delle ufficiature, e delle feste che celebravansi nella chiesa del Corpus Domini; e dal 1687 in poi, in seguito ad invito dell'arcivescovo di Torino Michele Beggiamo, si suonò verso le dieci mattutine di ciascun giorno festivo l'avviso dell'ora, in cui cominciano alla metropolitana i divini uffizi.

Siccome la torre ingombrava la via di doragrossa rompendone il rettilineo, così per decreto del governo provvisorio del 1.° marzo 1801 se ne ordinò la demolizione, ed il corpo decurionale deliberò di costrurne un'altra all'angolo del suo palazzo che guarda a greco.

Il palagio che alzavasi allato dell'antica torre, disegno dell'architetto Gallo, era posseduto, sul declinare del secolo scorso, dal conte Felice Durando di Villa, uomo di lettere che avea raccolto una scelta e copiosissima biblioteca, ricca

di manoscritti, e soprattutto abbondevole d'opere di storia patria.

Crediamo di far cosa grata ai nostri leggitori, rapportando qui la descrizione dell'antica torre del comune, che trovasi in una *guida di Torino* stampata nel 1753, libro divenuto rarissimo: « la torre della città, della cui fondazione è ignoto il tempo, fu accresciuta ed abbellita in occasione della felice nascita di Vittorio Amedeo II, come dimostra la seguente iscrizione, posta sulla porta dalla parte di settentrione:

CAROLI EMANVELIS II
ET MARIAE JOANNAE BAPTISTAE A SABAVDIA
SABAVDIAE DVCVM CYPRI REGVM
AVGVSTISSIMO ATQVE AVSPICATISSIMO EX CONJVGIO
VICTORIS AMEDEI II
PRIMIGENII PEDEMONTIVM PRINCIPIS
OPTATISSIMO ATQVE OPPORTVNISSIMO EXORTV
REGIAE FAMILIAE SVBALPINAE GENTI AVGVSTAE VRBI
INCOMPARABILI FELICITATE AVCTAE
AVGVSTO-TAVRINENSES
VRBANAM TVRRIM PENE COLLAPSAM
VT LAETITIAE PVBLICAE INCREMENTA LATIVS TESTATVR
ALTIOREM LAETIOREMQVE RESTITVVNT
ANNO OMNIVM TRANQUILLISSIMO
M. DC. LXVI.

Questa torre, dice l'autore di quella guida, è di forma quadrata, di grande altezza, colla base e porta di marmo, ornata sino alla cima di capricciosi arabeschi con pitture ed iscrizioni che dimostrano gli antichi privilegi accordati da Giulio Cesare, e da Augusto a questa già famosa colonia dei romani. Sopra queste pitture, dalla parte riguardante la piazza, v'è un globo matematico parte nero, e parte dorato, che col suo mirabile artificio dimostra le diverse fasi, ossia aspetti della luna; e questo globo viene regolato dall'orologio che vi sta sopra, il quale addita le ore da tutti quattro i lati della torre. E per osservare in tutto l'uniformità e le regole dell'architettura vi è posto negli altri tre lati un globo finto ».

« Al dissopra dell'orologio vi sono le campane, le quali servono per la chiesa del Corpus Domini, e per la *baudetta*

che si suona in tutte le feste de' ss. protettori, e per diverse altre funzioni della città. E qui finisce il quadrato della torre con una galleria, sopra di cui s'innalza di nuovo un'altra torre ottangolare, terminata poi da una corona di ferro dorato, appoggiata su otto tori pure dorati, che si vedono negli angoli in forma di modiglioni. Dentro di questa si trova la campana maggiore del comune, colla quale si dà ogni sera il segno dell'*Ave Maria*, e della ritirata, come pure l'avviso di quando si deve fare giustizia. Su questo ottangolare è riposta un'altissima e magnifica guglia coperta di rame, di ferro dorato a guisa di squame di pesce. Sulla cima di questa guglia sta il gran toro di bronzo pure dorato; celebre ed antica insegna di quest'augusta città, a cui è soprapposta una croce di ferro dorato ».

Nell'isolato medesimo erano ai tempi antichi le case dei Borgesi, o Borghesi, una delle quattro più nobili famiglie di Torino, la quale divideva con quelle dei Gorzani, dei Beccuti, e dei Della Rovere l'onore di portare le aste del baldacchino nella processione del Corpo del Signore. Le case di questi nobili erano guernite di torri; e la torre di Albertino Borgese servì per qualche tempo ai bisogni del comune, finchè gli venisse rifatta la propria nell'anno 1356.

La metà circa della via di doragrossa, in faccia a quella di Milano, era occupata dal cimiterio della chiesa parrocchiale di s. Gregorio, che sorgeva quasi in prospetto della torre. Il palazzo del comune formava verso la via un angolo rientrante, e lasciava un'apertura di comunicazione tra doragrossa, e la piazza del mercato delle erbe, e dall'altro lato della via la casa davanti a s. Gregorio non si avanzava cotanto verso levante, onde d'innanzi a questa chiesa stendevasi una piazzetta, ove adunavasi il parlamento generale del popolo per capi di casa (in concione admasata in angulo sancti Gregorii).

Seguendo il cammino verso piazza castello, dopo un breve tratto incontrasi una porta ove è l'osteria di s. Simone. Precisamente in quel sito, e nel cortile che trovasi a sinistra entrando già sorgeva nel secolo xii la chiesa parrocchiale di s. Simone. Al termine della penultima isola a sinistra vedesi la magnifica chiesa dedicata alla SS. Trinità, la quale

sorse nel sito appunto, in cui già esisteva una basilica sotto il titolo di s. Agnese.

Da quanto abbiam riferito si vede che sebbene questa via fosse nei tempi andati la principale di Torino, ciò non di meno era tortuosa ed irregolare, fiancheggiata da case di varia altezza e di forma diversa. Carlo Emanuele III con decreto del 26 giugno 1736 volle che si raddrizzasse, e col volgere degli anni tutte venissero ricostrutte con disegno uniforme le case che le fanno siepe. L'ultima ad essere ricostrutta ed allineata fu quella che sorge dinanzi alla chiesa di s. Dalmazzo, propria una volta dei marchesi d'Angennes, poi del conte Galli. In seguito a tale disposizione, Dora Grossa, a malgrado de' suoi piccoli difetti, di presente è forse una delle più vaghe contrade che adornino le più cospicue capitali d'Europa.

Via di Po. Di tutte le vie di Torino la più bella, la più ampia e deliziosa è quella denominata dal Po, la quale distendesi sopra una linea diagonale dalla piazza del castello sino al ponte in pietra costrutto dai francesi sul fiume che dà il suo nome alla contrada, di cui parliamo. Non si sa concepire come siasi potuto tracciare la via di Po in un modo così obbliquo, dal che avviene che sulle vie intersecanti la medesima, gli angoli delle case sono da una parte acuti, e dall'altra ottusi; e siccome il medesimo inconveniente ripetesi nell'interno degli appartamenti, così l'effetto che se ne produce riesce disgustoso. A malgrado di ciò l'aspetto di questa via è imponente: la sua lunghezza è di metri 661, e la larghezza di met. 18,50: le case che la costeggiano sono tutte di architettura uniforme, e sostenute da portici di bella proporzione, cioè larghi met. 5,10, ed alti met. 6,70, i quali furono intieramente lastricati con ardesie nel 1830.

La via di Po fu costrutta (1675) per ordine del duca Carlo Emanuele II sul disegno del conte Amedeo di Castellamonte. I suoi portici, i quali s'uniscono con quelli della piazza castello offrono nell'inverno un delizioso passeggio guardante da un lato il vecchio castello, e dall'altro l'amena collina con appiè di essa il maestoso tempio della Gran Madre di Dio: questo passeggio per la sua bellezza e lunghezza è unico in tutte le città europee.

Nel lato destro della via di Po non evvi altro da notare fuorchè la chiesa parrocchiale di s. Francesco da Paola, già ufficiata dai PP. minimi, il cui convento, ora proprio della R. università degli studi, fu adattato ad uso di varie scuole, delle quali parleremo a luogo opportuno.

In sul cominciare della prima isola a sinistra levasi una piccola torre quadrata, su cui il P. Giambattista Beccaria faceva le osservazioni e le esperienze elettriche, da cui gli venne sì chiaro nome. Di fronte alla medesima nell'isola a destra sono le stanze dove quel sommo fisico abitava e dove morì. La seconda isola a sinistra è intieramente occupata dalla R. università degli studi: nella terza isola, in un sito ove ai tempi di Emmanuele Filiberto era la posta dei cavalli, e dove fu poi una casa di delizia di D. Amedeo di Savoja, s'innalzò quel magnifico edifizio, che fu destinato all'opera pia, detto l'ospedale di Carità. Nell'ultima isola si trovano la chiesa parrocchiale della SS. Annunziata, e poco oltre la chiesa già dei PP. Antoniniani, ora ridotta ad uso profano; ed il quartiere delle guardie del Corpo eretto sul disegno del conte Delalla di Beinasco nel giardino annesso al convento dei suddetti padri, dopo la loro soppressione.

Via della zecca: fu costrutta in linea retta con quella di Dora Grossa, e colla porta del palazzo di Madama Reale; onde di sotto a questa porta vedesi la città di Torino nella sua maggiore lunghezza. La via della zecca, di cui ordinossi la costruzione nell'anno 1669, è larga met. 10,79, e lunga met. 943: incomincia dai portici di piazza castello, e va a terminare sull'argine nuovo del fiume Po. Sono notevoli in questa via il palazzo della R. accademia militare, il lato verso borea della R. università, la R. zecca, la stamperia reale, la R. fabbrica dei tabacchi, e il quartiere nuovo per la cavalleria, e il bellissimo maneggio recentemente costrutto davanti al medesimo.

Via di s. Teresa: segna l'andamento del muro e del bastione meridionale della città antica: muove dalla piazza della cittadella; oltrepassata la piazza di s. Carlo, piglia il nome *di s. Filippo*, e dopo la piazza carlina è chiamata *via del Soccorso.* Nella seconda isola a sinistra trovansi la chiesa e il convento di s. Giuseppe, che da prima fu rifugio di

convertite, poi monastero di monache; ed in ultimo divenne convento dei PP. ministri degl'infermi.

Nella seconda isola a destra stanno la chiesa ed il convento di s. Teresa dei PP. carmelitani scalzi. Quasi di fronte a questa chiesa vedevasi ancora nel principio del secolo XVII una piazzetta che finiva contro al muro della città, e in mezzo alla quale sorgeva la chiesa parrocchiale sotto il titolo di sant'Eusebio, rivolta verso levante.

Oltrepassata la piazza di s. Carlo, cui costeggia dal lato boreale, questa via prende il nome di *s. Filippo* dal titolo del magnifico tempio sotto l'invocazione di questo santo, che vedesi al principio della seconda isola a sinistra; e tal nome conserva più oltre la piazza carlina cui taglia nel mezzo, e piglia quindi il nome di *via del Soccorso*, dal titolo dell'instituto così appellato, che vedesi nella seconda isola a sinistra. Questo tratto di via or denominato del Soccorso, chiamavasi di Marengo al tempo del governo francese. L'isola che trovasi dopo il ritiro del Soccorso è destinata a quartiere militare per la fanteria, ed in principio dell'isola seguente dal lato opposto vedesi il teatro detto Gerbino dal nome del suo proprietario. A questo punto la via forma un angolo nella direzione di scirocco, e chiamasi *dei tintori;* essa, dopo tre isole, va a metter capo sull'argine nuovo del Po.

La via bellissima di s. Teresa è adorna in varii siti di sontuosi edifizi, dei quali farem parola nel paragrafo *palazzi di proprietà privata,* ove discorreremo eziandio di quelli che fiancheggiano le altre contrade della città.

Via di s. Carlo. A destra della via di s. Teresa incontrasi quella di s. Carlo che le corre paralella. In principio della seconda isola a destra erano già la chiesa, ed il convento delle monache cappuccine; la qual chiesa ridotta ad uso profano nel tempo del governo francese, fu, alcuni anni sono, atterrata; e nel medesimo sito edificossi un grazioso palazzino dal sig. Mestrallet. Il tratto di questa via, che appellavasi da s. Carlo, porta ora il nome di Vittorio Alfieri.

Dopo la piazza di s. Carlo la via cangia nome, e s'intitola dall'*ospedale di s. Gioanni.* La settima isola a destra comprende il monastero già delle monache agostiniane, dove, dopo la

soppressione degli ordini religiosi, fu trasferito il R. collegio delle provincie, abolito il quale nel 1821, dopo alcuni anni venne destinato a casa di educazione per le fanciulle nobili sotto al governo delle dame del sacro cuore. Espulse queste nel 1847, l'edifizio fu destinato di bel nuovo al R. collegio delle provincie.

L'isola seguente è occupata dallo spedale di s. Gioanni; e l'ultima ora adattata ad uso dell'ospizio di maternità, conteneva già la chiesa di s. Michele, ed il convento dei PP. trinitarii della redenzione degli schiavi. La lunghezza totale di questa via è di metri 1017, e la sua larghezza è di metri 10,79. È rettilinea, ed assai ampia, ma non ancora ridotta all'uso moderno, essendo poco frequentata.

Via dell'arcivescovado. In fine della piazza detta del mercato delle legna, presso agli olmi che formano la passeggiata della cittadella, comincia la via dell'arcivescovado. A destra levasi l'ampia mole dell'arsenale, ed a sinistra, dopo la panatteria militare, vedesi il palazzo arcivescovile, che fu già casa dei preti della missione. Sul fine della seconda isola sono il monastero e la chiesa già delle monache della Visitazione, ed ora dei missionarii: in faccia a questa chiesa sta la casa di educazione per le donzelle di civil condizione detta la *Provvidenza*. Continua questa via allato al monastero delle cappuccine, quindi al convento della Madonna degli angeli dei minori osservanti riformati, e poi lungo il giardino pubblico: passa dinanzi allo stupendo teatro anatomico, ed indi per mezzo d'un ponte passa sotto il giardino pubblico; e dopo aver varcata la piazza dell'esagono va a metter capo all'ombroso viale che corre lungo il fiume Po. Questa via è ampia non meno della precedente, ed un po' più lunga; ma l'essere poco frequentata è causa del non trovarsi ancor ridotta all'uso moderno.

Via del Carmine. Corre a manca, e paralellamente a quella di doragrossa; comincia da una vaga piazzetta, formata dai due quartieri, con portici di architettura dorica: a ponente di questa piazzetta aprivasi nel secolo scorso la porta di Susa. Succede nella seconda isola la chiesa di N. D. del Carmine, coll'annesso convento già dei PP. carmelitani. Questa chiesa dà il nome al tratto di via in cui trovasi, il qual

tratto appellavasi, nel tempo del francese governo, *via Campana*, dal nome di Federico Campana, membro del collegio di giurisprudenza nella università di Torino, il quale, gittata la toga, e datosi all'armi fu generale di brigata negli eserciti di Francia, e lasciò la vita nei campi di Polonia, l'anno 1806, poco lungi da Ostrolenko.

Scendendo la via del Carmine, si entra nella piazza Susina, che dal palazzo de' conti Saluzzo di Paesana, volgarmente piazza Paesana è chiamata. Questa via procedendo innanzi, cangia il suo nome in quello di *via del senato*, cui conserva sino al suo termine: prima di giungere al sito dove il fianco del palazzo dei marchesi di Barolo restringe sinora sformatamente la strada che bella ed ampia muoveva dalla piazza de' quartieri, si vede dal medesimo lato un casamento che altre volte apparteneva all'antica prosapia dei nobilissimi conti Orsini signori di Rivalta ec. Passato quel valico vedesi a sinistra la bella mole del palazzo dei magistrati della corte d'appello, e della R. camera de' conti.

Continuando la via che di bel nuovo si fa irregolare ed angusta, si scorge a manca un avanzo di Torino, qual era in gran parte nei primi anni del 1500, in quei casolari piccoli, neri, or alti, or bassi, con cortili angusti, e ballatoi di legno.

Nel secondo isolato a destra, che appartiene alla città, evvi la porta che mette nel vasto cortile, ove, or fa pochi anni, si teneva il mercato del burro: questo cortile già chiamavasi piazza di s. Benigno, dalla chiesa di tal nome che occupava il fondo del presente palazzo civico. Di qui la via sbocca in quella per a Milano, sinora malamente detta d'*Italia*, accanto alla nuova torre del comune.

Via delle Figlie Militari. La seconda via a tramontana, e paralella a doragrossa, cangia tre volte il nome, dicendosi prima delle *figlie dei militari*, poi di *s. Domenico*, quindi del *gallo*, e finalmente del *cappel d'oro*, sotto la qual denominazione finisce nella piazza di s. Gioanni: l'ultimo tratto di questa via chiamavasi altre volte de' calzolai. Muovendo verso levante, trovasi nella seconda isola a manca la prigione detta *delle forzate*, e subito dopo incontrasi il ritiro destinato all'educazione delle figlie dei militari. Dopo questo ritiro nulla

trovasi di notevole sino alla quinta isola, la quale contiene le carceri senatorie, come di leggieri si scorge dalla forma ruvida e tetra dell'esterno dell'edificio.

Proseguendo il cammino si trova sul canto della via per a Milano la chiesa di s. Domenico, coll'annesso convento dei padri predicatori, e quindi, oltrepassata quella via, piglia il nome di contrada del gallo. E qui l'andar tortuoso di essa contrada, e le case varie di forma e di altezza, e i cortili angusti rendono avvertito il viandante, che è di nuovo in una parte di Torino, la quale conserva maggior vestigio d'antichità; appena fatti pochi passi si apre a destra una via detta dei *pasticcieri*, molto stretta, che conduce alla piazza del palazzo civico. Sul cominciare di detta via a manca, sorgeva altre volte la chiesa di s. Pietro, detta volgarmente del Gallo.

Sul finire della via dei pasticcieri, vedevasi e vedesi tuttora l'osteria di s. Giorgio, dove usavano anticamente principi e baroni, e che ora è frequentata dai carrettieri. In detta osteria pigliò stanza nel 1481 la principessa Chiara Gonzaga, che andava sposa al conte Delfino di Alvergna. Nel 1496, Marco Sanudo ambasciator di Venezia, Galeazzo Visconti ambasciador di Milano, e gli ambasciatori di Berna e di Friborgo, alloggiavano pure all'albergo di s. Giorgio.

Quasi in prospetto alla via dei pasticcieri se ne apre un'altra molto piccola, che conteneva le case dell'antica e possente famiglia dei Maschara, da gran tempo estinta, la quale via fu per corruzione del nome Maschara, detta, come tuttavia si dice, delle *maschere*.

Via de' panierai. La piazza del palazzo civico chiamata anticamente del *mercato*, e poscia delle *erbe*, era chiusa, verso levante, sulla linea della via denominata delle *fragole*, da un grand'arco, chiamato della vôlta rossa: questa s'internava tra gli edifizii che sorgevano a destra dell'arco con andar tortuoso, e giungeva sino alla via di doragrossa. Sotto alla medesima godevano il privilegio di collocarsi nei giorni di mercato, e nella fiera di s. Giorgio i mercanti di Chieri. Poco oltre, innanzi alla chiesa di s. Silvestro, era la piazza del mercato del grano, ove accadde il miracolo del SS. Sacramento, la quale occupava verso mezzanotte lo spazio più

che mezzo dell'area in cui fu poscia innalzata la chiesa del Corpus Domini.

Al di là non era aperta la via de' panierai, per cui si comunica direttamente colla piazza castello; giacchè solo nel 1619 fu fatta aprire da Carlo Emanuele I, e nel 1722 si ordinò la demolizione dell'arco della vôlta rossa, che impediva la vista del palazzo di città. Nel 1780 si ricostrussero le case su cui appoggiavasi, e quell'antico disparve, ma il vetusto cortile conserva tuttavia il nome di vôlta rossa.

Frequentatissima sebbene angusta anzi che no è la via de' panierai: fu la prima ad essere lastricata alla foggia milanese con rotaje in pietra; alla sua estremità a destra incominciano i portici della *fiera*, che cingono attorno la piazza castello, ed a sinistra è la porta che dà l'adito ad una cappella annessa alla R. chiesa di s. Lorenzo, che fu ultimamente molto bene adornata, nella quale si venera una divota immagine della B. Vergine dei Dolori.

Via della madonnetta: corre paralella alla via di doragrossa, dal lato di mezzodì: ha principio dall'allea della cittadella, e corre tortuosamente sino alla piazza castello. A metà della prima isola a destra è la chiesa della Misericordia, davanti alla quale vedesi una larga contrada, che mette in quella di doragrossa: questo ampio tratto di via sul finire del secolo XVII non esisteva ancora; ed in vece eravi un viottolo senza capo, che riusciva ad un ceppo di case che lo disgiungeva dalla via in cui era l'antica chiesa delle monache benedittine sotto l'invocazione di s. Pietro, la quale fu poi comprata dai confratelli della Misericordia. Nella quarta isola a sinistra esistono le regie carceri correzionali, e poco oltre, all'opposta parte, scorgesi una piazzetta quadrilatera irregolare, che sta precisamente dietro la chiesa parrocchiale di s. Maria di Piazza, a cui si ha l'accesso per mezzo di un viottolo che apresi a destra.

Sull'angolo della quinta isola, a destra, vedesi la chiesa dedicata a s. Francesco d'Assisi, già dei PP. minori conventuali: a questo punto la via prende il nome dei *guard'infanti*, dal commercio che vi si faceva di quell'incomodo arnese. Nell'ultima isola a destra sorgeva allato all'albergo di Londra l'antico palazzo dei principi di Carignano, abitato già dal

principe Tommaso, e da Emanuele Filiberto suo figliuolo, sinchè venne edificato l'altro assai più degno in sulla piazza cui diede il nome. Il tratto della via che chiamavasi de' guard'infanti è già ridotto all'uso moderno.

Via di s. Maria. Paralella alla via della madonnetta, verso mezzodì, corre l'angusta via detta di s. Maria, la quale verso ponente è senza capo, e si perde in quella di s. Dalmazzo: procedendo essa verso levante, piglia le denominazioni di via del *monte di pietà,* de' *due buoi,* della *caccia,* del *giardino,* e delle *finanze,* finchè sbocca nella via Bogino. Più che modesta ne' suoi principii, cresce in breve a discreta larghezza, poi si restringe di nuovo, e passata la chiesa di s. Tommaso, s'interna fra case antiche e scure, e non molto nette; fa un risvolto nella via della palma, poi si raddrizza, ed in breve s'allarga, e costeggiando la piazza, il palazzo ed il giardino dei principi di Carignano, finisce tra case signorili, avendo in prospetto il magnifico palazzo già della famiglia Graneri, ed ora dei De Sonnaz. Nel sito ove questa via incomincia ad allargarsi per entrare in piazza Carignano, si vede a destra un viottolo destinato al deposito delle vetture de' corrieri delle R. poste, i quali hanno il loro proprio ufficio nel pian terreno del fabbricato che vi sorge a destra.

Sull'angolo della terza isola di questa via a sinistra, andando da ponente a levante sta la chiesa parrocchiale di s. Maria di Piazza, una delle più antiche di Torino, in quanto al titolo ed al sito. Nell'isola seguente trovasi la casa della compagnia di s. Paolo, allato alla quale, nella prima metà del secolo XII, aprivasi lo spedale maggiore di s. Giovanni Battista. Di qui, sino al suo termine, questa via non contiene cosa di considerazione, tranne la chiesa parrocchiale sotto il titolo di s. Tommaso, uffiziata dai PP. minori osservanti, e l'ultima isola, in cui vi è il quartiere dei bersaglieri, non che il magazzino militare delle merci.

Via del gambero. Poche memorie richiama la lunga via che muove dalla cittadella sotto il nome del gambero: prosiegue mutando nomi, e chiamandosi successivamente dei due bastoni, della barra di ferro, e della verna, e quindi allato al palazzo dell'accademia delle scienze si allarga, e dopo aver costeggiata la piazza Carignano, piglia il nome di via

d'angennes, e conservasi da questo punto ampia e comoda, sino al suo sbocco sotto ai portici della piazza Vittorio Emanuele. Il tratto di questa via denominato ora d'angennes, durante la dominazione francese chiamavasi via di Tilsitt. Il vago edifizio che vedesi al suo principio, a destra, venne costrutto, pochi anni sono, a spese della città, e fu destinato ad uso d'una scuola normale divisa in tre classi. Su questa contrada non evvi di notevole che il teatro d'Angennes, ed il collegio di s. Francesco di Paola, che gli sta in prospetto.

Vie che intersecano la città di Torino nella direzione da mezzodì a settentrione. Via di s. Martiniano. Delle vie appartenenti a questa categoria, quella che trovasi più nel centro della città, e la percorre in una maggiore lunghezza, è la via denominata da s. Martiniano, giacchè, entrando poscia in quella impropriamente detta d'Italia, divide Torino in quasi tutta la sua estensione. La via di s. Martiniano diramasi da quella di s. Teresa, in prospetto dello stabilimento dei bagni detti di s. Giuseppe. Quando sarà eseguito il progetto già adottato dal consiglio comunale, il principio di questa via sarà da quella dell'arcivescovado; per il che fia d'uopo tagliare le case che impediscono il prolungamento progettato. A seconda di questo disegno già si costrussero i due nuovi palazzi occupanti l'uno una parte del giardino del conte Balbiano di Viale, e l'altro una parte della piazza delle legna.

A metà della prima isola a destra è la chiesa della confraternita del SS. Nome di Gesù, antichissima parrocchia, che aveva il pomposo titolo di basilica, quantunque non fosse che una semplice chiesuola. Essa trovavasi ad una estremità di Torino, presso la porta che allora chiamavasi nuova, e che si apriva allo sbocco della contrada che or percorriamo, circondata da poveri abituri. Tra la chiesa di s. Martiniano, e l'angolo a libeccio della città, esisteva, prima del mille, il monastero di s. Pietro, di religiose benedittine, le quali, quando morivano, erano sepolte nella vicina chiesuola di s. Martiniano.

Sull'angolo della seconda isola a destra, sta un piccolo teatro, dove nell'invernale stagione accorrono molti per sentir parlare il dialetto delle valli bergamasche da *arlecchino*. Alla

metà di quest'isola vedevansi nel secolo XVI le case ed i giardini del maresciallo di Francia Ruggero di Bellegarde, da cui furono venduti, il dì 8 d'ottobre 1578, al duca Emanuele Filiberto. Erano ancora in possesso del Duca nel 1608, e fuvvi segnato il trattato di matrimonio dell'infante donna Margarita col principe di Mantova. Passarono quindi in proprietà dei marchesi san Martino d'Agliè, e di s. Germano, i quali confinavano a mezzodì colla casa dei marchesi Tizzoni di Crescentino, dov'ebbe culla la società fondata dai celebri Saluzzo, Cigna, e Lagrange, che si mutò poscia in accademia reale delle scienze.

Al termine della terza isola sta la chiesa di s. Francesco d'Assisi, già dei PP. minori conventuali; ed alla metà dell'isola seguente trovasi la chiesa della confraternita di s. Rocco, antica parrocchia sotto il titolo di s. Gregorio. Poichè nel 1405 Ludovico principe d'Acaja fondò la torinese università degli studi, Ribaldino Beccuti si travagliò per collocarla in case convenienti, e le diè stanza davanti alla chiesa di s. Gregorio. Quel lungo vôlto, seguitato da un vicolo che andava e va ancora a finire nella via che costeggia la chiesa già dei gesuiti, accanto alla casa Gazelli, aveva a destra, ed a sinistra botteghe di librai; al dissopra si aprivano le scuole delle varie facoltà. Il vôlto era a sesto acuto alla gotica, e le finestre sulla strada erano quadrate, e senza ornamento. Le adunanze solenni dei varii collegii per conferir gradi accademici, si tenevano nel vicino convento di s. Francesco, alla cui fede era anche commessa la custodia dell'archivio del comune. Nel 1724, l'università essendo stata trasferita nella via di Po, la casa dell'antico studio, che minacciava rovina, fu rifatta sul disegno dell'architetto Gallo.

Questa via, che dal 1405 al 1724, appellossi dello *studio*, si denomina ora da s. Martiniano pel tratto della prima isola, e quindi prende il nome di s. Francesco, cui conserva sino al suo sbocco in doragrossa, in prospetto ai tre portici, per mezzo dei quali si ha l'accesso alla piazza del palazzo di città, e quindi alla via per a Milano. La via di s. Martiniano è quasi rettilinea, ma molto angusta in proporzione del traffico che vi si pratica, servendo essa di passaggio ai moltissimi carri delle legna, che dai paesi oltre Dora vengono sul

mercato di Torino. Questa fu la cagione per cui venne messa nel novero delle prime vie della città da munirsi del lastrico alla milanese, per cui migliorò non poco.

Via impropriamente detta d'Italia. È la più frequentata di Torino: si estende in retta linea dalla piazza del palazzo civico, sino a quella che d'Italia si chiama. La sua lunghezza è di metri 259, e la larghezza di metri 11. 50. Anticamente era angusta e tortuosa, ma sotto il regno di Carlo Emanuele III fu ampliata e rettilineata: per ottenere un tal fine il suddetto Re, nel 1736 e nel 1755, emanava patenti, con cui concedeva facoltà di stabilire maggioraschi e fidecommissi alle persone della classe borghese, che avessero costrutto case lungo questa via, secondo il disegno da lui adottato.

Sull'angolo della terza isola veggonsi la chiesa ed il convento dei PP. domenicani, e poco oltre la magnifica facciata della basilica magistrale. Al termine di questa via, precisamente ove ora si tiene il mercato delle frutta, sorgeva già in tempi remoti una chiesa sotto il titolo di s. Michele, la quale dava il nome ad una porta praticata presso la medesima, nel muro di cinta della città. Questa via fu pure tra le prime ad essere ridotta all'uso moderno, ma la moltitudine dei carri e delle vetture che continuamente vi passano, è cagione che in essa diventi impossibile l'osservare la nettezza come nelle altre contrade della capitale.

Via del fieno: corre paralella a quelle di s. Martiniano, e d'Italia: incomincia dall'allea che accenna alla piazza d'arme, e va a finire sulla piazza Emanuele Filiberto, formando un angolo divergente verso levante: nella sua lunghezza comprende nove isole; per le quattro prime appellasi del *fieno;* per le altre cinque prende il nome di via *Bellezia.* Nella terza isola a destra evvi il monte di pietà, e nella quarta a sinistra la chiesa dei ss. Martiri. Nel rimanente del suo tortuoso corso non offre cosa notevole, tranne alcune case di antica costruzione: è assai melanconica a cagione della sua strettezza, e dell'altezza delle case che la fiancheggiano; il qual difetto è comune a tutte le contrade antiche di Torino.

Via degli stampatori: ha il suo principio dall'allea che mette

alla cittadella, e va a riuscire nella via denominata dai fornelletti: nella sua lunghezza comprende sette isole, ed alla quinta di esse lascia il primo nome per prender quello di *sant'Agostino.* Nella terza isola a destra stanno le carceri correzionali, già parte del convento degli ignaziani; nella quinta a sinistra, evvi il palazzo della corte d'appello, ed in fine della sesta, la chiesa parrocchiale dei ss. Giacomo e Filippo, già dei PP. agostiniani calzati.

Via di s. Dalmazzo: incomincia eziandio dall'allea della cittadella, e va a terminare sullo stradale di s. Massimo; prende successivamente i nomi delle *orfane* e del *Rosario*, comprendendo nella sua lunghezza otto isole. Sull'angolo della terza isola a sinistra è la chiesa parrocchiale di s. Dalmazzo ufficiata dai PP. barnabiti; al termine della quarta trovasi la chiesa detta delle orfanelle, ed in fine della quinta sta quella dedicata a s. Chiara, propria delle monache della Visitazione, in prospetto della quale evvi il ritiro del Rosario.

Via della Consolata. Ha pure il suo principio sul corso della cittadella come le altre tre precedenti; ma essendo di moderna costruzione è ampia e rettilinea; comprende nella sua lunghezza sei isole, e durante l'ultima di esse è chiamata di s. Anna. Il termine ne è fronteggiato dalla piccola casa della divina provvidenza, la quale trovasi al di là dello stradale di s. Massimo. Dopo la seconda isola taglia nel mezzo la piazza detta Paesana, e dopo tre altre isole costeggia nel lato di ponente la piazza della Consolata; al di là della quale a destra vedesi il monastero di sant'Anna che sta in prospetto al giardino dell'ospedale dei pazzi. Nella quarta isola a destra è il monastero della Visitazione; luogo veramente adatto per un instituto religioso, essendo questa una delle contrade meno frequentate della capitale.

Via delle scuole: incomincia dal corso della cittadella e va a finire di contro al giardino dell'ospedale dei pazzarelli. Comprende nella sua lunghezza cinque isole, nella seconda delle quali sta il collegio già dei gesuiti, ed ora *Nazionale:* è ampia, rettilinea, ma poco frequentata come le due seguenti.

Via del Deposito. Ha principio dal corso della cittadella, ed

al suo termine è chiusa dalla maestosa facciata dell'ospedale dei pazzi: comprende cinque isole, nella prima delle quali si vede la casa d'educazione per zitelle di civil condizione, detta *Deposito di s. Paolo*, che dà il nome a questa contrada. In principio della quarta isola a destra sta la chiesa della confraternita del SS. Sudario, e l'isola seguente dalla parte opposta è formata dal magnifico ospedale pei cronici detto di s. Luigi Gonzaga.

Via dei quartieri: è l'ultima dal lato di ponente che intersechi la città nella direzione da ostro a borea: incomincia eziandio sul corso della cittadella, e termina contro il muro di cinta del giardino dell'ospedale di s. Luigi: piglia il suo nome dai due quartieri cui costeggia dalla parte di levante; comprende nella sua lunghezza sole quattro isole, e non contiene verun edifizio meritevole di speciale menzione.

Via dei mercanti: è la prima che corra paralellamente a quella di s. Martiniano dal lato di levante: il suo nome forse le conveniva nei tempi andati, ma ora è fuor di proposito, giacchè essa non contiene più verun negozio di mercanzie, e trovasi quasi deserta, essendo angusta e melanconica: conserva tal nome durante quattro isole, cioè sino a Dora Grossa, oltrepassata la quale chiamasi *via delle fragole* pel tratto di una corta isola, e quindi riducendosi ad un succido viottolo divergente verso greco, detto *dei pellicciai*, va a riuscire su la *piazzetta della corona grossa*, che è un piccolo quadrilatero irregolare. Questa tortuosa via diramasi da quella di s. Teresa, e comprende nella sua lunghezza sei isole; nella terza delle quali, dietro la chiesa di s. Francesco, vedesi il convento dei minori osservanti conventuali, ove il fu teologo Guala instituiva un famoso convitto pei giovani sacerdoti che intendono applicarsi allo studio della teologia morale, del quale convitto parleremo al luogo opportuno.

Via dell'arsenale: incomincia dall'allea che circonda l'antica piazza d'arme, e va a riuscire di contro all'edificio detto delle quattro torri, già destinato alle carceri del vicariato, ed ora a carcere di donne: prende successivamente i nomi, *dell'arsenale, di s. Tommaso, degli argentieri, dello Spi-*

rito santo, e finalmente delle *Quattro pietre:* il tratto che ha la prima denominazione, e comprende tre lunghe isole, è ampio, e rettilineo: nel rimanente del suo corso questa via è angusta assai e tortuosa: al tempo del governo francese il primo tratto di questa contrada fu chiamato di *Austerlitz*, e poi di *Jena;* ma dopo il 1814 ripigliò il primitivo suo nome.

Nella prima isola a manca sta l'immensa mole dell'arsenale; e nella seguente è la chiesa della Concezione di M. V. edificata espressamente per i sacerdoti della Missione, ed ora di proprietà dell'arcivescovado, a cui fu pure ceduta una parte dell'annesso convento. Poco lungi da questa chiesa vedevasi nei tempi antichi un oratorio sotto il patrocinio di s. Sebastiano. Nella terza isola a destra esistono le RR. dogane nel sito che già formava parte del convento dei PP. carmelitani scalzi.

In principio del tratto di questa via che si denomina da *s. Tommaso*, era già la porta detta marmorea, e al termine del tratto che chiamasi delle quattro pietre eravi la porta palazzo. Anticamente questa contrada era la principale di Torino dopo quella di Doragrossa: nel 1536 vi avevano le loro abitazioni i marchesi Della Chiesa di Rodi e Cinzano, e vicino ad esse eranvi quelle dei nobili Vagnoni, e dei Cambiani di Ruffia. Al termine della seconda isola a destra è la chiesa parrocchiale di s. Tommaso, che dà il nome a questo tratto di via, ed è ufficiata dai PP. minori osservanti.

Oltrepassata questa chiesa la via prende il nome *degli argentieri:* il tratto così denominato appellavasi anticamente *degli ebrei*, e poscia del *Gamellotto*, o *Gabellotto*, dal nome del magazzino che vi esiste ancor di presente, ove si depongono l'olio, il pesce salato, e gli agrumi provenienti dalle riviere ligustiche, e destinati alla consumazione interna della città, e dei paesi non molto da essa distanti. Al termine di quest'isola la via sbocca in quella di Doragrossa, e dopo un piccolo tratto costeggia la piazzetta del Corpus Domini dal lato di levante: passa quindi innanzi alla chiesa della confraternita dello Spirito santo, ed all'ospizio dei catecumeni, e riesce alla piazzetta che chiamasi *della corona grossa*, oltre la quale pigliando il nome *delle quattro pietre*, ed allargandosi alquanto al suo termine va a terminare contro l'edificio

delle quattro torri. Nell'ultima isola a destra, nel palazzo già dell'arcivescovo di Torino, si stabilì il quartiere delle guardie a piedi, custodi del R. palazzo.

Questa via era una delle più belle e frequentate della città; eranvi i palazzi dell'arcivescovado, del comune, e degli studi: nel tratto vicino alla chiesa di s. Silvestro tenevasi il mercato del riso, e davanti a quella di s. Tommaso facevasi il mercato del grano; ed oltre i migliori alberghi trovavansi il deposito del Gamelotto: vedevansi palazzi adorni di belle pitture, in uno dei quali tenevano gli ebrei la loro sinagoga. Si andava in questa via a procurarsi molti oggetti di necessità, ed anche di lusso, giacchè eranvi le botteghe degli argentieri, dei giojellieri, dei venditori di droghe, dei confettieri, dei cappellai, e dei calderai. Oggidì per altro questa contrada avvegnachè sia ancora molto frequentata, si dee mettere nel numero delle più brutte della città.

Via della Provvidenza: incomincia a porta Nuova sulla piazza detta del Re, e nella sua total lunghezza comprende quattordici isole, prendendo successivamente i nomi della *Provvidenza*, di *s. Maurizio*, della *Rosa rossa*, del *Seminario*, delle *Scuderie*. Durante le quattro prime isole, cioè pel tratto che appellasi della provvidenza, siccome forma parte della città moderna, così è ampia, rettilinea e fiancheggiata da bei palazzi, ma nel rimanente del suo corso è angusta, tortuosa e costeggiata da case di vetusta costruzione. Il primo tratto si chiama *della provvidenza* dal nome della casa d'educazione per le zitelle di civil condizione, che trovasi al principio della terza isola a sinistra, ed anticamente appellavasi contrada del *Trincotto Grondona*. Al secondo tratto di questa via si diede il nome di *s. Maurizio*, dopochè la confraternità sotto il titolo di questo santo, già esistente allato alla parrocchia di s. Simone, fu trasferita nella chiesa di s. Eusebio che alzavasi in mezzo ad una piccola piazza sul principio di questa via. Non possiam qui tacere che la denominazione di un santo, patrono dello stato e della corona, è titolare d'un'illustre ordine cavalleresco torna assai male a proposito ad una via abitata da non poche donne di mala vita. In principio della nona isola a sinistra è la chiesa della SS.

Trinità, e nell'undecima sta il seminario dei chierici. Dopo quest'isola la via passa davanti alla chiesa cattedrale, fiancheggiando dal lato di levante la piazza di s. Gioanni, e qui va a perdersi nel tortuoso viottolo chiamato delle scuderie, avendo al suo termine un'antica porta della città, la quale è l'unica che siasi conservata intatta.

Via di Porta Nuova, e Via Nuova. Possono entrambe considerarsi come una sola, tanto per l'uniformità del disegno, quanto per la direzione, non essendo tra di loro divise che per la intermedia piazza di s. Carlo; evvi per altro una piccola diversità nella loro larghezza: la prima è lunga met. 339, e larga met. 10. 79; la seconda ha una lunghezza di met. 259, ed una larghezza di met. 11. 30. La via di porta Nuova, e la via Nuova furono entrambe costrutte per ordine di Carlo Emmanuele I, questa nel 1615, e quella nel 1620 all'epoca del nuovo ingrandimento di Torino sul disegno del celebre architetto Ascanio Vittozzi, non comprese però le due prime isole che sono di assai moderna costruzione. Il re Carlo Felice nel 1823 approvò il disegno di queste due isole, cioè quella del sig. Mannati, e quella incominciata dal marchese Novello di Farigliano, e condotta a termine dal marchese Rorengo di Rorà, le quali formano una bella piazza all'entrata della città dal lato di mezzodì. Amendue questi palazzi sono muniti di portici ampii: sotto quelli a sinistra, si tiene, da alcuni anni, il mercato dei cereali, che già facevasi sotto i portici della piazza di s. Carlo. Nel sito di queste due isole già esistevano opere di fortificazioni, allorquando queste si prolungarono per dar luogo all'ampliazione della città.

Al termine della terza isola a manca stanno la chiesetta, ed il monastero delle cappuccine; ed al fine dell'isola seguente dal medesimo vedesi la chiesa parrocchiale di s. Carlo, e dal lato opposto quella di santa Cristina. Da questo punto la via interseca nel bel mezzo la piazza di s. Carlo per ire ad unirsi alla via Nuova. Allorquando si costrusse quest'ultima via il muro di cinta della città correva appunto al suo principio, cioè dove ora è la piazza s. Carlo; onde per mettere questa via in comunicazione coll'esterno della città senza ricorrere alla porta Marmorea che trovavasi all'imboc-

catura della contrada di s. Tommaso, si praticò nello stesso muro un'apertura nella retta linea, la quale poi chiamossi porta Nuova, e lasciò il suo nome al primo tratto della via.

Nella loro lunghezza queste due vie comprendono tre isole ciascheduna, senza calcolare la piazza di s. Carlo: all'estremità dal lato di mezzodì presentasi allo sguardo l'edifizio destinato all'*imbarco* della strada ferrata, e dal lato di borea il palazzo reale; ma la visuale è alquanto impedita dal magnifico monumento innalzato alla memoria del Duca Emmanuele Filiberto in mezzo della piazza di s. Carlo. Entrambe queste vie furono tra le prime ad essere ridotte all'uso moderno, perchè frequentatissime: in proporzione del commercio che vi si fa, sono troppo anguste massime dopo la costruzione della strada ferrata che versa nelle medesime i passeggieri, e le merci. Ma questo inconveniente tornerà a vantaggio delle due contrade laterali della Provvidenza, e dei Conciatori ora poco frequentate, le quali avranno per necessità parte al traffico, siccome quelle che partono dalla piazza del Re, e correndo paralelle mettono nell'interno della città nella stessa direzione.

Via dei Conciatori: incomincia dalla piazza del Re; corre paralella alle due sopradescritte, e va a metter capo nella piazza Castello, in prospetto al palazzo delle R. Segreterie di stato. È ampia, rettilinea: comprende nella sua lunghezza otto isole; nella sesta delle quali a destra sorge il palazzo dell'Accademia Reale delle scienze, da cui prende il nome la via da questo punto sino al suo termine. L'isola che sta in prospetto al sopraccennato palazzo è formata dalla chiesa di s. Filippo, e dal convento dei preti dell'oratorio. Dopo quest'isola la via interseca dal lato di levante la piazza Carignano, passando innanzi al palazzo già dei principi di Savoja-Carignano, ed ora destinato all'uffizio delle R. poste, ed alla sede della Camera dei deputati cogli annessi uffizi.

Via della Modonna degli Angeli: incomincia dall'allea dei platani, ossia dallo stradale detto del Re, comprendendo nella sua estensione otto isole, per cui fa capo nella via di Po: è larga metri 10. 79, e lunga metri 1094. Oltrepassata la seconda isola la via corre appiè della salita che mette sul pubblico giardino, e dopo un piccolo tratto interseca

la piazza che sta davanti alla chiesa di N. D. degli Angeli, uffiziata dai PP. minori osservanti riformati. Il termine dell'isola, che segue a destra conserva ancora la forma della facciata d'una chiesa, ed era di fatto quella delle monache turchine, ora ridotta ad uso profano. Dopo la quinta isola la via si denomina da Carlo Alberto, il qual nome conserva sino al suo termine. Oltrepassata la sesta isola la via era otturata dal muro di cinta del giardino annesso al palazzo Carignano; ma alcuni anni sono, il suddetto Re provvide a questo inconveniente facendo aprire quel muro, per cui la via fu in retta linea messa in comunicazione colle due seguenti isole.

Via degli ambasciatori: diramasi da quella dell'ospedale di s. Giovanni, e va a metter capo in quella della zecca, dopo aver passata la via di Po. Nella sua lunghezza non comprende che cinque isole: durante la prima di esse, chiamasi degli ambasciatori, e quindi piglia il nome di via Bogino dal nome dell'egregio ministro che vi possedeva una casa. La seconda isola a destra è tutta abitata dagli ebrei: al termine della medesima sorgeva altre volte la chiesa del beato Amedeo di Savoja, coll'ospedale di carità. Nell'isola seguente sta il palazzo innalzato dal re Carlo Alberto sul disegno del professore Alessandro Antonelli, e destinato al R. collegio delle provincie; ma essendosi questo traslocato nella casa delle monache del Sacro Cuore, l'edifizio funne ridotto ad uso di quartiere militare.

Ampia, rettilinea è questa via, ed in parte il lastrico ne è già secondo il sistema moderno: al difetto di non essere molto lunga, sarà posto rimedio quando si eseguirà l'adottato progetto di prolungarla sin contro al teatro nazionale in borgo nuovo, e ciò col taglio d'una parte del palazzo proprio del marchese di s. Andrea, e di una parte del giardino pubblico.

Via di s. Francesco da Paola: ha principio di contro al giardino pubblico, ed ha per termine la via della zecca: comprende nella sua lunghezza otto isole a destra, e sette a sinistra: è ampia, rettilinea, ma poco frequentata. Nella terza isola a sinistra sta il collegio universitario dei giovani novaresi, fondato dalla nobile famiglia Caccia di Novara.

Via della posta; incomincia pure di contro al giardino pub-

blico, ove per mezzo d'un ponte forma una continuazione della via dell'arco in borgo nuovo: è ampia, e rettilinea; comprende nella sua lunghezza sette isole, e va a riuscire nella via della zecca, dopo essere passata nel mezzo della piazza Carlina. La prima isola a destra è formata da un fianco dell'ospedale maggiore di s. Giovanni, e la seconda dal convento delle monache agostiniane, e dalla chiesa di s. Croce. Nella sesta isola sta il collegio albertino di belle arti, ed altro non evvi di notevole nel suo corso. Fra breve questa via sarà prolungata sino al borgo di vanchiglia, il quale verrà così messo in comunicazione coll'interno della città: otterrassi un tale prolungamento della via, facendola passare in un tratto del giardino reale, e quindi facendola metter capo sul viale di s. Maurizio.

Via di s. Pelagia: ha pure il suo cominciamento di contro al pubblico giardino, e dopo sette isole va a riuscire in quella della zecca, avendo in prospetto la stamperia reale: è ampia e rettilinea: al principio della sesta isola piglia il nome di via del cannon d'oro, cui conserva sino al suo termine. Questa via s'intitola da s. Pelagia dal nome della chiesa che sta nella seconda isola a destra, a cui è annesso un monastero già abitato dalle monache agostiniane, ed ora dalle suore di s. Giuseppe, che si consacrano all'educazione delle donzelle.

Via delle rosine: diramasi da quella dell'ospedale di s. Giovanni in prospetto alla chiesa di s. Michele, già uffiziata dai PP. trinitari della redenzione degli schiavi, ed ora ridotta ad incunabolo dell'opera della maternità, e dopo tre isole va a terminare nella via del Po, in faccia alla chiesa parrocchiale della SS. Annunziata: è ampia, e rettilinea: sul principio della prima isola a destra vedonsi alcune casupole, le quali servirono altre volte di abitazione agli ebrei dimoranti in Torino, allorquando vennero qui trasportati dalla via degli argentieri dove prima abitavano. In quest'occasione del loro traslocamento essi dovettero costrurre una sinagoga, terminata la quale (1626), l'università degli ebrei presentava alla curia arcivescovile di Torino una supplica sottoscritta da Abramo Levi primo rabbino, e Leone Maymon ebreo, con cui chiedeva che le si permettesse di fare le funzioni del

culto giudaico nella nuova sinagoga. Giulio Cesare Bergera, dottore di leggi, protonotario apostolico, canonico della metropolitana, e vicario generale capitolare della diocesi di Torino, dopo essere venuto in persona a visitare la sinagoga, il 16 dicembre del medesimo anno emanò un decreto, con cui concedette agli ebrei la chiesta facoltà, a condizione però che si facessero otturare le finestre della sinagoga che mettevano sulla pubblica via, e si stabilisse una divisione tra gli uomini e le donne, quando assistevano alle funzioni del loro culto. (Archiv. della curia arciv.). Se non che madama Reale, con decreto del 2 agosto 1679, comandò che gli ebrei abitanti in Torino, lasciando l'assegnata abitazione, si riducessero tutti nell'isola propria dell'ospedale di carità, che abitano ancor di presente.

Oltrepassate queste case è l'instituto delle rosine, precisamente nel sito, ove anticamente vedevasi l'ospedale amministrato dai frati di s. Giovanni di Dio, chiamato ospizio del santo Sudario. In prospetto a questo stabilimento evvi il convento dei fratelli della dottrina cristiana, volgarmente detti ignorantelli, i quali si dedicano esclusivamente all'istruzione dei ragazzi appartenenti all'infima classe.

Le vie che seguono, e s'aprono a destra ed a sinistra della piazza Vittorio Emanuele, non che alcune altre della città non hanno verun titolo ad una speciale menzione.

R. Governo: Amministrazione della giustizia: Amministrazione civile: Pubblica sicurezza.

Persona sacra del Re, e sua corte. Secondo lo statuto fondamentale del regno, largito da Carlo Alberto a' suoi popoli, il 4 marzo 1848, l'autorità, e le prerogative del Sabaudo monarca sono come segue: Lo stato è retto da un governo monarchico rappresentativo. Il trono è ereditario secondo la legge salica. Il potere legislativo sarà collettivamente esercitato dal Re e da due Camere, il senato, e quella dei deputati. La persona del Re è sacra ed inviolabile. Al Re solo appartiene il potere esecutivo. Egli è il capo supremo dello stato: comanda tutte le forze di terra e di mare: dichiara la guerra: fa trattati di pace, di alleanza, di commercio, ed altri, dandone notizia alle camere, tosto che l'interesse e la sicurezza dello stato il permettano, ed unendovi le co-

municazioni opportune. I trattati che importassero un onere alle finanze, o variazione di territorio dello stato, non avranno effetto, se non dopo ottenuto l'assenso delle camere.

Il Re nomina a tutte le cariche dello stato, e fa decreti e regolamenti necessarii per l'esecuzione delle leggi, senza sospenderne l'osservanza, o dispensarne. Il Re solo sanziona le leggi, e le promulga. Il Re può far grazia, e commutare le pene. Il Re convoca in ogni anno le due camere; può prorogarne le sezioni, e disciogliere quella dei deputati; ma in quest'ultimo caso ne convoca un'altra nel termine di quattro mesi.

La proposizione delle leggi apparterrà al Re, ed a ciascuna delle due camere. Però ogni legge d'imposizione di tributi, o di approvazione dei bilanci, e dei conti dello stato sarà presentata prima alla camera dei deputati.

Il Re è maggiore all'età di diciott'anni compiti. Durante la minorità del Principe chiamato alla reggenza, questa è devoluta ad un parente più lontano. Il reggente che sarà entrato in esercizio conserverà la reggenza sino alla maggiorità del Re. In mancanza di parenti maschi, la reggenza apparterrà alla Regina madre. Se manca anche la madre, le camere convocate fra dieci giorni dai ministri, nomineranno il reggente. Le disposizioni precedenti relative alla reggenza, sono applicabili al caso, in cui il Re maggiore si trovi nella impossibilità di regnare. Però se l'erede presuntivo del trono ha compiuto diciott'anni, egli sarà in tal caso di pien diritto il reggente. La Regina madre è tutrice del Re finchè egli abbia compiuta l'età di sette anni: da questo punto la tutela passa al reggente.

I diritti spettanti alla podestà civile in materia beneficiaria, o concernenti all'esecuzione delle provvisioni di ogni natura provenienti dall'estero, saranno esercitati dal Re. La dotazione della corona è conservata durante il regno attuale, quale risulta dalla media degli ultimi dieci anni. Il Re continuerà ad avere l'uso dei reali palazzi, ville, e giardini, e dipendenze, non che di tutti indistintamente i beni mobili spettanti alla corona, di cui sarà fatto l'inventario a diligenza di un ministro risponsabile. Per l'avvenire la dotazione pre-

detta verrà stabilita per la durata d'ogni regno dalla prima legislatura, dopo l'avvenimento del Re al trono.

Oltre i beni che il Re attualmente possiede in proprio, formeranno il suo privato patrimonio ancora quelli, che potesse in seguito acquistare a titolo oneroso, o gratuito, durante il suo regno. Il Re può disporre del suo patrimonio sia per atto tra i vivi, sia per testamento, senza essere tenuto alle regole delle leggi civili, che limitano la quantità disponibile. Nel rimanente il patrimonio del Re è soggetto alle leggi che regolano le altre proprietà.

Sarà provveduto per legge ad un assegnamento annuo pel Principe ereditario giunto alla maggiorità, od anche prima in occasione di matrimonio; all'appannaggio dei Principi della famiglia reale, e del sangue reale, nelle condizioni predette; alle doti delle Principesse, ed al dovario delle Regine.

Il Re salendo al trono presta in presenza delle camere riunite il giuramento di osservare lealmente il presente statuto. Il reggente prima d'entrare in funzioni presta il giuramento d'esser fedele al Re, e di osservare lealmente lo statuto e le leggi dello stato.

La corte del Re, prima del decreto del 24 gennajo 1849, era composta di sei limosinieri effettivi, residenti in Torino, di tre pure effettivi, residenti uno in Sardegna, uno in Savoja, uno in Genova, e di un numero indeterminato di limosinieri onorarii, di diciotto cappellani effettivi, e di alcuni onorarii, di dodici chierici della R. cappella e camera, di cui cinque effettivi, e sette sovrannumerari. Eranvi inoltre un gran ciambellano, quattro grandi di corona, tredici grandi di corte, cinque primi gentiluomini di camera con titolo, grado ed anzianità di grandi di corte, cinquantaquattro gentiluomini di camera effettivi, e trentasei onorarii, un gran mastro di cerimonie, un mastro di cerimonie, ed introduttore degli ambasciatori, un governatore dei R. palazzi in primo, ed uno in secondo, un segretario privato di S. M., un bibliotecario, e conservatore del gabinetto delle medaglie del Re, un segretario pei cerimoniali di corte, un gran mastro della real casa, un primo maggiordomo, nove maggiordomi effettivi, e due onorarii, trenta gentiluomini di

corte effettivi, e diciotto onorarii, un grande scudiere, otto primi scudieri e gentiluomini di camera, sette secondi scudieri, un direttore e conservatore dell'armeria di S. M., un gran mastro della guardaroba, un gran cacciatore e gran falconiere, e dieci paggi d'onore. Tutti questi impieghi, nella massima parte inutili, vi erano a corte, e appena lo crederanno i posteri.

Ma per decreto di Carlo Alberto del 24 gennajo 1849, lo stato della casa del Re è composto: 1.° Del prefetto del palazzo. 2.° Del sovraintendente generale della lista civile. 3.° D'un primo elemosiniere e di sei elemosinieri. 4.° D'un primo ajutante di campo (generale, o luogotenente generale), di otto ajutanti di campo (ufficiali generali), di otto ufficiali d'ordinanza (ufficiali superiori).

Lo stato della casa della Regina è composto: 1.° D'una dama d'onore. 2.° Di una dama d'*atour*. 3.° D'una dama sovraintendente alle beneficenze. 4.° Di dodici dame di palazzo. 5.° D'un cavaliere d'onore, e di quattro gentiluomini per accompagnare.

Lo stato della casa del duca di Savoja, Principe reale ereditario, è composto: 1.° Di quattro ajutanti di campo (ufficiali superiori). 2.° Di quattro uffiziali d'ordinanza.

Lo stato della casa della duchessa di Savoja è composto: 1.° D'una dama d'onore. 2.° Di tre dame di palazzo. 3.° Di un cavaliere d'onore, e due gentiluomini.

Lo stato della casa del duca di Genova è composto: 1.° Di tre ajutanti di campo (ufficiali superiori). 2.° Di quattro ufficiali d'ordinanza.

Lo stato della casa del principe di Savoja-Carignano è composto: 1.° Di due ajutanti di campo (ufficiali superiori). 2.° Di tre ufficiali d'ordinanza.

Le funzioni d'onore presso la persona del Re sono ordinarie e straordinarie. Le ordinarie si esercitano dagli ajutanti di campo ed ufficiali d'ordinanza. Le straordinarie hanno luogo nelle solenni funzioni, feste e ricevimenti; nelle quali circostanze hanno posto e precedenza presso la persona del Re, dopo i Principi del sangue, come grandi ufficiali dello stato. I cavalieri dell'ordine supremo della SS. Annunziata. I presidenti del senato e della camera dei de-

putati. I marescialli ed i generali d'esercito, l'ammiraglio ed i viceammiragli. I ministri segretarii di stato. I presidenti del consiglio di stato. I primi presidenti dei magistrati supremi di cassazione e della R. camera de' conti. I primi presidenti del magistrato d'appello. Il controllore generale.

I ricevimenti nella casa del Re sono generali e particolari. Per gli uni e per gli altri il prefetto di palazzo riceverà e comunicherà a chi spetta gli ordini del Re.

Tutte le persone che facevano parte della casa del Re e della Regina e dei principi, e che non si trovano compresi nel presente ordinamento conservano il grado, gli onori ed i vantaggi degli uffici che occupavano prima che si pubblicasse il R. decreto del 24 gennajo 1849.

Addì 16 marzo 1850 l'ottimo Vittorio Emanuele II felicemente regnante sanzionava la seguente legge adottata dal Senato del regno e dalla Camera dei deputati.

1.° La dotazione, di cui il Re dovrà godere durante il suo regno, a termini dell'articolo 19 dello Statuto, si comporrà di un determinato assegnamento in beni mobili ed immobili, e della *corresponsione* di un'annua somma dalle finanze dello stato.

2.° La dotazione in beni immobili comprende i palazzi, i fabbricati ed i terreni in apposito elenco, vidimato dal ministro segretario di stato delle finanze. S'intendono far parte di ciascuno dei suddetti immobili le loro dipendenze tutte, risultanti da un quadro formato espressamente.

3.° La dotazione in beni mobili comprenderà le gioje, perle, pietre preziose, le statue, i quadri, compresi quelli della galleria reale, i medaglioni, le armerie antiche, ed altri oggetti d'arte, le biblioteche, il vasellame, e gli oggetti tutti in argento ed oro, le biancherie e gli arredi ed effetti mobili d'ogni sorta esistenti nei palazzi, castelli, fabbriche, parchi, e giardini, non che nei guarda mobili.

Di questa dotazione fanno parte gli oggetti di arte esistenti negli immobili che passeranno al demanio dello stato, come altresì i palchi riservati alla real casa nel teatro annesso alle segreterie.

La galleria reale dovrà rimanere aperta al pubblico e specialmente agli artisti nei giorni e nelle ore che saranno

determinate dalla intendenza della casa reale con apposito regolamento.

4.° Sarà formato a spese delle finanze ed in contradditorio del sovr'intendente generale della real casa un inventario tanto dei beni stabili col relativo piano figurativo, quanto di tutti gli oggetti mobili che costituiranno la dotazione come al precedente N.° 3. A quelli degli oggetti mobili che per l'uso sono soggetti a deterioramento sarà fatto l'estimo del loro valore.

I suddetti inventari, piani ed estimi saranno estesi in quattro originali, e debitamente certificati e firmati dal ministro di finanze; saranno consegnati uno al Senato, uno alla Camera dei deputati, uno al ministro delle finanze, ed uno all'amministrazione della dotazione della Corona per essere conservati nei proprii archivii.

5.° Il Re potrà fare ai palazzi, ai castelli, alle ville, alle fabbriche, ed ai parchi costituenti la dotazione tutte quelle variazioni che giudicherà convenienti per la loro conservazione, e pel loro abbellimento.

6.° Tutte le spese per la manutenzione e per la conservazione in buono stato dei beni, tanto immobili, quanto mobili, di cui si compone questa dotazione, rimangono a carico della Corona. Tuttavia i mobili portati nell'inventario con estimo potranno essere permutati od alienati a condizione d'essere surrogati.

7.° I boschi facienti parte della dotazione saranno soggetti alle prescrizioni delle leggi forestali in quanto può concernerli. Pei tagli ordinarii sarà stabilito un turno regolare periodico. Per tagli straordinarii e per quelli d'alberi di alto fusto dovrà riportarsi l'assenso del ministro delle finanze.

8.° Per quanto riguarda alla durata delle locazioni dei beni, che formano la dotazione della Corona, si osserveranno, avvenendo il caso di successione al regno, le disposizioni stabilite in materia d'usufrutto dagli articoli 506 e 507 del codice civile.

9.° L'assegnazione sopra le finanze per la dotazione della corona è stabilita nella somma di annue lire *quattro milioni.* Tale somma sarà pagata ripartitamente per dodicesimi, ed

in anticipazione di mese in mese alla persona che sarà delegata dal Re.

11. I beni immobili attualmente amministrati dall'azienda generale della R. Casa, ed inscritti in un apposito specchio, saranno da questa rimessi al demanio, di cui faranno parte insieme con tutti gli altri che non trovansi in un particolare elenco.

12. Le azioni attive o passive ragguardanti alla dotazione della Corona saranno intentate, e sostenute dal sopraintendente generale della R. casa.

13. Le spese, le quali erano stanziate nel bilancio passivo dell'azienda generale della real casa e che continuarono finora ad essere a carico della dotazione della Corona, saranno trasferite su quelli dei diversi bilanci dello stato, cui per loro natura debbono appartenere. In nessun caso d'or in avanti l'erario dello stato potrà essere gravato da pensioni concedute dall'amministrazione della dotazione della Corona.

La costituzione della dotazione della Corona a termine della presente legge, doveva avere, ed ebbe effetto dal primo di gennajo del mille ottocento cinquanta. L'elenco dei beni immobili per la dotazione della Corona, è come segue: palazzo del Re coll'attiguo giardino: palazzo vecchio e fabbriche del così detto bastion verde, esclusa la porzione di questo, che debbe far parte dell'appannaggio del duca di Genova: casa e giardino Spalla: cavallerizza, nuove scuderie, e fabbriche attigue: real chiesa di s. Lorenzo con le fabbriche attigue escluso il palazzo Ducale, sempre quando sia destinato in appannaggio ai principi della R. famiglia: palazzi reali in Ciamberì, Genova, Nizza, Alessandria e Cagliari, conservati gli attuali oneri di pubblico servizio: villa detta della Regina presso questa capitale co' suoi giardini e boschi: castello e giardino di Moncalieri: castello e parco di Racconigi coi boschi denominati di Racconigi siti su quel territorio, parte su quello di Cavallermaggiore, e parte su quello di Cavallerleone. I fabbricati della mandria della Veneria reale coi terreni che ne formano la dipendenza: la palazzina di Stupinigi con i giardini e le dipendenze: la basilica di Superga con gli adiacenti fabbricati: locali del palazzo dell'accademia di belle arti, destinati alle scuole, ed alle gallerie, esclusi tutti gli altri aventi usi estranei.

I beni immobili che si distrassero dalla dotazione della Corona per essere incorporati al demanio dello stato, sono: il palazzo di Madama in Torino: il quartiere delle regie segreterie di stato, e degli archivi di corte coll'attiguo teatro in Torino: il quartiere delle guardie del Corpo in Torino: il quartiere delle guardie svizzere e del real palazzo in Torino: il palazzo dell'accademia di belle arti in Torino: castello del Valentino reale presso Torino: fabbricato della stamperia reale: chiesa e convento del monte sui colli di Torino.

In virtù di leggi proposte alle due camere, accettate da esse, e sanzionate dal Re, si assegnarono sopra le finanze alla regina Maria Teresa Francesca di Toscana vedova del re Carlo Alberto annue lire 500 mila, a S. A. R. il duca Ferdinando di Genova annue lire 300 mila, e a S. A. R. il principe Eugenio di Savoja-Carignano annue lire 200 mila.

Prima che salisse al trono il re Carlo Alberto, era destinata alla custodia della sacra real persona una guardia del corpo composta di quattro compagnie denominate sarda, savojarda, piemontese e ligure; ma alcuni mesi dopo che quel re prese le redini del governo, motivi politici ed economici lo consigliarono ad emanare un R. viglietto in data del 3 novembre 1831, con cui si abolirono le quattro suddette compagnie, e si creò una sola compagnia di guardie del corpo a piedi, composta di un capitano avente il grado di luogotenente generale, di due luogotenenti col grado di maggiori generali, di due sottotenenti col grado di colonnelli, di un maggior comandante, e di due marescialli di alloggio col grado di maggiori, d'un primo brigadiere col grado di capitano, d'un brigadiere furiere col grado pure di capitano, di sette brigadieri col grado di luogotenenti, e di cinquantaquattro guardie del corpo, tutti col grado di sottotenenti. Sono assegnati a questa guardia un cappellano, ed un chirurgo maggiore.

Per formare e mantenere in numero l'anzidetta compagnia fu scelto in tutti i corpi dell'esercito un numero determinato di sergenti, che hanno dai 15 a 20 anni avuto un servizio attivo. Secondo le espressioni del citato R. viglietto, questa istituzione venne promossa dal desiderio di vantaggiare la sorte dei bassi uffiziali del R. esercito, i

quali dopo lungo servizio, a malgrado della loro condotta irreprensibile, non potessero aspirare al grado di sottotenenti nei corpi attivi, per mancanza di sufficiente militare istruzione teorica.

A custodia della persona del principe nel 1500 Filiberto II creava due compagnie di corazze, e nel 1564 Emanuele Filiberto la aumentava di 20 uomini; má questo duca l'anno dopo creava al medesimo scopo una compagnia detta *degli arcieri* forte di 50 uomini.

Con decreto dell'8 luglio 1607 il duca Carlo Emmanuele riformava detta compagnia, e contemporaneamente ne instituiva un'altra forte eziandio di 50 uomini, la quale si denominasse *compagnia dei gentiluomini Arcieri savojardi*, titolo che sempre conservò dappoi, e che le valeva alcuni privilegi. Il 4 d'agosto del 1685 Vittorio Amedeo II creò una seconda compagnia della medesima forza, e intieramente composta di piemontesi.

In dicembre del 1713 il medesimo Vittorio Amedeo II in occasione del suo viaggio in Sicilia per prendere possesso di quel regno, cioè pel suo solenne ingresso in quell'isola, creò una terza compagnia detta la Siciliana, eziandio della forza di cinquanta cavalieri; ma per decreto del 1718 essa era appellata seconda compagnia piemontese, continuando per altro ad esservi ammessi gli stranieri.

Nel 1799 il re di Sardegna creava al medesimo fine una compagnia tutta composta di sardi, e nel 1816 Vittorio Emmanuele I ne formava una quarta denominata la Genovese. Tutte queste compagnie a cavallo, come s'è detto qui sopra, furono abolite nell'anno 1831 dal re Carlo Alberto, quando creò l'attuale guardia del Corpo a piedi.

La compagnia savojarda vestiva il budriere turchino, e portava sullo stendardo l'imagine del Beato Amedeo di Savoja; la compagnia piemontese vestiva il budriere rosso, e sul suo stendardo vedevasi l'immagine dell'Annunziazione di M. V.; la terza compagnia aveva il budriere bianco con l'imagine sullo stendardo di s. Rosalia patrona dell'isolá di Sicilia; la quarta aveva il budriere giallo, e lo stendardo con l'effigie di s. Gio. Battista. Esse seguivano sempre la persona del Sovrano, armate a un dipresso come gli altri

corpi di cavalleria; usavano però la labarda in tutti i servigi interni del palazzo, e nelle solenni funzioni.

Alla custodia del primo salone del R. palazzo era destinata una compagnia di alabardieri svizzeri, ed alla custodia dell'atrio del palazzo medesimo stavano due compagnie di archibugieri guardie; ma con due R. biglietti del 17 dicembre 1831 il re Carlo Alberto ordinava lo scioglimento delle tre suddette compagnie, e formava colle medesime una compagnia sola di guardie del R. palazzo, composta di un comandante, di cinque luogotenenti, di un uffiziale pagatore, di un brigadiere furiere, di sei brigadieri, di sei sottobrigadieri, di cento guardie e di due tamburini. Queste guardie godono il privilegio di somministrare gli invalidi servienti ai RR. uffizii.

La guardia svizzera veniva introdotta sotto il regno di Emmanuele Filiberto nel 1577 nell'occasione della lega rinnovata da questo principe colla Svizzera, e ne era creata una compagnia forte di 100 uomini, a cui sin d'allora si affidava la guardia dell'interno del palazzo. La compagnia degli archibugieri guardie del palazzo forte di 100 uomini scelti tra i vecchi sott'uffiziali, ed anche soldati, era creata da Carlo Emmanuele I nel 1607.

Alla nuova compagnia creata da Carlo Alberto il 17 dicembre 1831 fu assegnata la vigilanza nel primo salone del R. palazzo; e la vigilanza alla porta ne venne affidata ad una compagnia dei reggimenti di linea di guernigione in Torino; a cui, dopo la istituzione della guardia nazionale, si unì una compagnia della medesima.

Senato del Regno. Il senato del regno è composto di membri nominati a vita dal re, in numero non limitato, aventi l'età di quarant'anni compiuti, e scelti nelle categorie seguenti: 1.° Gli arcivescovi e vescovi dello stato; 2.° il presidente della camera dei deputati; 3.° i deputati dopo tre legislature, o sei anni di servizio; 4.° i ministri di stato; 5.° i ministri segretarii di stato; 6.° gli ambasciatori; 7.° gl'inviati straordinarii, dopo tre anni di tali funzioni; 8.° i primi presidenti, e presidenti del magistrato di cassazione e della camera dei conti; 9.° i primi presidenti dei magistrati d'appello; 10. l'avvocato generale presso il magistrato di

cassazione, ed il procurator generale dopo cinque anni di funzioni; 11. i presidenti di classe dei magistrati d'appello, dopo tre anni di funzioni; 12. i consiglieri del magistrato di cassazione e della camera dei conti, dopo cinque anni di funzioni; 13. gli avvocati generali o fiscali generali presso i magistrati d'appello, dopo cinque anni di funzioni; 14. gli uffiziali generali di terra e di mare; tuttavia i maggiori generali e i contr'ammiragli dovranno avere da cinque anni quel grado in attività; 15. i consiglieri di stato, dopo cinque anni di funzioni; 16. i membri dei consigli di divisione, dopo tre elezioni alla loro presidenza; 17. gl'intendenti generali, dopo sette anni di esercizio; 18. i membri della R. Accademia delle scienze, dopo sette anni di nomina; 19. i membri ordinarii del consiglio superiore d'istruzione pubblica, dopo sette anni di esercizio; 20. coloro che con servizii o meriti eminenti avranno illustrata la patria; 21. le persone, che da tre anni pagano tremila lire d'imposizione diretta in ragione dei loro beni o della loro industria.

I principi della famiglia reale fanno di pien diritto parte del senato. Essi seggono immediatamente dopo il presidente. Entrano in senato a vent'un anno, ed hanno voto a venticinque. Il presidente e i vicepresidenti del senato sono nominati dal Re. Il senato nomina nel proprio seno i suoi segretarii. Il senato è costituito in alta corte di giustizia, con decreto del Re, per giudicare dei crimini di alto tradimento, e di attentato alla sicurezza dello stato, e per giudicare i ministri accusati dalla camera dei deputati. In questi casi il senato non è corpo politico. Esso non può occuparsi se non degli affari giudiziarii, per cui fu convocato, sotto pena di nullità. Fuori del caso di fragrante delitto, niun senatore può essere arrestato, se non in forza di un ordine del senato. Esso è solo competente per giudicare dei reati imputati ai suoi membri. Gli atti, coi quali si accertano legalmente le nascite, i matrimonii e le morti dei membri della famiglia reale, sono presentati al senato, che ne ordina il deposito ne' suoi archivii.

Dalla promulgazione dello statuto sino al maggio del corrente anno 1851, furono nominati 131 senatori del regno, di cui 21 cessarono di far parte di questo corpo politico,

cioè 9 volontariamente, e 12 per morte: tra i rimanenti 110, se ne contano 11, i quali non prestarono ancora il giuramento, onde i membri effettivi si riducono a 99.

Camera elettiva. La camera elettiva è composta di deputati scelti dai collegi elettorali, conformemente alla legge. — Nessun deputato può essere ammesso alla camera, se non è suddito del Re, non ha compiuta l'età di trent'anni, non gode i diritti civili e politici, e non riunisce in se gli altri requisiti voluti dalla legge. — I deputati rappresentano la nazione in generale, e non le sole provincie in cui furono eletti. — Nessun mandato imperativo può loro darsi dagli elettori. — I deputati sono eletti per cinque anni: il loro mandato cessa di pien diritto alla cessazione di questo termine. — Il presidente, i vicepresidenti e i segretarii della camera dei deputati sono da essa stessa nominati nel proprio seno al principio di ogni sessione per tutta la sua durata. — Se un deputato cessa, per qualunque motivo, dalle sue funzioni, il collegio che lo avrà eletto sarà tosto convocato per fare una nuova elezione. — Nessun deputato può essere arrestato fuori del caso di flagrante delitto nel tempo della sessione, nè tradotto in giudizio in materia criminale, senza il previo consenso della camera. — Non può eseguirsi alcun mandato di cattura per debiti contro un deputato durante la sessione della camera, come pure nelle tre settimane precedenti e susseguenti alla medesima. — La camera dei deputati ha il diritto di accusare i ministri del Re, e di tradurli d'innanzi all'alta corte di giustizia.

Le sessioni del senato, e della camera dei deputati cominciano e finiscono allo stesso tempo. Ogni riunione della camera fuori del tempo della sessione dell'altra è illegale, e gli atti ne sono intieramente nulli. I senatori e i deputati prima d'essere ammessi all'esercizio delle loro funzioni prestano il giuramento d'esser fedeli al Re, di osservare lealmente lo statuto e le leggi dello stato, e di esercitare le loro funzioni col solo scopo del bene inseparabile del Re e della patria. Le funzioni di senatore e di deputato non danno luogo ad alcuna retribuzione od indennità. I senatori ed i deputati non sono sindacabili per ragione delle opinioni da loro emesse, e dai voti dati nelle camere.

Le sedute delle Camere sono pubbliche: ma quando dieci membri ne facciano per iscritto la domanda, esse possono deliberare in secreto. Le sedute e le deliberazioni delle Camere non sono legali, nè valide, se la maggiorità assoluta dei loro membri non è presente. Le deliberazioni non possono esser prese se non alla maggiorità dei voti. Ogni proposta di legge debb'essere da prima esaminata dalle giunte che saranno da ciascuna Camera nominate per i lavori preparatorii. Discussa ed approvata da una Camera, la proposta sarà trasmessa all'altra per la discussione ed approvazione; e poi presentata alla sanzione del Re. Le discussioni si fanno articolo per articolo. Se un progetto di legge è stato rigettato da uno dei tre poteri legislativi, non può esser più riprodotta nella stessa sessione. Ognuno che sia maggiore di età ha il diritto di mandare petizioni alle Camere, le quali debbono farle esaminare da una giunta, e dopo la relazione della medesima deliberare se debbano esser prese in considerazione, ed in caso affermativo, mandarsi al ministro competente o depositarsi negli uffizi per gli opportuni riguardi. Nissuna petizione può esser presentata personalmente alle Camere. Le autorità costituite hanno solo il diritto d'indirizzar petizioni in nome collettivo. Le Camere non possono ricevere alcuna deputazione, nè sentire altri, fuori dei proprii membri, dei ministri e dei commissarii del governo. Ognuna delle Camere è sola competente per giudicare della validità dei titoli di ammessione dei propri membri. Così il Senato, come la Camera dei deputati, determina per mezzo di un suo regolamento interno il modo secondo il quale abbia da esercitare le proprie attribuzioni. La lingua italiana è la lingua officiale delle Camere. È però facoltativo di servirsi della francese, ai membri che appartengono ai paesi, in cui questa è in uso, od in risposta ai medesimi. Le votazioni si fanno per alzata e seduta, per divisione, e per isquittinio segreto. Quest'ultimo mezzo sarà sempre impiegato per la votazione del complesso di una legge, e per ciò che concerne al personale. Nessuno può essere ad un tempo senatore e deputato. Il numero dei deputati e di 204.

Il re nomina e revoca i suoi ministri, i quali non hanno

voto deliberativo nell'una o nell'altra Camera se non quando ne sono membri. Essi vi hanno sempre l'ingresso, e debbono essere sentiti semprecchè lo richieggano. I ministri sono risponsabili. Le leggi e gli atti del governo non hanno vigore se non sono muniti della firma di un ministro.

Ministri. Prima della promulgazione dello Statuto cinque erano i ministeri, cioè quelli degli esteri, dell'Interno, delle finanze, di guerra e marina, di grazia e giustizia, ed i ministri s'intitolavano primi segretarii di stato: al ministero di guerra era pure annesso il dicastero di polizia, ed a quello di grazia e giustizia era unito un dicastero per gli affari ecclesiastici. Dopo il regime costituzionale, il potere esecutivo sta nelle mani del Re, il quale lo esercita col mezzo di ministri risponsabili: questi sono otto, cioè il ministro degli affari esteri, quello degl'interni, quello di finanze, il ministro di guerra, il ministro di grazia, giustizia e per gli affari ecclesiastici, quello dei lavori pubblici, quello di agricoltura, commercio e marina, e quello dell'istruzione pubblica.

A ciascun ministero è unito un numero indeterminato di ufficiali a disposizione dei ministri, i quali hanno il titolo di consiglieri di S. M. Questi ufficiali si desumono dalle persone che percorsero la carriera amministrativa pel corso di molti anni, o che diedero prove di speciale abilità in qualche ramo di alta amministrazione.

Il ministero degli affari esteri si compone del ministro, di un primo uffiziale, di cinque segretarii capi di divisione, di due segretarii, di sei sottosegretarii di prima classe, di altri sei di seconda classe, di sette applicati di prima classe, di altri venti di seconda classe, di uno scrivano di prima classe e di due di seconda.

Il ministero degli affari interni è composto del ministro e di tre primi ufficiali, di cui uno pel dipartimento amministrativo, uno pel politico-governativo, ed il terzo per la pubblica sicurezza: vi sono inoltre sette capi di divisione, cinque sottocapi di divisione, sei segretarii, undici sottosegretarii, dodici applicati ordinarii, e sei straordinarii, e diciannove scrivani.

Il ministero di guerra si compone di cinque divisioni,

cioè del personale, delle leve, delle operazioni militari, dell'amministrazione militare, e dell'artiglieria e fortificazioni, oltre a tre uffizii, uno di contabilità, uno degli archivii, ed uno della matricola. Il ministro ha un gabinetto particolare composto d'un primo uffiziale, di un capo d'uffizio, di due sottosegretarii, di due applicati, di quattro scrivani, e di cinque uffiziali applicati, di cui uno è sotto-commissario di guerra.

La divisione delle operazioni militari è composta di un capo di divisione, di un sotto-capo, di un segretario, di un applicato, di sei scrivani, e di sei uffiziali applicati, di cui uno è pure sotto-commissario di guerra. La divisione di artiglieria e fortificazioni è composta di un capo di divisione, di un segretario, di un sotto-segretario, di due applicati, di quattro scrivani, e di quattro uffiziali applicati. L'uffizio contabile è composto di un capo d'ufficio e di uno scrivano; quello dell'archivio, di un capo d'ufficio, di un sotto-segretario, e di due scrivani; quello della matricola di un capo d'ufficio, di tre scrivani, e di due ufficiali applicati.

Il ministero di grazia e giustizia si compone di tre divisioni: alla prima spettano gli affari ecclesiastici e lo stato civile; alla seconda spettano il personale, bilancio, procuratori, affari di Sardegna, prigioni, oziosi e vagabondi, rogatorie, trattati pubblici, corrispondenza relativa col ministero degli affari esteri, notariato, statistica giudiziaria, circoscrizioni di giurisdizione, ed altre materie puramente legali; alla terza divisione appartengono gli affari di grazia e corrispondenza per la revisione delle sentenze, e gli archivii. Prima che la stampa fosse libera, alla prima di queste divisioni era unito l'ufficio per la revisione di libri e stampe.

Il personale di questo ministero si compone di un ministro, di un primo ufficiale, di tre capi di divisione, di sei capi di sezione, di sei segretarii, di tre sotto-segretarii, di sette applicati e di dieci scrivani.

Il ministero delle finanze si compone di un ministro, di un primo ufficiale, di quattro capi di divisione, di sei segretarii, di undici sotto-segretarii, di quattro applicati, e di ventidue scrivani, alcuni dei quali hanno titolo e grado di applicati.

Il ministero della pubblica istruzione, creato con R. patenti del 30 novembre 1847, si compone di un ministro, di un primo ufficiale, di due capi di divisione, di due segretarii, di tre sotto-segretarii, di sei applicati e di otto scrivani.

Il ministero dell'agricoltura e del commercio, creato con decreto del 2 agosto 1848, si compone di un ministro, di un primo uffiziale, di due capi di divisione, di due segretarii, di un sotto-segretario, di un applicato e di quattro scrivani. Con decreto dell'11 d'ottobre del 1850 essendogli stata unita la marina, segregandola dal ministero della guerra, il ministero d'agricoltura e commercio aumentò di una divisione, composta di un capo di divisione, di un capo d'ufficio, di un segretario, di un applicato, di cinque scrivani, e di due uffiziali applicati.

Il ministero dei lavori pubblici si compone di un ministro, di un primo ufficiale, di due capi di divisione, di tre segretarii, di tre sotto-segretarii, di tre applicati, di cinque scrivani, e di un applicato straordinario.

Consiglio di stato. Questo consiglio fu creato da Carlo Alberto nel primo anno del suo regno, cioè con R. editto del 18 d'agosto 1831: è diviso in tre sezioni, una destinata ad occuparsi degli affari dell'interno, una per gli affari ecclesiastici, grazia e giustizia, la terza per le finanze. L'intiero consiglio è presieduto da un vicepresidente annuale: primo presidente di esso è sempre il Re. Ciascuna sezione è composta di un proprio presidente, di un numero indeterminato di consiglieri ordinarii, e di altri straordinarii, oltre ad un numero anche indeterminato di consiglieri straordinarii annuali per le divisioni. Questo consiglio ha per iscopo di dare il suo giudizio, quando viene interrogato da alcuno dei ministri, sugli affari di alta importanza riguardante il regime dello Stato. Evvi inoltre un ufficio unito, e composto di un segretario capo, di cinque sotto-segretarii, di nove applicati, e di sei scrivani.

Gran corte di cassazione. Questo supremo magistrato del regno fu creato dal re Carlo Alberto con editto del 30 ottobre 1847: è composto di un primo, e di un secondo presidente, e di sedici consiglieri. Gli è inoltre unito l'ufficio

dell'avvocato generale, composto di un avvocato generale, di cinque suoi sostituiti, di due segretarii, di due sostituiti segretarii, di cinque commessi spedizionieri, e di tre uscieri.

Magistrato d'appello. Questo magistrato, prima della creazione della corte di cassazione, era supremo, e s'appellava senato: la sua origine è antichissima, essendo succeduto al consiglio permanente istituito circa l'anno 1424, il quale prendeva il titolo di consiglio cismontano, in contrapposto a quello di oltremonte che sedeva in Ciamberì. Il duca Emanuele Filiberto poi riformandolo chiamavalo senato italico, perchè doveva essere capo negli stati italiani da lui posseduti. Il presente magistrato d'appello pronuncia sulle appellazioni che gli vengono devolute dalle sentenze dei tribunali di prima cognizione nelle liti per oggetti eccedenti il valore di lire 1200, e nelle cause riservategli espressamente o per qualità di cosa, o per qualità di persona: prima del 1847 le sentenze del senato erano inappellabili fuori dei casi dalla legge preveduti, nei quali per alcune particolari circostanze il Re concedeva che la sentenza fosse riveduta dai magistrati stessi che la pronunziarono. Oltre la giurisdizione di supremo tribunale d'appello, il senato riteneva altre facoltà ragguardanti al governo pubblico, tra le quali principalissima era quella introdotta dai più rimoti tempi, e rinnovata espressamente coll'articolo 7 del codice civile; vale a dire, che gli editti, e le lettere patenti dovessero prima della pubblicazione essere interinate, o registrate dal senato, e dalla R. camera dei conti, secondo la natura delle provvisioni che contenevano; e dove i suddetti magistrati vi avessero scorto alcuna cosa che loro paresse meno conforme al R. servizio, al pubblico bene, ed alle regole di giustizia, poteva sospenderne l'interinazione, o registrazione, e fare al Re le opportune osservazioni. Questo magistrato si compone di cinque classi, tre per le materie civili, e due per le materie criminali, oltre una sezione d'accusa; ciascuna classe è composta di un presidente, e di sei consiglieri: la sezione d'accusa non ha che un presidente, e due consiglieri. Unito al medesimo magistrato è l'ufficio di segreteria composto, per gli affari civili di due segretarii, e di quattro sostituiti,

e per gli affari criminali di due segretarii e di un sostituito, oltre un archivista per entrambe le materie.

Evvi inoltre aggregato l'uffizio dell'avvocato generale di S. M., e quello dell'avvocato fiscale generale di S. M., e quello dell'avvocato dei poveri. Il primo si compone dell'avvocato generale, di sette sostituiti, di due referendarii applicati, di un segretario, di un sotto-segretario, e di uno scrivano. Il secondo è composto dell'avvocato fiscale generale, di otto sostituiti, di un referendario applicato, di un segretario, di un sollecitatore del R. fisco, e di un sotto-segretario. Il terzo si compone di un avvocato dei poveri, di otto sostituiti, di un segretario, di un procuratore dei poveri, di undici attuarii collegiati, e di quattro uscieri. L'avvocato dei poveri sostiene la pubblica gratuita clientela di tutte le persone, che riconosciute sfornite di mezzi, e provvedute di plausibili argomenti di ragioni, trovansi impegnate in liti. Di più egli è difensore nato di tutti gli accusati per casi criminali, ai quali tuttavia è anche data facoltà di eleggersi per difensore quale altro più loro piaccia tra gli avvocati patrocinanti nel foro. Antica è la creazione dell'uffizio dell'avvocato dei poveri, leggendosi registrata nel secondo libro degli statuti generali, promulgati nel 1430. Tutti gli avvocati che vogliono intraprendere la carriera del patrocinio davanti ai tribunali di giustizia, debbono fare un tirocinio pel corso di un anno nell'uffizio dell'avvocato dei poveri.

Il numero degli avvocati presso il magistrato d'appello di Piemonte è di 220, quello dei causidici collegiati è di 39, e quello dei R. liquidatori è di 11.

R. camera dei conti. Dai più rimoti tempi della monarchia di Savoja, la camera dei conti attese a far salve le ragioni del patrimonio, e delle finanze del Principe: essa da prima era ambulatoria al seguito del Sovrano; ma nell'anno 1577 fu renduta permanente in Torino. Spettava alla camera il rivedere, e l'approvare tutti i conti dei tesorieri, ed agenti del governo, il decidere tutte le controversie in cui avesse interesse qualunque ramo del patrimonio dello stato, e il sopravvedere tutte le instituzioni che ragguardavano la nobiltà. Non essendovi in tutto lo stato che un solo magistrato preposto a tali uffizii, la camera estendeva la sua giurisdi-

zione su tutti i dominii del Re in terraferma. Nella riorganizzazione dei tribunali, dopo la promulgazione dello statuto, venne attribuito a questo magistrato il giudizio su tutte le questioni del contenzioso amministrativo: esso è composto di un primo, e di un secondo presidente, di sette consiglieri, di undici uditori sedenti in magistrato, e di due segretarii.

A questo magistrato è unito l'uffizio del procuratore generale di S. M., composto del procuratore generale, di sei sostituiti, di tre avvocati patrimoniali, di un segretario, di un sovraintendente agli archivii generali, di un archivista, di cinque sostituiti archivisti, di un segretario archivista, di un archivista del tabellione, e di tre uscieri.

Dalla R. camera dei conti dipende il collegio de' notai, composto di un sindaco, e di undici consiglieri, di cui uno è tesoriere, uno fa le funzioni di segretario: v'ha inoltre tre notai supplenti.

Tribunale di prima cognizione. Questo magistrato è composto di un presidente, di un vicepresidente, di dieci giudici, di nove aggiunti, di un avvocato fiscale, di sette sostituiti, tre dei quali sono sovranumerarii, di un segretario del tribunale, di un segretario dell'uffizio dell'avvocato fiscale, e di sei uscieri.

Giudici di mandamento. Siedono in Torino sette giudici di mandamento, i quali hanno tra loro divisa la giurisdizione della città, de' borghi e del suo territorio: a ciascuno di essi sono assegnati un vice-giudice, ed un segretario.

Magistrato del consolato. Il magistrato sopra il commercio ebbe cominciamento e stabilità in Torino, con titolo di consolato, in virtù di un memoriale a capi, dato da madama Reale Maria Gioanna Battista, il 15 novembre 1676. In esso fu statuito che un togato, due banchieri, un mercante da panno, uno in sete, ed uno in drogherie, oltre ad un segretario, lo avrebbero composto; ed alla sua giurisdizione furono sottoposte le cause, delle quali conosceva dapprima il conservatore generale dei mercanti. A questo consolato fu sin d'allora attribuita suprema cognizione, eccetto che per le cause, il cui rilevare fosse maggiore di 100 scudi d'oro, e si è determinato che, sopra un ricorso indiritto al Sovrano,

sarebbonsi deputati ministri per giudici di appellazione. La prima nominazione dei membri che dovevano comporre quel magistrato, si fece con R. patenti del 25 dello stesso mese.

Con editto del 24 luglio 1687 si dichiarò il consolato stabilito in perpetuo, e fu composto di tre dottori, di un avvocato, di un procuratore patrimoniale generale, e di un segretario. Doveva sedere in ogni giorno non feriato: ed ove affari contenziosi non fossero sottoposti alla decisione del magistrato, era obbligo suo di esaminare quali regole si dovessero proporre, affinchè maggiore incremento ne venisse al commercio.

La giurisdizione del consolato, quantunque estesa a tutti i luoghi degli stati ducali di qua da' monti, era tuttavia ristretta dalla parte di Vercelli per causa di una delegazione speciale che era in quella città: ma con editto del 9 marzo 1688 fu protratta ai paesi esistenti al di là della Dora Baltea.

Per quanto spetta alla giurisdizione consolare sopra le persone che avessero ingerenza negli affari commerciali, il duca Vittorio Amedeo II, con suo editto del 28 d'aprile del 1701, stabilì che avesse autorità sopra ogni sorta di persone, che in qualsivoglia modo attendessero a cose di commercio, benchè fossero le medesime decorate d'uffizii e dignità cospicue, ed eziandio uffiziali della corte di S. A. e di guerra, soldati, od altre privilegiate persone; sì veramente, che trattandosi di pronunziare sopra sequestri del soldo dei militari, dovesse il magistrato restringersi alla sola declaratoria del credito.

Il commercio delle sete, e dei drappi d'ogni sorta che si fabbricano in questi stati, non tardò molto ad eccitare l'attenzione sovrana: quindi il Re, con un R. biglietto del 27 di marzo 1724 indiritto al consolato, approvò un regolamento per le filature, i filatoi, e le fabbriche di stoffe di seta, e loro tintura. Queste regole, pubblicate con manifesto degli 8 d'aprile successivo, rimasero in vigore.

Con editto del 23 di luglio 1730, fu proibito ai forestieri non naturalizzati di esercitare nei R. stati la mercatura di stoffe di lana al minuto, comandando a tutti quelli che la

professeranno, di passare, prima dell'aprimento del loro negozio, una sottomissione dinanzi al consolato.

Ad esempio del consolato instituito in Torino, ne furono, per sovrana autorità, instituiti tre altri nel 1729, i quali dovevano sedere in Ciamberì, in Nizza, ed in Casale.

Per editto del 15 d'ottobre del 1733, si diede nuova forma al consolato, e fu soppresso quello di Casale, assoggettando il Monferrato alla giurisdizione del consolato della capitale, ma si conservarono i consolati di Ciamberì, e di Nizza. Il consolato di Torino, secondo questa legge, doveva non più, come era da prima, essere composto di tre negozianti, ma di tre togati, uno de' quali fosse capo con titolo e dignità di presidente, e gli altri due fossero senatori, e fosservi ancora due banchieri nominati dal Re. Nel medesimo editto si diede facoltà ai giudici di mandamento per le provincie dipendenti dalla giurisdizione del consolato, di conoscere in materia commerciale sino alla somma di L. 150, ma colla soggezione dell'appello a questo magistrato.

Le leggi precedenti ordinavano che dinanzi al consolato dovessero le parti contendenti comparire in persona, e non si avessero ad ammettere i procuratori; ma in virtù di questo editto si è permesso al consolato di ammetterne, nel caso di legittimo impedimento delle parti, ma non in maggior numero di otto, i quali dovessero essere muniti di un posto dalle R. finanze per avocare nel consolato, tranne i procuratori dei poveri, al quale fu concessa autorità di patrocinarvi, nel caso suddetto, senz'obbligo di essere provveduto di un posto dalle finanze.

Nuove variazioni nella giurisdizione del consolato furono introdotte con editto del 16 d'agosto 1648: venne estesa quella dei giudici di mandamento sino agli scuti 50 d'oro, dove precedentemente giungeva a sole lire 150; e rispetto ai procuratori dinanzi al consolato, fu stabilito, che ove ne fosse bisogno, si scegliessero fra i procuratori collegiati.

Nelle R. costituzioni dell'anno 1770, si rifusero le varie ordinazioni precedenti in materia così di ordinamento dei consolati, come di giurisdizione dei medesimi. Alcuni anteriori provvedimenti conservarono per altro il loro vigore;

tali sono in parte l'editto del 16 d'agosto 1748, l'editto del 22 luglio 1730, ed alcune altre speciali ordinazioni.

Per queste leggi la giurisdizione suprema fu bensì conservata per la prima istanza al consolato; ma gli venne tolto l'appello alle sentenze degli ordinarii e dei prefetti, ai quali fu data autorità di giudicare in materia commerciale, sino ad una somma determinata, siccome delegati del consolato. A queste ordinazioni tengono dietro le mutazioni operatesi col R. editto del 27 di settembre del 1822: in esso è statuito che la prima istanza nelle liti mercantili, spetterà nelle provincie ai giudici di mandamento sino alla somma di lire 300, ed ai tribunali di prefettura sino a quella di lire 1200, dalle sentenze dei quali ultimi spettasse alle parti gravate di appellare al consolato.

La parte concernente ai diritti che si pagano per i provvedimenti di questo magistrato, fu già retta intieramente dalla generale tariffa del 1770: ma di poi a questa fu recata variazione colle R. patenti del 22 di marzo 1816, pubblicata col manifesto camerale del 1.° di aprile seguente, col riferito R. editto del 27 di settembre 1822, e col biglietto R. del 6 di marzo 1823, fatto pubblico col manifesto camerale del 13 dello stesso mese.

È attribuzione del consolato di sopraintendere a tutte le arti; e sono di quando in quando emanati sovrani rescritti, intitolati *memoriali a' capi*, la di cui esecuzione è commessa al consolato.

In materia di privilegi, che dalla sovrana grazia si concedono in genere di commercio e d'industria, è giudice il consolato; e da quello della capitale, speciali, e più estese incumbenze erano date in questa parte dalle R. patenti dei 18 di febbrajo dell'anno 1826.

Questo magistrato è ora composto di un presidente, di quattro giudici legali fissi, di due giudici legali biennali, di tre giudici aggiunti per le cause criminali, di un avvocato fiscale, di quattro consoli, due ordinarii, e due straordinarii presi tra le persone della classe commerciante, di un segretario, di tre sotto-segretarii, e di tre uscieri.

Uditorato generale di guerra. Questo magistrato veniva stabilito per conoscere sopra le liti, ed i processi delle genti

da guerra: ha la sua residenza fissa in Torino, ma tiene uffiziali superiori in ciascun capoluogo di divisione. È composto di un uditore e sovraintendente generale delle milizie, e genti da guerra di S. M., di tre vice-uditori generali, di un segretario, di tre sotto-segretarii, di tre scrivani, e di un usciere. Allorquando trattasi di giudicare qualche delitto commesso da un militare, il tribunale a ciò destinato è misto di militari, e di magistrati.

Legislazione. L'antica legislazione di tutte le città lombarde, composta di due elementi principali, il diritto romano, e gli statuti municipali, fu quella che resse per molti anni Torino. Ma, oltre agli statuti suoi proprii, questa città osservava le leggi che venivano di mano in mano promulgate dai Reali di Savoja; sul che vuolsi notare che nessuna stirpe di principi regnanti in Europa fu più di quella di Savoja sollecita di migliorare progressivamente, e con maturità di non interrotti consigli, la legislazione dei proprii stati.

Senza risalire a più antichi tempi, dove pure occorrono esempi di savii provvedimenti fatti a quell'uopo, basta qui il ricordare i nomi di Amedeo VIII primo duca di Savoja, che fu riputato tra i più profondi politici del secolo XV; di Emanuele Filiberto, che nel secolo XVI divenne secondo fondatore della sabauda monarchia, e ridusse in più stretta forma il reggimento de' suoi stati: gli ordinamenti di questo Duca in materia di leggi e di processi civili svelano alte intenzioni di miglioramenti sociali.

Nel secolo XVIII, principale legislatore fu Vittorio Amedeo II, il quale appena ricomposti in pace gli stati suoi, mandò fuori estesissimi regolamenti in punto di leggi civili e criminali, che sotto il titolo di costituzioni generali, ricorrette e modificate alquanto dal successore di lui Carlo Emanuele III, formarono la base del diritto patrio sino al regno di Carlo Alberto. Questi appien persuaso che alla mutata condizione di tempi, alla cresciuta civiltà conveniva rispondessero i civili instituti, ordinò una riforma generale di tutta la legislazione ne' suoi stati.

Di già in parte è compiuta questa insigne rinnovazione: già nel 1837 si pubblicava il codice civile: nè mancarono le meritate lodi al codice albertino, in cui dai più esperti

giureconsulti anche delle straniere nazioni si encomiarono molti precetti che segnano un vero progresso pratico della scienza della legislazione. Nel 1840 entrò in osservanza il codice penale, accompagnato da una legge transitoria sulla processura criminale, che promette utilissime riforme nel rito giudiziario, allorchè l'intiero codice di tale processura verrà pubblicato. Nè opera di minor valore si è il codice di commercio messo in osservanza alcuni anni sono. Così al diritto romano, alle sopracitate costituzioni, agli statuti municipali, ed alla moltiforme giurisprudenza accolta dai tribunali, sottentrò una legge uniforme, compiuta, ed eguale, promovitrice di maggior sicurtà nelle transazioni civili, e di più estesa legalità nelle relazioni sociali. È ben vero che molti difetti rimangono ancora nella nostra legislazione; ma ora che la facoltà di far leggi sta nel nazionale parlamento, non trascorrerà molto tempo a toccare quella perfezione a cui può giungere nel concorso di tanti illustri ingegni.

L'amministrazione della giustizia è ora affidata a quattro ordini di giudici, vale a dire ai giudici di mandamento, ai tribunali di prima cognizione, alle corti d'appello, ed al magistrato di cassazione. L'ordine delle competenze è stabilito con appositi regii decreti. Le sentenze dei tribunali inferiori possono essere rivedute dai superiori, e non sono inappellabili che quelle pronunziate dal tribunale supremo di cassazione. Prima della promulgazione dello statuto, quasi ogni classe di cittadini aveva un proprio tribunale, il che toglieva nell'amministrazione della giustizia quella uniformità che le è indispensabile. È ben vero che sin dalla pubblicazione del codice si decretava che tutti i sudditi fossero uguali davanti alla legge; ma erano parole di niun valore nella pratica, giacchè venivano conservati i tribunali di eccezione: questa uguaglianza cessò di essere un'illusione, dacchè i sudditi del re di Sardegna ottennero di godere di un libero reggimento. Rimaneva ancora il tribunale della curia per gli ecclesiastici, vera anomalia in uno stato costituzionale; ma siffatto tribunale fu annullato colla legge del 9 di aprile 1850; legge che fu causa di molte ingiuste contese, ma che tornerà sempre a gloria dell'attual ministero, e dell'attual parlamento.

La trattazione delle cause così civili come criminali davanti ai tribunali, si fa in pubblico: nelle criminali quistioni si ammette il confronto dei testimonii davanti al magistrato in presenza dell'accusato, a porte aperte, tranne il caso di delitti d'immoralità. La definitiva relazione colle difese, e gli analoghi interrogatorii è assolutamente pubblica, e l'accusato ha diritto di assistervi; a lui, ed a' suoi difensori spetta il parlare gli ultimi, ed immediatamente prima che i giudici entrino nella votazione segreta, da cui sorge poi la sentenza. Presso tutti i tribunali v'ha un pubblico ministero, che esercita le parti del fisco, e promuove le azioni che interessano il governo, o le persone poste sotto la special tutela delle leggi. A compimento di questo paragrafo riferiamo gli articoli dello Statuto fondamentale del regno, che riguardano l'ordine giudiziario: art. 68. *La giustizia emana dal Re, ed è amministrata in suo nome dai giudici ch'egli instituisce.* 69. *I giudici nominati dal Re, ad eccezione di quelli di mandamento, sono inamovibili dopo tre anni di esercizio.* 70. *I magistrati, tribunali e giudici attualmente esistenti sono conservati. Non si potrà derogare all'organizzazione giudiziaria, se non in forza di una legge.* 71. *Niuno può essere distolto da' suoi giudici naturali; non potranno perciò essere creati tribunali, o commissioni straordinarie.* 72. *Le udienze dei tribunali in materia civile, e i dibattimenti in materia criminale saranno pubblici conformemente alle leggi.* 73. *L'interpretazione delle leggi, in modo per tutti obbligatorio, spetta esclusivamente al potere legislativo.*

Intendenza generale della divisione amministrativa di Torino. Con decreto del 2 dicembre 1848 S. M. stabilì la pianta numerica del personale per tutti gli uffizii d'intendenze generali, e particolari dei R. stati; in forza del che l'intendenza generale di Torino fu costituita di un intendente generale, di quattro consiglieri, di un procuratore regio e di un suo sostituito, di due applicati, di un segretario capo, di quattro segretarii, di tre sotto-segretarii, di nove scrivani, e di un segretario della commissione delle opere pie. Nella divisione amministrativa di Torino, finchè non si provveda altramente, sono comprese le intendenze di Pinerolo, e di Susa, composte entrambe di un intendente, di un segretario, di un sotto-segretario, di alcuni scrivani, e di un segretario per le opere pie.

Amministrazione di pubblica sicurezza. S. M. con decreto del 30 settembre 1848, abolita l'antica polizia, e stabilito il servizio della medesima sotto forme diverse, creò per tutto lo stato un'amministrazione di sicurezza pubblica, cui appartiene di vegliare e provvedere preventivamente all'ordine ed all'osservanza delle leggi nell'interesse sì pubblico che privato. Essa è posta sotto l'immediata dipendenza del ministero dell'interno, ed è affidata in ogni divisione amministrativa all'intendente generale; in ciascuna provincia all'intendente; ne' mandamenti ai delegati; e nei comuni ai sindaci. Nei capi di divisione per altro è anche affidata ad un questore, dipendente dall'intendente generale, e coadiuvato da assessori, che sono assistiti da apparitori di pubblica sicurezza.

Ne' capiluoghi di mandamento (eccettuati quelli che sono pure capiluoghi di divisione) risiede un delegato che sopravvede alla pubblica sicurezza per tutto il mandamento, eseguisce le richieste fattegli dai sindaci, senza però che questi sieno esonerati dall'obbligo di provvedere direttamente nei casi di massima urgenza; tuttavia potrà essere nominato uno speciale delegato per un solo comune, quando, o per l'estensione del mandamento, o per altre considerazioni se ne riconoscesse la convenienza: il comune però che ne fa domanda, ne assume la spesa. I delegati ne' capiluoghi di provincia sono assistiti da apparitori.

L'esecuzione degli ordini di pubblica sicurezza è specialmente commessa al corpo dei carabinieri reali. Nei capiluoghi di divisione, centri di maggior popolazione, tale servizio è più particolarmente affidato a compagnie o distaccamenti di carabinieri veterani.

I questori, gli assessori e i delegati sono nominati dal Re. I primi sono scelti nell'ordine giudiziario; gli assessori debbono essere laureati in leggi, aver fatto la pratica legale, e possibilmente un anno di volontariato in un uffizio del pubblico ministero; i delegati sono scelti fra persone che abbiano per due anni almeno, e con lode servito lo stato, od una pubblica amministrazione. Gli assessori e i delegati debbono anche riportare il voto favorevole del consiglio del comune, in cui è fissata la loro residenza.

I questori hanno grado, stipendio e divise eguali agl'intendenti, e sono di due classi; gli assessori sono uguali in grado e stipendio ai consiglieri d'intendenza; vestono le divise già stabilite pei sotto-intendenti, e sono compresi nella classe medesima cui appartiene l'intendenza generale presso cui risiedono. In Torino, come anche in Genova, oltre un assessore di prima classe, che prende il titolo di assessore capo, ed è specialmente destinato presso il questore, vi sono tre assessori di seconda classe, e quattro assessori di terza classe.

Gli apparitori sono nominati dall'intendente generale sulla proposta del questore e dell'intendente della provincia; e sono scelti uomini intelligenti, e notoriamente onesti, che non siano mai soggiacciuti a procedimenti criminali, nè a condanne per debiti.

I carabinieri veterani continuano a far parte integrale del corpo dei carabinieri reali, ed a vestirne le divise; conservano lo stesso soldo, soprassoldo, ed i medesimi vantaggi assegnati agli altri carabinieri dello stesso loro grado nel corpo, ed hanno ragione alle stesse prerogative, preminenze, e promozioni concedute agli altri carabinieri. I loro anni di servizio, come veterani, sono valutati, in caso di giubilazione, non altrimenti che gli anni percorsi nel servizio attivo del corpo. Sono tutti dell'arma a piedi e per ciò che concerne il servizio della pubblica sicurezza sono, sì collettivamente che individualmente a totale disposizione dell'uffizio di sicurezza pubblica, e per la disciplina dipendono dai loro capi.

Sono stabiliti dal sopraccennato decreto i doveri e le attribuzioni degli assessori, dei delegati, e degli apparitori: questi ultimi sono provvisti d'una medaglia, di cui devono sempre essere portatori per giustificare la loro qualità in caso di bisogno. Gli assessori ed i delegati, presentandosi al pubblico per atti del loro ministero, sono fregiati di un nastro tricolore che portano ad armacollo.

Per formare il personale dei differenti uffizi sono stabiliti:

Presso le intendenze generali di prima classe un segretario capo, un segretario, ed uno scrivano:

Presso le altre intendenze generali, un segretario ed uno scrivano.

Presso le intendenze provinciali un sotto-segretario ed uno scrivano:

Presso i questori residenti in un capoluogo di divisione di prima classe un segretario capo, un segretario, un sotto-segretario, uno scrivano e due volontari:

Presso i questori stabiliti nella divisione di seconda classe un segretario capo, un segretario ed uno scrivano:

Presso i questori delle provincie appartenenti alle divisioni di terza classe, un segretario ed uno scrivano:

Presso gli assessori, un sotto-segretario ed uno scrivano:

I segretarii capi sono di due classi.

In forza dello stesso decreto si abolirono i consigli divisionali di governo, la carica di governatore generale di divisione, le intendenze generali di polizia, le sottointendenze locali ed i commissariati e guardie di polizia, qualunque sia di queste ultime la denominazione. Da questo decreto nacque un bene grandissimo, cioè la tranquillità e la sicurezza delle persone quiete ed oneste, le quali per l'addietro non erano mai sicure dai sospetti, e dalle inique vessazioni di una polizia sempre capricciosa, e dispoticamente esercitata.

Azienda generale economica dell'interno. L'azienda generale economica dell'interno fu instituita con lettere patenti del 19 di marzo 1816, e dipende immediatamente dalla R. segreteria di Stato per gli affari dell'interno. Parti principali dell'amministrazione di questa generale azienda sono: 1.° i ponti, le strade regie, provinciali, e comunali; le acque dei fiumi, torrenti e rivi: le fabbriche civili di spettanza del governo, e la contabilità concernente alla statistica, alla geografia, al commercio, ai confini, ai pesi, ed alle misure. 2.° Le congrue, e i supplimenti di congrue che S. M. si degna concedere ai parroci, le opere pie, le carceri, e la contabilità relativa alla sanità, ed al vaccino. 3.° I boschi e le selve, le miniere, i marmi e l'agricoltura. 4.° Le spese giudiziarie, le pensioni, gli stipendii degl'impiegati civili, le spese varie, ed accidentali dipendenti dal bilancio del ministero per gli affari dell'interno.

Presiedono a quest'uffizio un intendente generale, un vice-intendente generale ed un intendente applicato: si compone questa

azienda di quattro divisioni: la prima si occupa del movimento generale delle carte, della loro registrazione, verificazione e classificazione: le spettano inoltre: personale, mobili e locale dell'azienda; ordinamento e conservazione degli archivii, biblioteca, stampe, modelli e planigrafia, cassa e minute spese d'ufficio, personale dall'amministrazione dell'azienda dipendenti, appalti e stipulazioni di tutti i contratti; adunanze e registrazione delle deliberazioni del congresso permanente di acque e strade, affari generali, misti ed indeterminati, che non sono specialmente assegnati ad altra divisione. Il personale di questa divisione è composto di un capo di divisione, di tre segretarii, di due sotto-segretarii, e di due scrivani.

La seconda divisione si occupa dei lavori pubblici, dell'agricoltura, del commercio e della contabilità relativa: si compone di un capo di divisione, di quattro segretarii, di altrettanti sotto-segretarii, di un applicato e di cinque scrivani.

La terza divisione si occupa dei boschi, delle miniere, dei marmi, della contabilità relativa, delle raccolte mineralogica, e metallurgica, non che dei boschi dei R. stati: si compone di un capo di divisione, di un segretario, di due sotto-segretarii, di un applicato e di due scrivani.

La quarta divisione si occupa della contabilità generale pei bilanci passivi del ministero dell'interno, e di quello per gli affari di grazia e giustizia, e per gli affari ecclesiastici, non che pei bilanci attivi e passivi dell'ordine civile di Savoja, del ministero della pubblica istruzione; e sono inoltre di sua spettanza i bilanci e conti degli ospizii dei trovatelli, gl'incombenti pel ricovero e mantenimento pei pazzi poveri e furiosi ecc.: questa divisione è composta di un capo di divisione, di tre segretarii, di cinque sotto-segretarii, di un applicato e di cinque scrivani.

Amministrazione di acque e strade. Le discipline, che governano l'amministrazione d'acque e strade in questi R. stati di terraferma sono: 1.° R. patenti del 19 marzo 1816, che stabiliscono un intendente generale dei ponti e strade, acque e selve. 2.° Determinazioni di S. M. del 1.° maggio 1816 relative all'organizzazione del genio civile, come ag-

gregato al genio militare. 3.° Altre simili del 3 maggio dello stesso anno per l'organizzazione della suddetta intendenza generale. 4.° R. patenti del 31 marzo 1817, colle quali è ordinato che l'intendenza d'acque e strade assumerà il titolo di azienda economica dell'interno. 5.° R. patenti del 29 maggio 1817, che precedono il regolamento d'acque e strade, diviso in quattro parti. 6.° R. patenti del 2 ottobre 1818 che dividono il genio civile dal genio militare, mettendo il primo sotto la dipendenza immediata della R. segreteria di stato per gli affari dell'interno, e riservando per le nuove nomine la concessione delle divise militari al ministero di guerra dopo un esame dei candidati sulle materie militari. 7.° R. patenti del 4 gennajo 1825, colle quali vien dato un nuovo ordinamento al corpo reale del genio civile ed al congresso permanente.

L'amministrazione generale delle acque e strade appartiene alla R. segreteria di stato per gli affari interni, la quale vi provvede col mezzo dell'azienda economica che da lei dipende.

L'Azienda ha per suoi rappresentanti nelle provincie gl'intendenti, i quali possono in certi casi determinati delegare i giudici ed i sindaci.

Le strade sono divise in reali, provinciali, comunali, private affette di servitù pubblica, o semplicemente private. Le strade reali sono in numero di nove, ed a carico del regio erario mediante un determinato annuale assegno. La ripartizione di questo fondo, non meno che l'assegno dei lavori da intraprendersi in ogni anno, appartengono al consiglio superiore in dipendenza delle preventive proposizioni del capo dell'azienda economica.

Questo consiglio è composto del primo segretario di stato per gli affari dell'interno, dei primi segretarii di guerra e di finanze, del capo dell'azienda economica, e degli ufficiali superiori del genio militare e civile, che vi sono espressamente chiamati. Il più anziano fra i primi segretarii per gli affari dell'interno e di guerra presiede il consiglio. Le spese relative alle strade provinciali, che furono classificate dall'eccellentissimo consiglio superiore il 9 dicembre 1825, sono sostenute mediante una sovra imposta speciale sul tasso regio.

Questa sovra imposta è individua per ogni provincia; e per fissarne l'ammontare, non meno che l'impiego, gl'intendenti sono in obbligo di convocare ogni anno nel mese d'agosto i maggiori possidenti delle respettive loro provincie, i quali debbono esternare il loro voto sulle proposizioni dell'ingegnere. Le operazioni delle congreghe provinciali, corroborate dal parere del capo dell'azienda economica, sono rassegnate al consiglio superiore sopraccennato per le definitive determinazioni.

Le provincie, nelle quali trovasi qualche strada d'un interesse generale pel commercio, ed alle quali manchi modo a sostenerne la spesa, ottengono dal R. erario un sussidio maggiore o minore, secondo la maggiore o minor importanza dell'opera.

Il corpo reale del genio civile è composto d'ispettori di prima e di seconda classe, di sotto-ispettori, d'ingegneri di 1.ª e di 2.ª classe, di allievi in servizio ordinario e straordinario, d'ajutanti anziani di 1.ª, 2.ª e 3.ª classe, e di volontari. Uffizio di questo corpo è d'invigilare al buon governo delle strade, di compilare i progetti di perizia necessarii per le nuove costruzioni, gli adattamenti e le manutenzioni; di riferire sopra tutte le emergenze, che le medesime presentano, e di rilevare e far rilevare le contravvenzioni che fossero commesse contro la pulizia stradale. È anche special dovere del corpo del genio civile il buon regime delle acque, e di aver cura che non si commetta nelle medesime povertà alcuna contraria ai regolamenti annessi alle sopradette R. patenti del 29 marzo 1817.

Per l'esame dei progetti d'acque e strade è stabilito presso l'azienda dell'interno un congresso permanente d'ingegneri denominato Corpo Reale del Genio civile, che ha l'ispezione di tutto ciò che riguarda le acque e le strade dei R. Stati: esso dipende dall'azienda economica dell'interno, ed è composto di un presidente e di otto membri del congresso. Alcuni membri del medesimo corpo del genio civile sono applicati al servizio delle provincie, cioè quindici per la provincia di Torino, quattro per quella di Pinerolo, e cinque per quella di Susa, le quali provincie formano sinora la divisione amministrativa di Torino.

Direzione generale dei telegrafi del regno. Questa direzione forma eziandio una delle dipendenze dell'azienda economica dell'interno; fu creata con R. decreto del 9 febbrajo 1849, e si compone di un ingegnere capo direttore generale, e di varii assistenti in ciascun punto telegrafico.

Amministrazione dei boschi e selve. Con R. patenti del 15 d'ottobre 1822 fu creata l'amministrazione dei boschi e selve, composta dell'intendente generale dell'azienda economica dell'interno, degl' intendenti delle respettive provincie, dei sindaci di ciascun comune, di un ispettore per ogni divisione, di un sotto-ispettore in ciascuna provincia, di parecchi brigadieri di 1.ª e di 2.ª classe, dei campari dei comuni, e dei guardaboschi nominati dai privati che ne ottennero facoltà. L'amministrazione dipende dal ministero per gli affari dell'interno. L'azienda economica dell'interno veglia sopra tutti gli amministratori, provoca dal ministero dell'interno i provvedimenti che reputa utili, e dirama quindi le necessarie istruzioni agl' intendenti, ispettori e sotto-ispettori.

Gl' intendenti delle provincie procurano l'eseguimento degli ordini che sono loro trasmessi dal ministero, e dall'azienda suddetta; propongono i candidati che debbono scegliersi a brigadieri; danno il loro voto sulla convenienza di permettere i dissodamenti, concedono le permissioni pei tagli dei boschi comunali d'ogni sorta, non che per quelli di alto fusto appartenenti ai particolari, e per la costruzione delle carbonaje. I sindaci dei comuni vegliano principalmente a che non si commettano contravvenzioni al regolamento dei boschi nel territorio del comune da essi amministrato.

Le attribuzioni dell'amministrazione dei boschi e selve sono di conservare ed accrescere le boscaglie e le foreste.

Posteriormente alle premesse disposizioni ne furono emanate alcune altre; fra le quali sono notevoli il R. biglietto del 21 settembre 1823, e le R. patenti del 16 agosto 1824, che contengono opportuni provvedimenti per la conservazione delle piante necessarie al servizio della R. marineria.

Lo stato dividesi, a questo riguardo, in tanti circondarii, e distretti forestali, i quali assumono la loro denominazione dal luogo in cui gl'ispettori ed i capi-guardia risiedono. Un ingegnere ispettore di prima classe risiede in Torino,

capo di circondario, ed un capo-guardia per ciascuno dei distretti di Torino, Ciriè, Casalborgone, Lanzo e Rivarolo. Il circondario di Susa che ha un ispettore di 3.ª classe, si suddivide nei distretti di Susa, Salbertrand, ed Avigliana, aventi ciascuno un capo-guardia. La provincia di Pinerolo non forma circondario, ma solo comprende i distretti di Pinerolo, Fenestrelle, Luserna e None aventi pure ciascuno un capo-guardia. L'amministrazione dei boschi e selve dipende anche dall'azienda economica dell'interno.

Amministrazione delle miniere: fu creata con R. patenti del 18 d'ottobre 1822: con esse fu stabilito il modo per la ricerca e scoperta delle miniere; furono prefisse ai particolari le regole per ottenerne la concessione, come anche per essere autorizzati alla coltivazione dei combustibili fossili, delle sostanze saline, delle escavazioni dei marmi e delle petriere. Fu instituito un corpo reale d'ingegneri delle miniere, composto di due ispettori, di due ingegneri di 1.ª classe, e di due di 2.ª classe.

Un consiglio delle miniere è incaricato di procedere alla disamina e discussione degli affari che gli sono rimandati dall'azienda economica dell'interno o da altre autorità superiori. Per lo studio delle scienze concernenti alle miniere veniva fondata una scuola a Moûtiers. Con un regolamento del 24 febbrajo 1824, emanato dal ministero dell'interno, le varie provincie dello stato furono divise in sei circondarii per ciò che ragguarda all'amministrazione delle miniere, e vi si determinarono le incumbenze degl'ispettori e degl'ingegneri. Finalmente con R. patenti del 10 settembre 1824 furono emanate parecchie disposizioni per lo stabilimento e la conservazione delle fonderie, fucine, vetraje e di altri simili opifizii.

Ora lo stato, a questo riguardo, dividesi in tanti circondarii, e distretti delle miniere; il circondario di Torino comprende i distretti di Torino, Alessandria e Casale. In Torino risiede un consiglio delle miniere composto di un presidente, di sette membri effettivi, di tre onorari, e di un segretario. I varii uffiziali di questo ramo della pubblica amministrazione appellansi membri del corpo reale degli ingegneri delle miniere, e dipendono tutti dall'intendente generale della predetta azienda economica.

Azienda generale delle strade ferrate. Presiedono a quest'azienda un intendente generale ed un vice-intendente generale: comprende tre divisioni: la prima composta d'un capo di divisione, di un segretario, di tre sotto-segretarii, di un applicato e di quattro scrivani: si occupa del movimento generale delle carte, degli archivii, degli appalti, della stipulazione dei contratti, della contabilità generale e delle spese d'ufficio. La seconda divisione si occupa delle opere di costruzione, e di manutenzione materiale per le vie provvisorie, del materiale fisso o movente delle strade, delle tariffe, dei regolamenti, e del contenzioso, al qual uopo vi ha un capo di divisione con un segretario, tre sotto-segretarii, tre applicati ed un volontario. La terza divisione composta di un capo di divisione, di un segretario, di un applicato e di due scrivani si occupa unicamente della locomozione. Evvi inoltre un gabinetto pel protocollo e pel personale, i quali uffizi sono eserciti da uno scrivano.

Dipendono dalla medesima azienda gli uffiziali del genio civile, addetti al servizio delle strade ferrate: l'ufficio centrale d'ispezione di tutta la linea è composto di un ispettore incaricato dei lavori di sistemazione di tutta la linea, di un ispettore incaricato della parte architettonica, di un segretario dell'uffizio centrale, di sei allievi ingegneri, di due ajutanti e di diversi disegnatori. Per l'esercizio della strada sono addetti due ingegneri di seconda classe, ed otto meccanici.

Quest'azienda mantiene inoltre nel Belgio quattro ingegneri per studiare il servizio di locomozione, e nove bass'ufficiali del real corpo di artiglieria, e tre uomini addetti alla meccanica per lo studio della locomozione.

Nel corso della strada ferrata, nei siti principali di stazione, esistono direzioni speciali, composte di un ingegnere direttore, di varii allievi ingegneri e di assistenti.

Commissione per la verificazione dei pesi e delle misure. Quest'uffizio era composto di un ispettore superiore dei pesi e delle misure sotto gli ordini della R. segreteria di stato per gli affari dell'interno, e di cinque membri della commissione. Da essa commissione dipendono i verificatori dei pesi e delle misure sparsi pei diversi circondarii dello stato. Dopo la promulgazione dello statuto, e dopo che si adottò il si-

stema metrico-decimale, quest'uffizio divenne una dipendenza del ministero d'agricoltura e commercio.

Azienda generale di guerra. Presiedono a quest'uffizio un intendente generale, e due viceintendenti generali: alla divisione degli archivi sono addetti tre commissarii di guerra: presso la medesima azienda sono applicati nove commissarii di guerra, dieci sotto-commissarii, tre ufficiali, un ispettore delle R. caserme, e quattro applicati con titolo e grado di sotto-commissarii. Alla divisione del R. magazzino delle merci sopraintende un ispettore superiore, che ha sotto di se un commissario di guerra incaricato della direzione del magazzino, un vice-direttore, un assistente direttore, e due guardamagazzini. Dalla medesima azienda dipendono la tesoreria militare, un commissario, e nove sotto-commissarii di guerra applicati alla divisione di Torino, e tutti gli uffizii di commissariato di guerra sparsi nelle varie divisioni del regno.

Fanno eziandio parte dell'azienda generale di guerra, l'intendenza generale d'armata, l'amministrazione delle sussistenze militari, ed il corpo sanitario addetto al quartiere generale.

Azienda generale d'artiglieria, delle fortificazioni, e fabbriche militari. Presiedono a quest'azienda un intendente generale, e due viceintendenti generali: essa dividesi in sette divisioni: la prima, incaricata della segreteria, si compone di un capo di divisione, di un sotto-capo commissario d'artiglieria, di un sotto-segretario, e di cinque applicati. La seconda divisione, che si occupa dell'artiglieria, si compone di un capo e di un sotto-capo di divisione, e di un applicato. La terza divisione per le fortificazioni e fabbriche militari è composta di un capo di divisione, di un sotto-capo, di un sotto-commissario, di quattro applicati, e di due volontarii. La quarta divisione, a cui è assegnata la contabilità generale, si compone di un capo, e di un sotto-capo di divisione, di cinque sotto-commissarii, di sette applicati, e di due volontarii. La quinta divisione si occupa dei contratti, ed ha un capo ed un sotto-capo di divisione, un sotto-commissario, e cinque applicati.

La sesta divisione si occupa della contabilità in materia, ed è composta di un capo di divisione, di sei applicati, e

di un volontario. L'ultima divisione, destinata all'ordinamento ed alla conservazione degli archivii, ha un capo di divisione, un sotto-capo, ed un applicato. Quest'azienda ha inoltre un sotto-commissario, ed un applicato destinati presso il ministero di guerra.

Dipendono pure dall'azienda di artiglieria il magazzino della munizione generale di guerra, il magazzino di fornimento, e quello delle fortificazioni, la R. fabbrica d'armi, le R. sale d'armi, le officine di costruzione, la R. polveriera e raffineria dei nitri, la fonderia ed il laboratorio chimico, il laboratorio dei bombardieri, e tutti i magazzini di artiglieria nelle fortezze di Torino, Lesseillon, Monaco, Alessandria, Fenestrelle, Bard, Vinadio, Exilles, Ventimiglia, Genova, Gavi, Nizza, e tutti gli oggetti spettanti all'artiglieria leggera stanziata nel luogo della Veneria Reale.

Ispezione generale delle leve. È composta di un ispettore generale, di un sotto-ispettore generale, e di un ajutante generale: al gabinetto particolare sono addetti un capo d'uffizio, e cinque applicati. Ha inoltre due divisioni; la prima si compone d'un capo di divisione, d'un segretario, d'un sotto-segretario, d'un archivista, d'un furiere maggiore comandato, e di tre scrivani: compongono la seconda divisione un capo di divisione, un segretario, tre sotto-segretarii, e due applicati. Dalla medesima ispezione generale dipendono tutti i commissarii di leva sparsi in ciascun capoluogo di provincia degli stati di terraferma.

Comando militare della divisione di Torino. Con decreto del 30 settembre 1848 furono soppressi i consigli divisionali di governo, le cariche di governatore generale di divisione, le intendenze generali di polizia, qualunque fosse la denominazione di quest'ultime. Con altro successivo decreto del 18 novembre dello stesso anno fu creato un comandante generale militare nelle divisioni di Torino, Genova, Cagliari, Alessandria, Ciamberì, Nizza, Novara e Cuneo, le cui attribuzioni sono affatto ristrette agli affari spettanti alla sfera militare.

In forza di tal decreto, il comando della divisione di Torino si compone del comandante generale, di un capo di stato maggiore, di quattro uffiziali applicati, e di un segre-

tario. Da questo comando dipendono il comandante, i due maggiori di piazza della città e provincia di Torino, il comandante, e i due maggiori della torinese cittadella, gli addetti ai comandi delle fortezze di Bard, Exilles, e Fenestrelle, non che gli ufficiali componenti i comandi di piazza delle città e provincie di Biella, Ivrea, Aosta, Pinerolo, Susa, e i due maggiori comandanti le città di Chieri, e di Chivasso.

Corpo dei R. carabinieri. Il corpo dei R. carabinieri fu creato con lettere patenti del 3 luglio 1814, e l'ordinamento del medesimo procede essenzialmente da altre lettere patenti del 12 ottobre 1832, e del 31 maggio 1836. Un nuovo scompartimento della forza di esso venne stabilito con R. brevetto del 15 settembre 1843. In ultimo, con sovrano decreto del 7 novembre 1848, si formarono tre compagnie di carabinieri veterani in aggiunta alla forza del corpo suddetto.

Per la divisione di Torino la forza dei R. carabinieri è composta di un comandante, di tre compagnie, di nove luogotenenze, e di ottanta stazioni. Una compagnia destinata al servizio interno della città di Torino, si divide in sette stazioni, una per ciascuna sezione, ed una per ciascun borgo della città; evvi inoltre una compagnia, ed una luogotenenza destinate al servizio esterno della città, cioè divise in altrettante stazioni, quanti sono i capiluoghi di mandamento formanti la torinese provincia. La terza compagnia ha il suo centro in Ivrea. Le rimanenti luogotenenze sono nelle città di Pinerolo, Chivasso, Susa, Aosta, Biella; le quali si suddividono in varie stazioni composte di un brigadiere, e di quattro carabinieri residenti nei capiluoghi di mandamento.

Il comando della divisione di Torino è composto di un comandante in primo, d'un comandante in secondo, e di sette uffiziali applicati allo stato maggiore del corpo, cioè d'un colonnello relatore del consiglio generale d'amministrazione, di un maggiore comandante il deposito, d'un capitano incaricato della direzione degli allievi-carabinieri, di due luogotenenti, di due sottotenenti, di un quartiermastro, di due chirurghi maggiori, e del cappellano.

Amministrazione delle R. poste per la divisione di Torino. Quanto riguarda la pubblica corrispondenza, ed il servizio della posta dei cavalli è attribuzione esclusiva di un'ispezione generale, la quale esercita l'autorità economica sovra questi due rami, sotto la dipendenza del ministero per gli affari esteri, cui è attribuita la sovraintendenza generale.

L'ispezione generale composta di varii uffizii è il centro dell'amministrazione, e si divide in uffizii principali interni, ed uffizii esterni. Presiede a tutta l'amministrazione un ispettore generale con un segretario generale, ed un ispettore principale. Gli uffizii interni sono composti delle direzioni principali di segreteria, di verificazione, di contabilità generale, e di quella degli archivii.

Gli uffizii esterni si compongono di una direzione divisionale, di una ispezione, di cinque vice direzioni, di tre uffizii a paga fissa, di settantaquattro uffizii a provvisione, di cinquantaquattro distribuzioni mandamentali, e di trent'otto distribuzioni comunali. Questi uffizii esterni esistono pure in tutte le altre divisioni dello stato.

I corrieri delle R. poste hanno un proprio uffizio, diretto da un agente generale; ventisei di essi sono effettivi, e dieci onorari. In tutti gli stati di terraferma del Re di Sardegna si contano 140 stazioni delle poste dei cavalli. Vi sono inoltre 6 corrieri speciali di gabinetto per S. M.

Controllo generale. Presiedono a quest'ufficio un controllore generale, un primo uffiziale, ed un intendente applicato: comprende sei divisioni; la prima destinata alla corrispondenza generale; la seconda alla registrazione delle leggi e provvisioni, all'esame dei diritti e degli emolumenti dovuti al R. erario per le medesime, alla conservazione degli archivii ed all'economia. Alla terza spettano la ricognizione e registrazione dei recapiti delle aziende generali delle R. finanze, gabelle, e R. casa; la quarta è destinata alla ricognizione e registrazione dei recapiti delle aziende generali delle strade ferrate, dell'interno, della grande cancelleria, e della R. università; alla quinta è assegnata la ricognizione e registrazione dei recapiti delle aziende generali di guerra, artiglieria, fortificazioni e fabbriche militari; la sesta si occupa della contabilità generale dei R. stati di terraferma,

e della Sardegna, non che dei libri mastri delle generali aziende.

Evvi inoltre un controllo presso l'azienda generale della R. marina destinata alla ricognizione e registrazione dei recapiti della marina militare, e mercantile, e della sanità. Compongono il personale di questi speciali uffizii un capo di divisione, venti controllori di prima e seconda classe, ed alcuni scrivani per ciascun uffizio.

Dipendono dal controllo la tesoreria generale, quella delle R. finanze e gabelle, quella di artiglieria, fortificazioni e fabbriche militari, quella della istruzione pubblica, quella della marina militare e mercantile, la cassa dell'amministrazione del debito pubblico, la R. tesoreria provinciale di Torino, e tutte le altre tesorerie degli stati di terraferma.

Azienda generale delle R. finanze. Si compone d'un intendente generale, d'un viceintendente generale, d'un segretario, d'un sotto-segretario, di due segretarii di gabinetto, e di sei divisioni composte d'un capo, d'un sotto-capo di divisione, di alcuni segretarii e sotto-segretarii, e di diversi scrivani. Evvi inoltre un uffizio d'arte con sei ispettori ingegneri delle R. finanze, tre sotto-ispettori, un allievo, sei ajutanti ingegneri, ed uno scrivano.

Dipendono da quest'azienda gli uffizii d'insinuazione, del demanio, del bollo, dei R. canali, il R. stabilimento balneo-sanitario d'Acqui, l'arginamento dell'Isero, e dell'Arco nella Savoja. Fanno parte del personale dell'azienda generale delle R. finanze i guarda-canali, le guardie delle foreste, dei tenimenti, e dei laghi demaniali, i conservatori delle ipoteche, i ricevitori demaniali, gli emolumentatori, e gli insinuatori.

Oltre ai diritti d'insinuazione, e le riscossioni demaniali, gli insinuatori sono eziandio incaricati di riscuotere i diritti delle successioni, dei legati, e delle donazioni per causa di morte introdotti per lettere patenti del 18 giugno 1821. Questi diritti sono regolati nel modo seguente: pagasi il due per cento tra fratelli e sorelle, marito e moglie; il tre per cento fra zii, e nipoti, fra prozii, e prenopiti, e viceversa; il quattro per cento fra cugini di primato grado, ossia figliuoli di fratelli; il sei per cento fra gli altri parenti ed affini; e finalmente il dieci per cento fra estranei.

I doveri degli esattori dei tributi regii, e le norme che debbonsi tenere nella riscossione dei medesimi sono determinate dal regolamento del 1.º aprile 1826: eglino sono nominati dal Re sulla lista che gli rassegna il primo segretario di stato per le finanze. In forza del R. brevetto del 21 giugno 1824 la loro nomina aveva luogo per un quinquennio soltanto, ma per lettere patenti del 30 agosto 1827 è stata dichiarata progressiva secondo il beneplacito di S. M. I tributi si pagano dai contribuenti per dodicesimi, e sono in ciascun anno determinati da speciale editto.

I canali di proprietà demaniale sono i navigli d'Ivrea, e di Bra, i canali di Caluso, di Fossano, e quello denominato da Carlo Alberto nella provincia d'Alessandria, non che varii canali del vercellese, e della provincia di Torino.

Fanno parte dell'azienda generale delle R. finanze le ispezioni e le ricevidorie del R. lotto, l'azienda generale delle R. gabelle, le direzioni, e le ispezioni delle R. dogane, le R. fabbriche del tabacco, la salina di Moûtiers, e tutti i banchieri del sale, e magazzinieri del tabacco.

Ispezione generale del R. erario. Presiede ad essa un ispettore generale con un primo segretario, un sotto-capo d'uffizio, due sotto segretarii, ed uno scrivano. Quest'ispezione comprende tre uffizii, cioè uno pei mandati e per le pensioni, uno per gli assegni e pagamenti in provincia, ed uno per la contabilità centrale: ha inoltre unita la tesoreria generale dei R. stati di terraferma, da cui dipendono le tesorerie delle aziende, e le provinciali.

Amministrazione centrale delle R. zecche. L'amministrazione centrale delle R. zecche instituita con regie patenti del 25 dicembre 1822 è incaricata, sotto la dipendenza del ministro di finanze, di vegliare al buon andamento così del servizio monetario, come di quello del saggio, e marchio dei lavori d'oro e d'argento; dirige essa la fabbricazione e la stampa delle monete, ne fa verificare il peso ed il titolo; assiste alle operazioni necessarie per giudicare della loro bontà, e delibera, di concerto col delegato camerale, sulla loro accettazione, e successiva emissione, o sul loro rifiuto; dirige egualmente la fabbricazione delle medaglie; invigila sul personale degli impiegati tanto dell'uffizio centrale, quanto delle

zecche, officine monetarie, e degli uffizii del marchio; trasmette ai commissarii delle zecche le istruzioni loro necessarie; provvede e veglia alla formazione dei punzoni, e dei conii, e ne regola l'impiego; tratta la conciliazione delle contestazioni, che insorgono sui saggi delle paste portate al cambio; invigila che le macchine delle officine monetarie non vengano impiegate in oggetti estranei al R. servizio; esamina le domande degli aspiranti all'uffizio di saggiatore, ed assiste all'esame dei medesimi; riceve dai commissarii i conti mensuali di tutte le operazioni d'introito, e di uscita tanto in materiali, quanto in danaro fatte dai cassieri delle zecche; ha l'ispezione sulle fabbriche delle zecche, ed officine monetarie; propone al ministero di finanze le rettificazioni che possono occorrere nella tariffa delle monete in corso ne' regi stati; gli propone quella delle paste che si portano in cambio; ed infine propone i regolamenti e le disposizioni generali, o speciali che crede utili sia in fatto di monetazione, che relativamente ai saggi, ed al marchio degli oggetti d'oro e d'argento.

Quest'amministrazione è composta d'un amministratore in capo, di due segretari, d'un sotto-segretario, e di tre scrivani. Il gabinetto d'incisione si compone d'un incisore in capo, d'un aggiunto, e di uno straordinario. All'uffizio dei saggi sono applicati un verificatore, e due saggiatori. La regia zecca è diretta da un commissario, da un direttore della fabbricazione monetaria, da un controllore camerale, e da un assistente. Da questa amministrazione centrale dipendono la R. zecca stabilita in Genova, e tutti gli uffizii del marchio stabiliti nei capi di divisione.

Amministrazione del debito pubblico nei R. stati di terraferma. Fu creata con R. editto del 24 dicembre 1819. Posteriori R. patenti ne stabilirono le funzioni, e determinarono quanto riguarda il debito perpetuo, il debito redimibile, e ciò che spetta alle obbligazioni dello stato al portatore. È composta d'un consiglio generale di quaranta membri, oltre quelli componenti la direzione generale; il qual consiglio si raduna ordinariamente il 15 di febbrajo, straordinariamente all'occorrenza con regia autorizzazione, e delibera sul rendimento dei conti annuali, e su tutti gli oggetti di massima, d'inte-

resse generale relativi al debito pubblico iscritto, con prerogativa di presentare direttamente al Re le sue rappresentanze. Le appartengono un consiglio ordinario di nove membri, con due supplenti presi dal seno del consiglio generale, oltre quelli componenti la direzione generale, il quale si raduna ordinariamente almeno una volta al mese, prende cognizione della situazione dei conti, delibera sulle spese d'uffizio, e consultivamente su tutte le emergenze dell'amministrazione che gli sono riferite. Evvi inoltre una direzione generale composta del direttor generale, d'un vice-direttore, e del segretario generale, incaricata dell'eseguimento di tutto ciò che riflette l'ordinaria amministrazione del debito pubblico. Un regio commissario presso l'amministrazione è incaricato di vegliare generalmente sulle operazioni della medesima, e di parlare consultivamente e particolarmente sugli interessi degli stabilimenti, e delle persone amministrate titolari di rendite con intervento nei consigli generale ed ordinario: vi sono ancora sei agenti di cambio in Torino, ed altrettanti in Genova, accreditati presso l'amministrazione, dei quali nelle provincie tengono luogo i notai certificatori. Gli uffizii dell'amministrazione, compresa la cassa, sono aperti in tutti i giorni non festivi dalle ore 9 del mattino sino alle 4 pomeridiane.

Ogni domanda è presentata alla segreteria generale. Le carte si distribuiscono alle parti dalla sezione dell'archivio. Il direttore generale dà udienza alle ore d'uffizio.

Con R. patenti del 25 novembre 1817, le funzioni dei notai certificatori stabiliti nelle provincie dei R. stati, furono in modo particolare estese alle operazioni del debito pubblico, sia in concorrenza cogli agenti di cambio, sia per le facilitazioni concedute con R. biglietto del 6 novembre 1820; le quali facilitazioni si riferiscono al trapasso delle rendite del debito pubblico, per cui sono ammesse le procure per semplici testimoniali, o non sono soggette alle formalità dell'insinuazione, sempre che sieno rogate da notai certificatori, i quali in Torino sono in numero di sei.

R. commissione superiore di liquidazione. Con R. patenti dell'11 gennajo 1834 fu soppressa la R. commissione di liquidazione ch'era stata creata con altre R. patenti del 31 di

agosto 1819, e del 26 settembre 1820, e le sue incumbenze vennero affidate alla suddetta commissione superiore, la quale è divisa in ordinaria e straordinaria. Con altre R. patenti del 29 maggio 1845 la commissione superiore in seduta straordinaria, composta come risulta da R. biglietto dello stesso giorno, venne incaricata di pronunziare sui ricorsi in revisione stati presentati prima delle stesse R. patenti.

Banca di Torino. Questo stabilimento creato con R. patenti del 16 ottobre 1847, eseguisce le medesime operazioni della banca di Genova. Ha un R. commissario, ed un R. vice-commissario: evvi un consiglio di reggenza, composto di 10 membri; di alcuni reggenti provvisorii, di tre censori provvisorii; di un direttore, di un cassiere principale, e di un primo razionale.

R. esercito. Prima di Emmanuele Filiberto l'esercito di Savoja era feudale; cioè il principe chiamava alle armi i grandi vassalli, i quali ripetevano il cenno ai gentiluomini dipendenti da loro: questi e quelli salivano armati a cavallo, e si schieravano sotto l'insegna del maresciallo di Savoja. Nei casi di pericolo una seconda chiamata convocava il retro-bando, e tutti gli uomini atti all'arme accorrevano sotto i cavalieri banderesi in ajuto della patria.

La facilità, con che svizzeri e francesi avevano occupato gli stati di Carlo III, e l'universale mutamento degli ordini guerreschi in Europa, mossero Emmanuele Filiberto a dismettere il sistema militare de' suoi maggiori, ed a creare una milizia stanziale conforme al tempo, ed acconcia ad assicurare il paese. Egli adunque dispensò i feudatarii dalle antiche obbligazioni militari, mercè di un certo tributo di danari in compenso; stabilì una cavalleria permanente, e creò la fanteria. Antonio di Levo piacentino, profondo nella tattica, ajutò le riforme militari di Emmanuele Filiberto.

Questo duca impertanto instituì quella forma di milizie nazionali che allora si chiamarono ordinanze, e dappoi battaglioni provinciali, che con la terza parte del solito stipendio se ne stavano alle loro case in tempo di pace, salvo che a certi giorni dell'anno destinati alla rassegna militare, e quindi in occasione di guerra servivano come gli altri

soldati, e sceglievansi da ogni terra a misura della popolazione. Emmanuele Filiberto inoltre fortificò varie città, fece gittar cannoni, edificò polveriere e fabbriche d'armi da tiro e da taglio, ed innalzò dalle fondamenta l'amministrazione economica dell'esercito.

Sotto Carlo Emanuele I, che per la brama smoderata di allargare i suoi dominii fu in continue guerre, la nostra nazione divenne tutta militare; di modo che ad un ambasciatore straniero, il quale gli chiese quanti uomini potesse armare, egli rispose: *quanti ho sudditi, tanti sono i miei soldati.*

Carlo Emmanuele II rinnovò le instituzioni guerresche molto scadute nei procellosi tempi che lo precedettero; ristabilì l'ordine, e la disciplina dell'esercito; riordinò la milizia reale, ossia dei coscritti fondata da Emmanuele Filiberto: instituì corpi di riserva, creò i primi reggimenti stanziali di fanteria, che presero il nome di Savoja, di Monferrato, di Piemonte, di Saluzzo, ed i reggimenti delle guardie, non che un reggimento di corazzieri, e di gente di arme a cavallo; accrebbe l'artiglieria e gli artiglieri, cui diede buoni statuti, e provvide acciocchè fossero bene amministrati gli affari militari.

Vittorio Amedeo II fece nuovi statuti per la milizia; e Carlo Emmanuele III antiveggendo qual nuovo incendio di guerra destato avrebbe in Europa la morte dell'imperatore Carlo VI applicossi a provvedere quant'era d'uopo per avere un esercito ben disciplinato, fornito di artiglieria e di ogni altra cosa da guerreggiare.

E di fatto l'esercito subalpino, sotto Carlo Emanuele III che ne fu costantemente il condottiere, si cinse di gloria; ma, inconcepibil cosa! da che questo sovrano ebbe ammesso lo stabilimento di pace, satisfatto degli ultimi regolamenti che aveva fatto sull'amministrazione, sul servigio, sull'arte d'indrappellare gli eserciti, sull'ordine militare, lasciò nel rimanente del suo regno languire nell'uso stesso le sue truppe, che così bene lo avevano servito, a malgrado dei progressi, che la milizia d'Europa faceva ogni giorno.

Il suo figliuolo Vittorio Amedeo III, salito appena sul trono, affrettossi a dare un nuovo ordinamento alle sue schiere. Sembra che tale ordinamento venne eseguito con-

forme alle opinioni di Sinclair che il nuovo Monarca arricchì di una costante alternativa de' numeri tre e quattro fra' pezzi, i quali formarono la sua macchina militare, non che di una molto ricercata simmetria tra gli uffiziali di diversa categoria, che reggevano que' pezzi. Tutta la fanteria stanziale fu in tre spartimenti divisa; ogni spartimento in quattro brigate; la brigata in tre battaglioni; il battaglione in quattro compagnie di soldati; la compagnia in tre squadre; la squadra in quattro drappelli; il drappello era di tre file in guerra e di due in pace; i soldati erano in tre categorie divisi; di veterani, di ordinarii e di sopranumerarii con diverso soldo: l'esercito, lo spartimento, la brigata, il battaglione avean ciascheduno uno stato maggiore particolare, i cui membri mantenevano fra di essi la medesima consuonanza, che regnava fra queste diverse parti: lo spartimento, per modo d'esempio, era, relativamente all'esercito, ciò che il battaglione alla brigata; la compagnia al battaglione quanto la brigata allo spartimento; e nella stessa foggia il capitano generale era nell'esercito ciò che il generale nello spartimento; il capo nelle brigate aveva relazione al maggior di battaglione nel battaglione; il capitano nella compagnia al sergente di squadra nella squadra: l'ispettore generale era, per rispetto all'esercito, ciò che l'ispettore di spartimento allo spartimento; e questi ciò, che il maggior di brigata nella brigata, il capitano maggiore nel battaglione, il sergente di compagnia nella compagnia.

La fanteria provinciale che, colla leva di quelli di Tortona e di Novara, formava dodici battaglioni, fu anch'essa in tre spartimenti divisa, a comporre la seconda fila prescelti; ma questi spartimenti non erano che di quattro battaglioni della stessa formazione degli stanziali con una compagnia di volontari. Queste dodici compagnie, in un colle trentasei di granatieri, somministravano eziandio altri dodici battaglioni, composti di cappate genti per servire alle riscosse: una schiera di corridori, formata come le brigate stanziali, ed una tangente di trecento ottantacinque cavalli era applicata all'esercito; un'altra detta degli accampamenti, composta di scelti provinciali, era com'essi formata; vennero altresì ordinate una compagnia di spianatori, ed una di

artiglieri: ogni brigata stanziale poteva in tal guisa aver seco una compagnia di queste due legioni.

La cavalleria, fatta sommare ad otto reggimenti col mezzo della creazione de' dragoni del Ciablese e di Aosta-cavalleria, fu soltanto divisa in due ale; la prima di dragoni, la seconda di cavalleria, ognuna di due brigate, ed ogni brigata di due reggimenti; il reggimento in due divisioni distinto; la divisione in due squadroni; lo squadrone in due compagnie di tre camerate: ogni reggimento aveva inoltre una compagnia scelta di granatieri a cavallo ne' dragoni, e di carabinieri nella cavalleria.

L'artiglieria venne distinta in ischiera reale ed in artiglieria di battaglione; la prima formata come le altre brigate stanziali, ove gli operai ed i minatori facevano le veci di granatieri: venticinque soldati per battaglione, a fine di comporre la seconda, furono eletti ed ammaestrati al maneggio de' pezzi a molla, due de' quali ad ogni battaglione applicati: tre uffiziali, tratti dalla schiera reale, per ogni brigata, e ad un particolare stato maggiore sottomessi, erano incaricati dell'ammaestramento.

L'ordinamento dell'uffizio del soldo ebbe eziandio una modificazione analoga alla nuova formazione dell'esercito. L'uffizio generale in Torino fu accresciuto di un ottavo spartimento, destinato alla revisione delle carte; ma il numero de' commessarii nelle provincie fu ristretto a tre, che ebbero le loro stanze nelle città di Cuneo, Alessandria e Ciamberì; gli altri presidii erano retti da semplici uffiziali del soldo. L'isola di Sardegna e la Marineria proseguirono ad aver commessarii a Cagliari ed a Villafranca con ufficiali del soldo sotto la loro ubbidienza.

Lo speciale ordinamento delle soldatesche richiedea nuove particolarità di ordine e di servigio. Un regolamento per a tempo lo determinò; un secondo prescrisse un modo più speditivo di maneggiar le armi; un terzo particolarizzò i doveri da adempirsi conformemente a questa nuova formazione, dagli ufficiali, dai sotto-ufficiali e dai soldati nell'esercizio del loro ministero, e fissò la progressione da osservarsi nelle relazioni e negli ordini: un quarto diè nuove divise fregiate d'oro e d'argento a tutte le militari categorie, atte a compartir loro un certo splendore agli occhi del volgo.

Un nuovo regolamento dopo i progressi dell'arte chimica relativa al depuramento del salnitro prescrisse le proporzioni fra gli ingredienti della polvere di artiglierie, e la sua fabbricazione: esse vennero determinate a sei parti di salnitro, ad una di zolfo e ad una di carbone del più leggero, il tutto pesto per ventiquattr'ore, e furono distinte tre qualità secondo la grossezza de' granelli detti da caccia, da archibugio e da artiglierie.

Non andò gran pezza che la soprabbondanza delle cariche d'ispezione, la sproporzionata massa di ufficiali dello stato maggiore, relativamente al novero dei soldati; gli inconvenienti che nascono da' duplici comandi; la enorme spesa, cui tutto ciò cagionava al tesoro, onde il menomo evento in guerra non poteva che scomporre la simmetria, determinarono Vittorio Amedeo a distruggere tutte le cariche parassitiche, fatte soltanto a campeggiare in un ruolo, e più ancora per recare impaccio al servizio, e dar quindi al suo esercito una più semplice formazione, ch'egli stabilì sulla binaria combinazione.

L'esercito fu diviso in due file; ogni fila in due ale, ogni ala in due sezioni di due brigate, la brigata di due reggimenti; il reggimento di due battaglioni; il battaglione di due centurie; la centuria di due compagnie; la compagnia di due drappelli; questi di due squadre; la squadra di due parti; la parte in fine di due camerate di due file. Ogni battaglione ebbe inoltre una compagnia di granatieri; ogni reggimento una compagnia di cacciatori, ed una centuria di sovvenimento.

A fine di riempire questo ruolo fu di mestieri accrescere il numero de' reggimenti, e da ventiquattro farlo sommare a trentadue: quello de' dodici reggimenti provinciali che vennero ordinati nello stesso modo degli stanziali, ma senza cacciatori, fu dalla leva di quelli d'Acqui e di Susa cresciuto; i dodici stanziali furono intanto ingrossati dalla creazione del reggimento Lombardia e da un aumento a' due della marina e della Regina recati a numero come gli altri. Alcuni anni dopo si formarono altresì i due reggimenti Oneglia e Schmidt elvetico. Per avere un battaglione di fanti leggieri ed uno degli accampamenti ad ogni ala o gran divisione

dell'esercito applicati, queste due legioni si fecero ascendere a due battaglioni ciascheduna, e della stessa formazione degli altri.

Scorsi erano già due anni dappoichè l'inconveniente di aver la stessa milizia sotto due direzioni, spesse volte divergenti, aveva cagionato la soppressione dell'artiglieria de'battaglioni, il cui ministero, coll'aumento di due compagnie, era stato affidato alla schiera reale; ora due compagnie, di recente formate, lo fecero sommare a quattro battaglioni, per essere nel caso di applicarne una ad ogni gran divisione. Per portare a numero sul modo di guerra una milizia di così alta importanza, e che richiede un lungo ammaestramento, senz'aggravio del pubblico tesoro, la quarta squadra di ogni compagnia fu ordinata di artiglieri, tratti da provinciali, che per venti giorni in ciascun anno erano nella armerìa ammaestrati al maneggio de' pezzi, e vi ebbe ognora ne' reggimenti di fanteria due uomini scelti per compagnia, i quali convenivano ogni anno a Torino, a Cuneo, e ad Alessandria, secondo la propinquità de' loro presidii, per ricevervi dagli ufficiali della schiera reale le istruzioni analoghe alle operazioni di quella milizia.

Lo stato maggiore de' reggimenti fu semplicemente composto di un colonnello, di un luogotenente colonnello, due maggiori, di due ajutanti maggiori, ec. L'alto stato maggiore dell'esercito fu composto di quattro capitani generali, comandanti delle ale, o gran divisioni, ognun de' quali aveva sotto i suoi comandamenti un generale, due luogotenenti generali, un maggior generale, e due brigadieri.

Il picciolo stato maggiore fu diviso in tre spartimenti sotto il comando dell'ispettore generale: il primo spartimento, incaricato della distribuzione degli ordini e delle relazioni, era sotto la particolar direzione dell'ajutante generale dell'esercito; il secondo, spettante agli attendamenti, alla loro disciplina, ed alle stanze, avea per capo il quartiermastro generale: il terzo spartimento, destinato a sopravveder le mosse, il bagagliume e le vettovaglie, era affidato ad un quartiermastro: ognuno di questi capi aveva sotto-ajutanti per essere ajutati nel loro ministero.

La cavalleria, già constituita a norma della binaria com-

binazione, capace di essere accomodata alla novella formazione, rimase qual era. Il Re, per dare soltanto un maggiore spicco alla prima schiera di questa milizia, cioè alle guardie del corpo, concedè loro, oltre ad un aumento di soldo, un grado progressivo di ufficiale nell'esercito dopo quattro anni di servizio, il quale da sottotenente iva sino a quello di capitano, ma senza priorità, ed un compenso di riposo dopo dieci anni, fisso ad un terzo da dieci a venti, alla metà da venti a trentacinque, ed all'intiero stipendio da trentacinque in poi, indi la croce di s. Maurizio dopo i quaranta.

Tale era, circa l'anno 1790, l'esercito subalpino, allorchè il vulcano della rivoluzione scoppiò nelle Gallie: la propinquità delle frontiere, da quel flagello disertate, richiedeva celeri provvedimenti per mettere a schermo i dominii dei Reali di Savoja contro l'incendio che li minacciava: questi provvedimenti furono dati, ma sgraziatamente senza buon successo. Nel 1793 Vittorio Amedeo III ridotto a deboli soccorsi ricevuti dall'Austria e dall'Inghilterra, ordinò grosse leve di soldati; stabilì numerose riserve; formò nuovi reggimenti, fra cui se ne videro tre composti d'elvetici; portò il corpo reale d'artiglieria a 5000 uomini, ed ebbe cura di organizzare un corpo di truppe leggiere composto di tre mila soldati, divisi in compagnie franche. Così quel buon Re mirò con singolar compiacenza che il suo esercito sommava a più di sessantamila battaglieri, e gli nacque la fiducia di poter fare un'efficace resistenza all'impeto delle repubblicane schiere di Francia. Ma non si avvide se non tardi, che tra i molti suoi generali, tutti, secondo la nuova riforma, pomposamente vestiti, non ve n'era nessuno a cui si potesse affidare la somma della guerra; onde gli fu d'uopo chiedere alla corte di Vienna un abile e sperimentato condottiere, il quale si crede veramente che avrebbe fatto assai a vantaggio degli stati sabaudi, se le secrete istruzioni della corte di Vienna, che non desiderava prosperi successi al re di Sardegna, non lo avesse ritenuto dall'operare quello che abbisognava; ond'è, che a malgrado l'ammirabile valore delle schiere subalpine, ebbero esse a sopportare quei disastri, e quelle sconfitte che abbiamo stesamente narrate nella storia generale del Piemonte.

Quando per la morte di Vittorio Amedeo III salì al trono il suo primogenito Carlo Emanuele IV, erano tristissime le condizioni del nostro paese. Questo Re vide che per porre un qualche rimedio ai danni cagionati per le enormi spese di cinque anni di guerra, cominciò aggiungere replicate emissioni di biglietti monetati a quelli che già erano in circolazione, e si pose senza indugi a diminuire le soldatesche. Nel 1797 tutti i fanti leggeri, regolari ed irregolari, non che le compagnie di cacciatori e di sovvenimento ne' reggimenti stanziali furono annullati; i reggimenti Oneglia, Granatieri reali, Novara, Tortona, ed il battaglione di presidio furono accommiatati; i due reggimenti altresì Genevese e Moriana furono licenziati perchè i loro distretti erano rimasti sotto lo straniero dominio. Le fanterie in tal modo vennero ridotte a dieci reggimenti stanziali, compresovi il già francese reggimento, che divenuto nazionale fu chiamato Alessandria, e a dieci battaglioni provinciali, avendo quello di Nizza assunto il nome di Cuneo.

De' quattro antichi reggimenti stranieri, quello di Reale-Alemanno fu circoscritto ad un solo battaglione; quello dei Vallesani a due; quello de' Reti ad uno e mezzo; il Bernese stette conforme alla capitolazione; i tre nuovi reggimenti elvetici furono eziandio della metà scemati, ma il battaglione, già delle quattro compagnie, venne recato a sei coll'aumento di due, non che il novello battaglione degli spianatori.

L'artiglieria era stata la prima soggetta allo scemamento; i cannonieri provinciali e quelli delle bande paesane erano già stati rimandati ai loro tetti, e gli ausiliarii ai loro reggimenti: la schiera reale di artiglieria videsi ordinata come gli altri reggimenti di due battaglioni di sei compagnie di artiglieri, e di due sbrancate per ciascheduno: trecento artiglieri provinciali proseguirono a far novero nelle compagnie, e ad essere come per lo addietro ammaestrati. La cavalleria fu resa all'antico numero di sei reggimenti di quattro squadroni, mercè del commiato che si diede a due nuovi reggimenti Aosta e Ciablese; ma la economica amministrazione degli squadroni fu posta in massa sul totale del reggimento.

Frattanto il governo coll'accommiatare i fanti leggeri si era spogliato di una milizia, divenuta indispensabile nella costituzione dei nostri eserciti: un reggimento di cacciatori reali, dello stesso ordinamento degli altri, fu levato di bel nuovo, per surrogarla. Lo stato maggiore che gl'intrighi di corte avevano ingrossato soverchiamente, venne assottigliato e posto sotto la direzione del quartiermastro generale, della parte geografica incaricato. Per tal modo l'esercito, che nel 1795 sommava a settantadue mila uomini, fu, siccome era innanzi, a trentatre mila ristretto. L'uffizio del soldo finalmente, col commiato degli ufficiali del soldo straordinarii, applicati a' reggimenti, i quali avevano soltanto ricoperto di un velo, e moltiplicato gli abusi, venne riordinato come nel 1752.

L'esercito piemontese, dopo il ritorno dei Reali di Savoja nei loro stati di terraferma, fu rinnovato sulla foggia degli altri eserciti europei, e principalmente del prussiano. Vi si introdusse il comando delle armi in italiano, che prima era in francese. Il *dizionario militare* di Giuseppe Grassi, e meglio ancora il susseguente *dizionario dell'artiglieria*, compilati e pubblicati in Torino, arricchirono di voci militari italiane il dizionario generale della lingua italiana.

Il re Carlo Alberto si diede a ricomporre in ogni sua parte il nostro esercito. Per agguerrirlo introdusse le rassegne settimanali sulla piazza d'arme, ed il campo, ordinariamente annuo, per le grandi evoluzioni militari sui piani, detti la Vauda di s. Maurizio; ma intanto non provvide, che, in occasione di una guerra, l'arsenale fosse subito in grado di fornire i mezzi necessarii per sostenerla, e si avesse in pronto tutto quanto si richiede pel sostentamento delle truppe; non provvide, che nei giorni delle battaglie i feriti ricevessero senza indugio tutti i soccorsi dell'arte chirurgica, nè può egli venire scusato del non aver posto mente che la massima parte degli uffiziali da lui promossi al grado di generale, erano incapaci di adempiere i doveri annessi a così eminente grado: e questa forse fu una delle principali cagioni, per cui a malgrado del valore delle nostre schiere, valore indicibile, che in esse non venne mai meno, sopportammo i gravi disastri delle campagne del 1848-49.

Verso la metà dello scorso secolo, formavansi in Piemonte un corpo d'ingegneri topografi dipendenti dal quartiermastro generale dell'esercito, colla sola e speciale incumbenza di levare i piani e far le carte per l'uso dell'esercito, mentre per tutti gli altri rami di servizio militare venivano aggregati al quartier generale uffiziali di tutte le armi, i quali, cessato il bisogno, rientravano ai corpi loro.

Nel 1814 ordinavasi il corpo di stato maggiore generale permanente, composto di un numero d'uffiziali d'ogni grado, a cui fu subordinato il corpo della topografia reale, diviso in sezioni d'ingegneri topografi di varie classi. Questo primo ordinamento soggiacque poi nel 1816 ad una riforma generale, per cui i due corpi furono riuniti sotto lo stesso titolo di stato maggiore generale, e vennero determinate le sue funzioni sia in tempo di pace, sia in tempo di guerra. Non fu che nel 1831, che ricevette il titolo di corpo reale, ed una nuova forma atta a riempiere lo scopo della sua istituzione, ed a prestare gl'importanti servigi, che secondo questa si richiedono.

Il R. corpo, di cui qui parliamo, si compone in tempo di pace di uffiziali dei diversi gradi, di disegnatori topografi, di incisori, ed altresì di furieri addetti all'uffizio particolare del capo del Corpo; il suo personale è aumentato nel caso di guerra a norma dei bisogni. Gli uffiziali subalterni vennero scelti finora tra gli allievi della R. militare accademia destinati per le armi che si chiamano dotte, ed a tale effetto essi impiegano due anni nello studio delle teorie speciali a ciascun corpo, e quantunque già ammessi a far parte dello stato maggior generale, continuano alla scuola complementale dell'accademia la pratica delle materie che il loro servizio più spezialmente richiede. Siffatta maniera di mantenere a numero lo stato maggiore generale non esclude gli uffiziali degli altri corpi dotti dall'esservi ammessi, e nè anco quelli delle armi comuni, purchè facciano prova della necessaria abilità.

Nei lavori in campagna che sono annualmente determinati, sieno trigonometrici, o topografici, per levare il paese, o farne la ricognizione, s'impiegano sempre i giovani uffiziali diretti dagli anziani, a fine di render loro famigliare questa

parte del servizio, che contribuisce ad abituar l'occhio nel giudicare delle distanze, alla cognizione delle forme fisiche del terreno, all'apprezzamento del suo valore strategico, e giova a saper usare con facilità i piani e le carte in tutte le esigenze della guerra.

Le principali attribuzioni degli ufficiali del R. corpo di stato maggiore generale in tempo di guerra, si aggira intorno alle ricognizioni del nemico, allo scopo di esplorarne la forza, la composizione, le disposizioni e le mosse; intorno alla scelta dei punti da fortificarsi più o meno fermamente; all'apertura di strade nuove; allo stabilimento de' ponti, ed altre maniere di transiti; alla scelta de' quartieri dell'esercito sia a campo, sia ad alloggiamento, sia a cielo scoperto; ed al miglior modo di guardarsi ne' quartieri, nelle posizioni, e nelle mosse. Gli uffiziali anzidetti attendono eziandio in tempo di guerra a levare il paese, e disegnare i piani per l'uso dell'esercito; porgono le norme pel governo delle cose annonarie, e vegliano sulla osservanza degli ordini sopra le cose medesime, su la disciplina, e il reggimento sanitario; regolano la spartizione de' contributi, il servizio delle guide, delle salvaguardie, e degli esploratori; la condotta dei prigionieri e disertori, e de' parlamentarii; somministrano le norme pei trattati e gli accordi da tenersi, occorrendo, col nemico; compilano il diario di ogni qualunque operazione si eseguisca dall'esercito; spediscono parimente gli atti di cancelleria, passaporti, salvaguardie, salvocondotti, ec.; e tengono aperti ed ordinati i registri ed il carteggio per le varie parti del servizio sia militare, sia di amministrazione, dipendenti dal quartier generale; provvedono ancora per la spedita e facile comunicazione delle varie parti dell'esercito tra di loro, e di ognuna col capo.

In tempo di pace sono più specialmente destinati a perlustrare e riconoscere con somma diligenza ogni parte del regno; a levare sul terreno e disegnare la figura dei luoghi più notevoli per riguardi militari; a raccogliere le notizie statistiche conferenti allo scopo di rendere più fruttuose le anzidette operazioni, a raccogliere le notizie storiche di guerra; compilar le istruzioni pel miglior governo ed impiego delle truppe; trarre da' libri sia nostrali che esteri ciò

che può esser utile al R. militare servizio; finalmente a dirigere gli uffizii diversi, ed i lavori di topografia e d'incisione che vi si eseguiscono.

Nei campi d'istruzione gli uffiziali di stato maggiore mettono in pratica verso le truppe tutti i doveri tra quelli dianzi accennati che siano adattati al caso; e nelle simulate fazioni contribuiscono coll'assistenza loro all'impiego delle varie armi, secondo il terreno e le instituzioni tattiche.

Il servizio del R. corpo di stato maggiore generale, così in tempo di pace, come in tempo di guerra essendo d'armi e di uffizii, quello d'armi, avuto riguardo alle cose che nel corpo medesimo sono relative al servizio delle armi diverse, si distingue in tre direzioni, cioè di fanteria e cavalleria, di artiglieria ed ingegneri, e di stato maggior generale. Il servizio d'uffizii è del pari distinto in tre direzioni; la 1.ª ufficio particolare del quartiermastro generale, archivii e biblioteca; la 2.ª uffizio topografico, ed incisione; la 3.ª uffizio generale. Gli uffiziali addetti agli uffizii ed alle varie direzioni vi sono destinati dal comandante generale del corpo.

A voler far conoscere quanta sia la parte presa da questo corpo nei lavori geodetici e topografici, daremo una succinta enumerazione analitica dei principali tra essi cui attese recandoli a buon termine in un breve periodo di tempo.

Nel 1821 intraprendeva su questi R. stati di terraferma la continuazione della misura dell'arco del paralello medio, compreso tra la torre Cordouan presso Bordeaux, e quella di Fiume; la qual misura essendo stata ultimata in Francia sin presso il Rodano, e verso l'Italia sino al Ticino, restava in parte interrotta, dovendosi ancora superare il masso delle alpi. Lo scopo di questa grande operazione era di far conoscere nel senso dei paralelli all'equatore la vera figura della terra, e si può francamente asserire che nessuna operazione geodetica ed astronomica erasi fatta in altri tempi col concorso di tanti elementi favorevoli per conseguire colla massima precisione il divisato fine. Fra tali mezzi debbesi annoverare la facoltà illimitata di spendere la somma necessaria, il poter adoperare stromenti perfezionati dalle

prime officine tedesche, francesi ed inglesi; l'aver potuto stabilire al Moncenisio e sul monte Colombier due osservatorii astronomici ne' quali attendevano indefessi alle delicate loro osservazioni i celebri astronomi di Torino e di Brera associati a quella grande operazione.

In essa rifulse l'efficacia dei segnali istantanei per determinare le differenze di longitudine, e la condizione dei triangoli in tutta la catena non diede angoli inferiori a 37° gradi, i quali furono determinati da una medio non minore di sessanta ripetizioni fatte in circostanze atmosferiche le più favorevoli. Colle distanze zenitali si determinarono le differenze di altezza d'ogni stazione paragonate col livello dell'Oceano, e si ebbero per tal modo le tre ordinate di tutti gli apici dei triangoli. Si fecero ad un tempo le osservazioni barometriche a fin di ottenere le medesime altezze che, fatte con somma cura, diedero risultamenti soddisfacentissimi e pressochè uguali ai primi.

Siccome era stato inteso, gli uffiziali dello stato maggiore austriaco fecero essi pure l'intiera operazione geodetica nella stessa guisa che fu eseguita dagli uffiziali sardi, e solamente la media dei due risultamenti si tenne come definitiva. Contemporaneamente fu verificata la misura tanto geodetica quanto astronomica dell'arco del meridiano, fatta nello scorso secolo dal P. Beccaria. L'esito di tutte queste operazioni corredato dai relativi elementi si pubblicò a Milano nel 1825 in due vol. in 4.° con un atlante.

Non così tosto terminata la misura dell'arco del paralello, si diede principio ad una triangolazione di primo e di secondo ordine, che doveva cuoprire con una rete generale l'intiera superficie dei R. stati sul continente, allo scopo di coordinare una quantità di materiali topografici che già si erano raccolti per formare una carta al 50 millesimo, divisa in 96 fogli. Questi elementi vennero assoggettati alla projezione Flamsteedt modificata, pigliando per centro di sviluppo il meridiano ed il paralello dell'osservatorio reale di Torino, che per una fortuita combinazione divide lo stato in quattro sezioni pressochè di uguale estensione.

I lati della triangolazione per la misura dell'arco di paralello, servirono di base e ad un tempo di verificazione

alle diverse catene di triangoli come sopra formati, il cui insieme compone l'importante operazione ora accennata, e recata quasi al suo termine colle medesime cure e coi mezzi impiegati nella precedente misura. I registri degli elementi tutti e dei calcoli relativi a tale importante operazione si conservarono dal R. corpo per essere pubblicati. Moltissime altezze di punti cospicui ed essenziali vi furono del pari determinati col mezzo delle osservazioni barometriche, mediante la corrispondenza esatta di quelle fatte al medesimo tempo colla maggiore accuratezza e regolarità nelle sale dell'ufficio topografico.

Triangolazioni minori appoggiate ai triangoli di primo e secondo ordine dianzi accennati, somministrarono successivamente una quantità sufficiente di punti per levare la pianta topografica ed il paese al 10 millesimo in varie parti dello stato, lavoro continuato lungo la zona della frontiera col metodo rigoroso delle sezioni orizzontali, a fin di ottenere colla massima esattezza le forme del terreno.

La soprammentovata carta generale in 96 fogli fu ridotta in 6, alla proporzione del 250 millesimo; e questa riduzione venne incisa dalla sezione di artisti del R. corpo di stato maggiore generale, unitamente ad un settimo foglio di unione. Finalmente s'intraprese un'opera di vasta mole, la quale, già condotta a termine, deve riuscire di somma utilità sotto l'aspetto militare e topografico; essa ha per titolo: *dell'antica e moderna condizione fisica, politica e militare dell'Alta Italia:* è divisa in cinque parti, delle quali, due sono descrittive, due storiche, ed una grafica.

Del resto l'esercito sardo di terra è composto del R. corpo d'artiglieria, di dieci brigate, cioè di quelle dei granatieri, di Savoja, di Piemonte, di Aosta, di Cuneo, della Regina, di Casale, di Pinerolo, di Savona e di Acqui, del corpo dei bersaglieri, del battaglione cacciatori franchi, di dieci reggimenti di cavalleria denominati Piemonte reale, Genova, Novara, Savoja, cavalleggeri di Saluzzo, Monferrato, Alessandria, Aosta, Sardegna.

Con decreto dell'1 d'ottobre 1850 S. M. il re Vittorio Emanuele II sulla proposizione del ministro segretario di stato per gli affari di guerra Alfonso la Marmora, ordinava

il R. corpo di artiglieria nel modo seguente: al primo giorno del 1851 s'intenderà costituito di uno stato maggiore e di tre reggimenti. Lo stato maggiore sia composto del comandante generale col grado di tenente generale, del vice-comandante che sarà del grado di luogotenente, o maggior generale; del maggior generale direttore del materiale, del maggior generale comandante il personale; dell'uffiziale superiore segretario del comitato centrale, e del personale; del personale delle dieci direzioni dell'arma, e di quello dei sedici comandi d'artiglieria locale.

Il congresso permanente, e la commissione ordinaria di artiglieria stati creati con R. biglietto del 25 d'agosto 1846 sono soppressi, ed è in loro vece instituito un comitato centrale d'artiglieria, composto del comandante generale del corpo, di due maggiori generali, e di tre colonnelli, a cui è pure addetto un segretario, un capitano a disposizione, tre uffiziali subalterni, undici scrivani, un bibliotecario, e conservatore del museo, un disegnatore, due litografi, quattro incisori e disegnatori, due torcolieri, un direttore del laboratorio di precisione, un macchinista e due mastri operai.

I tre reggimenti, secondo il sopraccennato R. decreto, deggiono essere, uno di operai, uno di artiglieria di piazza, ed uno di artiglieria di campagna: il primo in tempo di pace è composto di due brigate dette una di operai, e l'altra di pontieri; quella degli operai si compone di due compagnie di maestranza, di una d'artificieri, di una di polveristi, e di una d'armajuoli: la brigata dei pontieri dee essere composta di due compagnie: questo reggimento, compresovi lo stato maggiore, sarà della forza di novecento uomini. Ad esso è pure unita la compagnia di deposito, la quale amministra tutte le competenze dovute agli uffiziali, ed ha pure il carico dell'amministrazione dei cannonieri veterani: a questa compagnia sono assegnati sessanta cannonieri per poter somministrare gli uomini di confidenza agli ufficiali dello stato maggiore, ed a quelli delle compagnie maestranza, artificieri, polveristi, ed armajuoli, ai quali non è fatta facoltà di ritenere un soldato di confidenza tra gli uomini delle loro compagnie.

Il reggimento di artiglieria da piazza, è composto di due

brigate, aventi ciascuna sei batterie, e formano unite una forza di 1100 uomini. Il reggimento d'artiglieria di campagna si compone di sette brigate con tre batterie di battaglia ciascuna, eccetto però la prima brigata, la quale non si compone che di due batterie a cavallo: questo reggimento forma in totale una forza di 1200 uomini. Ognuno dei reggimenti suddetti ha il proprio consiglio d'amministrazione separato, e indipendente l'uno dall'altro, presieduto dal rispettivo comandante.

Con R. decreto del 29 maggio 1849, il re Vittorio Emanuele II stabiliva una commissione affinchè ella facesse gli studi opportuni per l'ordinamento definitivo dell'esercito, e ben vedendo che tali studi non si potevano fare con celerità emanava, il 12 ottobre dello stesso anno, un decreto, con cui modificava il quadro degli ufficiali generali da mantenersi in effettivo servizio attivo, e stabilivane le incumbenze nel modo seguente.

Art. 1.° In tempo di pace il quadro degli uffiziali generali da conservarsi in effettivo servizio attivo s'intenderà, ed è per intanto determinato nel numero di 15 luogotenenti generali, e di 33 maggiori generali. In tal numero che talora potrà essere minore bensì, ma non mai maggiore, s'intendono e sono annoverati gli uffiziali generali occorrenti per qualunque arma dell'esercito. I luogotenenti generali puonno essere promossi al grado, ed alla dignità di *generale d'armata,* qualora soltanto abbiano prima, durante per lo meno una campagna, od il comando in capo dell'armata, od il comando di un corpo d'armata, formato di più di una divisione, od abbiano esercitato la carica di capo dello stato maggiore generale dell'armata. Qualora in tempo di pace esistano generali d'armata, il numero dei luogotenenti generali vuolsi intendere diminuito di altrettanti, quanti sono i generali d'armata. I maggiori generali non possono esser promossi al grado di luogotenente generale, se prima non hanno esercitato, durante per lo meno un anno od una campagna, una delle cariche che di regola sono assegnate ai luogotenenti generali.

Art. 2.° In tempo di pace i luogotenenti generali sono destinati alle cariche d'ispettore generale, e d'inspettore del-

l'armata; di comandante delle divisioni territoriali; di comandante generale del R. corpo dell'artiglieria; di comandante generale del R. corpo di stato maggiore generale; di primo ajutante di campo del Re; di presidente del congresso permanente d'artiglieria; di presidente del consiglio del genio, come altresì al comando delle truppe che siano riunite nei campi d'istruzione; e così pure intendasi detto dei generali d'armata, qualora ne esista in tempo di pace. I maggiori generali sono adoperati in tempo di pace alle cariche di ajutante di campo del Re; di comandante delle guardie del Corpo, delle guardie reali del palazzo, del corpo dei carabinieri reali; di comandante del personale, e di direttore del materiale d'artiglieria; di comandante generale del R. corpo del genio, della R. militare accademia, della R. scuola militare di equitazione, di membro del congresso di artiglieria, o del congresso del Genio; d'inspettore specialmente per le rimonte; di direttore dell'uffizio topografico, o della parte militare nello stato maggiore generale; di comandante delle brigate, e truppe che sono alle stanze nelle divisioni territoriali, o che sono adunate nei campi di istruzione, e per mancanza di luogotenenti generali, cui affidarle, in talune delle cariche che sono a queste anche riservate. Due maggiori generali, uno dei quali proveniente dall'arma di cavalleria, sono pure riservati alla disposizione del ministro della guerra per l'adempimento di quelle eventuali incumbenze che possan succedere. In tempo di guerra poi i luogotenenti generali sono inoltre adoperati nelle cariche di comandanti delle divisioni attive dell'armata, o di capo dello stato maggiore generale; e qualora difettino i generali d'armata cui affidarle, nelle cariche pure di comandante di un corpo d'armata, ed anche di comandante in capo dell'armata.

I maggiori generali sono similmente impiegati nelle cariche di comandanti delle brigate attive; di sotto capo dello stato maggiore generale; di comandante superiore dell'artiglieria, e del Genio; e per difetto di luogotenenti generali, a cui poterle affidare, nelle cariche altresì di comandante di una divisione attiva, o di capo dello stato maggior generale.

L'assegnazione degli ufficiali generali alle diverse cariche sin qui divisate è fatta sempre con riguardo all'arma cui appartengono, o da cui provengono; ed è determinata dal Re, sulla proposta del ministro segretario di stato per la guerra.

In tempo di pace l'assegnazione degli uffiziali generali alle diverse incumbenze dianzi mentovate, s'intenderà essere bensì tale per ora, ma potrà talvolta, e secondo le occorrenze del servizio, essere variata, sì veramente che il numero degli uffiziali generali per ogni grado determinato, non debba aumentarsi.

Art. 3.° Qualora sieno uffiziali generali i R. principi non faranno numero nel quadro stabilito degli uffiziali generali, e saranno considerati ognora come fuori del medesimo, eccettuato il caso in cui abbiano un comando effettivo.

Il ministro segretario di stato della guerra farà numero bensì, qualunque sia il suo grado nel generalato, nel quadro stabilito degli uffiziali generali in effettivo servizio attivo; e qualora cesserà dal ministero, riprenderà la stessa carica, che prima di essere ministro gli era assegnata, se questa avrà potuto essere mantenuta vacante; e quando tale sua prima carica non abbia potuto conservarsi vacante, nè altra ve n'abbia da potergli assegnare nel grado suo, starà temporaneamente in soprannumero al quadro, per occupare la prima vacanza del grado suo che sia per succedere nel medesimo, conservando intanto lo stipendio ed i vantaggi del proprio grado. E così pure s'intenda stabilito per riguardo al suo primo uffiziale quando venga scelto nel generalato; e così anche di quell'uffiziale generale che fosse eletto a ministro di un altro dicastero.

Art. 4.° Le brigate permanenti di cavalleria e fanteria s'intendono e sono sciolte. I reggimenti che le compongono, torneranno, in tempo di pace, secondo le guarnigioni dove si troveranno alle stanze, e giusta gli ordini che verranno dati a tal effetto dal ministro della guerra, brigate eventuali, le quali saranno comandate dai maggiori generali per tal fine destinati nelle divisioni territoriali, sotto gli ordini dei comandanti di tali divisioni. In tempo di guerra nel determinare la formazione dell'esercito, sarà pure determinata la

formazione delle brigate eventuali, e la designazione dei reggimenti che ne fanno parte.

Art. 5.° Il congresso consultivo permanente sarà da quind'innanzi composto, dell'ispettore generale dell'armata; dei due ispettori; del presidente del consiglio permanente dell'artiglieria; del presidente del consiglio del genio; del comandante generale del R. corpo di stato maggiore generale; dei due maggiori generali che sono alla disposizione del ministero; dell'intendente generale di guerra. Sarà presidente permanente di tale congresso quello de' suoi membri che sia più elevato in grado, od a parità di grado, più anziano. Le disposizioni adunque, fatte con decreto del 6 gennajo 1849, rispetto alla composizione del mentovato congresso, s'intenderanno e sono rivocate.

Il congresso consultivo permanente della guerra continuerà bensì ad esercitare tuttora le medesime incumbenze che gli furono assegnate col decreto del 29 di luglio 1848, il quale s'intenderà mantenuto fermo in tutte le sue parti che non sieno variate dal tenore del presente decreto 12 ottobre 1849, o non si trovino al medesimo contrarie; se non che il ministero della guerra dovrà ordinariamente affidare al congresso l'incumbenza di discutere, preparare e distendere i concetti di leggi, decreti, o regolamenti organici occorrenti per l'armata: e quando non abbia stimato di affidargliene la compilazione, dovrà quanto meno sentir sempre le osservazioni e l'avviso di esso, prima di dar corso agli atti sopraccennati.

Art. 6.° Gli uffiziali generali in attivo servizio, che non possono trovar luogo nel quadro stabilito dal presente decreto art. 1.°, saranno provveduti secondo il tenore del decreto del 23 di luglio dello stesso anno 1849; oppure saranno giubilati a norma dei loro servizii, e dei regolamenti attuali, salvo poi sempre ai medesimi il diritto ad una pensione maggiore che loro fosse conferita dalla legge sulle giubilazioni.

Affinchè sieno eseguite le determinazioni emanate col precitato decreto, si diedero le seguenti istruzioni: i reggimenti delle attuali brigate di fanteria, meno quelli della brigata guardie, saranno ordinati a seconda dello specchio stato an-

nesso alle presenti istruzioni; e così pure i reggimenti dell'attuale brigata guardie, tanto quelli dei granatieri, quanto quelli dei cacciatori; il reggimento dei bersaglieri, e quello dei zappatori del genio.

Affine di procedere in modo uniforme e regolare alla riduzione dei battaglioni e compagnie, rimane stabilito: che nei reggimenti della brigata guardie i battaglioni che debbono essere sciolti sono i seguenti; il terzo, quanto ai reggimenti granatieri; il terzo ed il quarto, quanto al reggimento cacciatori; che negli altri reggimenti di fanteria sieno sciolti i battaglioni de' cacciatori, e le compagnie dei granatieri.

Che nel corpo dei bersaglieri saranno sciolti il terzo e quinto battaglione. Che nel reggimento dei zappatori del genio saranno sciolte le due ultime compagnie dell'attuale sua formazione, cioè la settima e l'ottava.

Le compagnie scelte dei reggimenti granatieri e cacciatori dell'attuale brigata guardie, saranno formate coi scelti ora esistenti, e però nei reggimenti dei granatieri; la prima compagnia scelta sarà formata coi scelti delle attuali prime sei compagnie d'ogni reggimento. La seconda compagnia scelta sarà formata coi scelti delle altre sei compagnie del reggimento rispettivo. Nel reggimento cacciatori, la prima compagnia scelta sarà formata coi scelti del primo e terzo battaglione. La seconda compagnia scelta coi scelti del secondo e quarto battaglione.

I scelti ora esistenti, solamente conservano adesso l'alta paga di cui godono, sia che vengano chiamati a far parte delle compagnie scelte, sia che continuino ad appartenere ad altre compagnie, per difetto di posto nelle prime, cioè per trovarsi in eccedenza al quadro stabilito per le medesime.

Le compagnie ordinarie nei reggimenti granatieri dell'attual brigata guardie saranno formate colle seguenti compagnie:

Nel primo reggimento:

La 1.ª *ordinaria* coll'attuale 1.ª compagnia.
La 2.ª » » 2.ª »
La 3.ª » » 3.ª »

La 4.ª	*ordinaria*	coll'attuale	4.ª	compagnia.
La 5.ª	»	»	9.ª	»
La 6.ª	»	»	10.ª	»
La 7.ª	»	»	11.ª	»
La 8.ª	»	»	12.ª	»

Nel secondo reggimento;

La 1.ª	*ordinaria*	coll'attuale	5.ª	compagnia.
La 2.ª	»	»	6.ª	»
La 3.ª	»	»	7.ª	»
La 4.ª	»	»	8.ª	»
La 5.ª	»	»	13.ª	»
La 6.ª	»	»	14.ª	»
La 7.ª	»	»	15.ª	»
La 8.ª	»	»	16.ª	»

Gli uomini delle compagnie sciolte dei tre battaglioni dei reggimenti granatieri dell'attuale brigata guardie, saranno ripartiti nelle compagnie dei due battaglioni conservati, in guisa che gli uomini della soppressa 17.ª compagnia del 1.º reggimento passino per una metà nella 1.ª compagnia, per l'altra metà nella 2.ª; quelli della 18.ª compagnia soppressa, passino per una metà nella 3.ª e l'altra metà nella 4.ª, e così via via; e nel 2.º reggimento gli uomini della soppressa 21.ª compagnia passino per una metà nella 1.ª compagnia, e l'altra metà nella 2.ª; quelli della soppressa 22.ª compagnia passino per una metà alla 3.ª, e l'altra metà alla 4.ª, e via via.

Gli uomini delle compagnie sciolte del 3.º e 4.º battaglione del reggimento cacciatori si verseranno intieramente nelle compagnie conservate; cioè gli uomini della 9.ª compagnia soppressa passeranno nella 1.ª; quelli della 10.ª nella 2.ª, quelli dell'11.ª nella 3.ª, e così di seguito.

Le tre compagnie scelte degli altri reggimenti di fanteria saranno formate con granatieri e cacciatori. La prima compagnia scelta sarà formata con 34 uomini di *bassa forza* della 1.ª granatieri, 51 della 1.ª cacciatori, e 17 della 4.ª cacciatori. La 2.ª compagnia scelta sarà formata con 34 uomini di *bassa forza* della 2.ª granatieri, 51 della 2.ª cacciatori, e 17 della 4.ª cacciatori. La 3.ª compagnia scelta sarà formata con 17 uomini di *bassa forza* della 1.ª granatieri, 17 della

2.ª granatieri, 51 della 3.ª cacciatori, e 17 della 4.ª cacciatori.

Le attuali dieci compagnie dei fucilieri diventeranno compagnie ordinarie, e conserveranno il numero di compagnia che ora tengono. L'11.ª compagnia ordinaria si formerà colla forza rimanente delle soppresse compagnie 1.ª granatieri, 1.ª e 2.ª cacciatori. La 12.ª compagnia ordinaria sarà formata colla forza rimanente delle soppresse compagnie 2.ª granatieri, 3.ª e 4.ª cacciatori. I granatieri sia che facciano parte delle compagnie scelte, o non, conserveranno per ora la maggior paga che è loro assegnata, e sino al riordinamento definitivo dell'esercito. I granatieri e cacciatori, quantunque nella medesima compagnia scelta, conserveranno per ora il proprio attuale distintivo.

Le compagnie del 1.º e del 2.º battaglione dei bersaglieri conservano la loro attuale denominazione di 1.ª, 2.ª, 3.ª, 4.ª, 5.ª, 6.ª, 7.ª ed 8.ª L'attuale 4.º battaglione de' bersaglieri diventerà 3.º, e le compagnie prenderanno la denominazione seguente; la 13.ª di 9.ª compagnia, la 14.ª di 10.ª, la 15.ª di 11.ª, la 16.ª di 12.ª Gli uomini del 3.º battaglione attuale dei bersaglieri, che verrà a sciogliersi, passeranno nel 1.º e nel 2.º battaglione. Gli uomini del 5.º battaglione, sciogliendosi, saranno versati nei battaglioni conservati, e nel modo seguente, cioè: quelli della 17.ª compagnia nel 2.º battaglione. Quelli della 18.ª nel 1.º battaglione. Quelli della 19.ª e 20.ª nel 3.º battaglione di nuova formazione.

Le due compagnie attuali di deposito saranno versate nel 3.º battaglione di nuova formazione. Nel calcolare la forza delle compagnie conservate non si avrà per ora a far distinzione tra l'ordinanza ed i provinciali, bastando che in totalità i soldati sommino alla forza stabilita degli specchi respettivi. Tuttavia le classi sempre si conserveranno separate dall'ordinanza, e non vorranno essere confuse una con l'altra. Una compagnia, p. e., potrà avere più ordinanza, e meno provinciali e viceversa, purchè in totalità abbia la sua forza, ma questa vuole essere mai sempre partita in ordinanza e provinciali. La ripartizione dei provinciali che si trovano a casa in congedo illimitato, e che appartengono alle compagnie state soppresse, vorrà essere fatta in modo, che gli uomini di una stessa classe d'una compagnia abolita, passino tutti ad una compagnia conservata.

I bass'uffiziali che rimarranno in sopranumero al quadro d'ogni corpo, staranno aggregati allo stato maggiore del 1.° battaglione d'ogni reggimento.

Negli attuali reggimenti dei granatieri della brigata guardie, non dovendo, a mente del R. decreto 12 ottobre 1849, esistere che un sol deposito per i due reggimenti, rimane stabilito che siffatto deposito sia tenuto in forza al 1.° reggimento. Alla formazione del medesimo concorreranno però i due reggimenti. Quantunque dal sopraccennato decreto sia prescritto che i bass'uffiziali di servizio temporario che si troveranno in eccedenza al quadro stabilito, vengano licenziati con congedo illimitato, ciò non pertanto vuolsi avvertire che, a riguardo dei furieri di tale categoria di servizio, i colonnelli potranno trattenerli ancora sotto le armi per l'assestamento dei conti delle loro compagnie rispettive, sempre quando la loro presenza al corpo sia riconosciuta indispensabile: tali disposizioni saranno altresì attivate dal reggimento cacciatori della brigata guardie, ma attesa l'attuale separazione de' suoi battaglioni, s'intenderà ritardato l'eseguimento delle operazioni relative al prescritto riordinamento, sino a che possa essere mandato ad effetto. Tali sono le precipue istruzioni date il 18 ottobre 1849, affinchè si eseguiscano le determinazioni emanate con R. decreto del 12 ottobre di quell'anno.

Guardia nazionale. La guardia nazionale venne instituita dal re Carlo Alberto per decreto del 4 marzo 1848, a scopo di difendere la monarchia, ed i diritti che lo Statuto ha consacrati, per mantenere l'obbedienza alle leggi, conservare, o ristabilire l'ordine, e la tranquillità pubblica, secondare all'uopo l'esercito nella difesa delle frontiere, o delle coste marittime, assicurare l'integrità, e l'indipendenza dello stato.

Essa componesi di tutti i cittadini che pagano un censo, o tributo qualunque. Il Re può disciogliere o sospendere la guardia nazionale in luoghi determinati, ma è tenuto a porla di nuovo in attività nel corso di un anno, dal giorno della sospensione, o del discioglimento. Essa è posta sotto l'autorità dei sindaci, degl'intendenti di provincia, degl'intendenti generali di divisione amministrativa, e del primo segretario di stato per gli affari dell'interno.

Tutti i regnicoli in età dagli anni 21 ai 55 sono chiamati al servizio della milizia comunale nel luogo del loro domicilio reale: questo servizio è obbligatorio, è personale, salve le eccezioni che saranno indicate qui sotto. I giovani in età di anni 18 ai 21 potranno sulla loro richiesta, e col consenso del padre, della madre, del tutore, o del curatore essere aggregati alla milizia comunale, sia per il servizio di riserva, sia nei casi previsti dalla legge in circostanze straordinarie. Non saranno chiamati a questo servizio 1.° gli ecclesiastici; coloro che in abito chiericale attendono alla carriera ecclesiastica; nè i ministri di culto non cattolico; 2.° i consoli e viceconsoli delle potenze straniere, legalmente riconosciuti in questi R. stati, ancorchè sudditi, od ammessi a godere dei diritti dei sudditi; 3.° i militari dell'esercito, e dell'armata in attività di servizio; coloro che avranno ricevuto una destinazione dal ministero della guerra, e della marineria; gli amministratori, od agenti commessi ai servizii di terra o di mare, parimente in attività; gli operai dei porti, degli arsenali e delle manifatture d'armi, ordinati militarmente; 4.° le persone che fanno parte d'una compagnia di guardie del fuoco; 5.° gli uffiziali, sotto-uffiziali e soldati delle guardie comunali, ed altri corpi assoldati; 6.° i preposti dei servizii attivi delle dogane, dei dazi, delle amministrazioni sanitarie; le guardie campestri e forestali.

Non sono ammesse a far parte della milizia comunale le persone che la legge esclude dal concorrere nella leva militare; e ne sono altresì esclusi coloro, i quali furono condannati alla interdizione dei pubblici impieghi, ovvero a pena anche solamente correzionale per furto, truffa, bancarotta semplice, abuso di confidenza, e sottrazione commessa nella qualità di uffiziale, o depositario pubblico. I chiamati al servizio della milizia saranno inscritti sovra un registro di matricola stabilito in ogni comune. Saranno perciò formati dai sindaci, e prese ad esame da un consiglio di ricognizione apposite liste di ascrizione, le quali saranno depositate nella segreteria del comune. Sarà dato avviso ai cittadini che loro è fatta facoltà di prenderne cognizione.

In gennajo di ciascun anno il consiglio di ricognizione inscriverà sulla matricola i giovani che nel corso dell'anno

precedente saranno entrati nel loro anno ventunesimo, come coloro eziandio, che novellamente avranno acquistato il loro domicilio nel comune; cancellerà dalla suddetta matricola coloro che nel corso dell'anno precedente saranno entrati nel loro anno cinquantesimoquinto, coloro che avranno mutato domicilio, ed i mancati alla vita.

La milizia comunale sarà formata in ciascun comune, per suddivisioni di compagnia, per compagnie, per battaglioni e per legioni. Ciascun battaglione avrà la sua bandiera. Saranno con provvedimenti speciali determinate le regole da seguirsi per la formazione, che fosse autorizzata dal Re di squadroni di cavalleria, o di compagnie ausiliarie d'armi speciali.

La forza ordinaria delle compagnie sarà da 60 a 150 uomini; tuttavia il comune il quale non avrà che da 50 a 60 militi, formerà una compagnia. Vi sarà per compagnia di militi comunali:

	NUMERO TOTALE D' UOMINI		
	da 50 a 80	da 80 a 100	da 100 a 150
Capitano	1	1	1
Luogotenente . .	1	1	2
Sottotenenti . .	1	2	2
Sergente furiere	1	1	1
Sergenti	4	6	6
Caporale furiere	1	1	1
Caporali	8	12	12
Tamburi	1	2	2

Il battaglione sarà formato di quattro campagnie il meno, e di sei il più, salvo che per casi speciali l'autorità superiore credesse di altramente determinare. Comporranno lo stato maggiore del battaglione, un maggiore; un ajutante maggiore in 2.°; un porta bandiera, sottotenente; un chi-

rurgo in 2.°; un furiere maggiore; un caporale maggiore; un capo tamburo.

In tutti i comuni dove i militi inscritti sul controllo del servizio ordinario sommeranno a più di cinquecento uomini, la milizia comunale sarà formata per battaglioni. Quando, nel caso previsto dall'art. 4.° di questo decreto, un decreto del re avrà prescritto la formazione in battaglioni delle milizie di più comuni, il decreto medesimo indicherà i comuni le cui milizie debbono concorrere alla formazione di uno stesso battaglione. La compagnia o le compagnie di un comune mai non potranno essere ripartite in battaglioni diversi.

Nei mandamenti e nelle città, in cui la milizia comunale presenta per lo meno due battaglioni di 500 uomini ciascheduno, potrà per decreto del re essere riunita in legione. In niun caso la milizia comunale potrà essere riunita per divisione amministrativa nè per provincia. Comporranno lo stato maggiore di una legione un capo di legione, colonnello; un capitano, ajutante maggiore; un chirurgo maggiore; un capo tamburo.

Per riguardo alla nomina ai gradi, in ciaschedun comune i militi chiamati a formare una compagnia, o suddivisione di compagnia si aduneranno senz'armi e senza divisa, per procedere, in presenza del presidente del consiglio di ricognizione, assistito dai due membri più attempati del consiglio medesimo, all'elezione de' loro uffiziali, sotto-uffiziali e caporali, a norma dei quadri stabiliti da particolari articoli della presente legge. Se più comuni sono chiamati a formare una compagnia, i militi di essi comuni si aduneranno in quello di maggior popolazione per eleggere il loro capitano, il loro sergente furiere ed il loro caporal furiere.

L'elezione degli ufficiali avrà luogo per ciascun grado successivamente, cominciando dal più alto, a squittinio individuale e segreto, alla maggioranza assoluta dei voti. I sotto-uffiziali e caporali saranno eletti a maggioranza relativa di voti. Lo spoglio della votazione sarà fatto dal presidente, assistito da due membri almeno del consiglio medesimo, i quali faranno l'uffizio di squittinatori. Nelle città e nei comuni che hanno più di una compagnia, ciascheduna compagnia sarà chiamata separatamente e l'una dopo l'altra per

procedere alle sue elezioni. Il maggiore ed il portabandiera saranno dal re scelti sopra una rosa, disposta per ordine alfabetico, formata per ciascuno di essi gradi, contenenti altrettanti candidati quante sono le compagnie.

Queste rose saranno formate, a maggioranza relativa di voti, da tutti gli uffiziali del battaglione riuniti ad egual numero, in complesso, di sotto-uffiziali, caporali, o militi in un' assemblea convocata e presieduta dal sindaco, se il battaglione è comunale, e dal sindaco delegato, dall'intendente se il battaglione è mandamentale. I sotto-uffiziali, caporali e militi che avranno a far parte della suddetta assemblea saranno nominati in ciascuna compagnia. Gli squittini per la formazione di dette due rose saranno individuali e secreti.

I richiami per inosservanza delle forme prescritte per l'elezione degli ufficiali e sotto-ufficiali saranno portati davanti al comitato di revisione che giudicherà senz'appello. Gli uffiziali d'ogni grado, eletti in conformità della legge, quando al termine di due mesi non sieno di tutto punto armati, forniti e vestiti secondo la divisa, saranno considerati come demissionari, e si procederà senza ritardo alla surrogazione. I capi di legione saranno scelti dal re sopra una rosa disposta per ordine alfabetico, di dieci candidati presentati, a maggioranza relativa di voti della riunione di tutti gli uffiziali della legione; di tutti i sotto-uffiziali, caporali e militi comunali designati in ciascuno dai battaglioni della legione per concorrere alla formazione delle rose.

I capitani ajutanti maggiori, gli ajutanti maggiori in 2.°, i capitani di armamento, i chirurghi maggiori e i chirurghi in 2.° saranno dal re nominati.

Il furiere maggiore, ed il caporal maggiore saranno nominati dal maggiore, il primo tra sergenti furieri e sergenti, il secondo fra caporali furieri e caporali del battaglione. L'ufficial pagatore sarà nominato dal comandante superiore, ove esiste, o in difetto dall'intendente generale, sulla proposta del capo di legione. Le funzioni di capitano d'armamento e di ufficial pagatore saranno esercitate ne' battaglioni isolati, da ufficiali destinati dal maggiore.

Agli impieghi, altri da quelli sovra indicati, nomineranno,

sulla proposta del capo del corpo, il sindaco, quando si tratta della milizia del comune; l'intendente, quando si tratti di battaglioni mandamentali.

In ogni comune il sindaco farà riconoscere alla milizia sotto le armi il comandante della milizia medesima. Questi, in presenza del sindaco farà riconoscere gli ufficiali. Per le compagnie ed i battaglioni che comprendono più comuni, l'intendente od un suo delegato farà riconoscere l'ufficiale comandante in presenza della compagnia o del battaglione assembrato. Gli ufficiali d'ogni grado, tosto che saranno riconosciuti, presteranno giuramento di fedeltà al re, di obbedienza allo Statuto, ed alle leggi della monarchia. Gli ufficiali, sotto-ufficiali e caporali saranno eletti per cinque anni, e potranno essere rieletti. Ogni ufficiale della milizia comunale potrà, sul parere del sindaco e dell'intendente, venir sospeso dalle sue funzioni per due mesi con decisione motivata dell'intendente generale presa in consiglio d'intendenza, dopo che l'ufficiale sarà stato inteso nelle sue osservazioni. La decisione dell'intendente generale sarà immediatamente trasmessa al ministro dell'interno, sulla relazione del quale la sospensione potrà essere prorogata con decreto del re. Se, durante l'anno, il predetto ufficiale non sia stato restituito alle sue funzioni, si procederà ad una nuova elezione.

Tosto che un qualsivoglia impiego si farà vacante, si procederà alla surrogazione secondo le regole stabilite nella presente legge. Nei comuni dove la milizia formerà più legioni, sarà in facoltà del re di nominare un comandante superiore. Quando il re crederà a proposito di nominare da un comune un comandante superiore, lo stato maggiore sarà quanto ai numeri, ed ai gradi che dovranno comporlo, stabilito con R. decreto. Gli uffiziali di stato maggiore saranno dal re nominati sulla proposta del comandante superiore, il quale non potrà scegliere se non fra' limiti del comune. Non potranno esservi nella milizia comunale gradi senza impiego. Verun ufficiale, che sia in esercizio d'impiego attivo nell'esercito, o nell'armata, non potrà essere nominato uffiziale, nè comandante superiore delle milizie comunali in servizio ordinario.

La milizia comunale è posta, riguardo alla sua amministrazione ed alla sua contabilità, sotto l'autorità amministrativa e comunale. Le spese della milizia comunale sono votate, regolate, e sorvegliate nella guisa medesima che tutte le altre spese del comune. In ciascuna legione o in ciascun battaglione formato dai militi di un medesimo comune, vi sarà un consiglio d'amministrazione incaricato di presentare annualmente al sindaco lo stato delle spese necessarie, e di vidimare i documenti giustificativi dell'uso fattosi de'fondi. Il consiglio sarà composto del comandante della milizia comunale che presiederà, e di sei membri scelti fra gli ufficiali, sotto-ufficiali e militi comunali. Vi sarà parimente, per battaglione mandamentale un consiglio d'amministrazione, incaricato delle medesime funzioni, il quale dovrà presentare all'intendente lo stato delle spese risultanti dalla formazione del battaglione. I membri del consiglio d'amministrazione saranno nominati dall'intendente generale sovra una triplice lista di candidati presentati dal capo di legione, ovvero dal capo di battaglione in que' comuni ove non è formata legione. Nei comuni dove la milizia comprenderà una o più compagnie non riunite in battaglione, lo stato delle spese verrà sottoposto al sindaco dal comandante della milizia comunale.

Le spese ordinarie della milizia comunale sono quelle: 1.° di compra delle bandiere e de' tamburi; 2.° di conservazione delle armi, per quella parte che non è a individual carico dei militi comunali; 3.° di registri, carta, controlli, bullette di guardia, e tutte le minute spese d'ufficio che il servizio della milizia comunale renderà necessarie. Le spese straordinarie sono: 1.° in quelle città che riceveranno un comandante superiore, le indennità per ispese assolutamente necessarie di esso comandante e del suo stato maggiore; 2.° nei comuni e nei mandamenti dove saranno formati battaglioni o legioni, le paghe degli ufficiali pagatori, degli ajutanti maggiori, e dei furieri maggiori, se tali funzioni non possano venir esercitate gratuitamente; 3.° l'abbigliamento ed il soldo dei tamburi. I consigli comunali giudicheranno della necessità di cotali spese. Quando saranno creati battaglioni mandamentali, la ripartizione della quota dovuta da

ciaschedun comune per le spese del battaglione, diverse da quelle delle compagnie, sarà fatta dall'intendente generale in consiglio d'intendenza, dopo aver preso il parere de' consigli comunali.

Vi sarà un consiglio di disciplina: 1.° per battaglione comunale, o mandamentale; 2.° per comune avente una o più compagnie non riunite in battaglione; 3.° per compagnia formata di militi di più comuni.

Nelle città che comprenderanno una o più legioni, vi sarà un consiglio di disciplina per giudicare gli uffiziali superiori di legione, e gli uffiziali di stato maggiore, non soggetti alla giurisdizione dei consigli di disciplina, di cui sovra.

Il consiglio di disciplina della milizia di un comune avente una o più compagnie non riunite in battaglione, e quello di una compagnia formata di militi di più comuni, saranno composti di cinque giudici, cioè di un capitano presidente, di un luogotenente o sottotenente, di un sergente, un caporale, ed un milite. Il consiglio di disciplina del battaglione sarà composto di sette giudici, cioè: di un maggiore presidente, di un capitano, di un luogotenente o sottotenente, di un sergente, un caporale e due militi. Il consiglio di disciplina per giudicare gli uffiziali superiori, e gli uffiziali di stato maggiore, sarà composto di sette giudici, cioè: di un capo di legione presidente, di due maggiori, di due capitani, e due luogotenenti o sottotenenti.

Quando una compagnia sarà formata delle milizie di più comuni, il consiglio di disciplina siederà nel comune di maggior popolazione. Nel caso che l'incolpato fosse uffiziale, due uffiziali del suo grado faranno parte del consiglio di disciplina, surrogati a due ultimi membri. Se nel comune non vi sono due uffiziali del grado dell'incolpato, l'intendente li designerà, traendoli a sorte fra quelli del mandamento, e se nel mandamento non ve n'abbia, fra quelli della provincia. Trattandosi di giudicare un maggiore, l'intendente generale della divisione designerà per sorte, due maggiori dei mandamenti o delle provincie convicine. Ogni consiglio di disciplina di battaglione e di legione, avrà un relatore che abbia grado di capitano o di luogotenente,

ed un segretario che abbia grado di luogotenente o sotto-tenente.

Nelle città dove saranno più legioni, ogni consiglio di disciplina avrà un relatore aggiunto, ed un segretario aggiunto, del grado inferiore a quello del relatore, e del segretario.

Quando la milizia di un comune non formerà che una o più compagnie non riunite in battaglione, le funzioni di relatore del consiglio di disciplina saranno esercitate da un uffiziale o sotto-uffiziale, quelle di segretario da un sotto-uffiziale. L'intendente sceglierà l'uffiziale o i sotto-uffiziali relatori e segretarii del consiglio di disciplina sovra liste di tre candidati designati dal capo di legione, o, non essendovi legione, dal maggiore.

Nei comuni dove non è battaglione, saranno formate liste di candidati dal capitano più anziano.

I relatori, relatori aggiunti, segretarii, e segretarii aggiunti saranno nominati per cinque anni, e potranno rieleggersi. L'intendente generale potrà, sul rapporto dei sindaci e dei capi di corpo, rivocarli; si procederà in tal caso immediatamente alla surrogazione nella forma di nomina sopra indicata.

I consigli di disciplina sono permanenti: non potranno essi giudicare se non quando cinque membri almeno saranno presenti nei consigli di battaglione e di legione, e tre membri nei consigli di compagnia. I giudici avranno lo scambio ogni quattro mesi; tuttavia, quando non siavi uffiziale di grado pari a quello del presidente o dei giudici del consiglio di disciplina, questi non avranno surrogazioni.

Il presidente del consiglio di ricognizione, assistito dal maggiore, ovvero dal capitano comandante, se le compagnie non sono riunite in battaglione, formerà, del controllo del servizio ordinario, una tabella generale, per gradi, e per età, di tutti gli uffiziali, sotto-uffiziali e caporali, e di un numero doppio di militi comunali di ciaschedun battaglione, o delle compagnie del comune, o della compagnia formata dai militi di più comuni. Essi depositeranno questa tabella, da loro firmata, nel luogo delle sedute dei consigli di disciplina, dove ciascun milite avrà facoltà di prenderne cognizione.

I giudici di ogni grado, o militi comunali, saranno presi successivamente per ordine della loro iscrizione sulla tabella. Ogni milite comunale, condannato dal consiglio di disciplina tre volte, o dal tribunale di prefettura una volta, sarà cancellato dalla tabella serviente alla formazione del consiglio di disciplina. Ogni richiamo per essere reintegrato sulla tabella, o farne cancellare un milite comunale, sarà portato davanti al comitato di revisione. Non ci occorre di qui riferire altre cose relative alla milizia nazionale, quali sono l'istruzione delle cause e dei giudizii, i distaccamenti della milizia comunale, i corpi distaccati della milizia comunale pel servizio di guerra; formazione, nomina agli impieghi, amministrazione dei corpi distaccati della milizia comunale, e disciplina di essi.

La guardia nazionale della città e dei borghi di Torino novera 7500 militi, non compresa la guardia urbana, cioè i militi che trovansi sparsi nell'agro torinese, i quali non potranno che con gran difficoltà essere riuniti in compagnia a motivo delle loro abitazioni qua e là situate, e distanti l'una dall'altra. È comandata da uno stato maggiore, e da un generale: si divide in quattro legioni denominate di Po, di Dora, di Moncenisio, e di Monviso, comandata ciascuna da un colonnello, ed avente pure ciascuna un corpo di musica. Ha stabilmente sei corpi di guardia, cioè al palazzo reale, al ducale, alla camera dei senatori, a quella dei deputati, al palazzo civico, ed allo stato maggiore di essa guardia. Non in tutti i paesi dello stato trovasi in fiore questa eccellente instituzione; ma con fondamento si spera che non tarderassi più oltre a conoscerne il pregio, e ad attivarla energicamente. Al quale utile scopo gioverà per certo l'esempio della capitale, la cui guardia eccita la meraviglia di tutti così per la tenuta, come per l'istruzione.

Nel bilancio della città di Torino pel corrente anno 1851, trovasi una passività di 129,242 lire per le spese ordinarie del servizio della guardia nazionale, cioè, lire 64,130 per le spese del personale, e lire 65,112 per quelle del materiale, a cui debbonsi ancora aggiungere lire 3200 per le spese straordinarie. Dalla quale passività debbesi però dedurre la

somma di lire 40,000 che i militi pagano a titolo di contributo per la spesa della musica.

Palazzi. Palazzo del Re. I conti di Savoja quantunque già fossero padroni d'una parte del Piemonte, tuttavia non vennero quasi mai ad abitare in questo paese: stabilirono essi da prima la loro dimora a s. Gioanni di Moriana, poi a Ciamberì, e sovente eziandio nella Bressa. Soltanto verso il 1255 un ramo di questi principi essendosi stabilito al di qua delle alpi fissò il suo domicilio a Pinerolo. Se essi venivano qualche volta a Torino, ciò era solo ad intervalli, ed appena una vecchia tradizione ci conservò la memoria di una casa che il conte di Piemonte Ludovico aveva nella via dei pasticcieri vicino all'antica chiesa di s. Giorgio, e di un palazzo che gli ultimi conti di Savoja Amedeo VI, e VII probabilmente avevano sulla piazza delle erbe vicino all'arco detto della vôlta rossa. Il palazzo del vescovo essendo il più ampio ed orrevole che fosse in Torino, i principi di Acaja e quelli di Savoja quando venivano a Torino lo eleggevano di preferenza a loro stanza: vero è per altro che talvolta dimoravano anche nel castello, od in qualche pubblico albergo. Il palazzo vescovile occupava lo spazio che tiene ora la galeria detta di Beaumont, ed il nuovo palazzo reale; ma spingevasi un po' meno verso il duomo, dietro al quale eravi alquanto spazio libero: seguitava poi dietro i chiostri dei canonici verso la porta palatina lungo il muro della città, e così sulla linea del secondo cortile del palazzo vecchio; comprendendo in tal guisa case di varie forme ed altezze, varii cortili orti e giardini. Nel 1497 si costrusse, poggiandola al muro stesso della città, una galleria che dal castello desse comunicazione al palazzo del vescovo: dal conto del tesoriere generale a quell'epoca risulta che tale galleria ebbe volgarmente il nome di *gabinetti.*

Poichè Torino cadde in potere dei francesi nel 1536, i viceré del Piemonte abitarono il palazzo vescovile, ed appunto la parte orientale del medesimo, mentre nella casa presso a s. Gioanni, che era più elevata delle altre, stavano i suffraganei degli arcivescovi. Il generale Brissacco si diede anzi a murare una fabbrica verso l'oriente, che si chiamò *Paradiso.*

La ragione per cui i vicerè francesi dimorarono in tale palazzo, fu non solo la sua capacità, ma eziandio il sito in cui era posto, occupando un angolo importante della città, e signoreggiando quasi due porte della medesima; onde conveniva tenerlo ben fornito d'armati, o distruggerlo: anzi per maggiore difesa i francesi costrussero all'angolo verso greco un fortissimo bastione chiamato degli angeli, a cui non si aveva l'accesso fuorchè dal palazzo.

Queste medesime cause indussero Emmanuele Filiberto a sceglierlo per sua dimora (1562), e trovatolo in condizione misera, ampliò l'ala chiamata Paradiso, ove pose i magistrati del Senato, e della Camera; e comprate le case dei canonici a tramontana del duomo, riedificò una galleria, e varie stanze, nelle quali abitò poi egli stesso, ed in cui potè ricever ospite Arrigo III re di Francia, mentre ad altri principi, e grandi personaggi che avrebbe voluto aver seco ad ospizio, era costretto a cercare stanze in case private. Varii decreti del duca Emmanuele Filiberto furono fatti nell'ala detta del paradiso, e fra gli altri notasi uno schizzo del suo testamento.

Sin dal tempo in cui Emmanuele Filiberto si mise in possesso del palazzo arcivescovile, si può dire che mai non si dimettesse di lavorare attorno a quel vasto edificio: incominciò dal far murare un nuovo palazzo allato a s. Gioanni nel sito prima occupato dalla canonica; crebbe a maggiore altezza in verso l'oriente l'ala chiamata paradiso; vi crebbe e nobilitò il giardino; vi fece una fontana, un bagno ed una grotta.

Nè meno operosa fu la cura di Carlo Emmanuele I intorno agli edificii palatini: essendo egli ancor principe di Piemonte, in una piccola galleria presso al giardino, aveva già fatto conserva di belle e rare armature, di eccellenti quadri, e di curiosità d'arte, o di natura; più tardi fece bellamente apparecchiare l'altra galleria che univa il castello al palazzo, e vi ripose la sua collezione: egli non solo propose i soggetti dei dipinti di cui doveva ornarsi, ma dettò il modo con cui si dovevano comporre, e le fantasie, e le allegorie, ed ogni altro accessorio, e sino gli scompartimenti delle vôlte.

La sua famosa galleria conteneva i ritratti dei principi di Savoja suoi antecessori, ed allato, i paesi conquistati, e le grandi fabbriche costrutte durante il loro regno; di modo che l'invenzione di questa galleria tanto lodata torna tutta ad onore di Carlo Emmanuele I. In una nota scritta di sua mano, conservata negli archivii di corte, si vede donde traesse l'effigie de' suoi gloriosi predecessori, di modo che le sembianze dei principi sabaudi riprodotte più tardi nelle opere del Guichenon, e del Ferrero, e nelle gallerie dei castelli reali non sono imaginarie fuorchè per pochi dei primi sovrani.

Nella medesima galleria Carlo Emmanuele aveva raccolto oggetti appartenenti ai tre regni della natura, e mandati a comprare in Olanda. In una nota pure scritta di sua mano egli comanda l'acquisto non solo di lioni e di tigri, ma anche di onze, giraffe, ed ippopotami: in quanto ai cani ei ne divisa di quattordici sorta, dai limieri grandi di Bretagna, sino ai barbetti ed ai turchetti piccoli di Lione. Volle anche far mostra delle ricchezze minerali del suo stato, e nella galleria comparivano i saggi dei seguenti marmi, alcuni dei quali non si sono continuati a scavare: il marmo bianco tendente al color bigio, il nero e il lionato di Frabosa; il bianco di Coazze, il bigio brocatello di Gassino; il nero, il bianco e il giallo di Pesio; quello color di zolfo di Lanzo; il giallo diverso, o *ensejado* di Rivoli; il bianco venato di nero del luogo di Venasca; il rosso venato di bianco, il rosso a grandi macchie bianche, il lionato con del rosso assai, il nero, l'aranciato ed il giallo, tutti di Garessio.

Dipinsero nella galleria sul finire del secolo XVI, ed in principio del seguente, fra gli altri artisti Gioanni Charraca fiammingo, Giacomo Rossignoli, Antonio Parentani, Nicolò Ventura, il cav. Federico Zuccari, il cav. Isidoro Bianchi, il cav. Francesco Cayre, ambidue rinomati discepoli del Morazzone, Giulio Mayno d'Asti, Pellegrino Broccardo, Vittorio Mombarchi, Cristoforo Lucchese, Carlo Conti, il cav. Francesco De Franceschi, Ambrogio Cantù, Pompeo e Francesco fratelli Bianchi, Gioanni Francesco ed Antonio Cerruti-Fea, Innocenzo Guiscardi, Agostino Parentani, Gioanni

Grattapaglia, Bartolomeo Caravoglia, monsieur Dauphin, Andrea e Giacomo Casella, scolari di Pier da Cortona, Domenico Martiano, Alessandro Maccagno, Amiantio Perlasca, Luigi Tuffo, e parecchi altri. Ma le sale della reggia, ai tempi di Carlo Emmanuele I, si abbellivano di tavole fatte venire da lontane contrade, e con gran dispendio raccolte.

Le nuove fabbricazioni ordinate da Carlo Emmanuele I furono eseguite sui disegni dell'architetto Vittozzi; fra cui vuolsi notare la costruzione di una sala in cui rappresentarsi dovea per la prima volta la commedia intitolata il *pastor fedele* del celebre Guarini. Ciò che ancor rimane di questo palazzo ora denominato il vecchio, dimostra ch'esso era di assai bella struttura: ammiravasi una rotonda sostenuta da colonne d'ordine jonico, in cui già veniva deposta la veneratissima reliquia della s. Sindone, ed esiste ancora di presente facendo parte del guarda-mobili di S. M.: la sua architettura è osservablile; e persone intelligenti ne attribuirono il disegno al Palladio; ma questa opinione non è corroborata da verun documento.

Questo palazzo aveva una bella facciata dalla parte del giardino, ornata di statue e di busti: le gallerie fatte dal Vittozzi si prolungavano in modo da dare l'accesso tra il castello ed il palazzo. Un resto di queste gallerie ancora esisteva nell'anno 1799; ma venne atterrato nel tempo del governo francese.

Il duca Carlo Emmanuele I, ed il suo successore Vittorio Amedeo I abitavano in questo palazzo, che a' suoi tempi non mancò di essere ammirato. Verso il 1660 Carlo Emmanuele II figliuolo di Vittorio Amedeo I, pensò d'innalzare un altro palazzo più vasto, e di una magnificenza proporzionata all'importanza che acquistava in Europa l'augusta casa di Savoja. Egli adunque volendo conservare il vecchio palazzo per avere la comunicazione colla chiesa di s. Giovanni, e godere nel tempo stesso della comodità del giardino, ordinò che il nuovo palazzo s'innalzasse sopra una linea tracciata al mezzodì, affidando l'esecuzione del disegno al conte Amedeo di Castellamonte figliuolo di un architetto del medesimo nome, che già era al servizio dei duchi di Savoja suoi antecessori.

Questo edifizio, la cui facciata verso mezzodì è lunga quanto la piazza che gli sta davanti, è di una grande elevazione, e si presenta con due padiglioni ai lati: veduto nel suo interno esso è quadrato, avendo nel mezzo uno spazioso cortile circondato da portici. Gli appartamenti sono distribuiti nelle tre ale che stanno ad ostro, a levante, ed a borea; quella che trovasi a ponente è addossata alla cappella della SS. Sindone. Oltre la facciata che guarda sulla piazza, avvene un'altra verso il giardino, la quale è adorna di un vago terrazzo.

Questo vasto palazzo ha una porta di entrata priva di decorazioni, ed il suo vestibolo è molto semplice, quantunque veggasi adorno di statue che furono qui traslocate dal castello, che i duchi di Mantova possedevano a Casal di Monferrato. In fronte dello scalone vedesi una statua equestre in bronzo che rappresenta il duca Vittorio Amedeo I: il cavallo, che è di un sol pezzo di marmo, calpesta due schiavi, i quali sono di marmo colorato: egli è d'uopo confessarlo che questa mescolanza di marmo e di bronzo cotanto in uso presso gli antichi non è senza effetto in questo monumento; ma un tal gruppo ha il difetto di esser lavoro di varie mani. Il cavallo di marmo, che forma l'ammirazione della gente rozza, è opera così mediocre da non meritar la pena di andar in cerca del suo autore: Onorato Derossi crede che sia opera del Tacca; il che non è probabile se egli intende parlare dell'artista che gettò a Firenze la statua equestre di Enrico IV per essere allogata a Parigi sul ponte nuovo. La statua in bronzo del duca Amedeo I, è lavoro assai pregiato, e creduto del Duprè. Ciò che in questo monumento vi ha di migliore nell'arte sono i due schiavi, che si credono lavori di Adriano Trisio, allievo di Gio. da Bologna. L'iscrizione posta sul piedestallo è del cavaliere Emanuele Tesauro, il quale compose quasi tutte quelle che leggonsi sui monumenti innalzati dai principi di Savoja verso il fine del secolo XVII.

Sul secondo pianerottolo dello scalone, tutto di bianco marmo, si vedono due nicchie; nelle quali, alcuni anni fa, si allogarono antiche statue di marmo bianco. La prima sala, che comunemente appellasi il *salone*, a motivo della sua

grande vastità ed altezza, dà l'accesso ai diversi appartamenti non che alla cappella della SS. Sindone: questa sala è il luogo destinato al popolo che accorre in gran folla per vedere la famiglia reale quando va ad assistere alla celebrazione dei divini misteri. Il vôlto era dipinto da Giovanni Miele, e presentava allo sguardo soggetti allegorici; ma queste pitture trovandosi in cattivo stato, si rifece intieramente il vôlto in istile moderno, cioè a *gastoni*, collocandovi nel mezzo un pregevole quadro del Bellosio, rappresentante l'instituzione dell'ordine supremo della Nunziata, fatta dal duca di Savoja. In questa medesima occasione si rimodernò intieramente la sala, non conservando dell'antico tranne la larga cornice dipinta a fresco, rappresentante varii fatti memorabili de' sabaudi Principi, sotto cui leggonsi iscrizioni analoghe ai diversi soggetti. I lambrici erano dipinti alla foggia di bassorilievo da Giuseppe Sariga, ma ora sono tutti di marmo verde di Susa, del qual marmo furono pure eseguiti gli ornati che ne arricchiscono le quattro porte, le quali già erano di marmo nero.

In questa sala vedesi un grande camino adorno di marmi preziosi: è sormontato da una specie di quadro sostenuto da colonne di marmo di Susa, il quale pareggia quasi il verde antico; a piè di esse ammiransi tre putti di marmo bianco, uno dei quali accarezza un cane: sulle colonne stanno tre busti, pure di bianco marmo, le cui teste sono antiche: il fondo del quadro è formato da un mosaico in pietre dure; ed un altro mosaico ottagono, fatto delle medesime pietre, è collocato al dissopra del colonnato. In prospetto al camino vedesi un ampio quadro creduto lavoro del Palma il vecchio, che rappresenta la famosa battaglia di s. Quintino, vinta dal duca Emanuele Filiberto, il quale comandava l'esercito del re Filippo II. Nelle grandi solennità di corte, questa sala viene splendidamente illuminata col gaz-luce.

Di qui si ha l'adito alla sala detta delle guardie del corpo, nel cui mezzo fu innalzata una statua che rappresenta il principe Eugenio, pregiato lavoro del Canigia, alessandrino. La vôlta, e la cornice sono ricche d'ornati dorati; nella cornice sono incastrati varii quadri dipinti a fresco dal Gonin, i

quali sappresentano fatti dei duchi di Savoja. Le pareti, su cui prima non vedevansi che stupendi tappeti di Fiandra, furono, non è guari, adorne di due eccellenti quadri, uno colossale che rappresenta i lombardi all'assedio di Gerusalemme, lavoro dell'Ayes, ed uno di minor mole, che offre allo sguardo il conte di Savoja Amedeo VI nell'atto di presentare il patriarca greco al sommo pontefice Urbano V. Così questa, come la sopra descritta sala, furono ridotte alla foggia moderna sui disegni del cavaliere Pelagio Palagi da Bologna.

Tutte le altre sale sono riccamente decorate, i vôlti sono scolpiti, splendidamente dorati, e contengono nel mezzo varii pregevoli quadri, che sono lavori di Claudio Dauphin, Giovanni Miele, Daniele Seitez, Beaumont, Orazio Gentileschi, Francesco Demorra, Francesco Porbus: avvene pure di Guido Reni: le soprapporte sono in massima parte del Ricci. I libri di viaggi del secolo scorso sono pieni di racconti intorno alla magnificenza di questo palazzo reale: essi ne celebrano le vaste sale, gli intagliati e dorati soffitti, i quadri, gli arazzi, le lampade di cristallo di monte, gli arredi, ed arnesi cesellati, intarsiati, ricchi d'oro, di pietre preziose, di madreperla, e d'avorio, ed i pavimenti commessi, ed intarsiati di varie specie di legno: di questi pavimenti così scrive il Millin: « *ils sont partout d'une rare beauté pour les bois et l'exécution, et même d'un bon goût et dessin. Je n'en ai vu nulle part d'aussi parfaits* ».

Nella seconda sala, che chiamasi dei valletti, si vedono ricchi tappeti di Fiandra che ne cuoprono le pareti, e nel mezzo si erge una statua che rappresenta s. Michele. Nella terza sala detta dei paggi, si ammirano tre grandi quadri; quello che rappresenta il beato Amedeo di Savoja in atto di far elemosina ai poveri, è lavoro eseguito nel 1841 da Camillo Pucci; quello che offre allo sguardo il conte Amedeo III che presta il giuramento nelle mani del vescovo di Susa, è opera del Cavalleri; il terzo fatto da Gonin rappresenta una levata in massa degli abitanti d'Isone in val di Stura.

Fa seguito alla suddetta sala quella del trono, d'una ricchezza straordinaria, e sfolgoreggiante d'oro: la balaustra,

ed il baldacchino sono veramente splendidi; ed il pavimento in legno, fatto, pochi anni sono, dal cav. Capello detto il Moncalvo, compie la magnificenza della sala. Di qui si ha l'adito alla sala del trono della Regina, che per lusso e buon gusto non la cede punto alla sopradescritta.

Dopo la sala del trono del Re vi è quella, ov'ei tiene pubblica udienza, assai modesta a paragone delle altre; aprendo la porta che trovasi nell'angolo a destra, vedesi una piccola cappella, ove il Re sente la messa; l'altare vi è adorno d'un quadro rappresentante la sacra famiglia, pregiato lavoro del cav. Pelagio Palagi. Le pareti della sala sono coperte da tappezzerie antiche di velluto, ed i mobili sono tutti scolpiti, o riccamente dorati.

La sesta sala è quella del consiglio, tappezzata in velluto verde con fregi d'oro: vi sono due tavole stupende, ornate di squisiti lavori in tartaruga, madreperla, ed ottone: alle pareti stanno appesi nove quadri rappresentanti varii personaggi della R. casa di Savoja, che morirono in concetto di santità; essi sono lavori del Gonin, del Cusa, e del Serangioli.

La sala detta della collezione, o dell'alcova, contiene una preziosissima raccolta di vasi etruschi, ed una di chinesi e giapponesi, non che alcuni oggetti di antichità; ammiransi inoltre diciotto degl'incantevoli quadri di paesaggi del celebre Bagetti, un busto in bronzo di Carlo Emanuele principe di Piemonte, quando questi non avea che dieci anni di età, e due stupendi sarcofagi, su cui sono scolpite in bassorilievo moltissime figure: questi due rari monumenti di antica scultura in legno furono acquistati in Genova dal re Carlo Alberto. Le pareti di questa sala sono coperte di un gran numero di quadri di pittori contemporanei, fra cui notiamo: quello che rappresenta s. Francesco d'Assisi in atto di dare una manica del suo abito alla contessa Adelaide, e quello rappresentante il marchese Manfredo di Susa che serve i poveri a mensa nel giovedì santo, entrambi lavori del Pozzi: quello che offre allo sguardo il vescovo di Grenoble in atto di presentare al duca di Savoja Carlo I il giovane Bajardo, lavoro del conte Cesare della Chiesa di Benevello: quello che raffigura il conte di Savoja Filippo,

acclamato protettore di Berna, del cav. Storelli: il quadro che rappresenta una battaglia di cavalieri francesi ed italiani nelle Fiandre alla presenza del principe Tommaso di Savoja; un quadro che offre allo sguardo il marchese Vittorio d'Aix all'assedio di Torino nel 1706, lavori entrambi del Ceralti; un quadro che rappresenta Ludovico di Savoja nell'atto di ricevere la corona di Cipro, del Rasori: uno che raffigura le donne genovesi che offrono le loro gioje per la crociata contro i mori, del Gandolfi: uno che rappresenta Amedeo VI di Savoja in atto di giudicare delle differenze tra le due repubbliche di Genova e di Venezia, del Belletti: il ritratto di Catterina Segurana, eroina di Nizza, opera di Federico Quesnal: due altri quadri del Gonin, tre del Marghinotti, ed uno del Cusa, rappresentanti diversi fatti di principi dell'augusta casa di Savoja, i ritratti del Cottolengo, dell'Assarotti, del Barbaroux, del San Marzano, e varii altri dipinti di artisti contemporanei.

Sono pure notevoli i gabinetti della regina messi ad oro, a specchi, ad intagli, ed a lavori di tarsia dal Piffetti, artista piemontese del secolo scorso, le cui opere si fanno amminirare per la perfezione con cui sono eseguite. Nei muri e nelle porte di questi gabinetti sono incastrati in mezzo a ricchissime dorature, che si credono un regalo fatto alla corte di Savoja dal guerriero principe Eugenio. Le altre camere sono modestamente decorate di pregevoli lavori di arte.

Per compiere la magnificenza di questo R. palazzo si è creduto che mancasse una sala da ballo; al che provvide il re Carlo Alberto affidandone il disegno al cav. Palagi: essa venne costrutta, alcuni anni sono, al di sopra dell'atrio verso la corte; è ricca di dorature e di specchi; il cornicione è sostenuto da dodici colonne di bianco marmo, tutte con grandissima fatica internamente vuotate per diminuirne il peso; e ciò non giudicandosi ancor sufficiente a cagione della debolezza del sottostante atrio, una delle medesime colonne si fa tener sospesa al vôlto della sala. Il pavimento in legno è veramente un capo lavoro; è intarsiato d'olmo, di noce, di sandalo rosso, di ebano, e di altri legni. Ne diede il disegno il Palagi, e lo eseguì il Moncalvo. Questo

pavimento ritrasse l'ammirazione degl'intelligenti, allorchè nel 1839 fu esso lasciato per assai tempo alla vista del pubblico, all'esposizione dei prodotti dell'industria nazionale.

La sala da pranzo è pure osservabile per copia di ornati e di quadri recenti. La galleria detta di Daniel dal nome dell'artista che ne dipinse il vôlto fu decorata sul disegno del conte Alfieri, ed è di un'ammirevole magnificenza.

In somma la reggia di Vittorio Emmanuele II è tuttora la reggia di Carlo Emmanuele III: va ringiovanita e rilucente dei lavori dell'arte contemporanea: la pompa monarchica regna in tutte le sale, e vi spicca l'amore delle arti belle. È ben vero che molti capo lavori di pittura antica che possedeva questo palazzo, or più non vi si veggono, perchè Carlo Alberto volle con essi rendere più preziosa la regia pinacoteca: ma evvi in compenso una copiosissima raccolta di quadri dei più rinomati artisti moderni, la quale contiene in se la storia delle belle arti del secolo in cui viviamo; e sarà monumento durevole della protezione con cui l'augusta casa di Savoja favorì mai sempre le medesime.

Non vogliamo qui tacere che nella camera da letto di cui servivasi Carlo Alberto, conservansi i mobili che si trovavano nella camera, ov'ei morì nella villa d'Intra-Quintas vicino ad Oporto, i quali furono espressamente trasportati a Torino: essi sono quasi tutti di mogano ben lavorato, ma della più modesta semplicità.

Dal primo salone del R. palazzo si ha l'accesso agli appartamenti del piano superiore per mezzo di uno scalone di bianco marmo, disegnato dal Juvara; il quale è di semplice ma elegante architettura: sul primo pianerottolo osservasi una statua rappresentante la dea Minerva, giudicata una delle migliori opere d'Ignazio Collini; e sul secondo pianerottolo vedesi una statua togata di quelle che i municipii consecravano ai loro magistrati; ma il capo di essa è di mano moderna. Gli appartamenti superiori sono assai meno splendidi degli altri.

Vi esistono inoltre al pian terreno appartamenti ove alcuni dei Re di Sardegna tenevano i loro consigli: vi si entra per la porta che trovasi a destra del vestibolo, in faccia alla quale sta il busto del duca Emmanuele Filiberto. Questi

appartamenti sono eleganti assai, ma più semplici degli altri.

Giardino reale. Due ale del R. palazzo mettono verso il giardino, il quale è vasto, ma di forma irregolare, perchè essendo situato sopra le fortificazioni debbe seguire le sinuosità dei ripari: esso comprende il vecchio giardino che era già unito all'antico palazzo dei duchi di Savoja, e prima spettava al vescovo, ed ai canonici di s. Gioanni. Un architetto francese nomato Dupasc, o Duparc ne diede il disegno sul gusto introdotto da Le Nôtre pei giardini del Re di Francia Luigi XIV; ma alcune parti del medesimo furono testè racconciate alla moderna. Il terrazzo e la scala per cui dal palazzo si va nel giardino si fecero sul disegno del conte di Borgaro maggior generale d'infanteria. Le nereidi ed i tritoni, componenti il gruppo che sta nel mezzo della fontana, sono lavori del Martinez; e la macchina idraulica che già serviva al getto dell'acqua è invenzione di Enrico Mattè. I bellissimi vasi in bronzo furono gettati da Simon Giuseppe Boucheron. Durante la bella stagione, questo giardino viene aperto al pubblico; nei dì festivi principalmente vi è frequente e giocondo il passeggio. Verso il termine di questo giardino nella direzione di levante, il re Carlo Alberto fece innalzare un bellissimo edifizio destinato ad uso delle R. scuderie.

Edifizii che fanno parte del R. palazzo. Cappella reale. Al termine della galleria, che dal gran salone del palazzo accenna alla R. tribuna, da cui le persone reali assistono alle sacre funzioni della chiesa metropolitana, vedesi una porta, la quale dà l'adito alla cappella del SS. Crocifisso che per cura del re Vittorio Amedeo veniva instituita in parrocchia di corte: ad essa erano soggette tutte le persone applicate al servizio del Re, ed era dato l'uffizio di parroco ad uno dei più insigni prelati dello stato, il quale d'ordinario facevasi rappresentare da un vicario delegato da lui. Se non che al tempo del governo francese, essa cessò di esser parrocchia, e non venne mai più ristabilita.

Questa cappella è di semplice ma elegante disegno: ha una vaga orchestra: all'altar maggiore vedesi un gran crocefisso, prezioso lavoro di scultura in legno: il tabernacolo è ammirevole per i lavori in tarsia di madreperla e di le-

gni forestieri, opera del Piffetti: ai muri laterali della cappella sono appesi due grandi quadri rappresentanti uno il divin Salvatore in atto di promettere a s. Pietro la suprema podestà delle chiavi, e l'altro il medesimo Salvatore che effettua la sua promessa dando le chiavi a s. Pietro: a piè di entrambi questi quadri leggonsi le seguenti parole: J. B. Vanloo Nicensis 1716.

A sinistra dell'altar maggiore è una cappella ricca di marmi, dedicata al beato Amedeo: la statua in marmo rappresentante il beato Amedeo è lavoro di uno dei fratelli Collini. A destra di questo altare havvi il battistero, ove si amministra il sacramento del battesimo ai bambini, a cui fa da padrino qualcuna delle persone reali. A manca del maggior altare vedesi una piccola tribuna, da dove le persone reali assistono privatamente al sacrificio della messa: in questa tribuna si allogò una ricca urna dorata, contenente il corpo di s. Filomena in cera, nel cui piedestallo è infissa l'iscrizione che trovasi nelle catacombe di Roma sopra le mortali spoglie di quella santa martire.

In questa cappella viene in gran pompa ad udire la messa, durante l'inverno, tutta la corte reale; ed in tutte le stagioni dell'anno v'intervengono alle sacre funzioni nei giorni festivi le persone addette al servizio del Re. Dicemmo più sopra che questa cappella era già cappella di corte; ed ora non sarà discaro ai nostri lettori il vedere quali ne fossero le attribuzioni del paroco; tanto più che le notizie a questo riguardo furono da noi ricavate da documenti autentici che conservansi negli archivii della curia arcivescovile di Torino.

Con breve, in forma di bolla, dato in Roma addì 11 di agosto dell'anno 1745, il sommo pontefice Benedetto XIV concedeva al re Carlo Emanuele la facoltà di nominare un grande elemosiniere, o grande cappellano, il quale, essendo vescovo, veniva per autorità pontificia insignito delle seguenti prerogative.

In qualunque luogo si fosse recato il Re, il grande elemosiniere aveva tutte le facoltà competenti ad un paroco per riguardo al Re, ed a qualunque persona che fosse al suo seguito, così ecclesiastica, come secolare, di cui chiamavasi rettore, ed aveva sulle stesse persone la giurisdizione medesima

che compete ad un vescovo, la quale egli avrebbe eziandio potuto delegare. Erano però eccettuati dall'essergli sottomessi gli arcivescovi, ed i vescovi che si trovassero presso il Re.

L'autorità del grande elemosiniere estendevasi inoltre su tutte le chiese di R. proprietà, e sui sacerdoti inservienti alle medesime: poteva autorizzare per la predicazione in queste chiese qualunque sacerdote regolare o secolare, ed anche assolvere da alcune specie di scomuniche ed irregolarità riservate ai vescovi. Aveva una curia propria, in cui poteva giudicare non solo delle liti tra le persone indistintamente al servizio della corte, ma eziandio tra i cavalieri del supremo ordine della Nunziata, e tra i soldati assegnati alla perpetua custodia del Re, e della reale famiglia.

Spettavano a lui tutti i diritti di sepoltura relativamente alle persone addette alla corte, nominava a tutti gl'impieghi ecclesiastici, non però ai benefizii; poteva amministrare o far amministrare i sacramenti della penitenza, dell'eucaristia, e del matrimonio in qualunque giorno dell'anno; assolvere dall'interdetto, ordinare di tonsura e degli ordini minori i chierici applicati al R. servizio, approvare sacerdoti per ricevere le confessioni, e concedere duecento giorni d'indulgenza.

Perchè non s'incontrasse verun ostacolo nell'esercizio di queste eccezionali giurisdizioni, il Papa, col suddetto breve, liberò dalla soggezione a qualunque vescovo tutto il clero della real corte, autorizzandolo a farsi dare gli ordini maggiori da qualsiasi vescovo piacesse delegare per ciò il grande elemosiniere, il quale, in siffatta circostanza, era tenuto a spedire le lettere dimissorie.

Ma questo pontificio breve in forma di bolla, diede luogo a gravissime rimostranze fatte presso la s. Sede dall'arcivescovo di Torino, il quale tenevasi offeso ne' suoi diritti; ma alcuni schiarimenti dati dal medesimo Papa intorno al vero senso di quel breve, bastarono per terminare la lite. Cotali schiarimenti furono consegnati in mano del torinese arcivescovo, il 1.° novembre 1747, dal nunzio apostolico presso la corte di Sardegna: al fine di quegli schiarimenti evvi la designazione speciale di tutte le persone soggette alla giurisdizione del grande elemosiniere.

Con breve del 14 aprile 1758 lo stesso sommo pontefice Benedetto XIV comprendeva nella giurisdizione del grande elemosiniere il palazzo detto del duca del Ciablese con tutte le sue pertinenze. Ma dopo l'abolizione della carica del grande elemosiniere, così questo, come il palazzo reale furono sottoposti alla parrocchia metropolitana di s. Giovanni.

Il primo ad essere insignito della sublime dignità di grande elemosiniere, fu il cardinale Carlo Vittorio Amedeo delle Lanze, e l'ultimo fu il cardinale Vittorio Gaetano Costa di Arignano arcivescovo di Torino.

Di presente il clero della corte è composto di sei elemosinieri effettivi, e due onorarii residenti in Torino e di tre effettivi residenti uno in Sardegna, uno in Savoja, ed uno in Genova, oltre ad un numero di elemosinieri ordinarii in varie diocesi dello stato, di diciotto cappellani effettivi, e di sette sovranumerarii, ed oltre a cinque cappellani pel servizio dei R. castelli di Moncalieri, Ciamberì, Genova, Nizza, Racconigi, e del Valentino.

Biblioteca regia. Nel tratto del R. palazzo paralello alla R. cappella, eravi già la biblioteca reale; ma questo spazio più non bastando a contenere le opere di cui in gran copia faceva acquisto il re Carlo Alberto, alcuni anni sono, essa venne traslocata al pian terreno del padiglione che unisce il palazzo reale a quello delle R. segreterie di stato, cioè sotto la R. armeria. Gli armadii in legno lavorato elegantemente, sono del disegno del conte Cavalleri di Groscavallo: vi si vede una piccola statua equestre in bronzo, la quale rappresenta il duca Emanuele, lavoro molto pregiato dagl'intelligenti.

La biblioteca particolare del Re è ricca delle più scelte e belle edizioni moderne di opere appartenenti a storia, viaggi, arti, economia pubblica, e scienze diverse. Vi si contano più di trenta mila volumi a stampa, tra' quali alcuni in pergamena, e miniati, come la magnifica edizione del canzoniere del Petrarca, fatta dal prof. Marsand, ornata di due ritratti in miniatura del poeta e di Laura, oltre diverse vedute del Migliara. I manoscritti sono circa 1800. Ne' libri a stampa la raccolta militare è copiosissima.

Tra i manoscritti vi si distinguono: 1.° tutti i materiali che il gran Federico trasmise all'Algarotti acciocchè scrivesse la storia della guerra de' sette anni, con molte lettere del Re all'autore; 2.° una raccolta di cinquantatre volumi in atlante di disegni per la storia dell'artiglieria in Europa, del colonnello Rouvroy; 3.° l'unico esemplare compiuto della storia degli arabi dalla loro origine sino al Califato di Moavia, scritta da Ebnkaldm, opera di cui s'intraprese la pubblicazione con illustrazioni e versione italiana dall'abate Arri, di cui lamentiamo la perdita; 4.° molti codici sì membranacei, che cartacei, tra' quali alcuni arabi, persiani, e drusi.

Stanno pure in questa biblioteca varie lettere del duca Emanuele Filiberto, del principe Eugenio di Savoja, del Redi, alcuni autografi di Napoleone Bonaparte, e molti de' suoi generali. Vi è parimente una raccolta di circa due mila disegni antichi, tra' quali 20 di Leonardo da Vinci, ed altri di Raffaello, di Coreggio, di Tiziano, ec. Ai dotti in entomologia piace di trovarvi una raccolta di 166 insetti della China, colà disegnati e miniati su carta serica, col nome chinese di ciascun insetto, e colla rappresentazione di piante e di fiori. È una raccolta preziosa, a cui si può aggiungere quella di 80 miniature, eziandio chinesi, rappresentanti uccelli, insetti, fiori, vestimenta e costumi.

Armeria reale. Al dissopra della biblioteca corre una galleria costrutta sul disegno di Filippo Juvara. Gli ornati però in marmo sono del disegno del conte Alfieri, e i dipinti a fresco del vôlto sono del Beaumont, da cui è denominata la galleria. Prima che venisse destinata all'armeria, si vedevano in essa preziosi dipinti di Paolo Veronese, di Giacomo Bassano, del Guercino, di Sebastiano Ricci, e del Pecheux professore di pittura nella scuola di Torino, i quali furono tutti traslocati altrove. Si ha l'adito a questa galleria da un gabinetto attinente all'appartamento del R. palazzo, rivolto a mezzodì; ma il pubblico vi ha l'accesso dallo scalone, che trovasi sotto i portici di piazza castello, inferiormente al padiglione reale: questo grandioso scalone di ottima architettura, è decorato da una statua in marmo rappresentante la dea Minerva, e da altre pregiate sculture.

Prima di entrare nella galleria si vede un magnifico sa-

lone riccamente abbellito dal re Carlo Alberto: vi girano attorno scaffali eleganti, in cui stanno rinserrati tutti i modelli degli attrezzi d'artiglieria, e le armi di recente costruzione, non che alcune armi antiche, ed una preziosa collezione di oggetti chinesi donati al suddetto Re da un padre minore osservante nativo di Santià, che ne fece acquisto durante una sua penosa missione nella China. Nol vôlto veggonsi quattro buoni quadri con ricchissima cornice dorata: quel di mezzo, rappresentante Giove che fulmina i giganti, è lavoro del Bellosio: gli altri tre, esprimenti fatti mitologici, sono del pennello di Gonin.

Nel mezzo di questa sala, su piedestallo di granito, si ammira una statua di bianco marmo, la quale rappresenta s. Michele che schiaccia il demonio, lavoro lodatissimo del Finelli. Questa eccellente opera fu donata dalla regina Maria Cristina, consorte al re Carlo Felice, che la fece eseguire in Roma durante il suo soggiorno in quella eterna città. Il re Carlo Alberto adornò inoltre questa sala di varii busti in bianco marmo, che rappresentano Giorgio Basta, Simone da Collobiano, Cristoforo Colombo, Francesco Carmagnola, Facino Cane, Amedeo de Viry, Guido Biandrate, Andrea Massena, Odinetto da Monferrato, Fabrizio del Carretto, Guglielmo Embriaco, Cecchino Broglia, Corrado da Monferrato, Andrea Doria, Galvano Lancia, Ambrogio Spinola, Michele Antonio da Saluzzo, Andrea Provana, Corrado Francesco Manfredi da Lucerna, e Scipione Guasco.

Nei quattro angoli della galleria veggonsi le statue allegoriche della Forza, dell'Abbondanza, della Giustizia e della Saggezza; bellissime ne sono le figure, ma i panneggiamenti compajono pesanti; sono opere dei fratelli Collini. Migliori d'assai, e degni d'osservazione sono i bassirilievi che riempiono i medaglioni distribuiti attorno alla galleria, i quali sono giudicati siccome i più pregevoli lavori che i Collini abbian fatto: furono essi designati a Roma da Collini Ignazio. Le marmoree tavole che stanno lungo i muri, furono eseguite da Paolo Martinez, scultore del Re, sui disegni del conte Alfieri: sotto le medesime vedonsi gruppi di putti in bianco marmo.

Il re Vittorio Amedeo II, di ritorno da Palermo, dov'era

stato incoronato re di Sicilia, portò preziosi lavori in alabastro, consistenti in varii gruppi di baccanti, e li collocò sopra quelle tavole; ma furono tolti allorchè questa galleria venne destinata alla R. Armeria; il Millin giudicò che quei lavori appartengono al secolo XVI.

Il duca Carlo Emanuele I fu il primo dell'augusta casa di Savoja che raccogliesse un'armeria: tra gli scrittori che ne fecero cenno, notiamo il Gemelli, ove ne' suoi *viaggi* parla di Torino, ed il Marini nel suo *ritratto panegirico* di quel Duca, ove racconta come in essa si conservasse anche il mantello rosso, traforato dai colpi nemici, che Carlo Emanuele I avea portato in battaglia. Questo Duca vi aveva radunato le armature ed i busti dei principi suoi antenati, e dei famosi capitani dell'età sua, disponendole in bell'ordine nella galleria, detta di legno, nel vecchio palazzo. Un incendio distrusse poi quel palazzo, e le armature che sen poteron salvare, furono trasportate all'arsenale.

Il re Carlo Alberto aggradì le indagini fatte al fine di scuoprire armi ed armature antiche, che attestavano il valore di Principi sabaudi, o di altri prodi che con essi guerreggiarono, e che qua e là giacevano inosservate, ed irrugginite.

Sin dall'anno 1833, in cui s'incominciarono queste ricerche, il re Carlo Alberto permise che esse si estendessero pur anche nei R. arsenali di Torino e di Genova, per ritrarre fra le armi, quelle, che scomposte o ricoperte di grossolana vernice, erano state dai fratelli Galliari adoperate in trofei per decorazione d'uno dei padiglioni delle sale d'armi dell'arsenale torinese, o che trovavansi guaste, o neglette nei magazzini di vecchi ferramenti.

Sullo scorcio dell'anno 1833 gia eransi condotte a buon punto tali ricerche, e tutte le cose giudicate di qualche pregio appena ristaurate, furono d'ordine del Re allogate ne' suoi privati appartamenti.

Quando poi S. M. ebbe contezza della bella raccolta di armi antiche posseduta in Milano dal pittore Alessandro Sanquirico, e ne fece acquisto con danaro suo proprio, ordinò ch'essa, tranne i pezzi di poco conto, fosse in un colle armi già prima raunate, deposta nella galleria del suo palazzo detta del Beaumont.

Quindi per i diversi viaggi intrapresi giusta i sovrani comandi, in altre provincie d'Italia, nella Svizzera, nella Germania, in Francia e in Inghilterra, crebbe in breve tempo il numero dei capi della raccolta per modo, che piacque al Re, nella primavera del 1837, di annoverarla tra i reali stabilimenti, ponendola sotto la superiore ispezione di S. E. il grande scudiere. Poscia, con R. brevetto del 16 agosto 1837, nominava il conte Vittorio di Seyssel d'Aix a direttore e conservatore della medesima.

Diversi personaggi scorgendo in tale raccolta il mezzo di conservar viva la memoria delle gesta dei loro antenati, o dei loro concittadini, supplicarono il Re a loro concedere di deporvi quelle armi, armature, o pezzi delle medesime che avean redati, o che fortuitamente erano caduti nelle loro mani. E il primo si fu il cav. Braggione, e dopo lui il cav. Omodei, quindi S. A. reale il principe Eugenio di Savoja-Carignano, il cav. Cesare di Saluzzo, il marchese Roberto d'Azeglio, la contessa della Rocca di Chalant, il cav. della Rocca di Chalant, il marchese Claudio d'Aix, il conte Vittorio Seyssel d'Aix, il conte s. Martino della Motta, il cav. Morbio, il conte Francesetti di Mezzenile, il conte Valperga Sanctus, il cav. Rati-Opizzone, il signor Lamperi, il cav. Pozzi, il cav. Alessandro d'Angrogna, il colonnello Giusana, il conte di Boigne, il cav. Saluzzo della Manta, il conte Rinco, l'ospedal maggiore di Vercelli, l'avvocato Revelli, il cav. Francesco Serra, il senatore Signoretti, il sig. Romualdo Tecco, la R. camera de' conti, e l'accademia reale delle scienze. Alcuni distinti stranieri, a cui era pervenuta voce di questa instituzione, ottennero d'inviarvi capi di assai valore, e tra questi offeritori debbono essere menzionati il principe d'Ascoli, il visconte di Chollet, il duca di Mortemar, il conte Waldbourg-Truchsess, ed il conte di Budè.

Per arricchire vieppiù l'armeria, il re Carlo Alberto nel 1839 acquistò dagli eredi della famiglia Martinengo della Fabbrica la bella raccolta che possedeva nel suo palazzo di Brescia, ove già prima della metà del secolo xv erano sempre rimaste le armi di quel nobilissimo casato, che cotanti prodi fornì alla repubblica di Venezia. Fra esse si rinvenne pure qualche armatura de' sabaudi Principi; ma più d'ogni

altra è da ammirare quella che serviva nel 1441 ad Antonio Martinengo.

Per il che l'armeria reale di Torino, essendo ora doviziosa di molti capi, di cui è certa la derivazione, ed il loro numero trovandosi molto considerevole, si può affermare senza tema di errore, che quantunque non dati che da diciassette anni, è una delle più cospicue e scelte di Europa. E fede ne fanno le seguenti armature, le quali, oltre il merito del lavoro, hanno quello ben più difficile a comprovare, cioè della loro autenticità: 1.° l'armatura equestre, tre bellissime spade, e quattro moschetti a ruota del duca Emanuele Filiberto. 2.° L'elmo, due cosciali d'un'armatura di Carlo Emanuele I, una rotella col suo nome, ed impressa, ed il suo pugnale. 3.° L'armatura di tutto punto di Filiberto di Savoja vicerè di Sicilia, e generale d'armi del re di Spagna. 4.° La corazza del principe Tommaso di Savoja. 5.° La corazza, la spada, le pistole, e la barda del cavallo del principe Eugenio di Savoja, ch'ei portava alla battaglia di Torino nel 1706. 6.° La corazza del re Carlo Emauuele III, indossata alla battaglia di Guastalla, esportata dai francesi, e restituitaci dal museo d'artiglieria di Parigi nel 1815. 7.° Alcune corazze con lo stemma della famiglia Martinengo, e tra queste, tre intiere armature proprie di Martinengo Antonio. 8.° Un'armatura della famiglia Ruota di Bergamo. 9.° Un'armatura acquistata a Spoleto dall'erede dell'antica famiglia Tavaglino Zacchei. 10. Molte armature, ed armi, sulle quali sebbene non s'abbiano indicazioni, sono però tali a far tenere per incontestabile la loro provenienza.

Troppo lungo sarebbe il descrivere ogni oggetto di questa R. armeria; onde osserviamo qui solo di passata che i più stimati capi, e di maggior valore sono quelli che, ornati di lavoro a sbalzo, a basso, o ad intiero rilievo, sono inoltre arricchiti di belle cesellature, intarsiature, o damaschinature, come appajono trenta scudi, e vent'otto elmi: ed inoltre quaranta armature di tutto punto dorate, e damaschinate, sette delle quali sono equestri, epperciò colle bardature dei cavalli.

Per lo studio della storia dell'antica cavalleria, ed a mag-

gior utile delle belle arti, e della scienza militare, sarebbe acconcio che la raccolta fosse più ampiamente situata; ma ciò non essendosi potuto ottenere, nè possedendosi attualmente la serie continuata, e compiuta delle armi ed armature secondo il tempo della loro invenzione, si dovette, anche per conservare una certa simmetria di decorazione, e per valersi della maggiore, o minor ristrettezza dei campi, collocar ogni cosa quasi senz'altro ordine, se non quello con cui capitò. Si ha per altro una bella ed accurata descrizione dell'armeria, la quale fu messa alla luce coi tipi di Alessandro Fontana nel 1840 dal sopralodato conte Vittorio Seyssel d'Aix, capitano nel corpo reale d'artiglieria, dei primi scudieri e gentiluomini di camera di S. M., cavaliere dell'ordine de' ss. Maurizio e Lazzaro, direttore e conservatore della R. armeria.

Adorna pure questo stabilimento una raccolta d'armi, ed utensili orientali, arabi ed indiani, delle Indie orientali, degli isolani del mar pacifico, dei Circassi, e dell'Australia: questi preziosi oggetti furono raccolti dal conte Carlo Vidua nei suoi viaggi per l'Asia centrale, e da lui lasciati alla R. accademia delle scienze, che li offerse in dono al re Carlo Alberto: ai quali oggetti si unirono poi quelli che S. A. R. il principe Eugenio di Savoja-Carignano recava dal suo viaggio nel Brasile, e due sciabole indiane dell'infelice Tippù Saib, regalate dal generale di Boigne.

Sono pure da osservarsi qua e là sparse ne' trofei che adornano l'armeria parecchi stendardi, che rammentano i gloriosi fatti dell'esercito piemontese in diverse battaglie: uno di essi col motto di Luigi XIV *Nec pluribus impar* fu preso nella battaglia di Torino del 1706, ed uno col motto *Guadalaxara* venne preso agli spagnuoli dal reggimento Savoja nella battaglia di Campo Santo. Prima dell'invasione dei francesi nel 1798 questi stendardi stavano riposti nella chiesa metropolitana di Torino.

Al termine dell'armeria in un vago salotto evvi il medagliere di S. M. racccolto anch'esso dal re Carlo Alberto: comprende una collezione assai ricca, e la più compiuta che or siavi delle monete e medaglie dell'augusta casa di Savoja, non meno che di quelle coniate sparsamente ai tempi an-

tichi nelle varie provincie che formano il presente regno sardo. Evvi pure una copiosa serie delle monete e medaglie battute in Italia dalla caduta dell'impero di Roma sino ai dì nostri, oltre a trecento e più sigilli in bronzo. Tutti questi preziosi oggetti stanno chiusi in armadii riccamente intarsiati.

Nel medesimo salotto conservansi eziandio rare anticaglie, cioè lavori in metalli, ed in legni diversi, in avorio, in madreperla degni d'osservazione, oltre ad una raccolta di idoletti gentileschi di bronzo, rinvenuti nella Sardegna, e gli oggetti più preziosi rinvenuti fra i ruderi della rovinata città d'Industria, dal conte Morra di Lavriano, che ne fece dono al re Carlo Alberto. Vedi *Monteu da Po*, vol. XI, pag. 293, e segg.

Palazzo delle R. segreterie di stato. I primi conti di Savoja non avevano dapprima che un cancelliere, del quale risulta l'esistenza sino dal 1150, e gli investiti di questa carica non presero il titolo di gran cancelliere se non nell'anno 1330. Quest'uffizio non ebbe sempre in tutti i tempi la medesima importanza, imperciocchè nella sua origine il cancelliere non era che il segretario del Principe, deputato a ricevere le suppliche dei sudditi, ed a segnare e suggellare tutti gli ordini del Sovrano. Posteriormente quest'uffizio crebbe in tale autorità da tenere il primo luogo fra le dignità della giustizia, e da precedere i cavalieri del supremo ordine della Nunziata; onde ne furono sempre insigniti i personaggi più distinti per nobiltà, sapienza ed integrità: il gran cancelliere aveva la sua sede in un palazzo attinente a quello denominato del Ciablese, in prospetto al seminario arcivescovile.

I segretarii di stato avevano già la loro sede nel ducale palazzo; ma è da notarsi che gli antichi conti, ed i primi duchi di Savoja non avevano che un sol ministro, il quale stava presso la loro persona, e prendeva ora il titolo di consigliere, ora quello di segretario di stato, e qualche volta eziandio quello di notajo ducale. Si fu il duca Carlo Emanuele I, che dopo la morte del conte Crotti, che perdè la vita valorosamente combattendo (1525) allato del suo Sovrano, durante la guerra pel conquisto della Liguria, con-

cepì il pensiero di portare a due il numero de' segretarii di stato. Uno di essi doveva sempre accompagnare il Principe anche nelle sue imprese militari, e l'altro di permanenza a Torino era incaricato del portafoglio di tutta l'amministrazione dello stato.

Verso il termine del secolo XVII, sotto il regno di Vittorio Amedeo II, il novero de' segretarii di stato fu accresciuto di quello della guerra, che nel 1699 era già insignito del titolo di ministro. Nel 1717 le funzioni dei segretarii di stato furono meglio determinate colla distribuzione di quest'uffizio in due dicasteri, uno per gli affari esteri, e l'altro per gli affari dell'interno; e queste due cariche unite al dicastero della guerra formarono poscia l'insieme del ministero dei re di Sardegna.

Pel corso di circa un secolo il Piemonte e la Savoja vennero amministrati da questi tre ministri, essendo le finanze amministrate da un intendente generale, e la polizia confidata al vicario per la città, e territorio di Torino, ed ai governatori e comandanti militari, ed ai sindaci dei comuni per gli altri paesi.

Il re Vittorio Emanuele dopo l'ingrandimento de' suoi stati per il trattato di Vienna, volendo dare una maggior estensione alle attribuzioni ministeriali, far fiorire il commercio nei porti di Genova, Savona, Nizza e Villafranca collo stabilimento di una marina militare, e creare una polizia amministrativa, portò a sei il numero de' suoi ministri, coll'instituzione di quelli delle finanze, della marina, e della polizia generale. Delle successive modificazioni, e dell'attuale stato dei ministerii sotto il regime costituzionale già toccammo superiormente.

Il palazzo delle segreterie di stato fu eretto per ordine del re Carlo Emanuele III, sul disegno del conte Benedetto Alfieri: questo edifizio di una considerevole lunghezza si distende dalla prima sala di entrata all'armeria reale, ossia dalla galleria del palazzo del Re, detta di Beaumont, sino al R. teatro, e costeggia il giardino reale dalla parte di tramontana, e la piazza castello dalla parte di mezzodì. L'interno di questo palazzo è pienamente adattato all'oggetto della sua destinazione: due grandi scaloni che partono dai

portici accennano ad una galleria, per cui si ha l'accesso agli uffizii. Questa galleria d'un'architettura nobile e semplice è adorna di busti antichi, i quali furono qui trasportati dal castello di Casale: essa venne, alcuni anni sono, dipinta in tutta la sua lunghezza a rabeschi, fiori e figure.

Archivii di corte. Percorrendo tutta la galleria delle segreterie di stato, al suo termine si ha l'adito agli archivii di corte, superbo edifizio innalzato sul disegno del Juvara, di cui per altro non vedesi la facciata se non dal cortile della R. accademia militare. Questo edificio compie l'insieme dei palazzi destinati al governo civile, politico, e militare degli stati del re di Sardegna, e pochi Sovrani possono vantarsi di avere una tale distribuzione per collocamento dei loro ministri. Un sotterraneo accoglieva anticamente nel castello di Ciamberì, ed in quello del Bourget i tesori di metallo, e di carte che contenevano le ragioni del Principe, e il fondamento delle sue corrispondenze coi Principi forestieri, coi vassalli, e coi sudditi. Ai tempi di Carlo Emanuele I gli archivii si conservavano in una delle torri del castello. L'attuale fabbrica dei regii archivii di corte fu innalzata nel 1731 da Carlo Emanuele III. Forse quel gran Re già prevedeva la mole delle carte che si sarebbero poi depositate nei R. archivii; perocchè era già venuto in pensiero di far edificare altre dieci grandi sale, che per altro non furono edificate. Quegli archivii contengono i titoli e documenti più preziosi che ragguardano all'interese dello stato, e della corona, ed eziandio documenti relativi alla storia patria. Cotali carte stanno chiuse in grandi armadii, e sono diligentemente ordinate e registrate in cataloghi assai bene compilati. Coll'autorizzazione della R. camera de' conti si concede la visione, ed anche la copia de' documenti. La R. deputazione di storia patria ha facoltà di scegliere e pubblicare quelli di essi ch'ella crede poter meglio convenire.

Ai R. archivii è unita una biblioteca che non è pubblica, ma serve ad uso delle R. segreterie. Essa racchiude molti manoscritti, varii dei quali membranacei, e fra questi, tre messali che già furono del cardinale della Rovere, arcivescovo di Torino, miniati con eccellenza di disegno, e singolare vivacità di colorito. Questi messali sono di un grande

interesse per la storia dell'arte di colorare a minio. Appartengono all'età della giovinezza di Raffaello. Sono pure in questa biblioteca i celebri volumi di Piro Ligorio, il famoso codice dell'epitome di Lattanzio, e varie preziose edizioni del quattrocento e del cinquecento.

Le principali rarità contenute nella biblioteca dei R. archivii di corte, sono quelle indicate nel seguente elenco:

Missale Romanum Pontificale. — Vol. III in fol. MS. membran. con miniature bellissime. Il 1.° volume contiene dal giorno delle Ceneri sino alla domenica delle Palme. Il II.° la settimana Santa. Il III.° le principali solennità dal giorno di Pasqua sino ad Ognissanti, colla messa dei Defunti, e della dedicazione della chiesa. Sul 1.° foglio del Vol. II.° havvi l'arme del cardinal della Rovere.

Missale Romanum. Esso principia colle orazioni che dice il celebrante nel vestirsi; contiene solo le messe delle principali solennità dell'anno, e termina colla benedizione che si comparte da' vescovi al popolo finita la messa — Vol. 1 in fol. MS. membran. con dorature e pitture di stile mediocre.

Missale Romanum. A Dominica de Adventu ad Dominicam III post Penthecostes, et propria sanctorum. Vol. 1 in fol. MS. membran. con ornati e dorature, e coll'arme di papa Felice V.

Lactantii (Firmiani) Epitome Institutionum Divinarum. Vol. antichissimo in 4.° MS. membranacea. Il Millin lo crede del 4.° o del 5.° secolo.

Valturius (Robertus) de re militari — ad Sigismundum Pandulphum Malatestam Ariminensium Regem ac Imperatorem. - Vol. 1 in fol. Veronae, per Boninum Raguseum, 1483, 13 *febr.* Esemplare colle majuscole dorate e miniate, e coll'arme in colore della famiglia Malatesta suddetta; varie figure in colore rappresentanti principi, fra i quali varii della Real Casa di Savoja.

Decreta Sabaudiae ducalia tam vetera quam nova ad justiciam, et rem publicam gubernandam, suasu atque ope praeclari juris utriusque doctoris Domini Petri Care Ducalis Consiliarii Advocatique fiscalis, Taurini impressa per insigem Joannem Fabri Lingonensem anno 1477, xv *kal. decembris — Vol.* 1 *in* 4.°

Epistolae Pii II Ponteficis Maximi, impressae Mediolani per magistrum Antonium De-Zarotis Parmensem 1473, *mai* 25.

Canones et decreta sacrosancti Aecumenici et generalis Concilii Tridentini sub Paulo III, Julio III, Pio IV Pontificibus Maximis. Vol. 1° in fol. membran. Romae, apud P. Manutium Aldi F. 1564, cum privilegio Pii IV Pont. Maximi.

Pirro Ligorio — Opere originali, xxx vol. in fol. I 18 primi volumi contengono un dizionario composto di libri xxiv, nel quale si tratta dell'antichità storica e favolosa, come anche delle città, castelli, luoghi, monti, fiumi, mari, isole ecc., non che delle nazioni e uomini celebri non solo fra i Gentili, ma anche fra i Cristiani. Il tutto disposto per ordine alfabetico.

I rimanenti volumi riguardano varie altre materie, cioè: il vol. 19 tratta delle più chiare famiglie romane antiche, e delle medaglie che loro si riferiscono. Il vol. 20 riguarda alcune famose ville, e particolarmente l'antica città di Tibure (Tivoli), ed alcuni monumenti. Il 21 tratta delle medaglie degl' imperatori romani. Il 22 tratta delle medaglie e dei fatti degl' imperatori romani, non che dei loro figliuoli e dei trenta tiranni. Il 23 riguarda gli uomini illustri nelle scienze, arti e letteratura. Il 24 tratta del significato del Dragone. Il 25 è intitolato — *Veterum notarum explanatio locupletissima, quae in antiquis nummis atque monumentis marmoreis occurrunt.* Il 26 tratta dei Magistrati romani. Il 27 ha per titolo — *libro delle città e popoli, con la figura delle loro medaglie.* Il 28 contiene un trattato di diversi terremoti, ricavato da diversi autori. Il 29 tratta d'alcune cose appartenenti alla nobiltà delle antiche arti, e particolarmente della pittura, della scoltura, e dell'architettura. Il 30 contiene una raccolta di disegni di figura e di ornati originali fatti alcuni colla penna, ed altri col lapis dallo Pirro Ligorio. N. C.

R. Accademia militare. Trovasi al cominciamento della via della R. Zecca: questo edifizio ha un grande e quadrato cortile, circondato di portici da due parti, e da un doppio ordine di gallerie sostenute da colonne in pietra: un lato del cortile, cioè quello in prospetto della porta, è occupato dal palazzo de' R. archivii di corte; ed il lato di ponente è occupato dal R. teatro.

Questo magnifico palazzo fu principiato da Carlo Emanuele II nel 1677 sul disegno del conte Amedeo di Castel-

lamonte, e venne terminato dalla vedova di quel duca, Maria Gioanna Battista di Nemours, mentr'ella reggeva lo stato nella minor età di Vittorio Amedeo II. Il primitivo scopo dell'edificio ci vien dichiarato da esso architetto, che lo dice « per uso di una nobile accademia, nella quale saranno alloggiati oltre i paggi di S. A. R. la nobile gioventù della sua corte e forestieri, ove saranno ammaestrati negli esercizii d'ogni sorte d'armi, de' cavalli, della danza, delle matematiche e delle belle lettere ».

Vicino al sito di quest'edifizio il mastro uditore Gioanni Battista Quadro ebbe in dono uno spazio di terreno coll'obbligo di fabbricarvi un *trincotto*, o pallamaglio per comodo della corte, e degli accademisti, ma non si costrusse mai.

In seguito alle guerre che desolarono il Piemonte verso il fine del secolo XVII fu chiusa quest'accademia, la quale venne poi riaperta nel 1713 dopo il trattato di Utrecht, ed eretta in accademia militare da Vittorio Amedeo II. Coloro che desideravano di esservi ammessi dovean essere persone di *nobiltà provata*, ed averne il beneplacito di S. M.; oltre a ciò dovevano dichiarare a qual genere di studi o di esercizii volevano attendere, e non aver meno di dieci, e non più di trent'anni. L'accademia era divisa in tre distinti appartamenti, che servivano per le tre diverse classi di accademisti. Il primo appartamento era destinato per coloro che volevano attendere alle arti cavalleresche, cioè alla scherma, al ballo, ed all'architettura militare, non che alle lingue, alla storia, ed alla geografia: ciascuno degli allievi di questa classe, potea tenere un servitore a sua disposizione, ed anche più, oltre ad un governatore e cameriere a sue spese; potea vestire come più gli piacesse, e tener livrea: ciascuno aveva due camere cui poteva ornare a suo talento. Le spese mensili pel mantenimento di un allievo in questa classe ascendevano a lire 230, non compreso il vestiario.

Il secondo appartamento era destinato a coloro che volevan proseguire gli studi alla R. università, in qualunque scienza, dalla rettorica sino al conseguimento della laurea, ed a quest'effetto si mantenevano nell'accademia a spese regie ripetitori per ogni facoltà. Gli accademisti nelle scuole dell'università avevano un luogo distinto dagli altri studenti.

Quest'appartamento era diviso in più camere tutte uniformi su di un piano medesimo: ciascun accademista aveva una camera per se solo; vestiva in casa un abito uniforme per gli esercizii comuni, e fuori di casa vestiva l'abito nero con spada. La spesa di pensione per un allievo di questa classe non poteva oltrepassare le lire 90 al mese.

Nel terzo appartamento erano ricevuti quei giovani che per la loro tenera età avevan bisogno di erudirsi nei fondamenti delle prime scuole, e che non erano capaci di profittare delle scuole universitarie, nè di appigliarsi di proposito agli esercizii cavallereschi: questi nell'interno dello stabilimento erano provveduti di maestri, e la spesa di mantenimento era di poco inferiore a quella degli allievi della seconda classe.

Quanto alla mensa, quei del primo appartamento erano *serviti nobilmente secondo lo stile con cui si servivano le tavole più onorate della nobiltà di questo paese:* il modo di servire gli altri allievi *si accostava a quello delle comunità più colte.* Al rimanente delle spese, tanto per i maestri, officiali, e domestici inferiori, quanto per i cavalli, e tutto ciò che faceva d'uopo *per rendere l'opera più perfetta*, suppliva il Re a sue spese.

Nel secondo appartamento eravi un piccolo teatro, ove gli accademisti per loro divertimento in tempo di carnovale si esercitavano a rappresentare tragedie e commedie; e tra l'anno nell'ampio cortile si teneva il giuoco del pallone, dove interveniva un gran numero di spettatori. Fa parte di questo stabilimento un maneggio, o cavallerizza, che si costrusse d'ordine di Carlo Emanuele III sul disegno del Juvara: è fatto a guisa di un ampio teatro, coperto a vôlta d'un'altezza straordinaria, e vi gira attorno una serie di loggie per gli spettatori.

Crediamo cosa non inopportuna il riferire ciò che narra l'immortale Alfieri intorno a quest'accademia di cui fu allievo per alcuni anni. « In età di nove anni e mezzo, dice egli, io mi ritrovai ad un tratto traspiantato in mezzo a persone sconosciute, allontanato affatto dai parenti, isolato ed abbandonato, per così dire, a me stesso; perchè quella specie di educazione pubblica, se chiamarla pur vorremo e-

ducazione, in nessun'altra cosa fuorchè negli studii, e anche Dio sa come, influiva sull'animo di quei giovanetti (allievi dell'accademia). Nessuna massima di morale mai, nessun ammaestramento della vita ci veniva dato. E chi ce l'avrebbe dato? Se gli educatori stessi non conoscevano il mondo nè per teoria nè per pratica? »

« Era quell'accademia un sontuosissimo edificio diviso in quattro lati, in mezzo di cui un immenso cortile. Due di essi lati erano occupati dagli educandi; i due altri dal R. teatro, e dagli archivii del Re. In faccia a questi per l'appunto era il lato che occupavamo noi, chiamati del secondo e terzo appartamento: in faccia al teatro stavano quei del primo. La galleria superiore del lato nostro, chiamavasi terzo appartamento, ed era destinata ai più adulti, dei quali una metà, od un terzo studiavano all'università; gli altri attendevano in casa agli studi militari ».

« Ciascuna galleria conteneva almeno quattro camerate di undici giovani ciascuna, cui presiedeva un pretuccio, chiamato assistente, per lo più un villan rivestito, a cui non si dava salario nessuno, e con la tavola sola e l'alloggio si tirava innanzi a studiare anch'egli la teologia, o la legge all'università: ovvero se non erano anch'essi studenti, erano dei vecchi, ignorantissimi e rozzissimi preti. Un terzo almeno del lato che io dissi destinato al primo appartamento, era occupato dai paggi del Re, in numero di 20, o 25, che erano totalmente separati da noi, all'angolo opposto dell'ampio cortile, ed attigui ai R. archivii ».

« Noi dunque giovani studenti eravamo assai male collocati così; fra un teatro, che non ci toccava di entrarvi se non se cinque o sei sere in tutto il carnevale; fra i paggi, che atteso il servizio di corte, le caccie e le cavalcate, ci parevano godere una vita tanto più libera e divagata della nostra; e tra i forestieri finalmente che occupavano il primo appartamento, quasi ad esclusione dei paesani, essendo una colluvie di tutti i boreali, inglesi principalmente, russi, tedeschi, e d'altri stati d'Italia: e questa era più una locanda che un'educazione, poichè a niuna regola erano astretti, se non se al ritrovarsi alla sera in casa prima della mezzanotte. Del resto andavano e a corte, e ai teatri, e nelle buone, e

nelle cattive compagnie a loro intiero piacimento. E per supplizio maggiore di noi poverini del secondo e del terzo appartamento, la distribuzione locale portava che ogni giorno per andare alla nostra cappella alla messa, ed alle scuole di ballo e di scherma, dovevamo passare per le gallerie del primo appartamento, e quindi vederci continuamente in sugli occhi la sfrenata e insultante libertà di quegli altri; durissimo paragone colla severità del nostro sistema, che chiamavamo andantemente *galera*. Chi fece quella distribuzione era uno stolido, e non conosceva punto il cuore dell'uomo; non s'accorgendo della funesta influenza che doveva avere in quei giovani animi quella continua vista di tanti proibiti pomi ».

« Io era dunque collocato nel terzo appartamento affidato alla guardia di un servitore, che trovatosi padrone di me diventò un diavolo scatenato. Costui mi tiranneggiava per tutte le cose domestiche a suo pieno arbitrio; e così l'assistente poi faceva di me come degli altri tutti, nelle cose dello studio, e della condotta usuale. Il giorno dopo (1759) il mio ingresso nell'accademia venne da quei professori esaminata la mia capacità negli studi, e fui giudicato per un forte quartano, da poter facilmente in tre mesi di assidua applicazione entrare in terza. Ed infatti mi vi accinsi di assai buon animo, e conosciuta ivi per la prima volta l'utilissima gara dell'emulazione, a competenza di alcuni altri anche maggiori di me per età, ricevuto poi un nuovo esame nel novembre, fui assunto alla classe di terza. Era il maestro di quella un certo D. Degiovanni, prete di forse minor dottrina del mio buono Ivaldi (già suo privato precettore); e che aveva inoltre assai minore affetto e sollecitudine per i fatti miei, dovendo egli badare alla meglio, e badandovi alla peggio, a quindici, o sedici suoi scolari, che tanti ne avea ».

Sotto l'impero napoleonico, nel palazzo della R. accademia si stabilì un liceo, dal quale uscirono valenti discepoli, che poi sommamente si distinsero gli uni nella carriera militare, e gli altri nella giurisprudenza. Il re Vittorio Emanuele I, dopo il suo ritorno nei R. stati di terraferma, con decreto del 15 novembre 1815, rinnovò, ma con tutt'altre norme,

l'antica instituzione, e le diede il titolo di R. militare accademia. Questa instituzione aveva bisogno di nuovi ordini, e li ebbe nel 1839. Il suo scopo è d'instruire nelle varie parti dell'arte della guerra quei giovani che si dedicano alla carriera militare, e desiderano intraprendere servizio ne' varii corpi dell'esercito di terra nella qualità di uffiziali. Cinque sono gli anni del corso per le armi comuni, sei per le armi dotte. Gli alunni, che debbono essere di nobile e civil nascita, escono sottotenenti nelle prime, luogotenenti nelle seconde, ma questi ultimi debbono rimanere altri due anni per la *scuola di applicazione*, appartenendo tuttavia ad un corpo.

A malgrado degli ordini che furono dati nel 1839 per migliorare questa instituzione, essa presenta tuttavia non pochi inconvenienti; ma l'egregio La-Marmora, attuale ministro della guerra, già mostrossi disposto a riorganizzare una R. militare accademia, destinata a fornire all'esercito eccellenti uffiziali.

R. zecca. A poca distanza dall'accademia militare sta la R. zecca, da cui prende il nome la via, e che fu ricollocata quando il duca Carlo Emanuele II ordinò l'ingrandimento della città di Torino verso il Po. Quantunque tale edificio abbia poca apparenza esteriore, ciò non di meno esso contiene internamente assai vaste sale per gli uffizii dell'ammistrazione generale della zecca, e per la fabbricazione delle monete.

Per fissare l'origine della moneta di Torino, bisogna risalire al secolo XIII: il Muratori parla di una moneta coniata in questa città nel 1256 in seguito della rivolta contro Tommaso II conte di Piemonte, colla leggenda *moneta taurinensis*; e nell'esergo *civitas imperialis*; ma eruditi scrittori mettono in dubbio l'autenticità di questo fatto.

Siccome negli antichi tempi varii signorotti dividevansi la sovranità del Piemonte, così ogni città di qualche considerazione aveva le sue proprie monete: queste varie zecche cessarono di esistere a misura che l'augusta Casa di Savoja estendeva i suo dominii; ed in tale guisa la zecca di Torino finì per essere la sola che esistesse negli stati di quell'augusta casa in terraferma.

Certo è che una zecca in Torino venne aperta nel 1297 da Filippo di Savoja principe d'Acaja e signore del Piemonte: essa da quest'epoca continuò sempre a lavorare, anche durante le due occupazioni francesi del secolo XVI e del XVIII.

La creazione di un mastro generale delle monete sembra che dati dal 1579; se non che varii atti anteriori già concedevano ampii privilegii ai fabbricatori ed agli ufficiali delle monete. Prima dell'occupazione francese del 1798 l'amministrazione della zecca di Torino era una specie di regìa, ove tutto facevasi per conto delle finanze; ma i francesi la organizzarono a norma delle altre zecche della Francia; e questa organizzazione fu in gran parte conservata dopo il ritorno dei Sabaudi principi nei loro stati di terraferma.

Un editto del 1755 aveva già regolato la fabbricazione delle monete per il Piemonte, e quest'editto che è un monumento della saggezza che caratterizza il regno di Carlo Emanuele III venne eseguito sin verso il termine del secolo XVIII.

I più recenti trovati della chimica si adottarono nelle operazioni della zecca torinese, che possiede un ricco laboratorio chimico metallurgico. Oltre le officine che trovansi nel palazzo della zecca, havvene altre nel laboratorio di Valdocco che ne dipendono, ove sono i forni inservienti alle operazioni necessarie pel raffinamento, e la separazione dei metalli preziosi, come pure le macchine per la preparazione dei tondini; il tutto mosso da macchine idrauliche. Il generale Menou che comandava in Torino durante l'occupazione francese aveva annullato questo laboratorio di Valdocco per ampliare la manifattura d'armi ivi esistente, ma esso venne ristabilito dopo il ritorno del re Vittorio Emanuele.

In un gabinetto del palazzo della zecca sono da osservarsi 1.° una serie di conii di medaglie di tutti i principi, e di tutte le principesse di Savoja, con allusivi rovesci, cominciando da Beroldo e scendendo sino a Vittorio Amedeo III, fatta nel secolo scorso; queste medaglie sono d'invenzione dell'abate Berta bibliotecario della R. università, ed eseguite da Lorenzo Lavez: 2.° tutti i ponzoni per la fabbricazione

delle monete sia nei paesi di terraferma, come nell'isola di Sardegna: 3.° una collezione di medaglie dove si ammirano i lavori de' più valenti artisti del secolo XVI fino ai nostri giorni: 4.° una ricchissima collezione di monete, assai importante per il genealogista, lo storico, l'amministratore, e l'antiquario: 5.° alcuni busti d'illustri personaggi piemontesi eseguiti da Amedeo Lavy valente incisore e scultore in marmo, allievo del celebre Canova.

Ci rimarrebbe ancora a parlare del R. teatro, della R. stamperia, e dell'accademia Filodrammatica, i cui edifizii possono considerarsi come una continuazione del palazzo reale, ma di essi farem cenno a luogo più opportuno.

Palazzo ducale. Entrasi in questo palazzo, detto volgarmente del Ciablese, per una porta, la quale sta sulla piazza, e trovasi lateralmente alla chiesa di s. Gioanni: prolungasi in sulla piazza reale per un'ala di fabbricato paralello a quello che comprende la sopradescritta galleria del Beaumont: comunica questo edificio col palazzo del re per una specie di galleria che dà l'accesso al primo salone del medesimo, ed anticamente formava un'appartenenza del vecchio palazzo ducale, e aveva annesso un giardino.

Ai tempi di Emanuele Filiberto vi abitava Beatrice Langosco marchesa di Pianezza, madre di donna Matilde di Savoja: nel 1609 eravi domiciliato il cardinale Aldobrandino nipote di papa Clemente VIII, il quale aveva avuto l'incarico di politiche negoziazioni: alcuni anni dopo, fu dato al principe Maurizio di Savoja, la cui vedova lo abitò finchè visse: più tardi fu destinato a sede di alcuni uffizii e magistrati.

Nel secolo scorso fu conceduto da Carlo Emmanuele III in appannaggio al duca del Ciablese suo figliuolo secondogenito, e in tal occasione venne ingrandito e ristaurato sui disegni del conte Benedetto Alfieri. Dopo il duca del Ciablese lo abitò il suo nipote Carlo Felice dal 1817 al 1831, e poscia la regina Maria Cristina sua consorte sino al 1849, nel qual anno ella cessò di vivere: ora lo abita S. A. R. il duca di Genova erede di quella regina.

Gli appartamenti sono distribuiti sul gusto moderno, addobbati e guerniti di preziosi intagli, il tutto rilucente in oro. Vi si ammirano bellissime pitture di Gregorio Gu-

glielmi romano, e di Francesco Demorra napoletano: anche di tre pittori piemontesi esistono pregievoli opere, cioè fiori del Rapous, marine di Antoniani, e paesetti di Cignaroli. Per l'occasione delle nozze del principe Ferdinando Maria Alberto Amedeo Filiberto Vincenzo duca di Genova, fratello di Vittorio Emanuele II felicemente regnante, colla principessa Maria Elisabetta Massimiliana Luigia di Sassonia, nozze avvenute nel 1850, gli appartamenti di questo palazzo furono ristorati, e ridotti a splendidezza veramente regale, pel buon gusto e per la ricchezza degli ornati.

Castello reale, detto comunemente *palazzo di Madama.* Questo castello esisteva da tempi antichi, ed era conosciuto sotto il nome di *Castrum portae Phibellonae*, e fuvvi chi lo credette la casa forte che Guglielmo VII di Monferrato vi aveva fatto costrurre quando signoreggiò la città di Torino. Verso la metà del secolo XIV Jacopo di Savoja principe di Acaja vi faceva murare una casa: Amedeo VI detto il conte Verde, nel 1381, vi negoziò la famosa pace tra Genova e Venezia; e l'ultimo principe della linea d'Acaja Ludovico, due anni prima della sua morte, facea ricostrurre le alte torri e robuste, che vi sono ancor di presente.

Serviva questo castello di valida difesa all'attigua porta della città, mentre quivi si incontravano le mura, per cui essa veniva rinchiusa anticamente in un recinto quadrato: dalla parte di levante esso ancor conserva le traccie di sua primitiva costruzione. Da un inventario di questo castello, fatto in lingua francese, risulta che nei primitivi tempi della sua esistenza, esso aveva una gran camera di paramento, ossia dei ricevimenti solenni al pian terreno, ed un'altra al pian superiore: al medesimo piano eravi una sala ove desinava il principe, la quale contenea nove mense, e due buffetti: vi si vedevano un orologio colla campana; una sala bassa per i famigli con otto mense; una loggia guernita di panche sopra la porta grande del castello; una loggia sulla pusterla; un'altra loggia ove lavoravano i segretarii; la camera da letto; un'altra sopra la cucina col *pello,* cioè col riscaldatojo comunicante il calore della cucina per dormirvi nell'inverno. Ogni camera aveva la sua retro camera. La cappella con un sito attiguo dove si custodivano

la cera, e le spezierie; due guardarobe; la panateria, la bottiglieria, le cantine, la *larderia*, dove si conservavano le grasce. Eranvi infine dodici o quindici altre camere e retrocamere pel maggiordomo, per gli scudieri, e per le altre persone del servizio nobile e non nobile che avevano stanza nel castello.

Molte delle suppellettili e degli arredi, che vi si trovavano, vedevansi contrassegnati coi nodi di amore, e col motto FERT, divise dei principi di Savoja dal conte Verde in poi, ovvero erano divisate con la *rotella*, particolare emblema dei principi d'Acaja. Nella grande guardaroba delle tappezzerie, si vedevano tra le altre cose dodici vesti per altrettanti paggi, le quali erano rosse, foderate di bianco, colle maniche ricamate d'argento con tre mazzette.

Dopo la morte di Ludovico principe d'Acaja, Amedeo figlio primogenito del duca Amedeo VIII, e suo luogotenente generale al di qua dai monti, ebbe dal padre il titolo di principe di Piemonte, e venne ad abitare in questo castello; ma mentre dava di se le più belle speranze, fu in giovanissima età colto da un morbo che in breve lo uccise, l'anno 1431.

Tra le cose che aveva seco, sono da notarsi le seguenti, accennate nel sopraddetto inventario, cioè varii libri divoti, i viaggi di Mandeville, il romanzo della rosa, l'albero delle battaglie, i detti dei savii, gli statuti di Vercelli, le nuove guerre di Francia, un astrolabio, armi ed arnesi di Turchia, e due tavolieri lavorati d'avorio bianco e nero a personaggi; un libro di scacchi; un giuoco di carte; una carta biografica dell'Italia; un altro giuoco di carte fatto a personaggi; trentanove colovrine d'ottone a manico di legno, ed un paniere di pallottoline di piombo per le medesime; una nave d'argento su quattro ruote, dono del comune di Chieri, e divisata delle armi del principe, e del comune; una coppa d'oro data dal commendatore di s. Antonio di Ranverso; un reliquiario d'argento in forma di chiesa colle reliquie della s. Croce, e di s. Sebastiano; una croce d'argento dorato, a piè della quale stavano i quattro evangelisti; due armature di testa guernite d'argento, e due cappucci di cuojo. Da un siffatto inventario i leggitori possono

farsi un concetto dello stato di una casa principesca a quei tempi.

Abitavano ad intervalli questo castello, quando venivano a Torino, i duchi di Savoja sino a Carlo III inclusivamente.

In agosto del 1474 vi stette la duchessa Violante di Francia vedova del B. Amedeo IX, venuta da Vercelli a Torino per essere presente alla elezione del rettore dell'università, che spesso dava occasione a gravi risse, e tumulti tra gli scuolari della nazione italiana, e quelli della nazione oltramontana.

In questo stesso castello predicò il b. Angiolo Carletti di Chivasso alla presenza della duchessa Bianca, e di tutta la corte nella quaresima del 1449: il 26 giugno del medesimo anno vi nacque Carlo Giovanni Amedeo principe di Piemonte, chiamato poi Carlo II, il quale morì pochi anni dopo nel castello di Moncalieri.

Nello scorcio del secolo XVI dimoravano in questo castello i principi Tommaso e Maurizio figliuoli di Carlo Emmanuele I. A quest'epoca la sala del castello serviva ad uso di teatro di corte, e la parte somma delle torri serviva di carcere, ove furono rinchiusi alti personaggi.

Questo castello aveva una facciata semplice, ma gentile che si armonizzava benissimo colle sue torri sormontate da una tettoja di bella forma che dava loro una certa sveltezza; tale edifizio era già stato abbellito dal duca Carlo Emmanuele II, e Maria Giovanna Battista di Némours vedova di questo duca, lo decorò del grandioso scalone, e della maestosa facciata d'ordine corinzio, il cui disegno è di Filippo Juvara: le statue, i vasi, i trofei di marmo, sono lavori del cav. Giovanni Baratta; i marmi ne derivarono dalle cave di Prales. I quattro lati dell'edifizio dovevano tutti avere un'uguale facciata, e se questo progetto fosse stato eseguito, non v'ha dubbio che sarebbe riuscito un palazzo sommamente ammirevole.

Il vestibolo ne è formato da un arco che lo taglia in tutta la sua larghezza in modo da presentare da un lato il prospetto della via di doragrossa, e dall'altro quello della via della zecca, che si corrispondono in retta linea.

La scala è magnifica, e due branchi di essa partono dai

due lati, e vanno a riunirsi al centro per dare accesso al salone, da cui si ha l'adito agli appartamenti. Questo palazzo come già toccammo superiormente univasi al palazzo reale per mezzo di una galleria che venne atterrata nel tempo del governo francese.

Verso il fine dello scorso secolo era abitato dai duchi di Savoja, e di Monferrato, e nel tempo del governo francese era sede del tribunale d'appello. Il re Vittorio Emmanuele I vi fece innalzare nel centro una specola astronomica, ed il re Carlo Alberto vi fece collocare negli appartamenti la reale pinacoteca; la quale dee essere traslocata altrove per lasciare maggiore spazio agli uffizi del senato del regno, a cui fu assegnato questo palazzo per le sue sessioni. Della reale pinacoteca terremo discorso ove ci occorrerà parlare dell'accademia albertina di belle arti.

Palazzo Carignano. I principi di Carignano abitarono da prima il palazzo di Madama, e poscia quello che vedesi allato all'albergo della Bonne Femme nella via dei guard'infanti, finchè fu innalzata sulla piazza, che n'ebbe il nome, la nuova loro dimora. Nel 1683 il principe Emanuele Filiberto di Carignano comprava dalla compagnia di Gesù il sito per formare una piccola piazza innanzi a questo palazzo ch'era in via di costruzione: esso è cospicuo per le vaste sue dimensioni, e per la vaghezza che gli dà il giardino il quale prolungasi nella sua parte posteriore, e già andava a terminare di contro ad un edifizio adorno di un'assai bella facciata, che era destinato alle scuderie, e rimesse: ora però non godesi più di questa prospettiva, perchè il giardino fu tagliato nel mezzo per formare una via, che prese il nome di Carlo Alberto, e così la via di N. D. degli Angeli si trovò congiunta con quella di Po.

Il disegno di questo palazzo è del padre Guarino Guarini teatino, il quale, come ognun sa, era nemico delle linee rette: il peristillio, ed il vestibolo sono belli e grandiosi: le due scale sono ampie, ma eziandio col difetto di essere designate sopra linee curve. Il salone è di una magnificenza imponente; venne abbellito secondo il disegno del conte di Robilant; ed il vôlto fu dipinto dal Galliari in occasione delle nozze del principe di Piemonte colla principessa Clo-

tilde di Francia. Negli appartamenti vi dipinse Stefano Maria Legnani, e già vi si conservavano preziosi quadri di eccellenti artisti.

Nell'occasione delle nozze di Carlo Alberto principe di Carignano coll'arciduchessa Maria Teresa, questo palazzo fu internamente ristorato, ed assai rabbellito.

Salito al trono Carlo Alberto , alienò al demanio questo palazzo, che fu destinato a sede dell'amministrazione delle poste, del consiglio di stato, e dello stato maggiore generale dell'esercito: esso, dopo la promulgazione dello statuto, venne assegnato a sede della camera dei deputati, i quali tengono le sedute generali nel gran salone a ciò adattato, ed hanno i loro uffizii nelle camere adiacenti.

Palazzo arcivescovile. Dello stato dell'antico episcopio di Torino, il quale sorgeva ove ora sta il palazzo reale , già toccammo superiormente; qui è d'uopo riferire intorno ad esso alcune notizie che estraemmo dagli archivii della mensa arcivescovile.

Per istromento del 12 febbrajo 1583, il duca Carlo Emanuele comprò per sua propria abitazione dal torinese arcivescovo Della Rovere il palazzo arcivescovile: il prezzo della vendita era stato convenuto a dodici mila scudi d'oro, pagabili in quattro anni sui proventi che quel Duca ricavava dal dazio di Susa, e dalla *tratta foranea,* la qual somma doveva poi convertirsi nella costruzione di un nuovo palazzo arcivescovile davanti alla chiesa cattedrale.

Se non che per la convalidazione di tale contratto, richiedendosi l'approvazione pontificia si scrisse a Roma, ed il papa Gregorio XIII , con bolla del 6 giugno dello stesso anno, approvonne il contratto , con condizione per altro che il prezzo si portasse a 15 mila scudi d'oro, riconoscendo troppo tenue il valore già convenuto. Il Duca adunque, con patenti del 15 d'aprile del 1586, adempì alla condizione prescritta, onde il contratto ottenne l'interinazione camerale il 3 del seguente maggio.

Non essendosi mai pensato a costrurre il promesso palazzo, il duca di Savoja venne in pensiero di rimediare a questa trascuranza con patenti da lui emanate il 2 maggio 1618, rimettendo cioè all'arcivescovo di Torino il palazzo di

cui aveva fatto acquisto vicino alla cattedrale dal conte di Frossasco per dieci mila e cinquanta ducatoni, il quale per altro dalla camera dei conti era stato giudicato solamente del valore di ducatoni otto mila. Ma questa permuta non fu accettata dall'arcivescovo siccome lesiva nel prezzo; onde il Duca assegnò quel palazzo per abitazione del principe di Modena Alessandro, nipote di Carlo I, e il duca Vittorio Amedeo lo diede per dimora a donna Matilde di Savoja. Nell'occasione poi, in cui si fece la grande facciata del palazzo, se ne annullarono alcune stanze, ed una galleria; e ciò che di esso rimase fu da madama Reale Cristina di Francia assegnato per l'alloggio de' suoi paggi.

Non essendosi adunque eseguita mai la promessa dell'edificazione del palazzo arcivescovile, i duchi di Savoja pagavano l'interesse dei quindici mila scudi d'oro all'arcivescovo di Torino, il quale era costretto ad abitare in casa d'affitto.

Tal condizione di cose durò sino all'anno 1777, in cui il re Vittorio Amedeo assegnò ad abitazione dell'arcivescovo una parte della casa dei PP. della missione, i quali erano stati traslocati nel convento dei soppressi gesuiti. In siffatta circostanza l'architetto Ravelli la ridusse allo scopo, a cui venne destinata, distribuendola in due appartamenti, uno al pian terreno, e l'altro al superiore: questo palazzo all'esterno è poco appariscente, ma nell'interno è assai bello, ed anche grandioso: vedesi adorno di un vago atrio, di un vasto salone, e di sale spaziose: una di queste, che serve anche di cappella privata, venne decorata dei ritratti dei vescovi, e degli arcivescovi di Torino, i quali per altro sono quasi tutti immaginarii. Molte sono le spese fatte dall'arcivescovo Fransoni attorno a questo palazzo, tra cui notiamo la costruzione di un portico spazioso, il quale è sormontato da un vago terrazzo, e si estende per tutta la lunghezza del cortile dal lato di ponente. Il lato meridionale dell'edifizio comprende gli uffizii e gli archivii della curia arcivescovile. Dell'annessavi chiesa dovrem parlare altrove.

Palazzo civico. Sin dal 1225 trovasi ricordato il palazzo del comune di Torino, e secondo l'uso di que' tempi, molti atti giuridici, e tabellionali si facevano nel portico annesso al

medesimo. Il vicario rendea ragione nella casa dei borghesi accanto al civico palazzo; ma nel 1335 Catterina di Vienna principessa d'Acaja gli concedette una casa allo stesso palazzo attigua; ed il comune vi fece un ballattojo, da cui si potessero leggere le sentenze al popolo, ed un belfredo, in cui collocò la campana per suonare l'aringo. Questa casa del comune sorgeva quasi in faccia alla via di s. Francesco, a manca della via di doragrossa, ed innanzi alla medesima giganteggiava la torre del comune.

Probabilmente nel volgere del secolo xv, o ben poco dopo, fu edificato un altro palazzo comunale col prospetto verso la piazza delle erbe. Da un quadro conservato nei guardamobili, creduto lavoro del secolo xvii, in cui vedesi dipinta la facciata di esso, si conosce che era un edifizio a due piani, oltre il pian terreno, con grandi finestre gotiche incorniciate, le superiori schiette, le inferiori divise in due altri archi gotici da una colonnetta che stava in mezzo: nel pian terreno aprivasi un portico similmente di gotica forma.

Dietro al palazzo civico, allato al vasto cortile in allora aperto a levante, chiamato del burro, dal mercato che vi si faceva di questo commestibile, si ergeva la chiesa parrocchiale di s. Benigno: questo cortile chiamavasi piazza di s. Benigno, e nel 1574 fu assegnato ai panattieri forestieri per vendervi il loro pane.

L'attuale palagio del comune fu disegnato nell'anno 1659 da Francesco Lanfranchi: la pietra fondamentale ne fu posta il giorno sesto di giugno del medesimo anno da Giulio Cesare Bergera arcivescovo di Torino, alla presenza di madama Reale Cristina, e di Carlo Emanuele II: nel 1663, in occasione del matrimonio di questo duca con Francesca di Borbone, era già quasi condotto a termine; onde sulla loggia che ne adorna la facciata venne posta un'iscrizione, fatta per ricordare un tale imeneo. Sulla pietra fondamentale sta eziandio scolpita un'ampollosa iscrizione dettata dal conte Emanuele Tesauro.

È il palazzo civico uno de' più notevoli edifizii di Torino, ricco di marmi e di pietre: soda ad un tempo e maestosa ne è l'architettura: bella è la loggia che ne adorna il pro-

spetto, sostenuta da quattro grosse colonne, in mezzo alle quali veggonsi due nicchie, in cui, secondo il disegno, dovevano essere collocate due statue, una rappresentante Carlo Emanuele II, e l'altra madama Reale Cristina di Francia: al dissotto di queste due nicchie sgorgano due fontane dalla bocca di due teste di tori di bronzo. Nel 1827, ov'era la fontana di s. Barbara presso alla porta malamente detta d'Italia, si scavò un pozzo profondo 12 metri col diametro di 3 metri, sul quale si elevò una torre alta metri 13. 66 sopra il suolo. Una ruota messa in moto da una doccia, muove quattro trombe prementi, che innalzano l'acqua e la spingono sino al palazzo di città, che è distante metri 542 dal pozzo, ed è alto metri 20. 98 sul pelo dell'acqua nel pozzo. I getti e le fontane che ne risultano sono: due del diametro di 22 millimetri, a due fianchi del palazzo, come si è detto qui sopra, ed uno del diametro di 15 millimetri nella corte detta del burro. Quest'opera così utile fu promossa dallo zelo del marchese Tancredi Falletti di Barolo nel tempo del suo sindacato, ed eseguita sul disegno dell'architetto Barone.

La facciata del palazzo civico è ornata di due ordini sormontati da un attico, e superiormente ad esso corre una balaustra in marmo, che produce un bell'effetto per l'aggiustatezza delle proporzioni: il pian terreno è aperto da archi con pilastri. A dir vero non si può osservare l'insieme della decorazione di questo palazzo senza gustare l'eleganza che domina in tutte le sue parti, benchè gli ornamenti che consistono particolarmente in teste di toro, prima ed unica arma della città di Torino, sieno un poco prodigati. In alto sopra la loggia, all'ultimo piano, vedevansi le armi reali di bronzo, fuse con rara maestria dal La Fontaine, e da Simone Boucheron venuto poco prima di Francia.

Il cortile è quadrilungo, ornato di atrii, e gallerie sovrapposte: in fondo di esso trovansi l'archivio civico, l'uffizio d'insinuazione, e la spezieria che la città mantiene per i poveri, fondata nel 1600. La grande scala elegantemente dipinta dal Fea, corrisponde alla magnificenza dell'edifizio, e termina ad una galleria per cui si entra in una sala di grande dimensione. Era questa un tempo decorata di ec-

cellenti pitture che rammemoravano i più gloriosi avvenimenti della storia del Piemonte: queste sono ora cancellate, e le pareti ne vennero rivestite di marmi. Entrando nella sala si vede a destra il re Vittorio Emanuele I a cavallo, effigiato in alto rilievo su bianco marmo; leggiadro lavoro dello Spalla, il quale rammenta il ritorno di quel re ne' suoi stati di terraferma, l'anno 1814.

Nell'interno del palazzo esistono ampie sale per le adunanze del consiglio civico, e per le segreterie: in una di queste sale tiene le sue adunanze il congresso degli edili. Nelle ampie camere di questo sontuoso edifizio vedesi la bella raccolta dei paesetti ad acquarella del cavaliere De Gubernatis. Nell'anno 1805 fuvvi una gran festa da ballo, alla quale intervenne Napoleone colla sua corte, mentre passava per Torino, avviato a Milano per cingersi la corona di ferro. In occasione delle nozze del duca di Savoja Vittorio Emanuele con Adelaide arciduchessa d'Austria fuvvi pure un ballo sontuosissimo; al quale scopo si adattò il grande cortile a sala, cuoprendolo con una vôlta di rame.

Nell'ingresso di questo palazzo, sotto la porta già stavano infisse nel muro le giuste misure che si usavano nella città, e nel suo territorio, cioè da una parte il trabucco per le misure dei muri, e dei terreni, e dall'altra il raso per le stoffe. Era eziandio uso della città di Torino che tutte le sere, alla porta di esso palazzo, si accendessero due grosse torchie per lo spazio che durava il suono dell'*avemaria*, che si dava dalla campana maggiore della torre della città.

Alla sinistra del palazzo sta la torre, di cui si pose la pietra fondamentale addì 11 novembre 1786: ne diede il disegno l'architetto Castelli: essa s'innalza in sull'angolo delle vie del senato, e d'Italia: appiè della medesima torre vedesi un muro sporgente sul quale si fanno stare per qualche tempo in piedi i condannati alla pubblica berlina. Su questa torre stanno l'orologio, e la campana del comune, che già erano stati posti alla sommità del tetto del ridetto palazzo. La torre fu condotta sino all'altezza del palazzo civico, e poi l'opera si rimase. Dopo la così detta ristorazione politica, un nuovo e più elegante disegno fu ideato dall'architetto Ferdinando Bonsignore, ed approvato dal Re, ma la

troppa spesa, cui costerebbe l'esecuzione, impedì finora che si compiesse.

Palazzo dei magistrati supremi, volgarmente detto del *senato*. Quantunque i duchi di Savoja abbiano per tempo rivolte le loro mire all'organizzazione dei magistrati, ritardarono però d'assai a procurar loro una conveniente sede. Nei primi tempi i conti di Savoja si occupavano essi medesimi delle differenze che insorgevano tra i loro sudditi, e le giudicavano a seconda dei consigli dei personaggi che stavano presso di loro. Il conte Verde nel 1355 fu il primo a spogliarsi di tale ingerenza, decretando l'istituzione di due consigli, uno a Ciamberì, ed uno a Torino; ed Amedeo VIII ordinava poscia che questi consigli dovessero risiedere continuamente presso la persona del Sovrano.

Nel 1459 il principe Ludovico concedeva nuove prerogative ad uno di questi consigli, rendendolo indipendente, e questa è l'origine del primo magistrato di Torino, il quale prese poi il nome di senato. Nel 1662, dopo la partenza dei francesi, e dopo la cessazione delle funzioni del parlamento stabilito a Torino dal re Francesco I, il duca Emanuele Filiberto chiamava a risiedere in questa città un senato, che egli avea creato un anno primo per giudicare in ultimo appello le cause civili e criminali.

Ai tempi di questo Duca il senato e la camera risiedettero alcun tempo in quell'ala del palazzo ducale, che il maresciallo Bordiglione avea fabbricato verso levante, e che si chiamò *paradiso*.

Da un biglietto del duca Carlo Emanuele II, che ha la data del 9 febbrajo 1671, risulta che, volendo egli, per servizio e decoro della giustizia, ridurre a miglior forma le abitazioni dei magistrati, e delle carceri, e volendo che si cominciasse da queste, siccome quelle che ne hanno maggior bisogno, per sicurezza dei carcerati, e comoda loro abitazione, ordinò l'acquisto di varie case private, e fece innalzare, sul disegno del conte Amedeo di Castellamonte, la fabbrica che ancor si vede, anche esteriormente ordinata a fine di atterrire; ma al palazzo dei magistrati per allora non si pose mano.

Nel 1600 i due magistrati venivano trasferiti nel palazzo

che una volta apparteneva a monsignor di Racconigi, e posteriormente in altro palazzo situato presso la chiesa della Consolata si collocò il senato, il quale vi stette sino a questi ultimi tempi.

Vittorio Amedeo II volendo che i supremi amministratori della giustizia avessero degna sede, commise al Juvara la formazione d'un progetto, per cui la metà dell'isolato non destinata alle carceri, si convertisse in un maestoso palazzo consecrato a quest'uso: l'appalto dei lavori fu pubblicato il 18 maggio 1720: si cominciò tosto a murare, e si terminò l'ala di levante, ove si allogò la R. camera col suo archivio, ma si sospesero gli altri lavori.

Nel 1748 Carlo Emanuele III immaginava di traslocare altrove le carceri, e di mutare l'intiero isolato in un edifizio che raccogliesse tutti i magistrati e tribunali della capitale. Il conte Benedetto Alfieri, di cui daremo in appresso alcuni cenni biografici estratti dalla *Vita* del Sofocle piemontese, ne stese uno stupendo progetto, sostituendo nella facciata all'ordine dorico, l'elegante jonico dello Scamozzi. Se questo progetto fosse stato eseguito, niuna città potrebbe vantare ugual monumento; ma i lavori appena cominciati furono interrotti: un'altra volta vennero ripresi sotto Vittorio Amedeo III, e nel 1787 si cominciò la facciata; ma le vicende politiche ne vietarono di nuovo il proseguimento.

Il re Carlo Felice nel dicembre del 1824 ordinò si continuasse la fabbrica, e si conducesse a compimento, ma solo in luglio del 1830 si approvarono i progetti dell'ingegnere Michela, incaricato della continuazione dell'edifizio, il quale era terminato otto anni dopo.

In novembre del 1838 la R. camera si adunava nella nuova aula a ponente, la quale è adorna di pilastri d'ordine jonico, e, sotto l'imposta, di sedici altri rilievi; dieci medaglioni vi raffigurano altrettanti de' più celebri giureconsulti nazionali, e sei rappresentano genii seduti, addossati l'uno all'altro, e scriventi. Il senato tenne in questo palazzo le sue prime sessioni il 6 di marzo 1839. Belle sono tutte le sale in cui siedono le classi civili: l'aula in cui si raccoglie la prima classe civile è ornata di colonne corinzie, e di emblemi di religione, di milizia, di scienze, di com-

mercio e d'agricoltura: vi si vede inoltre una tavola di straordinaria dimensione, che rappresenta il re Carlo Alberto in atto di consegnare il codice civile ai magistrati del senato, e della camera, pregiato lavoro del cavaliere Gian Battista Biscarra.

L'edificio di cui parliamo, d'un aspetto assai maestoso, nobilita senza dubbio la capitale, ma ne scema di molto la bellezza il non essere condotto che a poco più della metà; l'abbracciarsi che fa colle carceri, e il travedersi in mezzo alle colonne, ed ai pilastri del suo stupendo vestibolo e dell'ala sottostante al suo spazioso terrazzo, la torre infame della tortura, le camere degli sgherri, le inferriate dei carcerati, e l'andito della cappella dei condannati all'estremo supplizio, detta volgarmente confortatorio.

Di molti altri edifizii che a buon diritto meritano il titolo di palazzi, e sono destinati a qualche pubblico uso, come p. e. quelli dell'università, dell'accademia delle scienze, degli ospedali ecc. ecc. terremo discorso ove ci occorrerà di far parola di ciascuno di essi stabilimenti in particolare.

Quartieri, ossiano *caserme militari*. Oltre la caserma eretta nella cittadella, che contiene una parte della guarnigione, esistono in Torino alcuni altri quartieri per la fanteria: due di essi assai vasti trovansi all'estremità della città verso ponente, e formano una piccola piazza decorata di portici di bella architettura: furono innalzati d'ordine del duca di Savoja Vittorio Amedeo II sul disegno di Juvara, allorchè nel 1702 s'ingrandì Torino al di là della linea dell'antica porta Turrianica.

Queste due caserme, un secolo fa, erano decantate come le prime d'Europa: benchè ora più non possano citarsi a modello, sono per altro ancora degne di osservazione: possono contenere 2500 persone, ed appellansi da s. Celso, e da s. Daniele. Vuolsi notare che la parte di queste caserme, che si estende a raggiungere la via di Doragrossa, fu abbellita di una facciata sul disegno del conte di Borgaro maggior generale d'infanteria per ordine di Carlo Emanuele III quando si rettilineò la via suddetta. Il re Vittorio Amedeo III arricchì poscia questi edifizii di un acquedotto in pietra, e di alcune altre importanti costruzioni.

Un'altra spaziosa caserma per l'infanteria sta nella contrada detta *del Soccorso*, e vien detta caserma dei Grani: nella parte posteriore del medesimo isolato, che guarda la contrada d'angennes sta una caserma per i bersaglieri. Serve eziandio di quartiere il nuovo edificio, non ancora pienamente terminato, il quale veniva costrutto negli ultimi anni del regno di Carlo Alberto, ed era destinato per il collegio delle provincie: ma generalmente si spera, che questo ampio ed elegante palazzo non tarderà ad essere destinato a qualche più degno scopo.

Bello assai è il quartiere, pochi anni fa innalzato verso il termine della via della Zecca per uso della cavalleria, la quale prima era stanziata nel suddetto quartiere dei Grani. È degno di osservazione, quantunque ragioni locali abbiano impedito di condurlo a quella perfezione che sarebbesi desiderata. Dirimpetto ad esso fu eretta una cavallerizza larga metri 60, col tetto sopra armature di legno, ed archi di genere ancor nuovo per l'Italia, sul fare di quelli proposti dal colonnello Emy, e costrutti in Francia: sul davanti di questa cavallerizza si estende una vaga piazza attorniata da alti pioppi, e resa amenissima dallo zampillo di quattro perenni fontane, che servono ad abbeverare i cavalli.

Il più grandioso di tutti i quartieri di Torino, è quello delle guardie del corpo, situato al termine della via di Po, prima di giungere alla piazza Vittorio Emmanuele: fu edificato d'ordine del re Vittorio Amedeo III sul disegno del conte Dellala di Beinasco, ed occupa l'area, su cui sorgeva il convento degli antoniniani. Le guardie del R. palazzo sono alloggiate in vecchie caserme già appartenenti all'antico palazzo dei duchi di Savoja, e situate nella via delle quattro pietre.

Il corpo dei R. carabinieri, creato per patenti del 13 luglio 1814, ha una propria caserma sulla piazza Carlina in un palazzo, che già serviva ad uso del collegio delle provincie. I preposti alle dogane hanno il loro quartiere nel borgo di Po, nella casa situata a destra della chiesa della gran madre di Dio.

Arsenale. Al termine dell'abitato di questa città verso libeccio sorge l'immensa mole dell'arsenale, che è un vasto

edifizio con gallerie, sotterranei, e corti spaziose: la sua architettura grande e maestosa è pienamente conforme all'oggetto di sua destinazione. Una parte notevole dell'edifizio, la quale dee comprendere la porta d'entrata, resta ancora da costruirsi. S. A. R. il duca di Genova, fratello del regnante Vittorio Emmanuele II, diede un bel progetto per la facciata di questo arsenale. È cosa veramente increscevole che nella costruzione di così importante edifizio non siasi in tutte le sue parti conservata la severità del primitivo disegno. La fonderia dei cannoni era da prima in piazza castello nei casamenti che ingombravano la piazza reale: Carlo Emmanuele II la trasferì nel sito di cui ora parliamo, e cominciò la fabbrica dell'arsenale, che fu poi continuata da Vittorio Amedeo II: Carlo Emmanuele III la riformò poscia sul disegno del commendatore Devincenti, capo del corpo reale d'artiglieria, e venne proseguita ai tempi di Vittorio Amedeo III e di Carlo Felice.

Nell'anno 1757 essendosi traslocato il reggimento dell'artiglieria in questo nuovo quartiere, il colonnello della medesima Felice Devincenti chiedeva all'arcivescovo di Torino la facoltà di costrurvi un oratorio per uso dei soldati: ottenuta questa facoltà si edificò l'oratorio che fu benedetto il 6 d'agosto del 1758; ma nel 1838 se ne costrusse un nuovo di vaga forma, che fu dedicato a s. Barbara: vi si celebra il sacrificio della messa nel giorno della festa di questa santa patrona del R. corpo dell'artiglieria, ed in tutti i giorni, in cui si dee tenere il consiglio di guerra dallo Stato Maggiore di questo corpo. Pochi anni sono si eresse in mezzo al primo cortile dell'arsenale un monumento al famoso artigliere Pietro Micca d'Andorno: rappresenta esso il dio Marte che incorona il Micca, di cui parlammo nell'articolo del paese, ove ebbe i natali: questi due busti che sorgono sopra un piedestallo di granito, su cui sta scolpita un'apposita iscrizione, furono fusi in bronzo dal Conterio.

Gli stabilimenti compresi nell'arsenale, e i dipendenti da esso sono:

1.° Il *laboratorio chimico-metallurgico:* in questo laboratorio si procede all'analisi di tutte le materie ragguardanti all'ar-

tiglieria, come nitri, zolfi, ferro, piombo, stagno, rame ec., ed ivi si collaudano. A simili operazioni si sottopongono pure tutte le materie minerali fatte porgere dall'azienda economica dell'interno, ed a quella si rende ragione dei risultati.

Il cavaliere Nicolis di Robilant che di questo stabilimento fu nel 1757 il fondatore, ed il cav. Napione che verso il fine del secolo scorso ne fu l'ultimo direttore, riunivano ad una tal carica quella d'ispettore generale delle miniere dello stato. Uffiziali superiori entrambi della milizia d'artiglieria, lasciarono eccellenti scritti sulle miniere. Il laboratorio è fornito a dovizia di tutto quanto può occorrere per farvi un corso regolare di studi nella chimica e mineralogia; quindi in esso trovansi forni d'ogni specie, utensili di ogni maniera, e le macchine necessarie, fra le quali merita particolar menzione una bilancia del rinomato macchinista piemontese Mattei, sensibile a cinque decimillesimi di un gramma; vi si conserva pure una collezione di 2305 minerali del regno stati ivi analizzati.

2.° *Gabinetto mineralogico.* Si trova in questo gabinetto una collezione orittognostica di 1100 campioni di minerali per lo studio della mineralogia, classificati secondo il sistema del signor Beudaut; ed inoltre la compiuta collezione dei modelli di cristallizzazione del signor Hauy, e la collezione statistica geognostica del ducato di Genova.

3.° *Gabinetto di fisica.* Fu instituito nell'anno 1814 per la istruzione dei cadetti allievi di artiglieria, i quali prima dell'erezione della regia accademia militare venivano ammaestrati ne' varii studi che alla scienza dell'artiglieria e dell'ingegnere si appartengono, nelle scuole d'artiglieria e fortificazioni stabilite nell'arsenale nel 1739 dal re Carlo Emmanuele III.

Si è per tali scuole che il celebre commendatore D'Antoni scriveva que' rinomati trattati di matematica, d'artiglieria e di fortificazione, i quali tradotti in varie lingue, lo fecero salire a distinta fama in tutta l'Europa. Contiene il gabinetto seicento macchine circa, in parte provenienti da accreditati macchinisti di Parigi, in parte dai macchinisti di Torino Jest e Barbanti. Meritano di essere parti-

colarmente accennate fra quelle fabbricate da Jest e Barbanti la macchina d'Athwood, il modello d'una macchina a vapore, le macchine elettro-magnetiche, le elettro-dinamiche, e finalmente quella per misurare la densità e la elasticità del fluido sviluppato nell'accensione della polvere, inventata dal commendatore D'Antoni, ed eseguita la prima volta dal sopralodato macchinista Mattei.

4.° *Biblioteca:* venne fondata nel 1822 dal re Carlo Felice allo scopo di promuovere sempre più ed agevolare l'istruzione tra i suoi artiglieri. Mediante l'annuo assegnamento che le fu stabilito, questa biblioteca, la quale già conta più di quattro mila volumi, prosegue ogni anno ad arricchirsi delle più accreditate opere militari, dei migliori trattati di matematica, di scienze naturali, d'astronomia, di geografia, d'opere tecnologiche ecc.

5.° *Fonderia dei cannoni.* Lo stabilimento della R. fonderia si compone della fonderia propriamente detta; dell'officina dei modellatori; della sala dei modelli; dell'officina dei trapani; dell'officina dei cesellatori. Nella fonderia tra le cose di maggior rilievo si annoverano: tre forni a riverbero per la fusione del bronzo, uno dei quali ha la capacità di 22 mila chilogrammi, l'altro di 11 mila, ed il terzo di 2 mila.

Vi sono inoltre due forni a manica, uno da bronzo, e l'altro da ferraccio detto *Cubilot,* nei quali si fa uso ugualmente del carbone di faggio, e di quello di terra.

Accanto al locale proprio per la fonderia evvi l'officina dei modellatori, talmente spaziosa da permettere di modellare con agiatezza e nel tempo istesso sedici pezzi del maggior calibro, e più di venti di quello di campagna, rimanendovi spazio sufficiente per la preparazione delle terre con cui si fanno le forme sopra i modelli di gesso. In questo stesso locale trovasi pure un forno per cuocere le anime dei mortai, ed un fornello a vento per fondere a crogiuolo, e l'occorrente per modellare in sabbia piccoli e variati oggetti. Al seguito dell'officina dei modellatori trovasi la sala dei modelli, che fu stabilita nel 1828. In questa sala veggonsi i modelli spiegativi del procedimento da seguirsi per formare le artiglierie; del modo di sotterrare le forme nelle fosse per ricevere il metallo fuso: i modelli dei forni a ri-

verbero, di quelli a manica dei fornelli a vento ecc.; i modelli delle macchine necessarie allo stabilimento, come trapani, torni ecc.; la collezione dei modelli delle bocche da fuoco in uso negli eserciti di S. M.

Nella detta sala vedesi anche la serie di tutte le ferramenta occorrenti ad armare le forme, non che gli stromenti che si adoprano nel condurre a termine il lavoro delle artiglierie, come altresì quelli per la verificazione delle predette, dopo che sono terminate, tra i quali si dee fare particolare menzione dell'istromento detto la *scimmia*, destinato a rilevare l'interno dei pezzi, ideato dal nostro ingegnere Mattei: tutte questa ferramenta ed istromenti sono di grandezza naturale.

Nell'officina dei trapani, situata in un ramo del fabbricato attiguo, si rinvengono; un trapano grande, orizzontale, che serve per le grosse artiglierie, di qualsiasi lunghezza, modificato come fu dal colonnello cav. Carderina, il primo uffiziale superiore, a cui sia stata affidata, nel 1818, la direzione di questo stabilimento, dopo che il sistema di farlo reggere ad economia prevalse su quello di abbandonarlo ad impresari: vi sono inoltre un trapano per piccoli pezzi; due torni, uno per le artiglierie, e l'altro per i lavori più minuti; due ruote da arrotare.

Le predette macchine sono mosse dall'acqua mediante due ruote a cassette, una che dà moto al trapano, e l'altra alle rimanenti macchine.

Nell'officina dei cesellatori trovansi: un tornio per avvitare e bucare i grani; un tornio da tornire i globi per la prova delle polveri da fuoco; una macchina per apparecchiare le artiglierie a ricevere il grano; finalmente una macchina da tornire gli orecchioni delle bocche da fuoco.

6.° *Officine di costruzione*: occupano ampi e spaziosi locali destinati gli uni per gli operai in ferro, e gli altri per quelli in legno. All'uffizio della direzione stanno annessi lo stabilimento litografico, la sala dei modelli, l'officina delle macchine. Lo stabilimento litografico serve a fare i disegni del materiale d'artiglieria, ed a supplire alla stampa degli stati e delle carte d'ogni sorta necessarii ai varii uffizii dell'arma. Nella sala dei modelli si distinguono principalmente quelli

degli affusti e carri dell'artiglieria piemontese; della barca e del carro da barca dell'equipaggio da ponti piemontese, del cav. Cavalli; di parecchi affusti d'artiglierie straniere, come la francese, l'inglese, la russa, la svedese, ec., dei Blockhaus oggidì impiegati dai francesi in Affrica.

Nell'officina delle macchine è degna di osservazione una ruota a cassette intieramente di ferro, la quale dà moto per mezzo dell'acqua a tutte le macchine impiegate nel lavoro del legno e de' metalli. Il delineamento delle cassette, il quale è diverso da quelli finora in uso, è opera del cavaliere Cavalli.

Le cassette presentano alla circonferenza della ruota una luce assai ristretta; internandosi poi, si allargano in guisa da capire la massima quantità d'acqua, che conservano quasi intieramente sin verso il punto più basso. Le macchine poste in moto dalla ruota sono: una sega a più lame, a moto alternato; una sega circolare; un torno da ferraccio; un trapano verticale; una macchina da far le viti di mira; tre torni da ferro; un tornio da legno; una macchina per far mastii di madrevite; un tornio per le aste degli scovoli; una macchina per le ruote da arrotare.

Per riguardo alle fucine è da dirsi che un solo ventilatore a tamburo procura l'aria necessaria a più fucine, a cui furono soppressi i mantici. La fucina dell'equipaggio da ponte è preparata come segue: l'aria prodotta dall'arruotarsi della ruota a palette contenuta nel ventilatore a tamburo, quando è giunta dietro il frontone della fucina, è costretta ad aggirarsi entro una cassa di ferro esposta all'irradiazione del fuoco, ed ivi scaldarsi prima di giungere sul fuoco stesso passando pel boccolare.

7.° *Manifattura d'armi.* In questo stabilimento si fabbricano tutte le armi portatili, che occorrono alle R. truppe di terra e di mare. Le primarie officine sono nell'arsenale e nella così detta fucina di Valdocco, distante circa un quarto di miglio dalla città. Oltre i lavori che si eseguiscono in queste officine, molte parti delle armi si ricavano dai privati stabilimenti degl'impresarii.

Nell'arsenale si ricevono i lavori della fucina di Valdocco, consistenti principalmente nell'intiera confezione delle canne

per le armi da fuoco, non che tutte le parti che si prendono per via d'imprese. Ognuna di queste parti viene quivi esaminata e disposta a formare l'arma a cui è destinata; dopo di che le armi composte e finite entrano nelle attigue sale e vi rimangono sino a che arrivi un ordine superiore di distribuirle alle R. truppe.

A parte dei suddetti lavori, i quali riguardano esclusivamente alla fabbricazione in nuovo, le officine dell'arsenale hanno ancora un laboratorio di riparazioni, nel quale si rimettono in istato di servizio le armi usitate, ed una scuola permanente d'istruzione per abilitare un dato numero di allievi militari a cuoprire lodevolmente il posto di capi armajuoli nei diversi reggimenti dell'esercito.

Le materie prime, di cui si fa uso nella fabbrica d'armi, si ricavano tutte dai R. stati, ad eccezione dell'acciajo per le lancie della cavalleria, per le molle e la faccia degli acciarini, per le bacchette dei fucili di fanteria, e per le lame delle sciabole di cavalleria, le quali si ricevono belle e fatte dall'Alemagna.

I prodotti della fabbrica nei tempi di necessità hanno più d'una volta oltrepassato le venticinque mila armi d'ogni specie all'anno. L'annuale prodotto suole essere di circa 8 mila armi nuove, senza contare quelle usitate che si riparano a misura del bisogno.

Oltre le solite armi da guerra, cioè fucili, moschetti, pistole, lancie, sciabole, ec., si osservano nelle officine dell'arsenale: una combinazione di spingarde di provata sicurezza, le quali si caricano dal fondo della canna, e si sparano senza il minimo incomodo. Queste spingarde hanno una gittata per lo meno uguale a quella di qualsivoglia altra arma di questa specie. Esse si sparano sur un trepiede di ferro di assai semplice struttura, quando non sia alcun punto d'appoggio; trovandosi un punto d'appoggio, il trepiede non è più necessario, e la spingarda può essere collocata in qualunque sito e sparata in ogni direzione. Inventore di questa ingegnosa ed utilissima spingarda fu il dotto Sebastiano Maurizio Bordino, colonnello nel R. corpo d'artiglieria, del quale abbiam dato i cenni biografici nel *vol.* XV, *pag.* 364, *e seguenti*.

Vi si osservano inoltre: una carabina per bersaglieri, lavoro ingegnoso dell'egregio comandante di quel corpo; una progressiva fabbricazione di sperimento di fucili così detti a percussione; una sala dove si vedono uniti i modelli, che sin qui si è potuto raccogliere, delle armi portatili a selce, ed a percussione, e delle armi bianche in uso ne' paesi stranieri.

Le sale, entro cui si conservano le armi fabbricate e riparate, girano quasi per intiero il primo piano dell'arsenale. Vi si ascende per un ampio scalone, il quale mette ad un bellissimo atrio, che dà adito in dette sale, ed era altre volte ornato di magnifici trofei d'armi antiche e moderne d'ogni maniera, vagamente intrecciate e disposte dai celebri fratelli Galliari.

Ogni sala è divisa in tre scompartimenti da due file di pilastri, intorno a ciascun dei quali le armi trovansi collocate su di eleganti castelli in sì bella simmetria, che meritossi in ogni tempo l'altrui ammirazione. In faccia all'atrio e ai due capi delle sale, tre magnifiche terrazze servono al *disimpegno* dei lavori straordinarii che possono occorrere al servizio, mentre per la loro robusta struttura contribuiscono non poco alla bellezza architettonica dell'arsenale.

Gli stabilimenti che dipendono dall'arsenale sono: il laboratorio de' bombardieri, la R. fabbrica a polveri e raffineria dei nitri, la fucina delle canne.

A ponente dell'arsenale sulla stessa linea del medesimo, verso la spianata della cittadella, sorge il laboratorio dei bombardieri, edifizio destinato alla costruzione delle munizioni ed artifizii da guerra, e di gioja d'ogni maniera, non che all'istruzione de' bombardieri e cannonieri sulla composizione dei medesimi.

La recente invenzione dei razzi da guerra fece introdurre in questo stabilimento tra le macchine le più ragguardevoli: uno strettojo idraulico, al quale si è quivi ideato di applicare un meccanismo atto a misurare la forza della compressione; esso serve principalmente a caricare le canne dei razzi alla foggia austriaca, e a dare alla composizione dei medesimi tutta quella *compazione* che si può desiderare: un trapano inventato ed eseguito nello stabilimento, ed atto a

formare nel centro di detti razzi alla foggia austriaca il vano che vi lascierebbe la spina, ove la massima *compazione* che si richiede nella composizione permettesse di caricarli massicci: un trapano a compressione, il quale serve a bucare i metalli con facilità e precisione; si adopera specialmente a bucare i fondelli de' razzi da guerra alla foggia inglese.

Vi si osservano ancora: uno stampo-pallottole a compressione; serve alla formazione delle pallottole di piombo, le quali riescono più pesanti e di una sfericità più esatta di quelle fuse nelle forme. Fu inventato e si adopera a Berlino: una macchina per determinare la differenza tra il centro di gravità, ed il centro di figura dei projetti, stata inventata dal cav. Cavalli, ed eseguita nel R. arsenale: una ruota idraulica in ferro eseguita nello stabilimento per far girare i tornii e le pietre da arrotare; una macchina per fabbricare le cappellozze, stata eseguita dal macchinista Gioja.

La R. fabbrica a polveri e raffineria dei nitri venne fondata nel secolo xvi nel sobborgo di Dora detto del Pallone, quando pochi o nissuni erano gli edifizii che oggidì lo compongono; epperò la R. fabbrica delle polveri si trovava quasi isolata, ad una distanza tale dalle fortificazioni che tutto all'intorno cingevano la città, da poterne essere validamente protetta e difesa, e per la poca sua estensione in que' suoi primordii non oggetto di serio timore per la sua vicinanza alla città medesima.

Questa fabbrica, attraversata da un canale derivato dal fiume Dora, il quale serve a mettere in moto le diverse sue macchine, non venne prima del 1769 gran fatto attivata. Si fu solamente in quell'anno, che abbandonato il sistema di far eseguire da impresari la fabbricazione delle polveri, e meglio fissati i principii da seguirsi nella fabbricazione medesima, si stabilì di ampliare e ricostrurre l'edificio sui disegni del colonnello d'artiglieria Antonio Quaglia, e di affidarne a lui e ad altri uffiziali della stessa milizia la direzione.

Sostituito quindi all'antico un più ampio e meglio esposto *stendaggio* delle polveri all'aria libera, sulla destra del canale della R. fabbrica, in terreno appositamente acquistato, eretti

in attiguità del medesimo tre vasti magazzini per ricevervi le polveri ultimate od in corso di fabbricazione, costrutti sette nuovi molini a polvere, pei quali il loro numero venne a sommare a venti, non che i due primi forni, di cui siasi fatto uso all'oggetto di formare il carbone necessario alla composizione della polvere, ponevasi mano nel 1775, e si terminava nel 1778 il fabbricato della R. raffineria dei nitri.

Unito alla fabbrica delle polveri, di cui fa parte, ha però questo un accesso libero, indipendente e tale da poterne all'uopo venire intieramente separato. Quattro forni pel raffinamento del nitro, la depurazione delle schiume, la restrizione delle acque nitrose, ec., con tutti i locali necessarii alla serie delle susseguenti operazioni, ampii magazzini di deposito del nitro greggio e raffinato, una nitriera artificiale, vaste tettoje per la custodia della legna, diversi cortili, formano il complesso di questo spazioso e ben ordinato stabilimento.

Egli era però riservato agli anni che seguirono il fausto ritorno dei Reali di Savoja negli aviti loro dominii il vedere introdotti in questo come negli altri R. stabilimenti, tutte quelle ampliazioni, e quei miglioramenti, cui i bisogni dello stato richiedevano, ed i sempre crescenti progressi nelle scienze e nelle arti suggerivano.

Pertanto, dopo essersi ingrandito il locale su cui un siffatto stabilimento esisteva, mediante l'acquisto di nuovi terreni esso si isolava per ogni dove, colla costruzione di opportune cinte, dagli attigui fabbricati, se ne sgombrava ed ampliava l'accesso, si ristaurava con opere in pietra il gran canale, si ergevano le nuove officine dei falegnami, fabbri-ferrai, barilai, coloristi ec., non che i laboratorii per le composizioni, quelli pei frulloni, staziatori e lisciatori della polvere, si stabiliva la gran stadera per pesare i varii legnami, e si costruivano finalmente attorno al gran cortile due nuove ale, simmetricamente poste, da servire l'una per l'alloggio dei capi, sotto-capi ed operai della compagnia de' polveristi addetta allo stabilimento, e l'altra per magazzini, depositi, e galleria dei modelli.

Ridotti poscia a miglior forma i due forni già esistenti

ad uso di ridurre in carbone il legno occorrente alla fabbricazione della polvere, un terzo se ne costruiva nello stesso locale, e quindi altri di nuova foggia, atti ad operare la carbonizzazione per via della distillazione.

Si costruiva parimente una nuova pesta a polvere in sostituzione d'un'altra convertita nell'uso del granare e frullare le polveri, la quale coll'aggiunta degli opportuni meccanismi si rendeva atta ai due servizii; si stabiliva una ruota idraulica che il movimento di una macchina ad uso di escavare i gombi delle peste a polvere, e di un tornio; tre altre ruote idrauliche per sostituire nel movimento dei frulloni, stacciatori, lisciatori ec., la forza dell'acqua a quella dell'uomo, e finalmente si erigeva un apposito fabbricato ad uso di seccatojo artificiale delle polveri, da servire in tempi umidi e freddi, e da riscaldarsi col mezzo del vapore introdotto in appositi tubi di rame.

Ingranditi nello stesso modo i locali attinenti alla raffineria dei nitri, si ricostruivano con migliore forma le caldaje, e si stabilivano due essiccatoi artificiali pel nitro, due cristallizzatoi per polverizzare il medesimo; opere tutte per le quali si venne ad introdurre nello stabilimento, di cui si tratta, i migliori procedimenti di fabbricazione oggidì conosciuti.

Fucina delle canne. Questa fucina situata, come già si disse, ad un quarto di miglio dalla città a settentrione della medesima, nella regione detta di Valdocco, è particolarmente ordinata per la fabbricazione delle canne delle armi portatili da fuoco d'ogni specie, mentre, sperimentata a costruirvi bajonette e lame da sciabola di fanteria e di artiglieria, non si riuscì ad ottenerle allo stesso costo di quelle delle fabbriche di Netro nella provincia di Biella.

Divisa da prima in altrettante imprese quanti sono i periodi della fabbricazione, fu poi questa nel 1823 ristretta ad un solo impresario, ed i prodotti che si ricavano in tal modo dalla fucina, sottoposti ai soliti sperimenti per riconoscerne la bontà, ascendono annualmente a più di 9 mila canne.

I lavori dell'allargare, e del portare l'interno delle canne al giusto loro calibro, del pulirle, agguagliarne le pareti esterne al tornio ed alla ruota, si eseguiscono con mac-

chine idrauliche; gli altri si effettuano nei varii laboratoi, parte a braccia, e parte con istromenti ed ingegni opportuni.

I disegni delle fabbriche militari sono fatti ordinariamente dagl'ingegneri del R. corpo del genio militare, ai quali è pure affidata la cura della manutenzione di tutte le fabbriche militari, per quanto s'appartiene all'arte. Primo di essi in Piemonte fu quel Francesco Pacciotto d'Urbino, il quale fece le cittadelle di Torino e d'Anversa. Un Gabriele Busca, un conte di San Front, un Carlo Morello, Carlo ed Amedeo conti di Castellamonte, due Bertola, il celebre conte Pinto, l'ingegnere Guibert, ed il Vittozzi, ad alcuni dei quali si devono i disegni di piazza s. Carlo, di piazza castello, della Veneria Reale, della R. accademia militare, del R. palazzo, del palazzo vecchio laterale alla metropolitana, della chiesa del monte, in somma dei più grandi edifizii di Torino, furono i primi istitutori di quel corpo, il cui comandante da principio alla qualità di capo ingegnere univa quello di generale d'artiglieria. In progresso di tempo il corpo del genio ebbe un'esistenza affatto di per se.

Palazzi di privata proprietà degni di osservazione. Nei palazzi torinesi gli intendenti dell'architettura notano certi grandi atrii costrutti in pietra od in marmo, che hanno una scenica vaghezza loro particolare, specialmente quando si aprono su giardini interiori: parecchi di essi furono disegnati da valenti architetti, e non vi mancano gli affreschi. Prima di far cenno dei più notevoli di essi riferiamo ciò che ne dice Vittorio Alfieri nella sua *Vita*, discorrendo del suo zio il conte Benedetto Alfieri: « era questi il primo architetto del Re, e alloggiava contiguamente a quello stesso R. teatro: da lui con tanta eleganza e maestria ideato e fatto eseguire ..... egli aveva fatta gran parte della vita in Roma ..... non mai nominava il divino Michelangelo Buonarotti senza o abbassare il capo, o alzarsi la berretta con un rispetto ed una compunzione che non mi usciranno mai dalla mente; ..... era pieno del bello antico; pure alle volte nel suo architettare prevaricò dal buon gusto per adattarsi ai moderni. Ma tali piccole macchie ha egli ben ampiamente cancellate con eccellenti opere sue, quali sono il teatro sopra-

citato; la vôlta dottissima ed audacissima della cavallerizza del Re, il salone di Stupinigi, e la soda e dignitosa facciata del tempio di s. Pietro in Ginevra. Mancava forse soltanto alla di lui facoltà architettonica una più larga borsa di quel che si fosse quella del re di Sardegna: e ciò testimoniano i molti e grandiosi disegni ch'egli lasciò morendo, e che furono dal Re ritirati, in cui v'erano progetti variatissimi per diversi abbellimenti da farsi in Torino..... Molte e molte case dei primi di Torino da lui abbellite, ed accresciute con atrii, e scale, e portoni, e comodi interni, resteranno un monumento della facile sua benignità nel servire gli amici, o quelli che se gli dicevano tali. »

Le case innalzate in questa capitale da alcuni anni in qua, sebbene vaghe e di buon disegno in generale, ciò non di meno non sentono della magnificenza classica; onde noi ci fermeremo solo a dare un cenno di quelle che hanno un'anterior esistenza, e possono chiamarsi propriamente palazzi: nel novero adunque di questi sono da menzionarsi i seguenti:

Il palazzo dei conti Saluzzo di Paesana, situato nella seconda isola a sinistra della via detta della Consolata: venne innalzato sui disegni del Planteri: ne sono degni d'osservazione il vestibolo, i due scaloni, le gallerie esterne, ed il vasto cortile. Vi risiede ora il magistrato supremo di cassazione.

La prima isola, appena oltrepassata la piazza detta comunemente Paesana, è formata dal palazzo dei conti Martini di Cigala, di struttura piccola ma assai bella, il cui disegno si attribuisce al Juvara. Quest'architetto fece poche case private, perchè dava piuttosto nel grande, ed i suoi concetti convenivano meglio all'erario di un principe che non al danaro d'un privato. Di fronte a questo palazzo abitava nel 1741 il celebre ministro conte Bogino, la cui casa nella notte del 29 giugno di quell'anno, dal primo piano sino al tetto fu preda d'un terribile incendio.

L'ultimo palazzo a destra di questa via prima di giungere alla piazza della Consolata è pure da notarsi per la sua maestosa architettura: appartiene al marchese d'Ormea: è sede del tribunale di prima cognizione, e per molto tempo fu

sede del senato. Ai tempi di Emmanuele Filiberto vi si voleva trasferire lo spedale del duomo per levarlo dal sito in cui era presso il palazzo ducale; ma questo progetto non si eseguì.

Nella via di s. Domenico, poco prima di giungere alla chiesa sotto questo titolo, sta il palazzo innalzato dai conti Solaro della Chiusa, e che ora appartiene al conte Solaro della Margherita già ministro e primo segretario per gli affari esteri. Esso è bello non per ornamenti esteriori, ma per l'interna eleganza, dovuta al preclaro ingegno del conte Benedetto Alfieri. In questa casa servì giovanissimo G. Giacomo Rousseau in condizione di lacchè presso il conte di Govone.

Nella via di s. Chiara vedesi il palazzo dei marchesi di Spigno, disegnato dall'architetto Planteri: questo palazzo, a cui si ha l'accesso per un vicolo che si apre allato allo spedale di s. Maurizio, appartenne ai principi d'Este marchesi di Lanzo: fu rifatto sui disegni del conte di Castellamonte: nello scorso secolo apparteneva ai marchesi di Caraglio; ora è proprietà della famiglia Mattirolo. Questo palazzo fu nobilitato dall'ospitalità che nel 1578 vi si concedette all'immortale Torquato Tasso dai principi Estensi della linea torinese; felice pensiero fu quello del cavaliere Pier Alessandro Paravia, professore di eloquenza italiana nella torinese università, nel ricordare questo fatto con una marmorea lapide, su cui sta scolpita un'iscrizione da lui composta, e sormontata dall'effigie del sommo epico in bassorilievo.

Nella via delle scuole vedesi il palazzo che già apparteneva al gran cancelliere conte Carlo Ludovico Caissotti, ed ora è proprio dei conti Peyretti: venne ristaurato sui disegni dell'architetto Borra, e contiene affreschi di Gioanni Perego.

Nella via di s. Dalmazzo, in faccia alla porticina della chiesa sotto il titolo di questo santo, sta l'antico palazzo dei marchesi Biandrate di s. Giorgio, il quale fu rimodernato dal Bellino.

Poco oltre trae a se gli sguardi il bel palazzo dei marchesi Falletti di Barolo, il quale fu costrutto nel 1692 sui disegni dell'ingegnere Gian Francesco Baroncelli, da Ottavio Provana

conte di Druent: ha uno scalone di un gitto arditissimo. Sin dall'anno 1693 vi dipingeva i quattro elementi Francesco Trevisani, pittore di chiaro nome: Bonaventura Lamberti da Carpi scuolaro del Cignani, vi dipinse una Giunone: Antonio Maria Hafner, bolognese, della congregazione dell'oratorio, e Stefano Maria Legnani eseguirono alcuni dipinti al pian terreno; e Gioanni Battista Pozzo, milanese, lavorò a fresco nei gabinetti. Angelo Golzio, Giuseppe Mossino, ed Antonio Maro concorsero pure coi loro pennelli ad ingentilire questo nobile edifizio.

Oltre a ciò il conte di Druent fece venirvi tavole pregiate da Ferrara, da Bologna e da Piacenza. Le porte ne furono intagliate da Marc'Antonio Berutto: gli stucchi della facciata sono di Domenico Maria Violino, ai quali il conte Benedetto Alfieri nel 1743 adattò poi la gradazione delle tinte.

Una figliuola del suddetto conte di Druent maritossi al marchese Falletti di Castagnole e di Barolo, ed è per tale alleanza, che questo palazzo passò in proprietà dei Falletti. Oltre alle antiche pitture, e ad un soffitto di Daniele Seyter, vi sono da osservare i bei quadri raccolti dall'ultimo dei marchesi di Barolo Tancredi, e dalla vedova di lui Giulia Colbert, amendue fautori delle belle arti. Fra gli altri quadri notiamo: *l'incoronazione della Madonna*, del Giotto. *I quattro Evangelisti* del Giotto, o della sua scuola; varie *Madonne* di Lorenzo di Credi, di Carlo Dolce, del Guercino, d'Andrea del Sarto, del Sassoferrato e di Pompeo Battoni; un *sant'Antonio* del Murillo; una *deposizione dalla Croce* del Tintoretto; il *ritratto del Velasquez*, di esso Velasquez; un *ritratto di Giuliano de' Medici*, del Giorgione; il ritratto di un *Bentivoglio* del Guido; una *Sacra Famiglia* dell'Albano; un interno *di chiesa* del Peter Neef; un suonatore di *chitarra* del Caravaggio; il ritratto di *Rembrandt*, di esso Rembrandt; una *fanciulla di Holbein; s. Pietro* di Mengs; una *Madonna* di rilievo in terra cotta, di Luca della Robbia, ed il busto di Saffo del celebre Canova.

Al principiare della via dell'Ospedale sta il palazzo dei marchesi Turinetti di Cambiano: il sito per la costruzione di questo superbo edifizio fu ceduto dalla reggente Maria Cristina a Giovanni Antonio Turinetti, ban-

chiere di corte, che n'ebbe privilegio per patenti del 25 ottobre 1638, ma il conte Giorgio Turinetti presidente delle finanze fu quegli che nel 1644 edificò il palazzo, che allora comprendeva eziandio l'attiguo ora posseduto dai conti Panissera. Questo palazzo fu rifatto nel secolo scorso per la parte che guarda mezzodì sui disegni dell'architetto Borra.

Di fronte alla chiesa di s. Carlo, dall'anno 1647 al 1662 fabbricava un sontuoso palazzo il conte Federico Tana, capitano della guardia degli archibugieri a cavallo: vi lavorarono i pittori Galeotti, Mayerle ed altri di chiaro nome. Vi ha la sua sede il comando generale della divisione di Torino.

La casa che sta sul canto verso la chiesa di s. Carlo, già propria dei conti della Villa, ed ora dei conti Avogadro di Collobiano, quantunque non abbia particolari pregi in fatto di architettura, ciò non di meno vuolsene fare menzione, perchè in essa abitò l'immortale Vittorio Alfieri, il quale lasciò scritto ciò che qui riferiamo. « In fine dell'anno 1772, che fu quello del mio ripatriamento, dice quel sommo Tragico, provvistomi in Torino una magnifica casa, posta sulla piazza bellissima di s. Carlo, e ammobigliatala con lusso e gusto, e singolarità, mi posi a far vita gaudente con gli amici, che allora me ne trovai averne a dovizia. Gli antichi miei compagni d'accademia, e di tutte quelle prime scappataggini di gioventù, furono di nuovo i miei intimi; e fra quelli, forse un dodici e più di persone, stringendoci più assiduamente insieme, venimmo a stabilire una società permanente, con ammissione od esclusiva ad essa per via di voti, e regole, e buffonerie diverse, che poteano forse somigliare, ma non erano però, libera muratoreria; nè di tal società altro fine ci proponevamo, fuorchè divertirci, cenando spesso insieme (senza però nessunissimo scandalo); e del resto nelle adunanze periodiche settimanali la sera, ragionando, e sragionando sovra ogni cosa.

« Tenevansi queste auguste sessioni in casa mia, perchè era e più bella e più spaziosa di quelle dei compagni, e perchè essendovi io solo, si rimaneva più liberi. C'era fra questi giovani (che tutti erano ben nati e dei primari della città)

un po' d'ogni cosa; dei ricchi e dei poveri; dei buoni, dei cattivucci e degli ottimi; degli ingegnosi, degli sciocchetti, e dei colti: onde da siffatta mistura che il caso la somministrò ottimamente temperata risultava che io nè vi poteva, nè avrei voluto potendolo, primeggiare in niun modo, ancorchè avessi veduto più cose di loro. Quindi le leggi che vi si stabilirono furono discusse e non già dettate, e riuscirono imparziali, egualissime e giuste; a segno che un corpo di persone come eravamo noi, tanto potea fondare una ben equilibrata repubblica, come una ben equilibrata buffoneria. La sorte e le circostanze vollero che si fabbricasse piuttosto questa, che quella. Si era stabilito un ceppo assai ben capace, dalla cui spaccatura superiore vi s'introducevano scritti d'ogni specie, da leggersi poi dal presidente nostro elettivo ebdomadario, il quale teneva di esso ceppo la chiave. Fra quegli scritti se ne sentivano talvolta alcuni assai divertenti e bizzarri; se ne indovinavano per lo più gli autori, ma non portavano nome. Per nostra comune e più mia sventura quegli scritti erano tutti (non dirò in lingua) ma in parole francesi. Io ebbi la sorte d'introdurre varie carte nel ceppo, le quali divertirono assai la brigata; ed erano cose facete miste di filosofia e d'impertinenza, scritte in un francese che dovea essere almeno non buono, se pure non pessimo, ma riuscivano pure intelligibili e passabili per un uditorio che non era più dotto di me in quella lingua. E fra gli altri uno ne introdussi che fingeva la scena di un giudicio universale, in cui Dio domandando alle diverse anime un pieno conto di se stesse, ci aveva rappresentate diverse persone che dipingevano i loro proprii caratteri: e questo ebbe molto incontro perchè era fatto con un qualche sale, e molta verità; talchè le allusioni e i caratteri vivissimi e lieti e variati di molti sì uomini che donne della nostra città, venivano riconosciuti e nominati immediatamente da tutto l'uditorio. Questo piccolo saggio del mio poter mettere in carta le mie idee quali ch'elle fossero, e di potere, nel farlo, un qualche diletto recare ad altrui, mi andò poi di tempo in tempo saettando un qualche lampo confuso di desiderio e di speranza di scrivere quando che fosse qualche cosa che potesse aver vita;

ma non mi sapeva neppur io quale potrebbe mai essere la materia, vedendomi sprovvisto di quasi tutti i mezzi. Per natura mia prima, a nessuna altra cosa inclinava quanto alla satira, e ad appiccicare il ridicolo sia alle cose che alle persone. Ma poi riflettendo e pensando, ancorchè mi paresse dovervi aver forse qualche destrezza, non apprezzava io nell'intimo del cuore gran fatto questo sì fallace genere; il di cui buon esito, spesso momentaneo, è posto e radicato assai più nella malignità e invidia naturale degli uomini gongolanti sempre allorchè vedono mordere i loro simili, che non nel merito intrinseco del morditore. »

Quasi in prospetto alla chiesa di s. Maria è il nobile palazzo dei conti Capris di Ciglié, architettato dal Planteri.

Nella via d'Angennes, nell'isola che segue al teatro di questo nome, sta il palazzo già dei marchesi di Breme, ed ora proprio del marchese Roberto Tapparelli d'Azeglio: il disegno ne è dell'architetto Castelli, e gli ornati in istucco sono lavori del Molino e del Sanbartolomeo.

Poco oltre la chiesa di s. Giuseppe, a sinistra e nella via di s. Teresa, sorge uno di quei maestosi e severi edifizii che si fanno ogni dì più rari, cioè il palazzo dei conti Provana di Collegno, notabile sopratutto per la nobiltà del vestibolo: fu costrutto nel 1698 dal conte Antonio Provana sul disegno del P. Guarino Guarini, teatino.

Quasi di fronte, a destra, è il palazzo dei marchesi di Romagnano, il cui corpo principale s'innalza in fondo del cortile. Nel 1645 apparteneva al conte Carlo Provana di Collegno, da cui passò ad Antonio Valloni, il quale lo rivendette nel 1647 al marchese Del Carretto di Gorzegno. Nel 1680 da questa famiglia venne alienato a Sigismondo Francesco dei principi d'Este, marchese di Lanzo, da cui nel 1710 fu venduto al conte Cassotti di Casalgrasso, e da questo pervenne alla famiglia Romagnano.

Nella prima isola della via di s. Teresa vedesi il palazzo dei marchesi Vivalda di Casellette, costrutto sul disegno dell'architetto conte di Castellamonte.

Dirimpetto alla chiesa di s. Filippo sorge il palazzo dei marchesi Asinari di s. Marzano, architettura del capitano Garoe con variazioni ed abbellimenti del conte Benedetto

Alfieri, e dell'architetto Martinez. In questo palazzo, la sera del 18 d'aprile 1842, il principe Felice Schwarzemberg, ministro plenipotenziario dell'imperatore d'Austria presso la corte di Sardegna, dava uno splendido ballo per celebrare le nozze dell'attuale re Vittorio Emmanuele II coll'arciduchessa Maria Adelaide.

Nell'isola seguente alla predetta si vede il magnifico palazzo dei principi Dal Pozzo Della Cisterna innalzato sul disegno del conte Dellala di Beinasco: esso è ricco di ornati in istucco eseguiti dal Bolina , e di sculture lavorate dal Ferrero: la collezione dei ritratti degli uomini insigni dell'illustre prosapia dei Dal Pozzo, sono lavori del Perin pittore francese. Nelle sue magnifiche sale si ammirano varii classici dipinti.

Presso la piazza carlina, a destra della medesima via, sta il palazzo già dei conti di Carpenetto , ed ora di proprietà della famiglia Todros: venne rimodernato sul disegno del Bonvicini.

Nella prima isola a destra della via di s. Carlo , è il palazzo già dei marchesi Carron di s. Tommaso , ed ora del marchese Benso di Cavour: fu fabbricato nel 1665 dal conte Gian Battista Beggiamo: nel 1724 era posseduto dalla marchesa Catterina Marolles di Caluso, che lo vendette al marchese Giuseppe Gaetano Carron di s. Tommaso. Primo architetto di questo palazzo era stato il conte Amedeo di Castellamonte; ma dopo la metà del secolo scorso fu ingrandito e ristaurato sui disegni del conte Dellala di Beinasco; il vestibolo, lo scalone , e la sala sono meritevoli di osservazione: la sala fu dipinta a fresco da Stefano Maria Legnani.

Al termine dell'isola seguente sta il palazzo dei conti Perrone di s. Martino, architettura di Giambattista Borra: servì per alcun tempo di abitazione al cardinale delle Lanze.

Il palazzo che sta davanti al sovraccennato , fu costrutto nel 1663 da Antonio Maurizio Valperga, ingegnere di S. A. R. Nel 1719 il barone Giuseppe Antonio Valperga lo vendette al conte Gian Girolamo Galleani di Canelli : questa famiglia lo fece abbellire di pitture a fresco da Cesare Mazzoni; e nel 1781 fu interamente restaurato ed ampliato sul disegno dell'architetto Luigi Barberis: ora è proprietà del-

l'avvocato e cav. Gattino, il cui appartamento è ricco di buonissimi dipinti delle migliori scuole.

Nella medesima via, prima di giungere al R. collegio delle provincie, sta uno dei più notabili palazzi di Torino, che già apparteneva ai marchesi Morozzo di Bianzè, ed ora è proprietà dei conti d'Agliano: il disegno che ne diede il capitano Garoe, venne perfezionato dal conte Alfieri: la sala è ornata dal Marini con sculture di Bernero, e di Ferrero, e con pitture di Guglielmo Levra: vi sono anche dipinti del Betti e del Rapous.

Nella via dell'arcivescovado, al principio della quinta isola a destra, osservasi il palazzo dei conti Benso di Cavour, il quale fu costrutto nel 1729 dal marchese Michele Antonio sul disegno dell'architetto Planteri.

Sul fine dell'isola che gli sta di fronte si trova il palazzo dei marchesi Rorengo di Rorà: fu edificato nel 1780 dal conte Baldassare Piossasco di Rivalta sul disegno del conte Benedetto Alfieri.

Nella via di s. Dalmazzo è ragguardevole il palazzo dei conti di Vallesa, il quale contiene appartamenti assai riccamente ornati in ogni genere d'arte.

Nella via degli stampatori vedesi l'antico palazzo dei conti di Verrua, ora dei conti San Martino della Motta, il quale fu in parte rimodernato sul disegno del Martinez.

Nella via del fieno è osservabile il palazzo dei marchesi San Martino della Motta, architettura del barone Valperga.

Nella via di s. Francesco sorse il palazzo del marchese di Romagnano, ora di proprietà del conte Bertalazone di Arache, il quale vi raccolse una splendida galleria di quadri antichi e moderni.

Nell'isola che segue è il palazzo già dei marchesi Pallavicini delle Frabose, ed ora del cav. Luigi Provana di Collegno: esso niente compare esteriormente, ma dentro non manca di belle linee, e di proporzioni signorili: in una delle sue sale tenne per qualche tempo le sue adunanze la società agraria, ora accademia reale d'agricoltura, per cortesia del suo presidente marchese Alberto Pallavicino, vicario di Torino.

Nella via dei mercanti sono notevoli il palazzo del barone

s. Secondo, e quello del conte di Sordevolo: quest'ultimo è sul disegno dell'architetto Bernardo Vittone.

Nella via dell'arsenale, in prospetto all'edifizio delle R. dogane, s'innalza il palazzo dei conti Balbiano di Viale, la cui facciata modernamente rifatta mostra l'intenzione d'imitare lo stile severo del palazzo Pitti in Firenze. In questo palazzo abitava, e vi morì nel 1745 il celebre marchese Carlo Ferrero d'Ormea. Nel 1831 vi si diede una splendida festa per le nozze della principessa Carolina Marianna di Savoja con Ferdinando principe ereditario d'Austria.

Attiguo al suddetto palazzo trovasi quello dei conti Valperga di Masino: il conte Carlo Francesco lo comprò nel 1780 dal maresciallo duca di Broglia, e diè tosto mano a restaurarlo ed ampliarlo sui disegni dell'architetto Filippo Castelli. Pietro Casella fece i graziosi intagli che si vedono sugli stipiti della porta: Bernardino Galliari, Angelo Vacca, Carlo Bellora e Carlo Randone ne dipinsero le magnifiche stanze. È ora abitato dall'illustre prosapia dei conti Litta Arese di Milano, dei quali non sapremmo ben dire se sia maggiore l'opulenza, o la bontà dell'animo: chi è afflitto da qualsivoglia genere d'infortunio, non invoca mai indarno un soccorso dalla loro generosità.

Nella terza isola della via de' conciatori, a sinistra è la bella casa che ora appartiene ai conti Castiglione di Costigliole, e già era propria del tesoriere La Grange. In essa nacque ed abitò l'immortale matematico di questo nome.

Nella via della Madonna degli Angioli si vede il magnifico palazzo dei conti Birago di Borgaro, edificato sul disegno del Juvara: è di presente occupato da una società di nobili, i quali lo mantengono ad uso di casino. In varie sale vi si ammirano dipinti fatti dal Crosati.

Nella medesima via sta il palazzo già de' marchesi di Parella, poi dei conti di Chiusano, ed ora del conte di Bagnasco: fu ristaurato sul disegno del conte Dellala di Beinasco: un salone ne venne dipinto da Bernardino Galliari.

Questa via è terminata a sinistra dal magnifico palazzo innalzato, pochi anni sono, dal conte Vittorio Seyssel d'Aix sul disegno dell'architetto Courtial: vi stanno gli uffizii dello stato maggiore generale. Questo è uno dei pochissimi mo-

derni palazzi che alla grandiosità del disegno accoppino la severità classica dell'architettura antica.

Sul principio della via Bogino, a sinistra, attrae lo sguardo lo stupendo palazzo già dei marchesi Graneri della Roccia, ed ora dei conti Gerbaix di Sonnaz, costrutto nel 1683 sul disegno dell'ingegnere Gian Francesco Baroncelli, da Marcantonio Graneri abate di Entremont, e primo limosiniere del duca di Savoja. Il salone, che è forse, tra i privati, il più vasto che sia in Torino, fu abbellito nel 1781 sul disegno del conte Dellala, ed ornato di sculture dei fratelli Collini. Addì 7 di settembre del 1706, dopo la sconfitta dei francesi, e la liberazione di Torino, si diede in questo palazzo, dove abitava il generale Daun, una sontuosissima cena, a cui intervennero il duca Vittorio Amedeo II, il principe Eugenio, i principi di Saxe-Gotha, e d'Anhalt, e gli altri principali duci dell'esercito austro-sardo.

Il palazzo dei marchesi di s. Giorgio che trovasi al termine della via degli ambasciatori, fu rifatto dal conte Ignazio Alliaudi Baronis di Tavigliano che fu discepolo del Juvara: è ora intieramente rimodernato: vi ebbe dimora, e vi morì il rinomato conte Bogino: vi alloggiò nel 1769 l'imperatore d'Austria Giuseppe II.

Nella prima isola della via della provvidenza osservasi il maestoso palazzo dei conti d'Arcourt, disegnato dall'architetto Castelli.

In principio della seconda isola a sinistra, nella medesima via, sorge il palazzo stupendo, fatto edificare dal conte Giambattista Truchi barone della Generala, e conte di Levaldigi, che rimase fino ai nostri giorni nel patrimonio de' suoi discendenti; ed appartiene adesso all'imperatrice d'Austria Marianna Carolina di Savoja. La prima pietra d'esso palazzo fu posta nel 1673: distinguesi questo edifizio per la singolarità dello aprirsi l'entrata principale nell'angolo reciso a maestrale, che serve di facciata, e per gli stupendi intagli in legno della porta. Ne fu architetto il conte Amedeo di Castellamonte. Venne recentemente abbellito nell'esterno, e vi sono stanziati nell'interno gli uffizii dell'intendenza generale della divisione di Torino.

Sulla piazza carlina si ammira il palazzo già dei conti di

Guarene, poi di quelli di Bagnasco, ed ora dei marchesi d'Ormea: l'interno è disegno del conte di Guarene, ma la facciata è del Juvara: nel vôlto della galleria veggonsi pitture a fresco del Galeotti.

Quasi tutti i sopraccennati palazzi, che sono i più notevoli della città di Torino, hanno ampii vestiboli ricchi di colonne, magnifici scaloni, e vaste sale, e non sono privi d'ornati in istucco, e di dipinti di qualche pregio.

Piazze. Piazza castello: questa ne' suoi primordii era angusta anzi che no, non essendo formata che da un piccolo spazio di terreno lasciato libero dal castello che vi sorge nel mezzo; ma si ampliò quindi progressivamente. Gli abitanti del comune di Grugliasco venivano anticamente su questa piazza a fare il giuoco della *Balloria,* specie di danza; ma questo uso già dicadde da molti anni: vi si facevano eziandio giostre, e tornei: di siffatte antiche usanze or più non conservasi che quella di accendere un alto *falò* nella sera del giorno precedente la festa di s. Giovanni Battista, patrono e titolare della diocesi di Torino.

In principio del secolo xv, per ordine del principe d'Acaja, si allargò questa piazza coll'atterrare varie case che la ingombravano: il lato di essa che guarda a levante fu ricostrutto su disegno uniforme tra il 1606, ed il 1615: dal lato meridionale dov'era la casa del medico Busca, archiatro del Duca, fino al sito ora occupato dalla chiesa di s. Lorenzo, ed allora dalla casa della prevostura di Pollenzo, non aprivasi altra contrada, tranne quella di doragrossa, e le case si levavano or alte, or basse, difformi d'architettura, secondo il pensiero di chi ne aveva ordinata la costruzione.

Carlo Emanuele I fece delineare dal capitano Ascanio Vittozzi di Orvieto, gentiluomo romano, un disegno uniforme con ampio porticale, e ordinò ai padroni delle case di rifabbricarle colla facoltà di occupare gratuitamente pei portici parte della piazza, oppure di vender le case a chi pigliasse l'obbligo di rifabbricarle secondo il suddetto disegno.

Ma vedendo quel Duca che l'opera procedeva con molta lentezza, due anni dopo, fece egli medesimo costrurre attorno alla piazza, innanzi alle case, un giro di portici sor-

montati da una galleria aperta, che donò per patenti del 26 marzo 1612 ai padroni degli edifizii retrostanti con obbligo di fabbricarvi sopra almeno due piani.

Questi portici nel circuito della piazza sono della lunghezza di metri 634: la loro altezza è di metri 7. 45, e la loro larghezza di metri 6, compreso lo spazio delle botteguccie laterali verso la piazza, dette volgarmente *baracconi*, che corrono per un tratto di essi; dedotto tale spazio, la loro larghezza rimane di metri 4. 61.

Il lato della piazza che guarda a tramontana prima del 1615 non era intersecato da alcuna via; ma formava una linea non interrotta di case fino alla via chiamata in allora dell'*anello d'oro* dall'osteria di tal nome, ed ora denominata della Palma. Ma questa parte della piazza già cominciavasi a nobilitare pel palazzo che vi innalzò il conte Francesco Martinengo, il quale era un distinto militare di Brescia, che passò al servizio del duca di Savoja, e venne decorato del collare del supremo ordine della SS. Annunziata: aveva egli sposato Beatrice Langosco, vedova di Vesme, da cui Emanuele Filiberto ebbe una figliuola denominata Matilde di Savoja, che maritossi al marchese Simiana di Pianezza, signore di Albigny. Il conte Martinengo avendo bruscamente abbandonato il servizio della corte di Savoja, portò via seco i giojelli di sua moglie: dichiarato colpevole di fellonia da una commissione di cui era membro il P. Isidoro Pictor, superiore dei barnabiti, e confessore del Duca, ei venne privato del collare del supremo ordine, ed il suo palazzo fu confiscato a favore di donna Matilde, come erede di sua madre.

Di questo modo il palazzo Martinengo passò al marchese di Pianezza, da cui venne al principe di Francavilla, e poscia al marchese del Borgo. Fu poi acquistato dal banchiere Martini, e quindi dal signor cavaliere Francesco Melano.

A levante del palazzo Martinengo l'architetto Vittozzi ebbe dono di sito per costruirvi un palazzo, ma non l'edificò; ed invece Ludovico s. Martino d'Agliè di s. Germano costrusse il bello edifizio che è tuttora posseduto da' suoi discendenti, ed appoggiavasi allora al muro della città: il suo nipote Filippo lo ampliò.

Questa illustre famiglia ebbe il generoso pensiero di destinare il vasto portico, che è sotto la casa ad uso di fiera, ed una iscrizione che ancor si vede sotto allo stesso portico ha tramandato ai posteri la memoria del procurato benefizio, dappoichè con patenti del 4 maggio 1685 ad istanza del marchese Carlo Ludovico s. Martino di s. Germano, Vittorio Amedeo II diè facoltà di tenere in Torino due annue fiere chiamate di s. Germano, l'una per quanto era lungo il carnovale, l'altra nell'occasione della festa della SS. Sindone.

Sino ai primi anni del secolo XVII, piazza Castello era terminata a levante dalla galleria che metteva il castello in comunicazione col palazzo ducale, e dal muro della città che trovavasi verso la metà del corpo dello stesso castello tra l'una e l'altra torre. Quando poi Carlo Emanuele II concepì il disegno di comprendere il borgo di Po nella città, allora fu raddoppiata la piazza verso levante, il castello divenne centro di essa, e la porta della città fu traslocata in fine della via di Po.

Questa piazza tutta circondata da portici, fuorchè verso la piazza detta reale, è larga met. 166, e lunga 225: alcuni anni sono fu essa ridotta a regolare livello, e sgombrata dalle tettoje che vi si vedevano in ogni angolo. Dipartonsi dalla medesima tre vie, le quali in linea retta mettono fuori di città.

Piazza Reale. Davanti al palazzo del Re, a borea della piazza Castello, si apre uno spazio di terreno della lunghezza di met. 103. 80, e della larghezza di met. 99. 70, il quale si denomina Piazza Reale: questa è chiusa da un magnifico cancello in ferro fuso disegnato dal cav. Pelagio Palagi, e da grossi pilastri di bianco marmo, su due dei quali veggonsi le due statue equestri di Castore e Polluce, gittate in Milano alcuni anni sono: ma si adottò, non è guari, il progetto d'innalzar quivi il monumento a Carlo Alberto nel limite tra piazza Reale e piazza Castello; onde comparirà il predetto cancello.

Nel 1659 si distrussero i due piccoli isolati che ingombravano la miglior parte di questa piazza, dov'era la fonderia e l'arsenale, e si edificò in vece un elegante padiglione ottagono ornato di colonne, sotto l'atrio del quale stava con-

tinuamente un corpo di guardia con bandiera e capitano. La rara *Guida di Torino* stampata nel 1753 parlando di questo padiglione così si esprime: « questo è luogo cospicuo per essere l'avanguardia del R. palazzo, e per solervisi da esso mostrare al pubblico la SS. Sindone; sito veramente a ciò opportuno, come posto in mezzo a due grandi piazze, cioè piazza Reale e piazza Castello capaci di cento cinquanta mila persone, oltre la contrada Nuova che gli sta di rincontro. Tuttavia non essendo bastante questo sito per contenere la moltitudine che suol concorrere da ogni parte per vedere la Sindone, conviene esporla ancora sulla galleria dietro al Regio castello che riguarda sulla piazza, e fa prospetto alla contrada di Po, ed a quella dell'Accademia militare. Questo padiglione si adorna nobilmente con ugual simmetria da ambe le parti, ogni qual volta si deve esporre la SS. Sindone alla pubblica venerazione ». Ma sappiamo da Vittorio Alfieri che fra i progetti variatissimi per diversi abbellimenti da farsi in Torino, progetti che furono lasciati dal conte Benedetto zio di quel sommo Tragico, eravi quello *di rifabbricare il muro sconcissimo che divideva la piazza del Castello dalla piazza del palazzo reale; muro che si chiamava, non si sa perchè, il padiglione.*

Ma nel mese di marzo dell'anno 1801 si ordinò dal governo francese la demolizione di quel padiglione, e della galleria che congiungeva il castello col palazzo del Re. Allora si trattò eziandio di distruggere il castello col pretesto di togliere ogni ingombro alla piazza; ma per buona sorte Napoleone non approvò l'esecuzione di così barbarico progetto.

Piazza di s. Giovanni. Questa piazza che sta davanti al duomo è forse la più antica di Torino: è larga metri 45, e lunga 68: forma un quadrilungo, su cui tenevasi ancora, pochi anni fa, un mercato di pollami e di ortaggi. Il lato di ponente è adorno di portici, i quali furono costrutti verso il 1622 per ordine di Carlo Emanuele I, che privilegiò chi fabbricasse secondo il disegno uniforme da lui approvato, e diede gratuitamente le colonne di marmo bianco, su le quali dapprima si reggevano gli archi dei medesimi portici.

Nella metà del secolo xv, nel sito di questa piazza erano

le case della prevostura del duomo, presso le quali in ottobre del 1385 si costruiva una tettoja, ove Amedeo VII, detto il conte Rosso, pigliava sollazzo al giuoco del pallamaglio con Amedeo principe d'Acaja. Allorquando Emanuele Filiberto ebbe occupato l'antico palazzo dei vescovi torinesi, erasi progettato di costrurne loro un altro su questa piazza; ma tale progetto non fu mai eseguito.

Su questa piazza fa bella mostra di se la facciata della chiesa Metropolitana, dietro cui giganteggia la cupola della cappella della SS. Sindone, e lateralmente il grande ed antico campanile della chiesa di s. Giovanni.

Piazza Carignano. L'area di questa piazza veniva comprata a tal uopo nel 1683 dal principe Emmanuele Filiberto di Savoja-Carignano, essendo essa in allora proprietà dei Gesuiti in virtù di cessione loro fatta nel 1678 da madama Reale Maria Giovanna Battista. È di forma quadrilunga, avendo metri 37 di larghezza ed 80 di lunghezza: nel suo cominciamento era quasi quadrata, ed ha presa l'attuale forma dopo che il Re nel 1752 permise al principe Luigi di Savoja-Carignano d'occuparne una parte per la costruzione di un teatro. Questa era la piazza degli appuntamenti per la gente di affari e di commercio, perchè quivi altre volte era la così detta *borsa* dei negozianti.

Piazza di s. Carlo. Questa piazza è una delle più belle piazze di Torino; è larga metri 77, e lunga metri 167: trovasi fiancheggiata da elevati, e larghi portici dai lati di levante e di ponente, e vi mettono capo sei vie rettilinee.

La reggente Maria Cristina fu quella che mise ad esecuzione il concetto del Duca Carlo Emmanuele II suo marito, ordinando la formazione di questa piazza secondo il disegno che ne fu dato dall'architetto conte Carlo di Castellamonte. Uno dei primi ad ottenervi concessione di sito fu Gian Antonio Turinetti banchiere di corte.

La piazza or detta di s. Carlo, appellavasi anticamente piazza Reale; e fu detta piazza Napoleone nel tempo del governo francese. Uno de' più bei palazzi, da cui è nobilitata si è quello già dei marchesi di Caraglio, poi dei marchesi Solaro del Borgo, ed ora dell'Accademia filarmonica. I trofei di guerra, che avvicendansi cogli archi dei portici,

vennero in massima parte fatti durante il regno di Carlo Emmanuele III, e quelli che ancor vi mancavano, si fecero dopo il decreto dell'abbellimento generale della Città, segnato nel 1844 da Carlo Alberto.

I portici di questa piazza a ponente, servivano già ad uso del mercato delle granaglie, e quelli a levante servono ancora a venditrici di frutta. Egli è un vero danno che le colonne accoppiate d'ordine toscano, destinate a sostenere questi portici, ed estratte da una cava nel territorio di Chianoc nella comba di Susa, sieno d'una cattiva qualità di marmo, la quale non resiste alle ingiurie del tempo; il che costrinse i proprietari delle sovrastanti case a riempiere gl'intermezzi delle colonne con pilastri di massiccio per rassicurare la solidità delle medesime. I portici di questa piazza sono probabilmente i più grandiosi che veggansi in Europa, avendo essi m. 7. 50 di larghezza, e m. 7. 42 di altezza: la loro lunghezza è di m. 150 per ciascun lato.

All'epoca delle nozze dell'attuale re Vittorio Emanuele II con Maria Adelaide arciduchessa d'Austria, su questa piazza fu costrutto uno stupendo anfiteatro sul disegno dell'architetto Leoni, ove si eseguì mirabilmente un torneo all'uso antico: le varie quadriglie dei cavalieri erano riccamente vestite, e ad una di esse presiedeva S. A. R. il duca Ferdinando di Genova.

In mezzo a piazza s. Carlo s'innalza un magnifico monumento, di cui il re Carlo Alberto (1838) volle decorare la sua capitale. Esso presenta allo sguardo la statua equestre del duca Emanuele Filiberto in bronzo sopra un piedestallo di granito di Baveno, adorno di bassirilievi e di fregi pure in bronzo, opere queste del barone Marocchetti, nato in Parigi di padre piemontese. In questo bel lavoro il Duca è rappresentato vestito di tutte le armi che aveva alla battaglia di s. Quintino: l'Eroe cavalca un focoso destriero ch'egli sforzasi di rattenere, e ricaccia la spada nel fodero per significare la sua ferma risoluzione di rinunciar alla gloria militare, a fine di consecrar i giorni del suo regnare a far il bene delle popolazioni a lui soggette. Il cavallo è dagl'intelligenti riputato un capo lavoro. Dei due bassirilievi quello a ponente rappresenta la battaglia di s. Quintino vinta da Emanuele

Filiberto; quello a levante il trattato di Chateau Cambresis, in virtù del quale il Duca ricuperò i suoi Stati. Il monumento è alto in tutto met. 8. 62, cioè basamento m. 0. 87, piedestallo 3. 35, colosso 4. 40.

Gemelli Carrer, illustre viaggiatore napolitano, nel 1686 così scriveva della nostra piazza di s. Carlo: « se volete starne a detto mio, abbiatela in secondo luogo appo quella di s. Marco in Vinegia, così se si pon mente alla sua ampiezza, come a superbi portici e palagi che la circondano ».

Piazza delle erbe: sta davanti al palazzo di città; fu chiamata piazza delle erbe dal mercato che già vi si teneva di ogni sorta di commestibili. È circondata da portici tutto all'intorno; la sua larghezza è di metri 38, e la lunghezza di metri 55. I portici verso tramontana sono occupati da negozianti di stoffe, quelli a mezzodì da venditori di commestibili, ed il lato di levante da venditrici di fiori e di erbe medicinali. Questi portici si prolungano oltre la piazza sin davanti alla chiesa del Corpus Domini, misurando nella loro lunghezza per ciascun lato metri 121. 80. Sono larghi metri 4. 35, ed alti metri 7. 72. Quadrilunga è la piazza d'erbe, e non ha ricevuto questa forma, che in seguito al R. biglietto dell'8 d'ottobre 1756, con cui il re Carlo Emanuele III ordinò il rettilineamento delle vie di doragrossa, d'Italia, come altresì la ricostruzione delle case che circondano la piazza sovra piani regolari, e simmetrici, dei quali fu autore il conte Benedetto Alfieri.

È bensì piccola questa piazza, ma di belle proporzioni architettoniche; ed apparirà vieppiù vaga quando si adorni del monumento che il re Carlo Alberto decretava d'innalzare ad una delle maggiori glorie dell'augusta stirpe sabauda, cioè ad Amedeo VI, detto il *conte Verde*, mancato ai vivi nell'anno 1383. Il disegno di questo monumento già fu dato dal cavaliere Pelagio Palagi: il gruppo in bronzo dee ricordare una delle battaglie che quel gran capitano combattè contro i turchi a difesa del greco impero.

Piazza Paesana, o Susina: prende il nome dal palazzo dei conti Saluzzo di Paesana che vi sorge nel lato di mezzodì: è perfettamente quadra, avendo un'area di 72 metri

quadrati. Le case che la circondano sono di forma regolare: vi mettono capo tre ampie vie rettilinee. Nei giorni di mercato vi si fermano i ferravecchi, i rigattieri ambulanti, ed i lavoratori di campagna aspettando chi li conduca.

Piazza carlina: venne costrutta durante il regno di Carlo Emanuele II, cioè nel 1678: è larga metri 68, e lunga 168: a quell'epoca vi si costruivano quattro tettoje, sotto alle quali dovean tenersi i mercati, e particolarmente quello del vino, che ancor vi si fa di presente, e prima facevasi in sulla piazza della cittadella, or denominata delle legna. Queste tettoje sono un vero ingombro alla piazza carlina, la quale senza esse apparirebbe assai bella, essendo attorniata da eleganti palazzi; ma egli è da sperare che lo zelo cui manifesta il municipio per tutto ciò che può tornare a maggior decoro di questa capitale, si occuperà eziandio dell'abbellimento di questa piazza.

Piazza Emanuele Filiberto. Trovasi a settentrione della città: sul suo principio ha un ricinto di portici fatti sul disegno del Juvara, i quali sono larghi metri 5. 20, alti metri 8, e lunghi metri 87 ai due lati: sotto ai medesimi, a destra, stanno negozianti di stoffe, ed a sinistra si fa il mercato di chiodi, e di attrezzi di ferramenta per la campagna. Su questo tratto di piazza, che appellasi tuttora d'Italia, si tiene il mercato delle frutta, e vedesi nel mezzo una fontana formata da una gran vasca sormontata da quattro delfini di bronzo che gettano acqua dalla bocca e dalle nari; essa fu costrutta pochi anni fa sul disegno dell'architetto Barone.

L'insieme della piazza Emanuele Filiberto è di forma ottangolare; ne diede il disegno l'architetto Gaetano Lombardi: la sua superficie è di 194 metri in larghezza, e di 197 in lunghezza: è tagliata in forma di croce dalla strada di Milano, e da quella che gira attorno alla città. A destra della piazza si trovano i macelli con provvido consiglio costrutti dalla civica amministrazione, consistenti in un edifizio quadrato con ampio cortile circondato da portici, con scuderie, e ghiacciaje, che lascia nulla a desiderare: tale fabbrica fu innalzata fuori del recinto di Torino per liberare questa città da ogni mefitica esalazione che possa infettare l'aria.

Ai quattro angoli risultanti dall'incrocicchiamento delle suddette vie, le fabbriche circostanti vengono terminate da quattro palazzini più elevati, eguali, e tutti sormontati da un belvedere, che produce un bell'effetto.

Mercè di questa piazza la città è da questa parte prolungata per un lunghissimo tratto sino al borgo di Dora, che poco a poco si congiunge colla città, e sino alla Dora Riparia. Al termine della piazza se ne vede una più piccola, e quadrata, che formasi da due grandi fabbriche, le quali per altro ristringono di troppo l'entrata in città dalla via d'Italia; ma si spera fondatamente, ch'essa sarà presto ampliata col taglio d'una parte di quelle fabbriche. Questa piccola piazza che forma una continuazione della piazza grande, chiamasi dei molini, perchè nel palazzo a destra della medesima esistono i molini della città.

Nel perimetro di questa piazza gira un'allea di olmi, e vi si costrussero dalla civica amministrazione due edifizii pel mercato dei commestibili, allorquando si deliberò di toglierlo dalla piazza delle erbe, per ovviare al sudiciume che vi era pel trovarsi nel centro della città. L'architetto Courtial diede un bellissimo disegno per riformare questa piazza, il quale, se venisse adottato, non potrebbe a meno di rendere l'entrata in città da questa parte non meno grandiosa delle altre.

Piazza Vittorio Emanuele. Questa piazza per la sua ampiezza non ha forse emola alcuna in Europa, essendo larga metri 111, e lunga metri 360: gli alti e maestosi palazzi che la circondano, hanno i portici, ed a malgrado delle varie vie che li separano, sono essi l'uno coll'altro congiunti di vaghi terrazzi, come lo è a parte destra la via di Po. La piazza ha dinanzi a se il magnifico ponte sul Po, e quindi il maestoso tempio della Gran Madre di Dio, e soprattutto una larga veduta dei colli torinesi con lo stupendo bosco semicircolare della vigna della Regina, che in alto le siede a rincontro. Giuseppe Frizzi fu l'architetto che ne diede il disegno, e seppe con ammirabile artifizio dissimulare negli edifizii il declivio del terreno che è di metri 7. 19. A compiere la magnificenza di questa gran piazza non manca che qualche monumento che la adorni.

Piazza Carlo Felice. Giace all'ingresso della città dal lato di mezzodì: secondo il primitivo disegno dovrebbe avere una larghezza di metri 296, ed una lunghezza di metri 327; ma dopo la costruzione della strada ferrata che ha lo sbarco su questa piazza, si dovette adottare un altro disegno, il quale non tralascia di essere grandioso, quantunque ne restringa il perimetro: due colossali isolati saranno edificati nel suo perimetro: debbono essi avere una fila di portici, i quali si uniranno a quelli già esistenti da una parte, e dall'altra col nuovo progettato edifizio per lo sbarco della strada ferrata. I portici già esistenti a destra, uscendo dalla città, sono larghi metri 5. 35, lunghi metri 76. 50, ed alti metri 7.

Piazza de' quartieri. È formata dai due quartieri con portici d'architettura dorica, innalzati, come già dicemmo, da Vittorio Amedeo II sul disegno del Juvara nel 1716: questi portici sono larghi metri 4. 45, lunghi 74 per ciascun lato, ed alti 8. 50. Molto ragguardevoli sono questi edifizi, ed in una città non ancora molto ricca di monumenti d'architettura meritano d'essere in modo speciale distinti. A ponente di questa vaga piazzetta aprivasi ancora nel secolo scorso la porta di Susa.

Piazza delle legna: trovasi all'estremità dell'abitato verso la cittadella: è un ampio quadrilungo, il quale serve al mercato delle legna da ardere, e da lavoro, ed anche a quello del carbone, del fieno, e della paglia: dal lato di levante è costeggiata in parte da vaghi edifizii di recente costruzione, e dal lato di ponente è fiancheggiata da un'allea di annosi olmi. Incresce sia destinata al suddetto uso: imperciocchè le fa perdere non poco della sua bellezza, tanto più che colla massima facilità si potrebbe ovviare a siffatto danno, destinando a quel mercato gli inutili spalti della cittadella.

Piazza s. Secondo, o campo di Marte. Nell'anno 1817 il re Vittorio Emmanuele approvava il disegno dell'architetto Lombardi per la formazione d'una piazza per le militari evoluzioni, che fosse della larghezza di metri 330, e della lunghezza di metri 456. Ma nel 1846 si decretò la formazione di una nuova piazza a quest'uso, la quale è di assai maggiore estensione: una doppia allea la circonda all'intorno ai due lati di un ampio stradale.

Lo spazio dell'antica piazza d'armi non compreso nell'area della nuova è destinato all'edificazione di nuovi palazzi eccettuatone però un tratto, che venne dal consiglio municipale conceduto per alcuni, mediante una tenue retribuzione, al collegio nazionale di Torino per gli esercizi di ginnastica degli allievi.

Amministrazione municipale.

Consiglio civico. Prima della promulgazione dello Statuto questo consiglio era composto di sessanta membri, cioè un vicario sovraintendente generale di politica e polizia nominato dal Re, due sindaci, e cinquantasette decurioni, ossiano consiglieri, divisi in due classi; trenta erano di prima classe, compreso il vicario, il primo sindaco, e trenta erano di seconda classe, compreso il secondo sindaco, i quali tutti venivano ripartiti in diversi officii, appartenenti alla pubblica amministrazione. L'abito distintivo, e di onore con cui distinguevasi questo corpo nelle pubbliche funzioni era il seguente. Il vicario vestiva un gran manto, ossia toga *trenante* a terra di velluto nero al di fuori, e di rosso dentro, con brache e sottana corta di seta nera, collari lunghi, spada al fianco, con cordone e fiocchi d'oro su cappello triangolare.

I due sindaci vestivano una gran toga di velluto cremisi, foderata di seta rossa con sopra la spalla destra una stola di velluto color celeste, fregiata di pelle d'armellino, con brache, e sottana corta, collari lunghi, e spada al fianco.

I decurioni vestivano nell'inverno brache, sottana, e mantello corto di velluto nero con collari lunghi, e colla spada; e nell'estate vestivano il medesimo abito, ma di seta. Nelle solenni funzioni erano preceduti dal primo usciere portante una mazza d'argento e dal trombetta della città, portante unito alla tromba uno stendardo di broccato, coll'arma della città, entrambi vestiti di mantello corto di color turchino, con paramani e bavero di seta gialla.

I trenta decurioni della prima classe erano scelti tra i nobili più qualificati o per nascita, o per dignità, o per antico vassallaggio. Questo sistema era sancito nel 1767 dal re Carlo Emmanuele III, colla riserva, sulle rappresentanze dei decurioni, o sulle notizie che altramente a lui pervenissero, di stabilire nuove regole.

I trenta decurioni della seconda classe eleggevansi tra gli altri vassalli e migliori cittadini, tra gli avvocati e i negozianti di maggior credito. Gli uffici principali dell'amministrazione civica erano quelli dei due sindaci, del mastro di ragione, dei ragionieri, dei chiavàri, dell'archivista, dell'avvocato, e del segretario.

Il consiglio generale della città radunavasi stabilmente tre volte all'anno, cioè l'ultimo giorno dell'aprile, dell'agosto, e del dicembre. Esso aveva l'autorità *omnimoda* nelle cose concernenti il pubblico maneggio con la libera ed assoluta amministrazione di tutti i fondi, effetti, rendite e ragioni della città.

Il consiglio generale eleggeva i nuovi decurioni sulla proposta presentata dai chiavàri. Dipendevano dall'elezione del generale consiglio tutti gli uffizii decurionali, compreso il supremo dei sindaci.

Dal consiglio medesimo venivano eletti tutti gl'impiegati subalterni della città. Spettava ad esso il decretare le rappresentanze da farsi al Re in nome della città per mezzo dei sindaci.

Non potendo, nè dovendo il generale consiglio radunarsi pel maneggio delle cose giornaliere ed ovvie della città, veniva per queste conferita l'autorità ad una congregazione particolare, la quale raunavasi almeno una volta al mese, ed era legittima mediante l'intervento di diciassette de' soggetti che la componevano. Si riferiva alla congregazione tutto ciò che già era stato discusso o deliberato nella ragioneria per essere da quella approvato o risoluto.

La ragioneria doveva raunarsi una volta per settimana, ed aveva particolare ispezione sul governo economico della città, sulla tassa delle liste de' conti degli operai, sulla formazione ed osservanza del bilancio, sul buon governo dei *contabili*, ed insomma su tutte le cose da sottoporsi all'approvazione o deliberazione del consiglio generale.

Nei secoli XIII e XIV molte città libere d'Italia dovettero recarsi all'obbedienza de' sovrani, entro allo stato de' quali era rinchiuso il breve lor territorio, ma conservarono per privilegio le loro instituzioni municipali e la ragione di proporre alla scelta del principe il gentiluomo da eleggersi in

podestà; il quale nelle terre suddite pigliava poi il nome di vicario.

A quell'epoca sembra risalire l'instituzione del vicariato in Torino. Nel 1235 era vicario di Torino per Federico II imperatore e re di Sicilia un Pietro di Brayda. Nel 1285 era vicario di questa città pel conte di Savoja un Guglielmo di Viriaco, mentre ne era sindaco un Galvagno.

L'ufficio di vicario e quello di sopraintendente della politica, che erano divisi, venivano uniti insieme con editto del 19 dicembre del 1687. Il vicariato in Torino era una magistratura complessa, che sosteneva uffizii giudiziarii, di polizia municipale ed amministrativi.

Il vicario sopraintendente generale di politica e polizia era nominato ad ogni biennio dal Re, sulla *rosa* o proposta di tre decurioni di prima classe, formata dal consiglio della città. Componevano inoltre l'uffizio del vicariato un luogotenente vicario, tre assessori, un segretario capo, quattro commissarii, ed un proporzionato numero di altri impiegati.

Nell'esercizio della giurisdizione civile il vicario conosceva delle controversie che insorgevano relativamente ai commestibili che sogliono vendersi al minuto, per le legna ed il carbone, pe' contratti di mattoni e d'altri materiali destinati alla costruzione delle fabbriche, e intorno ai congedi e ai salarii dei servitori, delle serve e nutrici, non che alla mercede de' giornalieri.

Nell'esercizio della giurisdizione criminale il vicario conosceva dei delitti di truffe e dei furti semplici, contro gli oziosi, vagabondi e mendicanti validi, e per le contravvenzioni ai bandi campestri, ed alle disposizioni de' varii manifesti del suo ufficio, ragguardanti alla polizia municipale.

Le attribuzioni di polizia municipale annesse all'ufficio del vicariato avevano per oggetto di promuovere l'osservanza degli ordini concernenti la religione, il buon costume, la salubrità, l'abbondanza e il discreto prezzo dei viveri; la tranquillità e sicurezza dei cittadini. La sicurezza e nettezza delle piazze e vie pubbliche; la solidità e l'abbellimento nelle costruzioni delle fabbriche; l'ispezione delle persone e dei locali, dei pubblici negozii ed esercizi. Per la parte

amministrativa erano affidate all'ufficio del vicariato per la città, borghi e territorio tutte le giurisdizioni e facoltà che erano attribuite agl'intendenti delle provincie, tranne qualche ingerenza nell'amministrazione della città.

Secondo la legge provvisoria sulle amministrazioni comunali sanzionata dal re Carlo Alberto il 7 ottobre 1848, il comune di Torino siccome appartenente alla prima classe è ora amministrato da ottanta consiglieri, compresivi il sindaco, i vice-sindaci, e i membri del consiglio delegato. I consiglieri comunali sono eletti: 1.° dai maggiori imposti nel ruolo delle contribuzioni dirette nel comune in un numero corrispondente all'uno per cento: 2.° dai membri delle accademie, la cui elezione viene approvata dal Re, e da quelli delle camere di agricoltura e di commercio: 3.° dagl'impiegati civili e militari di regia nomina in attività di servizio, o fruenti di pensioni di riposo: 4.° dai militari fregiati di decorazioni per atti di valore: 5.° dai decorati di medaglie per atti di coraggio e di umanità: 6.° da chi ha riportati i supremi gradi accademici delle diverse facoltà nelle università dello stato: 7.° dai professori di metodo e dai maestri elementari muniti di diploma delle scuole di metodo: 8.° dai procuratori e notai approvati: 9.° dai geometri, dai liquidatori e dai farmacisti: 10 dai sensali ed agenti di cambio legalmente nominati: 11 dai commercianti, fabbricatori, e dagli esercenti professioni, od arti industriali, o meccaniche, anche marittime, che sieno inscritti nei registri del tribunale di commercio, o della marina, che tengano per loro abitazione, botteghe, ed officine un locale di un valor locativo di lire 500 all'anno.

Possono venir eletti a consiglieri tutti gli elettori, ad eccezione dei ministri del culto aventi cura d'anime, degli stipendiati dal comune, e di coloro che hanno il maneggio del denaro comunale. Il consiglio si rinnova ogni anno per quinto: nei primi quattro anni la rinnovazione è determinata dalla sorte, in appresso dall'anzianità: i consiglieri però sono sempre rieleggibili.

Il sindaco è capo dell'amministrazione comunale, ed uffiziale del governo. Qual capo della comunale amministrazione presiede le adunanze del consiglio comunale, e del

consiglio delegato; convoca per avviso scritto l'uno e l'altro di questi consigli; rende conto annualmente al consiglio comunale della sua gestione, e del modo con cui fece eseguire i servizii che gli vennero affidati, o che si eseguirono sotto la sua direzione o risponsabilità; spedisce gli affari del comune, ne custodisce il sigillo, ed appone il suo visto agli atti autenticati dal segretario; provvede al regolare andamento dei servizii dell'officio comunale, ed alla buona tenuta del protocollo, dei registri e degli archivii conforme al prescritto dei regolamenti; procede coll'assistenza del consiglio delegato agli incanti occorrenti nell'interesse del comune, e stipula colla stessa assistenza i contratti comunali; fa gli atti conservatorii; agisce dinanzi ai tribunali amministrativi per far risolvere le opposizioni alle ingiunzioni spiccate per l'esazione delle rendite comunali; rappresenta il comune in giudizio, sia egli attore, o convenuto; ha cura della riscossione dei capitali, delle entrate, e dei proventi eventuali che sono esigibili nel corso dell'anno; promuove e fa eseguire le deliberazioni comunali; fa eseguire e dirige i lavori e le spese comunali, conforme l'atto d'autorizzazione, ed i piani approvati; dirige la polizia urbana e rurale, e procura l'esecuzione dei relativi regolamenti; controlla le operazioni della leva, ed assiste alla medesima nell'interesse dei proprii amministrati; invigila sulla regolare tenuta dei libri di cadastro; fa diligente ricerca dei beni usurpati e di ogni diritto o ragione del comune, e ne promuove la rivendicazione; informa le autorità superiori di qualunque evento che interessi l'ordine pubblico, ed in caso d'urgenza può rivolgersi direttamente al ministero dell'interno.

Come uffiziale del governo il sindaco veglia perchè la morale pubblica sia rispettata, nè si ommettano o si ritardino gli atti prescritti dalla legge per la tutela dei minori e del loro patrimonio, ed è incaricato sotto la dipendenza delle autorità competenti 1.° della polizia generale, degli atti attenenti alla medesima, e così della sorveglianza dei pubblici spettacoli, e delle società ricreative; 2.° degli atti delegati delle generali aziende; 3.° della cooperazione al censimento della popolazione, ed agli altri lavori statistici; 4.° della cooperazione alla formazione dei ruoli delle som-

ministranze militari, di provvedere all'eseguimento delle medesime in caso di passaggio di truppe, conforme ai ruoli stessi che saranno formati dai consigli delegati, e di ritirare gli opportuni recapiti; 5.° della pubblicazione delle leggi, degli ordini e manifesti, e di dar la permissione di quella di avvisi e simili che riguardino oggetti dipendenti dalle sue attribuzioni; 6.° di tenere i registri dello stato civile per tutte le nascite, matrimonii e morti, qualunque sia il culto delle persone. Un particolare regolamento, che verrà sottoposto all'approvazione del Re dal guardasigilli ministro segretario di stato per gli affari di grazia e giustizia, determinerà il modo delle necessarie denunzie, e le formalità per serbare in regola tali registri; tutto ciò senza pregiudizio della prova esclusiva dei libri parrocchiali quanto al battesimo, alla celebrazione del matrimonio in faccia alla chiesa, ed alla morte dei rispettivi parrocchiani sotto i rapporti ecclesiastici, e senza derogare ai diritti de' paroci rispetto alle fedi di tali atti; 7.° di tutti gli atti di semplice amministrazione esecutiva, affidati ai comuni, ed ai consigli comunali nell'interesse del servizio generale.

Spetta al sindaco il regolare conformemente all'ordine pubblico l'esercizio degli alberghi, delle trattorie, dei caffè, delle osterie, di altri stabilimenti d'egual natura. Per le concessioni di siffatti esercizii, il sindaco di concerto col consiglio delegato, ne riferisce all'intendente della provincia.

Appartiene al sindaco di sorvegliare nell'interesse della pubblica sicurezza l'esercizio del carreggio pubblico; accerta per mezzo di appositi verbali, che per di lui cura si trasmettono all'autorità competente, le contravvenzioni alle leggi, ed ai regolamenti in vigore relativamente alle vetture pubbliche.

Il sindaco è nominato dal Re, e scelto fra i consiglieri comunali, che dimorano nel comune almeno una parte dell'anno: rimane in carica tre anni, e può essere confermato quando rimanga al posto di consigliere. L'intendente generale può sospendere i sindaci, riferendone immediatamente al ministero, che promuoverà gli ordini dal Re, a cui la rimozione dei sindaci è riservata. Il sindaco prima di entrare in funzione presta giuramento davanti all'intendente gene-

rale, od un suo delegato. Può essere stanziato in bilancio a favore dei sindaci un annuo compenso per ispese di rappresentazioni: compete inoltre ai medesimi il rimborso delle spese sforzose.

I vice-sindaci prestano assistenza al sindaco, che può loro delegare una parte delle sue attribuzioni. In caso d'assenza od impedimento del sindaco, ne fa le veci quello dei vice-sindaci presenti, che è portato il primo nell'ordine di proposta e di nomina; in difetto il primo dei consiglieri delegati, ed in loro mancanza il consigliere più anziano. I vice-sindaci sono nominati per un anno sulla proposta del sindaco dall'intendente generale, cui spetta di sospenderli, e rivocarli: debbono essere scelti fra i consiglieri comunali. Occorrendo nell'anno la nomina di un nuovo sindaco, ei cessano: possono essere confermati, purchè non escano dal novero dei consiglieri comunali. Il numero dei vice-sindaci può essere di sei nei comuni di prima classe; per le città eccedenti la popolazione di ottantamila abitanti può estendersi ad otto. Prima di entrare in funzione i vice-sindaci prestano giuramento a mano del sindaco innanzi il consiglio delegato.

I distintivi competenti in generale ai sindaci e vice-sindaci, sono determinati da un regolamento approvato dal Re. I sindaci, e coloro che ne fanno le veci, non puonno essere chiamati a render conto delle azioni commesse nell'esercizio delle loro funzioni, o della loro opinione sugli amministrati, fuorchè dall'intendente generale, nè sottoposti a procedimento per alcun atto di tale esercizio senza autorizzazione del Re, previo il parere del consiglio di stato.

I consigli delegati rappresentano i consigli comunali durante l'intervallo delle loro riunioni. Nelle città eccedenti gli 80,000 abitanti, il consiglio delegato è composto di otto membri e di quattro supplenti. La nomina dei consiglieri delegati e dei loro supplenti si fa dal consiglio comunale a maggioranza assoluta di voti. Li sceglie nel suo seno; durano essi in ufficio un anno, sono sempre rieliggibili; prendono posto nell'ordine della nomina, e possono sostenere ad un tempo l'ufficio di vice-sindaci. Il consiglio delegato ha principalmente per oggetto di prendere in caso di asso-

luta urgenza le deliberazioni che spetterebbero al consiglio comunale. Quando l'urgenza non ammetta indugio, il consiglio delegato può statuire che la deliberazione sia eseguita immediatamente; in ogni altro caso le deliberazioni saranno rassegnate all'intendente.

Appartiene ai consigli delegati il nominare, sospendere e licenziare i salariati dal comune, pei quali le leggi non prescrivono altramente senza poter fare con essi alcuna convenzione che vincoli l'azione dello stesso consiglio, o quella del consiglio che gli succede. Loro appartiene eziandio il deliberare le spese casuali occorrenti nel corso dell'anno fino alla concorrente del fondo stanziato in bilancio per le medesime.

Inoltre i consigli delegati formano i progetti del bilancio annuo e dei regolamenti che si debbono sottoporre alla deliberazione del consiglio comunale, non che ad ajutare il sindaco nella compilazione del conto che ei debbe rendere secondo il prescritto della legge: procurano la regolare formazione delle liste elettorali, e dei ruoli delle imposte dirette e delle contribuzioni speciali, stabilite a benefizio del comune, e delle sue frazioni, come pure dei ruoli riguardanti il servizio della leva, e le somministranze militari: deliberano sulle azioni possessorie da promuoversi in prima istanza; danno parere sulle quote inesigibili, sul grado di povertà dei maniaci, di cui siasi decretato il ricovero, e su quello dei parenti, che potrebbero esser chiamati dalla legge civile alla prestazione d'una pensione alimentaria: fanno gli atti di notorietà e di stato di famiglia, e gli altri di tal fatta delegati ai comuni: delegano periti quando il consiglio non vi abbia provvisto: propongono al consiglio comunale le rimostranze relative ai bisogni, ed alle circostanze del comune: fanno eseguire sui libri censuarii i trasporti di proprietà, dietro presentazione del titolo, proponendo le rettificazioni opportune: promuovono l'applicazione delle multe portate dalle R. patenti dell'8 gennajo 1839 sulle mutazioni di proprietà: prendono tutte quelle deliberazioni che sono richieste dal sindaco sopra oggetti, sui quali incumbe ad esso di provvedere, o che egli crede di sottoporre al loro esame: rappresentano il comune nelle funzioni solenni.

I segretarii comunali e cadastrari sono per ora nominati dal consiglio comunale. Incumbe ai segretari l'obbligo di assistere a tutte le adunanze dei consigli comunali e delegati con redigerne le deliberazioni; di compilare le liste ed i ruoli delle imposte dirette, e delle contribuzioni speciali ecc., di cui abbiam fatto cenno qui sopra; di procedere sotto la direzione dei sindaci all'ordinamento dell'archivio comunale, e di tener regolarmente il protocollo e i registri prescritti; di attendere alla spedizione di tutti i lavori comunali statistici, od altramente ordinati. Spetta inoltre al segrétario di autenticare gli atti da lui ricevuti, e di spedirne copia ai privati, dietro ordine del consiglio delegato, o dell'intendente di provincia. Ove l'uffizio di cadastraro sia disgiunto da quello di segretario, è proibita tra essi qualunque società per l'esercizio delle rispettive incumbenze.

Spetta ai cadastrari di eseguire a seconda degli ordini che ricevono dai consigli delegati, i trasporti sui libri di mutazione di proprietà, e di spedire le fedi, e i certificati di cadastro, non che di compilare tutti i ruoli delle contribuzioni dirette, e delle imposte speciali. L'intendente può assicurarsi per mezzo di delegati speciali della regolarità del servizio dei segretari, e dei cadastrari. In caso di negligenza o di ommissione per parte dei medesimi nel disimpegno delle incumbenze loro affidate, l'intendente può spedire a loro spese un commissario sul luogo per la spedizione degli affari in ritardo. Nei comuni di prima e di seconda classe, i segretarii ed i cadastrari debbono avergli sempre il loro domicilio permanente.

I consigli comunali debbono radunarsi regolarmente due volte all'anno in aprile o maggio, ed in ottobre o novembre. La tornata non può oltrepassare quindici giorni, a meno che lo permetta espressamente l'intendente generale. Il giorno dell'adunanza è fissato dal sindaco previa l'approvazione dell'intendente. L'intendente generale può in caso di necessità e di urgenza assoluta, prescrivere la riunione straordinaria dei consigli comunali. Una tal riunione può anche esser autorizzata per un oggetto particolare che sia specificato sull'istanza di una terza parte dei membri del consiglio diretta all'intendente generale, che dee riferirne prima

al ministero dell'interno. Gl'intendenti generali e gl'intendenti possono intervenire ai consigli comunali, anche per mezzo di delegati, ma sì gli uni che gli altri non hanno voto deliberativo. I processi verbali delle deliberazioni del consiglio comunale sono rassegnati all'intendente generale.

Il consiglio comunale nella tornata di autunno elegge i consiglieri delegati, e delibera il bilancio attivo e passivo del comune. Nella tornata di primavera esamina il conto dell'amministrazione dell'anno precedente, rendendo voto sulla sua approvazione; rivede e decreta tutte le liste elettorali. Se il sindaco di cui si debbono esaminare i conti, è in carica, il consiglio elegge nel suo seno un presidente, che rimane investito di varii poteri; ed in tal caso il sindaco ha diritto di assistere alla discussione de' suoi conti, e si ritira soltanto al tempo della votazione, dopo la quale riprende la presidenza. Il sindaco scaduto può sempre assistere alla discussione del suo conto.

In entrambe le tornate il consiglio comunale nomina i segretari e cadastrari finchè siasi altramente provvisto a questo servizio; nomina i maestri e le maestre di scuola, i cappellani, i medici, i chirurgi, le levatrici ed ogni altra persona stipendiata dal comune, per cui non sia altrimenti disposto da legge o regolamento speciale; può fare con essi capitolazioni per un tempo non maggiore di un quinquennio, od anche senza prefissione di termine; può sospendere e licenziare gl'impiegati da esso nominati, quando non vi osti una convenzione; determina le condizioni dei contratti da stipularsi nell'interesse del comune; delibera sugli oggetti interessanti il patrimonio e gli stabilimenti del comune, sui progetti che devono eseguirsi a sue spese, o col suo concorso, e sulla destinazione delle sue proprietà e de' suoi beni; delibera sulle azioni da intentare, o sostenere in giudizio, sulle imposte da stabilirsi nell'interesse del comune, e sui regolamenti che possono occorrere riguardo alle medesime; delibera pure sui progetti dei regolamenti di polizia rurale ed urbana; fra gli atti devoluti alla popolazione in massa, ed in generale delibera su tutti gli oggetti d'amministrazione locale, che non sono attribuiti al sindaco od al consiglio delegato.

Il consiglio è chiamato a dar parere sulle variazioni della circoscrizione del comune, e sulla fissazione del capoluogo; gli appartiene di deliberare, previa l'autorizzazione del ministero dell'interno, sopra le offerte e i doni da farsi in nome del comune, sulla concessione della cittadinanza, e sull'invio di deputazioni.

Sono approvate dal Re, previo parere del consiglio di stato, le deliberazioni comunali concernenti i contratti di acquisto, d'alienazione, e permuta di beni immobili; quelli portanti ipoteca, servitù o costituzione di rendita fondiaria; le locazioni eccedenti gli anni trenta; le transazioni sui diritti di proprietà e di servitù; l'accettazione, o il rifiuto di lasciti, o doni alligati a pesi; le contrattazioni di prestiti; le cessioni dei crediti, le alienazioni di cedole del debito pubblico, l'esazione dei capitali, od il riscatto di rendite, o di censi attivi, prima della scadenza dei termini; gli affrancamenti di rendite, o di censi passivi, o di altre annualità o prestazioni.

Sono approvate dall'intendente generale, previo voto del consiglio d'intendenza, le deliberazioni comunali concernenti i contratti di locazione e conduzione non eccedente i trenta anni; gl'impieghi di danaro a qualunque titolo, e gli acquisti di cedole del debito pubblico; i regolamenti sul modo di usare dei beni comunali, e di ripartire fra gli abitanti i legnami, gli altri prodotti delle selve, dei pascoli e delle acque comunali; le limitazioni dei beni e territorii comunali, non che le divisioni dei beni fra più comuni, quando sieno consensuali; le costituzioni di servitù legali, e di contratti resi necessarii per disposizione di legge; la costruzione, ed il trasporto di cimiterii previo il parere del consiglio provinciale di sanità; la destinazione delle proprietà dei beni, e degli stabilimenti; gli acquisti, le vendite, permute, e retrocessione di siti abbandonati nell'esecuzione di opere pubbliche; l'accettazione di contributi od offerte; il concorso all'eseguimento di opere pubbliche.

I regolamenti proposti dai consigli comunali per gli stabilimenti retti da leggi speciali sono approvati dall'intendente generale ogni qual volta le stesse leggi non prescrivano un altro modo di approvazione. I consigli comunali

non possono deliberare se non interviene almeno la metà dei membri; però alla seconda convocazione le deliberazioni sono valide, qualunque sia il numero degl'intervenuti.

I bilanci proposti dal consiglio delegato, e deliberati dal consiglio comunale, sono approvati dall'intendente generale, eccetto quelli dei capiluoghi di provincia, i quali sono sottoposti all'approvazione del Re, previo il voto del consiglio di stato.

Non è ammesso a beneficio dei comuni lo stabilimento di alcuna imposta, se non risulta che non si possano ricavare dai loro beni, e dalle loro rendite i mezzi per far fronte alle spese. Potranno i comuni nel caso d'insufficienza delle loro rendite, instituire dazi; dare in appalto l'esercizio con privativa del dritto di peso pubblico, della misura pubblica dei cereali e del vino, purchè questi diritti non vestano carattere coattivo; imporre una tassa per le occupazioni del suolo pubblico; una tassa sulle bestie da tiro, da sella, da soma, e sui cani che non sono esclusivamente destinati alla custodia degli edifizii rurali, e delle greggie; continuare l'imposizione delle tasse focolari, o personali, ove furono sin qui tollerate; fare sovraimposte alle contribuzioni dirette.

Per sopperire alle spese delle proprie strade i comuni hanno facoltà di ripartirle per ruoli, unicamente riscuotibili in danari, a carico di coloro che sarebbero passibili delle comandate.

Le spese sono obbligatorie, o facoltative. Sono obbligatorie nella conformità prescritta dalle leggi, le spese per l'uffizio comunale, pel concorso nei dispendii occorrenti pel servizio degli assessori, dei delegati mandamentali di pubblica sicurezza, o dei delegati semplicemente stradali, per gli stipendi del segretario, e degli altri impiegati ed agenti, stipendiati o salariati; pel culto e pei cimiterii; per l'istruzione elementare, maschile e femminile; pel locale, e pei mobili dell'uffizio di giudicatura del mandamento; per la sala d'arresto mandamentale, per la custodia dei ditenuti; per l'uffizio d'insinuazione; per la milizia comunale; pel censimento della popolazione del comune, e pei registri dello stato civile; pel salario dei guarda-boschi e procacci; per la

sistemazione ed il mantenimento delle strade comunali, e delle traverse nell'abitato; pel mantenimento delle vie interne, e delle piazze pubbliche; per l'eseguimento di opere consortili, debitamente approvate; per quello dei piani d'ornato; pel pagamento del tributo dei beni comunali; per quello dei debiti esigibili, e lo stanziamento in bilancio in caso di lite delle annualità solite imporsi in favore dei terzi, per tenerle in serbo sino alla risoluzione della lite; pel pagamento delle pensioni dei maniaci; per la polizia locale; per il risarcimento dei guasti e danni cagionati in caso di sommosse e di assembramenti; per l'aggio dell'esattore sulle entrate comunali. Può anche esser fatta obbligatoria la costruzione di ponti, strade, od argini comunali, quando il consiglio provinciale appositamente consultato, renda voto favorevole. Le spese non contemplate nei cenni precedenti sono facoltative.

I comuni di prima classe puonno nominarsi un tesoriere particolare, il quale rimane estraneo alla riscossione delle contribuzioni dirette, gode delle facoltà attribuite agli esattori, ed è sottoposto alle stesse discipline. Appartiene al ministero dell'interno di rendere obbligatorio il deposito dei fondi inoperosi nella cassa centrale dei depositi, e delle anticipazioni.

Ogni comune dee formare un esatto inventario di tutti i suoi beni mobili ed immobili, e darne copia all'ufficio d'intendenza. Esso sarà riveduto ogni tre anni. I beni comunali per regola generale deggiono essere dati in affitto. I consigli comunali possono con regolamenti speciali riordinare i riparti delle acque comunali, provvedere perchè l'uso delle medesime non ecceda il servizio cui sono destinate, e disporre delle sopravanzanti in favore dell'industria. Per riguardo alla polizia urbana e rurale, ogni comune può formare regolamenti speciali relativamente alla medesima. I progetti di questi regolamenti preparati per cura del consiglio delegato, discussi e deliberati dal consiglio comunale, vengono approvati con R. decreto, previo parere del consiglio d'intendenza e del consiglio di stato. I delegati mandamentali di pubblica sicurezza esercitano pure le funzioni di delegati stradali. Nei mandamenti, dove le funzioni di

pubblica sicurezza sono esercitate da questori, l'intendente generale nomina un deputato speciale pel buon governo delle strade, ne determina la retribuzione, o l'indennità, che è ripartita fra i comuni componenti il mandamento.

Alle infrazioni dei regolamenti che vengono formati per l'esazione delle imposte speciali dei comuni per regolare il godimento dei beni comunali, ed il riparto delle acque; per la polizia urbana e rurale, e da quelle dei manifesti ed ordini degl'intendenti generali, degl'intendenti, e dei sindaci, sono applicabili alle pene stabilite dal codice penale. Si osserva lo stesso pei regolamenti, manifesti, ed ordini in vigore, le cui sanzioni penali sono abolite.

Il sindaco può accettare di esser arbitro anche inappellabile nelle quistioni instantanee, cui possono dar luogo i contratti sulle fiere, e sui mercati, in quelle tra i viaggiatori e i conducenti, o locandieri per le spese di trasporto e di alloggio, ed in quelle che insorgessero per pagamenti di mercedi giornaliere: se non riesce ad amichevole componimento, rimette le parti al giudice competente.

Col 1.° gennajo 1849 cessarono le annue indennità o prestazioni corrisposte dai comuni ai giudici di mandamento in virtù di disposizioni e di usi precedenti.

Bilancio attivo della città di Torino. Il bilancio attivo di questa città pel corrente anno 1851, discusso ed approvato dal consiglio comunale nella sua tornata d'autunno cominciata nel novembre 1850, diede in risultato definitivo la somma di 2,937,230. 17 in attivo, ed una somma perfettamente uguale in passivo. Il bilancio attivo consta delle sette seguenti categorie, secondo il progetto di conto presuntivo, formato dal consiglio delegato in undici adunanze tenute nel mese di novembre del 1850.

1.ª Residui disponibili, in totale lire 304,538. 72.

2.ª Rendite patrimoniali, cioè di case, beni, molini, concessioni d'acqua di proprietà comunale, edifizii industriali, diritto di pesca sul Po, diritto di porto natante sullo Stura, diritto di estrarre sabbia dalla Dora, e da' suoi canali, interessi di capitali per residuo prezzo di beni, rendite a titolo di canone, ed annualità, rendite sul debito pubblico, lire 349,757. 92.

3.ª Concorso di altri comuni nelle spese, concorsi consortili, e rimborsi diversi, cioè quota dei comuni di Chieri e di Pino per la strada di Chieri, rimborsi dall'azienda degl'interni per viandanti poveri, rimborsi dall'azienda di guerra, contributi, o sussidii e riscossioni per le guardiefuoco lire 22,851. 93.

4.ª Proventi ordinarii, cioè fitto e prodotto delle spazzature delle vie della città, vendita della cenere degli uffizii comunali, e provento netto presunto dei due macelli normali, lire 4080.

5.ª Prodotto delle tasse ed imposte, cioè dazi, pesi pubblici, occupazioni di suolo per mercati e commerci, entrate relative alla polizia municipale, diritti inerenti all'esercizio dei macelli, diritti per provvista di feretri, e per le spese d'inumazione, diritti per piazze di sepolture private, iscrizioni e simili, diritti di atti e spedizioni dell'uffizio del catastro, lire 1,490,418

6.ª Entrate straordinarie, ed eventuali, cioè rimborso per spese di marciapiedi, e canali neri, vendita di sepolture private, e di terreni fabbricabili, vendita di terreno per trasporto di parte del canale di Lucento, vendita di piante, entrata presunta della cassa di risparmio, vendita di oggetti fuori d'uso, e riscossioni impreviste, lire 610,560. 60.

7.ª Contabilità speciali, cioè ruolo pei selciati delle vie della città, ruolo speciale per la strada detta del Cartman, e per quella nella valle dei salici, contributo dei militi della guardia nazionale per la musica, lire 104,260.

Per riguardo ai molini compresi nella seconda categoria, è da osservarsi che ora per la prima volta sono dati in affitto per l'annua somma di lire 162,439. 83, la qual somma più non corrisponde alla ragguardevolissima entrata che ne percepiva la città alcuni anni sono, cioè allorquando essa godeva del diritto della macinatura non solo dentro le mura, ma eziandio per tutto il territorio; in compenso per altro della diminuzione di rendita derivante dall'abbandono di quella bannalità coattiva, il governo promise alla città un'indennità, per cui già si fanno le opportune trattative. Tratterebbesi di restituire alla città il diritto del dazio di consumo; il qual ramo di entrata spetta per legge, e per propria

natura a tutti i comuni dello stato, onde nel bilancio attivo già si calcolò che il soprappiù di prodotto netto che si ricaverebbe dal dazio nel 1851, possa presumersi approssivamente nella somma di lire 325,000, conforme ai calcoli proposti dalla commissione sul dazio nella sua relazione, e adottati dal consiglio nell'adunanza del 24 dicembre 1849.

In proposito dei macelli rapportati nella quarta categoria, è da notarsi che siccome la città non vuol farne una speculazione, e li fa esercitare per unica norma del prezzo medio della carne, essa conserva per la fissazione del prezzo le regole che si seguirebbero nel formare la tassa, e porta in provento netto l'interesse del capitale fisso e girante applicato a quell'esercizio, supponendo consunto nelle spese del personale l'aggio ammesso pel venditore. Per disposizione sovrana del 20 gennajo 1826, e 23 ottobre 1827 la città di Torino riscuote da tutti i macellai il diritto di testatico in vece della pigione dei macelli; ed in forza di un R. brevetto del 20 gennajo 1826 i pizzicagnoli essendo stati obbligati a servirsi del pubblico ammazzatojo, essi pagano alla città un corrispettivo pel locale, e per la legna, il quale venne fissato a L. 0,75 per capo.

Bilancio passivo. Il bilancio passivo della città di Torino dividesi in dieci categorie, cioè:

1.ª Annualità dovute su capitale debito inesigibile, interessi su capitali esigibili, contribuzioni e carichi analoghi, riparazioni ordinarie, e manutenzione degli stabili, i quali pesi formano un titolo d'uscita ordinaria di lire 653,442. 72, a cui debbesi unire una spesa straordinaria di L. 336,000, consistente in estinzione di debito costituito, ed in restituzione alla cassa di risparmio.

2.ª Fitto figurativo dei locali occupati all'amministrazione, ed uffizii, spese di uffizio, e d'amministrazione, spese di stampa e di rappresentanza del sindaco, retribuzione degl'impiegati, spese per le persone di servizio presso l'amministrazione, per giubilazioni e pensioni, spese pei macelli, pei mercati, e per le tettoje, non che per amministrazione dei dazi e pesi, lire 331,820. 21.

Oltre quest'uscita ordinaria havvene una straordinaria di

lire 12,150 per adattamento di locale a pro dell'uffizio dell'emigrazione italiana, per trasporto e adattamento di uffizii, per lo stabilimento di un nuovo macello normale, e per adattamento di locali ad uso di nuovi esercizii di macello.

3.ª Insinuazione, giudicature e tribunale di polizia lire 12,015.

4.ª Assessori di pubblica sicurezza, polizia municipale, pubblica illuminazione, guardie del fuoco, nettamento delle vie, sanità pubblica, L. 381,523. 86.

5.ª Spese per la milizia nazionale 129,242 lire, a cui debbesi aggiungere una spesa straordinaria di lire 32000 per l'adattamento degli alloggi dei custodi della sala di disciplina, e pel vestiario dei capi tamburi.

6.ª Manutenzione e riparazioni del palazzo comunale, manutenzione dei viali e passeggi, delle strade, di acquedotti, e di trombe idrauliche, L. 55,632. 86, a cui debbesi aggiungere una spesa straordinaria di L. 200,710 pel concorso pecuniario coi cittadini per l'erezione del monumento al re Carlo Alberto, per ristauri alla facciata del palazzo civico, per un nuovo orologio pubblico, per pietre indicative nelle vie, per l'ultimazione dell'edificio pei macelli della sezione Monviso, per la costruzione di un ammazzatojo per le bestie bovine, per riforma e costruzione di trabacche ad uso de' mercati, e per altre spese utili o necessarie all'abbellimento dell'interno della città e de' dintorni.

7.ª Pigioni e riparazioni ai locali delle scuole, stipendi ai maestri, ed inservienti, materiale per le scuole, contributi per la pubblica istruzione L. 92,980, a cui debbesi unire una spesa straordinaria di L. 25,000 per lo stabilimento di nuove scuole, per sussidio agli oratorii, e per la ampliazione dell'edifizio ad uso delle scuole di s. Barbara.

8.ª Culto e cimiterii, cioè per la chiesa del *Corpus Domini*, per funzioni e carichi religiosi, per pesi religiosi dipendenti da lasciti, per servizio funebre, pel campo santo, e pei cimiterii L. 63,162. 20, a cui debbesi aggiungere una spesa straordinaria di lire 132,520 per lavori alla chiesa della Gran Madre di Dio, per ultimazione della chiesa di borgo nuovo, e per quella di Bertolla, per opere d'ingrandimento al camposanto, e per alcune altre spese di poco rilievo.

9.ª Per opere di carità, e beneficenza, per funzioni pubbliche, per carichi militari, per spese rimborsabili dal governo, per dispendii imprevisti o casuali L. 248,218. 32, a cui debbesi unire una spesa straordinaria di lire 24000 pel ritratto del re Vittorio Emmanuele II, per l'esecuzione del piano d'ingrandimento della città, per soccorsi ai consigli di beneficenza, e per un soccorso ai danneggiati di Brescia.

10.ª Spesa ordinaria pei selciati L. 42,000, a cui debbesi unire una spesa straordinaria di lire 134,850 per lavori attorno a varie strade del territorio torinese, e per il versamento del contributo dei militi della guardia nazionale per la musica.

Il totale degl'impiegati nell'amministrazione generale della città, nel 1850 era di 74, e gli stipendii ed assegni erano di lire 112,715; ma nel 1851 il numero degl'impiegati si portò ad 87, e gli stipendi ed assegni a L. 131,055, sia per utilizzare gl'impiegati della cessata azienda dei molini, che per rendere più celere, ed esatto l'andamento degli affari.

Nel 1795 il consiglio generale civico stabiliva una cassa separata dal rimanente dell'amministrazione della città col nome di cassa de'censi e prestiti, fidata alla sopraintendenza di sei decurioni a ciò deputati, oltre a due sindaci e al mastro di ragione: essa veniva incaricata esclusivamente dell'amministrazione del debito della città, e l'era dato il carico di pubblicare ogni anno uno specchio delle sue operazioni. A tutela di questa furono specialmente ipotecati tutti gli immobili, diritti ed effetti della città. I limiti, le regole e la durata delle sue incumbenze sono contenuti nell'ordinato del suo ristabilimento fatto di pubblica ragione con manifesto della città, il 1.° settembre 1816.

Cassa di risparmio. Questa cassa venne fondata dalla città nel 1827, fu ampliata nel 1836, e riformata nel 1840. Il prospetto delle sue operazioni dal 1.° di giugno 1839 a tutto il maggio del 1840, fu come segue:

Somme depositate L. 350,735. Quantità dei depositi, 1,925; nuovi deponenti 573: somme rimborsate 215,224: quantità delle rimborsazioni 1,174.

Ogni abitatore della città o del territorio, può in qualunque giorno depositare in questa cassa somme non minori

di una lira, nè maggiori di lire 2000. Sulle somme depositate e che arrivino almeno a 5 lire, viene corrisposto di semestre in semestre l'interesse in ragione del 3 per 0|0 all'anno, cominciando dal 1.° del mese successivo a quello in cui fu fatto il deposito. L'interesse non riscosso si unisce al capitale, e frutta al pari di questo. Ogni somma eccedente le lire 2000 per ciascun depositore, resta infruttifera. Fuori dell'interesse non si fanno rimborsi parziali, minori di cinque lire. Per somme non maggiori di lire 20, i rimborsi si fanno all'atto della domanda: da lire 20 a lire 300 la dimanda dee precedere di otto giorni, e per somme maggiori si vuole l'intervallo di giorni quindici. I rimborsi si fanno nel lunedì e nel giovedì d'ogni settimana quando non sieno festivi. Nessuna spesa è a carico del depositore, nemmeno quella del libretto che a ciascuno di essi vien consegnato. Il libretto porta un numero d'ordine corrispondente al registro della cassa, sul quale sono scritti il nome del depositore, ed altri cenni che servono a contraddistinguerlo. Nessuno può avere più d'un libretto.

Il presente capitale della cassa ascende ad 1,646,854. 36: il rapido aumento dei capitali depositati nella medesima, rende indispensabile una determinazione a loro riguardo. Si attende perciò il parere della commissione, a cui ne fu affidato lo studio in occasione del bilancio della città nel 1850. Sarebbe affatto probabile un continuo accrescimento, qualora non si diminuisse al 4 per 0|0 per la quota dell'interesse, come già fece il consiglio delegato in via d'urgenza con deliberazione dell'8 novembre 1850 per i depositi avvenire.

R. Consiglio degli edili. È noto come l'edilità fu una bella instituzione di Roma antica. I magistrati romani detti edili da *aedes*, edificio, avevano in cura i templi, i bagni, i portici, gli acquedotti, le cloache e le strade della città. L'abbellimento di Roma era il loro principale ufficio, al quale ne aggiungevano molti altri, che di presente si chiamano uffizi di polizia.

Con sovrano provvedimento del 16 di luglio dell'anno 1773 veniva creato un *congresso di architettura* per esaminare e dare il suo parere sopra ogni cosa che appartenesse al-

l'abbellimento della capitale. Questa istituzione fu riordinata per lettere patenti del 23 d'aprile 1822, in cui si decretò che prendesse il titolo di *consiglio degli edili:* questo consiglio, di cui l'unico ufficio è l'abbellimento di Torino, si compone di alcuni tra i primarii membri del corpo civico, del primo architetto del Re, del professore di architettura civile della R. università degli studi, d'un ispettore del genio civile, e di tre architetti. Tutti gli oggetti che riguardano l'allineamento delle contrade, gli ingrandimenti ed abbellimenti interni ed esterni della città, sobborghi o loro vicinanze, o venga chiesto dal Re il parere del consiglio, o debba questo spiegarsi ad istanza di coloro, i quali desiderano fare innovazioni a tali oggetti relative, debbono essere sottoposti alle deliberazioni del consiglio.

Un congresso d'architettura del consiglio degli edili, tratto da alcuni dei membri del medesimo, stabilisce sugli oggetti che riguardano semplicemente la perizia nell'architettura esteriore di qualche edifizio od il modo d'eseguimento di qualche determinazione del consiglio.

La città di Torino paga annualmente lire 3900 per gl'impiegati dell'ufficio degli edili, e mantiene inoltre per proprio uso un ingegnere capo.

Giunta superiore del vaccino. Con patenti del 1.° luglio 1819 venivano ordinati provvedimenti per assicurare ed estendere sempre più i vantaggiosi effetti del vaccino, che per buona sorte erasi già molto prima introdotto in Piemonte per opera massimamente del professore Buniva e dell'arcivescovo di Torino monsignor Giacinto della Torre, il quale addì 26 luglio 1806 pubblicava una bellissima lettera pastorale diretta ai paroci della diocesi torinese, in cui gli eccitava ad esortare le popolazioni soggette alla loro spirituale giurisdizione ad adottare l'uso del vaccino.

In virtù di quelle patenti veniva instituita una giunta superiore in questa capitale, ed una giunta provinciale in ogni capo di provincia. La giunta superiore doveva avere l'ispezione superiore sulle provinciali, ed era incaricata di dare a queste le direzioni ed istruzioni che giudicasse opportune. Il Re erasi riservato di concedere premii e ricompense a coloro che si fossero renduti più benemeriti di questa istituzione.

Le istruzioni che la giunta superiore ebbe allora l'incarico di trasmettere alle provinciali, venivano diramate il 1.° gennajo 1820. Con queste erasi provveduto alla vaccinazione gratuita degl'indigenti nei capiluoghi di provincia, e di ogni altro comune, in cui fossero medici o chirurghi addetti alle congregazioni di carità. Per essere ammessi negli stabilimenti d'istruzione e di educazione, e così anche per ottenere soccorsi dalle congregazioni di carità, prescrivevasi ad ogni individuo minore di vent'anni di provare di essersi conformato a quanto erasi ordinato circa il vaccino.

Presso la giunta superiore stabilita in Torino eranvi un direttore generale delle vaccinazioni, incaricato delle funzioni di relatore, e dell'incumbenza d'invigilare sulle provincie per la parte operativa; ed un segretario della direzione generale incaricato della relazione dei verbali della giunta superiore, e della corrispondenza colle provincie.

Le giunte provinciali si stabilivano nei capiluoghi di provincia, e per l'ordinario eran composte del comandante della provincia, che ne aveva la presidenza, dell'intendente, del sindaco, del riformatore delle scuole, e del rappresentante il protomedicato.

Nel 1824 il Re comandava che fossero distribuite medaglie d'oro e d'argento a quei medici ed a quei chirurghi i quali avessero operate gratuitamente a favore degl'indigenti più regolari e più numerose vaccinazioni, e la distribuzione erane fatta solennemente nelle provincie nel 1825. Ventiquattro furono le medaglie distribuite in oro, e cento in argento. Queste medaglie nel diritto hanno l'effigie del re Vittorio Emanuele I, e nel rovescio una corona d'alloro con intorno la leggenda *ob insitionem vaccinam late propagatam*, ed in mezzo inciso il nome della persona premiata.

Nel 1831 la R. segreteria di stato per gli affari dell'interno ordinava la stampa di un libro intitolato: *epidemia vajuolosa del 1829 in Torino, con cenni relativi al suo primo apparire in qualche provincia littorale nel 1828, ed alla diffusione dalla capitale a varie provincie dell'interno nel 1831, aggiuntivi i lavori vaccinici, e le osservazioni degli operatori per T. D. Griva del collegio medico di Torino, vice-direttore generale delle vaccinazioni. Torino 1831 dalla tipografia Fodratti.*

Sul finire del 1834, il governo faceva stampare e distribuire nella Sardegna un discorso sul vaccino, pregevole lavoro del dotto professore e cavaliere Lorenzo Martini di cui lamentiamo la perdita, il quale era conservatore del vaccino per il Piemonte.

Le disposizioni che furono date per riguardo al vaccino sotto il regno di Vittorio Emanuele II si conosceranno da quanto siamo per riferire nel seguente paragrafo.

Magistrato di sanità. Già da tempo antico i magistrati di sanità esercitavano la loro giurisdizione in questi R. stati. Certamente un magistrato di sanità era in Savoja, allorchè regnava Emanuele Filiberto; e dell'esistenza di esso abbiamo contezza da un editto del 26 aprile nel 1588, pel quale il detto magistrato fu ricostituito dal duca Carlo Emanuele I. Anche al di qua da' monti era un magistrato di sanità ai tempi di Emanuele Filiberto, il quale del 1578 assoggettava a dazio le merci introdotte nello stato, affine di sopperire alle spese necessarie in occasione di contagio: ma s'ignora se questo magistrato avesse giurisdizione e prerogative determinate prima de' provvedimenti ordinati in proposito nelle RR. costituzioni del 1723.

Nei regii archivii di corte è un parere del 1715, nel quale ragionandosi della giurisdizione, e delle attribuzioni del magistrato di sanità, ed accennandosi le persone, di cui si componeva, si asserisce non conoscersi quando e per qual legge fosse stato creato, e si soggiunge godere esso delle sue prerogative per uso e per consuetudine, ond'è che si proponeva siccome opportuno il dare al medesimo una legale esistenza. Ancora dal mentovato parere si conosce che nel magistrato di sanità intervenivano il gran cancelliere, il generale di finanze, un segretario ed un consigliere di stato, e l'avvocato generale.

Per ciò che s'aspetta alle cose di sanità, si fecero leggi ed utili provvedimenti nell'anno 1831: e per R. lettere patenti dell'11 d'aprile 1835, la giurisdizione e le facoltà che appartenevano alla R. delegazione sopra le risaje, venivano attribuite al magistrato di sanità sedente in Torino.

Componevano il magistrato dei conservatori generali di sanità in Piemonte, il primo presidente del real senato, il

primo presidente della R. camera dei conti, il primo sindaco della città di Torino, il capo del magistrato del protomedícato, un segretario, ed un vice-segretario.

In tutte le provincie nelle quali non eravi magistrato di sanità, venivano stabilite giunte provinciali di sanità, composte del comandante, dell'intendente, del prefetto del tribunale di prefettura, e del primo sindaco, ove ne è più d'uno, e finalmente del rappresentante il magistrato del protomedicato. Una eccezione a questa regola generale era nella provincia di Tortona, in cui la giunta trovavasi composta del viceintendente, del prefetto del tribunale di prefettura, dei due sindaci, del rappresentante il magistrato del protomedicato, e del segretario. Il viceintendente od il prefetto la presiedevano secondo l'ordine della loro anzianità.

In forza di legge del 12 maggio 1851 adottata dal senato e dalla camera dei deputati, e sanzionata dal Re, i magistrati di protomedicato, e gli uffizii di protomedico, e di tenenti protomedico sono aboliti. Tutto quanto riguarda lo studio, gli esami, la pratica, e la dichiarazione d'idoneità di aspiranti alle professioni già dipendenti dai protomedicati, sarà oggetto di competenza delle autorità preposte alla pubblica istruzione, secondo le norme da stabilirsi con apposito regolamento, che dee essere approvato per decreto reale. Ma per ciò che concerne agli aspiranti alla professione di veterinario, continuerà a provvedere il ministro d'agricoltura e commercio, a termine dei regolamenti in vigore.

Tutte le altre attribuzioni dei protomedicati sono devolute al consiglio superiore di sanità, creato col R. editto del 30 d'ottobre 1847. Il consiglio superiore di sanità cesserà di fare le veci di consiglio provinciale nella provincia di Torino. Sarà creato in questa capitale un consiglio provinciale di sanità nella conformità, e colle attribuzioni stabilite per quelli delle altre provincie.

In seguito alla predetta legge, con cui furono aboliti i magistrati dei protomedicati, e gli uffizii dei protomedici, e tenenti protomedici, S. M. il 29 maggio 1851, ordinò quanto segue: provvisoriamente, e finchè sia emanato un generale regolamento sopra lo studio, gli esami e la pratica degli aspiranti alle professioni già dipendenti dai protomedicati si osserve-

ranno le disposizioni seguenti: i consigli universitarii deputeranno annualmente uno fra i professori di mineralogia, botanica, chimica o farmacia teorico-pratica, alternativamente, e secondo la loro anzianità, a presiedere agli esami privati e pubblici di farmacia, che si danno nelle università. Il professore chiamato a presiedere, compirà, ove gli spetti, anche l'uffizio di esaminatore. Nei casi d'assenza o d'impedimento del professore cui è affidata la presidenza, ne farà le veci l'anziano fra gli altri professori sopraccennati. Nell'università di Torino i professori di mineralogia, botanica, chimica e farmacia teorico-pratica assisteranno anche agli esami pubblici di farmacia, e daranno il loro voto.

Le dissertazioni, e le tesi formanti per questi esami soggetto d'interrogazione e di argomentazione, dovranno, prima che sieno mandate alle stampe, essere approvate e firmate dai predetti professori. Non ci occorre che qui si riferiscano varii articoli di questa legge, ma giova notare che in forza della medesima gli emolumenti già assegnati ai riformatori degli studi per gli esami nelle provincie, s'intenderanno in un col diritto d'inscrizione per la pratica farmaceutica, devoluti ai R. provveditori. Al dottore medico o chirurgo delegato per i detti esami si applicheranno gli emolumenti già assegnati ai protomedici; ed i diritti assegnati ai già segretarii di riforma saranno applicati alla persona che dal regio provveditore verrà scelta per tale uffizio. Nulla è innovato sopra le disposizioni dei precedenti ordinamenti nella parte, in cui non siasi altrimenti provveduto con questo R. decreto del 19 maggio 1851.

Già prima che il re Vittorio Emanuele II abolisse i magistrati dei protomedicati, e gli uffizii dei protomedici e tenenti protomedici, l'augusto suo Genitore con R. editto del 30 ottobre 1847 aboliva la giurisdizione contenziosa dei magistrati di sanità in quanto non concerne al servizio marittimo, e stabiliva un consiglio superiore, e consigli provinciali per vegliare alla tutela della sanità pubblica anche nelle materie ch'erano attribuite alla direzione generale, ed alle giunte provinciali del vaccino, le quali per ciò rimasero soppresse. Si riserbava adunque di provvedere nell'ordine economico alla tutela della sanità pubblica nello scopo

di sistemare questo ramo importantissimo del pubblico servizio con ordinamenti appropriati alle presenti condizioni del paese, e messi in armonia colla vigente organizzazione amministrativa. In forza di quel R. editto veniva stabilito in Torino un consiglio superiore di sanità, di cui fosse presidente nato il ministro per gli affari dell'interno; ordinava che questo consiglio superiore fosse composto, oltre al presidente, di un vice-presidente, di sei membri ordinarii, di quel numero di membri straordinarii che il Re stimasse di eleggere, e di un segretario; che il presidente potesse inoltre chiamare a seder nel consiglio con voce consultiva, o per somministrare notizie, quelle persone che a seconda dei casi giudicava opportuno che fossero sentite. Volle che in ciascuna provincia dei R. stati vi fosse un consiglio provinciale di sanità; e che nella provincia di Torino il consiglio superiore facesse anche le veci di consiglio provinciale. Stabilì che ai consigli di sanità spettasse di promuovere le vaccinazioni, siccome era stabilito per le giunte del vaccino; e che queste giunte, e la direzione generale rimanessero per conseguenza abolite. Non occorre che qui si riferiscano le altre disposizioni di quel R. editto.

Consiglio superiore militare di sanità. Il re Carlo Alberto con R. determinazioni del giorno 22 di dicembre 1832 creò un superiore consiglio militare di sanità, composto di un presidente, di un vicepresidente e di altri tre membri ordinari, e uno dei quali compiesse le funzioni di segretario, e di due straordinarii. Ordinò che membri ordinarii del superiore consiglio medesimo fossero come segue: *Presidente* — il medico generale d'armata, cui a tale titolo assegnava l'annua paga di lire 900, *vice presidente* — il chirurgo generale d'armata, cui a tale titolo concedeva quella di lire 400. — Il *medico ispettore* coll'annua paga di lire 400. — Il *chirurgo ispettore* con quella di lire 400. — Il *segretario*, cui fissava lo stipendio di lire 900. Decretava che membri straordinarii dello stesso consiglio superiore fossero il chirurgo generale in secondo di armata; un chimico farmaceutico, avente la capacità, e qualità tutte necessarie, che fosse da lui destinato all'occorrenza, e specialmente nel caso che gli piacesse d'ordinare lo stabilimento di un laboratorio centrale chimico-farmaceutico.

Ma con R. brevetto del 18 luglio 1843 quel Sovrano recò alcune variazioni al predetto ordinamento del consiglio superiore militare di sanità. In virtù di siffatto nuovo ordinamento questo consiglio è composto di un presidente, di due inspettori, di quattro consiglieri, due de' quali ordinarii, e due ordinarii aggiunti, e di un consigliere straordinario. Un medico di seconda classe, ed un chirurgo maggiore in secondo anche di seconda classe, tolti ambedue fra quelli addetti agli spedali militari, faranno l'uno da segretario, e l'altro da segretario aggiunto del consiglio.

Le cariche di medico e di chirurgo generale dell'armata, furono con questo ordinamento abolite.

Il presidente del consiglio debbe sempre essere addottorato in amendue le facoltà di medicina e di chirurgia; e debbe ognora essere scelto tra le persone dell'arte di maggiore rinomanza per dottrina e perizia. Titolo di preferenza per la carica di presidente è, a parità di altri meriti personali, il trovarsi già parte o del consiglio e del corpo sanitario.

I due inspettori generalmente sono prescelti o nei consiglieri di sanità, oppure negli uffiziali di sanità in capo degli spedali militari: i quali, oltre ad essere capaci tuttavia di un servizio attivo, abbiano pure lunga pratica e sperienza del servizio sanitario militare; sieno distinti per perizia nella professione loro; e sieno anche addottorati, per quanto si possa, in ambedue le facoltà di medicina e di chirurgia.

I quattro consiglieri ordinari s'intendono essere fra loro pari in grado senza distinzione alcuna: due di essi, cioè uno ordinario, e l'altro ordinario aggiunto sono consiglieri per la medicina; e gli altri due il sono per la chirurgia. I consiglieri ordinari sono generalmente prescelti negli uffiziali di sanità in capo; i quali, per quanto si possa, sieno addottorati in entrambe le facoltà, e ad ogni modo distinti per dottrina, perizia, e per lunga sperienza del servizio sanitario militare; ma possono anche occorrendo, essere scelti o negli stessi consiglieri ordinari aggiunti, oppure nei dottori collegiati dell'una e dell'altra facoltà, i quali per avventura non appartengano al corpo sanitario militare.

I consiglieri ordinari aggiunti sono scelti generalmente fra

i dottori collegiati di ambedue le facoltà di medicina e chirurgia, e distinti per dottrina e perizia nella loro professione.

Il consigliere straordinario è scelto fra i chimici-farmaceuti più rinomati, ed interviene alle adunanze del consiglio, ogni volta che questi abbia da trattare di materie relative al servizio farmaceutico dell'armata o degli spedali.

Il medico ed il chirurgo destinati a far da segretarii, e da segretario aggiunto del consiglio, continuano ciò nulla meno ad esser parte del personale assegnato a quell'ospedale donde sono tratti: essi si considerano quali *comandati* soltanto presso il consiglio; conservano tuttavia le loro ragioni a progredire nella carriera sanitaria militare; e generalmente sono scambiati di mano in mano che loro tocca di salire in grado.

La carica di presidente è ragguagliata al grado di luogotenente colonnello; quello d'ispettore, come pure di consigliere sì ordinario, aggiunto, e sì straordinario, al grado di maggiore. Il consiglio superiore militare di sanità ha permanente la sua sede in Torino. Epperciò il presidente ed i consiglieri debbono tutti far dimora in questa capitale; nè generalmente puonno essere destinati ad incumbenze fuori della medesima, tranne solo in quei casi gravi e straordinarii, in cui il servizio richieda che sia loro data qualche temporanea commissione di breve durata. I due inspettori fanno bensì anch'eglino dimora in Torino; ma s'intendono obbligati a condursi sempre ovunque il servizio richieda che vengano mandati.

Il ridetto consiglio superiore militare di sanità conserva tuttavia le medesime incumbenze che già erano determinate precedentemente da R. brevetto del 22 dicembre 1832, dai sovrani provvedimenti e dal regolamento del 4 giugno 1833, e da due R. brevetti uno dell'11 dicembre 1838, e l'altro del 14 luglio 1840. Il presidente ed i consiglieri sì ordinari, sì ordinari aggiunti, debbono sempre intervenire a tutte le adunanze del consiglio, toltone il caso soltanto di legittimo impedimento; e così pure debbono intervenirvi i due inspettori sempre quando essi trovansi nella capitale. Il ministro della guerra può altresì far intervenire alle adunanze

del consiglio, uffiziali di sanità in capo tanto dell'ospedale militare della divisione di Torino, quanto di altri spedali militari, sempre che egli creda esserne il caso o per la natura delle materie da trattarsi, o per momentaneo difetto di consiglieri.

In consiglio il presidente occupa il primo posto; i due inspettori siedono l'uno a destra, e l'altro a sinistra del medesimo, secondo la loro anzianità nella carica d'inspettore; i consiglieri prendono posto dopo l'inspettore secondo l'ordine dell'anzianità loro di nomina; e dopo i consiglieri siedono gli uffiziali di sanità in capo, qualora sieno chiamati ad intervenire all'adunanza del consiglio. Uffizio speciale dei due inspettori è: far le visite nei diversi spedali, nelle infermerie, e negli altri instituti militari di sanità tanto per l'armata di terra, quanto per l'armata navale nei tempi e modi che sono determinati dal ministero della guerra, e secondo le istruzioni che lo stesso ministero debbe ogni volta dar loro per tale effetto; recarsi ovunque il ministero della guerra crede opportuno di mandarli per incumbenze relative al servizio sanitario militare; far da uffiziali di sanità in capo presso le truppe in campo sì nel caso di guerra, sì per istruzione in tempo di pace.

Gl'ispettori ragguagliano direttamente il ministero delle visite fatte, come pure dell'esito delle diverse particolari incumbenze che sono loro dal ministero affidate: ragguagliano pure il consiglio delle visite fatte negli spedali, nelle infermerie, nei diversi instituti militari di sanità, gli danno tutte le più minute informazioni tanto del personale, quanto del servizio sanitario, delle quali possa egli abbisognare per l'adempimento della prima fra le sue incumbenze, cioè la direzione del servizio sanitario. Nel caso di mancanza, assenza od impedimento del presidente, la presidenza temporanea del consiglio è devoluta all'ispettore che sia presente nella capitale, laddove presente vi si trovi un solo inspettore; oppure al più anziano in grado dei due inspettori, ed a pari anzianità in grado, al più anziano di servizio qualora ambedue gli inspettori sieno presenti. Nel caso poi di assenza di entrambi gli ispettori, al più anziano in grado fra i consiglieri ordinari, ed ordinari aggiunti, senza di-

stinzione di facoltà; ed a pari anzianità in grado, al più anziano per servizio. Il consiglio delibera alla maggioranza delle voci. Il presidente, ogni inspettore, ogni consigliere ordinario, o straordinario, come pure ogni ufficiale di sanità in capo che intervenga al consiglio, ha una sola voce; e nel caso di parità di voci, prepondera quella del presidente. I segretari non hanno voce deliberativa, ma l'hanno consultiva. Le deliberazioni si scrivono per opera dei segretari in un registro a tal fine stabilito, e sono sempre firmate dal presidente, dagli inspettori, e dagli ufficiali di sanità in capo intervenuti al consiglio. Copia autentica della delibezione dee esser mandata dal presidente al ministero, ogni volta che le materie o quistioni trattate sieno state dal ministero proposte; o sempre quando si tratti di domande o proposte che il consiglio debba fare. Nessuna deliberazione è valevole, quando, oltre al presidente, non sieno intervenuti all'adunanza per lo meno tre fra consiglieri ed inspettori. Nei casi poi di grave importanza, come pure ogni volta che si tratti di esami, debbono sempre essere presenti all'adunanza per lo meno tutti quattro i consiglieri, oltre al presidente, qualora gl'inspettori si trovino assenti dalla capitale: e laddove non possano intervenire al consiglio tutti quattro i consiglieri, il presidente debbe renderne avvisato il ministero, affinchè questi provveda, se così creda necessario, che intervengano al consiglio uffiziali di sanità in capo. Il carteggio del consiglio è sempre firmato dal solo presidente, o da chi lo supplisce.

Siccome il re Carlo Alberto nella prima creazione del consiglio superiore militare di sanità, aveva assegnato magri stipendi ai membri che lo compongono, così nel R. brevetto del 18 luglio 1843, di cui riferiamo qui la sostanza, volle migliorare la condizione di essi membri, e ne assegnò l'annuo stipendio come segue: al presidente L. 2000, ad ogni inspettore L. 1600, ad ogni consigliere ordinario L. 1200, ad ogni consigliere ordinario aggiunto L. 600. Così il presidente, come i consiglieri che sieno tratti dal corpo sanitario, possono accumulare coll'anzidetto stipendio, quell'altro assegnamento a titolo di giubilazione, riforma, od aspettativa, a cui per i loro anni di servizio si trovano

aver ragione, quando vengono destinati ad entrare nel consiglio. Oltre allo stipendio loro assegnato, i due inspettori ogni volta che, secondo l'ordine del ministero della guerra, debbono recarsi fuori della capitale per l'adempimento delle proprie incumbenze (tranne il caso soltanto di destinazione presso le truppe come ufficiali di sanità in capo), hanno ragione altresì all'indennità di trasferta di L. 0. 60 per ogni miglio di distanza percorsa così nell'andata come nel ritorno; ed oltre all'anzidetta indennità, hanno ben anche ragione al soprassoldo giornaliero di L. 8 dal dì della loro partenza, sino a quello del loro ritorno in Torino Nel caso che sieno destinati presso le truppe quali uffiziali di sanità in capo, in vece dell'indennità e del soprassoldo dianzi mentovati, gl'inspettori hanno diritto a quei benefizii che per tale effetto saranno determinati. Il presidente ed i consiglieri che per caso sieno temporaneamente destinati a qualche incumbenza straordinaria fuori di Torino, sono rifatti delle spese loro toccate secondo la nota che ne presentano. Il consigliere straordinario non ha diritto ad alcuno stipendio, ma gli si hanno quei riguardi che sono ragguagliati alle circostanze, ed ai servizi che deve prestare. Il segretario ed il segretario aggiunto hanno diritto allo stipendio assegnato al loro grado nel corpo sanitario militare di cui sono parte semprecchè S. M. non abbia determinato che essi debbano avere uno stipendio speciale.

Le cariche di presidente, d'inspettore, e di consigliere nel consiglio superiore militare di sanità, non possono mai stare insieme con qualunque altra carica, od incumbenza nel corpo sanitario militare, o negli spedali militari.

Provvedimenti per ispegnere gl'incendi. Attestano il progresso della civiltà le cure de' magistrati per reprimere gli accidenti sinistri o per diminuirne il danno. Sin dal 1668 la città di Torino provvedeva per lo spegnimento degl'incendii. Essa nel 1697 faceva venire tre specie di trombe da Ginevra, dalle Fiandre e dalla Germania: nel 1678 imponeva ai facchini e ai brentatori l'obbligo di accorrere a portar acqua ove si manifestassero le fiamme, e mercè di alcune esenzioni otteneva poi nel 1725 che falegnami e muratori dovessero cooperare anch'essi a spegnere gl'incendii. Nel 1751

il servigio delle trombe fu regolarmente stabilito , e si aumentò il numero di esse, distribuite in varii punti della città.

Nel 1783 i soldati di artiglieria presero ad accorrere agli incendii. Il piccol numero di tali disastri alquanto memorabili avvenuti dal 1716 in poi, dimostrarono che quei provvedimenti non mancavano di efficacia. Gli edifizii danneggiati da incendii alquanto memorabili, avvenuti in Torino dal principio dello scorso secolo sino a questo tempo, furono : una delle quattro torri del castello nel 1716; il palazzo della zecca nel 1725; il teatro Carignano nel 1786; il palazzo del R. parco nel 1816; il palazzo della città nel 1817; il palazzo detto del Ciablese nel 1821; il teatro Sutera nel 1828; l'albergo della Dogana vecchia nel 1840, oltre ad alcuni altri edifizii; tra i quali sono a noverarsi la casa già del R. economato generale, ora Mannati, ed il convento dei cappuccini al monte.

Ma conveniva opporre agl'incendi un più forte ordinamento, corrispondente a quelli che ora esistono nelle capitali più ingentilite; e però nel 1824 venne formata la presente compagnia di operai-guardie del fuoco. Questa compagnia, il suo buon regolamento , l'assistenza che prestano all'uopo i soldati della guernigione , il numero delle trombe in servigio e d'altri arnesi opportuni, il vigile intervento delle autorità fanno sì che ora gl'incendii, appena manifestati, sono spenti o repressi, od almeno sempre impediti di estendere in lontano i loro guasti.

La compagnia degli operai-guardie del fuoco è composta di cinquanta uomini vestiti in modo uniforme , e pagati dalla Città. Hanno caserma nel palazzo civico , ed in essa undici di loro passan la notte. Vi sono inoltre due posti di guardia permanenti, l'uno nel detto palazzo, e l'altro nel R. castello su la piazza di questo nome.

In virtù del regolamento del 1786 , la guernigione somministra, qual terzo serviente negl'incendii, trecento uomini della R. truppa , i quali sono giornalmente comandati in abito di fatica per questo servizio; ed un tal numero si raddoppia , o si triplica secondo i bisogni. Sono tenuti di accorrere agl'incendii i brentatori e gli spazzacamini. Tutti dipendono dal comandante della compagnia.

Diciassette sono le trombe o pompe disponibili: sei del Re, tre del R. arsenale, otto della città; oltre a quelle che stanno in ciascuno dei teatri. Spettano pure alla città diverse specie di nuove scale e macchine, le quali riescono di gran sussidio in que' frangenti, e servono a salvar persone e robe di mezzo alle fiamme.

La città di Torino per le spese del personale della compagnia operai-guardie del fuoco ha nel suo bilancio una passività annua di L. 13,423. 86 ripartite nel modo seguente: per stipendii alla compagnia L. 8573. 10: per aggiunta di soldo per servizio alle villeggiature reali L. 100: per gratificazione all'ufficiale incaricato della contabilità L. 300: per vestiario alle guardie e ad altri individui della compagnia L. 1760: fondo per ricompense nelle ricognizioni quadrimestrali L. 120: ricompense alle guardie che accorrono ad estinguere gl'incendii L. 960: alta paga agli anziani L. 532: pensioni di riposo L. 928. 65: sussidii L. 150. Alle quali spese devesi inoltre unire la somma di L. 1600 per fitti di locali, e per manutenzione del corpo di guardia, e della caserma, non che un fondo di L. 1200 che si conserva per gratificazioni alla truppa, e ad altre persone che prestano ajuto negl'incendii, ed agli operai che vi si distinguono per zelo, e per coraggio.

A tenore di una lettera del gran ciamberlano di S. M. in data del 30 dicembre 1824 l'intendenza generale della R. casa corrispondeva annualmente L. 1200 per concorso nelle spese della compagnia-guardie del fuoco, e per indennità di viaggio in caso di servizio alle villeggiature reali; la quale spesa è ora sostenuta dalla sovr'intendenza generale della lista civile.

Per R. brevetto del 30 maggio 1826 l'azienda generale di guerra fu pure tassata a concorrere nelle spese suddette per l'annua somma di lire 1000. In forza di R. brevetto del 7 marzo 1826, e di manifesto del vicario del 14 marzo dello stesso anno, la città di Torino riscuote approssimativamente in ogni anno lire 2400 dai proprietarii, e dagli inquilini ove accadono incendii per mercede e ricompense agli operai guardie-fuoco.

L'amministrazione della compagnia ritiene sullo stipendio

delle guardie il 4 per 0|0, il quale vien destinato per le ricompense, per le paghe degli anziani, per giubilazioni o sussidii: il fondo di questa cassa di ritenzione sul finire del 1850 era di lire 346. 48. Si preleva per altro in prima sul tributo degli abitanti la mercede degli operai che lavorano ad estinguere l'incendio; e se questo non fu imputabile, i proprietarii, e gl'inquilini non sono obbligati a pagare altro che questa sola mercede.

Compagnie d'assicurazione contro i danni dell'incendio. Sin dall'anno 1773 si pubblicava colle stampe un *programma di società generale di assicurazione contro gl'incendi in Torino e provincie dei R. stati.* Ove si fosse eseguito il disegno di tale società generale, sarebbe essa stata la prima di quel genere in Italia, e forse anche sul continente.

Ora è noto che in Inghilterra, in Francia ed altrove, già da parecchi anni esistono parecchie società o compagnie, oggetto delle quali è di guarentire mediante una retribuzione determinata i cittadini dai danni che possono avere dall'incendio, o dalla gragnuola, o da altri cosiffatti infortunii.

Già da qualche tempo due sono in Torino le compagnie d'assicurazione contro i danni dell'incendio. La prima venne fondata il 13 di gennajo del 1829. Il Re con patenti instituì allora, e diede privilegio per trent'anni ne' suoi stati di terraferma ad una compagnia d'assicurazione generale e *reciproca* contro gl'incendii. Questa società è anonima, e non si propose di far guadagno di sorta, unico suo scopo essendo di guarentire tutti i suoi membri dai danni del fuoco; e per appartenere alla medesima si stabiliva che bastar dovesse l'adesione agli statuti; e che non vi fosse solidarietà fra i soci, vale a dire che nessuno fra i medesimi potesse giammai essere obbligato a pagare per qualsivoglia accidente una somma maggiore di quella ch'era fissata per l'annua retribuzione. Si stabilì che la compagnia fosse amministrata da un consiglio generale composto di cinquanta fra i soci che avessero un maggiore valor capitale assicurato, da un consiglio di amministrazione composto di dodici soci aventi un valore assicurato per una somma non minore di trentamila lire, e finalmente da un direttore generale.

I trent'anni di durata di tale compagnia, si dovevano

computare dal dì in cui il consiglio d'amministrazione avesse fatto dichiarare essere la medesima in attività, e questa dichiarazione si doveva fare quando il valore delle proprietà assicurate fosse di venticinque milioni. Lo spazio di tempo assegnato alla durata della compagnia fu diviso in sei periodi di cinque anni ciascuno; e quantunque l'adesione agli statuti della medesima si estenda a tutto il tempo in cui dura la compagnia, si ordinò che tuttavia i soci potessero ritirarsene alla scadenza d'ogni quinquennio, sì veramente che questa loro volontà si dichiarasse non più tardi dell'ultimo trimestre del quinquennio, alla fine del quale intendessero di non farne più parte. Si stabilì che il socio che si ritirasse dalla società ricevesse dal direttor generale il suo conto assestato, e se fosse riconosciuto creditore verso la compagnia, ricevesse ad un tempo un mandato di pagamento del suo avere. La quota annua da pagarsi dai soci venne determinata da uno speciale articolo degli statuti della società: furono divise in cinque classi le proprietà, secondo che corrono maggiore o minor rischio d'incendio. La proprietà della prima classe (per ogni migliajo di lire di valore) paga lire 0. 60, della seconda lire 1, della terza lire 1. 50, della quarta lire 2, della quinta lire 2. 50.

Un'altra società dello stesso genere, che porge grande sicurezza agli assicurati venne fondata il 5 di gennajo dell'anno 1833. Senza fare confronti tra l'una e l'altra compagnia, si può dire che amendue assicurano per tutti i R. stati, e risarciscono i danni degli assicurati, massimamente quella *a premio fisso*.

Stabilimento del gaz illuminante. Sin dal 1838 per opera di una società anonima di lionesi e piemontesi, ottenutasi dal R. governo e dalla civica amministrazione la facoltà di illuminare la città di Torino col gaz, s'innalzava fuori di porta nuova, all'angolo verso scirocco del campo di Marte, un grandioso edifizio, che per l'esterna sua architettura, e per la ben intesa distribuzione interna delle diverse concernenti officine, si meritava le lodi dei visitatori stranieri e nazionali. Primeggia in esso l'incombustibile laboratorio dei forni della distillazione, costrutto con un sistema d'archi a terzo acuto, e coperto con lastre di pietra posate sopra orizzontali

spranghe di ferro; edificio sul cui centro si erge arditamente lo spiraglio per lo sfogo del fumo, formando come una torre, che, veduta in distanza, vagamente spicca sopra il fitto verde degli alberi. La capacità di questo vasto laboratorio è di 24 forni; la lunghezza totale di metri 54, la larghezza ed altezza di metri 15.

Il solo carbon fossile, con qualche poco di calce estinta, destinata alla depurazione del gaz, penetra per ora in questo stabilimento, e questa materia mercè di larghe chimiche operazioni in colossali apparati, in poche ore svolgesi in gaz illuminante, in catrame minerale, eccellente idrofugo e base di bellissimi moderni pavimenti, in acqua ammoniacale impiegata nelle arti, con un residuo combustibile, chiamato cook, utilissimo nelle officine e nell'economia domestica. Tutti questi preziosi prodotti prima dell'introduzione del gaz erano a noi estranei, e siccome tutte si generano dalla distillazione del carbon fossile, così si desidera da molti, che nessun'altra materia venga a quest'ultima preferita per ottenere il gaz illuminante.

Collocato il carbon fossile per la distillazione in ampie ritorte di ferro fuso, roventate nei forni dall'azione del cook, svolgesi un fluido, che per ripiegati tubi di ferro attraversando un mezzo refrigerante, ivi depone i suoi più pesanti componenti, cioè il catrame minerale, e l'acqua ammoniacale, e continuando il suo cammino penetra in un largo recipiente di ferro, in cui costretto a girare per varii sovrapposti strati di calce estinta, liberasi dalle materie fecciose e puzzolente, per essere quindi introdotto, atto ad illuminare entro vaste campane metalliche dette gazometri.

La capacità di questi gazometri, da cui il gaz esce colla voluta pressione, per alimentare l'illuminazione, è di 700 in 800 metri cubi, mentre quella del gigantesco bacino d'acqua, ove immergonsi per sospensione, è di metri 1200 circa. Tre sono i gazometri che la società prepara pel servizio sì pubblico che privato della capitale. Il primo che fu posto in attività, già sin dal mese d'agosto del 1839, era capace di alimentare 1500 fiamme; ogni chilogramma di carbon fossile distillato svolge metri cubi 0. 18 di gaz purificato. Ogni ordinaria fiamma può in un'ora di tempo consumare metri

cubi 0. 15 di gaz. Il gaz viene seralmente distribuito dal gran serbatojo dello stabilimento ne' varii tubi che serpeggiano per le vie della città, e che ora hanno già uno sviluppo di quasi 40 mila metri, massime dopo che la città s'indusse ad illuminare col gaz le piazze e le vie di Torino.

Quanto prima si aprirà dai fratelli Albani un nuovo stabilimento di questo genere nel borgo di vanchiglia, il quale sarà assai più adatto per la distribuzione del gaz nell'interno della città, trovandosi situato in una posizione bassa. Una società di azionisti già procurò i fondi necessarii a tal uopo, e già ottenne dal consiglio municipale la facoltà di porre i tubi conduttori nelle vie di questa capitale.

Diocesi di Torino. Antica ed illustre è la diocesi torinese. Mentre la chiesa di Milano vantava un sant'Ambrogio, quella di Vercelli un sant'Eusebio, la chiesa di Torino aveva san Massimo. La torinese diocesi era vastissima, giacchè comprendeva nella sua giurisdizione moltissime terre del Piemonte, e da essa vennero poi scorporate parecchie altre diocesi.

Il vescovo di Torino era suffraganeo di quello di Milano; ma il sommo pontefice Sisto IV rendette indipendente il torinese vescovato, sottomettendolo alla santa sede. Nel 1515 il papa Leone X l'eresse in metropoli con rendere suoi suffraganei i vescovi di Mondovì, e d'Ivrea. Dieci ora ne sono i vescovi suffraganei, cioè quelli di Acqui, Alba, Asti, Cuneo, Fossano, Ivrea, Mondovì, Pinerolo, Saluzzo, e Susa. L'arcivescovo di Torino fin dal 1405 era cancelliere dell'università degli studi, e solo perdette questa prerogativa dacchè il Piemonte gode di un regime costituzionale. Quest'archidiocesi ha un capitolo metropolitano, ed una collegiata divisa in due congregazioni, cioè in quella del Corpus Domini, e in quella di s. Lorenzo, in Torino, e sette altre collegiate in provincia, cioè in Carmagnola, Chieri, Cuorgnè, Giaveno, Moncalieri, Rivoli, Savigliano, delle quali abbiamo già fatto cenno superiormente. La torinese diocesi comprende 254 parrocchie, quasi tutte di libera collazione, le quali si conferiscono per via di concorso. Questo mezzo di conferire gl'impieghi ecclesiastici è senza dubbio il più opportuno, siccome quello che presenta una maggior facilità per cono-

scere il merito di ciascun concorrente, e nel tempo stesso per tutelare l'equa distribuzione dei premi; ma il metodo con cui si danno i concorsi, ha d'uopo di una radicale riforma.

Clero. Il clero di Torino, ed anzi, tutto il clero subalpino godette mai sempre la fama di essere ottimo conservatore delle sane dottrine: è ben vero che non mancarono di quelli che lo tacciarono di *giansenismo*, ma quest'accusa vagamente mossa, di cui fecesi tanto spreco, non gli torna a biasimo, sia perchè è affatto priva di fondamento, sia perchè d'ordinario si appicca il titolo di *giansenista*, quasi sempre fuor di proposito, a coloro che ne sanno un po' più degli altri: anzi il gran Gioberti osserva che talmente si svisò il senso di cotesto appellativo, che ora il dire ad un teologo esser egli *giansenista*, equivale quasi al dirlo dotto. Del resto è cosa di fatto che le proposizioni condannate dalla chiesa siccome contenute nell'*Augustinus* di Giansenio, non furono giammai difese o adottate dal clero piemontese.

La scienza teologica trovò in questo clero mai sempre studiosi coltivatori della medesima, fra cui non pochi si procacciarono splendida fama; e basti citare per tutti l'immortale Gioberti, onore e gloria del clero subalpino, e della torinese università. Nè qui dobbiamo tacere che le invettive contro il clero, di cui vanno ricolmi certi giornali sono ingiuste per riguardo alla massima parte del clero subalpino; perciocchè se nel suo seno havvi qualche corruttela, il che l'amore della verità e della giustizia ci fa confessare, tuttavia la parte sana, salvo che si voglia pretendere dai chierici una natura angelica, soverchia l'altra di gran lunga La più parte delle persone del clero torinese è innocente delle accuse che ad esso si muovono, nè senza grave ingiuria si può loro imputare l'abbiezione, in cui da non pochi sono tenuti gli ecclesiastici ai giorni nostri.

Dalla metà dello scorso secolo massimamente, sino ad alcuni anni dopo la caduta dell'impero Napoleonico, il clero torinese ebbe un'epoca veramente gloriosa; perocchè noverava nel suo seno uomini sommi per dottrina, e per virtù. L'arcivescovo di Torino monsignor Giacinto Della Torre, credendo di dover accondiscendere alle istanze del governo

francese, addì 16 febbrajo del 1810, toglieva dal calendario ecclesiastico l'uffizio e la messa di san Gregorio VII papa, e così uniformavasi al rito della chiesa di Francia, la quale nell'assemblea del clero gallicano tenutasi nel 1730 avea dichiarato non doversi far punto uso di quell'uffizio in tutte le diocesi della Francia, la quale dichiarazione veniva approvata con decreti dei parlamenti. L'imperatore Napoleone faceva poscia adottare dal piemontese clero le dottrine di quello di Francia, emanando un decreto in data del 25 febbrajo 1810, con cui ordinava che l'editto del re Luigi XIV sulla dichiarazione fatta dal clero gallicano per riguardo al potere ecclesiastico, scritta dal grande Bossuet, e fatta nel mese di marzo 1682, registrata negli atti del parlamento, il 23 di quel mese, fosse pienamente adottata in tutti i paesi allora uniti alla Francia.

Si osservò in allora che il subalpino clero si sottomise con facilità al suddetto ordine, probabilmente perchè già era stato iniziato allo studio di tali dottrine, le cui tracce rimangono ancora nelle menti di non pochi sacerdoti non solo di Torino, ma dell'intiero Piemonte, i quali o fecero i loro studi teologici a quel tempo, od usarono famigliarmente con quelli che le professarono. Fatto è che i migliori ingegni uscirono da questa scuola, e conservarono la bella rinomanza del clero subalpino sino all'epoca luttuosa della caduta del dottissimo professore Detorri, la quale segna pur l'epoca della decadenza degli studi teologici nella R. università di Torino. Tutti sanno essere stata causa di questo fatale avvenimento la esorbitante possanza che il gesuitismo esercitava in Piemonte, la quale era giunta a tal punto che bastava ad un ecclesiastico, per diventare oggetto delle gesuitiche persecuzioni, l'elevarsi per ingegno al dissopra del comune, e non esser ligio alle loro funeste dottrine. Pur troppo non sono rari gli esempi di siffatte persecuzioni, onde nacquero gravi danni alla religione ed allo stato. Se non che non dubitarono alcuni di affermare che il ceto ecclesiastico, non esclusi i paroci, si chiarì nel nostro paese poco meritevole della pubblica estimazione, astiando massimamente ai nostri giorni, ed avversando i civili progressi, e che in conseguenza è assai poco degno di particolari ri-

guardi. Ma un'accusa così generale è manifestamente ingiusta; chè tra i paroci specialmente si può raccogliere una buona lista di nomi che furono anche dai più ritrosi fogli periodici grandemente encomiati. A questo riguardo giova riferire le osservazioni fatte dall'egregio sacerdote Giacomo Perlo priore della chiesa parrocchiale di s. Martino in Rivoli, che si trovano in un suo opuscoletto pubblicato in Torino coi tipi del Cassone, del 1848, il quale ha per titolo *alcuni cenni* sopra un nuovo ordinamento del clero. Se il clero, dice egli, è generalmente ancor lungi da ciò che si vorrebbe che fosse, la colpa è assai meno sua, che d'altrui; anzi a me sembra in sul totale assai degno di lode se non cadde più basso ancora, poichè quello che di buono ancor ci si trova, e non è così poco, tutto dee ripetersi dagli sforzi individuali di non pochi ecclesiastici, non solo non favoriti, ma contrastati sempre dai perniciosi influssi di chi studiavasi per ogni verso di peggiorarne le sorti, ed anche gli studi. Che razza di educazione diedesi finora al giovine clero? Volevasi ad ogni costo ingesuitarlo; ecco il fine supremo.

I mezzi furono, domarne gli spiriti liberi, assuefacendolo alle abbiezioni, alla viltà, alle ipocrisie, colla speranza di qualche impiego divenuto di difficilissimo conseguimento per la moltiplicità dei postulanti, e conceduto quasi esclusivamente ai favoriti. Ma siccome questa stregua avrebbe fatta mala prova, o men buona, ove il clero fosse riuscito colto e sapiente, chè raramente accade che un giovine dotto smetta i sensi nobili e generosi, e si pieghi alle turpitudini ed alle ignominie, si pose in campo il secondo mezzo, cioè quello di allevarlo ignorante. Ed ecco che non si può dare una più perfida ragion di studi di quella che si pose in uso. La teologia cui si facevano attendere i chierici era un'anticaglia appena buona per l'età di Lutero; delle quistioni vive e dei tempi non un cenno. Nel seminario erano vietati gli stessi libri dei più accreditati autori di teologia e bisognava rannicchiarsi nelle angustie di quel poco dettato del professore; del resto non uno sprazzo nè di letteratura, nè di storia, nè di qualunque altra nobile disciplina, i cui libri furono sempre banditi dal recinto di quelle sacre mura.

Che meraviglia pertanto se quelli d'ingegno più vivo e svegliato, come giovani che erano ed inesperti e privi di ogni guida che loro facesse discernere il buono dal reo, di soppiatto leggevano romanzi, gli altri d'ingegno più debole o più timidi s'adagiavano nell'ozio prescritto, e se poi dopo varcati i sette anni di tirocinio non solo non si trovavano forniti di un tesoro di utili cognizioni, ma pochi appena avevano imparato a studiare? Accoccatela ora, se vi basta l'animo, al clero perchè non corrisponde all'altezza dell'età presente. Dio buono! Non vedete che del movimento della generazione attuale una buona parte dei chierici non ne conosce ancora un jota? Che scorge bensì un agitarsi, uno scuotersi, un urtarsi d'idee e di opinioni, ma che posta al cimento non saprebbe pur definire lo spirito che anima il nostro secolo? Che in conseguenza quello che vuolsi nei chierici essere amor di regresso, altro non è che apatia, indifferenza, stupore originato dal trovarsi in un mondo ancora ignoto? Che meritano dunque compatimento anzi che sdegno.

E quasi che tali mezzi non fossero da per se soli sufficienti ad ottenere l'indegno scopo, se ne adoperò un terzo, che fu, si può dire, il compimento dei mali. È noto che lo studio generale di Torino fu in ogni tempo considerato come il flagello del gesuitismo; che non solo parecchi dei più distinti membri del collegio di teologia furono in varii tempi regalati dagl'ignaziani del titolo di eretici, ma che l'intera nostra università fu più volte chiamata nido di funeste e ree dottrine. Or bene, la splendida torinese università era, per legge o per consuetudine, investita del diritto di mandar ella i professori nei seminarii delle provincie, sia che fossero già insigniti dei supremi onori accademici, sia che fosse questo un arringo dove dovessero mostrarsene degni. In questa guisa lo studio della capitale vegliava, anzi conduceva tutto l'insegnamento teologico del Piemonte, onde ne risultava quell'unità di dottrina, che in niuna scienza è così necessaria come in quella delle divine cose; ma sopratutto ne venivano eliminati i paradossi gesuitici; chè il collegio teologico di Torino non avrebbe tollerato, che suoi membri od aspiranti a divenirlo, avessero prevaricate le dottrine di

sant'Agostino e di s. Tommaso, che vi si usano giurare.
Questo era un gagliardo ed efficace argine contro la lue ignaziana che tentava d'irrompere per ogni parte: ma la setta gesuitica, che non poteva darsene pace, tanto fece, tanto brigò che le venne fatto di abbattere quest'argine. Le riuscì cioè di togliere questa prerogativa all'università, incaricando dell'insegnamento i vescovi ciascuno nella sua diocesi; e niuno ignora che già varii dei nostri vescovi erano stati promossi per l'ignaziana influenza. La setta confidava con fondamento, che le sue arti avrebbero più facilmente ottenuto dalle singole persone quello che vedeva impossibile ad ottenersi dall'intero collegio di teologia. Così fu; e venne provato che la libertà dell'insegnamento non solo non è buona nell'ampiezza che chiedevasi in Francia, ma che non l'è neppure in un circolo assai più ristretto, qual è nel nostro caso il lasciarlo in mano totalmente ai vescovi. Conciossiachè qua e colà non si tardò a mettere in campo le opinioni più contraddittorie, e dove la troppa fretta poteva nuocere, si abbracciò il partito di saltar a piè pari tutte le opinioni che possono venir controverse. Il primo frutto di questi sistemi in apparenza solo discordi, era d'indurre nelle tenere menti degli studiosi uno setticismo terribile, avvezzandoli a guardare con la stessa indifferenza il sì ed il no della maggior parte delle dottrine morali; essendo noto che relativamente scarso è il numero di quelle che sono definite, tanto più che col variar solo dei termini materiali sovente si resero di nuovo disputabili non poche proposizioni già condannate dalla chiesa.
Se non che anche questa cautela e moderazione non era più che apparente; perocchè indirettamente e di soppiatto s'insinuavano le stranezze probabilistiche e moliniane, le quali si bevevano dagli studiosi con tanta maggiore facilità, in quanto che la stessa indifferenza che se ne predicava in pubblico, vi predisponeva gli animi. E siccome accolte e ricevute, è impossibile che altri non ne scorra sino alle ultime conseguenze, ecco il perchè non solo scomparve dal clero piemontese l'unità di dottrina, ma se ne trovò una gran parte fatalmente ingesuitata, avversa alle libertà civili, sebbene amica sinceramente del bene, tuttavia istupidita,

signoreggiata da pure apparenze, accessibile ai più strani timori, inetta a cogliere l'avvenire in benchè menoma parte, e quindi nemica di un ordine di cose, cui favorirebbe se sapesse trovar un filo da districarsi dai pregiudizii, ond'è imbevuta.

L'opera principale in questa scena di lutto venne prestata dal convitto di san Francesco di Torino, dove offrendosi un'ingannevole ed insidiosa attrattiva nella tenuità del prezzo della pensione ai giovani sacerdoti, di qualunque diocesi ei fossero, loro s'insinuava in cambio una cotale scienza di costumi, che non è agevole qualificare colla debita severità; e come se non bastasse a corromperne gli ingegni, quivi si attendeva ancora alacremente a prostrarne gli animi; e con che frutto, continua l'egregio Perlo, il provarono alcuni miei compagni, che ne uscirono dopo alcuni anni di disciplina così conci ed affatturati che più non parevan avere arbitrio proprio: più non osavano nemmen fare il vicecurato, nè il cappellano se prima l'oracolo non assentiva, temendo in ogni cosa peggio che fanciulli, dell'orco e della beffana: e quando si pensa che questo deplorabile instituto durò oltre trent'anni, si è costretti ad esclamare: povero, disgraziato Piemonte! Ma intorno a ciò si può chiedere se il torto principale se l'abbia il clero; in generale, sua non è la colpa se esso non corrisponde alle esigenze dei tempi. Il torto non è di lui che non potè educarsi; ma sibbene di chi dovendo e potendo bene educarlo, nol volle. Epperciò si può chiedere se non sieno degni di grandissima lode tutti coloro che in tanta facilità di corruzione hanno saputo coi soli sforzi individuali conservarsi netti e puri dell'infezione universale, i quali non sono sì pochi da doversi guardar come rare eccezioni, giacchè sono in novero assai grande, e per copia d'ingegno e di coltura possono nel nostro paese agevolmente rappresentarne la maggioranza. Che se tanto di bene si trova ancora a dispetto di tutte le insidie che si fecero al clero in ciò che ne è l'anima e la vita, cioè nell'educazione, è lecito sperarne grandemente pel vantaggio della religione e della civiltà, ove si correggano questi abusi, e si dia ai chierici una educazione conveniente. Ora, come si ha motivo a sperare dopo i saggi provvedi-

menti del ministro della pubblica istruzione, divenendo il clero pari all'altezza della sua missione, e ribattezzato alla opinione universale, tornerà a germogliar vivo nel cuore dei popoli l'amore del divin culto, e con esso l'amore dei proprii doveri, la benevolenza, l'onestà e la giustizia che gioverà più assai di tutte le polizie del mondo. Tali in sostanza sono le saggie osservazioni fatte dal dotto e zelante parroco G. Perlo, nostro dilettissimo amico.

Ora noi dobbiamo osservare che se non piccolo fu il novero degli ecclesiastici, che diedero prove solenni di essere amanti delle libertà civili, di cui fortunatamente godiamo, assai più numerosi sarebber eglino stati, se non fossero costretti a tener nascoste le proprie opinioni per non incorrere le ire indomabili dei loro superiori retrogradi, se per una timidità forse eccessiva, che abbatte generalmente gli animi delle persone addette al santuario, timidità prodotta dalla ferrea disciplina, sotto cui furono educate, non temessero d'incontrare mali assai gravi: è noto che uno dei nostri vescovi solea dire che aveva bisogno non di preti *dotti*, ma di preti *docili;* la qual docilità nel senso in cui la intendeva, veniva a ridursi in vera schiavitù. La necessità di vivere essendo la suprema di tutte, quando la propria sussistenza è legata ad un impiego, da cui si può esser rimosso ad un semplice cenno, i più, posti al bivio, si stringeranno nelle spalle, e taceranno: e sarebbe la più enorme delle illusioni sperare che molti sieno disposti a sacrificare tutta la propria fortuna, e sfidare la povertà, la miseria, il bisogno, per il trionfo di un'idea, avvegnachè nobile e sublime.

Quai frutti abbiano raccolto quelli tra gli ecclesiastici che osarono dar prove del loro amor patrio, lo sanno omai tutti: essi furono scopo allo sdegno di certi superiori, i quali per salvarsi dalla manifesta ingiustizia delle loro persecuzioni, andarono in cerca di futili pretesti per coonestare i tratti della loro rabbia, appiccando colpe gravi a chi non ne commise alcuna, senza rendere mai ragione del loro operato ai puniti, siccome richiederebbero la giustizia ed il convenevole. Noi sappiamo di certo che varii sacerdoti, i quali per dottrina, per morigeratezza, ed irre-

prensibile condotta non potendo in verun modo essere colpiti dei loro fulmini, unicamente per essere conosciuti come liberali, sono con maligno artifizio allontanati da ogniqualunque impiego che debba dipendere dalla loro adesione.

Tra i documenti che potremmo addurre per dimostrare la verità di tali ingiusti fatti, basti citar quello di settantacinque seminaristi inesorabilmente condannati ad abbandonare la carriera ecclesiastica, di nient'altro incolpati, per confessione del loro medesimo superiore, se non di aver disobbedito ad un ordine al certo indiscreto, che loro proibiva l'uscire dal seminario nel giorno in cui tutta la nazione era intenta a manifestare il suo giubilo per l'ottenuta libertà civile, e voleva rendere un solenne tributo di riconoscenza al Sovrano, che la toglieva dai ceppi dell'assolutismo. Quei generosi chierici vollero ascoltare la irresistibil voce del loro cuore; ma quest'atto costò la rovina forse irreparabile di parecchi di essi. Forse si dirà ch'essi commisero una disubbidienza; e noi senza entrare a discutere se fosse grave o leggiera, chiediamo se doveva essere irremissibile. Se commisero un fallo, abbastanza lo espiarono con una penitenza superiore a qualunque gravità gli si potesse apporre: non vi fu supplica, non umiliazione, a cui non si sien eglino assoggettati; raccomandazioni vivissime, e buoni offizii di persone sommamente stimabili furono messe in campo, ma tutto indarno; coi ginocchi a terra, colle lacrime agli occhi i puniti seminaristi chiesero mercè; ma trovarono chiuso alla pietà il cuore del loro superiore. Così fu privata la chiesa di parecchi sacerdoti, che forse l'avrebbero illustrata coi loro talenti, e colle loro virtù, e si inspirò una storta idea dell'episcopato cattolico.

La conseguenza di quest'atto fu che i già troppo timidi ecclesiastici furono invasi da tale un terrore, che quasi più non osano parlar di statuto, e vengono perciò giudicati avversi alle libertà civili da non pochi laici, perdendo ogni dì più il mezzo di rendere efficace il loro spiritual ministero. Di qui ebbero principio le invettive, e le accuse, onde ai nostri giorni è bersagliato il clero; il che costituisce un fatto assai doloroso, perocchè qualunque siane la causa, e di chiunque sia il torto, il danno che ne viene alla società è grande,

mentre caduto il clero dalla pubblica stima, esercita senza frutto il suo ministero, come quello che non eccedendo le semplici esortazioni, e la morale influenza, rimane privo del necessario suo fondamento. I popoli perdendo il rispetto ai ministri del santuario, più non pongono mente a quanto essi predicano, nè si eccitano all'acquisto delle virtù, le quali anche negli ordini meritamente umani, sono la migliore caparra di prosperità e di pace.

Il clero della diocesi di Torino era forse troppo numeroso per lo passato, ma se per alcuni anni se ne vedesse diminuito il numero come accadde nei due ultimi anni trascorsi, non si tarderà a scarseggiare di soggetti per occupare gl'impieghi ecclesiastici, che richieggono molta fatica, e presentano un piccolo compenso. Ma questa scarsità non vedrassi nella capitale, giacchè la mancanza di sacerdoti torinesi sarà sempre abbondantemente compensata dall'affluenza degli estradiocesani, non pochi dei quali conoscendo assai bene l'arte del corteggiare i possenti, e poco curandosi della propria dignità, sanno trovare il modo di occupare i buoni impieghi. È cosa già da lungo tempo stata osservata che in questi artifizii riescono a maraviglia quelli che si conducono in questa capitale dalle diocesi di Mondovì e di Nizza Marittima, che sono i più numerosi.

Nè si creda che l'eccessivo numero di sacerdoti che in Torino vedevansi negli scorsi anni fosse prodotto dalla moltitudine degli impieghi. Concedevasi a molti l'ordinazione, perchè trovandosi maggior difficoltà nel collocarsi, non mancassero di quelli che non avesser ribrezzo di conseguire il loro collocamento a prezzo di avvilimenti: oltre a ciò si osservi che monsignor Fransoni, quando gli si offeriva il destro, quasi sempre osteggiava i sacerdoti laureati, dicendo sovente ch'egli era diventato arcivescovo di Torino senza aver preso la laurea. Questa sua acrimonia venivagli inspirata dai gesuiti, i quali temevano di aver nemici alle loro dottrine tutti quelli che ricevevano la teologica istruzione dai professori dell'università.

Osservisi inoltre che molte volte succedeva che chierici della diocesi non potendo per cagioni di sanità, o di famiglia percorrere la carriera per ottenere gli onori accade-

mici sin dal primo anno di filosofia, frequentando la medesima scuola dei graduandi, trovavano il mezzo di laurearsi in teologia senza ripetere il corso degli studi, allorquando erano entrati *in sacris*, purchè muniti di una commendatizia dell'arcivescovo, e ciò in virtù di antico privilegio. Ora accadendo spesso di non aver motivo di niegare tale commendatizia, come sarebbe stato suo desiderio, egli trovò un mezzo di soddisfar le sue brame, instituendo nel medesimo seminario di Torino una cattedra di teologia, ed obbligando tutti i non graduandi a frequentar questa scuola da lui eretta. Ciascuno può agevolmente comprendere come si potesse imparar la teologia da un solo professore, il quale dovea spiegare tre trattati in otto mesi, e dettarli, perchè solo da pochi anni si studiano trattati stampati; e notisi ancora che il professore spiegava solo al mattino, destinando la scuola del dopo pranzo ad interrogare gli alunni su quanto erasi spiegato. L'insegnamento di questa scuola riducevasi allo studio della parte meno filosofica della teologia, cioè quella della dogmatica, e della morale; perciocchè la speculativa, che è la più necessaria per confutar gli errori dei nostri tempi in fatto di religione, considerandosi come oggetto di lusso, toccavasi appena.

Da questa gretta istruzione proviene che quando uno sa sciogliere materialmente gl'imbrogli della casistica, si crede un grand'uomo, e più non s'occupa di altro studio; anzi tale è l'educazione che si dà ai chierici non laureandi, che uno può divenire non solo sacerdote e confessore, ma anche paroco per mezzo di concorso, senza neppur sapere che cosa sia la Sacra Bibbia!

Se non che, a malgrado di tanti artifizii per soffocare l'ingegno ai giovani ecclesiastici, ve n'ha molti che sanno opporre un argine ai tentativi di chi vuole corrompere la loro mente, applicandosi con fervore a studiar da se stessi. È cosa veramente lagrimevole il vedere ai dì nostri così poca istruzione nel clero subalpino, il quale essendo d'ottima indole, e di buona volontà, e di mente svegliata, potrebbe risplendere, come già risplendeva per somma dottrina, se non gli mancassero i mezzi di istruirsi per indegno calcolo del suo superiore.

Ma ci pare che sia finalmente giunto il tempo, in cui si rimedierà a tanto male: la traslocazione delle scuole di teologia dal seminario alla università, la stampa dei trattati, il cresciuto numero delle cattedre, la scelta di dotti e zelanti professori, procurerà agli studenti di teologia l'istruzione che loro si addice. Nè molto tempo si richiederebbe per ristabilire il clero nella pubblica confidenza, se non vi contrastasse il sistema di opposizione che monsignor Fransoni adottò contro il governo, falso sistema che gli fruttò l'esiglio da questi stati, dopo essere stato dichiarato colpevole di abuso di potere per sentenza del magistrato d'appello; onde la diocesi di Torino trovasi priva del suo pastore, ed amministrata da un ecclesiastico, il quale sebbene dotato di qualche lume scientifico è tuttavia incapace di amministrare una diocesi.

Vuolsi tuttavia osservare che a malgrado dei sovraccennati inconvenienti, il clero torinese ha nel suo seno sacerdoti degnissimi della pubblica stima e benevolenza per il modo veramente sublime con cui esercitano la virtù della carità; tra i quali basti il noverare il canonico Anglesio, successore del Cottolengo nell'opera della piccola casa della Divina Provvidenza, il sacerdote Cocchi fondatore dell'instituto a pro dei giovani abbandonati, il sacerdote Bosco fondatore di oratorii per l'educazione dei figli nei giorni festivi, ed il teologo Saccarelli che fondò uno stabilimento dello stesso genere a vantaggio delle fanciulle; i quali tutti sono coadiuvati nelle loro sante opere da parecchi zelanti ecclesiastici che hanno pur diritto alla pubblica riconoscenza per la generosità con cui esercitano la beneficenza verso la classe del popolo.

Seminario arcivescovile di Torino. In esecuzione dei decreti del concilio di Trento, monsignor Gerolamo Della Rovere arcivescovo di Torino, fondava nel 1575 un seminario per i chierici, cedendo a tal uopo la soppressa parrocchia di s. Stefano, con alcune case vicine, come risulta da una bolla di papa Gregorio XIII del 1.° d'agosto di quell'anno. Ma per un'altra bolla emanata dallo stesso Papa il 1.° di maggio 1578 il torinese seminario otteneva la facoltà di alienare la sua chiesa, ed anche le case alla compagnia di Gesù, affin-

chè vi potesse erigere una chiesa più maestosa, ed un collegio per gli ignaziani.

Dagli atti e dai decreti del visitatore apostolico monsignor Angelo Peruzzi vescovo di Sarcina, del 30 luglio 1584, risulta che monsignor Della Rovere alimentava da parecchi anni un certo numero di chierici poveri in alcune case private, e che per le circostanze dei tempi non gli venne fatto di procacciare ai medesimi un fisso e comodo domicilio sino all'anno 1578, in cui per istromento del 1.° d'ottobre acquistò da Pietro e Ludovico Birago pel prezzo di 1650 scudi d'oro *domum satis amplam et capacem de pecuniis propriis ipsius archiepiscopi, qui etiam de proprio curat clericos ipsos alimentari.* Quest'ampia e comoda casa era situata precisamente in quel luogo che servì poscia d'ospizio ai poveri pellegrini, cioè allato dell'antica chiesa parrocchiale di s. Agnese, convertita quindi nel magnifico tempio della SS. Trinità.

Ivi adunque ebbero la prima sede regolare gli alunni del seminario arcivescovile, ai quali il suddetto arcivescovo assegnò per rettore il P. Gaspare Avogadro canonico lateranense; vi nominò inoltre tre professori, cioè due di umane lettere, ed uno di teologia. Il seminario contava allora trenta chierici di cui solamente cinque pagavano la loro pensione, somministrando al seminario quattro sacchi di grano, una carrata di vino, ed otto scudi all'anno. I chierici del seminario in allora non servivano la cattedrale, e richiesti accompagnavano con croce propria i corpi dei defunti alla sepoltura.

Abolitasi quindi la parrocchia di sant'Agnese, e vendutasi in un col locale del seminario ai confratelli della SS. Trinità, addì 11 maggio 1596, per tre mila scudi d'oro, i seminaristi vennero ad abitare una casa accanto alla piazza della metropolitana, la quale fu loro procurata dall'arcivescovo Carlo Broglia. Essendosi in progresso di tempo aumentate le rendite di questo seminario, monsignor Giulio Cesare Bergera nel 1659 pose le fondamenta della fabbrica oggidì conosciuta sotto il nome di seminario antico, la quale forma parte dell'isolato, in cui il nuovo seminario di presente si trova.

Se non che l'esperienza avendo fatto conoscere che tal

fabbrica non era proporzionata ai bisogni della diocesi, l'abate Gian Pietro Costa di Usseglio, che per cinquantasei anni con instancabile zelo, e con generoso affetto governò il seminario di Torino, fece acquisto della casa della zecca, di una dell'ospedale di s. Gioanni, e del palazzo dei marchesi Carron di s. Tommaso che trovavansi vicine a quella fabbrica, e mediante le splendide largizioni della regina Anna d'Orleans, e del re Carlo Emmanuele III, di cui egli era confessore, si accinse ad innalzare l'edifizio del nuovo seminario.

Questo magnifico palazzo fu incominciato nel 1725, e condotto a termine sul disegno del Juvara nel 1729: il suo interno è di forma quadrata avendo la cappella di prospetto alla porta d'entrata: girano attorno al cortile due spaziose gallerie una sovrapposta all'altra, e sostenute da colonne in pietra. Tutte le parti di questo edificio concorrono insieme mirabilmente a dargli un aspetto di magnificenza e di gravità.

L'abate Costa fondò in questo seminario quattro posti gratuiti per altrettanti chierici d'Usseglio sua patria, con preferenza a' suoi congiunti. Alla fabbrica del seminario contribuì pure il cardinale Gioanni Battista Roero, a cui perciò fu eretto, come all'abate Costa, un busto in marmo con iscrizione, sotto ai portici che fan bello il cortile di questo maestoso edifizio, il quale nel 1758 conteneva ottanta chierici, ed era diretto da cinque canonici della Metropolitana, uno dei quali erane il rettore, e gli altri ne erano economi. Ricco di scelti marmi, e di struttura assai elegante vi è l'oratorio dedicato alla Concezione di M. V., il quale fu consecrato in gennajo del 1774 da monsignor Rorengo di Rorà arcivescovo di Torino: fu poi esso alcuni anni dopo ampliato sul disegno dell'architetto Carlo Cerroni.

Il predetto abate Costa con instromento dell'11 marzo 1728 donava la somma di lire 26 mila per l'ampliazione di questo seminario; alla qual donazione egli successivamente ne aggiunse alcune altre, fra cui quella di lire 3750 per l'erezione dell'altar maggiore in marmo nel medesimo oratorio, per cui ottenne dall'arcivescovo di Torino Francesco Arborio Gattinara un decreto del 5 novembre 1734 che gli

concedeva di far porre al di sopra di quell'altare la sua arma gentilizia.

Il seminario di Torino ha una biblioteca, la quale prima della rivoluzione francese era anche copiosa di manoscritti, e fra questi per testimonianza di Angelo Carena trovavasi un abbozzo di storia dei vescovi di Torino scritta dal benemerito abate Costa. Il prete Gaspare Antonio Giordano di Cocconato nel 1752 legò al seminario di Torino la ricca libreria da lui raccolta; onde gli fu posto nella biblioteca un busto con iscrizione che ne rammenta il dono: oltre alla copia di libri lasciati in dono da parecchi benefattori, la doviziosa suppellettile pervenuta dal cardinale Costa di Arignano, unitamente alle squisite librerie dell'abate Denina, e del teologo collegiato Donaudi avevano insignemente nobilitata la libreria del seminario, la quale fu poi sperperata nel tempo del francese governo.

Una parte però dei libri asportati si potè riacquistare, e ad essa ben presto essendosi aggiunte le librerie di varii benefattori, non avevasi più luogo capace a contenerli; onde l'arcivescovo di Torino Giacinto della Torre di sempre grata memoria con istromento del 7 luglio 1808 faceva al seminario una donazione di sedici mila lire da impiegarsi nella costruzione di un locale adattato a contenerli: una tal donazione fu approvata dall'imperatore Napoleone con decreto del 19 gennajo 1809 datato da Valladolid, ove allora aveva il suo quartiere generale. Si cominciò adunque in questo medesimo anno la costruzione del locale della biblioteca sul disegno del soprannominato architetto Cerroni. In compenso di siffatta donazione l'arcivescovo Della Torre volle che il seminario concedesse due piazze gratuite in favore di due chierici da guadagnarsi mediante concorso.

Con instromento del 22 giugno 1825 il teologo collegiato Giacomo Bricco di Ala in val di Lanzo donava a questo seminario la somma di lire 7200 per fondarvi una piazza gratuita a favore di un chierico nativo di Ala o di Ciriè, o di qualche vicino paese, e con atto di sua ultima volontà lasciò a questo medesimo seminario la sua preziosa libreria.

Il sopraddetto sacerdote Giordano aveva legato al seminario di Torino la sua ricca biblioteca coll'intenzione che si

rendesse pubblica, e coll'ordine di stamparne un accurato catalogo. In una specie di decreto latino, fatto da questo buon sacerdote, si prescrive che tre ore alla mattina, e tre alla sera *cuilibet adire legendi causa liceto.* Il catalogo venne stampato, e per qualche tempo la biblioteca fu pubblica; ma da molti anni non lo è più.

Che la considerazione del disturbo, cui ad una casa di educazione può arrecare l'ingresso quotidiano di esteri abbia prevalso al riguardo che ben merita l'espressa volontà del testatore, è cosa concepibile; ma chiunque abbia buon senso non può capire come siasi adottato il sistema di tener chiusa la biblioteca del seminario agli stessi seminaristi con grave danno della loro istruzione.

Sul principio del governo francese venne chiuso questo seminario, ed i suoi beni furono dichiarati patrimonio dello stato; ma pei buoni uffizii del prelodato arcivescovo Giacinto Della Torre fu riaperto in forza di decreto imperiale del 16 febbrajo 1807, con cui Napoleone Bonaparte lo provvedeva di una fissa rendita sulle finanze.

Con lettera del 2 maggio 1812 lo stesso arcivescovo annunziava ai parroci della sua diocesi di aver ottenuto da Napoleone la facoltà di far dispensare dalla militar coscrizione quei chierici che avrebbe creduti degni di tal favore.

Con atto del 28 giugno 1812 l'avvocato Giuseppe Maria Alasia faceva donazione al seminario di Torino di trecento copie dell'edizione della *Teologia morale* pubblicata dall'abate Alasia professore nella R. torinese università, e canonico onorario della metropolitana, a condizione che i proventi della vendita di quelle copie fossero destinati alla fondazione di uno, o più posti gratuiti per chierici nel seminario di Torino, riserbandone la nomina ai discendenti della sua famiglia.

Gli alunni di questo stabilimento oltrepassavano sempre il numero di cento, divisi in sette corsi, cioè due di filosofia e cinque di teologia: insegnavansi la filosofia da professori addetti al seminario, e la teologia s'insegnava dai professori della regia università: il seminario per altro provvedeva i ripetitori per questa facoltà. Dopo il governo francese i seminaristi recavansi alle scuole dell'univer-

sità per udire le lezioni dei professori; ma all'epoca infausta della caduta del Detorri si stabilì di traslocare tutte le scuole di teologia nel seminario, ove durarono sino alla promulgazione dello Statuto: nella quale occasione ritornarono alla loro sede naturale con evidente beneficio degli alunni, i quali sono maggiormente animati allo studio, per l'emulazione che ad essi inspira il contatto cogli studenti delle altre facoltà.

Appena cominciò la guerra per l'indipendenza d'Italia, essendosi chiusa la R. università degli studi, il seminario arcivescovile incontrò la medesima sorte, e fu prima destinato ad uso di ospedal militare, e quindi a magazzino della biada per i cavalli del R. esercito. Di presente è ancora chiuso; ma si spera che non tarderassi a riaprirlo ai chierici della diocesi, e che vi si introdurranno quei miglioramenti nell'educazione ecclesiastica, civile e scientifica, che sono richiesti dai tempi che corrono, e che già da molti anni si desideravano inutilmente da tutti i buoni, siccome quelli che sono indispensabili nell'educazione di sacerdoti destinati a divenir buoni parroci, nella cui prudenza e saggezza è riposta la miglior salvaguardia della pubblica moralità, e della pace delle famiglie.

Nel 1827 il re Carlo Felice metteva a disposizione del sommo Pontefice annue lire ottanta mila da inscriversi sul debito pubblico perpetuo a favore dell'asse ecclesiastico, ed il papa Leone XII con suo breve del 1.° gennajo 1828 decretava che sessanta mila di esse lire si destinassero alla erezione di duecento cappellanie di lire annue 300 ciascuna da darsi a titolo di ecclesiastica pensione a chierici poveri del Piemonte, coll'obbligo ad essi di far celebrare cinquanta messe all'anno. Le rimanenti 20 mila lire venivano destinate da S. S. per le spese da farsi nel riaprimento degli stabilimenti religiosi soppressi nel tempo del governo francese.

Convitto di s. Francesco. Nel 1808 il teologo collegiato Luigi Guala, rettore della chiesa di s. Francesco d'Assisi, cominciava a persuadere ad alcuni possenti personaggi essere cosa importantissima che i giovani ecclesiastici, compiuto il tirocinio del seminario, prima di entrar nell'esercizio del sacro

ministero, attendessero per qualche tempo all'acquisto della scienza morale pratica: cominciò adunque ad esercitare nel suo appartamento alcuni novelli sacerdoti in morali conferenze, non senza lo scopo di stabilire un contrapposto alle mire dell'arcivescovo Giacinto Della Torre, il quale per istruire il clero della sua diocesi nella sana morale, con sua lettera pastorale del 26 novembre 1811 aveva obbligato gli ecclesiastici che avevano terminato il corso della teologia ad intervenire per tre anni consecutivi alle lezioni di teologia morale, e di sacra eloquenza che si davano nel torinese seminario. Nel 1817 abbandonato dalla soldatesca il terzo piano del convento dei minori conventuali, in cui abitava, egli prese quel terzo piano a pigione, e nell'anno seguente vi stabilì un convitto di giovani preti.

Per un tale convitto lo stesso teologo Guala compilava un regolamento che nel 1819 veniva approvato dal superiore ecclesiastico. Le circostanze di quell'epoca favorivano molto le mire del Guala; a tal che il re Carlo Felice con patenti del 25 d'ottobre 1822 autorizzava questo convitto ad accettare donazioni e legati assegnandogli poi con patenti del 7 del seguente novembre per sua residenza la parte invenduta del soppresso convento dei minori conventuali. Un novello regolamento fu allora compilato, ed il Re molto facilmente lo approvò. In fine con decreto del 4 di giugno dell'anno 1823 monsignor Colombano Chiaverotti arcivescovo di Torino nominava rettore di questo convitto il suddetto teologo Guala, durante la vita del quale il novero dei convittori fu quasi sempre di 60 provenienti da tutte le diocesi dello stato. Oltre le conferenze morali che tenevansi in privato ai convittori, il T. Guala ne tenéva una pubblica a cui accorrevano molti sacerdoti, perchè da tutti sapevasi che egli era l'oracolo dell'arcivescovo Fransoni, presso cui tornava a grande merito il solo frequentare quella conferenza considerandola come prova di adesione alle dottrine che vi s'insegnavano.

Allo studio della morale pratica i convittori aggiungevano pur quello dell'eloquenza sacra, ad insegnarvi la quale vi si conduceva in un giorno della settimana un padre gesuita: oltre ciò essi venivano incaricati della predicazione in varii

ritiri di figlie, e massime in quelli spettanti alla marchesa Falletti di Barolo, non che d'instruire nelle cose della religione i ditenuti nelle carceri di Torino.

Nel tempo della guerra per l'indipendenza d'Italia venne chiuso il convitto di cui parliamo, e destinato ad ospedal militare. In questo frattempo morì il T. Guala, lasciando erede del suo cospicuo patrimonio che si afferma essere di circa un mezzo milione di lire, il sacerdote Cafassi di Castelnuovo d'Asti, il quale già da varii anni lo suppliva nelle conferenze morali, e che appena ebbe libero il convento dai soldati, vi riaprì il convitto: il numero però dei convittori è assai minore di quel che lo fosse prima, e più non vi si tiene la conferenza pubblica. Or giova riferire il giudizio che di tale stabilimento portò il grande Gioberti, il quale nel suo *Gesuita moderno*, *Losanna* 1847, *Vol. IV, pag.* 374 *e segg.*, rivolgendosi al P. Francesco Pellico, così parla: « Vi ricordate P. Francesco, di quel convitto che porta il vostro nome di battesimo? Se non lo conoscete di vista e per prova, ne avrete almeno inteso parlare, perchè corre voce ch'esso faccia molto alle strette colla compagnia, e certo si è che vi si dice e vi si predica un gran bene de' fatti vostri. Egli è vero che i soci di questa non gli rendono la pariglia; e che quando sono in crocchio domestico, e possono parlare con libertà se ne burlano e se ne ridono di cuore, come sogliono fare di quasi tutti i loro clienti. Diffatto, se coloro che sono larghi ai gesuiti di moneta e di patrocinio, sapessero ciò che essi dicono dei loro benefattori, ne piglierebbero non poca meraviglia. Il gesuitismo è incapace di amore, di gratitudine e di ogni nobile affetto, e non riverisce se non coloro che teme. »

« Il convitto di s. Francesco (di Torino) è difficile a definire. Esso, continua il Gioberti, è un collegio, un monastero, un presbiterio, un capitolo, una penitenzieria, una chiesa, una cura, una curia, una corte, un'accademia, un conciliabolo, un ritrovo politico, un conventicolo fazioso, un'azienda mercantile, un banco di polizze, un'officina di giaculatorie, un lambicco di casi di coscienza, un semenzajo di errori, una scuola d'ignoranza, una fabbrica di bugie, un filatojo d'intrighi, un nido di tranelli, un fondaco di pette-

golezzi, una dispensa di ciondoli, una bottega di grazie, una cuccagna di favori, una canova di prebende, una zecca di provvisioni, e infine molti vogliono che sia un giacchio e un uccellare o paretajo, dove insaccano e s'invischiano doni e redítaggi in calca, come i pesci e gli uccelli nelle reti, nei vergoni e nelle panie. Esso è tutte queste cose insieme, ma non è propriamente nessuna di loro: ha tutte le nature, esercita tutti gli uffizii, piglia tutte le forme, veste tutte le sembianze: è una congrega palese e secreta, privata e pubblica, sacra e profana, laicale e jeratica, plebea e patrizia, chiericale e monachile, religiosa e politica, e andate via discorrendo. Per la varietà delle merci che vi si raccolgono e vi si spacciano, potrebb'essere paragonato alla luna dell'Ariosto; se non che in questa cola e si ammassa tutto il senno, il quale nel luogo di cui vi parlo è la sola derrata che non si dia in barbagrazia, nè si venda agli avventori, perchè non ci si trova. Il capo della congregazione è uomo di costume irreprensibile, di pietà sincera e di buona intenzione: ma egli è così spasimato delle cose vostre (gesuitiche), che dicendo Ignazio e Cristo, gli par di fare grande onore al secondo di questi due nomi. Credereste che l'evangelio medesimo non gli sia buono, se non è mitigato dalle vostre chiose? Imperocchè dovete sapere che nel convitto di s. Francesco si tengono giornalmente certe esercitazioni di teologia morale, nelle quali si dibattono e si risolvono i più bei casi del mondo. Il testo che serve di regola è il Liguori, cui soleano i convittori appellare il Beato per antonomasia, ed ora debbono chiamarlo il Santo per eccellenza. Non è però che si giuri nelle sue parole; anzi è conceduto a ciascuno di scostarsi dalle opinioni di lui, purchè ciò si faccia per proporre e abbracciare una sentenza più benigna, e una soluzione più dolce. Se volete avere un saggio della libertà e dello spirito che vi regnano, sentite questo fatterello. Si discuteva in una di tali tornate il valor morale di un'azione, che secondo l'avviso del Liguori e la dottrina comune dei teologi, è peccato grave. Qualcuno si attenne, senza pensare più innanzi, al parer dei migliori, non tanto per le ragioni intrinseche, quanto per l'autorità del Beato. Siete molto rigido, replicò un altro, il peccato non

è che veniale. Peccato è tal parola, soggiunse un terzo, che mi par troppo forte in questa occorrenza: io vorrei piuttosto chiamar la colpa, di cui si tratta, un'imperfezione. Che imperfezione? Che colpa? Proruppe un quarto: io ci veggo un'opera, che non è nè buona, nè cattiva per se medesima, ma indifferente. Un mio famigliare che per sorte assisteva alla disputa e aveva udito con qualche stupore questa bellissima gradazione di giudizii, parendogli che le mancasse qualcosa, si levò su dicendo che quei signori non avevano bene studiato il caso, l'azione ventilata non essere nè mortale, nè veniale, nè imperfetta, nè indifferente, ma virtuosa e meritoria di vita eterna ».

« Io avrei tacciuto, conchiude il Gioberti, volontieri del convitto di s. Francesco a contemplazione di alcuni uomini rispettabili che ci sono, se la gravità del male permettesse tali riguardi; imperocchè il danno che questa congrega ha fatto alla religione non solo in Torino, ma in tutto il Piemonte, è difficile a calcolare; e io sentii più volte affermarlo da vecchi paroci savi e sperimentati; i quali sono i migliori giudici in queste materie. Tanto è vero che lo zelo più sincero (com'è senza dubbio quello di chi regge tale instituto) può nuocere assaissimo in vece di giovare, quando non è accompagnato dalla sapienza; e che si possono commettere a buona fede azioni colpevoli, ed anche talvolta indegne, quando altri ha la sventura di sostituire alla morale di Cristo quella de' gesuiti ».

Chiese. La prima chiesa che sorgesse in Torino, fu probabilmente quella edificata presso l'angolo a libeccio della città, nel sito ove fu poi eretta la cittadella, e dove esisteva il sepolcro che raccolse i corpi dei martiri Solutore, Avventore, ed Ottavio. Secondo l'usanza dei primitivi cristiani, anche i torinesi che avevano ricevuto la fede in Gesù Cristo incominciarono a raunarsi per far orazione nel luogo ove riposavano le reliquie di quei santi martiri, a cielo scoperto, e poscia vi costrussero un piccolo tempietto, che da alcuni scrittori credesi sia stato innalzato per opera di santa Giuliana. Dacchè l'imperator Costantino diede la pace alla cristiana religione nel 324, e concedette ai fedeli la permissione di erigere i sacri templi, o ristorare quelli che erano già stati costrutti,

nuove chiese si eressero in Torino ove sulle rovine dell'idolatria la fede faceva ammirabili progressi.

Convien credere che prima del 400 sorgesse in questa città una vasta basilica, giacchè in quell'anno appunto raunavasi in essa un concilio di più vescovi e sacerdoti delle Gallie oltre agli italiani *(Acta concil. Taurin.* per Labbè). Una chiesa nuova si eresse dalle fondamenta ai tempi del vescovo s. Massimo per opera di due cittadini torinesi nominati l'uno Majano, l'altro Vitaliano, a cui venne in soccorso con grandi oblazioni un ricchissimo conte, il nome del quale non pervenne a nostra notizia. Finito il sacro edifizio il santo vescovo ne celebrò la solenne dedicazione recitando al popolo un sermone *(Serm. maximi ep. Taur.* Taur. CVII).

Di un'altra chiesa noi troviamo menzione nelle opere di s. Massimo, quella cioè in cui il vescovo radunava, ed istruiva i neofiti prima che ricevessero il battesimo, ed in cui esercitava altre funzioni del ministero episcopale: essa chiamavasi il battistero di s. Giovanni, e capo del torinese vescovato, ed ebbe in tempi posteriori diversa forma, e più insigne ingrandimento, essendosele congiunti due altri sacri edifizii eretti uno ad onore del SS. Salvatore, e l'altro a quello di Maria Vergine; i quali erano bensì divisi da un muro esteriore, ma in sostanza formavano un tempio solo.

Nuovo splendore si accrebbe alla chiesa dei santi martiri torinesi l'anno 495 per opera del vescovo s. Vittore, il quale la ampliò di un porticato, ornandola di eleganti lavori, giacchè era sin d'allora divenuta segno di divoti pellegrinaggi. Essa venne rovinata dai saraceni, e quindi ristorata dal vescovo Gezone, il quale sul principio del secolo XI vi aggiunse un monastero di benedittini; caduto questo molti secoli dopo in commenda, nel 1536 fu distrutto dai francesi; nella qual occasione vennero le sacre reliquie trasferite in s. Andrea, d'onde nel 1575 si portarono all'oratorio provvisionale dei gesuiti, mentre si aspettava la costruzione del nuovo magnifico tempio, in cui dovevano essere definitivamente allogate.

L'imperatore Costantino col suo già citato decreto aveva permesso non solo di fabbricare nuovi templi, ma eziandio di convertire i templi pagani alla forma, ed al culto del

vero Dio; e così credesi che abbia fatto il santo vescovo Vittore in riguardo al tempio di Diana, la quale in Torino grandemente veneravasi. Una trasformazione di tal natura non è inverisimile, sapendosi dalla storia ecclesiastica che in molti paesi è avvenuta la stessa cosa, e massime in Roma. Se non che noi non abbiamo certi monumenti onde asserire che nel quarto secolo il tempio di Diana siasi dedicato a s. Silvestro, abbenchè cosa scritta, e ripetuta da molti eruditi uomini.

Sul finire del VI secolo il longobardo Agilulfo duca di Torino, a persuasione di Teodolinda sua consorte, fece innalzare una basilica a s. Giovanni Battista nel sito ove già esisteva il sovraccennato battistero già dedicato a questo santo, cioè accanto alle chiese di s. Maria, e del SS. Salvatore. Annesso a queste tre chiese eranvi l'episcopio, ed una casa ove abitava un collegio di sacerdoti che facevano vita comune, ed avevano la cura delle anime di tutta la città; alcuni però di questi sacerdoti abitavano accanto a varie chiese sparse per la città per maggior comodo degli abitanti; e sono quelle di s. Stefano, di s. Martiniano, dei ss. Giacomo e Filippo, dei ss. Simone e Giuda, e di s. Eusebio. Le chiese di s. Maria e di s. Eusebio oltre al titolo cardinalizio avevano quello di diaconia, colla qual denominazione nei primi secoli della chiesa erano appellate le chiese, o gli oratorii a cui era annesso un ospizio per gl'infermi derelitti, e per soccorrere alle necessità dei poveri. (V. *Ducange* e *Bergier* alla parola *Diaconia*). Le cose dianzi appena toccate si chiariranno viemmeglio da quanto dovremo esporre in appresso, e singolarmente nella parte storica.

Ora faremo un breve cenno delle chiese più antiche di Torino, di cui abbiasi memoria, seguendo l'ordine dei quartieri in cui esistevano, riserbandoci a parlare di quelle che esistono tuttora in appositi paragrafi.

Chiese nel quartiere di porta Doranea. Nel quartiere di porta Doranea, oltre le tre sovraccennate chiese componenti il duomo, eravi quella dedicata a *s. Agnese*: se ne ha memoria fin dal secolo XII: dipendeva dalla badia di Rivalta, che vi deputava uno de' suoi monaci in priore: nel 1202 aveva due rettori Uberto, e Giovanni di Lameria, probabil-

mente fratelli. Era parrocchia, ed in gennajo del 1568 le si univa la parrocchia di s. Benedetto. Non molto dopo il seminario dei chierici che si era fondato presso la chiesa di s. Stefano, fu trasferito presso s. Agnese, e si diè ad ufficiare quella chiesetta, poichè il monaco che ne era rettore mai non vi risiedeva, nè spendeva un obolo per mantenerla, o per farla uffiziare. Nel 1588 la parrocchia di s. Agnese fu unita alla metropolitana, ed otto anni dopo il seminario divenuto padrone di quella chiesa, la vendette alla confraternita della Trinità perchè vi potesse ricostrurre un tempio più degno, ed accanto ad esso l'ospizio dei pellegrini.

S. Silvestro: antica chiesa parrocchiale che sorgeva dove ora sta quella del *Corpus Domini:* nel 1332 la famiglia dei Sili dichiarava di averne ab antico il patronato: la popolazione soggetta a questa parrocchia nel 1584 sommava a duecento cinquanta anime. Innanzi a questa chiesa accadde il celebre miracolo del SS. Sacramento nel 1453. Con atto del 9 gennajo 1600 datato da Leynì, monsignor Carlo Broglia arcivescovo di Torino, in vista dei meriti e della povertà del chierico Giovanni Battista Lumello di Cherasco, diocesi d'Asti, gli assegnava una pensione di lire venticinque d'oro d'Italia sulle rendite della parrocchia di s. Silvestro di Torino, dodici ducatoni su quella di s. Gregorio, ed altri dodici su quella di s. Pietro.

Questa parrocchia fu soppressa per decreto arcivescovile del 1609, e la chiesa venne ceduta alla confraternita del Corpus Domini, la quale si obbligava di edificarne una nuova. Se non che i confratelli dello Spirito Santo, i quali avevano già ottenuto di fare le loro funzioni nella chiesa di s. Silvestro elevarono una lite la quale durò varii anni, pretendendo di avere maggiori diritti sopra questa chiesa, onde l'arcivescovo di Torino per terminare ogni controversia, nel 1636 decise che si costruisse un muro di divisione tra l'oratorio del Corpus Domini, e la chiesa di s. Silvestro, facendo facoltà ad entrambe quelle confraternite di edificare una propria chiesa, a condizione però che i confratelli dello Spirito Santo fossero obbligati di erigere nella loro un altare dedicato a s. Silvestro, concedendo ad essi in compenso di quest'obbligo la proprietà delle campane già appartenenti alla chiesa di s. Silvestro.

S. Pietro de Curte Ducis, detto volgarmente del Gallo. Il nome di *Curte Ducis* veniva dato a questa chiesa per la sua vicinanza al luogo dove tenevano la loro corte i longobardi duchi di Torino. Fu da tempi molto rimoti chiesa parrocchiale: nel secolo XVI era angustissima, con un solo altare, senza sacrestia, ma fu alquanto ingentilita allorquando venne destinata a dar ricetto alla compagnia della Trinità, cioè nel 1577. Ma nel 1596 le subentrò la compagnia del SS. Sudario, la quale vi durò per più di un secolo. La parrocchia di s. Pietro fu soppressa per decreto arcivescovile del 7 aprile 1728, ed il territorio di sua giurisdizione venne diviso tra le parrocchie di s. Giovanni, di s. Agostino, e di s. Rocco. La chiesa che già minacciava rovina fu ridotta ad usi profani, ed il paroco venne traslocato alla parrocchia di s. Maria di Piazza abbandonata dai PP. carmelitani, i quali andarono ad abitare il loro nuovo convento della Madonna del Carmine a porta susina.

Nel 1577 era curato di s. Pietro il canonico Ludovico Tribù, e dal 1692 al 1702 ne fu curato Marco Antonio Chenevix, il quale addì 26 di novembre di quest'anno fu consecrato vescovo di Minorvino piccola città della Basilicata nel regno di Napoli. La chiesa di s. Pietro trovavasi nella via or detta del Gallo, in faccia all'apertura di quella delle maschere.

S. Paolo. Era già chiesa parrocchiale fin dai primi anni del secolo XIII: nei tempi antichi era priorato dipendente dalla badia di s. Solutore, ma venute meno le rendite, vedevasi nel 1571 condotta a tanta miseria, che non si trovava chi volesse assumerne il carico di rettore. Allora dimandò ed ottenne quella chiesa la confraternita di santa Croce, la quale non possedeva che un piccolo oratorio presso le mura. La domanda fu fatta il 6 luglio di quell'anno dal nobiluomo Gabriele de' Magistris priore di essa compagnia a Catalano Parpaglia abate commendatario di san Solutore, al quale fu lieve fatica dismettere una chiesa che gli era di carico anzichè di profitto. L'anno seguente siffatta cessione fu per bolle pontificie ratificata.

Appena la confraternita di s. Croce ebbe il possesso di questa chiesa, ne riparò (1572) le cadenti mura e il cam-

panile, e statuì la dote al paroco. Monsignor Sarcina visitatore apostolico, nella sua visita del 1584 vi trovò tre altari, e mandò costruirsi la sacrestia che ancora non v'era. Nel 1679 i confratelli si accinsero a ricostrurre la loro chiesa sul disegno del Lanfranchi, conservando a un dipresso la forma dell'antica: di questa nuova loro chiesa parleremo a luogo opportuno.

La chiesa di s. Paolo conteneva varie tombe: una pei confratelli, l'altra pei parrocchiani, ed una terza per quei che morivano nell'attiguo ospedale dei cavalieri dei ss. Maurizio, e Lazzaro.

S. *Benigno*. Quest'antica chiesa esisteva sulla piazza del palazzo della città: minacciando rovina, nell'anno 1325 fu riedificata: nel 1568 vi vennero ad uffiziarla i PP. serviti, che allora erano chiamati i frati della Madonna del Popolo, e ne fu perpetuo priore fra Giovanni Battista Migliavacca lettore di metafisica nell'università di Torino. Ma sette anni dopo il Comune desiderando di allargare il suo palazzo, e però volendo ridurre questa chiesa parrocchiale ad usi profani, ne trattò coll'arcivescovo, e ne ottenne, mediante i debiti compensi, la facoltà. La parrocchia adunque fu soppressa, e le rendite della medesima si unirono a quelle del seminario torinese.

Nel quartiere di porta Pusterla esistevano le chiese dedicate a

S. *Giacomo*. Chiesa parrocchiale già sin dal secolo xiv: fu visitata nel 1368 dal vescovo Giovanni di Rivalta. Venne data in possesso agli agostiniani nel 1550, i quali l'anno seguente la fecero demolire per innalzarvi sull'area medesima la chiesa che vedesi ancor di presente dedicata a s. Agostino. Nell'isolato che trovasi a tramontana della chiesa si vedeva la chiesa sotto il titolo di *s. Antonino*, la quale nell'anno 1418 fu unita a quella di s. Giacomo.

S. *Andrea*. Di questa chiesa intitolata ora dalla B. V. della Consolazione, terremo discorso a proprio luogo: qui solo noteremo siccome già esisteva nel secolo x, e trovavasi lungo il muro della porta Comitale, o Palatina, nel sito che occupa ora a maestrale della città.

S. *Michele*. Nel sito ora occupato dalla piazza delle frutta,

a mano manca di chi esce, sorgeva presso la porta cui dava il nome da tempi antichissimi la chiesa parrocchiale di s. Michele dipendente dalla badia di s. Michele della Chiusa: un monaco di questa badia ne era priore. Una confraternita chiamata pure di s. Michele si valeva di quella chiesuola ad uso di oratorio, ma pare che oltre all'essere angusta sia stata negletta dagli abati della Chiusa.

Nella visita dell'arcivescovo di Torino Cesare Cibo del 1551 questa chiesa era mezza scoperta, non vi si conservava l'eucaristia, non v'era fonte battesimale, e mancava quasi affatto di suppellettili sacre.

Nel 1612 vi furono introdotti gli Agostiniani Scalzi, i quali, alcuni anni dopo, passarono alla cappella del Parco ducale. Nel 1624 vi si introdussero i Teatini, ma vi fecero breve dimora. La chiesa era piccola, la casa disagiata, l'aria mal sana, onde questo sito accettavasi dai religiosi soltanto come un principio di stabilimento.

Il 4 dicembre 1675 Madama Reale Maria Giovanna Battista vedova di Carlo Emanuele II permise ai Trinitari Scalzi venuti da Barcellona di stabilirsi in quella chiesa, e nel 1693 don Antonio di Savoja abate commendatario della Chiusa ne concedette in perpetuo l'uso a quei frati che avevano per proprio instituto la redenzione degli schiavi.

Quando Vittorio Amedeo II volle drizzare, ed allargare la via che conduce a porta Palazzo, ed aprire allo sbocco della medesima una piazza, si traslocarono altrove i Trinitari, e questa loro chiesa venne atterrata.

S. Chiara. Di questa chiesa, e dell'annesso convento, la cui origine risale poco dopo il principio del secolo XIII, farem parola al proprio luogo: qui solo notiamo che nel 1304 il papa Benedetto XI univa ad essa la chiesa rurale di *S. Benedetto* situata presso a Torino, e vicina a detto monastero, purchè il preposito di Montegiove, (Gran s. Bernardo) da cui dipendeva, prestasse il suo consenso.

Nel quartiere di porta Marmorea erano le chiese di

S. Eusebio. Antica chiesa parrocchiale, con titolo cardinalizio e diaconale, la quale sorgeva nell'isola che ancor oggi porta il nome di questo santo quasi in prospetto al tempio di s. Teresa; era di patronato della nobilissima famiglia

dei Della-Rovere. Nel 1584, tempo della visita di monsignor Peruzzi vescovo di Sarcina, questa chiesa trovavasi in pessimo stato e trattavasi di demolirla. Il rettore era un cappellano del duomo, il quale non vi diceva la messa fuorchè alla domenica: aveva trecento parrocchiani, di cui cento fuor di città: quando si doveva amministrare il viatico fuor delle mura, il curato andava a dir messa ad una cappella campestre. La chiesa di s. Eusebio nel 1667 fu ceduta ai padri Filippini dal rettore della medesima l'abate Pier Gioffredo di Nizza, illustre scrittore di cose patrie. La chiesa di s. Eusebio era in allora angusta e negletta, ma i Filippini non tardarono a cominciare lavori di ampliazione, e li spinsero con tale alacrità che nella settimana santa del 1668 poterono cominciarvi i divini uffizii. Se non che i Filippini per sovrana munificenza essendo stati altrove traslocati, la chiesa di s. Eusebio nel 1678 venne alienata a favore della confraternita di s. Maurizio, la quale uffiziava una vicina chiesa dedicata a questo santo, che minacciava rovina.

S. Brizio. Verso l'angolo a scirocco della città alzavasi la chiesa sotto il titolo di s. Brizio, che nel 1311 era parrocchiale, e dopo la metà del secolo xv era ancora aperta, ma compresa nella parrocchia di s. Eusebio. Dopo quest'epoca non se ne ha più veruna memoria.

S. Tomaso. Antica chiesa parrocchiale che vedevasi precisamente nel sito ove s'innalzò poscia quella che è di presente dedicata eziandio al medesimo santo. Della primitiva chiesa di s. Tomaso trovasi una memoria sin dall'anno 1115 in cui l'abate di s. Solutore faceva donazione di un *sedime* nei seguenti termini: « Ego Willelmus abbas mona-
» sterii s. Solutoris concedo et largior vobis Pietro filio q.
» Hugonis et Walla jugalibus peciam unam sediminis q.
» jacet infra civitatem Thaurini prope ecclesiam s. Tho-
» mae etc. »

S. Sebastiano. Nel 1450 in seguito ad un voto fatto dalla città di Torino in occasione della pestilenza, si edificò, presso la porta Marmorea al di qua del sito ove ora sta l'arsenale, una chiesetta in onore di s. Sebastiano che venne poscia ufficiata dai Carmelitani, i quali, rovinato il loro convento dai francesi nel 1545, si traslocarono nella chiesa di s. Maria di Piazza.

S. Simone. Chiesa parrocchiale che sorgeva precisamente nel cortile dell'osteria denominata da questo Santo nella via di Doragrossa: nel 1211 ne era rettore Pietro Tirurgol: nel 1584 aveva duecento parrocchiani, ed era di collazione del capitolo metropolitano. La chiesa era assai piccola, non vi erano tombe, ma si scavava il suolo, ed entro il medesimo si seppellivano i cadaveri. Le esalazioni che vi dimanavano unite a quelle di una latrina che un eretico aveva empiamente addossato al muro dell'altar maggiore, ammorbavano l'aria in quella chiesa: non vi si conservava il SS.º Sacramento, nè v'aveva il fonte battesimale. In seguito ai decreti della visita apostolica fu pulita, e restaurata nell'anno 1584.

In questa chiesa fu seppellito il 30 luglio 1629 Giovanni Battista Figone, medico del principe cardinale di Savoja, e il 24 maggio 1643 Antonio di Montanara chiamato monsù de la Tour de Vaison d'Avignone, gentiluomo di camera del re cristianissimo, e colonnello d'infanteria al servizio di Savoja. In questa parrocchia abitavano varie nobili famiglie, ma sia per la misera struttura della chiesa, sia perchè preferivansi le chiese dei regolari, o delle confraternite, a quelle meschinamente uffiziate da un solo sacerdote, tutte avevano, o s'eleggevano la loro sepoltura in altri templi.

Nella parrocchia di s. Simone si fondò verso l'anno 1625, la compagnia dei disciplinanti di s. Maurizio, la quale si costrusse allato ad essa un piccolo oratorio, il quale fu condotto a termine nel 1628. La parrocchia venne soppressa nel 1729, ed il territorio di sua giurisdizione fu diviso tra le vicine parrocchie di s. Tomaso, di s. Rocco, e della Metropolitana. La casa parrocchiale, la chiesa e la sagrestia furono nel 1742 convertite in usi profani.

S. Gregorio. Antica chiesa parrocchiale che si alzava a borea della presente chiesa di s. Rocco, quasi in prospetto all'antica torre della città. Lungo il lato settentrionale di s. Gregorio erasi da Bartolomeo papa costrutta nel 1374 la cappella di *Nostra Signora delle Grazie*, la quale faceva corpo con essa chiesa, non essendone divisa che per cancelli di ferro. Il patronato di essa cappella passò dai Papa ai Molinari, e poscia ai Broglia, e finalmente ne passò una parte in patronato alla compagnia di Gesù.

La chiesa parrocchiale di s. Gregorio nel 1584 noverava settecento parrocchiani, e non ne capiva duecento: aveva un solo altare, piccola ed oscura sagrestia, ed era mal fornita di sacri arredi. I disciplinanti di s. Rocco, per cessione di Pietro Francesco Broglia, gentiluomo di bocca di S. A. e patrono della cappella di N. S. delle Grazie, nel 1598 vennero ad uffiziare questa cappella, e nel 1602 convennero col rettore di s. Gregorio, e con Pietro Francesco Broglia nel 1604, per ampliare il loro angusto oratorio. Secondo i patti rifabbricarono sul disegno di Carlo Castellamonte, e l'oratorio e la chiesa, e condussero come due chiese una accanto all'altra, aventi una facciata comune con due porte; l'una che rispondeva all'altare di N. S. delle Grazie aveva sopra di sè una nicchia colla statua di s. Rocco; l'altra che rispondeva all'altare di s. Gregorio aveva una simile nicchia colla statua di esso santo.

Compiuta quell'opera, cominciò a prevalere l'oratorio alla chiesa perchè quella più orrevole, questa più negletta. Per nuovo accordo col parroco il SS. Sacramento fu custodito nel tabernacolo dell'altare di N. S. delle Grazie, o di s. Rocco, del quale e il cappellano dei disciplinanti, e il parroco avean la chiave.

Nel 1662 desiderando il governo di agevolare ai preti della Missione, poco prima introdotti, i mezzi di adempiere al loro ministero, e scorgendo quanto fosse angusta la chiesa di s. Gregorio per una parrocchia, ne procurò l'abolizione scompartendone la giurisdizione fra le vicine parrocchie, ed assegnando la dote di essa ai Missionari che ne avrebbero uffiziata la chiesa. Ma la confraternita di s. Rocco assumendosi il carico di costituire novella dote alla parrocchia di s. Gregorio, ne ottenne per bolla dell' 11 settembre 1665 il ristabilimento, ed il patronato. Nè a ciò contenta, la compagnia avvisava fino dal 1667 di convertire le due chiese in una sola più capace, e più bella, qual è quella che ancor di presente si vede.

S. Martiniano, o Martiriano. Questa è una delle antichissime chiese di Torino che chiamavansi basiliche cardinali, perchè *incardinate* ad uno dei canonici della cattedrale: nel 950 era tenuta da Pietro arciprete della chiesa torinese. A malgrado

del pomposo vocabolo di basilica, questa chiesa in realtà non era che una chiesuola assai povera: certo è che in principio del secolo XVI la sua capacità non era che di tre trabucchi in lunghezza, e due in larghezza, cioè non arrivava ad un quarto della presente, che è pure modesta. Posta ad una estremità della città, presso alla porta che allora si chiamava nuova, circondata da poveri abituri, era non di meno chiesa curata; ma la popolazione soggetta alla sua giurisdizione non ascendeva che a 400 anime.

Nel 1545 la chiesa minacciava rovina: Matteo e Pietro fratelli De Petra che n'erano rettori non avean modo di ristorarla, ricavando dalla loro scarsa prebenda appena di che sostentarsi, quando venne ad ufficiarla la compagnia del SS. Nome di Gesù, la quale intraprese l'erezione della chiesa sotto il medesimo titolo che vedesi ancor di presente.

Nel quartiere di porta nuova vi erano le chiese di

S. Maria di Piazza. Così denominavasi una delle più antiche parrocchie di Torino in quanto al titolo, ed al sito. Nel 1368 ne era parroco don Ameoto quando fu visitata dal vescovo Giovanni di Rivalta. Le suppellettili di questa chiesa povera come tutte le chiese di Torino non affidate ai regolari, consistevano allora in sei candellieri di ferro, un forzieretto d'avorio dove si riponeva l'Eucaristia, un calice di argento, due paramentali, ed otto tovaglie, oltre ai messali ed agli antifonari indispensabili.

Nel 1543 n'era curato D. Lupo; egli ne fe' cessione ai carmelitani, i quali da principio pare non si mostrassero molto solleciti intorno a questa chiesa, poichè nella visita dell'arcivescovo Cesare Cibo nel 1551 è scritto che non vi si conservava il SS. Sacramento. Nel 1584 monsignor Peruzzi vescovo di Sarcina, vi trovò l'altar maggiore ornato di un bellissimo quadro, e nove altri altari, che in chiesa così piccola non potevano al certo stare molto bene. Nel 1658 il conte Teodoro Roero di Sciolze donava all'altar maggiore un palliotto d'argento massiccio.

Passati i carmelitani nel 1729 al nuovo loro convento verso porta susina, la chiesa di s. Maria, squallida, rovinosa, spogliata d'ogni suppellettile fu commessa nel 1731 al teologo Gian Andrea Picco di Coazze. Questo curato svegliando nel

cuore de' suoi parrocchiani il zelo per la casa di Dio, raccolse copiose limosine, e potè nell'anno 1751 rifabbricare totalmente la sua chiesa.

SS. Andrea e Clemente. Quando i monaci della Novalesa fuggendo l'impeto dei saraceni abbandonarono quella loro residenza, sorgeva in Torino, innanzi alla porta del castello di porta susina, la chiesa dedicata ai ss. Andrea e Clemente dove i monaci si ripararono. Alquanti anni dopo due saraceni che si tenevano prigioni in una torre di esso castello imaginando un mezzo di salvarsi, gittarono fuoco sulla chiesa vicina, e levatosi rumore per l'incendio trovarono nel tumulto via di fuggire.

S. Benedetto. Nel medesimo luogo di quella chiesa distrutta dalle fiamme se ne fabbricò un'altra dedicandola a s. Benedetto. In principio del secolo XII vi era annesso un ospedale, e ne era rettore un canonico del duomo torinese. Dopo la metà di quel secolo Carlo vescovo di Torino ne fece dono alla badia di Rivalta che vi tenne di poi un monaco col titolo di priore, e più tardi fu parrocchia. Questa chiesa fu la prima che ufficiassero i gesuiti quando si introdussero in questa città.

S. Brigida. Più vicina alla presente chiesa dei gesuiti vi dovea sorgere la chiesuola di s. Brigida di cui si ha memoria sin dal 1333: era patronato della nobile famiglia Beccuti da cui passò nel 1574 alla compagnia di Gesù. Essendo sprovveduta di ogni cosa, angusta, e con mura fracide, i padri la vendettero nel 1608 al signor Amedeo di Parella, che la comprese nel palazzo da lui fabbricato.

S. Stefano. Nel sito medesimo ove ora sorge la magnifica chiesa dei ss. Martiri, sorgeva prima l'antichissima chiesa parrocchiale di santo Stefano di cui si ha memoria sin dall'anno 950: rettore di essa era allora l'arcidiacono del capitolo torinese. Nel 1551 questa parrocchia veniva unita a quella di s. Gregorio; nel 1575 fu soppressa, e la chiesa colle case vicine passò in proprietà del seminario. Tre anni dopo era fatta al seminario facoltà di alienare la chiesa, e le case vicine alla compagnia di Gesù, affinchè si potesse e meglio stabilire il di lei collegio, e murare una chiesa più degna in onore dei ss. martiri protettori di Torino.

Di alcune altre chiese di Torino che or più non esistono ci occorrerà di parlare in altri paragrafi, come a luoghi più opportuni; qui adunque faremo solo cenno di alcune di esse che trovavansi fuori delle mura di questa città; osservando in prima che la giurisdizione spirituale della campagna torinese era divisa tra il capitolo della cattedrale che aveva la cura delle anime degli abitanti della parte settentrionale, ed il parroco di s. Eusebio che governava tutta la parte meridionale.

Chiese fuori del recinto delle mura.

Fuori della porta susina eranvi la chiesa di *s. Giorgio*, la quale, insieme con quella di s. Dalmazzo, che trovavasi entro le mura, nel 1271 furono da Goffredo vescovo di Torino concedute ai monaci di s. Antonio: non lungi dalle medesime, siccome già osservammo altrove, eranvi le chiese di *s. Donato*, di *s. Cristoforo* e di *s. Bernardo*. Nel sito ove ora sorge la cittadella fioriva l'ampio monastero di *s. Solutore maggiore*, dove si custodivano i corpi dei tre santi martiri torinesi, e delle sante Giuliana e Basilissa.

Vicino alla porta marmorea, non lungi dal Po, tra levante e mezzodì, sulla strada del Valentino stava la chiesa dedicata ai *ss. Severo e Margherita* propria dei Tempieri. Più a tramontana la chiesa di *s. Solutore minore*, con l'annesso monastero dei vallombrosiani, e poi dei cisterciensi: è fama che ivi alloggiasse s. Bernardo nei diversi viaggi che dalla Francia fece in Italia per estinguere lo scisma di Pier Leone.

Questa chiesa in progresso di tempo divenne di patronato del feudo di Pollenzo, e così dipendente dalla famiglia dei Romagnano. Nel 1446 la città di Torino supplicava Felice V perchè la assegnasse agli eremitani di s. Agostino, ma la cosa non ebbe effetto. Nel 1461 monsignor Ludovico di Romagnano vescovo di Torino la cedeva ai frati minori della stretta osservanza, e ciò ad istanza del Duca di Savoja Ludovico, del clero, e del popolo torinese; ma od essi non vi entrarono, o vi rimasero ben poco, perchè quattr'anni dopo presero possesso di un convento edificato per loro in vicinanza del sito ove stanno i molini della città.

Presso le mura della porta Tibellona, ossia di piazza

castello, verso settentrione, eravi la chiesa di *s. Lorenzo* soggetta all'abadia di s. Mauro de Pulcherada, ed unita poscia al capitolo della cattedrale. Verso vanchiglia eravi la casa detta del *Recluso*, dove cioè custodivasi qualche leproso, o dove qualche solitario si rinserrava per dedicarsi ad una vita di austera penitenza.

A capo del ponte sul Po di qua dal fiume eravi l'antica parrocchia dedicata ai ss. *Marco* e *Leonardo*, sede di un'antica confraternita appellata *confraria pontis Padi.* Questa chiesa era patronato dei Barachi potenti cittadini torinesi che la avevano rifabbricata nel 1333. Nel 1351 il principe d'Acaja la distrusse perchè da quella si poteva offendere il ponte sul Po, e diede a Francesco Barraco 100 fiorini d'oro, perchè edificasse un'altra cappella di s. Leonardo dentro le mura. Ciò nondimeno la chiesa del ponte fu poco dopo rifabbricata, ed assai più tardi divenuta parrocchia estendeva la sua giurisdizione sul borgo di Po, a destra ed a sinistra del fiume, e su otto isole dell'interno della città.

La parrocchia dei ss. Marco e Leonardo dipendeva dal canonico cantore della Metropolitana, il quale ne aveva la amministrazione: monsignor Carlo Broglia arcivescovo di Torino con decreto del 30 gennajo 1613 la erigeva in parrocchia con obbligo al canonico cantore di dare al parroco un'annua pensione di trenta scudi da otto fiorini ciascuno, lasciando però la nomina del parroco in potere del capitolo metropolitano. Il primo parroco di questa chiesa fu Giovanni Meinardi da Montalenghe, diocesi d'Ivrea, il quale ne ricevette l'investitura da Lelio vicario generale della diocesi di Torino il 22 agosto dello stesso anno. Il motivo che indusse monsignor Broglia ad erigere questa chiesa in parrocchia fu l'impossibilità di amministrare di notte tempo il SS. viatico agli infermi nelle molte case esistenti vicino alla chiesa formanti una popolazione di oltre 1200 anime, per non potere penetrare entro le mura della città.

I canonici della metropolitana nel giorno dedicato alla festa di s. Marco venivano in corpo a funzionare in questa chiesa, e tale uso conservossi finchè la chiesa fu atterrata.

Dall'atto di visita di monsignor Broglia del 30 gennajo 1631 risulta che in questa chiesa esisteva un altare dedi-

cato a Maria V., che era di patronato di Giovanni Battista Cinzarotti, e che vicino, e a destra di essa chiesa stava un tempietto sotto il titolo di *s. Pietro dei pescatori*. Per le pie sollecitudini del suo rettore Giovanni Tesio, la chiesa dei ss. Marco e Leonardo venne ricostrutta nel 1740 sul disegno dell'architetto Bernardo Vittoni; ma fu atterrata nel 1811 perchè avrebbe impedita la via al nuovo ponte di pietra sul Po, frutto della munificenza Napoleonica.

In questa chiesa era sepolto sotto al pulpito l'avvocato Angelo Carena nel 1769, membro dell'accademia delle scienze, chiamata allora società reale di Torino. La perdita di questo personaggio arrecò grave danno alla nostra patria storia, a cui erasi dedicato con felicissimo successo.

Fuori della porta doranea sulla sponda sinistra della Dora stava la chiesa antichissima dedicata a *s. Secondo*, che Vidone vescovo di Torino, col consenso dei canonici, nel 1044 concedette ad Alberico abate di s. Solutore, con tutti i poderi che le erano annessi, e che in progresso di tempo fu poi membro della badia di Rivalta.

Piccole e misere erano quasi tutte le chiese di Torino nel medio evo; erano inoltre squallide e sporche, e la loro suppellettile consisteva in due, o al più quattro, o sei candelieri di ferro, un calice di ferro, o di stagno, due paramentali, una teca d'avorio, o di ottone dorato per riporvi il SS. sacramento, ed i messali, breviari, ed antifonari indispensabili. Gli altari erano di legno, pochi in muratura, tre forse, o quattro in tutta la città di pietra, o di marmo. Tutto questo appare dagli atti della visita pastorale cominciata da Giovanni di Rivalta nel 1368.

Nè molto progresso avean fatto le chiese torinesi nel 1551, risultando dalla visita dell'arcivescovo Cesare Cibo che in pochissime si conservava la santa Eucaristia, e che poche avevano il fonte battesimale convenevolmente apparecchiato. Non v'era neppure grande miglioramento nel 1584 quando ebbe luogo la visita apostolica di monsignore Angelo Peruzzi vescovo di Sarcina: soprattutto la casa di Dio era molto ancora lontana da quella nettezza di cui debbe sempre risplendere; ed un precetto che toccò a quel prelato di dare, e di ripetere sovente era la provvista, e l'uso delle scope.

E qui ad onore della verità dobbiam dire che la ristorazione e la decenza delle chiese di Torino debbesi ripetere dai disciplinanti, e dai regolari che in ciò si distinsero in modo particolare.

Ora dobbiam osservare che il numero delle parrocchie di Torino fu soggetto a molte vicissitudini, come si vedrà alloraquando parleremo di ciascuna in particolare, notando però che l'ordine attuale delle medesime, stabilito durante il francese governo, non subì più veruna modificazione sostanziale. In gennajo del 1801 la municipalità di Torino presentava alla curia arcivescovile un progetto di riorganizzazione delle parrocchie coi seguenti articoli:

1.° Si erigeranno nell'interno della città quattro nuove parrocchie oltre le nove già stabilite.

2.° La prima si erigerà nella chiesa del *Corpus Domini;* la seconda in s. Francesco da Paola; la terza nel soppresso monastero di s. Croce; la quarta in s. Carlo.

3.° La parrocchia di s. Rocco verrà traslocata nella chiesa dei ss. Martiri.

4.° La parrocchia di s. Martiniano sarà traslocata nella chiesa di s. Teresa.

5.° La parrocchia di s. Marco sarà ristretta agli abitanti componenti attualmente la popolazione della medesima fuori del recinto della città.

6.° La nomina dei paroci alle quattro parrocchie che si erigono nuovamente, spetterà per la prima volta alla commissione esecutiva, e quindi si conferiranno per concorso.

7.° La congrua di ogni parrocchia sarà dell'annua rendita non minore di lire due mila oltre l'abitazione.

8.° La municipalità s'incarica di corrispondere le lire due mila ai rispettivi parochi.

Questo progetto della municipalità di Torino otteneva il suo pieno effetto per decreto dell'arcivescovo del 4 marzo 1801, ed il 3 luglio del 1806 l'imperatore Napoleone approvava il regolamento per le fabbricierie delle chiese della diocesi di Torino. Nelle attuali circostanze crediamo far cosa grata ai nostri lettori rapportando qui per sommi capi la sostanza di quel regolamento.

Vi sarà in ciascuna chiesa per invigilare al mantenimento

del culto, e alla riparazione delle chiese a carico di chi spetta, e all'amministrazione delle limosine, una *fabbrica* la quale sarà composta del rettore della chiesa, e di quattro membri nelle parrocchie dei borghi, e di sei in quelle delle città. I membri saranno scelti fra i trenta maggiori registranti che hanno domicilio nel territorio soggetto alla giurisdizione della parrocchia. I primi fabbricieri saranno nominati dal governo sulla presentazione dei membri cattolici del consiglio generale del comune. Il curato sarà sempre presidente. I fabbricieri dureranno cinque anni, e potranno essere rieletti dal consiglio della fabbricieria. Vi sarà un fabbriciere tesoriere, ed un altro segretario. I fabbricieri avranno un banco distinto in chiesa.

Le rendite della fabbricieria si compongono: 1.° degli antichi beni e redditi della fabbrica: 2.° del prodotto delle questue che si faranno per le spese del culto: 3.° delle somme che potrebbero essere dedicate, e accordate pel medesimo oggetto: 4.° del residuo dei fondi, e redditi delle confraternite stabilite nella parrocchia, dopo aver prelevate le somme necessarie per l'adempimento delle fondazioni, a cui possono essere tenute: 5.° del prodotto delle donazioni che potessero essere fatte con l'approvazione del governo: 6.° del prodotto della vendita, o concessione dei banchi.

I carichi della fabbrica sono: 1.° di provvedere alle spese del culto, cioè suppellettili e vasi sacri della chiesa, e di stipendiare gli impiegati nel servizio della medesima: 2.° di provvedere alla decorazione, e a tutte le spese relative all'abbellimento interiore dei templi: 3.° di fare ogni diligenza necessaria per promuovere le riparazioni esterne, che debbono essere a carico dei comuni: 4.° di distribuire i prodotti delle questue pei poveri sani, od infermi, i quali prodotti saranno distribuiti per due terzi dal curato, e per un terzo dai fabbricieri.

Questo regolamento però non fu applicato alle cattedrali e alle collegiate, che venivano amministrate da una commissione composta di membri del capitolo medesimo, e nominati dall'arcivescovo di Torino. Se non che col ristabilimento della casa Sabauda sul trono di Sardegna, questa instituzione fu abolita, insieme con tutte le altre decretate dal

francese governo. Le parrocchie della città di Torino sono in numero di quattordici, quattro delle quali sono affidate alla cura di regolari: nè qui crediamo dover tacere che il governo farebbe assai bene se cercasse il modo di affidarle tutte al clero secolare, giacchè l'amministrazione di una parrocchia è cosa totalmente opposta allo spirito degli istituti regolari, e per conseguenza fomite di discordie nei conventi, siccome lo dimostra l'esperienza. D'altronde osservisi che con questo mezzo procurerebbesi un'occupazione a tanti sacerdoti, i quali, a cagione del troppo numero di ecclesiastici, sono loro malgrado costretti od a stare oziosi, o ad occupare impieghi, se non opposti, almeno poco confacenti allo spirito del sacerdozio.

Capitolo metropolitano, e collegiate.

Capitolo metropolitano. Se il clero di Torino a' tempi di s. Massimo avesse col proprio vescovo un alloggio, ed una mensa comune, o almeno formasse una sola famiglia a guisa di religiosa comunità, è cosa che sebbene di certo non possa asserirsi, non di meno pare assai verosimile, ed ogni congettura ci induce a crederlo sull'esempio della chiesa vercellese, in cui s. Eusebio aveva introdotto tal norma di vivere.

Ma le migliori instituzioni poco a poco dicadono, e appena se ne scorgono le vestigie nel decorso dei tempi. Quindi è che, assunto alla sede episcopale torinese Regnimiro, o, come altri lo chiamano Reguimiro, verso la fine del secolo VIII ripristinò il suo clero all'antico metodo di una vita comune, prescrivendo saggi regolamenti, assegnando case e vaste possessioni, affinchè gli uffizi divini fossero celebrati con rito decoroso ed uniforme, assistiti i fedeli nell'istruzione e partecipazione dei sacramenti, ed il culto religioso fosse in tutte le sue parti esattamente diretto. I vescovi suoi successori confermarono un così utile stabilimento, e molti principi assegnarono ubertosi poderi al collegio de' sacerdoti torinesi, affinchè così, non distratti dall'impaccio delle cure secolari, fossero intieramente addetti al servizio del loro santo ministero. Il vescovo Reguimiro devesi pertanto riconoscere primo autore, o più veramente primo ristauratore

del capitolo episcopale e metropolitano di s. Gioanni, o, come allora chiamavasi, de' canonici del SS. Salvatore.

Le possessioni che tanto da questo prelato e da' suoi successori, quanto dai principi, e particolarmente dalla grande Adelaide, furono donate al collegio de' canonici torinesi, vennero solennemente confermate dall'imperatore Enrico III fra i Re di Germania e II fra gl'imperatori, nel 1.° di maggio 1047, con ampio suo diploma pubblicato dal Muratori, e quindi inserito nella *Raccolta dei monumenti di Storia patria*, in cui fra le altre cose leggesi: *concedimus et confirmamus, stabilimus et corroboramus . . . omnia a beatae memoriae Reguimiro ejusdem sedis episcopo, institutore ejusdem canonicae Domini salvatoris, contata.*

Vengono espresse in questa carta sedici corti, molte chiese, e segnatamente quelle de' ss. Filippo e Giacomo, Simone e Giuda, di s. Stefano, di s. Martiniano e s. Martino, il castello della Torrianica in Torino, quelli di Pavarolo, Paccino, Alegnano, Bulgaro e Santena, e più ancora diverse plebanie, selve, terre, e diritti di decime; de' quali beni fu l'imperatore in una gran parte generoso donatore egli stesso. Queste medesime donazioni furono poi confermate dall'imperatore Federigo nel giorno 26 di gennajo l'anno 1159.

Il numero de' canonici dagli antichi tempi, e probabilmente sin dalla loro prima instituzione, era di 25, cioè 3 dignità, 2 uffizi, ai quali succedevano gli altri venti, 6 sacerdoti, 6 diaconi ed anche 6 suddiaconi: gli altri due erano accoliti, e conservano pure oggidì questo nome sebbene il loro uffizio sia sacerdotale. I canonici primari si qualificavano nelle sottoscrizioni col titolo di cardinale, il qual nome a que' tempi era pressochè universale a que' sacerdoti del senato vescovile o patriarcale, ai quali assegnavasi il governo di una chiesa particolare: ma oggidì un tal titolo è riservato ai soli eminentissimi prelati del sacro collegio della chiesa romana.

Le chiese del SS. salvatore e di s. Maria erano rette dal canonico cardinale preposito, quella di santo Stefano protomartire veniva governata dal canonico cardinale arcidiacono, quella di s. Martiriano ossia Martiniano dal cardinale arciprete, la chiesa dei ss. apostoli Giacomo e Filippo dal car-

dinale cantore, quella de' ss. apostoli Simone e Giuda era amministrata da un cardinale diacono.

Anche la basilica di s. Eusebio, la quale veniva governata dal canonico cardinale primicerio, e quella di s. Massimo *in quincto*, ossia *ad quintum lapidem* ora di Collegno, erano decorate del titolo cardinalizio. Anche la chiesa di Oulx acquistò questo titolo, dacchè per la facoltà conceduta dal vescovo Cuniberto e dal suo senato, il preposito di quei canonici regolari, fu ricevuto nel collegio dei canonici torinesi.

Le chiese di s. Maria e di s. Eusebio di Torino, oltre al titolo cardinalizio, avevano quello di diaconia. Già dicemmo che ne' primi secoli, segnatamente nella chiesa romana, chiamavasi diaconia quella chiesa, o quell'oratorio, a cui era unito un ospizio per gl'infermi derelitti, e per soccorrere alle necessità dei poveri.

Attribuivasi altresì un tal nome al ministero della persona preposta pel soccorso delle vedove, de' pupilli e di ogni sorta di miserabili, ossia per la ripartizione de' proventi lasciati alle chiese; e questo era propriamente l'uffizio dei diaconi per gli uomini, come quello delle diaconesse per le donne, sotto l'immediata sorveglianza de' vescovi. Il titolo di diaconia rimane ancora ad alcune chiese di Roma, in diversi quartieri o rioni, governate da diaconi; ed è perciò che ognuno di essi porta il titolo di cardinale diacono. In Torino le due chiese di s. Maria e di s. Eusebio erano particolarmente addette all'uffizio di ripartire a bisognosi le pie limosine.

Il Meiranesio dice essere cosa assai dubbiosa se la prima dignità de' canonici del SS. Salvatore fosse quella del preposito, o quella dell'arcidiacono: giacchè nelle sottoscrizioni delle carte più importanti or trovasi sottoscritto pel primo l'arcidiacono, ed ora il preposito, la quale variazione si può adesso facilmente riscontrare nella collezione de' molti diplomi della storia patria. Dagli statuti capitolari MS., che sono certamente di tutta autorità e di antica data, scorgesi chiaramente essere la primaria dignità quella del preposito.

Avendo la cura delle anime nella chiesa di s. Maria, il preposito non alloggiava entro il chiostro della casa cano-

nicale per essere così di più facile accesso a' fedeli, e di minore disturbo a' suoi colleghi. A lui appartenevano le più solenni funzioni, ogni volta che il vescovo, o per infermità, o per altre cagioni era impedito a raunare il senato e proporre quei provvedimenti che secondo i tempi ed i nascenti bisogni occorrevano. Radunanza ordinaria era quella del venerdì d'ogni settimana, e l'annuale era assegnata pel giorno 15 di gennajo, in cui i diversi ufficii venivano fissati pel corso dell'anno. Custodiva una delle chiavi dell'archivio, ordinava le sacre processioni, e di più altre cose disponeva coll'assenso del capitolo, che adattavansi alle circostanze; ma sempre con la possibile conformità alle antiche osservanze.

L'ufficio dell'arcidiacono consisteva nell'invigilare sopra la esattezza del servizio divino in coro, obbligando i canonici diaconi e suddiaconi a prestare il loro ministero al vescovo che pontificava, al sacerdote celebrante ossia all'ebdomadario o per se o per altri, sia in giorni di festa, che negli altri giorni, quando la messa solennemente cantavasi, siccome per lo più solevasi usare, distribuir le lezioni, od omelie da leggersi più o meno lunghe a suo giudizio, infliggere anche una multa ai delinquenti, esigere le decime nella valle di Stura in cui esercitava una specie di giurisdizione e costituiva un vicario; e non solo esercitava il diritto delle decime in quella vallea, ma su moltissime altre possessioni, che alla chiesa torinese erano state donate da vescovi e da principi.

All'uffizio dell'arciprete spettava il provvedere ed ordinare che la celebrazione delle messe fosse adempiuta da sacerdoti e da cappellani, secondo l'uso prescritto, e gli statuti emanati a questo riguardo, multando i contravventori delle dovute pene; l'ascoltare la confessione sacramentale di tutti coloro che dalla città e dalla diocesi venivano a riconciliarsi con Dio; ciò che oggidì compete al canonico penitenziere. Trattandosi di peccatori pubblici e di delitti enormissimi, dovea regolarsi secondo le canoniche sanzioni, e le antiche usanze della chiesa torinese, ingiungendo una salutare penitenza, e riparando debitamente lo scandalo con l'approvazione del vescovo.

Apparteneva al canonico primicerio ed al cantore il regime

del coro, ciascheduno per la sua settimana, col cominciare l'introito di tutti gli uffizii, ricercare ed ordinare le funzioni de' diversi tempi, disporre di tutto il cerimoniale da tenersi nelle diverse funzioni, affinchè nelle medesime non s'insinuasse alcuna novità, ma tutte fossero sempre continuate decorosamente giusta le forme antiche. Con simil metodo contenevansi i canonici semplici sacerdoti, i diaconi, i suddiaconi e gli accoliti, prestando ciascuno nella propria settimana l'ingiunto ministero, o celebrando la santa Messa, o cantando l'Evangelio, o leggendo l'Epistola, o assistendo all'altare.

Dalle quali disposizioni si ricava inoltre, che non tutti i canonici in corpo intervenivano al coro per la celebrazione del santo sacrifizio, e per la recitazione degli uffizii divini, ma bensì per giro alternativo, affinchè avessero così il necessario tempo del riposo, e potessero proseguire nell'assistenza degli infermi sì di giorno che di notte. Le quali cose meglio ancora sono rischiarate da un diploma del 1.° luglio 1021, riferito nei *Monumenti di storia patria.*

Leggesi in questa preziosa carta, che il marchese di Torino Olderico Manfredo, la contessa Berta sua moglie, ed Alrico, vescovo d'Asti, fratello di esso marchese fanno donazione della metà della corte Buriasco ai canonici delle basiliche del SS. Salvatore, di s. Maria e di s. Gioanni di Torino con le seguenti obbligazioni: 1.° che di giorno e di notte recitino orazioni per noi, per i nostri progenitori, pei nostri fratelli, per le nostre sorelle e pei nostri congiunti; 2.° che quelli i quali saranno nella settimana di celebrazione, di assistenza o di servizio all'altare, debbano ricavarne i frutti e la refezione, i quali vantaggi saranno distribuiti secondo che essi si cambieranno di uffizio e di servizio di una all'altra settimana. Ed affinchè non si prendesse equivoco nelle espressioni o si desse un'interpretazione non conforme al loro intendimento, soggiunsero nella spiegazione degli stipendi da distribuirsi, come segue: *in usu et sumptu seu refectione presbyterorum, diaconorum, subdiaconorum, acolitis sicut per ebdomada in ebdomada mutaverint.*

Le donazioni fatte da questi piissimi principi ai canonici del SS. Salvatore furono dappoi confermate dai medesimi, ed accresciute di molte altre possessioni e chiese.

Se poi i canonici fossero tenuti al canto sì dell'officio, che della santa Messa, o soltanto ad una semplice recitazione, o in qualche parte o nel tutto, gli statuti sopra indicati non ce ne accertano. Sembra tuttavia da un'altra carta citata dal Meiranesio, che il divino ufficio si cantasse almeno nelle feste più solenni sì di giorno, che di notte: ed il canto insegnavasi a giovani chierici per uniformarsi all'esempio di s. Gregorio Magno, che aveva instituito una scuola di canto nella chiesa romana.

Andavano i canonici al coro nel tempo di estate, dal mattutino della solennità della Pasqua sino a quella di Tutti i Santi, vestiti di una cotta di tela bianca con maniche assai larghe, sopra cui indossavano una mozzetta di pelliccia finissima di color grigio, non elevata sopra il capo, col capuccio rotondo, ma piuttosto divisa in due angoli acuti. Nel tempo d'inverno si vestivano sopra la cotta di una cappa magna, di nero colore, aperta nella parte anteriore e chiusa dalle altre parti, guernita di capuccio, ossia di un grande scapolare, aperto sovra il petto e foderato di pelli di varii colori.

Uffiziavano i canonici nella basilica del SS. Salvatore, la quale di tre parti, e diremmo di tre navate, era composta, ma divise con muro, che dal pavimento sorgeva alla volta; eravi però l'adito di una porta dall'una all'altra navata, cosicchè riputavasi una sola ed unica basilica, siccome altrove abbiamo detto. Presso alla medesima esisteva la casa canonicale di molte stanze, in cui i canonici abitavano sibbene in vita comune, ma non già in forma di canonici regolari propriamente detta: osservavasi per decoro e per cautela la clausura. Una gran sala di questa abitazione chiamavasi *Paradiso:* in essa tenevansi le radunanze capitolari, particolarmente in tempo di sede vacante, quando trattavasi della elezione del nuovo vescovo. La vita comune era caduta in disuso prima del 1460, e intorno a questo tempo cessò pure l'antica disciplina, per cui il senato della cattedrale eleggeva il proprio pastore. L'Ughelli racconta che il vescovo Teodisio fu eletto dal papa Bonifacio VIII, nel 1300, con aver prima annullato l'elezione che il capitolo dei canonici aveva fatto di Tommaso di Savoja. Il primo vescovo torinese, promosso

senza la proposta del capitolo, sembra essere stato Aimone de' marchesi di Romagnano, eletto da papa Gioanni XXII l'anno 1411.

Era provveduto il capitolo di una insigne biblioteca, ricca di molti codici latini e greci, dispersa, credesi, quando cessò l'alloggio ed il vivere comune. Il cominciamento di questa libreria giustamente si attribuisce al canonico preposito Ricolfo, il quale, come già si è accennato, e si dirà più chiaramente in appresso, ottenne molti codici dai monaci della Novalesa, allorchè fuggendo questi da quel monastero per l'incursione dei saraceni, si salvarono in Torino: in progresso fu accresciuta dalla liberalità dei vescovi e da quella dei canonici medesimi.

Gli antichi statuti capitolari vennero riformati nel 1468, sotto il vescovo Ludovico de' marchesi di Romagnano; la quale riforma fu poi confermata da papa Paolo II nel quinto anno del suo pontificato.

Del resto il capitolo canonicale di Torino fu in ogni tempo ragguardevole, perchè per lo più lo composero sacerdoti chiari per la dottrina e per l'esemplarità della vita. Nella fondazione fatta da vescovi di tanti pii istituti ed ordini monastici concorrevano i canonici torinesi non solamente col consiglio e con l'approvazione, ma di più con generose largizioni.

Ciò non di meno si ha un esempio di dissidenza del capitolo di Torino col suo vescovo, anzi con lo stesso sommo pontefice Innocenzo IV, della qual dissidenza parleremo altrove. Fuori di questo esempio la buona armonia ed una retta intelligenza legò l'animo de' primari pastori con quello del capitolo; siccome il cuore dei canonici stette sempre unito a quello de' proprii prelati: ammirabile e santa concordia per operare nelle diocesi la salvezza delle anime; e verità importantissima per certe chiese cattedrali, anche d'Italia, nelle quali le gare, le pretensioni, i puntigli sembrano tramandarsi di età in età, ed ereditarsi all'infinito, sotto colore di difendere gli antichi diritti e privilegi, che riescono di scandalo ai popoli, di obbrobrio al sacerdozio, di dolore alla chiesa, e Dio non voglia anche di eterna perdizione a coloro che le promuovono e fomentano, senza voler fare

per amore di unità i necessari sacrifizi. Tali sono le saggie osservazioni fatte dal benemerito P. Semeria nella sua *Storia della Chiesa Metropolitana di Torino*, il quale dice non essere meraviglia se dal collegio dei canonici torinesi sono stati scelti in ogni secolo i prelati a governare le diocesi del Piemonte, molti dei quali per obbedienza accettarono la mitra, ed altri con invitta costanza la ricusarono; commendevoli gli uni e gli altri. Dall'anno 1817 sino a questo tempo canonici della metropolitana già furono monsignor Bruno di Samone, primo vescovo di Cuneo, ivi defunto nel dì 21 dicembre 1838; monsignor Arnosio, di Carignano, arcivescovo di Sassari, morto in Torino nel 1830; monsignor Icheri di Malabaila, vescovo di Casale, morto son pochi anni in quella città; monsignor Gianotti, successore in Sassari del pio e dotto Arnosio, ed ora vescovo di Saluzzo; monsignor Cirio, promosso alla sede vescovile di Susa, che dopo un settennio cessò di vivere in quella città nell'anno 1838; e monsignor Riccardi di Netro, consecrato vescovo di Savona e Noli il 20 febbrajo 1842.

Tra i canonici che tanta dignità ricusarono per umile sentire di loro stessi, non deggiono passarsi sotto silenzio, nel secolo scorso, i due prepositi Carroccio, ed il canonico Botto; e nel secolo presente l'abate Emanuele Gonetti, più volte vicario capitolare in tempi difficilissimi, e l'abate Enrico di Gattiera, preposito, ambedue decoro del sacerdozio, e di perpetua memoria degnissimi per la loro dottrina e virtù.

Il 22 dicembre 1599 i canonici della metropolitana facevano un atto capitolare con cui rinunziavano alla cura delle anime della parrocchia di s. Giovanni ad essi spettante, e chiedevano all'arcivescovo di Torino che loro permettesse di nominare a quest'uopo un vicario perpetuo incaricato di tale uffizio, il quale fosse di nomina dello stesso capitolo. Il che ottennero da monsignor Carlo Broglia per decreto del 12 febbrajo 1600, con cui confermò eziandio la nomina fatta dallo stesso capitolo del primo vicario perpetuo nella persona del sacerdote Morelli Bartolomeo da Rivarolo.

Il francese governo nel 1803 aboliva le sei dignità del capitolo metropolitano, e con decreto del medesimo governo dell'8 maggio 1806 venivano assegnati allo stesso capitolo

alcuni beni di soppresse collegiate, riducendo però il numero dei canonici da quello di 20 a quello di 18, inchiudendovi in questo numero il vicario perpetuo che prima di tal epoca non era canonico. Il papa Pio VI con breve del 1807 approvava quella riduzione del numero dei canonici escludendovi però il vicario perpetuo.

Con decreti del 5 e 4 novembre 1822, e 24 gennajo 1823 il re Carlo Felice faceva varie donazioni al capitolo metropolitano, a condizione però che la vicaria perpetua venisse eretta in canonicato, e che il provvisto partecipasse alla prebenda, e alle distribuzioni come tutti gli altri canonici; ed oltre a ciò spettassero al vicario tutti i proventi parrocchiali, coll'obbligo però di mantenere a sue spese tre sacerdoti che lo ajutino nella cura delle anime, e quattro chierici pel servizio della sacrestia, e di dare alla medesima sacrestia annualmente cento libbre della cera provenientegli dalle sepolture parrocchiali.

Queste donazioni condizionate ottennero il loro pieno effetto per decreto di monsignor Colombano Chiaverotti arcivescovo di Torino del 26 febbrajo 1823. Con altro decreto del 21 seguente marzo lo stesso arcivescovo accettava una donazione del re Carlo Felice con cui intendeva si erigessero due canonicati di nomina del capitolo, coll'annuo reddito di lire 1500 ciascuno, i cui provvisti si chiamano canonici accoliti.

Fanno corpo col capitolo metropolitano varii sacerdoti provvisti di benefizii, i quali sono tenuti all'assistenza del coro in determinati giorni dell'anno. Nel secolo XVII erano insorte dissensioni tra questi beneficiati, ed i paroci della città di Torino, i quali pretendevano di avere su di essi la precedenza nelle processioni solenni, ma un decreto della sacra congregazione dei riti del 2 ottobre 1685 decise la questione in favore dei beneficiati, ed anzi con altro decreto del 20 gennajo 1691 estese questa precedenza eziandio ai loro *sostituiti*.

Collegiata sotto il titolo della SS. Trinità. La collegiata sotto il titolo della SS. Trinità, composta di sei canonici, veniva fondata nella cattedrale di s. Giovanni l'anno 1030 dai marchesi di Torino, in quel tempo signori del

Piemonte, in una spaziosa cappella di essa cattedrale, ove stavano i loro mausolei: quella collegiata invocava con quotidiano uffizio sovra l'illustre loro prosapia le divine benedizioni all'altare dedicato alla SS. Trinità; ond'ebbe il suo titolo e la denominazione. In questa cappella fu seppellito nel 1060 Oddone figlio di Umberto I conte di Savoja, al quale passarono gli stati del Piemonte per le sue nozze coll'ultima erede di quei marchesi, cioè colla grande Adelaide.

Riedificatasi nel 1498 la cattedrale, e venuti intorno a quell'epoca i principi di Savoja a risiedere in Torino, si eresse la R. loro tribuna appunto nella cappella, a destra dell'altar maggiore, propria della collegiata della SS. Trinità; indi avvenne che questa fosse ridotta nell'attigua ristretta cappella meno adatta alle loro canonicali funzioni, la quale vieppiù apparve angusta per le funzioni medesime, quando nel 1789 l'arcivescovo di Torino cardinal Costa aggregò a quella collegiata la congregazione dei preti teologi che uffiziano la municipale chiesa del *Corpus Domini.*

Ma il re Carlo Alberto volendo ritornare al suo lustro la R. chiesa di s. Lorenzo, e provvedere al decoro di essa, invitò i membri della parte primitiva dell'antichissima collegiata, di cui qui si parla, ad assumerne l'amministrazione. A questo scopo il sommo pontefice Gregorio XVI, secondando i voti del pio Monarca, autorizzò ad erigere questi membri in congregazione di preti di s. Lorenzo l'arcivescovo Fransoni, il quale loro diede il pieno e formale possesso di questa magnifica R. Chiesa con atto del 10 febbrajo 1838.

La chiesa di s. Lorenzo veniva edificata coll'annesso convento nel principio del secolo scorso: la ufficiarono i chierici regolari teatini di s. Gaetano sino all'anno 1802, in cui eglino insieme cogli altri ordini religiosi furono aboliti dal francese governo, che allora reggeva i destini del Piemonte. L'anzidetta chiesa veniva quindi affidata alla cura di un sacerdote, il quale non potendo di per se solo provvedere nè al bisogno della numerosa popolazione che vi accorreva, nè al decoroso mantenimento di un tempio così grandioso, esso andava via via dicadendo.

Ora in virtù di quelle disposizioni della S. Sede, e del

successivo atto dell'arcivescovo Fransoni, l'antichissima collegiata, di cui parliamo, potè conseguire il suo intento di compiere le sue funzioni in conveniente luogo; e la chiesa di s. Lorenzo, già prima quasi in abbandono, rifulse di novello splendore, e di sempre crescente accorrenza di fedeli, mercè del fervido zelo, e dell'incessante opera di quell'eletta schiera di canonici, i quali ora vi esercitano il loro ministero ad altro non mirando che alla gloria di Dio, ed al maggior bene delle anime.

Qui vuolsi notare che tanto la congregazione dei preti di s. Lorenzo, quanto quella dei preti teologi del *Corpus Domini*, formanti al presente una sola collegiata sotto il titolo della SS. Trinità, conservano tuttavia l'antica lor sede in s. Giovanni, ed esercitano le poche funzioni loro rimaste nella loro cappella titolare attigua, come già si è detto, alla R. tribuna.

Chiese parrocchiali. Chiesa cattedrale di s. Giovanni Battista. Agilulfo duca di Torino, per sua indole moderato e tollerante, e per amore della regina Teodolinda sua moglie, protesse non meno i cattolici che gli ariani, dei quali per altro professava gli errori come la massima parte dei principi longobardi. Poi a persuasione di Teodolinda, che da s. Gregorio Magno con frequenti lettere era diretta, e confortata, abbracciò la fede cattolica, ed assicurò a' suoi stati una pace religiosa che per lungo tempo non fu turbata. Poche sono le contrade della Lombardia, dove o non si mostrino ancora, o non si sentano citare monumenti della pietà dell'uno, o dell'altro di questi due conjugi. In Monza fabbricarono la basilica di s. Giovanni, che dai longobardi era venerato qual particolare loro protettore; la stessa cosa fecero in Torino innalzando un tempio, ove era la chiesa del battistero al medesimo santo dedicata, sul principio del secolo VII. Ed a quest'epoca ebbe principio la superiorità della basilica di s. Giovanni sopra le due chiese annesse del SS. Salvatore, e di s. Maria.

La chiesa cattedrale estendevasi fino al sito occupato ora da quella parte del palazzo del Re che trovasi a tramontana della chiesa attuale, dove in agosto del 1843 trovossi il sepolcro di Ursicino vescovo di Torino nel secolo VI. In documento del 1372, le chiese di s. Giovanni e di s. Maria si chiamano

adiacenti a quella del Salvatore. La vedova di Andreone di Nicoloso testando nel 1438 eleggeva la sua sepoltura nel duomo, *in membro quod dicitur s. Salvator*. In documento del 1481 si legge: *prope ostium per quod itur ab ecclesia cathedrali ad ecclesiam s. Salvatoris.*

In una delle tre suddette chiese si fondò più tardi la cappella di s. Ippolito. Per decreto di monsignor Ludovico di Romagnano vescovo di Torino del 26 ottobre 1443 le parrocchie di s. Ippolito, e di s. Giovanni avendo pochissimi parrocchiani furono soppresse, e riunite alla parrocchia di s. Maria *de Dompno.*

La chiesa di s. Giovanni, che probabilmente fu più volte distrutta e riedificata, ricostruivasi di nuovo nell'anno 1395. Nel seguente secolo, cioè verso il 1462, il vescovo Ludovico di Romagnano insieme col capitolo fecero fare dal pittore Amedeo Albini, nativo di Avigliana, un gran quadro da porsi all'altar maggiore; e l'Albini ricevette in due rate quattrocento ducati d'oro per quest'opera da lui in breve tempo eseguita.

Il vescovo Gioanni di Compeys, che succedette al vescovo Ludovico di Romagnano, fece edificare il vasto campanile della cattedrale. Sul principio del secolo XVIII il re Vittorio Amedeo II si mostrò risoluto a far terminare quella torre secondo il disegno del Juvara; se ne cominciarono bensì i lavori, ma non furono continuati.

Il presente duomo fu sostituito alle tre chiese, di cui testè parlammo, dal vescovo di Torino Domenico Della Rovere, cardinale del titolo di s. Clemente.

Tranne il campanile che fu levato a maggiore altezza per ordine del predetto vescovo cardinale, furono intieramente atterrate le tre predette chiese; ed il novello duomo, di cui si cominciò la fabbricazione nel 1492, venne condotto a termine nell'anno 1498. Sebbene l'architettura di questo tempio non ispieghi un ordine definito, si approssima però all'ordine toscano. Non è ben certo chi sia stato l'architetto di questo tempio. Il ch. professore Carlo Promis crede che abbiane dato il disegno il celebre Baccio Pontelli, fiorentino, architetto di Sisto IV: il cav. Luigi Canina in una delle sue opere sull'architettura de' templi cristiani, attribuisce que-

st'opera non al Pontelli, ma sibbene a Meo del Caprino; ma l'opinione del Canina a questo riguardo non sembra bene fondata.

Questo tempio di capacità grande anzi che no è diviso in tre navate, di cui quella di mezzo s'innalza con bella e maestosa proporzione; due ordini di pilastri con colonne sostengono per ognuna delle parti sei grandi archi d'ordine quasi toscano, come d'ordine quasi toscano sono le colonne di mezzo, ma con basamento irregolare e fregio sproporzionato come sproporzionato ne è il fusto. Spaziosi sufficientemente sono il presbiterio ed il coro, e spaziosa pur anche è la cappella del SS. Sacramento che trovasi a sinistra dell'altare maggiore; a destra, in vece di una cappella corrispondente, evvi una tribuna donde a certe epoche dell'anno assiste alle sacre funzioni la R. Famiglia. Alta si eleva sopra il presbiterio una cupola di forma ottagonale con proporzionato slancio. L'esterno della facciata di questo tempio è costrutto di marmo di Carrara, come dello stesso marmo sono pure costrutti i cornicioni esterni, ed una gradinata per cui si ascende al tempio, cui tre porte danno l'ingresso.

Le molte cappelle di questa chiesa sono adorne di pregevoli dipinti e di marmi. Distinguesi tra gli altri il secondo altare a destra, dedicato ai ss. Crispino e Crispiniano, altare di patronato de' calzolai. La tavola a scompartimento, e i diciotto quadretti che vi si veggono son creduti lavori di Alberto Durer. Il vescovo che si scorge accanto ai due santi titolari è s. Orso. Nel terzo altare Maria Vergine, s. Gio. Battista, s. Francesco di Sales, s. Michele Arcangelo, e s. Filippo Neri sono del pennello del Caravoglia, allievo del Guercino. L'altare ora dedicato a s. Secondo, e anticamente ai ss. Stefano e Catterina, è molto adorno: il patronato di questo altare dai conti di Pollenzo passò alla R. casa di Savoja. Mentre imperversava nel 1630 la peste, la città di Torino fece voto di dedicare una cappella a s. Secondo per ottenere da Dio, ad intercessione di questo santo, la liberazione del fatal morbo; cessato il quale, ottenne di poter consecrare a s. Secondo la cappella di s. Catterina, e vi pose un'iscrizione che rammentava il voto.

In altra cappella i ss. Cosmo e Damiano, colla Beatissima

Vergine incoronata dalla SS. Trinità, furono dipinti da Gian Andrea Casella di Lugano, discepolo di Pier Berrettini, detto Pier da Cortona, pittore ammanierato non meno del suo maestro.

Nell'altare del Crocefisso, in cui si conserva il SS. Sacramento, le sculture in legno sono del Borelli; le due statue di s. Teresa e s. Cristina, poste ai lati dell'altare, sono egregi lavori di Pietro Legros, e vennero qui trasportate dalla chiesa di s. Cristina nel 1804. Si fu l'egregio canonico Marentini, che ottenne dal generale Menou che qui si trasportassero quelle due statue colossali. Ai due lati di questo altare, che non trovavasi nel preciso sito, in cui ora sta, si vedevano nel 1584 i depositi del cardinale di s. Clemente, Domenico Della Rovere, vescovo di Torino e fondatore di questa chiesa, e di Gioanni Ludovico, nipote di quel cardinale, e poi vescovo di questa città. I due sepolcri di quei due prelati scomparvero nelle varie mutazioni, a cui soggiacque l'interna disposizione delle cappelle, e le casse furono allogate entro al muro tra il coro invernale e la cappella; rinvenute, son pochi anni, quando fu aperta ad uso de' canonici la piccola porta a mezzodì, si trasferirono nelle tombe d'essi canonici in un sepolcro a foggia di altare.

La tribuna reale che trovasi dirimpetto a questa cappella, venne scolpita da Ignazio Perrucca. Ne diede il disegno l'architetto Martinez. Nel coro, dietro l'altar maggiore, si vede una gloria d'angeli, che suonano varii strumenti. Essa è pregevole lavoro di Domenico Guidobono savonese, che lo eseguì nel 1709.

Tornando per la navata della tribuna verso la porta, è da notarsi, che dove di presente è il maestoso ingresso dello scalone del SS. Sudario, trovavasi anticamente la cappella dei ss. Stefano e Catterina, ove assai tempo fu custodita la SS. Sindone.

La tavola della cappella di s. Luca è opera del celebre cav. Ferdinando Cavalleri, nostro nazionale; fu essa surrogata ad un'altra che prima esisteva, opera del cav. Delfino. Lodatissima è questa tavola del Cavalleri.

Questa cappella di patronato dei pittori e scultori, è anche

titolo canonicale dell'antichissima collegiata della SS. Trinità, di cui già parlammo, e parleremo ancora al luogo opportuno.

Osserviam di passata che monsignor Bergera arcivescovo di Torino con suo decreto del 13 settembre 1652 approvava l'instituzione in questa cappella di una società di artisti sotto il patrocinio di s. Luca, la quale instituzione veniva eziandio confermata dal cardinale Gioanni Battista Roero arcivescovo di Torino con suo decreto dell'8 d'aprile dell'anno 1756.

In altra cappella il quadro della Risurrezione è del cav. Federigo Zuccaro: prima del 1500 intitolavasi da s. Francesco.

La tavola dell'altare di s. Eligio fu dipinta dal Caravoglia. Appartiene questa cappella alla società dei maniscalchi. La tavola di s. Massimo è del Casella; e del cav. Delfino è quella di s. Onorato.

Del Moncalvo è l'ultimo altare di questa navata presso alla porta, dedicato a varii santi, tra i quali, s. Gioanni, s. Maurizio, s. Turibio Beccuti, e s. Secondo.

La statuetta del s. Precursore nel Battistero è di Stefano Maria Clemente. A' tempi della visita di monsignor Peruzzi vescovo di Sarcina, le cappelle del duomo erano più di venti; e due delle medesime si vedevano nel sito, ove ora si aprono gli scaloni del SS. Sudario.

Accanto alla chiesa metropolitana verso mezzodì stava il cimiterio. Dopo la visita apostolica del vescovo di Sarcina, la chiesa fu ripulita, le cappelle adornate, gli altari costrutti di muratura, di pietre o di marmi, ridotti bensì a minor numero, ma alzati allo splendor conveniente.

Il duca Carlo Emanuele I rabbellì l'altar maggiore, vi costrusse uno stupendo tabernacolo, ampliò il coro, e fece alzare un'elegante tribuna di legno, in cui egli e la sua famiglia potessero assistere ai divini uffizi.

Sulle pareti di questo tempio sono infisse molte lapidi sepolcrali. L'iscrizione più antica e preziosa vi è quella del vescovo Orsicino, che morì nel 509, e di cui parleremo nella parte storica. Vi si trova il sepolcro di Giovanna d'Orliè, piissima gentildonna, che fondò tre coristi nella cattedrale di Torino. Nel 1493, quando si ricostrusse il duomo, il se-

polcro di lei fu traslocato nel coro, donde nel 1657, dovendosi edificar la cappella dal SS. Sudario, fu trasportato presso alla porta grande, ove si vede la sua statua inginocchiata sopra un monumento adorno di statuine.

Sotto la tribuna siedevano, prima del 1778, due statue giacenti, l'una di Amedeo di Romagnano, vescovo di Mondovì e cancelliere di Savoja; l'altra probabilmente di Antonio di Romagnano, che fu eziandio cancelliere di Savoja. Nel 1778 le due statue, opere di Antonio Carlone, scultore de' primi anni del 500, furono traslocate ne' sotterranei, e poste nella cappella accanto alla porta per cui si va nel sepolcro de' vescovi.

Un altro insigne sepolcro è quello di Claudio di Seyssel, colla sua statua giacente nel coro invernale de' canonici ove era la cappella di s. Lazzaro da lui fondata.

Di tre nunzi pontificii morti a Torino, e sepolti nel duomo, è fatta memoria nelle lapidi: sono essi Francesco Bacod vescovo di Ginevra, morto il 1.° di luglio del 1568, Corrado Tartarini di Tiferno, vescovo di Forlì, mancato ai vivi nel 1602, e Gian Battista Lando che cessò di vivere nel 1648. Poichè ci occorse di far cenno di nunzi pontificii a Torino, crediamo non inopportuno di riferire, che la duchessa di Savoja Cristina di Francia reggente di questi stati, in data del 27 d'agosto scriveva da Saluzzo una lettera al marchese di Voghera suo ambasciatore straordinario presso la Santa Sede, in cui fra le altre cose gli diceva: « dovrete dare l'ultimo colpo alla partenza di questo nunzio, che in seguimento delle sue solite maniere difficoltò più che non agevolò le negotiationi dell'accordata sospensione fra i generali delle due corone, sì che moltiplicandosi ogni giorno gl'inconvenienti, è necessario finalmente che Nostro Signore si compiaccia di levarlo da Torino, ove egli si è sempre formato poco ricordevole dell'obbligo del suo carico, che l'astringeva a risiedere presso di noi, e rimettendoci sopra questo alla prudenza vostra, senza più preghiamo il Signore che vi conservi ».

Altre lapidi esistenti in questa chiesa metropolitana, ricordano sei vescovi e arcivescovi, oltre al già mentovato, e sono Domenico Della Rovere, cardinale di s. Clemente; Gian

Ludovico della Rovere; Michele Beggiamo; Antonio Vibò; Francesco Arborio di Gattinara; Colombano Chiaveroti. Di un segretario degli arcivescovi, Jacopo Maurizio Passeroni, morto nel 1750, è detto che insegnò col suo esempio non meno a parlare che a tacere. Vi esistono ancora i sepolcri dell'illustre Antonio degli Adimari fiorentino, morto nel 1528; di Cristoforo marchese di Ceva, che cessò di vivere nel 1516; di Claudio Guichard, istoriografo e consigliere ducale, autore di varie opere, mancato ai vivi nel 1607: sul di lui sepolcro fu scolpito il seguente distico, che divenne famoso.

Soli fide Deo, vitae quod sufficit opta;
Sit tibi cara salus, caetera crede nihil.

I due pilastroni laterali all'altar maggiore ci rammentano l'arciprete Guglielmo Bardino che per assai tempo fu vicario generale di monsignor Gian Francesco della Rovere, e l'arcidiacono Andrea Provana. Nel pilastro che sta di fronte a quest'ultimo, una lapide ricorda la ricostruzione e la consecrazione del duomo che fu fatta nel 1505 da Baldassarre Bernetio, arcivescovo lodicense; e ricorda eziandio l'erezione della cattedra torinese a dignità arcivescovile nel 1515.

Si procacciarono grandissima stima due canonici di questa chiesa metropolitana, cioè Ignazio Carroccio, ed il suo nipote ch'ebbe il suo nome e prenome. Il primo, che morì nel 1674, ricusò per modestia tre volte la mitra; il secondo ricusò i vescovati di Saluzzo e di Vercelli; e datosi tutto al servizio de' poveri nell'ospedale di s. Giovanni, ne costrusse la cappella, ne accrebbe le entrate, servì personalmente gli infermi, e morendo il 3 d'aprile 1769, lasciò di se grandissimo desiderio.

Vi sono pure ricordati due medici di gran fama, cioè Pietro Bairo, e Giovanni Argentero, del quale abbiam dato la biografia nell'articolo relativo alla sua patria.

Nei sotterranei di questo tempio sta il sepolcro del principe Federico Augusto della Torre e Taxis, ch'ebbe i natali in Bruxelle il 5 dicembre 1736, e cessò di vivere in Torino il 12 settembre 1751: ivi sta pure il sepolcro del conte Ni-

colò Palfi maggior generale morto in guerra il 26 maggio 1800 in età di anni 36.

I sepolcri degli arcivescovi sono costrutti a guisa di altare. Pochissimi sono i monumenti conservati, cioè quelli di Francesco Arborio Gattinara, di Francesco Lucerna di Rorà, del cardinale Vittorio Gaetano Maria Costa d'Arignano, di monsignor Giacinto della Torre, e di monsignor Colombano Chiaveroti; dei quali tutti si trovano i cenni biografici nel corso di quest'opera.

Tra i sepolcri degli arcivescovi v'ha sul muro un'iscrizione che rammenta il cardinale Gioan Battista Roero arcivescovo di Torino, la cui mortale spoglia giace nel tempio di s. Teresa, di cui fece costrurre a sue spese la facciata. Qui riposano eziandio le ossa del cardinale Paolo Giuseppe Solaro, già vescovo d'Aosta, e quelle di Carlo Arnosio, che essendo canonico e curato di questa chiesa metropolitana, veniva promosso alla sede arcivescovile di Sassari.

Fra le tombe de' canonici esistono quelle di due vescovi stranieri, Ludovico Gerolamo di Suffren di S.t-Tropez, vescovo di Nevers, morto in Torino nella casa de' missionarii il 22 di giugno 1766, e Giuseppe Maria Luca Falcombello d'Albareto, vescovo di Salat nel Perigord, che cessò di vivere in questa città il 20 di maggio del 1800. Vi sono anche il sepolcro dell'abate Gioanni Pietro Costa, di cui abbiam parlato superiormente; e quelli de' canonici prevosti Bonaventura Roffredo di Saorgio, e di Gioanni Gaetano Ferraris di Genola, di Arrigo Ruffino di Gattiera, il quale lasciò un pingue legato all'ospedale di s. Gioanni; gli altri due instituirono erede di ogni loro possanza l'ospedale medesimo.

In una cameretta che si trova al di là delle tombe dei vescovi erano deposte le bare di molti principi di Savoja, cioè Amedeo VIII, Emanuele Filiberto, Catterina d'Austria moglie di Carlo Emanuele I, Carlo Emanuele II, Francesca di Borbone e Maria Gioanna Battista di Némours consorti di esso Duca, il principe Tommaso, e varii principi e varie principesse della stirpe di Savoja-Carignano, e d'altri principi del sangue. De' principi di Savoja-Carignano, linea felicemente regnante, sono da ricordarsi il principe Giuseppe Emanuel, figlio del principe Tommaso; il principe Maurizio

già cardinale; Emanuele Filiberto di Savoja, conte di Dro; Emanuele Filiberto di Savoja, principe di Carignano. Ora i due primi ed il quarto col principe Tommaso riposano nella cappella del SS. Sudario. Le salme degli altri giacciono nella badia di s. Michele della Chiusa.

Nel sepolcreto dell'antica parrocchia di corte sotto la tribuna sono segnati varii sepolcri, fra i quali notiamo quelli di Crescentino Vaselli sanese, archiatro di Carlo Emanuele III, mancato ai vivi nel 1789; e d'Alfonso di Verduco conte di Torre Palma, ambasciatore di Spagna, morto nel 1767. Di varii altri sepolcri che stanno in questo tempio non ci occorre di far cenno.

Da ben rimota età si chiamarono sempre a predicare durante la quaresima nella chiesa metropolitana i più rinomati sacri oratori; sul che non ci sembra inopportuno l'osservare che la duchessa reggente di Savoja Cristina di Francia scriveva in data di Torino 9 maggio 1639 la seguente lettera al marchese di Voghera suo ambasciatore straordinario presso la Santa Sede: = Illustre cavaliere dell'ordine, consigliere di stato, et ambasciatore straordinario nostro carissimo. Il padre Coppone la quadragesima ultimamente passata predicando in questa metropoli si studiò nelle presenti turbolenze di palesare con energia non ordinaria quanto si conveniva in servigio di questa corona, ne tralasciò quanto egli anco con ragione poteva accennare del mio zelo ed affetto per il bene, et riposo di questi stati, e si portò e nell'uno e nell'altro con particolarità uguale al suo raro talento conosciuto di longa mano, et che è stato invero molto amirato in questo suo quadragesimale. Egli nell'ultima sua predica più del solito si distese nell'esaggerare intorno a quanto procuro di fare a benefitio di questi stati, nell'essaltare la costanza, colla quale cerco di ostare alle invasioni del nemico, ciò che intorno a questo operano con il loro valore i francesi, non tacque il zelo, ed affetto di questa nobiltà, e de' buoni cittadini, ma bensì la poca volontà degl'altri, ch'egli con molto fondamento poteva accennare, in che però fu ritenuto dalla sua singolar prudenza. E perchè non mancarà chi cercarà di intaccarlo costì, sì presso il suo generale, come altrove, abbiamo voluto accennare il tutto,

acciò che sappiate come parlarne in difesa di lui, non mancarete pertanto di sostenerlo vivamente presso chi converrà, per che realmente siamo risoluta di non abandonarlo, e siamo ancora sicura che il Re mio fratello ne farà altrettanto. Et onde il mondo conosca la stima che facciamo dei meriti di questo padre, e del zelo che ha verso di noi l'abbiamo eletto consigliere teologo, e predicatore nostro ordinario. Valetevi adunque opportunamente di questi motivi a favore di detto predicatore dove occorrerà, e Dio nostro Signore vi conservi. =

Questo tempio che nel 1835 contava dalla sua costruzione anni 330, omai presentavasi sotto un troppo sparuto aspetto, ed i cittadini, e più ancora i forestieri che dopo aver visitato tanti dei monumenti d'arte, di scienza, di storia, e le tante belle chiese di cui è adorna la nostra Torino, entrando nella chiesa di s. Giovanni, non potevano a meno di bramare che questo sacro luogo venisse reso tale che potesse convenire ad una metropolitana. Questo voto universale dei torinesi venne esaudito: si stabilì di dare al tempio vetusto, per mezzo di pitture e di fregi, tutto il maggior risalto possibile. Si dipinsero per tanto sul vôlto i patriarchi, i quali sono distinti in sei quadroni affissi al vôlto medesimo: il primo rappresenta Adamo ed Eva scacciati dal paradiso terrestre; il secondo Noè uscito dall'arca, che offre a Dio un sacrifizio; il terzo Melchisedecco che offre a Dio un sacrifizio di pane e di vino; il quarto il sacrifizio d'Isacco; il quinto il sogno di Giacobbe; il sesto ed ultimo Mosè che scende dal monte, e presenta al popolo le tavole della legge.

Nelle lunette delle finestre si rappresentarono i profeti. Alla sinistra, sopra il muro dalla facciata, si presenta per il primo Samuele addormentato, dalla voce del Signore chiamato al profetico ministero; a destra viene per il secondo, Davide che vede in ispirito le più minute circostanze della Passione di G. C., e le prenunzia; in seguito a sinistra, Elia invitato dall'angelo a cibarsi di un pane mistico; a destra, Eliseo che raccoglie il pallio di Elia rapito al cielo sopra un carro di fuoco; a sinistra, Isaia che vede la maestà di Dio sedente sopra un trono magnifico: a destra, Geremia che

piange la distruzione di Gerusalemme; a sinistra, Ezechiele che vede in ispirito un campo pieno di ossa disseccate; a destra, Daniele nella caverna dei leoni; a sinistra, Osea che predice il ritorno di G. C. dall'Egitto; a destra, Gioele che predice i terribili prodigi che precederanno la seconda venuta del Salvatore; a sinistra, Amos che prenunzia la ristaurazione della casa di Davide; a destra, Giona rigettato sul lido del mare dalla balena; a sinistra, Michea che predice la nascita del Salvatore in Betlemme; a destra, Aggeo che prenunzia la gloria del secondo tempio; a sinistra, Zaccaria che predice l'ingresso trionfale del Salvatore in Gerusalemme; a destra, Malachia che prenunzia la venuta del Precursore.

Sotto le finestre è rappresentata in quattordici quadri tutta la storia del Precursore e del Messia, a cui questo tempio è dedicato. Il primo quadro a sinistra, rappresenta la rivelazione dell'angelo a Zaccaria, che il Signore gli avrebbe dato un figlio; il secondo a destra, la visita di Maria Vergine ad Elisabetta; il terzo a sinistra, la nascita di s. Gioanni Battista; in seguito a destra, l'imposizione del nome di Giovanni al fanciullo di Elisabetta; a sinistra, la predicazione di Gioanni Battista nel deserto; a destra, Gioanni che battezza il Salvatore nel Giordano; a sinistra, Gioanni interrogato che egli sia; a destra, Gioanni che addita il vero Messia nella persona di G. C.; a sinistra, Gioanni che riprende Erode dell'incestuoso commercio che mantiene colla moglie di suo fratello; a destra, Gioanni che manda i suoi discepoli a riconoscere se sia il vero Messia quei che opera tanti prodigii; a sinistra, la figlia di Erodiade che domanda la testa del Precursore di Cristo; a destra, la decollazione di esso Precursore; a sinistra, la figlia che presenta alla madre il capo del Battista; a destra, la sepoltura del medesimo santo.

Con tutte queste pitture si volle rappresentare quanto nell'antico testamento ha maggior importanza e relazione diretta col Nuovo, il quale ha principio colla nascita del Redentore, la cui istoria è rappresentata nel *Sancta Sanctorum*, già prefigurato da quel del tempio di Gerusalemme, ove ai soli sacerdoti era permesso inoltrare il piede per la cele-

brazione dei divini riti prescritti dall'antica legge. Era dunque convenevole che la storia del Salvatore fosse ivi dipinta; storia saggiamente divisa in quattro epoche distinte; vale a dire la vita privata del Redentore; sua vita pubblica; sua vita paziente; e sua vita gloriosa; le quali epoche vennero rappresentate, le due prime mediante quattro grandi quadri a fresco che sembrano affissi al vôlto sopra la tribuna che ci offrono l'adorazione dei magi; la disputa di G. C. coi dottori; la predicazione di G. C.; e la risurrezione di Lazzaro: la terza epoca da altri tre simili affreschi, sul vôlto sopra l'orchestra, i quali rappresentano l'ingresso trionfale del Salvatore in Gerusalemme; l'orazione di G. C. nell'orto di Getsemani; e la crocifissione del Salvatore: la quarta epoca da due grandissimi quadri alla foggia dei precedenti, che si vedono nel coro sopra gli stalli dei canonici, e ci offrono l'apparizione di G. C. nel cenacolo, e la di lui ascensione al cielo.

Quindi nella cupola si ammira la discesa dello Spirito Santo sovra gli apostoli a perfetto stabilimento della chiesa; sieguono poscia i quattro evangelisti che ne tramandarono la storia, dipinti negli spazi formati dagli archi che sostengono la cupola; quindi i ss. padri e dottori che difesero l'augusta nostra religione colla voce e cogli scritti; sono essi dipinti a chiaro-scuro, e stanno ritti e collocati sopra mensole negli spazi fra l'una e l'altra delle finestre della cupola. Si veggono pure cinque medaglioni, sopra ed ai lati della tribuna che rappresentano: Amedeo III; il b. Umberto III; il B. Bonifacio; s. Maurizio, e s. Secondo; le quattro virtù cardinali sono dipinte a chiaro-scuro nelle pareti laterali del coro.

Degna di particolare osservazione è la grandissima tavola, affissa sopra la porta maggiore del tempio, che ci rappresenta la *Coena Domini*. Questo quadro è una bellissima copia della *Coena Domini* del celebre Leonardo da Vinci: fu fatto per ordine di Carlo Felice dal valentissimo Francesco Sagna vercellese, inimitabile nell'arte di far copie di qualsivoglia dipinto ad olio, comunque antichissimo: il re Carlo Alberto fece dono di questo pregevolissimo quadro alla chiesa metropolitana.

L'egregio architetto cav. Talucchi fu quegli che diede il disegno generale di questi artistici lavori: gli ornamenti sono del Sevesi. Nelle pitture esercitarono il loro pennello un Vacca, un Fea, ed un Gonin, pittori di chiarissima fama.

Fra gli ornati delle due navate laterali, che si eseguirono posteriormente, spiccano sui vôlti di esse varii medaglioni, che ci rappresentano diversi cittadini del cielo: vi sono notevoli due quadri a fresco in fondo alla chiesa sovra le porte laterali, che ci offrono allo sguardo, quello a destra, la Vergine della Consolata protettrice dei torinesi; a sinistra quello che ricorda l'insigne miracolo del Sacramento.

A capo delle due navi laterali di questo tempio si alzano due scaloni, sotto a due grandi porte di marmo nero, che scorgono alla cappella del SS. Sudario. Si debbe la costruzione di essa al duca di Savoja Carlo Emmanuele II. Il P. Guarino Guarini fu quegli che ne diede il disegno. Ardita è la cupola di questo sacro edifizio, disposta a zone esagone in modo che l'angolo d'una zona risponde al mezzo del lato delle sotto e soprastanti, pervenuta a certa altezza, la parte interna converge rapidamente, ed è tutta traforata da luci triangolari, finchè lo spazio reso angusto, è chiuso da una stella intagliata che lascia vedere a traverso i suoi vani un'altra vôlta in cui è dipinto il S. Spirito in gloria. Ammirevole è questa cupola leggera e fantastica, che si aderge per una rotonda di marmo nero, con archi e pilastri di belle e grandi proporzioni. Se ne cominciò la costruzione nel 1657, e venne condotta a termine nel 1699. Il conte Amedeo di Castellamonte, ingegnere di S. A., sopraintendeva all'esecuzione dei lavori. L'ingegnere Bernardino Quadri si occupava della ricerca e del trasporto dei marmi. I pilastri e contropilastri sono di marmo di Frabosa; gli zoccoli di marmo di Chianoc; la scala per cui si scende alla tribuna reale è di marmo di Foresto. Simone Boucheron di Tours e Lorenzo Frugone fondevano bronzi pe' capitelli. Bernardo Falconi scolpiva i capitelli dei pilastroni. Richa e varii altri li doravano.

Gli altari e l'avello soprastante, in cui è racchiusa la sacra Sindone, e la balaustrata che li circonda, furono fatti sui disegni del celebre ingegnere Antonio Bertola.

Entro ai vani dei quattro archi che rimanean liberi in questa cappella, il re Carlo Alberto fece allogare le mortali spoglie di quattro principi dell'augusta casa di Savoja, cioè quelle di Amedeo VIII, di Emanuele Filiberto, del principe Tommaso, e di Carlo Emanuele II, il quale, come s'è detto, fondò questa stupenda cappella. Ciascuno dei predetti principi vi ha splendido monumento: quelli dei due primi sono degli eccellenti scalpelli di Benedetto Cacciatori, e di Pompeo Marchesi. Gli altri sono dei valenti artisti Gaggini e Fraccaroli.

Ardevano anticamente attorno alla sacra reliquia lampadi d'argento di gran prezzo, fra le quali distinguevasi, per grandezza e per nobiltà di lavoro, quella donata da madama Reale Maria Gioanna Battista, del valore d'oltre ad otto mila scudi.

Sono da vedersi nel tesoro della sacristia una croce, un calice e quattro candellieri di cristallo di rocca con vaghi intagli; e sopratutto una croce di legno lavorata a traforo, in cui sono intagliate in figure minutissime la passione di G. C.; e sembra lavoro del secolo XV.

L'insieme di questa cappella, il sito ov'è posta tra il palazzo del Re e la chiesa metropolitana, offrono alcun che di nobile e di patetico, che riempie l'anima di tutta l'emozione che può inspirare l'oggetto preziosissimo che vi si venera. Durante l'ultima occupazione dei francesi, la SS. Sindone rimase a Torino, e non mai cessò di ricevere il culto dei fedeli.

Il modo, con cui fu esposta alla pubblica venerazione la SS. Sindone in occasione delle auspicatissime nozze di Vittorio Emanuele II felicemente regnante, è noto ai contemporanei; or crediamo opportuno di riferire quanto fu scritto verso la metà del secolo XVIII per riguardo a tutte le stupende particolarità con cui già compievasi in determinati tempi quella solennissima funzione.

« Giunto il giorno destinato alla pubblica venerazione della Sindone sacratissima, ornato il duomo di superbe tappezzerie di velluto con fondo, e frange d'oro, lampadarii appesi a tutti gli archi, e bracci dorati a doppie torchie ciascuno, e più riccamente viene addobbata la real cappella

della Santissima Sindone di finissime argenterie, e di una infinità di lumi; portasi la mattina S. M., vestita con manto reale, e col gran collare del supremo ordine, tutto di diamanti, accompagnata da tutta la corte va in duomo, ed ivi assisa su maestoso trono sotto magnifico baldacchino, ed avendo accanto di se S. A. R. il duca di Savoja, ed attorno gli altri Principi del sangue, indi i cavalieri del supremo ordine della SS. Annunziata, tiene cappella reale assistita dal grande elemosiniere, e servita dalli maestri di cerimonie di corte. Quindi cantasi pontificalmente la messa, ricevendo intanto S. M. tutti gli onori che esige il regio cerimoniale.

« Detta la messa, portansi tutti alla cappella della Sindone; ivi giunto, depone il Re il gran manto, e veste l'abito rosso dell'ordine dei ss. Maurizio e Lazzaro. Quindi consegna le quattro chiavi che aprono il sacro avello, ove si tien custodita l'adorabile arca, e questa, calata a basso da quattro canonici, vien posta sopra una tavola ornata di ricchissimo tappeto, si copre con coperta fregiata di gioje d'inestimabil prezzo, indi viene incensata, e si dice l'orazione dal cardinal celebrante. Nel mentre che si fanno quelle funzioni in chiesa, sul padiglione, dove si ha da mostrare la Sindone, si celebran due messe a tutto il popolo spettatore sulle due piazze, il che pure si fa sulla loggia dietro al real castello.

« Si dà intanto principio alla solenne processione, a cui precede un corpo di trombe, ed altri simili stromenti; indi viene il clero, precedente la magnifica croce d'argento; poi seguono due araldi, uno del supremo ordine, l'altro dell'ordine de' ss. Maurizio e Lazzaro, vestiti con i loro abiti e divise solenni. A questi succede il corpo di musica della reale cappella: indi i canonici vestiti con piviale, con torcie accese, dietro ai quali vengono i vescovi, che quest'ultima volta furono sedici, con piviale, e mitra, fiancheggiati dai cavalieri gran croce de' ss. Maurizio e Lazzaro, e successivamente li cavalieri del supremo ordine della SS. Annunziata coi loro abiti e gran collana d'oro, con torcie accese in mano, seguiti dall'eminentissimo cardinale, con tutto il suo corteggio ecclesiastico, al quale immediatamente viene appresso la preziosissima cassa, accompagnata da incensi, e

portata da quattro canonici delle prime dignità, vestiti con tunicella, sotto il ricco e superbo baldacchino già nominato, portato da S. M., dall'A. R. il duca di Savoja, dall'A. R. il duca del Ciablese, e dall'A. S. il principe di Carignano persino alla porta del gran salone delle guardie svizzere. Quivi sottentrano a portarlo quattro cavalieri del supremo ordine sino alla stanza di parata della Regina, e di qui sino al luogo destinato del padiglione è portato da quattro cavalieri della gran croce.

« Dietro poi alla sacra reliquia viene S. M. con tutta la Reale Famiglia, seguita da' Principi, e Principesse del sangue con torchie accese in mano, da tutti i cavalieri e dame di corte, e da tutti i magistrati colle loro divise. Questi, giunta la processione sulla loggia, vengono distribuiti alle finestre delle gallerie, che guardano il padiglione, perchè possano anch'essi adorare il sacro lino.

« Giunta finalmente la cassa nel mezzo del padiglione, si depone sopra una tavola coperta di ricchissimo tappeto; dopo di che S. M. ordina che si riconoscano i sigilli, quali trovati intatti se ne roga l'atto pubblico dal primo segretario di stato di S. M. per gli affari interni. Quindi levato da' diaconi il coperchio, se ne trae con ogni venerazione il santissimo Sudario.

« In questo mentre il predicatore, che predicò in quell'anno in duomo, fa un breve discorso a quel numeroso popolo, per eccitarlo a compunzione e venerazione verso la santissima reliquia.

« Terminato il discorso, il cardinale insieme con tutti li sedici vescovi prendono il sacro linteo, e lo espongono fuori della loggia alla pubblica adorazione, al suono degli strumenti musicali, come pure al rimbombo de' militari strumenti delle guardie svizzere, e guardie della porta del Re, che stanno ordinate a piè del padiglione, e di quelli d'un reggimento d'infanteria, e delle guardie del corpo, schierate in ordinanza a cavallo in mezzo a dette piazze, con spada alla mano, e bandiere spiegate.

Mostrato che si è dall'una e dall'altra parte del padiglione il santissimo Sudario, viene portato alla loggia del castello reale che guarda verso l'altra piazza, e le contrade

di Po, e dell'accademia, rivestita anch'essa di nuova facciata; ed ivi pure col medesimo ordine di sopra osservato si mostra al pubblico. Nel mezzo di questa piazza sono pur anche schierati un battaglione di fanteria, ed una compagnia di guardie del corpo di S. M. a cavallo, con spada alla mano. Mostrata che si è la santa reliquia, si ripone nella sua cassa solita, la quale si chiude con i soliti sigilli di S. M., e col medesimo accompagnamento, e per la stessa via si fa ritorno alla reale cappella. E si osservi, che questa solenne funzione si fa senza punto uscire dai regii appartamenti ».

Chiesa parrocchiale di s. Eusebio. Della primitiva chiesa di s. Eusebio già parlammo superiormente, epperciò non ci rimane che a parlare della moderna. In giugno del 1675 venne a morte in età ancor verde Carlo Emanuele II e volle in quel punto l'assistenza dei padri filippini Sebastiano Valfrè ed Amedeo Ormea: ad essi legò verbalmente un sito di due giornate nel nuovo ingrandimento di Torino per fabbricarvi un grande alloggio pei preti della congregazione dell'oratorio, ed una vasta chiesa per la popolazione: la mente del pio Principe venne ridotta in forma legale dalla vedova reggente Maria Giovanna Battista.

Si incominciò adunque ad innalzare quella parte di fabbrica che guarda il meriggio sul disegno dell'architetto luganese Antonio Bettini, unendovi una vaga chiesetta denominata l'Oratorio, la quale si cominciò ad uffiziare nell'autunno dell'anno 1678.

Contemporaneamente si diede principio all'erezione di una grande chiesa sul disegno del padre Guarino Guarini teatino: dovendosi benedire la prima pietra intervennero alla solenne funzione l'arcivescovo Michele Beggiamo, madama Reale col principe Vittorio Amedeo II suo figliuolo, i grandi di corte ed i sindaci della città, il che avvenne nel giorno 17 settembre 1675.

Dopo molti anni di lavoro, ed enormi spese per far progredire la costruzione di questo grandioso edifizio, già finalmente stava per chiudersi la vasta altissima cupola, quando la mattina del 26 ottobre 1714, dopo lunghe e dirottissime pioggie, cadendo essa rovinò tutta la fabbrica, sicchè non rimasero intatte che le mura del presbiterio. I filippini pen-

sarono tosto all'edificazione di un nuovo tempio secondo il disegno dell'abate e cavaliere Filippo Juvara architetto di S. M. Questi formò in allora due disegni, degni entrambi dell'elevato suo ingegno, ma dopo maturo esame si deliberò di accettare il secondo, in cui conservandosi illeso il *Sancta-Sanctorum* del Guarini, si erigeva un sontuoso edifizio di soda e nobile architettura, qual è quello che vedesi di presente. Cinquant'anni impiegaronsi per condurre a buon termine questa chiesa, e la prima volta si celebrò in essa il divin sacrifizio l'anno 1772 nel giorno sacro a s. Filippo. Notisi però che già sin dal 1722 si uffiziava il presbiterio colle due prime cappelle, che un muro separava dalla parte della chiesa che si andava costruendo.

L'altar maggiore di questa chiesa, maestoso sopra molti dei più belli d'Italia, e ricco di marmi è frutto della pietà del principe Emanuele Filiberto di Savoja-Carignano, il quale lo fece incominciare nel 1697, e a proprie spese lo perfezionò nel 1702. La gran tavola raffigurante Maria Vergine col Bambino, s. Gioanni Battista, s. Eusebio, il B. Amedeo e la B. Margarita di Savoja, è opera del cavaliere Carlo Maratta: le statue in legno sono di Carlo Plura: lavori di mirabile leggiadria sono i puttini intagliati nelle tribune da Stefano Maria Clemente. Il magnifico organo, ammirato da tutti gl'intelligenti per la robustezza delle sue voci, è lavoro dei rinomati fratelli Serassi da Bergamo.

L'edifizio di questa chiesa copre un'area di 2,553 metri quadrati, cioè allungasi metri 69, se ne allarga 37, e se ne innalza 31: essa è la più vasta, e ragguardevole chiesa di Torino, e meritò gli encomii del celebre Scipione Maffei.

Il principe della Cisterna Alfonso Enrico Dal Pozzo con suo testamento del 20 febbrajo 1759, pubblicato il 10 febbrajo 1761, legò alla cappella di s. Filippo Neri eretta in questa chiesa lire quindici mila di Piemonte da pagarsi tre anni dopo la sua morte, con dichiarazione però che intendeva che la detta cappella fosse di patronato onorifico della di lui famiglia, ed agnazione, e che vi avesse un proprio tumulo. Questo legato venne pagato, ed accettato dai PP. dell'oratorio il 15 novembre 1765, nel qual atto essi obbligaronsi di eseguire la volontà del testatore, cioè di occupare quella somma nell'adornare la suddetta cappella.

A questo medesimo scopo i filippini avevano già ricevuto lire dodicimila cinquecento novantatre dalle Regie finanze per gli stipendii che erano dovuti al principe della Cisterna Giacomo Dal Pozzo per il suo impiego di grande scudiere, da lui legati nel 1696.

Se non che la suddetta somma di lire quindicimila essendosi occupata nella costruzione delle quattro ultime cappelle ed essendo prossimi a scadere gli anni trenta dal tempo della stipulazione del detto istromento del 1765, entro i quali secondo il disposto della legge venivano a prescriversi tutte le azioni a tal riguardo, fecesi una nuova convenzione tra il principe della Cisterna Giuseppe Alfonso dal Pozzo, e i padri dell'oratorio, il 31 ottobre 1795, con cui questi obbligaronsi nel termine di venti anni di finire la costruzione della suddetta cappella secondo il disegno della chiesa, con farvi apporre le armi gentilizie della famiglia Dal Pozzo.

Nel 1823 i filippini fecero terminare le due cappelle di s. Lorenzo, e di s. Filippo, e costrurre di marmo l'altare di quest'ultima, in cui vedesi un quadro rappresentante s. Filippo in estasi, che è giudicato uno dei capilavori del Solimene. L'altare dedicato a s. Lorenzo era il terzo a destra di chi entra, ed aveva una bella tavola del Trevisani, la quale fu poi trasportata nella prima cappella dalla medesima parte, alloraquando nel 1834 quell'altare venne intitolato al B. Sebastiano Valfrè, nella qual occasione S. E. il cav. Luigi Provana di Collegno ne fece costrurre l'altare tutto in marmo.

L'icona della cappella dedicata a s. Gioanni Nepomuceno è di Sebastiano Conca discepolo del Solimene, ma la Vergine SS. che vi sta in alto venne dipinta da Corrado Giaquinto. La cappella intitolata dalla Concezione di M. V. contiene una tavola che è opera dell'abate Peroni di Parma. Le statue in legno che adornano le cappelle sono lavori del Clemente, ed i medaglioni in istucco che veggonsi nella chiesa sono del Bernero.

Paralella al presbiterio sta una cappella dedicata alla Concezione di M. V. in cui ammirasi la grande icona che è opera di Carlo Vanloo. La sacristia di questa chiesa è pur degna di speciale attenzione: vi si vede un bel quadro rap-

presentante s. Eusebio, e Maria Vergine, creduto lavoro del Guercino: la tavola raffigurante s. Filippo che gli si trova in prospetto è del Calandrucci di Palermo. Appesi ai lati della sacrestia veggonsi due quadri, di cui uno rappresenta il Salvatore nel giardino degli olivi, ed è la copia di un quadro di Sebastiano Conca eseguita da Alessandro Trono; l'altro rappresentante la cena di Emaus è di Gioan Battista Tiepolo. L'affresco della vôlta che offre allo sguardo s. Filippo Neri portato in cielo dagli angeli venne eseguito da Antonio Milocco.

Notisi però che una nuova magnifica sacristia venne innalzata pochi anni sono dietro l'altar maggiore: nel vôlto di essa ammirasi un dipinto del Vacca che rappresenta M. V. e s. Filippo: all'erezione di questa sacristia contribuì con conspicue largizioni il teologo Michele Flaviano Bens, in allora prete della congregazione dell'oratorio.

Alcuni anni fa si continuò pure l'edificazione della facciata di questa chiesa con ajuti dati dal Re, e dalla città, e col dono di trentacinque mila lire fatto dal banchiere cavaliere Cotta, la qual opera rimane ancora incompiuta.

Ampii, e belli sono i sotterranei della chiesa, e del chiostro, in una parte dei quali veggonsi i sepolcri, fra cui distinguesi quello della principessa Anna Vittoria di Savoja Soisson duchessa di Sassonia Hildburghausen, nipote del Principe Eugenio, morta l'11 di ottobre 1763 in età di ottant'anni.

Sulla piazza che sta davanti a questa chiesa vedesi la vaga chiesetta denominata l'Oratorio, in cui la tavola della Concezione di M. V. è opera di Sebastiano Conca. Il fresco del vôlto è di Gaetano Perego. I quattro maggiori quadri delle pareti rappresentanti l'Annunziata, l'Assunta, la visita di s. Elisabetta, e la Presentazione al tempio, sono dipinti di Gioanni Conca fratello di Sebastiano. Veggonvisi eziandio alcuni piccoli quadri di Matteo Franceschini. A sinistra entrando in questa chiesetta sta il battistero della parrocchia di s. Eusebio, ricco di marmi e di pitture, il quale può dirsi, senza tema di errore, essere il più bello di tutte le chiese parrocchiali del Piemonte.

Al di sopra di quest'oratorio sta la camera che abitava il B. Sebastiano Valfrè mentr'era tra i vivi, la quale venne

convertita in cappella in virtù di un breve del papa Gregorio XVI del 15 maggio 1835. Accenneremo qui di passo che i collegi delle varie facoltà universitarie nel giorno 30 gennajo vengono nella chiesa di s. Eusebio ad assistere alla messa solenne che vi si canta in onore del B. Sebastiano Valfrè, il quale fu membro della facoltà di teologia del torinese ateneo.

Chiesa parrocchiale di s. Tommaso. Di quest'antica parrocchia già toccammo superiormente; qui ci rimane a notare che in un atto *de bail* del 16 giugno 1351 stipulatosi fra i canonici della Trinità parlasi di un Pietro Della Rovere canonico e rettore della parrocchia di s. Tommaso, a cui probabilmente succedette un prete Guglielmo, di cui si ha menzione in una carta del 22 maggio 1366 spettante al capitolo di s. Giovanni. Nel 1576 in seguito a rinunzia di Guglielmo Novarotto che n'era rettore, presero possesso di questa parrocchia i PP. minori osservanti, in virtù di una bolla del papa Gregorio XIII dell'anno precedente: a quest'epoca il numero dei suoi parrocchiani ascendeva a due mila.

La chiesa antica minacciando rovina si cominciò la costruzione di una nuova, di cui Carlo Emanuele I collocò la prima pietra il 19 giugno 1584: nel 1657 se ne edificarono la vôlta, la cupola, e la facciata, ma era già la chiesa stata consecrata nel 1621 da Marcantonio Vitia vescovo di Vercelli. Durante il governo francese venne soppresso il convento, ma si conservò la parrocchia.

L'altar maggiore di questa chiesa venne costrutto nel 1629 a spese di Augusto Manfredo Scaglia conte di Verrua; e la cappella sotto il titolo della B. V. Annunziata era stata eretta a spese di Nicolò Coardo conte di Rivalba, Quarto e Portacomaro, generale delle finanze nel 1600: l'icona che vi sta sopra l'altare è opera di Martino Cignaroli, padre del rinomato pittore di paesaggi. L'interno della chiesa era già decorato da dipinti di Santo Primati, e di Giuseppe Dallamano, i quali vennero cancellati quando poco prima della discesa dei francesi in Piemonte si ristorò questo tempio.

Varii bei dipinti distinguono questa chiesa; sono di mano del Caccia detto il Moncalvo i quadri delle cappelle di s. Diego, del Crocifisso, e di s. Francesco, la prima delle quali

è di patronato dei conti Provana di Collegno, e la terza dei marchesi Fauzone di Montalto. L'ovato con Maria Vergine, e s. Carlo Borromeo che vedesi nella cappella vicina alla porta della sacrestia è stimato lavoro di Camillo Procaccini, ed il quadro colla Vergine SS., s. Giuseppe, e s. Antonio che sta nella cappella di prospetto alla precedente venne dipinto dal Duprà.

Nella sacrestia ammiransi sei quadri che rappresentano altrettanti miracoli di s. Antonio, e furono dipinti da Domenico Olivieri: gli affreschi delle lunette nel chiostro li dipinse Giovanni Battista Pozzi milanese.

Chiesa parrocchiale di s. Teresa. Questa è una delle principali chiese di Torino; la prima pietra di essa fu posta il 9 giugno del 1642 da madama Reale Cristina di Francia, e veniva terminata verso l'anno 1674: ad ornarla contribuirono i marmi della vicina porta marmorea che fu demolita. È di una sola nave, e di assai bella architettura: la cupola fu innalzata solo pochi anni dopo la così detta ristorazione politica: l'altar maggiore a due ordini di colonne intortigliate, e adorno di statue, venne recentemente disfatto perchè minacciava di cadere, e se ne costrusse un altro coi medesimi marmi, ma alla forma appellata romana: questo altare era stato costrutto nel 1681 a spese di Federico Tana governatore di Torino. Il quadro dell'altar maggiore che rappresenta s. Teresa, la B. Vergine, e s. Giuseppe, è lavoro di Guglielmo Caccia detto il Moncalvo.

La chiesa contiene otto altari laterali, di cui i due ultimi sono assai ampii e maestosi, e formano in un col maggiore una croce latina. Quello che vedesi a destra, ed è intitolato da s. Giuseppe, fu fatto costrurre dal re Carlo Emanuele III nel 1725 per compiere un voto fatto da Polissena principessa d'Assia Reinsfeld sua seconda moglie: l'architettura ne è del Juvara, e non si può ammirare abbastanza la graziosa armonia che vi regna in tutte le sue parti. Sei colonne di ordine composito sostengono un arco su cui posa una cupola adorna di stucchi: nel mezzo delle colonne evvi la statua rappresentante s. Giuseppe con in braccio l'infante Gesù di bianco marmo circondata da nuvole, e da gruppi di angeli: la luce che tramandano i vetri gialli, che stanno

nella cupola, imita assai bene quella del sole, e vi produce un bell'effetto. I lavori di scultura sono di Simone Martinez siciliano; l'affresco del vôlto è di Corrado Giaquinto di Molfetta, il quale dipinse eziandio le due grandi tavole poste lateralmente, e rappresentanti una la fuga in Egitto, e l'altra la morte di s. Giuseppe. Il corpo municipale di Torino interviene in ciascun anno ad assistere alla messa solenne che si celebra a questo altare nella terza domenica dopo Pasqua, giorno sacro al patrocinio di s. Giuseppe compatrono della città.

Nella cappella che sta in prospetto alla precedente, ricca essa pure di marmi, vedesi un quadro rappresentante Maria Vergine che consegna a s. Giuseppe il bambino Gesù, che è lavoro di Sebastiano Conca: le figure in marmo che adornano questo altare sono di Antonio Tantardini.

La tavola che trovasi nella cappella di s. Erasmo è di Tarquinio Grassi, quella della seguente è di Ignazio Nepote, e l'altra che vedesi nella terza cappella dalla medesima parte è del Peruzzini. Dal lato opposto nella cappella del Crocefisso veggonsi dipinti varii tratti della passione del Salvatore da Gian Paolo Recchi allievo del Morazzone; in quella dedicata alle anime purganti stanno affreschi di Tommaso Aldovrandini, e figure di Antonio Burini, bolognesi entrambi; e l'icona di quella dedicata a s. Anna è di Vittorio Rapous.

Il cardinale Giambattista Rovero arcivescovo di Torino nel 1764 decorò questa chiesa di una bella facciata a due ordini di colonne, sul disegno dell'architetto Aliberti.

Con decreto dell'arcivescovo di Torino del 4 marzo 1801 ordinavasi che dopo la morte del parroco della parrocchia dei ss. Processo e Martiniano, questa si traslocasse nella chiesa di s. Teresa, la qual traslocazione ottenne il suo effetto il primo giorno di aprile del 1811. In esecuzione degli ordini imperiali, l'arcivescovo di Torino Giacinto della Torre, il 22 aprile del 1811 decretava la soppressione della confraternita del SS. Nome di Gesù eretta nella suddetta chiesa, ordinando che i suoi beni mobili ed immobili passassero in piena proprietà della nuova parrocchia di s. Teresa. Già notammo superiormente siccome la parrocchia di s. Martiniano era una delle più antiche della città.

Chiesa parrocchiale di s. Maria di Piazza. Secondo l'asserzione di Modesto Paroletti questa parrocchia già esisteva ai tempi di Carlo Magno: checchè sia di ciò, certo è che debbe noverarsi tra le più antiche di Torino, come più sopra accennammo. La chiesa attuale venne eretta nel 1751 sul disegno dell'architetto Vittone, e con oblazioni spontanee di cittadini. L'entrata della chiesa antica trovavasi dove ora si vede la sacrestia, ed aveva davanti una piazza. L'esterno della moderna chiesa è assai semplice, consistendo unicamente in un ordine di pilastri con un frontone sormontato da un attico: la ristorazione di questa facciata ebbe luogo nel 1830 sul disegno dell'architetto Panizza: la pittura che si vede sopra la porta in chiaro-scuro a fresco è di Giuseppe Borra. L'interno poi è sufficientemente adorno, e la sua costruzione è tanto più notevole, in quanto che erasi fatta all'architetto una legge di non innalzare l'edifizio in modo da togliere la luce alle case circostanti.

Il presbiterio riceve la luce da una cupola terminata da una lanterna: due grandi cappelle laterali formano col presbiterio, e col corpo della chiesa una croce greca: la vôlta, di una costruzione assai ingegnosa, merita di essere osservata. Il quadro dell'altar maggiore è di Pietro Guala da Casale, il quale dipinse pure gli ovali che adornano i due lati del presbiterio: le sculture sono di Ignazio Perucca.

Il battesimo del Salvatore che vedesi nel primo altare a destra è di Antonio Milocco: la Vergine Maria che sta sull'altare che viene in seguito al precedente è opera di Felice Cervetti; e la Vergine con l'infante Gesù, e s. Giuseppe che trovasi nella cappella del lato opposto è di Matteo Franceschini. In questa chiesa si venera una immagine della Madonna delle Grazie, una delle tante che si vogliono dipinte da s Luca, la quale fu portata da Napoli nel 1550 da Gaspare Capris vescovo d'Asti ed oratore di Carlo III duca di Savoja al sommo pontefice Pio IV.

Chiesa parrocchiale dei ss. Martiri. Già notammo siccome la prima chiesa che si erigesse nella città di Torino probabilmente fu quella dei ss. martiri Solutore, Avventore, ed Ottavio, la quale si trovava dove ora sta la cittadella. Di essa fa cenno s. Massimo vescovo di Torino nella omelia che recitò nel giorno della festa di quei santi.

Le vicende di quella chiesa poi divenuta basilica, e quelle d'un celebre monastero, che le fu eretto accanto, saranno da noi esposte nella parte storica. Qui solo osserviamo che nel 1536 Francesco I re di Francia impadronitosi di Torino, volendo fortificare questa città, fece demolire tutti i sobborghi e i sacri templi fuor delle mura di essa. A questa distruzione soggiacendo eziandio la basilica e il monastero dei ss. Martiri, furono prelevate le loro reliquie, e trasferte in una cella del monistero di s. Andrea, ove si custodirono fin tanto che una nuova chiesa si erigesse a loro onore entro la città; e questa chiesa fu di fatto edificata come stiam per narrare.

Vincenzo Parpaglia, abate commendatario di s. Solutore, aveva ottenuto dal sommo pontefice Pio V nel 1570 di cedere in perpetuo alla compagnia di Gesù un terzo circa delle rendite di questa sua badia coll'obbligo di edificare un tempio in onore di quei santi; al quale scopo contribuì pure con larghi donativi monsignor Filiberto Francesco di Faverges arcivescovo di Torino. La compagnia di s. Paolo contribuì pure con cospicue oblazioni all'edificazione di questo tempio di cui diede il disegno l'architetto Pellegrino Tibaldi di Bologna, e se ne pose la prima pietra fondamentale dal duca Emanuele Filiberto nell'anno 1577.

La vôlta della chiesa fu dipinta dal padre Andrea Pozzi da Trento, gesuita; ma essendo guasta dal tempo, alcuni anni sono, venne ridipinta da Francesco Gonin, e Luigi Vacca aggiungendovi molti ornati in istucco, e dorati. Per cotali ristorazioni questo tempio divenne il più ricco e sontuoso della capitale: innumerevoli sono i dispendi fatti a tale scopo, a cui supplirono le oblazioni di opulente famiglie torinesi, ma sopra tutti si distinse il duca di Montmorency, legittimista emigrato francese, il quale aveva stabilito la sua dimora a Borgo presso Carmagnola, ed era caldissimo fautore dei gesuiti.

L'altar maggiore è disegno di Filippo Juvara: l'icona del medesimo altare rappresentante la B. V. ed i santi titolari della chiesa è lavoro di Gregorio Guglielmi romano. Nella prima cappella a destra entrando, vedesi un quadro rappresentante l'apostolo Paolo di Federico Zuccari: essa è di

patronato della congregazione di s. Paolo; del medesimo Zuccari è pure l'icona dell'altare che fa seguito al precedente, ed è dedicato a s. Francesco Zaverio apostolo delle Indie.

Il secondo altare a sinistra entrando è dedicato a s. Ignazio. I preti della missione, dopo la soppressione della compagnia di Gesù ordinata dall'immortale Clemente XIV, avendo ottenuto di uffiziare questa chiesa, per concessione del 30 gennajo 1777 ottennero da monsignor Rorengo di Rorà arcivescovo di Torino di togliere dall'altare dedicato a s. Ignazio il quadro di questo santo per sostituirvi quello di s. Vincenzo de Paoli fondatore del loro ordine coll'assenso, ed a spese dei Turinetti marchesi di Priero proprietari e patroni di essa cappella, ma per decreto di monsignor Fransoni dell'11 febbrajo 1833 vi si ricollocò il quadro di s. Ignazio, perchè ristabilitivi i gesuiti.

Questo sacro edifizio è ricchissimo di marmi e di bronzi, ed ha una bella facciata decorata da statue in legno che sono lavoro del Borelli. Osservabile vi è pure la sacrestia adorna di eccellenti lavori in legno, e di un dipinto nel vôlto rappresentante s. Ignazio in gloria, di Antonio Milocco.

Dopo la espulsione dei gesuiti da Torino, per decreto dell'11 maggio 1848, si traslocò in questa chiesa la parrocchia sotto il titolo dei ss. Stefano e Gregorio. Già vedemmo che anticamente eranvi due parrocchie in questa città, una sotto il titolo di s. Stefano, e l'altra sotto quello di s. Gregorio, le quali vennero riunite in una sola, traslocandola nella chiesa di s. Gregorio; ma con bolla del 1664 essendosi in essa eretta una congregazione dei preti della missione, la parrocchia fu traslocata nella chiesa or detta di s. Rocco: questa traslocazione si effettuò in virtù di un decreto del 4 aprile 1664 emanato da Carlo Francesco Castiglione vicario generale della diocesi di Torino, e con cui ordinavasi pure l'abolizione delle due non lontane parrocchie dei ss. Simone e Giuda, e dei ss. Processo e Martiniano, le quali vennero unite a quella dei ss. Stefano e Gregorio. Monsignor Buronzo Del Signore con suo decreto del 4 marzo 1801 la traslocò nella chiesa dei ss. Martiri, ove stette sino a che il governo volendo restituire questa chiesa

ai gesuiti, monsignor Luigi Fransoni con decreto del 6 febbrajo 1852 la traslocava di nuovo nella chiesa di s. Rocco.

Chiesa parrocchiale di s. Agostino. Il vero titolo di questa chiesa è quello dei ss. apostoli Giacomo e Filippo titolari della parrocchia in essa eretta, e solo cangiò la sua denominazione nell'attuale, alloraquando venne assegnata ai PP. agostiniani. La chiesa che or vedesi, fu eretta nel sito ove già sorgeva quella dedicata a s. Giacomo, una delle più antiche parrocchie della città, la quale secondo l'asserzione del Paroletti già avrebbe esistito nell'890. La pietra fondamentale della chiesa di s. Agostino fu posta il 14 settembre 1551, e la chiesa venne consecrata il 22 novembre 1643 da Giulio Cesare Bergera arcivescovo di Torino. L'altar maggiore fu costrutto in marmo a spese di Gian Giacomo Truchi primo presidente della R. camera, e nel 1758 le illustri famiglie Maillard di Tournon, Ripa e Gromo che ne aveano il patronato vi fecero molte ristorazioni, ed abbellimenti. All'altar maggiore si venera un'immagine di Maria Vergine che fu rinvenuta nel 1716 nello atterrarsi un antico muro per la fabbrica dell'annesso convento.

Nella cappella a destra, che fa seguito all'altar maggiore, vedesi una statua della B. V. detta della Cintura, la quale fu scolpita da Ignazio Perucca torinese. Nell'ultimo altare da questo lato ammirasi una tavola rappresentante Maria Vergine con l'infante Gesù e s. Raffaele, la quale è lavoro di Felice Cervetti di Torino: con istromento dell'11 gennajo 1834 il sig. Paolo Anglesio faceva acquisto del patronato di questo altare dai fratelli Tartra, il quale acquisto venne approvato dall'arcivescovo Fransoni con suo decreto del giorno 20 del seguente mese di febbrajo.

Dall'altro lato della chiesa vedesi nella seconda cappella un quadro rappresentante Maria Vergine, s. Giovanni, e la Maddalena che piangono il morto Redentore, il quale appartiene alla scuola di Alberto Durero. La Vergine Addolorata che sta sull'ultimo altare è del Zamora da Biella. Oltre i suddetti altari vi sono ancora in questa chiesa quelli dedicati a s. Nicola, a s. Monaca, a s. Delibera, ed alla Pietà, ed a s. Antonio abate. Il 7 agosto 1821 la famiglia Ghersi

rinunziava al patronato di quest'ultimo altare, il quale patronato per decreto dell'arcivescovo di Torino del 22 gennajo 1822 veniva conceduto ad Angelica, ed Angela sorelle Cursi di Torino.

Questa parrocchia fu sempre amministrata da preti secolari dopo la soppressione degli agostiniani avvenuta nel tempo del governo francese, come già lo era prima della loro introduzione. Osservisi però, che quantunque fosse stata assegnata a quei religiosi, varii anni prima, quella chiesa, tuttavia l'amministrazione della parrocchia non la ricevettero che nel 1548.

Chiesa parrocchiale della Madonna del Carmine. Prima ancora che si edificasse questa chiesa monsignor Francesco Arborio di Gattinara, nella occasione della sua visita pastorale, il 7 aprile 1728 emanava un decreto con cui fra le altre cose stabiliva le seguenti:

Nel sito detto le Canove verso porta susina si potrà costrurre una chiesa, la quale sarà dichiarata parrocchiale appena terminata, e la sua amministrazione sarà affidata ai PP. carmelitani, i quali verranno ad abitare il convento che si sta costruendo presso la medesima, abbandonando il convento, e la parrocchia di s. Maria di Piazza.

I carmelitani in ricognizione della superiorità, e del dominio spettante al capitolo metropolitano sugli abitanti di questa nuova parrocchia, saranno tenuti a corrispondere al medesimo annualmente una libbra di cera bianca, ed i loro nuovi parrocchiani andranno alla metropolitana a far battezzare i loro neonati dalla vigilia di Pasqua sino a quella di Pentecoste, come sogliono fare tutti gli abitanti delle altre parrocchie di Torino. Se non che la pietra fondamentale di questa chiesa non si pose che nell'anno 1732, e venne compiuta l'edificazione della medesima nel corso di tre anni.

Monsignor Arborio di Gattinara il 26 aprile 1736 consecrava questo tempio, ed il re Carlo Emanuele lo dichiarava chiesa reale sotto il titolo del B. Amedeo di Savoja, promettendo di costrurre l'altar maggiore, e di abbellir la facciata: la prima di queste promesse venne eseguita nel 1762 ponendovi un quadro fatto espressamente dipingere dal cavaliere Claudio di Beaumont, ma la seconda è ancora un desiderio.

Il disegno di questa chiesa venne dato dal Juvara, ma egli è danno che le persone incaricate di sopravegliare ai lavori abbiano commesso un gran fallo nell'esecuzione del piano. Avendosi avuto più di mira all'ampiezza dell'annesso convento, che a ciò che doveva rispondere alla grandiosità del concetto dell'architetto, si occupò nell'edificare le case laterali una striscia di terreno che doveva far parte della area della chiesa, onde ne risultò che l'interno di essa ricevette un'eccessiva lunghezza, in proporzione della larghezza. A malgrado di questo difetto la chiesa del Carmine è assai bella: la decorazione dell'interno è sontuosa; si compone di un ordine di pilastri, e di un attico di così belle proporzioni che lo rende maestoso. Ammirabile vi è la distribuzione degli altari: un arco sormontato da un frontone ne traccia l'apertura delle cappelle: una cupola terminata da una lanterna s'innalza su ciascuna di esse: dallo spazio libero che lascia il frontone si vede l'interno di queste piccole cupole, e la luce che discende dall'alto produce una scena assai grata all'occhio, e nel tempo medesimo inspira un religioso raccoglimento.

La cappella dedicata alla Concezione di M. V. venne fondata da Ercole Giuseppe Ludovico Turinetti marchese di Priero, e compiuta nel 1744 dal suo figlio Giovanni Antonio. L'icona che vi si vede fu dipinta in Roma nel 1740 da Corrado Giaquinto di Molfetta. L'arma gentilizia, e gli altri lavori che adornano il frontone di questa cappella furono scolpiti da Stefano Maria Clemente.

Il quadro che stava nella cappella dedicata a N. S. del monte Carmelo era di Felice Cervetti, ma nel 1782 fu tolto per mettervi una statua di carta pesta del Duguè. I marmi che adornano questa cappella furono donati dal Re, e il disegno ne è dell'architetto Feroggio.

L'altare sotto il titolo di s. Maria Maddalena de' Pazzi fu eretto nel 1736 da Baldassare Saluzzo conte di Paesana, e la tavola che lo adorna è lavoro di Antonio Milocco.

La cappella di s. Anna fu eretta dalla famiglia Ripa di Meana, ed il quadro che vi si vede rappresentante la B. V. coll'infante Gesù, s. Giuseppe, s. Gioachino, e s. Anna, fu dipinto dall'abate Aliberti di Torino.

La scultura di mezzo rilievo, e gli altri lavori che adornano il battistero di questa parrocchia sono dello scalpello di Stefano Maria Clemente, di cui sono pure gli ornati che circondano l'icona dell'altar maggiore.

Non vogliamo qui tacere che questa è l'unica chiesa di Torino, che ad imitazione della metropolitana venga riscaldata durante l'invernale stagione, cosa che pur dovrebbesi praticare almeno in tutte le chiese alquanto vaste.

Chiesa parrocchiale di s. Dalmazzo. Di un'antica chiesa sotto questo titolo si ha memoria in un atto del 1271 con cui Goffredo vescovo di Torino la concedeva ai frati di s. Antonio, epperciò divenne una dipendenza del priorato di s. Antonio di Ranverso. La chiesa che vedesi ancor di presente fu edificata sull'area dell'antica nel 1530 a spese di monsignor Antonio della Rovere vescovo agenense, e perfezionata da Gerolamo della Rovere arcivescovo di Torino, il quale vi fece porre su tutte le crociere delle vôlte le insegne della sua famiglia.

Nel 1584 la chiesa di s. Dalmazzo era parrocchia: le anime dei fedeli sottoposte alla sua giurisdizione spirituale sommavano a mille; il rettore di questa parrocchia veniva eletto dai frati di s. Antonio, e confermato dall'arcivescovo di Torino. Quest'ordine di cose durò sino al 1608 in cui Carlo Emanuele I deliberò di dar questa chiesa ai chierici regolari di s. Paolo, detti barnabiti.

Questi religiosi fecero tosto notevoli ristorazioni a questa chiesa: nel 1629 gettarono le fondamenta della cappella dedicata a Maria SS. di Loreto, al compimento della quale contribuirono le oblazioni fatte dalle principesse Maria e Catterina di Savoja, e dalla monaca Ginevra Scaglia delle contesse di Verrua.

Posteriormente i barnabiti ripararono la facciata della chiesa, rifecero l'altare del B. Alessandro Sauli, e migliorarono tutto l'edificio. Nel 1742 il sacerdote Comotto canonico della Metropolitana vi fece costrurre l'altare maggiore tutto di marmo.

Con decreto del 7 aprile 1728 monsignor Francesco Arborio di Gattinara arcivescovo di Torino faceva alcune variazioni di territorio per la parrocchia di s. Dalmazzo, e per

alcune altre della città: in questo decreto sono da notarsi le seguenti espressioni: « salvis juribus patrum barnabitarum « pro assistentia condemnatorum ad mortem, prout hactenus « fuit per eos praticatum ». Nella cappella dedicata a s. Giovanni decollato che si apriva a ponente di questa chiesa presso al campanile, si seppellirono fino all'anno 1698 i giustiziati.

L'interna struttura di questa chiesa non offre cosa alcuna di rimarchevole: è a tre navi: il quadro dell'altar maggiore rappresentante il martirio di s. Dalmazzo è del Brambilla discepolo del cav. Delfino. La deposizione di Gesù Cristo nella tomba che vedesi in una cappella a sinistra, entrando in chiesa, è giudicato come il migliore lavoro del Molineri di Savigliano. I quadri del B. Alessandro Sauli, e del Crocefisso con s. Paolo, s. Carlo, e s. Francesco di Sales sono pregiati lavori di Carlo Cesare Gioannini da Bologna.

Tra le mortali spoglie di parecchi distinti personaggi che giacciono in questa chiesa, notiamo particolarmente quella di Gian Tommaso Terraneo celebre autore dell'*Adelaide illustrata*, mancato ai vivi nel 1771.

Chiesa parrocchiale del Corpus Domini. Nella parte storica di questa città discorreremo del portentoso fatto che diede causa all'edificazione di questa chiesa, e che forma un'epoca memoranda nei torinesi fasti: qui solo noteremo che precisamente nel sito ove accadde il miracolo del SS. Sacramento si edificò dapprima una piccola cappella. In seguito poi ad un voto fatto per allontanare la peste del 1598, la città fondò la chiesa che di presente si vede sul disegno dell'architetto Ascanio Vittozzi, la quale venne poscia arricchita di marmi, di stucchi e di dorature nel 1753, nell'occasione cioè che si celebrò la terza festa secolare in commemorazione del sovraccennato miracolo: questi abbellimenti si eseguirono sul disegno dato dal conte Benedetto Alfieri, in allora decurione della città di Torino.

Il quadro dell'altar maggiore è lavoro di Bartolomeo Caravoglia discepolo del Guercino: quello di s. Giuseppe, e i due ovali che veggonsi nella cappella a destra, sono di Gerolamo Donini da Correggio; e quello di s. Carlo Borromeo coi due ovali che stanno nella cappella a sinistra sono di

Francesco Meiler pittore alemanno. Nella sacrestia si ammirano due quadri di Domenico Olivero torinese, i quali rappresentano soggetti relativi alla storia del miracolo del SS. Sacramento.

Nella chiesa, in prospetto del pulpito, vedesi infissa nel pavimento una grande tavola di marmo bianco su cui sta incisa un'apposita iscrizione, ed è cinta all'intorno da una inferriata: questa lapide venne messa per indicare il luogo preciso ove succedette il miracolo. La chiesa è adorna di assai vaga facciata con statue di marmo che la arricchiscono; egli è danno che l'essere quanto mai annerita dal tempo le tolga non poco della sua bellezza. La parrocchia del Corpus Domini, siccome già osservammo, venne eretta nel 1801, ed è amministrata dal collegio dei preti teologi che uffiziano questa chiesa.

La chiesa del Corpus Domini è di patronato della città di Torino, la quale ha perciò nel suo bilancio un'annuale passività di lire 10,900 circa.

Questa chiesa venne dapprima uffiziata dai padri dell'oratorio di s. Filippo che vi si trasferirono nel 1653. Ma il 5 di gennajo 1655 la città convenne con sei preti teologi per le ufficiature di essa chiesa; e l'arcivescovo di Torino con decreto del 13 marzo di quell'anno, l'eresse in congregazione con obbligo di far vita comune. Abitò essa varie case; prima accanto, e poi di prospetto alla chiesa; poi nel palazzo di città; quindi innanzi a s. Domenico. Finalmente nel 1763 fu allogata nella casetta che la città fe' murare a questo fine entro al cortile del palazzo che sta di fronte alla basilica dell'ordine Mauriziano. Nel 1779 la città permise che questa congregazione fosse aggregata in perpetuo alla collegiata della SS. Trinità. Il torinese municipio, oltre all'alloggio, retribuisce alli sei preti teologi annue lire 6177 coll'obbligo di mantenere un sacrista ed un chierico: uno di essi a nome dell'intiera congregazione adempie agli uffizi di parroco.

Non dobbiamo qui tacere che furono membri di questa congregazione monsignor Evasio Agodino, professore di teologia nella R. università torinese, e poi vescovo d'Aosta: l'immortale canonico Giuseppe Cottolengo fondatore della

piccola casa della divina provvidenza: il canonico Clemente Pino fondatore di una conversazione letteraria, in cui esercitavansi nei buoni studi molti giovani di liete speranze; e monsignor Renaldi attuale vescovo di Pinerolo.

Chiesa parrocchiale di s. Francesco di Paola. Questa chiesa venne eretta nella prima metà del secolo XVII dalla munificenza di madama Reale Cristina di Francia: alloraquando si rettilineò la via di Po, cioè nel 1673, essendosi questa chiesa trovata sulla medesima linea venne adorna di una facciata assai modesta: l'interno però della chiesa è di un disegno anzi che no grandioso, ed arricchito di fini marmi.

Il quadro dell'altar maggiore rappresentante s. Francesco da Paola portato in cielo dagli angeli, e nel piano Francesco Giacinto di Savoja, e Carlo Emanuele II, è lavoro del cav. Delfino, il quale dipinse pure le due tavole laterali, di cui una rappresenta il santo titolare di questa chiesa che attraversa il Faro di Messina sul suo mantello disteso sul mare, e l'altra raffigura Ludovica di Savoja duchessa di Angoulême che invoca la protezione del medesimo santo per ottenere prole mascolina.

Gli otto quadri ovali posti nel coro, di cui due rappresentano il Salvatore e la B. V. e gli altri sei apostoli sono tutti del pennello dell'abate Bartolomeo Guidoboni da Savona, il quale dipinse pure il quadro che sta nella cappella del Crocefisso colla B. V. e s. Gioanni Evangelista, non che i due laterali rappresentanti la preghiera del Salvatore nel giardino degli olivi, e la flagellazione, i quali sono annoverati fra le migliori opere di questo artista. Dal pennello del Guidoboni sono pure varii affreschi che rappresentano alcuni tratti della vita di s. Francesco da Paola, e si veggono lungo il chiostro. Egli è danno che questi pregevoli dipinti non sieno conservati come si meriterebbero.

La cappella dedicata a s. Genovefa eretta a spese della regina Anna moglie di Vittorio Amedeo II contiene un'icona del cav. Daniele Seyter, e due quadri laterali dipinti da Francesco L'Agnè d'Annecy. La cappella sotto il titolo di nostra signora Ausiliatrice fu innalzata dal principe Maurizio di Savoja: il cuor del medesimo, e le interiora di Ludovica di Savoja sua moglie sono sepolti sotto al gradino dell'al-

tare, e sulle due porte laterali sono scolpiti in bassorilievo i loro ritratti.

Il quadro che vedesi nella cappella della SS. Trinità, di patronato della nobile famiglia Morozzo, fu dipinto da Sebastiano Taricco da Cherasco: hannovi inoltre due monumenti sepolcrali uno pel marchese Francesco Morozzo ambasciatore in Francia, e l'altro pel marchese Carlo Filippo Morozzo gran cancelliere.

La cappella sotto il titolo di s. Michele propria dei marchesi Graneri della Roccia fu terminata nel 1699 per cura di Marc'Antonio Graneri abate d'Entremont: la tavola che vi si vede è di Stefano Maria Legnani milanese. La cappella dedicata alla Concezione di M. V. era di patronato dei marchesi Carron di s. Tommaso, dai quali passò ai marchesi Benso di Cavour: il quadro che sta sull'altare è del cav. Gioanni Peruzzini.

La sacrestia di questa chiesa è una delle più belle per la sua ampiezza, e per la ricchezza dei lavori in legno che la adornano: vi si veggono sei quadri che rappresentano altrettanti apostoli, e sono di Bartolomeo Guidoboni.

La parrocchiale di s. Francesco da Paola venne eretta nel 1801, ed è amministrata da preti secolari.

Fra le tombe dei PP. minimi che già uffiziavano la chiesa di s. Francesco da Paola, e più non furono ristabiliti, sta quella del sacerdote Gian Francesco Marchini da Vercelli, che fu professore di sacra scrittura e di lingue orientali nella torinese università, e cessò di vivere nel 1774.

Fra le iscrizioni sepolcrali che vi esistono, sono da rammentarsi quella di Tommaso Carloni, al cui scalpello sono dovute le statue, il pulpito, e le altre sculture di questa chiesa, e che mancò ai vivi l'1 d'aprile 1667; quella del conte Orazio Provana, ministro al congresso di Nimega, ambasciatore a Roma e a Parigi, morto nel 1697; quella del marchese Tommaso Graneri, presidente delle finanze, ministro di stato, morto nel 1698; quella di Maurizio Guibert di Nizza famoso ingegnere, che si segnalò in Francia, nel Belgio, nell'isola di Creta ed altrove, e cessò di vivere nel 1688; quella infine onoraria del celebre matematico Bidone, il cui corpo è sepolto nel camposanto.

Chiesa parrocchiale di s. Carlo Borromeo. Questa chiesa venne innalzata a spese del duca Carlo Emanuele I, il quale nel 1619 ne pose la pietra fondamentale: non si sa precisamente chi ne abbia dato il disegno, alcuni opinando che sia stato il barone Maurizio Valperga, ed altri il conte Galleani di Barbaresco bolognese: questa chiesa venne consecrata da monsignor Milliet arcivescovo di Torino, e si cominciò ad uffiziare nel dì 4 novembre 1620. Questo edifizio non presenta in se verun merito particolare per la sua architettura, ma è però ricco di marmi, di bassirilievi, e contiene alcuni pregevoli dipinti. Alcuni anni sono venne decorato di una stupenda facciata di granito di Baveno, e di bianco marmo; il disegno di essa fu dato a concorso, e si accettò quello dell'architetto Grassi, siccome quello che presentava una maggior simmetria colla facciata della chiesa di s. Cristina che gli sta allato, per ottenere il quale scopo però non si osservarono tutte le leggi dell'architettura classica. Le due statue colossali che s'innalzano in cima della facciata sono un dono della regina Maria Teresa, e raffigurano i BB. Umberto e Bonifacio di Savoja: il bassorilievo che adorna il frontone, e rappresenta s. Carlo in atto di dar la comunione al duca Emanuele Filiberto, è lavoro pregiatissimo del Butti. Questa facciata è di una perfettissima esecuzione, ma ha un difetto comune a quasi tutte le opere di qualche mole che esistono in questa città, il quale consiste nel non essere terminata, mancandovi ancora le statue, ed alcuni altri lavori che debbono adornare il piano superiore al primo ordine di colonne.

Il quadro dell'altar maggiore, rappresentante s. Carlo genuflesso innanzi alla SS. Sindone sostenuta da due angeli, è prezioso lavoro di Pier Francesco Mazzucchelli detto il Morazzone, ma egli è danno che sia posto in luogo dove non vi penetra sufficiente luce. L'altare è tutto di fini marmi, e adorno di due statue. I due quadri laterali che rappresentano fatti della vita di s. Carlo sono di Gian Paolo Rechi di Como.

Paralella all'altar maggiore sta una cappella dedicata a M. V. di Coppacavana: l'altare e la balaustra sono di marmo: l'effigie che vi si venera fu trasportata dal Perù, e mandata

a Torino da S. E. il marchese Castel Rodrigo vicerè di Valenza nell'anno 1691.

Il primo altare a sinistra, entrando in chiesa, dedicato a s. Giuseppe, è di patronato della nobile famiglia Broglia: l'icona di esso fu dipinta dal Delfino: vi si vede un monumento sepolcrale colla statua di Francesco Maria Broglia morto nel 1656 all'assedio di Valenza. Tommaso Carlone da Lugano è lo scultore che abbellì con lavori del suo scalpello questo, e l'altare che gli sta in prospetto.

Fa seguito alla precedente la cappella dedicata alla B. V. venerata sotto il titolo della Pace, di patronato della famiglia Valperga: in una nicchia sopra l'altare vedesi una statua di marmo bianco rappresentante M. V. con in braccio il Divino Infante, e tutt'all'intorno della cappella sono scolpiti in bassorilievo i titoli con cui la Madre di Dio è lodata nelle sue litanie.

Il primo altare a sinistra, di patronato dei Turinetti di Priero, conteneva già un quadro di Michelangelo Merigi da Caravaggio rappresentante Gesù Crocifisso, M. V. e s. Giovanni, il quale venne tolto per sostituirvi l'effigie della B. V. dei Dolori patrona dei PP. serviti, alloraquando questi furono messi in possesso della chiesa.

Il secondo altare dal medesimo lato, di cui erano patroni i principi di Francavilla, intitolavasi già da s. Nicola di Tolentino, ma i PP. serviti ne tolsero l'icona per sostituirvi quella di s. Pellegrino che già stava nella chiesa di s. Salvatore, ed è creduta opera del Bassano.

Già prima del francese governo erasi pensato a decorare questa chiesa di una facciata, al quale scopo già eransi staccati grossi massi di pietra da una roccia di granito venato che trovasi sulla strada di Susa al di là del comune di s. Ambrogio, ove ancor di presente veggonsi colonne per metà lavorate, piedestalli, e capitelli sparsi pei campi, ma le politiche vicende non permisero la continuazione del lavoro, e ciò non fu un danno, imperciocchè se in allora fossesi eseguita quest'opera, non sarebbe al certo riuscita così perfetta, e splendida, quale riuscì di fatto. Nè qui dobbiamo tacere che l'eseguimento di questo magnifico ornamento della piazza più bella di Torino debbesi in grandissima parte

alle cure del zelantissimo D. Maurizio Donadiò da Caraglio paroco di s. Carlo, il quale non tralasciò alcuna sollecitudine per procurare a tal uopo i necessarii mezzi pecuniari.

Questo benemerito paroco, mediante la munificenza del re Vittorio Emanuele I, e la pietà dei parrocchiani, già aveva procurata la ristorazione di tutto intiero l'edifizio di questa chiesa, come pure la costruzione di un organo dei fratelli Serassi da Bergamo, con elegante orchestra. Il cav. Giuseppe Talucchi fu l'architetto che ebbe la direzione di tutto il restauramento: direzione così ordinatamente combinata che il servizio della chiesa non fu mai per veruna maniera intermesso od impedito. Terminati questi lavori l'egregio Donadio rivolse il suo animo all'interna decorazione del tempio facendone dipingere il vôlto, sulla quale opera noi rapporteremo il giudizio di un intelligente scrittore, il quale così si esprime a tale proposito.

« Il signor Giuseppe Cavalleri da Asti, educato nelle
» scuole romane delle arti del disegno, e particolarmente
» in quella di pittura del cavaliere Landi Piacentino, fu
» scelto a dipingere nei campi triangolari della vôlta, dal-
» l'arco dell'altar maggiore sino alla porta (perchè le pitture
» che sono dall'altar maggiore sino al coro furono conser-
» vate, e sono opere del Milocco), come a lato delle fine-
» stre, sotto alle quali gira il cornicione. Questa opera fu
» propriamente ardua, perchè egli ha dovuto conservare i
» mezzi rilievi dei vecchi stuccatori, e con essi concordare
» i lumi de' suoi monocramati, senza il vantaggio di operare
» a fresco. Inoltre non ebbe libero il complesso dell'inven-
» zione, senza il quale nessun artista fa mai vedere il fuoco,
» e il vigore dei pensamenti.

« L'opera del Cavalleri non è azione istorica, ma di ornato,
» eseguita con alta magnificenza. Mosè, Aronne, Davide ed
» altri personaggi dell'antico e nuovo testamento ricordano
» quelle forme, e quei contorni che i nostri primarii mae-
» stri immaginarono: ma le figure degli angeli che il Ca-
» valleri pose spazianti fra gli occhi dell'osservatore, e l'az-
» zurro del cielo, dichiarano un pittore, il quale imita bensì
» con verità la natura, ma ne possiede nella sua mente le

» idee, e il pennello ubbidiente le colora senza ajuto di
» macchina e di modello: quindi procede purità del dise-
» gno, quindi l'ardimento felice, temperato da esattezza nel
» delineare difficilissime, e rare e variate movenze, ed at-
» titudini: quindi il magistero degli scorci, e dei sottoscorci,
» e delle masse di ombra, il che equivale a dottrina di
» prospettiva; e finalmente il colorir lieto, e splendido, e
» graduato senza minuzia ».

Questa parrocchia venne eretta nel 1801, ed amministrata da preti secolari sino al 1840, nel qual anno venne assegnata ai PP. serviti, che la tennero sino all'agosto 1850, in cui vennero espulsi, e fu di nuovo assegnata ai preti secolari.

Chiesa parrocchiale della SS. Annunziata. Questa chiesa venne innalzata nel 1648 dalla confraternita sotto il medesimo titolo, la quale nel 1776 la adornò di una facciata sul disegno dell'architetto Francesco Martinez di Messina. L'altar maggiore, tutto di marmo, fu fatto sul disegno dell'architetto Bernardo Vittone torinese. Intorno alle mura del coro girano due ordini di pitture a fresco: l'inferiore dimostra la vita di Gesù Cristo, ed il superiore quella di M. V. opere dipinte nel 1700 da Giovanni Battista Pozzi milanese. Il quadro dell'altar maggiore è di Antonio Mari torinese, il quale dipinse pure le tre cappelle dal lato del vangelo.

Paralella all'altar maggiore sta una cappella in cui ammiransi le statue di M. V. appiè della croce, di s. Giovanni, e di s. Veronica, ed alcuni angeli, lavoro di Stefano Maria Clemente: l'affresco della vôlta è di Rocco Comaneddi milanese, scuolaro del Carloni da Como.

Nel primo altare alla destra, di patronato della famiglia Rubat, la tavola con M. V. del Carmine, e il Bambino in gloria, e nel piano s. Giuseppe e s. Biagio, è opera di Giovanni Andrea Casella da Lugano, di cui sono pure gli affreschi della medesima cappella, rappresentanti alcuni tratti della vita del suddetto patriarca, ed eseguiti nel 1658.

In altre cappelle veggonsi i quadri di s. Anna, di Giovanni Zanora di Siviglia, e quello dell'Assunzione di M. V. con due laterali di Antonio Mari. Nell'ultima cappella costrutta sul disegno dell'architetto Randone veggonsi due

quadri, di cui uno rappresentante s. Gioachino di Mattia Franceschini torinese, e l'altro rappresentante l'Angelo Custode di Carlo Francesco Nuvolone milanese, detto il Panfilo, che ne eseguì pure uno simile per la chiesa di s. Carlo in Pavia.

In una cappella sotterranea dedicata a N. S. delle Grazie fu sepolto Giambattista Bianchi protomedico, e professore di anatomia, e l'architetto Francesco Martinez messinese, morto il 7 maggio 1777.

In questa chiesa traslocossi la parrocchia sotto il titolo dei ss. Marco e Leonardo, allorquando si atterrò la chiesa in cui era stabilita presso il nuovo ponte sul Po.

Chiesa parrocchiale della Madonna degli Angeli. Secondo ciò che dicono tutti gli scrittori di descrizioni della città di Torino, questa chiesa sarebbe stata innalzata dal duca Carlo Emanuele I nel 1622, ma il cav. Cibrario asserisce che se ne collocò la prima pietra il 13 luglio 1631 da monsignor Giovanni Ferrero Ponziglione referendario di ambe le segnature, prelato domestico, ed uditor generale del cardinal Maurizio di Savoja, ed a nome di esso cardinale, che il coro venne edificato a spese della marchese d'Este di Lanzo, e che l'altar maggiore coll'elegante ornato in legno è dovuto alla munificenza della duchessa Cristina.

La cappella di s. Antonio, costrutta dai signori Carelli, fu poi arricchita di marmi e dotata di lampada perpetua dalla predetta duchessa.

Quella di s. Elisabetta fu innalzata per voto fatto dalle serenissime infanti di Savoja Maria ed Isabella, figliuole di Carlo Emanuele. La cappella della Visitazione venne eretta dal senatore Pastoris; quella di s. Pietro d'Alcantara dalla signora Maria di Geneva contessa di Masino, e marchesa di Pancalieri, della quale fu erede madama Reale Maria Giovanna Battista. Il patronato di essa cappella passò più tardi ai marchesi Gonteri di Cavaglià.

Molti insigni personaggi furono seppelliti in questa chiesa, dei quali non rammentiamo i nomi, nè i fatti, nè l'epoca della loro morte, perchè verrà probabilmente alla luce una raccolta di tutte le iscrizioni sepolcrali esistenti nelle chiese di Torino, la quale fu fatta con particolar diligenza dall'erudito sig. priore teologo Bosio.

Il 20 giugno 1834, dietro autorizzazione pontificia, monsignor Luigi Fransoni arcivescovo di Torino emanava un decreto con cui erigeva questa chiesa in parrocchia, assegnandole per succursale quella di s. Lazzaro in riva al Pò, volgarmente detta della Rocca.

Chiese non parrocchiali: chiesa di s. Andrea e santuario della Consolata. L'origine, e le vicende della chiesa di s. Andrea, che da molti secoli è tenuta meritamente in grandissima venerazione si conosceranno dai fatti che stiamo per riferire.

È noto che il celebre monastero della Novalesa, siccome uno di quelli, in cui erano già condensate molte ricchezze, fu saccheggiato e distrutto nel 906 dai saraceni di Frassineto. I religiosi di quel monistero per sottrarsi al furore di quei barbari, di cui seppero vicino l'arrivo sen fuggirono tosto da Novalesa col loro abate Donniverto, ed ebbero cura di trasportare a Torino, città fortificata, la loro ricca e preziosa biblioteca, la quale fu in breve consunta dalle fiamme nella massima parte; ed il rimanente che ancor consisteva in cinquecento volumi da essi imprestato o impegnato a Ricolfo preposto della torinese cattedrale, passò a dare cominciamento all'antica biblioteca di s. Salvatore in questa capitale.

I monaci novalesani, che si sottrassero alla ferocia dei saraceni, ebbero, per cura di Villelmo, o Guglielmo vescovo di Torino, alloggio convenevole, e chiesa da ufficiare in questa città. La chiesa che loro fu assegnata, posta in un angolo di Torino fra settentrione e ponente, era dedicata all'apostolo s. Andrea, e al martire s. Clemente.

Oltre la loro copiosa biblioteca, e le più ricche loro suppellettili i fuggenti monaci novalesani trasportarono anche nella nostra capitale molte sacre reliquie, tra cui dobbiamo rammentarne principalmente due, che furono poi sempre molto venerate dai torinesi, cioè quella di s. Secondo che ottenne la palma del martirio nella terra di *Victimilio* già compresa nella diocesi di Vercelli, ed ora soggetta al vescovo di Biella, e le sacre ossa di s. Valerico, il quale visse vita romitica ai tempi del gran Clodoveo, in una cella distante circa trenta miglia da Limoges.

Ma una sola parte di quei monaci rimase a Torino; il

più di essi andò errando nella marca eporediese, finchè Adalberto marchese e conte di Torino e d'Ivrea cedette loro il luogo e il territorio di Breme; e l'abazia quivi eretta ebbe come la chiesa e l'abbazia della Novalesa il titolo di s. Pietro.

Or avvenne che la bremetese abbazia, come divenuta capo d'ordine possedesse in Torino due chiese sotto il titolo di s. Andrea. La prima già spettante ai monaci novalesani era quella, presso la quale si erano ridotti quei religiosi, quando per l'incursione dei barbari dovettero abbandonare la Novalesa; l'altra fu loro donata posteriormente dallo stesso marchese Adalberto, a cui è dovuta l'edificazione del monastero di Breme. Rimasero tuttavia alcuni monaci in Torino nei piccoli cenobi, attigui all'una e all'altra chiesa di s. Andrea; ma Bellegrimo abbate del monastero di Breme volle che il primo torinese cenobio a se soggetto, fosse dai suoi religiosi abbandonato come luogo di molta distrazione per la sua vicinanza al castello, e li ridusse tutti presso la seconda chiesa, che nella cronaca novaliciese è descritta come posta lungo le mura della città, al di sotto della porta comitale o palatina. È dessa appunto quella che vien nominata nelle bolle pontificie, e nei diplomi imperiali, con cui se ne confermava il possesso al monastero di Breme, il quale di fatto la ritenne con titolo di priorato sin verso l'anno 1400. Molto elegante fu al certo la forma, a cui la fece ridurre l'immediato successore di Bellegrimo nell'abbazia di Breme, cioè Gezone, parlandone in questi termini il cronografo novaliciese, secondo la traduzione del Terraneo: « quantunque fosse per l'addietro forse l'inferior chiesa (di Torino) pure coll'ajuto del cielo si è questa rinnovata in maniera a superare ogni altra in bellezza ed in maestria. Il che sebbene può sembrar detto in grazia dei nostri monaci, pure il continuo riguardar quello, che gli uomini fanno, ben c'indica che non andiamo punto ingannati, ed agevolmente potrà qualunque nobile persona chiarirsi di questa verità, se farà attenzione, quanto ciascuna cosa sia proporzionata al nostro discorso; imperciocchè e dall'un canto e dall'altro attorniata dalle case dei nobili, e situata in capo alla città, riesce di grato e di vago spettacolo agli occhi dei riguardanti ».

Quanto più grandiosa è la mostra che, dopo varie vicissitudini, fa di se quella chiesa al giorno d'oggi, essendo essa il celebre tempio della Consolata; nel quale a memoria dell'antico titolare evvi ancora la cappella di s. Andrea, da cui tuttora s'intitola la prima delle chiese ivi esistenti.

Il marchese Adalberto nel 929 aveva pur dato ai monaci rifuggiatisi in Torino una torre attigua al loro cenobio, la quale serve ancora di campanile alla chiesa della Consolata; ed era probabilmente una di quelle torri a difesa, che allora solo concedevansi ai monasteri ed ai feudatari. Essa probabilmente era scoperta, ed il torinese municipio in progresso di tempo se ne valse mettendovi guardie che speculassero i moti dei nemici, le quali guardie corrispondevano con quelle che stavano sulla torre di s. Maria presso al ponte di Stura.

Quivi, secondo la pia tradizione, fu per ordine d'Arduino, re d'Italia, eretta una cappella, che tuttora vi si vede sotterra nel luogo, ove si crede che siasi rinvenuta la sacra immagine di Maria Vergine, detta della Consolata, divenuta quindi pel corso di otto secoli oggetto della ben giusta devozione dei torinesi: si vuole che quella prodigiosa immagine già fosse esposta alla loro venerazione dal primo vescovo di Torino s. Massimo in un piccolo oratorio attiguo alle mura della città, il quale fu distrutto nell'universale devastazione del sesto secolo, per la mano di barbari invasori. Ma di bel nuovo scomparve, verso l'anno 1080, l'effigie sacra, involta nelle rovine della chiesa abbandonata fra gli orrori delle guerre civili, delle pestilenze, e di altri disastri che condussero Torino ad un quasi totale esterminio.

Ad un cieco-nato di Brianzone, il quale spinto da quella somma fede, che Iddio pur sempre rimerita, venne per divina inspirazione, accompagnato da sicura guida, in cerca della smarrita sacra immagine, era dal cielo riserbata la sorte di ritrovarla fra i frantumi del monastero, e nel sito stesso della cappella, ove l'aveva fatta collocare il re Arduino. Non tardò la divozione, e la gratitudine dei torinesi, mentre in ogni parte risorgeva la loro città, a edificare sopra questa cappella, rimasta sotterranea, perchè la macerie delle passate vicende aveva innalzato il livello generale, non solo

una nuova chiesa di s. Andrea, ma un attiguo santuario, unito a quella chiesa, e dedicato a Maria Vergine Consolatrice. Ora è questa appunto che ingrandita nel secolo xv e rifabbricata o migliorata insieme col monistero sullo scorcio del secolo xvi, racchiude l'immagine veneratissima, che fu poi sempre ed è tuttora, la Dio mercè, consueto rifugio di chi cerca conforto ai dolori dell'anima e del corpo, fonte perpetuo di grazie pubbliche e particolari, oggetto di non intiepidito fervore per l'intiera popolazione di una fra le più religiose città. Prima dell'anno 1679 la chiesa di s. Andrea era a tre navi. In cima alla nave di mezzo stava l'altar maggiore. Per due scale laterali, che venivano a far capo nelle navi minori si scendeva nella cappella sotterranea di N. D. delle grazie: durante la reggenza della duchessa Maria Giovanna Battista si venne nella risoluzione di rifar questo tempio: si cominciò la fabbricazione di esso nel 1679 sui disegni del padre Guarino Guarini, e coi doni della predetta duchessa e colle generose offerte dei divoti torinesi già nel 1705 il tempio di s. Andrea, e l'unito santuario della Consolata erano condotti a termine: nel 1714 Vittorio Amedeo II fece ampliare sul disegno del Juvara il presbitero del santuario, e ne costrusse lo stupendo altare.

Il tempio di s. Andrea è di forma ovale, alto e grandioso, e trovasi aperto all'intorno per otto grandi archi: quello che sta a levante contiene l'altar maggiore, dietro e sopra il quale in alto sta il coro de' monaci. Di faccia all'altar maggiore è la porta d'ingresso a ponente.

A mezzodì, dal qual lato è propriamente la facciata del santuario, s'apre un'altra porta d'ingresso, e di fronte alla medesima il quarto dei grandi archi lascia vedere il santuario della Consolata, a cui si sale per alcuni gradini, e che un'elegante cancellata di ferro, dono del marchese Tancredi Falletti di Barolo, divide dalla chiesa di s. Andrea.

I quattro archi restanti contengono altrettante cappelle, dedicate a s. Bernardo, a s. Valerico, a s. Anna, al SS. Crocifisso. Fra un arco e l'altro s'alzano pilastri binati di ordine corinzio. Le dorature tanto della chiesa, quanto del santuario furono tutte rinnovate nel 1836.

Di Felice Cervetti pittor torinese è il quadro che rap-

presenta s. Andrea, posto all'altar maggiore, che è di patronato dell'Ordine Mauriziano, di cui questa chiesa veniva eretta in commenda con bolla del 15 giugno 1604. Dello stesso Cervetti è la tavola di s. Bernardo, alla quale fu aggiunto in quest'ultimo tempo per cura degli oblati s. Alfonso de' Liguori. Nel vôlto della cappella di s. Bernardo vedesi un'imagine di questo santo, che è lavoro del pittor veneziano Mattia Bertoloni: gli ornati ne sono di Felice Biella, allievo di Giuseppe Galli Bibiena: le scolture in legno che vi si veggono, sono lavori del Clemente. Il vôlto della cappella di s. Valerico, ed anzi quello di tutta la chiesa furono dipinti dal Bertoloni, e dal Biella. Del rinomatissimo Clemente sono le scolture della cappella di s. Anna.

Il celebre Guglielmo Caccia, detto il Moncalvo, di cui meritamente si onora il Piemonte, è autore del bellissimo quadro che si vede all'altare del Crocifisso. Di Gioanni Battista Pozzi milanese è il dipinto a fresco, che vi si ammira nel vôlto, il quale venne eseguito nel 1717: esso rappresenta il Salvatore nel Limbo. Ai pilastri attorno alla chiesa stanno appesi otto quadri ovali lavori del Cervetti, i quali rappresentano varii santi dell'ordine cisterciense. L'organo di questo tempio riuscì uno dei migliori che esistano in Torino, dacchè gli oblati lo fecero rinnovare dal famoso Serassi. Il santuario della Consolata, che s'apre sul fianco settentrionale della chiesa di s. Andrea, è di forma esagona, ornato di colonne, e tutto rivestito di marmi preziosi: l'altare, che come s'è detto qui sopra, fu fatto sul disegno del Juvara, poggia a grande altezza, e sopra il trono, ove si espone il Venerabile alla pubblica adorazione, mostra fra i cori angelici, fra l'oro e le gemme la sacra immagine di Maria Santissima, quasi sempre coperta d'un velo serico, fuorchè nei giorni specialmente a lei dedicati.

Nell'aprile del 1703 si cominciava la costruzione della cupola di questo santuario e già era terminata il 27 di settembre dello stesso anno: i dipinti che l'adornano per quanto spetta all'architettura furono eseguiti da Alberoni modenese sui disegni del valente Galli Bibiena: le figure ne sono fatte dal Crosato di Venezia: è danno che quei dipinti già per-

dettero alquanto della loro primitiva freschezza. Al primo cornicione della cupola stanno appesi varii quadri, dei quali è autore il sopranominato Cervetti. Nell'anno 1714 veniva lastricata la chiesa per cura ed a spese della contessa di Scarnafigi.

Il vôlto della grande sagrestia, che è ricca di intagli in legno assai pregiati, fu dipinto a fresco da Antonio Milocco. I vôlti nelle piccole sacrestie che succedono alla grande furono dipinti anche a fresco dal Crosati. Del Moncalvo è il quadretto che vi si ammira, e rappresenta il Padre Eterno ed alcuni putti.

Degno di particolare menzione è un quadro antico, ricco di figure, che vedesi nel coro antico dei monaci: ne sono ammirevoli la composizione e il colorito: stupende fra quelle figure sono massimamente il morto corpo del Redentore, e la Maddalena.

Meritano pure di essere osservati nella sala del capitolo varii dipinti, cioè una tavola del cav. Beaumont, che rappresenta il cadavere di s. Rocco portato al sepolcro; un quadro grande mezzo tondo in cima, lavoro del Parentani: ivi in alto si offre allo sguardo la SS. Triade in gloria colla Beatissima Vergine: a destra vi si veggono s. Gio. Battista, san Maurizio con quattro altri martiri della legione Tebea, ed a sinistra, s. Giacomo, s. Massimo, s. Remigio, il beato Amedeo, una santa, ed un abate dell'ordine benedittino: nel centro del gran quadro stanno tre angioli, di cui uno in mezzo colla spada sguainata e col motto *Potestas principis;* uno a destra colla bandiera dell'Annunziata, e col motto *Princeps status;* il terzo a sinistra colla bandiera del santo Sudario, e col motto *Tutelaris civitatis:* nel piano sta la veduta della città di Torino, e vi si vede il santo Angelo Custode coll'anima di un eletto, che ha il demonio sotto i piedi. Un marc'Antonio fu quegli che fece dipingere a sue spese questo grande quadro dal Parentani, che seppe imitare felicemente lo stile della scuola romana. Nella libreria del convento vi si veggono parecchi dipinti del Moncalvo, i quali rappresentano la nascita di Maria Santissima; la Vergine che sale i gradini del tempio; lo Spolazio; la Concezione.

La chiesa di s. Andrea era già parrocchiale nel secolo XII,

e lo fu sin verso il fine del secolo decimosesto. Nel 1527, il 13 gennajo, vi fu eretta canonicamente la primaria compagnia della Consolata, la quale fu poi aggregata a quella di s. Bernardo in Roma. Già una confraternita sotto il titolo di s. Andrea vi esisteva sin dal secolo XIII. Nel 1796 fu eretta nella stessa chiesa la società di s. Giuseppe: nel 1805 fuvvi fondata la società di s. Anna: queste due compagnie vennero poi riunite nel 1806 con autorizzazione dell'arcivescovo della Torre, sotto al patrocinio di s. Giuseppe e di s. Anna.

Il corpo di s. Valerico, che venne trasportato dai fuggenti monaci dalla Novalesa a Torino, e si venera nella chiesa di s. Andrea, fuvvi esposto al pubblico culto con l'approvazione del sommo pontefice Clemente VIII, il giorno 12 dicembre 1598, nell'occasione in cui il corpo decurionale della città con solenne voto lo invocò contro la pestilenza che infieriva nella nostra contrada.

In seguito al voto che la città di Torino fece in occasione del cholera asiatico, la cappella sotterranea detta della Madonna delle Grazie, fu adornata di scelti marmi dalla stessa città, e funne anche agevolato ed abbellito l'accesso. Vi si vedono le statue in legno di s. Massimo e di s. Francesco di Sales, lavori d'Ignazio Perrucca, ed un piccolo vaso in bronzo per contenere l'acqua benedetta, lodata opera di madamigella Fauveau, dono del cav. d'Olry, già ministro di Baviera a Torino.

Sulla piazzetta di fianco alla chiesa di s. Andrea sorge una colonna votiva di bel granito. Essa porta in cima una statua di marmo di Carrara alta metri 2. 56, rappresentante la Regina de' cieli, com'è figurata nella sacra immagine del santuario vicino. Il monumento si leva dal suolo metri 15. 45 in tutto. Nel piedestallo è la seguente iscrizione che esprime la ragione, e lo scioglimento del voto:

MATRI . CONSOLATIONIS
OB . AERVMNAM . MORBI . ASIATICI
MIRE . LENITAM . MOX . SVBLATAM
TANTAE . SOSPITATRICIS
OPE . VOTVM . SOLVENS . QVOD . VOVIT
ORDO . DEC . PRO . POPVLO
A . D . MDCCCXXXV

I benedittini neri abitarono questo monastero, ed uffiziarono questa chiesa per lo spazio di seicento e settant'anni: nel 1589, dandosi da gran tempo in commenda il priorato di s. Andrea, a quei religiosi, che erano ridotti a picciol numero, e più non osservavano la regola di s. Benedetto, furono surrogati i cisterciensi, chiamati anche fogliesi, o monaci di s. Bernardo, dello stesso ordine benedittino, ma riformati, che vestono cocolla bianca. Sotto il francese governo furono essi scacciati come gli altri ordini religiosi. Dopo il ritorno dei Reali di Savoja nei loro stati di terraferma, furono chiamati (1819) ad uffiziare questo veneratissimo santuario i cisterciensi della prima osservanza. Finalmente espulsi, vittime di nere calunnie, i cisterciensi, gli oblati di Maria Vergine pigliarono il possesso di questa chiesa e dell'annesso convento addì 3 febbrajo 1834.

Basilica magistrale. Fu innalzata sull'area dell'antica chiesa di s. Paolo, di cui già parlammo superiormente, nel 1679, sul disegno dell'architetto Lanfranchi, dai disciplinanti di s. Croce. Il 21 novembre del 1714 difendeva in questa chiesa varie tesi teologiche con gran plauso e gran concorso la figliuola del cav. Lunel di Cherasco.

Il re Vittorio Amedeo II nel 1728 risoluto e fermo di dare una propria chiesa all'ordine de' ss. Maurizio e Lazzaro, gli assegnò quella di s. Paolo, detta comunemente di s. Croce; e ciò fece senza por mente ai diritti che aveva sovr'essa la confraternita che avevala costrutta ed abbellita, e la possedeva da più di cento cinquant'anni. La confraternita, dopo aver fatto indarno le sue rimostranze, obbedendo al voler del Sovrano, addì 28 settembre 1728 dimise quella chiesa che fu dichiarata basilica magistrale del predetto ordine.

Il 17 febbrajo 1729 monsignor Arborio di Gattinara arcivescovo di Torino emanava un decreto per approvare la decisione di Vittorio Amedeo II, con cui aveva eretta questa chiesa in basilica magistrale. Col medesimo decreto, avendo ottenuto l'assenso del Re, divenuto patrono della parrocchia sotto il titolo di s. Paolo, anticamente stabilita in questa chiesa, non che quello di Francesco Boggio investito dell'abazia dei ss. Solutore, Avventore ed Ottavio di Sangano,

da cui dipendeva questa parrocchia, ne dichiarò la soppressione assegnando il territorio ad essa soggetto parte alla parrocchia della metropolitana, e parte a quella dei ss. Giacomo e Filippo, detta di s. Agostino.

L'interno di questa chiesa presenta un ottagono allungato, ornato di grosse colonne di marmo, con molti abbellimenti di stucco, e sormontato da una vasta cupola, negli angoli della quale veggonsi dipinti a secco i quattro evangelisti; tre sono lavori di Francesco Meiler, ed il s. Luca è di Mattia Franceschini. I quattro quadri fra gli intercolunnii sotto la cupola rappresentanti fatti dei ss. Maurizio e Lazzaro, sono di Sebastiano Taricco.

Il catino sopra del coro dipinto a fresco dal cavaliere Bianchi milanese, rappresenta l'Assunzione di M. V. Il quadro ovale dell'altar maggiore che rappresenta la Risurrezione di N. S., ed i ss. Maurizio e Lazzaro, è opera del Franceschini: le due statue che lo adornano sono di Ignazio Perrucca.

Nel primo altare a sinistra, di patronato della famiglia Marchisio, vedesi un quadro rapprentante M. V. in gloria, e s. Francesco di Sales, che è di Antonio Milocco. Il quadro della cappella a destra, di patronato della famiglia Galliziano, venne dipinto dallo Scotti milanese, e raffigura Maria Vergine col bambino Gesù, e le ss. Corona, Serafina ed Orsola.

Meritano di essere osservate nella sacrestia alcune belle statue del Clemente, di quelle che si portavano nelle solenne processione che già facevasi dalla confraternita dei ss. Maurizio e Lazzaro in uno dei tre giorni di Pasqua, e di cui si legge una curiosa descrizione nella *Guida di Torino*, stampata nel 1753.

Chiesa di s. Lorenzo. Emanuele Filiberto nella battaglia di s. Quintino, combattuta il giorno sacro a s. Lorenzo, aveva fatto voto di consecrargli una chiesa, se Dio gli concedeva la vittoria. Era in prossimità del ducale palazzo di Torino, appoggiata al muro della città a settentrione una chiesuola di tre altari, dedicata a s. Maria del Presepio, e propria dei canonici del duomo. Il Duca, meglio adornatala, rifatto l'altar maggiore, la dedicò a s. Lorenzo, e la fece da Gregorio XIII

privilegiare di molte indulgenze, e la destinò ad uso di cappella di corte.

Il medesimo voto aveva fatto lunge dai pericoli della battoglia Filippo II re di Spagna: la vittoria del duca di Savoja fu trionfale, e quel Re che possedeva i tesori del nuovo mondo edificò quel famoso monastero dell'Escuriale presso Madrid, dedicato a s. Lorenzo, e che è una delle maraviglie di Spagna.

Dell'attuale chiesa di s. Lorenzo si pose la pietra fondamentale nel 1634 da monsignor Provana arcivescovo di Torino, ed essa non fu condotta a compimento che nel 1687, quantunque sin dal 1680 cominciasse ad essere uffiziata. Questo edifizio per l'arditezza dell'architettura, e per la capricciosa invenzione del disegno è notevolissimo: tutto l'insieme presenta un aspetto di grandezza e di nobiltà. Chiunque lo esamini, nel tempo stesso che ne ammira le singoli parti, vien colto da stupore e da meraviglia osservando come le sole colonne del primo piano, corpi così deboli, possano sostenere il peso enorme della cupola superiormente ad esse imposto, e questa apparente mancanza di solidità sia inoltre aggravata dal numero delle finestre, dalle entasi, e dalle aperture le quali si succedono e non lasciano l'occhio in riposo. Sembra che tutto sia in equilibrio sugli archi, e questo pensiero continua nella composizione interiore della cupola, dove gli archi sovrapposti l'uno all'altro vanno diminuendo sino alla lanterna. Cessa però lo stupore quando si osserva che la vôlta interna oltre modo sottile e leggera non è la vera, e che dietro la medesima havvene un'altra più solida, che ben lungi dall'appoggiarsi a quelle deboli colonne, ha per solida base il muro esterno della chiesa. Il disegno di questo tempio ideato dal padre Guarino Guarini teatino sarà sempre un monumento che farà onore alla capitale che lo possiede, e sarà sempre meritevole dell'ammirazione degli intelligenti.

Il quadro dell'altar maggiore rappresentante il santo titolare della chiesa, è di Marc'Antonio Franceschini; le sculture in marmo sono del Tantardini, fra cui è degno di particolare osservazione il bassorilievo che offre allo sguardo la battaglia di s. Quintino con un angelo che benedice le

genti capitanate da Emanuele Filiberto: l'affresco del vôlto è opera di Domenico Guidoboni.

Nel primo altare a destra entrando in chiesa, la tavola col Crocefisso, Maria Santissima, la Maddalena e s. Giovanni è del Padre Andrea Pozzi da Trento: quest'altare fu edificato a spese dell'abate Botero, che ne ottenne il patronato, da cui passò alla famiglia Utelle, e poscia ai Lovera di Cuneo.

Il secondo altare dal medesimo lato contiene una statua rappresentante s. Gaetano, lavoro assai mediocre: venne costrutto a spesa del principe di Francavilla, il quale n'ebbe il patronato che venne trasmesso ai marchesi Del Borgo, ed ai conti di Revello.

Il quadro colla Vergine Maria e varii santi che vedesi nel seguente altare, è di Domenico Maria Muratori bolognese: questo altare fu ornato di marmi dalla principessa Ludovica di Savoja, ed è di patronato regio.

La prima cappella, a sinistra entrando in chiesa, conteneva un quadro della B. V. colle anime purganti, che era lavoro del cavaliere Giovanni Peruzzini da Ancona, ma era tutta disadorna. Nel 1846 formossi una società di architetti, impresari, capimastri da muro, capimastri scalpellini, e scultori milanesi, i quali chiesero, ed ottennero dal Re il patronato di questa cappella: essi adunque nel 1847 la costrussero tutta in marmo, secondo il disegno delle altre cappelle, e vi posero un'icona eseguita dall'Ayres, che rappresenta s. Anna, la B. V. e le anime purganti, perchè l'icona suddetta che prima vi era, fu da Carlo Alberto donata alla chiesa di s. Cristina. Per l'ultimazione di questa cappella più non vi mancano che due statue da collocarsi nelle nicchie laterali, di cui già venne affidata l'esecuzione al valente scultore Butti, che eseguì il bassorilievo che adorna la magnifica facciata della chiesa di s. Carlo.

Viene in seguito l'altare dedicato all'Annunziazione di M. V. in cui veggonsi due statue marmoree, lavori poco pregevoli: fu eretto a spese dell'abate Costa di Arignano, da cui il patronato passò alla famiglia La Marmora.

L'ultimo altare da questa parte, che è di patronato dei marchesi Villa, contiene un quadro rappresentante la Natività del Divin Redentore, opera di Pietro Dufour.

Con decreto del 26 ottobre 1830 monsignor Colombano Chiaveroti arcivescovo di Torino concedeva il patronato della cappella delle anime purganti in questa chiesa al banchiere Gaudenzio Spanna, che a quest'effetto aveva già ottenuto l'assenso del Re.

Attorno alla chiesa in apposite nicchie stanno varie statue, le quali oltre all'essere mediocri lavori, hanno ancora il difetto di non essere terminate; sono però assai pregevoli i molti stucchi di cui adornasi quasi intieramente l'interno del tempio. Questa chiesa appellossi dapprima Ducale, e poscia Regia, perchè l'altar maggiore e quello della Concezione di M. V. sono di patronato del Re; del resto risulta che l'edificazione di essa si debbe alle cure dei PP. teatini, ed alle spontanee oblazioni dei fedeli, con cui ancor di presente si provvede alle spese del culto. Non è però da tacersi che varii Principi della casa Sabauda concorsero generosamente sia nelle spese di costruzione che di conservazione di questo sacro edifizio; ed anzi acquistava esso nel 1830 un nuovo decoro dalla munificenza del re Carlo Felice, il quale vi fece eseguire quelle riparazioni che furono riconosciute necessarie al vôlto, e fecelo dipingere a fresco dal Fea di Casale, il quale col prestigio dell'arte giunse a rendere la chiesa più alta e maestosa.

Si ha l'adito a questa chiesa da un oratorio, in cui vedesi un'immagine della B. V. Addolorata, tenuta in grandissima venerazione dai torinesi: si ascende all'altare per due scale laterali, perchè quella di mezzo chiamasi *scala santa*, ed i divoti la salgono in ginocchio baciando ciascuno dei gradini, per acquistare le indulgenze concedute dalla Santa Sede a tal genere di divozione. Adornano le pareti di questo oratorio varii quadri della Passione di G. C. dipinti dal Polloni piemontese. Nel 1846 si ristorò, e si abbellì intieramente l'interno di esso mercè la liberalità del Sovrano, e le oblazioni dei fedeli.

Chiesa della SS. Trinità. Questa è una delle più belle chiese di Torino, e venne edificata sul disegno dell'architetto Ascanio Vittozzi: il corpo della chiesa è una bella rotonda formata da un ordine di pilastri corintii, le cui proporzioni tornano quanto mai aggradevoli all'occhio, e danno all'in-

sieme dell'architettura un aspetto assai grandioso. Tutto l'edifizio è sormontato da una cupola terminante in una lanterna: superiormente alla cornice del primo ordine, la quale è coronata da una balaustra, evvi un secondo ordine sostenuto da cariatidi, la cornice del quale è parimenti abbellita di una balaustra. Questa cupola venne alzata nel 1661, ed alcuni anni fa essendosi rese necessarie riparazioni alla medesima, nell'occasione che esse furono eseguite si fece dipingere tutta da Vacca Luigi, e da Francesco Gonin secondo il disegno dell'architetto Leoni.

Nel 1718 la confraternita della SS. Trinità incominciò a rivestire di marmi tutta la chiesa secondo il disegno dell'architetto Filippo Juvara, e l'opera durò poco meno di quarant'anni prima di essere terminata, perchè i diaspri, ed i marmi finissimi che or la adornano vennero tutti trasportati dalla Sicilia. Nel 1850 fu arricchita di bellissimo pavimento in marmo di vago disegno, e si ridussero a nuovo tutte le dorature della chiesa che già esistevano, aggiungendovene un gran numero di nuove affatto.

Non contiene che tre altari: il maggiore fu innalzato nel 1702 sul disegno del capitano Carlo Morello, ed ha la forma di un baldacchino di marmo sostenuto da colonne, in mezzo alle quali vi sono statue in legno rappresentanti quattro dottori della chiesa, opere di Ignazio Perrucca. Il quadro di questo altare è lavoro di Daniele Seiter, e i due angeli che lo sostengono furono scolpiti da Angelo Tantardini.

Nell'altare a destra entrando in chiesa la tavola con la B. V. e il Bambino che porge una palma a s. Stefano, con s. Filippo, e nel piano s. Agnese, è opera di Ignazio Nepote.

Nella cappella a mano sinistra si venera l'immagine della Madonna del Popolo dipinta in Fiandra da Giovanni Carracha, il quale venuto a Torino ai servizi del Duca, fece dono di quell'immagine alla compagnia della SS. Trinità, che allora esisteva in s. Pietro del Gallo.

Intorno alle pareti della chiesa stanno disposti varii quadri, fra i quali: il miracolo della moltiplicazione dei pani, e Cristo che scaccia i profanatori del tempio, del Persenda; il battesimo del Salvatore, del Bianco piemontese, di cui è

pure quello rappresentante Agar col languente Ismaele, ed il castigo de' serpenti; il Giuseppe che spiega i sogni a Faraone è di Tarquinio Grassi; Abramo che accoglie i tre angeli è di Gioanni Antonio Mareni discepolo del Baciccia: Davide che getta l'acqua recatagli da' suoi guerrieri è di Martino Cignaroli veronese, padre di Scipione. Nell'ampio e grandioso coro vedesi un quadro rappresentante M. V. con s. Filippo Neri nel piano, di Ignazio Nepote.

Nell'ingresso della chiesa per la piccola porta leggesi una iscrizione, la quale conserva la memoria della visita fatta nel 1815 a detta chiesa dal papa Pio VII. Nel 1830 venne abbellita, e ristorata la facciata, nel frontone della quale vedesi un bassorilievo rappresentante l'incoronazione di M. V. dalla SS. Trinità, lavoro dello stuccatore Banti veneziano, e le due pitture negli intercolunni sono di Domenico Cattaneo luganese.

Chiesa dello Spirito Santo. La confraternita sotto questo titolo dapprima non uffiziava che un oratorio annesso alla chiesa antica di s. Silvestro, il quale in progresso di tempo venne ridotto a chiesuola con cinque altari, e si edificò un coro che sta in piedi ancor di presente. Con testamento del 14 gennajo 1763 il confratello Giovanni Battista Bertoldo instituì erede universale dei suoi averi la confraternita dello Spirito Santo, coll'obbligo di cominciare nel termine di due anni la ricostruzione della chiesa. In esecuzione di tale pia volontà si pose mano all'opera nel 1764 sui disegni dell'architetto Gioanni Battista Ferroggio, il quale lasciando sussistere l'antica struttura, si contentò di variarne l'interna disposizione, e di adornarla di marmi di Valdieri, di rifabbricare l'altar maggiore e la facciata: l'antico coro è adorno di vaghissimi stucchi, ed ha la vôlta tutta dipinta.

Il piano e la decorazione di questo edifizio è solido ed elegante: esso è in forma di croce greca con un bell'ordine di colonne di marmo, e la cupola per l'aggiustatezza delle sue proporzioni ha un aspetto di notevole grandezza: le dodici colonne di marmo che abbelliscono la chiesa sono un dono di Carlo Emanuele III, e di Vittorio Amedeo III: nel 1766 trattavasi di aggiungervi una elegante facciata sul disegno di Bernardo Vittone, ma il progetto non venne eseguito.

Due cappelle sono elegantemente formate: nella prima a destra la tavola con M. V. e il Bambino, s. Carlo Borromeo e s. Francesco di Sales; e nell'altra a sinistra quella rappresentante l'imperator Costantino che riceve il battesimo da s. Silvestro papa, sono di Mattia Franceschini.

Al fianco destro della porta entrando vi è una cappella alquanto oscura in cui si conserva un Cristo sulla croce, colla Maddalena, scolpiti in legno, e di statura naturale, che si venera come miracoloso, e si porta in processione nei tempi di pubbliche calamità. Al fianco sinistro vi è la tomba del maresciallo Bernardo Ottone, barone di Rhebinder svedese, cavaliere dell'ordine supremo della SS. Annunziata, morto il 12 novembre 1743, che era stato comandante in capo le truppe palatine all'assedio di Torino, ed era poscia entrato al servizio di Casa di Savoja.

Il 22 aprile 1811 monsignor Giacinto Della Torre arcivescovo di Torino decretava la soppressione della confraternita dello Spirito Santo, ordinando che questa chiesa formasse un corpo solo con quella del Corpus Domini, mediante l'apertura di una porta interna che le mettesse fra loro in diretta comunicazione, e spettasse in un co' suoi mobili al parroco del Corpus Domini, ma nel 1814 venne restituita alla suddetta confraternita.

Chiesa di s. Croce. Questa chiesa è di forma ovale, piccola, ma graziosa, ed ha un ordine di colonne di marmo finissimo, con cupola assai maestosa: il disegno di essa è opera di Filippo Juvara, eccetto però il campanile che venne disegnato da Giambattista Borra architetto torinese. Contiene tre altari: la tavola dell'altar maggiore, rappresentante la deposizione di G. C. dalla croce, è del cavaliere Beaumont: quella del primo altare a destra che rappresenta la nascita del Divin Redentore, è lavoro di Giambattista Brambilla scuolaro del Delfino: e quella dell'altare a sinistra che presenta allo sguardo s. Pietro in cattedra in abito pontificale, è del Moncalvo.

Nel 1801 essendosi nuovamente organizzata la circoscrizione del territorio soggetto alle varie parrocchie della città, in questa chiesa venne eretta una nuova parrocchia, la quale conservossi sino al 1817, nel qual anno per decreto

del 9 ottobre emanato dal canonico Gonetti vicario capitolare della diocesi di Torino essa venne soppressa, ed il territorio della sua giurisdizione fu diviso tra le parrocchie di s. Francesco da Paola, e di s. Eusebio: negli archivii di quest'ultima, siccome più antica, si depositarono i registri parrocchiali dell'abolita parrocchia di s. Croce.

Chiesa di s. Rocco. Se ne cominciò l'edificazione nel 1667 sul disegno di Francesco Lanfranchi; ma la cupola non si alzò che verso il termine del secolo XVII. L'interna architettura di questa chiesa è bellissima: presenta l'aspetto di un ottagono sostenuto da colonne in marmo, e surmontato da un'elevatissima cupola. Quando i disciplinanti di s. Rocco si accinsero a costrurre questa chiesa, i gesuiti compratori della cappella delle Grazie che trovavasi accanto, permisero che questa si riducesse ad usi profani, a condizione però che i disciplinanti un'altra ne edificassero sotto il medesimo titolo nella nuova chiesa.

L'altar maggiore ricco di marmi di Valdieri, di Susa, di Frabosa, di s. Martino, e d'alabastro di Busca fu costrutto nel 1755 sul disegno dell'architetto Bernardo Vittone. La statua di s. Rocco che vi si vede, è lavoro del Botto. Dei due quadri laterali quello che rappresenta s. Rocco che predica in tempo di peste è di Antonio Mari; l'altro che rappresenta il medesimo santo quando fu rinvenuto morto in prigione, è di Tarquinio Grassi. La balaustra venne disegnata dall'ingegnere Morari, ed esegnita nel 1745.

La tavola del primo altare a destra, rappresentante la Natività di M. V., fu dipinta dal suddetto Mari. Con decreto del 3 febbrajo 1722 Filippo Domenico Tarino vicario generale capitolare della diocesi di Torino concedeva ai confratelli di s. Rocco la facoltà di far celebrare una messa quotidiana nella cappella sotterranea di questa chiesa.

Sono da notarsi il battistero scolpito in legno da Ignazio Perucca, e la cappelletta che gli sta di fronte dedicata alla B. V. dei dolori adorna di sculture in legno di Stefano Maria Clemente. Nel 1830 questa chiesa venne intieramente abbellita, e perticolarmente le colonne i cui capitelli, e piedestalli furono indorati: i quattro evangelisti negli angoli della cupola, e le altre pitture eseguite in questa circostanza sono opere del Vacca, e del Radicati.

Dall'iscrizione posta al di sopra della porta di questa chiesa, risulta che la facciata di essa fu fatta nel 1780, mediante la munificenza del re Vittorio Amedeo III. Essa è di buon disegno, ma le torna a grave danno la ristrettezza della via in cui si trova che ne impedisce la vista.

Chiesa di s. Francesco d'Assisi. È fama che la chiesa di s. Francesco, ove erano i frati minori conventuali sia stata fondata dal medesimo san Francesco nell'anno 1215, in occasione che recandosi egli in Francia soffermossi per qualche tempo in Torino. Quei religiosi già vi fiorivano nella seconda metà del secolo decimoterzo; e tanta era la stima che godevano per la loro dottrina, e massimamente per le loro virtù, che il comune di Torino non dubitava di lasciare ad essi in custodia non solo il proprio archivio, ma eziandio il proprio tesoro. Il refettorio di quei religiosi essendo una camera assai vasta servì non rade volte alle adunanze dei savii del Consiglio; e in progresso di tempo ivi si davano i pubblici esami di laurea agli studenti di legge.

Durante la quaresima del 1580 la sacra Sindone fu conservata nella chiesa di s. Francesco: questa era a tre navi: oltre l'altar maggiore patronato allora dei Borghesi, antichissima ed illustre famiglia torinese, essa conteneva dodici cappelle con altrettanti altari, oltre a varii piccoli altari addossati ai pilastri.

Nell'anno 1602 si pose mano alla ricostruzione così della chiesa come dell'annesso convento, e pare che sei anni dopo, i lavori già ne fossero condotti presso al loro termine. Nel 1673 l'altar maggiore fu ricostrutto in marmo dall'abate Francesco s. Martino d'Agliè, che perciò acquistonne il patronato, che prima apparteneva all'estinto casato dei patrizi Borghesi.

La guida di Torino venuta alla luce nel 1753 riferisce che tre anni prima si ritrovò in questa chiesa, sotto il pavimento di essa, una mezza colonna di marmo con iscrizione relativa all'imperatore Giuliano apostata, la quale fu poi portata nella R. Università.

Nel 1761 si fecero varii ristauri alla chiesa, la cui architettura per altro non offre alcuna cosa degna di particolare osservazione: la facciata che a quell'epoca ne venne costrutta

sul disegno di Bernardo Vittone, è assai notevole tanto per la regolarità del suo insieme, quanto per le particolarità della sua esecuzione: incresce però di vederla scomparire in parte sotto il muro dell'adiacente casa. Il campanile che era surmontato da una specie di guglia fu danneggiato da un oragano, che accadde in Torino, addì 16 d'agosto del 1777: la forza del vento ne abbattè la cupola; e le campane cadendo ruppero il vôlto della cappella di s. Pietro.

Sotto l'altar maggiore fu riposto il corpo di s. Innocenzo martire, estratto dalle catacombe di Roma per cura del cardinale Ganganelli, che ne fece dono ai religiosi di questo convento, all'ordine dei quali egli apparteneva.

In questa chiesa esistono parecchie cappelle, di cui alcune sono di patronato. Quella sotto il titolo dell'Annunziazione di M. V. è patronato dei causidici: è ornata di marmi: del Molineri sono i due quadri laterali che vi si veggono.

In un'altra cappella s'ammirano l'imagine del Crocefisso, che è uno dei lodati lavori del Plura, ed angeli scolpiti dal Clemente.

Una cappella eretta in onore di M. V. assunta in cielo è patronato della nobile famiglia Nomis.

La tavola dell'altare di s. Biagio è lavoro assai pregevole eseguito nel 1666 da Isabella Maria Dal Pozzo.

Ricca di marmi è la cappella della Concezione: contiene alcune sculture del Bernero.

Nella cappella di sant'Omobono, propria della società dei sarti torinesi, vedesi un quadro che è lavoro di Francesco Meiler tedesco.

La cupola è architettura di Bernardo Vittone: la cappella di s. Pietro appartiene a' mastri fabbri-ferrai, ai quali è dovuto l'elegante cancello in ferro che la chiude. Il quadro è opera del Beaumont.

La cappella dell'angelo custode, patronato dei Turinetti, è ornata di un quadro del celebre Ayres.

La cappella di s. Lucia, ornata pure di marmi, appartiene ai conti Fontanella di Baldissero.

Elegante è la cappella di s. Antonio da Padova, eretta sul disegno del Vittone. Del Clemente sono gli angeli che vi si veggono.

La cappella di s. Anna contiene un bel quadro, opera di Federico Zuccheri. Le due laterali pareti erano dipinte a fresco dal Casella. Fu in quest'ultimo tempo ristaurata, e rabbellita da abili stuccatori luganesi, che vi posero due quadri del Borra, di cui uno offre allo sguardo la presentazione al tempio, e l'altro lo sposalizio di M. V.

Al collegio dei farmacisti appartiene l'ultima cappella eretta in onore dei ss. Cosma e Damiano: il quadro che vi si vede è del Peruzzini.

Per riguardo al convento annesso a questa chiesa è da osservarsi che in vecchi documenti esso è designato col nome di s. Francesco *ad Turrim*, ed il Paroletti crede che da ciò sia provenuto il nome alterato di s. Francesco di Torino.

Chiesa dei ss. Processo e Martiniano. Nel 1575 essendo rettore di questa chiesa Bartolommeo Ghisolfi se ne edificò una nuova sull'area dell'antica: ne posero la prima pietra il duca Emanuele Filiberto e l'arcivescovo Gerolamo della Rovere ai 24 di giugno di quell'anno. Nel 1592 all'altar maggiore fu posto un quadro dipinto da Alessandro Ardente, il quale però non più vi esiste. Con atto del 2 giugno 1614 si definivano i rispettivi diritti sulla chiesa spettanti al paroco ed ai confratelli del Gesù che a loro spese ne avevano procurata la erezione.

Con suo codicillo del 3 luglio 1638 il nobile Carlo Minolio dotava del suo la cappella del Crocefisso in questa chiesa, e vi erigeva un benefizio con titolo di priorato, riserbando ai suoi eredi e successori il diritto di patronato.

Nel 1678 la confraternita diè principio a ricostrurre la chiesa sul disegno del conte di Castellamonte, avendo ricevuto a tal uopo larghi sussidii dall'arcivescovo Michele Beggiamo, e dal barone Adalberto Pallavicino, il quale fece eseguire a proprie spese tutte le opere di stucchi; Negroni, Martino e Boschetti confratelli, pigliarono a costrurre ed ornare tre delle quattro cappelle, di cui ebbero il patronato.

Nel 1722 si atterrò il campanile antico, e si posero le fondamenta del nuovo. Finalmente ai 29 di settembre del

1749 la chiesa fu consecrata dall'arcivescovo Giovanni Battista Rovero. Alcuni anni sono essa venne nell'interno intieramente ristorata e dipinta.

L'altar maggiore è patronato dei marchesi Pallavicino di Frabosa. Nel primo altare a destra la tavola con M. V. e il Bambino, ed i ss. Crispino e Crispiniano è del Persenda: questa cappella già dedicata alla SS. Trinità, nel 1590 era patronato del senatore Antonio Sola che vi è sepolto, il quale passò poi ai lavoranti calzolai di Torino.

L'altare a sinistra sotto il titolo di s. Barbara è di patronato del corpo reale d'artiglieria, e contiene un quadro che vien giudicato uno dei migliori dipinti di Alessandro Trono. Nell'ultimo altare da questo lato veggonsi le statue in legno della B. V. addolorata col morto Redentore, ed altre figure scolpite dal Clemente.

Veggonsi inoltre attorno alle pareti di questa chiesa un'Ascensione di Felice Cervetti; un'Assunta di Antonio Milocco; la Nascita del Salvatore, l'Adorazione dei Magi e la disputa coi dottori di Antonio Mari, e la fuga in Egitto di Tarquinio Grassi.

La cappella dedicata all'Annunziazione di M. V. è di patronato dei marchesi Solaro, e quella di s. Giovanni Battista lo è dei marchesi d'Osasio: in questa vedesi un quadro di Giacomo Buoni bolognese, discepolo del cavaliere Marc'Antonio Franceschini.

Chiesa di s. Cristina. Questa chiesa venne innalzata dalla munificenza di madama Reale Cristina di Francia verso la metà del secolo XVII. La reggente Maria Giovanna Battista vi abbelliva d'una statua di bronzo dorato l'altar maggiore, vi aggiungeva le due cappelle laterali, e nel 1718 vi erigeva la maestosa facciata di pietra sul disegno del cavaliere D. Filippo Juvara. Questa è formata da due ordini di colonne, di cui il primo è terminato da una cornice sulla quale posano statue sopra piedestalli separati, ed il secondo da sei grandi candelabri. Quando si alzò questa facciata vi si posero le statue di s. Cristina e di s. Teresa, opere di Pietro Le Gros parigino, ma perchè erano troppo belle per lasciarle esposte all'intemperie del tempo, furono tolte, e collocate accanto all'altar maggiore, ove stettero sino a che fu

conceduto di traslocarle nella chiesa metropolitana, ove furono collocate ai due lati dell'altare del Crocifisso. Le statue surrogate nella facciata alle due del Le Gros sono lavori del Caresana, e le altre sono tutte del Tantardini.

Prima della rivoluzione francese all'altar maggiore di questa chiesa vedevasi un quadro con M. V., il Bambino, e s. Giuseppe in alto, e nel piano s. Cristina e s. Teresa, il quale era opera di Giacinto Calandrucci palermitano. Nel primo altare a destra stava un quadro rappresentante M. V., il fanciullo Gesù, e s. Giuseppe che si riposano nel ritorno dall'Egitto, lavoro di Antonio Triva reggiano. Nell'altare a sinistra eravi il quadro dell'Immacolata Concezione, con s. Giovanni Battista, e s. Francesco di Sales, del medesimo Triva.

Tutti questi quadri vennero tolti nel tempo dell'occupazione francese, cioè dopo la soppressione delle monache carmelitane che uffiziavano la chiesa, la quale venne destinata ad uso della borsa di commercio. Dopo il ritorno dei principi Sabaudi nei loro stati, questa chiesa fu ceduta ai sacerdoti della missione, i quali in ciascuna domenica vi tenevano una conferenza ai chierici secolari che facevano i loro studii fuori del seminario: in tal circostanza si allogò all'altar maggiore un quadro rappresentante il martirio di s. Cristina, all'altare a destra il quadro di s. Vincenzo de' Paoli, ed a quello a sinistra una tavola di s. Giuseppe, lavoro di Giuseppe Cavalleri da Asti. Ma questo stato di cose non durò che alcuni anni, imperciocchè la congregazione dei chierici essendo stata traslocata in una cappella appositamente costrutta nel convento dei missionarii, la chiesa di s. Cristina fu di bel nuovo chiusa.

Allorquando i PP. serviti vennero tolti dal convento di s. Salvario, ove si collocarono le suore della carità, fu ad essi assegnata questa chiesa ad uffiziare, finchè potessero prender possesso della parrocchia di s. Carlo, il che non poteva succedere finchè era in vita l'egregio curato Casimiro Donadio. Appena ebbero i PP. serviti aperta al pubblico la chiesa di s. Cristina, in una delle laterali cappelle allogarono l'immagine della B. V. Addolorata, e nell'altra il quadro di s. Pellegrino, creduto del Bassano. Se non che

nel 1840 avendo essi incominciato ad uffiziare la chiesa di s. Carlo, quella di s. Cristina fu chiusa per la terza volta.

Finalmente nel 1844 la pia società del cuore di Maria otteneva la cessione di questa chiesa per le sue funzioni, nella qual circostanza la regina Maria Cristina vedova del re Carlo Felice, con istromento del 10 febbrajo di quell'anno, nello scopo di provvederla di un rettore e di un cappellano, vi instituiva due cappellanie, riserbandosene il patronato.

Con decreto dell'8 novembre 1844, monsignor Fransoni arcivescovo di Torino instituiva canonicamente nella cappella a sinistra entrando in questa chiesa la pia società sotto l'invocazione della B. V. del suffragio, la quale veniva poi con decreto del medesimo vescovo del 21 ottobre 1847 unita a quella del cuore di Maria.

Ora la cappella a destra trovasi dedicata al Cuore di Maria, e quella a sinistra alla B. V. del suffragio: in questa vedesi per icona un quadro dipinto dal cavaliere Giovanni Peruzzini da Ancona, il quale già trovavasi nella chiesa di s. Lorenzo, e venne a questa donato da S. M. il re Carlo Alberto.

Chiesa della Visitazione. Secondo il Cibrario questa chiesa sarebbe stata innalzata nel 1661 sul disegno del Lanfranchi, ma le guide di Torino da noi consultate, sia antiche, che moderne, sono tutte d'accordo nel dire ch'essa fu innalzata nell'anno 1667 sul disegno dell'architetto conte Amedeo di Castellamonte. Checchè ne sia di ciò il certo si è che il Cibrario desunse quella data da una pietra scritta su cinque lati, uguale a quella che fu posta nei fondamenti, e conservasi nella stessa chiesa, da cui risulta eziandio che la pietra fondamentale di essa venne posta da Giovanni d'Aranthon vescovo di Ginevra.

La chiesa è piccola, ma graziosa; ha la forma di una croce greca surmontata da vaga cupola, che fu dipinta da Antonio Milocco che vi espresse il paradiso, e nei pennacchi quattro virtù, i quali dipinti però veggonsi assai danneggiati dal tempo. In molte nicchie attorno alla chiesa stanno statue in istucco rappresentanti varii santi, mediocri lavori di ignoto autore. Questa chiesa è ricca assai di preziosissimi marmi,

fra cui meritano di essere osservati i quattro specchi infissi nel piedestallo delle colonne nella cappella a sinistra, e le colonne intortigliate di marmo nero dell'altar maggiore, che formano l'ammirazione degli intelligenti.

Contiene tre soli altari: la tavola del maggiore, rappresentante la Visitazione di M. V. a s. Elisabetta, è una delle migliori opere di Ignazio Nepote. Il quadro dell'altare a destra, che presenta allo sguardo s. Francesco di Sales nell'atto di dare alla B. Giovanna di Chantal le regole dell'istituto monastico da lui fondato, è lavoro di Alessandro Trono. L'altare a destra conteneva un quadro rappresentante il Sacro Cuore di Gesù adorato dagli angeli, dell'Aramborgo, torinese; ma nel 1838 essendosi intieramente riedificato in marmo questo altare sopra un ottimo disegno del cavaliere Melano architetto di S. M., si tolse quel quadro per sostituirvene un altro rappresentante s. Vincenzo de' Paoli in gloria, con al dissotto alcune suore della carità, pregiato lavoro di Andrea Miglio, novarese.

Nei primi anni del governo francese questa chiesa venne chiusa, ma fu aperta nel 1804, ed uffiziata da un rettore nominato dall'arcivescovo di Torino, fino all'epoca in cui fu affidata ai preti della missione, che la tengono ancor ora.

Chiesa di s. Domenico. La primitiva chiesa che edificaronsi i domenicani all'epoca della loro introduzione in Torino, fu rifatta nel secolo XIV, e dalle memorie del convento risulta che essa aveva quattro navate con archi gotici, e quattordici altari. L'altar maggiore era nella seconda procedendo da ponente a levante: delle altre due navate la più orientale occupava parte del suolo della presente via d'Italia, resa ancor più angusta dal cimitero che vi si protendeva. Ma dalla visita apostolica di monsignor Petruccio vescovo di Sarcina, si conosce che nell'anno 1584 a tre sole erano state ridotte quelle navate. Sul finire del secolo XV questa chiesa era ancora a soffitto, e la vôlta venne costrutta nel 1497, concorrendo in tale spesa Tommaso Gorzano, i signori Scaravelli, la città, ed altri benefattori.

Nel 1776 i PP. domenicani fecero rifare di marmo l'altar maggiore: il grande ornamento di legno dorato con colonne, statue e balaustre, è opera del Botto, uno dei migliori scul-

tori in questo genere che abbia fiorito in Torino. L'icona con M. V. in gloria, e sotto s. Domenico e s. Rosa, è pregiato lavoro di Antonio Milocco.

L'altare dedicato al B. Amedeo di Savoja fu fatto innalzare dal re Vittorio Amedeo III, ed ornato di due medaglioni raffiguranti la B. Ludovica, e la B. Margarita di Savoja, sul disegno dell'architetto Bò. Il quadro è lavoro del cavaliere Pecheux.

La cappella della B. V. del Rosario fu rifatta nei primi anni del secolo XVII: la tavola rappresentante M. V. che porge il Rosario a s. Domenico in presenza di s. Catterina da Siena è una delle buone opere di Giovanni Francesco Barbieri da Cento, detto il Guercino. Questa cappella già possedeva prima dei tempi del Guercino una tavola molto bella, imperciocchè negli atti della visita apostolica di monsignor Petruccio o Peruzzi leggesi che all'altare vedevasi *pulcherrimam iconam*. I quindici misteri che stanno attorno al quadro furono scolpiti in medaglioni di legno da Stefano Maria Clemente. Le ultime ristorazioni di questa cappella furono eseguite secondo il disegno dell'architetto Luigi Barberis. Il quadro laterale a destra, rappresentante la strage della peste, è lavoro di Domenico Corvi, e quello a sinistra che offre allo sguardo la battaglia di Lepanto è del Revelli torinese.

L'altare sotto il titolo di s. Vincenzo Ferreri venne rifatto nel 1778: la tavola che rappresenta il santo in atto di predicare al popolo, è opera di Giuseppe Galeotto figlio di Sebastiano. Il quadro che vedesi nella cappella dei ss. Innocenti, di patronato delle famiglie Robbio e Castellengo, è di Luigi Brandin, pittore celebrato dal cavaliere Marino; quello che sta all'altare sotto il titolo di s. Giacinto, è del Molineri da Savigliano, e quello che rappresenta s. Pio V e s. Tommaso d'Aquino, è di Tarquinio Grassi: prima del 1621 questo altare era di patronato degli scuolari di filosofia della nazione italiana: a quest'epoca il collegio medico della università di Torino, che teneva le sue pubbliche adunanze, e conferiva i gradi in una sala del convento, aveva per suo protettore s. Tommaso d'Aquino, di cui celebrava la festa al medesimo altare.

Dietro all'altar maggiore di questa chiesa evvi un altare dedicato alla B. V. venerata sotto il titolo delle Grazie: esso è di patronato della famiglia Brichanteau. Nei chiostri vedevasi già una cappelletta molto scura, dedicata all'Annunziazione di M. V., ufficiata da una congregazione di laici, ed ora convertita in sacrestia: veggonvisi tre dipinti del cav. Carlo Delfino francese, rappresentante la visione di Giacobbe, il trasporto dell'arca, e il serpente di bronzo.

Nella sala del capitolo dell'annesso convento dei domenicani si conservano alcuni quadri antichi degni di essere ricordati, fra cui una Madonna col Bambino di Barnaba da Modena pittore del secolo XIV. Probabilmente questa tavola è quella di cui parlammo nel vol. XVI pag. 568, e che trovavasi nella chiesa dei domenicani in Rivoli, ora della collegiata. Quadri di ben altro valore sono quelli che pure vi si conservano di Macrino d'Alba.

Riposano in questo tempio le ceneri di molti uomini illustri, cioè di Gioanni Garacciolo principe di Melfi, duca d'Ascoli, maresciallo di Francia, morto nel 1550: di Filiberto Pingone morto nel 1582: di Antonio Lobetto professore di medicina nell'università di Torino, ed archiatro di Carlo Emanuele morto nel 1602: del B. Pietro Cambiano di Ruffia, martirizzato nel 1365 nei chiostri di s. Francesco in Susa: di un Lampinio de Perionibus vescovo di Majorica, e quello di Antonio Biolato stato prima professore di astronomia a Bologna, poi medico del duca Emanuele Filiberto, morto nel 1570. Finalmente il corpo del grande Emanuele Filiberto fu deposto, e rimase varii anni nella cappella sotterranea, detta *confessione*, dove lo vide monsignor Peruzzi nel 1584.

Termineremo questo paragrafo col notare che quella piccola casa che dà l'adito ai chiostri del convento dei PP. domenicani era già la sede del tribunale dell'Inquisizione.

Chiesa di s. Giuseppe. Dove ora sorge questa chiesa, innalzavasi già quella propria del vicino monastero delle convertite, intitolata dal Crocefisso, la quale fu comprata nel 1679 dai PP. ministri degli infermi per proprio uso. Essendo però essa angusta, e disadorna fu da loro quasi per intiero rifabbricata: Giovanni Battista Truchi ergeva l'altar maggiore

nel 1696, e prima di lui Paolo Vittorio Boschetti con suo testamento del 1693 ordinava si costruisse l'altare di s. Camillo: Carlo Bianco edificò la cappella di s. Carlo, e i conti Cauda di Casellette quella della Natività di M. V.

La chiesa di s. Giuseppe è piccola, ma di vago disegno: ha la forma di una croce latina, surmontata da cupola: i tre principali altari, cioè il maggiore e i due laterali, sono ricchi di preziosi marmi. Il quadro dell'altar maggiore rappresentante la morte di s. Giuseppe è di Sebastiano Taricco da Cherasco: questo altare era di patronato dei conti Trucchi di Levaldigi. L'altare a destra del maggiore, già di patronato dei conti Bianco di s. Secondo, aveva un quadro del medesimo Taricco, il quale fu tolto per porvi un Crocefisso del Clemente. L'altare a sinistra, dedicato a M. V. Assunta in cielo, ed a s. Camillo de Lellis, e di patronato dei conti Nicolis di Frassino contiene un quadro colossale di Antonio Milocco.

Nel primo altare a destra entrando in chiesa, di patronato dei conti Brucco di Sordevolo, vedesi un quadro rappresentante s. Antonio da Padova, e s. Francesco d'Assisi, pregiato lavoro di Carlo Francesco Panfilo milanese, chiamato il Guido della Lombardia. Nella cappella a sinistra, dedicata alla Natività di M. V. già di patronato dei conti Cauda di Casellette, ed ora dei marchesi Vivalda di Casellette, veggonsi affreschi del rinomato Pozzi.

I due quadri ovali a metà della chiesa sono dell'abate Gaspare Serenari di Messina, allievo del Conca, e rappresentano uno s. Camillo fra gli appestati, e l'altro il medesimo santo che soccorre gli infermi nell'ospedale. La facciata della chiesa fu dipinta da Gioanni Battista Alberoni.

La chiesa di s. Giuseppe, alloraquando vennero soppressi i PP. ministri degli infermi, fu conceduta all'opera di s. Luigi Gonzaga, che a proprie spese la fece uffiziare da un rettore e vicerettore sino all'epoca in cui vi vennero ristabiliti i medesimi religiosi.

Chiesa di s. Gioanni Battista decollato, volgarmente detta della *Misericordia*. Questa chiesa spettava già ad un monastero di benedittine, e poscia di canonichesse lateranensi: nel 1558 la consecrava Andrea de Montedei vescovo di Ni-

comedia, suffraganeo di Cesare Cibo arcivescovo di Torino: essa era dedicata a N. S. della Misericordia, e ne faceva acquisto la confraternita di s. Gioanni decollato nel 1720.

Nell'anno 1751 i confratelli fecero rinnovare la chiesa su vago disegno del conte di Robilant, il quale aveva pur disegnata una facciata che non fu eseguita, ma in sua vece nel 1828 ne fu eretta una sul disegno dell'architetto Lombardi.

Nell'altar maggiore, la tavola rappresentante la decollazione di s. Gioanni Battista, è opera copiosissima di figure, e ornata di architettura, vedendosi indietro la regia del re Erode, lavoro di Federico Zuccheri da s. Angelo in Vado. Nell'altare dalla parte del Vangelo, la tavola grande, in cui vi è finto un ovato con M. V. Addolorata, il quale è sostenuto in alto da alcuni angeli, e nel piano s. Gioanni Nepomuceno, che inginocchiato fa orazione, venne dipinto dal cav. Beaumont.

Chiesa del SS. Sudario, e della B. V. delle Grazie. Dapprima questa chiesa non era che un oratorio interno, che la confraternita sotto quel titolo ottenne nel 1764 il permesso di render pubblico aprendovi una porta verso la strada. Nel 1728 la medesima confraternita avendo inteso che Vittorio Amedeo II desiderava si edificasse uno spedale pei mentecatti, dichiarò d'esser pronta a pigliare sopra di se questo carico, ed avuto dal Re in dono il terreno, vi edificò la chiesa e l'ospedale sul disegno dell'architetto Borra.

Nell'altar maggiore la tavola col Padre Eterno in gloria, e più abbasso due angeli che spiegano la SS. Sindone, e nel piano M. V. e il B. Amedeo venne dipinta da Antonio Milocco, a riserva di alcune teste delle figure principali, che furono ritoccate dal cav. Beaumont.

Nell'altare a destra, di patronato del Re, la tavola coi ss. Giuseppe e Carlo Borromeo, è di Filippo Antonio Franceschini figliuolo di Mattia: il quadro rappresentante s. Cecilia che sta nella cappella all'opposto lato, è lavoro immaginato da Giuseppe Cavalleri da Asti, e terminato da Giuseppe Morgari.

Tutta la vôlta della chiesa coll'ornamento intorno all'altar maggiore, in quanto alle figure fu dipinta da Antonio

Milocco, che in mezzo vi espresse la trasfigurazione di Cristo.

Chiesa della Concezione di M. V. ora cappella arcivescovile. Si cominciò l'erezione di questa chiesa nel 1673 a spese di Carlo Emanuele II, il quale l'avrebbe fatta terminare se due anni dopo non fosse stato tolto di vita. Ma sottentrarono privati benefattori, coll'ajuto dei quali si ripigliò la fabbrica imperfetta nel 1695, e si finì nel 1697, nel qual anno ai 19 di settembre fu consecrata da monsignor Alessandro Sforza nunzio apostolico. Il disegno di essa venne dato dal P. Guarino Guarini.

L'altar maggiore ricco di finissimi marmi era di patronato dei principi di Francavilla. Nel primo altare a destra, la tavola con s. Pietro liberato di carcere dall'angelo, è della scuola di Michelangelo Merigi da Caravaggio: questo altare fu costrutto a spese della marchesa di Caluso, la quale vi fondò pure una cappellania, ed aveva donato alla chiesa un ostensorio d'argento guernito di diamanti, e di rubini del valore di quindici mila lire antiche di Piemonte. Nel secondo altare dal medesimo lato, il quadro rappresentante la morte di s. Giuseppe è lavoro di Antonio Mari torinese.

Nella cappella prima dall'opposta parte vedesi un quadro che offre allo sguardo s. Vincenzo de' Paoli che predica a molta gente, opera di Alessandro Trono: gli angeli dipinti a fresco nel vôlto sono di Gioanni Battista Crosato veneziano. Il quadro che sta nel seguente altare, e rappresenta Anania che libera s. Paolo dalla cecità coll'imposizione delle mani, è di Sebastiano Taricco da Cherasco.

Questa chiesa fu espressamente innalzata per uso dei sacerdoti della missione che vi avevano annessa la loro abitazione, ma alloraquando una parte di questa venne conceduta ad uso di palazzo all'arcivescovo di Torino, la chiesa divenne cappella arcivescovile. Alcuni anni sono per opera di monsignor Fransoni se ne ristorò la facciata, e si adornò di una inferriata, con pilastri in pietra.

Chiesa di s. Pelagia. Questa chiesa venne costrutta nel 1770 sull'area di una più antica che vi sorgeva, e sul disegno del conte di Robilant maggior generale di fanteria. Assai vaga ne è l'interna struttura in forma di croce greca, e la facciata è osservabile per la regolarità della sua com-

posizione. A destra dell'altar maggiore apresi un vasto, e grandioso coro, attorno a cui gira una ringhiera ricca di sculture in legno.

Le tre tavole agli altari sono di Vittorio Blanferi torinese: quella del primo altare a destra rappresenta s. Luigi Gonzaga che contempla un crocefisso; quella dell'altar maggiore ha M. V. col Bambino, e s. Pelagia sulle nubi, e nel piano s. Anna e s. Agostino; quella dell'altare a sinistra esprime s. Francesco di Sales sollevato dagli angeli.

Questa chiesa fu ceduta all'opera della Mendicità istruita, che la fa uffiziare da due sacerdoti (1).

Ordini religiosi esistenti in Torino.

Prima di parlare dei singoli ordini religiosi, che avevano stanza in Torino prima della rivoluzione francese, noteremo che noveravansi intorno a quell'epoca in questa città quindici conventi d'uomini, che contenevano in totale 370 sacerdoti, 95 chierici studenti, 175 laici, cioè gli agostiniani calzati a s. Agostino, gli agostiniani scalzi a s. Carlo, i carmelitani calzati alla Madonna del Carmine, i cisterciensi al santuario della Consolata, i barnabiti, o chierici regolari di s. Paolo a s. Dalmazzo, i PP. predicatori a s. Domenico, i minori conventuali a s. Francesco d'Assisi, i minimi a s. Francesco da Paola, i chierici regolari ministri degli infermi a s. Giuseppe, i teatini a s. Lorenzo, i minori osservanti riformati alla Madonna degli angeli, i trinitari scalzi a s. Michele, i gesuiti ai ss. Martiri, i carmelitani scalzi a s. Teresa, i minori osservanti a s. Tomaso. Ai quali conventi di regolari residenti nell'interno della città, debbonsi ancora aggiungere i camaldolesi all'eremo sui colli di Torino, i cappuccini al monte ed alla Madonna di Campagna, i serviti a s. Salvario, ed i trinitari calzati alla Crocetta, formanti in totale 95 sacerdoti, 11 studenti, 58 laici. Di modo che i religiosi aventi stanza nella città, e nel territorio di Torino, prima della generale soppressione, avvenuta nel tempo del governo na-

(1) Delle chiese od oratorii annessi ad opere pubbliche terremo discorso allorquando ci occorrerà di parlare appositamente delle medesime.

poleonico, sommavano in totale a 465 sacerdoti, 106 chierici studenti, e 235 laici. Osservisi inoltre che in questo calcolo non sono compresi i membri componenti le congregazioni di preti secolari, cioè i sacerdoti della Missione, e quelli dell'Oratorio.

Esistevano inoltre in Torino nove monasteri contenenti in totale 293 monache, e 52 converse, cioè le celestine alla SS. Annunziata, vale a dire nell'isolato prima di giungere alla chiesa della Madonna degli Angeli, le carmelitane scalze a s. Cristina, le agostiniane al SS. Crocifisso, ora collegio delle provincie, le cappuccine del terz'ordine di s. Francesco a s. Maria Maddalena, le cappuccine alla Vergine del suffragio, nel sito presso all'attuale banca nazionale, le salesiane alla Visitazione, le francescane scalze a s. Chiara, le canonichesse lateranensi a santa Croce, e le agostiniane a s. Pelagia. Notisi inoltre che nei quattro ultimi monasteri tenevasi un certo numero di figlie in educazione, che nel 1781 sommavano in totale ad 80.

Ospitalieri di s. Antonio. Nel 1271 Gaufrido o Goffredo vescovo di Torino concedeva ai frati di s. Antonio, che erano sorti nel 1195 sotto Urbano II, la chiesa di s. Dalmazzo nella città di Torino, e quella non lontana di s. Giorgio posta nella regione di Valdocco, le quali da quest'epoca divennero una dipendenza del priorato di Ranverso tra Rivoli ed Avigliana, già posseduto dai medesimi religiosi. La chiesa di s. Dalmazzo essendo parrocchiale, l'ordine di s. Antonio eleggeva il rettore che veniva confermato dall'arcivescovo.

Per consiglio di s. Carlo Borromeo il duca Carlo Emanuele I deliberò nel 1608 di dare la chiesa di s. Dalmazzo ai chierici regolari di s. Paolo, detti barnabiti. A questo scopo trattò cogli antoniniani per averne la cessione, e l'ottenne a condizione che cessasse l'antico titolo dei ss. Antonio e Dalmazzo, e si chiamasse unicamente da questo santo, e che loro fosse assegnato per abitazione il palazzo di D. Amedeo di Savoja vicino alla chiesa di s. Maria finchè fosse compito il loro nuovo convento nel borgo di Po, cioè al termine dell'attuale via di Po, coll'unitavi chiesa.

Nel 1626 la chiesa era già edificata, e sul principio dello scorso secolo veniva ornata di una cupola e di una facciata

sul disegno di Bernardo Vittone. All'altar maggiore eravi una tavola con G. C. che apparisce a s. Antonio abate, opera del Delfino, e lateralmente due dipinti a fresco di Antonio Milocco. In una cappella stava un quadro rappresentante il Crocefisso, la Maddalena, e s. Giovanni, lavoro eseguito nel 1671 da Gian Paolo Recchi da Como, allievo del Morazzone: due affreschi, ed angeletti nel vôlto cogli stromenti della Passione adornavano questa cappella, opere di Alessandro Trono da Cuneo. Su di un altro altare vedevasi un quadro di Lorenzo Pelleri da Carmagnola, che offriva allo sguardo l'adorazione dei Magi.

I canonici regolari di s. Antonio non furono presso a noi tra i più segnalati nè per dottrina, nè per santità: la disciplina fin dai primi anni del secolo XVII andava molto scadendo, nè bastarono gli sforzi di alcuno degli abati generali a ristorarla solidamente. Erano già in poca buona vista presso a Carlo Emanuele III, ma li sostenne la propensione che il marchese d'Ormea ministro degli affari esteri nodriva per l'abate generale Gasparini. Il maggior numero di questi religiosi che abitavano il Piemonte essendo composto di francesi, vi fu sempre costante opposizione a formare, come si praticò per gli altri ordini religiosi, una provincia nazionale.

Gli ospedalieri di s. Antonio, che avevano stanza in Francia, vedendo essi medesimi che il loro instituto andava ogni dì più decadendo, per evitare una soppressione violenta, si raunarono in generale comizio, ed il 25 ottobre 1774 decisero di chiedere al Sommo Pontefice di unirsi all'ordine gerosolimitano di s. Giovanni, avendo già a tal uopo ottenuto l'assenso del gran mastro dello stesso ordine, a condizione però che il loro abate generale residente in Vienna del delfinato fosse eletto gran croce dell'ordine, e che gli altri fossero considerati come cappellani conventuali, con facoltà di portare le insegne, e godere di tutti gli onori e privilegii conceduti all'ordine gerosolimitano, e di optare per le commende.

Oltre alle sovraccennate condizioni per unirsi all'ordine gerosolimitano, gli antoniniani ne apposero sedici altre, di cui annoteremo solo le principali:

1.° L'abazia di Vienna nel delfinato, dove conservasi un'insigne reliquia di s. Antonio abate, e che è la matrice di tutto l'ordine, si erigerà in commenda, come già lo era prima della costituzione di Bonifacio VIII del 1624, con cui veniva abolita, e sarà amministrata dagli ospitalieri finchè ve ne saranno in vita.

2.° In tutte le chiese e stabilimenti dell'ordine di s. Antonio, anche dopo essere unite all'ordine gerosolimitano, si continuerà ad esercitare l'ospitalità verso i viandanti nella stessa guisa di prima.

3.° All'abate generale si assegnerà una vitalizia pensione di dodici mila lire, agli ospitalieri vecchi di due mila lire, a quelli che hanno l'età di cinquant'anni di mila e cinquecento lire, e di mila e duecento lire a quelli di minor età, ed ai conversi da ottocento a seicento lire in ragione della rispettiva loro età.

Queste e le altre decisioni furono da essi presentate al re di Francia, il quale, avendovi prestata la sua adesione, la spedì al Sommo Pontefice per la ratifica. Questi il 5 giugno del 1776 nominò una commissione di cardinali, fra cui eravi il cardinale Vittorio Amedeo delle Lanze, perchè esaminassero la cosa, ed essi con decreto del 10 seguente luglio approvarono il presentato progetto.

In questo frattempo pervennero pure al Papa due memorie, una del re di Sardegna, e l'altra del re di Napoli, i quali chiedevano si abolissero eziandio nei loro stati i monasteri che vi avevano gli ospitalieri di s. Antonio. Il Sommo Pontefice adunque con sua bolla del 1776 decretò l'abolizione generale di quell'ordine, unendo i monasteri della Francia all'ordine di s. Giovanni di Gerusalemme, quelli del Napolitano all'ordine di Costantino, e quelli del Piemonte all'ordine dei ss. Maurizio e Lazzaro.

Alla soppressione dei monasteri di quell'ordine in Piemonte venivano dal medesimo Papa colla suddetta bolla imposte a Vittorio Amedeo le seguenti condizioni, cioè che i restanti monaci fossero decentemente provvisti di una vitalizia pensione, che le loro chiese fossero sempre tenute aperte ed uffiziate da cappellani, che i loro beni si erigessero in commende, o venissero destinati ad altri usi pii, e che al

titolo dei ss. Maurizio e Lazzaro si unisse quello di s. Antonio per denominare quest'ordine.

Monsignor Rorengo di Rorà arcivescovo di Torino, siccome delegato della Santa Sede per l'esecuzione di quella bolla, con suo decreto del 6 aprile 1777, dichiarava soppresso il monastero di s. Antonio di Torino, e metteva in possesso del medesimo, e di tutti i beni che gli spettavano Maurizio Filiberto Ravichio procuratore generale e patrimoniale dell'ordine dei ss. Maurizio e Lazzaro.

La chiesa di s. Antonio di Torino appena abbandonata dagli agostiniani, venne dal re Vittorio Amedeo conceduta all'opera della mendicità istruita, perchè vi si potessero raunare i poveri a ricevere l'istruzione religiosa loro necessaria. Inoltre fece dono alla medesima di un gran quadro rappresentante M. V. col Bambino, s. Filippo a destra, s. Vincenzo de' Paoli a sinistra, ed il B. Amedeo di Savoja al dissotto, il quale era stato dipinto nel 1780 da Vittorio Rapous torinese, accademico professore della reale accademia di pittura e scultura.

L'opera della mendicità istruita in progresso di tempo essendo stata traslocata a s. Pelagia, la chiesa di s. Antonio venne ridotta ad usi profani.

Fratelli spedalieri. Questi religiosi quarantasette anni dopo la morte di s. Giovanni di Dio, loro fondatore, erano venuti da Milano (1597) ad offerirsi alla città di Torino che volenterosa li accolse, ed assegnò loro un ospedale nel sito ove ora sta il ritiro delle Rosine. Secondo la regola di s. Pio V doveva esservi un solo sacerdote in ciascun ospedale, onde i frati potessero meglio attendere al pietoso uffizio di infermiere: molti di loro acquistavano eziandio profonde cognizioni mediche e chirurgiche, e si rendevano per più titoli benemeriti dell'umanità.

Nella Sardegna i frati di s. Giovanni di Dio fondarono quasi tutti gli spedali, e conservarono lo spirito del loro instituto. A Torino pare che dopo la metà del secolo XVIII il loro ministero più non riuscisse di pubblica soddisfazione, poichè Carlo Emanuele III li congedò, ed abolì l'ospedale ad essi assegnato.

Carmelitani calzati. Questi religiosi erano venuti a Torino

nel 1526, nel qual anno ottennero dalla città la chiesuola di s. Sebastiano presso la porta Marmorea. Distrutta la medesima dieci anni dopo per ordine del re di Francia, i carmelitani si trasferirono nella chiesa di s. Benigno attigua al palazzo di città, con licenza dell'abate Gaspare Capris che ne era commendatario. Pochi anni dopo, l'angustia del sito non capace di ampliazione, li mosse a trattare con Francesco Lupo curato di s. Maria di Piazza, onde avere la cessione di questa chiesa parrocchiale, e l'ebbero di fatto nel 1543, essendo stata approvata dal papa Paolo III per bolla del 17 marzo di quell'anno.

Nel 1633 si cominciò in questo convento la santa opera della riforma, coll'osservanza delle costituzioni della più stretta regola, stampate in Roma nel 1625. Questa religiosa famiglia era nel 1718 cresciuta fino al numero di quarant'otto. Il convento a quest'epoca era un aggregato di case irregolari, ed in parte minaccianti rovina, aggiunte di tempo in tempo al primo edifizio.

I medesimi religiosi il 20 luglio del 1718 fecero acquisto di uno spazio di terreno vicino al nuovo palazzo del conte e senatore Baldassarre Saluzzo di Paesana per edificarvi un nuovo loro convento adatto maggiormente ai loro bisogni, e ciò perchè non avevano potuto ottenere il consenso della Città per ricostrurre l'antico su più vasto disegno, per eseguire il quale conveniva occupare il vicolo a ponente e la piazzetta a tramontana della chiesa di s. Maria di Piazza.

In maggio del 1719 si pose da Enrichetta Maria di Rossillon contessa di Scarnafigi la prima pietra del nuovo convento di cui aveva dato il disegno l'architetto Gian Giacomo Planteri. Il 19 marzo del 1729 si benediva l'oratorio privato apparecchiato in esso convento, da ufficiarsi finchè fosse costrutta la chiesa, ed i carmelitani abbandonarono in tal giorno il vecchio convento seco portando ogni minima cosa, e perfino le ossa dei loro predecessori. Nel 1741 si costrusse il grandioso scalone di questo convento sul disegno di Ignazio Agliaudo, architetto, discepolo del Juvara, che chiamossi dappoi Gian Pietro Alliaudi Baronis conte di Savigliano, perchè venne chiamato ad una primogenitura di casa Baronis.

La teologia che si insegnava in questo convento era quella del gesuita Molina, noto per le controversie cui diè luogo la sua dottrina sull'efficacia della grazia, discorde da quella del gran dottore s. Tommaso, alla quale i principi di Savoja avevano saviamente provveduto perchè le università dello stato unicamente si attenessero. Nel 1755 il generale dei carmelitani Pontalti fe' prova di molto senno scrivendo al re di Sardegna che prescrivesse a questi religiosi di uniformarsi alle dottrine dell'università. Se non che i carmelitani fecero molte rimostranze, e non vollero obbedire, onde il Pontalti fu costretto per ridurli ad ubbidienza di ciò imporre ad essi sotto pena di privazione d'officio.

Nel 1775 il convento del Carmine in Torino fu visitato dal generale dell'ordine P. Ximenes, il quale viaggiava con grandigia spagnolesca, cioè con un cameriere avanti a cavallo a guisa di corriere, ed in una carrozza tirata da sei mule cariche di sonagli.

Vissero in questo convento i seguenti carmelitani, la cui memoria è meritevole di essere tramandata alla posterità, cioè:

Il P. Cirillo De Gubernatis, morto in aprile del 1759, il quale da scritti contemporanei risulta essere stato *uomo di gran mente, gran facondia, gran destrezza, gran dottrina e gran virtù.*

Il P. Paolo Maria Hintz, nominato professore di sacra scrittura nell'università di Cagliari nell'anno 1776.

Il P. Carlo Giuseppe Alloati: fu aggregato nel 1785 ad una società composta dei più eletti ingegni che allora fiorissero in Torino, fra cui erano il Beccaria, l'Ansaldi, il Denina, il Durando, l'Alfieri, l'arcivescovo di Torino Giacinto della Torre, ed altri assai. L'Alloati fu poi eletto professore di filosofia in Asti, ove fondò un'accademia sul finire dello scorso secolo: più tardi venne il medesimo nominato professore di teologia morale nell'università di Torino: morì nel 1816.

Il P. Eustachio Delfini cappellano del vascello il *Vendicatore* nella gloriosa spedizione di Suffren, pubblicò un'accurata relazione del suo viaggio.

Il P. M. Pietro Reyneri, morto nel 1788, pubblicò un'opera in quattro volumi, col titolo: *Il vero cristiano erudito.*

Il P. Evasio Leone da Casale, la cui biografia fu da noi data nel vol. III, pag. 720.

Finalmente accenneremo il P. Arcangelo Ponzio di Macello, riputato suonatore d'organo; il frate Gian Battista Bonetta di Carignano, scultore in legno, che eseguì le facciate degli organi esistenti nelle chiese dei carmelitani calzati in Torino ed in Asti, ed il frate Amedeo Rosso di Gassino, il quale componeva un'acqua medicinale che chiamavasi del Carmine, ed aveva acquistata gran fama nella città e fuori.

Ai 25 di gennajo del 1741 pigliò stanza nel convento dei carmelitani il principe del Libano Giuseppe Serhan di Abunaufel Nader, della stirpe Gazzena, con due servitori ed un cappellano dell'ordine di Malta che gli serviva d'interprete. Rimase ventisette giorni a Torino: ebbe liete accoglienze e sei mila franchi in dono dal Re a cui era stato raccomandato dal Papa; ed avendo mostrato desiderio di essere insignito della croce dei ss. Maurizio e Lazzaro, Carlo Emanuele ne lo compiacque dispensandolo dalle prove che soleansi fare prima di poter appartenere a quest'ordine.

Aboliti all'epoca della rivoluzione francese i carmelitani, si stabilì nel loro convento un collegio urbano; ed alcuni anni dopo il ritorno degli augusti Sabaudi nei loro stati vi si allogò il collegio dei nobili affidato alla cura dei gesuiti. Cacciati questi nel 1847 da Torino, il collegio servì a vicenda di ospedale militare e di quartiere finchè fu destinato ad uso di collegio nazionale, che venne aperto in dicembre del 1850.

Agostiniani calzati. La città di Torino nel 1446 supplicava il sommo pontefice Felice V a mandare alcuni religiosi di quest'ordine, i quali uffiziassero la chiesa, ed abitassero il monastero di s. Solutore minore. Vennero gli agostiniani, ma invece di quel monastero che trovavasi in istato rovinoso ottennero la chiesa e la casa di s. Cristoforo degli umiliati nel borgo di s. Donato a porta susina, dove risulta da un documento del 17 giugno già essersi stabiliti, leggendosi in esso *fratres et conventus ecclesiae ss. Cristofori et Augustini.* Nell'anno 1457 ricevevano dal torinese municipio soccorsi per ristorare ed ampliare quel convento.

Se non che nel 1536 i francesi avendo rovinato il loro

convento, si pensò di trasferire gli agostiniani nella chiesa di s. Benedetto, ma probabilmente non venne eseguito questo pensiero.

Imperciocchè veggiamo che la medesima poco dopo essendo venuta in potere dei gesuiti, fu da essi atterrata. Verso la metà del secolo xvi i frati eremitani di s. Agostino ottennero la chiesa di s. Giacomo antica parrocchia di questa città, cui ben presto rifecero.

Fra le persone illustri che fiorirono in questo convento, ricorderemo il padre lettore Giuseppe Antonio Busca, consigliere e teologo di Vittorio Amedeo II, il padre Tommaso Verani, che sul declinare del secolo scorso scrisse alcuni opuscoli di polemica teologica, ma sopra tutti Giacinto Della Torre, dotto illustratore del *Dio* del Cotta; orator eloquente, stato arcivescovo di Sassari, poi vescovo d'Acqui, ed in ultimo arcivescovo di Torino, nella quale ultima sede grandi servigi rendette alla religione, liberalissimi soccorsi dispensò ai poveri.

Minori conventuali. Abbiam notato superiormente essere opinione di alcuni storici che la chiesa dei frati minori conventuali in Torino, di cui si hanno memorie sicure della seconda metà del secolo xiii, sia stata fondata dal medesimo s. Francesco.

Nel 1526 i minori conventuali di Torino ebbero soccorsi da Carlo il Buono per riparare il loro coro, ed in compenso di ciò obbligaronsi di recitare ogni giorno dopo il vespro una *Salve* secondo l'intenzione di quel Duca avanti all'altare sotto il titolo della Concezione di M. V. che stava nella loro chiesa.

Le memorie di questo convento sarebbero state di grande interesse per la storia di Torino, sia per l'entratura che ebbero i minori conventuali negli affari del comune, sia per quella ancor più grande che ebbero per lunghi anni nella università, e come lettori e come socii del collegio teologico, ma esse andarono fatalmente disperse nel tempo della rivoluzione francese.

Il 21 marzo del 1787 giunse a Torino il cardinale Tommaso Ghilini vescovo di Alessandria, e pigliò stanza nel convento dei francescani, ove morì il terzo giorno del seguente aprile di morte quasi improvvisa.

Soppressi questi religiosi nel tempo della dominazione straniera, non vennero più ristabiliti, rimanendovi però alcuni di essi ad uffiziare la chiesa sino al 1808 in cui ne fu nominato rettore il teologo collegiato Luigi Guala, il quale fondò poi nell'annesso convento quel convitto per gli ecclesiastici, di cui già tenemmo discorso.

Trinitari scalzi. Con atto del 4 dicembre 1775 Madama Reale Maria Giovanna Battista vedova di Carlo Emanuele II permise ad alcuni trinitari scalzi che erano venuti da Barcellona di stabilirsi nella chiesa di s. Michele antica parrocchia di Torino, che aveva annessa una casa. Ma la chiesa era piccola, la casa disagiata, e posta in sito malsano, onde venne successivamente accettata da varii ordini religiosi solamente però come un principio di stabilimento. Nel 1693 D. Antonio di Savoja abate commendatario di s. Michele della Chiusa, dalla cui abazia dipendeva questa chiesa, ne concedette in perpetuo l'uso ai trinitarii scalzi che avevano per proprio pietoso instituto la redenzione degli schiavi.

Quando Vittorio Amedeo II volle drizzare ed allargare la via che conduce a porta Palazzo, ed aprire allo sbocco della medesima una piazza, si diede ai trinitari scalzi altra sede (1731) nella casa allora chiamata Ropolo in via di s. Francesco da Paola, nell'isola stessa dell'antico collegio delle provincie, e la chiesa di s. Michele fu distrutta.

Nel 1776 fondavasi per cura dei medesimi trinitari in Torino una società di privati cittadini per raccogliere elemosine da inviarsi nelle parti degli infedeli per redimerne gli schiavi: il regolamento di questa società veniva approvato dal cardinale Costa di Arignano arcivescovo di Torino con decreto del 20 maggio dell'anno 1794.

Addì 21 d'agosto del 1784 fu posta la pietra fondamentale di una nuova chiesa dedicata a s. Michele in fine della via dell'ospedale verso i baluardi per uso dei medesimi religiosi. La quale venne in poco tempo ridotta a termine sul disegno dell'architetto Bonvicino. Conteneva questa chiesa tre altari; il maggiore sotto il titolo di s. Michele Arcangelo aveva un quadro dipinto da Camillo Procaccini bolognese, ed era di patronato dell'abazia di s. Michele della Chiusa. Il primo altare a destra aveva un Crocefisso di

rilievo del Plura, con due statue laterali rappresentanti l'una M. V. e l'altra s. Giovanni Evangelista, scolpite entrambe da Ignazio Perucca. Nell'altare a sinistra vedevasi un quadro con M. V. del Carmine, e al sotto le anime del purgatorio di Carlo Panfilo.

I trinitari scalzi stettero pochi anni in questo loro nuovo convento, imperciocchè soppressi nel tempo del governo francese non vennero più ristabiliti. Ora la chiesa ed il convento di s. Michele servono all'ospizio della maternità.

Teatini. Nel 1600 ardeva la guerra tra il duca di Savoja ed Arrigo IV re di Francia in seguito alla occupazione del Saluzzese fatta da Carlo Emanuele I. Il cardinale Aldobrandino fu mandato dal Papa a recare parole di pace: venne egli a Torino ed aveva con se il P. Tolosa teatino, cui fece conoscere al Duca: andò quindi a Tolone dov'era il gallico monarca. Là il P. Tolosa predicando intorno ai mali della guerra ed ai benefizii della pace, parlò con tanta eloquenza che il Re ne fu commosso e si dispose all'accordo.

Il Tolosa fu poi fatto arcivescovo di Chieti e nel 1605 venne a Torino in qualità di nunzio apostolico. Carlo Emmanuele I lo tenne in conto d'amico, e da' suoi discorsi e dall'aver udito parecchie volte in duomo predicatori teatini si andò via via incorando d'introdurre quell'ordine nella sua capitale. Nel 1621 ne scrisse lettere al generale dell'ordine Vincenzo Giliberti che venne per questo fine a Torino. Ma non vi aveva per allora nè casa nè chiesa da cedere: i tempi erano duri e non v'era modo di cominciar nuove fabbriche; vennero tuttavia due padri e due laici ed abitarono alcune camere vicine al duomo, dove celebravano i divini misteri, e predicavano. Furono poi trasferiti alla chiesa di s. Paolo, ora basilica magistrale, ma in breve dovettero uscirne per le molestie che loro diedero i confratelli di s. Croce che la ufficiavano: andarono a s. Michele, ma l'angustia della casa e l'aria malsana gli obbligò ad abbandonare ben presto anche questo luogo.

Passarono nel 1623 nella casa degli eredi del contadore Agostino Falletto vicino alla Trinità, dove crebbero al numero di dodici religiosi, e rimasero fino al 1634, nel qual anno con lettere patenti dell'8 d'aprile, ebbero dalla libe-

ralità di Vittorio Amedeo I la casa attigua al palazzo del cardinale Maurizio di Savoja, ove sollecitamente con danaro proprio e con limosine raccolte, e coi sussidii dei principi si diedero a costrurre la chiesa di s. Lorenzo, ma i lavori attorno alla medesima progredivano con gran lentezza per difetto di danaro, a malgrado che i teatini facessero per parte loro gravi sacrifizi per condurre a compimento l'opera.

Agostiniani scalzi. Questi religiosi furono dapprima per patenti del 15 d'ottobre 1611 stabiliti dal duca Carlo Emmanuele I nella cappella delle Quattro Vergini al Parco, alla uscita del bosco verso s. Lazzaro. Il sito che venne loro donato era proprietà dell'ordine dei ss. Maurizio e Lazzaro, e il duca gran mastro di esso ne lo compensò di altri beni. Primo superiore degli agostiniani scalzi fu il venerabile fra Giuliano Gallo di s. Maria di Murazzano, che morì poi vittima dell'apostolico ministero con generosa carità esercitato nel gran contagio che afflisse le nostre contrade nell'anno 1630.

Nel 1619 Carlo Emanuele, scelto un sito acconcio nel perimetro della città nuova e in capo alla gran piazza reale che aveva in animo di costrurre, spinto da divozione alla memoria di Carlo Borromeo, che egli aveva conosciuto di persona, pose la prima pietra della chiesa che intitolò a questo santo, deputando ad uffiziarla gli agostiniani scalzi, qui traslocandoli dal Parco.

La duchessa reggente Cristina di Francia il 21 di febbrajo scriveva la seguente lettera al marchese di Voghera ambasciatore per la corte di Savoja a Roma: « Il padre Dalmazio procuratore generale della Religione Agostiniana ha giusta pretensione dil carico di vicario generale, le cui ragioni egli medisimo vi farà intendere; e perchè noi desideriamo il suo avanzamento dourete assisterlo con li ufficii necessarii presso chi sarà spediente, raccomandandolo noi con ogni efficacia, e preghiamo il Signore che ui conserui ».

In data poi delli 18 gennajo 1699 la medesima Duchessa scriveva a Roma allo stesso marchese di Voghera la seguente lettera, « Passarono già molti anni che i conuenti de' padri agostiniani di Piemonte, non hanno superiore di nazione piemontese, et informato de' bisogni d'essi conuenti, per il

che uanno le cose loro molto male. E sapendo noi quanto si conuerebbe la carica di vicario generale alla persona del padre Nicolò Dalmatio, sì per l'isperienza e meriti acquistati con la carica di procuratore generale da lui così lungamente retta, che per le sue qualità proprie, sarà perciò questa per dirui, che passiate ogni più efficace officio col sig. cardinale Palotta, e chi sarà spediente per la elettione del sudetto padre in vicario generale, procurandola etiandio per uia di breue apostolico, assicurando che tal elettione sarà a noi molto grata, e con auuantaggio della religione. Adoperateui pertanto uiuamente con le ragioni chi ui saranno di più suggerite a parte, che ogni uostra diligenza ci riuscirà grandemente cara per il desiderio c'habbiamo di uedere meglio rimesse le cose di questi conuenti per mezo, et opera dell'occuratezza del sudetto padre. E Dio ui conserui ».

Nel 1696 gli agostiniani scalzi cominciarono una missione nel reame di Tonkino, la quale portò copiosi frutti, e primo di quest'ordine a spargere in quel paese la parola di vita fu il P. Giovanni di s. Agostino, romano. Ma guari non tardò il convento di s. Carlo in Torino a spedirvi anch'esso operai evangelici i più illustri dei quali furono: Tommaso Martino Costa chiamato in religione P. Ilario dal Gesù, di cui narrammo stesamente la vita nel vol. XIV, pag. 402, e segg., e Paolo Antonio Meinardi appellato in religione P. Sigismondo da s. Nicola, di cui abbiam dato un'ampia biografia nel vol. VI, pag. 301, e segg., valendoci a tal uopo dei manoscritti che conservavansi negli archivii della parrocchia di s. Carlo, da noi accuratamente esaminati per la prima volta.

Aboliti gli agostiniani scalzi nel tempo del governo francese, la parrocchia di s. Carlo venne successivamente amministrata da due ex religiosi di quell'ordine, e dopo la morte dell'ultimo di essi fu affidata ai PP. serviti.

Chierici regolari ministri degl'infermi. Nel 1599 vivendo ancora s. Camillo de' Lellis, ed essendo il Piemonte travagliato da fiero contagio, Carlo Emanuele I aveva domandato al papa Clemente VIII otto frati della buona morte per sussidio spirituale dei suoi sudditi. Mentre il santo medesimo si allestiva alla partenza, il cessare del contagio, e la guerra

con Francia ne fecero rivocar la domanda. Passarono molti anni ancora prima che questi religiosi si accingessero a stabilir la loro dimora in Torino.

Nel 1677 ebbe tal desiderio il P. Domenico Simonti di Revello, che apparteneva alla casa di Genova, ed impegnò l'influenza di suor Giovanna Roero monaca domenicana e del parentado di lei, non che quella di Gian Battista Trucchi generale delle finanze, di monsignor Beggiamo arcivescovo di Torino, del P. Malines gesuita di gran credito, e del P. Bonaventura Cavosini carmelitano scalzo, confessore di madama Reale.

Avutane commissione dal generale, stante le buone speranze che gli si davano, vennero nel 1678 a Torino il detto P. Simondi e il P. Giuseppe Maria Lanci bolognese, e la prima loro dimora fu in quattro camere tolte a pigione in casa del barone Chioattero, dove, essendo poverissimi, non avevano che un letto solo, e dove non di meno, nella carestia e maligna influenza che allora imperversava, si acconciarono in modo di dar ricovero ad un ammalato. Santa carità dispose gli animi in loro favore, e ad istanza dell'abate di Caraglio vennero assegnate ai medesimi cinque camere nell'ospedale di carità, con facoltà di uffiziarne la chiesa.

Con decreto del 21 maggio 1679 monsignor Beggiamo arcivescovo di Torino concedeva a questi religiosi la facoltà di stabilire una casa del loro ordine nell'interno della città di Torino. In settembre del medesimo anno ebbero i medesimi largo sussidio da madama Reale per comprare la chiesa ed il monastero del Crocefisso delle monache agostiniane; acquisto che ricercò lunghe trattative. La chiesa delle monache angusta e disadorna fu da essi quasi per intiero rifabbricata, ed è quella che ora appellasi da s. Giuseppe.

L'instituto di questi religiosi richiede da coloro che intendono di ascrivervisi l'emissione di un quarto voto, cioè di sacrificare eziandio la propria vita, se fia d'uopo, per assistere gli ammalati affetti da qualunque genere di malattia eziandio contagiosa. Ei fa veramente meraviglia l'osservare che mentre tanti altri ordini religiosi assai meno utili alla

società si ampliarono cotanto per numero e per ricchezze, i PP. ministri degli infermi siano sempre rimasti in picciol numero e ristretti nelle sostanze, in modo che il loro convento prima della rivoluzione francese era quello che nella città di Torino conteneva un minor numero di religiosi.

Osservisi di più che uno dei principali pensieri dei monarchi Sabaudi al loro ritorno negli stati di terraferma, fu quello di ristabilire quel maggior numero che fosse possibile dei soppressi conventi, ma per molti anni ancora si dimenticò di riaprire quello dei PP. ministri degli infermi, che era forse il più necessario per una popolosa città come Torino.

Si fu con vera soddisfazione che si accettò da tutti i buoni la notizia che il re Carlo Alberto nel 1840 aveva decretato di provvedere quei religiosi di una casa, annessa alla chiesa di s. Giuseppe, già loro propria. È cosa però increscevole che la ristrettezza di questo loro nuovo convento non permetta di aumentare il numero dei padri al punto da sopperire ai bisogni della città, la quale ciò desidererebbe ardentemente, avendo per esperienza conosciuto gli effetti della generosa carità, con cui assistono tanto di giorno, quanto di notte le persone gravemente ammalate di qualunque condizione esse sieno, e specialmente quelle della classe povera.

L'angustia della loro casa, e la mancanza di aria libera che pur sarebbe così necessaria a respirarsi, almeno ad intervalli, da persone che passano più della metà della loro vita in mezzo all'aria mefitica, che respirasi negli ospedali, o nelle camere degli infermi, accorcierebbe pur troppo la preziosa vita di quei religiosi con grave danno della società. Ma si provvide a questo inconveniente da monsignor Luigi dei marchesi Fransoni arcivescovo di Torino, il quale con decreto del 22 febbrajo 1845 ordinò che i PP. ministri degli infermi entrassero in possesso dell'ampia ed amena casa situata sul dorso della montagna che sorge a levante del maggior lago di Avigliana, la quale per istrumento del 14 dicembre 1825 era stata ceduta a favore dei PP. minori conventuali dalla damigella Marianna Teresa Modesta Schioppo, ove nella bella stagione possono respirare aria saluberrima.

Domenicani. Il convento dei domenicani di Torino venne fondato verso l'anno 1260 per opera di frate Giovanni torinese, domenicano del convento di s. Eustorgio di Milano, il quale non contento d'aver procurato alla sua città natale il beneficio di una congregazione d'uomini segnalatissimi nel ministero della predicazione e nella scienza teologica, volle ancora dotarla di una biblioteca molto rara e copiosa, con istrumento del 17 giugno 1277. I libri donati dal P. Giovanni sommavano a più centinaja, e formavano a quei tempi, avuto anche riguardo al valore venale, un vero tesoro: fra le opere donate vi erano anche i sermoni del donatore, poichè pochi o nissuno di quei frati falliva allora al proprio nome, che è quello di padri predicatori: tutti predicavano, e molti con tanta forza da dover alzar pergamo, non in chiesa, nè in piazza, ma in campo aperto, dinanzi a più migliaja di uditori.

Fin dal principio del secolo xv, quando fu fondato lo studio di Torino, v'ebbe quasi sempre qualche lettore di teologia domenicano, che conservò fra noi il prezioso deposito della pura dottrina di s. Tommaso d'Aquino. Il collegio teologico poi fu per più d'un secolo e mezzo quasi intieramente composto di domenicani e di frati minori, e le adunanze tenevansi ora in s. Domenico, ora in s. Francesco d'Assisi.

Nel convento dei domenicani di Torino abitarono:

Il P. Pietro Cambiano di Ruffia, inquisitore nel 1361, ucciso quattro anni dopo dagli eretici a Susa, ed è ora venerato sugli altari.

Il beato Aimone Tapparelli, che fu confessore e predicatore del B. Amedeo duca di Savoja: lesse alcun tempo teologia nell'università di Torino, e nel 1467 fu eletto inquisitore di varie diocesi: morì in Savigliano nel 1495.

Il P. Antonio Ghislandi, inquisitor di Torino nel 1485, e professore di logica e di teologia in questa università, autore dell'*opus aureum super evangeliis totius anni* stampato a Torino nel 1507, dedicato al vescovo di essa città Gian Ludovico della Rovere; la qual opera ebbe moltissime volte l'onore della ristampa.

Il P. Pietro Quinzano predicatore di Emanuele Filiberto,

promotore e primo direttore spirituale della compagnia di s. Paolo instituita nei chiostri di questo convento, nella cui aula capitolare cominciò i suoi spirituali esercizi il 25 gennajo 1563.

Il P. Tommaso Giacomelli di Pinerolo inquisitore di Torino nel 1548, vescovo di Tolone nel 1565, che scrisse sull'autorità pontificia e contro ai valdesi; un'altra sua opera: *Propugnaculum contra Francisci Medensis calumnias*, stampata a Torino nel 1559, e dedicata alla città di Torino.

Il P. Gian Battista Ferrero da Pinerolo, confessore e teologo di Carlo Emanuele I, nel 1626 eletto arcivescovo di Torino, il quale poco durò in sì elevato ufficio essendo morto in luglio dell'anno seguente, e venne sepolto nel duomo.

Il P. Gian Alessandro Rusca, professore di sacra scrittura ed autore di varie opere.

Il P. Bonifacio Giacinto Trucchi di Savigliano, nominato vescovo d'Ivrea nel 1669.

Il P. Carlo Vincenzo Ferrero, vescovo di Alessandria nel 1727, creato cardinale due anni dopo e trasferito alla sede di Vercelli.

Il P. Pietro Gerolamo Caravadossi di Nizza eletto vescovo di Casale nel 1728.

Il P. Enrichetto Virginio Natta di Casale, vescovo d'Alba, creato cardinale dal papa Clemente XIII, che morì nel 1768.

Il P. Carlo Innocenzo Ansaldi di Piacenza professore di teologia nell'università di Cagliari, poi in quella di Torino, autore di molte ed importanti opere, morto nel 1780: poco prima di morire diè alla luce un'operetta intitolata *Della speranza di rivedere i nostri cari nell'altra vita*.

Il P. Vittorio Melano di Portula nel 1778 venne nominato arcivescovo di Cagliari, donde fu poi trasferito alla sede di Novara.

Fiorirono ancora in questo convento i PP. Nicola Agostino Chignoli da Trino, Domenico Tommaso Valdredi da Garessio, Enrico della Porta di Cuneo, tutti e tre professori ed autori di opere meritamente riputate.

Chiuso il convento dei domenicani nel tempo della rivoluzione francese, venne poi riaperto nel 1822, e da quest'e-

poca in poi diede i seguenti personaggi degni di memoria.

Il P. Bernardo Sapelli da Occimiano fondatore del ritiro del Rosario in Torino, che per tutto il tempo della dominazione francese era stato rettore della chiesa di s. Domenico: fu eletto provinciale, e morì nel 1829 in concetto di santità.

Il P. Tommaso Pirattoni di Alessandria, provinciale, nel 1831 fu eletto vescovo d'Albenga.

Il P. Tommaso Ghilardi nominato vescovo di Mondovì nel 1842.

Ecco una serie di bei nomi, dei quali il convento di s. Domenico può giustamente onorarsi. Un maggior numero ne registra l'Echard *(scriptores ordinis praedicatorum)* che per brevità abbiam tralasciato, lungo troppo essendo il catalogo di que' che furono o professori nell'università, o decani, o socii del collegio teologico, o teologi, o confessori de' nostri Principi: noteremo però che per privilegio speciale la cattedra di materia sacramentale nella regia università di Torino è sempre occupata da un religioso di quest'ordine.

Già osservammo altrove che nella piccola casa per cui si ha l'ingresso nei chiostri del convento di s. Domenico, stava il tribunale dell'inquisizione, ed ora diremo che questo tribunale nel 1781 componevasi di un vicario generale, e di un provicario che erano sempre domenicani, di un avvocato fiscale, di un avvocato dei rei, di un consultore assistente che era pure domenicano, di un consultore sostituito avvocato fiscale, di un notaro, e di un protonotaro entrambi dell'ordine dei predicatori, e di trentasei consultori, eletti indistintamente fra tutti gli ordini religiosi esistenti nella città, e fra le più notevoli persone del clero secolare: vi era in fine un cursore.

Chierici regolari di s. Paolo, detti volgarmente *barnabiti.* Questi religiosi vennero chiamati a Torino per consiglio di s. Carlo Borromeo dal duca Carlo Emanuele I, il quale diede ai medesimi la chiesa di s. Dalmazzo, che prima era uffiziata dai monaci di s. Antonio. Niuna congregazione religiosa entrò in Torino con maggior solennità e maggior festa che quella dei barnabiti. Carrozze di corte recaronsi a levare dodici padri dai conventi di Vercelli, Asti e Casale. S. A. coi

Principi suoi figliuoli, coi duchi di Mantova e di Nemoûrs, con tre cardinali, col nunzio e cogli ambasciadori, coi magistrati del senato e della camera andò ad incontrarli il 22 gennajo 1609 fino al borgo di Po, e li accompagnò al loro nuovo convento di Torino: onori questi che fanno fede della pietà del Duca e del sommo concetto che avevasi delle virtù dei barnabiti.

La loro prima dimora venne stabilita in un palazzo del Duca attiguo alla chiesa, nel quale solevano abitare i nunzii pontificii: poco a poco acquistando e rifabbricando, i barnabiti erano pervenuti ad esser padroni di quasi tutto l'ampio isolato, sicchè avevano capace e splendida sede; ora però ritornarono alle antiche angustie.

Dal collegio dei barnabiti in Torino uscirono i seguenti insigni personaggi:

Il P. Ottavio Asinari che nel 1634 venne promosso al vescovato d'Ivrea.

Il P. Isidoro Pentorio eletto nel 1609 a provinciale del suo ordine in Piemonte, fu adoperato da Carlo Emanuele I in alte cariche ed in negozii gravissimi di stato, e creato gran priore dell'ordine de' ss. Maurizio e Lazzaro, e finalmente innalzato alla sede vescovile d'Asti.

Il P. Giusto Guerin di Framoy, curato di s. Dalmazzo, era congiunto in istretta amicizia con s. Francesco di Sales, e con s. Giovanna Francesca Fremiot di Chantal, e fu poi egli stesso nominato al vescovado di Annecy.

Il P. Amatore Ruga confessore delle infanti Maria e Cattarina, autore di molte opere ascetiche di cui si può vedere il catalogo nell'Ungarelli: morendo ei lasciò così alta opinione di sè, che le dette infanti ne vollero il cuore, ed un fazzoletto intriso del suo sangue.

Debbonsi pure noverare tra i religiosi di quest'ordine che si segnalarono per virtù e per dottrina, un Paolo Vincenzo Roero che fu vescovo d'Asti nel 1655, un Ottaviano Roero che fu vescovo di Fossano nel 1675, un Manara vescovo di Bobbio nel 1716, un Recrosio vescovo di Nizza nel 1727, un Francesco Gattinara vescovo di Alessandria nel 1706, e poi arcivescovo di Torino nel 1727, Mercurino Gattinara, fratello del precedente, vescovo di Alessandria nel 1729.

Ma vinse la fama di tutti il dottore e difensore della chiesa, l'immortale Giacinto Sigismondo Gerdil, professore di etica, e poi di teologia morale nella R. università di Torino, socio della R. accademia delle scienze, precettore di Carlo Emanuele IV, creato cardinale del titolo di s. Cecilia nel 1777, e morto nel 1802. Egli è autore di molte e profonde opere di teologia e di filosofia razionale e positiva.

Già osservammo altrove siccome per molti anni fosse riserbato a questi religiosi il doloroso ufficio di amministrare gli estremi soccorsi della religione agl'infelici condannati al supplizio. Chiuderemo questo paragrafo col notare che i barnabiti soppressi nel tempo della rivoluzione francese, ripigliarono la chiesa di s. Dalmazzo, ed una piccola parte dell'annesso collegio nel 1824. A questi dotti e benemeriti religiosi fu commesso il governo del collegio fondato dal re Carlo Alberto nella città di Moncalieri.

Carmelitani scalzi. In luglio del 1622 due religiosi di quest'ordine vennero da Genova a Torino, e dimorarono nel convento di s. Maria di Piazza sino al settembre, nel qual tempo il duca assegnò loro una casa dell'ospedale dei ss. Maurizio e Lazzaro, dove in gennajo dell'anno seguente aprirono chiesa.

In giugno del 1624 i carmelitani scalzi acquistarono tre case verso la cittadella, ed in una di esse aprirono chiesa: era quest'ultima la casa paterna di Gian Domenico Taddei, il quale come dice il libro del convento pigliò poi l'abito carmelitano e convertì la sua casa in cappella della B. Vergine.

Il più chiaro, per santità di vita, tra questi carmelitani scalzi che allora fiorirono, fu il padre Giovanni Della Croce, di cui s'ignora il nome di famiglia. Nato in Bordeaux, era professo della provincia di Parigi. Nel 1624 venne in ajuto del nascente convento di Torino, e sebbene forestiero, piacque molto ed ebbe varii uffici in convento e fuori. Fu confessore di Maria di Borbone, moglie del principe Tommaso. Essendosi poi la medesima ritirata a Parigi, ebbe il medesimo ufficio presso madama reale Cristina. Rotta la guerra con Francia era mandato fuori un bando severo che tutti i francesi dovessero sgombrare. Cristina, non volendo

privarsi di un direttore spirituale di tanto merito, lo fe' rimanere e lo ricevea segretissimamente. Il P. Giovanni Della Croce morì il 27 di dicembre del 1633 in concetto di santo.

Nel 1640 ardendo la guerra intestina, la chiesa ed il convento furono distrutti, e i carmelitani si trasferirono in una casa del generale delle poste Gonteri vicina a s. Pier del Gallo, e poi di nuovo nella casa dell'ospedale dei ss. Maurizio e Lazzaro, finchè ebbero nel 1642 assegnamento di sito nel luogo in cui si innalzò la chiesa di s. Teresa e l'unito convento.

Due uomini insigni che molto contribuirono in quei primi tempi ad accrescere stima e splendore all'ordine dei carmelitani scalzi in questa città furono il P. Andrea Costaguta ed il venerabile P. Alessandro Valperga. Il primo fu consigliere e teologo di Carlo Emanuele II; perito anche di architettura, egli fu che diede il disegno della vigna di Madama Reale, e verosimilmente egli pur fu che architettò la chiesa di s. Teresa, sebbene nelle memorie del convento se ne chiami autore il P. Valperga, che forse non fece che sopraintendere ai lavori.

Il Valperga era scudiere di Margarita di Savoja duchessa di Mantova e poi viceregina di Portogallo, quando ad un tratto lasciati i vani onori della corte vestì l'abito religioso nell'eremo di Lisbona; in breve compiuti gli studi cominciò a predicare con molta facondia e molto frutto nell'idioma di quella nazione. Chiamato a Torino ricusò costantemente le mitre che gli furono offerte: nel 1680 fu eletto definitor generale dell'ordine e pochi anni dopo morì in concetto di santo.

Chiari furono altresì molti altri carmelitani di questo convento fra cui:

Il P. Enrico Provana di Leynì dopo avere studiato a Torino, Bologna e Roma fu professore di filosofia e teologia a Malta dove molto l'adoprarono il gran maestro ed i cavalieri. Carlo Emanuele II lo chiamò per suo teologo, e molto si giovò della sua dottrina e prudenza in secreti maneggi. Andò voce a Roma che il Provana appoggiasse i sensi della Camera contro l'immunità ecclesiastica, onde giunse l'ordine ai superiori di allontanarlo da Torino, ma il Duca ne fece

così risentita dimostrazione col nunzio apostolico, che l'ordine fu rivocato. Il Provana fu priore del convento di Torino e poscia provinciale dell'ordine: nel 1671 fu eletto vescovo di Nizza ove morì il 27 novembre 1706.

Il P. Angelo Francesco di s. Teresa figliuolo di Francesco Villiotti di Mondovì, medico e scrittore: nel 1675 partì da Roma per le missioni del Malabar e venticinque anni dopo fu nominato vescovo di Metopoli e vicario apostolico: scrisse un catechismo nell'idioma malabarico: morì a Verapoli il 17 ottobre 1712.

Il P. Pietro d'Alcantara (della famiglia Gagna di Cherasco) studiò a Torino e poi a Roma nel seminario di s. Pancrazio: sul finire del 1717 partì missionario per l'India e undici anni dopo fu fatto vescovo Arepolitano e vicario apostolico del Mogol: morì nell'isola di Bombayna il 3 novembre del 1744.

Il P. Cesare Giordini torinese, chiamato in religione Costanzo di s. Ludovico, creato arcivescovo di Sassari nel 1727, ove morì due anni dopo.

Il P. Dalmazzo Vasco di Mondovì, figliuolo del conte Carlo Francesco, fu lettore nel convento di Torino e sostenne i più rilevanti uffici dell'ordine: nel 1727 venne eletto vescovo d'Alba, ove morì nel 1749.

Il P. Clemente Manzini attuale vescovo di Cuneo, di cui parlammo nel Vol. XXII, pag. 425.

Ai 3 d'aprile del 1801 i carmelitani scalzi vennero dal governo repubblicano congedati, ma con decreto del 20 ottobre 1817, emanato dal canonico Gonetti vicario capitolare della diocesi di Torino, essi furono ristabiliti, perdendo però una parte notevole del loro convento destinata alle R. dogane.

Gesuiti. Il primo stabilimento dei gesuiti in Torino è dovuto all'avvocato Giovanni Antonio Albosco, il quale con atto del 7 dicembre 1554 lasciava alla compagnia di Gesù una casa che aveva comprata in questa città colla condizione che in termine di due anni si stabilisse un collegio composto non meno di otto di quei religiosi. Nicolino Bovio con atto del 2 dicembre 1566 assegnava sui beni che egli possedeva in Lucento alla medesima compagnia trecento scudi

d'oro annui onde si potesse più facilmente stabilire quel collegio.

Nel medesimo mese giunse a Torino da Mondovì il P. Giovanni Andrea Terzo con sette compagni, e pigliò a pigione dal prevosto dell'abbadia di Rivalta una casa presso alla chiesa antica di s. Benedetto, dipendente dalla medesima abbadia, ottenendo ad un tempo di uffiziarla. Con questi principii, e coi soccorsi della compagnia di s. Paolo fu fondato ed aperto sul finire del 1567 il primo collegio di gesuiti in questa città. Ma essendo troppo angusta la casa di s. Benedetto, quei PP. risolvettero di occupare la casa Albosco, posta poco lungi tra la chiesa di santa Croce (ora di N. D. della Misericordia) e la cittadella. L'anno 1567 Emanuele Filiberto volendo contribuire alla manutenzione del collegio, assegnò al medesimo annui scudi 200.

Nel 1572 Aleramo Beccuti volendo torre i gesuiti da questa casa angusta e posta in un angolo della città, diè loro in permuta la sua casa paterna presso la chiesa di s. Stefano dove aveva già dato stanza al generale dell'ordine s. Francesco Borgia, che allora appunto si trovava in Torino. Il 7 ottobre 1574 mancò di vita il Beccuti, ultimo della nobilissima sua stirpe, e la compagnia ne fu chiamata ad erede universale. Essa per tal modo acquistò il castello e le possessioni di Lucento; una casa alla vôlta rossa; il bosco del Meisino sulle rive del Po; le isole di questo nome nel fiume stesso; la pescagione di esso fiume tra la foce di Dora, e quella di Stura, e porzione del pedaggio di Torino. Il duca Emanuele Filiberto avendo desiderato il castello di Lucento, del quale propriamente, come di cosa feudale, il Beccuti non aveva potuto disporre, la compagnia glielo rimise ricevendo altri beni in cambio.

I gesuiti pigliarono possesso della casa Beccuti in febbrajo del 1574; quattro anni dopo ebbero la chiesa di s. Stefano e la casa del seminario, e coll'andar del tempo acquistando occuparono l'intiero isolato. Il grandioso palazzo accanto alla chiesa dei ss. Martiri in cui stava la casa professa dei padri fu edificato nel 1771. Ivi si tenevano e si tengono ancor di presente la congregazione de' mercanti, e la congregazione dei nobili ed impiegati, ed anticamente vi si teneva

ancora la congregazione degli artisti, o piuttosto degli artigiani, che fu trasferita al tempo della dominazione francese nella chiesa di s. Francesco. Queste tre congregazioni, poste nella casa dei gesuiti e rette da loro, rappresentavano a un dipresso tutti gli ordini della società.

La cappella de' mercanti abbonda di buoni dipinti. La vôlta che raffigura il Paradiso è tutta dipinta a fresco da Stefano Maria Legnani, milanese, scolaro del Cignani, e del Maratta ed egregio coloritore. Le sei statue scolpite in legno e disposte all'intorno sono di Carlo Plura. La tavola dell'altare che rappresenta l'adorazione de' Magi e le due laterali sono del P. Andrea Pozzi, piuttosto rare che buone, non accomodandosi volentieri quel padre al lento procedere della pittura ad olio, e amando invece gli affreschi con iscorci e prospettive architettoniche, arte nella quale molto si segnalò, sebbene il suo gusto partecipasse assai dei difetti di quel secolo tanto ammanierato. Gli otto gran quadri delle pareti laterali sono: il primo a sinistra di mano ignota; il terzo a destra del Pozzi; il quarto di Sebastiano Taricco da Cherasco, felice imitatore di Guido Reni; gli altri sono del Legnani.

La notte che seguiva all'ultimo giorno di settembre del 1773, monsignor Lucerna Rorengo di Rorà, arcivescovo di Torino, delegato dal Papa, mandò notificando ai gesuiti di Torino la soppressione della compagnia, coi rigori che la accompagnarono.

« Questa soppressione, dice il cav. Cibrario, chiesta con tenaci e minacciose istanze dalle potenze Borboniche, e massime dalla Spagna, fu in Piemonte accettata più che applaudita. Il diario MS. de' carmelitani di Torino la registra in questi termini: *Soppressione del tanto illustre, dotto, e in questi nostri stati esemplarissimo ordine gesuitico.*

« Già da un mezzo secolo e più la pubblica opinione non molto favorevole ai regolari, travagliata essendo, e per dir così manipolata da una quantità di scrittori che li rappresentavano come occupatori delle ragioni de' vescovi, e di quelle del principato, e delle sostanze de' popoli, e contrarii alla pubblica pace: e come accade nelle dispute appassionate, avvelenate da lunghi contrasti, anche talora da di-

fese imprudenti, più perniciose all'assalito che l'assalto medesimo; gli errori, gli abusi, le sciocchezze, le colpe di pochi furono scritte a debito di tutti, e procedendo più oltre, si negò ai diritti dei regolari (come dai più avventati e men religiosi anche alle ragioni temporali della chiesa in generale) la pacifica sanzione del tempo, che non può violarsi senza rovesciar un principal fondamento dell'ordine politico e civile, e rimetter tutto in questione ed in confusione. Tali dottrine proclamate con gran pompa di erudizione, e co' fulgori e colle illecebre di uno stile ora splendido e imaginoso, ora spiritosamente beffardo, avevan fatto senso non solo ne' popoli, ma anche nei principi, i quali non possono a meno di risentir l'effetto d'opinioni che, per contenere nelle cause da cui muovono qualche parte di vero e qualche apparenza di bene, si vanno generalizzando.

« Scarse furono dal pontificato di Benedetto XIV in poi le promozioni dei regolari alla sacra porpora. Più tardi Ganganelli, francescano, era il solo regolare che facesse parte del sacro collegio; esaltato al trono pontificale, non solo non diede il cappello ad alcun regolare, ma per evitar mali maggiori, e impaurito forse dalla minaccia d'uno scisma, si risolvette a suo malgrado a disciogliere il più famoso, il più potente e il più lungamente ed accanitamente combattuto degli ordini regolari: conoscendo del resto ottimamente che niun ordine regolare è necessario alla chiesa di Dio, niuno ne costituisce l'essenza, sebbene i regolari quando si governano collo spirito del vangelo, e colle massime, e coll'accesa carità de' santi loro fondatori, lontani dal balestrarsi nel cozzo dei privati interessi e delle politiche agitazioni, sieno preziosi cittadini e grandi promovitori di religione e di morale ».

Col soccorso di molti irrefragabili documenti sarebbe assai facile il dimostrare di quanta inesattezza pecchi il giudizio che porta il cav. Cibrario sopra il memorando fatto dell'abolizione della famosa compagnia di Gesù, opera di uno dei più grandi Pontefici che sieno saliti alla cattedra di s. Pietro; ma crediamo inutile il ciò fare sia perchè trattasi di cosa estranea al nostro lavoro, e nota a tutti, sia perchè giudicheremmo presunzione il crederci di poter trattar meglio questa que-

stione, di quanto la trattò coll'immensa sua erudizione l'immortale Vincenzo Gioberti nella sua impareggiabile opera del *Gesuita moderno*, di cui in pochi anni se ne fecero parecchie edizioni, e che fu tradotta in varie lingue.

La città di Torino fu una delle prime ad accogliere i gesuiti nel suo seno dopo il ristabilimento della loro compagnia decretato dal sommo pontefice Pio VII. Non tardarono essi coi loro segreti maneggi di procurarsi forti aderenze massimamente presso i patrizii, ed in breve tempo divennero gli oracoli della corte, i distributori degl'impieghi, ed i persecutori delle più distinte persone che appartenessero al clero secolare e regolare, e specialmente del collegio teologico cui sapevano animato da generosi spiriti, e seguaci della buona morale, e conoscevano essere composto di sacerdoti intemerati e disposti a qualunque sacrifizio anzichè sommettersi al giogo della loro tirannide, e rinnegare i precetti del vangelo per accostarsi ai loro falsi insegnamenti.

Le male arti valsero a procurar loro una grande potenza: questa però, la Dio mercè, fu di poca durata: la loro caduta però anzichè a mancanza debbesi piuttosto attribuire ad abuso di potere. Appena che i popoli poterono alquanto comprendere che Iddio avea creati gli uomini per progredire nel bene e per vivere una vita libera, illuminati in ciò dalla dotta penna del Gioberti, i subalpini cercarono tosto di mettersi sulla via del progresso. Ma i gesuiti conoscendo che in queste tendenze stava nascosto il germe della loro rovina, perchè l'esperienza aveva dimostrato che le loro moine facevano sol buona prova cogli uomini comandati dal dispotismo, si misero tosto a soffocare ogni alito di liberalismo, e ad opporsi ad ogni benchè menoma opera d'incivilimento con tale una audacia, che stanchi finalmente i torinesi di non veder appagati gli universali desiderii che chiedevano l'allontanamento dalla loro città di questi nemici dell'incivilimento, ricorsero all'estremo e deplorabile mezzo di liberarsi da quella funesta setta, scacciando a furia di popolo tutti i gesuiti che abitavano nel collegio di Torino.

L'esempio dei torinesi in breve spazio di tempo fu imitato da tutti gli abitanti delle città dello stato ove quei religiosi avevano qualche casa. Finalmente il governo presentò

nel 1848 ad entrambi i parlamenti una legge che venne con una grande maggioranza di voti accettata, per cui veniva formalmente decretata l'abolizione della compagnia di Gesù in tutti gli stati del re di Sardegna, e i di lei beni devoluti al R. demanio.

Del collegio dei nobili in Torino retto dai gesuiti ci occorrerà di parlare altrove.

Minori osservanti. Da un atto esistente negli archivi arcivescovili di Torino risulta che questi religiosi vennero chiamati ad abitare in questa città ad istanza del duca Ludovico, del clero e del popolo torinese, e che fu dal vescovo Ludovico di Romagnano loro ceduta nel 1461 la chiesa di s. Solutore minore, situata a breve distanza dall'angolo della porta Fibellona. Ma, o non vi entrarono, o v'ebbero stanza assai corta, imperciocchè vediamo che nel 1469 abitavano già un convento nel borgo di Dora presso ai molini della città, ove stava una chiesa dedicata alla Madonna degli Angeli.

Distrutta la medesima dai francesi nel 1536, furono essi trasferiti in città, e sei anni dopo il comune deliberò di commetter loro la chiesa parrocchiale di s. Tommaso apostolo, della quale però non ebbero il possesso sino all'agosto del 1576 in seguito a rinunzia di Guglielmo Novarroto che ne era rettore.

In data del 21 luglio 1638 la duchessa reggente Cristina di Francia scriveva la seguente lettera al suo ambasciatore a Roma: « Continuando noi nel desiderio di fu S. A. R. mio signore di gloriosa memoria, che il padre Pietro Francesco Isnardi Sanfrè, di nascita e dottrina per meritare ogni impiego nella sua religione, ottenga il provincialato di s. Tommaso dei PP. minori osservanti con l'autorità di Sua Santità. Però la supplicherete in nome nostro di concederne un breve, così portando gl'interessi di questi stati; onde maggiormente stimaremo la grazia che sarà la Sua Santità per fare al suddetto padre in consideratione nostra, et rimettendo questo negotio alla vostra prudenza, preghiamo Dio che vi conservi ».

Nel medesimo anno succedettero gravi dissensioni per riguardo alla convocazione del capitolo di questi religiosi per la nomina dei loro superiori, di cui non si potrebbe dare

una più esatta notizia che col riferire le lettere testuali scritte in varie epoche all'ambasciatore di Savoja in Roma dalla duchessa reggente Cristina di Francia, la quale si occupò con gran calore di questo affare.

La prima di quelle lettere ha la data del 9 settembre 1638, ed è concepita in questi termini: « Sin di luglio, vi scrivessimo di passar offitio con il s. cardinale Barberini protettore de' padri di questo convento di s. Tomaso, perchè l'eletione di loro capitolo, si facesse qui in Piemonte col concorso de' voti, conforme alla disposizione del sac. conc. Trid., constitutione della religione, et antica consuetudine osservata in tutte le provincie del medesimo ordine, havendo noi sopra questo fondamento permessa la visita al padre visitatore fra Angelo Francesco da Genova di tutti li conventi del Piemonte, et aggradita insieme, che con nostro beneplacito si sia citato e convocato il capitolo nella città di Saluzzo. Hora trovandosi li padri vocali instradati et preparate tutte le cose necessarie per simile fontione, questo nontio senza haver riguardo alle cose suddette, ha sospeso all'improvviso la celebratione del capitolo, supponendo di haver tal ordine con lettere famigliari dal suddetto s. cardinale Barberini, sentite le ragioni delle parti, et fatto intendere al nontio dal refferendario Fauzone, et conte di Cumiana per parte nostra che non permettesse ai nostri popoli l'evidenza di quest'ammiratione, ma che lasciasse alli padri suddetti la libertà d'ellegersi il loro superiore; non ha voluto piegare a così giusta e ragionevole instanza nostra, la quale ben ponderata ne' suoi termini, per cosa d'equità dal medesimo nontio, viene con gl'istessi confessata. Questo negotio riguardava il servitio di Dio e nostro, come ben potea raccogliere dal caso seguito; ci fa replicarvi, et incaricarvi che non manchiate di rappresentare al suddetto s. cardinale Barberini il tutto con quella vivacità, et efficacia, ch'è vostra propria; coindi a nome nostro lo pregarete di mandar la licenza di far questo capitolo, qual in ogni modo intendiamo con la libertà de' voti, per mantenere nei nostri sudditi la prerogativa che se li deve, et che altri con tanto calore procurano levarli in pregiuditio dell'autorità nostra assoluta. Per il che, voi, tanto più dalli accennati ac-

cidenti saprete operare, acciò il suddetto s. cardinale mandi essa licenza. E mentre aspettiamo gli effetti della vostra prudenza, preghiamo Dio di mal vi guardi ».

In data poi del 20 settembre 1658 la stessa duchessa scriveva al medesimo ambasciatore la seguente: « Qui monsignor nontio ha sospesa la celebratione del capitolo dei PP. minori osservanti di s. Tomaso, già convocato nella città di Saluzzo, dopo fatta la visita di tutti i conventi del Piemonte, che permettemmo a questo fine. Reiterarete però gli offici, che v'incaricammo di passare, col s. cardinale Barberini, affinchè non lasci correre tanto pregiudizio a questi religiosi, a' quali comple l'elettione d'un nuovo superiore, secondo che vedrete dalla memoria, che anderà qui giunta. Non mancate di parlargline con tutta efficacia, et con chi altro bisognerà per superare le difficoltà, che s'incontrano per opera di qualche malevoli, mentre per il tutto rimettendoci alla prudenza, e destrezza vostra, senza incaricarvelo maggiormente, preghiamo Dio che vi conservi ».

La memoria citata in questa lettera è la seguente: « Che l'elettione de' nuovi superiori de' minori osservanti di s. Tomaso è stata sospesa da questo nontio sotto pretesto di una lettera famigliare del s. cardinale Barberino loro protettore, senza nostra partecipatione, non ostante l'abbiamo noi procurata con nostre lettere sin di luglio.

« Che havendoli fatto parlare dal refferendario Fauzone, e poi dal conte di Cumiana, perchè in nostro riguardo lasciasse far il capitolo alli sudetti padri non si è voluto piegare per quante instanze gl'habbino fatte.

« Che però in ogni modo intendiamo si facci quest'elettion libera qui in Piemonte, col concorso de' voti conforme il solito, non solo per riparar al scandalo che nascerebbe quando questo capitolo già convocato non si celebrasse, ma per mantener le prerogative nei nostri sudditi, come fanno le potenze assolute; onde voi farete le vostre diligenze, acciò prontamente vengli la licenza di proseguire alla detta elettione.

« Che non si parli in questo capitolo dei PP. frat'Alessandro Ritio di Bra, Vitale del Mondovì, Ludovico di Vercelli, Antonio Riperia di Torino, Antonio di Vigone, Arcangelo

Villadeatis d'Asti per degni rispetti, e molto meno del P. Gio. Caffardo di Pinerolo rifformato, autore di perniciose novità, come ben potrete penetrare dalla lettera scrittavi serio li nove del presente. Intendendo noi che sii fatto provinciale il P. Angelo Gabriele Britio ben affetto al nostro servizio, stimato da tutti i buoni religiosi. Custode il P. fra Gio. Francesco Blancardi di Sospello rifformato. Deffinitori il P. fra Andrea Buglione, P. fra Pier Francesco di Cuneo guardiano di s. Tomaso di Torino, P. fra Arcangelo Quglia guardiano del Mondovì. Et il P. fra Alessandro di Carmagnola guardiano di sua patria ».

In data del 24 di ottobre 1638 scrisse la seguente: « Mentre aspettavamo da costì l'ordine, per la celebratione nella città di Saluzzo del capitolo de' PP. minori osservanti di s. Tomaso con la libertà de' voti, come v'incaricassimo con l'ultima nostra di premere, tanto appresso il s. cardinale Barberini, quanto appresso S. S. con quella efficacia, et instanza che richiedeva, et richiede parimenti la causa, per tutti li rispetti, che risguardano la riputazione, et autorità nostra, e la giustizia della causa suddetta, che non deve levare la libertà ai padri nostri sudditi, meno a questa provincia l'honore di tal capitolo, massime dopo essere stato promulgato, et da noi gradito con altrettanto affetto, quanto che oltre li rispetti suddetti conoscevamo anco, concorrervi il servizio, et la gloria di Dio.

« Habbiamo con nostro gran sentimento inteso, che il nontio habbi publicata per breve l'elettione del provinciale, e deffinitori, che dovevano passare per li voti del capitolo. Onde non potendo noi credere, che sia mente di N. S., et del s. cardinale Barberini, che l'autorità nostra sia incontrata con termini di così poca stima, che non arrivi ad ottenere quello che ci è dovuto, non ostante che l'habbimo richiesto per gratia speciale. Vi replichiamo perciò con dirvi, che detto breve secretamente portato dal vescovo del Mondovì a questo nontio è stato pubblicato senza nostra participatione, anzi contradicendoli noi, per averli scritto e dettogli dovesse sospenderlo sino ad altro nostro avviso: per il che siamo risoluta, che non habbi il suo effetto, non solo per le cause sopradette, et che largamente con altra nostra

v'habbiamo espresse, ma perchè insieme li soggetti nominati in detto breve sono diffidenti al nostro servizio, et non comple nelle congionture presenti, che il provinciale eletto a persuasione di qualche mal affetto, visiti li pressidii e provincie di questo stato. Perciò v'incarichiamo di nuovo a rappresentare vivamente a N S. et a chi stimerà convenirsi questo caso, suplicando la S. S. a concedervi la libera celebratione di questo capitolo, per la quale rimostrarete tutte quelle ragioni di gloria di Dio, servitio di sua s. Chiesa, di servitio, reputatione, et autorità nostra, per quali non ci può essere negata; diffondendovi voi altretanto con la vostra prudenza nel far conoscere di quanta mal conseguenza possino essere simili furtive elettioni. Così aspettando dalla pia mente di S. S., et dalli efficaci uffici vostri gli effetti suddetti; preghiamo Dio di mal vi guardi ».

Finalmente in data dell'11 dicembre 1638 la suddetta duchessa scrisse al medesimo ambasciatore la seguente: « Le ragioni, che tante volte vi habbiamo scritte, che otteneste la revocazione del Breve fatto per li PP. di s. Tomaso, sono tanto più giuste e ragionevoli, che quanto più viene eseguito dalli eletti, et accettato dagli altri Padri, tanto maggiormente la propria reputatione e autorità ci necessita a non permettere, che simili ufficii si procurino, si sostenghino, et si eseguischino in faccia nostra; per il che dovrebbe hormai esser venuta la gratia della libertà del capitolo, o almeno per ultimo temperamento la nomina di soggetti timorati di Dio, e nostri confidenti con il rispetto, che ci devono. Noi tuttavia non habbiamo sin'hora voluto mostrare il giusto sentimento, che habbiamo contro questi Padri eletti, li quali allontanatisi dalla volontà, e gusto nostro, anzi senza totale saputa, e partecipatione si sono con favori esterni procurati gli officii ottenuti: perchè la sicura speranza che voi ci avevate data, che il s. cardinale Barberini voleva consolarci della giusta dimanda fattagli, non ci obbligava a prender altre risoluzioni, che di attendere gl'effetti suddetti. E però hora vi replichiamo, che ci avvisiate subito della mente precisa di costì, perchè alla fine non dobbiamo, nè potiamo aspettare, che sia diversa dalla suddetta giusta instanza nostra; che altrimenti lascieremo cor-

rere la risolutione a non permettere in modo alcuno, che altri diffidenti al nostro servitio s'ingeriscbino a ricavare flebrititiam elettione da S. S., contra, come già habbiamo detto, la riputatione, et autorità nostra; sendo più che sicura della pia mente della S. S., et della buona dispositione d'esso s. cardinale Barberini, che non vorranno, oltre ogni altro rispetto adosarci particolarmente in questi frangenti una elettione de' religiosi in questi stati, parte già fatti bandire da S. A. R. gloriosa memoria mio signore et parte dechiarati più volte da noi per nostri diffidenti, staremo pertanto aspettando, che la replica delli vostri officii con quel calore e sentimento, che merita la qualità della causa, la ragione et instanza nostra, ci faccia prontamente sentire la vostra risposta con gl'effetti suddetti, acciò possimo risolvere il nostro servitio, il quale non sarà altrimenti che unito con quello di Dio. Soggiungendo di più, che concedendo N. S. la libertà del capitolo, facciate per degni rispetti nominare per assistente ad esso il vescovo di Saluzzo, o il prevosto Bergera. Premerete dunque per il tutto con la dovuta efficacia per ultima risolutione; e preghiamo Dio di mal vi guardi ».

A malgrado di ogni nostra sollecitudine per rinvenire notizie storiche che potessero interessare in qualche modo il convento dei PP. minori osservanti di Torino, non ci venne però fatto di rinvenirne altre fuorchè quelle da noi superiormente riferite: soppressi questi religiosi nel tempo del governo francese, dopo la così detta ristorazione politica, riacquistarono il convento di san Tommaso e l'amministrazione dell'annessa parrocchia.

Minori osservanti riformati. Carlo Emanuele I avendo manifestato il desiderio d'introdurre in Piemonte questi religiosi, i superiori dell'ordine diedero l'incarico di ciò eseguire al P. Giovanni Francesco Blancardi Sospello, riformato della provincia di Genova che si trovava in Torino, ed aveva dedicato a S. A. alcuni discorsi sul santo Sudario: ebbe inoltre ad ajutatori in quell'impresa il P. Filippo del Maro, ed il venerabile fra Lorenzo di Revello religioso del convento di Pavia.

Stabilirono essi dapprima un ospizio provvisorio nella casa

che il senatore Blancardi fratello del suddetto padre teneva a pigione dai fratelli Alessandretti nella parrocchia di s. Agostino: colà venne a morte il 18 febbrajo del 1625 in età d'anni quarantatrè il ven. fra Lorenzo, il quale ebbe il conforto di veder superati gli ostacoli che si erano frapposti alla fondazione di un convento del suo ordine, e di veder tracciato con fossi l'ambito che doveva occupare il nuovo convento nel sito comprato con danari dati in elemosina da Margarita di Roussillon di Chatlard, marchesa di Riva, madre di D. Maurizio di Savoja. Il P. Blancardi fu quegli che il 2 maggio 1625 piantò la croce dove doveva sorgere il novello convento.

Abbandonato poi l'ospizio suddetto i religiosi appigionarono una casa in città nuova vicino al sito dove s'avea da fabbricare il convento; ed avuta dal signor Ottavio Baronis una copia dell'immagine della Madonna di Trapani, posero quel quadro in una bottega di detta casa, che convertirono in cappella, dove traeva molto concorso di popolo.

Cominciarono quindi i PP. ad edificare il convento e la chiesa con soccorsi dei principi e dei divoti cittadini. Il convento era costrutto con sì aperta professione di povertà, che le celle avevano sembianza di sepolture piucchè di abitazione di vivi. In data del 4 maggio 1639 la duchessa reggente Cristina di Francia scriveva al suo ambasciatore a Roma la seguente lettera: « È così frequente la devotione di questo popolo verso la Madonna SS. degli Angeli, che c'invita di procurare per ampliatione di quella ogni maggior tesoro della chiesa, e però dovendosi transferire dalla piccola vecchia alla chiesa nuova l'immagine per riporla all'altar maggiore, desideriamo che per le prossime feste di Pentecoste, nelle quali si è stabilita la transazione, si ottenghi un indulgenza plenaria per tutta l'ottava di esse feste, et perchè noi speriamo che nel concorso di quella devotione si faranno molte orationi per la pace, desideriamo sommamente di riceverne questo stimolo con le suddette indulgenze ».

Nell'anno 1641 l'ambasciadore di Francia costrusse a proprie spese l'infermeria di questo convento, la quale fu poi ridotta ad abitazione dei religiosi quando madama Reale Maria Giovanna Battista ne edificò una migliore e più capace. Nel 1724 questo convento annoverava 75 religiosi.

Fin dall'anno 1627 questi francescani riformati, per in-
vito del priore Marc'Aurelio Rorengo Lucerna di Rorà, pi
gliarono l'impresa delle missioni nelle valli di Lucerna e d
Angrogna, che i gesuiti aveano abbandonata; e molte furon
le abjure che ottennero, come si può veder dalle note ch
in diversi tempi ne hanno stampate, e dalla storia ms. de
padre Giovanni Battista da Saorgio, che presso a loro s
conserva.

Aboliti questi religiosi nel tempo del governo francese, furon
ristabiliti dopo il ritorno del re di Sardegna ne' suoi stati d
terraferma. Non avendo essi potuto ricuperare l'intiero lor
convento della Madonna degli Angeli, se ne fabbricò loro i
compenso un nuovo succursale nell'antico cimitero di s. Laz
zaro in riva al Po, presso la chiesa volgarmente detta dell
Rocca, ove tennero per alcun tempo il loro studio, che fu
poi traslocato nel convento di Chieri.

Cappuccini. Il primo convento che ebbero questi religios
in Piemonte fu quello della Madonna di Campagna, ove s
stabilirono sin dall'anno 1538: V. pag. 157 di questo vo
lume. I medesimi, cinquantadue anni dopo, presero possess
di un nuovo convento al monte. V. pag. 101 di questo vo
lume.

Appena salito al trono Carlo Emanuele I, principe zelan
tissimo della cattolica fede, volse l'animo alla conversion
dei protestanti delle valli di Pinerolo al suo dominio sog
gette. Al quale scopo ordinava al P. Valeriano Berna, cap
puccino pinerolese, di condursi a visitarle, e, sopra il costu
ragguaglio, fondava chiese di missioni, e queste missioni com
metteva ai padri gesuiti ed ai cappuccini. E affinchè loro
non mancassero uomini apostolici da spargerli qua e colà
per quelle valli al fine proposto, cresceva quel dabben prin-
cipe il numero de' cenobii, tra i quali vuolsi quello porre
del Monte, che tosto divenne, come oggi è, il principale
Gli altri conventi de' cappuccini da lui fondati, od ajutat
delle sue largizioni, sono quelli di Chieri, di Carmagnola
di Rivoli, Cuneo, Vigone, Lanzo, Sommariva, Dronero, So-
spello, Avigliana e di Bra.

Più volte la pestilenza incrudelì contro la città di Torino
La prima fu quella del 1598, nella quale i cappuccini de

monte vennero adoperati dalla città per recare soccorsi agli appestati rinchiusi ne' lazzeretti. Infervoratissimi si mostrarono in questa miseranda sciagura i detti padri, e parecchi di loro n'ebbero a succumbere. La cronaca ne ricorda specialmente due, avuti in fama di santità, P. Ilario da Ceva, stato sepolto appiè della croce, e fra Gerolamo da Voghera, seppellito nel cimitero del duomo. Per questo servizio prestato dai PP. cappuccini del monte agli appestati, il corpo civico decretò ad essi delle limosine, come negli ordinati pubblici tuttora si legge. Nella pestilenza poi del 1630, assai più dell'altra crudele, menando furiose stragi il contagio, e difettando la città di sacerdoti pel servizio degli infetti, furono di nuovo richiesti i cappuccini del monte, i quali però non rallentarono punto del loro caritatevole zelo, sebbene molti più siano stati dal maligno morbo tolti di vita. In questa circostanza nota la cronaca, che il convento restò infetto per cagione di un sacerdote studente andato in città con un cercatore alla questua. Ed il medico Fiocchetto, nel suo trattato su quella peste, lasciò scritto, che S. A. Carlo Emanuele col Collalto, generale tedesco, con lo Spinola, generale spagnuolo, accampato il suo esercito tra Moncalieri e Torino, recossi al monte de' cappuccini, non ostante il lazzeretto ivi fatto pei religiosi, e che in questa opportunità il Duca ed il generale Collalto vi si accostarono alla mensa eucaristica, e a quell'esempio altri del loro corteggio.

Chiuderemo questo paragrafo coll'osservare che i PP. cappuccini furono i primi regolari che venissero ristabiliti in questi stati dopo l'abolizione generale dei conventi decretata dal governo repubblicano di Francia.

Serviti. Del tempo e del modo con cui questi religiosi si introdussero in Torino già tenemmo discorso alla pag. 141, e segg. di questo volume; qui solo noteremo che essi presero possesso della parrocchia di s. Carlo per decreto di monsignor Fransoni arcivescovo di Torino del 14 dicembre 1840, dopo avere per alcuni anni uffiziata la chiesa di s. Cristina che era stata loro ceduta a tal uopo, alloraquando dovettero abbandonare il convento di s. Salvatore, ove furono in loro vece stabilite le suore della carità.

Oblati di M. V. e di s. Ignazio. Addì 3 febbrajo del 1834

per volontà Sovrana e con autorità del Sommo Pontefice questi religiosi presero possesso del santuario della B. V. della Consolata e dell'annesso convento da cui erano stati poco innanzi espulsi, come già dicemmo, i PP. cisterciensi con rammarico di tutti i non gesuitanti. La congregazione degli oblati venne fondata nel 1826 a Pinerolo dal teologo Pio Brunone Lanteri di Cuneo, e dal sacerdote Gian Battista Reynaudi di Carignano, ed approvata per breve di papa Leone XII del 1.° di settembre di quell'anno.

I primi che vennero a Torino col rettor maggiore Reynaudi furono undici sacerdoti, i quali in breve tempo aumentarono assai di numero. Da questo convento mandò già parecchi missionarii apostolici nell'India, fra cui il P. Abbona, il quale ottenne nel 1840 che s'innalzasse nel villaggio di Telai Chiacumin una chiesa sotto il titolo di Maria Consolatrice, assai frequentata dai neofiti.

Fratelli delle scuole cristiane, volgarmente detti *ignorantelli*. Questo religioso instituto venne fondato a Reims dal venerando abate Dellasalle nel 1679: lo scopo di esso si è l'istruzione dei fanciulli poveri e figli di artigiani: è composto di soli laici con voti semplici. La regia opera della mendicità istruita nel 1830 affidò l'insegnamento nelle scuole da essa mantenute ad alcuni di questi religiosi che si fecero venire dalla Francia, assegnando loro per abitazione una parte dell'antico monastero di s. Pelagia, innalzandovi inoltre per loro uso un'ampia casa con giardino dietro la chiesa. Due anni dopo si valse pur di essi la Città per le sue scuole.

Camaldolesi; trinitari calzati. Del tempo e del modo con cui si introdussero in Torino i *camaldolesi* ed i *trinitari calzati*, fu già da noi detto in questo medesimo volume; cioè dei primi parlammo a pag. 145 e segg., e dei secondi a pag. 131 e segg. A termine di quanto dicemmo sugli ordini religiosi che ebbero stanza nella città di Torino e nel suo territorio noteremo che Guglielmo Giffi vicario generale dell'ordine del Santo Spirito ad *subventionem pauperum* il 4 marzo 1642 otteneva da Giulio Cesare Bergera vicario generale capitolare della diocesi di Torino di erigere una casa pel suo ordine più vicina alla città di Torino, in surrogazione di quella che già possedeva

troppo lungi da essa: egli è d'uopo che questi religiosi o fossero in ben picciol numero, o vi rimanessero per poco tempo, imperciocchè tornarono vane tutte le nostre ricerche per avere notizie del luogo e della natura del loro convento.

CONGREGAZIONI DI PRETI SECOLARI.

Preti dell'oratorio, volgarmente detti *filippini*. A differenza degli altri religiosi instituti, le case dell'oratorio di s. Filippo non hanno legame che tra loro le unisca, nè dipendenza da un centro comune, o da un superior generale. Ma quante sono le case, tante sono le congregazioni, ciascuna delle quali si regge da per se, al dettame del suo preposito.

Nel 1648 era nunzio apostolico a Torino monsignor Alessandro Crescenzi, di quell'alta famiglia romana che fu tanto devota di s. Filippo Neri. Natogli desiderio di vedere stabilirsi in questa città una congregazione di preti dell'oratorio, infervorò di questo medesimo sentimento il teologo Pietro Antonio Defera, nato il 21 marzo 1616 in Borgomasino, il quale segnalavasi nell'esercizio dell'apostolico ministero per esimia prudenza e carità. Serviva allora il Defera la chiesuola di s. Michele, dove ebbero in diversi tempi temporaria stanza gli agostiniani scalzi ed i teatini, e per maggiore spazio i trinitarii. Colà espose il Defera un quadro di s. Filippo datogli da monsignor Crescenzi; e l'aria venerabile ad un tempo e piena di santa dolcezza e di pia letizia di quel gran servo di Dio, e le informazioni che propagava il Defera circa il sublime grado di santità cui era pervenuto, eccitarono subitamente la devozione dei fedeli.

Veduto sì buon principio, il padre Defera più non indugiò a chiedere all'arcivescovo le necessarie facoltà per fondare in Torino la congregazione dell'oratorio, ed avutele, il dì 26 gennajo del 1649 aperse un piccolo oratorio in una bottega di casa Blancardi, che tolse a pigione vicino a san Francesco d'Assisi. Gli fu compagno in tal impresa il padre Ottaviano Cambiani di Savigliano; questi due padri furono le pietre angolari dell'oratorio torinese. A predicare e confessare era solo il padre Defera. Il Cambiani orava, faceva

letture spirituali, diceva corone, cantava laudi e mottetti coi una soavità di paradiso, parava e nettava la chiesa, andava per le strade cercando scioperati e fanciulli, e conducevali ai divoti esercizi dell'oratorio.

Grande fu la frequenza, non del popolo solamente, ma di persone di condizion rilevata, agli esercizi dell'incipiente oratorio torinese. Inestimabili perciò furono le fatiche del padre Defera, su cui ne ricadeva tutto quasi il peso; ed egli succumbendovi l'11 di settembre del 1650, in età di trentaquattr'anni rendette lo spirito a Dio. I sei convittori che seco avea raccolto l'illustre fondatore, vedutolo morire, e sapendo che il padre Cambiani non avèa dottrina sufficiente per predicare e confessare, si dispersero, giudicando che quell'instituto non potesse più mantenersi. In grandi angustie d'animo, in sommi travagli di spirito si trovò il padre Cambiani, ma non disperò; e nell'anno seguente Dio ne premiò la fede e la perseveranza, poichè nel 1651 entrarono a comporre la congregazione Sebastiano Valfrè, allora suddiacono, che fu massimo ornamento dell'oratorio torinese; poi Bonifacio dei conti di Buronzo, che ne fu il primo preposito, e i padri Ceresia ed Ormea, tutti soci del collegio teologico della nostra università. Un anno dopo l'abate Lorenzo Scotto li tolse alle angustie della casa Blancardi, ed assegnò all'oratorio torinese una sua casa posta nel borgo di Po, a non molta distanza dalla porta castello, sulla linea della chiesa di s. Tommaso, allato ed al nord dello spedale di carità, e così a un dipresso nella casa già Cumiana, ora Colli, via Bogino.

L'anno vegnente desiderando madama Reale di vedere i preti dell'oratorio stabiliti entro al recinto della città, luogo più conveniente ai loro esercizi, operò sì, che il consiglio civico diede loro ad ufficiare la chiesa del *Corpus Domini.*

Ai 4 di dicembre 1653 andarono con gran pompa i decurioni a cercare i padri alla loro chiesa del borgo, e posto ciascuno dei padri in mezzo a due decurioni, li accompagnarono processionalmente alla chiesa del *Corpus Domini*, dove a render più solenne la cerimonia intervenne Madama Reale col giovane Duca.

Ma non era questa la sede che la Provvidenza riservava all'Oratorio di s. Filippo; imperocchè la casa stata loro assegnata era così piccola ed umida, che per niun modo i padri vi potean abitare; onde conveniva che andassero a mangiare e a dormire nella casa del borgo. Colà pertanto si risolvettero di far ritorno sul fine del 1654; e il dì dell'Epifania dell'anno seguente cominciarono ad ufficiare la chiesetta che la pietà del principe Maurizio di Savoja aveva loro edificata.

Mandava intanto vivi splendori di santità la nascente congregazione, sicchè veniva richiesta di dedur colonie a Chieri ed a Racconigi. E ne' torinesi vieppiù cresceva la stima dei padri, e s'accendeva la divozione a s. Filippo, massime per una corona che ei soleva recitare, e che si portava con felice successo ai malati, come ancora si porta.

Desideravano pertanto i torinesi, non meno che i padri, che l'oratorio di s. Filippo potesse trasferirsi entro le mura. Rivolsero questi l'animo ad ottenere la cessione della chiesa parrocchiale di s. Eusebio. Era la medesima di patronato dei signori della Rovere, nobilissima stirpe che allora stava per estinguersi nelle persone del marchese Carlo, e d'un suo fratello scemo di mente.

Lunga ed aspra fatica fu l'ottenerne il consenso. Impossibile d'ottener quello del rettore d'essa parrocchia. Finchè uscito il medesimo di vita, e succedutovi l'abate Pier Goffredo di Nizza, illustre scrittore, stato poi precettore dei Reali principi, si mostrò esso tanto amico e condiscendente verso i filippini, quanto ritroso ed avverso erasi mostrato il predecessore. Onde si potè finalmente conchiudere il negozio nel 1667.

Era la chiesa parrocchiale di sant'Eusebio molto ristretta e negletta. Neppure un momento indugiarono i filippini a cominciare lavori d'ampliazione, e li spinsero con tale alacrità, che nella settimana santa del 1668 poterono cominciarvi i divini uffizi. Nella quale occasione il padre Valfrè volle di pien giorno portare, coll'ajuto di alcuni novizi, sopra le proprie spalle il quadro di s. Filippo dal borgo di Po alla chiesa di s. Eusebio.

Ma non era questa ancor la mansione in cui Dio voleva

collocare i filippini di Torino. In giugno del 1675 venne a morte in età ancor verde Carlo Emanuele II, e volle in quel punto l'assistenza dei padri Valfrè ed Ormea. Ad essi legò verbalmente un sito di due giornate nel nuovo ingrandimento di Torino, per costrurvi la chiesa, la casa e l'oratorio, il qual dono fu, poco dopo la morte del principe, ridotto in forma legale dalla vedova reggente Madama Maria Giovanna Battista.

La congregazione dell'Oratorio torinese fu disciolta per decreto del governo repubblicano del 13 d'aprile 1801, ma ne rimasero alcuni ad uffiziar la chiesa. La casa fu destinata più tardi a quartiere dei veliti imperiali. De' primi ad essere congedati, furono anche i preti di questa congregazione primi ad essere reintegrati; il cav. don Pietro Borghese, decurione della città di Torino, uomo di specchiatissima religione e di somma prudenza, andando a Genova nel maggio del 1814, a far omaggio al re Vittorio Emanuele, portò seco il memoriale de' padri superstiti. Ed il buon Re da Alessandria ne diè favorevol rescritto, a cui fu data esecuzione in settembre dell'anno medesimo.

La congregazione dei filippini possiede una ricca biblioteca il cui principio è dovuto alla generosità dell'abate Ignazio Balbis di Vernone, principe dell'accademia degli Uniti di cui ivi si conserva il ritratto, e che donò a tal uopo la sua libreria nel 1744, composta di preziose opere.

I preti dell'Oratorio di Torino meritamente si vantano di aver avuti nel loro seno: il B. Sebastiano Valfrè di cui daremo la biografia all'articolo *Verduno* sua patria: il P. Gian Battista Prever di Giaveno di cui parlammo nel vol. VIII pag. 55: ed il P. Gian Battista Semeria genovese, autore di due storie ecclesiastiche, cioè una della Liguria, e l'altra della torinese Metropolitana.

Preti della Missione. Carlo Emanuele Filiberto Giacinto di Simiane, marchese di Pianezza, figliuolo di donna Matilde di Savoja, generale di fanteria, e gran ciambellano, domandò nel 1655 a s. Vincenzo De' Paoli alcuni de' suoi preziosi missionarii, ed egli da Parigi ne mandò quattro sacerdoti, e due coadiutori che giunsero a Torino il 10 novembre di quell'anno: incominciarono essi a dare una missione a Pia-

nezza, della quale il marchese provò tanta soddisfazione che ai 10 di gennajo 1656 assegnò loro una dote di seimila scudi.

S. Vincenzo si dimostrava quanto mai sollecito di questa colonia di missionari, e ciò risulta dalle frequenti lettere ch'ei indirizzava al sig. Martin che n'era capo, e che conservansi nell'attual casa della missione in Torino, fra cui è notevolissima una, colla data del 7 luglio 1656, la quale fu scritta da quel santo al suddetto Martin per consolarlo, ed inspirargli coraggio a soffrire con rassegnazione le persecuzioni che muovevangli gli invidiosi ed i maligni per impedire che i missionari ottenessero di aver una ferma stanza in questa città.

Nel 1662 il priore Marc'Aurelio Rorengo dei conti di Lucerna, curato dei ss. Stefano e Gregorio, si pose in cuore di far sopprimere quella parrocchia, ed applicarne le rendite ai missionarii affinchè cresciuti di numero potessero dividersi in due squadre, e moltiplicar le missioni. Il suo pensiero gradì alla santa Sede; e con breve del 31 ottobre dell'anno medesimo Alessandro VII vi diè intera esecuzione.

Nel 1663 si comprò una parte del giardino che era unito al palazzo del conte Broglia nel sito ove ora trovasi il palazzo arcivescovile, per fabbricarvi una comoda e spaziosa abitazione pei missionari. Il marchese di Pianezza pose la prima pietra della parte dell'edifizio in cui doveva essere la cappella, ei diede perciò due mila ducatoni: ed un ugual somma vi aggiungeva Madama Reale Maria Cristina. La fabbricazione della casa veniva compiuta nel 1667.

I missionari avevano casa e cappella interna, ma non avevano chiesa pubblica, quando Carlo Emanuele II nel 1673 recossi un giorno all'improvviso alla congregazione all'ora del desinare, e postosi a tavola coi padri, volle pranzar con loro. Visitata poi tutta la casa, avendo veduto che mancavano di chiesa, ordinò che si desse tosto principio alla medesima, dicendo che voleva egli solo sostenerne la spesa; se non che la morte avendo colto questo principe, mentre l'opera era appena incominciata, vi sottentrarono copiose largizioni di privati benefattori, colle quali fu condotta a termine.

Giovanni Domenico Amosso, sacerdote di questa congregazione, nel 1730 donò alla medesima sedici mila lire da impiegarsi in fondi fruttiferi, onde col provento acquistare ogni anno libri scelti ed utili, sopra tutte le materie, finchè fosse compiuto il numero di sedici mila volumi, oltre quelli che già si possedeva. Il barone Scipione Valesa ministro dell'imperatore presso la corte di Torino, nel 1743 legò la sua libreria alla casa della missione.

In virtù di regio biglietto del 23 luglio 1776 i sacerdoti della missione dovettero abbandonare questa loro casa per andare ad abitare il convento dei soppressi gesuiti ove rimasero sino ai 3 dicembre del 1800 in cui un commissario repubblicano venne loro notificando che la loro congregazione era soppressa, e che avean termine di due decadi a sgombrare. Nel 1802 una parte di questo convento che guarda a mezzodì ed a ponente fu destinata come lo è ancor di presente ad uso di carceri correzionali.

Alloraquando questi religiosi vennero ristabiliti dopo il governo francese, fu ad essi assegnato per abitazione il monastero della Visitazione, che in progresso di tempo fu in parte riedificato.

L'umiltà di cui i PP. della missione fanno specialissima professione, secondo lo spirito del santo loro fondatore, fino al punto che la regola non permette loro di difendere la propria congregazione, quando fosse in loro presenza ingiustamente accusata o vilipesa, nascose con molto studio alla mondana celebrità moltissimi uomini degni di ottenerla. Fra di essi però ci vien fatto di poter ricordare i seguenti:

Giovanni Maino, cui il re Vittorio Amedeo II venne in persona alla casa della missione per incaricarlo dell'educazione dei principi reali, e lo elesse poscia a suo consigliere e confessore:

Michele Antonio Vacchetta, illustre esempio di santa ed operosa vita, del quale si ha stampata la vita:

Marc'Antonio Durando, superiore generale di tutte le congregazioni del suo ordine in Italia, uomo di specchiata virtù e di vasta dottrina. Vedi Vol. X, pag. 774:

Il P. Giulio Cesare Villavecchia superiore della congregazione di Torino di cui non sapremmo ben dire se siano

maggiori i talenti o le virtù: fu eletto deputato al parlamento piemontese: furono compresi da vero dolore tutti i buoni alloraquando si seppe aver egli nella sua umiltà rifiutato la sede vescovile che avevagli offerto il re Carlo Alberto. A noi sopratutti increbbe cotale rifiuto perchè lo conosciamo degnissimo di occupare così sublime carica, e perchè lo giudichiamo un sacerdote di altissimo merito, e fatto secondo lo spirito dei tempi.

Il fine principale dell'instituto di questi degni figliuoli di s. Vincenzo, si è quello di spargere il seme della divina parola, e il procurare la riforma dei costumi fra i contadini. Un altro loro scopo è quello di pigliar cura dei giovani ecclesiastici, mercè un convitto stabilito presso di loro. Sarebbe incalcolabile il vantaggio che ne proverebbe tutto il piemontese clero, se questo convitto fosse presso i medesimi stabilito, od almeno fosse loro commessa la direzione di quello che esiste nel convento di s. Francesco d'Assisi. I giovani sacerdoti vi potrebbero in questo modo ricevere una squisita educazione, e far profondi studi sulla sana teologia morale, di cui furono sempre fermi seguaci i PP. missionari. Ma questa cosa che torna ad essi di elogio, fu appunto la causa per cui non ebbero mai una diretta influenza sul giovine clero, perchè finora vi dominarono sempre i principii gesuitici: onde la loro azione fu sempre ristretta a tenere una breve conferenza nei giorni festivi per alcuni mesi dell'anno ai chierici dimoranti fuori del seminario, e dar loro gli esercizi spirituali di preparazione all'ordinazione. Non temiamo anzi di dire che assai più dotto, e conforme ai tempi riuscirebbe il torinese clero, se a questi benemeriti religiosi venisse affidata la direzione dei seminarii della diocesi, finora assai male diretti, per mancanza di persone che abbiano i talenti necessarii per compiere un così delicato uffizio.

MONASTERI.

Benedittine. Già prima del mille esisteva tra s. Martiniano e l'angolo a libeccio della città un monastero di religiose benedittine sotto il titolo di s. Pietro, a cui nel 1077 la du-

chessa Immilla, figliuola di Olderico Manfredi marchese e conte di Torino, donava due possessioni in Musinasco.

Nel 1376 Giovanni di Rivalta facendo la visita di quel monastero diè varii provvedimenti, che dimostrano quanto ne fosse sciolta la disciplina. Imperocchè ordinò, a pena di scomunica, alla badessa Agnescina che tenesse il monastero chiuso, nè permettesse ad alcun laico l'ingresso; che andando laico o religioso a parlar con monache essa disponesse che parlassero alla porta od alla finestra, e fossero sempre in due; che se alcun giovane laico andasse per parlare con una monaca, essa badessa in termine di quattro giorni lo facesse sapere al vescovo; finalmente ordinò che tutte le monache dormissero nel dormitorio, eccettuata la badessa e la signora Lionetta.

Queste monache non aveano clausura, ed uscivano liberamente per la città; e però si ha memoria d'un Giovanni Mussato, condannato in sette fiorini d'oro e mezzo di multa per aver fatto cadere maliziosamente suor Alessina degli Aimari, monaca del monastero di s. Pietro.

Erano queste monache per lo più d'illustri natali. Due priorati dipendeano dal monastero, ed aveano ciascuno una monaca deputata a governarlo. Nel 1387 Catterina della Rovere era priora di Scarnafigi; Isabella Provana priora di Macello.

Nel 1560 erano le monache di s. Pietro ridotte al numero di tre, quando Pio IV le unì al nuovo monastero delle canonichesse lateranensi di santa Croce, le quali in memoria di tale unione posero un altare dedicato a s. Pietro nella loro chiesa.

Monastero delle convertite. Fin dal secolo XVI era in Torino un'opera delle convertite, allogata in certe case vicino a s. Martiniano; ma non era di gran lunga sufficiente al bisogno; del che dolenti le piissime infanti Maria e Catterina di Savoja, fatte cacciatrici d'anime, si diedero a cercare e raccogliere quelle, la cui lasciva bellezza, mutata in merce venale, maggior danno recava alla pubblica onestà, e ricoveratele in casa da loro comprata ne commisero il non facile governo a Catterina De' Rossi Lazzari, donna per età, per prudenza e per pietà attissima a quel carico, aggiuntavi l'as-

sistenza del P. Ruga barnabita. Furono da sessanta le Taidi che la mano medesima delle Infanti vestì solennemente di cadizzo bigio, e che con capestro al collo e corona di spine in capo inaugurarono con divota processione il passaggio dalle laidezze alla penitenza. Ciò fu nell'anno 1654.

Intanto, come sempre accade, altre donne si aggiunsero in ajuto alla direttrice, di modo che le monache di onesta origine finirono per prevalere di numero alle convertite, massimamente dopochè monsignor Beggiamo arcivescovo di Torino nel 1671 le ridusse a clausura. Le convertite aveano voce attiva, ma non passiva. Nel 1757 erano ridotte ad otto, ed avevano abbracciato l'instituto del terz'ordine di s. Francesco. La loro chiesa e l'attiguo monastero in via di porta nuova furono edificati nel 1672, ed è ora occupato dalle monache cappuccine.

Monsignor Angelo Perruzzi vescovo di Sarcina nella sua visita apostolica nel 1584 accenna che per uso delle convertite, presso s. Martiniano, già stava una chiesetta di santa Maria Maddalena, e che si fabbricava una casa a forma di monastero. Superiora di esse era Maddalena Borromea Ferrera; non avevano però ancora adottata regola certa di vita, ma come spesso interviene, e per ben tre volte si vide accadere a Torino, il rifugio delle convertite si mutò in monastero: si posero in clausura (1647) ed abbracciarono la regola di s. Agostino sotto l'immediata protezione di Roma.

Essendo poi cresciute di numero, sì che mal agiate si trovavano di abitazione, e non avevano d'attorno spazio ad ampliar l'edifizio, murarono un nuovo monastero nell'ingrandimento della città al meriggio della piazza carlina. Madama Reale Maria Giovanna Battista ne pose la prima pietra nella state del 1677, e qualche anno dopo vi si trasferirono. Nel 1781 queste monache tenevano in educazione sedici figlie.

La chiesa che si vede ancor di presente e serve di cappella ai convittori del R. collegio delle provincie venne innalzata per uso di queste monache agostiniane: essa fu costrutta su vago disegno dell'architetto Quadro. Conteneva essa tre altari: al maggiore vedevasi una tavola col Salvatore in croce, M. V., la Maddalena e s. Giovanni, opera del Molineri da Savigliano: nei due altari laterali stavano due

quadri di Giovanni Conca cugino di Sebastiano; il primo rappresentava s. Agostino e la SS. Trinità in gloria, il secondo aveva in alto il Padre Eterno, e sotto s. Anna, M. V. e s. Gioachino. Sotto la cupola stavano quattro statue rappresentanti altrettanti profeti, scolpite in legno dal Ciurlo genovese.

Turchine, dette anche *Celestine* dal color cilestro della loro veste. Vittorio Amedeo I onde render grazie a Dio della fecondità conceduta a Cristina di Francia, sua moglie, chiamava nel 1632 sei monache turchine, assegnando alle medesime dote sufficiente per mantenersi. Le monache costrussero poscia a loro spese nel 1682 un monastero presso alla chiesa della Madonna degli Angeli.

Unita al medesimo stava la chiesa da esse ufficiata, eretta sul disegno dell'architetto Lanfranchi. Conteneva essa due santi laterali alla porta scolpiti in legno da Carlo Plura luganese: le statue dei dodici apostoli lavorate dal Borelli, che fece anche gli angeli, vedevansi alle cappelle laterali, in una delle quali vi era una tavola col sogno di s. Giuseppe di Pietro Paolo Raggi genovese: le statue di s. Anna e di san Gioachino all'altar maggiore erano dell'accennato Plura: la tavola colla SS. Annunziata era del Molineri da Savigliano, di cui erano ancora i dodici quadretti coi fatti di M. V. disposti per la chiesa. Sopra la porta per di dentro vi era la SS. Concezione in alto col Padre Eterno, e nel piano un numero di monache inginocchiate era opera del suddetto Raggi.

Le turchine soppresse nel tempo del governo francese non vennero più ristabilite: il monastero e la chiesa vennero ridotti ad usi profani.

Chiarisse. Il monastero di s. Chiara in Torino era chiamato anticamente delle *Serafe*, e già fioriva prima del secolo XIII presso le mura. Nel 1313 ne fu benedetta badessa suor Bianca de' marchesi di Ceva; non è noto in qual anno ne avvenisse la fondazione; ma che ciò seguisse vivendo ancor s. Chiara lo dimostrava un atto originale dell'undici di luglio 1244 conservato nell'archivio del monastero, col quale la città di Torino concedeva alle monache un acquedotto per irrigare i loro beni situati presso il borgo di Colleasca.

Nel 1304 Benedetto XI volendo sovvenire alla povertà di queste religiose, unì al monastero di s. Chiara la chiesa rurale di s. Benedetto situata presso a Torino e vicina al detto monastero, purchè il preposito di Montegiove che credeva d'avervi ragione vi consentisse. Intorno al 1450 essendo stati rimossi gli umiliati dal vescovo Ludovico Romagnano, i beni che ai medesimi appartenevano furono conceduti, parte agli agostiniani chiamati in loro vece, parte alle monache di s. Chiara. Maria di Savoja figliuola del duca Amedeo VIII e vedova di Filippo Maria Visconti, duca di Milano, pigliò l'abito religioso in questo monastero, facendo i voti di terziaria.

Questa principessa vivea ancora nel 1469, nel qual anno ai 29 d'agosto assisteva a Rivoli alla traslazione del corpo del B. Antonio Neirotti. Fu sepolta nel monastero e non rimase memoria del sito. Nel 1601 il monastero d'Albrione appiè del monte Calvo, coll'annessa chiesa di santa Maria della Spina, fu unito a quello di s. Chiara. Poco più di un secolo dopo, ampliandosi la città a ponente s'accrebbero anche le fabbriche del monastero che vennero ricostrutte parte nel 1742, parte nel 1768. Monsignor Roero con decreto del 15 settembre 1756 ordinava alle monache di s. Chiara di licenziare immediatamente tutte le figlie educande che tenevano nel loro monastero con assoluta proibizione di accettarne per l'avvenire, a cagione di un grandissimo sconcerto succedutovi. Ma questa proibizione ad istanza delle suddette monache veniva dal medesimo arcivescovo tolta con suo decreto del 20 aprile 1757. La chiesa delle monache di s. Chiara trovasi nella via delle orfanelle, e fu rifatta nel 1745 sul disegno dell'architetto Bernardo Vittone.

La tavola del primo altare a destra con s. Antonio da Padova e s. Giuseppe è lavoro di Giovanni Conca fratello del celebre cav. Sebastiano; nell'altare in prospetto al precedente vedesi una tavola rappresentante l'immacolata Concezione di M. V. dipinta da Mattia Franceschini.

Le francescane scalze che abitavano questo monastero prima del governo francese, tenevano figlie in educazione: dopo il 1814 il monastero di s. Chiara fu assegnato alle suore della Visitazione.

Monache agostiniane. Avendo ottenuta la facoltà dal vicario generale capitolare della diocesi di Torino, le monache sotto la regola di s. Agostino residenti a *Complito* nella Borgogna, comprarono il 1.° dicembre 1628 per la somma di mille doppie d'oro in Torino una casa, ed una piccola chiesa per fondarvi un monastero del loro ordine dal R. P. Ambrosio Pavesia di Savona dimorante in Torino. Il 27 dicembre 1629 Carlo Emanuele assegnava pel loro mantenimento dugento annui scudi da tre lire e dodici soldi, da riscuotersi sulla tassa del luogo di Chieri; la qual concessione veniva confermata da Vittorio Amedeo con patenti del 2 luglio 1632. Per decreto poi del 2 gennajo 1633 Antonio Provana arcivescovo di Torino permetteva alle quattro monache venute dalla Borgogna di aprire questo monastero che già poteva contenere dodici monache. Soppresse nel tempo del governo repubblicano, non vennero più ristabilite. La loro chiesa fu ceduta all'opera della mendicità istruita, ed il monastero venne in parte dato alle suore di s. Giuseppe, ed ai fratelli delle scuole cristiane.

Canonichesse lateranensi. Nel 1535, Beatrisina Romagnano, desiderosa che s'introducesse a Torino l'ordine delle canonichesse lateranensi, aveva ceduto a questo fine una casa posta nel sito dove ora sorge la chiesa della Misericordia, e dove l'anno seguente vennero dal monastero della Annunziata di Vercelli donna Desideria Taglienti e due compagne. Chiamossi quel monastero, monastero di santa Croce, e la chiesa s'intitolò di Nostra Signora di Misericordia. Nel 1549 ne fu eletta badessa Laura di Saluzzo; le fanciulle di non chiari natali non v'entravano, perchè, secondo l'errore di quei tempi, nel consecrarsi a Dio si pensavano di poter transigere co' pregiudizii mondani, e d'esser tenuti da più, quando avevano per compagne nel servizio di Dio fanciulle di pari grado; il che forse anche principalmente faceano, perchè tra donne pressochè uguali di nascita ed educazione riputavano più agevole il mantenimento della pace e della amorevolezza.

Ma per essere il sito, ove abitavano, presso le mura angusto e malsano, le canonichesse lateranensi si trasferirono verso al 1684 nel nuovo monastero di piazza carlina. L'an-

tica loro chiesa della Misericordia fu poi venduta alla confraternita di s. Giovanni decollato, posta similmente sotto la protezione di Nostra Signora di Misericordia. Le monache di santa Croce tenevano educande. Fin dal 1586 si trova memorie di somme pagate a suor Maria de' Gagliardi, badessa, *in acconto delle donzene fatte alle figliuole che d'ordine di S. A. tengono nel detto monastero.* Tra queste figliuole mantenute nel monastero dalla liberalità del Principe, trovasi nel 1590 mentovata Anna detta di Racconigi, che probabilmente era del sangue di Bernardino di Savoja, signore di quel luogo. Le canonichesse lateranensi, soppresse per decreto della commissione esecutiva del Piemonte, furono ristabilite dopo la ristaurazione della monarchia, per R. decreto del 27 dicembre 1815. Noteremo che ora la nobiltà dei natali non è più condizione indispensabile per chi vuol prendervi il velo.

Cappuccine. Queste religiose prima della metà del secolo XVII già avevano ferma dimora in questa città, imperciocchè negli archivii della curia arcivescovile conservasi un decreto del 7 giugno 1659, con cui Giulio Cesare Bergera arcivescovo di Torino, come delegato della Santa Sede, autorizzava due cappuccine del monastero di Torino di andare ad abitare il nuovo monastero del loro ordine eretto nella città di Mondovì.

Il loro monastero, che aveva annessa una chiesa, sorgeva nella via di s. Carlo presso il sito dove ora venne innalzato il palazzo ad uso della banca nazionale. Nel tempo del governo francese la chiesa ed il monastero essendo stati ridotti ad uso profano, alloraquando per decreto del vicario capitolare Gonnetti dell'11 agosto 1817, queste religiose vennero ristabilite, fu alle medesime assegnato per abitazione il monastero di s. Pelagia. Quivi stettero fino a che il governo con decreto del 22 aprile 1821 ordinò che venissero traslocate al monastero di santa Maria Maddalena, la quale traslocazione però non ebbe effetto sino all'anno seguente.

Salesiane. L'ordine della Visitazione di Santa Maria, fondato da s. Francesco di Sales e da santa Giovanna Francesca Fremiot di Chantal, spargendo per ogni luogo odore di

santità e di sapienza, fece nascere in Torino un vivissimo desiderio di stabilire anche in questa città una colonia di quelle religiose, sì per ricoverare le molte postulanti che bramavano di vestir l'abito di quell'instituto, sì per aprire una scuola di civile e pia educazione alle damigelle delle più illustri famiglie. Promuoveva grandemente questo utilissimo stabilimento donna Matilde di Savoja, e dopo molti trattati la fondazione fu conchiusa. Reggeva allora lo stato madama Cristina di Francia duchessa di Savoja, e non solo approvò quest'opera, ma fece inoltre le più efficaci instanze affinchè si desse cominciamento alla medesima dalla stessa santa fondatrice.

Sebbene inoltrata negli anni e consumata dalle fatiche non potè la santa madre resistere a sì autorevoli richieste, partì essa adunque da Annecy alla volta del Piemonte il 14 settembre 1638, accolta ovunque passava colla venerazione di una santa. Donna Matilde di Savoja, partita espressamente da Torino, andò ad incontrarla in Aosta, per esserle compagna di viaggio: tutte le fortezze e i castelli per dove passava la salutavano collo sparo dei cannoni, e i soldati con quello dei moschetti. Finalmente il giorno 30 settembre arrivò alle porte di Torino, ove trovò tutte le dame di questa capitale, che postesi in fila, la stavano aspettando con un ricevimento degno del suo gran merito, e della loro pietà.

Nel momento medesimo dell'ingresso giunse a donna Matilde una lettera di madama Reale, in cui le scriveva che conducesse la venerabile madre al Valentino, ove ritrovavasi la sovrana Principessa col duca Francesco Giacinto suo figliuolo primogenito gravemente ammalato. Applicossi subito la santa a cercare un sito proprio per fabbricarvi il monastero, nel che incontrò non poche difficoltà, alle quali se ne aggiunsero altre diverse, procedenti da qualche punto di disciplina ecclesiastica, che nelle fondazioni di ordini religiosi, in diverso modo dalla Francia, si praticava in Italia; ma tale e tanta era la sua prudenza, che seppe conciliare ogni dispiacere, e dar compimento felice all'opera. Al marchese di Pianezza, unico figliuolo di donna Matilde, fondatrice del monastero, debbesi principalmente la prima idea di trasferire a

Torino la colonia di quelle religiose, per essere egli espressamente andato ad Annecy per ragionarne con la santa madre.

S. Francesca stette sette mesi in Torino per erigere e ben formare il monastero nella casa ove oggidì trovansi i preti della missione. A prima superiora del nuovo monastero fu eletta suor Maddalena Elisabetta di Lucinge, compagna di viaggio della santa madre, e perfetta seguace delle sue virtù. S. Francesca, dato l'abito di noviziato a molte damigelle, le quali alla chiarezza del sangue congiungevano un'ottima educazione, ed una eccellente pietà, se ne partì da Torino il giorno 19 di giugno del 1639. Si trovarono presenti alla sua partenza madama Reale, l'arcivescovo di Torino, i marchesi di Pianezza e di Lullino che le diedero il loro equipaggio, e donna Matilde di Savoja che volle accompagnarla fino ad una lega fuori della città.

Ignazio Carroccio dottore d'ambe leggi, prevosto e canonico della metropolitana, e vicario generale capitolare della diocesi di Torino, siccome delegato dal papa Alessandro VIII, concedeva nel 1690 a due monache della Visitazione di Torino di andare a Napoli per fondarvi un monastero del loro ordine.

Con decreto del 1714 l'arcivescovo di Torino autorizzava suor Anna Teresa di Vilcardel di Triniè monaca della Visitazione in Torino a recarsi ad abitare per la prima il nuovo monastero del suo ordine innalzato dal gran duca di Toscana in Massa di Valdinievole nella diocesi di Pescia.

Per decreto del 19 agosto 1824 di monsignor Colombano Chiaveroti arcivescovo di Torino, essendosi ribenedetto l'antico monastero di santa Chiara, venne questo dal re Carlo Felice assegnato alle monache della Visitazione.

Carmelitane. Fino dal 1623 quando s'introdussero a Torino i carmelitani scalzi, madama Reale Maria Cristina, allora principessa di Piemonte, fece venire dalla Francia alcune monache dello stesso ordine, le quali vennero provvisoriamente allogate in una casa vicina all'ospedale dei ss. Maurizio e Lazzaro. Qualche tempo dopo Vittorio Amedeo I si impegnava per voto a costrurre alle medesime un monastero, perchè potessero vivere in clausura; ma impedito dalla morte, non potè recar ad effetto la sua intenzione.

La suddetta casa essendo poi stata destinata a far parte di quell'ospedale, la duchessa Maria Cristina coll'istrumento del 29 novembre 1632 faceva acquisto dal conte Carlo di Castellamonte, primo ingegnere del duca di Savoja e luogotenente generale di artiglieria, di un'altra casa posta *nella città nuova di Torino con corte civile e rustica, giardino, botteghe, ed altre pertinenze,* per la somma di otto mila ducatoni da soldi cinquantuno, parte della qual somma la detta duchessa l'aveva nella sua cassa per l'alienazione da lei fatta a tal uopo del feudo e redditi di Buttigliera in favore del conte Antonio Michele Benzo. Poco dopo acquistava ella un'altra casa annessa alla prima da Fiorenzo Forno, e fattele entrambe adattare per monastero, le cedeva nel 1639 a quelle monache, assegnando pel loro mantenimento la proprietà, e i redditi di tre suoi molini, e di una pesta da canapa in Carmagnola.

Il decreto con cui Antonio Provana arcivescovo di Torino permetteva a queste monache di traslocarsi nel nuovo monastero, ha la data del 30 aprile 1639.

La bolla pontificia del 21 novembre 1623, che permetteva a Maria Cristina l'erezione di un monastero per le carmelitane, limitava il numero di queste religiose a quello di dodici, ma il papa Innocenzo per aderire alle istanze della medesima Duchessa, con bolla dell'11 aprile 1647 ne aumentava il numero sino a venti.

Pochi monasteri fiorirono al par di questo per merito di virtù e di regolar disciplina, onde la fondatrice Cristina si piaceva della pia conversazione delle monache, e ritraevasi sovente dalle pompe cortigianesche per abitare nella solitudine di questo chiostro, ed anzi volle essere seppellita nella chiesa di queste monache. In data del 10 settembre 1638 quella duchessa scriveva al suo ambasciatore in Roma la seguente lettera: « Desideriamo sempre che ci sia concessa la licenza di poter pernottare quando ci parerà per avere commodità maggiore di attendere alla divotione sequestrandoci taluolta dai negotii quando ci sarà permesso; per lo che ne suplicarete S. S. in nome nostro, e procurarete i mezzi che saranno opportuni per facilitare questa nostra inclinatione, la quale non dovrebbe incontrare difficoltà, per-

chè sebene vi si adduce che già si negasse alla regina di Ungheria; concorrendo in noi rispetti più ammissibili come Principessa vedova, e che eleggiamo questo mezzo per continuare con maggior frequenza e fervore, e senza disturbo, nel servitio di Dio, non si deve negarci questo contento dell'anima in cosa che non può produrre se non edificatione, e buoni effetti; nel che insisterete con ogni efficace dimostratione, ma quando ricusassero anco di permettercelo a nostra elettione, farete almeno che non ci si neghi per li sei et sette di ottobre ogn'anno nel monastero delle Carmelite. In che non potendo esservi ripugnanza (salvo che avessero premeditato di non volerci compiacere in cosa alcuna benchè per ogni rispetto ragionevole) premerete di quanto prima ricavarne la dispensa per mandarcela in ogni maniera acciò in detto tempo ancor quest'anno possiamo andarci a consolare con queste monache ne sudetti due giorni. Vi raccomandiamo dunque di usare attorno questo particolare ogni industria e destrezza, assicurandoui che sodisfarete singolarmente alla nostra volontà che ve ne sarà grata, pregando il Signore che ui conservi ».

Tra le monache le quali sotto la spiritual direzione dei PP. carmelitani scalzi di santa Teresa crebbero la fama di santa Cristina sono da rammentarsi le seguenti:

Margarita, figliuola del marchese Forni di Ferrara, prima figlia d'onore dell'infanta donna Maria di Savoja, la quale dopo aver raccolto in Roma l'ultimo fiato della santa sua signora, venne a Torino, e pigliò in questo monastero l'abito carmelitano il 17 giugno del 1657. Chiamossi in religione suor Anna Maria di s. Gioachino, e sebbene non vi durasse che undici anni, tuttavia morì con molta opinione di santità. Nella sua vita stampata narransi parecchi felici sperimenti del potere della sua intercessione.

Marianna, figliuola del conte Gian Donato Fontanella di Santena, e di Maria Tana, la quale chiamossi in religione suor Maria degli angeli: pigliò l'abito delle carmelitane scalze il 19 di novembre del 1676. Morì ai 16 dicembre del 1717, e così universale fu l'opinione di sua santità, che la Santa Sede permise si desse principio alla causa di beatificazione, prima che fosse trascorso il decennio dal dì della

morte. Il corpo di essa veniva deposto a lato dell'altar maggiore nella chiesa di santa Cristina; ma quando la rivoluzione ebbe scacciato le sacre vergini dai chiostri, le reliquie di questa serva di Dio furono addì 21 di settembre del 1802 trasferite a santa Teresa, e collocate nell'andito che si trova al lato del vangelo dell'altar maggiore. Probabilmente fu nella stessa occasione che vi venne pure trasferito il corpo di madama Reale Maria Cristina, il quale fu deposto nel sotterraneo sotto il medesimo altare.

Le vicende a cui andò soggetta la chiesa di s. Cristina dopo che venne abbandonata da queste monache, già furono da noi esposte superiormente: qui solo adunque noteremo che nel monastero stanno ora gli uffizi dell'azienda economica dell'interno e dell'intendenza generale delle strade ferrate.

Dame del sacro cuore di Gesù. Questo religioso instituto fu fondato in Amiens nel 1800, da una piissima dama, che ancor ne serba la direzione suprema. Queste religiose hanno per iscopo precipuo l'educazione delle zitelle di superior condizione, e gli esercizi spirituali per le dame; non sono però estranei ai doveri delle medesime il soccorso e l'ammaestramento gratuito delle fanciulle povere. Esse furono chiamate a Torino dal re Carlo Felice nel 1823, e furono allogate nel grandioso monastero del Crocifisso che prima apparteneva alle monache agostiniane. Le dame del sacro cuore, che dal Gioberti son chiamate l'*avanguardo dei gesuiti*, ottennero in breve tempo una smodata influenza nelle famiglie patrizie, ma per poco tempo ne godettero i frutti; imperciocchè loro toccò la sorte dei gesuiti, essendo stato riconosciuto ch'esse ne propagavano audacemente i dannosi principii. La loro espulsione dalla città di Torino seguì pochi giorni dopo quella dei Lojolesi, ed ebbe formale sanzione colla già citata legge del 1848.

Suore di s. Giuseppe. Questo religioso instituto venne fondato nell'anno 1651 a Puy-en-Vélay in Francia da Enrico di Maupas vescovo di quella città, ad imitazione delle prime regole che s. Francesco di Sales aveva dato alle suore della Visitazione. Vennero esse in picciol numero a Torino nel 1821, ed abitarono una casuccia nel borgo di Dora, ma nel

1822 furono stabilite al monastero di s. Pelagia, dove tengono un convitto per le zitelle di civil condizione. Sono inoltre loro affidate dalla R. opera della mendicità istruita varie scuole di povere fanciulle sparse per la città: assistono eziandio ed istruiscono le donne carcerate, dirigono il ritiro delle orfane, e tengono l'intiera cura dell'opera pia del Rifugio, aperta dai piissimi conjugi marchesi Falletti di Barolo al ravvedimento delle femmine colpevoli, ed all'educazione delle ragazze traviate.

Suore bigie. Nel 1828 furono chiamate in Torino per servizio del manicomio le suore dette *bigie*, perchè vestono di color bigio con velo nero, a differenza dell'abito nero, e dell'ampia cuffia bianca che portano le suore della carità, dalle quali furono quelle smembrate nella città di Besançon l'anno 1799. Venne poi anche alle medesime affidato nel 1831 il regio spedale della sacra religione dei ss. Maurizio e Lazzaro: ebbero in appresso in Torino altri pii stabilimenti, e per ultimo nel 1838 il grande ospedale di carità.

Suore di sant'Anna, dette anche della *Provvidenza*. Vennero queste religiose in Torino nel 1832: il loro instituto fu fondato nel 1763 a Metz in Lorena dal sacerdote Moye di quella diocesi, e poscia missionario apostolico alla Cina, collo scopo di esercitare tutte le opere di misericordia nello spirito di massima povertà, e principalmente nelle campagne. Vennero dapprima per prender cura di una sala *d'asilo*, ossia di ricovero infantile, fondata in allora nella nostra città, per opera dei conjugi marchesi Falletti di Barolo. Si fabbricò espressamente per le medesime una casa sul viale di s. Massimo, non lungi dal santuario della Consolata, in cui oltre al noviziato tengono un convitto per l'educazione di fanciulle dell'agiata classe popolana: hanno pure sotto la loro direzione varie sale di asilo infantile.

Degli altri instituti religiosi di donne che esistono nei sobborghi di questa città, già parlammo in questo volume ai luoghi opportuni, cioè delle *suore della carità* a pag. 187, delle *monache del buon pastore* a pag. 205, delle *adoratrici perpetue del SS. Sacramento* a pag. 211, e delle *suore compagne di Gesù* a pag. 217.

CONFRATERNITE

Le pie adunanze dei secolari, con altro nome confraternite, deggionsi attribuire alla fervida pietà di quei buoni fedeli, che volevano animarsi alle opere di religione, e al generoso soccorso verso i prossimi. Il secolo nono cominciò a vedere tali pie società, dirette a far offerte al tempio, mantener ivi la luminaria, accompagnar alla sepoltura i defunti, dar limosine, e attendere ad altri esercizii di pietà, per guadagnarsi merito presso Dio. Ma tali adunanze erano imperfette sul loro cominciare, da nessun sodo regolamento condotte, e molto rare in Italia. « Io però, dice Muratori, non contraddirei a chi volesse sostenere, che la rinnovazione o instituzione di queste debbasi riferire all'anno 1260, parendo a me che queste sieno nate dalla novità dei *flagellanti*, o dalle sacre *missioni* di piissimi religiosi ».

Diversi predicatori comparvero in quel secolo, ed i popoli accorreano in forma di religiose processioni ad udirli, così ne avvenne, che dettesi principio a molte società, legate per la unione degli animi e di opere di religione.

Un celebre spettacolo di pubblica penitenza succedette nell'anno 1260. Trovandosi l'Italia immersa nelle scelleraggini, e percossa da Dio con frequenti inondazioni, tremuoti, carestie e pestilenze, pensarono i popoli alla penitenza. Grande esempio cominciarono a darne gli abitanti di Perugia in una forma non mai per allora intesa: i nobili egualmente che i plebei, giovani e vecchi, i più teneri fanciulli ancora, con le spalle ignude, vedeansi camminare a due a due processionalmente, flagellandosi a sangue con una lunga e dura striscia di cuojo: entravano nelle chiese, giravano per le città e per le campagne a centinaja, a migliaja, gridando penitenza, e la facevano eglino di fatto, battendosi spietatamente.

L'esempio dei cittadini di Perugia fu presto imitato da tutti i popoli italiani, e marciarono da una città all'altra con questo rito. « Cioè il popolo di una città, à due a due, vestiti di sacco, e coi piedi nudi, coll'immagine del Crocifisso innanzi, processionalmente andava all'altra città, e di nuovo l'altro popolo ad un'altra colla stessa maniera di penitenza, implorando la pace e la remissione delle ingiurie.

I bolognesi, per esempio, in più di ventimila persone, sul fine di ottobre coi loro confaloni, battendosi e cantando le laudi di Dio, ed alcune rozze canzonette, vennero a Monaco. Fino a Castello Leone andarono a riceverli i modenesi, e gli introdussero in città. Nella cattedrale rinnovarono la disciplina, e le lor preci e grida, e ricevuto un reficiamento dai cittadini, se ne tornarono alle case loro. I cittadini di Modena poscia fecero altrettanto, grandi e piccioli, il podestà compreso ed il vescovo, ed era un giorno di lunedì, in cui occorrea la festa di Tutti-Santi, preceduti da un grande confalone, e flagellandosi per la città e per le vie, vennero a Reggio, quelli di Reggio a Parma, e così successivamente si praticò nella Lombardia ed in altre città della Liguria e del Piemonte. Da questa pia novità presero origine molte delle moderne confraternite; imperciocchè essendosi fitto negli animi della gente, che il disciplinarsi era un atto molto salutevole di penitenza, e bollendo in essi l'ardore della religione, formarono delle pie società sotto i proprii confaloni, con far poscia varie processioni cantando cose di Dio, e con raunarsi ne' dì festivi nella lor chiesa, dove, facendo la disciplina e implorando la divina misericordia, esercitavano altri atti di religione ».

Ogni umana instituzione, siccome suol degenerare dal suo buon cominciamento, così queste società in progresso di tempo diventarono inquiete e viziose. San Carlo Borromeo, per l'illuminato suo zelo, le riparò con ottimi provvedimenti, e conservando in esse tutto ciò ch'eravi di lodevole, distrusse gli abusi, e più ancora altre ne formò senza l'obbligo di flagellarsi. Le saggie sue riforme vennero generalmente adottate in tutta l'Italia, e quindi non vi è parrocchia che almeno una di queste società non abbia instituito. Anche quelle di Torino soggiacquero in diversi tempi a savissimi regolamenti.

Prima di parlare delle vicende a cui le confraternite di Torino andarono soggette nel corso dei tempi, dobbiamo accennare che l'imperatore Napoleone, con decreto del 30 dicembre 1809, ordinava la soppressione delle confraternite, e stabiliva che tutti i beni sì mobili che immobili appartenenti alle medesime dovessero passare in dominio delle *fab-*

bricierie delle parrocchie nel cui distretto erano situate. Queste determinazioni generali avendo dato luogo ad equivoche interpretazioni, il generale Lameth barone dell'impero, membro della legion d'onore, e prefetto del dipartimento del Po, ha creduto opportuno di emanare nel 1811 un decreto, con cui, sull'esempio di quanto si praticava in Francia, determinò che le confraternite potessero continuare le loro funzioni a ragione di una per cadun comune, o luogo cospicuo, e di cinque nella città di Torino, a condizione però che fossero a loro carico le spese del culto, autorizzando le rispettive fabbricierie parrocchiali ad accordar loro quegli ornati e suppellettili sacre che avrebbero nella loro saviezza riputato conveniente ed opportuno.

Le confraternite di Torino reggevansi anticamente con ordini molto stretti: doveano intiera ubbidienza al priore, ed agli altri uffiziali: chi non ubbidisse o si facesse aggregare ad altra compagnia, dovea accettar la correzione, e far l'ammenda che gli era prescritta: se mostravasi renitente, si cantava il *De profundis* per segno che egli era morto alla compagnia, e poi se ne pronunciava l'espulsione. La ricchezza di queste confraternite spiegavasi una volta nelle croci d'ebano, di madreperla, d'avorio, di tartaruga, nei grandi crocifissi, nell'urne, e nei reliquiarii d'argento, di cui faceano pompa nelle processioni; ma le miserie degli ultimi anni del secolo XVIII inghiottirono ogni cosa. È ben vero che di questi oggetti se ne procurarono dei nuovi dopo la cessazione del governo, i quali sono di vago ed anche ricco lavoro, ma essi sono ben lungi dall'avere il valore e la preziosità degli antichi.

Di molte confraternite erette anticamente in questa città non se ne ha più veruna notizia, od appena se ne conosce l'esistenza: fra queste debbonsi noverare quella stabilita nel 1511 nella vetusta chiesuola di s. Catterina; quella che uffiziava la chiesa di s. Michele, che sorgeva nel sito ove ora sta la piazza delle frutta, e denominavasi da questo santo; quelle di s. Vito, di s. Andrea, di s. Teodoro, di s. Brigida, e di s. Brizio. Noi adunque ci restringeremo a parlare di quelle che sono tuttora in fiore.

Confraternita di s. Croce. Questa confraternita è la più an-

tica di Torino, e negli archivii della medesima se ne conservano memorie autentiche del secolo XIV: essa non contentavasi, come fanno molte, di cantare le lodi di Dio nei giorni festivi e di comparire nelle processioni coperta del sacco bianco, sua propria insegna, ma faceva elemosina di vino a varii conventi, e attendeva al riscatto degli schiavi e ad altre opere buone. Uffiziava dapprima un oratorio presso la porta Palatina (ora le torri); ma trovandosi non poco incomodata dalle ronde e pattuglie che dì e notte facevansi per la custodia della città, venne in pensiero di traslocarsi in luogo più comodo.

L'antica chiesa parrocchiale di s. Paolo trovavasi ridotta a tanta miseria che nessuno più volea assumerne il carico di rettore. Il sei luglio dell'anno 1571 il nobiluomo Gabriele de' Magistris priore della confraternita, chiese a nome della medesima la chiesa di s. Paolo a Catalano Parpaglia abate commendatario di s. Solutore da cui essa dipendeva, e che facilmente accondiscese alle brame dei confratelli trattandosi di dismettere una chiesa che gli era di carico anzichè di profitto. Siffatta concessione venne ratificata dal papa Gregorio XIII con bolla del 1.° febbrajo 1572. Appena la confraternita di s. Croce fu in possesso della chiesa di s. Paolo, ne riparò le cadenti mura, statuendo una dote pel paroco.

Confraternita di s. Maurizio. Venne fondata verso il 1625 nell'antica chiesa parrocchiale di s. Simone: si costrusse per proprio uso un piccolo oratorio allato alla chiesa, il quale veniva condotto a termine nel 1628; ma nel 1686 abbandonava quell'oratorio per venire ad uffiziare l'antica chiesuola di s. Eusebio.

La confraternita di s. Croce fu poi unita con quella di s. Maurizio, e così unite incominciarono ad uffiziare la chiesa di santa Croce, poco prima dichiarata basilica magistrale dell'ordine de' ss. Maurizio e Lazzaro da Vittorio Amedeo II. Nella sacrestia di questa chiesa veggonsi ancora alcune statue in legno scolpite dal Clemente, le quali formavano parte delle macchine che si portavano nella solenne processione che facevasi da quelle due confraternite unite in uno dei tre giorni di Pasqua, di cui riferiremo la curiosa descrizione che ne dà una preziosa *Guida di Torino*, stampata nel 1753.

« Scortato da buon numero di soldatesca precede l'ostiario della confraternita con l'abito della grossa livrea di S. M. con bandogliera, spada ed alabarda; due confratelli con pastorali, ed altri con sargentini, indi il concerto di trombe e timballe; succede illuminato da otto torchioni il *confalone* rappresentante da una parte la risurrezione di Cristo, dall'altra li santi titolari Maurizio e Lazzaro; pendono dal medesimo quattro fiocchi, li quali vengono sostenuti da quattro fanciulli, rappresentanti gli angeli, caduno de' quali porta una torcia: seguono in appresso alcune coppie di confratelli con torcia, poi altro concerto di stromenti musicali da fiato, la *statua della fede* con a' piedi i simboli de' quattro evangelisti in atto d'insultare all'*eresia*, la quale si vede giacere a terra abbattuta e vinta; vengono dopo in apparenza di trionfo dodici stendardi di seta rossa e bianca, in ciascheduno de' quali si trova espresso qualche stromento della Passione di Cristo. Sono questi portati da dodici giovanetti in figura d'angioli, accompagnati da altri giovanetti sotto la figura medesima con torcia, preceduti e seguitati alternativamente da coppie di confratelli; segue un corpo di scelta musica, cantante la stroffa *Sat funeri, sat lacrymis, etc.* Poscia la macchina delle *Tre Marie al sepolcro*, coll'angelo assiso sopra la lapide molto illuminata, ed anche circondata da sedici fanali da tre candele caduno, allusive alle tre Marie.

Dopo questa segue immediatamente il *Sudario*, portato da cinque fanciulli, accompagnati da altri quattro con torcie, indi varie altre coppie di confratelli, poi un gran corpo di musica, composto di numeroso drappello di giovanetti a guisa di coro angelico, altri de' quali sono provveduti di musicali stromenti, ed altri cantano *Haec dies, quam fecit Dominus, etc*, con tal soavità e leggiadria, che destano particolar divozione ed ammirazione. Indi quasi in centro di tutta la processione compare la statua di *Cristo gloriosamente risorto*, con intorno all'urna sepolcrale ancora le guardie, alcune addormentate, alcune dal sonno riscosse e sbalordite, opera in verità di maestrevol lavoro; e sì condotta al naturale, che gradisce a chiunque la vede, ed è la detta macchina illuminata con il più splendido sfoggio di cera, come pure preceduta, e seguita da numerosi fanali a cinque candele caduno; undici

sacerdoti, figura degli undici *apostoli*, le tengon dietro vestiti con piviale di tela d'oro con torce in mano; lor vanno innanzi due giovanetti nobilmente adorni, che portano due cartelli dorati, in cui a caratteri d'oro scritti si leggono alcuni passi tratti dal santo vangelo, ed adattati ai medesimi apostoli; a' sacerdoti succedono con bell'ordine settantadue ecclesiastici, vestiti di tunicella di tela d'oro con torcia accesa, li quali rappresentano li settantadue *discepoli*, ed a luogo a luogo, loro s'intrecciano coppie di giovinetti con altri cartelli, in cui sono scritti varii detti del vangelo allusivi ai discepoli.

« Terminato sì nobile e splendido tratto di processione con non minore pompa e decoro, segue l'ultimo corpo di musica, dal quale si canta festosamente l'antifona *Regina coeli letare*. Indi la statua di Maria Vergine gloriosa, da molte candele, e da dodici torchioni illuminata; a questa seguono molte coppie di confratelli, il priore della confraternita, il rettore con un clero distinto, tutti con torcia, e gli ultimi due pastorali con qualche numero di soldatesca, da cui tutto a lungo è fiancheggiata, chiudono la processione, la quale per il decoro e per la grande illuminazione riesce di singolare soddisfazione de' cittadini, ed ammirazione ai forestieri ».

Confraternita della Misericordia. Venne fondata nel 1578 nell'antica parrocchia di s. Simone: ma in febbrajo del 1580 otteneva dai frati di s. Antonio la facoltà di fabbricare sui quattro pilastri ultimi della chiesa di s. Dalmazzo da essi ufficiata un oratorio per cantarvi i divini uffizi. Costrusse poi a ponente della chiesa una cappella per seppellirvi i giustiziati, la quale fu dedicata a s. Giovanni decollato. Questa confraternita venne aggregata a quella di s. Giovanni decollato in Roma, e fu instituita per confortare i condannati, accompagnarli alla giustizia, seppellirne i corpi e far celebrare pii suffragi per l'anima. A questo fine deputava sei confortatori, e nei tre giorni che seguitavano immediatamente l'esecuzione di ciascun condannato, gli faceva dire tre uffizii e tre messe di s. Gregorio. La messa di s. Gregorio, così chiamata da un consiglio dato da quel santo Pontefice all'abate Prezioso, consisteva nel dire per trenta

giorni continui successivi al transito di alcuno una messa pel suffragio di quell'anima, e nel salmeggiare durante la messa l'ufficio dei morti.

I confratelli della Misericordia nel 1698 abbandonarono la chiesa di s. Dalmazzo, per andare ad uffiziare quella di cui aveano fatto acquisto dall'ospedale di carità, la quale si trovava nell'isolato del ghetto, quasi di fronte al palazzo ora posseduto dal conte Balbo. Nel 1581 ai 10 di luglio la confraternita della Misericordia ottenne da Carlo Emanuele I la facoltà di liberare un condannato a morte od a galera, ovvero un bandito, purchè non reo di lesa maestà, nè di falsa moneta, nè d'assassinio, nè di falsa testimonianza: più tardi ebbe privilegio di altre nomine sino al numero di tre all'anno; ed ogni utile ch'essa ritraeva da queste liberazioni, si convertiva in sollievo dei carcerati. Questa confraternita è una delle più benemerite per l'amministrazione delle carceri che le venne affidata, per le pietose assistenze che usa ai carcerati, pei soccorsi che dispensa, e finalmente per l'antico suo instituto dell'assistere i condannati all'estremo supplizio.

Alloraquando godeva della facoltà di liberare qualcuno dalla morte o dalla galera, recavasi la compagnia la vigilia di s. Giovanni decollato processionalmente alle carceri, dove le veniva consegnato il reo: essa lo vestiva di un abito di zendado rosso, lo coronava di lauro, gli poneva in mano un ramoscello d'olivo; e quindi, postolo in mezzo al priore ed al sotto-priore, lo accompagnava al suono di festivi stromenti al duomo, donde riconducevalo alla chiesa di s. Dalmazzo, nella quale si cantava una messa coll'applicazione del sacrificio per la real Casa di Savoja: finita la messa, il reo se ne partiva dopo d'aver offerto l'elemosina convenuta e trovavasi restituito *nella libertà, nei beni, nell'onore, e nella fama antica*. È noto che Benvenuto Cellini trovò in Roma la stessa via di salvarsi dalla pena incorsa per un omicidio.

La sublime missione di carità che esercita questa compagnia, ed il modo con cui costantemente l'esercitò, invitarono in ogni tempo uomini distinti per nascita, per uffizi per ingegno a farvisi aggregare. Nel 1695 era priore l'abate don Giovanni Battista Isnardi de Castello, cavaliere dell'An-

nunziata. Sostenevano l'ufficio di consiglieri l'abate don Carlo Tommaso Ludovico Maillard de Tournon, poi cardinale, quel medesimo che fu così celebre per la sua legazione alla Cina, e per le persecuzioni che vi patì; l'abate don Francesco Canalis di Cumiana, il marchese Gian Battista Ripa di Meana, il mastro-auditore Paolo del Ponte, il conte Giovanni Antonio Frichignono di Castellengo, il conte Giuseppe Antonio Gastaldi, ed il cavaliere don Giovanni Lorenzo Arpino.

Due anni dopo era priore il conte e cavaliere di gran croce Ludovico Solaro di Moretta, quando per decreto della sacra congregazione dei vescovi e regolari la confraternita fu obbligata ad uscire dalla chiesa di s. Dalmazzo. I PP. domenicani fecero in questa circostanza le più graziose proffferte per averla con loro: offrirono di dare la cappella dell'Annunziata nei chiostri di s. Domenico per oratorio, una cappella nella chiesa, un sepolcro pei giustiziati, ed uno pei confratelli; ma la compagnia preferì l'acquisto della suddetta chiesa sotto il titolo del B. Amedeo di Savoja, propria dell'ospedale di carità, ed uffiziata dai PP. somaschi.

Dopo due anni di trattative, questa confraternita nel 1720 fece acquisto della chiesa antica delle monache di santa Croce, e fattala restaurare, venne ad uffiziarla nel medesimo anno. I confratelli della misericordia dispensano quattro doti annuali di lire 220 ciascuna, legate dal negoziante Michele Bistorti nel 1631; e due eziandio annuali di lire 100 ciascuna, legate da Michele Gaetano Pateri nel 1727. Solevano essi altra volta nel venerdì santo fare una solenne processione, la quale nella già citata *Guida di Torino* del 1753 viene descritta nel modo seguente.

« Precedono primieramente secondo il solito alcuni soldati armati, un sergentino, e due pastorali con torchia, dietro a' quali vengono i tamburi e pifferi delle guardie a piedi del Re, e subito succede la macchina, ossia statua del *B. Amedeo*, duca di Savoja, illuminata da quattro torchioni di cera, portata, e seguita da' poveri dello spedale della carità con candele accese, vestiti con l'abito della medesima confraternita.

» Dietro a questi segue un concerto di stromenti musicali da fiato, con un corpo di musica, a cui succede subito la gran macchina dell'*Angelo* portante sopra d'un bacile il capo di s. Gioanni Battista, illuminata da quattro fanali di candele, e da otto grossi torchioni. Dietro a questa macchina succedono molte coppie di fratelli con torchia accesa, e nel mezzo di essi in ugual distanza vengono dodici stendardi portati da dodici gentiluomini, vestiti di nero, con piumacchio bianco sul cappello; i quali stendardi si portano a duolo cioè con punta voltata a basso dietro le spalle al modo militare. A questi stendardi succedono tutti li strumenti della Passione, posti sopra panieri inargentati coperti con velo di garza nera, portati da sacerdoti, vestiti con camice berretta e stola, fiancheggiati da coppie di fratelli con torchie e venti torchioni. Indi la croce con la fassa di lino bianco accompagnata da quattro torchioni. In seguito a questa viene il lenzuolo, dove è dipinta la SS. Sindone, portato da tre sacerdoti, vestiti con piviale, a' quali succede un numerosissimo corpo di musica, dietro la quale viene maestosamente portata la venerabile statua di *Cristo morto*, coperta di fina garza bianca posta sopra d'un ricco cataletto, portato da quattro preti vestiti con tunicella, sotto un grande, e magnifico baldacchino, preceduto da dodici chierici, con navicelle, e turiboli d'argento, che continuamente l'incensano. E questo cataletto è accompagnato da' fratelli con torchie accese, e da venti grossi torchioni, portati dai PP. agostiniani scalzi, e dai PP. riformati di s. Francesco.

« Immediatamente dopo il cataletto succede un altro corpo di musica, che precede la statua di *Maria Vergine Addolorata* accompagnata pure da otto torchioni; e finisce con alcune altre coppie di fratelli, e pastorali. E qui si può osservare la gran copia di cera, che oltre al gran numero di torchie vi sono sessanta torchioni, cioè quaranta di mezzo rubbo di peso, e venti da libbre sette caduno. E questa funzione si fa con tanta gravità, che dura non men di ore quattro ».

La confraternita della misericordia è ripartita in due parti distinte: una di esse si occupa soltanto delle cose relative all'oratorio, cioè al servigio della propria chiesa, all'ufficiatura e celebrazione delle funzioni ecclesiastiche, alla

isciplina della confraternita ecc. ecc.; l'altra attende all'amministrazione delle carceri di questa capitale, essendole dal overno affidato l'esclusivo incarico della somministrazione distribuzione giornaliera del pane e della minestra ai carerati, come anche della provvista del loro vestiario, dei iedicamenti in caso di malattia, e di ogni altra cosa neessaria alla loro sussistenza. Nel quale oggetto, oltre le omme che riscuote annualmente dal governo per poter far onte alle spese a tal uopo occorrenti, impiega essa una orzione de' suoi redditi e delle limosine che riceve.

Pel regolare disimpegno di queste varie incumbenze ed buon andamento dell'amministrazione suddetta suole la ompagnia eleggere ogni anno fra i confratelli che la comongono parecchi uffiziali, fra cui vengono li diversi carichi partiti cioè; un governatore, che sopraintende ad amendue mentovate parti della compagnia; un vice governatore; n prefetto delle carceri coadiuvato da otto vice prefetti icaricati per turno del servizio delle carceri; un sindaco rovveditore dell'oratorio; due vice sindaci; due prefetti ella chiesa; un rettore spirituale; due controllori; due arhivisti; un segretario; un sotto segretario; dieci consiglieri; n segretario cassiere; un economo; questi uffizi sono eseritati gratuitamente, meno quelli di segretario cassiere, e i economo, cui è annesso uno stipendio. Per le consorelle leggesi pure annualmente; una governatrice, ed una vice overnatrice.

Confraternita di s. Rocco. Una cappella dedicata a s. Rocco ià s'innalzava in principio del secolo XVI presso alle fonne di s. Barbara, avendone introdotto il culto le frequenti estilenze da cui venne travagliata Torino, e presso a quella appella si edificava verso il 1522 uno spedale, o lazzeretto er gli appestati. Dei disciplinanti di s. Rocco stabiliti ad ffiziare nella medesima, si ha memoria del 1520. Ma sembra che nelle guerre da cui fu afflitto il Piemonte per oltre ent'anni, nella lunga occupazione francese, tal divozione ndasse smarrita, solo sapendosi che nella chiesa di s. Paolo disciplinanti di s. Croce aveano dedicato un altare a quel anto.

Ma nel 1598 tra le paure dell'imminente contagio, rinacque

la già quasi spenta divozione a s. Rocco. Gian Giacomo Rapini, a nome di altre pie persone, espose all'arcivescovo di Torino Carlo Broglia il desiderio di formare una regolare confraternita di disciplinanti sotto l'invocazione di s. Rocco con facoltà di uffiziare la cappella della Madonna delle Grazie, secondo la concessione che ne faceva uno dei confratelli Pietro Francesco Broglia, gentiluomo di bocca di S. A. e patrono d'essa cappella. L'arcivescovo torinese dichiarò tosto la canonica erezione di quella confraternita, ed il senato la approvava con decreto del 19 settembre del medesimo anno.

La pestilenza travagliò crudelmente la città di Torino negli anni 1599, e 1600: riavutasi appena da quel flagello i disciplinanti di s. Rocco si accordarono col rettore della parrocchia di s. Gregorio nel 1602 per ampliare il loro angusto oratorio, il quale a poco a poco finì per prevalere alla chiesa annessa. Nel 1620 essendo nato desiderio di avere qualche insigne reliquia di s. Rocco, i disciplinanti mandarono alla città d'Arles il canonico Ludovico Lamberti, rettore di Scarnafigi, con alcuni confratelli, non senza essersi prima procacciato, per l'intercessione della Principessa di Piemonte una commendatizia del Re di Francia per l'arcivescovo di quella città. Tornarono i messaggieri col dono del femore della coscia sinistra, e lo riposero nella chiesa di s. Carlo pur allora costrutta, d'onde il 21 di giugno fu con solenne processione ed intervento della Reale famiglia, e dei magistrati, recata dall'arcivescovo nell'oratorio dedicato a quel santo. Questa reliquia fu dapprima riposta in una teca di cristallo donata da madama Reala Maria Cristina, la quale venne surrogata nel 1722 da una cassa d'argento lavorata sul disegno di Filippo Juvara, del peso d'oncie mille, e trent'otto, donata da madama Reale Maria Giovanna Battista.

La confraternita di s. Rocco di Torino fu nel 1607 aggregata a quella che esiste in Roma sotto il medesimo titolo, nel 1668 a quella della morte ed orazione, e nel 167[illegible] a quella della dottrina cristiana. Essa adempie al pietoso uffizio di seppellire i cadaveri abbandonati, i quali ricevono dai confratelli onorata sepoltura con solenne uffizio mor-

uario nella loro chiesa. Nel 1658 otteneva la medesima da
laria Cristina la facoltà di liberare dalla pena incorsa un
eo che non avesse commesso misfatto di lesa maestà, di
micidio premeditato, o di falsa moneta; privilegio consueto
quei tempi, che vestiva l'aspetto di limosina per le somme
he pagavano i banditi alla confraternita da cui chiedevano
liberazione, ma contraria ai buoni ordini della giustizia,
pperciò da molti anni abolita. Anna Catterina Spitallier
yres, morta nel 1765, legava a questa confraternita un
ondo, i cui proventi si convertissero in annue doti da di-
tribuirsi a povere fanciulle, con preferenza: 1.° alla fami-
lia Spitallier; 2.° alla famiglia Ayres; 3.° alle figlie di
ercanti cappellai; 4.° alle figlie dei confratelli di s. Rocco
he avessero più di dieci anni di professione.

Confraternita del SS. Nome di Gesù. Dal secolo XIII al XIV
olte compagnie di laici avean fiorito in Torino, e fra le
ltre si ha memoria della *confratria di s. Martiniano;* ma tutte
ella prima metà del secolo XVI erano scomparse, e dei loro
eni si era cresciuta la dote allo spedale; tutte diciamo,
uorchè una sola, la confraternita di s. Croce, e del gonfa-
one, che uffiziava la chiesa di s. Paolo, e la quale, dopo la
orte di Bernardino da Siena, aveva aggiunto alle antiche
ue insegne la figura del santo col monogramma radiante
el nome di Gesù in mano. La caduta delle altre confra-
ernite rendette più numerosa quella di s. Croce, e tanto
umerosa, che nel 1545 eralo divenuta soverchiamente; ep-
erò con lieto animo udì il pensiero manifestato da maestro
mbrogio Luciano di derivare dal proprio seno una nuova
onfraternita da denominarsi dal nome di Gesù, la quale
i cercasse pei suoi divoti esercizii un'altra chiesa, e così
u fatto. I fratelli de Petra che erano rettori della chiesa
i s. Martiniano, che aveva bisogno di forti ristorazioni, e
on avevano i mezzi di eseguirle, accettarono volentieri
ella medesima la confraternita del Gesù, concedendo ai
onfratelli di congregarvisi, di cantarvi gli uffizii, e di sep-
ellirvi i loro morti, ed oltre a ciò quella di rifabbricare,
i ampliare la chiesa, e di levarla a maggiore altezza, nella
uale *potranno fare*, dice l'atto, *i loro cenacoli, oratorii, ed altre*
bitazioni per loro uso. La parola *cenacoli* accenna forse al-

l'antica usanza di terminare nei giorni festivi gli esercizii d
pietà con una refezione in comune.

Il giorno 3 di marzo del 1545, avuta l'approvazione del-l'arcivescovo di Torino, e della Città, la confraternita di s
Croce, preceduta dal confalone, venne processionalment
innanzi al palazzo del comune dove si trovavano radunat
i sindaci ed i decurioni. Là sostando il rettore, fece un brev
discorso intorno alle cause che avevano determinato la fondazione della nuova compagnia, il cui fine era di resister
agli errori dei pretesi riformati, d'astenersi da ogni bestemmia, esercitarsi nelle virtù cristiane, frequentare i sacramenti, ed esortò quelli che intendessero far parte dell
confraternita del Nome di Gesù ad entrare nel palazzo. I
rettore Luciano uscì il primo, e fu seguito da altri tredici
i quali inalberando croce propria si avviarono a s. Martiniano, dove appena ricevuti dai rettori della chiesa descrissero ventidue onorati cittadini che si presentarono per fars
aggregare alla nuova confraternita.

Sebbene avesse a patire non poche contrarietà dagli ugonotti francesi, e dagli ufficiali del re di Francia che li favorivano, la confraternita del Gesù fece molti progressi. Ne
1547 ebbe l'approvazione pontificia, e nel 1574 due dam
di alto grado, Antonia Montafia moglie del gran cancellier
Langosco, e Beatrice sua figlia vedova del conte di Vesme
e poi moglie in seconde nozze del conte Martinengo, fondarono le consorelle del Gesù. Infine nel giro di pochi ann
da questa confraternita si diramarono quelle dello Spirit
Santo, della Misericordia e dell'Annunziata.

Confraternita della SS. Annunziata. Nell'anno 1580 molti confratelli della compagnia del Gesù, abitanti lungo il Po, no
avendo comodità di recarsi alle adunanze, ed alle uffiziatur
in s. Martiniano, supplicarono la confraternita a permette
loro di far corpo da sè, ritenendo il nome, e l'abito antico
Furono compiaciuti, e dalla confraternita del Gesù accompagnati processionalmente al duomo e poscia alla chies
di s. Marco, dove il curato li ricevette e loro diè facoltà d
celebrare i divini uffizii, ed ove stettero sino al 1648, ne
qual anno quei confratelli comprarono un sito in via d
Po, e fecero innalzare una propria chiesa sotto il titolo dell
SS. Annunziata.

Confraternita dello Spirito Santo. Ai 3 di marzo del 1575 lue confratelli del Gesù, Gasparo De Rossi dottor di leggi, Marc'Antonio Spana mercatante, deliberarono insieme con Bernardino Vidotto musico, di indirizzare la formazione di ına nuova compagnia sotto l'invocazione dello Spirito Santo.)ttenuta dal senato licenza di congregarsi in presenza del icario della città, e dall'arcivescovo Gerolamo della Rovere, acoltà di tenere adunanza nella chiesa di s. Silvestro, molti ittadini concorsero cercando di far parte della nuova compagnia, fra i quali il notajo Gabriele Demagistris, segretario ella santa inquisizione, che venne eletto priore. Per conenzione del 13 d'aprile, il prete Giacomo Canavero, curato i s. Silvestro, ammise in perpetuo la compagnia alla *celebraione de' divini uffici, lodi, canti ed orazioni consuete* nella sua hiesa; con facoltà di far monumenti e sepolture a loro piaere; e perchè non v'era altro sito da far l'oratorio, ceette alla compagnia la propria camera posta dietro l'altar naggiore, con patto che la compagnia gli fabbricasse altra amera ugualmente comoda sopra le botteghe vicino al anto della strada. Ai 16 d'aprile la compagnia aveva già onvertita la camera anzidetta in una specie di coro. Ai 25 l'aprile pigliarono que' nuovi disciplinanti risoluzione di estir il sacco di color bianco con due medaglioni dipinti, ıno sul petto, l'altro dietro le spalle, in cui venisse raffiurato il celeste spirito in forma di colomba cinta di raggi, ol motto: *Spiritus Sancti adsit nobis gratia.* Ai 12 di maggio del medesimo anno 1575 si fe' la proposta di rievere donne. In gennajo dell'anno seguente si compilarono li statuti.

La confraternita dello Spirito Santo fu poi aggregata nel 579 all'arciconfraternita del gonfalone di Santa Maria maggiore di Roma; nel 1586 all'arciconfraternita di Santo Spirito le' napolitani; nel 1589 all'arciconfraternita de' catecumeni, nel 1634 all'arciconfraternita delle sacre stimmate nella medesima città; ed è da notare che quest'ultima ne' suoi atti e nelle ue lettere chiamò sempre la compagnia torinese col nome li confraternita della Passione di Nostro Signore, senzachè ppaja per qual ragione così la denominasse. Addì 4 novemre del 1610 la confraternita dello Spirito Santo fu confer-

mata da papa Paolo V, il quale *per crescerne la divozione ed eccitar viemmaggiormente l'umiltà del cuore*, diè podestà ai fratelli di mutar l'abito bianco in un sacco di tela cruda del colore dell'abito de' cappuccini e colla corda che i medesimi usano. Dopo la metà del secolo xvii questa confraternita ottenne figliazione o fratellanza da varii ordini religiosi, cisterciensi riformati, minori conventuali, eremiti di sant'Agostino della congregazione di Lombardia, carmelitani scalzi, cappuccini con partecipazione a tutte le opere buone che in esse religioni si praticavano: *messe, uffizi, preghiere, meditazioni, pie lagrime, letture, obbedienze, astinenze, discipline, digiuni, macerazioni, missioni anche tra gl'infedeli.*

Addì 10 giugno del 1629 Carlo Emanuele I volendo aver riguardo alle spese che la confraternita sopportava nel far ammaestrare i catecumeni, e la molta cura che aveva dell'altare di s. Carlo di patronato d'esso Duca, le concedette la liberazione di un bandito di forca o galera, eccettuati i colpevoli di lesa maestà divina ed umana, d'assassinio, omicidio volontario o falsa testimonianza. Siccome questo privilegio doveva interinarsi dal senato, comandava il Duca che non dovesse aspettarsi altra dichiarazione di sua volontà; il senato allora interinò il privilegio; ma nel 1643 essendosi supplicata madama Reale Cristina della confermazione del medesimo, questa Principessa aggiunse alle antiche eccezioni i reati di falsa moneta, i colpevoli di misfatti non graziabili, i condannati in pena pecuniaria, e tutti quelli che già fosser caduti nelle forze della giustizia; ed il senato eccettuò ancora i rei di ribellione alla giustizia, e restrinse l'esercizio del diritto di liberazione ai banditi della città e del territorio di Torino.

La confraternita dello Spirito Santo dispensa annualmente a povere fanciulle varie doti derivanti da legati di Pietro Francesco Perotti, di Bartolomeo Fauson, e di altri benefattori: delle benemerenze che la medesima ha verso l'ospizio dei catecumeni, parleremo in apposito paragrafo.

Confraternita della SS. Trinità. Venne fondata nell'anno 1577 da Luigi Canalisio e da altri divoti cittadini ad imitazione di quella che s. Filippo Neri aveva fondata nel 1548 a Roma, in s. Salvatore in campo per soccorrere i pellegrini; e che

sei anni dopo si tolse anche la cura dei convalescenti: la canonica erezione si fece da monsignor Della Rovere arcivescovo di Torino, per decreto del 9 aprile di quell'anno; ed il 22 dello stesso mese i confratelli ottennero dal canonico Ludovico Tribù, curato di s. Pietro del gallo, la facoltà di uffiziare la sua chiesa. A questo fine la confraternita costrusse un coro dietro l'altar maggiore.

La medesima acquistò poi in novembre del 1578 da Beatrice Tribù vedova Cartosio una casa vicino alla chiesa con annesso giardino, e in quella aprì un ospizio pei pellegrini, che albergava per tre giorni. Avevano in una camera quattro bellissimi letti incortinati di drappi rossi, di cui, come dice monsignor Perruzzi, potevasi contentare qualunque persona, e non di piccola nazione; in altro piano tenevano due letti per donne.

Nel 1596 la compagnia volendo levarsi da quelle angustie di sito comprò dal seminario l'antica chiesa di sant'Agnese, e si volse con gran cuore a ricostrurla, a fabbricarsi un oratorio, a murare un ospizio conveniente e capace pei pellegrini: non aveva rendite, ma vi sopperiva la liberalità dei confratelli. Due di loro erano meritamente famosi; l'uno, Giovanni Carracha fiammingo, pittore di Carlo Emanuele I; l'altro, il capitano Ascanio Vittozzi ingegnere del Duca ed architetto. Altri confratelli annoverava distinti per nascita e per grado, fra i quali il marchese di Lanzo di casa d'Este, marito d'una principessa di Savoja, ed il principe cardinale Maurizio.

Nell'ospizio che si fondò presso la chiesa l'anno 1598 si albergavano per una notte i pellegrini che andavano ai luoghi santi, o che ne tornavano: ora la confraternita non ricetta più i rari pellegrini che capitano, ma dà loro una limosina di lire 1. 50; ed invece mirando alla sua primiera instituzione tendente al sollievo non solo dei pellegrini, ma anche dei convalescenti, ha fondato per questi ultimi nella casa delle suore di carità a san Salvario cinque politissimi letti, e promette di crescerne il numero appena le sue rendite il consentano, siccome già notammo a pag. 191 di questo volume.

Confraternita del SS. Sudario. Venne eretta nel 1598 sotto

gli auspizii di Carlo Emanuele I: appena che la confraternita della Trinità abbandonò la chiesa di s. Pietro del gallo, venne questa ad uffiziarla. Di qui trasferissi poi alla parrocchia di s. Maria di Piazza, ove stette sino al 1728, nel qual anno avendo inteso che Vittorio Amedeo II desiderava che si edificasse un ospedale pei mentecatti, dichiarò di esser pronta a pigliare sopra di se questo carico, ed avuto dal Re in dono il terreno, vi costrusse la chiesa e l'ospedale che servì a quest'uso fino all'epoca in cui sorse il nuovo magnifico manicomio.

Questa confraternita fu soppressa per decreto di monsignor Giacinto Della Torre arcivescovo di Torino del 22 aprile 1811, e la chiesa coi suoi beni mobili, ed immobili venne assegnata in piena proprietà del parroco di N. S. del Carmine, nel cui distretto essa trovasi compresa; ma dopo la ristorazione politica venne ristabilita nei suoi primieri diritti.

Economato generale regio ed apostolico dei vescovati ed abbazie vacanti, ed azienda generale delle corporazioni religiose. Questa azienda, dipendente dal ministero di grazia e giustizia venne instituita dal duca Emanuele Filiberto, per patenti del 1555 datate da Bruxelles: prima di quest'epoca le attribuzioni di quest'uffizio spettavano alla Camera dei conti. Quantunque per la riduzione dei benefizii operatasi nel tempo del governo francese, quest'azienda avesse perduto assai della sua importanza, ciò non di meno venne conservata; durante questo tempo essa aveva il proprio uffizio nel soppresso convento della Madonna del Carmine.

Dopo il ritorno del Re di Sardegna nei suoi stati di terraferma riacquistò gran parte della primitiva importanza: il personale di quest'azienda consiste in un economo generale con varii subalterni, residenti in Torino, e settantatre subeconomi residenti in altrettante città dello stato. Evvi inoltre un sopraintendente dell'Economato generale. Con patenti del 19 aprile 1816 instituivasi una regia delegazione per decidere le questioni che fossero insorte fra l'economato generale, ed i fittajuoli contabili, ed altri debitori verso le abbazie, ed i benefizii di regia nomina, ed altresì di tutti quelli vacanti nelle provincie smembrate dal ducato di Mi-

lano, come pure verso le soppresse corporazioni religiose: essa giudicava con autorità senatoria e camerale. Nei ducati di Savoja e di Genova, e nel contado di Nizza, la cognizione di tutte le controversie riflettenti i beni, effetti e diritti amministrati dall'economato generale, apparteneva rispettivamente ai senati di Savoja, Genova e Nizza, a ciò delegati per regie patenti del 20 febbrajo 1829. Colla promulgazione dello Statuto essendosi abolito ogni tribunale di eccezione, le attribuzioni di quella regia delegazione passarono ai magistrati ordinarii.

Ospizio dei Catecumeni. Nel 1652 il padre Francesco Maria Bianchi, inquisitor di Torino, propose al cardinal Francesco Adriano Ceva, suo zio, d'ajutar l'erezione di un ospizio in questa città per quelle povere persone eretiche, le quali giornalmente si presentavano al sant'uffizio per abiurar l'eresia e farsi cattoliche: il pio cardinale gradì quel pensiero, e diè a tal fine una somma: il Bianchi ricercò la confraternita dello Spirito Santo, onde volesse incaricarsi di fondare con quei danari una casa, in cui ricevere, nudrire, ammaestrare gli infedeli e gli eretici desiderosi di venire alla fede cattolica: la compagnia accettò con piacere l'incarico, comprò una casa attigua alla chiesa, e vi aprì l'ospizio.

Nel 1656 morto il cardinal Ceva, il papa Alessandro VII, a cui piaceva grandemente quel pio instituto, con suo *motu proprio* indirizzato a monsignor Fransoni tesoriere generale, donò all'ospizio dei catecumeni di Torino tutti i termini delle pensioni sui beneficii, e sulle chiese del Piemonte, già goduti e non esatti dal Ceva, i quali sarebbero stati devoluti alla camera apostolica. La nostra città è terreno propizio alle opere di beneficenza, tutte vi allignano, tutte fioriscono, nè manca mai la mano pietosa che irrori le pianticelle nate appena, nè l'occhio vigile che le difenda. L'ospizio dei catecumeni ricevette dal presidente Gian Battista Lucerna, da Margherita Perdom-Lione, da Ludovico Boggetto, e da altri benefattori molti doni e legati.

Con decreto del 22 aprile 1811 monsignor Giacinto Della Torre arcivescovo di Torino ordinava la soppressione della confraternita dello Spirito Santo, assegnando al parroco del

Corpus Domini la direzione ed amministrazione dell'ospizio dei catecumeni. Nel 1814 il re Vittorio Emanuele ristabiliva questa confraternita, ed assegnava la direzione dell'ospizio al corpo intiero dei preti teologi del Corpus Domini lasciandone l'amministrazione alla confraternita.

L'ospizio dei catecumeni ha per oggetto il ricoverare e fare instruire tutti indistintamente gli accattolici che al medesimo si presentano di qualunque setta, come anche di qualsiasi religione, ebrei, turchi, idolatri ecc., di qualsiasi grado, sesso ed età, e tanto sudditi che esteri, purchè disposti ad abbandonare i loro errori, ed entrare in grembo di santa madre chiesa. Vengono inoltre dall'ospizio somministrati lungo l'anno, limosine e sussidii in danari ai cattolizzandi ed ai cattolizzati.

Alloraquando i ricoverati nell'ospizio sono giudicati sufficientemente istruiti nei dommi della nostra santa religione loro si amministra il battesimo nella chiesa dello Spirito Santo: quest'uso però fu introdotto da pochi anni, imperciocchè dapprima venivano battezzati nella chiesa metropolitana, alla quale erano condotti con solennità, e processionalmente. In quest'ospizio entrò il 12 aprile 1728 il celebre Gian Giacomo Rousseau onde abiurare gli errori del calvinismo.

Le rendite dell'ospizio sono separate da quelle della confraternita: con regio biglietto del 20 febbrajo 1847 ne fu riordinata l'amministrazione, la quale debb'essere composta di un protettore dell'ospizio che è sempre il secondo presidente della regia Camera dei conti, di un presidente che è sempre un mastro uditore della medesima Camera, del priore e vice priore dell'arciconfraternita, membri nati, e di dodici altri membri elettivi tutti scelti fra gli ascritti alla stessa arciconfraternita.

Egli è qui opportuno il narrare un interessante fatto storico. Il duca Carlo Emanuele comprò dal signor di Servient ambasciatore per il Re di Francia presso la corte di Savoja un anello d'oro con grosso diamante a fassette, calcolato del valore di scudi mille d'oro di Spagna. Ora il Servient non volendo riscuotere quella somma, chiese se non gli pagasse l'interesse annuo in ragione di sessanta scudi

d'oro, da riscuotersi sul tasso del luogo di Macello, spettante al duca di Savoja; la qual rendita esso Servient, col consenso del medesimo Duca, cedette all'arcivescovo di Torino coll'obbligo di convertirla a benefizio delle figlie della valle di Lucerna convertite alla fede cattolica. Questo contratto coll'annessa cessione, stipulatosi il 27 febbrajo 1663, venne approvato dalla camera dei conti con decreto dell'11 dicembre dello stesso anno. Da carte esistenti negli archivi della mensa arcivescovile risulta che gli arcivescovi di Torino occupavano quella rendita nel dare doti alle figlie convertite, ciascheduna di dieci doppie d'oro di Spagna.

CASE DI EDUCAZIONE E RITIRI DI FIGLIE.

Regia opera della Provvidenza. Nei primi anni del secolo XVII, per l'operosa carità di una gentildonna, venivano congregate alcune povere fanciulle nella casa della medesima, ed ivi ammaestrate nei doveri di religione e nei lavori convenienti allo stato loro. Cresciuto poscia il numero delle zitelle, si appigionò un'abitazione in casa Priocca, rimpetto la chiesa della Madonna degli angeli, dove le suddette vennero affidate per la direzione spirituale ad alcuni preti della congregazione dell'oratorio di s. Filippo Neri, e per ogni altro esercizio, a persone molto istrutte in ogni sorta di lavori donneschi, mercè dei quali, e delle sovvenzioni che loro venivano fatte, traevano sufficiente sostentamento, ed erano provviste d'ogni cosa necessaria.

La maestà del re Carlo Emanuele III secondando le supplicazioni di pie e caritative persone, con patenti del 4 maggio 1735 elevò l'ospizio all'onore di regia istituzione col titolo di Opera della Provvidenza e la accolse sotto la speciale ed immediata sua protezione, nominando a quella primiera direzione il conte Birago di Borgaro e Vische, cavaliere dell'ordine supremo della ss. Annunziata, allora gran mastro della Real casa a capo protettore dell'opera, con determinare ad un tempo gli statuti preliminari, commettendo pure alla Direzione di proporre in progresso di tempo quelle regole che avrebbe creduto più utili ed appropriate all'opera stessa.

Con breve dato in Roma il 4 gennajo 1752 Benedetto XIV

concedeva l'erezione d'un oratorio interno in questo pio stabilimento. Il 6 dicembre 1752 per delegazione di monsignor arcivescovo di Torino fu benedetto dall'abate Francesco Saluzzo di Garessio il nuovo oratorio. L'icona che vedesi a questo altare, rappresentante s. Gaetano, patrono dell'instituto, è lavoro di Mattia Franceschini.

Il lodevole governo di questo convitto animava ogni dì più persone benefiche a fare ad esso copiose largizioni, delle quali essendo depositario uno dei zelanti suoi direttori di spirito, cioè il padre Gian Domenico Perardo della sovracitata congregazione, volle questi cedere con istrumento del 20 marzo 1737 a favore della Regia opera della provvidenza la somma di lire dieci mila. Mercè poscia di lire trentamila donate dal suddetto benemerito conte Birago, di lire seimila ritirate dai monti della città, e di lire quindicimila prese a prestito, si fece, coll'istrumento del 16 giugno 1743, l'acquisto dal conte Ricca di un'antica casa nel cantone di s. Elisabetta al prezzo di lire cinquantun mila. Abbattuta la medesima intieramente, si incominciò un nuovo edificio sul disegno del conte Benedetto Alfieri, del quale edificio si pose la pietra fondamentale il 2 agosto del 1752; e per le sollecite cure del condirettore cavaliere Ignazio Antonio Della Villa esso venne in pochi anni condotto al suo termine: nel 1826 fu ampliato sul disegno del cav. Talucchi: sono notevoli i ristauri e gli abbellimenti interni che vi vennero fatti in questi ultimi tempi.

Il 30 di settembre del 1753 si cominciò a traslocare nella medesima casa le zitelle esistenti nel primitivo ospizio; e siccome la direzione per sovvenire ai bisogni di altre fanciulle ne aveva ricoverato un certo numero in altra casa, come in un deposito di detta opera, cui appellossi piccola provvidenza, il re Carlo Emanuele con suo biglietto del 24 maggio 1766, le aggregò alla medesima opera per sole venticinque piazze, dipendenti dagli stessi regolamenti e dai medesimi direttori; le quali zitelle vennero poi il 18 gennajo 1770 riunite alla casa principale dell'opera stessa.

I regolamenti dell'opera furono approvati con R. patenti del 15 settembre 1748; epoca in cui il re Carlo Emanuele III le concedette generose sovvenzioni annue, le quali fu-

rono in progresso di tempo compensate con annualità sulle regie finanze, e creò pure alcune piazze di regia collazione. Esempio così preclaro fu seguito da molte persone, che vi fondarono eziandio varii posti gratuiti, alcuni dei quali sono di nomina di particolari famiglie ed altri della direzione dell'opera.

Pel successivo aumento del prezzo dei viveri non bastando più alle convittrici le sole rendite dell'opera, la direzione ebbe ricorso al munifico re Vittorio Amedeo, il quale degnò di loro concedere, di tempo in tempo, cospicue sovvenzioni col benefizio di due lotterie in danaro. Seguito poi il fatale sconvolgimento politico, cessarono tutte le liberalità sovrane, e stando l'aumento dei generi di consumazione, fu allora che la direzione trovossi in procinto di chiudere lo stabilimento per difetto di mezzi di sussistenza.

Costituita quest'opera pia in tali strettezze sotto la dominazione francese, ne venne quindi il patrimonio riunito a quelli di tutte le opere pie della capitale ed amministrato cumulativamente dalla così detta commissione degli ospizii, la quale, fattole un ristretto assegnamento annuo per il mantenimento delle convittrici, ne affidò la speciale amministrazione ed il governo ad un condirettore dell'opera stessa col titolo d'ispettore.

Oppresso così dalle angustie questo pio instituto, altro scampo non gli rimaneva che di procurarsi, come fece a tutta possa, allieve pensionanti per supplire alla deficienza dei mezzi pel mantenimento dell'opera. E perchè venisse quindi assicurato il concorso e la permanenza delle allieve suddette, loro si aggiunsero quegli ammaestramenti che formano il compimento dell'educazione morale, civile e religiosa. In virtù di regio biglietto, vennero nel 1815 di nuovo separate le opere pie, e ad esse restituite le rispettive loro proprietà, non senza grave scapito di quest'opera pei disastri da essa sofferti nel proprio patrimonio. La direzione della medesima, considerato il prestabilito sistema di educazione, e visto che il medesimo era consentaneo allo spirito dei regolamenti dell'opera, e delle varie fondazioni delle piazze, e di più che l'unico mezzo per conservarle, non ostante le tenuissime loro dotazioni, e il far fronte ai varii pesi annessivi,

unanime ha deliberato di continuare e di promuovere con tutti i mezzi lo stesso sistema di educazione, per assicurare il conseguimento dello scopo.

Dalle cose dianzi esposte apparisce che l'oggetto primitivo di tale instituzione fu di porre in salvo alcune povere zitelle e di ammaestrarle nei doveri di religione e nei lavori confacienti al loro stato; ed al presente di dare a quelle ed alla classe agiata un eguale trattamento per ogni riguardo, un'educazione economica, civile, morale e religiosa. Le allieve di questo R. instituto puonno considerarsi divise in tre classi: le une coprono posti gratuiti di varie fondazioni particolari; altre sono di regia nomina; ed altre in buon numero pensionanti, per modo che il novero totale delle alunne ascende ora a più di cento venti. Nessuna distinzione si pratica tra di esse per qualsivoglia riguardo: eguale n'è il trattamento e l'educazione. La direzione dopo d'averne consolidato il patrimonio, con che far fronte ai varii oneri annessi al medesimo, tra cui le moltiplici piazze gratuite, vi somministra la più compiuta educazione con modica spesa, a tal che si può affermare a buon diritto essere ora tale instituto a nessuno secondo. Già dovea presiedere a questo pio stabilimento un cavaliere della Nunziata: dopo la pubblicazione dello Statuto cessò quest'obbligo.

La direzione superiore è ora composta di un capo, o presidente, di due direttori ecclesiastici, di tre direttori laici, e di una direttrice esterna.

I progressi che fece in questi ultimi anni la pedagogia, ed i mutati bisogni dei tempi richiedevano una riforma nel sistema di educazione adottato in quest'opera: nè questa riforma fecesi molto aspettare mercè delle sollecitudini del teologo e cav. Luigi Rossi, benemeritissimo di quest'instituto, il quale dopo avere profondamente studiati i miglioramenti da introdursi, ed aver visitati all'estero gli instituti in questo genere più riputati, presentò un nuovo programma di studi, il quale fu adottato dalla direzione dell'opera, ed è il seguente:

Scopo di questo instituto è di somministrare alle giovinette l'educazione fisica, domestica, intellettuale, religiosa e morale: l'istruzione è divisa in elementare e superiore. L'i-

struzione elementare comprende il catechismo e la storia sacra, l'esatta lettura, la calligrafia, la denominazione o nomenclatura e prime nozioni di grammatica italiana e francese, i principii di aritmetica, i lavori femminili, la musica, e la danza. L'istruzione elementare è divisa in due classi, ed affidata a due maestre del convitto, tranne la calligrafia, la musica e la danza, che vengono insegnate da maestri esterni.

L'istruzione superiore comprende, oltre all'istruzione religiosa, esercizi di lettura; calligrafia; grammatica italiana con regole ed esercizii di composizione; lingua francese; geografia; storia antica e moderna, specialmente dell'Italia; aritmetica e nozioni sul tenere i conti di casa; nozioni di fisica e di storia naturale applicabili agli usi della vita o dell'economia domestica; cognizioni e pratica di tutti i lavori donneschi; musica e canto; danza. L'istruzione superiore, salvo quella dei lavori femminili, è affidata specialmente a professori esterni al convitto.

Le allieve che hanno lodevolmente sostenuto l'esame finale delle due classi superiori, e che si fermano ancora un anno nell'instituto, ricevono due o tre volte alla settimana una lezione di metodo, intesa a renderle intelligenti educatrici o maestre. Nell'istituto non si parla che la lingua italiana, eccettuati alcuni giorni in cui si parla la francese. A mantenere un attivo progresso nelle allieve, si provvede con esami, distribuzione de' premi, e con ogni altro mezzo atto a raggiungere lo scopo.

Per ogni quindici allieve avvi un'istitutrice ajutata da una o più assistenti; esse vegliano non solo allo studio delle alunne, ma le avviano alla pratica delle virtù, alla benevolenza e tolleranza reciproca, all'amore dell'ordine e della economia, e porgono loro tutti quei sovvenimenti che a giovinette possono essere necessarii, sopratutto in caso di infermità.

Le allieve maggiori di dodici anni sono incaricate di fare un giorno per turno il servizio di refettorio, ed in qualche ora quello d'infermeria sotto la scorta di esperta ispettrice. Allo sviluppo fisico, oltre gli esercizii ginnastici, il ballo ed il passeggio fuori di casa colle istitutrici, non poco concorre l'edifizio dell'opera recato a grandioso compimento, arioso,

adorno di vaste scuole, laboratorio, e spaziosi corridoi, con deliziosa vista e porzione di giardino nel cortile, ove è permessa la coltivazione dei fiori. Il fabbricato ha l'acqua zampillante nei varii piani, ed è illuminato a gaz. Fra i trattenimenti ricreativi vi hanno nel carnovale drammatiche rappresentazioni date dalle allieve medesime, a cui possono intervenire i loro parenti.

Non chiudiamo questo paragrafo senza osservare che le piazze gratuite in quest'opera pia furono religiosamente conservate nel loro numero, quantunque ne siano assai diminuite le rendite primamente stabilite: nè dee tacersi che colla modica pensione di L. 36 le educande vi ricevono un'educazione così squisita e compiuta che forse non si dà uguale in altri stabilimenti di simil genere ove è notevolmente più cara la pensione che pagasi dalle allieve.

Al fine di ogni trimestre i parenti vengono ragguagliati per mezzo d'un bullettino desunto da apposito registro, sopra la sanità, i progressi, e la condotta delle alunne. I parenti possono eziandio assistere all'esame o saggio che si dà alla fine dell'anno: essi possono visitare le fanciulle una volta per settimana, ed averle a pranzo in casa una volta al mese.

Le allieve sono ricevute nel regio instituto in età non minore di anni 8, nè maggiore d'anni 15, salvo i casi eccezionali stabiliti pei posti gratuiti. La pensione è di lire 36 al mese, mediante le quali rimane a carico dell'opera la spesa per tutti i maestri (tranne quelli per le accessorie lezioni di musica, di canto, di fiori artefatti, e di disegno), la spesa del bucato, del medico, del chirurgo, e dei medicinali. Il numero delle educande che come s'è detto qui sopra ascendeva a più di 120, si accrebbe in poco tempo, ed oltrepassa ora le 130.

Deposito di s. Paolo. È questo un istituto di educazione per le fanciulle civili, governato dalla congregazione di s. Paolo: venne fondato nel 1684 dalla contessa Margherita Falcombello, moglie del senator Perracchino, come ricovero di fanciulle orfane, abbandonate, e perciò pericolanti, onde il volgo dava alle ricoverate il nome di *Perracchine.* Ma i buoni metodi di educazione che vi si introdussero, vi attirarono zi-

telle di più rilevata condizione, onde l'instituto mutò indole, massime dopochè alle fanciulle povere e pericolanti si aprirono altri asili. Di presente adunque è una casa di educazione, posta sotto la special protezione di S. M. la regina, nella quale alcune fanciulle godono il benefizio della pensione gratuita, e le altre che sono in maggior numero pagano un'annua somma molto discreta.

Opera del soccorso. Venne fondata dalla compagnia di s. Paolo che la dirige per mezzo di alcuni suoi confratelli: questa casa fu specialmente destinata sin dal 1589 a ricevere ed educare giovani figlie nate in Torino, prive del padre siccome più facilmente esposte ai pericoli dell'età: varie pie persone fondarono posti gratuiti, la di cui nomina spetta alla compagnia, conservata però una preferenza per le parenti, nei casi e colle avvertenze segnate nelle tavole di fondazione: il numero delle giovani a nominarsi per i posti gratuiti, dipende dal maggiore o minor prodotto dei lasciti per ciascuna classe dei medesimi. Si ricevono altresì giovani educande col pagamento di una modica pensione.

Quest'opera trovasi eziandio sotto la special protezione di S. M. la regina. Le dame del sacro cuore gelose di non potere abbastanza influire sull'educazione agiata popolana, avendo solo in educazione le figlie dei nobili, alcuni anni sono trovarono il modo di ottenere la direzione di questo instituto, e col tempo avrebbero pure ottenuta quella di tutti gli instituti di simil genere che esistono in questa città se non fosse giunto in tempo il decreto della loro abolizione, il quale fortunatamente impedì che si radicassero nelle menti e nei cuori delle figlie i principii gesuitici che esse professavano, con danno incalcolabile delle famiglie, e della società.

Ritiro delle figlie de' militari. Nel 1764 la confraternita del santo Sudario instituiva nella sua chiesa una regolare istruzione religiosa per la milizia; e gli ecclesiastici che facevan parte di quella congregazione, rivolgevano speciali cure all'ammaestramento delle giovani figlie dei militari, alcune delle quali più abbandonate, e più miserabili furono ricoverate in una casa presa a pigione. Cristina Enrichetta d'Assia, moglie del principe Luigi di Savoja-Carignano, favorì gran-

demente quest'instituto che a richiesta di lei venne accolto dal re Vittorio Amedeo III sotto alla sua protezione nel 1778. Sono da settanta fanciulle, che vengono ammaestrate in ogni sorta di lavori donneschi e ricevono anche istruzioni elementari di lettere: quest'ospizio debolmente provveduto. di cui pochi parlano, a cui pochi testatori pensano, è per altro uno di quelli che sono degni di favor più speciale.

Questa pia instituzione governata tuttora dai sovrani provvedimenti del 12 gennajo, e 6 luglio 1779, è destinata al ricovero delle figlie dei militari in attuale servizio o morti in servizio attivo. Le domande per l'ammessione al ritiro devono essere presentate al ministero di guerra, accompagnate dalle fedi di nascita, e dagli attestati dimostranti la qualità di figlia di militare: le postulanti non devono essere in età minore degli anni 8 nè maggiore dei 14, e prima di venirvi ammesse sono visitate dal medico e chirurgo del ritiro. Una volta accettate definitivamente, e trascorso l'anno di prova, le figlie non possono più essere rimandate; ma se lo desiderano, e che i loro parenti dimostrino di aver modo da provvedere decentemente al loro sostentamento, rimangono in libertà di uscirne. Che se vanno a marito mentre sono nel ritiro, la direzione del medesimo procura loro una piccola dote dalla compagnia di s. Paolo.

Conservatorio del Rosario, detto eziandio *Ritiro delle Sappelline.* Fondatore di questa opera fu il padre Bernardo Sappelli domenicano, che la eresse coi sussidii del chirurgo Tartra verso il 1808: ha per oggetto di somministrare alle zitelle pericolanti un ricovero, nel quale ricevono un'educazione cristiana, e sono ammaestrate in ogni sorta di lavori donneschi. La formale erezione dell'instituto è stata operata dal re Carlo Felice per lettere patenti del 29 di maggio 1822, colle quali ne sono stati eziandio approvati i regolamenti fondamentali. S. M. la regina accolse benignamente quest'istituto sotto la sua real protezione: la direzione interna dell'opera è affidata alle terziarie domenicane. Finchè visse il benemerito P. Sappelli egli solo fu l'amministratore di questo ritiro, ma dopo la sua morte, con sovrano provvedimento del 30 gennajo 1829, venne nominata una speciale amministrazione composta di cinque distinti personaggi.

Ritiro delle orfane, chiamato anche *monastero della SS. Annunziata*. Quest'istituto, la cui erezione data dalla metà del secolo XVI, è destinato al ricovero di quelle povere figlie, che per la morte del padre e della madre sono rimaste orfane, ed ivi loro si provvedono tutti gli alimenti, il vestiario compiuto, e quanto loro occorre secondo il loro stato e condizione di povere figlie, siano esse sane od inferme. Le orfane ricevono nel ritiro un'educazione conveniente, e sono occupate in tutti quei servizii e lavori creduti più vantaggiosi e consentanei al loro stato.

Il numero delle ricoverate non è fisso, dipende ciò dal maggior o minor importare delle rendite dell'instituto, ed alla capacità dell'edifizio: di presente si trovano in numero di cento. Una fanciulla per essere ammessa in questo ritiro debb'esser nativa di quelle città e comuni della diocesi di Torino, in cui non trovisi eretto alcun orfanotrofio; debbe avere l'età non maggiore d'anni 12 nè minore di anni 8; essere di legittimi natali ed onesti parenti, e di buona costituzione fisica. Le dimande d'ammessione si fanno all'amministrazione del ritiro, giustificate dalle fedi e certificati comprovanti i suddetti requisiti. Vi sono due posti gratuiti per figlie venute alla santa fede, ancorchè non orfane: si ammettono fondazioni di posti mediante pagamento di lire 6000. Il ritiro è governato da un regolamento speciale approvato da S. M. con regio brevetto del 31 gennajo 1832, ed amministrato, in quanto al temporale, da una congregazione composta di sei direttori, e sei dame direttrici di nomina regia, di un presidente nella persona di monsignor arcivescovo di Torino, e di un regio ispettore. La direzione interna poi è affidata alle suore di s. Giuseppe.

Opera pia del Rifugio. Nella regione di Valdocco, presso al borgo di Dora, fu stabilita nel 1822 per beneficenza della marchesa Falletti di Barolo nata Colbert, l'opera del Rifugio, che serve di ricovero volontario, ed intieramente gratuito a quelle donne o zitelle colpevoli, che avendo scontata la pena dei loro falli, o volendo lasciare da se la strada del vizio, danno prove di un vero pentimento, e si mostrano disposte a perseverare nel bene. Questa pia casa è capace di contenere oltre a cento ricoverate, le quali vengono am-

maestrate nell'esercizio della virtù, e nei lavori del loro sesso sotto il governo delle suore dell'instituto di s. Giuseppe.

Quest'opera va pure debitrice alla sovrana munificenza, non solo del suo primo stabilimento, ma ancora di un ingrandimento necessario, nel quale vengono particolarmente ricoverate le fanciulle tolte al vizio in età inferiore ad anni 13, e quelle fra le ravvedute, che dopo matura prova, imprendono per invariabile proponimento ad osservare un tenore speciale di vita monastica, e regolare: questa parte dell'instituto del Rifugio appellasi monastero di s. Maria Maddalena: le ravvedute non vi entrano in qualità di monache prima di aver fatta una prova di sei anni: queste religiose penitenti dopo aver fatti i voti solenni sono destinate ad institutrici delle giovanette. I lavori donneschi, le limosine pubbliche, e le largizioni di privati cittadini sopperiscono alle gravi spese che richiede questa istituzione, i di cui frutti religiosi e morali recano copiosi vantaggi all'ordine pubblico.

Ritiro di s. Giovanni di Dio, detto delle *Rosine*. Rosa Govona, dopo avere instituito nella propria casa in Mondovì sua patria un ritiro di ragazze prive di mezzi per vivere onestamente, facendo sì che si procacciassero i mezzi alla propria sussistenza (Vedi vol. X, pag. 785 e segg.) col lavoro delle proprie mani, venne a Torino nel 1755 per stabilirvene uno di simil genere. Chiese ed ottenne a tal uopo alcune camere dai PP. dell'oratorio, e dai quartieri militari poche tavole, e pochi pagliaricci che dovean fare da letto: qui stabilitasi con una parte delle sue compagne, incominciò con esse i suoi lavori. Della qual novità occuparonsi presto i cittadini, se ne parlò assai, e ciò che per solito è più raro, la capitale applaudì.

Carlo Emanuele III caldo protettore del lavoro, non tardò ad accordare a quelle giovani alcuni vasti edifizii già appartenenti ai frati di s. Giovanni di Dio: la buona Rosa aumentò il numero delle sue compagne, ed estese tosto i lavori. Due anni dopo, per ordine del Re medesimo, fu data un'organizzazione alle manifatture di quella nuova casa; furono registrate dai magistrati del commercio; si diede una regola allo stabilimento, chiamato in appresso delle *rosine*

dal nome della fondatrice; e sulla porta d'ingresso vi furono scritte quelle parole che ella disse alla sua prima compagna: tu vivrai del lavoro delle tue mani. Così l'insigne benefattrice trovò il mezzo di trarre un gran numero di figlie dalla miseria, strapparle all'ozio, farle laboriose, e liberarle forse dal disonore, col renderle utili.

Ogni mezzo per sostenere gli istituti fondati dalla Govona, ricavasi dal lavoro delle ragazze, e da quel lavoro ogni mezzo pel vitto delle vecchie, ed inferme compagne. L'istituto di Torino è il centro di tutti gli altri: tutte le lavoratrici sono a carico dei diversi stabilimenti che corrispondono colla casa principale di Torino, che ha la vigilanza di tutte le altre. In fatto di manifatture le rosine non ne intraprendono una sola parte; ma dalla preparazione della materia conducono il lavoro fino al suo compimento. Il governo compra dalle rosine tutto il panno necessario per vestire l'esercito.

« Visitai, disse Defendente Sacchi, quel degno instituto, ove trovansi tante donne animate dal santo zelo del lavoro; separato dall'uomo dividon con esso quella fatica alla quale condannollo Iddio quel giorno che il mandò patire sulla terra. Con un caro raccoglimento, con una calma ammirevole intendevano esse ai loro lavori con quella sollecitudine che una madre suole dimostrare, quando colle sue figlie lavora a guadagnare il pane della famiglia comune. Sei maestre, ed una direttrice presiedono ai lavori, e spesso vengono visitate dalla dama d'onore della regina, speciale protettrice di quell'instituto. Così mirabile instituzione potè crearsi da una povera donna! tanto egli è vero che la provvidenza mette in opera spesso i più piccoli mezzi nelle imprese le più grandi. Rosa Govona provò come puossi, senza imporre nessun aggravio ai cittadini, senza nè legati, nè donazioni, fondare un vasto ricovero di beneficenza: mostrò ai poveri che là dove manca la spirito di beneficenza, possono essi colle proprie mani supplire alla carità, e far scaturire l'abbondanza. Questi pensieri mi commuoveano il cuore mentre io percorreva quella casa: stringevami l'animo quel sentimento di rispetto che ci sentiamo nascere a veder la modestia, e la virtù laboriosa. »

Le spese dell'instituto delle rosine a Torino, ove accolgonsi trecento ragazze, e da cinquanta tra vecchie, e malate ascendono ad ottanta mila franchi. Nell'interno sono in esercizio diverse manifatture e telai che si possono distinguere in lanificio, setificio, filatojo, sartoreria, oggetti di chiesa, e lavori diversi: per lo smercio dei prodotti vi è un negozio aperto al pubblico nella stessa casa delle rosine.

Le condizioni volute per l'ammessione nell'opera, sono: che la postulante sia figlia povera, e pericolante, di buona condotta, non minore di anni 15 nè maggiore di 21, di una complessione sana, e robusta, ed atta ai lavori dell'opera: nell'entrare paga lire cento a titolo di pensione per gli otto mesi di prova, e si porta il corredo. Possono però essere ricevute a titolo di prova le figlie di anni 13 compiti per rimanervi in tale condizione, e mediante pagamento di pensione sino agli anni 15. Le dimande per l'ammessione, corredate dagli attestati giustificanti i voluti requisiti, sono fatte alla madre direttrice. Quest'opera, posta sotto la protezione immediata di S. M. la Regina, rappresentata da una sua dama, è amministrata, a termini del regolamento di interna disciplina, approvato con R. biglietto del 2 maggio 1840, da una direzione nominata dal Re, e che si compone della madre direttrice, di un direttore ecclesiastico, e di tre altri condirettori: uno di essi è incaricato da S. M. della presidenza della direzione.

Il signor G. S. Trebutien nella vita che scrisse di Rosa Govona, inserta nelle biografie dei *Benefattori dell'umanità*, e pubblicata in Francia dalla società Montyon e Franklin, dopo essersi lagnato dell'ingiusta dimenticanza in cui hanno lasciata quella grande benefattrice tutti gli autori delle più pregevoli raccolte biografiche, così si esprime: « Il Piemonte è uno dei paesi in Europa, dove si conti il maggior numero di stabilimenti consecrati alla pubblica beneficenza. Le quali fondazioni generose, dovute quasi tutte a persone private, che i Principi eccitarono, sostennero, e incoraggiarono, non sono certo senza gloria per quel paese. Là dove la beneficenza è onorata, facilmente propagasi, nè si conosce al mondo più lodevole emulazione. In questo modo poche città esistono in cui facciasi tanto bene quanto a Torino; e

forse non v'ha altri luoghi ove il bene si faccia meglio. »

Per non incorrere la taccia di lodarci da noi medesimi, noi volemmo riferire il giudizio che portò intorno all'animo benefico dei piemontesi un illustre straniero, il quale se è onorifico, ed ingenuo per se stesso, lo diviene assai più, partendo dalla bocca di un francese, che quasi per sua natura è assai parco a tributare i meritati encomii alle benemerenze di paesi che non siano nella Francia. Oltre a ciò nelle sovracitate solenni parole di un forestiero, si contiene la migliore risposta che si possa dare alle invettive che contro tutte le opere di beneficenza che fioriscono in Torino, da qualche tempo lanciansi da un insolente ospite, il quale pagando con ingratitudine la benevola e generosa ospitalità che gli si concedette in questo paese, tenta con ogni possa di seminarvi l'incredulismo, e scaglia i suoi avvelenati strali contro gli instituti che formano il più bell'elogio della pietà dei torinesi. Se tanti mali affliggono questa città, se immensi difetti guastano le migliori sue instituzioni, cotestui invece di vivere in mezzo ad un popolo così rozzo, potrebbe adottare il suggerimento che con due bellissimi sonetti dava l'immortale Porta ai francesi, allorquando questi signoreggiavano la Lombardia, ed i torinesi gliene sarebbero quanto mai grati.

Amministrazione degl'istituti di carità e di beneficenza ne' Regii stati. L'amministrazione degl'instituti di carità è regolata dall'editto del 24 dicembre 1856 e dalle relative istruzioni. Nei punti in cui queste leggi non provvedono continuano a seguitarsi gli antichi regolamenti. Rimane però conservata la congregazione primaria generalissima di carità pel Piemonte ed il consiglio generale di carità nella Savoja. La congregazione primaria generalissima, stata creata con Regie lettere patenti del 20 luglio 1719, si trova composta di membri nati e di membri in parte eletti dal Re.

Ospedali antichi nella città e nel territorio di Torino. Per quelli che venivano a Torino dalla porta turritana o doranea, dovendo varcar lo Stura, si apriva loro la casa e lo spedale dei monaci di Vall'ombrosa, fondato a benefizio dei poveri e dei malati, nel 1146, da Pier Podisio e Taurino Rista, cittadini torinesi, ed approvato da Eugenio III, con bolla

indirizzata a Vitale abate di s. Benedetto di Piacenza. Vuole il Pontefice che *Xenodochium ad obsequium pauperum ibidem commorantium ibidem constructum studiosius pertractetur et naves ad opus transeuntium ipsum flumen sicut constitum est paratae semper inveniantur*. Nel 1220, Ardizzone Borgesio, cittadino torinese, aveva edificato un ponte sullo stesso fiume, ed a capo di esso una chiesa. Di quello e di questa fe' dono a Guido abate del monastero di Stura, colla riserva dell'avvocazia, e coll'obbligo ai monaci di tenervi un sacerdote ed un chierico, e di mantener un ponte ed una barca con navaroli che non pigliassero mercede, salvo che fosse loro data per amor di Dio; colà pure vi fu qualche tempo uno spedale. Dalla bolla di papa Innocenzo IV del 1255, appare infatti che i Vallombrosani possedevano il monastero di Stura e quello di s. Maria del ponte di Stura.

Fra la Stura e la Dora era lo spedal dei leprosi di s. Lazzaro che, rovinato poi dalle guerre, fu unito nel 1548 allo spedale maggiore. Poco lungi dalla porta Pusterla, e perciò quasi nel medesimo sito in cui abbiamo veduto sorgere per miracolo di carità la casa ed ospedale della divina provvidenza, per mezzo del canonico Giuseppe Cottolengo, vedevasi lo spedale di s. Biagio, instituito nel modo che segue. Giovanni Carmenta Guevarro de Pusterla, Aynardo Umberti o Bertolotto Arpini, dei maggiori cittadini di Torino, l'anno 1208, ebbero il pio concetto di fondar uno spedale *prope vicum portae Pusterlae cui coheret fontanetum et flumen Duriae*, e comprarono a tal fine un po' di terreno, del quale nel 1226 fecero dono ad Alberto, superiore dei monaci crociferi, col patto che vi edificasse una mansione per li poveri, e vi abitasse.

Due anni dopo Aynardo Umberti, trovandosi in mal termine di salute, fece il suo testamento, con cui fra le altre cose dichiarava di voler essere seppellito nello spedale di santo Jacopo di Stura, a cui legò cinquanta lire di *segusini vecchi;* legò un campo allo spedale di Reaglie (nelle adiacenze di Torino per la strada verso Chieri), due casucce allo spedale di monte Benedetto, dieci soldi alla confraternita, e quaranta soldi della suddetta moneta alle due chiese del castello di Cavoretto, da lui posseduto a ragion di pegno; cinque soldi

allo spedale del duomo di Torino; legò ancora « ad unum hospitale faciendum et edificandum in angulo sancti Dalmatii domum meam cum omnibus pertinentiis iacentibus in predicto angulo (e tra molti altri beni), totam terram quae fuit quondam Joannis Mosasca ab eo acquisitam in territorio Taurini ubi dicitur ad Motam ». Seguita la morte di Umberto, non fu lenta Isabella vedova di lui, e sorella di Guevarro della Pusterla, a procurar l'effetto della pia intenzione; perocchè venuti nel 1231 i crociferi, che suo marito aveva sempre aspettato inutilmente, consegnò a Dio ed a fra Bartolomeo, maestro generale di quell'ordine, accettante a nome dello spedale già costrutto *prope dictam civitatem et prope flumen Duriae atque iuxta stratam publicam peregrinorum,* tutti i beni da Aynardo lasciati nel suo testamento *ad sustentationem pauperum egenorum atque confratum dicti ordinis.*

Il testamento di Aynardo sembra che accennasse alla costruzione di un nuovo spedale nell'angolo di s. Dalmazzo dentro le mura; la vedova pare che stimasse miglior consiglio dotare lo spedale già costrutto, appresso al borgo di porta Pusterla.

Vicino alla porta di Susa erano la chiesa e l'ospedale di s. Bernardo di Mentone, la chiesa e l'ospedale di s. Cristoforo degli umiliati, lo spedale di s. Solutore, quello di s. Dalmazzo; e presso alla pubblica strada, a due miglia italiane verso Rivoli, lo spedale di santa Maria di Pozzo di strada; fra Torino e il Valentino vedevasi lo spedale e la chiesa di san Severo e di santa Brigida, magion de' tempieri, i quali appunto poco prima del tempo di cui parliamo erano stati soppressi nel concilio di Vienna, entrando al possesso de' loro beni i cavalieri di Gerusalemme.

Dentro le mura abbiamo veduto fino dal 1228, ricordato nel testamento di Aynardo Umberti, lo spedale del duomo; ma di questo ci converrà parlare altrove. Un altro spedale si apriva presso alla porta Fibellona col titolo di s. Maria *de Dompno,* di cui era rettore nel 1314 Tebaldo di Lavriano, e nel 1338 rettore e spedalingo Giacomo di Moncucco, e nell'anno medesimo Peronetta sua moglie si dedicò spezialmente al servizio di quello nelle mani di Guido, vescovo

di Torino, cosicchè mancando poscia suo marito, lo reggeva ella sola col titolo di *conversa.* E Peronetta fece donazione allo spedale di ogni suo avere. Converse eran dette a *conversande*, perchè loro imponevasi l'obbligo *ibidem conversandi.* Nel 1341 Peronetta ottenne facoltà di rinunciare il governo dello spedale a Nicoletto de Molaris suo genero, ed alla propria figliuola Alasia. Un altro di siffatti pii ricoveri esisteva presso la porta Susa, di cui pigliava il nome, e forse era quello più anticamente chiamato di san Benedetto, di cui trovasi memoria fin dal 1126. Un altro chiamato di sant'Andrea, presso la porta Pusterla. Infine trovasi memoria dello spedale della Maddalena, il quale si dubita fosse non in città, ma presso la Dora, in un sito ove ancor si vede una cappella intitolata a quella santa.

Insomma, dodici erano gli spedali eretti nella città e nel territorio, dei quali nel 1378 Giovanni di Ripalta, vescovo di Torino, fu richiesto dal comune di provvedere la riforma; e del 1440, nel giorno sei di marzo, trovasi un ordinato della città, con cui si prescrive di mandare un ringraziamento al vescovo, pel modo generoso con cui si regolò relativamente alla forma e alla riduzione di tutti gli spedali: prova evidente che sino allora l'amministrazione di questi pii stabilimenti al vescovo apparteneva.

Ospedale maggiore di s. Giovanni, e della città di Torino. Quest'ospedale appellasi di s. Giovanni, perchè dai canonici del duomo ebbe il primo suo cominciamento, il più vigoroso, e la migliore sua dotazione ed assistenza. Dicevasi, nei primi anni, spedale di s. Catterina, perchè eretto presso la cappella di essa santa. I principii di questa opera benefica furono picciolissimi, come quelli di tante altre imprese, che divennero poi grandiosissime. Un canonico, dice un'antichissima tradizione, mosso a compassione di alcuni poveri infermi derelitti, cominciò a ricoverarli in una stanza della torre, e direbbesi oggi, del campanile del duomo; i suoi colleghi gli prestarono mano e doppio soccorso. Crescendo il bisogno, anche la cristiana commiserazione si aumentò così, che, traslato il picciolo numero degli ammalati in una casa presa a pigione, si diede forma ad un ristretto ospedale.

Quindi divisarono i canonici di fabbricare un più vasto

alloggiamento, e probabilmente nel sito ove ora è il seminario arcivescovile, in cui moltiplicato il numero degli infermi, stabilirono di unanime accordo di succedersi due per giro alla temporale e spirituale assistenza di quegli infelici. Nel testamento del prevosto della chiesa maggiore di Torino, don Antonio Zucca, in data del 7 febbrajo 1036, ricevuto dal notaro Giovanni *De Alena*, e la cui copia autentica esiste negli archivii capitolari, leggesi, fra le altre disposizioni, un legato *Hospitali de Dompno, unde fiant duo lectica*. Nell'istrumento di fondazione del beneficio di s. Giovenale, eretto nella chiesa di s. Salvatore, ossia nella cattedrale, all'anno 1347, scorgesi che il fondatore don Guglielmo Guarnorio, sagrestano di detta chiesa, assegna per dote, fra gli altri beni, due giornate di terreno, *cui cohaerent rivus vallae frigidae, hospitale Dompni, etc.*

Restò l'opera a peso del capitolo intieramente sino al 1541; nel qual tempo, cresciute le pubbliche calamità, la città di Torino dotò l'ospedale di molte entrate, e quindi entrò a partecipare dell'amministrazione. Fu dappoi deciso, nel giorno dodici di gennajo 1578, dal cardinale arcivescovo Gerolamo Della Rovere, che sarebbesi in avvenire chiamato *ospedale di s. Giovanni e della città di Torino*.

Addì 11 d'aprile del 1680 si diede l'appalto per l'edificazione di un nuovo più vasto edifizio per uso di quest'ospedale da costruirsi secondo il disegno del conte Amedeo di Castellamonte, primo ingegnere del duca di Savoja. Nel 1768 si edificò nell'interno sul disegno dell'architetto Castelli una cappella circolare con cupola sostenuta da colonne di marmo verde di Susa: questa rotonda è frutto della liberalità del marchese Argenteri di Bagnasco. Per bolla del 7 febbrajo 1543 quest'ospedale venne aggregato a quello di s. Salvatore di Roma. Pochi anni sono quest'ospedale venne allargato e riquadrato con eleganza verso mezzogiorno ove si costrusse il teatro anatomico. L'area occupata da quest'edifizio, compreso i quattro cortili interni, equivale a metri quadrati 10,466. 10, cioè metri 120. 30 in lunghezza, e metri 87 in larghezza: l'isola intera, compreso il teatro anatomico e la rotonda, comprende una superficie di metri quadrati 16,584. 00, cioè metri 157. 86 in lunghezza, e metri 120. 30 in larghezza.

In quest'ospedale si ricevono tutti gli infermi, qualunque siane la nazione o la credenza, purchè affetti da malattie sanabili tanto in medicina, quanto in chirurgia, escluse le comunicabili. Vi sono 418 letti, di cui 213 occupati da infermi per malattie interne, 109 da malattie esterne, e 96 dagli affetti da infermità croniche. Di questi 96 ultimi, 73 sono provenienti da largizioni private, e la nomina dell'occupante spetta al fondatore sino ad estinzione della sua linea mascolina. Vi sono inoltre apposite camere per ricevere ammalati mediante pagamento. Il numero annuo degli ammalati che vi si ricoverano si può calcolare da 5500 a 6000. Per regolamento sovrano del 17 luglio 1832 amministra quest'ospedale una congregazione composta di dodici direttori, cioè sei canonici della metropolitana, e sei membri del consiglio municipale, presieduti dall'arcivescovo di Torino.

È stabilita in quest'ospedale la scuola clinica delle malattie mediche e chirurgiche; ed havvi annesso il teatro anatomico o sala per le disseccazioni: vi sono quattro medici ordinarii, non compresi i due professori di clinica medica, a ciascuno dei quali sono destinati quattordici letti per l'istruzione degli studenti durante l'anno scolastico, ed il professore di clinica chirurgica, per la cui scuola vi hanno sei letti nella sala degli uomini, ed altrettanti in quella delle donne. Vi sono poi due medici assistenti, due chirurghi ordinarii, oltre il professore di chirurgia operativa, il quale è ad un tempo chirurgo ordinario dell'ospedale, un chirurgo assistente, vent'un allievi, e finalmente uno speziale capo ed economo della spezieria. In quest'ospedale, come negli altri della città, non si seguita alcun sistema esclusivo nella cura delle malattie, e si può affermare essere l'eccletico quello che viene universalmente adottato. La mortalità si computa del nove per cento all'incirca. Le suore della carità, coadiuvate da un numero proporzionato di infermieri e di infermiere disimpegnano il servizio interno dell'ospedale.

Ospedale dell'ordine de' ss. Maurizio e Lazzaro, volgarmente detto *dei Cavalieri*. Non molto remota è l'origine dello spedale mauriziano di Torino, giacchè i primi provvedimenti per la sua erezione rimontano solo al 1573, un anno all'incirca dopo la riunione che Gregorio XIII per sua bolla *pro*

commissa faceva in Piemonte dell'ordine di s. Lazzaro alla religione mauriziana. Emanuele Filiberto con istrumento 27 aprile 1575 faceva quindi dono di una casa da esso acquistata in vicinanza di porta Doranea per fondarvi il pio luogo. Il primo assegno per la sua dotazione furono 6000 scudi d'oro, poscia un tenimento in Poirino.

Ben presto questo ricovero sorgeva a prosperità, e fin dal 1584 un prete, don Giorgio Benvenuti, lo instituiva suo erede. Solleciti ed amorevoli a suo riguardo mostraronsi gli augusti successori di Emanuele Filiberto, e di ogni altra maniera lo favorirono.

Molte furono le lascite scritte da privati in suo vantaggio nel secolo XVII e forse più cospicue che in ogni altra epoca posteriore.

Fra altri benefattori l'abate s. Martino d'Agliè legavagli nel 1678 quattro mila doppie di Spagna.

Fin dai primordii di sua instituzione il governo superiore dello stabilimento affidossi ad un grande spedaliere, e contemporaneamente applicavasi un rettore ecclesiastico avente anche l'incarico dell'andamento economico.

Un cappellano debbe in seguito essersi aggiunto al rettore pel servizio spirituale, e posteriormente al 1700 se ne trova nominato un secondo.

In origine il fabbricato del pio luogo dovea essere assai ristretto. Si fecero nel secolo XVII alcuni acquisti di siti fabbricabili confinanti: al principio del secolo XVIII ebbero luogo più estese compere di case attigue, dal cui atterramento e ristauro sorse l'attuale fabbricato che nel 1715 trovavasi in corso di costruzione.

Gli avvenimenti che scossero l'Europa allo spirare di tal secolo causarono la soppressione dello spedale mauriziano, che venne aggregato a quello di s. Giovanni durante l'occupazione francese. Al ripristinarsi della monarchia, e fin dal 1815 si facevano le prime disposizioni pel suo riaprimento, che poscia effettuavasi il 15 gennajo 1821, trovandosi grande spedaliere il marchese san Martino della Morra.

Fino dal 1832 gl'infermi ricoverati (tutti maschi) erano all'incirca 50. I redditi patrimoniali del pio stabilimento di poco oltrepassavano le lire 40,000. La munificenza del re

Carlo Alberto fissava in tale anno a lire 50,000 la somma annua per dote al medesimo: ed invece di cappellani laici chiamava alla sua direzione spirituale due PP. cappuccini; furono per desiderio sovrano a tale epoca chiamate le suore della carità in numero di sei, le quali, accresciute quindi insieme coi mezzi e coi bisogni del pio luogo, si trovano in ora in numero di dodici.

Frattanto S. M. non ristava dal rivolgere le generose sue cure all'incremento del pio luogo. Nel 1834 assegnava altre annue lire 5,400 per l'erezione e mantenimento di sei letti in apposite camere a guisa d'ospizio particolare per le guardie del corpo, ed altre persone distinte o civili. Dal 1832 al 1838 il numero dei letti mantenuti non fu minore di 70 compresi quelli dell'ospizio. Per espresso sovrano comando dopo essersi nel 1837 e seguenti anni posto mano ad un nuovo braccio, con cui si venne a compiere la croce latina che in ora forma l'infermeria, erigevasi al lato sinistro un'attigua decorosa cappella di cui si mancava, si ordinò una appropriata camera mortuaria provvista d'ogni occorrente secondo i migliori sistemi. Dalla reale munificenza arricchito quindi l'ampliato pio instituto di un competente aumento di dote per 18 nuovi letti, non che d'abbondante corredo, ammetteva nel 1840 in maggior copia gl'infelici a partecipare de' benefizii di cui il paterno cuore del re Carlo Alberto era largo cotanto. Fra i perfezionamenti adottati, citar si possono un più perfetto sistema generale di pulizia diretto in ispecie ad allontanare le esalazioni mefitiche, l'innalzamento dell'acqua sino all'ultimo piano dell'edifizio con mezzi idraulici; come pure un salutare rinnovamento dell'aria nell'infermeria mediante una colonna di lastre ferree rivestite di legno verniciato posta in mezzo alla sala comune dell'ospizio, la quale mentre figura come oggetto di ornamento, costituisce in sostanza un ventilatore dalla sommità del coperto attraverso la vôlta nel centro della crociera dell'infermeria; ed in fine un meglio inteso sistema d'interna economia introdottosi nei vari rami di servizio procura il vantaggio di ricoverare talvolta sino al numero di 100 infermi al giorno.

Ad accrescere ancora il lustro di questo pio stabilimento

si rimodernava nel 1844 la facciata del medesimo, conservandone lo stile primitivo, il quale, sebbene non rappresenti la purezza dell'arte, non manca di pregio e di venustà: a viemeglio stabilirne l'utilità, l'apposito ospizio summentovato con camere separate che al secondo piano erasi da qualche anno costrutto, fu nel 1845 ampliato e reso capevole di 12 letti. Nel 1847 allestivasi a lato dell'ospizio una comoda e saluberrima infermeria decentemente dotata d'ogni necessario corredo per ricoverarvi, mediante correspettivo, le persone componenti il così detto *servizio* della Real corte: nel 1848 assegnavasi un'apposita terrena località per giornalieri consulti gratuiti a donne e fanciulli, e nel 1850 veniva nello stabilimento attivata l'illuminazione a gaz mediante un appropriato sistema di fiammelle distribuite in ogni angolo, ove fa d'uopo, parecchie delle quali risplendono l'intera notte all'effetto di sopperire con ogni possibile celerità a tutte quelle occorrenze che in uno spedale frequentemente si presentano.

Da due fra li primieri medici della capitale e da egual numero di chirurgi, sì gli uni che gli altri appartenenti al collegio delle rispettive facoltà, viene disimpegnato il servizio sanitario per turno, a cui s'aggiungono due assistenti medico chirurgi residenti nell'interno per ogni emergenza; e finalmente la mortalità, come appare dalle annue tavole statistiche, risulta appena del quattro per cento.

Opera pia ed ospedale di s. Luigi Gonzaga. Ebbe, come la maggior parte degl'instituti di beneficenza, privata origine nel 1794. Il sacerdote Barucchi curato della cittadella desideroso di soccorrere ai bisognosi, raccoglieva intorno a se quei cittadini che erano mossi dal medesimo desiderio, e ne avevano i mezzi, istituendo sotto il patrocinio di s. Luigi una compagnia, la quale proponevasi il santo scopo di essere soccorritrice e consolatrice delle indigenze. Quei pii cittadini si volsero primieramente a confortare gli ammalati. Vi sono certe malattie che per la loro natura non possono venir curate negli ospedali ordinarii; onde gli affetti dalle medesime erano spesse volte costretti a combattere col morbo e colla indigenza. I fratelli di s. Luigi accorsero in loro ajuto raccogliendoli in alcune case, e curandoli con un zelo perseverante.

Questa sant'opera protetta dal cardinale Gaetano Costa d
Arignano arcivescovo di Torino ottenne quattr'anni dopo
rendita certa da Vittorio Amedeo III.

Ma le private liberalità furono quelle che la posero in
grado d'adempiere così largamente i due fini che si propose
di ricoverar cioè gli infermi abbandonati e di soccorrere i
poveri a domicilio. Il suo primo spedale era in una casa a
porta susina, sul prato della cittadella. In meno di quattro
lustri questa congregazione riunì larghi mezzi pecuniari da
costrurre un'ampia fabbrica per ospedale, che si può dire
il modello di questa sorta d'edifizi, vi assicurava sufficienti
rendite, e si metteva in grado di vieppiù estendere i soc-
corsi a domicilio.

Nel 1818 s'incominciò l'edifizio, il quale venne sapiente-
mente architettato dal professore Talucchi: questo edificio
che ha una bellissima facciata di stile purissimo e grandioso
è a quattro braccia, le quali formano una croce trasversale
pari a quella detta di s. Andrea, nel cui centro sorge la
cappella. Si distribuì poscia in due piani, destinando le in-
fermerie pel piano inferiore, e per il superiore varie stanze
pei malati che hanno bisogno di essere dagli altri separati.

Non si possono meglio accordare insieme il comodo, la
salubrità e la quiete pegli ammalati nelle infermerie. Sotto
i letti e sopra la vôlta è ordinato un sistema di ventilatori
fatto in modo che l'aria viene di continuo mutata, e le sale
senza essere troppo alte, nè troppo vaste, sono sì spurgate
dai cattivi miasmi, che non si sente il più lieve odore. I
letti poi constano di due parti: di un'armatura immobile
di ferro a tornaletto, sulla quale gira un decente cortinag-
gio, e di una lettiera mobile con piccole ruote; ogni letto
ha per testiera una porta larga e bassa di legno, e nel pi-
lastro che fronteggia la stradella che sta sopra un letto e
l'altro, sono due porticine di legno, nella superiore delle
quali è la custodia pei medicinali, nell'inferiore quella dei
vasi occorribili. Corrono poi lungo i due lati esterni delle
infermerie due corridoi, per dove gl'infermieri, senza pas-
sare per le sale, e turbare gli ammalati, col mezzo di quelle
custodi che fiancheggiano i letti e che si aprono al di den-
tro e al di fuori, somministrano ai medesimi le medicine e

i cibi in qualunque ora della notte e del giorno. Quando poi accade la morte di qualcheduno, si apre la porta che trovasi alla testiera del letto mobile, e questo ritirato nel corridojo, si rinchiude la porta senza strepito alcuno: nello stesso modo si ritirano da questa parte nelle sale chirurgiche quegli infermi che bisogna operare, di maniera che gli altri non riescono molestati dalle grida, e dalla vista delle altrui sofferenze.

Il corridojo posteriore poi, nella parte superiore delle sale, si apre in una galleria che serve per passeggio coperto ai convalescenti, i quali godono pure di un capace giardino: i quattro cortili dell'edifizio sono pure formati in modo, che vi è continuo cambiamento d'aria, per togliere i nocevoli miasmi, che generalmente infestano gli ospedali. La carità non poteva essere più ingegnosa; e grande onor ne torna al cav. architetto Talucchi, il quale immaginò questo edifizio, ed agli amministratori che consentirono ad eseguirne il concetto, ancorchè dispendioso, consapevoli che in fatto di pubblici monumenti bisogna cercare l'ottimo, e che per far molto bene vi vuol molta spesa; ma che al dispendio richiesto da tali instituti soccorre la divina provvidenza; e diffatto la generosità dei benefattori si accrebbe in proporzion del bisogno.

L'oggetto principale di questo pio instituto si è quello: 1.° Di far visitare e soccorrere settimanalmente nelle proprie abitazioni tutti i poveri infermi sparsi per la città, compresi i borghi, che non possono altrimenti essere provveduti del necessario, e che non possono venir ammessi negli ospedali o per la ristrettezza di questi, o per altre particolari circostanze: 2.° di dar ricovero nell'ospedale proprio dell'opera a quegli infermi, ai quali la natura della malattia vieta il ricovero negli altri pubblici stabilimenti, o che manca in casa loro chi li assista. Le domande di soccorso si fanno al limosiniere deputato di ciascuna parrocchia, od alla segreteria dell'opera, mediante esibizione delle fedi di povertà e di malattia. La medesima cosa si pratica per le domande di ricovero nell'ospedale: ma per ciò ottenere il postulante dovrà inoltre giustificare di essere affetto da una delle seguenti malattie, cioè ftisi, cancro,

idrope cronica, o marasmo. Il ricovero si accorda di prefe-renza agli infermi abitanti nella città di Torino e suo borghi, ed in loro mancanza viene esteso agli infermi de territorio, ed a quelli degli altri luoghi.

Il servizio sanitario è affidato ad un medico e ad un chi rurgo ordinarii, e a due assistenti, uno medico e l'altro chi rurgo: contiene al presente cento letti per gli infermi de due sessi, e le persone che escono guarite dal medesim godono del sommo vantaggio di poter ancora per quindic giorni consecutivi ricevere un competente vitto, con cu rassicurare sempre più l'ottenuta guarigione. Quest'edifizi alloraquando sarà compiuto potrà contenere duecento letti esso occupa una superficie di metri quadrati 5720, cio 100. 35 in lunghezza, 57. 00 in larghezza, e 16. 95 in al-tezza: l'intiero isolato, compreso il fabbricato, i cortili ed i giardino, comprende una superficie di metri q. 9795, cio 106. 50 in lunghezza, e 92. 00 in larghezza.

Annesso poi a quest'opera trovasi l'*Istituto Carlo Albert* fondato dalla pietà di questo sovrano con fondi del patri monio suo particolare: esso consiste in una infermeria d trenta letti nel medesimo ospedale, ma in luogo appartat ed esclusivamente destinata per i poveri infermi affetti dall seguenti malattie, cioè pellagra, efelide scorbutica, cancroid tigna tubercolata e lebbra, a qualunque luogo o provinci appartengano: a quest'uopo il re Carlo Alberto diede 2400 lire per l'allestimento, assegnandone poi 16800 annue pe la manutenzione. Nessun infermo può esservi ammesso senz aver prima ricevuto al proprio domicilio l'avviso di accet tazione: ad un tal fine gli infermi debbono presentare l fedi di battesimo e di povertà, ed un certificato del medic o chirurgo ben circostanziato sul genere di malattia, da cu sono affetti, alla segreteria dell'opera: ciò ha luogo pe quelli della città e territorio di Torino: gli altri debbon rimettere i medesimi attestati al rispettivo sindaco locale, cui incumbe di indirizzarli all'intendenza provinciale, questa al ministero degli affari interni per l'opportuno cors

L'opera di s. Luigi provvede ancora medici e medica menti, non che elemosine ad altri poveri infermi sparsi pe la città e nei sobborghi, ed in questo modo ne sono sussi

diati circa 800 al mese, fino alla somma di 12000 all'anno. Ad esempio del benefico re Carlo Alberto molti cittadini fecero ragguardevoli legati all'ospedale, e vi fondarono letti, sopra i quali è scritto il semplice nome del benefattore, iscrizione eloquente, che vale assai più di una lunga epigrafe.

L'opera pia di s. Luigi Gonzaga ha un proprio regolamento approvato con regie patenti dell'8 maggio 1826: l'amministrazione è affidata ad una direzione di quattordici membri nominati dal Re, e scelti nella numerosa società di s. Luigi, a cui presiede sempre un cavaliere dell'ordine supremo della SS. Annunziata. Questa società dapprima canonicamente eretta nella chiesa di s. Giuseppe, alcuni anni sono per decreto dell'arcivescovo di Torino venne traslocata nella cappella interna dell'ospedale.

Ospedale militare divisionario. Sino al 1831 gli ammalati militari venivano curati ne' loro spedali reggimentali, amministrati dai loro rispettivi corpi. Un viglietto regio del 20 dicembre di quell'anno instituì gli spedali militari di divisione, instituzione riordinata nel 1832 e 1833, e il cui fine è di risparmiare le preziose vite dei difensori del trono e dello stato, assicurandone il buon trattamento e la cura se feriti od infermi per altre malattie. Lo spedale della divisione di Torino è di *prima classe*: esso è capace di 450 letti, numero sufficiente pei casi ordinarii, negli straordinarii s'aprono infermerie succursali fuori di esso.

Il servizio medico è affidato ad un medico in capo, il quale ne ha tutta la responsività; a due medici di seconda classe, ed a dieci medici applicati, i quali ne' casi ordinarii prestano soltanto servizio d'assistenza. Il servizio chirurgico ha un chirurgo in capo, e tutti i chirurghi maggiori ed in secondo della guarnigione. Vi sono inoltre allievi militari di medicina e chirurgia che fanno il servizio flebotomico, e che intanto frequentano le scuole dell'università per ottenere i loro gradi accademici. Due PP. cappuccini celebrano i divini uffizi nella cappella dello spedale, e ne vegliano la disciplina religiosa. Alle suore della carità è affidato il servizio farmaceutico e il servizio interno dello spedale, col sussidio d'infermieri.

Il consiglio d'amministrazione è composto dal capo dello stato maggiore che n'è presidente, dall'uffiziale contabile, dal medico, dal chirurgo in capo. Il presidente è direttore dello stabilimento, e da lui dipende direttamente ogni persona che a questo sia addetta.

Pochi anni sono, essendosi riconosciuto insufficiente ai bisogni l'edifizio destinato ad uso dell'ospedale divisionario, il governo decretò di costrurne appositamente un nuovo non lungi dal castello del Valentino, incominciandone tosto i lavori, ma alcun tempo dopo vennero sospesi essendosi adottato il progetto di costrurlo sugli spaldi della cittadella. Anche qui diedesi principio all'opera, ma essa fu pure ben presto interrotta sia per le strettezze dell'erario, sià perchè sorsero nuovi progetti per traslocarlo nel primitivo sito.

Ospedale dei pazzi, ossia *regio manicomio*. Il re Vittorio Amedeo II, per lettere patenti del 2 giugno 1728, ordinava l'erezione in questa città di un ospedale dei pazzi per tutti i suoi stati, appoggiandone la direzione alla confraternita del SS. Sudario. Lo sviluppo che prese successivamente questo stabilimento, richiese di necessità non solo la destinazione di un nuovo, e più vasto locale atto a contenere colle debite separazioni un maggior numero di ricoverati, ma eziandio la riforma delle antiche regole di amministrazione. Diffatto trovansi ora i maniaci collocati in appropriato edifizio diviso in due quartieri, uno cioè per gli uomini, e l'altro per le donne, stato espressamente costrutto sul disegno del cav. professore Giuseppe Talucchi tra il 1828 ed il 1835 con ingente spesa, a cui si supplì parte con sovrane largizioni, parte con generose offerte dei corpi civili, ecclesiastici, e militari, parte con lasciti e legati di caritatevoli benefattori. Il dottore Giovanni Stefano Bonacossa, medico primario di quest'ospedale, che visitò i principali manicomii stranieri, nel suo *Saggio di statistica del R. manicomio dal 1831 al 1837* asserisce che niuno di quelli che ha veduto è così ricco di gallerie e di ambulatorii, per cui in ogni stagione, ed in ogni tempo sono sempre facili il passeggio ed altri modi di esercizio corporale de' mentecatti: il dottore Guislain loda pure assai l'interna distribuzione di quest'ospedale, e lo dichiara come uno dei migliori che siansi finora costrutti.

Al governo economico dell'istituto provvede il regolamento organico da S. M. approvato per lettere patenti 20 maggio 1837, in cui fra le altre disposizioni si è nominato una nuova direzione composta di un presidente, di quindici direttori elettivi, e del priore della confraternita del SS. Sudario direttore nato, e confermato il vicario e sopraintendente generale di politica e polizia della città di Torino nella qualità di conservatore nato del manicomio. Un altro regolamento od istruzione pel maneggio interno venne compilato e reso esecutorio dalla R. segreteria di stato interni addì 16 agosto 1837.

In due si possono essenzialmente distinguere le classi dei ricoverati nel R. manicomio, l'una cioè delle persone agiate, per cui essi od i loro parenti possono pagare la pensione determinata dai regolamenti dalle lire 500 alle lire 900 annue a seconda del grado di trattamento che si desidera, e l'altra dei poveri, la di cui pensione stabilita in annue lire 260 viene pagata per quattro quinti dall'erario provinciale, e per un quinto da quello comunale. L'uso delle catene ed altri rigori è affatto abbandonato; e questi infelici sono al dì d'oggi curati colle migliori regole della dolcezza, procurando ai medesimi con tutti i mezzi, distrazioni, passeggi anche in vettura, divertimenti della musica e simili.

Il numero dei ricoverati d'ogni sesso e condizione presenti è ragguagliato a 485 cadun giorno, e l'interna amministrazione per quanto riflette il quartiere delle donne è affidata alle suore di s. Vincenzo de' Paoli.

Da lungo tempo esistevano presso quasi tutte le nazioni incivilite stabilimenti sanitarii di proprietà privata per gli affetti d'alienazione mentale: il Piemonte però ne era stato finora privo; e gli agiati cui toccava tale infortunio erano costretti o di entrare nei pubblici manicomii, o di recarsi all'estero con grave loro danno, e delle proprie famiglie.

Per sopperire a questa mancanza i signori Vittorio Andreis e Gabriele Grosso vennero in pensiero di aprire un privato stabilimento di simil sorta, in cui quegli sventurati possano trovare ogni maniera di assistenza, di cura, e di comodo della vita, convenienti alla condizione delle persone ed al loro stato di salute. Laonde ottenuta dal governo l'au-

torizzazione con regio decreto del 15 maggio 1851, destinarono a tale oggetto la già regia villeggiatura detta villa Cristina, distante circa due miglia e mezzo da questa capitale, che da personaggi intelligenti di questo ramo di medicina, e dal consiglio superiore sanitario per amenità e salubrità venne giudicata adattatissima per uno stabilimento di siffatta natura: ivi ha costante dimora un dottore medico e chirurgo, e non meno di tre volte alla settimana un professore consulente visita in compagnia del medico ordinario tutti i pensionarii, di cui è mensilmente spedito ai loro parenti od a chi li rappresenta un bullettino sul loro stato sanitario. Le pensioni che vi si pagano sono di tre sorta, cioè di lire 1000, 1500 e 2000 annue: i medicinali, le operazioni di bassa chirurgia, ed ogni servizio medico sono a carico dello stabilimento; e nei casi di malattie accidentali gli infermi vengono individualmente trattati, ed assistiti a norma delle prescrizioni del medico.

Regio ospedale della maternità. L'ospizio delle partorienti, detto della maternità, venne instituito con regio biglietto del 6 luglio 1632 formando parte dell'ospedal maggiore di s. Giovanni Battista; ed in progresso di tempo venne poi eretto in stabilimento particolare. Nel 1815 fu dal re Vittorio Emanuele I preposta al medesimo una R. direzione successivamente riformata ed ampliata con regii brevetti del 25 ottobre 1836, 2 settembre 1837, 20 aprile 1839, e 9 gennajo 1847. La stessa direzione è incaricata eziandio dell'amministrazione dell'ospizio provinciale dei fanciulli esposti, a seconda delle R. patenti 15 ottobre 1822, cioè tenendone contabilità separata, e presentando l'annuale suo rendiconto all'uffizio dell'intendenza generale.

Quest'ospizio è destinato ad orfanotrofio, ed a ricovero per le donne gravide prive di mezzi da potersi far assistere: il numero annuo dei parti ascende a 600 circa, quello degli esposti ad altri 600. Il numero delle nutrici permanenti nell'ospizio, è dalle 18 alle 25. Il servizio sanitario qui si fa da un medico ordinario, da un chirurgo pure ordinario, da un chirurgo sostituito, da una levatrice maestra, e da tre levatrici assistenti. Nella divisione delle gravide maritate vi ha la scuola di clinica ostetrica, diretta dal professore di

ostetricia della regia università, il quale è ad un tempo chirurgo primario dell'ospizio: vi intervengono otto allievi laureati in chirurgia, facendovi un corso di sei mesi. Oltre a questa scuola havvene un'altra per le levatrici, che debbono essere maritate o vedove, il cui numero è di otto o dieci, quasi tutte a spese di varii comuni dei R. stati: vengono esse ammaestrate nell'ostetricia in ciò che riguarda la conoscenza dei parti naturali. Il numero dei parti artificiali, a norma di un calcolo fatto in un decennio, è del due per cento: l'allattamento artificiale si impiega esclusivamente pei bambini sospetti di lue. Il servizio interno e l'assistenza dei bambini sono affidati alle suore di carità.

Compagnia delle puerpere. Nessuna fra le svariatissime condizioni in cui può dalla miseria o dall'infortunio essere trascinata l'umanità è meglio atta a svegliare negli animi, anche i meno sensitivi, pietosi e teneri moti di carità cristiana, che quella di una povera donna, che, divenuta madre, non abbia modo di provvedere nè ai proprii bisogni, nè a quelli della innocente creatura che diede alla luce. A soddisfare di proposito al misericordioso uffizio di soccorrere le puerpere fin dall'anno 1732 s'accingeva in Torino una compagnia di nobilissime dame, e la loro carità era avvalorata e sorretta dal generoso patrocinio della regina Polissena Cristina d'Assia, moglie del re Carlo Emanuele III. Lo statuto della compagnia era in quell'anno medesimo stampato da Pietro Giuseppe Zappata, e nell'anno successivo Gian Francesco Mairesse vi stampava un'aggiunta, la quale era stata decretata nella congregazione tenutasi il 3 di gennajo dalle socie.

Con atorità dell'arcivescovo di Torino la compagnia si erigeva canonicamente nella chiesa di s. Teresa, ed all'altare di s. Giuseppe, e la Regina gradiva di esserne priora perpetua. Oltre a quello della priora, principali uffizi della compagnia sono quelli di vice-priora, di tesoriera, di segretaria, di ispettrici e di collettrici: essa venne legalmente riconosciuta con regio brevetto del 28 marzo 1835. Innumerevoli sono i vantaggi che arreca questo pio instituto nella capitale, e molte sono sempre le povere puerpere che ne sentono il benefizio: accennare questa santa istituzione è lo

stesso che farne il meritato encomio, ed invogliare tutte le signore torinesi ad associarsi a così cristiana opera.

Dispensario oftalmico, ed ospedale infantile. Or sono alcuni anni mancavano in Torino due istituti di beneficenza egualmente utili, egualmente necessarii, il dispensario ottalmico e l'ospedale infantile. Gli indigenti che avevano ammalato l'organo visivo, e che non potevano venir ricoverati negli ospedali, oltre l'opera salutare prestata loro dai clinici della pubblica beneficenza, specialmente i poveri provenienti dalle provincie avevano bisogno di trovare ogni giorno ad un'ora determinata in apposito locale consigli ed operazioni gratuite, e l'età dell'uomo la più delicata, durante la quale le malattie sono più frequenti e più gravi, quella che richiede le più assidue, le più cordiali assistenze, l'infanzia, assai più delle altre età abbisognava pure d'uno speciale ricovero, in cui i figli del povero, i quali hanno perduta la salute, potessero trovarvi i soccorsi a cui hanno diritti.

Istituti speciali per la cura delle malattie oculari ed infantili furono fondati in quasi tutte le città principali del mondo incivilito, ed una tale e tanta necessità essendo pure vivamente sentita in Piemonte, fu visto dai buoni con piacere aprirsi in Torino il 1.° gennajo 1838 un dispensario oftalmico in cui sono ogni anno curati gratuitamente mille e più poveri di Torino e delle provincie, tra i quali alcuni affetti da malattie più gravi che richiedono operazioni vengono ricoverati nei quattro letti fondati nell'anno 1844 dal magnanimo Carlo Alberto, e mantenuti consecutivamente mercè l'annua sovvenzione di lire 2200 fatta dal degno suo successore S. M. Vittorio Emanuele.

Questa benefica instituzione era opera delle caritatevoli sollecitudini del dottore collegiato Casimiro Sperino, noto per la sua abilità nell'arte ottalmica, il quale spontaneamente si offerse di dedicare le sue cure a pro della languente umanità. L'opera pia di s. Paolo dal canto suo ben volle incaricarsi di sopperire alle spese di pigione del locale in cui è situato il Dispensario, e di far somministrare gratuitamente i medicinali necessarii ai poveri che ricorrono a simili cure ed operazioni. Questo salutare instituto non potrà a meno di recare un grande benefizio ai poveri, e

venire a giusta ragione considerato qual primo ospedale speciale per le malattie degli occhi fondato in Italia.

Nel 1846 fu costituita e legalmente riconosciuta una società di caritatevoli persone destinata a fondare ed a mantenere un istituto sanitario destinato esclusivamente ai bambini sotto il titolo d'*istituto sanitario per l'infanzia.* Questo stabilimento, che sin dal 1843 prendeva vita mercè le cure di un benemerito benefattore, portato ora su più ampia scala mercè il concorso di auguste persone che non vollero restare estranee ad un'opera che presentava cotanto interesse, ed il contributo fisso di 55 socii fondatori, lasciava sperare un florido avvenire, e si presentava quale provvido ed utile sollievo ai patimenti di un'età in cui, se più rari, essi si provano tanto più dolorosi e di cura difficile. I letti di quest'istituto erano dodici.

Lo scopo di quest'istituto era di ritirare i bambini affetti da malattie tanto acute quanto croniche, con preferenza delle prime sulle seconde, e di prestare loro tutti li necessarii soccorsi, non esclusi i bagni sì ordinarii, che termali in Acqui, le cure ortopediche, ed anche quando occorreva il cambiamento d'aria. Erano chiamati benefattori dell'opera tutte le persone che soccorrevano l'istituto con elemosine non minori di lire 10. I socii fondatori pagavano una somma qualunque non minore di lire 40 una volta tanto, con fiducia di rimborso in certi casi previsti dal regolamento, ed una somma annua di lire 20 per un triennio. Quest'instituto visse sette anni, e ricoverò 720 fanciulli ammalati. Ma cotale società fondata sopra azioni forse troppo elevate annoverava nel suo seno pochi socii, ed alcuni di questi per le circostanze dei tempi o per altri motivi essendosi ritirati negli ultimi due anni, i socii restanti credendo impossibile il proseguimento dell'ospedale infantile, nell'ultima adunanza generale che ebbe luogo il 12 gennajo 1851, ne deliberarono la chiusura pel seguente marzo.

Se non che i dottori C. Sperino, A. Gamba, A. C. Maffoni, G. Valerio, testimoni della nascita, dei progressi e dell'utilità di codesto ospedale infantile, in cui avevano sempre prestata la loro opera gratuita, persuasi che esso era altamente necessario, e che poteva riuscire molto utile al-

l'umanità sofferente, e perciò dolenti di vederne il fine, facevano un appello a tutti i benefattori, e specialmente ai padri ed alle madri, le quali dall'amore che portano ai loro figli, e dalle cure affettuose ed assidue con cui li attorniano, potevano concepire facilmente quale e quanta fosse la necessità di un istituto, in cui anche il figlio del povero potesse trovarvi chi lo assista con tenerezza quasi materna, e lo soccorra con tutti quei mezzi che non può rinvenire nel seno della sua disgraziata famiglia. Laonde i suddetti benemeriti dottori convinti della necessità ed utilità del dispensario oftalmico, e dell'ospedale infantile, con un appello alla pubblica beneficenza in febbrajo del 1851, proponevano ai piemontesi di fondare una società, la quale desse nuova vita all'ospedale infantile, e maggiore sviluppo a quello d'oculistica.

Lo scopo dell'uno e dell'altro è di soccorrere il meglio possibile e gratuitamente i fanciulli poveri affetti da qualunque malattia acuta o lenta, e gli indigenti di qualunque età affetti da malattie degli occhi, tanto provenienti dalle provincie, quanto gli abitanti in Torino. È scopo d'ambi gli instituti di ricoverarne gratuitamente quel numero che la società crederà bene, d'accoglierne pure in entrambi, alcuni a pagamento d'una tenue pensione, di procurare specialmente ai fanciulli nella convalescenza tutti i mezzi igienici atti a migliorare il loro organismo, di dare ogni giorno ad ora fissa in un locale annesso un consulto gratuito a tutti gli oftalmici, ed ai fanciulli che non possono essere ricoverati, e di soccorrere questi con quegli altri mezzi di cui la società potrà disporre, di distribuire gratuitamente bagni semplici o medicati anche ai fanciulli poveri esterni, che i clinici dell'ospedale infantile crederanno abbisognarne, d'istruire i genitori in alcuni mesi d'ogni anno e nei giorni di domenica circa le nozioni d'igiene popolare le più necessarie e le più atte a sradicare dalla loro mente i tanti pregiudizii dai quali è oppressa la classe povera, e di far sì che amendue gli istituti riescano di qualche istruzione clinica ai giovani medici-chirurghi, i quali potranno agevolmente farvi coi sopraddetti dottori uno studio speciale sulla cura delle malattie infantili ed oculari.

L'ospedale infantile e l'ospedale oftalmologico devono essere l'opera del ricco, dell'artigiano, dell'operajo, del contadino, della classe agiata, e della meno agiata, di tutti coloro insomma che possono contribuirvi colla tenue somma di lire 5 annue, e che comprendono e sentono il bisogno di risanare e migliorare il fisico ed il morale della presente, e delle future generazioni.

I medesimi dottori fidando nella carità pubblica degli abitanti di questa bella parte d'Italia, la quale ogni giorno dimostrasi più benefica e più generosa, li invitarono tutti a coadiuvare a quest'opera filantropica, notando dietro dati statistici che il numero degli individui affetti da malattie d'occhi provenienti dalle provincie che vengono in ogni anno curati nel dispensario oftalmico, eguaglia quasi la metà dei soccorsi, e che non pochi fanciulli venuti dalle provincie, furono negli anni andati ricoverati nell'ospedale infantile, od almeno soccorsi con consulto gratuito; epperciò consigliavano i municipii e le provincie a fondare nell'uno e nell'altro istituto alcuni letti destinati a ricoverare sempre individui provenienti da quella provincia che avrebbe in tal modo pensato a soccorrere i suoi.

Nello scopo di stabilire su ferme basi quest'opera di tanta importanza quei dottori compilavano uno statuto provvisorio per formare una società che se ne facesse calda promotrice. Di questo statuto riferiremo gli articoli principali, che sono i seguenti.

Alcuni letti in ambidue gli ospedali saranno destinati a pagamento per quegli ammalati che non essendo assolutamente poveri non vogliono o non possono essere ricoverati negli altri ospedali: la quota giornaliera sarà di lire 1 per l'ospedale infantile, e di lire 1. 50 per quello d'oculistica.

Le azioni spontanee per la fondazione di queste due opere saranno di annue lire 5 caduna, e dovranno essere sborsate sul principio d'ogni anno anticipatamente, ed ogni socio dovrà inscriversi almeno per cinque anni.

Chi vorrà fondare un letto nell'ospedale di oculistica, sarà tenuto di pagarvi annualmente lire 450, e nell'ospedale infantile lire 350 per cinque anni successivi, ed avrà diritto di farvi ricoverare per tutto quel tempo i poveri da lui mandati.

La società sarà definitivamente costituita, e tosto convocata in adunanza generale quando sarà raggiunto il numero di seicento azioni, e ne faranno parte gl'inscritti dell'uno e dell'altro sesso: essa farà tosto allo statuto provvisorio le necessarie modificazioni, e darà tutti quei provvedimenti che crederà opportuni.

Le due opere avranno una sola direzione composta dei clinici ordinarii dei due stabilimenti, direttori nati, e di cinque altri membri scelti nell'adunanza generale della società a maggioranza assoluta de' voti dei presenti: questa direzione sarà incaricata della suprema vigilanza degli instituti, e dell'amministrazione dei fondi della società: sei signore socie pregate dalla direzione invigileranno per turno l'andamento interno dei due ospedali, e specialmente dell'infantile.

Il servizio sanitario sarà continuato dagli stessi clinici che lo hanno fatto sin dal nascere di questi due istituti; ai medesimi però sarà aggiunto uno o più assistenti medici chirurghi, quando il numero degli ammalati lo richieda. Tutte le cariche dei due ospedali, comprese quelle dei clinici ordinarii saranno gratuite.

La fiducia nella carità pubblica concepita dai quattro iniziatori dell'opera non andò fallita: la società si costituì legalmente il giorno 4 maggio 1851 con adunanza generale, e il 15 del seguente luglio vennero aperti i due instituti in un locale bellissimo e salubre, situato nel borgo di s. Donato, fuori di porta Susa, e composto di 17 camere con giardino. Già in essi trovansi ricoverati venti individui, numero solo possibile nello stato attuale del fondo sociale, e se questi due spedali uniti continueranno ad avere il patrocinio della pubblica beneficenza, il numero degli ammalati di cui il locale è capace, potrà essere di oltre i quaranta. Noi fermamente crediamo che non vi mancheranno generosi benefattori, i quali non solo rassicureranno una ferma esistenza ad un'opera così vantaggiosa, ma la condurranno eziandio all'incremento richiesto dai bisogni, e così il Piemonte dimostrerà a tutte le nazioni che i suoi abitanti hanno sempre il cuore aperto alla pubblica beneficenza, e daranno una prova incontrastabile che le libertà civili son quelle

che maggiormente favoriscono il benessere di ogni classe del popolo.

Regio ospedale di carità. Negli ultimi anni del regno d'Emanuele Filiberto alcuni uomini principali della benemerita compagnia di s. Paolo, congiuntisi con altri virtuosi cittadini, formarono una pia unione che intitolarono *della carità*, e costrussero una casa nel borgo di Po, presso al sito ove son le Rosine, che chiamarono *albergo di carità*, dove i mendichi inabili al lavoro fossero ospitati e pasciuti, e gli altri apprendesser quell'arte che meglio a ciascuno tornava. Quest'ultima parte fu per altro la sola che poterono per allora avviare, e si distinse poi col nome di *albergo di virtù*, e l'ospizio de' non abili al lavoro, lo spedale di carità, rimase per qualche tempo nella condizione di desiderio e di progetto. Molte agiate ed industri famiglie milanesi erano venute ad abitar Torino, trattevi dal prudente e regolato governo di Emanuele Filiberto, le quali avendo nella mente l'idea del vasto spedal di Milano, procuravano a tutto potere d'introdurre un simile stabilimento a Torino. Questo pensiero sorrideva pure a Carlo Emanuele I, il quale sin dal 1583 dichiarava di voler fondare uno spedale sotto al titolo dell'Annunziata pel ricovero dei mendicanti; ma perchè sopravvennero di poi casi di guerra e pestilenze che intorbidarono quel pio disegno, non potè il medesimo avere esecuzione fino all'anno 1628. Frattanto non mancò il Principe, ad istanza della Città, di provvedere a raffrenar la turba dei mendicanti che invadeva la città.

Nell'anno 1628 si provvide di rimedio più opportuno. Il Duca eresse lo spedale della carità, lo unì con quello dell'ordine de' ss. Maurizio e Lazzaro, e lo collocò nello spedale di s. Lazzaro al di là della Dora. Comandò poi a tutti i mendicanti di radunarsi il 2 d'aprile, quarta domenica di quaresima, innanzi al duomo, ond'essere a quello spedale accompagnati. Predicava allora nel duomo il P. Luigi Albrici gesuita; ed egli, pigliato dal vangelo il testo appropriato, orò con tanta facondia, che infiammò tutto il popolo a quella pia opera; onde terminati i divini uffizii, incamminossi il clero e il popolo col Duca e coi Principi suoi figliuoli, e condusse processionalmente que' mendichi a s. Lazzaro.

Poco dopo, essendo il luogo fuor di mano, ed insalubre, furono trasferiti nello spedale de' frati di s. Giovanni di Dio. Ma non potè rimaner lungo tempo in fiore lo spedale della carità, perchè di nuovo la pestilenza e la guerra lo ridussero al nulla. Riordinato per cura della compagnia di s. Paolo, e principalmente del presidente Bellezia, cogli ajuti di madama Reale, venne riaperto il 15 maggio 1650 in un gran casamento de' signori Tarini, in via di Po, donde venne poscia trasferito nell'isola ora occupata dal ghetto, e di nuovo si vietò sotto pene severe il mendicare: ma sempre questa gramigna si riprodusse. Fosse il vitto dell'ospedale troppo tenue, fosse il reggimento del medesimo non abbastanza mite, o l'irrequieta bramosia d'indipendenza, o l'abborrimento d'ogni fatica, molti fuggivano dallo spedale; e nel 1651, 1654, 1657 si stabilirono e si rinnovarono pene contro ai fuggiaschi, ed i mendicanti validi dovevano esser presi e condotti allo spedale.

Nel 1679 Maria Giovanna Battista, temendo, da tanti poveri radunati in un sito angusto, pericolo di infezione, li traslocò alla vigna di madama Reale Cristina, in faccia al Valentino. Ma in breve conosciutosi che il consiglio non era prudente, perchè scemavano le limosine e la sorveglianza de' direttori rendeasi meno sollecita, si pensò di destinare allo spedale di carità la casa occupata dall'albergo di virtù in via di Po assegnando allo stesso albergo nuovo sito sulla piazza carlina, in cui la carità dei cittadini alzò la fabbrica, la quale di presente si vede.

Ma nel 1716 le vie e le piazze erano di nuovo invase dai mendichi; effetto in parte delle guerre, che disertando le campagne aumentano il numero degli infelici; in parte del continuo aumentarsi della popolazione nella capitale, e massimamente del trasferirvisi che fanno le famiglie facoltose dalle provincie, onde scemano fuori della capitale i lavori ed i soccorsi. Allora si pensò nuovamente a sbandir la mendicità, e venne in ajuto al re Vittorio Amedeo II un gesuita, che ordinò non solamente in Torino ma in tutto lo stato l'opera che ancora si mantiene; era questi il P. Andrea Guevarre, della diocesi di Vence, nato nel 1645. Egli, coll'ajuto de' padri s. Giorgio, Boschis, Reynaudi e Govone, infiammò

a carità de' cittadini, predicando nel duomo in francese, in Santa Croce, all'Annunziata, alla Misericordia, ai ss. Martiri in italiano, affinchè tutti concorressero alla santa impresa di sbandir la mendicità, con mantenere i poveri nello spedale di carità, ed instituire in ogni terra de' regii stati una congregazione di carità che avesse cura de' poveri.

Addì 7 d'aprile 1717 i questuanti furono tutti raccolti in numero d'ottocento e più; e dopo una processione generale, seduti a lieto banchetto in piazza castello, vennero serviti dai paggi di corte e dalle figlie d'onore, non che da cavalieri e dame destinate dal Re, dalla Regina e da madama Reale. Ma la gigantesca ampliazione di Torino e il moltiplicarsi delle varie cause da noi sovra accennate aumentò senza fine il numero degli accattoni. Omai lo spedale più non bastava, onde la beneficenza dei torinesi vi suppliva colla fondazione del ricovero di mendicità, di cui parleremo qui sotto.

Il R. ospedale generale di carità contiene in sè tre distinti stabilimenti: il primo, detto dei *Giovani*, serve al ricovero non solo dei poveri d'ambo i sessi che si trovano veramente di giovanile età, ma di quelli eziandio che, ricoverati giovani nell'ospedale, in esso si sono invecchiati. Il secondo è detto degli *Invalidi*, perchè in esso si ricoverano i soli poveri di ambi i sessi che per vecchiaja, per imperfezioni di corpo o per malattie croniche sono riputati veramente invalidi. Il terzo si chiama *Opera Bogetto* dal nome del primo e principale benefattore, ed è riservato per i poveri d'ambi i sessi affetti da malattie sifilitiche ed altre comunicabili contemplate nei rispettivi atti di fondazione. Oltre ai detti posti ve ne sono altri destinati a persone affette dalle stesse malattie, ma i di cui mezzi loro permettono di pagare una modica pensione.

L'ospedale somministra ai poveri ricoverati tutti i necessari soccorsi spirituali e temporali; gl'infanti sono collocati alla campagna, e rientrano nell'ospedale allorchè fatti adulti sono capaci di essere applicati a qualche arte o mestiere, onde trarre profitto dalle loro opere a beneficio dello spedale, ed abilitarli a potersi col tempo procacciare la propria sussistenza: altri sono addetti agli uffizi di casa ed al ser-

vizio degli ammalati tanto nello stabilimento, che nelle case dei particolari. Nello stesso ospedale sono in attività parecchie manifatture, che si distinguono particolarmente nella fabbricazione dei tappeti ed altri tessuti, nei merletti (pizzi) e nelle bionde ec., e le sue manifatture furono per ben due volte premiate d'una medaglia d'oro all'esposizione dei prodotti dell'industria nazionale in Torino. Il servizio sanitario vi è fatto da due medici ordinarii e due straordinarii, dal professore di chirurgia teorico-pratica nella R. università, il quale fa pure la clinica dei morbi sifilitici, da un altro professore di chirurgia in qualità di chirurgo assistente, da un chirurgo assistente che risiede nell'ospedale, e da quattro allievi interni per la flebotomia.

Un regolamento stato approvato dal Re con brevetto del 12 maggio 1838 provvede a tutte le emergenze per il servizio interno dell'ospedale: ed un successivo R. brevetto 22 dicembre 1840 determina il modo ed il personale della congregazione generale amministratrice del R. ospedale. Questa si compone dall'arcivescovo di Torino presidente nato, di due cavalieri della corte, l'uno secolare, l'altro ecclesiastico, d'un consigliere del magistrato d'appello, d'un collaterale della camera dei conti, dei due sindaci e di due consiglieri della città, di due membri della compagnia di s. Paolo, e di ventiquattro membri elettivi. Il numero dei ricoverati nei detti tre stabilimenti non è fisso, ma regolato annualmente secondo la maggiore o minore somma delle rendite a ciò destinate; per il 1848 il numero dei ricoverati ammessi era nello stabilimento dei *Giovani* 830, degli *Invalidi* 274, dell'*Opera Bogetto* 65, in totale 1169.

Chiunque aspira al ricovero nel R. ospedale di carità deve rimettere alla segreteria del medesimo i certificati e le fedi constatanti la nascita, il domicilio, la povertà e la malattia od altre cause del ricovero, e presentarsi poi personalmente in tutte le domeniche alla congregazione ordinaria per ottenere l'accettazione in occorrenza di posti vacanti, i quali vengono resi noti con apposito avviso, affisso alla porta d'ingresso dell'ospedale.

Questo spedale è distribuito in due amplissimi appartamenti quadrati, uniformi in ogni cosa, uno per gli uomini

e l'altro per le donne, ciascuno con un cortile in mezzo circondato da gallerie; e restano divisi da una chiesa assai capace, quadrilunga, tramezzata da un altare di legno fatto alla romana, e la vôlta dipinta dal cav. Daniele Seyter: essa è dedicata al B. Amedeo di Savoja. La ristaurazione della chiesa, la facciata di essa, la sala della congregazione è tutta architettura del signor conte Dellala di Beinasco, architetto di S. M.

Regio ricovero di mendicità. Sino dall'autunno del 1834 una società di ragguardevoli personaggi spinti da caritatevoli sentimenti si radunava nella casa del marchese Benso di Cavour, vicario ed intendente generale di politica e polizia, ad oggetto di fondare un ricovero di mendicità, che potesse contenere tutti gli oziosi e vagabondi della città di Torino. Se non che quella società dovette presto disciogliersi senza compiere il progettato disegno, perchè il ministro degli affari interni d'allora esigeva che si ricovrassero in tale ospizio non solo i poveri della città, ma eziandio tutti quelli della provincia di Torino. Si fu in quest'occasione che i cavalieri Ignazio Pansoya e Francesco Melano, per nulla sbigottiti della difficoltà dell'impresa, vollero iniziarla essi medesimi. A tale scopo incominciarono essi a sottoscriversi, il primo per lire 1000, ed il secondo per lire 3000 onde gettare la prima base di quest'opera di beneficenza. Presentatisi eglino quindi ai più distinti personaggi della capitale per avere all'uopo benefici cooperatori, ebbero la consolazione di veder benedetto il loro buon volere ottenendo una lunga nota di soscrittori nella massima parte addetti al commercio, i quali si obbligarono di pagare considerevoli somme per varii anni consecutivi, ed alcuni anche durante la loro vita.

Appena che i benemeriti cavalieri Pansoya e Melano videro di poter disporre di una notevole somma, si presentarono al re Carlo Alberto per comunicargli il loro disegno, ed egli attestando loro il pieno suo gradimento volle pure sottoscriversi per 12000 lire annue: l'esempio del munifico Sovrano venne imitato da tutta la real Famiglia; e così nel termine di cinque anni si ottennero 130,000 lire di sottoscrizioni, senza calcolare le generose oblazioni che vi si aggiunsero in progresso di tempo.

Durante i primi anni che si fecero queste collette, le adunanze dei soci soscrittori tenevansi nella casa del cav. Melano, il quale permetteva pure generosamente che vi si tenesse l'ufficio provvisorio. In questo frattempo il banchiere Alessandro Colla deliberò di legare la maggior parte del suo cospicuo patrimonio per fondare un'opera cotanto benefica e desiderata da tutti, a condizione per altro ch'essa portasse il suo nome. Ma essendosi ricorso a tal uopo al ministero per ottenerne l'autorizzazione, si ebbe da esso un inconcepibile rifiuto, quantunque si trattasse di una largizione così generosa da assicurare la ferma esistenza ed il prospero esito del pio stabilimento; e questa si fu la causa per cui il Colla limitossi a legargli per testamento la sola somma di lire 100,000.

Intanto il cav. Pansoya, in allora decurione della città di Torino, con moltissime difficoltà otteneva dalla medesima il castello di Vinovo per potervi ricoverare i primi mendici, il che contribuì moltissimo a facilitare l'apertura del ricovero attuale, acquistato da caritativi azionisti; onde più di duecento donne si poterono ritirare nel castello di Vinovo, e circa trecento uomini nell'acquistata casa situata nel borgo di Po in sulla via che mette alla Madonna del Pilone. Il cav. Melano sin dall'epoca in cui furono aperti i due stabilimenti, cioè dal giorno primo del 1840, venne nominato ispettore generale del castello di Vinovo, e continuò egli poi sempre ad adoperarsi sollecitamente per ottenere un prospero successo al pio istituto.

Guari non andò che i socii, riconoscendo gl'inconvenienti che ne seguivano dal mantenere due distinte case, stabilirono di formarne una sola, ampliando quella di Torino coll'aggiungervi un solido edifizio, e coll'acquistare eziandio attigui terreni, i quali cinti poi di mura e divisi in due parti servono al passeggio dei ricoverati dei due sessi. Fra l'antica e la nuova casa si edificò una chiesa sul disegno che gratuitamente ne diede l'architetto cav. Blachier: essa è divisa in due piani, di cui l'inferiore è destinato agli uomini, ed il superiore alle donne: il quadro che vi si vede, rappresentante M. V. in gloria, e al dissotto Adamo ed Eva, fu dipinto e donato dal conte Cesare Della Chiesa di Benevello.

Quest'insigne opera di carità eccitò la gelosia dei gesuiti,

quali pretendevano sempre essere soli nel far il bene, e sempre cercavano di primeggiare senza spese in ogni opera che eccitasse l'ammirazione dei popoli; epperò cercarono con ogni più abbietto mezzo d'impedire il buon successo della medesima, spingendo la loro audacia sino al punto di abusare del pulpito per ottenere il loro perfido intento; ma la mano di Dio fece svanire le mali arti, ed il ricovero di mendicità allora dichiarato regio da S. M., prospera tuttavia loro malgrado. (Vedi il *Gesuita Moderno* del Gioberti, vol. V, pag. 14 e segg.).

Questo pio stabilimento è stato aperto col precipuo fine di sbandire la mendicità, di dare soccorso, ricovero e lavoro ai poveri della città e provincia di Torino, per il loro maggior bene spirituale e temporale; e di togliere i malori che vengono dall'ozio, fatali agli stessi vagabondi ed alla civile società. L'erezione ne è stata permessa con R. brevetto 10 giugno 1837, ed il regolamento fondamentale venne approvato con R. brevetto 21 aprile 1838. Molti ed utili miglioramenti si sono già introdotti mercè delle zelanti sollecitudini dell'amministrazione per migliorare la condizione morale e materiale di quegli infelici. I ricoverati che lavorano, hanno per loro il frutto della metà del lavoro giornaliero; il ricoverato però ha solo la facoltà di goderne un quarto, l'altro quarto gli viene custodito in fondo di riserbo. Al dì d'oggi vi sono nel ricovero più di 300 accattoni dei due sessi compresi i ragazzi. L' amministrazione è composta di 31 membri eletti dalla società in congrega generale. Questi socii scelgono tra loro sette amministratori formanti una direzione permanente, la quale, insieme con quattro amministratori per turno di quindicina, regge tutto l'andamento del ricovero. Il servizio corrente e ordinario è disimpegnato da una direzione permanente scelta fra la detta amministrazione. Il comandante generale della divisione di Torino esercita sopra il pio ricovero una superiore e speciale ispezione, ed evvi inoltre nominato presso la direzione un R. commissario.

Compagnia di s. Paolo. Nel 1563 il partito degli Ugonotti aveva in Francia il sopravvento, e i banditori delle nuove dottrine cercavano con ogni potere di propagarle in Piemonte, quando per conservare in Torino illibata la fede dei

loro padri, e per dedicarsi all'esercizio delle opere buone insieme s'accolsero sette cittadini di vario stato, ma unanimi in tale santa risoluzione, i cui nomi meritano di venir rinfrescati nella memoria degli uomini. Erano Gian Antonio Albosco, avvocato, principal autore dell'introduzione dei gesuiti in questa città; Pietro della Rossa, capitano; Battista Gambera, canonico; Nicolò Ursino, causidico; Benedetto Valle, mercante; Nicolino Bossio, sarto, e Ludovico Nasi, librajo. Ordinossi l'eletto drappello nella casa dell'Albosco, sotto al titolo di *Compagnia della fede cattolica*. Addì 25 di gennajo di quell'anno cominciarono pertanto a radunarsi nei chiostri di s. Domenico e nella sala capitolare, avendo per direttore il padre fra Pietro da Quinziano dei predicatori; ed essendo quello il giorno della conversione di s. Paolo, lo scelsero a protettore. E perchè tornava loro meglio di aver casa ed oratorio proprio, tolsero ben presto a pigione una casa del priorato di Rivalta, vicino a s. Benedetto, ed ottennero facoltà d'ufficiar quella chiesa, dove poi comparirono per la prima volta i gesuiti; più tardi ebbero oratorio presso la chiesa dei gesuiti, finchè acquistarono la casa ove è stabilito il monte di pietà, e dove tuttora hanno stanza. Nel 1566 Nicolino Bossio fu deputato dalla compagnia a Roma, a papa Pio V, per ottenere conferma dei loro statuti e varii privilegi e grazie spirituali; e poichè una lettera del senato fece ampiissima testimonianza delle loro sante opere, agevole fu il conseguimento di quanto desideravano.

Instituita questa compagnia con lo scopo d'impedire la propagazione dell'eresia nella città di Torino e suo territorio, vi si adoperò siffattamente che riuscì a serbare intatta la fede di queste popolazioni in quei tempi calamitosi. Ma cessato coll'andare degli anni simile pericolo, rivolse le sue cure al sollievo dell'umanità. Le opere che ne dipendono sono le due case di educazione per giovani zitelle dette del Soccorso e del Deposito; le distribuzioni di soccorsi pei poveri vergognosi delle varie classi della società; l'amministrazione dei monti di pietà; la distribuzione di doti e di vesti per fanciulle povere o meno agiate; gli esercizi spirituali; l'instituto di beneficenza destinato alla cura dei poveri infermi a domicilio.

L'oratorio della compagnia di s. Paolo è notevole per
arie pitture di qualche pregio. La tavola che è sopra l'al-
are rappresenta la conversione di s. Paolo, ed è lavoro di
lessandro Ardente, pittore del secolo XVI, non si sa bene
e pisano o lucchese. De' quadri che sono attorno alle pareti,
uattro sono del Caravoglia, uno di Andrea Pozzi, l'altro di
ederigo Zuccheri, confratello della compagnia, due del
elfino, uno di Pietro Paolo Raggi, genovese.

Molte sono le opere di pubblica beneficenza, di cui la
ittà di Torino va debitrice alla compagnia di s. Paolo: di
lcune di esse già facemmo parola, e delle altre terremo
iscorso qui sotto.

Monte di Pietà. I duchi Carlo il Buono, ed Emanuele Fi-
iberto, per liberare il popolo dalle esorbitanze delle ebrai-
he usure al trentatre per cento, protessero ed accrebbero
on molti privilegi l'instituzione di un monte di pietà, il
uale trovasi iniziato in Torino fin dall'anno 1519 per opera
i alcuni zelanti cittadini. Se non che fu poi interrotto,
erchè sopravvenuta la guerra di Francesco I, la quale mutò
a faccia del Piemonte, sentendo egualmente e poveri e
icchi le calamità della guerra, quel fondo fu impiegato ad
ltre pubbliche urgenze. Ritornato il sereno della pace, e
ata la compagnia di s. Paolo, avendo i soci della medesima
ovato nell'occasione delle visite dei poveri vergognosi una
strema oppressione per causa delle giudaiche usure, che
astringevano a lasciare nelle mani dei prestatori le loro
asserizie, le vesti, i letti, e le cose più necessarie alla vita,
iudicò opera salutare e benefica il rimettere in piedi il
onte di pietà.

Ottenuto a tal uopo nel 1580 l'assenso del duca Emanuele
iliberto, si pose tosto mano alla erezione del detto monte,
manutenzione del quale richiedendo necessariamente di
itrarre qualche emolumento dai prestiti, si ebbe dal papa
regorio XIII, il quale commendò con somme lodi siffatta
nstituzione, la facoltà di esigere un interesse del due per
ento. Il conte Tomaso di Sanfrè membro della compagnia,
ettò le fondamenta di questa instituzione col dono di cin-
uecento scudi d'oro. Affinchè maggiori incrementi andasse
uccessivamente prendendo il capitale del monte, s'instituì

una divozione annuale a cui invitavasi tutto il popolo di concorrere; onde ogni secondo giorno di Pasqua, partendo processionalmente dalla chiesa cattedrale l'arcivescovo con tutto il clero, il principe con gli ambasciatori e tutta la corte, i corpi dei magistrati e della città con grandissimo numero di popolo, si recavano all'oratorio di s. Paolo, dove dopo aver assistito alle funzioni, facèvano grandi limosine per l'accrescimento del monte, solendo il Duca contribuirvi per cento scudi d'oro, e per altri cento la città: il quale uso però le pubbliche vicende fecero smarrire, ed il peso delle limosine restò a carico dei soli confratelli di s. Paolo.

Uno scrittore francese parlando della compagnia di s. Paolo nell'anno 1765 così si esprime: « Uno dei frutti più utili della carità dei confratelli, fu la fondazione del monte di pietà: questo genere d'istituto non è finora stato ricevuto in Francia, quantunque siasene molto parlato: la morale austera della Sorbona in materia di usura ha fatto proscrivere finora una cosa, cui la religione, la ragione, e la politica sembrano domandare allo stato. Le persone di cui il commercio è interrotto per qualche sgraziato accidente, sono obbligate o di vendere ad infimo prezzo, o di ricevere prestiti sopra pegno da gente che il più delle volte non è onesta: nell'uno e nell'altro modo si fa una perdita irreparabile. Il monte di pietà offre una risorsa legittima e comoda, la quale tende alla proscrizione delle usure, quand'anche si paghi un piccolo interesse, come si fa ordinariamente in Italia ».

Il monte di pietà è una istituzione eminentemente nazionale. Esisteva già qualche cosa di simile sotto gli imperatori romani, come si raccoglie da quanto Tacito riferisce di Tiberio (annali lib. VI, cap. 17). Nei secoli posteriori pare che essi cominciassero al tempo di Paolo II nel 1464, ed altri credono che il primo stabilimento di questo genere sia stato fondato a Padova nel 1491, nell'occasione che si fecero chiudere dodici banche d'ebrei usurieri. Leone X li approvò con due successive bolle del 1515 e 1521. Finalmente lo stesso concilio di Trento commenta questi monti col nome di pii. Onde si raccoglie che la fondazione del monte di pietà di Torino è quasi contemporaneo alla loro istituzione

La qual cosa dimostra l'interesse che il governo providen-
ziale della nostra monarchia, sotto l'auspicio perpetuo della
religione, apportò mai sempre nel favorire il maggior bene
possibile di tutte le classi sociali. Ma si raccoglie ancora
che fin dalla sua origine, questo cogli altri simili stabilimenti,
ebbero un'amministrazione separata dallo stesso governo.

L'amministrazione di questo monte di pietà è stata fin dal
1815, d'ordine di S. M., interinalmente affidata alla predetta
compagnia di s. Paolo, la quale vi provvede col mezzo di
una speciale deputazione composta del rettore, del vice-ret-
tore, dell'economo generale, del vice-economo generale, e
di altri deputati della compagnia che si eleggono annual-
mente. L'interesse che si riscuote sui prestiti contro pegni
è fissato al sei per cento all'anno, e le particolari norme
dell'interno servizio e buon andamento del monte sono de-
terminate dal regolamento approvato con Regio brevetto
delli 5 settembre 1840.

Oltre a questo monte di pietà avvene un altro gratuito
approvato con R. patenti 25 dicembre 1579, è destinato ad
imprestare gratuitamente denaro ai bisognosi, mediante pegno;
esso è aperto due volte la settimana, cioè il lunedì mattina
per i prestiti ed il giovedì pur di mattina per i riscatti: il
fondo girante a ciò destinato si è di lire 40,000 circa. L'am-
ministrazione è composta del rettore, del vice-rettore, e del-
l'economo generale unitamente a varii altri uffiziali che si eleg-
gono annualmente dalla compagnia stessa fra i suoi membri.

Istituto di beneficenza. Questo istituto, che è pure una delle
opere pie della compagnia di s. Paolo, ha per oggetto 1.°
di soccorrere a domicilio i poveri infermi sparsi per la
città; 2.° di nominare e stipendiare per ogni distretto par-
rocchiale i medici, ed i chirurgi per le cure degli stessi
poveri; 3.° di somministrar loro i rimedi col mezzo delle
due spezierie che a tal uopo si fanno esercire per conto
dell'opera pia, l'una in contrada Bellezia, casa della Città, e
l'altra nella contrada del soccorso, casa della compagnia di
s. Paolo; 4.° di provvedere le macchine ortopediche, ben-
daggi, e simili altri soccorsi necessarii ai medesimi; 5.° fi-
nalmente per procurare l'assistenza delle ostetrici alle povere
partorienti.

Regio albergo di virtù. Abbiamo già toccato come negli ultimi anni di Emanuele Filiberto alcuni soci della compagnia di s. Paolo , ed altri virtuosi cittadini si fossero posto in cuore di sbandir la mendicità formando una compagnia detta della carità per ricoverare i poveri inabili al lavoro ed insegnare agli altri l'esercizio d'un'arte; ed abbiamo similmente rammentato come, difettando i mezzi, questa ultima parte solamente dell'impresa potessero avviare, che pigliò nome d'albergo di virtù. Malletto, vicario; Degiorgis sindaco della città; Chiaretta; Femelli, professore nell'università di Torino; Famiglia, tesoriere della medesima, e due ricchi mercatanti milanesi, pratici dell'arte della lana, Fontanella e Polliago, furono i principali autori e promotori di questa opera insigne, alla quale si sa da documenti sicuri che non fu straniero il duca Emanuele Filiberto. Carlo Emanuele I, figliuolo di lui, poco dopo la morte del padre (dicembre 1580) assegnò all'albergo di virtù un censo annu di scudi 600 d'oro sopra la gabella del sale: nell'anno 158 la città deputò due dei suoi consiglieri per intervenire n consiglio della compagnia, perchè l'opera si promuovesse, due anni dopo il medesimo Duca lo dotò di beni posti n territorio di Lucento, del valsente di scudi d'oro 3,000.

Nel 1587 scorgendo il buon Principe che il dispendio che ne cessitava quell'instituto era superiore di molto alle forze pr vate, consentì a pigliarne egli stesso con molto affetto la cu a far sua l'impresa , e trasferì l'albergo di virtù dalla ca in cui era in un bello ed ampio palagio con largo giro giardini nel sobborgo di Po, il quale già era stato la casa piacere di don Amedeo, suo fratello naturale, imponendog il nome di *Albergo delle virtù,* volendo perciò quel gran Pri cipe significare il fine dell'opera , che era l'esercizio del arti; donde dopo il 1682 venne trasferito in piazza carlin Crebbe sotto gli auspici del Principe l'albergo, e senza ria darne tutti i successi diremo che in febbrajo del 1665 vi aggiunta un'altra opera, ed era il rifugio delle povere co vertite delle valli protestanti del Piemonte , che nel 17 fu trasportato a Pinerolo.

In questa guisa fu iniziato l'albergo , il quale per ottimi maestri fatti venire con grandi mercedi da ogni par

gna, per così dire, l'aurora dell'industria piemontese. E
vide tosto con maraviglia della città, per tutte le sale e
portici di quel palagio nascere ordigni, sorger telai, giran
latoi, chi carminare, chi innaspare, chi tessere, fabbricando
astri, panni, velluti e ricami. Onde uscirono da quella
eccanica accademia opere maravigliose, ammirate in Italia
fuori, fra le quali si parla di una inarrivabile tappezzeria,
ie conteneva tessuta l'intiera genealogia colle più celebrate
aprese di casa Savoja. Abbiamo notato che varii milanesi,
onfratelli della compagnia di s. Paolo, prestarono il loro
oncorso a questa nobile e generosa istituzione. Perlocchè
arlo Emanuele I volle che primo governatore perpetuo del-
albergo di virtù fosse un Polliago di Milano. Quei veri
aliani avevano compreso che l'unico mezzo per ristaurare
sorti lombarde e quelle di tutta Italia era di rinforzare,
er quanto più si poteva, lo stato politico e morale del Pie-
onte. E se oggi, come allora, divenne il Piemonte l'unico
silo delle libertà italiane, la virtù dei padri serva ai figliuoli
'esempio, e sulle loro traccie facciano essi ancora opere
'unità e di amore, sotto l'auspicio di quella monarchia
rovvidenziale, che dai più antichi tempi affratellò mai sem-
re piemontesi e lombardi, e l'Italia con loro.
Il R. albergo di virtù, stabilito con lettere patenti ducali
l 24 luglio 1587, è aperto in oggi a 145 giovani cattolici
qualsiasi parte de' Regii stati, d'onesti natali, privi o scarsi
beni di fortuna, che intendono dedicarsi ad alcuna delle
ti ivi professate; i postulanti devono avere una perfetta
nità, essere di statura non minore di oncie 22; di abilità
meno mediocre nel leggere, nello scrivere e nel catechismo;
ere un sicurtà, ed essere provveduti di un piccolo corredo.
domande si rimettono alla direzione dell'albergo, accom-
gnate dalla fede di battesimo per venir inscritte nel re-
stro appositamente tenuto, purchè il richiedente abbia
mpiti gli undici anni: l'accettazione però non può aver
ogo prima degli anni 12 compiti nè dopo ai 14. Le arti
e ivi s'imparano sono quelle della fabbricazione delle
offe e nastri di seta, di bava e di cotone, dei galloni e
lle calze di ogni qualità, delle stoffe in lana, dei cappelli,
l tornitore e del tappezziere da mobili, del fabbro-ferrajo, del

falegname, fabbricante di mobili ed ebanista, del fonditor
di metalli, del sarto e del calzolajo. I lavori e i prodott
dei medesimi sono a carico dei maestri che hanno l'obblig
di adoperarsi per la buona riuscita degli allievi, e di som
ministrare lavoro proporzionato ai progredimenti che fann
nell'arte che imparano.

Molti sono i miglioramenti introdotti nel fabbricato e ne
l'interno, mercè cui si è procurata una distinta separazion
degli alloggi dalle manifatture interne. Ai quali migliora
menti si aggiunge inoltre recentemente lo stabilimento
un'ora di scuola quotidiana per quei rami d'istruzione ch
la Regia direzione ravvisò più convenienti per la maggio
cultura degli allievi, e per metterli in grado di esercita
con maggior vantaggio le rispettive loro arti; tali sono:
*lettura corretta e calligrafia; di grammatica italiana ed aritmetic
di geometria pratica applicata al disegno lineare architettonico, ec
di disegno d'ornato; e delle principali nozioni di meccanica, olt
quella di teoria per la fabbricazione dei tessuti, assai prima d'o
ivi stabilita.* L'istituto è amministrato da tre direttori lai
nominati da S. M., ed il servizio interno è affidato ad
rettore e ad un vice-rettore entrambi ecclesiastici.

Nel semplice, ma grazioso oratorio interno veggonsi t
quadri, uno dell'Immacolata Concezione di M. V. di Ale
sandro Trono da Cuneo, l'altro della B. V. addolorata
Giovanni Molinari, ed il terzo di s. Luigi Gonzaga di Matt
Boys di Savigliano, allievo del Beaumont.

*Istituto di Carità o ricovero della misericordia a speciale sus
dio delle povere fanciulle delle due parrocchie di s. Eusebio e
Francesco di Paola in Torino, fondato e diretto da una pia ass
ciazione di dame.* Quest'istituto aperto nel dicembre 183
riunisce in se quelle più efficaci provvisioni, che dan
rimedio e sollievo alle maggiori miserie sì dello spirito c
del corpo, inerenti alle classi più povere e derelitte del p
polo. Vi sono stabilite: 1.° una scuola infantile dai 2 ai
anni: 2.° una scuola di adolescenti dai 6 ai 13 anni, pa
convittrici, e in maggior numero esterne: 3.° una scu
di adulte dai 13 anni ad oltre, le quali o già allieve d
l'instituto medesimo, o non mai instruite trovansi adde
agli opifizii; e questa classe è aperta quindi nelle ore libe
dal lavoro, cioè dal mezzogiorno alle due.

Le esterne ascritte soltanto alla scuola sia infantile che
elle adolescenti sono consegnate dai genitori di buon mat-
no all'istituto, e vi dimorano fino alla sera: esse devono
ortar seco il pane, ma vi ricevono ad alimento due mine-
re: dividono le ore diurne tra gli esercizi cristiani, l'istru-
one religiosa e primaria, ed i lavori donneschi, dirette ed
mmaestrate da ottime institutrici, quali sono le suore di
rità.

Le convittrici, che sono in numero di 56, vivono nella
sa fino all'età dei 18 anni, provvedute di tutto, ritirate
custodite, o perchè mancanti di uno dei genitori, o d'am-
due, o perchè da essi abbandonate, ovvero per grave ra-
on morale da sottrarsi alla pestifera influenza dei mali
sempi domestici. Alla qual l'ultima ragione se si ponesse
nta attenzione, quanta se ne ha nei contagi fisici, e si prov-
edesse ad evitare il contagio morale con mezzi ragionevoli
d efficaci sugli animi applicati nella maggior possibile esten-
one, forse riescirebbesi a rompere quella catena di errori,
izi e viltà, che contamina il corpo sociale.

Dopo il primo anno di scuola, se sono fatte capaci di al-
un guadagno col lavoro, il prodotto delle alunne esterne
divide in due parti: l'una si applica allo stabilimento, e
ltra a provederle di vestimenta, ovvero si rimette ai ge-
itori, o si riserva a profitto delle allieve allorchè escono.
egual maniera si regola il guadagno delle convittrici; se
on che della metà che loro si applica se ne fanno due
arti, impiegando l'una pei bisogni dell'alunna, indumenti,
bri, ecc.; e l'altra si riserba a scorta che loro si consegna
lo uscire dalla pia casa.

Codesta maniera di carità riesce notabilmente economica,
oichè le stesse maestre istruiscono le alunne convittrici e
esterne, le quali essendo in complesso circa 300, non
ostano più di lire 9,000 annue, non comprendendo la
tribuzione assai modica di lire 1,200, che si dà alle suore
i carità, che in numero di nove governano la casa e le
uole, e sostengono ogni altra cura per le inferme. Nè si
ensi che le convittrici soffrano in privazioni, perchè sono
vece provvedute assai convenientemente.

L'institutrice di questa casa non si contentò della sola

efficacia pedagogica della scuola, ma circondando le alunne di ogni incitamento al ben fare, provocò ed aggiunse l'opera ed il conforto di signore distintamente educate ed istruite, e d'animo esercitato agli atti d'illuminata carità. Sono esse in numero di otto, compresa la direttrice, scelte ogni anno dal corpo delle associate all'opera pia, le quali si distribuiscono fra loro la vigilanza quotidiana sull'amministrazione, sulle scuole, e sulle inferme da soccorrersi. In questa cura che del povero assume il ricco, che unisce per gli uffizi di carità, che educa, incoraggisce e consola le classi più elevate e felici colle infime ed infelici, è l'espressione pratica della società veramente cristiana.

In quest'opera di vera sapienza trovasi inoltre inserita una pratica lodevolissima, ed è forse l'unica in questo genere che esista nell'Europa cristiana. Essa è l'associazione di fanciulle appartenenti a famiglie agiate, le quali coi risparmii di danaro dato dai parenti pei loro trastulli, provvedono: 1.° di alcuni vestiti le poverelle accolte in queste scuole: 2.° i premii che si concedono alle più meritevoli per condotta, progresso negli studi, ed operosità, cui distribuiscono per esse medesime al termine di ogni anno scuolastico. Le istruzioni, che la regolano, dicono saggiamente che l'associazione ha per iscopo non solo di ispirare alle giovinette l'inclinazione alle buone opere, ma di assuefarle alla maniera di praticarle: ogni due anni si scelgono tra di loro una direttrice e due tesoriere coll'ufficio di raccogliere le offerte e tenerne conto. Sono tassate di soli 25 centesimi al mese ed esortate a lavorare pei poverelli: con sì piccoli contributi si unisce ordinariamente la somma di 500 a 600 lire ogni anno. Ogni sabato poi le damigelle ascritte nel numero designato dall'associazione, entrano a visitare le scuole sì delle convittrici come delle esterne, e si esercitano nel catechizzare le piccole. Di questa maniera adoperandosi, si dissiperà quella grettezza di modi che tiene a grandissima distanza separate le basse dalle alte classi, e troppo disgiunte a comune danno morale, privato e pubblico.

La pia associazione animata da industre carità, estende i soccorsi anche agli adulti, che per insufficienza, o mancanza di lavoro, od infermità non avessero di che alimen-

arsi o difendersi dalle ingiurie della stagione: però codesti occorsi sono temporari, e cessano, come ogni ragion vuole, ostochè cessa il bisogno. Consistono essi in minestre, pane, arne, che si distribuiscono agli inscritti, i quali devono ritirarli in persona dalla cucina della casa, eccettuati gli infermi, e in vestimenta, lenzuoli e coperte che si danno ad mprestito: nel 1848 si dispensarono:

	Minestre	Porzioni di carne e brodo
Nella parrocchia di s. Eusebio .	12,246.	10,441.
id. di s. Francesco da Paola .	10,833.	10,102.
Totale	23,079.	20,543.

Il costo delle minestre fu di cent. 5, e delle porzioni di carne e brodo fu di cent. 13, a tal che si operò tanta carità colla somma di lire 3,824. 54, e si sussidiarono più che 230 individui.

Perchè non entri finzione di povertà per ottenere gli ajuti della beneficenza cristiana, e ciò con danno del vero miserabile, sapientemente fu ordinato: che la direttrice si procacci le informazioni dai parochi intorno ai bisogni di soccorso, affine di regolarne la distribuzione giusta i mezzi; che nessun soccorso venga conceduto, se prima i proposti non sono visitati dalla direttrice o da una delle visitatrici, o dalle suore di carità addette all'istituto; che se avvenga il caso di abuso della beneficenza, vendendo o la minestra, o il pane dato, o i proprii indumenti, od i lenzuoli e le coperte, onde averle ad imprestito dall'opera pia, siano allora sospesi i soccorsi; che cessino i soccorsi tosto che cessi il bisogno nelle famiglie di averli.

Nè si stanno contente le pietose cooperatrici a dare ajuto nei bisogni fisici, ma largheggiano eziandio in conforti morali e spirituali, visitando di tratto in tratto gl'infermi, e corroborandone l'animo di cristiani avvisi e di esortazioni paziente rassegnazione, e disponendoli a ricevere degnamente i sacramenti, allorchè si trovano aggravati dal male. compiuto esercizio della carità, e perchè nessuna miseria

fosse obliata, si aprì nella casa stessa una sala per ricovero di donne affette di malattie, che rendono contemporaneamente, ovvero per sempre impotente al lavoro la persona, e che non sono ammessibili ai pubblici ospedali. Il deposito delle inferme è aperto alle sole povere della parrocchia di s. Eusebio, ed è assistito da direttori spirituali, da una ispettrice, e da nove visitatrici, che invigilano all'assistenza delle inferme: queste alloraquando son guarite vengono dimesse affine di dar luogo ad altre bisognevoli di soccorso. Il vitto di queste inferme, che sono in numero di sei, non costa più di lire 100 al mese, e da ciò si conosce quanto la cordiale carità animata da spirito profondamente cristiano valga con tutte le industrie che essa sola sa e può inspirare, rendere il benefizio opportuno al maggior numero dei bisognosi.

I fondi di questo pio istituto sono costituiti da azioni collette, offerte e pensioni: le azioni sono d'annue lire 25 che contribuiscono le associate all'opera pia. Le collette ed elemosine sono promosse e raccolte dalle suore di carità addette alla casa: le offerte si versano nelle mani delle stesse suore e della direttrice. Le pensioni sono fissate a lire annue 150, che il benefattore o la benefattrice paga, onde sia ricoverata, vestita ed educata una povera fanciulla orfana o derelitta: oltre a questa somma si pagano all'ingresso lire 40 pel letto, e se non recano il fardello prescritto d'indumenti e vestiario, anticipano la somma di lire 60. Però le fanciulle povere delle due sovraccennate parrocchie sono ricoverate gratuitamente. Nel 1848 si pagavano pensioni per cinquanta figlie, ed il solo conte Carlo Ducco ne pagava 19, oltrecchè provvide all'ospizio tutti i letti in ferro.

Le azioni e le collette che nel 1848 si raccolsero nelle due parrocchie di s. Eusebio e di s. Francesco da Paola ad ajuto dell'opera veramente pia ascesero a lire 8,087. 20, alle quali aggiunte lire 300 donate a titolo di sussidio straordinario, la somma ascende a lire 8,387. 20. Non cospicua certamente, ove si paragoni col numero vistosissimo dei beneficati, ma che rivela con quanta intelligenza sia amministrata questa commendevolissima istituzione. Qualche secreta mano benefica donava sicuramente il di più.

Or sarà caro ai nostri leggitori di sapere il nome della fondatrice che ideò e statuì un istituto di sì sapiente carità; è d'altronde dovere l'additarlo alla riconoscenza e venerazione dei contemporanei, e dei posteri. Torna sempre efficace la memoria dei generosi ajutatori del prossimo, e se un popolo la disconosce, accenna al rovinoso declinare nell'apatia pel vero bene, e nella sempre turpe negligenza dei virtuosi; le quali sono preludio ad inevitabile corruzione morale che finisce per consumarlo, e perderlo irremissibilmente.

Fondatrice di sì bella istituzione fu la contessa Luigi Maria Alfieri, figlia del marchese Carlo, e sorella a Cesare di Sostegno: nata nel 1802 perdè la madre in tenerissima età; e fu quindi consegnata prima alle salesiane di Ciamberì, e poi al collegio di s. Filippo in Milano da educare. Tratta di collegio seguì il padre nella sua legazione a Parigi: affine di aver titolo ad onesta libertà di muoversi da se a conforto e consolazione dei sofferenti, si aggregò quale canonichessa onoraria al capitolo di s. Anna di Monaco in Baviera. Allora si abbandonò tutta all'esercizio di carità, di cui sentivasi fervidamente accesa verso le inferme e le fanciulle derelitte, prestando loro ogni maniera di ajuti e consolazioni che le fosse possibile. Nè bastando da sola a tutte soccorrere, esortò, chiamò a cooperatrici altre, che di buon grado le si associarono. Venuta a Torino nel 1855, studiosissima imitatrice qual era della vita di s. Vincenzo de' Paoli, ideò un progetto di soccorsi in generi a domicilio, e le venne fatto di ridurlo in atto nel 1856 sotto il nome di *associazione di carità*, della quale fu eletta direttrice: durò in quest'uffizio fino al termine della sua troppo breve esistenza, sostenendone assidua le cure, sopportando con pazienza veramente cristiana tutti gli ostacoli penosi che s'incontrano anche nel beneficare, e i patimenti di sua mal ferma salute. Col frequentare le case dei poveri scorse quanto fosse negletta, e pur necessaria alle fanciulle una cristiana educazione: di qui il pensiero del ricovero e della scuola, di cui parlammo. Ma non potè lungamente godere della consolazione che provava nel vedere come Iddio benedicesse la sua opera, imperciocchè venne tolta di vita l'8 aprile 1859.

Ella per altro lasciò larga eredità di affetti profondamente scolpiti nel cuore di due inclite dame a lei congiunte, cioè la marchesa Luigia Costa della Trinità, e la marchesa Costanza Tapparelli d'Azeglio, questa sua sorella, quella moglie al senatore Cesare Alfieri di Sostegno suo fratello. La prima, coadiutrice instancabile della fondatrice mentre viveva, continuò, morta lei, ad assistere la casa, e donava annualmente lire 350: e poichè tenne sempre l'ufficio di tesoriera, sopperiva del proprio alla mancanza di fondi raccolti. Uscita di casa doviziosa possedeva cospicue rendite, delle quali nemmeno il quinto riserbava per se, e tutto il rimanente applicava a sollievo dei poveri: giusta le norme già esposte della pia associazione, distribuiva ogni anno lire 24,000. Mancò ai suoi ed ai poveri il dì 13 marzo 1849, e in morendo raccomandò alla carità del marito la continuazione dei legati che lasciò indicati, cui egli adempie religiosamente e per riverenza alla moglie veneratissima, e per propria convinzione.

La marchesa Costanza d'Azeglio regge attualmente in qualità di direttrice tutto l'instituto, e profonde cure personali e danaro; fra le quali merita di venir accennata la commendevolissima che pone nel coltivare essa stessa le più sviluppate ed intelligenti fra le fanciulle ricoverate, preparàndole solidamente all'ufficio di maestre, col qual nobilissimo fatto si costituisce modello del matronato cristiano, che benefica il povero non solamente coll'oro che gli sovrabbonda, ma colle utili cognizioni, onde esercitare un ufficio che spande il suo benefizio alle generazioni presenti ed avvenire.

Crediamo far cosa grata ai nostri leggitori riferendo testualmente una lettera scritta dall'illustre abate cav. Ferrante Aporti, e diretta al teologo Giovanni Antonio Rayneri professore di metodo nella R. università di Torino, la quale precede un'accurata relazione sull'istituto di cui qui tenemmo discorso, e da cui estraemmo le importanti notizie che lo ragguardano: « Fin dal 1843 vidi la pia casa consecrata ad asilo ed alla cristiana educazione delle bambine e fanciulle povere, quanto giustamente, altrettanto modestamente intitolata della piccola provvidenza; e di nuovo la

vidi con voi, egregio ed onorando amico, di quell'anno, allorchè vi si diede saggio dei progressi fatti in ogni maniera di studi elementari e di lavori donneschi. Parmi non abbastanza noto al pubblico stesso di Torino, e molto meno al regno, il pregio in cui va tenuta sia per le sapienti discipline che la reggono, sia per la generosa carità delle onorevolissime signore che la fondavano e governano. Presiede poi all'economia tale un discernimento, che basta, direi quasi, tenuissima somma a beneficare di educazione, alimento ed asilo assai notevole numero di fanciulle e giovivette bisognose. Mi persuasi quindi che tornerebbe a comune utilità di tutti che amano (ed amar si deve) di soccorrere i prossimi e fratelli, acciocchè possano evitare colla virtù ed operosità l'umiliante miseria, il far conoscere le massime e discipline della predetta casa, confermate siccome efficaci dalla costante esperienza di dodici anni e più. Italia nostra è il paese dov'ebbe il suo maggiore sviluppo ed incremento l'esercizio della più larga e molteplice carità cristiana: e molti lumi si potrebbero dedurre sì dallo studio delle singole disposizioni testamentarie, come dalle discipline appropriate ai bisogni che mutano al mutar dei tempi, e volte a sottrarre le moltitudini da letali miserie. Nei secoli trascorsi, che per troppo corto vedere erano secoli d'imprevidenza, si attendeva il male, ed allora si pensava al rimedio, non si pensava a prevenirlo ed evitarlo, ricercandone le cagioni affine di estinguerle o diminuirle. Perciò vediamo nel secolo XVI eretti sontuosissimi edifizi, ove accogliere gli appestati, e non provveduto a tener lontana la peste. Ai mali morali procedenti dalla oziosità cagionata da gretta ignoranza che abbandona l'uomo all'irritazione delle sole passioni non frenate da retta ragione e religiosa, e ne infornisce i costumi, o non si pensò seriamente, o certo non si provvide con mezzi efficaci, e sì vastamente applicati quanto era, ed è l'estensione del male. Taluni poi stabilirono nelle istituzioni un ottimismo che rendeva l'ajuto un privilegio di pochi, e quasi un'impossibilità a conservarne il giusto spirito col trascorrere dei tempi, e col variare incessante delle umane abitudini. Un siffatto rimedio preparato a pochi dei tanti mali, riesciva alla società inferma

e piagata, così come una goccia d'acqua dolce gettata in un mare di acque amarissime. La comune beneficenza è uno dei più grandi atti delle cristiane società: il fratello povero va più soccorso di educazione, abilità e lavoro, che non con donativi, i quali spesso lo umiliano, e sempre lo volgono ad oziosaggine, e lo corrompono. La caritativa istituzione di cui discorro, evita a mio vedere le accennate disconvenienze, e inoltre lascia aperta la via a tutte le modificazioni richieste mano mano dall'esperienza, e dai lumi intellettuali e morali progrediti, i quali, se retti, offrono sgombro il campo al maggiore sviluppo del cristianesimo a grande conforto del virtuoso operare, a consolazione nelle tribolazioni della vita. Il generoso esempio delle signore consociate in Torino a tanta misericordia abbia moltiplicate imitatrici, e frutti quindi più estesi, e migliori provvedimenti ai figliuoli del povero. Torino, 15 ottobre 1849 ».

Noi crediamo che le forti espressioni dell'egregio abate Aporti, giudice forse unico competente in questo genere di instituzioni, varranno al certo a persuadere allo schifiltoso direttore di un giornale, che qualche cosa di buono si fa pur anche in questa città; e saranno un argomento non dubbio ai torinesi, che chi ha nobile l'animo rifugge dal cercare i vizi su ogni cosa, ma cerca di incoraggiare al maggior bene coloro che conosce propensi quanto mai alla beneficenza.

Regia opera della mendicità istruita. Il dotto e zelantissimo cardinale Gaetano Costa, arcivescovo di Torino, in una omelia recitata nella chiesa metropolitana nel giorno dell'Ascensione di N. S. così esprimevasi: « Abbondan pur troppo in questa augusta metropoli le mendiche persone cresciute nella pigrizia, negli anni e nell'ignoranza colpevole dei doveri cristiani: dispersi stanno su per le strade fanciulli e giovinetti infelici, ai quali i poveri genitori non possono, o non si curano di provvedere. La vigile cura dei parrochi non basta al bisogno, e trascura pur anche la misera gente di approfittarsene. Certo che mai non v'ebbe penuria di chi riprendesse con rimproveri amari e con modi sprezzanti talvolta i vizi e l'infingardaggine di questi sventurati nostri fratelli, sdegnando poi di stender loro una mano pietosa che li sol-

levi. Ma la sola carità cristiana fu quella che mosse non son molti anni alcune persone, non d'altri mezzi fornite fuorchè di quelli che la medesima somministra, a prender cura degli infelici. Quindi esse, senza cercarne lode o premio dal mondo, cui vivono pressochè sconosciute; senza distogliersi da altri doveri loro, senza temer la noja e la nausea che ne proviene, con amorevolezza li cercano, e quanti più possono ne radunano, con pazienza ammirabile li istruiscono nella dottrina di Cristo, e provvedendo come meglio essi possono ai maggiori bisogni loro, a qualche civile coltura alcuni ne avviano. E quindi, come ognun vede, senza pubblico aggravio, senza eccitare clamori, un notabil bene si arreca ad un numero grande di persone, che ne erano prive, e nol troverebbero altronde ».

Queste benevoli espressioni dell'insigne prelato alludevano all'opera della mendicità istruita, che contava allora non molti anni di vita: sorse essa dapprima per le sollecite cure dell'ottimo abate di Garessio, e di un certo Felice Fontana semplice mastro da muro, che lavorava attorno alla fabbrica del convento di s. Filippo, il quale, entrato poi nella congregazione dell'oratorio in qualità di fratello, si mostrò dotato di singolare ingegno, e si avanzò tanto nella pietà, che distinti personaggi dello stato, e fra gli altri il cardinal delle Lanze andavano spesso a trovarlo e a conversare con lui. Quelle due benemerite persone furono le prime, che incominciarono a radunar poveri mendici per istruirli, e somministrar loro qualche sovvenimento, nel qual caritatevole uffizio trovarono poi alcune altre persone che accettarono di ajutarle, ma incontrarono non pochi e non piccoli contrasti prima di poter dare una qualche stabilità all'opera benefica da esse iniziata fin dall'anno 1743.

Nell'anno 1771 il marchese Argentero di Brezè e trenta suoi colleghi, che formavano l'associazione delle persone dedicatesi all'opera suddetta, presentarono al Sovrano una supplica per ottenere un capo perpetuo all'opera, con facoltà di eleggere quegli uffiziali che giudicasse a proposito per il buon ordine e regolamento della medesima: una R. patente del 5 aprile del medesimo anno annuiva ai desiderii della società nominandone a capo il detto marchese, a cui succe-

dette poi il conte San Martino d'Agliè. Questi per R. biglietto del 27 gennajo 1772 veniva autorizzato ad esigere i proventi della capital somma di lire 8500, che il cavaliere Giacinto Amedeo Porporato di Sampeyre aveva con suo testamento legata a quell'opera che venisse stabilita per far regolarmente il catechismo ai poveri abbandonati.

Il 17 ottobre 1774 i soci conte Giuseppe Gaetano S. Martino d'Agliè, il sacerdote Lorenzo Chetto e Andrea Sampietro presentarono una supplica all'arcivescovo di Torino per ottenere la canonica erezione dell'opera della mendicità istruita, il che ottennero per decreto di monsignor Rorengo di Rorà, con cui vennero approvati e grandemente commendati i regolamenti di essa. A richiesta di monsignor Caisotti di Chiusano, vescovo d'Asti, i direttori della mendicità istruita di Torino inviarono i loro regolamenti a quella città, ove si fondò ben presto un'opera affatto conforme a questa.

Due anni dopo il Re, per dare un pubblico contrassegno del suo gradimento a quest'opera, con patente del 5 marzo 1776 accordava il regio assenso ed approvazione all'erezione e stabilimento in questa città della medesima, sotto l'invocazione dei ss. Filippo Neri e Vincenzo de' Paoli, regalando alla medesima un gran quadro rappresentante questi santi, fatto espressamente eseguire dal valente pittore Vittorio Rapous, ed assegnandole un annuo soccorso da distribuirsi ai poveri dell'opera.

Dall'anno 1745 sino al fine del 1771 i poveri si radunavano prima sotto i portici della piazza di s. Carlo, poi in un cortile della casa dei preti dell'oratorio, e quindi nelle catacombe della confraternita di s. Rocco: dal 1772 sino al 1777 si radunarono nella cappella dei ss. Giuseppe ed Anna vicino alla porta del chiostro dei PP. minori osservanti, propria della compagnia sotto il titolo di questi santi: dall'anno 1777 sino al seguente si raunarono in una sala grande della casa dei preti della missione. Finalmente con biglietto del 25 novembre 1791 il Re concedeva a quest'opera l'uso privativo della chiesa di s. Antonio abate, già dei canonici regolari sotto il titolo di questo santo, ed allora propria della Religione dei ss. Maurizio e Lazzaro, ove già sin dal 1778 raunavansi i poveri.

In sul principio, e per molti anni quest'opera si sostenne colle collette che facevano i soci, e colle spontanee oblazioni che le facevano persone facoltose. Nei giorni festivi si raunavano al mattino gli uomini ed alla sera le donne, a cui si annunziava la parola di Dio, e nell'uscire dalla chiesa loro si distribuiva una tenue limosina in danaro, e qualche volta si aggiungeva una razione di pane: nel corso della quaresima loro si predicava inoltre tre giorni della settimana di buon mattino, e nelle feste del SS. Natale si davano gli esercizi spirituali ai poveri, cioè un anno agli uomini e l'altro alle donne.

L'opera della mendicità istruita è debitrice del suo maggior incremento allo zelo dell'ottimo sacerdote Lorenzo Chetto di Torino, il quale ne fu per molti anni direttore, e seppe trovare zelantissimi cooperatori nella persona di vari sacerdoti torinesi, i quali con indefesso zelo attendevano con lui all'istruzione dei poveri. Dopo le sacre funzioni egli raunava in chiesa tutti i soci dell'opera per animarli all'esercizio della carità, e per insegnar loro il modo di esercitarla colla debita prudenza, quindi ne deputava alcuni per visitare i poveri infermi sparsi per la città, cui portavano soccorsi in danaro; e notisi che egli stesso precedeva tutti i soci col suo generoso esempio.

I soci vedendo come Iddio benedicesse ogni dì più le loro fatiche, pensarono di allargare il campo ove esercitare il loro zelo coll'istituzione di pubbliche scuole di carità a vantaggio dei figliuoli dei poveri: a tale scopo eglino ottennero dal Re le opportune facoltà per patenti del 22 dicembre 1789. In queste scuole i fanciulli venivano istruiti nei doveri di religione, nel leggere, nello scrivere e nell'aritmetica, e provveduti gratuitamente di carta, penne, calamajo e libri, alle quali spese si sopperiva colle liberalità di alcuni benefattori. Alcuni ecclesiastici, cavalieri e cittadini di Casale avendo udito il grande progresso, che con pubblico vantaggio facevano le scuole di carità in questa metropoli, e volendo seguirne l'esempio, si indirizzarono al sacerdote Chetto, affinchè inviasse qualche zelante persona a dare le regole ed istruzioni a tal fine necessarie: fu per ciò deputato il sacerdote Barberis vice-direttore dell'opera, e mediante la prudenza

e lo zelo di lui si aprirono in Casale le medesime scuole il 12 novembre 1791.

Poco tempo dopo i soci di Torino stabilirono di vestire a proprie spese coloro tra gli scuolari, che dopo un diligente esame si sarebbero distinti sopra gli altri. Nel 1793 le scuole erano in numero di due, divise però in due classi, e si frequentavano da oltre a 300 fanciulli. Perchè ampliar si potesse questa instituzione a benefizio del povero, con patenti del 22 aprile 1791 il Re aveva accordato all'opera la facoltà di aprire quattro lotterie.

Il sacerdote Chetto sia per raccogliere le limosine, che per catechizzare i poveri erasi associato alcune pie persone, quali chiamava assistenti, e con questo soccorso potè far progredire alacremente quest'opera, ma oppresso dalle fatiche ebbe corta vita essendo morto il 20 settembre 1795 in età di 44 anni. Ebbe a successore nell'uffizio di capo e direttore di quest'opera l'illustre abate Giulio Sineo, dottor collegiato di teologia, e direttore spirituale della R. università degli studii: fu egli zelantissimo sacerdote e propagatore indefesso delle sane dottrine teologiche, onde ebbe a soffrire terribili persecuzioni, ma colla sua morte si perdette un modello forse inarrivabile di sublime semplicità nella predicazione, a cui accorrevano non solo i poveri, ma le più distinte persone della capitale, quantunque ei parlasse in dialetto piemontese.

Essendosi poi demolita la chiesa di s. Antonio, la quale era stata conceduta a quest'opera per proprio uso, monsignor Colombano Chiaveroti, arcivescovo di Torino, le cedette al medesimo scopo la chiesa di s. Pelagia. Aumentati i redditi dell'opera per le oblazioni e pei lasciti, verso l'anno 181[illegible] contava circa 15,000 lire di reddito annuo, quando il governo vi nominò una regia direzione, eleggendo però a preside della medesima l'abate Sineo. Da quest'epoca cessò ogni ingerenza nell'amministrazione, che prima competeva ai suddetti assistenti, ed esercitavano col preside, riducendosi il loro uffizio al catechizzare i poveri nei dì festivi, dal quale uffizio cessarono pure nel 1845 essendo stati surrogati dai fratelli delle scuole cristiane. Il catechismo però alle donne e figlie venne sempre insegnato da alcune signore torinesi

che chiamansi anche assistenti, e perseverano tuttora nel loro uffizio.

L'avvocato cavaliere Antonio Giovanni Maria Roasio, morto in Torino il 3 agosto 1802, con suo testamento del 17 settembre 1790 aveva legato all'opera della mendicità, in via di sostituzione, tutta la sua eredità ascendente ad un milione e duecento mila lire: nel 1816 ad istanza della R. direzione il Sovrano le ne assegnava la goldita, e nel 1824 le assegnò la piena proprietà della medesima.

Appena nominata la R. direzione, al catechismo nei dì festivi si aggiunsero in tutti i quartieri della città scuole per i ragazzi poveri d'ambi i sessi, assegnando sacerdoti per maestri ai figli, e maestre secolari per le figlie, e provvedendo loro gratuitamente ogni oggetto necessario per la scuola. Quando si stabilirono in questa capitale i fratelli delle scuole cristiane e le suore di s. Giuseppe, il governo fece donazione a quest'opera di tutto il convento di s. Pelagia, già delle monache agostiniane, con che lo assegnasse per metà ai suddetti fratelli, e per l'altra metà alle sovracitate suore: in questa circostanza vennero licenziati gli antichi maestri e maestre, e consegnate le scuole a quei due corpi religiosi. L'adattamento del monastero pel nuovo uso costò all'opera ducento mila franchi. Per l'economia, anche sovverchia, fatta dal direttore economo cav. Andrea Gonella, che per più anni amministrò i redditi di quest'opera, che ascendono ad oltre 80,000 lire annue, si ebbe un fondo di 150,000 lire, le quali, a suggerimento del generale dei fratelli delle scuole cristiane, il re Carlo Alberto nel 1846 fece impiegare nella costruzione di un edifizio per lo stabilimento delle scuole serali per gli artisti, rette dai medesimi religiosi, quali fecero costrurre per uso proprio quaranta camere, unite al nuovo fabbricato.

Ogni spesa occorrente sì per gli edifizi delle scuole, che per lo stipendio dei maestri è pienamente a carico dell'opera della mendicità, ed ascende a circa tredici mila lire annue: il numero dei figli che frequentano queste scuole, è di 1,000 e quello delle figlie è di 600. Le figlie che più si distinguono nella scuola, dopo aver subito un'esame al termine dell'anno, ricevono dall'opera una dote. Queste doti

sono fissate in numero dalle 10 alle 15 di lire 150 ciascheduna, le quali vengono immediatamente versate dall'opera nella cassa di risparmio della città di Torino, per ivi fruttare secondo i regolamenti di detta cassa, sinchè la figlia a favore di cui tal somma è impiegata o si mariti, o faccia professione religiosa, od abbia compita l'età d'anni venticinque. Allora poi, cioè in qualunque di dette circostanze, essa riceve il capitale sovra indicato con tutti i frutti decorsi sino a quel giorno, non avendo tal dote da essere altrimenti assicurata siccome proveniente da una gratuita largizione.

Il libretto su cui si annota l'impiego di ciascuna dote alla cassa di risparmi viene intestato alla figlia cui la dote è costituita, ma rimane nella cassa dell'opera sintanto che essa figlia o chi per essa sia nella prevista circostanza di ritirarlo onde esigerne il pagamento, presentando alla segreteria dell'opera 1.° il certificato di costituzione di dote con firma del condirettore segretario già rimesso alla figlia nell'atto della sua nomina: 2.° le fedi opportune o la celebrazione del matrimonio, o l'accettazione in qualche instituto religioso, o l'età compita di 25 anni. S'impiega nello stesso modo il capitale della dote costituita ad una allieva quando essa viene a morire in istato nubile, non accettata in verun monistero e prima dell'età di 25 anni; ma in questo caso tutti i frutti portati dal regolamento della cassa di risparmi sino al giorno del decesso sono pagati dall'opera agli eredi della defunta.

L'esame per quelle che intendono di essere ammesse al benefizio della dote ha luogo nel mese di maggio di ogni anno fra le scolare che essendo giunte all'età di 12 anni hanno già frequentato, senza interruzione, durante almeno quattro anni, le scuole dell'opera. L'esame vien dato verbalmente, per iscritto, e sull'ispezione del lavoro. Quello verbale riflette l'istruzione sul catechismo piccolo e grande della diocesi. Quello per iscritto si aggira sulle quattro prime operazioni d'aritmetica, sopra la scrittura e formazione di note. Quello pel lavoro ha luogo sulla presentazione di un pezzo di cucitura e d'un altro di rappezzatura. La direzione straordinariamente convocata insieme col rettore direttore spirituale delle scuole, udita la relazione del condirettore

ispettore delle scuole delle figlie ed esaminato il risultamento degli esami sia verbale che per iscritto, e sul lavoro, col parere degli esaminatori, procede in presenza di tutte le scolare esaminate a nominare ammesse al beneficio della dote quelle che giudica più meritevoli, ritenendo sempre di preferire nella nomina quelle che sono riconosciute più povere in caso d'eguaglianza di meriti, ed ove non si faccia luogo per tutte.

Ogni anno, previo esame, si elegge un numero dei più distinti tra i figli che frequentano la scuola superiore, a cui l'opera somministra vestiario completo da estate e da inverno, oltre 3 franchi mensilmente a ciascheduno, e ciò durante tre anni d'apprendisaggio d'un mestiere, o professione. Questi giovani, detti *allievi dell'opera,* sono in numero di settanta. L'esame per essi è verbale e per iscritto Quello verbale riflette l'istruzione sul catechismo della diocesi. Quello per iscritto si raggira sulle prime quattro operazioni d'aritmetica e sulla capacità di esporre il proprio sentimento nella composizione di una lettera missiva, nella redazione d'una ricevuta, e cose simili.

Il condirettore ispettore delle scuole dei figli raccoglie più esatte informazioni circa la pietà, condotta, povertà, e circostanze di ciascuno scolare ammesso all'esame per farne il suo rapporto alla direzione. Il condirettore deputato ad ispettore degli allievi, ovvero quell'altro condirettore chiamato a farne le veci, ha cura di procurare ai nuovi allievi un padrone abile, di buoni costumi, e conveniente alla scelta di quell'arte o mestiere che ciascun allievo avrà dichiarato di voler intraprendere, e trovato il padrone, ne stipula l'opportuna capitolazione d'apprendisaggio per un termine non maggiore d'anni quattro, con procurare in questo contratto tutto il vantaggio per l'allievo. Affinchè gli allievi non perdano l'istruzione che hanno ricevuto nelle scuole dell'opera, ma che si avanzino e perfezionino in essa, devono avere in tutto il tempo del loro apprendisaggio a piena loro libertà e disposizione tutti i giorni festivi dell'anno, ed in questi devono intervenire alla scuola domenicale che loro si fa in ciascuna festa, ad eccezione delle principali solennità nella casa di s. Pelagia dei fratelli delle scuole cristiane.

Gli allievi sono provveduti dalla R. opera nella scuola domenicale dei libri, carta, penne, inchiostro, e di tutto quanto occorre per la loro istruzione: essi sono divisi in quattro squadre che prendono il nome dalle sezioni della città, e sono in tali squadre distribuiti secondo le località delle loro abitazioni, e la maggiore facilità a poter essere accompagnati alle medesime dai rispettivi capi di squadra: ciascun capo di squadra al termine del suo apprendisaggio dovendo cessare di appartenere all'opera riceve un premio di lire trenta che gli sono pagate alla presenza de' suoi genitori o della persona che ha cura del medesimo, nell'atto che gli è consegnato un certificato di buona condotta segnato dal condirettore ispettore degli allievi, sul quale si fa menzione che è stato capo di squadra degli allievi.

A tre principali oggetti adunque è diretta questa benefica instituzione: 1.° a far istruire nella religione i poveri d'ambi i sessi, e d'ogni età, i quali intervenendo agli esercizii di cristiana pietà che si praticano nella chiesa di s. Pelagia, ricevono uscendo una piccola elemosina: 2.° a tenere scuole aperte in varii quartieri della città per i poveri ragazzi dei due sessi, i quali vengono ammaestrati nei doveri della religione, nella lettura, nella scrittura, nell'aritmetica, ed in altri lavori adattati al loro stato: 3.° a dare ai poveri giovani uno stato e mezzi di sostentamento, collocandoli come apprendizzi presso abili e riputati fabbricanti ed artefici per imparare qualche arte o mestiere; ed in quanto alle figlie coll'assegnamento d'una dote in caso di matrimonio o di monacazione. Oltre a ciò la benemerita e zelante direzione nell'intento di favorire ed estendere sempre più nella classe bisognosa l'istruzione, aperse con sovrana autorizzazione uno stabilimento di otto distinte scuole serali durante l'inverno per gli artieri.

Le scuole per i ragazzi distribuite nei diversi quartieri della capitale sono in numero di quindici, e quelle per le ragazze sono in numero di undici. La direzione è composta di un presidente, e di undici direttori nominati dal Re: evvi inoltre dipendente dalla medesima un rettore della chiesa di s. Pelagia, e direttore spirituale delle scuole. Quest'uffizio, dopo l'infausta morte dell'esimio abate Sineo, av-

venuta nel 1830, epoca in cui il gesuitismo si trovava al colmo del suo potere, fu destinato ad occuparlo il teologo Simonino, cappellano di S. M.; il quale dopo tre anni entrò nella congregazione degli oblati di M. V. e di s. Ignazio: il 3 gennajo 1834 gli succedette l'ottimo teologo ed avvocato Giovanni Michele Cavallo di Boves, che ancor di presente con zelo esemplare, e con grandissimo vantaggio dei poveri adempie agli uffizii inerenti a tal carica.

Instituto Cocchi. Il sacerdote Giovanni Cocchi di Torino, trovandosi occupato nell'uffizio di vice-curato della parrocchia della SS. Annunziata, e vedendo co' suoi occhi lo stato infelice in cui trovavansi molti poveri ammalati, i quali non potevano esser ricoverati nei pubblici ospedali, concepì l'idea di raunar quelli che dimoravano sotto la suddetta parrocchia in un medesimo luogo, e provvederli della necessaria assistenza. Non tardò egli a metter ad effetto il suo concepimento, non essendogli mancate persone facoltose che gliene procurarono i mezzi, e massimamente il zelantissimo teologo Fantini in quel tempo curato della SS. Annunziata, e di presente vescovo della diocesi di Fossano. L'opera ebbe così buon successo, che in breve spazio di tempo il numero dei letti ascese sino a sedici, mantenuti per lo più dalla generosità dei parrocchiani. Se non che privata quella parrocchia di quei due benemeriti ed operosi ecclesiastici, il detto ospedale, dopo varii anni di prospera vita, venne chiuso.

Nè a quest'opera sola si restringe la carità operosa dell'egregio Cocchi a benefizio dei parrocchiani della SS. Annunziata. L'esperienza avendogli insegnato che la depravazione del cuore proviene per lo più dalla incuria con cui molti genitori custodiscono i loro ragazzi, e vedendo che l'occasione più propizia per condurli al male, si era il quasi totale abbandono nei giorni festivi, rivolse tutte le sue cure ad impedire un male cotanto funesto alla società. A tale scopo egli affittò un locale, ove ricoverava tutti i ragazzi che nei giorni festivi intervenivano al catechismo in quella parrocchia, e dopo aver loro fatto adempiere ai doveri di religione, procurava ad essi i mezzi di ricrearsi in onesti divertimenti. Il Cocchi, coadiuvato da alcuni giovani ecclesiastici, procurava colla più viva sollecitudine di impedire il

contatto con cattivi compagni, e di inspirare in quei teneri cuori l'amore alla virtù, prodigando loro avvisi, ed ammonizioni salutari. I dolci modi e l'affettuosa carità con cui compieva a questa sant'opera, rammentavano a chi lo vedeva l'esempio di un s. Filippo Neri.

Non tardossi molto a sentire i benefici effetti delle caritatevoli cure del sacerdote Cocchi, ma egli non era ancor pago nei suoi desiderii, temendo che questi non fossero mezzi sufficienti per rassicurare pienamente la buona riuscita di quei fanciulli, i quali lungo la settimana vivevano lungi dai suoi occhi, e sciolti così dalla tutela di uno che era per essi vero padre. Allo scopo adunque di perfezionare l'opera, incominciò ad aprire per alcuni di essi un ospizio, ove trovassero tutto il necessario alla vita, ed i mezzi di imparare un mestiere onde potere col tempo provvedere onoratamente al proprio mantenimento. Il numero di questi fanciulli ricoverati era da principio assai piccolo, ma la ferma volontà di fare il maggior bene possibile, che anima il Cocchi fu così benedetta da Dio, che in breve ascese ad un numero considerevole, mercè le sovvenzioni di persone facoltose.

Vedendo progredire sotto felici auspizii la intrapresa opera il Cocchi, per venire in soccorso dove maggiore scorgeva il bisogno, associò a sè alcune benemerite persone, ed iniziò una *società di carità a pro dei giovani poveri ed abbandonati* la quale ha preso per insegna le parole del profeta Isaia *egenos, vagosque induc in domum tuam*, e si stabilì coll'annuenza del governo. Il regolamento fondamentale di essa è concepito in termini, i quali manifestano chiaramente lo spirito da cui è guidata, e che noi qui riferiamo: esso ha la data dell'11 marzo 1850.

Questa società ha per iscopo di soccorrere tanti poveri giovani che passeggiano vagabondi le vie, od ingombrano oziosi le piazze della nostra città, orfani, od abbandonati, o malamente assistiti dai proprii parenti; e di provveder loro sì per l'anima che pel corpo, nel miglior modo che le fia possibile, secondo la cristiana carità, ed i mezzi dei quali potrà disporre; si propone perciò di ricoverare i medesimi in apposita casa, di somministrar loro per tutto quel tempo

in cui ne avranno maggior bisogno, alloggio, vitto, vestito, e cristiana educazione; ed intanto cercherà d'allogarli presso qualche onesto padrone in qualità d'apprendizzi, o di garzoni, secondo la loro capacità nel lavoro, e farà con quello i patti che farebbe un buon padre per il proprio figliuolo, e questa incumbenza spetterà al rettore della casa della società.

Terminato il tirocinio del proprio mestiere, e provveduto di un buon padrone, il giovane fin allora ricoverato, protetto, e soccorso gratuitamente dalla società, potrà, se lo chiede, continuare a dimorare nella casa di carità, e far parte dell'adottiva famiglia della società; dovrà però in questo caso sul suo guadagno corrispondere alla casa quella piccola retribuzione, che dall'amministrazione sarà giudicata conveniente, perchè non sia esso di ulterior peso alla medesima. I giovani per essere ammessi al benefizio di essere ricoverati in questa casa, dovranno almeno aver compito gli anni otto, e non oltrepassare gli anni sedici della loro età, e nella concorrenza saranno preferti quelli della provincia di Torino. Nessun giovane verrà ricoverato per forza nella casa aperta dalla società, anzi dovrà essere ben disposto ad entrarvi, e riguardare come singolare benefizio l'esservi ricevuto.

La società si compone di tutte quelle caritatevoli persone d'ambi i sessi, che vi voglion prender parte sia coll'assistenza personale, sia con sussidii pecuniarii, o d'altro genere; onde i socii della medesima si dividono in due classi, di cooperanti, e di paganti: la quota mensile di questi ultimi è fissata ad un franco caduno. Le quote dei socii, e quelle altre limosine di qualsiasi genere, che verranno fatte alla società dalla carità dei cittadini, costituiscono al presente l'unica dote, ed il solo fondo col quale la società intese di fare la pietosa sua opera. Questa società è rappresentata e presieduta da una direzione superiore, e da un consiglio, ed eseguisce la caritatevole sua impresa mediante un'apposita amministrazione.

La direzione superiore è composta di quattro distinti personaggi, due ecclesiastici, e due laici: questi, mentre coi loro lumi, e consigli sovraintendono e dirigono l'ammini-

strazione dell'opera, rispondono in faccia al pubblico del retto e savio impiego che si fa delle limosine ricevute.

Il consiglio si compone di tutti i socii promotori, che in ciascuna parrocchia della città raccolgono le quote dei socii e le limosine dei cittadini: sarà cura ed impegno loro il far conoscere quest'opera di carità fra i cittadini, tener conto esatto delle ricevute limosine per presentarlo all'adunanza mensile del consiglio. Sarà pure incumbenza dei promotori di andare in cerca della più indigente ed abbandonata gioventù, di informarsi ove sia maggiore e più urgente bisogno a sovvenire, e riferirne quindi al rettore della casa onde possa provvedervi prontamente.

L'amministrazione è composta di un rettore, di un vice-rettore, di un economo, di un tesoriere, e di un segretario: essa attenderà a che nulla manchi nella casa per il benessere religioso, morale e fisico dei poveri giovani. Il rettore (che, per quanto si può, sarà sempre un sacerdote) è il superiore della casa: egli vi sarà come il padre dei poveri giovani: ad esso appartiene l'accettazione di quei giovani che la sua carità e prudenza gli farà conoscere maggiormente bisognosi di protezione e di soccorso.

L'economo debbe provvedere tutto l'occorrente pel vitto, per l'alloggio, e pel vestito dei ricoverati: avrà a sua disposizione un piccolo fondo per sopperire ai bisogni più urgenti, ma se la spesa eccede i cinquanta franchi sarà necessario il consenso del consiglio.

Oltre le adunanze mensili del consiglio, si terrà una volta all'anno un congresso generale di tutta la società: il segretario vi leggerà un esatto rendiconto di quanto si è operato dalla società nel corso dell'anno, al termine del quale la direzione superiore pubblicherà il risultato generale dell'opera, non che l'intero suo annuale attivo e passivo. Essendo questa società, e l'opera che promuove unicamente di carità, tutti gli uffiziali della medesima prestano gratuitamente il loro pietoso uffizio: la superior direzione, il consiglio, e l'amministrazione sono di nomina elettiva di tutti i membri della società.

Crediamo far cosa grata ai nostri leggitori col dar qui i nomi dei benemeriti iniziatori di questa santa opera, i quali

ianno un giusto diritto alla pubblica riconoscenza : sono essi, oltre l'egregio D. Cocchi, il teologo Tasca Giacinto, il teologo Antonio Bosco priore beneficiato della chiesa metropolitana, il sacerdote Marco Borgarelli, il sacerdote Giovanni Corrado, il teologo Giacinto Carpano cappellano del cimitero di s. Pietro in vincoli, il cavaliere Capello Gabriele detto Moncalvo, il marchese Carlo Faussone di Clavesana, il teologo Antonio Donna rettore della confraternita della SS. Trinità, il sacerdote Ferdinando Dagot, il cavaliere Enrico d'Angennes, il teologo Gaspare Saccarelli cappellano di S. M., il sig. Garino Giovanni, il teologo Mauro Chiapirone chierico di camera e cappella di S. M., il teologo Roberto Murialdo cappellano di S. M., ed il sacerdote Giuseppe Trivero sagrestano della real cappella della SS. Sindone.

Appena che, colla pubblicazione di quel regolamento, si fece appello alla pubblica carità per fondare un così utile stabilimento, l'animo naturalmente benefico dei torinesi tosto si commosse efficacemente, onde il Cocchi potè ben presto unirlo a quello che già aveva aperto in vanchiglia, e ricoverarvi un buon numero di giovani abbandonati. I fondi raccolti permettendo quindi di aumentare il numero dei ricoverati, e non bastando la primitiva casa a contenerli, il governo di S. M. provvide a tal uopo la società di una più ampia abitazione nella via della zecca, accanto alla stamperia reale, pagandone esso il fitto al proprietario della medesima.

Il numero dei ricoverati ascende ora ad oltre i cinquanta, i quali vanno ad imparare diverse professioni presso padroni sparsi per la città, e nelle ore libere dal lavoro ricevono nella casa una istruzione proporzionata ai loro bisogni, la quale vien loro data da alcuni benemeriti ecclesiastici, che prestano a tal uopo la generosa loro opera con ammirabilissima pazienza e perseveranza. Rettore dell'instituto è il principale suo fondatore, cioè il sacerdote Cocchi, il quale è una vera gemma del clero subalpino, cui egli incoraggisce potentemente col suo esempio ad esercitare una carità operosa, scuotendolo dall'inerzia in cui lo lasciano giacere i superiori ecclesiastici, senza occuparsene benchè menomamente, fanne però del perseguitarlo se manifestasi di opinioni li-

berali. I fatti da noi sopranarrati sono una prova dell'ottima indole del torinese clero, da cui potrebbesi trarre immenso vantaggio a bene della religione e della società se i superiori volessero, se non premiare i sacerdoti che lavorano, almeno animarli con dar loro qualche segno di approvazione alle loro utili fatiche. Se nella chiesa di s. Pelagia, in ciascun giorno festivo, di buon mattino si celebra una messa, e si fa la spiegazione del vangelo a comodo delle persone di servizio, le quali potrebbero raramente udire la parola di Dio in altre ore del giorno; se nella chiesa di s. Salvario si tiene un corso di regolari istruzioni per quelli che vi abitano le molte case vicine, e che tornerebbe loro quasi impossibile il recarsi alla propria parrocchia della Crocetta troppo distante, debbesi all'ardente zelo di D. Cocchi, il quale coi suoi cortesi modi seppe, e sa trovare sacerdoti fatti secondo il suo cuore, che generosamente occupansi di tali uffizii, quantunque nè egli, nè essi abbiano ottenuto giammai dai superiori il minimo incoraggiamento.

È spettacolo veramente doloroso quello, che pur troppo non è così raro, di vedere ecclesiastici adattarsi a farla di parassiti nelle famiglie patrizie, mentre vi è tanto bisogno di sacerdoti che lavorino nel ministero, adoperando i loro talenti a benefizio della religione e della società. Nè si osserverebbe questo lagrimevole fatto, se i superiori imitassero l'esempio del benemerito Cocchi, andando in cerca dei buoni sacerdoti per affidar loro qualche caritatevole uffizio da esercitare, e li animassero, com'è loro dovere, alle pastorali fatiche con qualche segno di soddisfazione. Il cuor ci sanguina nel dover dire queste cose, ma l'amore della verità ed i mali che da ciò ne provengono, ci obbligano a non tacerle, quantunque siamo quasi certi che le nostre parole vadano sparse al vento; tuttavia speriamo che se non sono ascoltate ora, verrà tempo in cui, ritornando a migliori consigli, ammaestrati dall'esperienza, non vi mancheranno superiori ecclesiastici che sapranno trarne profitto.

Instituto Bosco. Fin dall'anno 1843 il sacerdote Giovanni Bosco di Castelnuovo d'Asti, ecclesiastico zelantissimo, vedendo come numerosi giovani poveri si trovassero in questa capitale, o non ben diretti dai loro genitori, o lontani,

privi dei medesimi, i quali malamente consumavano nell'ozio, nel giuoco, e nel vizio i giorni di festa destinati al riposo, alla coltura dello spirito e del cuore, tentò un mezzo di giovare alla classe più misera del popolo in allora quasi affatto dimenticata, usufruttuando questo tempo. La base di ogni incivilimento, dovendo essere la pratica di quella morale compendiata nel piccolo catechismo della diocesi, e male gravissimo provenendo dall'ignoranza delle immutabili verità in esso contenute, il Bosco si propose di radunare nei giorni festivi un certo numero di giovanetti per istruirli nei doveri essenziali di religione. Riuscì egli pienamente nel suo intento, e da quattro ai cinque giovani che cominciò a radunare in ogni giorno festivo, pervenne a contarne in breve tempo sino a sessanta.

Il primitivo luogo scelto per tali radunanze essendo divenuto angusto e soggetto a disturbi, il corpo decurionale della città di Torino non ebbe difficoltà di cedere per tal uso la cappella di s. Martino presso i molini della stessa città. Ivi dopo aver catechizzati i giovani, D. Bosco loro procurava qualche onesta ricreazione, conducendoli per lo più al passeggio per remote strade, onde avessero campo a procacciarsi gli innocenti sollievi opportuni per la loro tenera età dagli otto ai quindici anni. Abbandonata poscia questa cappella si appigionò al medesimo scopo una più comoda casa, e quindi si formò in una casa appartenente alla marchesa Falletti di Barolo una cappelletta, la quale non servì che per breve tempo, a motivo della moltitudine di giovani che vi accorrevano, onde se ne dovette procurare una di maggior capacità. In occasione dell'apertura di questa cappella, dedicata a s. Francesco di Sales, si unì a cooperatore dell'ottima impresa di D. Bosco, il teologo Giovanni Borelli, cappellano emerito di S. M., il quale aveva già grandemente cooperato all'apertura del primo oratorio in Valdocco.

Ivi sin dal 1846 si radunarono nei giorni festivi dai trecento ai quattrocento giovanetti, ma questo numero di ragazzi rendendo impossibile a quei due confondatori di tale utilissimo instituto lo attendere alle funzioni di chiesa, lo assistere i giovani nel tempo della ricreazione, ed il procurare lavoro a quelli che ne erano privi, essi invitarono il

teologo Vola, il teologo Carpano, ed il sacerdote Trivero a servir loro di coadiutori nella santa impresa, e questi zelanti ecclesiastici accondiscesero volonterosi all'invito, dedicandosi con ogni possa al felice progresso di quest'opera. Questi per lo spazio di quattro mesi, di accordo col teologo Borelli, supplirono in tutto l'assente fondatore dell'instituto, e ne promossero l'ampia attuazione in modo, che ben presto si guadagnarono la stima ed affezione di tutti i giovani; stima ed affezione che dovettero procurarsi, come il fondatore, a prezzo di pazienza grandissima, e di innumerevoli sacrifizii, imperciocchè nei suoi primordii questa instituzione era assai più povera di quel che lo sia al presente, ed avevano a fare con giovani scapestrati e privi di ogni educazione, molti dei quali le tante volte non avevano un pezzo di pane per isfamarsi, ed all'estremo cenciosi e sucidi, ed oltre a ciò loro toccava, come addiviene a tutti coloro che vogliono fare il bene, di sopportare non poche, e non piccole contraddizioni.

Al suo ritorno D. Bosco trovò maggior decoro nella cappella, e rivide uno stuolo di nuovi ragazzi che per la prima volta salutarono il loro benefattore. Le cose erano assai bene incamminate, ma i mezzi di sussistenza erano scarsi quanto mai; l'institutore era sprovvisto di impiego, epperciò in istato di impossibilità a far fronte alle spese che erano necessarie sia pel proprio mantenimento, che per la manutenzione dell'oratorio, onde scoraggiato stava già per desistere da quest'opera. Se non che il teologo Borelli animato da viva fiducia nell'assistenza di Dio, non poteva tollerare che la città di Torino perdesse un istituto, dalla continuazione del quale sarebbero tornati immensi vantaggi alla società: egli adunque unitosi al sacerdote Cafassi di Castelnuovo di Asti, erede universale del cospicuo patrimonio del teologo Guala, e suo successore nella direzione del convitto ecclesiastico di s. Francesco d'Assisi, si obbligarono entrambi a passare una notevole somma annuale a D. Bosco perchè si occupasse esclusivamente di quest'opera.

Questo utilissimo stabilimento adunque, senza far torto al suo iniziatore, deve grandemente la sua sussistenza al zelantissimo teologo Borelli: fu egli che vi chiamò a cooperatori

i sovralodati sacerdoti, che tiene la contabilità delle spese, che nei giorni festivi passa sovente da un oratorio all'altro a predicarvi la parola di Dio con ardore, e con ammirabile efficacia. Il modo che si adopera per allettare i giovani a profittare di questo benefico istituto è semplicissimo: quei sacerdoti recansi nei luoghi ove ve n'è un maggior numero ad oziare od a giuocare, e con maniere cortesi li invitano a venir seco, promettendo ai più restii un qualche premio se si renderanno docili: tanta è la carità con cui essi adempiono a tale uffizio che ben di rado tornano vane le loro esortazioni.

La eccessiva distanza di quell'oratorio dal centro delle abitazioni, faceva sì che non vi potesse intervenire una gran parte di giovani che ne aveva desiderio, onde si pensò ad aprire un altro oratorio a porta nuova, il che si fece addì 8 dicembre del 1847, dedicandolo a s. Luigi Gonzaga. Un rilevantissimo numero di giovani vi accorse tosto di buon animo, e la direzione dei medesimi venne affidata al teol. Carpano e al sac. Trivero, i quali con affettuosa sollecitudine procurarono di provvedere ogni cosa necessaria al decoro della cappella, e di acquistarsi l'amore dei giovani, nelle quali cose riuscirono così bene che in breve tempo questo divenne emolo del primo oratorio. Ivi dopo le religiose funzioni si fa una scuola ai giovani, ove nel modo più semplice si insegna loro a leggere e scrivere, l'aritmetica, il canto gregoriano, e la musica: evvi pure un annesso cortile ove si fanno loro eseguire esercizi militari e ginnastici, e trovansi eziandio provveduti di tutti quei leciti giuochi che loro tornano maggiormente a grado.

Nel 1849 il teol. Carpano fu costretto, con grande suo rincrescimento, ad abbandonare quest'opera ch'egli aveva veduto nascere, ed ampliarsi grandemente sotto la prima sua direzione. A lui succedette in quest'uffizio l'ottimo sacerdote Pietro Ponte di Pancalieri, che ancor di presente con paterna sollecitudine governa quest'oratorio, coadiuvato in ciò dall'abate Carlo Morozzo, dal sacerdote Ignazio Demonte, dall'avvocato Bellingeri, dal teologo Rossi e dall'avvocato D. Berardi. Non molto dopo venne riaperto in vanchiglia l'oratorio sotto il titolo dell'Angelo custode, già eretto dal

sacerdote Cocchi , e vennero destinati alla direzione del medesimo i teologi Carpano e Vola, a cui succedette il sacerdote Grassino che con tutto il zelo possibile ne promuove l'incremento.

I vantaggi che ricavano i giovani che frequentano questi oratorii sono il dirozzamento dei costumi, e la coltura dell'intelletto, e del cuore, così che in poco tempo acquistano un trattare affettuoso e civile , e divengono affezionati al lavoro, buoni cristiani, ed ottimi cittadini. Questi frutti, che ricavansi copiosi, varranno al certo a muovere il governo a prendere in considerazione un'opera che riesce di giovamento grandissimo alla classe più povera del popolo , usufruttuando il zelo che anima i molti sacerdoti dedicatisi a questo genere di beneficenza , con cui si possono togliere dall'ozio , e rendere utili alla patria , ed alla società molti giovani, i quali senza le cure che loro si prodigano farebbero senza dubbio la mala fine. Non vogliamo qui tacere che il benemerito teologo Carpano ha concepito l'idea di aprire uno stabilimento per ricoverare coloro fra gli operai che, usciti di fresco da qualche ospedale, non trovano tosto lavoro , o sono ancora incapaci di esso per la non ancora ferma salute, e non tarderà a porre in esecuzione il suo felice concepimento se non gli mancheranno quegli appoggi in cui fermamente confida.

Qualcuno forse dirà esser noi troppo minuti nel parlare di questi instituti, ma formerannosi ben altro giudizio coloro che sanno come la pubblica riconoscenza essendo l'unico premio che ricevano delle loro continue e gravi fatiche i benemeriti personaggi che spendono la loro vita a pro di questi giovani, sarebbe ingiusto il negar loro questo tributo di gratitudine a cui hanno un ben meritato diritto.

Consigli di beneficenza. Il re Carlo Alberto con lettere patenti del 20 novembre 1845 stabilì in ciascuna delle parrocchie della città di Torino un consiglio di beneficenza per esercitare le attribuzioni di congregazione di carità. Questi consigli sono composti di un presidente, e di cinque membri nominati dal Re per un quinquennio, del parroco, di un consigliere municipale, degli elemosinieri delle opere pie di s. Paolo, e di s. Luigi, e del medico, e del chirurg

pei poveri del quartiere. Dal seno di questi consigli si estraggono i membri per formare una commissione centrale per gli scaldatoi aperti ai poveri durante l'invernale stagione, cioè un membro per ciascheduna delle parrocchie della città; ai consigli della quale interviene pure un rappresentante del ministero, il quale volle prendere sotto la sua special protezione quest'opera di pubblica beneficenza.

Questi scaldatoi consistono in ampie sale cui si riscaldano sufficientemente, e sono aperte a tutti i poveri, i quali vi ricevono inoltre una minestra, ed una razione di pane: essi vi sono assistiti da caritatevoli persone, le quali si occupano del buon ordine, e della moralità, e loro danno all'uopo consigli, ed ammonizioni. Questa benefica istituzione conta pochi anni di vita, ma già produsse grandi vantaggi, onde non v'ha dubbio che non solo si procurerà di assicurarle una stabile vita, ma si amplierà su basi più larghe, e vi si introdurranno quelle riforme che la esperienza farà conoscere necessarie. Nell'inverno del 1850-51 si aprirono sei scaldatoi nella città, cioè uno nel borgo di Po, uno sul mercato delle legna, uno nel borgo di Dora, uno nel borgo di s. Donato, uno presso la dogana vecchia, ed uno in vanchiglia: vi si distribuirono 8,000 razioni di pane, e 92,922 razioni di minestra. Le spese pel mantenimento di essi ascesero a lire 11,351, a cui si supplì con oblazioni fatte dalla famiglia Reale, dal ministero per gli affari dell'interno, dal gran magistero dell'ordine dei ss. Maurizio, e Lazzaro, dai consigli di beneficenza, e da molte private persone.

Stabilimento industriale. Sin da quando l'infelice esito della guerra per l'indipendenza d'Italia costrinse numerosi italiani ad esulare dalla loro patria, si ordinò in Torino ed in altre città dello stato comitati per ricevere le oblazioni a sollievo dell'emigrazione: dalle lettere affettuose dell'abate Cameroni, capo dell'esule famiglia, puossi facilmente scorgere come sia benefico il cuor dei piemontesi, e qual forte vincolo di affetto li unisca a questi sgraziati italiani. Questo mezzo però di soccorrerli non tralasciava di contenere un so che di umiliante per quegli infelici, e d'altronde non li toglieva all'ozio fonte inesausta di mali. Una società anonima si propose di andare incontro a questi inconvenienti, erigendo

uno stabilimento industriale ove potessero trovare lavor
quegli emigrati che non vogliono mangiare altro pane ch
quello guadagnato col sudor della fronte, esso venne apert
nel mese di febbrajo di quest'anno, e già contiene 116 ri
coverati, i quali lavorano in varii mestieri, oltre ad un cert
numero di coloro che si occupano nell'uffizio di copisteria
e traduzione, aperto pure nel medesimo stabilimento. Gl
oggetti che si fabbricano in quest'opifizio, situato poc
lungi dalla chiesa di s. Salvario, per maggior comodo de
compratori vengono depositati in un magazzino posto nell
via dei carrozzai. Le azioni di questa società sono di lir
500 ciascuna, ed ora ascendono già al numero di 30: com
pongono l'uffizio d'amministrazione il conte Oldofredi c
Brescia, il conte Livio Benintendi di Mantova, ed il cont
Annoni di Milano. Ei non v'ha dubbio che il governo no
lascierà mancare la sua efficace cooperazione per il prosper
avviamento di quest'opera, la quale tende a togliere g
esuli dalla miseria, e dall'ozio col mezzo del lavoro, a re
stituire questi nostri fratelli alla loro dignità, a collocar
in una posizione in cui anche il morale, e l'intelligenz
possano essere coltivati, insomma a ridonarli alla societ
uomini utili e degni di essa.

Società mutua per soccorsi ai dottori di medicina, e di chirurgi
Ad imitazione di ciò che erasi fatto in Germania, in Franc
ed in Russia, alcuni medici di Torino istituirono pure un
società mutua per soccorsi per venire in ajuto a quelli d
loro colleghi che ne avessero d'uopo, per essere inabili
professare l'arte salutare. Il progetto di regolamento pe
questa società venne approvato dal re Carlo Alberto co
patenti del 27 agosto 1839, e l'esempio dei medici torine
venne poscia imitato da quelli di altre città d'Italia. T
società essendosi trovata in assai prospero stato, la direzion
generale di essa in aprile del 1850, stabilì di riformare
regolamento provvisorio, e donarlene uno stabile, sembrand
assicurata l'esistenza della medesima.

Secondo questo nuovo regolamento si stabilì che i dot
tori di medicina e di chirurgia della capitale, e delle di
visioni di Alessandria, Cuneo, Novara, e Torino avrebber
formato una società allo scopo di fondare una cassa pe

mutuo soccorso in caso di bisogno per età avanzata, malattie, od altre cagioni che verranno riconosciute valevoli, la qual società si comporrebbe esclusivamente dei dottori di medicina, o di chirurgia ricevuti in una delle università dello Stato, ed abitanti nella capitale, o nelle mentovate quattro divisioni da due anni.

La società ha una direzione generale composta di ventiquattro membri, con un presidente, un vice-presidente, un censore, un vice-censore, un segretario ed un tesoriere; la quale nomina nel suo seno una commissione composta di sette membri. La direzione è incaricata di sopraintendere a tutti gli affari riguardanti la società; pronunzia sul rapporto motivato della commissione l'ammessione dei membri, o la loro esclusione; stabilisce la somma da accordarsi per sovvenzioni, e pensioni; decide sull'accettazione dei doni, e dei legati; approva i conti della società presentati dalla commissione, e trasmette in fine di ogni anno a ciascun socio il rendiconto stampato del suo operato, sia relativamente alla contabilità, sia relativamente ad ogni altra cosa agitata nel corso delle sue adunanze. La direzione si raduna ordinariamente una volta al mese, e straordinariamente quando il presidente lo creda necessario per l'interesse della società.

La commissione è considerata come una delegazione della direzione, ed in tal qualità è affidato ad essa il maneggio immediato degli interessi, e degli affari della società, e l'esecuzione di tutto ciò che viene stabilito dal regolamento, e determinato dalla direzione generale. Spetta specialmente ad essa l'esaminare i conti del tesoriere; l'ispezione sulla cassa; il proporre alla direzione l'ammessione dei membri, dopo aver verificato i titoli dei medesimi, e la loro esclusione motivata; il verificare i titoli di domanda per sovvenzioni da accordarsi, e presentarli corredati di tutti i documenti alla direzione, acciò essa sia in grado di debitamente concederle. La commissione si congrega ordinariamente due volte al mese, e straordinariamente quando il presidente della medesima lo giudica opportuno.

I fondi sociali si compongono del danaro per l'ammessione nella società, che è fissato in lire dieci; delle quote annue parimente fissate in lire dieci; del prodotto dei ca-

pitali, e dei fondi sociali; dei proventi da doni, e da lasciti. L'entrata annua può essere impiegata sino al concorrente dei quattro quinti nelle sovvenzioni, dedotte le spese di amministrazione; ed il rimanente quinto si debbe ridurre annualmente in capitale. Hanno diritto alle sovvenzioni della società tutti i socii dopo due anni che vi saranno inscritti.

Nel caso che venisse a sciogliersi la società, il capitale sociale verrà impiegato nella fondazione di letti in uno degli ospedali della capitale, da presciegliersi nell'atto di scioglimento, per i medici, ed i chirurghi privi di mezzi di sussistenza, e caduti infermi di malattia cronica. La prima nomina a quei letti si farà dai socii nell'atto di scioglimento e le nomine successive apparterranno alla facoltà medico chirurgica della R. università di Torino.

Pia unione dei tipografi. Tra le società di mutuo soccorso che vanta il Piemonte, è degna di special menzione l'unione pio-tipografica di Torino, ossia la società dei lavoranti tipografi, esercenti la loro professione in questa città, la quale ha per base fondamentale il soccorrere per ogni settimana e senza distinzione tutti quegli operai che cadano ammalati, come pur quelli, i quali per dieci anni continui hanno intieramente soddisfatto ai contributi prescritti, e si rendono per vecchiezza, o per qualche altra fisica indisposizione inabili al lavoro.

Quantunque non sia ben certa l'epoca in cui si formò questa unione, tutto però induce a crederla antica, e stabilita sul principiare del secolo XVIII. Il certo si è che il 9 aprile del 1738 essa ottenne dall'arcivescovo di Torino Arborio di Gattinara il permesso di eleggersi a protettore S. Agostino; ed il 24 di giugno del medesimo anno una deputazione di quattro agenti eletti dai membri dell'unione si recò nei chiostri del convento dei PP. agostiniani calzati in Torino, dove fece una scrittura obbligatoria per soccorrersi con vicendevole fraterna carità. Fatti gli opportuni regolamenti per ciò che riguarda la religione, ed il ben essere dei membri componenti questa unione, era necessario che il governo desse i suoi provvedimenti per gli allievi nelle stamperie. Carlo Emanuele III adunque stabilì che i principali stampatori non potessero ritenere nelle loro officine

più di un apprendizzo alla composizione, ed un altro al torchio, e che il primo avesse fatto il corso di umanità, ed il secondo sapesse ben leggere e scrivere. Lo stesso Monarca poi, nell'accettare la dedica del sonetto a s. Agostino, che suole stamparsi con gran lusso tipografico pel giorno solenne di questo santo, approvò con decreto del 19 agosto 1791 l'unione, ed i regolamenti da essa formati, coll'obbligo a tutti i principali stampatori « di provvedere il travaglio ai lavoranti, che essendo dabbene, capaci, attenti, ed assidui al lavoro, fossero disoccupati senza loro colpa, sulla semplice richiesta dei direttori dell'unione dei lavoranti ».

Questa società stabiliva dapprima il pagamento di un soldo per settimana da parte di ciascun individuo, ed il soccorso in caso di malattia di soldi cinquanta per settimana; poscia dal 18 marzo 1804 si cominciò a pagare soldi cinque ogni sabbato, e di presente se ne pagano soldi otto, ed il soccorso da detto anno in poi è di lire dieci ogni sette giorni di malattia. L'amministrazione è affidata a una direzione di 12 membri, una parte di essi da eleggersi a maggiorità di voti nell'adunanza generale che si tiene ogni anno nel mese di gennajo: oltre ciò elesse per la cura dei malati un medico, un chirurgo e due professori consulenti. Il professore Michele Francesco Buniva, medico primario dell'unione, scrisse per essa nell'anno 1825 un bellissimo trattato sull'*Igiene dei tipografi*. Al leggere il regolamento di questa pia unione si conosce tosto che esso ben merita di esser preso come un modello di carità, e di sapienza per qualunque altra società di mutuo soccorso. Ed infatti questo regolamento già venne con pochi cambiamenti adottato dalle pie società de' mastri calzolai e de' parrucchieri di Torino, ed anche da quella de' calzolai di Pinerolo.

Se la Nazione non può sovvenire ai particolari bisogni dei singoli membri che la compongono, può ognuno per la sua parte mettere in opera mezzi salutari ed efficaci, coi quali rassicurarsi per l'avvenire da tutto ciò che potesse minacciare la sua esistenza. Così a modo di esempio, se l'operajo volesse mostrarsi previdente, potrebbe insieme coi suoi compagni riunire le sue piccole economie, colle quali provvedere ai suoi bisogni, in caso di malattia, o di vec-

chiaja. Queste verità comprese finalmente dalla classe degl
operai, producono ora i suoi frutti non solo nella capitale
ma eziandio nei paesi di qualche considerazione, ove ir
questi ultimi tempi si instituirono associazioni di mutu
soccorsi fra i lavoranti di diversi mestieri, e professioni
con questo mezzo si persuadano gli operai che essi potrann
rassicurare la loro onesta sussistenza dagli infortunii dell
vita, assai meglio che cogli ammutinamenti per far aumen
tare il prezzo del loro lavoro, di cui pur troppo già si die
dero esempi anche in Piemonte, imitando così il funest
esempio della Francia, la quale mantiene in ciò nel propri
seno un terribile germe di disordine, pronto a scoppiare a
più piccolo eccitamento. Se non che sperasi con fondament
che gli operai del Piemonte colla loro laboriosa, e tranquil
vita vorranno mantenere illesa la fama intemerata della lor
patria, massimamente vedendo essi che da tutte le clas
delle persone si gareggia per migliorare le loro sorti, com
si fece nel sottoscriversi in breve tempo ad una cospicu
somma, per mandare il maggior numero di essi all'espos
zione universale di Londra, perchè in quell'emporio
industria europea possano acquistar utili cognizioni per lo
stessi, ed al vantaggio del loro nativo paese.

Piccola casa della divina provvidenza. Verso la fine del 18
una povera donna francese si trasferiva da Milano a Lio
passando per Torino. Ella era in compagnia di suo marito
di cinque piccole creature, tutte nell'infanzia; per aumen
di sventura quella povera donna trovavasi incinta. Essend
fermata in un albergo della parrocchia *Corpus Domini*, a T
rino, ella si ammalò instantaneamente: la si giudicò colp
di apoplessia. La sventurata straniera fu presentata in dive
spedali, nei quali le fu rifiutato d'entrare, non permettend
regolamenti di ammetterla: ella fu ricondotta all'albergo. S
la fatica del trasporto, sia il rigore della stagione, sia p
qualunque altra causa, la povera donna fu assalita da dol
così violenti, che spirò dopo brevi istanti. Non si potreb
esprimere la dolorosa compassione da cui furono commo
tutte le persone che assistevano a quella scena che strazia
il cuore; la disperazione del marito, gli urli, le lacrime
quelle creaturine!

Un sacerdote era stato chiamato ad assistere la moribonda,
d aveva ricevuto il suo ultimo sospiro. Quel sacerdote era
en conosciuto in Torino per la sua beneficenza e carità.
he si giudichi se il suo cuore si commosse alla sorte di
uell'infelice, che avea veduta morir in tal guisa! Nel mo-
ento stesso ei forma un progetto veramente degno di un
inistro di Cristo: ed è di avere qualche letto sempre pronto
er servire in un bisogno urgente, come quello che testè si
ra dato. Avendo messo a parte del suo pio disegno alcune
ersone benefattrici, ebbe la gioja di trovarle disposte a se-
ondarlo. La lettura che di fresco aveva fatta della vita di
. Vincenzo de' Paoli contribuì molto a consolidarlo nella
ua risoluzione. Tocco il cuore dagli esempi di quell'immor-
ale benefattore dell'umanità, ei cammina sulle sue traccie;
, senz'altri soccorsi che quelli che attende con ferma fi-
ducia dalla Provvidenza divina, si accinge all'adempimento
dell'opera che ha concepita.

Ei trova il mezzo di prendere a pigione alcune stanze in
una casa situata nella corte conosciuta sotto il nome di *Volta
Rossa*. Nel mese di gennajo 1829 s'incomincia dal porvi prima
quattro letti, quindi sei, poi otto, in seguito dodici, e fi-
nalmente anco un numero maggiore; di maniera che in
brevissimo tempo si ha una piccola infermeria, dove si
ricevono i malati, i quali, non essendo ammessi negli spe-
dali, si troverebbero abbandonati. Per assistere questi
nfelici che lo zelo ingegnoso e caritatevole del fondatore
apeva provvedere del necessario, alcune donne pie, appar-
enenti ad oneste famiglie di mercanti, si affrettarono di ri-
pondere all'invito di quell'uomo sì devoluto al bene de' suoi
imili. Esse assistevano ciascuna alla lor volta, e per una set-
imana intiera i malati. Se fosse accaduto che bisognassero
lelle guardie per far nottata, delle coraggiose ragazze, delle
nogli e delle vedove animate da uno zelo caritatevole si of-
rivano per adempierne le funzioni. Gl'infelici trovarono così
el nuovo ospizio tutti i generi d'assistenza.

La direzione e la condotta interna dello stabilimento erano
ffidate a due fanciulle che vi si erano affatto dedicate, e
he ne facevano la loro continua occupazione; ma non si
ardò molto a riconoscere che esse non potevano resistere

a tante fatiche. Il fondatore giudicò conveniente di agire allora come aveva fatto s. Vincenzo de' Paoli, quando fece venire dalla campagna delle giovani fanciulle per assistere i malati: e tale fu l'origine delle suore di carità, che tutte le persone dabbene veggono con soddisfazione spandersi negli stati del re di Sardegna.

Ma, in quell'occasione la Provvidenza aveva dato a s. Vincenzo de' Paoli un ajuto potente in una vedova cristiana, madama Legras, che riceveva in casa sua le fanciulle volta volta che venivano dalla campagna, ed alla quale la loro direzione fu affidata. Dio favorì nel medesimo modo i disegni del sacerdote italiano. Avendo fatte venire diverse ragazze dalla campagna, ei ritrovò la pia coadiutrice di s. Vincenzo de' Paoli in un'altra vedova, la signora Marianna Nasi, nata Pullino, che raccoglieva in casa sua quelle fanciulle, e ne fu anco la prima direttrice. La signora Nasi, nata a Torino il 6 luglio 1791, vi è morta il 15 novembre 1832, lasciando di sè una memoria che sarà per lungo tempo venerata.

Ecco come venne fondata, nella capitale della monarchia sarda, la *Piccola Casa della divina Provvidenza sotto gli auspici di san Vincenzo de' Paoli*, stabilimento forse senza eguale al mondo. Il sacerdote in cui si è manifestata, in un modo così luminoso, la carità cristiana, è il canonico Giuseppe Cottolengo.

Lo stabilimento prosperava, quando una circostanza disgraziata parve doverlo colpire di morte quasi nel suo nascere. Si sa quanto erano fondati i timori che inspirò l'invasione del cholera negli stati del Piemonte nel 1831. La prudenza del governo esigette che delle misure di sicurezza fossero prese per garantire il paese da quel terribile flagello, o almeno per diminuirne le stragi. Chiunque conosce la città di Torino sa che la corte chiamata *Volta Rossa*, oltre l'essere stretta, si trova in uno dei quartieri i più popolati e che le case che la circondano sono altissime e rinchiudono un gran numero di abitanti. È evidente che quel luogo era poco convenevole per uno spedale, anco in tempi ordinari e che la prudenza consigliava, nelle circostanze in cui si trovavano allora, di cercare pel nuovo ospizio un locale in una situazione che presentasse meno inconvenienti. Si è pe

questo che le autorità, mentre che lodavano la generosa carità delle persone, il cui zelo sosteneva la nuova fondazione, ordinarono , nel mese di novembre 1831 , di trasferirla altrove nel più breve spazio di tempo possibile.

Fu d'uopo dunque pensare a trovare una casa in un luogo dove non potesse inspirare inquietudini per la salubrità pubblica. La cosa non era facile in una città come Torino, dove la popolazione s'accresce continuamente. Ma mentre che erano in cerca di una nuova dimora, il fondatore della Casa della Provvidenza non volle lasciare ozioso lo zelo delle sante fanciulle di già riunite in casa della signora Nasi; ei le impiegò ad assistere nelle loro case i poveri malati, sia nel giorno, sia nella notte, secondo che esse venivano richieste dai curati della città.

Non si stette molto a trovare un nuovo locale per l'ospizio: fu questo nel *Valdocco*, sobborgo di Dora, ed è là dove esiste oggi, in uno stato sì florido, la Piccola Casa della divina Provvidenza.

Presto si vide che il traslocamento di essa casa, il quale era stato creduto da prima dovergli essere funesto, fu anzi la sorgente d'una prosperità e di un accrescimento al di là di qualunque speranza.

La Piccola Casa della Provvidenza trasferita nel *Valdocco* vi divenne un'importante e vasta instituzione, la cui esistenza fu riconosciuta con decreto regio in data del 27 agosto 1833, e fu allora che il Re la prese sotto la sua protezione speciale.

L'iscrizione collocata sull'ingresso della casa è tolta dalla seconda epistola di s. Paolo ai Corinti: *Charitas Christi urget nos*. Parole mirabilmente scelte, poichè in questa pia fondazione tutto riposa sulla carità cristiana. La società Monthyon e Franklin di Parigi mettendo il canonico Cottolengo nel novero degli insigni benefattori dell'umanità gli coniava una medaglia in oro, ed il re Carlo Alberto lo fregiava della croce dell'ordine sacro e militare dei ss. Maurizio e Lazzaro: quella medaglia venivagli consegnata nelle proprie mani dal duca di Savoja Vittorio Emanuele ora felicemente regnante, ed era la seconda medaglia d'onore offerta dalla Francia all'Italia.

La lettera semplice e commovente del buon canonico Cot-

tolengo in risposta alla missiva della detta società è preziosamente conservata dal sig. A. Jarry di Moncy membro della medesima.

Questo stabilimento è in oggi governato ed amministrato dal canonico e cavaliere Luigi Anglesio, succeduto al defunto Cottolengo, il quale morì in Chieri il 30 aprile 1842: l'Anglesio fu riconosciuto con R. brevetto del 28 maggio 1842 qual confondatore e principal benefattore del medesimo. Nella Piccola Casa della divina Provvidenza sono ricoverate e mantenute non meno di 1300 persone, che si distinguono nelle seguenti classi, cioè Infermerie, Suore di carità, Ospizio delle Orsoline e Genoveffe, Fratelli di s. Vincenzo, Giovani detti fratini, Instituto e scuola dei sordo-muti, Orfanotrofio, Ospizio dei ciechi, fatui ed ebeti, Invalidi, Epilettici, Congregazione dei preti, Monastero detto del suffragio, Figlie della pietà, o della B. V. Addolorata, Provande, Orfanelle, Ospizio del Carmine, Eremiti, Tommasini, Taidine, Orsole e sale d'asilo infantile.

1.° *Infermerie*; varie sono le sale destinate alla cura degli infermi uomini e donne, fanciulli e fanciulle, rifiutati da altri ospedali, e sonovi ricevuti senza veruna eccezione, siano di qualsivoglia paese, nazione ed età, purchè presentino la fede di povertà e della malattia. È giusto che qui si paghi il tributo d'elogi dovuto allo zelo pieno d'umanità dei medici e dei chirurghi che fanno il servizio delle infermerie; le loro visite sono affatto gratuite, ma quando ricevessero una mercede considerabile essi non potrebbero mostrarsi nè più assidui, nè più pronti ad ogni sacrifizio. Uno di essi, cioè il dottore Lorenzo Granetti, diede alla luce un *Progetto clinico-chirurgico* di questo stabilimento nel 1841 coi tipi Paravia e Comp. Il Granetti ricevette dal Sovrano le divise dell'ordine dei ss. Maurizio e Lazzaro in riconoscenza delle sue grandi benemerenze verso quest'opera di pubblica carità.

2.° *Suore di carità dette di s. Vincenzo de' Paoli*; esse prestano la loro assistenza con tanta sollecitudine, dolcezza e pazienza, che le parole vengono meno a degnamente lodarle; ammaestrano le fanciulle povere; alcune reggono la spezieria dello stabilimento, ed altre esercitano anche le operazioni della bassa chirurgia: esse non limitano le loro cure all'interno

dell'ospizio, ma vanno eziandio ad assistere i poveri alle loro case ogni qual volta venga reclamata la loro presenza; e molte finalmente sono stabilite al servizio di varii ospedali, e di scuole in diverse città dello stato, e non cessano dal chiamarle in più luoghi fuori della capitale per causa del bene che fanno. Esse fanno voti annuali, e le professe portano un cuore d'argento appeso al petto, in cui vi ha da una parte l'immagine di Nostro Signore crocefisso, e dall'altra leggesi la parola *Carità.*

3.° *Ospizio delle Orsoline e Genoveffe*; questa parte dello stabilimento è destinata alle ragazze povere che sono entrate nell'età dei pericoli, o vi sono vicine; esse vi trovano pane, lavoro ed istruzione religiosa e civile: si dividono in due classi; quelle della prima portano il nome di Genoveffe, e quelle della seconda di Orsoline: entrambe le classi sono sotto la immediata direzione delle suddette suore di carità.

4.° *Fratelli di s. Vincenzo*; con tale denominazione distinguonsi in abito clericale quei giovani che ivi studiano per la carriera ecclesiastica, e che ad un tempo ammaestrano ragazzi, il cui intendimento è di dedicarsi all'istruzione della classe popolare: gli studii teologici di questi fratelli sono di presente diretti dal dotto e benemerito teologo Carpano.

5.° *Fratini*; il fondatore di questo maraviglioso stabilimento pensò con ragione che se i fratelli della dottrina cristiana, fondati dall'abate della Salle, riescono buoni maestri pei figli dei poveri; siccome le regole dell'instituto non permettono loro di esercitare l'insegnamento in numero minore di tre, i loro utili servigi si trovavano limitati alle città ed ai luoghi la cui popolazione è tanto numerosa da sovvenire al mantenimento di tre istitutori. Queste considerazioni lo indussero quindi ad occuparsi di formare, per i figliuoli della classe povera, istitutori da potersi mantenere con poca spesa, i quali esercitassero individualmente le loro funzioni, a fine di spandere i benefizi dell'istruzione fino nei comuni meno ricchi. Le grandi ed innumerevoli difficoltà che deve aspettarsi d'incontrare chiunque intraprende di formare buoni maestri per l'istruzione dei fanciulli, non isfuggirono alla mente del Cottolengo: ei non cercò di raggiungere il suo

nobile scopo ricorrendo agli adulti, che sarebbe stato assai difficile di piegare tutto ad un tratto alle sue vedute. Così volendo piuttosto fare il bene compiutamente con lentezza, che velocemente, ma in un modo incompleto, ei si occupò di riunire un certo numero di giovanetti, i quali, educati da lui, fossero in seguito capaci di istruire gli altri. Questi giovanetti vestono un abito uniforme, tagliato a foggia quasi di quello degli ordini regolari mendicanti. Oltre agli elementi di lettere s'insegna loro ad assistere gli ammalati ed a preparare i medicamenti più semplici; di modo che sotto questo riguardo essi rendono grandi servigi nei piccoli villaggi. Ma non si poteva sperare che tutti i fanciulli, così riuniti per divenire istitutori, rispondessero con uguale riuscita alle mire del fondatore; e da un'altra parte la carità non permetteva di abbandonare quelli che non avevano attitudine per l'insegnamento: epperciò quando presentasi questo caso si fa imparare a questi ricoverati un mestiere.

6.° *Instituto e scuola dei sordo-muti:* il canonico Cottolengo nelle sue vedute di beneficenza universale non poteva mancare di volgere i suoi sguardi a questa infelicissima parte dell'umana famiglia: nel mese adunque di settembre del 1834 prese a pigione una casa dove i sordo-muti poveri potessero trovare gratuitamente il nutrimento, il vestiario, e l'istruzione. Quest'instituto racchiudeva nella sua origine ventun maschi, e sedici femmine: il principale istitutore, chiamato Paolo Basso, è egli stesso sordo-muto, educato nella casa di Genova fondata dall'illustre P. Gioan Battista Assarotti. Vi si ammette qualunque persona senza distinzione di età, di sesso, e di paese; basta esser poveri ed infelici.

7.° *Orfanotrofio:* da soli pochi anni venne alle altre anche aggiunta l'instituzione destinata al ricovero dei poveri ragazzi dei due sessi che rimangono orfani, e dove dopo ricevuta una sufficiente istruzione elementare unita ad una educazione cristiana, vengono avviati in qualche arte, o mestiere, a cui mostrino maggiore attitudine, per abilitarli col tempo a guadagnarsi da loro medesimi col lavoro un'onesta sussistenza.

8.° *Provande:* esse sono giovani e robuste fanciulle, dette

anche novizie, che percorrono un laborioso tirocinio per diventare o suore di s. Vincenzo, o monache del suffragio.

9.° *Orfanelle:* sono queste una classe di figlie dotate di poca capacità per passare nelle novizie, e non dell'indole delle ebeti, essendo suscettibili di istruzione e di lavoro, onde si potrebbero chiamare semi-ebeti: queste sono vestite come le provande di abito uniforme, ed in numero notabile assai.

10. *Fatui, od ebeti:* sonovi uomini e donne non suscettivi di istruzione, nè di intelligenza, ed aventi quasi tutti moltiplici e voluminosi gozzi, e tendenti quasi tutti allo stato di annichilato raziocinio.

11. *Invalidi:* parimenti uomini e donne di ogni età non capaci a guadagnarsi il vitto giornaliero.

12. *Epilettici;* anche uomini e donne ricoverati per essere curati del loro malore: la sala destinata a queste misere creature ha il pavimento, ed i muri laterali coperti di un soffice tappeto, affinchè quegli sventurati non si faccian male quando cadono in preda agli eccessi del loro terribil male.

13. *Ospizio dei ciechi:* sonovi uomini e donne ricoverati, perchè inetti a provvedere alla propria sussistenza.

14. *Congregazione dei preti:* essa è composta di zelanti sacerdoti, i quali vanno ad impiegare generosamente la loro vita per procurare ogni genere di spirituali soccorsi a tutti i ricoverati in quest'opera: essi di tempo in tempo raunansi in consiglio, a cui intervengono pure molti estranei sacerdoti, allo scopo di studiare tutti i mezzi che la carità può suggerire per rendere maggiormente utile un sacerdote al prossimo; è libero a ciascheduno il comunicare i suoi pensamenti, e quando se ne conosce l'utilità, si studia di comune accordo il modo di mandarli ad effetto.

15. *Monastero del suffragio:* sono suore, che in una casetta separata e circondata da giardino, vivono sotto una regola particolare, ed osservano la clausura come le monache.

16. *Suore della pietà, e della B. V. Addolorata:* vivono parimenti con regole particolari, e sotto clausura.

18. *Eremiti:* classe di giovani zoccolanti, che sotto austera disciplina vivono in altra casa dipendente pure da questo instituto, ma situata presso il paese di Gassino.

19. *Tommasini:* sono giovanetti sotto la protezione di s. Tommaso d'Aquino, vestiti d'abito chiericale, che percorrendo la carriera ecclesiastica, sono destinati ad istruire nelle verità della nostra santa religione gli infermi ricoverati.

20. *Orsole:* sono fanciulle pericolanti, dette suore, sotto la protezione di Maria Vergine, le quali attendono ad istruire nelle cose della fede le inferme ricoverate.

21. *Taidine:* sono giovanette sotto la protezione di santa Taide, che si ritirano dal mondo per vivere una vita di austera penitenza: a queste sovraintendono le monache carmelitane scalze.

22. *Sale di asilo e di ricovero per l'infanzia:* due sono le case aperte per l'infanzia povera, una pei fanciulli, e l'altra per le fanciulle; ai primi attendono i maestri formati nell'instituto col nome di fratini, ed alle seconde le suore di s. Vincenzo de' Paoli: i ragazzi affidati alla tenera sollecitudine di quei maestri e di queste suore vi passano l'intiera giornata e vi sono nutriti: alla sera tornando in seno alle loro famiglie, vi portano un pane per la loro cena.

In prova della sovrana sua protezione verso la Piccola Casa della Divina Provvidenza, il re Carlo Alberto le concedeva il favore di poter annualmente ammettere all'uso gratuito delle terme d'Acqui novanta infermi delle diverse classi dei ricoverati, i quali vengono con appositi carri colà trasportati ed accompagnati nell'andata, dimora, e ritorno da un numero competente di suore, e dall'ordinario chirurgo, il quale vedendoli e curandoli tutto l'anno, è più di ogni altro nel caso di assisterli, e dirigerli nelle occorrenti operazioni.

Tale è questo maraviglioso stabilimento unico nel suo genere, dove più di mille e trecento infelici sono alloggiati, nutriti, vestiti, ed istruiti; dove si riceve l'uomo appena nato, e l'uomo che è per morire; dove si vede il contrasto di tutti i generi di miseria, e di tutti i generi di beneficenza. Si è veramente colpiti di meraviglia quando si pensa che una così vasta instituzione è l'opera di un sol uomo animato egli da una santa carità, spinto dall'imperioso bisogno di esser utile a' suoi simili, e continuamente esten-

dendo il cerchio dei suoi beneficii, creò altrettante istituzioni di soccorso quanti scoprì patimenti, non possedendo altri beni che la sua immensa carità. Per fondare tanti asili, sovvenire ai bisogni di tanti poveri, non c'è stato nessuno ancora che abbia potuto scoprire quali fossero le sue risorse: quello che è certo si è che nulla lo tratteneva nell'eseguimento dei suoi disegni: presentavasi a lui un infelice? Ei l'accoglieva, e si affidava nel resto alla provvidenza di Dio. In tal modo ei faceva costrurre nuove case, o ne comprava, o ne prendeva a pigione; ei provvedeva a tutti i bisogni di tante persone, senza che si conosca la sorgente di qualche rendita fissa per l'instituzione.

Questo stabilimento restò lungamente ignorato in Torino, e quando si scoprì quell'ospizio nel 1833, e che l'esistenza ne veniva sanzionata con decreto regio, ciascuno rallegravasi col buon Cottolengo, il quale mostravasi tutto maravigliato che si ponesse tanta importanza ad una cosa, che ai suoi occhi pareva semplicissima. Ei non aveva nè chi gli tenesse i libri di contabilità, nè amministratori, nè economi: il suo unico registro era quello dove inscriveva i nomi delle suore di carità che ei mandava agli ospedali di provincia, e nondimeno tutto camminava coll'ordine il più perfetto. Alloraquando venne da morte troncata la sua preziosa vita molti temevano che l'opera sarebbe andata perduta, ma la Provvidenza divina volle continuare questo miracolo, suscitando nel canonico Anglesio un erede delle sue sublimi virtù, il quale non solo mantiene in florido stato questo stabilimento, ma sta ora ampliandolo coll'erezione di un vasto edifizio, il quale servirà ad uso di ospedale. Noi volemmo appunto parlar di quest'opera stupenda con qualche estensione, perchè sia pienamente conosciuta dagli uomini benefici, e si possa calcolare quanta generosità alberghi nell'animo di colui che ebbe l'impudenza di valersi del suo giornale per farla parere al pubblico qual vero guazzabuglio, e quasi luogo ove cerchisi di diminuire il numero degli infelici, accorciando loro la vita. Dal novero delle opere di beneficenza che fioriscono in questa città, e dalla natura delle medesime, ogni cuore ben fatto saprà giudicare del valore delle maligne insinuazioni di codesto scrittore, e formarsi una retta idea dell'indole dei piemontesi.

Instituto per i sordo-muti. Il primo principio di tale instituzione nella città di Torino venne dato da Giovanni Battista Scagliotti da Varallo, aprendo una scuola nel 1819, cogli auspizii del corpo decurionale, sull'arte da esso studiata per undici anni a Vienna, ove in quei tempi i governi di Europa mandavano a formarvi i loro istitutori: in quell'anno la città di Torino stabilì che un allievo povero fosse ammaestrato a sue spese. A tali fatiche gli erano compagne la coltissima sua moglie, ed un'abile allieva: questa scuola in allora vera novità per l'Italia si rese tosto un oggetto di grande curiosità; e si vide poi che da essa arte pei sordo-muti, trae origine la metodica che in oggi si insegna per formare professori e maestri di scuola per i parlanti.

La guerra mossa a questo instituto dal partito del collegio dei sordo-muti di Genova, non valse ad abbattere la pubblica opinione che favorevole già ne correva per l'Europa, sia per uffiziale rapporto della reale accademia delle scienze di Torino, fatto in novembre del 1822 al ministero per gli affari dell'interno, sia per gli scritti del celebre barone Degerando, e di altri illustri scrittori intelligenti di questo genere di istruzione. Ma venne lo Scagliotti tratto ad un'altra più grave guerra da un partito potentissimo in allora, in seguito ad una visita di più ore fatta al suo instituto da due gesuiti, il P. Grassi, ed il P. Roothaan: dopo esaminato ogni punto di pratica, citando il R. biglietto del 10 ottobre 1820, gli chiesero di vedere i di lui lavori destinati ad uso delle scuole elementari dei R. stati, e quali fossero quelli da lui adoperati nella sua qualità di professore nella R. accademia militare. Minutamente investigata ogni cosa se ne partirono, conservando sempre un'aria profondamente misteriosa, il qual sintomo nei gesuiti indicava quasi sempre la volontà di compiere qualche disegno a danno degli instituti che non fossero opera loro. Dai documenti che riferiremo a luogo più opportuno, e che per buona sorte potemmo aver nelle mani, i nostri leggitori conosceranno appieno quali fossero a quest'epoca le mire dei gesuiti per riguardo a tutto ciò che riferivasi alla pubblica istruzione, e questa sarà una luttuosa pagina nella storia della piemontese nazione.

Lo Scagliotti presago della tempesta che addensavasi sul suo capo per quella misteriosa visita, stava già per accettare l'offerta fattagli in quei giorni dal ministro americano Woodbridge a nome del suo governo della direzione degli studii nell'instituto di Hartford. Ma comunicato questo suo pensiero al re Carlo Felice, questo sovrano gli spedì un nuovo R. biglietto in data del 10 ottobre 1823, con cui vietandogli di spatriare, gli diceva esser contento di avere in lui, e nella sua moglie i due soggetti più opportuni per formare in Torino un instituto per i sordo-muti, il quale non avesse ad essere inferiore ad alcun altro di simil genere. Conoscendosi dai gesuiti la ferrea volontà di questo Re, non osarono tentare di smuoverlo da una sì magnanima intenzione, ma coi loro fini artifizii seppero incagliarne l'eseguimento presso i dicasteri in modo, che la sovrana decisione non ottenne mai il suo effetto.

Salito al trono il re Carlo Alberto, i gesuiti per ottenere l loro intento seppero così bene impadronirsi del suo spirito, che in breve gli fecero adottare la massima generale li escludere i laici da ogni direzione di pubblici stabilimenti li educazione, e così riuscirono non solo a distruggere questo nascente istituto che gran lustro avrebbe apportato a questa città, ma persino a farlo cancellare dai ruoli della R. università, perchè non se ne conservasse neppur la memoria. Ecco come parlasi di questo fatto nella *Quatrième Circulaire de l'Institut Royal des sourds-muets de Paris* del 1836 a pag. 251: *L'institution des sourds-muets à Turin n'existe plus que dans le* Calendario Generale, *en butte à des hostilités cachées l'instituteur s'est vu forcé de se retirer* . . . In tal guisa un uomo che non aveva guardato ad ogni sacrifizio per rendere un segnalato servigio alla sua patria, e che a tale scopo aveva occupati i più floridi anni della sua vita in continui penosissimi studii, corrisposto colla più nera ingratitudine fu costretto a vivere una vita di dolore. Pochi anni dopo, a ragione delle male arti del medesimo partito (rappresentato allora in Rivoli dall'arciprete Domenico Cumino, ora vicario foraneo, e canonico cantore dell'insigne collegiata di Chieri, ove pure lo rappresenta col massimo zelo), toccò la stessa sorte ad un altro benemerito personaggio, cioè al sacerdote

Eusebio Castellani fondatore di un collegio-convitto in Rivoli, stabilito sulle basi dei moderni sistemi di educazione, in allora accanitamente perseguitati, ed ora universalmente adottati, perchè il tempo ha resa quella giustizia, che loro negavano quegli uomini, i quali avevano in mira di usufruire l'ignoranza dei popoli, rendendoseli schiavi ai loro voleri. Vedi *Rivoli*, vol. XVI, pag. 383.

Con sovrano rescritto del 23 gennajo 1838 il re Carlo Alberto approvava la regia scuola normale pei sordo-muti, stabilita in Torino: essa è destinata specialmente a formare maestri per siffatta istruzione. Alcuni ecclesiastici vi ricevono le norme sul metodo di questo insegnamento, onde acquistarvi l'abilità necessaria per dirigere scuole, che ulteriormente abbisognassero di institutori: col metodo di insegnamento viene offerto a questi ecclesiastici anche il vantaggio del pratico esercizio, essendo perciò ricevuto nello stabilimento un numero determinato di sordo-muti, i quali pagano una modica pensione per le spese di mantenimento, ed un altro numero di essi gode il benefizio di esservi accettato gratuitamente. Questa è la ragione per cui qui discorremmo di questo instituto, considerandolo come un'opera di pubblica beneficenza. La commissione amministratrice è composta di un presidente, di quattro direttori, di un rettore e di un tesoriere: vi sono inoltre due sacerdoti institutori un medico, ed un chirurgo ordinarii.

Gli allievi sono in numero di 10, e le allieve di 4: vi ricevono un' istruzione elementare della lingua italiana, grammatica, aritmetica, geografia, calligrafia, religione, storia sacra, e perfezionamento del linguaggio mimico. I convittori pagano a titolo di mantenimento per la pensione di prima classe lire 600 annue, e lire 360 per quella di seconda classe si concedono ancora mezzi posti a lire 200, ed anche gratuiti in ragione dei fondi. La scuola per gli esterni è affatto gratuita: nei giorni festivi vi concorrono più di 30 sordo-muti di ambi i sessi per assistere alle sacre funzioni, ed alle istruzioni religiose.

ORDINI CAVALLERESCHI

Ordine supremo della SS. Annunziata. Quest'ordine, detto dapprima semplicemente del collare, venne instituito da Vittorio Amedeo VI, denominato il conte Verde: ignorasi l'epoca precisa della sua fondazione, la quale probabilmente effettuossi tra il 1360, ed il 1363: i più antichi statuti scritti che ne siano rimasti, sono del duca Amedeo VIII. Carlo III promulgò nel 1518 altri statuti, pei quali l'ordine venne più specialmente consecrato al mistero dell'Annunciazione di M. V.: essi vennero poi riordinati nel 1577 dal duca Emanuele Filiberto. Il Re è capo, e sovrano dell'ordine. La chiesa della certosa di Pietra Castello fu cappella dell'ordine fino al 1607, in cui venne a ciò destinata la chiesa del convento degli eremiti camaldolesi sui colli di Torino; ora non essendovi più questo monistero, i cavalieri possono aver sepoltura nella R. certosa di Collegno. A tenore degli statuti i cavalieri sono venti, oltre a cinque uffiziali dell'ordine, che sono il cancelliere, il segretario, il tesoriere, ed il re d'armi, o araldo: nel numero però dei venti non deve comprendersi nè il Sovrano, capo dell'ordine, nè il suo figliuolo primogenito: per gli stranieri il numero è indeterminato. Nel decreto del 1848 con cui riformavasi la corte del Re, si conservò a questi cavalieri il primo posto dopo la persona del Sovrano nelle solenni rappresentanze di essa corte.

Ordine sacro, e militare dei ss. Maurizio e Lazzaro. L'ordine di s. Maurizio venne creato dal duca Amedeo VIII verso l'anno 1434, e quindi riunito all'antico ordine ospitaliere di s. Lazzaro nel 1572. (Vedi vol. XIV, pag. 642, e vol. XVIII pag. 521 e segg.). Vittorio Emanuele addì 26 dicembre 1816 promulgò ordinatamente in un sol corpo le leggi, e gli statuti di questa religiosa milizia, ed il re Carlo Alberto addì 9 dicembre 1831 le diede un nuovo ordinamento, in forza del quale l'ordine si divise in tre classi, che sono: cavalieri di grazia, o di giustizia, il numero dei quali fosse indeterminato; commendatori, che non potessero essere più di 50; e cavalieri gran croce, che non potessero oltrepassare il numero di 30, non compresi però i principi, i ca-

valieri dell'ordine supremo dell'Annunziata, ed i personagg
stranieri. L'estensione dei regii stati per quanto riguard
l'ordine, è divisa in nove provincie.

Nati nel tempo del medio evo, in cui tutte le virtù s
riassumevano nel valor militare, e nella carità per gli in
felici, i due ordini di s. Lazzaro, e di s. Maurizio riunit
in uno dal duca Emanuele Filiberto, furono dapprima esclu
sivamente diretti a premiare le geste militari, ed a soccor
rere all'umanità infelice col ricovero degli ammalati neg
spedali, e nelle cure, che la pietà dei cavalieri era invitata
dal voto che ne faceva, a loro prestare: e siccome l'una,
l'altra di queste virtù si fondavano nello spirito religioso
e da esso prendevano incremento, così la diffusione, e
difesa della religione cristiana, ed il suo splendore, entra
vano come scopo principale di quella instituzione, che
duca Emanuele Filiberto coll'autorità di principe, e co
quella che il sommo pontefice Gregorio XIII gli conferiva
veniva a costituire con precisi, e formali statuti, i qua
erano poi dal duca Carlo Emanuele suo figlio confermati
colla riserva della libera facoltà di poterli a suo beneplaci
mutare, alterare, riformare, cassare, ed abolire secondo
bisogno, facendone dei nuovi.

Di questa facoltà fecero uso di tempo in tempo i succe
sori di quel principe, accomodando questa nobile ed anti
instituzione alle nuove condizioni della società civile, e de
stato. Così non tardò quest'ordine a rivolgersi a ricompe
sare non meno il merito civile, che il militare, e quan
cessavano di infierire quei malori, a cui l'ospitalità dei c
valieri di s. Lazzaro era stata dapprima rivolta, e diminu
rono le occasioni delle guerre contro gli infedeli, l'ordi
di s. Maurizio rivolse la sua beneficenza ad altre sventu
che più comunemente pesavano sopra questi paesi, e riser
le sue armi ad unica difesa dello stato.

Il re Carlo Alberto ascendendo al trono riconobbe tost
che più profonde dovevano essere le modificazioni intorn
agli statuti di quest'ordine per avviarlo all'armonia con qu
l'ordinamento civile dello stato, cui con continuo progres
intendeva: epperciò nelle R. Patenti magistrali del 9 dicem
bre 1831 dichiarava che la decorazione dell'ordine sareb

ata conceduta per grazia sovrana in ragione di antichi
ervizii sì militari, che civili, e sarebbe venuta a ricom-
ensare ogni maniera di beneficenza, o notabile per libera-
tà, o commendevole per devozione personale. Meglio an-
ora coi fatti che non co' suoi ordinamenti questo monarca
mostrò intendere che si allargasse lo scopo di quest'insti-
to, sì che da esso venisse presa per guida la progrediente
viltà; epperciò senza rinunciare al più antico proposito
lla mauriziana milizia di proteggere cioè il culto, di soc-
rrere agli infermi, di premiare le virtù militari, e civili,
lgevala anche ad allargare la pubblica istruzione, e fon-
re sale d'asilo, a favorire lo sviluppo della arti, e dell'in-
istria; e nello stesso tempo veniva abolendo quelle di-
nzioni tra quei decorati che traevano il diritto a tale
ore dalla sola nobiltà del sangue, e quelli che dalla grazia
vrana ricompensatrice del merito personale lo derivavano.
Ma dopo la promulgazione dello Statuto essendosi resa
cessaria una nuova riforma degli statuti dell'ordine per
rli in maggior armonia colle condizioni dei tempi, coi
ovi ordinamenti dello stato, e con un sistema più sem-
ce di amministrazione, al che provvide saggiamente il re
torio Emanuele II colle magistrali patenti, che qui rife-
mo, del 16 marzo 1851.

. Le ricompense alle virtù militari e civili, cui è desti-
o l'ordine dei ss. Maurizio e Lazzaro consisteranno come
l'addietro nella decorazione, nei gradi dell'ordine stesso,
elle insegne che li distinguono, ed in pensioni applicate
decorazione, od al grado.

. Le beneficenze che l'ordine specialmente si propone,
sistono nel ricovero, e nella cura degli ammalati, e nei
idii all'istruzione religiosa e civile, ed all'educazione in-
ile, ed ai maggiori infortunii.

. È definitivamente abolita la classe dei cavalieri di giu-
a: sono mantenute e confermate le distinzioni di grado
avaliere di piccola croce, di commendatore, e di cava-
e di gran croce decorato del gran cordone: sono pure
ntenute le insegne che distinguono questi gradi.

Il numero dei cavalieri è illimitato: il passaggio da
grado all'altro è mantenuto a libera disposizione del Re

secondo le norme di proposizione infra segnate: niuno po
trà venir decorato del gran cordone senza aver fatto prim
passaggio nel grado di commendatore.

5. Le pensioni date sul tesoro dell'ordine in ricompens
non potranno quindi innanzi eccedere le lire mille, nè e
sere minori di lire quattrocento. È abolita la ritenzione de
decima per le pensioni che verranno quindi innanzi a
cordate.

6. Il fondo destinato ad essere distribuito in pensione
ricompensa ai decorati, compresa in esso la somma assegna
sul tesoro dell'ordine per dote all'ordine del merito civ
di Savoja, e le commende assegnate ai membri del consig
dell'ordine, non potrà mai eccedere il quarto del totale b
lancio attivo del tesoro.

7. È abolito l'uso della concessione di pensioni in asp
tativa di fondi disponibili. In ciascun anno sopra il fon
come sovra determinato per assegnazioni di pensioni, s
stanziata nel bilancio dell'ordine la somma che nel co
dell'anno potrà distribuirsi in nuove pensioni, e questa n
potrà eccedersi, salvo pei casi straordinarii, per delibe
zione speciale del consiglio dell'ordine, sanzionata dal
generale gran mastro, ed in qualunque caso, non si po
mai eccedere il fondo determinato dall'articolo 6.

8. Stabilita in capo dell'anno come sovra la somma dis
buibile nel corso di esso per nuove pensioni, essa ve
scompartita in quarantesimi a disposizione dei varii di
steri, e nella seguente proporzione: al ministero della gue
N.° 16, a quello dell'interno 5, a quello di marina, agric
tura e commercio 4, a quello di grazia, giustizia e culto
a quello dell'istruzione pubblica 3, a quello di finanze
quello degli affari esteri 2, a quello dei lavori pubblici
al gran magistero dell'ordine 2.

9. Le pensioni sopra il tesoro dell'ordine, di cui n
articoli precedenti, non possono essere accordate di reg
che dopo trent'anni di servizii resi allo stato, ovvero all'o
dine, per quelle che dipendono dal gran magistero, sa
il caso di servizi straordinarii.

10. Le decorazioni, e le distinzioni di grado nell'ordi
e le pensioni sul tesoro mauriziano, accordate per ricc

ensa di servizii resi allo stato, devono essere proposte dal
iinistro segretario di stato dirigente il ramo d'amministra-
ione, a cui si appartengono i servizii premiati, ed il rela-
vo decreto del Re porterà la firma del ministro propo-
ente, ed il visto del primo segretario del gran magistero.
riservata la forma del motuproprio del Re per quelle de-
orazioni, distinzioni e pensioni, che verranno accordate per
rvizii resi dagli impiegati dell'ordine, o per opere di be-
eficenza specialmente dall'ordine contemplate nella sua in-
ituzione, ovvero per benemerenze verso la persona del
e. Il relativo decreto del Re porterà in questo caso la sola
ma del primo segretario del gran magistero. Le conces-
oni di decorazioni, distinzioni e pensioni fuori delle norme
dinarie, dovran essere proposte in consiglio dei ministri,
appartengono alle proposizioni dei varii dicasteri dello
ito, ed il decreto Reale porterà cenno di tale proposizione.
11. La dispensa dalla professione religiosa accordata dal-
rticolo 7 delle magistrali patenti, 9 dicembre 1831, ai
corati, è estesa ai provvisti di commende o pensioni.
12. È abolita la forma delle bolle, e dei diplomi attual-
ente in uso; ad essa è surrogata quella dei decreti firmati
l Re, e controfirmati, secondo la diversità dei casi, come
ll'articolo 10.
13. Le modificazioni degli statuti dell'ordine, e la costi-
ione di nuove disposizioni, che regolino qualche rapporto
l'ordine e lo stato, saranno discusse nel consiglio dei
nistri coll'intervento del primo segretario del gran magi-
ro, e le Reali provvisioni che le sanciscono saranno con-
firmate dal ministro di grazia e giustizia, guardasigilli
lo stato, e porteranno il visto del primo segretario del
in magistero. Le provvisioni sovrane intorno ai regola-
nti interni dell'ordine, ed all'amministrazione del suo
rimonio, seguiteranno ad essere controfirmate dal solo
mo segretario del gran magistero.
14. I grandati dell'ordine sono aboliti: gli attuali investiti
la dignità, o del titolo di grande, conservano i titoli,
onorificenze, le assegnazioni, e prerogative di cui godono
ialmente.
5 È abolita la divisione territoriale in provincie, per

quanto riguarda quest'ordine, e sono pure conseguent
mente aboliti tutti gli ordinamenti relativi, e dipendenti
tale scompartimento.

16. È confermato il consiglio dell'ordine tanto nelle s
attribuzioni consultive circa i regolamenti, e gli statuti c
gli verranno d'ordine del Re presentati dal primo segreta
del magistero, quanto in ciò che riguarda le attribuzio
direttive dell'amministrazione del patrimonio dell'ordine,
di sorveglianza sopra la medesima.

17. Il consiglio dell'ordine sarà composto di nove con
glieri nominati dal Re, e scelti fra i cavalieri decorati
gran cordone, ed i commendatori; il più anziano nel gr
superiore avrà la presidenza del consiglio. Il primo seg
tario del gran magistero, ed il tesoriere generale dell'
dine avranno sedia, e voce deliberativa in consiglio, tene
il luogo che loro verrà assegnato dal grado, e dall'anzian
senza che però mai possano avere la presidenza.

18. Nel primo segretario del gran magistero sono c
centrate definitivamente oltre a quelle che gli spettano
gli attuali statuti, le attribuzioni, che secondo i medes
spettavano al gran cancelliere, ed al gran conservatore
quelle che gli furono demandate colle R. magistrali pat
del 30 marzo 1838 rispetto all'amministrazione degli os
dali dell'ordine.

19. Al tesoriere generale sono affidate le attribuzioni,
attualmente si disimpegnano dal gran tesoriere.

20. Sono concentrati nella Regia Segreteria del gran
gistero gli uffizii del patrimoniale economico, e del pa
moniale giuridico. Un magistrale decreto a parte deter
nerà la pianta degli impiegati della segreteria del gran
gistero.

21. È abolito l'uffizio dell'avvocato patrocinante gener
il patrocinio delle cause dell'ordine, e la sua rappresent
legittima in giudizio, sarà esercitato da causidici colleg
ed avvocati patrocinanti davanti quei tribunali, o magis
dove si agita la lite.

22. Il comitato del contenzioso stabilito con patenti
gistrali del 5 maggio 1848 è confermato.

23. Dal tesoriere generale dipende l'uffizio del contro

me dipendono altresì i tesorieri dell'ordine. Le proposte
questi impiegati sono fatte dal consiglio, e presentate al
e dal primo segretario.
24. Tutta la corrispondenza degli impiegati fuori della sede
agistrale è diretta esclusivamente al primo segretario: ri-
ane eccettuata la corrispondenza pel servizio interno degli
pedali, la quale continuerà ad essere diretta al regio ma-
strale delegato.
25. È soppressa la carica di priore delle chiese dell'ordine.
'amministrazione di queste, quanto al temporale, si riunisce
l'amministrazione generale delle cose dell'ordine: quanto
lo spirituale è rimessa agli ordinari della diocesi, in cui
no situate le chiese: la nomina del personale addetto a
ieste chiese è però sempre riservata al Re, sulle proposi-
oni del primo segretario.
26. L'amministrazione di tutti i beni, formanti la dotazione
egli ospedali dell'ordine, continua ad essere sottoposta alla
irezione, approvazione e sorveglianza del consiglio dell'or-
ine. Quanto allo spedal maggiore di Torino ed allo spedale
i Lanzo l'amministrazione si esercita dagli stessi ufficiali ed
npiegati cui è attribuita l'amministrazione del patrimonio
ell'ordine, conservando però sempre un bilancio separato
termini del R. biglietto del 17 aprile 1832. Quanto agli
pedali d'Aosta e di Valenza l'amministrazione dei beni cor-
sponderà colla R. segreteria del gran magistero.
27. I bilanci degli ospedali d'Aosta e di Valenza prima di
sere trasmessi alla magistrale segreteria per l'approvazione
l consiglio saranno dalla direzione locale comunicati per
ppio originale alla congregazione provinciale di carità della
pettiva provincia per le sue osservazioni e proposizioni,
quali saranno trasmesse a questa segreteria insieme col
ancio progettato.
28. La direzione interna degli spedali continuerà ad es-
re affidata ad un regio magistrale delegato, cui si appar-
rà la proposizione del personale di servizio in detti spe-
i, la quale verrà presentata al Re dal primo segretario,
ne gli apparterrà altresì la proposizione al consiglio del-
'dine dei regolamenti interni degli ospedali, i quali ver-
no dal consiglio deliberati e sanzionati con carta reale.

29. È soppressa la commissione per l'amministrazione dell commenda di s. Antioco in Sardegna, la quale per l'avvenire entrerà sì nell'attivo, che nel passivo a far parte de bilancio generale del patrimonio dell'ordine.

30. Le approvazioni dei bilanci presuntivi, e dei rendiconti e discarichi dall'una all'altra categoria dei bilanci, l alienazioni degli immobili spettanti all'ordine, le locazion maggiori d'anni nove, gli acquisti di stabili, la decretazion di spese straordinarie sopra i casuali, l'impiego di capitali l'accordo dei sussidii non espressamente bilanciati, ed in somma gli atti di alta amministrazione deliberati dal consiglio devono essere muniti della sanzione del Re con a posita carta reale. I discarichi da un articolo all'altro di un stessa categoria di bilancio, le locazioni minori d'anni nov i contratti di mobili e tutti i provvedimenti occorrenti pe l'amministrazione interna secondo le disposizioni del bilanc sono esecutorii per semplice deliberazione del consiglio.

Real ordine militare di Savoja. Quest'ordine venne institui dal re Vittorio Emanuele I il 14 agosto 1815: esso è dest nato ai militari che si sono distinti in battaglia, od in alt fatto di guerra con qualche azione valorosa, prudente, se gnalata, e tale che poteva ommettersi senza mancare al d vere ed all'onore. Il Re ne è gran mastro, e quattro so le classi dei decorati: cavalieri gran croce, commendator cavalieri e militi. Molti essendo i soldati piemontesi che v lorosamente avevano combattuto al tempo delle guerre n poleoniche, così pure molti avevano il petto fregiato de croce della legion d'onore loro data da Napoleone Bonapart ma Vittorio Emanuele I, mal comportando di veder suoi su diti a gloriarsi di un distintivo d'onore lor conceduto quell'uomo immortale che tanti Re aveva sbalzato dal tron proibì loro di portar questa divisa, concedendo però ad es in cambio la croce dell'ordine militare di Savoja. A que che non vollero deporre quel glorioso segno di valore r cevuto dall'Imperatore dei francesi fu negata la sudditan piemontese, e vennero considerati come appartenenti a francese nazione. Se non che Vittorio Emanuele II ripa quest'ingiustizia col sancire una legge, la quale, conservan la croce dell'ordine militare di Savoja a coloro che l'av

vano, concedeva nello stesso tempo ai medesimi la facoltà di unirvi quella della legion d'onore. Con un'altra legge poi questo munifico Sovrano reintegrava le pensioni di giubilazione concedute da Napoleone a quei piemontesi che in guerra avevano riportate ferite; le quali pensioni, colla violazione del trattato colla Francia, erano state dai regii delegati ridotte con intollerabile audacia ad una cosa veramente miserabile.

Real ordine civile di Savoja. Quest'ordine fu creato dal re Carlo Alberto con patenti dell'11 dicembre 1831: non vi ha in esso altra classe fuori quella dei cavalieri, i quali debbono essere nazionali, od aver acquistato nei R. stati ragioni per esservi inscritti. Si concede: 1.° ai primari impiegati del governo che abbiano eseguito qualche atto, od opera di alta amministrazione; 2.° agli scienziati, letterati ed amministratori che avranno composta e pubblicata colle stampe qualche opera importante; 3.° agli ingegneri, architetti ed artisti che siansi resi celebri con lavori di distinto merito; 4.° agli autori e pubblicatori di qualche scoperta di gran conto e vantaggio, ed a coloro che avranno dato alle scoperte da altri fatte tale perfezionamento, che per la sua utilità si accosti al merito della primitiva invenzione; 5.° ai professori di scienze, o lettere, ed ai direttori d'uno dei R. stabilimenti di educazione, i quali, chiari per dottrina, ed avendo pubblicato qualche utile scrittura, abbiansi procacciata col loro magistero, o governo della gioventù, gloriosa fama. Sono attribuite annue pensioni a 40 di questi cavalieri.

Il Re è capo e gran mastro dell'ordine: secondo le patenti di fondazione coloro che credessero di aver diritto di ottenere questa decorazione, dovevano farne domanda presentando i loro titoli in appoggio, e quindi un consiglio dell'ordine ne pronunziava il giudizio sul merito. Questo consiglio è composto del primo segretario di stato per gli affari dell'interno, che ne è presidente nato, e di dieci cavalieri consiglieri; posteriormente il re Carlo Alberto concedeva inoltre la facoltà al presidente di esso di chiamare a sedervi nel seno quei cavalieri, di cui in particolari circostanze fosse creduto opportuno il giudizio. In ottobre poi dell'anno 1850 il re Vittorio Emanuele II emanava un de-

creto, con cui toglieva l'obbligo della domanda a coloro che aspirassero ad appartenere a quest'ordine, e riserbava per sè il diritto di proposta dietro suggerimento del ministro dell'interno, e col parere emanato dal medesimo consiglio.

Medaglia del valor militare. Con patenti del 26 marzo 1833 il re Carlo Alberto instituiva questo distintivo d'onore, consistente in una medaglia in oro, od in argento, colla quale, a seconda dei casi, si premiano le azioni di segnalato valore che avvengano nelle R. armate, qualunque sia il grado del militare. Numerosi sono gli uffiziali ed i soldati del R. esercito che portano sul petto questo simbolo del loro eroico valore dimostrato sui campi lombardi e nella fatale battaglia di Novara contro l'esoso austriaco; fra i decorati di questa medaglia è bello il poter noverare il valoroso Vittorio Emanuele II amatissimo nostro sovrano, e il prode suo fratello Ferdinando duca di Genova.

Medaglia dei cinquant'anni di militare servizio. Il re Carlo Alberto volendo far conoscere in qual pregio egli tenesse gli antichi militari del suo regio esercito, venne in pensiero di segnalare con ispecial distinzione coloro tra essi, che contano cinquant'anni di servizio; epperciò instituì con lettere patenti del 19 luglio 1839 una medaglia, la quale, coniata a bella posta ed appesa ad un nastro verde, porta dall'una parte l'effigie di s. Maurizio, protettore delle armi piemontesi, e dall'altra il nome del benemerito militare, cui viene essa conceduta.

Medaglia del coraggio civile. Il commendatore Galvagno, ministro per gli affari dell'interno, nello scopo di non lasciar nell'obblio le valorose azioni di qualsiasi cittadino, formolava una legge per cui sarebbe conceduta una medaglia a coloro che si distinguono con qualche coraggiosa azione nel caso di qualche infortunio: essa sarebbe data con grande solennità dai corpi municipali. Non possiamo pienamente far conoscere lo spirito di questa legge, la quale rimane ancora nello stato di proposta presso la Camera dei deputati, ma speriamo verrà presto discussa e adottata.

SOCIETÀ SCIENTIFICHE E LETTERARIE (1).

Reale accademia delle scienze. Dopo la pace di Aquisgrana fermatasi l'anno 1748 Carlo Emanuele III avendo allargato i confini dello stato, volse ogni suo pensiero a ristorare i popoli subalpini dei danni sostenuti nelle passate guerre; promosse l'agricoltura ed il commercio, pubblicò un nuovo codice di leggi, e concedette un largo patrocinio ad ogni maniera di nobili, ed utili discipline. Questo favore destò un maraviglioso fervore per gli studii; e fu allora appunto che i piemontesi furono visti gareggiare coi contemporanei della eccellenza e singolarità dei loro trovati, e mostrare all'Europa, che se per cagione della guerra erano entrati più tardi degli altri italiani nella palestra degli studii, non vi avevano recato però nè minor felicità di natura, nè animo men pronto e men volonteroso. Considerando quanto giovi al progredire delle scienze il potersi ajutare dell'opera, e del consiglio di compagni intesi allo stesso scopo, già sin dal 1757, tre illustri piemontesi, il conte Giuseppe Angelo Saluzzo di Monesiglio, Giovanni Cigna da Mondovì, e Luigi Lagrangia di Torino, eransi insieme uniti per conferire intorno alla fisica, e proseguire nei già felicemente tentati esperimenti. (Vedi *vol.* X, *pag.* 779, *e segg.*, *e vol.* XVII, *pag.* 799, *e segg.)*. In altri dotti piemontesi eccitossi tosto il desiderio di farsi compagni in quei loro scientifici esercizi: furono essi Giambattista Gaber di Saorgio, Michele Antonio Plazza, Carlo Allioni, Ambrogio Bertrandi, Ludovico Richeri, ed il cavaliere Daviet de Foncenex.

Non erano ancor passati due anni che già la nascente società pubblicava colle stampe della reale tipografia di Torino un volume di miscellanee filosofico-matematiche, col titolo; *Miscellanea philosophico-mathematica societatis privatae taurinensis*, e colla dedica al re Vittorio Amedeo. Non è a dire

(1) Per la compilazione del presente paragrafo ci valemmo dell'erudito libro intitolato *Delle società letterarie del Piemonte*, dato alla luce nel 1844 dal dotto ed operoso cavaliere Tommaso Vallauri, professore di eloquenza latina nella R. università di Torino.

con qual favore i dotti nazionali e stranieri accogliessero queste scritture, che annunziavano un glorioso avvenire per una società tuttavia bambina. La rapida celebrità acquistata dall'accademia torinese, indusse il principe ereditario Vittorio Amedeo ad ottenerle dal Re suo padre il titolo di società reale, di cui apparve fregiato il secondo volume stampato nel 1762. Ma ciò che accresce il pregio di esso sono due scritture di illustri stranieri, che spontanei si offersero a concorrere coi socii torinesi per l'avanzamento delle scienze: questi sono Alberto Haller di Berna, e Leonardo Euler di Bâle. Onorata dalla cooperazione di questi dotti stranieri la reale società aveva pure aggiunto al numero de' suoi membri nazionali il marchese Luigi Francesco Giuseppe Willardel di Fleury e di Beaufort, ministro di stato, cavaliere gran croce dell'ordine mauriziano, stato governatore di Vittorio Amedeo, quando era solo principe di Piemonte, l'avvocato Paolo Angelo Carena di Carmagnola, ed il celebre Giacinto Gerdil che fu poi cardinale, a cui nel 1766 si unirono il dottore Dana, il Macquer, e il D'Alembert, e così la società poteva vantarsi meritamente di avere nel suo seno i tre primi matematici, che si conoscessero a quel tempo in Europa. Poco dopo vi vennero pure ascritti a socii l'abate Maurizio Roffredi, il Marini medico saviglianese, il marchese di Condorcet, il P. Gianella, il De la Place, il conte Morozzo ed il Monge.

Pubblicavasi in quel tempo in Parigi la *Collezione Accademica* riguardante la storia naturale, la fisica sperimentale, la medicina, l'anatomia; e nel volume XIII di quest'opera fu ristampato tutto ciò che riguardo alla fisica leggesi nei primi quattro volumi delle *Miscellanee torinesi.* Il qual segno di onore dovette riuscire tanto più gradito alla reale società, quanto che il signor Vidal nella prefazione, che vedesi in fronte del citato volume, non dubitò di affermare: « che » fra le numerose accademie italiane, quella di Torino pa- » reva oltre ogni altra guidata da quello spirito filosofico, » che si giova della esperienza, e che nei quattro volumi » da essa pubblicati, i dotti avevano ammirato parecchie » utili scoperte in tutti i rami delle scienze naturali, ed » una singolare sagacità, congiunta colla più prudente cir-

» cospezione ». Queste lodi riguardano quelle scritture che trattano delle scienze fisiche.

Intanto era giunto l'anno 1783, e Vittorio Amedeo che sin dal primo nascere di questa illustre adunanza aveale mostrato la sua propensione, con lettere patenti del 25 luglio dell'anno predetto la accolse sotto la special sua protezione; le conferì il titolo di *reale accademia delle scienze*; le assegnò un'annua provvisione, e ne approvò i regolamenti. Questi sono divisi in 37 articoli, in cui si stabilisce che quaranta debbano essere gli accademici nazionali, compresi i cinque uffiziali, vale a dire, il presidente, il vice-presidente, il segretario, il tesoriere, e il direttore delle stampe: si ordina che gli studii degli accademici abbiano solamente ad essere rivolti alle scienze fisiche, ed alla matematica: si determina il tempo e il numero delle radunanze, il modo delle elezioni dei nuovi soci, e si danno altri provvedimenti pel buon governo dell'accademia. Il 30 di ottobre dello stesso anno tennesi la prima adunanza, in cui si stabilì che il sigillo accademico fosse lo stemma reale colla leggenda *regiae scientiarum academiae*, e fu scelta per impresa la *verità*, che stende la mano all'*utilità* col motto: *regia scientiarum academia instaurata* MDCCLXXXIII.

Gustavo III re di Svezia nel breve soggiorno che fece in Torino sotto il nome di conte di Haga, volle onorare della sua presenza la reale accademia, ed il 25 maggio 1784 venne accolto dai socii nell'ampia sala delle adunanze, che tenevansi allora nel palazzo dell'accademico marchese di Brezè. Le primarie persone della corte e della città, i ministri delle potenze estere, i professori dell'università, ed i membri della R. accademia di pittura e scultura concorsero a gara per rendere più splendida quella pubblica tornata. Vi intervennero pure la serenissima Gioseffina di Lorena, principessa di Carignano, avola del re Carlo Alberto. Non appena trascorso un anno dalla ristorazione di questa società, che la munificenza del Re le assegnava, il 30 di agosto 1784, una stabile sede nel magnifico palazzo del real collegio dei nobili, che ora s'intitola dal nome dell'accademia reale delle scienze: una delle cure dei socii fu quella di adattarlo al nuovo uso, e già fin dall'anno 1787 una capace sala sorta

sul disegno del celebre Galliari, e adorna dei suoi dipinti offriva un sito conveniente per le tornate accademiche.

Il 28 giugno 1789 Vittorio Amedeo accompagnato dai suoi cinque figliuoli recossi a ricevere gli omaggi di questa società, che egli aveva nutrita bambina, e che in breve fatta gigante, gareggiava colle più riputate accademie di Europa. Il ritratto di Vittorio Amedeo III, grande al vero, che vedesi nella sala delle pubbliche adunanze, dipinto dal Mazzola di Valduggia, e l'osservatorio astronomico che torreggia sul lato meridionale del palazzo dell'accademia, sono due monumenti, con cui il Re volle palesare alla società la sua soddisfazione, e lasciare una durevole memoria di questa sua visita.

Il dottore Francesco Ferroggio ricevette ordine dal Re di recarsi a Milano per visitarvi il celebre osservatorio di Brera, e sotto la direzione di questo egregio architetto sorse sopra il palazzo dell'accademia l'osservatorio torinese, che riuscì dell'altezza di trabucchi 14 1|2 sulla pubblica via; e così rimediossi all'insufficienza del piccolo osservatorio che Carlo Emanuele III avea fatto innalzare sulla casa di un privato, per uso dell'immortale Beccaria.

Le vicende politiche quindi succedute, fecero sì che dopo il 1792 nessuna pubblica adunanza si tenne dall'accademia per lo spazio di nove anni, nè più si pubblicò altro volume di *Memorie* sino al 1801. I rivolgimenti politici, che cangiarono affatto l'aspetto dell'Italia, produssero eziandio un mutamento notabile nell'accademia. Nel volume II e V delle sue *Miscellanee* trovasi bensì qualche scrittura estranea alle scienze esatte; ma dal regolamento approvato poscia nel 1785 erasi stabilito, che le indagini degli accademici non si dovessero rivolgere che alle discipline fisiche e matematiche. Ora parve che una siffatta legge segnasse troppo angusti confini a questa palestra, che doveva essere aperta a tutti i più felici ingegni piemontesi. Per la qual cosa, ad esempio dell'accademia di Berlino, e dell'istituto nazionale di Parigi, il 17 gennajo 1801 l'accademia torinese venne accresciuta di una seconda classe intitolata di scienze filosofiche, di letteratura e di belle arti, la quale tenne il luogo delle due società letterarie di Torino conosciute sotto il

nome di società paolina, e di società filopatria, le quali erano state soppresse alcuni anni prima. Le due classi insieme riunite, ordinarono un nuovo regolamento provvisionale, per cui si stabilì, che ciascuna avesse il suo presidente e il suo segretario particolare.

Premendo all'accademia di Torino di conciliarsi il favore di Napoleone Bonaparte, l'anno 1804 essa tenne modo che egli accettasse le patenti di membro e presidente perpetuo, offertegli dal conte Salmatoris di Rossiglione, prefetto del Palazzo in Parigi. Quando poi l'imperatore Napoleone, con suo decreto del 7 giugno 1805, volle ricostituire l'accademia, questa propose un progetto di ventinove articoli, che ebbero la sanzione del Champigny ministro dell'interno il 12 di aprile del 1806. Per questi stabilivasi tra le altre cose; avesse l'accademia un presidente perpetuo, quaranta membri residenti, quaranta non residenti, e inoltre alcuni socii corrispondenti; fosse l'accademia divisa in due classi, l'una di scienze fisiche e matematiche, e l'altra di letteratura e belle arti; ciascuna classe si componesse di venti membri residenti, e avesse un direttore e un segretario perpetuo; i direttori stessero in carica tre anni, e presiedessero a vicenda alle classi riunite col titolo di vice-presidenti; e infine vi fossero due radunanze particolari in ciascun mese, e due assemblee generali, e almeno una tornata pubblica all'anno.

Ad istanza massimamente del conte Borgarelli, il re Vittorio Emanuele il 7 agosto 1815, ristabilì l'accademia reale delle scienze, senza tener conto delle nominazioni fattesi durante la dominazione francese; nondimeno parecchi mutamenti furono introdotti nel regolamento della medesima, e fu principalmente statuito, che fosse divisa in due classi, di cui l'una attendesse alle scienze fisiche e matematiche, l'altra alle scienze storiche, morali e filologiche.

La sala delle adunanze accademiche si adorna dei busti dei tre fondatori, Saluzzo, Lagrangia e Cigna, e dei busti del Denina, del Vernazza e del Gerdil, oltre quello del re Vittorio Amedeo III. Fregiano pure in giro questa sala diciotto busti in marmo, rappresentanti illustri romani, copiati dall'antico dallo scultore Bogliani, e generosamente donati all'accademia dal membro di essa Filippo Lavy, che

li fece eseguire a sue spese. Vi si vede pure la statua seduta del conte Balbo in gesso, regalata dagli eredi dello scultore Spalla.

Società Sanpaolina, ossia *conversazione letteraria* in Torino. Quella parte della storia patria che intende a descrivere la vita degli uomini che si segnalarono nelle lettere, nelle scienze e nelle arti, o acquistarono un diritto alla pubblica estimazione coll'esercizio di non comuni virtù, fu insino al fine del secolo scorso quasi del tutto negletta in Piemonte. Imperciocchè sebbene Agostino Della Chiesa e Andrea Rossotti fin dal secolo XVII avessero ordinato un catalogo degli scrittori subalpini; ad ogni modo e per la poca accuratezza con cui sono condotte quelle due opere, e pei frequenti errori che rivelano un grandissimo difetto di critica, puossi con verità affermare, che solo dall'età dei nostri padri voglionsi riferire i primi documenti raccolti dal Galli, dal Tenivelli, dal Gallizia e dal Denina, per formare una compiuta biografia piemontese. Ora questi studii storici furono principalmente promossi dalla società Sanpaolina, così detta perchè incominciò radunarsi nel dicembre del 1776 nella casa del conte Gaetano Emanuele Bava di san Paolo, e poi in quella del marchese Giuseppe Ottavio Falletti di Barolo: le letterarie conferenze che vi si tenevano, avean la stessa forma che il Denina avea supposto avessero le radunanze degli *osservatori italiani* nella casa del marchese Ottavio dei principi di Campo.

Questa società componevasi dei migliori letterati che vivessero a quei giorni in Torino; e nelle adunanze che si tenevano in dicembre, gennajo, febbrajo e marzo ragionavasi di cose letterarie e scientifiche, dei costumi degli uomini, delle buone e ree usanze del mondo, leggevansi componimenti ora manoscritti, ora stampati, e specialmente analisi critiche di autori antichi e moderni. L'Alfieri tra gli altri, sappiamo avervi letto alcune delle sue tragedie. Ma proponendosi sovrattutto questi letterati di innalzare un monumento che attestasse ai posteri l'antica virtù subalpina, si diedero a scrivere gli elogi storici d'illustri piemontesi. Meglio sarebbesi provveduto alla fama degli autori, ed alla gloria dei lodati, se invece di scrivere elogi, in cui alcuna

volta si fa una pompa inopportuna di ornamenti rettorici, si fossero pubblicate altrettante biografie dettate con quella severità e quella economia di concetti che si addicono alla storia. Ad ogni modo, qualunque sia il metodo seguito nel lodare gli illustri piemontesi, non puossi negare che questo non sia degno di molta lode; imperciocchè sono questi elogi altrettanti documenti preparati non solo per la storia letteraria del Piemonte, ma eziandio per la storia generale delle lettere italiane; nè inutili ad un tempo alla storia civile, che bene spesso dalla letteraria riceve lume e splendore. E diffatto questa raccolta di elogi fu giudicata opera di utilissimo esempio dal signor di Hertzberg ministro di stato, e membro dell'accademia di Prussia.

Tra le lettere Brandeburghesi del Denina, sette sono indirizzate ai membri di questa società, che egli chiama conversazione letteraria, e nella settima riferisce il giudizio molto onorevole pronunziato intorno alla medesima dall'erudito professore Schlötzer: questi passando per Torino, reduce da Roma, era stato introdotto dal Denina nella detta società, la qual cosa riuscì con tanta soddisfazione del dotto tedesco, che ebbe poi a dire al conte Castel Alfieri « essergli » parso il più bello e il più nobile stabilimento letterario, » che mai vedesse non solo in Russia e in Isvezia dove egli » era stato, ma in Germania e in Italia ». Anche il cavaliere Giovanni Firamberg in una sua lettera intorno alla letteratura del Piemonte fa un bell'elogio di questa società; e il Denina in una sua lettera scritta da Berlino al marchese Lucchesini l'anno 1785, volendo accennare all'utile grande che aveva recato questa dotta conversazione alle lettere piemontesi, scrive: « così Torino, che trent'anni sono passava per la città più ignorante d'Italia, può oramai gareggiare con qualunque altra per numero di letterati e di scienziati ».

Nelle adunanze di questa società lessero pregevoli loro componimenti il conte di s. Paolo, il conte di s. Raffaele, l'abate di Caluso, il conte Tana, i conti Nicolò e Felice Durando di Villa, il Boccardi, il Bergera, il Ghio, il Bossi, il conte Franchi, l'abate Casti, il conte Marengo, il Cocchis, il P. maestro Fusconi, l'abate Denina e il P. Rosasco. Di

modo che puossi affermare con tutta verità che questa società letteraria fomentò e promosse in Piemonte l'amor grande che destossi per le lettere nella seconda metà del secolo scorso. Per la qual cosa ognun vede quanto sia da dolere, che questa illustre società, dopo quindici anni di vita, siasi sciolta nel dicembre del 1791 per cagione dei politici turbamenti.

Società filopatria, e accademia subalpina di storia e belle arti. In sul finire del secolo scorso vedevasi in Piemonte una singolar propensione agli studii della storia patria; e questo ardore di conoscere le cose nostre nacque forse dal desiderio sorto nei nipoti di riparare alla biasimevole negligenza degli avi. Lodevole opera fecero adunque quei nobili ingegni che si diedero a rintracciare fra le tenebre dell'età di mezzo la prima origine della moderna civiltà. E a tacere di molti che si travagliarono assai in questa parte, vogliönsi con particolar lode rammentare i conti Prospero Balbo, Felice san Martino Della Motta, Amedeo Ponsiglione, Antonio Maria Durando di Villa, l'abate Vasco, il conte Somis, il conte Napione, il professore Lazzarini, Carlo Tenivelli e Francesco Grassi, i quali fondarono nel 1781 la società filopatria, che doveva rivolgere precipuamente le sue cure a ricercare con ogni maggior diligenza tutti quei fonti, che possono servire ad illustrare la patria storia, ed ammassare con accuratezza tutte quelle notizie che ad un tal uopo credeva opportune. Radunavansi i socii privatamente a leggere i loro lavori di storia, di filologia, di belle arti, di metafisica, critica, morale, diritto naturale, pubblico e politico; ed una parte di questi fu pubblicata colle stampe in Torino in tre volumi, cui si pose il titolo di *Ozi letterari*, col qual nome vollero chiamare le loro produzioni, perchè i più dei socii occupati in gravissimi uffizii, e distolti da quegli studii, a cui si sarebbono volti per loro genio, altro tempo non potevano concedere alle lettere, che quello di riposo e di ozio.

Nè furono questi i soli frutti prodotti dalla società filopatria nel breve corso di vita, che le fu consentito dalle vicende politiche: allora più che in altri tempi i dotti piemontesi coltivavano i buoni studii pel solo amore del sapere, e col desiderio di giovare altrui; e raro era il vedere,

che una smodata sete di gloria pungesse quei buoni nostri padri , in cui tanto minore era la vanità, quanto maggiore lo studio e la dottrina. Anzi non pochi erano quelli , che dopo avere speso un lungo numero d'anni in profonde meditazioni , stavano contenti a leggere le loro scritture in una brigata di fidi amici , più per sentirne il parere , che per mercarne lodi, ed applausi. E benchè in altre provincie italiane già si fosse introdotto il costume di pubblicare giornali letterari , in cui uomini nodriti di buoni studii pronunziavano i loro giudizii sulle opere che venivano alla luce da un capo all'altro della nostra penisola ; i piemontesi più vaghi del sapere, che della fama, non avevano ancora pensato di palesare per questo mezzo agli stranieri il nome dei loro concittadini , che si travagliavano per l'avanzamento delle scienze, delle lettere e delle arti.

Alcuni membri però di questa società considerando di quanto vantaggio fosse per riuscire l'ordinamento di un giornale, in cui si rendesse conto all'Italia non solo delle nuove opere dei subalpini, ma eziandio d'ogni cosa più notabile, che venisse prodotta in opera di lettere, e di scienze dall'ingegno degli oltramontani , formarono il disegno di pubblicare col titolo di biblioteca oltramontana un giornale, alla cui compilazione si applicò il fiore dei letterati piemontesi. Questa utile società rivisse poi nel 1801 sotto il titolo di accademia subalpina di storia e belle arti, e l'anno dopo se ne stamparono gli statuti divisi in sessantatre articoli; il generale Jourdan, allora amministratore generale del Piemonte, approvandola con suo decreto del 4 fiorile anno X, promise un assegnamento di fondi a favore della novella società , che accoglieva nel suo seno i migliori ingegni torinesi. Nella pubblica radunanza tenutasi dai socii nella gran sala dell'università degli studii il 18 settembre 1802 , lessero prose e poesie i cittadini Bertone , Raby , Poggi , Carbonnière, Grassi, Regis pittore, Gubernatis, Bonzanigo, Botta, Andrioli, Limosino, Marenco, ed Accio; ma da questa epoca in poi non se ne tenne più veruna, e così morì insensibilmente una società che sembrava annunziare un glorioso avvenire.

Accademia degli unanimi e società filologica. Poche tra le ac-

cademie piemontesi fin dalla loro origine davano di sè migliori speranze di quella che instituita nel 1789 in Lagnasco dal teologo Carlo Marco Arnaud col nome di Teocrita (Vedi vol. IX, pag. 65), venne un anno di poi trasferita in Torino e intitolata degli unanimi: assieme all'Arnaud per fondare quest'accademia si adoperarono anche il Massa, il P. Borgarelli, l'abate Demonte, e l'avvocato Maffoni. Questa dipartendosi dal costume delle colonie arcadiche, le quali erano tutte volte al verseggiare, si propose per fine principale la coltura della storia patria, come risulta dal primo articolo dei capitoli della società, stampati nel 1797 in Carmagnola coi tipi del Barbiè. Erano membri di quest'accademia il Carena, il Durandi, il Meyranesio, il Vernazza, il Nallino, il Tenivelli, il Denina, Vincenzo Malacarne, e l'abate Eugenio De Levis.

Due volumi di *Saggi* che videro la luce, contengono preziosi lavori storici di varii di quegli accademici: ben è da dolere che non siasi pubblicato il terzo già preparato per la stampa, il quale rimase inedito, e forse andò smarrito colle altre carte riguardanti quest'accademia. Non però tutti i componimenti degli unanimi si contengono nei due citati volumi: abbiamo inoltre un volume degli atti dei santi piemontesi, in cui leggesi la vita di s. Dalmazzo, corredata di alcuni frammenti della cronaca dell'antico monastero di Pedona, e di altri antichi documenti di non lieve importanza, il quale è una continuazione dell'opera del Gallizia, e due raccolte di prose e di poesie, l'ultima delle quali vide la luce nel 1797. Dopo quest'anno non si conoscono più opere stampate dagli unanimi, quantunque non fossero cessate le loro adunanze, poichè nel N.° 1 del giornale che intitolavasi *Decade politica* pubblicato nel 1800 leggesi un discorso pronunziato dal cittadino Carlo Giulio, presidente della commissione esecutiva, nella solenne inaugurazione di quest'accademia il 5 di germile anno IX. Ma gli sconvolgimenti politici annientarono, insieme a molte altre, anche questa società.

Nel medesimo anno 1789, in cui nasceva l'accademia degli unanimi, fu instituita in Torino la *società filologica* sotto la protezione del cardinale Vittorio Gaetano Costa di Ar-

nano, arcivescovo di Torino. In quella occasione uno dei
ondatori Paolo Luigi Raby lesse un'orazione sull'utilità delle
cienze, la quale vide la luce in Torino coi tipi del Briolo.
Accademia papinianea. Venne così chiamata dal nome del
elebre Papiniano giureconsulto romano del terzo secolo
ell'era cristiana: essa fu instituita in Torino nel 1573 per
ura massimamente di Guido Panciroli da Reggio in Calabria,
i Giovanni Manuzio di Bordeaux, e di Giovanni Vaudo di
ercenasco in Piemonte, professori di leggi nell'università
i Torino. Fondata da tre giureconsulti quest'accademia
veva per fine principale la coltura degli studi legali; e
elle sue ragunate che duravano talvolta più di quattro ore,
i trattavano le più intricate questioni della giurisprudenza.
essuno poteva essere ammesso a far parte di questa so-
ietà se prima non aveva dato un saggio del suo ingegno,
del suo sapere, sostenendo valorosamente alcune conclu-
ioni di giurisprudenza. Nè deve parer meraviglia, che
nentre nelle altre città d'Italia le accademie erano presso
he tutte volte all'amena letteratura, e principalmente alla
oesia, si fosse ordinata in Torino una società, i cui membri
i travagliassero intorno ad argomenti aridi e spinosi, quali
ogliono essere per lo più le quistioni di diritto: impercioc-
hè lo studio delle leggi fu sempre coltivato oltre ogni altro
n Piemonte, o perchè tra noi esso dischiuda più facilmente
via agli onori, o perchè i piemontesi gravi per natura,
sottili indagatori di ogni cosa, preferiscano gli studi se-
eri allo spaziare nei fecondi, e fantastici campi dell'imma-
inazione. Ed è tanto più notabile, in quanto che gli ac-
ademici papinianei erano tutti giovani, e nel bollore degli
nni, siccome quelli che dovevano essere tutti studenti,
on ancor laureati: anzi tra le leggi accademiche eravi
uesta, che quando uno dei membri veniva fregiato della
urea, fosse tenuto a proporre in sua vece un altro stu-
ente di leggi, il quale e per la sua dottrina e pel suo
gegno, meritasse l'approvazione di tutto il corpo accade-
ico.

Dal che ognun vede, che l'accademia papinianea poteva
buon diritto chiamarsi un'utile palestra, in cui i giovani
iù studiosi, guidati da dotte ed autorevoli persone eserci-

tavano le forze del loro ingegno, e nel proporre ai socii oscure e dubbie questioni, e nel rispondere alla lor volta alle difficoltà proposte dagli altri. Quest'accademia ha molti punti di riscontro colla *società teologica*, che da tempo immemorabile si raccoglie nella casa di qualche valoroso dottore del collegio di teologia: ivi il fiore degli studenti della sacra facoltà si addestra a sostenere difficili conclusioni teologiche, e si avvezza a scrivere lezioni sopra argomenti sacri. Queste conferenze giovano maravigliosamente a raddrizzare a svolgere e perfezionare le idee dei giovani; ciò che non si può ottenere col solo studio che ciascuno da sè fa privatamente. Quindi è che nella Germania ove gli studi severi e gravi sono meglio ordinati che altrove, le conferenze tanto fra gli studenti, quanto fra i maestri non solamente sono consigliate, ma comandate, siccome nota l'illustre Cousin.

Gli accademici dovevano servirsi nei loro ragionamenti della sola lingua latina, e con questo intendevano a conservarla nell'antico splendore; imitando così l'accademia fondata da Aldo Manuzio in Venezia fin dal 1501, i cui membri erano tenuti a parlar greco sotto pena di una multa. Socii dell'accademia papinianea furono un Pietro Boessa francese, il quale volgeva con molta facilità in greco le lezioni latine del Panciroli e del Manuzio; un Claudio Guichard savojardo, valente oratore, poeta greco e latino, erudito scrittore di materie archeologiche; un Fabrizio Ceva principe dell'accademia; Antonio Giustiniani; Giovanni Antoniozzo; Alessandro Zoboli; Cesare Costaforte da Fossano; Antonio Sivori; Fabiano Mazzoni; non che i celeberrimi giureconsulti Anastasio Germonio, ed Antonio Favre, i cui soli nomi avrebbero bastato ad illustrare questa società piemontese.

Ma quest'accademia, che incominciata con felicissimi auspizii pareva promettere non piccolo accrescimento di splendore alla giurisprudenza, soggiacque anch'essa alla sorte che suole incontrare a quasi tutte le società letterarie quando una mano potente non si adopra a renderne più durevole la vita. Il Tiraboschi nelle notizie intorno a quest'accademia, indirizzate al suo amico Vincenzo Malacarne

opina che la partenza da Torino del Panciroli, che erane stato uno dei fondatori, fosse la cagione principale dello scioglimento della medesima; a tal che spenta verso il 1582, non avrebbe avuto che dieci anni di vita.

Accademia degli incogniti. Carlo Emanuele I, principe di alti e generosi spiriti, amante dei letterati e letterato anch'esso, tra i molti, e savi provvedimenti, con cui intese a far allignare in Piemonte i buoni studii, non vuolsi tacere quello di aver fondata in Torino verso il 1585 un'accademia detta degli incogniti; della quale si sarebbe forse estinta la memoria, se non era di una lettera di Bonifacio Vanozzi da Pistoja, scritta da Torino in quel medesimo anno, e riferita al Tiraboschi nella sua storia della letteratura italiana. Noi la riferiremo per intiero, essendo questo l'unico monumento che ci rimanga di questa società letteraria.

« L'altezza di questo serenissimo di Savoja ha desiderato che si dia principio a fondare un'accademia in questa sua augusta città di Torino, et n'ha data la cura a tre padri del Gesù di questo insigne collegio, i quali non so da che allucinati, soliti però a non s'abbagliare, hanno fatto gran fondamento nella persona mia, caricandomi di una macchina da incurvare le spalle, quantunque gigantesche. S. A. se n'è fatto principe e protettore, e capo per tirarvi buon numero de' suoi cortigiani, tanto culti e fioriti nel resto, che se vi aggiunge l'ornamento delle belle, e delle pulite lettere, non sarà corte in Europa più rilucente di questa. Il nostro nome è degli incogniti, e l'impresa è un quadro di pittura, coperto di un velo verde. L'anima è tale: *Proferet aetas. Horat. Ep. VI, lib. I, vers.* 24. Ed a me fu imposto il dover farne una lezione . . . Il numero degli accademici è finquì più specioso, che numeroso; ma si cammina innanzi a gran fretta, e con grandissimi progressi, dei quali l'A. S. mostra sentir tanto gusto, che questo solo ci stimola, e ci sprona a far quasi miracoli. Siamo tre eletti a distendere, e formar capitoli, coi quali dovrà reggersi e governarsi l'accademia, e perchè mi parvero molto acconci quelli della nostra accademia degli insensati di Pistoja, prego V. S. a mandarmene una copia quanto prima. E per dirle anche questo, qui il mio nome, o cognome, o sopranome è dell'Abbozzato . . . »

Questo è quanto si può ricavare dagli antichi ricordi intorno a questa società, di cui era presidente il conte Ludovico Tesauro professore di leggi nell'università di Torino il Ginguené nella sua storia letteraria d'Italia ne ha rammentato il nome sull'autorità del Vannozzi, e del Tiraboschi: essa aveva la sua sede nel collegio dei padri gesuiti.

Accademia dei solinghi o desiosi. La vigna detta della Regina sui colli di Torino nella prima metà del secolo XVII era sede di una società letteraria, instituita dal cardinale Maurizio di Savoja, figliuolo di Carlo Emanuele I: teneva spesso le sue radunanze in un giardino amenissimo a modo di laberinto semicircolare, attiguo al palazzo; e da questo sito appartato, e dall'indole del fondatore amante della solitudine ebbero gli accademici il nome di solinghi o solitari. Letteraria ad un tempo e cavalleresca vuolsi chiamare quest'accademia, siccome appare dalla dedicatoria delle tesi filosofiche sostenute l'anno 1654 da Paolo Pasta conte di Dusino che fu uno di questi accademici; imperciocchè non solamente vi si coltivavano le lettere, la filosofia, le arti belle, ma frequenti erano i ragionamenti intorno al governo delle cose pubbliche, e intorno all'arte militare, e frequenti gli esercizii d'arme; talchè ornandosi ad un tempo l'ingegno, ed esercitandosi le forze del corpo, ne uscivano valenti uomini di stato e prodi capitani. Appartenevano a quest'accademia il presidente Antonio Favre, quel cardinale Pamfilii che fu poi creato sommo pontefice col nome di Innocenzo X, ed il conte Emanuele Tesauro: di questo si ha un discorso intitolato il *Paralello della vita e dell'onore*, letto in una delle radunanze accademiche del 1633, da cui appare che questa società fu pure chiamata dei desiosi non altrimenti che quella eretta dallo stesso cardinale Maurizio di Savoja in Roma nell'anno 1626.

Nella biblioteca della R. università di Torino conservasi un diario della romana accademia dei desiosi, la quale servì di modello per l'instituzione di quella di Torino: in esso leggesi la distribuzione dei giorni destinati per le accademiche radunanze, e degli esercizii assegnati a ciascun giorno. Ecco per esempio le materie assegnate per la tornata del giorno 2 di novembre dell'anno 1626: « si porteranno le

figure triangolare, quadrangolare e pentagona e da tre si discorrerà sopra il modo di fortificarle in diverse maniere . . . Sei potranno discorrere degli alloggiamenti, approcci e trinciere; sei apporteranno diverse difese esteriori, come sarebbero mezze lune, rivellini, tenaglie e forbici; sei apporteranno i modi di espugnare ogni sorta di fortezze in più maniere ». Negli altri giorni veggonsi ordinati giuochi d'arme, ragionamenti intorno alle accademie antiche, relazioni di ambasciate, che si suppone essere state affidate agli accademici, invenzioni di favole drammatiche e di balli, disegni di paesaggi e di palazzi, o infine dispute, in cui si sostengono alcune filosofiche conclusioni. Ivi leggonsi pure parecchi componimenti, i quali si aggirano su materie storiche, morali, archeologiche e cavalleresche.

L'accademia dei solinghi di Torino si spense colla morte del suo fondatore Maurizio di Savoja, generoso protettore delle lettere: la sua impresa rappresentava uno specchio conico, in cui stavano informi macchie, le quali erano sparse nella superficie piana, unitamente riflettendo in alto, formano perfetti caratteri che compongono il motto tolto dal lib. X, vers. 410 dell'Eneide di Virgilio: *Omnis in unum.* E con questo volle l'ingegnoso cardinale accennare, che quantunque ciascun accademico per sè solo fosse quasi un essere imperfetto, nondimeno accomunando essi il loro ingegno in questa dotta società, da questa ricevevano perfetta forma.

Accademie degli impietriti, dei candidati, degli eletti e dei fioriti. Esse esistevano quasi ad un tempo nella città di Torino, cioè verso la metà del secolo XVII: la prima aveva per impresa la statua di Memnone, che percossa dai raggi solari articolava le voci; di essa fanno un cenno il Quadrio ed il Tiraboschi. Si ha memoria delle altre tre nel discorso sull'origine delle accademie dell'Alberti stampato in Genova nel 1659. L'accademia dei candidati aveva per divisa una pianta di nardo col motto: *Sorte contentus.*

Accademia dei fulminati. Il desiderio di destare nei giovani un nobile ardore per gli studii, induceva i padri della compagnia di Gesù a fondare nel loro collegio di Torino l'accademia dei fulminati, che proponevasi per fine principale la coltura della filosofia e della teologia. Ebbe questa la sua

origine verso la metà del secolo XVII, e tolse il nome dalla impresa onde gli accademici solevano adornare le loro tesi quando sostenevano pubbliche conclusioni: questo stemma consiste in una macchina da guerra atta a lanciare molti e grandi giavellotti in un sol colpo; accanto ad essa vedesi Apolline, che facendola da ingegnere governa i movimenti di questo formidabile apparato; da un altro lato si scorgono quattro donne in abito verginale, tutte intese a prestar la loro opera al biondo dio. Una di esse è la *fisica*, che sta preparando la materia, ossiano le aste dei dardi; nella seconda si ravvisa la *logica*, che si affatica nel formare sull'incudine le punte di acciajo destinate a guernire le aste; la terza è la *metafisica*, che va arruotando e ripulendo le stesse punte; e per ultimo vi ha la *teologia*, che schianta alcune penne dall'ale d'un'aquila affinchè i giavellotti impennati si levino a più diritto e più sublime volo: sulla macchina è piantata una bandiera militare, che spiegata dal vento offre ai lettori il motto accademico: *Omnes eodem. Horat. lib. II, od* 3, *vers*. 25. Inventore di quest'impresa fu Emanuele Tesauro, il quale volle con essa significare che l'accademia sarebbe stata come legione formidabile contro gli oppugnatori della verità.

Pochi sono i monumenti di questa società, che abbiano trionfato dell'ingiuria dei tempi. Nel 1664 ne era principe un certo Giambattista Gabuto, come appare dalle sue tesi filosofiche stampate in quell'anno, e dedicate al conte D. Pietro Carroccio, ambasciatore della corte di Savoja presso il Re cristianissimo. D'allora in poi non se ne rinviene alcuna traccia fino al 1718, in cui Giuseppe Bogetto, consigliere di essa accademia, sostenne pubblicamente sotto gli auspizii di Amedeo di Savoja principe di Carignano alcune conclusioni tratte da tutta la filosofia.

Accademia degli incolti. Sorse in Torino nel 1660, e riconosce per suoi fondatori l'abate Lorenzo Scoto torinese, uomo di molte lettere e poeta di grande celebrità secondo quei tempi, e Vittorio Amedeo Baronis conte di Buttigliera, referendario del duca di Savoja. Vivevano allora in questa città uomini di singolare ingegno e di profonda dottrina, tra i quali Emanuele Tesauro, Giulio Torrino ed il suo figliuolo Giovanni

Bartolommeo, entrambi bibliotecari ducali, il cavaliere Mi-
chelangelo Golzio, colto e fecondo poeta, il quale fu consi-
gliere e segretario di stato del duca di Savoja, Giacomo
Francesco Arpino, il cavaliere Assarino, il marchese Tom-
maso Adalberto Pallavicino, il professore Antonio Giovanni
Operti di Bra e l'avvocato collegiato Carlo Giuseppe Arpino:
costoro fra parecchi altri erano i membri principali dell'ac-
cademia degli incolti, la quale aveva per impresa un giglio
fiorito in un campo incolto col motto: *Inculta licet florent lilia;*
ed aveva scelto s. Agostino per suo protettore.

Radunavasi questa società al principio ed alla metà di cia-
scun mese: le sue tornate s'incominciavano con un discorso
atino, od italiano, letto da uno degli accademici. Così tro-
viamo che la radunanza del 15 di novembre del 1663 fu
aperta da un ragionamento del cavaliere Giambattista Bo-
nino da Bra, e nel mese di dicembre dell'anno medesimo
ece quest'uffizio il signor Giovanni Cristoforo Vaghenseil
gentiluomo tedesco. Fu assai lodato a quei tempi il discorso
ccademico recitato dal marchese Pallavicino il 13 di marzo
del 1664, e quello *sulla pace* fatto da D. Giacomo Serra il
5 maggio dell'anno stesso; ma celebratissimo oltre ogni
ltro fu quello *sul tempo*, che venne letto addì 31 di gen-
ajo del 1664 dal P. Maestro Carlo Barberis, servita, dottor
ollegiato, teologo di S. A. R., consultore del s. Uffizio, vi-
ario generale dell'abadia di Rivalta e censore dell'accade-
nia, a cui fecero plauso i suoi confratelli con un volume
i componimenti poetici pubblicati in Torino nel 1664 coi
pi del Zappata. Fu socio di quest'accademia il dotto Pietro
ioffredo autore della storia delle alpi marittime.

Le guerre che infestarono il Piemonte sul finire del se-
olo XVII, e nel cominciamento del seguente secolo, dovet-
ro impedire il progresso di quest'accademia, la quale fu
oi ristorata nel 1714. Ne fu allora creato principe il conte
iacinto Cassotti di Casalgrasso; e quando fu solennemente
aperta il 28 di dicembre del 1715 il conte Gian Michele
ergnano Tuselli lesse un suo ragionamento intitolato *Avviso*
Parnasso, in cui con un fare ampolloso e con istrani con-
tti tratta della genealogia delle muse e della poesia in ge-
erale. Tra quelli che dopo quest'epoca veggonsi inscritti

nel catalogo stampato dal Zappata in Torino nel 1717, merita di essere rammentata la damigella Benedetta Clotilde da Cherasco, la quale aveva sostenuto, nella chiesa di s. Tommaso in Torino, con molto plauso pubbliche conclusioni di filosofia, e venne nel 1716 aggregata a quest'accademia, nella quale occasione stampò *L'ozio villereccio* dedicato a madama Reale.

Dopo quella tenutasi il 25 luglio del 1717 non si ha più veruna memoria di altra adunanza dei socii: in quella si determinò che si dovesse rispondere a Gerolamo Gigli da Siena, che aveva poc'anzi domandato a quest'accademia il suo giudizio intorno alla locuzione adoperata da s. Catterina. Nella villa Saluzzo sui colli di Torino vedesi un quadro ad olio rappresentante un albero, sulle cui foglie leggonsi i nomi degli accademici incolti, che sono in numero di 56.

Accademia di lettere. Sin dall'anno 1678 madama Reale Maria Giovanna Battista fondò in Torino due accademie, l'una per le lettere, e l'altra per gli esercizi cavallereschi, come appare dalle lettere patenti del 30 ottobre di quell'anno, che qui riferiamo. « Quella reverente recognizione che è dovuta al supremo Autore delle grazie non ci ha permesso di non riflettere sopra il privilegio, con cui S. D. M. si è degnata di segnalare la nostra reggenza, mentre in mezzo a tante armi ci hanno inquietata la maggior parte d'Europa, ha confermata la pace a questi stati, che giammai non l'hanno goduta le altre volte, quando è seguita la guerra tra le due corone confinanti. Un ozio glorioso provenuto così felicemente dal cielo ha eccitati i nostri talenti a sbandire quell'ozio, che in terra sconcerta e diminuisce la felicità dei principati e la gloria dei governi. I paesi commessi alla nostra amministrazione producono huomini habili ad ogni cosa: alcuni dei quali però appagandosi della sola fertilità del terreno e della benignità del clima abborriscono quella fatica, senza la quale non si può conseguire la virtù, e pure volendosi impiegare in qualche cosa lasciano talvolta condursi dall'inclinazione in quei vizi, che è assai meglio prevenire con l'allettamento e la diversione d'impieghi nobili e virtuosi, che voler estirpare con la sola severità delle leggi e col terrore del castigo. E perchè secondo il giudicio delle

persone più sensate nessuna cosa pareva più propria non solamente per l'effetto suddetto, ma ancora per rendere i talenti profittevoli non tanto ai particolari privati che ne sono dotati, quanto al ben pubblico a cui sono dovuti, che l'istituzione di qualche accademia aggiustata a quello, che nelle presenti circostanze può riuscire più facilmente, e più profittevolmente praticabile: habbiamo creduto di accettare col produrne due nel medesimo tempo; una per tutti gli esercizi cavallereschi del corpo e dello spirito, e l'altra particolarmente per quegli esercizi letterari, che non s'imparano mai compitamente nelle scole, ma fanno comparire plausibilmente quello che s'è imparato in esse, e l'applicano con termini civili a diverse cose, che sono d'ornamento e d'utilità alla corte ed allo stato. Perciò dopo d'haver dati molti opportuni ordini e concertate diverse previsioni, che si anderanno maturando, e successivamente compariranno a tempo e luogo; volendo che senza maggior tardanza ogn'uno habbia notizia dei nostri sensi, e possa valersi dei frutti delle nostre applicazioni: con le presenti di nostro proprio moto e certa scienza dichiariamo, che l'accademia letteraria ogni anno comincierà nel principio di novembre, e continuerà per tutto il mese di giugno. Si faranno i congressi nel palazzo di S. A. R. mio figliuolo amatissimo, che è più vicino alla chiesa metropolitana. Si adoprerà l'una e l'altra lingua francese et italiana alternativamente nei discorsi e nei problemi quali caderanno sopra soggetti nobili e curiosi. Oltre i discorsi e problemi pubblici si terrà ogni settimana una sessione particolare, ove si proporranno et esamineranno sodamente alcuni quesiti in materia di reputazione, la cognizione dei quali non potrà essere che di grande vantaggio ad un cavagliere: e quei che sono stati ben informati della materia, con cui si procederà in quest'esercizio, et hanno considerato sino a qual segno probabilmente può giungere il frutto che ne proverrà, ne hanno fatta non piccola stima. S'avrà corrispondenza con altre accademie celebri, e con alcuni dei maggiori letterati del nostro secolo per avere di tanto in quando i loro sensi. Quei c'havranno desiderio di essere ammessi ai congressi, od a qualcuna delle fonzioni, parleranno col segretario dell'accademia dal quale intende-

ranno come dovranno regolarsi; et a chiunque avrà fatto un bel discorso, o qualche componimento plausibile, vogliamo che gliene venga dato un attestato sottoscritto dal medesimo segretario e sigillato col nostro sigillo, mediante il quale et una copia autentica delle presenti, s'intenderà costituito sotto la nostra particolare protezione, e nelle occorrenze ne faremo dimostrazioni corrispondenti alle qualità del suo merito.

« Speriamo che quest'opera nascente la quale è parto della nostra spontanea inclinazione, crescendo sotto ai nostri occhi, compenserà la debolezza del principio col vigore del progresso; e poichè la tenuità presente non ci ritratta dall'honorarla col nostro nome, e colla nostra assistenza; ci promettiamo che Dio ci attribuirà a merito l'haver anteposta per ben pubblico la modestia all'ostentazione, e favorirà coll'abbondanza delle sue grazie la bontà del nostro fine indirizzato alla maggior sua gloria: mentre che non mancheremo di far sentire gli effetti della nostra beneficenza a quei che faranno qualche cosa di considerabile, e di cospicuo in questa nostra accademia. In fede di tutte le quali cose habbiamo segnate e fatte spedir le presenti con dichiarazione, che alla copia stampata dallo stampatore Sinibaldo si dovrà tanta fede, quanto allo stesso originale ».

La Duchessa prestò diffatto all'accademia il favore di cui parla in queste lettere, come ne fa fede il P. Giuseppe Chiaberge della compagnia di Gesù nella sua orazione funebre di Madama Reale, stampata nel 1724, da cui vedesi com'ella l'avesse accolta nel suo ducale palazzo, come assistesse frequentemente alle adunanze letterarie e assegnasse splendide pensioni agli accademici. Ma a malgrado della valida protezione di cui godeva questa società, nessun monumento della medesima è pervenuto insino a noi; quando si eccettuino un discorso manuscritto di Pier Gioffredo, intitolato *I debiti scambievoli del principato e delle lettere*, recitato nell'adunanza del 5 luglio 1678, ed un'orazione in lingua francese dell'abate di Saint-Real, intitolata *Panégyrique de la Régence de Madame Royale*, che vide la luce in Torino nel 1680 coi tipi del Zappata. Altro forse non sapremmo di quest'accademia, se non fosse di alcuni ingegnosi epigrammi dell'accademico Pier Gioffredo, dai quali si scorge come

impresa di essa fosse un'anfesibena col motto: *linguis mens na duabus;* con cui si volle accennare al privilegio che vevano gli accademici di valersi promiscuamente della linua italiana e francese, tanto nei loro ragionamenti, quanto elle loro scritture.

Da quegli epigrammi vedesi come il marchese Carlo Tana i Entraque, e Carlo Filiberto d'Este marchese di Dronero ieno stati direttori di questa letteraria società, ed impariamo ual fosse l'indole degli argomenti che si trattavano nelle ue adunanze. Imperciocchè in uno di questi epigrammi si oda un certo Lino che aveva letto un discorso filosofico ntorno alla forza distruttrice del tempo; in altri si parla i un cotale Aurelio, che aveva trattato della eccellenza ello stile storico; di Gabriele Pastorello, che erasi studiato i provare che i bruti ragionano. Ma oltre ogni altro epiramma è bellissimo quello, con cui si allude ad una diouta, che aveva rallegrato una di quelle radunanze, vale dire se più si *convenga la maschera alle brutte, o alle belle onne.* L'altra accademia intitolata degli esercizii cavallerechi, che dura tuttavia col nome di accademia militare, non uò venire annoverata tra le società letterarie, epperciò di ssa già parlammo a luogo più opportuno.

Accademia degli uniti. Venne fondata dai Padri della comagnia di Gesù sotto gli auspicii di Vittorio Amedeo prinpe di Piemonte: il solenne suo aprimento seguì in Torino nno 1710 nella gran sala del collegio di quei padri, lorna con magnifico apparato delle diverse imprese degli cademici, tra le quali era notabile quella dell'accademia essa rappresentante una melagrana, che lascia apparire olti granellini nel suo seno raccolti all'ombra di una cona lavorata dalla natura sopra del frutto col motto di rgilio: *omnibus una.* (Æneid. lib. V, vers. 616). Dopo una eve orazione latina in lode del conte Malines principe ell'accademia gli spettatori furono rallegrati da parecchi ercizii cavallereschi; quindi gli accademici alla lor volta sero quattordici epigrammi latini allusivi alle loro imprese, sonetto, due madrigali ed un'ode italiana. Gli accademici iti in questa circostanza erano il conte Malines, l'abbate ngosco, il conte di Pamparato, il conte Losa, il conte Sca-

gnello, il conte Mirolio, il conte Boazzo, il cav. Bava, il cav. Pareto, il marchese Obizzo, il conte Bonello, il conte Roberto, il marchese Conteri di Cavaglià, l'abate Saluzzo dì Lequio, il conte Lovera, il marchese Caretto di Lesegno ed il conte Nicolis di Robilant.

Affinchè la sola poesia non tenesse il campo in questa prima ragunata accademica, il predetto conte Malines lesse una disputazione filosofica per dimostrare *in qual cosa, secondo il parere degli antichi saggi, debba riporsi l'umana felicità.* Una simile adunanza pubblica si tenne l'anno di poi nella occasione che si pubblicò a novello principe dell'accademia il cavaliere Giovenale Bava; ed alcune poesie latine, italiane e tedesche lette dagli accademici furono dedicate a Carlo Emanuele duca d'Aosta, e stampate col seguente titolo: *le muse in guerra per brama di pace*, nel 1711. In questo secondo saggio sono degne di singolar lode le poesie latine, in cui si introducono a parlar le muse, ed il genio guerriero: in esse osservasi una grande facilità di verso, congiunta con molta eleganza di concetti e forbitezza di locuzione. Gli stessi pregii si riscontrano in un'altra collezione di componimenti poetici intitolata *il merito esaltato*, che vide la luce in Torino nel 1716, per celebrare l'esaltazione alla sacra porpora del nobile genovese Carlo Demarini che aveva fatto gli studii di lettere nel Real collegio di Savoja, e nei primordii di quest'accademia erane stato creato principe. Non è però che gli uniti avessero posto il loro studio solamente nella poesia: le scienze e le arti cavalleresche ebbero la loro parte, e ne sono una chiara prova i *saggi di architettura militare, tradotti al morale,* che furono pubblicati dall'accademia l'anno 1719, e le tesi filosofiche sostenute pubblicamente nel mese di luglio del 1724 da Ignazio Sansoz conte di Beaville, principe emerito dell'accademia.

Troppo lungo sarebbe l'accennare tutte le produzioni di questa società, la quale si mantenne fiorente insino alla metà del secolo XVIII, dopo il qual tempo si raffreddò l'ardore dei socii; tantochè colla soppressione dei gesuiti avvenuta l'anno 1773 fu spenta anche l'accademia. Appena fu aperto il real collegio dei nobili in Torino, e ne fu affidata la direzione ai chierici regolari di s. Paolo, detti barnabiti, quest

ensarono di far rivivere nell'anno 1798 a vantaggio degli
udiosi l'accademia degli uniti sotto gli auspizi del re Carlo
manuele IV. Ne fu creato principe il conte Angelo Lingua
i Mosso, e socii ne erano il barone Luigi de Mareste, il
ıvaliere Giuseppe Vagina d'Emarese, il cavaliere Giuseppe
'eglio di Castelletto, il cavaliere Paolo Avogadro di Casa-
ova, il barone Alessio Vignet, il conte Vincenzo Roero di
ettime, il cavaliere Giambattista Manca, il cavaliere Ales-
ındro Lanzavecchia, il conte Luigi Brunetta, il cavaliere
iccardo Pasta, il conte Carlo Davico, il marchese Luigi Faa
i Bruno, il conte Vincenzo Giusiana di Primei, il cavaliere
lemente Millet, il cavaliere Emilio Cacciardi, il conte Carlo
manuele Arborio Mella ed il cavaliere Carlo san Martino
'Agliè.

Tra le leggi, secondo le quali dovevasi governare la ri-
orta società, si stabilì, che si tenesse pubblica adunanza
ella prima domenica di ciascun mese, eccettuati i mesi di
ıglio, agosto, settembre, ottobre e novembre. Sul finire del
798 uscì alla luce una raccolta di poesie degli accademici,
cui argomenti sono per la maggior parte ricavati dalla
oria della monarchia di Savoja. Questo libro in cui ri-
olendono di molte bellezze specialmente le terzine sulla
ortuna militare di Carlo Emanuele III nelle fazioni del
734-35 del conte di Mosso, pareva promettere alla novella
ccademia una seconda vita piena di vigore, e più lunga
ıe non era stata la prima. Ma le civili perturbazioni ri-
olsero le menti a ben altre cure, che non erano quelle
i pacifici studii; e le ultime produzioni di questa società
rono alcuni *cantici repubblicani* composti nell'occasione che
nnalzò nel cortile del collegio patriottico l'albero della li-
rtà, e pubblicati coi tipi del Derossi nell'anno 1798.

Accademia dei generosi. Quest'accademia fioriva eziandio
esso i padri della compagnia di Gesù, di cui però non si
nno altre notizie, fuori di quelle che ci vengono sommi-
strate dal libro intitolato *La mendicità sbandita ec.* Torino
17. Nelle ultime 36 pagine di questo libro leggonsi pa-
cchi componimenti poetici latini ed italiani dell'accademia
i generosi con questo titolo: *Victorio Amedeo Siciliae Regi
ad egestati fortunandae Regales curas, et opes impenderit, am-*

plissimisque proceribus prudentia, ac providentia primis praeclari operis administris Generosorum Academia *in Taurinensi Nobilium Collegio Societatis Jesu Vectigales Musas devovebat anno* MDCCXX; *Augustae Taurinorum typis Joannis Radix, et Joannis Francisci Mairesse.* Queste poesie precedute da una prefazione latina in prosa, sono del conte Ottavio Mossi, del cavaliere Benedetto Albrioni, del conte Ignazio Amedeo Fontana, del conte Carlo Cartossio Asinari, del cavaliere Maurizio Fontana, del marchese Francesco Benso, del cavaliere Giacomo Hauser, e di Michele Casalis, i quali si intitolano *Principi dell'Accademia dei Generosi.*

Accademia Carolina e dei Crescenti. Da un manoscritto di pag. 191, intitolato *Atti Accademici* an. 1776, e conservato dal cavaliere Costanzo Gazzera, si hanno notizie sulla società Carolina fondata in Torino in quell'anno da nove giovani che davano sin d'allora ottime speranze di loro, e di cui una parte levossi quindi in bella fama. Usavano costoro un nome anagrammatico, ad eccezione di Carlo Tenivelli, e solo per congettura puossi avere indizio del vero loro nome; se non che di facile interpretazione è l'anagramma che nasconde quello di Angelo Penoncelli e di Carlo Bossi. Dalla natura dei componimenti che si comprendono nel manoscritto suddetto, sembra potersi raccogliere, che il fine di questa società fosse quello di coltivare in generale le lettere italiane, e secondo che si conviene all'indole dei giovani, una gran parte delle scritture poetiche sono asperse di lepide facezie. Il non trovarsi altra memoria di quest'accademia, induce a credere ch'essa non abbia forse avuta una vita più lunga di un anno.

Nel medesimo anno 1776 fu instituita in Torino l'accademia dei Crescenti da quattro studiosi giovani, che furono Prospero Balbo, Giuseppe Nigra, Giuseppe Melina, Bartolomeo Testa. Nella biblioteca Balbo si conservano alcuni componimenti manoscritti di questa società.

Reale accademia di agricoltura. Un paese fertile di natura qual è il Piemonte, doveva naturalmente invitare gli abitanti a cercare il modo di accrescere colla industria la fecondità del terreno; ma le fatiche parziali di questi benemeriti dell'agricoltura non potevano produrre tutti quei va-

ggi, che facilmente si ottengono quando un certo numero
i persone animate dallo stesso desiderio si stringono in-
eme e si comunicano a vicenda le loro osservazioni, e i
oro trovati. Questa considerazione fu quella che indusse
anno 1785 alcuni personaggi ragguardevoli a pregare il
e Vittorio Amedeo III perchè volesse acconsentire alla isti-
uzione di una società intesa a promuovere in Piemonte gli
udii dell'agricoltura. Accolse benignamente il Re la loro
omanda, e il 24 di maggio del medesimo anno ne mani-
estò per lettera il suo pieno gradimento. Il 30 giugno del-
anno seguente ebbe luogo la prima adunanza dei socii: in
ssa l'intendente Bissati segretario perpetuo della società
esse un opportuno discorso, in cui rendendo le dovute
razie al Re, esortò i colleghi a perseverare nel lodevole
isegno di giovare coi loro lumi, e colle loro facoltà al pro-
resso di una scienza, da cui dipende in gran parte il ben
ssere delle nazioni.

Nei tre primi anni che scorsero dalla fondazione della so-
ietà parecchie scritture furono presentate, le quali forni-
ono materia per tre volumi che si pubblicarono colle stampe
el Briolo nel 1788: le più notabili di esse sono quelle del
edico Vailua d'Asti, del professore Antonio Maria Vassalli,
el dottore Carlo Giulio, e del dottore Vincenzo Malacarne.
a pubblicazione di queste dotte scritture, fece sorgere ben
sto nell'universale una grande estimazione per la nascente
ocietà; e il Re vedendo con quanto amore si adoperassero
membri della medesima per farla fiorire, accondiscese di
uon grado alle supplicazioni sportegli dal marchese di Ca-
so, direttore della società, e con regie patenti del 15 di
bbrajo del 1788 accogliendola sotto l'immediata e speciale
a protezione, ne approvò ad un tempo i regolamenti. Nè
ntento a questo favore, volle dare alla società un altro
gno del reale suo patrocinio, ordinando che fosse co-
ata una medaglia d'oro, con altre trecento di bronzo,
quali distribuite ai socii servissero a rendere più dure-
le la memoria della istituzione: il diritto di essa rappre-
nta una campagna adorna di piante fruttifere, e di ani-
ali qua e là pascolanti, col motto: *dulcis cum mercede labor;*
nel rovescio vedesi la leggenda *societas agraria Taur. inst.*
DCCLXXXV, chiusa da una ghirlanda di spiche mature.

I regolamenti sono compresi in dodici capitoli, a cui si ordina che i socii debbano essere divisi in ordinari, onorari, liberi, e corrispondenti, da eleggersi per votazione secreta. Si discorre delle scritture da presentarsi dai membri, e si stabilisce che cinque sieno le cariche della società, il direttore, il vice-direttore, il segretario, il vice-segretario, ed il tesoriere. Vengono fissate due adunanze pubbliche all'anno, e due ordinarie da tenersi ai 15 ed all'ultimo giorno di ciascun mese, trattine quelli di luglio, agosto, settembre ed ottobre che saranno feriati, e per ultimo vengono determinati i premi da distribuirsi dalla società. Non vedesi però stabilito il tempo, in cui debbansi pubblicare colle stampe le memorie dei socii, le quali senza alcun ordine allora si stampavano, quando erasi raccolta sufficiente materia per formare un volume; quindi è che un solo volume fu pubblicato nel 1789, e due nel 1790: non altrimenti che i primi tre, sono questi ricchi di scritture utilissime per l'agricoltura: una lunga dissertazione del celebre professore Giovanni Antonio Giobert, comprende tutto il quinto volume e buona parte del sesto.

Dopo il 1790 insino al 1802 nessun volume di *memorie* fu pubblicato dalla società agraria, ma invece di esse incominciossi a stampare nel 1791 un *Calendario georgico, ossia almanacc di agricoltura*, e con privilegio del Re ne fu continuata l pubblicazione sino al 1839, trattine gli anni 1815-16-17-18-1 Due sono le cagioni per cui la società s'indusse a compilar questo calendario: primieramente affinchè la rendita che ritraeva dallo spaccio di quello sopperisse in parte alle spes che occorrevano per le esperienze da farsi ed i premii d distribuirsi a coloro, che con importanti scoperte si rendes sero benemeriti dell'agricoltura; quindi affinchè sotto modesta forma di un almanacco si diffondesse più faci mente in tutte le classi di persone la notizia delle inven zioni, delle più utili pratiche, dei migliori metodi, e quanto insomma può riuscire vantaggioso o necessario ag agricoltori. E perchè questa determinazione della società no fallisse al suo scopo, si travagliarono con singolare ardo i più illustri membri della medesima; onde vi si conte gono preziose scritture e di alta importanza per l'agri coltura.

Nel 1802 i socii avvisarono di introdurre alcune muta-
ioni nei regolamenti, per cui eglino furon ridotti a due
ole classi di membri, ordinarii cioè, e liberi, si proposero
uovi premii, e si ripigliò la interrotta pubblicazione delle
oro memorie. La società agraria essendosi proposto non
olo l'avanzamento dell'agricoltura, ma eziandio il progresso
lelle arti e dei mestieri, e il miglioramento delle macchine,
he hanno qualche relazione colla coltura delle campagne,
osì nei suoi volumi leggonsi non solo gli scritti dei più il-
ustri naturalisti che vivessero a quei tempi, ma eziandio dotte
lissertazioni dei più valenti meccanici. Ma le fatiche di questi
omini dottissimi non producevano nel pubblico tutto quel van-
aggio che se ne doveva sperare, perchè troppo ne veniva indu-
iata la pubblicazione; a tal che non di rado scritture di gran
nomento giacevano per lo spazio di dieci anni e più sepolte
egli archivii della società; oltre di che poteva intervenire
he personaggi sommamente benemeriti delle scienze a ca-
gione di qualche loro scoperta, venissero frodati dell'onore
oro dovuto, perchè altri, benchè più tardi nell'inventare,
i precedevano nel diffondere colle stampe la notizia dei loro
trovati. Questo sconcio non poteva sfuggire alla saviezza
della società, la quale incoraggiata dal favore che il muni-
ico re Carlo Alberto concedeva ad ogni maniera di nobili,
ed utili discipline, e dall'amore con cui il direttore conte
Tommaso Valperga di Civrone si adoperava per avviarla a
migliori speranze, determinò nella tornata del 5 dicembre
1840 di sopprimere la pubblicazione del calendario georgico,
e di stampare ogni anno regolarmente un volume col titolo
di Annali della Reale Società Agraria di Torino, e questa
deliberazione sortì pienamente il suo effetto, onde si hanno
anti volumi, quanti sono gli anni trascorsi da quell'epoca.
Questa società nel 1799 acquistava dal governo il convento
ed il giardino dei PP. trinitari alla Crocetta, nel primo dei
quali pose il suo copioso erbario, ed il secondo valse ad
uso di orto sperimentale.

Accademia dei Pastori della Dora. Questa società che si pro-
pose per fine principale il coltivamento dell'italiana lettera-
tura, venne instituita sul cominciamento di questo secolo in
mezzo ai rumori delle armi francesi, e si spense dopo tre

lustri, cioè al ritorno dei principi Sabaudi nei loro stati (Vedi *vol.* XIV, *pag.* 1178). Alcuni buoni cittadini torinesi cultori delle lettere ristrettisi tra loro, pensarono di raunarsi in certi giorni determinati nella casa del banchiere Filippo Merlo per leggervi i loro componimenti, e queste amichevoli ragunate ebbero principio nel mese di aprile del 1800. Pochi erano allora quelli che intervenivano a queste adunanze; ma presto se ne accrebbe il numero, e divennero quindi più lunghe quelle conversazioni, in cui era lecito a ciascuno il portar giudizio sulle scritture altrui: nato poscia il desiderio di dare un titolo alla nascente società, fu essa chiamata Colonia dei Pastori della Dora, e venne scelta per sua impresa il fiume Dora, e per sigillo una corona d'alloro col motto: I Pastori della Dora.

Perchè ogni cosa procedesse con ordine, se ne compilarono gli statuti, che furono stampati in Torino: in questi venne fissato il numero dei Pastori, che sommava a sessanta; trenta dei quali fossero residenti in questa città, e trenta non residenti: furono creati gli uffiziali, il custode, il segretario ed il censore: stabilite le adunanze pubbliche e private; e si determinò in fine che ogni anno si stampasse un volume di componimenti accademici con questo titolo: *Veglie dei Pastori della Dora;* il primo dei quali vide la luce in Torino nel 1801 coi tipi di Pane e Barberis.

Crebbe in poco d'ora la riputazione della novella accademia, e nei varii cataloghi dei socii leggonsi i nomi dei più chiari ingegni che fossero a quella età in Torino; Tommaso Valperga Caluso, Prospero Balbo, monsignor Giacinto Della Torre, Alessandro Sclopis, Francesco Napione, Giuseppe Franchi di Pont, Jacopo Durandi, Deodata Saluzzo, accademici residenti: e tra i non residenti, Carlo Denina, Saverio Bettinelli, Gherardo Derossi, Ippolito Pindemonte e Clotilde Tambroni bolognese. I Pastori della Dora volendo riscontrare il modo del loro procedere, coi tempi, si volsero principalmente a trattare in versi quei soggetti che non potessero destare alcun sospetto in chi aveva allora il freno di queste contrade, contentandosi di alcune palliate allusioni: e nel dar luogo anche ai componimenti in prosa, vollero che questi si aggirassero solamente su materie spettanti a

mena letteratura. Il conte Ludovico Sauli d'Igliano par-
ndo di quest'accademia, così si esprime: « la colonia dei
ıstori della Dora per le varie raccolte, per i volumi stam-
ıti, e per le frequenti adunanze pubbliche alzò un lode-
ıle grido di sè, e serbò una letteratura propria al Piemonte,
entre esso obbediva alle leggi straniere. Non è a dire
ıanto fosse acceso lo zelo dei Pastori nel comporre, quanta
remura mostrassero le côlte persone di Torino a concor-
ère alle pubbliche loro adunanze ».

Società libera d'istruzione. Nel 1802, coll'approvazione del
enerale Jourdan, fu instituita in Torino una società libera
i istruzione, la quale proponevasi il miglioramento della
ubblica istruzione, ma i tempi che correvano assai difficili
consentirono una breve vita: era composta di diciotto
ıembri: Giulio, Buniva, Vassalli, Caluso, Bonvicino, Giobert,
urina, Regis, Giorna, Dana, Napione, Revelli, Mablino, Ma-
enco, Laboulinière, Somis, Botton e Cridis: erane presi-
n'e Giulio, vice-presidente Vassalli, segretario ordinario
aluso, segretario perpetuo Laboulinière.

Accademia dei socievoli. Verso l'anno 1820 venne fondata in
orino dal canonico Clemente Pino, prete teologo del Corpus
omini, l'accademia dei socievoli, che non ebbe lunga vita.
questa succedette la conversazione letteraria ordinata dal
redetto canonico nel 1831 in compagnia del canonico Cle-
ente Denegri, e approvata con biglietto della regia segre-
ria di stato, la quale però si spense colla morte del cano-
co Pino.

Società medico-chirurgica. Venne instituita nel 1842, ed ap-
ovata da S. M. in udienza del 5 febbrajo del medesimo
ıno: fondatori di essa sono i dottori Berruti, Bertini, Bo-
ıcossa, Carmagnola, Demarchi, Demichelis, Fiorito, Frola,
irola, Maffoni, Malinverni, Polto, Riberi, Rignon, Schina e
ıerino. I suoi statuti videro la luce in Torino nel 1842:
sa ha per iscopo lo studio e l'avanzamento della medicina,
lla chirurgia e delle scienze accessorie; e pubblica i suoi
vori nel *Giornale delle scienze mediche di Torino* di sua pro-
ietà. Il re Carlo Alberto non solo assegnò a questa società
'annua dotazione, ma il 10 febbrajo 1846 la onorò del
olo di accademia reale. Essa è composta di socii onorarii,

di ordinarii, e di corrispondenti; il numero dei secondi è fissato a 36, e quello degli altri è illimitato.

Per far parte dell'accademia in qualità di socio ordinario oltre ad essere suddito di S. M. è d'uopo d'essere laurat in medicina o in chirurgia almeno da tre anni, e da quest tempo domiciliato in Torino, e si richiede la presentazion di un lavoro relativo alle materie di cui si occupa l'accademia, ovvero essere già conosciuto per opere pubblicate Le cariche dell'accademia sono sette: un presidente, un vice presidente, un segretario generale, due segretarii particolari un tesoriere ed un archivista. Questi uffiziali sono elet ogni due anni in un'adunanza composta di soli membri ordinarii, e possono essere rieletti, ad eccezione del president il quale non può esserlo se non dopo l'intervallo di du anni, dacchè è uscito di carica. La dottrina e la operosi dei membri che la compongono, promettono un contini aumento di gloria agli studii del Piemonte.

Associazione agraria. Quest'associazione, approvata con biglietto del 25 agosto 1842, si costituì definitivamente giorno 16 febbrajo 1843, e conta presentemente più di t mila associati. È retta da uno statuto approvato dal Re, l'amministrazione ne è affidata ad una direzione compos di un presidente, quattro vice-presidenti, due segretari, quattro vice-segretarii, un tesoriere, un archivista bibliot cario, ventiquattro consiglieri residenti, e un numero i consiglieri non residenti eguale al numero delle provinci, che si eleggono, meno il presidente nominato dal Re, pluralità di voti, e le cui cariche sono gratuite. Il tesorier, e l'archivista bibliotecario stanno in carica per tre anni i vice-presidenti, i segretarii e vice-segretarii per due anr; i consiglieri si rinnovano un terzo all'anno; tutti posso essere rieletti. Le nomine si fanno all'adunanza general, che ha luogo ciascun anno sul finire del carnovale.

Il numero degli associati è illimitato: i nazionali, e i stranieri, gli uomini e le donne possono ugualmente fare parte; nessuna preminenza esiste tra di essi. La retribuzione che si paga è di lire 24 annue, oltre a lire 6 di diritto i ammessione. Ogni associato si intende obbligato per tre an; nei luoghi di provincia dove si contano dodici socii, si p-

sono instituire comizii agrari che prendono nome dal luogo: il numero dei comizii già instituiti è di quarantuno. L'associazione ha una biblioteca ed un gabinetto di lettura, aperti giornalmente ai socii; forma un museo geoponico; pubblica un foglio ogni settimana; tiene congressi agrari nelle provincie; promuove eziandio l'incremento dell'agricoltura, dell'orticoltura e delle industrie che ne dipendono con premii, ricompense, diffusioni di libri, con permanenti esposizioni di attrezzi rurali, e con alcune temporarie esposizioni di prodotti agricoli ed orticoli.

Perchè esattamente si conosca lo spirito che anima quest'associazione agraria, crediamo a proposito di riferire il programma dei premii distribuiti dal congresso agrario tenutosi nella città d'Asti nel mese di ottobre del 1851: essi sono:

1.° Una medaglia d'oro in gran dimensione a colui che nella fabbricazione dei suoi vini adottò i metodi più efficaci per migliorarne la qualità, assicurarne la conservazione, ed aumentarne il valore in commercio.

2.° Due premii di lire 50 caduno, e due menzioni onorevoli al coltivatore capo di casa che dimostrò maggior impegno nel procurare ai proprii figli il benefizio dell'istruzione religiosa ed elementare appropriata alla loro condizione.

3.° Due premii di lire 50 caduno, e due menzioni onorevoli ai mezzardi o fittajuoli che colle loro famiglie coltivarono da più lungo tempo lo stesso podere, ed ebbero sempre posto il maggior zelo e la massima esattezza nell'adempimento dei loro impegni.

4.° Due premii di lire 25 caduno ai servi di campagna che maggiormente si distinsero per moralità, affetto ai padroni, solerzia ed intelligenza nei lavori, ed usarono modi più mansueti nel governo del bestiame. Si tenne anche conto della continuazione del servizio presso lo stesso padrone.

5.° Un premio di lire 40 alla massaja madre di famiglia che maggiormente si distinse con una condotta esemplare, e coll'ordine, economia e nettezza tenuti nel governo della casa, delle stalle, delle pollerie ed attinenze.

6.° Una medaglia d'oro di piccola dimensione, e due di

argento dorato di grande dimensione a quei tre che ebbero i loro vigneti nella condizione migliore, e che ne ebbe notevolmente aumentato e migliorato il prodotto tanto coll'introduzione di nuovi vitigni, quanto con una coltura più intelligente, più accurata e meglio conveniente al suolo.

7.° Una medaglia d'argento dorato di gran dimensione a colui che provò d'aver fatto con buon esito la maggiore spedizione all'estero, per via di mare, di vino da lui fabbricato nella provincia d'Asti nel periodo di un anno.

8.° Una medaglia d'argento dorato di gran dimensione a colui che provò d'aver fatto con buon esito la più lontana spedizione all'estero, per via di mare, di vino da lui fabbricato nella provincia d'Asti, e di una quantità non minore di dieci ettolitri nel periodo di un anno.

9.° Due medaglie d'argento di grande dimensione, e due pure di argento di piccola dimensione a quattro fra i coltivatori che migliorarono la locale orticoltura, sia coll'avere introdotto e coltivato con felice successo ortaglie più precoci e pregevoli, sia coll'avere ottenuto un maggior numero di distinti prodotti dallo stesso terreno, e nello stesso periodo di tempo, ovvero anche coll'avere allevato numerosi vivai di piante da frutta di scelta specie.

10. Una medaglia d'argento dorato di grande dimensione, e due di argento di piccola dimensione a tre fra coloro che piantarono durante il precedente quinquennio nelle terre da essi coltivate, e proporzionatamente all'estensione delle medesime una maggiore quantità di gelsi, i quali si trovino in prospero stato di vegetazione.

11. Una medaglia d'argento dorato di grande dimensione a colui che nel modo più economico e vantaggioso sopperì alla mancanza dei prati naturali pel mantenimento del bestiame.

Il municipio d'Asti unendosi di buon grado alle mire propostesi dall'associazione medesima, e per concorrere allo scopo stesso assegnò pur essa i due seguenti premii:

1.° Una medaglia d'oro del valore di lire 100 a chi indicò per mezzo di una precisa relazione il metodo più spediente per estirpare i bruchi delle viti, volgarmente detti *gatte*.

2.° Un premio di lire 100 a chi si dedicò alla prepara-

ione della semenza dei bachi da seta non solo per uso
roprio, ma anche per farne uno smercio conscienzioso, giu-
ıificando approssimativamente la quantità ottenuta, purchè
on minore di tre chilogrammi, indicando il metodo prati-
ato, e somministrando le prove della bontà e del vantaggio
onseguito dagli acquisitori della stessa semenza.
Regia deputazione sopra gli studi di storia patria. Venne creata
on regio brevetto del 20 aprile 1833 sotto la presidenza
el conte Prospero Balbo, coll'incarico di raccogliere e pub-
licare in due distinte serie di scrittori e di documenti, le
ıemorie più acconcie ad illustrare la nostra storia. Questo
eneroso concetto del re Carlo Alberto ha preceduto le isti-
uzioni di simil genere fatte da governi e da privati in
rancia, in Isvizzera, ed altrove, e sì nobile esempio non
a ancora trovato imitatori nella restante parte d'Italia. In
secuzione dei sovrani voleri la regia deputazione ha rac-
olto negli archivii pubblici e privati, nazionali e forestieri
opiosa messe di documenti, cronache, calendari, necrologi,
tatuti, ecc., i quali tutti verranno dati alla luce, facendo
eguito ai già pubblicati volumi, col titolo: *Monumenta hi-
toriae patriae edita jussu Regis.* È composta di un presidente,
i un vice-presidente, di due segretarii, di sedici membri
esidenti in Torino, e di sette membri non residenti: ha
noltre varii corrispondenti nazionali e stranieri, per le op-
ortune relazioni.
Giunta di antichità e di belle arti. Venne instituita con R.
iglietto del 24 novembre 1832: spetta ad essa, sotto la di-
ezione della regia segreteria di stato per gli affari dell'in-
rno, di proporre al Re quei provvedimenti che, senza le-
ere il diritto di proprietà, ravvisa proprii a promuovere
elle provincie dei RR. stati la ricerca, e ad assicurare la
nservazione di quegli oggetti, che per l'antichità, o pel
ro pregio sono riconosciuti importanti per gli studii di
ıtichità e di belle arti. Alle cure di essa e de' suoi mem-
i, o all'esempio della sua nobile istituzione si debbono la
staurazione dell'arco di Susa, l'illustrazione dei monumenti
lla città e paesi d'Aosta, e gli scavi fatti dal marchese
emedi nei terreni dell'antica Luni. La presidenza di questa
unta è commessa al presidente dell'accademia delle scienze,
al presidente dell'accademia di belle arti.

Regia commissione superiore di statistica. Nel 1805 il professore Eandi e il presidente Nuvolone proponevano all'accademia di agricoltura il modo di ordinare una compiuta corografia del Piemonte per quel che riguarda l'agricoltura; questo disegno che per l'infelice condizione dei tempi non venne allora eseguito, e si sta ora incarnando con maggior larghezza di viste per questa commissione instituita dal re Carlo Alberto con patenti del 28 giugno 1836. Il suo scopo è di raccorre e pubblicare le informazioni statistiche de R. stati di terraferma, colla cooperazione delle giunte di statistica stabilite da S. M. in tutte le provincie. Essa ha gi fatto di pubblica ragione un volume di *Informazioni statistiche* contenente il *Censimento della popolazione:* Torino 1839; e ora sta preparando altri volumi.

Associazione medica degli Stati Sardi. Il giorno 8 luglio 185 un'eletta società di coltivatori dell'arte salutare riunita i congresso costituente in Torino approvò uno statuto fonda mentale per lo stabilimento di un'associazione medica com posta dei medici, chirurghi, farmacisti e veterinari insigni del diploma ottenuto dopo un regolare corso di studii, cui scopo fosse il progresso della scienza, il benessere san tario della società, la dignità professionale, la materiale pr sperità della medica famiglia, e la tutela dei suoi diritti. mezzi con cui intende raggiungere lo scopo prefisso, son 1.° adunanze comiziali, e congressi generali: 2.° invio di pet zioni: 3.° il muovere richiami contro gli abusi presso autorità costituite: 4.° la stampa: 5.° tutti quegli altri mez che si giudicheranno convenevoli all'uopo.

L'associazione è rappresentata e diretta da comitati pr vinciali, e da una consulta centrale che ha la sua sede Torino. Il comitato provinciale è l'aggregato dei socii una provincia: governato esso con leggi proprie e indipen denti, ha però rapporti di federazione colla consulta, quale è l'aggregato dei rappresentanti i comitati provincia e consta di due membri per ogni comitato. La consulta legge nel suo seno un presidente, due vice-president quattro segretarii, un censore, un economo ed un tesorie e forma l'organo direttivo supremo dell'associazione.

I comitati provinciali corrispondono il quarto delle lo

ntrate per le spese occorrenti alla consulta, e questa debbe ender conto ogni anno innanzi al congresso generale del uo operato, dello stato finanziario, e di tutto che si rifeisce all'andamento delle cose mediche, e fa un bilancio reventivo da sottoporre all'approvazione del congresso. Ogni nno si terrà un congresso generale, nel quale sarà deterninato per votazione il luogo e l'epoca in cui sarà tenuto l congresso successivo. La consulta terrà adunanze ordinarie nensili, ed anche straordinarie se occorre.

Il numero dei socii è illimitato: la quota annua da conribuirsi da ogni membro è non minore di sei franchi: ogni ocio ha diritto ad una copia gratuita di quegli scritti che a consulta decretasse di pubblicare. L'inscrizione a membro lell'associazione è obbligatoria per un triennio.

Accademia Albertina, o di Belle Arti. Non ha il Piemonte n'antica successione di scuola pittorica, come altri stati, iè perciò ha men diritto di aver luogo nella storia della ittura. Questa bell'arte, figlia di una fantasia quieta, tranuilla, contemplatrice delle immagini più gioconde, teme ion pure lo strepito, ma il sospetto delle armi. Il Piemonte er la sua situazione è paese guerriero, e se ha il merito di vere al resto d'Italia protetto l'ozio necessario per le belle rti, ha lo svantaggio di non aver mai potuto proteggerlo urevolmente a se stesso. Quindi Torino, quantunque feace d'ingegni abili a ogni bell'arte, per adornarsi da città apitale ha dovuto cercare altrove i pittori, o almen le itture . . . Nè molto abbiam da lodare negli artefici, ma d'assai nella famiglia sovrana, che amò sempre, e a tutto uo potere promosse le belle arti. Così ragiona Luigi Lanzi ella sua *Storia pittorica*, e dai seguenti ragguagli si scorerà come ora questo patrocinio sia recato al più alto grado.

In Torino prima del 1652 i pittori, scultori, ed architetti ormavano università, come si soleva a quei tempi. Un'academia di artisti venne fondata, ed accolta nel palazzo del ovrano con diploma della Duchessa reggente dell'anno 678: capi di quest'accademia erano i pittori Signola e Caavoglia, i quali la facevano aggregare a quella di s. Luca Roma: le guerre suscitatesi in Piemonte fecero abbanonare i lavori di questa società, la quale aveva per iscopo

di gettare le basi di una scuola pittorica piemontese. Altre fondazioni Regie (1716-36-38) succedettero a questa instituzione, degna dell'illustre vedova di Carlo Emanuele II, il quale aveva dato ogni cura all'introduzione delle arti belle in Piemonte. Un'accademia di scultura e pittura fu poi creata da Vittorio Amedeo III nel 1778; essa fra le altre cose, veniva specialmente incaricata di vigilare sulle due scuole di disegno e di arte statuaria fondate da Carlo Emanuele III: i talenti dei due professori che dovevano dirigerle, Lorenzo Pecheux pel disegno, ed Ignazio Collini per la scultura, uniti al zelo, ed alla cultura di varii accademici, avevano fatto concepire liete speranze per il progresso delle belle arti in Piemonte, ma gli avvenimenti politici che turbarono tutta l'Europa, le fecero ben presto svanire. Finalmente nel 1824 il re Carlo Felice instituì la presente Accademia Reale di belle arti, la quale ora si fregia del nome di Albertina, in ricordanza degli immensi benefizii a lei fatti dal re Carlo Alberto. Non si possono meglio conoscere i fini di quest'accademia, che dalle parole dell'atto di sua instituzione: « essa procura l'ammaestramento dei giovani nelle arti del disegno in generale, e più espressamente nella pittura, nella scultura, nell'architettura, e nell'incisione; promuove il lustro e gli incrementi teorico-pratici delle arti medesime negli stati del Re di Sardegna ».

Secondo i regolamenti stampati nel 1825, quest'accademia aveva per capo il gran ciambellano, presidente e direttore perpetuo, ed era composta di un segretario perpetuo col titolo di direttore, del primo pittore di S. M. direttore professore, del professore segretario a tempo, di dieci accademici d'onore, tra i quali, piacendo a S. M., è da lei nominato un aggiunto segretario perpetuo direttore, di quattordici accademici professori nazionali, di professori stranieri e di socii onorari. I quattordici professori col segretario perpetuo formano il consiglio accademico. Le scuole dipendenti dall'accademia si distinguono in preparatorie e speciali: le preparatorie sono: le prima e la seconda del disegno, la scuola di anatomia, e quelle delle statue, del nudo, delle pieghe, della prospettiva, della storia e della poesia. Le speciali a cui passano i giovani che quelle hanno percorse

e dopo aver eletta l'arte figurativa alla quale intendono dedicarsi, sono; di pittura, di architettura, di scultura e di incisione. A queste scuole venne, pochi anni sono, aggiunta una scuola d'ornato, affidata alle cure del cavaliere Pelagio Palagi bolognese.

L'ardore dei giovani, e l'amore delle arti vi vengono stimolati da concorsi e da premii: sopra le opere esposte al concorso si aggiudicano i premii, e questi si distinguono in maggiori e minori: pei maggiori il concorso è aperto di tre in tre anni agli artisti in generale; pei minori di sei in sei mesi ai soli allievi della scuola. Il premio maggiore è una medaglia d'oro; il minore una d'argento, con una pensione mensile di diciotto lire, per sei mesi. Le opere premiate nei concorsi rimangono proprietà dell'accademia. Per le opere dei premii maggiori, oltre la medaglia d'oro si suol donare anche una somma di denaro più, o meno grande, secondo l'importanza del lavoro; ve ne furono di quelle per cui si diedero fino a lire 1600. Il giovane premiato al concorso, veniva nominato dal Re pel posto a Roma, e riceveva dalla grazia sovrana lire 600 per le spese del viaggio ed un assegnamento per sei anni di una pensione di lire 1200, pagata a Roma, sopra le relazioni dei progressi, e della buona condotta che di là provenivano nel corso dell'anno al presidente dell'accademia. I pensionati dal Re erano obbligati a mandare ogni anno all'accademia un lavoro, che fosse un saggio dei progressi, e che approvato dall'accademia medesima, faceva merito all'autore per ricevere dalla grazia del Re una proporzionata ricognizione. Un posto di studio a Roma riusciva la più bella speranza, e la più cara ricompensa del giovane che voleva consecrare l'ingegno e la vita alle arti: i posti erano per la pittura, scultura, ed architettura: il concorso ad essi facevasi da tre in tre anni per la pittura e scultura; di sei in sei anni per l'architettura. Il concorrente doveva esser suddito di S. M. e non maggiore di 26 anni: in Roma i pensionati del Re di Sardegna vivevano sotto la direzione di un pittore di gabinetto di S. M.

L'accademia albertina occupa una bella porzione dell'isola di s. Francesco da Paola: per la munificenza del principe,

dal cui nome si appella, la sua sede venne magnificamente ampliata e riordinata. Il re Carlo Alberto donò all'accademia il palazzo ov'essa è presentemente , ed assegnò una somma di oltre centomila lire pel riattamento di esso, e per l'edificazione di una vastissima sala illuminata dall'alto , per le adunanze solenni e per le pubbliche esposizioni. Oltre i disegni, i modelli e gli arredi delle scuole di disegno , dei quali va copiosamente fornita, l'accademia possiede una galleria di quadri , prezioso dono di monsignor Mossi di Moirano, vescovo di Biella, ed una stupenda raccolta di cartoni antichi, tra i quali sonvene ventiquattro di Gaudenzio Ferrari: questi già stavano nei RR. archivi di corte, e li donava il re Carlo Alberto all'accademia nell'anno 1832.

Società promotrice di belle arti. Venne approvata dal re Carlo Alberto con biglietto del 29 marzo 1842: debbe principalmente la sua fondazione alle sollecitudini del conte Cesare Della Chiesa di Benevello, cavaliere dei ss. Maurizio e Lazzaro, senatore del Regno , caldo cultore delle belle arti , il quale per molti anni allogò gratuitamente nel suo palazzo l'esposizione degli oggetti d'arte. Essa ha per iscopo di eccitare fra gli artisti una lodevole emulazione, di propagare la notizia delle loro opere e di ajutarne lo spaccio: i fondi che essa impiega per questo effetto sono costituiti da un numero indeterminato di azioni annue di lire venti ciascuna. Niuno può far parte di questa società senza obbligarsi almeno ad un'azione per tre anni consecutivi.

La società a maggioranza di voti si elegge un presidente, un vice-presidente, un tesoriere, un segretario, un vice-segretario, e sei consiglieri, i quali durano in carica tre anni, ma possono venire rieletti: quanto però ai consiglieri , in ciascun anno ne escono due , per dar luogo a due nuovi. Ai membri di questa direzione è affidato l'ufficio di deputare nelle provincie, fra i socii ivi residenti, i promotori incaricati di estendere il benefizio di tale instituzione procurando nuovi azionisti, riscuotendo le quote ed eccitando gli artisti alla presentazione dei loro lavori.

La società ogni anno apre un'esposizione pubblica di oggetti di belle arti, di cui però non possono far parte quelli che offendessero in qualche modo la pubblica morale e de-

nza: al primo giorno di aprile si apre l'ufficio destinato
ricevere gli oggetti presentati all'esposizione, e si chiude
efinitivamente ai venti dello stesso mese. Gli oggetti pos-
ono presentarsi o per essere solamente esposti, o per es-
re vendibili, il che debbe indicarsi nell'atto di produrli:
gli uni che gli altri debbono essere corredati del nome
ell'autore e del soggetto dell'opera, e quanto ai secondi si
ebbe unire l'indicazione del prezzo che l'autore ne richiede
che può anche essere scritto in una polizza suggellata.
utti questi oggetti vengono registrati in un libro *a madre*
figlia, da cui si stacca la ricevuta che si consegna al pre-
entatore dell'opera, e senza la produzione di questa rice-
uta, o senza le opportune dilucidazioni nel caso che non
otesse produrla, egli non può riavere l'opera presentata,
d il prezzo della medesima.

Durante il mese d'aprile la direzione esamina gli oggetti
resentati, ed ha il diritto di escludere e rifiutare quelli
he non crede degni di essere esposti e molto meno ac-
uistati. Al primo giorno di maggio incomincia la pubblica
sposizione degli oggetti accettati, e dura sino all'ultimo
iorno di detto mese: passati dieci giorni si procede all'e-
ame e giudizio delle opere presentate all'esposizione, al
uale scopo la direzione nomina cinque commissarii, tre
ei quali debbono essere artisti, esclusi però quelli che
vessero prodotto delle opere per essere dalla società ac-
uistate; il risultato del loro giudizio è sottoposto all'appro-
zione della direzione. La scelta delle opere dopo quel
udizio è resa pubblica una settimana almeno prima che
rmini l'esposizione, mediante annotazione sottoposta all'o-
ra scelta; ciò non ostante si lascia libero a chicchessia di
quistare l'oggetto prescelto, a cui la direzione ne surroga
bito un altro.

Terminata l'esposizione, si restituiscono agli artisti le loro
ere, e quanto a quelle acquistate dalla società, se ne
netterà il prezzo. In uno dei primi giorni di giugno si
ne adunanza generale della società: ivi si porranno in un'
na i nomi di tutti i socii, e questi nomi sono ripetuti
condo il numero delle azioni. Quel nome che esce il primo
eve fra le opere scelte, quella che porta il numero mi-

nore, e così via via: i socii non graziati dalla fortuna rice-
vono o la litografia, o l'incisione di una delle opere scelte,
o qualche altro piccolo oggetto che dalla direzione venga
destinato secondo le diverse circostanze.

Oltre all'adunanza generale suddetta, se ne tiene una
ogni anno per la resa dei conti, il cui risultato è fatto pub-
blico con le stampe: in tale adunanza si procede alla no-
mina di una commissione composta di tre membri, alla
quale spetta l'incarico di esaminare i conti, e le carte re-
lative all'esercizio dell'anno vegnente e di riferirne quind
nell'adunanza che verrà convocata a tal uopo: l'esame dell
commissione si restringe alla sola verificazione dei conti
e della loro giustificazione. Otto giorni prima di quello ch
verrà fissato per l'adunanza generale, la direzione debb
consegnare tutte le carte, e registri alla commissione, per
chè essa abbia tempo di poter compiere colla necessaria d
ligenza il suo lavoro sulla contabilità.

Reale galleria di pittura. Fra gli ajuti, che pur sono da
copiosi nella capitale dei RR. stati a coloro i quali impre
dono a coltivare le arti del disegno, ne mancava uno an
cora, vale a dire il confronto degli esempi, i quali non
possono altramente avere che dalle gallerie, in cui sia l
cito a chiunque di studiare a posta sua. È incredibile
quanto giovamento sia alla coltura delle arti belle lo stud
e la considerazione delle opere dei valorosi maestri; e i
vero veggiamo colà essere quasi sempre state in florida co
dizione, dove è dovizia di monumenti. In Roma ed in F
renze si videro i primi e più stupendi progressi delle a
dopo il loro risorgimento; e Roma e Firenze sono per l'a
punto le città italiane che più di qualsivoglia altra abbo
dino di opere così di pittura, come di scultura e di arc
tettura. Nè mancano persone assennate, le quali pensa
che all'essere noi stati fino ad ora deficienti di pubbl
galleria debba in gran parte attribuirsi la lentezza nel pa
nostro dei progredimenti in fatto di arti belle; e diciam
pure schiettamente, se dall'un canto egli è vero che p
rispetto alle scienze ed alle lettere non è il paese nos
da meno di alcun altro d'Italia, egli è vero altresì che p
ciò che spetta alle arti del disegno, è forza si conc

sopra di noi agli altri popoli d'Italia il primato. E il bel paese ove nacquero e Bodoni e Derossi e Lagrangia e Alfieri e Botta, non vide sorgere nè un Raffaello, nè un Correggio, nè un Leonardo, nè un Tiziano, nè un Domenichino: avemmo Gaudenzio Ferrari, ma egli è figliuolo della scuola romana: avemmo eziandio altri, e non volgari dipintori, come furono a cagion d'esempio Macrino da Alba, e Guglielmo Caccia detto il Moncalvo, ma eglino sono appena conosciuti fuori del Piemonte, nè ebbero tanto valore da poter essere posti al paragone coi luminari dell'arte, che sorsero nelle altre parti d'Italia.

Queste giudiziose considerazioni, fatte da Ludovico Costa caldo promovitore della statistica in Piemonte, valgono a far conoscere l'obbligo infinito che hanno gli amatori ed i coltivatori delle arti belle alla liberalità del re Carlo Alberto, a cui sono debitori dell'avere una pubblica galleria. Piacque a questo sovrano di imitare, per ciò che spetta alle dipinture, il nobilissimo esempio degli augusti suoi predecessori rispetto ai libri: la pubblica biblioteca della R. università, che al giorno d'oggi può annoverarsi fra le primarie d'Italia, ebbe origine dalla munificenza dei Reali di Savoja, i quali consentirono che fosse fatta pubblica la loro libreria domestica: così fece Carlo Alberto delle molte preziose dipinture che si conservavano, e si ammiravano nei Reali palagi, volendo che fossero allogate nelle vaste sale del palazzo di madama Reale, nelle quali sono ora ammesse tutte le persone che hanno genio, o vaghezza d'arti. L'aprimento delle sale venne fatto il 2 ottobre del 1832; ora però si sta maturando un progetto per traslocare altrove questa galleria, perchè si conobbe che i dipinti vanno soggetti a deterioramento dacchè si collocò nel medesimo palazzo la sede del senato del regno.

In quanto pregio fosse tenuta la quadreria della R. casa, ora adunata nella R. galleria, si argomenti da queste parole del Lanzi che leggonsi nel tom. V della sua *Storia pittorica*. Vi sono opere del Bellini, dell'Olbein, dei Bassani; le due grandi storie del Paolo commessegli dal duca Carlo, e riferite dal Ridolfi; varii quadri de' Caracci, e de' loro migliori allievi, fra i quali i quattro elementi dell'Albano,

cosa stupenda; senza dire del Moncalvo, o del Gentilesch vivuti qualche tempo in quella città, e di altri buoni ita liani di simil rango; senza rammemorare i migliori fiamminghi, alcuni dei quali stettero lungamente in Torino Quindi in questo genere di pitture la R. casa di Savoja avanza in Italia ciascun'altra in particolare, anzi più altre prese insieme. »

D'allora in poi la R. galleria si arricchì di molti classic dipinti, quali acquistati o dati dalla munificenza del Re quali generosamente donati da cittadini vogliosi di accrescere il patrio lustro nelle arti. Allo splendore di quest nobilissima pinacoteca non manca eziandio il corredo d un'illustrazione, la quale e pei disegni e per gli intagli per le descrizioni può veramente chiamarsi magnifica; ess ha per titolo: *La R. galleria di Torino, illustrata da Rober d'Azeglio direttore della medesima,* opera dedicata a S. M. il Re e di cui già se ne pubblicarono parecchie dispense.

Niuna è in Torino di quelle gallerie secolari, le quali i Roma, in Bologna, e in qualche altra città d'Italia posson addimandarsi semi-pubbliche, perchè sempre aperte a ognuno, od almeno sempre accostevoli agli stranieri in cer ore del giorno. Il che però non toglie che non ve ne sian in Torino parecchie ricche di quadri ottimi, ed anche stupendi, come pur vi sono biblioteche e dattiloteche ed alt raccolte di cose preziose. Ma esse serbano tutte il caratte di private, benchè i loro possessori con squisita cortesia aprano ad ogni gentil persona; le principali di esse so presso la marchesa Falletti di Barolo nata Colbert, il marchese di Cambiano, il conte Bertalazone d'Arache, l'avvocato Gattino, l'avvocato Bussi, il signor Lavaria, il professo Angelo Boucheron, i fratelli Rignon, l'architetto Laugier presso pochi altri.

Sala d'arti e mestieri. Dacchè con Regie lettere patenti d 28 febbrajo 1826 è stato ordinato che gli autori, o i primi introduttori di opere e lavori d'industria, pei qu ottenessero privilegio esclusivo, avessero a depositare pre o la reale accademia delle scienze un saggio dell'opera privilegiata, la medesima accademia fu sollecita a destinare er la collocazione e conservazione dei predetti saggi, mode

lisegni, libri, litografie e altre cose privilegiate, un'ampia sala al pian terreno del palazzo accademico, non senza speranza che agli oggetti sopracennati, altri col tempo potessero aggiungervisi, di pari utilità all'industria dei Regii stati, sia per l'effetto della liberalità di persone private, sia n altri modi.

Nè quella speranza andò delusa; chè fin dall'ottobre del 1831 il conte della Scarena, primo segretario di stato per gli affari dell'interno, ordinava che presso la Real accademia delle scienze, cui già era stato dato il carico di custodire gli oggetti di industria privilegiata, fossero allogati parecchi modelli e disegni, i quali erano presso il consiglio di commercio di Torino poc'anzi soppresso. In seguito questo nascente museo d'industria venne accresciuto di alcune macchine, dono del marchese Lascaris di Ventimiglia, vicepresidente dell'accademia, e di alcuni altri accademici; il quale lodevole esempio essendo stato imitato da più altri, questa sala divenne una preziosa raccolta di tutto ciò che può servire al progresso di ogni genere d'industria, e massimamente all'agricoltura. Alla custodia di questa sala è sempre deputato un membro della Reale accademia delle scienze.

Gabinetto anatomico-patologico. Il professore Gallo sin da quando fu nominato incisore anatomico, cioè sin dal 1820, intraprese a preparare i sistemi e le parti del corpo umano nel loro stato naturale; embrioni a vario periodo; pezzi patologici, o parti nello stato di lesione. L'eccellentissimo Magistrato della Riforma d'allora prese sotto i suoi auspicii il novello instituto e gli assegnò un dicevole locale nel palazzo della Reale accademia delle scienze, e poscia il Re Carlo Alberto decretò che gli venisse costrutto a bella posta un edifizio più adatto, perchè i molti aumenti dei musei zoologico e mineralogico addomandavano ampliazione di locale. Questo gabinetto venne successivamente arricchito di nuovi oggetti, tanto dal sullodato professore Gallo, quanto dal professore Demichelis, fra cui meritano special menzione: 1.° la raccolta di degenerazioni ossee, conseguenza della sifilide, e del mercurio: 2.° osteomalacia generale; le ossa sono sì leggere da apparire composte di spugna: 3.° osteo-

sarcoma del cubito più voluminoso della testa di adulto: 4.° aneurismi.

Museo di zoologia. Il museo di storia naturale venne fondato sotto gli auspizii di Carlo Emanuele III: nei suoi primordii non conteneva che le raccolte fatte in oriente dal Donati; poi vennero aggiunti alcuni musei di privati, fra i quali meritano particolare menzione quelli del conte di Bellino, del conte Carburi, del commendatore Garneri, e del balìo di s. Germano. Per lungo tempo rimase stazionario, ma prese grandi e rapidi progressi quando fu diretto dal professore Bonelli di Cuneo (vedi *vol.* V, *pag.* 795, *e segg.*): dal 1811 al 1826 si portò al paro delle più ricche collezioni d'Italia. Dapprima non era che un gabinetto di storia naturale assai misero, che apparteneva alla università degli studii; essendo poi esso stato unito a quello dell'accademia delle scienze nell'anno 1801 venne aperto al pubblico. Nel 1805 lasciandolo nel palazzo di quest'accademia, venne però dichiarato appartenenza della R. università. In due grandi sale, in una lunghissima galleria, in altre sale minori veggonsi ora distribuite le varie classi degli animali: i vertebrati, i molluschi cefalopodi, i zoofiti occupano grandi appropriati scaffali: le conchiglie viventi, e fossili sono in eleganti bacheche; i crostacei, gli insetti ec., riempiono un grandissimo numero di quadri, altri appesi, altri diritti sulle bacheche, in modo che la loro positura riesce comodissima all'osservatore.

Fra i mammiferi, distinguonsi o per rarità, o per bellezza di esemplari il siamang, il wouwou, l'ouanderou o macacus silenus, il vampiro, la rossetta, il galeopiteco, la migale pyrenaica, l'orso marino, il dasiuro di Maugè, il tylacinus Harrisii, l'acrobata pigmea, il kangouro, il wombat, l'hydrochaerus capibara, l'orycterus maritimus, l'acheus aï dal collare nero, l'orycteropus capensis, il tamanoir, il pangolino il fatagino, l'echidna, l'ornitorinco, il tapiro americano, l'ippopotamo, la giraffa, la zebra, un ibrido di zebra con asino il guagga, il bisonte col suo scheletro, il mosco di Giava il tragelafo, lo stambecco e moltissimi altri che sarebbe troppo lungo il numerare.

La classe degli uccelli vince per novero di specie ogni

ltra dei vertebrati: vi si veggono il cariama, il condor, il arcoramphus papa, una bella serie d'individui dell'aquila arda, il falcone di Eleonora, il buceros galeatus, l'arapunga arunculata, la phytotoma rara, il zamphilos anhelus, il lira, l promerops superbus, il philedon cincinnatus, la colomba coronata, il tragopan, l'argo, il nandu, l'emeu, l'emou, il abira del Senegal, il marabuo, il cancroma, il cigno nero, 'alca impennis, l'aptenotides patagonica, ec.

Gli uccelli indigeni trovansi quasi tutti rappresentati da numerose e scelte coppie di maschi e femmine d'ogni età e stagione.

Men ricca è la classe dei rettili, perchè si hanno difficilmente dal commercio; non mancano tuttavia bellissime testuggini, la chelonia imbricata, la matamata, la trionis ferox, un coccodrillo lungo metri 3 2|3, parecchi caimani, un grossissimo souroucou, i due crotali, la ceraste, la sirena intermedia, ec. Fanno poi bellissima mostra di se le specie della Sardegna, raccolte dal professore di zoologia nella R. università di Torino Giuseppe Gené, cavaliere dei ss. Maurizio e Lazzaro, e del merito civile di Savoja, e membro della reale accademia delle scienze, le cui preziose lezioni elementari di storia naturale videro la luce, nel 1850-51, in due volumi, per cura di F. Defilippi, che succedette in questa cattedra al Gené, colto da immatura morte, ed amaramente compianto da tutti coloro che conoscevano quanto i suoi talenti sarebbero tornati utili al progresso delle scienze naturali, a cui attendeva infaticabilmente.

La classe dei pesci contiene magnifici esemplari di più specie rare, quali sono la cephaloptera giornae, il trancbypterus cristatus, il lophotes cepedianus, il bogmarus islanicus, l'alepocephalus rostratus, l'astrodemus elegans, ec. La collezione dei pesci è quasi intieramente lavoro del professore Giorna che a tale scopo consacrò gli ultimi anni di sua vita, che ebbe termine nel 1809.

Le collezioni degli invertebrati, e specialmente dei testacei sono quanto mai copiose e rare.

La raccolta conchiologica si compone delle specie viventi, delle specie che trovansi fossili nei terreni terziarii dell'Italia, e principalmente del Piemonte: tra le viventi è no-

tevole una valva di avicula margaritifera, dalla quale spiccasi una perla maravigliosa sì pel volume, che per la forma; dono fatto dal re Carlo Alberto.

Fra le fossili trovansi tutte quelle del Brocchi, oltre a parecchie, proprie dell'astigiana e della collina di Torino, non conosciute da quel naturalista. La raccolta entomologica presenta la famiglia dei brachelitri, e quella degli icheumonidi, ordinate e nominate dal professore Gravenhorst di Breslavia: il dottore Erichson di Berlino offerse in dono una numerosa serie di brachelitri: a più di sei mila specie ascende la collezione degli insetti della Sardegna fatta dal sullodato prof. Gené.

Il museo zoologico possiede una bella serie di scheletri, tra i quali distinguonsi quelli degli animali seguenti; bisonte, giraffa, tapiro americano, capibara, aï, kangouro, struzzo, casoar; di altre specie, come di balena misticetus, e di physeter orthodon, sonvi teschi ed ossa. A questi preziosi scheletri, alcuni anni sono, se ne aggiunse uno intiero di balena colossale, rigettata dal mare sulla spiaggia di Ventimiglia, e recentemente quello di un mastodonte, animale antidiluviano, rinvenuto negli scavi per la strada ferrata eseguiti presso s. Paolo. Da ultimo è da ricordare lo scheletro fossile di un cetaceo intermedio ai dugonghi, ed ai lamantini, illustrato dal dottore Bruno assistente alla cattedra di zoologia.

Il signor Caffer, chiamato dal re Carlo Alberto a far raccolte zoologiche nel viaggio del principe Eugenio di Savoja-Carignano in America, soddisfece pienamente al suo mandato: il Principe fece acquisto di moltissimi e bellissimi oggetti, i quali offerse al re Carlo Alberto, e questi ne fece dono al museo di Torino.

Non dobbiamo qui tacere che il barone Peiroleri possiede una ricca ed importante raccolta entemologica, che contiene circa sei mila specie di coleopteri, e mila cinquecento specie di lepidopteri europei, fra i quali si racchiudono le specie più rare del paese: questa raccolta è il frutto di molti anni di fatica e di viaggi del dotto suo possessore.

Museo di mineralogia. Il professore Borson incominciò il museo di mineralogia, e colle sue indefesse cure potè re

carlo al punto di non aver che invidiare ai più riputati di Europa; la parte geologica venne fondata dal prof. cav. Sismonda, il quale sta attendendo a formare una raccolta compiuta dei varii terreni degli stati di terraferma di S. M. il re di Sardegna (Vedi *vol.* V, *pag.* 431). Per poter fare confronti delle rocce di varie contrade, il professore Sismonda si adoperò nei suoi viaggi all'estero di procacciarsene, onde farne una collezione: n'ebbe dall'Inghilterra, e dal prof. Goldfuss. Preziosi donativi furono fatti a questo museo: l'amministrazione del giardino delle piante in Parigi donò le rocce principali del terreno cretaceo sino all'alluvionale complessivamente dei dintorni della capitale della Francia: monsignor De Medici Spada romano arricchì in più volte il museo dei minerali più considerevoli del Lazio: il Maravigna mandò dalla Sicilia le produzioni più ragguardevoli di quei monti vulcanici: l'instituto imperiale di Pietroborgo trasmise molti minerali dei monti Orali, tutti rari, e difficili a rinvenirsi nel commercio.

Merita di essere osservata la collezione geologica della Sardegna, opera e dono del cavaliere Alberto Della Marmora, generale nelle regie armate, e membro della R. accademia delle scienze. Nel viaggio in America del principe Eugenio di Savoja-Carignano il re Carlo Alberto volle che scienziati fossero al suo seguito, onde raccogliessero le produzioni del nuovo mondo: il signor Casaretto ebbe il mandato per le cose spettanti alla mineralogia, ed egli compì essenzialmente alla sua missione; gli oggetti da lui raccolti furono da quel Re donati al museo.

La collezione mineralogica occupa due grandi sale: gli oggetti secondo la varia mole, o sono riposti in iscaffali, ovvero in tavole o cassettine orizzontali con custodie di vetro: la classificazione era prima quella del Brongniart; ma mercè le sollecitudini del cav. prof. Sismonda essendo pienamente riordinato questo museo, si adottò in esso le classificazioni dei più illustri moderni mineralogisti e geologi.

Dapprima questo museo non era che una scarsa raccolta, appellato gabinetto di storia naturale appartenente all'università, ed era formata da qualche agata, e da altre pietre dure, non che dagli oggetti di due collezioni particolari,

che le erano state unite; la prima fatta dal conte di Bellino consisteva quasi unicamente delle pietre della valle di Vraita, e l'altra un po' più ricca ordinata dal dottore Giavelli. Che se a questi oggetti si aggiungono le conchiglie naturali cedute all'università da un ricco proprietario, mediante una vitalizia pensione, si avrà un'idea completa di questo gabinetto, alloraquando ne venne affidata la direzione al celebre dottore Allione. Questo gabinetto stava sulla piazza di s. Carlo nel palazzo del marchese di Caraglio, e mercè le cure dell'Allione prese tosto un considerevole accrescimento.

Mentre questi arricchiva il gabinetto dell'università, alcuni membri dell'accademia delle scienze lavoravano attorno ad una collezione non meno interessante: il commendatore Graneri primo segretario di stato, e ministro degli affari interni, aveva legato alla medesima accademia i minerali che aveva seco portato da Vienna e da Madrid, e il balìo di s. Germano le aveva pur donato la sua bella raccolta in mineralogia, onde ne nacque una collezione preziosa, a cui unendovi nel 1801 il gabinetto dell'università, si aperse al pubblico. Nel 1810 il celebre professore Borson si dedicò alla redazione di un catalogo ragionato di questo museo per la parte mineralogica, seguendo il metodo di Werner, il quale vide la luce in Torino.

Gabinetto mineralogico dell'azienda generale dell'interno. Nell'edifizio, che già fu monastero delle carmelitane, situato sulla piazza di s. Carlo, venne formata, son pochi anni, per cura dell'azienda generale dell'interno una raccolta mineralogica degli stati di S. M., la quale si va tuttodì aumentando per le ricerche geognostiche e mineralogiche degli ingegneri delle miniere, e dei naturalisti. I minerali sono divisi per provincie, e queste suddivise nei loro rispettivi comuni: siffatta distribuzione, se non è scientifica, è però diretta al suo scopo, che è di far conoscere le sostanze a coloro che più ne abbisognano. Tre sono le categorie in ciascuna divisione: nella prima contengonsi i metalli, le terre, i combustibili fossili, le roccie più importanti alla mineralogia; nella seconda i marmi, i porfidi, i graniti, le brecce, e simili; nella terza le rocce di costruzione, come gneiss, graniti, schisti arenarie, e rocce calcaree. Su ciascun oggetto evvi un nu-

mero, ed il nome della provincia e del comune: questo numero e questo nome corrispondono ad un cartellino appiccato al saggio, od oggetto dove se ne dà una breve storia e descrizione.

A questa raccolta generale sono annesse alcune speciali mineralogiche, geognostiche: 1.° miniere di cobalto di Usseglio; di ferro ossidulato di Traversella; di rame solforato di Ossemond; di piombo solforato argentifero di Vinadio, di Pesey, e Mocit in Tarantasia, ec.: 2.° cristalli di feldspato dei graniti di Baveno: 3.° cristalli di ferro solforato, di ferro spatico, di ferro ossidulato, di calce carbonata, e di quarzo; questi cristalli trovansi associati al ferro ossidulato di Traversella: 4.° saggi geologici del monte Bianco e del monte Pesey. Trovasi inoltre un modello in grande dell'opificio in cui si acciacca, e si lava il minerale di galena di una delle R. miniere della Savoja, ed un altro del monte in cui giace la miniera di Pesey coi suoi opificii.

Merita attenzione una raccolta qui esistente di tutti i legni degli alberi, e dei principali arbusti che crescono negli stati di terraferma di S. M.: ciascun campione ha forma di libro; una delle facce è levigata e verniciata, l'altra soltanto lisciata colla pialla; il dosso è di un pezzo di corteccia dello stesso albero; un cartellino dà il nome italiano e latino. In una delle camere superiori trovasi una raccolta quasi completa delle conchiglie fossili dei terreni terziari, mediani e superiori della collina di Torino, dell'Astigiana, del Tortonese ec., distribuita secondo i più recenti sistemi. La suddetta collezione fu illustrata da Vincenzo Barelli membro del consiglio delle miniere, e direttore di questo gabinetto mineralogico.

Del gabinetto mineralogico esistente nel R. arsenale di Torino già parlammo più sopra; qui solo adunque noteremo che varie colte persone si formarono collezioni in questo genere più o meno ricche, fra cui debbesi notare quella del cav. Della Rocchetta: il sig. Luigi Bellardi possiede pure una copiosa raccolta di zoofiti, echinidi, cirripedi, annelidi e testacei fossili di varie parti di Europa, il numero dei quali ascende a due mila cinquecento specie, oltre ad un'altra raccolta di novecento e venti specie di testacei or viventi, terrestri e fluviali.

Museo di antichità. Da oltre un mezzo secolo esiste il museo di antichità egizie, greche, etrusche e romane: fra le varie classi in cui sono divisi i monumenti, quella delle monete occupa il primo luogo: havvene molte assai rare in tutti i metalli: la somma totale è di circa quindici mila. Meritano speciale considerazione trentasei nummi di Egitto; una di Atene in oro; molte dei re di Siria in argento; parecchie degli Arsacidi e Sassanidi in argento; alcune dariche di Persia in oro ed argento; dei Lagidi alcune in oro, molte in argento, e duecento circa in rame; delle alessandrine sotto gli imperatori romani, in argento, in rame, in metallo misto, da Augusto a Claro.

Piccola è la raccolta di statue, busti, e teste in marmo: vi si veggono un Cupido dormente adagiato su d'una pelle di leone; una testa di Antinoo inghirlandata di pampini a foggia di Baccante; una testa di Ciclope; un mosaico rinvenuto a Stampace nell'isola di Sardegna l'anno 1766, diviso in più pezzi, i quali dapprima erano uniti insieme, e raffigurava Orfeo con berretto frigio in testa, in atto di suonar la lira, circondato da varii animali.

Nella serie delle statuette in bronzo, etrusche, greche, romane, sarde, primeggia una Pallade, scoperta nel 1828 nell'alveo del torrente Versa a Stradella, e donata al museo dal consiglio municipale di questa città. Di squisito lavoro è pure un Fauno mutilo trovato nel passato secolo nel sito dell'antica città d'Industria, donde similmente provengono una patera d'argento, un tripode di bronzo, una tavola dello stesso metallo con iscrizione: due frammenti d'un'altra tavola pure di bronzo con iscrizione romana. Evvi un'altra patera antichissima su cui vedesi effigiata in rilievo una battaglia di Ercole e Teseo colle Amazzoni; essa fu trovata da un pescatore nell'alveo del Po. Ve ne sono altre state rinvenute in Savoja, molte in bronzo, ed alcune inargentate. I vasi dell'uno e dell'altro metallo sommano a meglio di sessanta.

Fra gli altri oggetti di rame evvi un diploma dell'imperatore Adriano; una testa di Medusa, con anse, e dentro vuote, forse ad uso di profumiere; un fulmine dorato un'aquila trovata nella città di Anzio; sessanta e più ani-

maletti di varie specie; strumenti, utensili, ornamenti, oltre a trecento cinquanta. La famosa tavola isiaca fu da questo museo trasportata in quello delle antichità egizie. Dei vasi fittili la maggior parte appartiene agli etruschi; moltissimi furono trovati nel sito dell'antica città di Pollenzo, ed in altri luoghi del Piemonte. Ai monumenti antichi si aggiunsero varii oggetti di arte moderna, fra i quali attraggono particolarmente lo sguardo due bei gruppi in avorio, rappresentanti il giudizio di Salomone, e il sagrifizio d'Abramo, lavori del passato secolo.

Il dottore Vitaliano Donati di Padova, ed il conte Giovanni Battista Carburi di Cefalonia, entrambi professori di medicina, erano destinati nel 1759 dal re Carlo Emanuele III ad intraprendere un viaggio in Oriente, e ricercarvi oggetti di storia naturale e di antichità per formare un museo a Torino. Il Carburi non abbandonò l'Europa, ma il Donati passò in Egitto, visitò il Cairo, le piramidi, Saïd, Suez, il monte Sinay, Saccara, la Palestina, Gerusalemme, Bagdad, Bassora, Mascat e Mangalos: pieno di zelo qual era per la scienza vi fece una preziosa raccolta di oggetti antichi, con cui si cominciò a stabilire questo museo, il quale si accrebbe poscia d'assai. Parecchi dei più preziosi oggetti di questo museo erano stati trasportati a Parigi durante il governo francese, e furono collocati nella galleria del Louvre, ma dopo la pace vennero restituiti.

Dei preziosissimi oggetti di antichità che conservansi nel palazzo reale, già parlammo al proprio luogo, qui solo noteremo esser varii in Torino coloro che fanno un commercio di simili oggetti, fra cui primeggiano il sig. Cannaferina, i signori fratelli Foa, ed il sig. Pezzi, tutti colti conoscitori del valore di ogni sorta di anticaglie.

Museo egizio. Il munifico re Carlo Felice nel 1823 fece acquisto di moltissimi monumenti egizii dal cavaliere Drovetti piemontese, in allora console della Francia presso il vicerè dell'Egitto, e così ordinossi in Torino un museo che appellossi egizio. Vi si veggono le statue degli antichi Faraoni, molte colossali, tutte d'un pezzo, in granito non macchiato, in granito rocce, in basalto verde e nero, in pietra calcare ed in arenaria. Tre statue rappresentano Ramesse-

Sesostri; un'altra rappresenta un Re, che, secondo Champollion giuniore, il quale venne di Parigi a studiare questo museo, sarebbe Osimandia: vi hanno moltissime statue di dei, dee, animali sacri, ed emblemi mitici: altre statue rappresentano persone private d'ogni età, sesso e condizione; varia ne è la grandezza dal colosso all'idoletto. Poco meno di dugento sono i quadri intagliati o dipinti, in cui si veggono più persone in atto di offerire cibi, bevande, fiori, frutti a uomo o donna; dal che si deduce che erano destinati a serbare la memoria di illustri o cari trapassati: venti di questi quadri sono dipinti in legno, e la vivezza dei colori è come di lavoro recente: il più prezioso di essi conservasi solo per metà, e l'altra metà è nel museo vaticano a Roma: rappresenta Sesonchi capo della dinastia XXII che regnò nel decimo secolo prima di Gesù Cristo.

Questo museo ha inoltre una ricca serie di oggetti che servivano al culto: due altari di granito nero, tavole di oblazione e di libazione in granito, in pietra calcare ed arenaria, vasi sacri di ogni genere e di varia materia, profumieri di pietra, o di terra cotta, pani, uva, grano, frutta sepolcrali. Havvi oltre a due mila scarabei, che erano simbolo veneratissimo presso gli egizii, e si dividono in due classi, cioè in funerarii, ed in quelli di uso incerto: i primi trovansi sul petto delle mummie. Analoghi agli scarabei sono gli amuleti, dei quali se ne trovano parecchie centinaja. Havvi molte cassette in legno di varia forma, trovate nei sepolcri, contenenti idoletti, con iscrizioni, titoli, nomi, leggende geroglifiche. Fra i sarcofagi di legno sono degni di speciale attenzione uno duplice d'un jerogrammata che visse sotto i primi Re della dinastia XVIII; ed uno che appartiene all'epoca romana sotto l'imperio di Adriano. Oltre ai sarcofagi di mummie umane, sonvi moltissime casse contenenti cadaveri di diversi animali, come gatti, ibi, sparvieri, pesci e rettili: molte mummie di shacal, gatti, due di cinocefali, tre di coccodrilli, due di torelli con in fronte il segno diacritico dell'Api, che vedesi fuori delle casse. Tanto i cadaveri, quanto i loro inviluppi di tela, di cotone, e di legno sono assai ben conservati.

Moltissimi sono i rotoli o volumi di papiro, più di dugento

interi, e un maggior numero di frammenti: sono di tre epoche, quando l'Egitto ubbidiva alla Persia, sotto i Tolomei e sotto Roma. Sonvi altri scritti su tela, su pergamena, su legno, su pietra calcare, su terra cotta. Quanto alle scritture dividonsi in geroglifici, geratici, demotici: quanto alla lingua, in egizii, greci, copti: quanto all'uso, in rituali funebri, puramente religiosi, storici, civili. Principalissimi sono i frammenti di una tavola cronologica contenente un lunghissimo registro di Re antichi coll'indicazione della durata del loro regno. Finalmente veggonsi varii oggetti di uso puramente civile: tele di lino, di cotone, panni, calzari di cuojo, di marrocchino, ed intrecciati di foglie di palma: vasi di rame, di alabastro, di terra cotta, strumenti ed utensili di varie arti.

Museo numismatico. L'accademia Reale delle scienze di Torino possiede un ricchissimo medagliere, generoso dono fatto ad essa nel 1835 dal socio cavaliere Filippo Lavy, il quale con molti anni di studiosa fatica, e con gran dispendio lo aveva raccolto. Questo medagliere venne dal medesimo donatore illustrato in due volumi, da lui dati alla luce coi tipi della stamperia Reale, col titolo di *Museo numismatico appartenente alla R. accademia delle scienze,* a cui tengono dietro le tavole di incisioni rappresentanti i monogrammi, le leggende e le medaglie: noi riporteremo il seguente brano della prefazione che leggesi in fronte a quell'opera, e che porge una breve contezza di questa preziosissima raccolta.

« Il museo numismatico Lavy si compone di medaglie e monete antiche e moderne, le quali sono divise in tre classi: la prima comprende le greche, la seconda le latine, e la terza le moderne. Essendovi principalmente, nelle medaglie greche, molte inedite, desideroso il direttore del suddetto museo (Lavy), che tanto tesoro non rimanesse più lungamente ignoto, e fosse fatto di pubblica ragione, onde recare qualche incremento alla scienza ed utilità alle belle arti, incaricommi della compilazione del presente catalogo. Il suddetto direttore dovette necessariamente per giungere a formare questa collezione, procurarsi la corrispondenza dei più distinti numismatici di Europa per procacciarsi le medaglie che in questo paese non si rinvengono. Inoltre tran-

sfuse nel suo medagliere quasi tutte le raccolte di qualche fama sparse nel Piemonte, ed in ispecie quelle dell'abate Pullini, dell'abate Incisa, del teologo Cagna, del conte Filippi console generale sardo a Costantinopoli, del cavaliere Drovetti già console francese in Egitto, del cavaliere Truqui console generale a Tunisi, non che tante altre di minor rinomanza: alquante medaglie sicule gli furono gentilmente inviate dal cavaliere Cordero di s. Quintino nei suoi viaggi a Napoli: tutte le medaglie greco-egizie, e parecchie altre della celebre collezione del signor Allier de Hauteroche le acquistava dal cavaliere Millingen celebre antiquario, e moltissime delle più rare dal signor Rollin primo negoziante di medaglie a Parigi. Con l'ajuto di questi e d'altri illustri personaggi, che graziosamente gliene fecero dono, pervenne a mettere insieme questa raccolta numismatica ».

Del prezioso medagliere, cui possiede S. M. il Re, e venne raccolto dall'augusto suo genitore Carlo Alberto parlammo più sopra.

Biblioteche. Della biblioteca particolare del Re, di quella del R. arsenale, e di quella del seminario arcivescovile di Torino, già tenemmo parola al proprio luogo; qui però non dobbiamo tacere che quest'ultima a varie riprese fu dimezzata a favore dei gesuiti di Torino: sono tuttora viventi molti distinti ecclesiastici, che in allora erano allievi di quel seminario e furono testimoni oculari di quella spogliazione; ed essi rammentano con dolore questo fatto, persuasi quali sono che quei reverendi padri avranno saputo al certo togliere per se le migliori opere.

Biblioteca della R. università. Il commendatore e mastro uditore D. Giovanni Antonio Rogero aveva legato alla città di Torino duemila ducatoni per fondare una pubblica biblioteca: la città adunque con questi denari ne comprava una dall'avvocato Giovanni Michele Perrini, e la collocava in una delle sale dello studio, che allora stava davanti alla chiesa di s. Rocco, e ne affidò la cura nell'anno 1714 al P. Pietro Paolo Quaglino agostiniano. Mercè di doni e di compre essa negli anni seguenti crebbe a dismisura per numero e preziosità di opere.

Il duca Emanuele Filiberto aveva raccolto nel suo palazz

ına biblioteca , la quale ai tempi di Carlo Emanuele I era
già ricca di ogni maniera di libri, di codici manuscritti, e
di stampe. Il re Vittorio Amedeo II desiderando che nel
nuovo edifizio dell'università si fondasse una pubblica bi-
blioteca (nel 1723), donò diecimila volumi della sua privata
libreria, e vi fece trasferire quelli della città: una rarissima
Guida di Torino del 1753 dice che a quest'epoca la biblio-
teca dell'università aveva oltre a 32000 volumi. Essa fu suc-
cessivamente accresciuta mercè di un annuo sussidio asse-
gnatole dalla liberalità sovrana per la compra di libri e di
doni privati, fra cui merita speciale menzione quello dell'il-
lustre abate Caluso, il quale legò alla medesima oltre a sei-
cento preziosissimi volumi, e delle più rare edizioni di opere
arabe, persiane, caldaiche, indostaniche ecc., cui si aggiun-
gono molti codici manoscritti singolari, e non poche delle
più rare edizioni del quattrocento.

Non mediocre è il numero delle edizioni del secolo della
stampa, non poche in membrane, tra cui la poliglotta di
Anversa, dono di Filippo II di Spagna al duca Emanuele
Filiberto: osservabile altresì è la parte dei libri delle belle
arti, di stampe di autori antichi e moderni, e di accademie,
e di disegni di insigni maestri. Principal ricchezza della
biblioteca sono i codici manoscritti arabi, greci, latini, ita-
liani, francesi, e più di cento codici in pergamena antichis-
simi appartenenti già al monastero di Bobbio. Il numero
dei volumi ascende ad oltre i cento e diecimila: sono spe-
cialmente copiose le classi di teologia, di giurisprudenza e
politica, di medicina e chirurgia: la raccolta delle flore si
può dire compita.

Alle cure del Pasini, del Rivautella, e del Berta (*Vedi
Montaldo di Chieri vol.* XI, *pag.* 161 *e segg.*) andiamo debi-
tori della pubblicazione del catalogo dei manuscritti di
questa biblioteca, il quale fu stampato in Torino nel 1749
in due volumi in-folio; vi si contavano allora 170 manu-
scritti ebraici, 370 greci, 1200 latini, parecchie poesie dei
tempi di mezzo, ed un gran novero di scritti storici, circa
[illegible]00 manuscritti italiani e 120 in lingua francese. Di questi
manuscritti ve ne sono molti inediti che contengono cose
preziose; nel novero di quelli che furono stampati, gli stra-

nieri notano un *Sedulius* poema *de Nativitate*, che è del settimo secolo, ed un *Dante* con ornamenti e vignette di un lavoro veramente squisito.

Biblioteca della R. accademia delle scienze. Quest'accademia possiede una scelta e copiosa biblioteca, ricca degli atti delle principali società scientifiche dei due emisferi: rarissimo ornamento di essa è la raccolta di opere stampate, o manuscritte, fatta dal conte Carlo Vidua nei suoi viaggi transatlantici, e donata dal padre di questo instancabile viaggiatore. Questa biblioteca contiene 135 volumi di cose messicane, 778 di anglo-americane, 70 delle isole filippine, 100 chinesi, 48 indiane, 32 arabe, siriache, ecc. Il marchese Tancredi Falletti di Barolo legò all'accademia tutti i suoi libri greci e latini, ed il conte Caissotti di Chiusano parte della sua ricca biblioteca.

Varii sono i distinti personaggi che posseggono in Torino copiose e rare biblioteche, fra cui è considerevolissima quella dei Falletti di Barolo: la famiglia Costa di Arignano possiede una ricchissima raccolta delle edizioni di maggior lusso. All'epoca dell'abolizione dei conventi la città di Torino aperse nel convento dei carmelitani calzati una pubblica biblioteca composta delle migliori opere rinvenute nelle librerie dei religiosi soppressi, ma andò presto dispersa per causa degli sconvolgimenti politici di quel tempo.

Regia Università degli studi. Il principe di Piemonte Ludovico di Acaja che era valente così nelle arti della guerra come in quelle della pace, stabilì in questa capitale, oltre le scuole che allora si chiamavano di grammatica, anche lo studio della giurisprudenza, e del diritto canonico, facendo venire da Pavia ad insegnare la prima il dottissimo professore Bertolino de Bertonis, ed il secondo un Giorg de Ziliis. L'erezione canonica di questo studio venne conceduta da Benedetto XIII per bolla del 24 ottobre 140 nominandovi a cancelliere il vescovo di Torino, perchè studio della giurisprudenza tanto civile, che ecclesiastic era allora sotto la dipendenza della corte di Roma, ed un volume pubblicato nel 1679 trovasi la raccolta di tu gli atti emanati dai Sommi Pontefici per riguardo allo stud di Torino, che prese poi il titolo di Università. Se non c

e frequenti mosse di truppe cagionate dalle animosità che
sistevano tra il principe Ludovico ed il marchese di Mon-
errato, disturbavano il concorso degli studenti, ed impedi-
ano gli effetti dei saggi provvedimenti dati da Ludovico
er l'istruzione della gioventù degli stati suoi. Ma per i buoni
ffizii del duca di Savoja Amedeo VIII essendosi tra di loro
tipulata la pace nel 1407, il principe d'Acaja potè restau-
are gli studi, e come appare da ordinati della città di To-
ino , le scuole ne vennero stabilite nel palazzo Borghese ,
he trovavasi in faccia all'attual chiesa di s. Rocco: fu poi
gli sollecito a far approvare il novello studio dall'Impera-
ore e dalla Santa Sede ; l'imperatore Sigismondo lo approvò
on diploma emanato in Buda nel dì 1 di luglio del 1412,
d il papa Giovanni XXIII con bolla dell'1 di agosto del 1413.
Tuttavia le cure lodevolissime del principe Ludovico di-
ette a favorire in Piemonte la pubblica istruzione non po-
evano essere coronate da tutto quel buon successo che era
cima dei suoi pensieri, perchè il marchese Tommaso di
aluzzo, occupatissimo a dare a lui, ed ai suoi sudditi ogni
aniera di disturbi, non cessava dall'eccitare la Francia
ntro i due Sabaudi casati. Essendosi spento in Ludovico
ramo dei Principi di Acaja , tutto il suo dominio passò
la devozione di Amedeo VIII, e questi innanzi tutto die-
si in Torino a compier l'opera riguardante il pubblico
segnamento; e con tanto miglior animo adoperossi in questa
sogna, in quanto che le lunghe guerre avevano fatto così
cadere gli studi in Lombardia, che alcuni dei più valenti
ofessori di Pavia e di Piacenza avevano già offerto al
incipe di Acaja di venire a leggere negli stati suoi: oltrec-
è la stessa celebre università vercellese, che già da qual-
e tempo iva perdendo del suo antico splendore , gli è
obabile che cessasse quando ebbe principio quella di
rino.
Amedeo VIII fu chiamato il primo legislatore dell'univer-
à torinese: egli nel 1424 ne affidò il governo ad un con-
lio composto del capitano , ossia governator generale del
monte, e di tre riformatori, nel qual decreto il magna-
no Duca diede il nome di figlia a questa università, come
ero i re di Francia per quella di Parigi. Nei suoi prin-

cipii essa traeva le entrate dalla gabella del sale; Amede
ne stabilì la tassa, e le regole dell'esazione, e di più vi ag
giunse una rendita dovuta dalla città di Torino; ma ciò ch
più rileva, egli procurò che i professori delle varie scienz
fossero uomini forniti del più alto merito. Diffatto a soste
nere le cattedre di quest'ateneo si videro a quei tempi fr
gli altri sommi uomini, Giacobino di s. Giorgio, Claudio c
Seyssel, Pietro Cara, Gianfrancesco Balbo e Nicolò suo fra
tello, Gianfrancesco Porporati, Giovanni Nevizzano, Gerolam
Cagnoli, tutti peritissimi della giurisprudenza, e Pietro Bai
venuto in gran fama pel suo profondo sapere nelle medich
discipline.

Fu sì grande la stima in cui era salito il Cara, giurisco
sulto e latinista, che venivano ad udirne avidamente le su
lezioni non pochi giovani non solo dalle altre contrade de
l'Italia, ma ben anche dagli stati di Francia, Spagna, Ingh
terra, Lamagna, Danimarca e Moscovia. Anche nella faco
teologica si conferivano gradi a stranieri di lontani paes
come accadde ad un olandese nell'anno 1506, cioè al rin
matissimo Erasmo da Rotterdam.

Le guerre e la peste che travagliarono il Piemonte, f
rono cagione che lo studio di Torino venisse traslocato
Chieri, come luogo meno esposto a quei flagelli (vedi
IV, *pag.* 716 *e segg.*), di dove andò a porre la sua sede
Savigliano, nella qual città però non istette che un ann
avendo fatto ritorno a Chieri (vedi *vol.* XVIII, *pag.* 50
segg.). Il non avere una stabile dimora, per causa de
politiche vicende, fece sì che il torinese studio dicade
dal suo primo splendore, e si riducesse a ben poca co
ma appena che colla vittoria di s. Quintino il duca Em
nuele Filiberto potè riavere i suoi stati, pose tosto m
grandissima cura a far rivivere il quasi spento studio e
nel primo anno del suo ritorno in Piemonte, ristabilì l'u
niversità di Torino, la quale collocò provvisoriamente a
Mondovì, chiamandovi ad insegnare eccellenti professo
perchè non era per anco padrone di questa capitale (vedi
vol. X, *pag.* 711). Finalmente il 3 novembre del 1566, dopo
una sentenza del senato, si riaprì in Torino la università
degli studii.

Il duca Emanuele Filiberto al suddetto consiglio che pre-
eduto aveva fin allora all'insegnamento pubblico, fece suc-
edere il magistrato della riforma composto di nove mem-
ri: l'arcivescovo di Torino a capo, e fra gli altri il gran
ancelliere della corona, e i due presidenti del senato: insti-
uì i collegii delle facoltà di teologia, di legge e di medicina;
a filosofia morale, la fisica, la matematica e le belle lettere
ennero aggregate al collegio medico, formando così tutte
nsieme un solo collegio: egli inoltre dichiarossi protettore
ell'università, chiamandovi ad insegnare distintissimi per-
onaggi, fra cui il Cujaccio, che vi venne da Tolosa, il Pan-
iroli, il Cravetta, Francesco Balbo, Natta-Argentero, e Cinzio
iraldi. Questi ottimi ordinamenti degli studii fecero sì che
all'università torinese uscirono a quest'epoca uomini sommi
ella magistratura, nelle armi, ed eziandio nelle lettere.

Carlo Emanuele II emanò decreti per ordinare il modo
i subire gli esami; divise la scolaresca in sezioni soggette
iascuna ad un sindaco, e nel 1674 stabilì che un giudice
ol titolo di conservatore componesse le cause fra gli uni-
ersitarii, o tra essi e gli estranei. La duchessa reggente
ladama Reale Giovanna Battista volle che il gran cancel-
ere della corona fosse capo del magistrato della riforma,
che l'arcivescovo di Torino fosse gran cancelliere della
niversità: con decreto dell'anno 1677 ordinò che le catte-
re dovessero conferirsi mercè di concorso, dispensando
erò da esso coloro che per opere pubblicate avessero date
cure prove della loro dottrina.

Ma verso il fine del secolo diciassettesimo, alloraquando
cavaliere Marino appellato il *miracolo della poesia*, ed il
ivaliere Emanuele Tesauro detto l'*oracolo dell'eloquenza*, di-
ennero padroni del gusto in letteratura, la corruzione di-
enne generale, e gli studii di Torino furono minacciati di
na total decadenza. Per buona sorte il duca Vittorio Ame-
eo II non era rimasto indifferente alla pubblica voce, che
altava gli illustri ingegni da cui era circondata in allora
corte di Francia: fin dal 1700 aveva incaricato varii dei
uoi distinti sudditi di intraprender viaggi allo scopo di
rmarne uomini capaci a rialzare in Piemonte lo stato delle
ienze e delle lettere, e confermossi poi maggiormente in

questo pensiero, quando incoronato Re di Sicilia in Palermo ebbe occasione di conoscere personaggi di alto merito. Ma tutto il buon volere dell'ottimo sovrano per rialzare i caduti studii sarebbe tornato vano, se egli non toglieva la radice del male proibendo ai gesuiti di insegnare pubblicamente: e qui crediamo a proposito il riferire ciò che dice a questo riguardo il celebre Baretti. « Egli è un fatto positivo che i gesuiti hanno fatto in Italia tutti i maggiori sforzi per annichilare ogni letteratura. Prima della instituzione del loro ordine noi avevamo un sì gran numero d'uomini celebri, e versati nelle diverse scienze da Dante a Galileo, che poche, o nissun'altra nazione moderna potrebbe citarne altrettanti: ma da che i gesuiti si furono fatti padroni delle nostre scuole sotto il pretesto di insegnar gratis i nostri figli, noi non avemmo quasi più fra noi nè storici, nè politici, nè filosofi e poeti. I gesuiti cominciarono dal discreditare la lingua greca, e persuaderci ch'essa era roba inutile. Allora col mezzo delle loro voluminose grammatiche latine rendettero difficilissimo, e quasi impossibile lo studio di questa lingua, non essendo agevole cosa l'impararne una ignota per mezzo di altra ignota del pari. Essi corruppero perfino la nostra lingua, e furono cagione che nelle nostre opere d'ogni specie regnasse tanta abbondanza di acutezze e di equivoci, che durante il loro regno, vale a dire durante l'ultimo secolo, noi ci abbiamo meritati i motteggi delle nazioni vicine, che prima ci avevano ammirati.

« È stata per noi una vera fortuna che i gesuiti non siensi stati ammessi nell'università di Pisa, e che non sia stato loro permesso nemmeno d'insegnare nelle più piccole scuole di Toscana: di maniera che hanno potuto i toscani, discepoli ed imitatori di Galileo, salvarci dalla barbarie, e restituire in Italia alle scienze la loro purità ed il loro splendore. E qui non sarà fuor di proposito ricordare come tra i nostri Principi italiani il glorioso nostro re Vittorio Amedeo fu il primo a scoprire il secreto disegno dei gesuiti, ed il primo che avesse il coraggio di levar loro in tutti i suoi stati il privilegio esclusivo che s'avevano arrogato di farci da maestri; ed a lui in origine la maggior parte d'Italia è tenuta della buona sorte di non avere che pochi gesuiti per istitutori ».

Le verità enunciate in così concisi termini dal Baretti furono irrevocabilmente confermate dal grande Gioberti nella sua immortale opera del *Gesuita moderno;* onde noi ci restringiamo a dire che appena potè quel Sovrano liberare dalla gesuitica influenza il pubblico insegnamento, gli riuscì facile il rialzare le scienze al primiero splendore, emanando quei saggi provvedimenti intorno agli studii, di cui stesamente parlammo nell'articolo *Piemonte* (V. *Vol.* XIV, *pag.* 969 *e segg.*) L'attuale palazzo dell'università fu innalzato per ordine di questo Duca, e se ne pose la pietra fondamentale il 29 maggio del 1713: il disegno venne dato dall'architetto Ricca genovese. Quest'edifizio, di forma quadrata, ha un vestibolo magnificamente decorato: nel mezzo sta un cortile circondato da un doppio ordine di portici sorretti da colonne, che gli danno un aspetto nobile e maestoso: due superbi scaloni, adorni di vasi di marmo istoriati, danno l'adito al portico superiore cinto da vaga balaustra. Le sale d'insegnamento sono distribuite nei due piani, e nel superiore stanno la biblioteca, la cappella, il gabinetto ed il teatro di fisica: il portico inferiore, a detta del cav. Millin, è un vero museo lapidario. Il celebre marchese Scipione Maffei essendo venuto in Piemonte dopo l'ingrandimento di Torino verso la porta di Susa, ebbe occasione di vedere una quantità di marmi antichi, che erano stati scoperti nella demolizione del bastione della Consolata, il quale era stato innalzato da Francesco I re di Francia, valendosi a tal uopo dei ruderi dei monumenti di antichità che trovavansi nei quattro sobborghi della città distrutti per suo ordine.

Quell'illustre antiquario suggerì a Vittorio Amedeo II di collocare codesti marmi sotto i portici del nuovo palazzo dell'università, aggiugnendovi alcune iscrizioni rinvenute in altri luoghi: il Re incaricò lo stesso Maffei di quest'opera, di cui egli rese conto nel suo *Museum Veronense* pubblicato nel 1749. Ma fin dal 1747 due dotti antiquarii Ricolvi e Rivautella avevano intrapresa la pubblicazione di un lavoro più compiuto intorno a questi marmi intitolato *Marmora taurinentia dissertationibus et notis illustrata.* Il barone Vernazza di Freney fece poi eseguire alcune mutazioni nella distribuzione di questi marmi, e colorire in rosso tutte le lettere che tro-

vansi su di essi. Nelle due nicchie che fiancheggiano la porta d'ingresso sotto i portici della via di Po veggonsi due statue rappresentanti l'una Vittorio Amedeo II e l'altra Carlo Emanuele III, lavoro dei fratelli Collini: sotto l'atrio dal lato opposto vennero collocati i due torsi antichi rinvenuti a Susa, di cui parlammo nel vol. XIX, pag. 617 e segg. Il gruppo della Fama che incatena il Tempo, nel portico superiore, è pure opera dei fratelli Collini, e dono fatto dal re Vittorio Emanuele alla R. università. La parte interna di quest'edificio è mirabilmente acconcia al suo scopo: una grave magnificenza vi regna per entro, e il viaggiatore che vi mette il piede sente ad un tratto di trovarsi nella sede della dottrina. Il re Carlo Felice ne decorò la porta d'ingresso, dal lato della via della zecca, di una facciata in marmo bianco, avendo ordinato che di questa sola passassero gli allievi, perchè dall'altra, verso mezzodì, nel 1821 eglino avevan resistito all'assalto di un corpo di truppa; e si volle così perpetuar la memoria di un atto brutale commesso da un governo dispotico contro giovani inesperti. Gli studenti all'epoca della concessione dello statuto avevano chiesto che cessasse questa rimembranza funesta, ma la lor domanda non fu esaudità; al rifiuto del re Carlo Alberto di accondiscendere ai loro giusti desiderii, si rimediò spontaneamente dal magnanimo suo figlio Vittorio Emanuele II.

Il re Carlo Emanuele III, sull'esempio del padre, fu pure animato da lodevolissimo zelo per condurre alla più alta perfezione possibile l'università di Torino (V. *Vol.* XIV, *pag.* 1079 *e segg.*): Vittorio Amedeo III aumentò i fondi a varii collegi, provvide alle levatrici, diede migliori ordinamenti per la biblioteca, concedette la toga al collegio di chirurgia, separò dalla medicina la filosofia, le matematiche e le lettere, e costituì di tutte queste un collegio, e fondò una scuola veterinaria alla R. mandria di Chivasso. Sotto il re Carlo Emanuele IV l'università torinese venne chiusa, ma riaperta da Napoleone Bonaparte, ricevette maggior lustro per le innovazioni da lui introdottevi, di cui tenemmo adequato discorso nell'articolo *Piemonte*, vol. XIV, pag. 1177 e segg. Il celebre Cuvier, in compagnia di Escoffier, aveva ricevuto il mandato da Napoleone di visitare tutte le scuole dell'impero: in quell

contingenza egli pronunziò nella grand'aula dell'università di Torino una dissertissima orazione, in cui esternava la sua mmirazione per le savie leggi che i Reali di Savoja avevano late per gli studii.

Vittorio Emanuele, restituito a' suoi stati di terraferma, liede tosto testimonianze di affetto alle scienze: decretò ordinamenti per la medicina e chirurgia, pel protomedicato, pei convitti e pei collegi: riformò la disciplina degli studenti: dilatò oltre al doppio l'orto botanico, e ristabilì il magistrato della riforma sopra gli studii. Questo magistrato, a cui era affidato il governamento dell'università e di tutte le scuole, si componeva di sei membri, di cui uno era presidente capo, e l'altro presidente: ciascun riformatore aveva una parte delle scuole e degli instituti dipendenti dall'università; inoltre uno di essi per giro sopraintendeva agli affari giornalieri che addimandavano una pronta provvidenza: ogni settimana il magistrato teneva un'adunanza, nella quale si discutevano e si deliberavano le cose di maggior rilievo. Eravi di più un censore, il cui uffizio era di riferire e di rappresentare le vigenti leggi su ciascun punto. Il magistrato aveva in qualità di suoi rappresentanti, riformatori in ciascuna provincia, che sopravvegliavano alle loro scuole rispettive per mezzo di prefetti, i quali venivano d'ordinario scelti fra i professori e maestri; in tal modo tutti gli studii erano perennemente sotto l'occhio del magistrato, il cui presidente capo era in immediata dipendenza dal Re. Alla promulgazione dello statuto venne abolito il magistrato della riforma, e si stabilì il ministero di pubblica istruzione; il che fu considerato da tutti i buoni come un ottimo augurio pel progresso delle scienze; imperocchè, sebbene in se stessa non fosse cattiva l'instituzione di quel magistrato, tuttavia sotto di esso ben poco progredivano ai nostri tempi le scienze, perchè d'ordinario era composto di persone, la cui mediocrità era quasi divenuta proverbiale.

L'università ha un rettore, il quale fu per lungo tempo un recente laureato, ma il re Carlo Felice volle che fosse uno dei professori: il Re lo eleggeva sopra una terna presentatagli dal magistrato della riforma: la sua carica è annua, però può essere confermato, come per lo più è confermato

due volte. Il rettore sopravvegliava a che si osservasse il buon ordine dagli studenti, assisteva alle congregazioni dell'oratorio, e precedeva i professori ed i collegi nelle sacre funzioni e in ogni generale adunanza delle facoltà.

Ciascun collegio delle facoltà ha un preside e due o più consiglieri di nomina regia: il preside governa la rispettiva facoltà, e regola gli esami; ed i consiglieri ne sono come assessori, ed approvano con esso lui le tesi. Per essere aggregato ai collegi, dopo essere stato proposto dal preside al magistrato della riforma ed approvato da S. M., il candidato traeva a sorte tre tesi desunte dai trattati dei professori, e venivangli assegnati dal preside tre argomenti di dissertazione: sosteneva quindi una disputazione pubblica almeno di tre ore, in cui argomentavano sei dottori di collegio estratti a sorte, dopo i quali, previo assenso del preside, era in facoltà di qualunque dottore l'argomentare. Dopo ciò si passava allo squittinio, in cui avevano solo voto i membri del collegio, e richiedevansi per l'accettazione i suffragi favorevoli almeno dei due terzi dei presenti. Ora però venne abbandonato questo metodo, e le aggregazioni ai vari collegi sono concedute per via di concorso.

Fanno parte del ministero di pubblica istruzione; un consiglio superiore composto di un presidente, che è sempre il ministro segretario di stato di questo dicastero, di un vice presidente, di sette consiglieri ordinari perpetui, e di cinque straordinari: un consiglio generale per le scuole elementari composto di un presidente, ispettor generale delle scuole di metodo ed elementari del regno, e di sei consiglieri: un consiglio universitario composto di un presidente, di sette consiglieri ordinari e di due consultori: una commissione permanente per le scuole secondarie composta di un presidente, di quattro membri e di quattro consiglieri aggiunti.

Nella facoltà teologica s'insegnano: 1.° istituzioni bibliche; 2.° Sacra Scrittura colle lingue greca ed ebraica; 3.° storia ecclesiastica; 4.° instituzioni dogmatiche sotto i titoli di teologia speculativa, instituzioni teologiche e materia sacramentale; 5.° teologia morale; 6.° eloquenza sacra. Le quali materie vengono insegnate in Torino da otto professori, e sono distribuite in cinque anni di corso col seguente ordine

1.° anno, istituzioni bibliche e teologiche; 2.° e 3.° anno, teologia morale, speculativa e scolastico-dogmatica; 4.° e 5.° anno, teologia morale, speculativa e Sacra Scrittura. Evvi inoltre un corso completivo, diviso in due anni, per coloro che aspirano ad essere aggregati al collegio teologico, in cui s'insegna la storia ecclesiastica, l'eloquenza sacra, lingua ebraica e greca, coll'interpretazione della Sacra Scrittura: quelli che frequentano questo corso possono concorrere a tre premii, che si conferiscono nel merito della soluzione in iscritto di quesiti che riguardano le materie teologiche, e ciò alla fine di ciascun anno. Notisi però che quantunque la cattedra di sacra eloquenza sia stata eretta già da qualche anno, tuttavia sinora non se ne nominò il professore. Vi sono inoltre due direttori delle conferenze di teologia morale-pratica.

Nella facoltà di leggi si insegnano la enciclopedia e storia del diritto, i principii razionali del diritto, il diritto romano, il diritto canonico, il diritto civile, il diritto penale, il diritto giudiziario, la teoria delle prove, il diritto commerciale, il diritto amministrativo, l'economia politica, il diritto costituzionale ed internazionale, gli elementi di codice civile e la procedura. Queste materie vengono insegnate da quattordici professori, e sono distribuite in cinque anni di studio, oltre i due anni del corso completivo, nel modo seguente: 1.° anno, elementi di diritto romano ed ecclesiastico, enciclopedia e storia del diritto: 2.° anno, diritto romano, codice civile, diritto ecclesiastico, diritto penale: 3.° anno, diritto romano, codice civile, diritto ecclesiastico, diritto commerciale: 4.° anno, diritto romano, codice civile, diritto ecclesiastico, teoria delle prove e diritto giudiziario alternativamente: 5.° anno, diritto romano, codice civile, diritto amministrativo, diritto giudiziario e teoria delle prove alternativamente. Il corso completivo dura due anni, nei quali vien dato l'insegnamento dei principii razionali del diritto, del diritto pubblico ed internazionale e diritto costituzionale alternativamente, e dell'economia politica. Anche per gli inscritti a questo corso completivo, che solo si può frequentare dopo conseguita la laurea, sono stabiliti tre premii da conseguirsi per merito di concorso. Oltre gli accennati corsi

scientifici necessari a conseguire il dottorato in legge, v'ha in ciascun capoluogo di provincia l'insegnamento delle istituzioni civili di diritto patrio e della procedura, che debbono frequentare quelli che aspirano alle professioni di notajo o di causidico nei regii stati.

Nella facoltà medico-chirurgica si insegnano la chimica, la botanica, l'anatomia, la fisiologia, le istituzioni medico-chirurgiche, la chirurgia teorico-pratica, la clinica sifilitica, la medicina teorico-pratica, la clinica interna insegnata da due professori, l'igiene, la medicina legale, la polizia medica, la materia medica, l'ostetricia teorica, la clinica ostetrica, le operazioni chirurgiche, la clinica operativa, la chirurgia teorico-pratica, la clinica esterna, con analoghe esercitazioni anatomiche e chirurgiche all'ospedale. Tutti questi insegnamenti sono dati da quindici professori in Torino, e divisi in sei anni coll'ordine seguente: 1.° anno, botanica, chimica, anatomia: 2.° anno, anatomia, fisiologia, istituzioni medico-chirurgiche: 3.° anno, anatomia, chirurgia teorico-pratica, clinica esterna, igiene, medicina teorico-pratica: 4.° anno, anatomia, chirurgia teorico-pratica, clinica sifilitica, medicina teorico-pratica, clinica interna e materia medica: 5.° e 6.° anno, operazioni e clinica operativa, chirurgia teorico-pratica, medicina teorico-pratica, clinica interna, esercitazioni nelle operazioni e scuola delle fasciature, oltre l'ostetricia teorica in questi due anni s'insegna pure la medicina legale e la polizia medica.

I dottori in chirurgia per l'approvazione in ostetricia e le aspiranti alla professione di levatrice frequentano per sei mesi la clinica ostetrica nell'ospedale della maternità, e prendono un esame di pratica. Il corso di flebotomia si compie in due anni, e gli studenti di quelle discipline sono obbligati di frequentare nel primo anno la scuola di anatomia, e nel secondo quella di anatomia, di fisiologia e di instituzioni medico-chirurgiche, oltre un anno di pratica, dopo il quale possono prendere l'esame definitivo di libero esercizio. Pei farmacisti sono prescritti gli studii di chimica, botanica, mineralogia e farmacia pratica in due anni, e debbono fare un quinquennio di pratica, durante la quale fanno i due anni di studio all'università.

La facoltà di belle lettere e scienze è destinata a preparare i professori e dottori in belle lettere, filosofia e metodo: a questo corso vengono ammessi i giovani studenti che hanno compiuto lo studio degli elementi di filosofia razionale e positiva nei collegi: per le belle lettere si hanno le cattedre di letteratura italiana e latina, di lingua e letteratura greca, di istituzioni di umane lettere, di storia antica ed archeologia, di storia moderna: sei ne sono i professori, oltre quelli di scienze naturali e metafisiche. Il corso si divide in cinque anni; nel 1.° si insegnano le istituzioni di belle lettere, la grammatica greca, la grammatica generale, la letteratura italiana e la storia antica; nel 2.° e 3.° la letteratura greca, latina, italiana, storia antica ed archeologia; nel 4.° la letteratura latina ed italiana, la storia moderna e quella della filosofia antica; nel 5.° la letteratura greca, la storia moderna, il metodo generale ed il metodo applicato all'insegnamento delle lingue latina ed italiana.

La scuola di scienze filosofiche si divide in due corsi, l'uno quinquennale per la filosofia razionale, l'altro quadriennale per la filosofia positiva: nel primo si insegnano le meterie riguardanti la letteratura latina e italiana, la grammatica greca e generale, l'aritmetica, la geometria, la fisica sperimentale, l'etica, la logica e metafisica speciale, la storia della filosofia antica oltre le scienze naturali insegnate dai professori comuni ad altre facoltà, e gli studii si dividono in cinque anni coll'ordine seguente: 1.° anno, letteratura latina e italiana, grammatica greca e generale; 2.° aritmetica e geometria, elementi di logica, e metafisica, e letteratura greca; 3.° fisica sperimentale, etica, logica e metafisica speciale; 4.° chimica generale, storia della filosofia antica, logica e metafisica speciale; 5.° mineralogia e zoologia, metodo generale ed applicato all'istruzione elementare, logica, metafisica speciale.

Nel corso quadriennale di filosofia positiva destinato all'ammaestramento ed all'approvazione dei professori di matematica e di fisica elementare, si danno lezioni di analisi algebrica, di analisi infinitesimale, di geometria descrittiva, di meccanica, di idraulica, di fisica sperimentale, di chimica generale, di fisica sublime, di mineralogia, di zoologia, di disegno li-

neare, e di etica. Gli studenti di questo corso hanno comuni i professori di altre facoltà, e l'unico professore che sia proprio di quest'insegnamento è quello di fisica sublime. Gli studii si dividono coll'ordine seguente: 1.° anno, fisica sperimentale, analisi algebrica, e disegno lineare; 2.° chimica generale, analisi infinitesimale, e geometria descrittiva; 3.° fisica sublime, meccanica, etica, esercizii pratici di fisica; 4.° fisica sublime, idraulica, mineralogia, zoologia, esercizii pratici di fisica e chimica.

Per conseguire il grado di professore di metodo si deve compiere un corso di due anni, nel primo dei quali si studiano la chimica generale, la mineralogia, la botanica e la zoologia, sostenendo poscia un esame di promozione su tutte le materie che formano l'argomento degli studii delle quattro classi elementari: nel secondo anno gli alunni frequentano le lezioni teorico-pratiche sulla pedagogia, e sul metodo generale e speciale, proprio delle scuole elementari. Di questo moderno insegnamento sono incaricati un professore ed un assistente.

Per l'approvazione degli ingegneri idraulici si tiene un corso, in cui si danno lezioni di algebra, di trigonometria piana e sferica, di geometria analitica, di analisi infinitesimale, di geometria descrittiva, di meccanica razionale, e macchine, di geometria pratica, di idraulica, di architettura, e di costruzioni; lo studio delle quali scienze è distribuito in quattro anni coll'ordine seguente: 1.° algebra, trigonometria piana e sferica, geometria analitica, disegni di architettura; 2.° analisi infinitesimale, geometria descrittiva, architettura; 3.° meccanica razionale, macchine, geometria pratica, architettura; 4.° idraulica e costruzioni. Se gli studenti di questo corso aspirano a conseguire anche il grado di architetto civile, devono nel quarto anno frequentare anche la scuola di architettura civile, e sostenerne l'esame, dopo conseguito il grado di ingegnere idraulico.

Nel corso di architettura civile si insegnano l'analisi algebrica, la geometria descrittiva, la geometria pratica, la meccanica razionale, l'architettura e le costruzioni, le quali materie sono distribuite in quattro anni, cioè: 1.° architettura ed analisi algebrica; 2.° architettura e geometria de-

scrittiva; 3.° architettura, geometria pratica e meccanica razionale; 4.° architettura e costruzioni.

Lo studio della filosofia, per conseguire il magistero, si compie in due anni, nel primo dei quali si insegna la logica generale, gli elementi di metafisica, l'aritmetica, ed i primi elementi di algebra, e di geometria, e nel secondo gli elementi della filosofia morale, e quelli della fisica sperimentale. Gli alunni debbono inoltre frequentare nel corso di questi due anni le scuole di storia antica, di lingua greca, di mineralogia e di zoologia.

Ad ajuto degli studenti delle sovrannarrate facoltà, la R. università degli studi di Torino, oltre la pubblica biblioteca, il museo di antichità romane e greche, il museo egizio, il museo mineralogico, il museo di zoologia, il gabinetto patologico, l'orto botanico, di cui parlammo superiormente, possiede varii altri stabilimenti di cui terremo ora discorso.

Teatro anatomico. Vittorio Amedeo II aveva decretato che un salone dell'università fosse destinato a teatro anatomico, ed il celebre professore Bertrandi ottenne che se ne facesse uno minore nell'ospedale di s. Giovanni: il primo riuscendo incomodo per il trasporto dei cadaveri, le dimostrazioni anatomiche si fecero poscia in quello dell'ospedale. Ma questo non essendo sufficiente a contenere il numero sempre crescente degli alunni, il re Carlo Alberto fece edificare un nuovo teatro anatomico dove sorgeva il primo in attinenza del detto ospedale, dirimpetto ai ripari. L'architettura è di un'elegante semplicità; il tetto è sormontato da un coperchio di cristalli a foggia di cupola; l'interno presenta canali di acqua, chiavette di tubi, vasche a lavacro, e nettezza, pavimenti levigati, tavole di marmo, condotti a piè d'ogni tavola; un'ampia sala provveduta di due vasche munite di tubi a chiave, conducenti acqua, serve per le dissecazioni: a ciascuna tavola corrisponde una fiaccola a riverbero, necessaria di notte, ed utile nei giorni nuvolosi. Viene in seguito un ampio sotterraneo sottostante all'anfiteatro principale: ivi si mette il cadavere di cui dee farsi la dimostrazione, donde mediante una macchina, è elevato in una camera superiore: è lavato in una gran vasca, e poi collocato sopra una tavola di marmo: è sostenuto, e all'uopo rialzato

con un ingegnoso meccanismo sino alla vôlta: passa per un'apertura del pavimento dell'anfiteatro: si ferma dove torna più opportuno: per altri ordigni si avvicina o si allontana dal professore. Gli ordini, o gradini sono comodi tanto per la visuale, quanto per passaggi opportuni a percorrerli e ad uscirne: la vôlta ha un grande lucernario cui sottostà un telajo mobile, talchè la luce or si accresce, ed or si diminuisce in ragione dell'occorrenza, diretta alla tavola dove si fanno le dimostrazioni: le pareti sono a stucco calcare, ornate di quattro medaglioni rappresentanti le immagini dei celebri anatomici Bertrandi, Cigna, Malacarne e Rolando.

Di fianco all'anfiteatro, in corrispondenza della sala di dissecazione, evvi una sala ove trattenersi prima, e dopo le lezioni, poscia una sala per l'incisore ove tutto è disposto per luce, acqua, ed altri mezzi all'eseguimento dei lavori relativi alle lezioni di anatomia, di chirurgia operativa, di ostetricia, di fisiologia sperimentale. Segue un piccolo anfiteatro destinato alle necrotomie delle scuole di clinica, sì medica, che chirurgica, alle lezioni della chirurgia operativa, di ostetricia, come altresì alla esperienza in animali viventi. Al piano superiore evvi una sala attigua, e comunicante col teatro anatomico principale: è decentemente arredata; vi sta collocato il busto del Re: serve specialmente agli esami verbali di anatomia e di chirurgia. Vi ha di più una sala a museo anatomico parziale, dove stanno riposte le preparazioni conservate ad uso della scuola, e quelle che al loro compimento debbono quindi deporsi nel museo anatomico. Evvi un locale ampio, destinato a riporre un armamentario chirurgico: in un angolo dell'edifizio vi ha l'alloggio del custode, e degli altri inservienti. Nei sotterranei estesi quanto sono ciascuno dei due piani, si conservano i cadaveri, ed varii generi di grossolani lavori anatomici: tra il cortile dell'instituto anatomico, ed il cortile del grande ospedale di s. Giovanni vi ha comunicazione; il che torna opportunissimo per molti rispetti, ma particolarmente per il trasporto dei cadaveri.

Laboratorii, e anfiteatro di chimica. La scuola di chimica nell'edifizio della regia accademia albertina, già convent

dei PP. minimi: ha due laboratorii, ed un bellissimo anfiteatro, il quale fu costrutto nel 1834, e può contenere quattrocento e più persone: è così illuminato, che i più minuti e delicati sperimenti si possono esattamente osservare da tutti: l'ottima disposizione fa sì che niuno sia d'impedimento all'altro. Sei sono le sale dei laboratorii: nella prima sono i forni, i mantici, ed i preparativi necessarii per le operazioni che addomandano temperatura elevata, oppure esalano vapori irritanti: nella seconda stanno i reagenti, e vi si eseguiscono operazioni dilicate: nella terza, nella quarta e nella quinta sonvi le bilancie per le analisi, le macchine dilicate, ed altri oggetti costosi: nella sesta le preparazioni farmaceutiche. Sonvi due altre sale; una è destinata ai candidati farmacisti per eseguire le preparazioni volute dalle leggi per ottenere le patenti, e l'altra serve a tenervi la scuola verbale.

Gabinetto di fisica. Il P. Roma dell'ordine dei minimi incominciò il gabinetto di fisica della torinese università nell'anno 1721, cioè sotto il regno di Vittorio Amedeo II: il P. Garo dello stesso ordine, successore a lui nella cattedra di fisica, costrusse egli stesso più macchine. Carlo Emanuele III fece grazioso dono delle macchine che l'abate Nollet aveva seco portate da Parigi quando fu chiamato a dar lezioni di fisica al duca di Savoja, che fu poi il re Vittorio Amedeo III. Il P. Beccaria vi fece copiose aggiunte, specialmente nella parte che riguarda l'elettricità: Vassalli-Eandi inventò e perfezionò alcuni stromenti elettrici, fra cui l'elettrometro. Carlo Felice mandò il professore cavaliere Botto in Francia ed Inghilterra a fare acquisto di quelle macchine più recenti di che mancasse il gabinetto, e moltissime ne vennero aggiunte particolarmente nella parte che spetta all'ottica. Evvi attiguo il teatro che già serviva alle dimostrazioni anatomiche: ivi il professore di fisica mette innanzi agli occhi con esperimenti ciò che va insegnando nelle lezioni della scuola.

Edifizio idraulico. Si ordinò la costruzione di quest'edifizio dal re Carlo Emanuele III nel 1763; l'esecuzione ne fu affidata al valente professore di idraulica Michelotti, il quale ne diede la descrizione nella sua opera intitolata *Sperimenti*

idraulici. Dicesi la Parella, perchè sta presso un podere che ha tal nome, fuori dell'antica porta susina, a destra dello stradone che accenna a Rivoli, alla distanza di un miglio e mezzo dalla città. Evvi un'ampia torre con tre piani; si empie a piacimento coll'acqua, che per un canale è condotta dalla parte superiore a cadervi: due grandi vasche raccolgono l'acqua dalle luci applicate ai varii piani, ed a misurarla all'uopo. Non lungi vi ha una casa che serve ad abitazione del custode, e a riporre gli apparati, e stromenti idrometrici.

Osservatorio astronomico. Verso il principio del 1820 la liberalità del re Vittorio Emanuele I aveva procurato i fondi necessarii all'acquisto di un circolo meridiano, e di altri preziosi istromenti; ma il regio astronomo commendatore Plana considerava che l'osservatorio situato nel palazzo della reale accademia delle scienze non era guari atto a ricevere di tali stromenti; che la costruttura del medesimo non era solida bastevolmente; che mancava di tetti giranti facili ad essere mossi, e che difettava di fenditure meridiane acconcie ad osservare gli astri senza limitazione nel verso del meridiano. Queste considerazioni mossero il Re ad ordinare che un nuovo osservatorio sorgesse sovra una delle quattro torri saldissime, che fiancheggiano il palazzo di madama Reale, che isolato s'innalza in mezzo alla piazza detta del castello; ed a tal uopo si è prescelta la torre, o angolo dell'edifizio volto a tramontana.

I lavori che occorrevano per recare ad effetto i comandi sovrani, furono diretti dal sullodato regio astronomo, ed erano condotti a termine nel 1822. Allora fu che il Plana dette opera a collocare il circolo meridiano fra due colonne di marmo erette nel mezzo della sala, ed a determinare con precisione il luogo in cui intendeva che s'innalzasse una mira meridiana verso il mezzodì. Egli era conveniente che questa mira fosse allogata alla maggiore lontananza possibile; ma la collina ai piedi della quale giace la città di Torino e circoscrive l'orizzonte nel verso del meridiano, è restringe la lontananza a cui sarebbesi potuto allogare una mira visibile col cannocchiale del circolo meridiano. Fu mestieri piegarsi alle circostanze, tanto più che alla fin dei conti un

lontananza di circa 4.500 metri parve sufficiente. Questa mira è collocata sopra un vecchio muro, che serve di cinta ad un giardino nella terra di Cavoretto, ed è una colonna di mattoni, con sopra un parallelepipede di marmo, in cui si aperse un foro circolare di 19 centimetri di diametro. Questa apertura si protende nel cielo per forma che il di lei centro, facile a valutarsi, constituisce un punto di mira distintissimo; e per una lunga serie di osservazioni si è fatto manifesto che può tenersi in conto di sensibilmente nulla la deviazione di questa mira dal piano del meridiano.

Dalla parte del nord le alte montagne delle alpi nascondono 2° 1/4 circa; verso il sud l'interposizione delle alpi marittime produce eziandio una circoscrizione; la stella Phoenix è, minuto più minuto meno, la più australe che possa osservarsi nel medesimo. Ma degli oggetti tutti che circondano l'orizzonte dell'osservatorio, il più notabile è la cupola di Superga: l'azimuto di questa cupola contato dal sud verso l'ovest è di 260° 33' 0" 0. Verso ponente v'ha un segnale innalzato sulla vetta della montagna di Rocciamelone, di cui l'azimuto è di 107° 33' 16" 0. Se il volgere dei secoli traesse seco mutazioni considerevoli nella città di Torino, queste notizie varranno a determinare il sito preciso occupato di presente dal circolo meridiano.

Bella è la sala del regio osservatorio, ed in un fregio che gira attorno alla medesima sono in medaglioni raffigurati Lagrange, Galileo, Ticlo-Brahe, Newton, Keplero e Domenico Cassini. Il circolo meridiano che vi si vede, fu lavorato a Monaco di Baviera dal celebre Reischenbach, e può volgersi a piacimento verso l'oriente o verso l'occidente: è affatto simile a quello che il Bessel ha con molta accuratezza descritto nella sesta sezione della collezione delle sue osservazioni: ha 3 piedi di diametro, con divisione sessagesimale in argento, e quattro nonii che danno i minuti secondi da due in due: l'apertura del cannocchiale è di 12 centimetri, ed ha di fuoco un metro, e 600 millimetri. Dopo il circolo meridiano merita di essere osservato un pendulo che dà il tempo siderale, che è stato lavorato in Parigi nel 1809 dal Martin allievo del Berthoud. Nella sala della specula sono vi altresì due canocchiali del Dollond, montati parallatica-

mente, uno dell'apertura di 65 millimetri, e di un metro di fuoco; e l'altro dell'apertura di un decimetro, e di un metro e 50 centimetri di lunghezza focale. V'è un terzo canocchiale, lavoro del celebre Fraunhofer di Monaco in Baviera, ed è montato sopra un treppiede di ottone: la sua apertura è di 75 millimetri, e la distanza focale è di un metro. Accenneremo inoltre un sestante a riflessione di due decimetri di diametro, con divisione sull'argento, ed un nonio che dà i minuti secondi da cinque in cinque, opera eseguita in Londra dal Tronghton. E questi sono i principali fra gli istromenti che sono nella sala.

Da questa sala salendo al tetto girante all'est, si trova un circolo ripetitore in altezza del diametro di 50 centimetri, con divisione in argento, e con quattro nonii che danno i minuti secondi da quattro in quattro: esso è lavoro del Reischenbach. Da quel tetto passando a quello girante all'ovest, vedesi nel medesimo collocato un equatoriale che ha un circolo di declinazione di 62 centimetri di diametro con divisione nell'argento, e due nonii che danno i minut secondi da cinque in cinque. Il circolo orario ha 45 centimetri di diametro, con divisione in argento, che dà i mi nuti primi da uno in uno. L'amministrazione di questo come dell'antico osservatorio, di presente destinato soltant alle osservazioni meteorologiche, spetta alla reale accademi delle scienze.

Real collegio delle provincie. La gloria di avere ideato, e attuato questo nobilissimo istituto, appartiene al re Vittor Amedeo II: e ben era diritto che colui il quale fra i Prir cipi nostri primo si provava a ravviare a migliori fonti g studii, e con ottimi auspicii a tanta opera accingendosi, in ziavala col torre ai gesuiti ogni ingerenza nel pubblico ir segnamento; colui che primo dava all'università degli stuc stabile sede, innalzandole quell'edificio *magnifico*, secondo chiama il Botta, *e che è ancora ai dì nostri al santo ministei delle lettere e delle scienze dedicato:* colui il quale dai vicini dai lontani paesi, e dal Piemonte medesimo chiamava insegnare uomini egregi per dottrina e per virtù, ben e diritto che il Principe già per tanti rispetti benemerito de scienze, ai molti altri suoi vanti questo pure aggiungesse

aver fondato il collegio delle provincie, che dovea di poi contribuire sì efficacemente, e sì felicemente al progresso del sapere, e alla diffusione dei lumi. Del che molte ed illustri testimonianze di nazionali e di forestieri potrebbonsi arrecare, ma basti per tutte quella del Principe dei moderni storici italiani, il quale essendo stato per qualche tempo a capo della pubblica istruzione in Piemonte, ebbe quant'altri mai comoda occasione di conoscere davvicino i fatti e le istituzioni. « S'informarono in quella eletta casa, dice il Botta, e » s'ammaestrarono, e da lei alla luce del mondo letterario » e scientifico uscirono i primi intelletti di cui d'allora in » poi il Piemonte siasi vantato o si vanti. La più grande » diffusione dei lumi in tutte le terre subalpine, transalpine » ed oltramarine dei dominii regii, da quell'illustre emporio » principalmente si deve riconoscere. Tanto fu il grido a cui » esso salì che anche dai paesi esteri, i solleciti padri i loro » figli amati vi mandavano ».

Non è però che prima di Vittorio Amedeo II, nessuno avesse pensato a venire in ajuto all'ingegno che faticasse dalla fortuna diviso e scompagnato; che anzi frequenti sono negli annali delle lettere piemontesi gli esempi di dotazioni costituite, quando da privati cittadini, quando da persone in cospicuo grado costituite, da cardinali, da pontefici e in Piemonte e fuori, per mantenere agli studii quei giovani ai quali piucchè le ricchezze, abbondassero le doti dell'intelletto. Così fin dai primordii dell'università torinese il conte Grassi fondava *quattro posti* onde somministrare il necessario ad altrettanti giovani di merito, ma di non agiata condizione. Il pontefice Sisto IV con suo breve del 23 marzo 1482, appalesava l'animo di instituire in Torino un collegio di ventiquattro alunni; ma non recò mai ad effetto il suo divisamento, impeditone forse dalla morte sopravvenutagli due anni di poi. A mezzo il secolo seguente il cardinal Ferrero creava, sotto il titolo di s. Maria, dodici posti gratuiti, dei quali sei per la teologia e gli altri per la giurisprudenza, la medicina e la chirurgia. Un posto instituiva pure nel 1609 il senatore Braghieri.

Ma di molto maggior rilievo furono il collegio di s. Maurizio, detto poi di s. Agostino e dei ss. Maurizio e Lazzaro,

e i collegi, o almeno le fondazioni Ghislieri e Guidetti; le quali due ultime vennero poi in processo di tempo incorporate al collegio delle provincie, mentre il primo venne meno per inopia di fondi e per le fortunose vicende di quei tempi, per ogni genere di calamità dolorosi a ricordare. Con istromento dell'8 settembre 1602 il senatore Guidetto fondò cinque piazze gratuite per cinque figliuoli da allevarsi nel collegio di s. Maurizio finchè fossero laureati in teologia, o in leggi, o in medicina, lasciandone la nomina all'arcivescovo di Torino e al padre rettore della compagnia di Gesù in Torino. Merita pure speciale menzione per la sua importanza il collegio fondato fin dal 1719 in Pavia dal conte Giovanni Francesco Caccia, e trasferito poi in Torino nel 1820. Vedi *vol.* XII, *pag.* 118.

Oltre i quali istituti e lasciti, più altri avevano avuto luogo all'estero; tale per esempio lo stesso collegio Ghislieri originariamente addetto all'università di Pavia, tale il collegio Dal Pozzo stabilito nel 1604 da monsignor Carlo Antonio Dal Pozzo arcivescovo di Pisa presso l'università di quella città a benefizio dei *poveri scolari piemontesi*; tali i due di s. Nicolò d'Annecy e Della Rovere presso l'università di Avignone, distinti dapprima, riuniti poi in seguito; tali il collegio Chappuis, ed il collegio di Savoja presso l'università di Lovanio in Brabante, fondati verso la metà del secolo XVI da Eustachio Chappuis, prelato savojardo, consigliere di Carlo V, suo ministro presso la corte d'Inghilterra, ed abbate commendatario di s. Angelo in Sicilia; e tali altri parecchi.

Tutti i quali istituti fanno onorata testimonianza della sollecitudine che sempre i piemontesi spiegarono per il culto delle scienze, e mostrano ad un tempo come in questa provincia sianosi sapute utilmente, e nobilmente impiegare le ricchezze dai privilegiati dalla fortuna, ad incremento del sapere, ed a vantaggio dei loro concittadini, in meno avventurosa condizione collocati. Ma per quanto altamente commendevoli fossero queste varie fondazioni, tutte di gran lunga le lasciò dietro di sè il collegio delle provincie, sopra basi affatto nuove, e in forma non più veduta innanzi, ideato ed ordinato con tanta ampiezza di concetto, e grandezza

li mezzi, che bene, e degnamente rispondeano all'animo e
l grado del fondatore. Il Principe sagacissimo, come lo
chiama il Botta, e da non meno accorti e prudenti consiglieri
econdato, aveva osservato come le fondazioni individuali
acilmente degenerassero, perchè non soggette ad un con-
rollo sufficientemente autorevole, venendo per lo più ab-
bandonate all'arbitrio non sempre abbastanza illuminato dei
oro patroni; come inoltre, per ciò che riguarda quelle
consistenti semplicemente nel pagamento di una pensione,
roppo spesso esse fossero dal loro scopo deviate; ed è poi
atto costante che i beni di tutte queste varie fondazioni
apidamente deperiscono, non essendovi chi abbia bastante
nteresse alla loro conservazione per adoperarvi attorno
utta quella diligenza e sollecitudine che si richiederebbero.
Volle impertanto Vittorio Amedeo creare un istituto, il
quale ajutando l'ingegno e il merito, efficacemente giovasse
promuovere l'istruzione, il sapere e la virtù; ed avesse
l'altra parte in se medesimo tutti gli elementi di una ro-
busta e feconda vitalità, su tali basi fondandosi che non
ossero da esso a temersi la incostanza degli uomini, o le
vicissitudini della fortuna. Al qual uopo nulla poteva tornar
più in acconcio di una fondazione direttamente emanata
dal Principe, col pubblico danaro istituita ed alimentata;
ol quale ordinamento, oltre alle guarentigie di stabilità, e
i durata che all'instituto si davano, si conseguiva pure
uest'importantissimo vantaggio, che cioè gli uomini più
istinti di tutto il Piemonte per benefizio del governo rac-
olti ed educati, venissero posti in evidenza, talchè esso
sse in grado di trovar sempre all'uopo in essi persone
le quali potere con piena confidenza affidare i pubblici
richi, perchè note e già provate, e inoltre al governo
esso dal vincolo della riconoscenza obbligate. Questo fu il
piente concetto di Vittorio Amedeo, e ben vi corrispose
secuzione.
Nel 1729 promulgandosi sotto il titolo di costituzione di
M. per l'università di Torino, un corpo di leggi, colle
ali dava nuovo e stabile ordinamento alla pubblica istru-
ne, al titolo 3, cap. 5, si sanciva la fondazione in Torino
di quattro collegi, per mantenere agli studi la teologia,

» legge, medicina e chirurgia quei giovani che dotati di
» buoni talenti, e desiderosi di esercitarli, ma essendo per
» altro poveri non avrebbero il mezzo di istradarsi alla
» virtù ». E siccome questi giovani da ammettervisi appartenevano alle provincie, così collegio delle provincie fu chiamato questo istituto. I torinesi abitando colle loro famiglie non incontravano difficoltà pel loro mantenimento, e le altre spese universitarie venivano ugualmente sotto certe condizioni rimesse agli studenti poveri.

Il governo somministrò a principio un locale dove questi giovani fossero raccolti; ma pochi anni dopo essendo trovato troppo angusto al bisogno autorizzavasi l'istituto alla compra di una casa già del medico Molineri, per la somma di lire 78,000, oltre a nuova somma di lire 42,000 per riattamenti necessarii onde renderla adattata all'uso, pel quale si acquistava; essa è quella che ancor vedesi di presente in piazza carlina, e venne destinata a caserma pei reali carabinieri. Il danaro fu in parte somministrato dal regio erario in parte ricavato dalle economie negli anni antecedenti fatti dal collegio, e in parte finalmente fu trovato mediante un prestito che l'istituto contraeva, previa autorizzazione sovrana, ipotecando tutta la casa stessa, e destinando all'ammortizzazione del medesimo un'annua somma. All'intrattenimento dell'instituto, il fondatore assegnava inoltre un annuo reddito di lire 27,840 da pagarsi per mezzo dell'intendente generale della Real casa dal regio erario al tesoriere del collegio; il qual reddito fu poi nel 1738 portato a annue lire 30,000 essendosi riconosciuta insufficiente la pristina somma, sia a cagione specialmente dell' aumento di spesa pel personale dei superiori del collegio, sia al l'uopo di affrettare il saldo del capitale dovuto, e finalmente, durante il breve intervallo di tempo in cui il governo del Piemonte fu affidato alla commissione esecutiva detta dei *tre Carli* nominata da Napoleone Bonaparte, fu da questa l'annua sovvenzione al collegio delle provincie, allora chiamato Pritaneo, accresciuta a 60,000 franchi.

Oltre questi regolari e stabili assegnamenti, il governo in più occasioni, fin da quei primi principii, ebbe a venire in soccorso dell'instituto con diretta somministranza di fondi

Nei primi dieci anni d'esistenza del collegio i sussidii straordinarii accordatigli dal governo ascendono a 63,000 lire, il che prova essere quest'istituto veramente di fondazione regia, o governativa e non provinciale, e che i primi fondi, e le successive somministranze furono mai sempre fatte dal governo e non dalle provincie e non dall'università. Bensì in processo di tempo si accrebbe il numero dei posti gratuiti in seguito all'annessione dei due instituti, il collegio Ghislieri ed il collegio Guidetti chiamato anche dei ss. Maurizio e Lazzaro, e in grazia di alcune fondazioni speciali fatte da privati. Cade or in acconcio di aggiungere in brevi parole quanto è necessario alla piena intelligenza fra essi, e il collegio delle provincie al quale furono incorporati.

Il collegio Ghislieri fu così denominato dal suo fondatore il sommo pontefice Pio V, il quale instituiva nel 1570, con ricchissima dotazione, ventiquattro posti gratuiti presso l'università di Pavia, per altrettanti giovani poveri delle città, e luoghi di Alessandria, Tortona, Vigevano, Pavia, Bosco e Frugarolo. Quando in seguito al trattato di Aquisgrana le provincie al di qua del Ticino, le quali anticamente erano parte del ducato di Milano, vennero al regno di Sardegna aggiudicate, a togliere ogni occasione di contestazione, mediante accordo del nostro governo coll'imperatrice Maria e col marchese Ghislieri, compadrone dell'istituto, ventidue dei ventiquattro posti furono al collegio delle provincie traslocati. Il marchese Ghislieri esibì allora l'assegno di tanti suoi beni, situati in Lomellina, che dessero un annuo reddito di lire 8421, moneta di Milano, che a tanto montava la spesa annua dei ventidue posti; assegno però che veniva poscia commutato nel pagamento di lire milanesi 210,540 alla regia tesoreria, e nel 1765 in lire piemontesi 136,357, e in seguito al quale il governo assumevasi l'obbligo di mantenere i ventidue alunni nel collegio delle provincie, ipotecando i beni della corona, a guarentigia della sborsategli somma.

Il collegio Guidetti, siccome accennammo, non è altro se non una fondazione del senatore Antonio Guidetti d'Ivrea, il quale legava una considerevole porzione di sue sostanze, perchè si mantenessero in perpetuo in Torino cinque fra'

suoi parenti e discendenti in infinito. Le buone intenzioni del fondatore rimasero per anni molto infruttuose, perchè seguita la di lui morte, vennero mosse all'eredità del medesimo gravi e lunghissime liti da pretesi creditori; tantochè in fine si riconobbe utile e spediente di applicare i fondi rimasti e che rappresentavano un reddito di poco più di lire 2,000 al collegio delle provincie, incorporando a quest'instituto la fondazione Guidetti con regie patenti del 24 luglio 1781.

In questi ultimi tempi tre fondazioni private ebbero luogo: l'una nel 1838, nel qual tempo il collegio era chiuso, del teologo collegiato Bricco d'Ala, il quale legò all'università una parte dei suoi beni coll'obbligo di pagare tre pensioni di lire 60 al mese, durante l'anno scolastico a favore di altrettanti studenti poveri di Borgo d'Ala, Ceres e terre adiacenti; la seconda fatta nel 1843 dal medico professore Martini, il quale istituì erede il magistrato della riforma, col carico pure di fondare tre piazze gratuite nel collegio delle provincie, due a favore dei discendenti dalle sue nipoti Scannagatti e Glena sorelle Gioberti; e l'ultima a benefizio dei nativi di Cambiano e Chieri. Finalmente nel 1844 il medico Barosso fondava nel collegio un posto gratuito a favore dei suoi consanguinei, o in difetto a un figlio che fosse nativo del luogo di Castelnuovo d'Asti.

Nel 1729 Vittorio Amedeo mediante i surriferiti assegnamenti di locale e di danaro, stabiliva il collegio delle provincie: lo scopo dell'istituto già per se medesimo chiariva quali condizioni dovessero concorrere in coloro che aspirassero ad alcuno dei posti gratuiti, *povertà*, cioè, *buoni costumi e talento congiunto con un'ottima inclinazione allo studio*, *e di molta aspettazione,* secondo le espressioni delle costituzioni per il medesimo. I cento posti erano stati divisi fra le provincie delle quali componevansi in quell'epoca gli stati di casa Savoja, meno la Sardegna, con equa ripartizione, la quale rispondesse il più che fosse possibile al numero degli abitanti, e all'importanza civile delle provincie stesse; il quale primo riparto, secondo esperienza insegnava, o nuove circostanze consigliavano, o il territoriale ingrandimento dello stato esigeva, era poi modificato, e più specialmente negli anni 1728-49-51 e 1833-39.

In conseguenza di tale riparto, in ciascuna città capoluogo
i provincia, il consiglio comunale assistito dall'intendente,
rovvedeva a pluralità di voti alla nomina di tre soggetti
ecclesiastici che laici per ognuna delle facoltà di molta
spettazione, e in istato di subito frequentare le scuole del-
'università, nei quali inoltre concorressero i requisiti più
opra toccati, testimoniandosi la moralità dai parroci, dai
irettori di spirito, dai professori e da questi ultimi soli la
apacità. Le altre città, terre e luoghi dello Stato, non capi
i provincia, nominavano ciascuna per mezzo dei rispettivi
ndaci, e coll'approvazione del giudice del luogo, un sog-
etto nel quale fossero i necessarii requisiti, e ne trasmet-
evano l'indicazione al consiglio della città capitale, *sotto la
ui dipendenza fossero,* il quale doveva poi *con tutta esattezza e
iustizia procedere alla scelta dei più degni.* Tutte queste no-
nine venivano dall'intendente trasmesse al protettore del
ollegio, unitamente ai titoli, cioè gli attestati di moralità
capacità, esaminati i quali e gli atti della nomina, il pro-
ettore colla sua approvazione la rendeva definitiva.

In questo sistema lasciavasi, come appare, una troppo
rande ingerenza ai corpi municipali ed aprivasi una troppo
rga via agli arbitrii, alle preferenze, agli abusi di ogni
pecie; laonde dopo alcuni anni di esperienza, introducevasi
na essenziale riforma, mediante la quale solamente poteano
realtà le intenzioni del fondatore ricevere piena esecu-
one; stabilivasi cioè che la nomina non dipendesse più
al voto diretto dei comuni, ma fosse la legittima conse-
uenza del maggior merito per mezzo del maggior successo
tenuto in un esame di concorso, come risulta dal rego-
ento adottato l'8 luglio 1738, e confermato con Regio
glietto del 16 agosto dello stesso anno. Si lasciò però an-
ra ai municipii la designazione dei concorrenti: ogni
ttà, per ciascun soggetto che avesse diritto di nominare,
proponeva tre; tutte le altre terre dello stato uno per
duna; scelti sempre fra i giovani aventi i requisiti voluti;
tti questi candidati concorrevano ad un esame comune
e nei singoli capiluoghi di provincia si teneva; era a ca-
o del riformatore provinciale l'investigare sull'autenticità,
veracità degli attestati da ciascun concorrente prodotti:

l'esame versava, per gli studenti di chirurgia, semplicemente sulla nozione della lingua latina , e per tutti gli altri abbracciava la rettorica e la filosofia. Esaminavano i professori di queste classi coll'assistenza del prefetto delle scuole e del riformatore della provincia; il quale preso il *sentimento in iscritto* del prefetto e dei professori , sceglieva i migliori e ne trasmetteva la nota al protettore , accompagnata dal voto del prefetto e dei professori , non che da tutti i documenti relativi, acciocchè sulla medesima deliberasse.

Fuvvi tuttavia un breve intervallo, durante il quale essendosi fatto luogo ad alcuni abusi, tantochè lamentavansi ammessi nel collegio giovani, nei quali non concorrevano le condizioni dalla legge richieste , fu per Regio biglietto del 27 ottobre 1840 incaricato dell'esame dei documenti il censore dell'università. Trasmettevansi bensì anche in que frattempo al protettore, o preside (che così pure si cominciava a chiamarlo) gli atti dell'esame e tutti i document relativi al candidato, ma esso li doveva passare al censor affinchè li esaminasse , e desse il suo voto. Non andò per guari che quel R. biglietto fu rivocato con un altro del 2 novembre dello stesso anno, sul riflesso cioè che « finqu » era stata sempre prerogativa del governatore e che » lasciargliela continuare indipendentemente da chicchessi » altro , potesse non poco influire al migliore regolament » del collegio »; ed ingiungevasi al censore dell'universit » dovesse d'allora in poi astenersi dalla ricognizione d » recapiti degli ammessi ai posti gratuiti lasciandone l'in » tera cura al preside ».

Questi erano i requisiti che richiedevansi negli aspiran ai posti gratuiti di regia fondazione; questi i modi e le form dell'elezione pei medesimi. Alquanto diversi per necessi dovettero essere in coloro che venivano al collegio , com chiamati ad alcune delle fondazioni private: in essi era d rispettarsi anzi tutto la volontà del fondatore; epperò ne l'ammessione ai posti Ghislieri e Guidetti, seguironsi in g nerale le norme a quegli instituti originariamente propos eccettochè ai primi , a cui fu imposto il concorso fra chiamati.

Oltre agli allievi suddetti, eravi sin dal 1734 un'altra c

egoria di giovani. Appena venne attuato in Piemonte il
collegio delle provincie, alto levossi il grido della sapienza
dei suoi interni regolamenti, della eccellente disciplina che
vi si osservava, dei buoni studii che vi si facevano, dell'ot-
tima educazione che i giovani qui raccolti ricevevano, laonde
universale nei padri di famiglia il desiderio di potervi col-
locare i loro figliuoli, affinchè a tutti questi vantaggi, e a
quello inoltre, in quei tempi stimatissimo, della reale pro-
tezione partecipassero. Si arroge che inviando quivi i loro fi-
gliuoli liberavansi dalle continue sollecitudini ed angustie,
dalle quali dovevano essere travagliati i padri che mandassero
per la prima volta alla capitale, liberi di tutte le loro azioni,
i figli appena adolescenti, e del mondo inesperti affatto. Nè
il Principe poteva mostrarsi restìo nel secondare questo de-
siderio, perchè oltre al maggior lustro che dal maggiore con-
corso venivane all'instituto, oltre allo incremento della scienza
e della virtù, più largamente diffondendosene i semi, me-
diante la soda istruzione e la buona educazione del collegio,
vedea nascerne al governo stesso quest'altro vantaggio che
cioè, e maggior numero di eletti ingegni venissero così a
farglisi conoscere, e d'altrettante si aumentassero le famiglie
ad esso dal vincolo della riconoscenza obbligate, e per l'in-
fluenza dell'educazione uniforme aderentegli.

Carlo Emanuele III adunque, sulla proposta del conte di
Salmour protettore del collegio, ordinò che al pristino isti-
tuto si annettesse un convitto per quei giovani di agiata
fortuna, i quali bramassero compiere nel collegio i loro studii:
richiedevasi perciò che « fossero di onesta famiglia, senza
» macchia di sangue e di natali, e di condizione almeno di
» ben onorato negoziante »; per il che doveva chiunque
bramasse venire ammesso nel collegio a tale titolo « farsi
» anzi tutto conoscere al protettore, e riportarne un biglietto
» di gradimento, od ordine di accettazione da presentare al
» direttore »: all'età dei postulanti non si guardava, purchè
fossero capaci di attendere agli studii universitarii; « bensì
» era da attendersi come uno dei requisiti principali l'in-
» dole di ciascuno ». La pensione da pagarsi da costoro era
di lire 25 al mese, per le quali avevano vitto, abitazione,
utensili da tavola, lume, fuoco, imbianchimento della lin-

geria, ec., e si ritraeva ancora di che riconoscere i ripetitori che erano severissimamente proibiti di accettare rimunerazione alcuna dai loro allievi. Ammessi nel collegio codesti pensionari, nessuna differenza più era fra essi e quelli a posto gratuito, venendo gli uni e gli altri sul piè d'una perfetta eguaglianza trattati.

Nei primordii erasi bensì proposto che per quanto fosse possibile si tenessero divisi e distinti i giovani delle due categorie, ma videsi ben presto come queste distinzioni nella sostanza illusorie ed inutili, e per la forma odiose e incomode, fossero piuttosto d'inciampo al buon andamento della casa, anzichè di giovamento ai progressi della medesima; epperò a poco a poco quelle restrizioni e limitazioni andarono in disuso. Comune quindi l'amministrazione e il governo; comuni i superiori, i ripetitori; comune la disciplina, i carichi, i doveri; comune in correlazione però sempre della rispettiva posizione i benefizii e i vantaggi. Ed anzi a maggiore eccitamento, erasi stabilito che se avvenisse mai taluno dei pensionari, per improvvisa sventura sopravvenuta alla sua famiglia, non essere più in grado di pagar la pensione, dovesse, vacando un qualche posto gratuito, venire di preferenza ammesso a goderne, semprecchè le altre condizioni di moralità cioè, e di capacità in lui concorressero.

Gli ordini interni dell'instituto tendevano ad agevolarne e assicurarne nel miglior modo possibile la più intera e compiuta attuazione: soda istruzione ed educazione compiuta erano i fini precipui dal fondatore propostisi: alla prima provvedono l'insegnamento e lo studio; laonde precipuo fra i doveri imposti ai collegiali fu quello di frequentare assiduamente le scuole dell'università; al qual uopo e un luogo distinto in esse loro si assegnava, il che mentre parea, od era anche una testimonianza d'onore, giovava però ad un tempo a far sì che le mancanze fossero più facilmente avvertite e notate; oltrecchè ve li accompagnava nei primordi del collegio un assistente, coll'obbligo speciale di vegliare a che senza necessità non se ne uscissero prima del fine della lezione; e sempre poi comminati gli arresti a chi ciò nulla manco illudesse la sorveglianza dei superiori, od altrimenti senza legittimo motivo, mancasse alla scuola. Oltre la scuola

ıvea luogo settimanalmente in collegio la ripetizione degli
tudenti delle singole facoltà, mantenendosi a tal uopo nel
nedesimo, oltre ai prefetti che essi pure in certi giorni do-
'eano fare la ripetizione, altri ripetitori secondarii, scelti
ınche fra gli alunni medesimi. Settimanalmente poi teneansi
traordinarie accademie presiedute dai prefetti, e assistite
lai prefetti ammessivi anche, per tener viva la emulazione,
previa licenza del protettore, quegli studenti esterni che
ıe mostrassero desiderio, e nelle quali trattavasi delle cose
ıroprie dei rispettivi studii, facendo in esse gli allievi l'of-
icio di argomentanti e di difensori, senza che potesse al-
uno rifiutare di prendervi quella parte che il superiore gli
ssegnasse.

Una biblioteca interna con sollecita cura prestamente re-
ata a numero considerevole di opere, somministrava agli
llievi quegli ajuti di libri, che potessero loro essere neces-
arii. Vietati gli studi estranei a quelli ai quali ciascuno at-
endesse, per togliere le occasioni di troppe distrazioni; al
uale general divieto derogavasi però talvolta dal governa-
ore, con ispeciali licenze. Fatta la distinzione delle ore, così
he il più che si potesse, ciascuna fosse utilmente impie-
ata, « dovendo lo studio essere il non mai interrotto eser-
cizio, e come la continua professione di ognuno, dal suo
ingresso in questa casa », ond'è che nei giorni di scuola
ove ore allo studio, comprese quelle di scuola, si consa-
ravano; due agli uffizii di pietà, otto al riposo, le rimanenti
le refezioni, ed alla ricreazione. Nei dì festivi parte di quelle
rime nove ore impiegavasi invece in pratiche di religione:
dì feriati le ore di scuola corrispondevano od accademici
ercizii, o sermoni morali. Ogni collegiale era inoltre te-
uto, sotto pena di caducità, a prendere di anno in anno
ıel grado che fosse prescritto, ma non potea presentarsi
l'esame, se non glielo consentisse, previo esperimento, il
efetto. Di più, in ciascun anno, davansi due esami interni
collegiali, assistendovi taluno dei professori universitarii;
primo versava sulle materie spiegatesi negli anni prece-
enti; il secondo su quelle dell'anno corrente. E nemmeno
ırante le ferie erano i collegiali a lor medesimi abbando-
ıti, perchè innanzi lasciassero il collegio, loro si designa-

vano le materie sulle quali si dovessero esercitare; e su queste, al loro ritorno, nell'anno successivo, venivano interrogati.

Per tal modo, con un savio e ben ordinato complesso di ajuti morali e materiali, di incoraggiamenti, di stimoli, ed ove d'uopo di pene, tenevasi costantemente viva negli animi la cura dello studio, e provvedevasi contemporaneamente a che gli intervalli delle ferie non rompessero la continuità di applicazione, la quale ultima provvidenza, come quella che in sè contiene una tanta utilità, sarebbe a desiderare rimessa in vigore, all'esempio dei nostri maggiori, venisse, e non solo nel collegio delle provincie, ma generalmente per l'università, e per le scuole tutte se vuolsi che il superiore insegnamento divenga una realtà. Questi erano gli ordinamenti per l'istruzione degli alunni, nè con minore sollecitudine avea il fondatore provveduto alla religiosa, morale e civile loro educazione.

Le regole del 1729 ponevano per principio: « che la pietà
» fosse il vivo fondamento delle regole del collegio, affinchè
» gettandosi nel cuore dei giovani radici profonde di vera
» sapienza, tramandassero poi essi nei secoli avvenire frutti
» di felicità e di gloria ai popoli dello stato, epperciò do-
» veva ciascuno mostrare d'attendervi davvero, siccome fine
» principale di ogni buona educazione, e mezzo di ottenere
» tutte le altre virtù che perfezionano l'uomo civile ». In-
formavansi a questi principii le pratiche religiose e le regole disciplinari. I soli cattolici ammettevansi al collegio delle provincie, conseguenza naturale della esclusione dalle leggi patrie fino a questi ultimi tempi mantenuta contro tutti gli accattolici, contro il godimento libero e pieno dei civili diritti, e così eziandio della pubblica istruzione: tutti i d[illegible] nel privato oratorio dell'instituto convenivano i collegiali ad ascoltar la messa ed alle altre funzioni del culto, impiegandovi due ore. Tutti i dì festivi udivano una o più istruzioni religiose; almeno una volta al mese dovevano accostarsi ai sacramenti; ed ovunque il giovane passasse le vacanze, correvagli obbligo di fare constare aver esso durante le medesime adempiuto a tutti i doveri di religione, arrecandone al suo rientrare in collegio, gli attestati, che si dovevano

anzi conservare, pel caso nascesse poi il sospetto di frode, o d'inganno.

« Dopo la pietà, dicono i già citati regolamenti, il principale intento di una buona educazione per la gioventù, non solamente come mezzo per acquistare la scienza, ma come lustro e perfezione della medesima deve considerarsi il vivere civile. Senza questo ogni sapere riesce per lo più inutile a chi lo possiede, e bene spesso gravoso e molesto alla società seppur non insoffribile ». Minutamente quindi enumeravano gli speciali obblighi dei collegiali verso i superiori, gli eguali e gli inferiori, notando doversi ai primi obbedienza e riverenza, ai secondi riguardo e civiltà, agli ultimi umanità ed amorevolezza. In conseguenza delle quali premesse, incontanente proclamavasi come fra coloro che fossero nel collegio delle provincie ricevuti, non vi sarebbe distinzione o privilegio di sorta per ragion di nascita; nè si tollererebbero discorsi atti a sollevar dispute o altro su queste materie, o impegni di nazioni; volendosi che tutti « si considerino come figli di un solo padre, eletti tutti a godere della sua medesima provvidenza ». Ed egualmente si condannava la vanità di « voler parere bell'ingegno, come gravosa alla società »; e nelle dispute letterarie e scolastiche commendavasi quell' « urbanità nei termini, e quella moderazione nel parlare che indicano la buona coltura dello studio e dei costumi; rammentando a tutti che la vittoria delle dispute non consiste nella pertinacia a sostenere un sofisma, o nell'opprimere a rumor di parole le orecchie dell'oppositore e dell'uditorio, ma nel giungere per la più corta strada alla penetrazione della verità, od al più facile scuoprimento del verosimile ». A renderli attenuti e amorevoli verso gli inferiori, avvertivansi i collegiali che nessuna autorità per ragione o diritto proprio sui medesimi loro spettava; e che il servizio da quelli prestato, non a loro propriamente, ma piuttosto al corpo del quale erano parte, si doveva.

Le quali disposizioni che a taluni per avventura parranno minute, abbiamo voluto citare perchè si vedesse con quanta sollecita cura, e con ogni guisa di buoni mezzi l'ottima educazione degli allievi del collegio si promovesse. Seve-

ramente vietato qualsiasi giuoco, nonchè l'uscir soli, meno il caso di necessità, e previa licenza del superiore; che anzi nei principii quando non potesse alcuno dei distinti accompagnarli, seguivali uno dei famigli, e a tutte le altre azioni e al modo di comportarsi e dentro e fuori del collegio, prestabilite le convenienti regole.

Ma abbiamo veduto che nel concetto del fondatore del collegio, l'educazione che in esso davasi, doveva pure raggiungere un altro scopo, abilitare cioè la gioventù che « ivi » a perfettamente ubbidire esercitavasi, a saper reggere a » suo tempo con lode quei carichi ai quali possano poi » fare loro strada la scienza, e la virtù in quell'istituto ap» prese ». A tale uopo si distribuivano fra i collegiali medesimi alcuni uffizii che senza rompere gli ordini dell'interna disciplina ed eguaglianza « non conferendo preminenza di » autorità permanente, obbligassero però coloro che fossero » d'alcun d'essi distinti, a qualche maggiore vigilanza tanto » sopra se stessi che sopra i compagni » e fossero ad un tempo quasi una specie di tirocinio. Così oltre al generale uffizio a tutti comune di ammonire e riprendere quei loro compagni che trovassero in fallo eranvi « i primati delle » facoltà, i capi di camera, i preposti alla cappella, alla li» breria, alla infermeria ».

I primati sceglievansi dal protettore in ciascuna facoltà, tra i giovani più notevoli *per matura prudenza, ed ottimi costumi*, nè senza grave causa rimoveansi; questi presiedevano le conferenze, assistevano le ripetizioni, assegnavano gli argomentanti, riferivano sulla condotta e sull'applicazione dei loro compagni e rappresentavano il superiore nella sua assenza. Però quest'uffizio non si è a lungo conservato fra i giovani, essendo quindi stato trasferito nei prefetti delle rispettive facoltà sin dall'anno 1738. I capi delle camere vegliavano alla osservanza dei regolamenti per parte dei collegiali, posti sotto la immediata loro direzione, e ragguagliavano sempre, quando ne venivano richiesti, il superiore sui portamenti, sul carattere, sull'ingegno, sulle inclinazioni dei loro compagni, nè era lecito ad alcuno di rifiutar quest'officio, poichè per esso « si cominciasse ad esperimentare » il valore dei soggetti, e la loro disposizione a dirigere

altri ». I preposti alla cappella, alla libreria, alla infermeria, disimpegnavano presso ciascuno di questi dipartimenti, funzioni ad essi proprie e speciali. I ripetitori secondarii, secondo che già notammo, venivano scelti fra i medesimi collegiali.

Finalmente col regolamento del 18 agosto 1738 si ordinava che nel collegio delle provincie vi fossero ventotto giovani studenti di chirurgia, addetti al servizio dell'ospedale di s. Giovanni, divisi in cinque squadre, delle quali la prima degli anziani detta di *medicheria* attendeva alle parti più importanti del servizio; le altre quattro dette di *infermeria* erano destinate alle operazioni di flebotomia: tutti poi dovevano rimanere in collegio per l'intero corso delle vacanze. Fu quindi nel 1739 stabilita una ulterior gradazione nel servizio, ordinandosi che gli studenti del primo e secondo anno dovessero esercitarsi nelle operazioni più ordinarie; quei del terzo e quarto in far bendaggi, e dissezioni anatomiche, oltre all'assistenza alle cure; quei del quinto medicavano sotto la direzione del capo-chirurgo, tenendo un giornale di osservazioni sulle principali malattie, il quale riveduto ed approvato, doveva poi comunicarsi agli altri studenti onde ne prendessero copia; per ultimo nel sesto anno loro si assegnavano alcune cure delle più importanti, delle quali dovevano poi fare una relazione, ed ottenere dal chirurgo capo una dichiarazione, dietro la quale venivano nell'università ammessi all'esame definitivo.

Oltre a tutti questi mezzi di istruzione e di educazione, non mancavano altri eccitamenti alla esemplarità nello studio e nella condotta. Gli allievi del collegio più facilmente ottenevano, distinguendosi, la dispensa totale o parziale dai depositi per gli esami; ai pubblici impieghi di preferenza ammettevansi coloro che ivi avessero fatto i loro studii; la carriera superiore universitaria ad essi veniva singolarmente agevolata; ai laureati in medicina e chirurgia, conferivansi preferibilmente le condotte medico-chirurgiche dei comuni; e coloro che allo studio delle lettere e delle scienze quivi avessero atteso, erano quasi certi sempre di ottenere una cattedra in provincia, ma però andavano soggetti a certi maggiori obblighi, prolungandosi per essi il

corso ordinario degli studii. Arroge a tutto questo i vantaggi di vario genere che poteano nascere dall'essere stati ricevuti ed educati in un istituto posto sotto la immediata protezione del Principe.

Le pene corrispondenti a questi benefizii, ed a questi premii, a due sostanzialmente si riducevano. Per le minori mancanze, gli arresti più o meno prolungati, ad arbitrio di tutti quasi i superiori; per le colpe gravi la esclusione dal collegio. E qui occorre notare una lacuna nella legislazione del collegio; non sembra cioè che si fossero definiti i casi nè i modi nei quali questa severissima pena si potesse pronunciare, fuori un solo, quello in cui l'allievo non avesse subito l'esame all'epoca prescritta, o fosse stato rimandato. Lasciavasi quindi un certo arbitrio al governatore: non consta che mai se ne sia fatto abuso, ma ciò nullameno era pure sempre un grave difetto, al quale si deve ora nel riordinamento del collegio provvedere, conforme l'equità e l'utile pubblico e privato richiedono.

Vittorio Amedeo II nel determinare la direzione, e la amministrazione del collegio, partiva da questo principio, che cioè il nuovo istituto e per le origini sue, e per l'indole e per lo scopo dovesse immediatamente dipendere dal governo, ed avere inoltre in se medesimo tutti gli elementi di una robusta e feconda vitalità, cosicchè di una vita sua propria, e per così dire, intrinseca esistesse. Di qui l'assegnamento diretto sulle regie casse, dei fondi necessarii ad alimentarlo; di qui l'ingerenza dell'intendente generale della real casa, di qui la nomina del protettore, emanante direttamente dal Re, e quella dei prefetti, viceprefetti e ripetitori primari fatta anch'essa dal Re, ma sulla proposizione del protettore; di qui i rapporti immediati e continui fra questo e il Principe, onde il protettore in ogni emergenza aveva direttamente ricorso al Re; ed il Re tutte le provvidenze governative che rispetto al collegio emanassero, al protettore in via diretta indirizzava. Il protettore era nominato dal Re, ed a vita, sebbene a di lui beneplacito amovibile, e scelto fra persone di sfera non ordinaria « anche » sul riflesso che saranno a lui subordinati i capi delle » facoltà, i quali dovranno sempre essere persone di merito

» singolare ». Dal 1729 al 1738 fu chiamato protettore, non risiedeva nel collegio, ed eravi rappresentato da due direttori, che nel 1738 si ridussero ad un solo: nel 1739 ebbe il nome di preside, e gli si assegnarono tutte le ispezioni che per l'addietro erano divise tra lui e il direttore: nel 1746 ebbe il titolo di governatore, che gli fu finquì conservato, meno durante la dominazione francese, nel quale intervallo fu detto direttore del pritaneo divisionario, o pensionato accademico.

Nel protettore si concentrava tutta l'autorità direttiva e governativa del collegio; era esso che definitivamente pronunciava sulle elezioni fatte dalle provincie in seguito agli esami di concorso; esso era che deliberava sulle domande di ammessione in qualità di pensionario; esso in caso di colpa, che importasse codesta pena, pronunciava l'esclusione del delinquente; esso proponeva alla nomina regia i prefetti, i vice-prefetti, il direttore; esso nominava i ripetitori secondarii, gli assistenti e le altre persone di minor conto addette allo stabilimento; esso formava i manifesti, e i regolamenti interni del collegio, sì per gli allievi che per gli altri; esso rappresentava l'istituto in tutti i suoi rapporti esteriori, o coll'università, o col governo, o coi particolari. Ma quando al conte Gabbaleone di Salmour fu sottentrato nell'uffizio di protettore l'abate Lea, essendosi per la costui debolezza introdotti varii abusi, grave alterazione patirono i primitivi ordinamenti del collegio.

Parve pericoloso il lasciare più a lungo la suprema direzione di sì importante instituto ad una persona sola, che a modo suo interamente si governasse, libera quasi da ogni sindacato, poichè quello del Principe, il solo fin allora stabilito, non poteva essere molto attivo ed efficace. A cagione appunto di questa troppa indipendenza lamentavansi molti inconvenienti: ammessi nel collegio a godere dei posti gratuiti i giovani ai quali mancavano i requisiti dalla legge di fondazione richiesti; grandemente rilassata la disciplina; introdotti gravi abusi; e sovratutto così irregolare l'amministrazione del danaro del collegio, che in pochi anni scapitò di oltre lire 13000. Per tutti i quali motivi parve indispensabile di ordinare altrimenti le cose, in modo che il governatore più non fosse esente da ogni sorveglianza.

Il fondatore medesimo del collegio avendo pure riordinato gli studii, avea posto a capo della pubblica istruzione il magistrato della riforma, composto di sei persone, cioè del gran cancelliere, di quattro riformatori consiglieri della corona, e del censore, ed alla cura dei quali commetteasi di far sì che esattamente le leggi sull'istruzione si osservassero, in loro la somma dell'autorità sovra questa materia concentrandosi. A questo magistrato impertanto nel 1738 affidavasi la sorveglianza, e l'autorità superiore sul collegio delle provincie: il Re incaricavalo di formare un nuovo regolamento sull'amministrazione e direzione di quello, e da esso fra le altre cose stabilivasi che il « capo del collegio » d'or innanzi avesse a ricevere gli ordini dal magistrato » della riforma sul buon governo del medesimo, in ordine » allo studio ed alla pietà, per adempiere in ciò la mente » della Maestà sua »; e partite le sue attribuzioni tutte quante in tre categorie: 1.° la pietà, e il vivere civile; 2.° l'avanzamento dei giovani nelle scienze; 3.° l'economia nella amministrazione del collegio. Gli si ordinava che in ogni occorrenza di qualche rilievo, la quale esigesse una nuova provvidenza, il governatore dovesse per la prima e seconda categoria « informarne il magistrato, pel quale gli perver» rebbero le sovrane intenzioni »; e per gli affari concernenti l'amministrazione economica, avesse a concertarsi coll'intendente generale della real casa. Dovea pure notificare al magistrato ogni nomina di ripetitore, e di assistente che ei facesse. Giova però qui notare che contemporaneamente a queste innovazioni, s'introdusse la consuetudine, stata quindi costantemente osservata sino alla soppressione dello stesso magistrato della riforma nel 1848, che il governatore del collegio delle provincie ne facesse parte come membro effettivo.

Queste modificazioni, come vedesi, furono della massima importanza: per esse il collegio che aveva fino ad allora goduta una piena indipendenza dall'università, veniva assoggettato al sindacato del magistrato della riforma, che cominciava a quell'epoca ad avere ingerenza nel governo e nell'amministrazione del medesimo. E l'autorità del preside prima così ampia, assoluta ed indipendente, veniva fra

nolto più angusti confini ristretta, tantochè neppure po-
esse promulgare il solito manifesto regolamentare, senza
rima averne ottenuta l'approvazione del magistrato. Seb-
ene per poco durarono quelle limitazioni, così non ostante
i fosse nel 1739 statuito che per mezzo del magistrato
lella riforma dovesse d'allora in poi corrispondere col Re,
nfinite provvidenze posteriormente emanarono a lui diret-
amente rivolte: così pure in modo diretto ed immediato
u in più occasioni il preside autorizzato dal Principe a fare
tti eccedenti la semplice amministrazione: così finalmente
gli si conferì nel 1755 il più ampio mandato per rappre-
entare il collegio e agire in nome suo, e stare per esso
n giudizio. Sempre del resto da lui interamente dipendette
'ammessione dei convittori; sempre ebbe diretta e supe-
iore autorità su tutte le altre persone nel collegio addette
ll'educazione, od al governo degli allievi.

Nel 1772 promulgatesi da Carlo Emanuele III altre nuove
ostituzioni per l'università, fu introdotto un savio tempe-
amento che accordasse la ingerenza alla riforma mantenuta,
oll'autorità al governatore concessa; si stabilì cioè che alle
dunanze solenni, e periodiche del magistrato, quando per
vventura non ne facesse parte, dovesse intervenire il go-
ernatore del collegio, il quale poteva poi sempre venire
al gran cancelliere chiamato alle adunanze straordinarie.

Teneano il secondo luogo per autorità ed ingerenza i
refetti, dei quali aveacene uno per facoltà, nominati dal
e sulla proposizione del governatore, scelti fra i dottori di
ollegio, ed uomini il più che si potesse per ogni parte
ommendevoli, e distinti. Uno fra di essi col nome di vice-
reside, fungeva in secondo le veci del governatore, sup-
lendolo nelle cose d'amministrazione interna, tuttavolta
he egli fosse impedito, od assente. Comune officio dei pre-
tti era lo invigilare alla osservanza della disciplina, ed ai
rogressi dello studio; ciascuno però più specialmente per
guardo ai collegiali appartenenti a quella facoltà alla quale
sso presiedesse. Ond'e che ne assistevano le ripetizioni, fa-
ndola anzi eglino stessi due volte la settimana; dirigevano
esercitazioni; preparavangli agli esami, ai quali non si
tevano gli allievi presentare, senza prima avere ottenuto

il loro assenso, « affinchè non si arrischiasse in uno il buon » concetto degli altri, e quasi il decoro del collegio »; tenevano minuta nota dei più o meno diligenti o sommessi, e ne ragguagliavano il capo del collegio. Tenuti finalmente a supplire nella università ogni vacanza di cattedra della loro facoltà; in compenso di che erano sempre preferiti quando alcuna di esse fosse da conferire.

I ripetitori erano distinti in due categorie; i ripetitori in primo i quali si sceglievano, per quanto fosse possibile, fra i dottori di collegio, ed ai quali dovevasi quasi di diritto il posto di prefetti ad ogni vacanza, ond'è che viceprefetti furono talvolta anche appellati; e i ripetitori secondarii scelti fra i collegiali medesimi, e i quali talora univano a questo l'uffizio di assistente. I ripetitori poi che per ogni facoltà erano dal protettore eletti e nominati fra i laureati in forza di Regio biglietto del 5 dicembre del 1729, godevano di tutti i privilegii concessi ai professori dell'università. Le attribuzioni quanto allo studio erano a un dipresso eguali; diversa solo l'autorità e la considerazione d'alquanto nei primi che non negli ultimi maggiore; di nomina del governatore gli uni e gli altri; ma questi al suo arbitrio intieramente lasciati; quelli dovevano pur essere dal magistrato approvati.

Gli assistenti che erano in principio tre, e furono in seguito portati ad otto, cioè due per facoltà, nominavansi da governatore che sceglievali d'ordinario fra sacerdoti, dovend anzi uno di essi fare da cappellano, ma talvolta designaval fra i collegiali medesimi già laureati e i quali bramasser coprire nell'istituto il posto di ripetitori secondarii nell fiducia di conseguire poi quella di ripetitori in primo, percorrere la carriera superiore universitaria. Incumbev più specialmente agli assistenti l'obbligo di vegliare dentro fuori sulla condotta dei collegiali, e sulla loro applicazion allo studio riferendone al prefetto, e di tenere d'anno i anno la nota dei graduati, di tutte le carte loro necessari onde sempre agli esami si presentassero in tempo utile, si evitasse loro il disturbo e la distrazione di andare es medesimi in giro per procurarsele.

Prefetti, ripetitori ed assistenti dovevano poi fare ogni

una relazione scritta, su quanto concernesse l'interno andamento dell'istituto, ciascuno per la parte che più specialmente a lui si riferisse; ajutare colle loro osservazioni e suggerimenti l'opera del governatore; esercitare nello studio gli allievi, per prepararli agli esami; visitare frequentemente e l'improvviso gli studii. Oltrecchè da tutte le istruzioni che il Re dava direttamente al governatore nominato, troviamo costantemente stabilito che: « tutti i prefetti, e ripetitori, » ed assistenti si doveano dal governatore convocare di tempo » in tempo, per additar loro, o concertare i mezzi più va» levoli, e più convenienti alla buona condotta delle loro » facoltà, inculcando agli uni, e agli altri di camminare di » buon unione tra di loro, e tutti essere ben intesi col go» vernatore, e salvo il caso dell'assenza di lui, e del vice» preside, non determinare giammai cosa veruna di mo» mento, senza averla prima partecipata al governatore me» desimo ».

Finalmente, per quanto spetta ai doveri di religione, un direttore spirituale, ed un cappellano erano specialmente incaricati di questo importante ramo della educazione morale, e il primo doveva tutti i dì festivi con opportune istruzioni religiose tener sempre vivo negli animi degli allievi il sentimento della divinità, il rispetto al culto, e l'osservanza degli obblighi che la religione impone. A Natale, ed a Pasqua avevano inoltre luogo straordinarii esercizii spirituali di preparazione a quelle due solennità.

Dalla esposizione che per noi si fece degli uffizii dei superiori del collegio, può già il lettore rilevare come tolto il primo, e gli infimi gradi, i mediani costituissero tutti una posizione precaria, e di passaggio. I carichi cioè così importanti di prefetto e di ripetitore, non erano che gradini per giungere ad un posto più elevato, a quello di professore universitario; e talora fin l'assistente mirava a questo scopo, sperando di levarsi grado grado prima all'officio di ripetitore in secondo, poi a quello di ripetitore in primo, donde il passo era certo alla carica di prefetto, e in seguito alla cattedra. E indicavalo lo stesso stipendio o corrispettivo a quei carichi assegnato, il quale fu mai sempre di gran lunga inferiore sì alla importanza dei medesimi, sì alle necessità di

chiunque ne venisse fregiato. Per ora ci limitiamo a constatare questo fatto dell'instabilità di posizione di tutti i superiori del collegio, eccettuatone il governatore, riserbandoci di indicare a luogo più opportuno le conseguenze di questo fatto.

Qui daremo ancora alcuni cenni riguardanti la economica amministrazione dell'instituto affinchè sia compiuta l'esposizione che abbiamo fatto delle origini, delle condizioni, o modo di essere del medesimo. Abbiamo visto che i fondi necessarii al primo stabilimento del collegio, sia alla continua di lui manutenzione vennero direttamente somministrati dal Principe, e che ad essi vennero in seguito ad aggiungersi: 1.° le pensioni degli allievi convittori: 2.° i proventi delle fondazioni private. Tre erano adunque le fonti dei redditi dell'instituto, senza calcolarne una quarta esiguissima, e dopo non molto tempo soppressa, la quale consisteva in annue lire 10 che ogni allievo a posto gratuito pagava per l'uso e consumo degli utensili e mobili; e nemmeno d'una quinta, anch'essa di lieve entità, della provenienza cioè del fitto di alcuni membri della casa che rimanessero vacanti.

Quanto ai denari somministrati dal regio erario, il sovraintendente generale della Real casa li pagava al tesoriere della regia università; a ciascuna delle quattro facoltà del collegio era stato assegnato un custode, od economo, incaricato di tener provveduti gli allievi del necessario secondo il convenuto; a questi il tesoriere universitario di tre in tre mesi corrispondeva le somme necessarie ai loro bisogni per trimestre. Il protettore era incaricato di una speciale vigilanza sui custodi. Ma questo sistema spiacque ben tosto parendo, come di fatto era, superfluo che quattro custodi fossero dove poteva egualmente, o fors'anche meglio supplire un solo economo. Quindi è che abolironsi questi custodi ponendovi appunto un economo per tutto il collegio, al quale si somministrassero dal tesoriere dell'università le somme necessarie, provvedendosi poi con ispeciali disposizioni ai particolari più minuti dell'amministrazione di queste. Il medesimo era dei fondi relativi ai posti gratuiti di fondazione privata; perocchè avendone il governo assunto in proprio i

sso e la responsabilità, in questo modo istesso, e secondo
ueste medesime norme li amministrava. I pensionarii in-
ece pagavano, anticipandola di quattro in quattro mesi, la
ro pensione nelle mani del tesoriere del collegio, il quale
oi amministrava questo danaro secondo le regole a tal uopo
abilite. Ma quando la improvvida amministrazione del Lea
bbligò il governo a porre in certa guisa sotto tutela l'in-
ituto, e specialmente nella parte economica, perchè in essa
ù grave jattura avea sofferto d'oltre a lire 13,000, secon-
ochè già sopra accennammo, avendolo l'economo per inca-
acità danneggiato, si sancirono norme molto più severe per
gestione dei fondi somministrati dal governo; e quanto
le pensioni si ordinò che d'or innanzi al tesoriere dell'u-
versità unicamente si pagassero, soppresso il tesoriere spe-
ale del collegio, e fattasi all'economo la più severa proi-
zione di esigere mai, o ritenere veruna benchè minima
mma sotto alcun pretesto a nome e per conto del-
instituto.

Per tal guisa era bensì l'economo che stipulava i contratti
er le somministranze al collegio, ma ai creditori sempre dal
soriere universitario esclusivamente si soddisfaceva: all'e-
nomo però corrispondevasi sotto il nome di mesata una
mma di non molto rilievo, e corrispondente in modo pre-
ntivo alle minute spese quotidiane, che per il corso di
mese potessero occorrere. L'istituto era stato autorizzato
accettar legati, ed erasi anzi stabilito per eccitamento ai
ivati, che chi vi fondasse un posto avrebbe diritto alla
mina al medesimo, per se, e per i suoi successori. L'ac-
ttazione dei lasciti ed eredità era dapprima nell'arbitrio
l protettore; ma poi si richiese all'accettazione e alla ri-
ncia il parere del magistrato della riforma. Notisi per
imo che occorrendo talora rimanesse lungo l'anno, per
ancanza di concorrenti degni di conseguirlo, vacante un
alche posto gratuito, la pensione che sarebbesi dovuta
gare lasciavasi a disposizione del governatore, che la di-
ibuiva a quegli fra gli allievi, i quali a maggiore neces-
 unissero maggiori titoli di benemerenza.

l collegio delle provincie in cotali termini a un dipresso
ntennesi fino all'epoca della occupazione francese, od anzi

fino al 1803, poichè nei primi tre anni, gli si era bensì mutato nome sostituendogli all'antico quello di Pritanneo, erasi anche negli interni regolamenti alle nuove condizioni di cose e di tempi accomodati, ma nessun sostanziale mutamento avea avuto luogo; ed anzi il *Jury d'instruction publique*, composto dei cittadini Giraud, Brayda e Botta, il quale era al magistrato della riforma sottentrato, onorificavalo raddoppiando la primitiva annua allocazione di franchi 30,000 fatta al collegio sul pubblico erario. Nel 1803 abolivasi quel *Jury*; e centralizzandosi pur questo ramo della pubblica amministrazione, posto a capo degli studii in Piemonte il *Maîtr* dell'università torinese, lo si dichiarava soggetto immediatamente al *Grande Maître* dell'università di Parigi; e quant al collegio delle provincie, o Pritanneo, non piacendo pi questo nome, lo si sbattezzava nuovamente imponendog quello di *Pensionat académique*, ma quel che più monta, i modo affatto diverso dall'antico regolavasi la collazione de posti.

Nelle singole provincie eransi instituiti licei: a quest manteneva il governo alcuni fra i giovani più distinti pe ingegno, applicazione, e meno dalla fortuna favoriti: si de liberò, a rendere compiuto il benefizio, che costoro godes sero dei posti del collegio, a tal che di diritto spettassero chi si fosse guadagnato una *borsa*, o pensione al liceo. M diminuiti però i posti del collegio da 100 a 73, e i 22 dell fondazione Ghislieri rimasti per anni parecchi in sospes essendo nata qualche contestazione intorno ai medesimi, conservò pure il governatore, coll'appellazione però di d rettore. Ma sfasciatosi dopo l'abdicazione di Fontainebleа l'impero Napoleonico, e tornati i Reali di Savoja nel lo stato, furono restituiti al collegio delle provincie, e l'antic nome, e i primitivi ordinamenti.

Quella poco intelligente Ristorazione, che credette si p tesse con un tratto di penna cancellare le idee maturate svolte, i fatti compiutisi, i bisogni creatisi in quindici an di commozioni continue, provvide in questa parte, come tutte le altre, sebbene con minor danno: ristabilì cioè se z'altro cercare le cose in quello stato medesimo, nel qua aveale tre lustri innanzi lasciate. Questa conseguenza nasce

ià, anche rispetto all'istituto di cui parliamo, dall'editto del
1 maggio 1814; ma chiarivalo in modo più esplicito il ma-
ifesto del magistrato della riforma degli 8 ottobre dello
tesso anno, nel quale si annunzia avere il Principe per
ıezzo di una commissione straordinaria ristabilito quel ma-
istrato, nominati i riformatori nelle provincie, ed *ordinato*
riaprimento del collegio delle provincie, e si prescrive che « non
avuto riguardo alle leggi, istituzioni e stabilimenti del
cessato governo, si osserveranno nella Regia Università degli
studii, nei collegi e nelle scuole che ne dipendono, le
Reali Costituzioni del 9 novembre 1771, i regolamenti del
magistrato della Riforma approvati con Regie patenti del
12 giugno 1772, l'annessavi tariffa, colle variazioni appro-
vate da S. M., o dai suoi Reali predecessori ». Instaurato
lunque l'antico ordine di cose, e senza gravi modificazioni
ıantenuto sino al 1821.

È noto come in quell'anno l'Italia scossa dal magnanimo
sempio della Grecia, lusingata dalle apparenze di simpatia
he le nazioni civili mostravano per i generosi conati di
uelle eroiche popolazioni, agitata dallo indomito ardimento
ei suoi congiurati, alzasse un momento la pietra del suo
polcro. È noto come il grido di libertà facessesi udire
ıll'un capo all'altro dell'itala contrada; ed è pur troppo
ıto eziandio che dopo brevi giorni di audaci speranze, la
usa della libertà italiana sagrificata all'austriaca sevizie dal
lido egoismo di Francia e d'Inghilterra, procombeva sotto
mura di quella stessa Novara, che trent'anni dappoi do-
va vedere immolata alla medesima Austria, e dal medesimo
oismo anglo-francese, l'indipendenza e la nazionalità del-
nfelice Italia. In quei giorni solenni gli studenti dell'uni-
rsità torinese si ricordarono di essere italiani, ed onorata
stimonianza ne fecero sino i marmi del palazzo universi-
rio del sangue di quei generosi macchiati. Ma allora era
litto ciò che trent'anni dopo fu merito e virtù. Sospese
ımediatamente le pubbliche scuole, un manifesto del ma-
strato della Riforma del 7 settembre 1821 dichiarava, che
eseguimento degli ordini trasmessi in nome del Re, dal
ogotenente generale del regno conte Thaon di Revel, le
iversità di Torino, e di Genova rimarrebbero chiuse af-
to durante il seguente anno scolastico.

Gli allievi del collegio delle provincie si erano mostrati degni dei loro condiscepoli, e il medesimo decreto involveali nella stessa misura, nè qui finivano le terribili vendette del dispotismo. Lasciate le cose in sospeso per circa un anno, uscivano finalmente il 23 luglio 1822 lettere patenti, le quali mentre approvavano nuovi regolamenti per le scuole delle università di Torino e di Genova, e per le scuole secondarie, dichiaravano *soppresso* il collegio delle provincie. Questo documento ci sembra troppo importante, e ritrae troppo bene l'indole dei tempi, perchè possa parere superfluo il darne ampia nozione ai nostri lettori: « Quella somma » cura, facevasi dire a Carlo Felice, che i nostri reali pre- » decessori ponevano nel proteggere le scienze, e nello » aprirne la via a chi loro volesse dar opera, la medesima » non meno sta a cuore a Noi. Ma le scienze, e le lettere, » affinchè possano recar lume all'intelletto, vantaggio allo » stato, e benefica influenza sopra ogni ordine di cose, deb- » bono essere compitamente imparate a dovere, e debbono » andar congiunte colla morale, e cristiana condotta. Uno » studio che le reiterate istanze di molti studenti nel corso » dell'anno, e l'inopportuna indulgenza negli esami rendono » assai imperfetto, non fa che moltiplicare gli irrequieti » presuntuosi, quanto ad ogni ben fare incapaci, altrettanto » di brama alteri, una condotta immorale, sottoponendo al- » l'arbitrio delle passioni l'immutabil verità, ed ogni inte- » resse sì pubblico che privato, produce giovani d'ogni » legge divina, ed umana impazienti, corrotti e corrom- » pitori. Per la qual cosa, disposti noi ad onorare la » scienza . . .

Articolo 1.°

« Sopprimiamo il Collegio delle Provincie ».

Per tal modo si privavano le provincie di un benefizio, considerato quasi omai come un diritto, pregiudicando l'avvenire, e stendendo a coloro che avrebbero potuto in futuro concorrere per i posti gratuiti, la solidarietà, e con essa la pena degli errori di beneficiati attuali, e notisi ancora che in quell'ampolloso preambolo, col quale sembra siasi voluto giustificare la soppressione del collegio, si accennano de-

ieriti e colpe, che non potevano in veruna guisa dai col-
giali commettersi; e difetti nell'istruzione e nella disciplina
quali appunto provvedeva il collegio. Ma il governo, ossia
fazione che in allora in nome del Principe regnava, avea
isogno di pretesti, e non guardava tanto pel sottile; d'al-
onde quella soppressione non era che apparente, e dovea
lo servire di transizione ad un ordinamento di quell'in-
ituto sopra tutt'altre basi, e con tutt'altro intento, che non
uello originariamente propostosi dal fondatore. Il ristabili-
iento del collegio delle provincie dopo quest'epoca, forma
n tratto importante della storia del Piemonte, a rischiarare
quale egli è d'uopo risalire a tempi anteriori: prima però
i andar più oltre è nostro debito il confessare che andiam
ebitori all'avvocato P. C. Boggio ripetitore di legge nel
ollegio delle provincie, se possiamo dare una compiuta
oria di quest'instituto; quest'ottimo giovane di grandi spe-
inze non solo ci diede facoltà di valerci di ciò che già
veva stampato sulla storia di questo collegio, nel giornale
ella società d'istruzione e di educazione, ma con veramente
quisita cortesia ci trasmise il compimento di quel prezioso
io lavoro, il quale rimaneva ancora inedito; onde giustizia
uole che noi gli rendiamo questo pubblico tributo della
ostra più viva riconoscenza. Dobbiamo inoltre osservare
ie la fortuna si mostrò a noi propizia col farci pervenire
le mani le trattative intraprese per affidare questo collegio
li ignaziani, non che le lettere autografe del padre Luigi
ortis preposito generale di quell'ordine dirette al padre
othan rettore di questo collegio, lettere dai gesuiti di-
enticate nella precipitosa loro espulsione da Torino, dalle
ali estrarremo le più importanti notizie per dar luce mag-
ore alla storia di quest'istituto.

Ovunque il dispotismo cammini, e si avanzi, i gesuiti ven-
ngli in coda per finir di prostrare e di uccidere moral-
ente le popolazioni che la forza brutale di quello abbia
minciato a domare: ond'è che nella così detta ristorazione
l 1814, all'invasione austriaca susseguiva la invasione ge-
itica, più esiziale della prima; giacchè a quella era un
eve termine prescritto, e cessando la pression materiale,
eri ci avrebbe lasciati da ogni violenza, invece che con

intenzione di perpetua dimora, la Dio mercè delusa, rinstallavansi i gesuiti in Piemonte, nati fatti per prostrare gli animi, e attutire le intelligenze, senza tuttavia rinunciare ad ogni cura del temporale, cogliendo molto accortamente le occasioni di arricchir se medesimi spogliando altrui. I gesuiti adunque vennero in Piemonte nel 1814 potenti, ed autorevoli più che mai, portandoli in alto il fiotto della reazione allora a marea montante. Fedeli all'antico sistema di recarsi in mano il monopolio dell'insegnamento, perchè chi ha l'intelletto ed il cuore, ha tutto l'uomo, tesero senza indugio le reti, e prepararono le fila dell'ampia trama, che dovea farli arbitri dell'educazione di tutta la nazione, e ne riuscirono anche troppo bene. Oltre il collegio dei nobili, prontamente instaurato, oltre un collegio-convitto in Novara, essi ottenevano un altro collegio con annesse scuole, detto del Carmine, il quale veniva dotato d'un assegnamento sul regio erario d'annue lire 16,000; oltre a privilegii senza fine ai loro allievi. Ma il Collegio delle Provincie era pur sempre per essi una spina pungentissima perchè quivi i più eletti ingegni dello stato convenivano; quivi ottimi ordinamenti ed ottima disciplina fiorivano; quivi era indipendenza di esistenza; quivi insomma un instituto di pubblica istruzione, il primo, il più importante dei collegii che siano in Piemonte, e nel quale essi non aveano ingerenza od autorità veruna.

Ad aizzare contro questo collegio vivissima l'animavversione dei gesuiti sarebbe stato sufficiente molto meno; non è quindi meraviglia se, finchè non poterono averlo nelle mani, con ogni modo di calunnie, tanto vili da divenir ridicole, si ingegnassero di screditarlo e combatterlo, e giungessero a fare scrivere da uno dei loro allievi al padre suo intenzionato di toglierlo dal collegio dei gesuiti per porlo in questo, le seguenti precise espressioni: *che per carità nol facesse, essere quello un ricovero di mascalzoni* (sic), *una sentina di vizii, un seminario di eresie, dove non regnavano leggi, nè regole nè pietà, nè studio.* Gli avvenimenti politici vennero in ajuto ai gesuiti; chiusa, come dicemmo, l'università, comoda s'offriva l'occasione di dar ad intendere che solo affidando alle loro mani il collegio delle provincie potevasi sperare d

enderlo sicuro ed utile allo stato: già per le loro inspira-
ioni nell'editto di soppressione il Principe si riserbava di
rovvedere alle particolari instituzioni annesse al collegio, e
pecialmente a che fossero *in altro collegio* ricevuti gli stu-
lenti di teologia, e quelli di lettere e di filosofia; i quali
ltimi però non ammetterebbonsi fuorchè già fossero sacer-
loti, o iniziati agli ordini maggiori, oppure avessero dato al
oro vescovo non dubbie prove della loro vocazione allo stato
cclesiastico.

Osservisi qui sino a qual punto giungevano gli artifizii
ei gesuiti: essi anelavano quanto mai ad impadronirsi di
uest'istituto che avrebbe messo in qualche modo sotto il
oro dominio tutte le migliori capacità dello stato, ma essi
on lo chiedevano apertamente, anzi per mezzo di loro fidi
sviscerati affigliati facevano in modo, che non solo non
ossero astretti a chiederlo, ma venissero pregati ad accet-
rlo, per potere meno impudentemente ottenerlo a quelle
ondizioni indiscrete che intendevano di mettere in campo,
erchè l'instituto potesse poi corrispondere ai loro secreti
ni. La cosa riuscì loro perfettamente: il padre Grassi ret-
ore del collegio del Carmine riceveva dal conte Viotti cen-
ore dell'università la prima proposta *in confidenza*, ed egli
ndava tosto a comunicarla ai 27 aprile 1823 al teologo Lan-
ri (fondatore degli oblati di M. V. e di s. Ignazio), ed al
ologo Guala (rettore del famoso convitto di s Francesco),
quali erano appunto le persone dai gesuiti destinate a pre-
rar loro il terreno. Appena ricevuta la fausta notizia fe-
ro comprendere al Viotti come fosse necessario che egli
scrivesse direttamente al padre Preposito generale in
ma, senza il consenso del quale non potevasi far nulla: il
otti accettava senza esitazione il consiglio, e chiudeva la
prima istanza diretta al padre Fortis in questi termini:
*povero Viotti si raccomanda alla carità del P. generale perchè
ajuti, e non gli faccia il dispetto di rifiutarsi all'accettazione di
la direzione.* Crediamo inutile ogni commento a queste in-
econde espressioni di un censore della R. università, le
li indicano abbastanza da se stesse il potere a cui erano
saliti i gesuiti, e l'avvilimento di un governo che si ab-
sava fino al punto di quasi mendicare la loro protezione.

I gesuiti, vedutisi padroni del campo, si misero a far difficoltà per accettare l'incarico, osservando non potersi promettere un felice esito dell'impresa se prima non si stabiliva l'assoluta indipendenza del collegio da ogni qualunque autorità, che da loro non emanasse: il Viotti allora, cieco stromento di quei religiosi, con lettera del 21 maggio del medesimo anno assicurava il generale Fortis tra le altre cose: « Che i collegii tutti sono indipendenti dal magistrato e » dall'arcivescovo, e così dipenderanno *unicamente* dalla Com- » pagnia . . . Che essendosi per lo passato fatto il tutto in » modo gradevole per lei, onorevole per la Compagnia, » *senza condizioni,* quantunque nè il governo avesse la fer- » mezza che ora ha, nè io la confidenza di cui ora godo, » può ella essere non solo sicura, ma sicurissima che tutto » riuscirà . . . Che a V. S. stà di formare il regolamento » interno *il più indipendente,* e che sarà senz'altro eseguito ». Appianate dal docile censore alcune altre difficoltà mosse dai gesuiti, sovrattutto intorno alla tanto desiderata indipendenza, finalmente il Fortis accettava l'incarico, ponendovi però ancora alcune riserve, e in data di Roma del 21 giugno 1823 egli scrivea al padre Giovanni Roothan a Briga nel Vallese una lettera la cui importanza ci induce a riferirla per la parte principale.

« Senza andare per le lunghe; V. R. è destinata dalla » S. Ubbidienza a portarsi sollecitamente a Torino al Col- » legio dei Nobili, detto del Carmine, dove è Rettore attual- » il P. Gio. Grassi, a Lei noto, perchè è stato della stessa » provincia di Russia. Acchiudo la lettera officialmente scritta » al C. Viotti censore della R. Università *Prima Molla* della » grande instituzione in cui V. R. deve avere la principal » parte. Il fine che si è proposto S. M. Sarda, è quello di » assicurarsi dello spirito, della Religione, della dipendenza, » dell'amor dell'ordine, e della fedeltà di tutti quelli che s[i] » nell'*opinione,* nella Dottrina, nella autorità, e negli impieghi » potranno influire nei sudditi in tutti i suoi stati. Il mezzo » è la direzione a tale scopo della gioventù educata da una » sola mano, cioè quella della Compagnia, nella Religione, » nel costume, negli studii, nel tempo che la Gioventù stessa » profitterà nel tempo medesimo delle lezioni pubbliche

della Regia Università Turinese (sic); corrispondendo la gioventù a tal nostra educazione si renderà abile ai posti, e agli Ufficii cui saranno dalla volontà sovrana destinati in appresso. Ma come tutto andar deve poco a poco, e per gradi progressivi, in Novembre si comincierà con un nuovo Collegio di Teologia, e di lettere, cui verran dietro a suo tempo due altri uno di Legge, il terzo di Medicina, e di Chirurgia; tutti però sotto un solo Rettore *indipendente* fuorchè dal Provinciale e da Noi (poichè in tutto dev'essere serbato *interissimo* l'Istituto nostro) e con quei socii, e officiali per ciaschedun Collegio, tutti dal Rettore medesimo dipendenti, quali di mano in mano il Signor di cui tutta è quest'opera anderà somministrandoci opportuni ai distinti impieghi. A cosa completa Ella avrà trè nostri Ministri distinti, trè Padri Spirituali, o più secondo il bisogno, e Procuratori, e altri, e di Fratelli Coadiutori che occorreranno. Gli alunni mantenuti da S. M. saranno 50 soli per Collegio, e altrettanti in ciascuno si potranno prendere di Convittori, che paghino lor pensione. Onde riuscir possano a 180 gli individui da educarsi, e ai quali si dovranno stendere il suo zelo, la sua sollecitudine, e le sue cognizioni. Entrando V. R. in tai viste, intenderà facilmente *l'estensione delle conseguenze, e l'importanza*, *e gelosia dell'opera*, che si và a stabilire . . . Comunichi questa lettera al P. Godinot V. Prle soltanto e a lui, e a V. R. *impongo il più geloso secreto*, sù d'ogni cosa che vengo a comunicarle . . .

Luigi Fortis mp

Da alcune altre lettere del predetto generale si ricava che gli non era ugualmente propenso per tutti e tre quei colgi, e che quello medico-chirurgico lo trovava *naturalmente più difficile da ben regolarsi in disciplina, e in pietà*. Informato i di alcuni discorsi che si andavan facendo intorno a uesto collegio, e di parecchie difficoltà che venivano a prentarsi, scriveva in altra sua del 16 agosto: « Succeda qual si sia cosa in appresso, se per una decina d'anni soli possiamo fare il gran bene che in cotest'opera *necessariamente* alla Chiesa, ed allo Stato deve venire (cosa che malgrado i grandi avversarii sembra molto probabile) non

» avremo a pentirci mai d'averla *promossa* e sostenuta per » questo solo numero d'anni ». Da questa preziosa parola *promossa* pronunziata dal generale, confrontata colla schifiltosità manifestata prima di accettare la direzione del collegio, si viene a conoscere pienamente il fino artifizio dei gesuiti nei loro secreti maneggi.

Il Re intanto di giorno in giorno emanava nuovi decreti contenenti in sostanza la riorganizzazione del collegio delle provincie, affidandone l'amministrazione e la direzione ai gesuiti con tali ordinamenti da assicurar loro la autorità la più intera, e la più assoluta sul nuovo instituto. Al quale proposito crediamo opportuno l'avvertire queste altre espressioni dal medesimo generale usate in una sua lettera del 27 dello stesso mese: « Ho ricevuto il R. Viglietto. Non si » prenda sollecitudine, caso s'abbiano mutazioni che non » sono per altro di grande entità: anche nel modo in cui » è *dettato* sta bene. E tanto più sta bene, quanto il men » che è possibile mette in allarme, e non fà travedere le » *conseguenze*. In fatti anche in persone assai accorte, e furbe » non ho trovato che s'intenda altro che questo: che S. M. ha » voluto assicurare la educazione Cristiana e Morale della » Gioventù dei suoi stati affidandola ad un corpo regolare » e provato in ciò utile con varii sperimenti in più luoghi » di suo dominio. Parlando conviene conservare questa opi» nione, e darle spazio di estendersi al più in là ». Frattanto assegnavasi a sede del nuovo collegio il locale del soppresso convento di s. Francesco da Paola, che ordinavasi venisse tosto sgombrato, e consegnato al rettore: le spese occorrenti per l'adattamento del locale alla nuova destinazione venivano poste a carico dell'erario della R. università come pure la provvista di tutti i mobili, assegnando inoltre 2,000 franchi all'anno per il consumo dei medesimi, e si stabiliva che la pensione degli allievi a posto gratuito venisse pagata nelle mani del rettore a trimestri anticipati: l'amministrazione interna del collegio era abbandonata interamente al rettore senza niun'altra clausola fuor quella di presentare il regolamento perchè fosse approvato dal Re.

Il generale adunque accingevasi con tutto l'animo a compilare quel regolamento, il quale andavasi discutendo per

ia di lettere tra lui ed il rettore , e di comune accordo tabilivasi che dovesse essere sperimentato per un anno prima li sottoporlo all'approvazione sovrana, e di questa il Fortis nostrava desiderio anche per i regolamenti degli altri colegi « almeno in quanto ai punti Cardinali per liberarci così da ogni *fastidio* di parenti, o di *protettori*, che comune in genere di educazione non ne capiscono un acca ». In ltra lettera del 24 settembre il medesimo generale scriveva l P. Roothan: « Prenda pure sin d'ora l'amministrazione, e direzione delle cose dei Collegj . . . Bramerei che fosse in tutto somigliante agli altri Collegi nostri d'educazione in Italia, d'onde non si sorte che col patto di educazione completa. La parola educazione è d'un gran peso a persuadere al presente. Anzi mi raccomando che con tal nome si chiamino i trè Collegj. Ciò varrà a togliere invidia ; e nella Università a calmare ogni *allarme* , e ad occultare *plausibilmente* i gran fini per cui sono instituiti, senza però nulla togliere, o rallentare, o ritardare del corso fermo per conseguire a vantaggio . . . (qui vi sono alcune parole abbreviate, le quali ci fu impossibile diciferare) e del Trono, e degli Stati i medesimi fini. Quindi se si fà da Prefetto , se da Ripetitore, tuttavia *appaja* che si fà per ragione di educazione. La prudenza vuole così ».

Se alcuno ancor vi fosse non abbastanza persuaso della rfidia dei gesuiti, noi crediamo che alla lettura di questi refragabili documenti se ne renderà finalmente capace , e n noi rabbrividerà al pensiero che l'infelice Piemonte trossi sull'orlo di un precipizio , da cui forse non avrebbe tuto uscire per secoli interi. Alla perversa trama diede assimamente opera il cavaliere Viotti, il quale in una letra del P. Fortis del 16 luglio 1823 vien chiamato L'UOMO PIÙ BENEMERITO DELLA COMPAGNIA DOPO PIO VII CH'IO MI CONOSCA MONDO, E DOPO S. M. È tempo oramai che la nazione cosca i nomi di coloro che con ogni possa tentarono la sua ivina, collegandosi coi più feroci nemici della civiltà, per ndannarli alla ben meritata infamia. Un'altra importante tera del Fortis del primo giorno del seguente novembre scritta in questi termini: « Il detto del Cavaliere (Viotti) ı S. E. il Ministro è verissimo nelle sue due parti. An-

» diamo innanzi con coraggio: vuol dir molto esser noi tutti
» di accordo scambievolmente Ministro, Cavaliere, V. R. e
» la Compagnia. Si *rigenererà* col favore del Signore non
» solo il Piemonte, ma gli altri Stati Sardi eziandio. Ho un
» progetto sù Genova da proporre al Cavaliere quando co-
» testo Collegio sia avviato . . . Sul *temporale* lasciam che ci
» pensi la provvidenza, e la Corte ». Noti il lettore essere
un vero giojello questo piccolo *p* con cui incomincia la pa-
rola Provvidenza, in confronto della grande majuscola *C* per
nominare la corte: si trattava di *temporale!*

Secondo il gesuitico regolamento il prefetto di teologia
nel collegio delle provincie era di nomina del rettore del
medesimo, ma doveva confermarsi dal Re: lo stesso rettore
proponeva i prefetti delle altre facoltà al Re, ed i ripetitori al
magistrato della riforma onde fossero nominati. Ma *era sempre*
in arbitrio del rettore il rimuoverli o surrogarli; era pure in suo
pieno arbitrio congedare, ed escludere dal collegio i convittori non
solo, ma eziandio gli allievi a posto gratuito, i quali ultimi in tal
caso s'intendevano esclusi anche dal posto. Queste due disposizioni,
come scorgesi, facevano del rettore un vero despota, non
avente, per quanto riguarda lo interno andamento del col-
legio, nessun'altra norma fuori la propria volontà, al ca-
priccio della quale abbandonavansi e la posizione dei supe-
riori del collegio, e i diritti sacrosanti degli allievi che si
fossero guadagnato il posto gratuito, adempiendo alle con-
dizioni dalla legge prescritte.

Con quella scaltrezza che li distingue i gesuiti ottenevano
inoltre al rinnovato collegio speciali favori, i quali mentre
servivano di eccitamento ai privati a collocarvi i loro figli,
contemporaneamente per la speciale loro natura valevano ad
allargare, e rassodare sempre più la influenza dell'ordine.
Ottenevano cioè che ai prefetti del collegio di preferenza si
conferissero le cattedre vacanti all'università nelle rispettive
loro facoltà; che di preferenza pure i ripetitori del collegio
si ammettessero alle aggregazioni; che per ultimo a profes-
sori di lettere e filosofia in provincia preferibilmente si sce-
gliessero quelli che avessero nel collegio fatti i loro studii.
E per vedere di vincolare a sè vieppiù l'animo dei giovani
promulgandone la dimora nell'instituto, concedevasi la di-

pensa da un anno di corso a quelli che nel medesimo anche duranti le vacanze dimorassero.

Ecco con quale sottilissima arte i gesuiti abbiano saputo raggiungere per tortuose vie ad ottenere la direzione di quell'importante instituto, il quale anzi appariva come una nuova fondazione che ad essi fosse debitrice della rinnovata esistenza, facendoli parer salvatori e instauratori del collegio. Ecco come conseguito questo primo intento, abbiano saputo allacciare in certa guisa a se medesimi quell'instituto per modo che nelle loro mani interamente ne fossero i destini; ecco in fine come del medesimo fossero giunti a fare uno stromento efficacissimo di influenza, di autorità; mezzo tanto più utile e sicuro, quanto meno apparente, meno sospetto di conseguire il supremo patronato, ed anzi lo esclusivo monopolio dell'insegnamento e dell'educazione, dai primi rudimenti sino alle parti più nobili ed alte della pubblica istruzione.

Ma giustizia tuttavia si deve loro rendere, ed è che avrebbero potuto riordinare il collegio su basi ottime e feconde, se esso non avesse dovuto servire alla sfrenata ambizione, ed alla insaziabile cupidigia della Compagnia. In sostanza questi nuovi ordinamenti crescevano al collegio lustro, splendore e forza: grazie ad essi trovava in se medesimo tutti gli elementi d'una vita attiva, robusta e indipendente: questi sotto un certo aspetto potevano essere utili qualità, ottime doti, ma una cosa era che guastavale, e per quantunque in se medesime buone, le volgeva al peggio, e questa era che fossero stromenti nelle mani dei gesuiti, i quali ogni benchè ottimo istituto in brieve conducono a male sempre per quel vizio radicale di voler se medesimi e l'ordine costituire a tutto, e a tutti. Che se così realmente non fosse, il collegio delle provincie dopo il 1823 avrebbe dovuto prosperare prontamente e grandemente, fregiato com'era di tanti privilegii, e soccorso in tante maniere: ma lungi da ciò questa istituzione, che in altre mani, e con minori ajuti erasi in addietro levata a tanta altezza, e di grido, e di autorità e di efficacia, prese ad intisichire in ragione quasi degli sforzi stessi che adoperavansi dall'ordine per donarle vigorosa vita.

Basti rammentare che il collegio delle provincie fu da Vittorio Amedeo II fondato allora appunto che privava i gesuiti della facoltà del pubblico insegnamento, e questo riordinava da capo a fondo su nuove basi, ravviandolo ai buoni principii di sano e durevole progresso, i quali per certo non professò la compagnia di Gesù nè allora, nè mai, nè specialmente in quegli anni di luttuosa memoria, alla quale più davvicino si riferiscono le cose che stiamo esponendo. Intisichì adunque nelle mani dei gesuiti il rinomato collegio, e scosso anche dalle politiche commozioni, le quali ad ogni tratto impaurendo il governo, e spingendolo a chiudere le università, turbavano e sospendevano ogni maniera di studii, si ridusse dopo anni non molti a tale condizione da parere miglior partito il chiuderlo nuovamente. I gesuiti quando venne loro ritolto questo collegio, per non partirsene colle mani vuote si portarono via tutta la ricca biblioteca del medesimo, e questo fu il suggello delle loro benemerenze verso tale istituto, e verso la pubblica istruzione: tale pirateria venne commessa sotto il rettorato del padre Pizzi, che succedette al P. Roothan, il quale, in seguito alla morte del P. Fortis, essendo egli stato eletto in suo luogo a generale dell'ordine, in gennajo del 1829 abbandonava Torino per recarsi a Roma.

Prima di compiere la storia ultima di questo collegio, crediamo opportuno di far osservare ai nostri lettori che il P. Fortis appena ricevette la notizia di aver ottenuto dal Re il castello di Vinovo per uso del collegio, scriveva una lettera il 25 settembre 1825 al P. Roothan per congratularsi seco del fatto che egli chiama *miracolo del Cavaliere*, ed in altra del 9 seguente ottobre così esprimevasi: « Seguitino poichè » esso si accosta a noi a coltivare la benevolenza di S. E. » il marchese Brignole. L'interesse che mostra per compir » di addattare la Casa di Villegiatura, è un ottimo indizio . . . » Non perciò si lascino da parte e il Ministro dell'Interno, » ed il Censore. Avremo bisogno anche di essi in molte altre » cose . . . Avea poi ragione il Censore di affrettarsi nelle » sue idee, quasi sentisse il calpestio di chi gli arrivava » d'appresso, e gli passava innanzi . . . Desidero che inculchi » al P. Grassi, come faccio io pure scrivendoli, di andare

» in tutto il più adagio che sia possibile. Par che non si
» sia persuaso ancora dell'estrema ristrettezza che abbiamo
» di soggetti. Nò certamente che tutto il detto in quella
» esortazione pel mese di Maggio non posso approvare. Non
» vanno stuzzicati i *cani* che dormono. Quanto poi alla qua-
» lità, e scarsezza dei soggetti, obmutesco anche io ». Ma
nè l'ardentissimo zelo del loro *Cavaliere*, nè gli artifizii del
P. Grassi valsero a sostenere l'immensa mole della loro po-
enza, la quale non essendo opera di Dio, perchè animata
la soli fini mondani, dovette presto cadere.

Finalmente dopo tante e sì variate vicissitudini, parve che
l regno di Carlo Alberto dovesse addurre giorni migliori
nche per il collegio delle provincie: animato da Stefano
Gallina, che fu per anni parecchi ministro delle finanze,
uel sovrano rivolse presto le sue cure ad esso. Nel 1842
manava un regio viglietto, col quale, dichiarata l'intenzione
ua di riaprire questo collegio, designava l'area di un ter-
eno già dipendenza del palazzo Carignano, per fabbricarvi
pposito locale dov'esso avesse sua sede, ed assegnava due
omme capitali una di 156,000 lire, e l'altra di 15,000 per
e spese di erezione, e di primo stabilimento. Altro R. vi-
lietto del 25 agosto dello stesso anno dichiarava riaperto
n dal seguente novembre il collegio, nominavane il gover-
atore, ed incaricavalo di redigere un regolamento, e di
ottoporlo al magistrato della riforma per averne l'approva-
ione. Finalmente regie lettere patenti del 27 settembre 1845
nnunziavano definitivamente stabilito il collegio sotto il ti-
olo di *Collegio Carlo Alberto per gli studenti delle provincie*, e
istinguendolo in due stabilimenti separati quanto a locale,
a soggetti al medesimo capo supremo, l'uno minore per
li studenti di medicina e chirurgia, il secondo per gli stu-
enti di tutte le altre facoltà, e stabilivano le norme che
ovessero presiedere alla direzione ed all'amministrazione
ei medesimi. Queste norme sono quelle che costituiscono
ttuale legislazione del collegio, ma si sta però maturando
n nuovo progetto di regolamento che sia conforme alla
utata ragione dei tempi, e corrispondente maggiormente
lo scopo dell'instituto.

Riaperto adunque il collegio delle provincie nel 1842 dopo

parecchi anni d'interruzione, appena incominciava a prender vigore, quando gli avvenimenti del 1848 dando un tutt'altro indirizzo alla pubblica opinione, ed agli atti del governo, furon causa che nuovamente trascurato gli venisse meno nel maggior uopo ogni cura ed ogni assistenza; nè andò guari che dovette venir chiuso un'altra volta, e l'edifizio espressamente innalzato sul disegno dell'architetto Antonelli fu destinato ad uso di quartiere. Ma nell'anno seguente il collegio venne riaperto nella casa che fin dal marzo 1801 eragli stata assegnata, e della quale posteriormente avealo spogliato la gesuitica corporazione delle dame del Sacro Cuore, nel tempo cioè in cui gli ignaziani godevano della maggiore loro influenza.

Collegio dei nobili. Già fin dai tempi di Emanuele Filiberto, gli ignaziani, che cominciavano a comparire, ed erano allora in voce di buoni institutori della gioventù, ricevettero la direzione di varii collegii da quel duca fondati: il padre Luigi Codret di Faucigny fu da Emanuele Filiberto specialmente incaricato di organizzare e dirigere i collegi di Mondovì, di Ciamberì e di Torino. Ma quei religiosi, che ebbero mai sempre in mira di rendersi padroni dei personaggi più distinti per guidare a loro talento, e pro la nave dello stato, videro che ad ottenere il loro intento non eravi mezzo più acconcio di quello di impadronirsi dell'istruzione dei figli appartenenti alle famiglie patrizie, perchè come in tutti i governi assoluti, così pure in Piemonte durò per secoli il mal vezzo di non affidare i più eminenti impieghi dello stato, se non a personaggi illustri per nobiltà di natali. A tale scopo adunque i gesuiti, sotto pretesto che i giovani patrizi non sarebbero più stati obbligati di andare per la loro educazione nel collegio di Parma, od in altri luoghi fuori dello stato, offrirono alla reggente Madama Reale Maria Giovanna Battista, in aprile del 1678, di costrurre a proprie spese un collegio pei nobili: quella principessa gradì l'offerta, e fece loro dono di un sito di tavole 309 nel nuovo ingrandimento di Torino, in un angolo appartato della città, coll'obbligo di edificarvi un collegio per l'educazione della nobiltà, scuole pubbliche, ed una chiesa in onore di s. Giovanni Battista.

Ma in gennajo dell'anno seguente, considerando che quel sito era troppo rimoto, la Duchessa suddetta pensò di assegnarne un altro più concentrico, che fu appunto la parte dei fossi già donata al marchese di Agliè, in cui si doveva fabbricare la chiesa; i siti già donati al marchese di s. Maurizio, al conte Cagnollo ed al conte e presidente Turinetti, tramediati dalle vie dell'Anitra (ora del giardino), e del Putetto (ora della verna); tutto ciò mediante il pagamento del giusto prezzo da farsi mercè la vendita del sito donato nel 1678. Questo nuovo sito assegnato ai gesuiti è quello che or trovasi compreso tra la piazza castello e la via di s. Filippo. Si incominciò tosto la costruzione della grandiosa fabbrica destinata per uso del collegio sul disegno dell'architetto padre Guarino Guarini; nel 1683 i gesuiti incominciarono a vendere una parte del sito loro donato al principe di Carignano, per formare una piccola piazza davanti al suo palazzo, e posteriormente a poco a poco ne vendettero altre parti, finchè loro più non rimase che l'area pel collegio, senza mai darsi pensiero di fabbricare la chiesa nel sito stato loro prescritto in piazza castello.

Negli annali del collegio dei nobili convien distinguere quattro periodi: nel primo l'insegnamento era interno ed indipendente: nel secondo, cominciato negli ultimi tempi del regno di Vittorio Amedeo II quando già era declinato il favore dei gesuiti, e che il Re colla restaurazione dell'uversità, e colla fondazione del collegio delle provincie aveva ampiamente provveduto all'istruzione dei suoi popoli, e specialmente all'unità e purezza dell'insegnamento teologico, i convittori del collegio dovean recarsi alle scuole dell'università: nel terzo erano sottentrati ai padri della compagnia di Gesù direttori secolari: nel quarto periodo venne di nuovo affidato a quei religiosi. La preziosa *Guida di Torino* del 1753 parlando di questo collegio, così si esprime: « venne fondato per l'educazione della nobile gioventù del » paese e forestiera che desidera avanzarsi nelle virtù, e » buoni costumi sotto la direzione di detti padri. Pagano » pensione e vivono in comune, ripartiti in camerate secondo » le diverse classi: vestono negro e portano spada: vanno » però alle scuole della Regia Università, accompagnati

» ciascuna brigata dal suo cameriere, e prete assistente: ri-
» cevono poi la ripetizione in collegio dai Padri. Sono pur
» anche ammaestrati in diverse arti accademiche, come
» ballo, suoni, scherma, ecc. Nel carnevale per suo diver-
» timento si dilettano rappresentare sceltissime tragedie ».

All'epoca della soppressione generale dei gesuiti nel 1773, questo collegio venne affidato a direttori secolari, e rimase aperto sino alla discesa dei francesi in Piemonte, i quali abolirono questo instituto diametralmente opposto a quella sociale uguaglianza che vi debb'essere nella pubblica istruzione: in questo tempo il collegio era composto di quattordici sacerdoti, di cinquantasei cavalieri secolari, di sedici cavalieri chierici, e di due chierici servienti. L'edifizio del collegio venne allora ceduto all'accademia delle scienze, a cui appartiene ancor di presente, e vi vennero allogati i varii musei di storia naturale e di antichità.

Il re Vittorio Emanuele al suo ritorno dalla Sardegna pensò tosto al ristabilimento dei gesuiti, e dopo aver essi aperti i loro collegii di Genova e di Novara, vennero chiamati a Torino per aprirvi quello dei nobili, essendo loro stato assegnato a quest'uopo il grandioso convento dei PP. carmelitani calzati. Il primo rettore a quest'epoca ne fu il padre Tommaso Pizzi, ed al termine del suo triennale rettorato fu succeduto dal padre Giovanni Antonio Grassi, il quale era venuto espressamente da Roma, e ne prese possesso il 31 ottobre del 1821: a questo scaltrissimo religioso debbono in gran parte i gesuiti la smodata potenza a cui pervennero in Piemonte, e conservarono per più anni. Era la mattina del 19 novembre, il padre Grassi ammesso per la prima volta in corte a confessare il re Carlo Felice, e l'augusta di lui consorte, come continuò poi a fare durante il suo rettorato in questo collegio, ed in seguito passando rettore dei ss. Martiri. Grandissima era allora l'affezione che quel Re aveva per i gesuiti, e massime pel padre Grassi, giacchè nelle carte lasciate da quei religiosi nella loro espulsione da Torino trovansi memorie, da cui risulta che quel sovrano persistette sempre a volerlo per confessore, quantunque egli avesse in sul principio fatte molte istanze per essere dispensato da tale dilicato uffizio. Monsignor Luigi

dei marchesi Fransoni, forse per riconoscenza ai gesuiti, che colla loro influenza avevano cooperato assai a farlo traslocare dalla sede vescovile di Fossano all'arcivescovato di Torino, in novembre del 1834 nominava il P. Grassi a revisore ecclesiastico.

Dal diario del rettore del collegio del Carmine ricaviamo le seguenti importanti notizie: « Il 22 novembre del 1821 » il marchese Paolucci governatore di Nizza *grande amico* » *della compagnia* venne a vedere il collegio ». Ivi troviamo pur notate frequenti consulte coi teologi Guala e Lanteri, ma non si fa cenno alcuno della materia di esse. Con Reale rescritto del 26 settembre del 1822 venivano anche affidate ai gesuiti le pubbliche scuole che esistevano in una parte del palazzo loro assegnato ad uso di collegio. Tra i più devoti all'ordine, ed al collegio è notato il marchese Montmorency de Laval, il quale veniva qui a visitare i padri fin dall'ottobre del 1825, e nel dicembre dell'anno seguente arrendevasi all'invito dei convittori, ed accettava di essere prefetto perpetuo della loro congregazione. Fra i convittori di cui si fa cenno noteremo S. A. il principe Eugenio di Savoja-Carignano, entrato nel collegio il 17 settembre 1824, ed in occasione di una grave sua malattia sono pure segnate le frequenti visite fattegli dall'in allora principe di Carignano poi re Carlo Alberto.

L'aprile del 1835 è notato nel diario come il più funesto mese che abbia avuto questo collegio, per il male della rosalia, il quale comunicato da una figliuolina venuta colla madre a trovare il fratello, in breve si estese a cinquanta convittori: a questo male venne ad aggiungersi la scarlattina, e si sparse pur anche voce esservisi introdotto il tifo petecchiale: molti giovani corsero gran rischio della vita; un Carelli ed un Gloria la perdettero, ed in tanto spavento i giovani furono mandati alle case loro. Moriva pure nel seguente mese di maggio il P. Camillo Pallavicini rotto dalle penose fatiche cui dovette sopportare in tal frangente per assistere gli ammalati. Nello stesso mese di maggio altre voci sfavorevoli a questo collegio andavano a circolare in seguito al cangiamento del ministero, ed alla caduta del conte Lascarena ministro degli affari interni, *personaggio di*

profonda pietà, e molto amorevole verso la compagnia, come troviamo notato nel suddetto diario: fra le altre voci vi era quella che i carabinieri vennero ai ss. Martiri, ed al Carmine ad arrestare il P. Bresciani ed il P. Menini e condurli prigionieri nella fortezza di Fenestrelle, cosa del tutto falsa.

Dacchè venne alla luce l'opera dell'immortale Gioberti sul *Gesuita moderno*, a tutti nota, è inutile il discorrere sul sistema di istruzione e di educazione che i gesuiti avevano adottato nei loro collegii, giacchè non puossi meglio provare di quanto egli l'abbia fatto con irrefragrabili prove, che non havvi peggiore ragione di studii di quella messa in pratica da essi, nè più cattiva educazione civile, di quella che essi davano ai loro allievi. Qui però non dobbiamo tacere che il collegio dei gesuiti di Torino perdette assai della sua importanza, e andò sempre più decadendo, dacchè Carlo Alberto fondò nel 1836 il Real collegio di Moncalieri affidato ai chierici regolari di s. Paolo detti Barnabiti, il quale ebbe, ed ha una prosperissima vita. Espulsi i gesuiti nel 1847, il loro collegio venne chiuso, e dopo essere stato adoperato ad uso di ospedal militare, durante la guerra per l'indipendenza d'Italia, vi si stabilì un collegio nazionale, apertovi il novembre del 1849.

Collegio nazionale del Carmine. La legge sui collegi nazionali venne presentata dal cavaliere Boncompagni di Mombello ministro della pubblica istruzione, e sanzionata dal re Carlo Alberto addì 9 ottobre 1849. Essi sono destinati a somministrare l'educazione fisica, intellettuale e religiosa ai giovani che intendono consacrarsi alla carriera universitaria, o applicarsi a scuole speciali. Li amministrano un consiglio ordinario ed uno straordinario, al primo dei quali spetta il dare tutte le disposizioni necessarie al buon andamento del collegio in conformità dei regolamenti, ed il proporre alla autorità competente la nomina degli institutori. Ciascun collegio ha un preside, il quale non può mai essere uno dei professori che vi insegnano: a lui è fidata la gestione economica del convitto: presiede al consiglio ordinario: è investito dell'autorità esecutiva d'ogni legge, regolamento ed ordine concernente il collegio. Ogni relazione coi parenti dei convittori, o degli allievi esterni è riserbata al preside;

riceve egli solo le comunicazioni tutte che si riferiscono in qualsiasi modo al governo del collegio: propone al consiglio ordinario il medico, il chirurgo, i maestri di lingue moderne, di belle arti, di musica, scherma, esercizi militari, ginnastica, natazione e ballo.

Il preside è mallevadore innanzi a Dio e innanzi agli uomini del buon andamento del collegio; veglia sollecitamente sopra tutto quanto riguarda la religione, i buoni costumi e l'ordine. Visita ogni giorno le celle, e le varie parti della casa; almeno due volte al giorno le infermerie, e per quanto può assiste alle visite dei medici, e dei chirurghi; visita le sale di studio, e nei giorni feriali interviene sovente alle preghiere comuni: assiste di quando in quando col direttore degli studii alle lezioni dei professori. Salvo grave impedimento o assenza deve assistere nella domenica e nelle altre feste alle funzioni della chiesa insieme alle altre persone componenti il consiglio ordinario. Ove trovi infrazioni gravi che possano essere attribuite alla negligenza dei funzionarii, ordina al censore della disciplina di portarvi rimedio.

Ogni mattina il preside visita il giornale d'ogni scuola sia per gli esterni che per i convittori, nel quale dai varii funzionarii sono inscritte le occorrenti annotazioni a ciascun giovane: questi giornali gli sono rimessi alla sera dal censore della disciplina: prende in conseguenza gli opportuni concerti coi superiori, e professori del collegio. Nei casi di poco profitto o di condotta meno lodevole dei convittori è cura del preside di avvertire i parenti, o chi ne fa le veci. Ogni domenica il preside passa in rivista tutti i convittori, i quali devono essere in gran montura, e quelli già ammessi agli esercizii militari sono sotto le armi: in tali riviste sono pubblicate le promozioni ai diversi gradi militari, cui sono ammessi i giovani. Il preside infine dell'anno presenta al consiglio il rendiconto dello stato morale ed economico del collegio.

Il direttore spirituale è incaricato specialmente di tutto ciò che riguarda il culto divino, la istruzione, e la educazione religiosa dei convittori e degli allievi esterni. Due volte in ogni settimana fa un corso di lezioni sulla religione

alle diverse scuole, nelle quali sono divisi gli allievi. Visita frequentemente l'infermeria che è a lui specialmente raccomandata, e dorme in una camera prossima ad essa. Ove abbia motivi di lagnanza contro alcun allievo ne riferisce al preside.

Il direttore degli studii può essere uno fra i professori insegnanti nel collegio: egli è specialmente incaricato della vigilanza sopra gli studii: veglia a che i professori eseguiscano puntualmente, e lodevolmente il programma dell'insegnamento affidato a ciascuno di loro: visita frequentemente le scuole e assiste di quando in quando alle lezioni dei professori: verifica giornalmente il registro, o giornale di ogni scuola, vi appone le osservazioni che giudica opportune, e lo sottoscrive. Trasmette agli istitutori le opportune direzioni di concerto col preside per quanto concerne gli studii e l'esecuzione degli ordini del consiglio ordinario in proposito: approva i temi che si propongono ai giovani per gli esami: assiste agli esami verbali, ed agli scrutinii, e tiene registro dei risultati di essi. Ha cura della biblioteca del collegio, degli instrumenti di fisica e di chimica, e della raccolta degli oggetti di storia naturale. Sulla richiesta degli institutori distribuisce a ciascun convittore i necessarii libri scolastici, e tiene conto delle fatte distribuzioni: spetta a lui l'accordare altri libri di lettura ai convittori, dandone per altro avviso all'institutore della compagnia, cui il convittore è ascritto.

Un censore veglia sulla disciplina, cioè sull'esecuzione dei regolamenti, e delle deliberazioni del consiglio ordinario: sopraintende affinchè tutti gli inservienti adempiscano il loro dovere: fa esatta relazione dell'andamento del collegio al preside, e ne riceve direttamente gli ordini. Riferisce in iscritto al preside di quei fatti che possono meritare quelle punizioni, l'infliggere le quali è riserbato al consiglio ordinario. È depositario dei giornali delle scuole, che è sua cura di trasmettere al direttore degli studii, di ritirarli da questi e di presentarli al preside, e fa nei detti registri le osservazioni che giudica opportune. Riceve ogni sera dagli institutori il libro contenente le note giornaliere che essi abbiano fatto ai giovani affidati alla loro cura, e dà le disposizioni opportune secondo le medesime.

Il censore deve inoltre percorrere le camere all'ora che i convittori si alzano dal letto, all'ora che si ritirano in cella alla sera: assiste qualche volta al loro pranzo: interviene sovente alle ricreazioni; e deve intervenire sempre alle passeggiate ginnastiche, ed alle lezioni di natazione. Veglia al buon ordine nell'entrata, e nell'uscita degli allievi esterni dal collegio, e mantiene l'esatta osservazione dell'orario. Ritiene la chiave della camera in cui sono riposte le armi delle quali i convittori si servono per gli esercizii militari; le distribuisce ai tempi dovuti, e le fa ritirare tosto che se ne sono serviti. Sopraintende alla conservazione, e distribuzione ai giovani degli oggetti di vestiario, e delle biancherie, ed ha cura che i registri in proposito sieno tenuti a norma del regolamento. Ritiene presso di sè nella notte le chiavi del convitto che gli vengono portate dal portinajo alla sera, al quale poi le rimette al mattino. Accorda i permessi d'uscita agli institutori: provvede in inscritto sulle domande anche in iscritto per la distribuzione ai giovani di quanto possa occorrer loro, e che vogliono procacciarsi fuori del collegio, salvo i libri di qualunque genere: queste domande gli vengono presentate dagli institutori.

Gli institutori assistono e dirigono i convittori in tutto il tempo in cui questi non sono con i professori: essi debbono essere almeno professori di grammatica, o professori elementari. Ciascun institutore dirige una compagnia di convittori che non potrà essere maggiore di 24. Gli institutori dormono in camere alle quali si ha l'accesso dai dormitorii: pranzano e cenano con i convittori: alla sera prima di ritirarsi nella loro camera si accertano che ogni convittore sia coricato: di quando in quando nella notte debbono visitare le celle senza aprirle: accompagnano i giovani in tutte le passeggiate: assistono allo studio, ed esaminano i lavori, e fanno recitare le lezioni tenendo nota del come siano state recitate: vegliano specialmente che non si introducano libri che non sieno permessi nel collegio.

Un economo posto sotto la immediata dipendenza del preside riscuote tutte le entrate del collegio-convitto, e ne paga i debiti: riceve i conti giornalieri di tutti gli impiegati:

tiene conto dei vestiarii, delle biancherie, e di ogni altra provvista fatta per il collegio.

Volendo porre un giovane nel collegio in qualità di convittore si deve farne richiesta al preside prima dello scadere del mese di ottobre: l'allievo non potrà essere in età minore d'anni 6 compiuti, nè maggiore d'anni 12; è per altro in facoltà del consiglio ordinario di ammetterli in età anche maggiore in casi eccezionali. Debbono inoltre portar seco un corredo di vestiario, e pagare un trimestre anticipato della pensione.

In ogni cella dei convittori è affisso un riepilogo dei loro doveri, e la mancanza ad uno di essi fa il giovine passibile di pena. Le pene non possono essere che le seguenti: privazione di parte, o di tutta la ricreazione della giornata con obbligo di lavoro: tavola di penitenza divisa in tre gradi; pranzo separato dagli altri conservando il silenzio; pranzo separato, e privazione d'una pietanza; pranzo separato ridotto a minestra, pane, ed acqua: privazione delle visite dei parenti al collegio: privazione delle visite alla famiglia: destituzione dei gradi militari: camera di riflessione, che è una camera sufficientemente rischiarata, ove il giovine può essere veduto dal di fuori, ed ha sempre un lavoro da eseguire, questa pena però non può mai prolungarsi oltre i tre giorni; il convittore che trovasi nella camera di riflessione vien condotto a dormire nella propria cella, ed assiste sempre separato dagli altri alle preghiere, e questa pena è sempre accompagnata dalla privazione delle pietanze: finalmente l'esclusione dal collegio.

Dopo il primo anno dall'apertura di un collegio nazionale le scuole vengono aperte al principio di ottobre, e terminano alla fine di luglio: agli alunni interni si concede un mese di vacanza, quando è richiesto dai genitori, e quando gli alunni se ne sono mostrati meritevoli. Oltre gli esami mensili, vi si danno esami generali alla metà ed al fine dell'anno scolastico.

Gli studii nei collegii nazionali, oltre quello della religione, sono divisi in varii corsi, i quali sono di due sorta, cioè principali ed accessorii: i corsi principali sono quattro: elementare, di grammatica latina, di rettorica e di filosofia: i

corsi accessorii sono: di storia antica e moderna, e di geografia; di aritmetica, di geometria e di disegno; di storia naturale, di grammatica greca, di lingua francese. Il corso elementare dura quattro anni, e gli oggetti dell'insegnamento sono la lettura, la scrittura, la grammatica italiana ed esercizii di composizione, l'aritmetica, i primi elementi di geometria e di disegno lineare, i principii di geografia e di storia naturale, il catechismo e la storia biblica. Il corso di grammatica latina dura due anni; gli oggetti dell'insegnamento sono la grammatica italiana e latina, e l'interpretazione di testi approvati, i commenti sopra un'antologia di prosa e di poesia italiana, esercizii di composizione, studio dell'aritmetica unitamente alle dimostrazioni di ciascuna regola, compresa la teoria delle proposizioni, un corso di geometria piana, e cognizione e disegno degli ordini di architettura civile, i corsi di storia naturale, di storia antica e di lingua francese.

Il corso di rettorica dura due anni, e gli oggetti dell'insegnamento sono: la dichiarazione dell'arte dello scrivere in prosa ed in poesia su precetti approvati, con una notizia sulla storia delle due letterature latina ed italiana, interpretazione di classici latini, e versioni in latino di appropriati frammenti di classici italiani, narrazioni e discorsi italiani e latini, prosodia latina, e versi in ambe le lingue, grammatica della lingua greca, archeologia, geografia comparata, e storia moderna, nozione ed uso dei logoritmi, e geometria solida, nozione delle sezioni coniche.

Il corso di filosofia dura due anni; nel primo anno si insegna la logica e la metafisica, con una breve introduzione alla storia della filosofia antica, l'algebra colla teoria del binomio di Newton, delle progressioni, e dei logoritmi, e delle equazioni di secondo grado, la trigonometria rettilinea, e la dimostrazione sintetica delle principali proprietà delle sezioni coniche: nel secondo anno si insegna la filosofia morale, e nozioni sui diritti e sugli obblighi costituzionali dei cittadini, gli elementi di fisica sperimentale, e di chimica generale, la continuazione dell'interpretazione dei classici latini, massime dei libri filosofici di Cicerone, continuazione dello studio della lingua greca sui libri di Senofonte e di Platone.

Gli studii del corso di religione sono distribuiti nel modo seguente: il corso fatto agli allievi usciti dalle scuole elementari dura sette anni, ed è diviso in due parti, cioè: spiegazione dei libri santi distribuiti agli allievi secondo l'età, e corredati di note opportune; ed insegnamento ordinato, ossiano conferenze sulla religione. Si fanno due lezioni alla settimana, cioè una spiegazione del testo biblico, ed una conferenza: nella prima metà di ciascun anno si spiegano i libri storici, compreso il vangelo e gli atti degli apostoli; nella seconda i libri sapienziali, i profetici, i salmi, e le epistole degli apostoli.

Il corso completo delle conferenze è diviso in tre parti. Nella prima si riguarda la religione come giusta, ossia come fonte di giustizia, deducendo dalla dottrina della fede studiata nel catechismo la morale generale e speciale dei giovanetti: a tale scopo il direttore spirituale può valersi dei precetti della morale evangelica di Samuele Cagnazzi. Nella seconda la si riguarda come bella, derivandone le bellezze sì dalla storia, sì dalla profondità dei dogmi, e dalla santità dei precetti, dai riti e dalle istituzioni. Nella terza parte finalmente si riguarda come vera e sapiente, e se ne espone lo stupendo sistema in forma scientifica ed apologetica, al qual uopo il direttore spirituale può valersi dei pensieri di Pascal in quanto sono strettamente ortodossi, delle conferenze di Wiseman, delle osservazioni sulla morale cattolica di Manzoni, non che della teorica del sopranaturale di Gioberti.

Il corso di storia e geografia è diviso in cinque parti: 1.° introduzione alla storia, alla cronologia e geografia: storia antica dell'Egitto, dell'Assiria, della Media e della Fenicia: sunti cronologici, e sincronici colla storia del popolo ebreo e geografia di questi paesi: 2.° storia della Grecia fino alla conquista fattane dai romani; cronologia e geografia: 3.° storia di Roma sino alla caduta dell'impero; cronologia e geografia: 4.° storia del medio evo d'Italia sino alla caduta di Firenze: cronologia e geografia comparata: 5.° storia moderna sino ai nostri giorni delle nazioni civili.

Il professore di storia naturale seguendo l'ordine indicato dal Brugnatelli comincia il suo insegnamento dalle nozioni

della materia e delle forze, viene ai corpi ossia dagli oggetti che da quella sono formati, e da queste sono commossi. Passa dalla considerazione dell'universo a quella del sistema del sole, ed a quella della terra riguardata prima qual parte di detto sistema, poscia qual matrice di svariatissimi corpi, e albergo di infiniti viventi. Procede in appresso all'esame di questi oggetti terrestri, facendo passaggio dai corpi inorganici agli organici, e prima ai vegetabili, poscia agli animali, finalmente all'uomo. Il professore è continuamente sollecito di esporre le leggi per cui nel debito ordine si conservano le cose contemplate, ma lo è con singolar cura trattando dei viventi, e dell'uomo. La descrizione poi dell'organismo, e l'esame delle sue funzioni lo guidano naturalmente all'esposizione di quei metodi naturali, che sono in certa guisa il deposito di tutte le verità che si sono raccolte, o si vanno raccogliendo dagli studii degli esseri viventi. Il professore di storia naturale dà sette lezioni alla settimana ai corsi riuniti, ed accompagna gli allievi nelle passeggiate, in cui venga proposto di erborizzare, o di osservare minerali ed animali.

Evvi inoltre un corso speciale, che dura cinque anni, ed a cui sono ammessi i giovani che hanno compiuto il corso elementare, e ne hanno sostenuto con successo l'esame finale: gli oggetti dell'insegnamento sono: la religione, le lettere italiane, la matematica elementare, la storia antica e moderna, e la geografia in servigio della storia, la geografia statistica e commerciale, il disegno, la storia naturale, la fisico-chimica applicata alle arti, la meccanica, e le lingue francese, inglese e tedesca; le quali materie vengono divise nei varii anni del corso.

Dopo aver dato così una breve notizia sul sistema d'istruzione e di educazione che, in forza della citata legge, deve praticarsi in tutti i collegi nazionali dello stato, torna in acconcio l'esporre qui il modo con cui vien regolato il collegio nazionale del Carmine in Torino, che è quello giunto a maggior grado di perfezione, al qual uopo ci varremo delle parole dette dal deputato Cadorna nella tornata del 23 marzo 1851 della camera dei deputati.

Nel collegio nazionale di Torino si è adottata per prima

base, e norma generale la pubblicità: le porte del collegio sono costantemente aperte per tutti: chiunque desideri di vedere l'andamento interno del collegio, può introdurvisi in qualunque giorno, e persino in quelli di vacanza, in cui il preside del collegio, od altri stanno a quest'effetto nei loro ufficii, e dove è pur sempre specialmente aperto l'adito ai parenti degli alunni, od a chi ne fa le veci. Un'altra regola fu adottata molto utilmente e saviamente, ed è che la direzione dell'instituto è in relazione continua coi parenti degli alunni: ciò si ottiene in più modi: primieramente mediante l'accompagnamento dei ragazzi alla scuola per parte dei parenti; quindi mediante ordini del giorno, che col corredo di opportune spiegazioni sono letti dal preside del collegio ai ragazzi, e simultaneamente ai parenti allorchè vengono in folla al collegio per accompagnare i figli, o quando vi si recano per ricondurli alle loro case. Suolsi inoltre profittare di questa circostanza anche per mettersi in relazione amichevole coi parenti, il che è del massimo vantaggio ai parenti stessi, ed agli alunni. Inoltre i parenti ricevono mensilmente e semestralmente una relazione compiutissima intorno alla condotta dei loro figli, sia nella parte morale, che nella parte intellettiva, come pure intorno al loro stato fisico. I parenti sono per tal modo costantemente edotti dei difetti dei loro figli, e niuno è che non vegga quanto un tal mezzo debba essere efficace, massime pel raddrizzamento di quei difetti, alla di cui correzione è necessario l'efficace concorso della famiglia.

Essendo importante che i parenti possano nelle loro case sorvegliare, e dirigere i fanciulli nell'adempimento dei loro doveri, e tener conto ai medesimi della condotta da essi tenuta nella scuola, così a tal fine ogni alunno porta giornalmente scritto sui proprii quaderni il lavoro che gli è commesso, ed il voto del professore per quel giorno a suo riguardo. Inoltre il preside mantiene anche una corrispondenza epistolare in quei casi principalmente in cui è mestieri che le relazioni fra i parenti di un ragazzo ed il preside siano continue in vista di circostanze particolari. Si tiene in fine un registro nel quale ogni cosa è notata, ed ove ogni giovane vi ha, per così dire, descritta progressivamente la pro-

pria condotta: la direzione del collegio può da questo registro rilevare i progressi, o lo stato stazionario di ciaschedun alunno, ed è per tal modo abilitata a conoscere pienamente, ed individualmente ogni fanciullo, a giovarsi di questo continuo studio durante tutto il lungo corso degli studii, a scegliere gli opportuni mezzi per agire utilmente sopra di lui, a consigliare i parenti, ed a sollecitare l'indispensabile loro cooperazione. Così il collegio non è un mezzo surrogato ai genitori; ma, come debb'essere, un ajuto ai medesimi nell'eseguimento dei loro sacri doveri.

L'amministrazione interna del collegio è stabilita secondo il prescritto della legge: radunasi sovente il consiglio collegiale, ed allo scopo di ottenere il concorso dei lumi di tutti i professori si suole convocare sovente il corpo dei professori, o buona parte di essi, onde sentire il loro avviso sulle questioni principali che riguardano l'andamento del collegio.

I giovani si fermano tutto il giorno nel collegio, e questa pratica è pure convenevole, poichè giova assai ad impedire la dissipazione degli alunni, ed a tenerli raccolti ed ordinati: nè ciò reca verun inconveniente, perchè l'applicazione agli studii è sempre interrotta da opportuni riposi. In quanto riguarda la parte morale e l'insegnamento sì scientifico, che religioso è puntualmente eseguito il programma degli studii. Parecchi mezzi sono posti in opera per l'educazione degli alunni: il collegio abbonda di iscrizioni sì nelle scuole che negli altri luoghi in cui rimangono i fanciulli, e queste iscrizioni sono state scelte con molto giudizio e criterio, e debbono molto influire sull'educazione degli alunni. Inoltre come il sentimento del bello è indivisibile da quello del bene, con cui ha comune l'origine, così si sono ornate le pareti nel collegio, e principalmente nei corridoi, di disegni, e di bellissimi modelli di gesso, i quali mantenuti continuamente sotto gli occhi dei ragazzi, servono a formar loro il gusto, e a dar loro l'idea del bello.

Finalmente affinchè dalla loro tenera età possano gli alunni informar l'animo all'esercizio delle opere di pietà, già più volte occorse alla direzione del collegio di esercitarli a pietosi e caritatevoli ufficii, al che corrisposero con gioja e con

affetto. La direzione medesima ora si propone di far conoscere ai suoi alunni anche le principali instituzioni di carità che vi sono nella città, onde ne abbiano un'idea esatta, e si avvezzino per tempo ad averle in consideraziane e ad amarle.

In quanto all'ordine di disciplina gli alunni vi sono lodevolmente mantenuti sicchè ne nasce un insieme che appaga tutti coloro che ne conoscono l'importanza: così è osservato opportunamente il silenzio: i movimenti dei fanciulli sono eseguiti militarmente, ed il loro contegno è quale si conviene alla natura del luogo. È poi adottato un trattamento assolutamente eguale per tutti, sebbene il collegio sia frequentato da persone di ogni ordine e di ogni condizione.

Ogni questione politica è poi assolutamente sbandita, come pure sbanditi furono i giornali che potevano darne occasione. Però siccome è necessario istillare nei giovani petti l'amore e la riverenza per le nostre liberali instituzioni, acciocchè diano a suo tempo il loro frutto, così a questo scopo si indirizzano di quando in quando delle allocuzioni, e delle notizie, quali si convengono alla loro capacità. Un altro ingegnoso mezzo educativo si è l'utile applicazione del diritto elettorale: i giovani sono divisi in varie squadre, e ciascuna di queste ha un capo o conduttore; questi è eletto dai suoi stessi compagni, con alcune cautele che escludono dal diritto elettorale, e di eleggibilità gli immeritevoli.

Per quanto riguarda i premii ed i castighi, non è men meritevole di lode il sistema adottato in questo collegio: in quanto ai castighi sono assolutamente sbanditi tutti quelli che hanno alcun che di umiliante, quelli che consistono in una pena corporale, in un aumento di lavoro, sono soltanto adottati quei castighi che si rivolgono al cuore, od all'intelletto dei ragazzi, cioè le riprensioni, le classificazioni, il giornale, il rendiconto mensile e semestrale, la camera di riflessione. Lo stesso dicasi dei premii, in quanto che non consistono in oggetti materiali, desiderabili per loro stessi, ma bensì in distinzioni onorifiche, per le quali la buona condotta è premio a se medesima.

Quanto al metodo d'insegnamento si pone somma cura

el far sì che i giovani non si avvezzino ad esercizii in cui
intelligenza non abbia sempre la sua parte, e che delle
ose imparate si impadroniscano siffattamente che ne fac-
iano cosa propria. I professori poi correggono individual-
nente e personalmente i lavori dei loro discepoli con utile
ccoppiamento del metodo simultaneo ed individuale, e que-
ti lavori che si correggono giornalmente sono depositati
opo la scuola presso la direzione del collegio, la quale
onosce per tal modo ed il lavoro ed il giudizio su di esso
ecato, e può occorrendo darne visione ai parenti, come
ion di rado accade. Il giudizio poi, secondo cui gli alunni
ono classificati nella scuola, non è assoluto, ma dato in
agione relativa alla capacità dell'alunno.

In quanto all'educazione fisica evvi un medico il quale fa
li quando in quando la visita sanitaria a tutti indistinta-
nente i ragazzi: ad ogni individuo a cui si procede alla
'isita si fanno le proprie annotazioni per modo che quello
l quale si trova bisognevole di essere soggetto ad avver-
enze igieniche vengono registrate per modo che non solo
l figlio siano espresse, ma anche comunicate ai genitori,
nde i suggerimenti che vengono dati siano quando che
ia posti in opera.

Il copioso numero dei convittori, quello ognor crescente
egli alunni esterni che vi vengono accompagnati alla scuola
quello grandissimo delle domande d'ammessione, e molti
ltri fatti ed effetti provano la bontà intrinseca di questo
nstituto, e del modo con cui è governato, onde havvi un
iusto titolo a sperare immensi benefizii per lo stato, da
iffatto metodo di educazione della gioventù.

Collegii non convitti. Prima del governo francese eranvi in
'orino due pubblici collegii in cui si insegnava dalla sesta
lasse fino alla rettorica inclusivamente: il primo denomi-
ato da s. Francesco da Paola, trovavasi nel palazzo della
ı. università, di dove fu poi traslocato in un edifizio a bella
osta costrutto, sul disegno dell'architetto cavaliere Talucchi,
el giardino del soppresso convento dei PP. minimi in pro-
betto al teatro d'Angennes; il secondo appellavasi della
orre, e stava in prospetto alla chiesa di s. Rocco nel sito
ve dapprima ebbe la sua sede la torinese università, dal

qual luogo venne traslocato nel convento dei PP. minori conventuali, e di qui a porta nuova, ove trovasi ancor di presente. In entrambi questi collegii si sta ora organizzando un sistema di istruzione conforme a quello dei collegii nazionali.

Eranvi inoltre quattro altri collegii in cui insegnavasi dalla sesta classe fino alla grammatica inclusivamente, ma che or più non esistono; il primo detto di s. Tommaso stava nella via della rosa rossa in una casa propria dell'ospedale di s. Giovanni Battista; il secondo denominato da s. Filippo stava sulla piazza Carignano in una casa attigua al collegio dei nobili, ora palazzo della R. accademia delle scienze; il terzo appellato da s. Agostino perchè vicino alla chiesa di questo nome; ed il quarto era chiamato da s. Maria per la medesima ragione.

Scuole elementari nella città di Torino. Prima di entrare a discorrere delle singole scuole elementari esistenti nella città di Torino, torna acconcio il presentare ai nostri leggitori un quadro delle somme stanziate durante un decennio, dal 1842 al 1851, dal torinese municipio per la pubblica istruzione:

Anni:	1842.	1843.	1844.	1845.	1846.	1847.	1848.	1849.	1850.	1851.
Lire:	37192.	37100.	39242.	39242.	40086.	47482.	46522.	45301.	85240.	111080.

Notisi che in queste somme non sono comprese le spese straordinarie fattesi per l'erezione di edifizii ad uso delle scuole; sono però comprese annue lire 720 che la città paga per la pensione di due allievi poveri nella scuola normale dei sordo-muti.

Nel 1831 la città di Torino manteneva sei scuole elementari superiori e quattordici inferiori, dirette da preti secolari o da laici: nel 1832 diminuiva di due il numero di queste ultime, affidando sei delle medesime ai fratelli delle scuole cristiane. Questi nel 1830 presentavano un ricorso al corpo decurionale, offrendo la loro opera per l'istruzione elementare, ed il consiglio generale in seduta del 30 agosto dello stesso anno « riflettendo alla necessità di cercare tutti
» i mezzi per istillare nei ragazzi principii sodi di religione
» e di morale, e di provvedere per essi un'istruzione a-
» dattata principalmente alla classe meno agiata della po-

polazione, pel quale oggetto già prima aveva stabilite le scuole comunali superiori: riconoscendo che l'insegnamento di detti fratelli presentava appunto un'istruzione che da un canto poteva somministrare cognizioni più che sufficienti per la classe degli artisti ed operai, e dall'altro poteva servire di strada alle scuole superiori per coloro che volessero applicarsi al commercio: considerando che tale insegnamento era anche utile per quelli che intendevano proseguire gli studii, quantunque non si insegnasse la lingua latina, perchè tutti indistintamente i giovani si formavano alla docilità ed all'applicazione, congiunte ad un portamento decente: in vista ancora del risparmio che si poteva avere impiegando i detti fratelli nell'insegnamento elementare di tutte le scuole comunali »; accor-ava per lo stabilimento del noviziato dei fratelli delle scuole ristiane l'annua somma di lire 1500 da durare per anni dieci. ntanto il 1.° novembre del 1831 si affidarono ad essi quattro assi inferiori, e due altre in dicembre del medesimo anno.

Il consiglio generale della città nella seduta del 30 aprile 833, dopo un maturo esame delle riforme delle scuole roposto dalla deputazione decurionale a tale scopo delegata, liberava di sospendere le classi superiori per l'addietro rette da maestri secolari, e di sostituirvene quattro altre affidarsi ai fratelli delle scuole cristiane: nella seduta poi l 30 agosto 1836 deliberava, di aprire nel seguente nombre quattro scuole preparatorie alla latinità affidate a aestri secolari: ma pel piccolo numero degli alunni da i venivano frequentate, con ordinato del 30 agosto 1841, nnero ridotte a due sole. Con decreto poi del 1.° ottobre l seguente anno, dopo aver ottenuto il consenso del mastrato della riforma sopra gli studii, si sopprimevano ane queste due, e si deliberava di concorrere nella spesa lle scuole normali presso s. Francesco da Paola pagando o stipendio di annue lire 1,100 al maestro della seconda asse.

Il medesimo generale consiglio il 30 agosto 1846 delibe-va di aprire tre classi di scuole in un luogo appositamente strutto sul corso della cittadella affidandole a maestri se-ari; ed il 1.° gennajo 1850 ordinava la formazione di

cinque classi elementari affidate ai suddetti fratelli perchè nelle ore di sera si desse la necessaria istruzione agli apprendisti operai. In progresso di tempo si andò sempre aumentando per cura del municipio il mezzo di istruirsi al popolo, finchè si ridusse nello stato in cui trovasi di presente assai ampio, come si vedrà in appresso.

Le scuole civiche si dividono in sette classi, cioè quattro elementari, e tre superiori: il metodo di insegnamento che vi si segue è assolutamente quello professato nelle scuole di metodo. Dei libri che vi si adoprano alcuni furono composti dagli stessi fratelli delle scuole cristiane, e gli altri sono dei migliori autori di pedagogia: vi sono in uso le visite di pulizia corporale, e si danno pure lezioni del vivere civile. Il numero totale degli allievi che frequentano in quest'anno le scuole della città ascende a 1554, divisi in ventisei scuole.

Scuola elementare diurna presso il corso della cittadella. Si divide in tre classi: nella prima si insegna a leggere e scrivere, l'aritmetica mentale, e scritta fino al numero cento, la nomenclatura, i primi elementi di disegno, e di geometria, il catechismo, e la storia sacra: nella seconda si insegnano le medesime cose con qualche grado di elevazione, aggiungendovi però lo studio della grammatica; e nella terza all'insegnamento progressivo delle suddette cose si aggiunge l'uranografia, la geografia, la zoologia, ed il sistema metrico decimale. Gli allievi che frequentano questa scuola ascendono al numero di 156, e sono diretti da tre maestri secolari.

Scuole diurne dette di s. Primitivo nel convento dei fratelli delle scuole cristiane. Sono divise in quattro classi, cioè quarta elementare, e prima, seconda e terza superiori: nella quarta elementare si insegna a leggere la lingua italiana e latina, il catechismo, la calligrafia, il disegno, l'aritmetica, la storia patria, la geografia, e la grammatica italiana: nella prima superiore si insegna la musica, la religione, l'aritmetica, il disegno, la calligrafia, la geografia, la storia naturale, la storia d'Italia, le lingue italiana e francese, e la ginnastica: nella seconda superiore vi si aggiunge lo studio della geometria, e nella terza quello della geometria pratica, del

fisica, della chimica, della meccanica, della cosmografia e della tenuta dei registri. Gli allievi ascendono al numero complessivo di 92, e sono ammaestrati dai fratelli delle scuole cristiane.

Scuole diurne dette di s. Filippo, della SS. Annunziata, del borgo nuovo e di s. Barbara. Ciascuna delle tre prime è divisa in tre classi, cioè prima, seconda e terza elementare, e l'ultima si compone di due prime classi elementari, di due seconde, di due terze, di una quarta pure elementare, e di una quarta francese. Il numero degli alunni che frequentano queste classi, dirette dai suddetti fratelli, ascende ad oltre 600.

Già notammo altrove che ai fratelli delle scuole cristiane sono pure affidate le scuole elementari, mantenute dalla R. opera della mendicità istruita, a benefizio dei fanciulli poveri; qui solo adunque ci rimane a notare che i medesimi religiosi tengono pure aperta una scuola domenicale, in cui s'insegna leggere, scrivere, l'aritmetica e la grammatica a 65 giovani, ai quali torna impossibile il ricevere la necessaria istruzione nei giorni feriati.

Scuole serali. Esse sono tre, cioè quella di s. Primitivo, quella di s. Barbara e quella sul corso della cittadella, frequentate da 653 allievi. I giovani apprendisti che desiderano di frequentare le scuole serali debbono essere condotti dal proprio padre o dalla madre, o dal padrone, muniti della fede di battesimo e di vaccino, con un attestato del proprio padrone il quale prometta di lasciar libero dal lavoro il giovane tutte le sere alle ore sette, eccettuato solo il giorno di sabbato: con questi requisiti viene registrato e poi ammesso secondo l'ordine dell'iscrizione, alloraquando vi è un posto vacante nelle scuole.

La scuola serale presso il corso della cittadella venne aperta dal municipio sul cominciare del corrente anno: cento e quaranta allievi furonvi accolti, e la scuola fu divisa in due classi. Nella prima si insegnò la calligrafia, l'aritmetica, e la lingua italiana: all'aritmetica si assegnò il campo più vasto, come quella di che meglio i giovani si sarebbero trovati avvantaggiati; quindi in breve spazio di tempo, insegnate le quattro prime operazioni dei numeri interi, si pose opera a calcolare le frazioni decimali, e le

ordinarie, a spiegar la regola d'interesse, e finalmente ad esporre compiutamente il sistema delle nuove misure. La grammatica vi fu insegnata in modo adatto all'intelligenza di giovani già adulti, cioè con metodo analitico-sintetico, ora con forma espositiva ed ora con dialogo. D'ordinario partiva il maestro da una ragione riguardante il mondo fisico, espressa in una semplice proposizione, ne faceva osservare la tessitura logica e grammaticale, moltiplicava gli esempli, e concedeva agli alunni di formare da sè altre proposizioni e di arricchire la loro mente di cognizioni storiche, fisiche e morali, nel mentre che senza stancarli li faceva progredire fra le triche grammaticali. Alcune lezioni di epistolografia diedero termine all'insegnamento, e posero in grado gli allievi di disimpegnare i proprii affari di negozio e di famiglia.

Nella seconda classe l'insegnamento fu affatto elementare: pochi allievi avevano conoscenza della lettura, ma la pazienza degli institutori li condusse a leggere con sufficiente speditezza; e con frequenti esercizii di nomenclatura intorno alla storia naturale ed alla geometria applicata al disegno lineare, si studiò il maestro di sviluppare il loro ingegno, e di mettere nelle loro mani gli elementi della lingua e delle cognizioni artistiche. Il maestro di calligrafia, per mezzo di nozioni teoriche e di esercizii pratici sulla formazione delle lettere, e sul modo di unirle e di tracciarle con grazia, fece abili gli allievi a rilevare variati modelli di scrittura. La generosa proposta di aprire questa scuola venne fatta al municipio torinese dai benemeriti professori, sacerdote Corio, teologo Grosso, signor Leone Tettoni, e signor Frassati.

La scuola serale di s. Primitivo è divisa in tre classi: la prima si divide in due sezioni, composte l'una dei giovani che conoscendo il compitare hanno bisogno di esercizio nel leggere, e l'altra di quelli che sono affatto digiuni degli elementi della lettura: i primi vengono esercitati nel secondo libro di lettura che si adopera nelle scuole elementari, da cui apprendono ad un tempo moltissime nozioni di storia naturale e di geografia fisica; i secondi sono ammaestrati nel sillabare, nel leggere sillabicando, poscia nel leggere

›editamente. Accanto alla calligrafia il maestro ha cura di
arne le norme servendosi della lavagna; così seguendo
ıtti una regola sola, possono far passo ad esercizii pratici
›pra esemplari, che pervengono a produrre in un modo
›sì esatto, che difficilmente si distingue la copia dell'ar-
ıetipo loro proposto.

Gli allievi della seconda classe coltivano la grammatica
aliana, esercitandosi in modo particolare nello scrivere fa-
igliare, e nello stendere semplici racconti: vi si fa osser-
ıre con speciale attenzione l'ortografia, e non pure lo scri-
:re corretto, ma lo scrivere nitido e chiaro diviene in breve
›mune a tutti gli allievi. La terza classe viene composta
giovani in parte già capaci di compiere le prime opera-
›ni aritmetiche, e in parte dell'arte del calcolo affatto
nari: ai primi si insegna a calcolar le frazioni, si dà loro
›noscenza delle proposizioni, e per mezzo di svariati pro-
emi vengono a conoscere la regola del tre semplice e com-
›sta, la regola d'interesse, dello sconto, e della semplice
cietà: agli altri poi si insegnano le quattro operazioni degli
tieri, delle frazioni, e dei decimali: tutti finalmente hanno
›mpiuta cognizione del sistema metrico, di cui acquistano
le padronanza, che a prima giunta imparano a convertire
antiche nelle nuove misure: nella calligrafia la maggior
rte fa buona prova, ed alcuni imparano eziandio a for-
are varii generi di caratteri.

La scuola di s. Barbara è divisa in cinque classi: la prima
divisa in due sezioni; una si compone di molti giovani
e non conoscono punto le lettere dell'alfabeto, o che ap-
na sanno sillabicare, ai quali si insegna a leggere corret-
nente, e la calligrafia; le materie d'insegnamento dell'altra
ione sono la lettura e l'aritmetica, il trascrivere brevi
pposizioni, e lo scrivere sotto dettatura. Nella seconda
sse, divisa pure in due sezioni, gli allievi si perfezionano
llo studio delle suddette materie. Nella terza classe si in-
gna la grammatica e le norme per le scritture commer-
li, oltre al progressivo perfezionamento delle cose impa-
e nelle precedenti classi. Nella quarta classe si insegna
lingua francese, elemento utilissimo di civile educazione,
per quelli che sono addetti a professioni commerciali o

industriali di assoluta necessità; gli allievi ne imparano la pronunzia, le singole parti del discorso, a scriverla sotto il dettato, e a tradurre; nè si dimentica l'aritmetica e la calligrafia. Nella quinta classe le lezioni hanno principio dalle quattro prime operazioni aritmetiche, si passa quindi alle frazioni, ed alle proposizioni, poscia alla nomenclatura geometrica, alla definizione delle linee, delle figure, e via dicendo, in riguardo ai corpi regolari ed irregolari, alle loro parti, ed al loro sviluppo: il maestro impiega parecchie lezioni nell'insegnare il modo di misurare le superficie in relazione alle arti e mestieri esercitati dai singoli allievi, d tracciare ogni genere di figure, di sciogliere graficamente re lativi problemi, di costruire le varie scale, e di farne quell'uso che è richiesto dai lavori architettonici; parla a lungo delle modanature, dell'ordine toscano in generale, ed in particolare degli intercolonnii, degli archi, ec., dell'ordine dorico, secondo il Vignola ed il Palladio, delle parti de medesimo, dei varii dorici, dei frontispizii, ec.

Fa veramente meraviglia il pensare che quanti frequentarono le scuole serali, non ostante che attendessero durant il giorno a lavori manuali, e compissero il tirocinio di art difficili, o di faticosi mestieri, seppero tutti far sacrifizio d quelle ore di notte che prima solevano dedicare più volentieri al sollazzo, od al sonno. È commovente il pensare ch molti di essi da luoghi lontani, per cammini disastrosi, nel cuore del verno vennero giornalmente alla scuola, n v'ebbe mai ostacolo capace di trattenerli dal compiere que sto spontaneo loro dovere. Tutte le dodici classi aperte favore degli operai diedero luminose prove di felici risul tamenti.

Scuole tecniche gratuite. L'intendente A. Milanesio è l'autor della fondazione di queste scuole, per aprire le quali ottenn dal governo l'uso del convento di s. Carlo, già dei PP. ser viti: cinque ne sono le classi; nella prima si insegna l'a ritmetica, la metrologia, e la geometria elementare; nell seconda il disegno lineare, ed il topografico; nella terza i disegno d'ornato; nella quarta l'architettura, e la prospet tiva; e nella quinta la meccanica applicata alle arti ed a mestieri. Gli allievi sono in numero di 119, e non pagan

he una lira al mese per i lumi e le minute spese necesarie per la sala e per lo stipendio del custode: le scuole uddette sono aperte dalle ore 8 alle 10 di sera per soli tto mesi dell'anno: le lezioni sono alternate nei varii rami ell'insegnamento tecnico: l'ammaestramento abbraccia tutte ndistintamente le classi degli artieri ed operai. I maestri he prestano la loro opera per l'istruzione da darsi in queste cuole, in compagnia del benemerito fondatore, che ne è ure preside, non percepiscono retribuzione di sorta, e danno osì un raro esempio di generosa carità patria.

Qui cade in acconcio il notare che esistono pure in Toino scuole tecniche di meccanica e di chimica applicate lle arti e mestieri, create con R. brevetto del 3 maggio 845 sotto la dipendenza della R. segreteria di stato per gli ffari dell'interno, e sotto l'ispezione della camera di agrioltura e commercio; oltre a ciò il prof. Baruffi dà grauitamente pubbliche lezioni di chimica applicata all'agrioltura.

La città di Torino mantiene pure scuole gratuite per l'inegnamento del disegno applicato alle arti ed ai mestieri otto la particolare protezione di S. M. In esse i nostri arefici attingono gli elementi del disegno, e si educano al uon gusto nell'ornato: evvi inolte lo studio elementare di gura, quello del disegno geometrico, e degli oggetti di storia aturale: frequentano queste scuole annualmente circa 300 llievi, e sono invigilate da un consigliere delegato. Oltre il rofessore direttore che da oltre quarant'anni è il signor ietro Palmieri, vi è un professore per l'ornato, ed un altro el disegno geometrico.

Dal che puossi dedurre senza tema di sbaglio, che fra on molto gli artigiani piemontesi, profittando di tutti questi iezzi di istruzione, non mancheranno di elevarsi a quel rado di perfezione, a cui giunsero quelli delle più incivite nazioni.

Scuole elementari femminili della città di Torino. Solo da pochi nni si rimediò all'intollerabile incuria, che ovunque regnava er riguardo all'istruzione delle figlie del povero, quasi che sse opera inutile. Il consiglio comunale di Torino nello opo di ovviare a tanto male, in seduta del 9 gennajo 1850,

adottava un regolamento per le scuole elementari femminili, con cui stabilivasi, che ogni scuola dovesse essere divisa in quattro classi: la prima, la quale è l'inferiore, comprende i primi elementi del leggere e dello scrivere, il numerare mentalmente e conoscere le cifre arabiche, l'insegnamento del piccolo catechismo, l'esposizione compendiosa dei fatti principali della storia sacra, gli esercizii di nomenclatura preparatorii per gli studii grammaticali degli anni susseguenti, e finalmente i primi lavori di maglia. Nella seconda classe si dà maggior estensione alle materie sopra enumerate, e si aggiugne l'insegnamento dei primi elementi grammaticali, e dei primi lavori d'ago. Nella terza ha luogo la conveniente ampliazione degli insegnamenti degli anni precedenti; incomincia l'insegnamento dei principii di geografia e di storia, e si prosegue lo studio della grammatica italiana. La quarta comprende la continuazione degli insegnamenti precedenti; le regole del comporre, e le nozioni morali appartenenti alle condizioni delle alunne.

L'insegnamento è dato da quattro assistenti, e da una maestra, nello spazio di quattro anni. Le alunne per essere ammesse debbono esservi presentate dai parenti, o da chi ne tien loro le veci, e debbono aver compiuta l'età di sette anni, e non aver oltrepassata quella di dieci: la priorità di domanda conferisce il diritto per la priorità d'ammessione; è per altro riservata al municipio la facoltà di accordare preferenza alle fanciulle che fossero orfane, o prive della madre, o che si trovassero in condizioni speciali di sventure. Le alunne possono rimanere alla scuola sino a che abbiano sostenuto lodevolmente l'esame del quarto anno del corso.

L'anno scolastico incomincia il 3 di novembre, e termina il 15 di settembre: però nel tempo delle ferie si dà giornalmente una lezione di un'ora e mezzo alle fanciulle ammesse alla scuola: l'orario della scuola è dalle ore 9 di mattina alle 4 della sera: il consiglio delegato, sentita la commissione delle scuole, fissa in ogni anno la divisione delle ore della giornata, e stabilisce la forma ed il numero dei registri che debbono essere tenuti dalle maestre, sia per l'ammessione delle alunne, sia per notare la loro frequenza alla scuola, i progressi e la condotta. In seguito all'esam

annuale si fa dal sindaco una distribuzione di premii. Le alunne che hanno compiuto l'intiero corso, ricevono, lasciando la scuola, un attestato in istampa, dal quale risulta la condotta da esse tenuta, dei progressi fatti, e se hanno riportato un qualche premio.

Le maestre prima di assumere l'esercizio delle loro funzioni, devono essere munite dell'attestato di idoneità per l'istruzione elementare superiore a norma delle R. patenti del 13 gennajo 1846. Tanto le maestre, quanto le assistenti sono nominate dal consiglio comunale, dietro l'esito di un concorso aperto nello scopo di apprezzare il vario grado dell'idoneità delle concorrenti. Spetta al consiglio delegato, sentita la commissione per le scuole, il deliberare circa l'ammessione o non di ciascheduna di esse al concorso, e procurare alle assistenti l'autorizzazione voluta dalle R. patenti del 13 gennajo 1846.

Varie sono le scuole per le ragazze, le quali sono mantenute dalla città in diversi quartieri della medesima, a cui debbonsi aggiungere quelle mantenute dalla R. opera della mendicità istruita, ed affidate alle suore di s. Giuseppe. Oltre a ciò il marchese Roberto Tapparelli d'Azeglio già da varii anni fondò a proprie spese nel borgo di Po una scuola per le fanciulle, divisa in tre classi: nella prima si percorrono i varii gradi di lettura, i principii dell'aritmetica, il catechismo, e si ammaestrano nei lavori di maglia: nella seconda e nella terza si perfezionano nelle medesime materie, coll'aggiunta di tutto ciò che è necessario per la compiuta loro educazione. Le allieve sono ora in numero di 160: la scuola è affatto gratuita, e alle più povere sono somministrati ancora gli oggetti necessarii alla scuola: i libri sono provveduti a spese del fondatore, il quale fa pur distribuire al mezzodì di ciascun giorno alle alunne una buona minestra. Per cura dei parochi della B. V. del Carmine, e della SS. Annunziata si aprì nelle loro rispettive case parrocchiali una scuola per le ragazze dal mezzodì al tocco: sono entrambe affatto gratuite, e vi si dà un'istruzione in tutto ciò che può conferire a rendere la donna buona madre di famiglia, religiosa e civile; e sono divise in varie classi: le figlie che frequentano queste due scuole sono in numero di oltre i cento settanta.

La direzione della regia opera delle rosine, coll'intento di far cosa degna dei tempi, e di aprire insieme un campo di onorate fatiche alle giovani raccolte nel pio instituto, che si sostiene unicamente coi frutti dell'industria e del lavoro, aprì in un locale appositamente costrutto una scuola per l'istruzione delle fanciulle divisa in due classi inferiore e superiore a cui sono proposte maestre rosine, munite di patenti per l'istruzione superiore. L'insegnamento, conforme ai programmi del consiglio generale, comprende le seguenti materie: catechismo, storia sacra, lettura, nomenclatura, scrittura e calligrafia, grammatica italiana e composizione, aritmetica e sistema metrico-decimale, geografia, nozioni di storia universale, storia patria, ed elementi di scienze naturali, lavori donneschi di ago e di maglia, e quelli specialmente che si riferiscono all'uso domestico. Le fanciulle per esservi ammesse alla scuola debbono presentare la fede di nascita, da cui risultino non minori di anni sei, e l'attestato di vaccino, o di aver sofferto il vajuolo: la retribuzione mensuale che si paga anticipatamente è di lire 4 per la prima classe, e di lire 6 per la seconda.

Scuole infantili. Il 21 agosto 1838 il re Carlo Alberto approvava il regolamento di una società per l'instituzione delle scuole infantili, e per il patrocinio degli alunni sotto la protezione della Regina attualmente regnante, in allora duchessa di Savoja. Le scuole infantili che finora le sue facoltà le permisero di aprire sono tre: ricevonsi in esse i fanciulli poveri d'ambo i sessi dall'età di anni 3 sino ai 6 compiuti; per esservi ammessi conviene unire alla domanda le fedi di nascita, di povertà, e del vaccino. Le scuole sono aperte dalle ore 8 del mattino sino alle 5 di sera: al mezzogiorno si distribuisce gratuitamente a tutti i ragazzi una minestra; per quelli però che non sono assolutamente poveri si deve corrispondere una retribuzione di 80 centesimi al mese: il numero dei fanciulli che frequentano queste scuole oltrepassa i 650. Il numero dei socii è di 500 circa, e quello delle azioni è di circa 800, che a lire 10 caduna danno l'annuo prodotto di lire 8000: l'annua spesa essendo quasi del doppio, vi si supplisce col mezzo di entrate straordinarie. Una commissione nominata fra i socii è incaricata di visi-

are ogni tre mesi le scuole, ed il suo rapporto su quanto
e occorse di osservare sull'andamento e sui risultamenti di
esse, viene pubblicato ogni anno insieme al rendiconto, e
listribuito ogni anno a tutti i socii. Una deputazione di tre
isitatrici ragguaglia pure ogni trimestre l'augusta protettrice
ullo stato di queste scuole.
Oltre le tre suddette scuole infantili, ve ne hanno in To-
ino quattro altre dello stesso genere, divise in quattro classi
iascuna, cioè due per i ragazzi, e due per le ragazze. Una
li esse venne fondata dalla regina vedova di Carlo Alberto,
n'altra dalla Regina regnante, una terza dalla marchesa Ba-
olo, e l'ultima dalla contessa Masino, e sono mantenute a spese
lelle benemerite fondatrici: il numero dei fanciulli che le
requentano ascende ad oltre i settecento. Il marchese Tan-
redi Falletti di Barolo fu il primo ad aprire un asilo per
'infanzia in Torino nel 1825; poco tempo dopo un altro
e ne aprì nella casa del conte Valperga di Masino; e nel
1838 un nuovo se ne instituiva per munificenza sovrana
resso le scuderie reali. Tutti sanno che queste scuole ten-
lono allo scopo d'isolare i bambini dalla corruzione cui
arebbero esposti, di istruirli e tutelarli sino all'età in cui
i può far presagio della condotta avvenire, e di dare
'esempio e l'occasione di una migliore educazione alle madri
i famiglia.
In aprile del 1850 si aprì nella via dell'ospedale una scuola
nfantile pei bimbi d'ambo i sessi appartenenti alle famiglie
giate: i signori Giuseppe Avena, ed Ignazio Pollone profes-
ore nella R. università di Torino, furono quelli che mag-
iormente contribuirono coll'opera loro all'attuazione della
cuola; il primo, proprietario della casa, ridusse spontaneo
canone d'affitto che percepiva continuamente, e volle di
roprio moto aggiungere alla scuola uno spazioso giardino
el ricreamento degli alunni; il secondo poi si adoperò nel
rovvedere all'ordinamento del locale, e alla costruzione di
tti gli utensili, e masserizie necessarie all'ammaestramento
ei ragazzi.

INSTITUZIONI RICREATIVE

Accademia filarmonica. Uno dei più bei palagi da cui la piazza s. Carlo venga decorata, è quello del marchese Solaro Del Borgo, già proprio dei marchesi di Caraglio, e che ora appartiene all'accademia Filarmonica: l'interno del medesimo fu rifabbricato sui disegni del conte Benedetto Alfieri, e riluce di uno splendor principesco. Ivi furono nell'aprile del 1771 date dall'ambasciador di Francia le feste pel matrimonio di Madama Giuseppina di Savoja, sposa del conte di Provenza: i disegni degli addobbi usati in tal occasione furono dati dal conte Giambattista Nicolis di Robilant, e vennero intagliati in rame. Il vôlto della sala di questo palazzo è stato dipinto dai fratelli Galliari, ma esso venne alcuni anni sono gravemente danneggiato essendosi staccato un gran pezzo d'incrostatura nell'occasione che si perforò il vôlto nel mezzo per introdurvi il tubo del gaz per illuminare la sala. Concorsero ad ornare gli splendidissimi appartamenti di questo palazzo i pennelli di Cignaroli, Gili e Rapous.

Vi ha degna sede l'accademia filarmonica, la quale ebbe cominciamento dai privati concerti di alcuni giovani dilettanti, che fin dall'anno 1815 cominciarono a radunarsi per attendere ai lodevoli esercizi del suono e del canto. Da sì tenui principii ella crebbe alla presente altezza, perchè in camminata poscia nelle vie del progresso continuo da uomini gravi, tra i quali l'ottimo avvocato Billotti, che per più anni ne fu presidente, e perchè grandemente protetta dai nostri sovrani. Fece dapprima costrurre un'ampia sala sul luogo ove si tiene il mercato delle legna; acquistato poi il palazzo Del Borgo aggiunse a' suoi vasti appartamenti, occupando una loggia e parte del cortile, una sala ottimamente appropriata a quest'uso, sul disegno dell'accademico cavaliere Talucchi; sicchè si può dir francamente, che niuna società di questo genere possiede più magnifica stanza. Per l'acquisto e per gli opportuni racconciamenti di questo sontuoso palazzo, l'accademia nel 1838 creò duecento azioni di 2,250 lire caduna; esse fruttano il quattro per cento all'anno sino alla loro estrazione a sorte, e quindi un annuo e perpetuo canone

del tre per cento da principiare poi che saranno estinte tutte le suddette azioni, per l'estinzione delle quali si assegnò un mezzo per cento; per tal guisa le 450,000 lire che abbisognavano furono trovate in pochi giorni.

Dallo statuto compilato nel 1839 risulta che l'accademia filarmonica, posta sotto la protezione di S. M., ha per fine di promuovere lo studio della musica coi mezzi più acconci, e particolarmente con esercitazioni e con veglie sì private che d'invito, e coll'insegnamento gratuito della musica. È composta di socii effettivi, e di socii aggregati; questi ultimi si dividono in accademici d'onore, in aggregati residenti, ed in accademici emeriti: gli aggregati residenti non possono eccedere il numero di 40; quello degli altri è indeterminato. I socii effettivi, il cui numero non può oltrepassare i 150, formano la parte vitale, e pagante dell'accademia: essi eleggonsi fra loro a voci segrete, e pagano lire 130 di buon ingresso, e lire 150 di annua retribuzione. Il Re assegnò a quest'accademia la somma annua di lire 3,000.

L'accademia filarmonica volendo rendersi non solo piacevole, ma utile, instituì fin dall'anno 1827 una scuola gratuita di canto, governata da savii regolamenti: vi sono ammessi i giovani d'ambo i sessi, d'età non maggiore d'anni 20, nati da onesti genitori e di condotta irreprensibile, i quali sappiano leggere e scrivere, abbiano mezzi di onorata sussistenza, siano dotati di voce formata, e diano segni di buona riuscita nel canto. Il corso dello studio è di sei anni, diviso in egual numero di classi: una commissione speciale di socii veglia in compagnia di un direttore al buon andamento della scuola: si danno esami mensili, trimestrali ed annui; in questi ultimi si distribuiscono premi, ossia medaglie d'onore in vario metallo, a norma del merito. Una bella particolarità di questa scuola è la vigilanza che sulla classe delle fanciulle esercitano le direttrici scelte dal consiglio tra le mogli dei socii effettivi: l'assidua loro presenza e le amorevoli loro cure non solo mantengono nella classe delle fanciulle la decenza, ma temperano pure queste giovinette all'urbanità dei costumi, cosa di grandissimo momento per allieve che appartenendo spesso a famiglie del popolo, abbisognano eziandio di imparare quelle eleganti forme

del viver sociale, che il teatro, a cui vogliono dedicarsi, oggigiorno richiede.

Parecchi cantanti applauditi sui teatri europei, già sono usciti da questa scuola, la quale si mostra promettitrice di sempre migliori successi ed annovera allieve che già fanno presagire le loro teatrali corone. La scuola di canto è la parte più utile dell'accademia, ma non la sola utile; imperciocchè le esercitazioni e le veglie giovano a mantenere nella città l'amore della musica, ed il buon gusto in questa nobil'arte: queste veglie riescono sempre belle e piacevoli e così brillanti nelle più solenni occasioni, che lo straniero che v'interviene suol restarne meravigliato. Nel medesimo palazzo i socii accademici formarono un sontuoso casino con ogni genere di giuochi, e con una copiosa raccolta di giornali, ove possano trattenersi nelle ore di sera: sarebbe gran danno se si avverasse il timore di alcuni i quali dubitano che questa recente instituzione sovverchi col tempo la primitiva in modo da ridurla al nulla.

Accademia Filodrammatica. Ebbe essa principio nel 1828 a piacevole esercitazione, e ad incremento della bell'arte del porgere: i socii sono partiti in effettivi, onorari ed emeriti; i primi, secondo lo statuto, sono in numero di 35 e pagano lire 100 di buon ingresso, e lire 120 di retribuzione annua. Questa società che dalla sua fondazione in poi mai non cessò dal mostrarsi fedele al suo titolo, ond'ebbe favor dal governo, fece ammirabili progressi: una compagnia di azionisti tutti accademici, fece edificare, sul disegno dell'architetto Leoni, un'elegante e spaziosa sala, disposta acconciamente per le rappresentazioni drammatiche, la cui costruzione costò più di cento mila lire: le azioni sono ordinate all'incirca come quelle della società filarmonica più sopra indicate.

Questa accademia mantiene pure una scuola gratuita per giovani di ambo i sessi, i quali attendono a divenir attori sulle scene drammatiche: di quando in quando essi, in compagnia di dilettanti, vi danno rappresentazioni per dar saggio della loro abilità, e dei loro progressi nell'arte della declamazione. Al termine di ciascun anno gli allievi più distinti, per mano del presidente della società, ricevono

premii. A Carlotta Marchionni socia onoraria di questa accademia, s'innalzò nella suddetta sala un monumento d'onore: quest'inarrivabile attrice, quantunque abbia voluto abbandonar le scene in età ancor fiorente, nondimeno ha consentito di rendersi utile all'adottiva sua patria, coll'accettare gratuitamente l'incarico di direttrice delle rappresentazioni offertole dall'accademia; onde si possono sperare grandi avanzamenti nell'arte drammatica da allievi, a cui una Marchionni è liberale dei suoi consigli e precetti.

Società ginnastica. La ginnastica, ossia l'arte degli esercizii del corpo, trovata a principio per accrescere le forze nei militari servigi, raccomandata ad uso igienico da Ippocrate e da Galeno, e recata in Grecia e in Roma ai supremi onori negli spettacoli patrii e religiosi, era quasi affatto caduta in disuso appresso i moderni, e non erasi conservata in quella sua parte che prende il nome di giuochi d'esercizio. Animati alcuni giovani dall'esempio della scuola militare di ginnastica fondata al Valentino nel 1843 si riunirono con autorizzazione del governo in società sotto il titolo di *Società promotrice per la ginnastica:* essa fece costrurre un casino nuovo, e sovra un terreno appositamente preso in affitto stabilì la palestra ginnastica provvista di convenienti ordigni. Nel 1846 ottenne dall'intendente generale della provincia di Torino l'approvazione di un nuovo regolamento, col quale si conservarono le basi fondamentali su cui era costituita, essendovisi solo più ampiamente spiegato il suo soggetto, e fatto facoltà agli studenti della Regia università di farne parte in qualità di socii annuali non domiciliati col solo contributo di lire 20 all'anno. Ma le mutazioni dei tempi persuasero alla società medesima la necessità di riformare anche questo regolamento, onde nell'adunanza generale dei socii tenutasi il 6 giugno 1851 si adottò un nuovo *Statuto* di cui riferiremo i principali articoli perchè bene si conosca lo spirito di questa utilissima istituzione.

Lo scopo della società consiste nel promuovere nel maggior modo possibile gli esercizii ginnastici nella capitale, e nelle provincie in ogni classe di persone: il numero dei socii è indeterminato; può però venir limitato dall'adunanza generale: i corpi morali, e gli instituti di educazione pos-

sono far parte della società: l'adunanza generale può conferire la qualità di socio onorario alle persone benemerite della società. Per esservi ammesso o come socio, o come abbuonato si deve farne domanda in iscritto alla commissione d'amministrazione per mezzo di un socio. L'obbligazione dei socii, e degli abbuonati è personale: quella dei socii è durativa primieramente per tre anni, e successivamente d'anno in anno: quella degli abbuonati per un anno se annuali, per sei mesi se semestrali.

Ogni socio od abbuonato sottoscrive per una, o più azioni: l'ammontare dell'azione è fissato a lire 30 annue per i socii, a 40 per gli abbuonati annuali, a 25 per i semestrali; il socio paga inoltre lire 10 a titolo di buon ingresso, qualunque sia il numero delle azioni sottoscritte. Il socio od abbuonato che sottoscrive per due o più azioni onde inviare agli esercizii due, o più fratelli non ne paga che una sola intiera, e le altre per metà. I socii e gli abbuonati hanno diritto di prender parte alle lezioni, ed esercitazioni ginnastiche, ma se non vuole personalmente profittare di questo diritto può a misura delle azioni sottoscritte rinunziarvi a favore di una o più persone che vengano da lui proposte. La società è rappresentata da una commissione di nove membri elettivi: si tiene però ordinariamente nel mese di gennajo un'adunanza generale dei socii, e straordinariamente quando la commissione lo crede conveniente, o quando è richiesta da un numero non minore di dieci socii. Gli ufficiali della società sono i nove membri della commissione d'amministrazione, ed il censore che invigila all'osservanza dello statuto: essi sono tutti annuali e rieleggibili. Evvi eziandio un ispettore che ha la direzione di quanto riflette gli esercizii ginnastici, prende coi professori i concerti necessarii per il loro migliore andamento, e suggerisce alla commissione le misure che crederà convenienti: d'accordo coi professori sollecita la provvista e la riforma degli ordigni, e di essi come di ogni altra cosa mobile, od immobile appartenente alla società tiene un esatto inventario; appone il suo visto a tutte le note, provvede ad allontanare ogni pericolo nell'uso degli ordigni, ed attende a far mantenere l'ordine, e la disciplina nelle lezioni, ed esercitazioni ginnastiche.

La società coerentemente al suo scopo, mantiene corsi regolari di lezioni ginnastiche pei socii, e per gli abbuonati, per allievi proposti dal municipio, dai socii contribuenti, o dalla commissione ad una scuola gratuita, e per allievi istruttori ai quali si dà pure l'insegnamento gratuitamente. La società a seconda del progressivo suo incremento si propone di instituire altri esercizii tendenti al maggiore sviluppo dell'educazione fisica, come pure scuole di ginnastica per le ragazze. Indipendentemente dalle lezioni i socii, e gli abbuonati hanno diritto di esercitarsi nello stabilimento in qualunque ora del giorno. Le lezioni dei socii, e quelle gratuite hanno luogo almeno due volte per settimana nei giorni e nelle ore destinate dalla commissione secondo le stagioni.

Gli alunni della scuola gratuita che terminato il corso avranno dato saggio di abilità negli esercizii ginnastici a cui si sono applicati, di frequenza alla scuola, e di buona condotta morale, otterranno dalla società un attestato col quale verranno dichiarati idonei a professar una, o più parti della ginnastica. La società procura di eccitare la diligenza, e l'emulazione negli allievi delle scuole gratuite per mezzo di premii distribuiti annualmente agli alunni che si saranno maggiormente distinti nel corso dell'anno.

TEATRI

Teatro Regio Abbiamo già notato altrove che serviva di teatro alla corte il salone del castello: un altro teatro era nel palazzo vecchio, fatto costrurre dal duca Carlo Emanuele I sul disegno del Vittozzi: una succinta descrizione delle rappresentazioni che in esso ebbero luogo, sarebbe quanto mai interessante, imperciocchè ci farebbe conoscere i progressi dell'arte teatrale, ci darebbe una più esatta idea della grandezza di cui era cinta in varie epoche la Corte Sabauda, e si vedrebbe come il piacere della scena, altre volte oggetto di scandalo, sia ora divenuto maestro di costumi. Quando si ampliò la città a levante Carlo Emanuele II fece costrurre il *teatro delle feste* vicino al sito, ove sorse più tardi il presente teatro regio: da lettere patenti date

in favore del mastro uditore Giovanni Pietro Quadro, risulta che era già innalzato nell'anno 1669.

Il novello regio teatro fu costrutto sul disegno del conte Benedetto Alfieri negli anni 1738-39 in sito attiguo al teatro vecchio; e la società di cavalieri che n'ebbe allora la direzione, offerì spontaneamente al Re il prestito di lire centomila per sei anni senza interessi, onde ajutarne la fabbrica. Per qualche anno rimasero in piedi ambidue; ma verso la metà del secolo XVII il teatro vecchio fu preda alle fiamme. Il regio teatro è un superbo edifizio che si unisce al palazzo reale per mezzo di una lunga galleria che corre lungo il palazzo delle segreterie di stato: al dire del La-Lande questo teatro è *le plus étudié, le mieux composé, et le plus complet de ceux qu'on voit en Italie, et c'est le plus richement et le plus noblement décoré qu'il y ait dans le genre moderne.*

La sala della platea ha la forma di un ovale tronco, assai appropriata agli effetti della musica: è adorna di cinque ordini di loggie, tutte convergenti verso la scena in modo da seguitare il movimento dei raggi visuali, e per ovviare agli inconvenienti che questa disposizione porta con sè per riguardo all'armonia, l'architetto evitò gli angoli acuti, correggendoli mediante lavori in legno che li riducono ad angoli retti: ingegnosa quanto mai fu la scelta degli ornamenti. L'orchestra venne collocata sopra un piano concavo simile ad una vôlta rinversata, alle cui estremità stanno due tubi che sboccano sulla scena, e vi fanno sentire suoni in tutta la loro pienezza: l'apertura del proscenio maestosissima. Il palco scenico è assai ampio, ed oltre a ciò puossi ancora allungare di tutto lo spazio di un cortile che si copre col mezzo di un ponte levatojo: la qual disposizione fa sì che si possono rappresentare battaglie, trionfi e qualunque altro genere di splendide decorazioni teatrali.

Era celebre un sipario di questo teatro, dipinto da Bernardino Galliari, e giudicato uno dei suoi lavori migliori esso rappresentava l'arrivo di Bacco nell'isola di Nano per visitare Arianna: Sebastiano Galleotti in compagnia di Antonio Milocco vi dipingeva nel soffitto il trionfo degli Dei. Nelle pitture del torinese teatro si seguì poscia la scuola dei fratelli Galliari, e Sevesi, ed i Vacca che ne furono

più valenti seguaci si distinsero per il loro particolare ta-
ento di saper riunire alla prospettiva lineare il giusto im-
piego della prospettiva aerea tanto nell'architetura, quanto
nel paesaggio; entrambi codesti artisti si fecero ammirare
sia per la fecondità del loro genio, che per l'esecuzione.
Pochi anni sono il regio teatro venne intieramente decorato
su moderno disegno dell'illustre cavaliere Pelagio Palagi da
Bologna.

Questo teatro contiene 152 loggie, non compresa quella
della Real corte, ed è capace di 2,500 persone: non è aperto
fuorchè nel carnevale, tranne qualche straordinaria festa a
Corte: vi si rappresenta l'opera seria, tramezzata da splendido
ballo tragico, e terminata da ballo comico. Nei tempi pas-
sati vi sopraintendeva il gran ciambellano, ma ora dipende
da una commissione, recentemente stabilita per la direzione
e per la riforma di tutti i teatri.

Tra le feste di Corte date nel R. teatro, rimarrà per lungo
tempo viva nella memoria dei torinesi la giostra, ordinata per
la sera del 21 febbrajo 1839, dal re Carlo Alberto per festeg-
giare il passaggio in questa città di S. A. I. R. Alessandro,
Gran-Duca, Principe ereditario di Russia. La platea era
stata convertita in arena cinta da uno steccato, entro al
quale i cavalieri a ciò deputati dovevano compiere gli eser-
cizii di giostra, e di cavallerizza a ciascuno assegnati: attorno
ai cinque ordini de'palchi, ed alla superior galleria giravano
altrettante file di candelabri a tre braccia con accesi dop-
pieri, ed in mezzo brillava la gran lumiera di cristallo. Due
brevi salite semicircolari guidavano al palco scenico, tras-
formato per cura degli egregi cavalieri Pelagio Palagi, ed
Ernesto Melano, in una seconda sala ornata all'intorno di
colonne d'ordine corinzio, alternate da statue e festoni, con
una ricca ghirlanda nel fregio sostenuta da borchie di me-
tallo. Nel mezzo dell'anfiteatro ergevasi una fontana di marmo
bianco sostenuta da delfini: l'acqna zampillava a breve al-
tezza dal mezzo di una conca, e riversavasi in una sola
nappa a foggia d'ombrella in una vasca inferiore: altri
zampilli uscivano dal capo dei delfini. Componevasi la festa
di varii esercizii di giostra, quali sono la corsa del dardo,
dell'anello e delle teste, e di alcune figure di quadriglia

atte a provare l'eccellenza di chi le eseguiva nel risolvere i più difficili problemi dell'arte di equitazione: non mancarono alla bellezza di quel raro spettacolo nè la ricca bardatura dei cavalli, nè gli abiti di velluto a colori diversi, ma leggiadramente compartiti, sui disegni del valente nostro pittore Gonin.

Teatro Carignano. Questo teatro venne rifabbricato dalle fondamenta, e reso più ampio nel 1752 sul disegno del conte Benedetto Alfieri: per patenti del 30 giugno di quell'anno il re Carlo Emanuele III permetteva al principe Luigi di Savoja-Carignano di occupare per tale oggetto una parte della piazza che stava davanti al suo palazzo: la facciata esterna del palazzo è sul disegno dell'architetto Borra. Un incendio scoppiato in questo teatro il 17 febbrajo del 1787 in breve tempo consumò tutte le parti dell'edifizio, ma non tardossi a ristorarlo in modo che sortì dalle sue ceneri assai più bello di prima: in questa ricostruzione, dovuta all'architetto Feroggio, seguitossi quasi perfettamente il piano primitivo. Si fu sulle scene di questo teatro che per la prima volta rappresentaronsi le tragedie di Vittorio Alfieri, nipote dell'architetto che ne aveva dato il disegno. Contiene 94 loggie, ed è capace di 1,500 persone: vi si rappresenta l'opera seria, la buffa, la commedia e la tragedia: è aperto nelle stagioni di primavera, di estate, e di autunno, e nel carnevale per le feste da ballo.

Teatri di secondo e terzo ordine. Appartengono alla prima categoria il teatro che or chiamasi del Sutera, e prima appellavasi Gallo, poi Ughetti: e quello detto ora D'Angennes e prima Guglielmone: erano stati entrambi ornati da dipinti di Guglielmo Levra piemontese, il quale lavorò pure nel teatro Carignano: vennero recentemente con squisita eleganza rimodernati. Il D'Angennes contiene 89 loggie, ed è capace di 1,100 persone; il Sutera non ha che 52 loggie e non può capire oltre 700 spettatori: ma non mancano ad ambidue tutte le qualità per renderli pregevoli. Nelle varie stagioni dell'anno vi si alternano le rappresentazioni tanto in musica, quanto in prosa.

Sonvi inoltre in Torino un teatro diurno appellato Gerbino, dal nome del suo proprietario, ed un circo denomi

nato Sales: il primo è capace di 1,800 persone, ed il secondo di 2,600: nell'estate vi si avvicendano le rappresentazioni in prosa, e gli spettacoli equestri: al medesimo uso si innalzano di quando in quando nei dintorni della città edifizii in legno alla foggia dei teatri. Si noverano eziandio alcuni teatri minori, ove si recita coi fantocci, e sono assaissimo frequentati dal popolo.

Antichi usi e costumi. Fra gli antichi usi dei torinesi debbesi annoverare quello delle giostre e sfide, comuni a quasi tutti i paesi d'Italia. Nel mese di settembre del 1447 venne alla corte di Savoja messer Giovanni di Bonifacio cavaliere errante, il quale andando per le corti dei Principi cercando occasioni di segnalarsi, aveva sentito ricordare tra i più valorosi cavalieri messer Giovanni di Compeys, sire di Thorein, ciambellano del duca Ludovico. Tanto bastò perchè l'accendesse nobil desio di provarsi con esso; onde toltane solennemente l'impresa non mise tempo in mezzo, ma venne in Savoja a ricercare il suo famoso avversario che gli piacesse di battersi con lui a piè ed a cavallo secondo i capitoli che egli aveva formati, e di levargli l'insegna che portava per questo fine. Era questa insegna, chiamata anche *emprise*, un pubblico riconoscimento che si portava d'una promessa, o d'un voto solenne, la quale non poteva deporsi finchè la promessa fosse adempiuta. Il Compeys chiese al Duca facoltà d'accettare la sfida, e l'ebbe, onde i due cavalieri furono d'accordo di far quelle prove innanzi al Duca, e di rimettersi al suo giudizio.

Prima un'infermità, e poi gli affari di stato impedirono il Duca di occuparsi di quell'impresa, e l'errante cavaliere ebbe la costanza di aspettare fino al 12 dicembre del 1449, giorno a cui fu finalmente assegnata la prova, e nel quale innanzi al castello di Torino, alzate le barriere, e sedendo il Duca in trono, cominciò la battaglia, che durò assai tempo in quel giorno, e poi si rinnovò nei giorni seguenti a piè ed a cavallo. Presenti a quel duello erano Giacomo della Torre cancelliere di Savoja, Giovanni bastardo d'Armagnac, Luigi di Savoja sire di Racconigi, maresciallo di Savoja, Giacomo di Valperga, Amedeo di Luserna, ed altri molti. Non sarà discaro ai nostri leggitori il conoscere le lettere patenti che

Ludovico di Savoja spedì in questa circostanza a quei due cavalieri.

Loys, Duc de Savoje, ec.

Savoir faisons que come noble messire Jehan de Boniface, chevalier aventureux, l'an MCCCCXLVII ou moys de septembre venist en nostre court réquérir notre chevalier bien aimé feal conseiller et chambellain messire Jean de Compois seigneur de Thorein, chevalier, le quel il avoit ouy ès autres cours des princes, comme il disoit, estre réputé valeureux chevalier et exspert en armes qu'il voulscict accomplir et fere avec lui darmes a pie et a cheval second le contenu de aucunx chapitres qu'il portait, et lui lever l'enseigne que pour ceste cause il avait sur soy. Et aprés nostre dit chambellain le seigneur de Thoreins accepta les dites armes de nostre congie, et ouctroya au dit chevalier aventureux de les ly accomplir pardevant nous et soubs notre jugement. Ains a este force a iceulx chevaliers d'atendre nostre convalescence par gracieuses dilacions jusques le XII jour du moys de decembre darriere passé que lesdis chevaliers en bel estat, et habillemens se presenterent pardevant nous lors nous tenans siege de prince ez licez pour ce faictes en la place devant nostre chastel de Turin esquelles lices voyans et assistans grant multitude de notables persones. Par notre licence, tant le dit jour, que certeins aultres jours aprés ils procederent a leurs dictes armes, et l'éxecucion des quelles iceux chevaliers prémièrement a pied puis a cheval se porterent vaillament en grant prouesse et hardiesse et tellemant firent com ung chescun peut voyr.

Donnez en notre cité de Turin le XVI jour de janvier lan de grace 1450.

Pour monseigneur pres. mess.
Jacque de La Tour chancell. de Savoye
Jean, bastard d'Armagnac.

Ai tempi di Carlo Emanuele I la corte di Savoja era delle più liete: questo Principe trovava invenzioni ingegnosissime per feste allegoriche, cavalleresche ad un tempo, e mitologiche: ad esempio del Principe, i suoi figliuoli, ed i cortigiani esercitavano la loro facoltà inventiva. Alcune di queste feste davansi nel palazzo, o in teatro: varie nel giardino

el parco: si ha memoria di favole pastorali fatte rappre-
entare in quest'ultimo sito nel 1601, e d'una gran festa
he vi si diede al maresciallo di Crequy nel 1629. La piazza
astello si riservava alle corse al saracino, chiamato altri-
ienti facchino, o uomo armato, che era un gran gigante
i legno girante sur un perno con braccia armate di ba-
tone: si correva contro di lui colla lancia in resta; se la
ıncia percuoteva nel mezzo del petto il gigante non si
ıuoveva, ed il colpo era onorato; per poco che deviasse, la
ıacchina girava rapidamente, ed il malaccorto feritore era
olpito dal bastone del saracino. Queste corse facevansi d'or-
inario in principio dell'anno, o nel giorno della festa della
S. Sindone.

In gennajo del 1607 due cavalieri nascosti sotto i nomi
i cavalier Prodicleo, e di cavalier Aliteo, che s'intitolavano
uerrieri d'amore, sfidarono a tre colpi di lancia nell'uomo
rmato chiunque volesse opporsi alla verità che proclama-
ano col seguente cartello di sfida: « Tale è l'osservanza
che vero amore nei petti dei cavaglieri verso le dame
imprime, che i sdegni, e le ripulse (come di lealtà sicura
prova) fa stimare grazie e favori. È però nella reggia del
dorato Toro, dove sotto magnanimo Duce e novelli heroi
fioriscono le virtudi e l'arme, sì poco da' cavalieri intesa
questa legge, che dove le tocca in sorte amoroso servire
senza pronta mercede, scordati di loro stessi, e della fede
che con vane doglienze, in un momento volgono i suoi
pensieri altrove. Di che certificati i due sottoscritti guerrieri
d'amore, per difendere da sì ingiuste querele dame, la cui
rara beltà è accompagnata da senno e valore, abbandonando
altre felici imprese, hanno determinato di venire in questo
luogo, dove fanno sapere: *che se non è gradita la servitù dei
cavalieri, nasce dal poco merito, e molta incostanza loro.* E per
troncare ogni mal fondata raggione che in contrario vo-
lessero addurre, si offeriscono per i 28 di genaro di man-
tenerlo colle armi in mano a tre colpi di lancia nell'uomo
armato contra chiunque malaccorto havrà ardire di op-
porsi a tanta verità. Data nell'augusta città di Torino li
26 genaro MDCVII ». Nel 1619 Filiberto di Savoja gran
rior di Castiglia sfidò a tre colpi di lancia, e cinque di

stocco chiunque avesse ardir di negare che: *vero amante non è quello che ha speranza.* Poco dopo si onorarono con una giostra sulla medesima piazza le nozze di Vittorio Amedeo principe di Piemonte con Cristina di Francia.

Piazza castello serviva prima di Emanuele Filiberto *aux esbattemens et aux honneurs* dell'abazia degli Stolti, la quale era una gaja compagnia instituita nella prima metà del secolo xv, e dal duca Ludovico approvata e privilegiata, la quale aveva l'incarico di regolare le feste pubbliche, di ordinare giocondi ricreamenti, liete brigate, allegri conviti, graziose veglie, di incontrare e d'onorare i Principi forestieri congiunti di sangue colla casa di Savoja, di imbandire festini alle dame, ed ai signori della città, di dare spettacoli sulla pubblica piazza: essa aveva poi privilegio di far pagare alle novelle spose il diritto di barriera, recandosi in bell'arnese l'*abate* co' suoi *monaci* lungo il cammino che la novella sposa doveva percorrere, e vietando festivamente alla medesima il passo finchè non avesse pagata la moneta determinata dalla consuetudine. Grave era siffatta consuetudine per i binubi, i quali onde ricomperarsi da quella musica discorde di pajuoli, molle, pentole e padelle che disturbava la prima sera delle nozze, doveano un desinare a tutti i monaci, ed un quarto di grosso all'abazia per ciascun fiorino del valsente della dote. Questo privilegio era certamente stato conceduto a Torino, ed in tutte le grosse terre all'abazia, affine di cominciare a metter regola ed ordine in ciò che prima operavasi per incomposta violenza di moto popolare.

Se taluno si lasciava battere dalla propria moglie, andava l'abazia degli Stolti a pigliarlo, lo poneva cavalcioni sopra un asino, e lo conduceva per le vie della città circondato da molti *monaci* armati di conocchie. Ancora i monaci potevano obbligare i facchini ed altra gente minuta a scopare e nettare la piazza in cui si dovevano fare i giuochi; riscuotevano da ogni bottegajo un quarto di grosso all'anno per mantenere i tamburini; dai beccai una spalla di montone pei banchetti delle dame; dagli speziali una torcia per accompagnare le dame secondo l'usanza. I bovari poi, ed i carrettieri erano tenuti alle feste di Pentecoste di condurre

un carro di rami verdi e fogliati, per fare le frascate. Filippo di Savoja, chiamato monsignor di Bressa, fu monaco di questa badia, i cui privilegi vennero ancora approvati da Carlo III; ma che probabilmente venne meno durante l'occupazione francese.

L'usanza del falò che sussiste in Torino è affatto scevra di superstizione, il rogo viene innalzato dinanzi al palazzo di Madama, ed è composto di fascine ammonticchiate a piramide: vi assiste una deputazione del consiglio municipale, e al sindaco spetta per consuetudine il diritto di dare il fuoco alla catasta. Il Re colla sua corte suole onorare questa festa popolare dai balconi del suo palazzo: le truppe schierate sulla piazza sparano tre volte le armi mentre arde il falò. Ciò avviene la vigilia della solennità di s. Giovanni a sera: sembra che cotale usanza sia passata dalla Provenza in Piemonte, ma dovunque ci sia venuta, essa è molto antica, e si collegava altre volte ad usanze, ora cadute in obblio, e che giova il rammemorare.

La festa di s. Giovanni Battista, patrono della diocesi torinese, vien celebrata in Torino da tempo immemorabile con solennità particolare. Altre volte nella vigilia della festa si creava il *re archibugiere*, il quale veniva scelto tra i giovani che avevano fatto il miglior colpo al tiro del pappagallo, chè così chiamavasi allora il bersaglio, foggiato in figura di quest'uccello: il re archibugiere riceveva un donativo dalla città, e trovasi che nel 1590 gli furono donati 200 fiorini: la sera poi di quella vigilia, oltre il falò, si facevano fuochi di gioja sopra le torri della città, accompagnati dal suono delle trombe. Un altro eroe della festa, il *re tamburlando*, guidava la baldoria attorno al falò, e trovasi pure che nel suddetto anno la città ordinò al suo tesoriere « di pagare scuti sei di fiorini 9 l'uno al re tamburlando per ajuto di fare la baldoria ». Quel drappello di ragazzi, e furfantelli d'ogni maniera che presentemente, appena dipartitesi le truppe dalla piazza, accorre a girare in tondo, e saltare attorno al falò menando baldoria, è tuttora una derivazione, ed un vestigio del rito antico. Il giorno poi della festa si faceva la corsa del carro co' buoi, ed i massari deputati a governarla, venivano eletti dalla città: la corsa si faceva per

le strade di Torino, ed il carro, o sul principio, o nel fine, entrava nel duomo; laonde quando questa chiesa venne riedificata, si divisò di elevarne il suolo ed apporvi una scalinata, affine di sradicare quell'uso. Ancor di presente nel giorno della festa di s. Giovanni una deputazione del corpo municipale si trasferisce al duomo, vi fa un'offerta d'uso, ed assiste alla messa pontificale; segue quindi la processione, nella quale l'arcivescovo porta le reliquie del santo al palazzo di città: ivi dapprima le presentava a baciare al mastro di ragione, che in quell'atto rappresentava il corpo decurionale, e faceva un donativo di aranci e di fiori all'arcivescovo ed ai canonici del capitolo metropolitano.

La corsa del carro si fa tuttora, non più nella città, ma, bensì nel suo sobborgo della Dora, e ben soventi nei suoi dintorni al modo stesso con che si faceva allora. Quest'usanza è antica in quasi tutti i paesi del Piemonte, e si suole praticare nei giorni di maggior solennità: in un manoscritto intitolato *Memorie sulla storia di Rivoli* si riferisce a tale proposito la seguente notizia: « Anno 1563 li 12 gennajo fu » stabilita in Rivoli un'annua festa in commemorazione » della nascita del Principe, si fece in detta occasione pro» cessione generale, e corsa dei carri coi buoi. Vi fu pure » una corsa dei buoi l'anno successivo in detto giorno tra » Moncalieri e Torino, alla quale concorsero le comunità » di Chieri, Moncalieri, Torino, Grugliasco, Rivoli, Orbas» sano, e tutti gli altri più vicini. Vi assistette il duca E» manuele Filiberto, e fece un dono al vincitore di un ricco » pallio di damasco argentino, il quale fu vinto dai rivolesi » con soddisfazione del Duca che li proteggeva ». Noi non crediamo che la corsa del carro, quale si usa nei nostri paesi, si possa descrivere con maggior esattezza, di quel che sta descritta nei versi che qui giudichiamo di riferire:

Da due vispi giovenchi innanzi al tempio
Vien tratto un carro che ad aprire i solchi
O a recar pesi non fu oprato ancora.
Siede sopr'esso il buon massar che il regge,
E nel mezzo del carro in piè sta ritto
Giovane contadin che baldo in atto

Porta un cappello di guerresca foggia,
E una serica ciarpa. Il sacerdote
D'acqua lustral sparge quel carro, e dice
Sacri accenti sovr'esso. Allor movendo
A lenti passi s'incammina il plaustro
Ver la piazza ove accolto e stretto in densa
Calca sta il popol tutto. Indi v'ascende
Altro massar, che ad alta voce appella
Tutti color che per la festa han posto
Nel volgere dell'anno i lor campestri
Lavori, e a questi qual mercè dispensa
Pungoli e sferze in varie guise adorne.
Quel giovin poi che sta sul carro, mette
All'incanto il cappello, arcano segno
Del potere in quel giorno, e ambito fregio
Che volger fa delle fanciulle il core,
Verso il garzon cui fia l'Elèa ghirlanda.
A mano a man che il prezzo altri n'accresce,
Sale sul carro, e quello al capo impone
E della ciarpa cinge il fianco. Alfine
Offerto è il maggior premio, e chi l'offerse
Di quegli emblemi riman donno, e corre.
Ma forse il meglio io qui tacea, l'antico
Rito obbliando. A mano a man ch'uom sale
Sovra del carro, ei sopra d'esso danza
Di musici concenti al suon giulivo,
In un con quel che d'indi scender deve,
E ad alta voce vi fa rime, figlie
Di rustic'estro, rozze rime a gloria
Della chiesa, o del santo, o del villaggio,
O degli astanti, e suoi strambotti sempre
Di tre salti accompagna; antiche usanze
Che nell'ombra del tempo han culla ascosa.
Ma i giovenchi ecco già piglian le mosse,
Ed il villan che li governa assiso,
Senza tregua li punge. Essi la via
Divorano focosi, e snello intanto
Il garzon su del plaustro in piè sta ritto
Di destrezza e d'ardir difficil prova

Per la foggia de' carri saltellanti
Sopra strade mal piane, irte di selci,
E in china, o in erta spesso. Il popol plaude
Con fragorosi evviva al garzon prode,
Cui nell'anno venturo è dato il carco
Di ricondurre innanzi al tempio il plaustro,
E di porre all'incanto i nuovi emblemi.

Al pallone, il più virile esercizio ginnico dei moderni italiani, si giuoca sotto le mura della cittadella, e sotto il bastione orientale del giardino del Re: non mancano ad esso in Torino i più valenti percussori e ripercussori, gli ammiratori, i parteggianti e gli scommettenti, del pari che altrove, ma tutto ciò con minore solennità che nella centrale Italia, ove le vittorie di questo giuoco vennero più d'una volta cantate sulla lira di Pindaro. Poco lungi di là evvi la Pallacorda, ossia il luogo ove si giuoca alla palla a corda; esercizio da mettersi anch'esso tra i più violenti dei ginnastici, ma quasi ignoto in Italia fuor di Torino. Usavasi un tempo anche il pallamaglio, ed un sito, ed un luogo presso il real castello del Valentino serba tuttora quel nome ad indizio del giuoco a cui serviva d'arena: ora è dismesso del tutto, ed i più ignorano persino che genere di giuoco egli siasi.

Solo alcuni anni fa non eravi in Torino che un tiro al bersaglio colla carabina, ed uno colla pistola, ma quest'ultimo esercizio divenne assai comune dacchè si obbligò i militi della guardia nazionale ad esercitarsi al tiro del bersaglio, onde apprironsi varii pubblici luoghi per l'esercizio del tiro a pistola, i quali sono molto frequentati. I saltimbanchi, ed i teatri ambulanti di fantocci, una volta numerosi in Torino, di presente può dirsi che sono divenuti assai rari, perchè il popolo sembra non più gustar guari questi insulsi divertimenti. Il giuoco delle boccie, nel significato lombardo e romano di questo vocabolo, cioè con grosse palle di busso, è il comunissimo e prediletto giuoco d'esercizio delle nostre contrade, massime per la classe degli operai. I guochi dei tarocchi, delle carte e del bigliardo, o trucco a tavola, sono pure assai frequentati dalle persone di civil condizione: nè

dobbiamo tacere a tale proposito che a malgrado di ogni sollecita cura del governo per impedire la pratica dei giuochi proibiti, fomite di gravissimi disordini per le famiglie, per la società, ciò non di meno sono a lamentarsi non pochi inconvenienti per l'esercizio pur troppo frequente dei medesimi.

Uno dei più gradevoli spettacoli per i torinesi, era il *giro delle carrozze*, che facevasi nei tre ultimi giorni del carnovale con lusso veramente straordinario, ma dal regno di Carlo Felice in poi a poco a poco dicadde talmente, da rendere probabilissima, e non lontana la sua totale cessazione. Amantissimi sono i piemontesi del ballo, e non v'ha che pochi villaggi ove la festa del santo loro patrono non sia accompagnata da ballo pubblico: frequentissimi sono questi balli popolari nei dintorni di Torino. Senza parlare dei balli domestici che si danno in tempo di carnovale in questa città, notiamo solo che sovra tutti splendidissimi riescono il ballo che suol darsi ogni anno dai soci dell'Accademia filarmonica, e quello promosso e dato anche annualmente da un'associazione a favore del Ricovero di mendicità, e degli Asili infantili.

INDUSTRIA E COMMERCIO (1)

Metalli. Le nostre ricchezze metalliche consistono principalmente in ferro, piombo, argento e oro, con qualche piccola quantità di rame, di manganese e di cobalto. Non dovendo noi qui parlare che delle sole miniere attualmente coltivate, nella enumerazione dei metalli non verranno compresi l'arsenico, l'antimonio, lo zinco, il molibdeno, il nicolo, di cui nei nostri monti si trovano filoni, od indizii più o

(1) I nostri leggitori saranno facilmente persuasi essere impossibile il dare un'adequata idea dell'industria della capitale, senza comprendere in ristretto quadro l'industria dello stato intiero, tanto più che il consumo e lo smercio degli oggetti industriali si fa nella massima parte in Torino, e così appunto faremo per rendere, per quanto ci è possibile, compiuta la parte corografica di questa città, valendoci a tal uopo di un ottimo lavoro del ch. cavaliere Carlo Ignazio Giulio, dato alle stampe, ed intitolato: *Giudizio della Regia Camera di agricoltura e di commercio di Torino, e notizie sulla patria industria*, nell'occorrenza della quarta esposizione d'industria e belle arti al Real Valentino, nel 1844.

meno importanti, ma che non danno luogo presentemente a lavori di coltivazione.

Ferro. Le miniere di ferro più o meno attivamente coltivate in queste provincie sono ventotto: il numero degli operai occupati nello scavo, nella estrazione, e nel trasporto del minerale è di tremila e cinquecento circa: il minerale estratto può stimarsi a 140 migliaja di quintali metrici: il suo valore sul luogo dello scavo, ad un mezzo milione di lire; finalmente la quantità di ferro metallico che se ne ricava, ad 80 mila quintali metrici del valore di quattro milioni di lire. Fra le miniere di ferro, le più considerevoli sono: 1.° quelle di ferro ossidulato di Cogne (Aosta) e di Traversella (Ivrea), e quella di ferro oligisto di Baio (Ivrea); queste tre miniere somministrano insieme circa novanta mila quintali di minerale, cioè poco men che i due terzi della quantità totale estratta dalle nostre miniere: il ferro affinato che ne proviene può stimarsi che sommi a 52 mila quintali metrici: 2.° quella di ferro spatico di s. Giorgio di Hurtières (Morienna), e quelle del ferro idratato del Genevese; esse danno circa 50 mila quintali di minerale, e ne producono circa 30 mila di ferro.

Piombo e argento. Cessata da molti anni la coltivazione della galena argentifera di Vinadio (Cuneo), e non attivata ancora se non per via di sperimento, quella di un filone dello stesso minerale in val d'Aosta, le sole miniere di piombo e argento che abbiamo in attività sono quelle di Pesey e di Macot (Tarantasia), di s. Giovanni di Morienna, e di Tenda (Nizza). Ecco ora quali sono stati dal 1746 a questa parte i prodotti complessivi di queste miniere:

	quint. met.	*chil.*	*lire*
Dal 1745 al 1760	90,000	14,000	4,940,000
Dal 1760 al 1792	59,098	23,613	9,000,000
Dal 1803 al 1814	43,269	4,947	3,037,282
Dal 1814 al 1824	16,159	3,440	1,734,707
Dal 1824 al 1834	25,717	5,832	2,578,175
Dal 1834 al 1842	17,592	3,983	1,024,254
Somme	251,835	55,815	22,314,418

Oro. I filoni di piriti aurifere attualmente coltivati nelle valli Anzasca, Toppa ed Antrona (Pallanza) sono conceduti a venticinque particolari, o società, e danno lavoro a 400 operai circa per lo scavo, il trasporto a giorno, la cernita, il trasporto ai molini d'amalgamazione, e la triturazione dei minerali. Il prodotto di queste miniere può stimarsi come segue:

	once	*grammi*	*lire*
Valle Anzasca	5030	153,867	402,400
Valle Toppa	635	19,424	50,800
Valla Antrona	672	20,556	53,760
Somme	6337	193,847	506.960

Coltivasi per conto del governo un altro filone aurifero ad Alagna in val di Sesia, il quale non occupa che una decina d'operai, ed il suo prodotto può calcolarsi del valore di sei o sette mila lire. Per compiere il quadro della quantità dell'oro estratto dal nostro suolo, converrebbe aggiunger quello che si ricava dai quarzi auriferi di val Marmazza, di val Mazzucchero, e di altri luoghi dell'Ossola, attorno a cui lavorano circa 70 uomini, e quel poco che si ritrae in pagliuzze dalla lavatura delle arene di parecchi torrenti, e rivi del Canavese; ma il provento di queste due sorgenti è così incerto, che non potremmo presentare alcun numero degno di fede. Quelli che abbiam qui sopra riferiti, attinti a sorgenti autentiche, possono dare un'idea dell'importanza delle miniere d'oro della provincia di Pallanza, la cui rendita però varia enormemente da un anno all'altro. Havvi tal cava da cui in un anno solo si sono tratte a oltre mila oncie d'oro, e che pur si è dovuta poco dopo abbandonare siccome affatto sterile. I filoni auriferi sono in alcune parti molto più ricchi che in altre: queste parti più ricche, dette dai minatori *spade*, hanno forma di dischi lenticolari allungati, e forman l'oggetto delle speranze, e delle ricerche di quei coltivatori: una sola *spada* ha dato talvolta per cento mila lire d'oro.

Molte delle miniere dell'Ossola o sono del tutto abban-

donate, o debolmente coltivate, perchè trovansi invase dalle acque, e il procurarne il prosciugamento per via di gallerie di scolo, o di macchine idrauliche eccederebbe la facoltà dei concessionarii, od almeno li trarrebbe in dispendio troppo maggiore del compenso che ne potrebbero sperare. Alcuni lavori di questa specie sono tuttavia stati intrapresi: ma il coltivare con frutto queste miniere non può essere opera di particolari persone, e non potrebbe aspettarsi che dall'azione di una potente società di capitalisti, la quale sola avrebbe il mezzo di introdurre nello scavo, nella estrazione, e nella lavorazione del minerale quei miglioramenti che la scienza moderna suggerisce.

L'esistenza delle miniere d'oro nell'Ossola dà lavoro e vitto a 500 operai ed alle loro famiglie; ma son pur molte le famiglie che l'ingordigia di quell'oro ha tratte in rovina. La speranza d'imbattersi in un ricco filone, speranza tanto più funesta ch'essa non è del tutto chimerica, e s'appoggia ad alcuni esempli ben noti, e l'immagine di un oro sepolto su cui poche ricerche condurranno forse a metter la mano seducono molti imprudenti, e li distolgono dal proseguire altri lavori, men larghi al promettere, ma più fedeli all'attenere; e i sogni dorati di questi cari tesori troppo spesso li trascinano a profondere in vani tentativi un patrimonio laboriosamente, ed onoratamente acquistato dagli avi. Quel mezzo medesimo dell'associazione che è valevole ad accrescere il prodotto di queste miniere sarebbe pure atto a scemarne, od a farne sparire del tutto i disastrosi effetti, qualora ad esempio di ciò che si pratica per molte miniere di Germania, la loro coltura venisse affidata a società molto numerose, e formate di azionisti, ciascun dei quali prendesse parte all'impresa per un piccolo capitale.

Rame. Dei molti minerali di rame anticamente coltivati, o di cui si trovano indizii in varie parti dello Stato, il solo da cui si tragga presentemente alcun frutto è il rame piritoso di s. Giorgio d'Hurtières lavorato nei forni di Randens (Morienna), ma questa miniera non rende più di cinquemila chilogrammi di metallo all'anno. L'antica miniera di rame posta sul territorio di Riva presso Alagna in val di Sesia sta però per essere riattivata per conto del governo: sco-

perta, come credesi, nel 1707, è stata molti anni lavorata dal fisco; poi concessa successivamente a varii privati, ricadde nel 1831 nel dominio pubblico. Un grandissimo ammasso di scorie, avanzo dell'antica fonderia di Champ de Praz (Aosta), avendo dato all'analisi, pochi anni fa instituita, il sedici per cento in rame, se n'era concepita speranza di poterne con vantaggio estrarre questo metallo: i tentativi diretti a questo fine hanno però dimostrato, che la spesa necessaria per purgare il rame dalle ultime porzioni del ferro carburato con cui è unito, avrebbe superati i benefizii dell'impresa la quale si dovette abbandonare.

Manganese. Tre sono le cave di perossido di manganese coltivate nello stato, una a s. Marcel (Aosta), l'altra a La Forclaz (Chiablese), la terza ad Arcola (Levante). Esse somministrano tra tutte 35 mila chilogrammi di perossido che si spedisce in gran parte all'estero, ma acquisteranno maggiore importanza, quando coll'accrescersi delle fabbriche di tessuti di cotone, e col generalizzarsi l'uso del cloro, e dei cloruri nelle biancherie e nelle cartiere, il manganese verrà ad essere più ricercato che non sia di presente. Esso ebbe già spaccio molto maggiore prima che se ne scoprissero alcune vene in Francia. Oltre a queste miniere ve n'è pur una in Pignone, la cui coltivazione non presenterebbe alcuna difficoltà.

Cobalto. L'estrazione del cobalto è quasi del tutto negletta salvo qualche piccol cavo fatto ad esperimento in val d'Aosta. La miniera di Usseglio (Torino), cui si lavorò gran tempo è da molti anni interamente o quasi interamente abbandonata.

Fusione ed affinamento del ferro. Da quanto più sopra dicemmo risulta che il ferro forma la parte migliore della produzione metallica di queste provincie, e tuttavia quello che ricavasi dalle nostre miniere non basta alla consumazione che se ne fa nello stato. Cagione di questa insufficienza non è già la mancanza del minerale, bensì la scarsità del combustibile nelle nostre montagne, e la lontananza delle miniere dal mare, la quale impedisce che o il combustibile venuto dal di fuori si porti alla miniera, o il minerale stesso venga sul littorale a ricevere l'azione del fuoco. Quindi è che il

minerale dell'Elba, ed il carbone della Toscana importati su varii punti della riviera alimentano quivi numerose fucine in cui si prepara direttamente il ferro senza precedente fusione, secondo il metodo detto catalano o ligure. Il minerale così importato produce annualmente 30 mila quintali metrici circa di ferro, e porta così a 110, o 120 mila quintali la quantità totale di questo metallo ottenuto nello Stato, cui vengono ancora ad aggiungersi 8 mila quintali di ferro di prima fabbricazione, e 30 mila quintali di ferro fuso detto ghisa, in masse e rottami importati dall'estero.

Le officine cui dà vita la fusione, e l'affinamento del ferro sono: 51 forni Reali per la fondita grezza, o modellata; 12 forni a riverbero od a cubilot pei gitti di seconda fusione; 200 fucine, o magone per la riduzione della ghisa in ferro secondo i metodi Bergamasco, Giavenasco, Contese, Svezzese ed Inglese; 47 fucine liguri per l'immediata riduzione del minerale dell'Elba; e 5 fabbriche d'acciajo. Tuttochè il terzo, la metà di questi opificii rimangano in ciascun anno inattivi, essi danno lavoro direttamente od indirettamente a diecimila operai, e fanno circolare un capitale di dieci milioni di lire. I loro prodotti possono riassumersi così: 15,000 quint. met. di ferro gittato in forma; 120,000 quint. metr. di ferro di prima fabbricazione; 14,000 quint. metr. d'acciajo naturale, cementato o fuso; e questi prodotti o passano direttamente in consumazione, o vengono in numerose altre officine a dar materia ai lavori del distendino, del cilindratojo, della trafila, e della lima, e si trasformano in chiodami, in marre, in vomeri, in istromenti da taglio, in armi: insomma si adattano a tutti i bisogni dell'agricoltura, della guerra, delle arti, e della domestica economia.

Più che niun'altra industria, quella del ferro, per le ragguardevoli poste di capitali, che le spese di primo stabilimento, e la provvista di combustibili necessitano, dovea sforzarsi di volgere in suo pro i più recenti progressi delle scienze fisiche, chimiche e meccaniche; e dovea mettervisi con tanto maggior impegno tra noi dove protetta per lunghi anni da dazi assai gravi imposti alla produzione straniera, essa ha veduto questi dazi abbassarsi gradatamente di mano in mano che è stata riconosciuta la necessità di temperare

i rovinosi effetti del sistema proibitivo, e quindi sorgere e crescere la concorrenza degli stati vicini più che noi ricchi di combustibili vegetali o fossili, e posseditori di metodi più perfetti di fabbricazione. Quelli fra i nostri produttori che coi loro sforzi pecuniarii, od intellettuali hanno saputo mettersi in grado di sostenere questa formidabile concorrenza, e guidar altri allo stesso fine col loro esempio, hanno certamente reso all'industria patria un segnalato servizio, ed è dover nostro di espor qui brevemente i loro titoli principali alla pubblica riconoscenza.

Sessant'anni fa non si conosceva da noi altro metodo che il bergamasco per la fondita del ferro entro a forni quadrati così difettosi, che esigevano da tre a quattro parti di carbone per darne una di ghisa: altrettante almeno si logoravano per la riduzione del ferro, e pel lavoro del distendino, sicchè la produzione del ferro consumava sino a otto o dieci tanti di carbone. Fin dal 1790 il cavaliere Mongenet introduceva prima in Savoja, poscia in Piemonte i forni rotondi alla Contese, che ridussero a metà il consumo del combustibile impiegato nella fusione del minerale, e vennero tosto generalmente adottati. Alloraquando i signori L. Frérejan, e compagni nel 1816 vennero in Savoja, essi v'introdussero il sistema di affinamento alla Contese, che non logora guari più che la metà del combustibile necessario coi fuochi alla bergamasca: nel 1825 essi ridussero ancora d'assai questo consumo giovandosi delle fiamme perdute delle fucine di affinamento col farle servire entro a forni a riverbero allo scaldamento della ghisa, del ferro, e della lamiera. Essi introdussero pure il lavoro inglese col carbon fossile entro a forni a riverbero, l'uso dei cilindratoi per distendere il ferro, quello dei gaz della bocca dei forni, sia per iscaldar l'aria destinata ad eccitare la combustione, sia per abbrostire la legna entro a stufe secondo il metodo Tauveau, e scemar così di un quarto lo scapito che nasce dal metodo comune della carbonizzazione all'aria aperta. Nel 1837 riuscì loro l'applicazione dei soffi d'aria scaldata, non solamente alle fucine d'affineria, ma eziandio ai forni a riverbero, applicazione che permise loro, oltre all'uso del carbon fossile, quello della torba, e d'altri combustibili, e per cui essi ot-

tennero un brevetto d'invenzione dal governo francese. In questi medesimi anni essi intraprendevano la fabbricazione di opere di gitto di prima e di seconda fusione, particolarmente per istoviglie, e masserizie da cucina, quella della lamiera, e quella della latta, che l'abbassamento della tariffa presto li costrinse di abbandonare. In quello stesso tempo le medesime cose si facevano in Piemonte dal Mongenet, e da questa simultanea azione di due illuminati, ed attivi fabbricanti ne è risultato che verso il 1838 gli stessi metodi si trovavano attuati da parecchi produttori di ferro dalle due parti delle alpi.

Fin dal 1839 le osservazioni fatte al forno di Epierre fecero concepire ai signori Fréréjan la speranza di poter impiegar i combustibili gasosi nell'affinamento del ferro: due anni di ricerche, e di lavori li condussero ad applicare in grande questo metodo: verso il medesimo tempo lo stesso risultato erasi ottenuto a Wasser-Alfingen dal signor Faber-Dufaur. Il signor Mongenet si affrettava di mandare a Wasser-Alfingen il proprio figliuolo per osservarvi i metodi praticati, e gli effetti ottenuti dal signor Faber-Dufaur, acquistarne da lui la comproprietà, e ricondur seco in Piemonte un ingegnere, ed artefici capaci di stabilire gli apparati necessarii alla pratica dei nuovi processi. Animati dall'esempio del signor Mongenet, quasi tutti i proprietarii di magone in val d'Aosta, o già praticarono, o si dispongono a praticare gli stessi metodi, e la necessità di riordinare le loro officine è stata occasione di un generale miglioramento.

Oltre all'uso dei gas combustibili che esalano dai forni reali, si va pure introducendo la pratica della trasformazione dell'antracite, e del carbone in combustibili gasosi, mercè l'impiego di appositi fornelli, o gazogeni. Questo nuovo procedimento introdotto con successo dal signor Deymonaz nelle sue magone di Modana, e che già nelle sue mani è applicato da più di sette anni alla fabbricazione del ferro in grande, si attuò pure nelle officine dei signori Gervasone e Falk a Chatillon, ed in quelle dei signori Lasagno a Gignod. L'arte del gitto del ferro in seconda fusione ha preso in questi ultimi anni notevole incremento: oltre alla fonderia dei signori Fréréjan, ve n'ha forse una decina d'altre

nello Stato, fra le quali citeremo particolarmente quella dei signori Balleydier di Genova, che è certamente una delle principali: tre se ne contano in val d'Aosta nelle magone dei signori Cantara, Antonio Gervasone, e vedova Gerbore: quattro in Torino presso i signori Cambiaggio, G. Colla e compagnia, Polla, e Samuele Biolley.

L'esistenza di fonderie capaci di somministrare a buon prezzo le macchine e gli strumenti necessari all'industria è condizione indispensabile pel progresso di questa. Per contro le fonderie non possono prosperare ed estendersi se non colà dove l'industria, le costruzioni e la domestica economia fanno una considerevole domanda di opere di gitto. Le nostre fonderie sono oramai in istato di fornire alle manifatture nazionali tutti i gitti di cui esse ponno presentemente bisognare, e i nostri manifattori apprezzando il vantaggio immenso che la solidità e l'esattezza dei lavori di ferro fuso assicura loro sopra quelli congegnati con legnami, non lascieranno mancar lavoro alle fonderie. Già da più anni il ferro fuso ha preso il luogo del ferro affinato nelle ringhiere, nei cancelli, nelle inferriate: restano nella costruzione delle fabbriche molti altri usi, nei quali esso potrà con vantaggio sostituirsi ai legni ed al ferro affinato. La necessità d'imparare a far risparmio di combustibili ci indurrà tardi o tosto ad adottare più generalmente l'uso dei fornelli economici e dei caloriferi, e finalmente i perniciosi effetti del rame dovrebbero persuaderci a bandirlo dalle nostre cucine, e ridurci a far uso di stoviglie di ferro fuso o battuto. Ecco ora quale è stata in quattro anni l'importazione dall'estero del minerale di ferro, della ghisa e del ferro di prima fabbricazione:

	1840	1841	1842	1843
	q. m.	*q. m.*	*q. m.*	*q. m.*
Minerale	52984	50785	47576	57765
Ghisa in masse e rottami	44395	26927	32643	27264
Ferraccio e metraglia	10538	7059	7881	5796
Ferro di prima fabbricazione	3097	6115	7472	8408

La notabilissima diminuzione avvenuta nella importazione del minerale dell'Elba proviene dalla decadenza delle fucine

liguri, in cui esso viene trasformato in ferro: e lo stesso dee pur dirsi della diminuzione più grande ancora che si nota sul ferraccio e sulla metraglia che si uniscono al minerale in questa operazione. Quanto all'aumento che si osserva nella importazione della ghisa in masse, e del ferro di prima fabbricazione, sarebbe ingiusto il volerne dedurre niuna conseguenza, niun indizio favorevole alla nostra industria: l'abbassamento del dazio d'entrata sul ferro ridotto nel 1840 da 25 a 20 lire per quintale, e nuovamente da 20 a 16 lire in principio del 1843 ha sospesi i lavori di molte delle nostre officine, costrette a riordinarsi, a ricostituirsi per poter sostenere la nuova concorrenza che sorgeva contro di esse. Noi non dubitiamo che esse non escano vincitrici.

Fili e lamiere di ferro: ferrerie varie. Nel 1838 noi possedevamo due sole fabbriche di fil di ferro, cioè quelle di Pont e di Pont-Bozet; due nuove trafilerie si sono d'allora in poi stabilite l'una in Locana, l'altra in Giaveno. Quando il felice sperimento dei signori Seguin ebbe dimostrata la possibilità e la convenienza di sostituire le gomene di fil di ferro alle grosse catene che erano state fin allora impiegate nella costruzione dei ponti pensili, l'arte della trafileria venne ad acquistare una nuova importanza. I fili di ferro di Borgogna e di Svizzera furono tosto riconosciuti di gran lunga superiori ai nostri per omogeneità e per tenacità, e fu detto che la forza assoluta dei fili fabbricati in Piemonte non eccedeva la metà di quella dei buoni fili stranieri. Questa era esagerazione: numerose esperienze comparative hanno dimostrato che la resistenza media dei fili di ferro del paese potea stabilirsi di chilogrammi 55, 4 per millimetro quadrato, mentre gli eccellenti fili fabbricati a Bienne con ferro di Undervillers (Berna) sostenevano 73 chilogrammi per millimetro quadrato. Molto importava di conoscere le cause di questa inferiorità, cui il governo di S. M. sottoponeva alle indagini di una giunta di ingegneri delle miniere e di uffiziali di artiglieria, i cui lavori hanno dimostrato che mercè una scelta opportuna di minerali indigeni ed una ben ordinata serie di manipolazioni i nostri fili potranno quandochessia gareggiare coi migliori prodotti esteri. La relazione della giunta pubblicata per ordine del governo, e a richiesta del con-

siglio delle miniere, è stata distribuita a tutti i proprietarii di magone: parecchi giornali, e specialmente gli annali delle miniere di Francia, ne hanno reso conto assai vantaggiosamente. Questi lavori hanno portato il loro frutto, poichè i fili di ferro posteriormente fabbricati presentano un notabile miglioramento. Nè questo è il solo acquisto che abbiamo fatto in questi ultimi tempi: le officine dei signori Frèrejean hanno potuto produrre dei lamicroni di qualità eccellenti e di dimensioni poco ordinarie: i costruttori di caldaje a vapore troveranno in queste lamiere un materiale almeno uguale a quello che potrebbero procacciarsi al di fuori.

Più volte si era da noi tentata la fabbricazione delle viti da legno: un privilegio concesso nel 1823 non aveva avuto effetto durevole. Da pochi anni i signori fratelli Cantara hanno dotato il paese di questo nuovo ramo di industria: la bella fabbrica da essi stabilita alla Veneria Reale non solo sopperisce ai bisogni del paese, ma dà luogo già ad una ragguardevole esportazione per varie provincie d'Italia, per Francia ed America. Il peso ed il caro prezzo dei mobili di ferro impedivano soli che essi venissero più generalmente anteposti a quelli di legno, su cui essi hanno tanti e sì preziosi vantaggi: il signor Cambiaggio coll'introdurre la fabbricazione dei ferri vuoti ha rimosse le difficoltà che si opponevano a quest'uso del ferro. La condotta delle acque e del gaz, la costruzione delle cancellate ed inferriate, la fabbricazione di mobili e di utensili di ogni specie sono applicazioni che promettono ampio smercio ai ferri vuoti del signor Cambiaggio: la varietà delle cose da lui fabbricate bastano a dimostrare a quanti usi esso possa volgersi nelle mani di un artefice industrioso. È noto che la fabbricazione dei letti di ferro è molto attiva in Genova: il signor Cevasco nella sua statistica di questa città ne conta undici fabbriche con 333 lavoratori, e calcola l'esportazione di letti e di mobili di ferro da Genova a 78 mila chilogrammi circa.

I coperti di tegole e di lavagne sono pesanti, e vogliono essere sostenuti da robusti cavalletti e da grossi muri: le lamiere ondate, di cui il signor Ropolo ha intrapresa la fabbricazione, ci danno il mezzo di costrurre tetti leggieri, non privi di eleganza, e tuttavia di prezzo assai modico: egli ha

fatto di queste lamiere anche altre applicazioni, e grazie a lui le botteghe della nostra città cominciano a chiudersi con imposte di ferro impernate in modo non men comodo, che ingegnoso. Altri stanno introducendo l'uso dello stesso materiale nella costruzione delle mostre e delle bacheche, ed in quella delle porte delle abitazioni. A compiere il quadro dei progressi dell'arte del ferro non ci rimane che di notare i miglioramenti introdotti nei lavori più usuali del serragliere: i forzieri sono divenuti più eleganti e non meno sicuri: le toppe più semplici e non meno ingegnose: tutti i ferramenti domestici più leggieri e non men solidi, più acconci ai loro uffizii, più accuratamente lavorati e forbiti.

Fabbricazione dell'acciajo: lime e molle. La preparazione dell'acciajo in corso di fabbrica conta ancora pochi anni di esistenza fra noi: i primi ad arricchire la nostra industria con questo importante acquisto furono nel 1838 i fratelli e cugini Lasagno a Gignod, ed i signori Leborgne, Vigan e Comp. a S. Hugon, i cui prodotti andarono sempre crescendo in numero ed in bontà, a cui venne presto a contendere la palma il signor Vittorio Pacthod con acciajo fuso preparato secondo un metodo suo particolare. L'industria non può non trar vantaggio da questa rivalità di metodi, da questa varietà di prodotti, ciascun dei quali dotato di particolari proprietà potrà essere applicato ad usi speciali; già per le molle da carrozza non abbiam più bisogno di ricorrere ad acciai stranieri. Queste tre fabbriche di acciajo sono fin d'ora in grado di versarne in commercio da 140 mila chilogrammi all'anno: l'importazione dell'acciajo in verghe essendo stata nel 1843 di 142,037 chilogrammi, esse potranno raddoppiare la loro attività, e spacciare ancora in patria tutti i loro prodotti.

Dalla fabbricazione dell'acciajo è nata quella delle lime, le quali già vi tengono un luogo distinto, e promettono di voler presto escludere dalle nostre officine le lime di Stiria, e fors'anche quelle d'Inghilterra. Secondo i documenti pubblicati dall'amministrazione delle dogane francesi, i lavori d'acciajo importati nel 1842 dalla Francia, o per la via di Francia in tutti gli Stati Sardi sono i seguenti: falchi chilogrammi 1494, seghe 3303, lime e raspe 5509, strumenti da

taglio di puro acciajo 985, strumenti da taglio di ferro acerato 10,521, altri lavori di acciajo 727; in tutto chilogrammi 22,559. Il valore di queste importazioni può sommare ad un centinajo di mila lire, cui conviene aggiugnere quello assai maggiore delle importazioni dalla Germania e dall'Inghilterra. Il progresso che la fabbricazione dell'acciajo ha fatto dà giusto motivo di sperare che essa si verrà ognor più estendendo, e farà nascere altre fabbriche d'acciajo lavorato, per cui queste provincie di terraferma, e l'isola di Sardegna potranno fra non molti anni provvedere da sè in gran parte ai proprii bisogni.

Falci ed altri strumenti da taglio. Le numerose fucine sparse in quasi tutte le nostre provincie somministrano all'agricoltura gli stromenti di ferro d'uso cotidiano, come cultri, e vomeri da aratro, marre, vanghe, zappe, e gli stromenti da taglio acciajati, come scuri, ascie, roncole, falcette e falci. Queste ultime però danno pur luogo ad una fabbricazione speciale raccolta principalmente in Mongrando (Biella), ove si contano sette fabbriche, le quali producono annualmente circa due mila dozzine di falci d'ogni specie: le falci di Mongrando, non solo godono in patria di un antico e meritato favore, ma si spediscono ancora in assai buon numero all'estero, principalmente in Inghilterra: è noto che una delle fabbriche di Mongrando è stata premiata con medaglia d'argento all'esposizione di Parigi del 1806.

Malgrado il dazio d'entrata assai grave sulle coltellerie, niuna grande fabbrica ve n'ha nel regno: alcuni coltellinai di Genova fanno un assai buon numero di coltelli grossolani da tasca con manico di legno o di corno, del prezzo di una lira o due per dozzina, e le cui lame per così tenue prezzo si possono dir buone. Le altre appena meritano il nome di fabbrica. I coltellinai torinesi si possono citare più per la qualità che per la quantità dei loro lavori, e si limitano sovente a guernire o montare lame forestiere.

Il Belgio, la Francia, la Germania e l'Inghilterra ci provvedono quasi tutta la coltelleria di cui abbisogniamo. Namur ci manda coltelli da tavola, e da tasca buoni e ben lavorati, e temperini mediocri: la Stiria coltelli da tavola più appariscenti che buoni: Solingen temperini e forbici che usur-

pano il marchio delle eccellenti fabbriche di Sheffield, e ne imitano il lavoro per l'apparenza, non per la bontà: Thiers e Nogen-Le-Roy forbici ordinarie e fine assai buone: Sheffield finalmente quegli eccellenti rasoi, coltelli, temperini e forbici che tutti sanno. Il valore di questa importazione può sommare a 600 mila lire: la Francia vi prende parte per 30 mila chilogrammi di tali oggetti, che possono valere 550 mila lire. Ora che la fabbricazione dell'acciajo si è saldamente stabilita fra noi, non sarebbe forse difficile l'intraprendere quella di qualche ramo particolare di coltelleria coll'ajuto di tutti i più recenti sussidii che possono renderne la produzione più rapida e più economica.

Armi. La difficoltà di sostenere la formidabile concorrenza delle grandi e riputate fabbriche di s. Etienne, di Liegi e di Birmingham, la ristrettezza dello smercio, su cui converrebbe per parecchi anni far conto, ed altre cagioni ancora comuni ad altri rami d'industria, hanno impedito finora lo stabilimento di una manifattura d'armi da caccia in queste provincie. I nostri armajuoli, i quali sono di non volgare abilità, si procuran quindi ordinariamente all'estero le canne, e spesso ancora gli acciarini, e limitano per lo più la loro industria all'aggiustamento, alla pulitura, alla cesellatura di queste parti, ed alla fabbricazione delle casse. Lo stesso può dirsi degli spadai, che traggono dai paesi stranieri le lame, le forbiscono, e le compiono con la fabbricazione delle impugnature, delle else e delle guaine. Le sole armi necessarie al servizio dell'esercito sono interamente fabbricate nello stato, sotto la direzione di uffiziali di artiglieria: le canne nella R. manifattura d'armi di Valdocco presso Torino: gli acciarini e gli altri fornimenti di metallo e di legno nel R. arsenale: le lame da sciabole e le bajonette per via di appalto, fuori delle R. officine.

Piombo, stagno, ottone ed altre leghe. Non coltivandosi in queste provincie alcuna miniera di stagno, di zinco, nè di mercurio, e cavandosi pochissimo rame, quanto da noi si impiega di questi metalli puri, od in forma di leghe, ci proviene dall'estero: anche pel piombo noi non possiamo bastare a noi medesimi: ecco quale è stato nel 1845 l'eccesso della importazione sulla esportazione di questi metalli

allo stato grezzo, o di prima fabbricazione: rame in lastre chilogrammi 59,565, rame di rosetta, ed in pani 370,372, piombo in galena 31,972, piombo in pani, e rottami 1,120,620, piombo battuto, laminato, ec. 40,709, stagno in pani, in verghe, ed in rottami 54,572, stagno laminato 1240, calamina e zinco 21,062, zinco in lastre 10,094, bronzo in pani, ed in rottami 14,202, ottone in pani ed in rottami 8313, ottone in lastre 29,199, mercurio 2619. Il valore di tutta questa importazione può essere di 1,700,000 lire circa: dalla quantità dello zinco importato, sembra potersi conchiudere che 40,000 chilogrammi di rame vengano ridotti in ottone: quale sia la quantità di questo metallo ridotta in bronzo annualmente, non abbiamo alcun mezzo di accertare. Le informazioni statistiche del 1822 portano a 32 il numero degli ottonai, fra i quali 25 fabbricano essi medesimi l'ottone che impiegano: oltre alla fonderia dell'arsenale di Torino, in cui si gittano le artiglierie, esistono nello stato otto o dieci fonderie di campane e d'altri oggetti usuali di bronzo, come mortai, stoviglie e mortaretti.

Troppo rare appo di noi sono state finora le occasioni di aver a gittare opere monumentali di bronzo, perchè i nostri fonditori possano aver acquistata molta perizia in questo difficilissimo ramo dell'arte: quasi tutte le statue di bronzo erette in questi ultimi anni sono state gittate fuor del paese. La fabbricazione dei bronzi indorati appena esordisce fra noi, e tutti, o quasi tutti quelli che qui si spacciano, ci vengono di Francia e d'Inghilterra: i registri delle dogane non danno per questa importazione nel 1843 che 810 chilogrammi, ma la maggior parte dei piccoli bronzi viene introdotta sotto la denominazione generica di chincaglierie.

Molte sono nelle provincie di Ivrea, di Novara e di Cuneo le fucine da rame con maglio, numerosissimi i magnani ramai: tuttavia noi importiamo dal di fuori qualche quantità di vasellami di rame; nell'anno 1843 questa importazione è stata di 12,431 chilogrammi: pei vasellami di stagno all'incontro l'esportazione eccede di molto l'importazione; nel 1843 quella è stata di 1169 chilogrammi, e questa di 229 soltanto. Il Barelli nella tavola con cui termina la sua statistica mineralogica degli stati di S. M. stampata nel 1835,

porta il numero delle ramiere con maglio a 15, quello degli operai a 92, la quantità di rame che vi si lavora a 1950 quint. del valore di 690 mila lire circa. Secondo le informazioni statistiche del 1822 il numero dei mastri calderai è di 181, e la quantità di rame che essi lavorano di oltre a 5000 quintali.

L'introduzione dell'illuminazione a gaz in Torino, in Ciamberì ed in Genova, e la costruzione di molte fontane ed acquedotti, hanno notabilmente accresciuta la consumazione del piombo, e promossa la fabbricazione dei tubi di questo metallo. Varie sono le fabbriche di questo genere nello stato, alcune delle quali esistono in Torino, i cui prodotti per buona qualità e prezzo non lasciano che desiderare.

Il signor Vincenzo Guidotti è il primo che siasi applicato fra noi alla fabbricazione di vasellami della lega metallica conosciuta sotto i nomi di rame bianco, di rame di Germania, o di pack-fong ad imitazione di quelli di Vienna: con mezzi di fabbricazione assai ristretti, egli ha già tuttavia potuto adempiere molte importanti commissioni per parecchi caffettieri e negozianti di questa città, cui egli somministra vassoi, caffettiere, zuccheriere, ec., assai bene lavorate, e a prezzo inferiore a quello degli oggetti analoghi venuti da Vienna. Egli impiega metallo in fogli, tratto dalla Germania, ma non sarebbe difficile di preparare e di ridurre in fogli nel paese questa lega, la quale è da gran tempo usata dai chinesi: secondo l'analisi di Keferstein essi lo preparano con 5 parti di rame, 7 di nikel, e 7 di zinco. Secondo lo stesso autore il pack-fong naturale tratto dal minerale di Hildburghausen presso Suhl è composto come segue:

Rame	40. 4
Nickel	31. 6
Zinco	25. 4
Ferro	2. 6
	100. 0

La composizione del pack-fong deve variare secondo l'uso

che si intende di farne: noi diamo qui tre ricette: la prima somministra una lega molto somigliante all'argento; la seconda è migliore per fogli laminati; la terza conviene particolarmente a lavori di gitto:

	1.ª	2.ª	3.ª
Rame	50	60	60
Nickel	25	25	20
Zinco	25	20	20
	100	105	100

La fabbricazione dei vasellami di questa lega è suscettiva di molta estensione, poichè nell'anno 1843 ne sono stati importati 2008 chilogr., mentre l'importazione del metallo in pani, ed in fogli non è stata che di 813 chilogr. È da sperare che noi saremo in breve tempo nel caso di bastar da noi soli alla nostra consumazione per questi lavori.

Già prima del 1838 il signor Martino Rickler, allora formista alla cartiera del regio Parco, intraprendeva la fabbricazione di tele metalliche: poco dopo Francesco Rickler trasportava in Torino una fabbrica di questo genere, la quale andò sempre progredendo in meglio sia per l'abbassamento considerevole dei prezzi, che per la bontà delle tele messe in commercio. Un'altra simile fabbrica è pure stabilita in Torino da molti anni: essa impiega lo stesso numero di telai che la precedente, produce tele della stessa qualità, ed a prezzi non meno modici: il signor Pietro Vernè, proprietario della medesima, fabbrica e smercia eziandio un gran numero di stacci, di cole, di parascintille, e d'altre masserizie domestiche di tela metallica.

Il signor Domenico Lincio stagnajo in Torino è lodevolmente conosciuto per una ingegnosa disposizione delle forme di bronzo da lui impiegate pel gitto, per la bellezza di oggetti di stagno lavorati al tornio, di cui egli medesimo si fabbrica le forme per i gitti con un'arenaria che si cava presso Moncalvo. Egli spaccia sì all'interno che all'estero una ragguardevole quantità di prodotti, sommando le sole forme da candele a più di dieci mila all'anno: ei vende pure

molte forme di pietra di Moncalvo: la sua fabbricazione, ed il suo commercio hanno tutta l'attività che le condizioni del paese comportano.

I fratelli Mussino hanno in questa città da parecchi anni stabilito una fabbrica di bottoni assai lodati per bellezza e solidità: possedono essi un copioso assortimento di bottoni per uniformi militari e civili, e per assise da famigli, sia in argento massiccio che a *conchiglia* d'argento o di *plaqué*, non che di ottone indorato e verniciato.

Orificeria, argenteria, giojelleria. Prima di dare alcune notizie sul lavoro dei metalli preziosi presenteremo ai nostri lettori le seguenti tavole, in cui sono notate le quantità che ne sono state presentate in tre anni pel marchio all'amministrazione delle R. zecche:

	1841	1842	1843	media
	chil.	*chil.*	*chil.*	*chil.*
Oro	479,919	506,019	587,549	524,496
Argento	4,981,080	5,018,715	5,006,500	5,002,098
Argento indorato	156,911	135,610	157,047	149,856

Il valore di questa quantità media di metalli nobili, indipendentemente dal prezzo dell'opera è di 2,600,000 lire circa: e poichè, come si vede qui sotto, una parte notabile vien ridotta in *dorini*, ed in *filigrane*, nelle quali il prezzo dell'opera eccede quello della materia prima, non crediamo andar errati stimando a 4,000,000 il valore delle argenterie e delle orificerie lavorate in questi stati:

	1841	1842	1843	media
	chil.	*chil.*	*chil.*	*chil.*
Oro ridotto in dorini	63,815	64,151	70,614	66,187
Oro ridotto in filigrane	98,000	86,000	115,000	99,667
Argento id.	460,000	310,000	430,000	400,000

La fabbricazione dei dorini è ristretta al solo Piemonte, ed è quasi tutta nelle mani degli israeliti: è noto che i dorini sono ulivelle d'oro formate di due coppe sottilissime

tirate a martello, e infilate per farne collane: ve n'ha di varia grossezza, e le nostre contadine ne portano, le più ricche, sino a quindici giri, che allargandosi sul seno, formano un ornamento, se non molto vago, molto ricco e splendido. Tuttavia la forza della moda, che oramai si fa sentire fin nelle ville minori e più rimote, poco a poco ne sbandisce questi monili, il cui uso è molto antico, e introduce in loro vece altri giojelli più somiglianti a quelli di cui si adornano le cittadine. Lo stesso si può dire di quei vaghi spilloni d'argento con grossi capi di filigrana ch'erano in uso nel Vercellese come conciatura di capo, e la cui bellezza non può sottrarli al decreto che la moda ha pronunziato contro di essi. Quello che i dorini erano per le nostre contadine pochi anni addietro, sono oggi ancora i lavori di filigrana d'oro per le donne di Genova e del ducato: poco o nulla si esporta di filigrana d'oro, e questa fabbricazione non varia da un anno all'altro, se non per lo stato più o men prospero del commercio e dell'agricoltura che danno alla popolazione ligure i mezzi di procurarsi questi favoriti giojelli.

La filigrana d'argento all'incontro è quasi tutta portata all'estero. La voga che questi lavori ebbero in America alcuni anni sono, eccitò una grande concorrenza tra gli argentieri genovesi, alcuni dei quali fecero assai larghi benefizii, ed accrebbe straordinariamente la produzione. Ma presto venne meno il prestigio della novità, che formava il miglior pregio delle filigrane, e l'abbondanza ne produsse l'invilimento, onde molte cominciarono a rimanersi invendute, ed a tornarsi a Genova. Forza fu adunque cercar nuovi mercati, ed allettare i compratori con oggetti, e con forme svariate, con disegni eleganti e graziosi: le fabbriche genovesi produssero allora lavori più e più importanti, candellieri, statuette, casse d'orologio, reliquiari, cornici di quadri, scrittoi, ec.: la squisitezza, la buona esecuzione di questi lavori diedero nuovo favore alla filigrana genovese, le fecero trovar esito in tutti i paesi d'Europa, e la fabbricazione se n'è accresciuta.

Le nostre argenterie sono in generale bene e solidamente fabbricate e finite con cura: ma è permesso di desiderare

in molte di esse un disegno migliore, più corretto, e più rigorosamente eseguito. Questa osservazione fa desiderare lo stabilimento di una scuola di disegno specialmente destinata al lavoro dei metalli: ora però che si è aperta una scuola di disegno applicato alle arti, noi speriamo che una sezione di essa verrà consecrata alle arti metalliche, e verrà provveduta di una copiosa raccolta di disegni delle opere di intaglio, di gitto, e di cesello delle scuole più riputate antiche e moderne. La sola vista di buoni modelli può formare in modo sicuro il gusto dell'artefice, e guidarlo alla invenzione di nuove forme adatte alle moderne usanze, e tuttavia dotate di tutta la grazia, di tutta la bellezza che gli antichi, e gli italiani del cinquecento seppero dare a tutte le opere loro.

L'importazione delle argenterie è in gran parte cessata, od almeno è minore dell'esportazione: non così pei lavori d'argento indorato, di orificeria, e di giojelleria, che ancora ci vengono in quantità non disprezzabile da Parigi e da Ginevra, malgrado il progresso evidente che le arti dell'orefice e del giojelliere hanno fatto fra noi da alcuni anni. Ma in fatto di giojelli la moda ha troppo grande impero, per lasciarci speranza di poterci sottrarre al bisogno di ricorrere alle fabbriche di Parigi, seggio ed emporio principalissimo della moda: e quelle di Ginevra sono in grado di somministrare giojelli non a noi soltanto ma a tutta Europa, ed alla Francia medesima: infatti secondo i documenti francesi il valore delle orificerie importate dalla Svizzera alla Francia nel 1842 è stato di 966,635 lire, ed è noto che le stime delle dogane francesi sono in generale assai al dissotto del vero. Ecco quali sono state nel 1843 le nostre importazioni ed esportazioni.

	Importazione		*Esportazione*	
	quantità	*valore*	*quantità*	*valore*
Oro lavorato chil.	198,59	L. 674543	»	L. 27722
Argento dorato	118,00	32000	»	2156
Argento lavorato	242,00	48000	»	74777
Gemme	»	40472	»	18100

Abbiam detto che l'orificeria, e la giojelleria sono in questi ultimi tempi notabilmente progredite, e di ciò sono

una prova le diminuite importazioni: dove maggiori osservansi i progressi è nella legatura delle gemme, e nell'applicazione degli smalti: merita pure di essere qui ricordato l'uso che va ogni dì più introducendosi della indoratura galvanica, la quale oltre ai varii suoi pregii ha quello principalissimo di mettere in salvo la salute degli operai, sottraendoli alla malefica azione dei vapori del mercurio: ad introdurre questo utile metodo contribuì non poco l'esempio dei Borani padre e figlio di Torino.

Noi abbiamo in Torino quattro battiloro, ma nessun filaloro: l'importazione d'oro e d'argento battuto e tirato, nel 1843 è stata come segue:

Oro tratto o laminato	chil.	56,54
Oro battuto in fogli	»	44,75
Argento tratto o laminato	»	78,01
Argento battuto in fogli	»	9,10

Se i dispotici decreti della moda ci costringono a ricorrere al lavoro degli stranieri per molte specie di giojelli, la natura come per ristoro, nei mari che circondan l'Italia ha voluto far crescere il corallo, su cui l'industria dei genovesi, dei livornesi, e dei napoletani da gran tempo si esercita, e che è divenuto fra le loro mani, e dei genovesi principalmente, oggetto di una importante fabbricazione, e di un esteso commercio. Il numero delle famiglie cui questa industria somministra lavoro, e sussistenza in Genova, e nel ducato, il prezzo della materia prima, la bellezza delle opere che essa produce, la ragguardevole esportazione cui dà luogo, la rendono ben degna di essere generalmente conosciuta, ed apprezzata. Il corallo si pesca in molti luoghi del mediterraneo, e particolarmente nel faro di Messina, sulle coste di Barberia, di Sardegna, di Provenza, presso le isole Baleari, ecc. I barcaroli di s. Margarita nel golfo di Rapallo prendono parte molto attiva in questa pesca, per cui novanta battelli montati ciascuno da sette, od otto uomini escono quasi in ogni anno dal golfo. Al dir dello Spallanzani, nel solo faro di Messina si pescano annualmente 3,000 libbre di corallo grezzo: questo si distingue con diversi nomi secondo la varia grossezza: chiamano terraglio il più

minuto, tanagliatura e barbaresco quello che vien appresso, e grosso quello di maggior dimensione. I napoletani talora vendono la loro pesca quale viene dal mare, levatone solo un po' di terraglio, ed il prezzo è allora di 16 ducati circa al rotolo, peso e moneta di Napoli, cioè di 76 lire circa il chilogramma: altra volta separano le diverse qualità, ed i prezzi tornano a un di presso come segue, cioè:

Pel grosso di Sardegna	L. 105	per chil.
Pel grosso di Barberia	» 115	id.
Per la tanagliatura ed il barbaresco	da 27 a 30	id.
Pel terraglio di Sardegna	da 0, 90 a 1, 10	id.
Pel terraglio di Barberia	da 2, 20 a 2, 60	id.

I margaritini, cioè quelli di s. Margarita, sogliono vendere il loro corallo senza separarne il terraglio e le tanagliature, ed il prezzo suol essere di 24 lire per quello di Sardegna, e di 28 per quello di Barberia. La quantità di corallo che si lavora in Genova può desumersi dai numeri seguenti che rappresentano ciò che ne è stato introdotto in città, cioè:

Dall'1 luglio 1842 all'1 luglio 1843	chil. 58,300
Dall'1 luglio 1843 all'1 luglio 1844	» 55,600
Media per un anno	» 56,950

Ma non converrebbe applicare a questa importazione il valor medio di 24 a 28 lire sopra indicato, perchè una gran parte è terraglio: forse il prezzo di undici lire per chilogramma adottato dalle dogane francesi non andrà lontano dal vero: ammesso questo prezzo, il valore del corallo grezzo entrato annualmente in Genova sarebbe di 400,000 lire circa. Vi ha in Genova ventitre corallieri, dei quali quattordici fanno grande incetta di corallo grezzo che poi lavorasi nel modo che ora descriveremo: gli altri ne fanno pur lavorare qualche quantità, ma comprano per lo più dai primi il corallo bello e lavorato e ne fanno commercio.

La parte di gran lunga maggiore del corallo si riduce in perle, o grani rotondi, il qual lavoro si divide in tre operazioni distinte, tagliare, bucare, e ritondare, e si fa dai contadini, e principalmente dalle donne di val di Bisagno: la maniera

in cui questo lavoro è ripartito fra gli abitanti dei diversi comuni della valle, ci offre un bell'esempio di applicazione del principio della divisione del lavoro. Tutti i tagliatori appartengono al comune d'Aggio, e sono circa cento famiglie: i bucatori e tondatori, seicento famiglie circa, appartengono agli altri comuni della valle; ma ciascun comune non si travaglia che di granelli di una grossezza sola. Così a Fontanegli si bucano, e si tondano i granellini più minuti di un migliajo per oncia; poi a s. Siro quelli un po' più grossicelli, poi via via ognor più grossi a Marassi, a Montesignano, a Staglieno, a Trensasco ed a Casanova. I bisagnini vanno a Genova a provvedersi di lavoro presso i corallieri, e riportano i coralli forati e ritondati, ma non puliti. A Genova ciascun fabbricante tiene presso di sè quattro o sei ed in occasione di straordinaria ricerca fino a 20 od a 25 donne, il cui lavoro, che dicesi toleggiare, consiste nel preparare con le tanaglie il corallo grezzo prima che venga consegnato ai bisagnini: queste toleggiatrici staccano dal corallo i ramoscelli più sottili, che non sono atti al taglio, e di cui si fanno poi certe sciarpe dette bajadere: essi si occupano pure nell'assortire i grani dopo che sono stati puliti, e nell'infilarli. La pulitura, come lavoro più penoso, è affidata ad un garzone. Vi ha poi trenta brillantatori, uomini e donne, che lavorano i coralli a faccette, e stanno in casa loro: e forse quaranta incisori pel lavoro dei camei. Si può quindi fare il seguente computo del numero delle persone cui la pesca, la fabbricazione, ed il commercio del corallo danno lavoro:

	Famiglie	*Persone*
Pescatori	»	700
Tagliatori	104	200
Bucatori e tondatori	600	1200
Toleggiatrici	»	120
Brillantatori e incisori	»	70
Fabbricanti corallieri	»	23
Garzoni, commessi, ecc.	»	187
	Totale	2500

Non abbiamo messo in computo che due lavoratori per famiglia, e non vi ha certo esagerazione nell'affermare che l'industria del corallo contribuisce al sostentamento di cinque o sei mila persone. Essa produce annualmente per un milione e mezzo, o due milioni di corallo lavorato, di cui una parte si spedisce in Lombardia, in Austria, in Ungheria, in Polonia, nei Paesi bassi; ma la maggior parte va in Inghilterra, in Russia, ad Aleppo, a Madras, ed a Calcutta: nel 1843 la esportazione è stata di 19,285 chilogrammi. L'America, tempo fa, ne domandava molti brillantati, ma la domanda è scemata, ed il Brasile particolarmente consuma un'assai minor quantità di ulivelle di corallo dopo l'abolizione dell'infame traffico dei neri. I coralli che si spediscono ad Aleppo sono colà venduti alle carovane di Bagdad: quelli che vanno a Madras si vendono ai neapulesi, che li portano in Persia. Per buona fortuna dei nostri corallieri molti asiatici hanno uso di seppellire coi loro morti una grande quantità di coralli.

Al signor Antonio di Nicolò Poggi è quasi interamente dovuta l'introduzione in questi Stati della manifattura del corallo scolpito, da lui intrapresa nel 1839 ad imitazione di quanto da alcuni anni si faceva in Napoli, e questa gli valse nel 1841 l'onorevole titolo di Regio coralliere: i lavori del Poggi sono giunti ad un alto grado di perfezione, e superano di gran lunga quelli eseguiti dai napoletani. Egli introdusse pure in Genova l'incisione dei camei di conchiglia, ed i suoi lavori in questo genere non temono confronti. L'industria del corallo così interessante per la sua estensione, trovasi da qualche anno in istato meno fiorente per cagioni dipendenti dalle presenti condizioni del commercio delle Indie', e per la difficoltà cui va soggetta la reimportazione dei coralli invenduti, cui il cangiamento della moda, o i danni sofferti per viaggio obbligano a dare un cangiamento di forma prima di poterli rimettere in commercio.

Gli orefici e giojellieri nella città di Torino sono in numero di 59: la fabbrica di orificerie, e di argenterie del cavaliere Carlo Balbino si mantiene nella sua antica riputazione, e nel posto distinto che essa occupa, così per la quan-

tità, come per la bontà, e bellezza delle sue opere. L'amministrazione municipale di Torino gli commise l'esecuzione di una statua rappresentante s. Secondo patrono della città destinata ad ornamento della cappella votiva a questo santo nella chiesa metropolitana di s. Giovanni: egli la eseguì nel 1844 in grandezza metà dal vero, dietro il modello del professore Giuseppe Bogliani: il metodo di formare una statua parte di gitto, e parte di lastra, non è certamente il migliore per la perfetta riuscita dell'opera; ma il Balbino ha saputo superare molte difficoltà che questo metodo presentava, ed il suo successo giustifica la scelta di lui fatta dal corpo decurionale. Godono una ben meritata riputazione Alessandro Bonanate per i suoi lavori di cesello in rame, ed in argento, Giuseppe Giovara, e Giovanni Baglione per lavori tanto di gitto, che di cesello, il signor Luigi Capuccio, e Vittorio Morello per l'applicazione degli smalti, Giuseppe Capellaro, e Giovanni Canavero per la legatura dei brillanti, tutti in Torino, e Giuseppe Bennati in Genova per i lavori in filigrana.

Marmi, graniti, gneiss, ardesie, cale, gesso, ecc. Le alpi, e gli appennini che coprono così gran parte del nostro suolo, ci somministrano in gran copia i materiali più solidi, e più preziosi per la costruzione degli edifizii, e le materie prime per importanti industrie. Noi qui non daremo che un rapidissimo cenno sulle principali nostre cave, imperciocchè dovemmo già parlarne nei luoghi dov'esse trovansi. Molti marmi si conoscono in Piemonte, ma le cave attualmente coltivate sono poche; e ponno ridursi a quelle di Pont (Ivrea), di s. Martino (Pinerolo), di Valdieri (Cuneo), di Susa, di Frabosa (Mondovì), e a poche altre meno importanti. Il marmo di Pont è certamente lontano dal meritare gli onori che alcuni gli fecero di metterlo a paro con quello di Carrara; ma è tuttavia molto atto alle opere di scultura, come si vede nelle statue di Vittorio Amedeo II, e di Carlo Emanuele III, e nel gruppo del Tempo che incatena la Fama, belle opere dei fratelli Collini, collocate nei porticati interni del palazzo della Regia università. Di questo medesimo marmo sono le sculture che adornano la galleria del Beaumont nel palazzo Reale, ed il santuario di Soperga.

Il marmo verde di Susa vi si trova in quantità che può dirsi inesauribile: questa cava è tuttavia meno attivamente coltivata di quel che meriterebbe la bellezza del marmo, di cui molti pezzi possono senza esagerazione paragonarsi ai più belli esempli di verde antico. La gran sala detta degli svizzeri nel reale palazzo, è stata alcuni anni fa rivestita di quel marmo.

Due sono presso a Valdieri le cave di bardiglio, o marmo bigio: l'abbondanza di questo marmo in tutti gli edifizii pubblici, e nelle case private di Torino, lo ha reso famigliare a tutti: non ne citeremo altro esempio che quello delle colonne della chiesa dello Spirito Santo: se ne sono spedite all'estero ragguardevoli quantità.

Delle due cave di marmo bianco della valle di s. Martino di Pinerolo, una sola è ora in attiva coltivazione: da essa provengono i massi impiegati alla costruzione dei pilastri della cancellata che separa la piazza Reale dalla piazza castello. I peli e le macchie frequenti in questo marmo, lo rendono poco atto ai lavori di scultura; tuttavia alcune belle opere del professore Gaggini se ne possono vedere nel palazzo Reale. L'altra cava tre miglia più in su che la prima potrebbe dar marmi da fabbricare un'intiera città; essi sono di grano un po' grosso, ma sani ed esenti da macchie. Le statue che ornano l'attico del palazzo Madama a Torino sono di questo marmo.

Per non allungare soverchiamente queste notizie non ci fermeremo a parlare di altri marmi del Piemonte, quali sono il verde di Varallo, i bianchi di Valdieri, di Foresto, di Buriasco, i neri di Ormea, di Frabosa, di Majola, il giallo di Ormea, il persichino di Quassolo e di Garessio, il marmo di Gassino, già molto impiegato, ed ora andato quasi affatto in disuso, come pure avvenne degli alabastri di Busca. In Savoja abbondano eziandio le cave di marmi, ma tutte assai poco coltivate; le più degne di nota sono le breccie di Villette nella Tarantasia. Fra i marmi delle provincie marittime meritano di essere particolarmente ricordati, il verde di Polcevera (Genova), le breccie, i neri, il portoro delle vicinanze di Spezia, e di Portovenere (Levante), i neri, ed il portoro di Pornassio, e di Cosio (Oneglia). La provincia

di Levante fa dei suoi marmi una esportazione che non è senza importanza.

In generale l'estrazione, e il lavoro dei marmi sono suscettivi, come sono certamente degni, di prender molto maggior estensione. Non che bastare ai bisogni proprii, noi potremmo di leggieri somministrare ad altri una grande quantità di marmi, e tuttavia i registri delle dogane dimostrano che il valore dei marmi, e degli alabastri importati, supera quello delle esportazioni: così nel 1843 quello è stato di 163,869, questo di 79,704 lire soltanto. Pare che il valore totale dei marmi estratti dalle nostre cave non ecceda le annue lire 120,000.

Troppo numerose sono le cave di pietre perchè si possa qui darne una compiuta indicazione: basterà rammentare le principali cioè:

1.° Nella provincia di Pallanza le cave di granito, o migliarolo bianco di Mont'Orfano, capaci di somministrare massi d'ogni dimensione fino di 50 metri cubi: se ne traggono annualmente da 1500 a 2000 metri cubi: di questo granito sono le colonne donate dal re Carlo Felice alla fabbrica della basilica di s. Paolo di Roma.

2.° Nella stessa provincia e nei territorii di Baveno e di Feriolo vi sono quattro cave di granito, o migliarolo rosso, attorno a cui lavora un centinajo di operai. Sono bei massi di questa roccia i piedestalli delle statue equestri del re Carlo Alberto a Casale, e del duca Emanuele Filiberto a Torino; la facciata della chiesa di s. Carlo, e le colonne scanalate del novello ingrandimento del campo santo di questa città. Ma a Milano principalmente si è fatto grande uso del granito di Baveno di cui sono, a cagion d'esempio, le colonne interne della porta del duomo, i casini dell'arco della pace, l'arena, ecc. ecc. Tanto sana è questa roccia che potrebbero trarsene dei massi anco di 100 metri cubi.

3.° Nella provincia di Biella vi sono le cave dette della Balma, nei comuni di Campiglia, e di s. Paolo, e quella del monte di Oropa: da quest'ultima si estraggono per la città di Torino le rotaje che vengono collocandosi nelle vie principali. Il granito della Balma è particolarmente notabile per la sua straordinaria durezza, per la bellezza dell'impasto,

per la perfetta pulitura di cui è suscettivo; ma questa durezza medesima ne rende difficili, e costosi l'estrazione, ed il lavoro. Di questo granito sono la colonna votiva, e la porta del tempio della B. V. della Consolata a Torino, ed il piedestallo del monumento eretto a Carlo Botta in s. Giorgio Canavese: dalle medesime cave si estrassero le gradinate, e gli scamilli per l'ampliazione del campo santo di Torino, il rivestimento, e le cornici del ponte sulla Sesia presso Vercelli. Lavorano alla Balma da 150 operai.

4.° Nella provincia di Pinerolo vi sono le tre cave di gneiss di Malanaggio molto impiegato in Piemonte in tutte le opere pubbliche, duro, compatto, di bel grano, ed in massi sovente assai voluminosi. Di questa pietra sono a Torino il ponte sulla Dora, le colonne del pronao del tempio della Gran Madre di Dio ecc. ecc. La pietra di Malanaggio è atta eziandio alla scultura, e ne sono prova quattro capitelli corinzi eseguiti dai fratelli Giani pel real castello di Racconigi. Dal 1825 al 1830 queste cave hanno fornito circa 2000 metri cubi di pietra all'anno.

5.° Meno pregiati che quelli di Malanaggio sono i gneiss dei dintorni di Cumiana nella stessa provincia di Pinerolo, atti principalmente alla costruzione di lastrichi, e marciapiedi: è noto che il ponte sul Po a Torino è costrutto con pietra di queste cave.

6.° Citeremo finalmente il gneiss di Pont (Ivrea) impiegato alla costruzione del ponte sulla Dora Baltea presso a Rondissone, e quelli di Villar Focchiardo, di Bussolino, e di s. Giorgio in val di Susa. Queste pietre si riducono facilmente in buone lastre, e sono attissime a far rotaje: lavorano a queste cave da 80 operai.

Dacchè venne sanzionato il decreto dell'abbellimento della città di Torino dal re Carlo Alberto, essendo divenuto necessario l'introdurre molta pietra nella costruzione di nuovi edifizii, e nel riadattamento degli antichi, la coltivazione delle suddette cave fu quanto mai attivata, ed il commercio delle pietre che se ne estraggono ha preso proporzioni colossali.

Fra le ardesie, e le altre pietre scistose, di cui abbondano i nostri monti, proprie a far coperti, e pavimenti,

noteremo le seguenti; cioè le ardesie nere, o lavagne (scisti argillosi) del monte s. Giacomo nella provincia di Chiavari (vedi vol. IX, pag. 284, e segg.) e le ardesierie della Savoja, le quali quantunque meno importanti, sono tuttavia degne di considerazione. L'esportazione delle ardesie di Savoja, e di Liguria rappresenta, secondo le valutazioni doganali, una somma annua di 30,000 lire circa. Il Piemonte non ha in coltivazione alcuna cava di ardesie propriamente dette, ma suppliscono varie specie di micascisti, e di quarziti micacei: i primi ci vengono principalmente dai territorii di Bagnolo, di s. Giovanni, e di Luserna, dove se ne contano oltre a a dieci cave: i quarziti si traggono dal monte Bracco presso a Barge; essi sono bianchicci o azzurrognoli; si impiegano per pavimenti d'atrii, di anditi, e di chiese. Tuttochè le nostre provincie posseggano ventiquattro cave di macine da mulino, se ne importa ogni anno un numero ragguardevole dal Comasco, che le dà migliori delle nostre. Nel 1843 questa importazione è stata di 442 macine stimate a 22,000 lire; mentre l'esportazione è stata di 60 macine del valore di 3,000 lire soltanto.

Non abbiamo recenti documenti sul numero delle cave, e delle fornaci da calcina, nè sui loro prodotti: nel 1835 questo ramo di produzione si valutava nel modo seguente nella sua statistica mineralogica:

Operai	*Cave coltivate*	*Fornaci*	*Calce q. m.*	*Valore*
2348	729	809	774,850	L. 1,957,131

Secondo informazioni raccolte dal cav. Despine nel 1843, la produzione del gesso è rappresentata in quantità e valore nella tavola seguente distribuita per divisioni:

	Cave coltivate	*Operai*	*Prodotto in q. m.*	*Valore*
Savoja	80	243	67,435	L. 94,728
Torino	5	20	1,389	2,700
Cuneo	29	95	7,625	13,050
Alessandria	17	216	76,304	172,408
Novara	»	»	»	»
Aosta	3	10	1,000	1,500
Nizza	4	30	10,000	10,000
Genova	4	5	680	2,040
Somme	142	619	Q. 164,453	L. 296,426

Questa così abbondante produzione di calcina, e di gesso non è tuttavia bastante ai bisogni del paese, come si vede dai numeri seguenti tratti dalle bilance delle nostre dogane nel 1843:

	Importazione	*Esportazione*
Gesso crudo o calcinato	Q. 17,706	Q. 3,250
Pietra calcare, e calce	» 27,809	» 8,770

Fra gli usi della calce ve n'ha uno che non dobbiamo passar sotto silenzio: vogliam dire la fabbricazione di quei grossi prismi di breccia artificiale di ciottoli, e di cemento calcare, che impiegansi lungo il Po nella costruzione di argini, di chiuse, di penelli, e d'altri simili ripari contro alle corrosioni delle acque correnti. Delle terre vetrificabili e figuline, e delle ocrie parleremo altrove: qui solo noteremo che da alcuni anni l'epidote magnesifero di s. Marcello (Aosta) è stato applicato ad un nuovo uso, ancor poco esteso, ma che potrà divenir più importante: questa applicazione dovuta al signor cavaliere Melchioni ingegnere delle miniere, consiste nell'impiego che si fa dell'epidote ridotto in polvere, per la fabbricazione dei cementi idraulici; esso tien luogo della pozzolana di cui diminuirà l'importazione: nel 1842 e 1843 lo spaccio ne è stato di circa 100,000 chilogrammi.

La geologia è forse di tutte le scienze naturali quella che dà luogo alle applicazioni più numerose, più estese, più facili, e di una più immediata utilità: un insegnamento popolare di questa scienza (non della sua parte teorica e congetturale, ma de' suoi principii elementari, e positivi), che comprendesse l'esposizione dei caratteri più atti a far ravvisare le sostanze utili alle arti, del modo di farne uso, e principalmente dei buoni metodi di estrazione e di preparazione, potrebbe essere al nostro paese di grandissimo vantaggio: la bella collezione mineralogica dell'azienda economica dell'interno sarebbe per un tale insegnamento di grandissimo sussidio: lo stato di abbandono, o di mal governo di un numero grandissimo di cave, rende lo stabilimento di una tale scuola non solo desiderabile ma necessario.

Combustibili fossili, forni e caloriferi. Il prezzo ognor cre-

scente delle legna e del carbone, la quantità ancor troppo scarsa dei combustibili fossili tratti dal nostro suolo, la difficoltà delle comunicazioni tra i porti di mare, e le provincie dell'interno che fa salire assai alto in queste ultime il prezzo del litantrace straniero, sono gravissime difficoltà materiali contro cui hanno a lottare le nostre magone, e generalmente tutte le industrie chimiche, e chimico-meccaniche; sono fra i maggiori ostacoli che tuttor si oppongono allo stabilimento di novelli rami di manifattura. Molte cagioni hanno contribuito a condurci nelle presenti nostre strettezze, connesse le une con lo stato dell'industria, le altre con quello dell'agricoltura: mentre quella domandava ogni giorno una quantità maggiore di combustibile, questa trovavasi nell'impossibilità sempre crescente di rispondere a tutte le domande. Un sistema daziario nato dal lodevole ma incauto pensiero di voler proteggere fortemente le manifatture nazionali contro alla straniera concorrenza, ebbe certamente molta parte nell'incarimento della legna: le manifatture esorbitantemente protette, tendevano ad accrescere ogni giorno la loro produzione, mentre sottratte all'incomodo ma salutare stimolo della concorrenza, esse non si curavano troppo, e spesso non sapevano il modo di migliorare i loro metodi di fabbricazione, onde non accrescere in pari progressione il consumo del combustibile.

Cinquanta forni reali, duecento cinquanta fucine d'affinamento, un numero ben maggiore di fucine a maglio pei lavori di seconda fabbricazione del ferro, parecchie migliaja di piccole fucine da magnano, moltissimi forni per la fusione del rame, del bronzo, dell'ottone, del piombo, dello stagno: poi un migliajo di fornaci da calcina e da gesso, ottocento fornaci da mattoni, diciannove vetriere, ducento stoviglierie, sessantasei saponerie, venti, o venticinque mila bacinelle da seta, poi molte tintorie, poi lo scaldamento di queste e di infinite altre officine, poi i bisogni giornalieri di un milione di famiglie in un clima per molti mesi dell'anno assai rigido, e tutto ciò condotto senza regola, senza scienza, senza discrezione, esigevano e sciupavano una enorme massa di combustibili, ed il lento processo della vegetazione era inetto a colmar le breccie che la scure del legnajuolo

apriva senza riguardo nelle nostre selve. Così le nostre montagne furono diboscate, così la coltura dei cereali invase fin le cime dei monti, così le colline prima vestite di folta macchia si sono convertite in vigneti, ed il bisogno di legnami da palare è venuto ad accrescere ancora una carestia che la distruzione di molti boschi, e il mal governo degli altri era ben bastante a produrre. Aggiungasi l'uso dei debbi in molte provincie assai esteso, e i numerosi ripari di legname che la nostra posizione subalpina e subappennina ci costringe di opporre alla furia dei torrenti devastatori, fattisi per lo spopolamento dei boschi, e pel dissodamento dei monti ancor più furiosi. Nel giro adunque di pochi anni il prezzo della legna si era non che accresciuto, raddoppiato: allora si dovette pensare ai ripari, e l'attenzione degli speculatori si volse più seriamente alla ricerca, ed all'estrazione dei combustibili fossili.

La Savoja ricca di ligniti, e di antraciti cominciò ad adottarne l'uso così nelle calcare, e in alcune manifatture, come nella domestica economia. Il Piemonte men provveduto di tali combustibili, fors'anche più tenace delle vecchie usanze, più restio ad ogni anche salutar mutazione, non si giovò quasi che di alcune torbiere, anche assai rimessamente coltivate: cioè le torbiere messe in coltura furono poche, e i proprietari di queste si mostrarono più gelosi di sostenere il prezzo, che di allargar lo spaccio delle loro torbe. Fu tuttavia incoata dal conte Lanza nei terreni terziari di Bagnasco (Mondovì) l'estrazione della lignite: la cava di Cadibona alle sorgenti del Letimbro (Savona) scoperta nel 1786, e messa in coltura pochi anni appresso dai signori Solimani e Sivori, fornì fin verso al 1802 una notabile quantità di carbon fossile secco, o lignite che si spediva a Genova, ed in Ispagna: poi la coltivazione languì e si spense, ma venne in questi ultimi tempi ripresa con assai più di vigore.

Intanto la necessità di sollevare i consumatori dal peso, e dai sacrifizii, che imponeva loro il sistema protettore delle dogane, si faceva ogni giorno più palese: i manifesti camerali del 1835-39-40-42 riducevano notabilmente molti dei dazii: la concorrenza straniera veniva ad eccitare, a

costringere i nostri fabbricatori a mezzi migliori di produzione, ed all'uso di combustibili meno costosi, o cavati dal nostro suolo, o tratti dall'estero. Crebbero così contemporaneamente, e crescono tuttavia i prodotti delle nostre cave e l'importazione straniera: sì rapido è stato l'incremento di questa, che dal 1820 al 1843 l'importazione si è fatta trentasei volte maggiore. Fra le cagioni cui è dovuto questo aumento non si deve dimenticare l'introduzione dell'illuminazione a gaz; ma non si deve dimenticare neppure che la fabbricazione del gaz non consuma che una piccola parte del coke ch'essa produce, il quale viene così ad accrescere la somma dei combustibili versati nel commercio.

I terreni calcari oolitici del dipartimento francese dell'Ain, così ricchi di asfalto si estendono pure nella finitima provincia del Genevese, nella quale occupano un tratto assai grande: molte concessioni sono state fatte dal governo a diversi particolari per l'estrazione del bitume; alcune furono attuate, le quali ne fanno eziandio spedizioni all'estero. Il commercio di questi bitumi troppo lodati da principio, e che nelle mani di speculatori poco scrupolosi è stato fatto stromento di deplorabili frodi, ed era già molto scaduto: ma dacchè vennero meglio conosciute le proprietà di questa sostanza ricuperò nuova vita, e già vedesi applicata a varii usi nella città di Torino.

Non entreremo qui in una minuta esposizione di quanto è stato in questi ultimi anni fatto, o tentato con buona speranza di successo per introdurre in molte fabbriche, e nelle case private l'uso di combustibili, di forni e di fornelli atti a produrre desiderabili risparmi. L'esempio più notabile è quello delle magone, nelle quali si va compiendo una totale riforma. Parecchie altre industrie, e le usanze domestiche sono suscettive di riforme, se non eguali, simili, nè solamente molto desiderabili, ma essenziali, se pur vogliamo che il prezzo dei combustibili si riduca, e si mantenga fra limiti comportabili. Col miglioramento dei caloriferi si vorrebbe pure vedere introdotta, principalmente nei pubblici edifizii, una più perfetta, e meglio intesa ventilazione: gli spedali, le prigioni, le chiese, le scuole, i teatri, sono tutti più o men difettosi da questo lato, e qual danno

ne risulti alla salute, alla forza, all'ingegno degli uomini, lo sanno coloro che hanno avuto opportunità di osservare accuratamente i fatali effetti di un'aria viziata sulla economia animale.

La riforma dei caloriferi da molti anni si inculca, si tenta, si introduce ma lenta, parziale e imperfetta, a costo di molti e gravi errori, di inutili spese, di amari disinganni: essa non si farà in modo generale, rapido, sicuro, fintantochè i fabbricatori, gli artefici, il pubblico non avranno di fisica, e di chimica applicate cognizioni più estese e più precise, fintantochè non sia nata fra noi la classe indispensabile degli ingegneri industriali. Questa e molte altre riforme, di cui le nostre manifatture hanno bisogno si opereranno da sè, quando l'istruzione scientifica e tecnica sarà da noi più pregiata, più ricercata, e messa per dir così a portata di ciascuno: quando il popolo conoscerà il bisogno di abbandonare le usanze viziose, e quando egli troverà uomini veramente capaci di proporre, e di dirigere le innovazioni necessarie nei processi delle arti, e della domestica economia. Per la elegante e soda costruzione di caloriferi si distinguono in Torino i signori G. B. Regis, Fedele Derocchi e Tommaso Mussa, ed in Moûtiers capitale della Tarantasia il signor Claudio Ulliel.

Arti ceramiche. Quasi tutte le provincie di questi stati abbondano di depositi molto copiosi di terre plastiche e figuline: noi citeremo particolarmente le argille di Savona, di Albissola, di Nizza, di Mondovì, di Buttigliera d'Asti, di Castellamonte, di Stradella, di Maggiora, di Cravegna, di Pecetto, e quella giobertite di Castellamonte, carbonato di magnesia che ci rammenta insieme due illustri nostri chimici, il Gioanetti che l'impiegò nella composizione delle sue porcellane, ed il Giobert che ne scoprì la vera natura. Citeremo ancora più particolarmente come atti alla composizione della porcellana il caolino di Borgomanero, ed il feldspato granulare di Locana.

La sola fabbrica di porcellana di qualche considerazione, che noi possediamo ora, è quella dei signori Dortu e Richard sulla salita che tende alla vigna della Regina: essi sonosi applicati con grande impegno a migliorare ognor più

la fabbricazione della porcellana, e ad abbassarne i prezzi onde sostenere a malgrado l'abbassamento dei dazii la concorrenza delle fabbriche straniere: i lavori sono assai bene eseguiti, e le forme generalmente lodevoli, e conformi al gusto moderno. Questa fabbrica che occupa 150 operai, spaccia pure una grande quantità di vasellame di majolica fina, o di terra di pippa, e da 40,000 eccellenti bottiglie di terra refrattaria. I suoi prodotti d'ogni specie sommano annualmente a 150,000 lire. Un'altra fabbrica di majolica di minor considerazione propria del sig. Borcano Pio trovasi fuori di porta Susa.

Secondo le notizie statistiche raccolte nel 1840 si contano in questi stati 14 fabbriche di terra di pippa, o di majolica bianca: impiegano tra tutte circa un milione e mezzo di chilogrammi all'anno di argille, e di terre d'ogni specie, hanno circa 400 operai, e producono 250,000 dozzine di pezzi. Esse sono così distribuite nelle varie provincie dello stato:

Provincie	*Fabbriche*	*Operai*	*Terre impiegate* q. m.
Chiablese	1	25	600
Torino	2	167	7533
Cuneo	1	15	500
Mondovì	2	43	510
Novara	1	10	450
Pallanza	1	8	500
Savona	7	104	4214
Somme	15	372	14307

La fabbricazione delle stoviglie ordinarie è molto estesa, ed in alcune provincie, in quella di Biella per esempio, questa industria viene esercitata per alcuni mesi dell'anno, e per conto proprio da molti contadini, che nelle altre stagioni attendono alla coltura dei campi: ecco un elenco di queste fabbriche diviso per provincie:

Provincie	*Fabbriche*	*Operai*
Savoja propria	1	7
Chiablese	5	11
Fossignì	4	15
Genevese	4	26
Torino	6	15
Biella	78	82
Ivrea	4	4
Pinerolo	9	23
Cuneo	13	39
Alba	5	7
Mondovì	8	4
Saluzzo	8	25
Asti	12	28
Casale	3	6
Novara	6	37
Lomellina	2	3
Pallanza	1	8
Nizza	1	3
Savona	36	241
Somme	206	582

Un paese come questo in gran parte montuoso, e quindi abbondantissimo di pietre d'ogni natura, un paese scarseggiante di combustibile, parrebbe aver dovuto sempre impiegare nella costruzione delle case, e degli edifizii d'ogni maniera pochissimi materiali laterizi; tuttavia non di altri quasi che di questi si è fatto uso per molti secoli, ed oggi ancora noi quasi non muriamo che di mattoni, e di ciottoli, ed in tutte le nostre pianure la sola copertura che si conosca è quella dei tegoli. Ma la legna in tempi antichissimi abbondava: le strade allora molto cattive, rendevano difficili e costosi i trasporti dai monti alle pianure, e queste cagioni debbono aver conferito a far crescere in queste il numero delle fornaci: poi la forza delle abitudini vecchie ha mantenuto in uso i materiali laterizi. Checchè ne sia, il Barelli

stimava come segue nel 1855 il numero delle fornaci, ed i loro prodotti:

Fornaci	N.°	784
Operai in esse impiegati .	»	2299
Mattoni e tegoli prodotti .	»	89,245,100
Valore in lire	»	2,550,941
Mattoni, e tegoli esportati .	»	1,969,061

Qui però dobbiamo osservare che l'esportazione è molto accresciuta, poichè essa è stata a un di presso di 7,000,000 di pezzi nel 1840, e di nove milioni o poco meno nel 1843, epperciò il numero totale di mattoni, tegoli, e quadrucci annualmente fabbricati non è al certo meno di cento milioni, nè il loro valore di 2,800,000 lire. Meritano particolar menzione le fornaci di Savona e di Albissola che impiegano le stesse argille di cui abbiamo fatto più sopra menzione: fin dal secolo XIII esse fabbricavano annualmente dieci milioni di mattoni, che si spedivano in tutte le parti della Liguria, a Nizza, in Corsica, in Sardegna, in Ispagna, ad Algeri, a Tunisi, e fin nel Mar Nero.

Ecco ora i principali articoli delle importazioni, e delle esportazioni cui le arti ceramiche hanno dato luogo nell'anno 1843 tratti dalla bilancia delle nostre dogane:

	Importazione		*Esportazione*	
Terra magnesia . . .	quint.	18994	quint.	105589
Terra di pipa	»	4593	»	108
Terra da porcellana . .	»	537	»	516
Sassi id. e da majolica .	»	702	»	9
Arena bianca	»	»	»	5483
Crogiuoli	chil.	18453	chil.	99
Giare da olio	»	116352	»	8465
Pipe	»	65537	»	2838
Stufe	valore L.	2268	L.	1006
Mattoni e tegole . . .	N.	2795090	N.	8940250
Stoviglie ordinarie . .	chil.	290804	chil.	756332
Majolica bianca	»	132625	»	125854
Majolica dorata o dipinta	»	30805	»	112
Porcellana bianca . . .	»	8193	»	1206
Porcellana dorata o dipinta	»	21980	»	600

Il valor totale delle importazioni sembra potersi calcolare approssimativamente ad un mezzo milione di lire.

Arte vetraria. Non men che le terre figuline abbondano nelle nostre provincie le selci proprie alla fabbricazione dei vetri, e basterà qui il ricordare la silice polverolenta di Challonges, di Vovray, e di Cruseilles, i quarzi di Salto, di Casotto, di Roccaforte, e di Demonte, le sabbie quarzose di Nizza, il quarzo di Tenda, quelli di s. Maurizio, e di Montecrestese. Le più antiche fabbriche di vetri sono quelle di Altare nella provincia di Savona, fondate son più secoli da alcune famiglie francesi nelle quali l'arte vetraria si è trasmessa ereditariamente, e che ottennero dai nostri sovrani molti privilegii e titoli di nobiltà. Non solamente la popolazione intera di Altare, che somma a 1620 anime, trae dalla fabbricazione dei vetri tutta la sua sussistenza, ma essa somministra operai soffiatori ad altre parti dello stato, e di fuori. Le esportazioni dei prodotti delle vetriere di Altare sono molto diminuite, ma esse seguitano a somministrare a tutte le provincie una grandissima quantità di lavori comunali di vetro verde, e questi lavori si vanno giornalmente migliorando: queste vetriere sono dieci in numero.

Meno antica ma più importante delle precedenti, la vetriera della Chiusa di Cuneo ebbe origine soltanto nel 1759, e fu per più di vent'anni amministrata per conto delle Regie finanze, che avevano allora il monopolio della fabbricazione del vetro bianco. Le altre vetriere meno antiche ancora sono quelle di Nizza, di Torre, di Garessio, di Alex, di Thorens, di Aix, di Arizzano, di Crevola, e di Noceto. Queste venti vetriere danno impiego a un migliajo di operai, e di lavoratori, e producono approssimativamente da quindici a ventimila quintali metrici di vetri d'ogni specie, il cui valore può calcolarsi a dieci o dodici centinaja di mila lire. La parte di gran lunga più importante di questa fabbricazione consiste in ampollini, boccali, bicchieri, e fiaschi di vetro verde, dei quali si fa un'esportazione ragguardevole, ed in lastre da finestra, la cui produzione non solamente si è molto accresciuta, ma migliorata eziandio sia per la grandezza dei fogli, sia per la trasparenza loro: di queste pure si fa una notabile esportazione.

La fabbricazione del cristallo pesante, di cui da molti anni vengono restringendosi l'uso, e lo spaccio, è quasi del tutto abbandonata; ma molto attiva invece si viene facendo quella dei vetri bianchi, a guisa di quelli di Boemia, i quali più leggieri e meno costosi hanno preso il luogo dei cristalli: sono assai commendevoli i miglioramenti generalmente introdotti per questo conto nelle principali nostre vetriere. I vetri da orologio ci erano finora venuti dall'estero; ma ora noi siamo in grado di provvederne buon numero a Ginevra, a Neuchatel, ed alla Francia. Un premio di esportazione, ed un dazio assai grave sulla importazione erano stati stabiliti nell'anno 1818 per sostenere, ed incoraggiare le fabbriche di bottiglie di vetro nero: esse non poterono reggere alla concorrenza straniera, quando per manifesto camerale del 7 aprile 1835 questi favori vennero loro ritirati: infatti l'alto prezzo dei combustibili fra noi, e la tenuissima spesa all'incontro con cui le vetriere francesi di Rive de Gier possono provvedersi di frantumi, e di scarti da quelle cave di carbon fossile rendono per ora troppo ineguale la gara.

Le grandi lastre di gitto non si ponno ottenere che con grandi poste di capitali, e queste esigono, a riuscir fruttuose, la certezza di un grande smercio: questa fabbricazione adunque non potrebbe sussistere tra noi. Le grandi lastre ci vengono di Francia spianate e pulite, e non sono qui sottoposte ad altra operazione che alla stagnatura. Ma una fabbricazione non meno importante tuttochè assai più umile, si potrebbe forse tentare con successo, cioè quella degli specchietti detti di Norimberga, di cui fanno uso tutte le classi del popolo, e che sono quindi di spaccio largo, e sicuro. La tavola seguente mostra quale sia stato in complesso il movimento delle nostre dogane nell'anno 1843 per la parte relativa ai prodotti delle vetriere:

1843	*Importazione*		*Esportazione*	
Specchi	chil.	36201	chil.	2626
Cristalli	»	55066	»	12542
Lastre da finestra	»	13409	»	184480
Fiaschi e damigiane	N.	70632	»	870

1843		Importazione		Esportazione
Bottiglie nere e mezze bottiglie	N.	1372910	chil.	4372
Vetro ordinario	chil.	26605	»	54586
Vetri in rottami	»	188082	»	»
Smalti, margheriti, ec. in valore	L.	21309	»	»

Secondo i prezzi adottati dall'amministrazione delle dogane, l'eccesso della importazione sulla esportazione può stimarsi a L. 480,000. In Torino avvi una sola fabbrica di vetri propria del sig. Avena, la quale fa un grande smercio dei suoi lavori, che sono però dei più comuni. La Reale manifattura di Alex in Savoja ha in questa città un negozio, ove si spacciano i suoi lavori. I vetrai e specchiai vi sono in numero di ventidue.

Prodotti chimici. Tanti ostacoli si sono finora opposti allo sviluppo ed al perfezionamento delle arti chimiche presso di noi, che dobbiamo esser grati verso i nostri fabbricatori di prodotti chimici per ciò ch'essi han potuto compiere, anzichè maravigliarci di ciò che essi ancora non hanno potuto ottenere. Niuna manifattura può prosperare senza avere un grande spaccio, e non può averlo se i suoi prodotti, il modo e i vantaggi dell'uso loro non sono generalmente conosciuti. Quelle manifatture prime si svolgono che producon le cose più indispensabili alla vita; quindi le arti alimentarie, vestiarie, edificatorie nascono, e si radicano presso a tutti i popoli appena usciti dalla barbarie, perchè tutti comprendono, anzi tutti sentono il bisogno del cibo, delle vesti, delle abitazioni; ma ad apprezzare, e conoscere i prodotti chimici, a desiderarne il possesso non basta l'istinto, è necessario un tal qual grado d'istruzione.

Ora questa istruzione largamente diffusa nel popolo, che sola potrebbe condurlo all'uso dei prodotti chimici, e procurar così alle fabbriche in cui si preparano uno spaccio da compensare le larghe poste di capitale che il loro stabilimento richiede, questa istruzion popolare preziosa, e desiderabile per questo, come per tanti altri titoli, ancora non esiste fra noi. L'ignoranza non solo trascura, ma fugge l'uso di ciò che ella non conosce, e per timor di errare col-

l'abbracciar cose cattive, rigetta ostinatamente le cose buone, o se talvolta pur consente a servirsene, se ne serve male, e il cattivo esito di un cieco tentativo diviene argomento di odio, e di scherno per tutto ciò che è novità. Nè solamente il nostro popolo non possiede cognizioni di tecnologia, che possano guidarlo securamente nelle più frequenti operazioni delle arti, e della domestica economia, ma gli mancano ancora quelle più elementari nozioni, che col metterlo in grado di leggere, e di comprendere, gli farebbero trovar nei libri quella istruzione che le scuole non gli somministrano.

Il massimo ostacolo era la mancanza di instituti, ove coloro che si consacrano alla penosa, e santa missione di maestri del popolo nelle scuole primarie potessero attingere la cognizione teorica e pratica di migliori metodi d'insegnamento. L'insegnamento primario da pochi anni soltanto ha cominciato a battere quelle vie, per cui altre nazioni sono giunte ad un alto grado d'istruzione popolare. La mancanza di istruzione nel popolo non solo ha impedito finora che le nostre fabbriche avessero molto spaccio, ma le ha private eziandio di buoni operai: lo stabilimento di una buona scuola popolare di chimica applicata, destinata a formare buoni operai, era certamente difficile in un paese dove così pochi possedevano, non diciamo le cognizioni dei primi elementi scientifici, ma quella pure dei primi rudimenti della propria lingua.

Il gran bene che produssero in Germania, in Inghilterra ed in Francia le scuole popolari di chimica fecero conoscere l'opportunità di stabilirle in Piemonte, come si fece da pochi anni: in esse ognuno che si destina a qualche industria chimica, vede eseguirsi in piccolo quei procedimenti stessi che si applicano in grande nelle officine, e mentre ha sott'occhio i modelli, o i disegni degli stromenti mercè cui le operazioni delle arti si compiono, sente dichiarare con la scorta dei sani principii della scienza lo scopo, ed il modo con cui si impiegano gli agenti chimici, i fenomeni che nascono dalla loro vicendevole azione, i fatti capitali che si celano sotto la maschera di una ricetta complicata; scuole in cui si additano i materiali di cui è ricco il paese, si

indicano gli usi che se ne possono trarre, si insegnano i mezzi di riconoscere la ricchezza di materia utile tanto in essi, quanto nei composti chimici, di cui fanno uso le arti, di stimarne il valore industriale, di svelare le frodi con cui possono essere adulterati.

Oltre ai buoni operai, un'altra preziosa classe d'uomini ci è finora mancata, quella cioè di valenti direttori di manifatture, e questa è stata una potente cagione per cui la produzione chimica è rimasta poco men che stazionaria. Nissuno ignora come l'immenso sviluppo che questa produzione ha preso in Francia ed altrove, è stato effetto principalmente della esistenza delle grandi fabbriche di tele stampate. La necessità di somministrare a queste una grandissima varietà di sostanze coloranti e di mordenti, e di somministrarli al più basso prezzo possibile, è stata la principal cagione per cui i chimici francesi hanno dovuto immaginare, ed ordinare quel mirabile sistema di operazioni tra loro concatenate, per cui niuna materia prima di qualche valore non va perduta, niun residuo è rigettato, niuna cura è negletta, per far risparmio di materia, di combustibile, di tempo, o di opera, ai quali patti soltanto può oggi sussistere una fabbrica di prodotti chimici. Or nei paesi dove l'industria si è più avanzata, le fabbriche di tele impresse, i lanifizii, le saponerie, le vetrerie, le stoviglierie, ecc. sono dirette da chimici illuminati, i quali non mancano di giovarsi di tutti i vantaggi che la scienza presenta, e di provvedersi presso i produttori di preparazioni chimiche tutte quelle che ponno migliorare le loro fabbricazioni. Da noi il piccol numero delle grandi manifatture, e la mancanza di scuole popolari di chimica applicata hanno impedito che la gioventù si volgesse a questi studii, e quando le grandi fabbriche hanno cominciato a moltiplicarsi, e ad estendersi, non trovando esse nel paese chi fosse in grado di assumerne la direzione per la parte chimica, e temendo col prendere ai loro stipendii un chimico straniero, o di aver a portar troppa spesa, o d'incontrar male, esse per lo più se ne ristettero, e così molte industrie, o ancor non esistono, o camminan lente nella strada dei miglioramenti, in cui altri popoli hanno fatto passi da gigante.

Non si può troppo ripetere che nelle presenti condizioni della civiltà l'industria non ha altra alternativa che questa: abbracciare i moderni perfezionamenti, oppure languire e perire. I dazi d'entrata non possono perpetuamente proteggere una industria stazionaria a danno dell'intera popolazione, e per far concorrenza agli stranieri, conviene superarli, eguagliarli almeno in sapere, in attività, ma i grandi perfezionamenti non si introducono che nelle grandi fabbriche, e queste non si piantano, non si mantengono, non fioriscono che col soccorso di grandi capitali, onde il tempo è oramai vicino che le sole grandi fabbriche potranno sostenere la concorrenza straniera, e che i piccoli fabbricanti sarà forza che si colleghino, che uniscano i loro capitali, i loro mezzi per poter camminare di fronte coi grandi capitalisti del paese e di fuori. Allora ogni fabbrica avrà bisogno d'un chimico per dirigerne le manipolazioni, d'un ingegnere meccanico per ordinarne le costruzioni, e le macchine, e se mai la poca nostra preveggenza ci lasciasse cogliere sprovveduti di uomini istrutti, di scuole pratiche, di musei d'industria: guai a noi. Questi sono ostacoli morali: restano a raccontare gli ostacoli materiali, gravi ancor essi, ma pur men difficili a superare che i primi.

Quattro cose sono essenzialmente necessarie allo stabilimento delle fabbriche di prodotti chimici: materia prima, stromenti, forza motrice e combustibile. Quanto a materie prime, se non siamo ricchissimi, ci possiamo pur dir ricchi abbastanza: il suolo ci dà ferro, piombo, argento, manganese, piriti, sal marino, pietre calcari, terre magnesiache, argille ecc.: l'agricoltura ci fornisce olii, acidi vegetali, sostanze animali, potasse ecc., e ci potrà dare molto più: quelle altre che ci mancano, il nostro commercio marittimo, tanto esteso ed attivo, ce le provvederà quando ne cadrà il bisogno. Di forza motrice ne abbiam dovizia nella moltitudine delle correnti d'acqua, nella frequenza delle cadute. Di strumenti siam poveri finora, ma non invincibilmente: siam poveri perchè le poche occasioni di usarne ci han fatti poco curanti di provvedercene: le nostre vetriere, le nostre stoviglierie non ci hanno finora somministrati strumenti nè molto buoni, nè molto ben fatti; ma pur comin-

ciano a migliorarli: cresca il bisogno e cresceranno le loro cure, e il loro successo. Le arti meccaniche han bisogno di un impulso, di un sussidio, che speriamo non sarà per mancar loro. Più difficile a superarsi è l'ultima difficoltà che nasce dal caro prezzo dei combustibili vegetali, dalla mancanza del litantrace: ma s'egli è vero che noi siam poveri di combustibile, è vero eziandio che ne siamo stati finora non men prodighi che poveri: una saggia economia, una miglior disposizione di forni, di fornelli, di cammini potranno migliorar d'assai la nostra condizione: poi se ci manca il carbon fossile, non ci mancano la lignite, l'antracite, la torba, e forza ci sarà imparare a farne uso.

Tutte queste difficoltà, tutti questi ostacoli che siamo finquì venuti annoverando, ci davan dunque diritto a dire, che noi dobbiamo esser grati verso i nostri fabbricatori di prodotti chimici per ciò che essi hanno potuto compiere, anzichè maravigliarci di ciò ch'essi ancora non hanno potuto ottenere; e sarebbe certamente ingiustizia il rimproverar loro di non aver finora fabbricato un maggior numero, od una più ragguardevole quantità di prodotti chimici propriamente detti, tuttochè sia troppo vero che questa fabbricazione non eccede, e forse non tocca le trecento migliaja di lire annualmente. In questi ultimi anni le arti chimiche han pur ricevuto in complesso qualche miglioramento, e qualche incremento.

Si è introdotta in tre città l'illuminazione a gaz: si è allargata la fabbricazione delle candele steariche, e quella dei zolfanelli fosforici ha preso maggiore importanza, e ha data origine a quella del fosforo, incremento a quella dell'osteocolla. Si è intrapresa la preparazione dei sali ammoniacali, e quella della soda artificiale: si è introdotta la fabbricazione del nero animale, e quella del solfato di chinina, non che l'estrazione dello zolfo dalle piriti di ferro. La ricerca, e l'estrazione dei combustibili fossili si sono fatte più attive, il loro uso più frequente. Si è intrapresa la fabbricazione dei crogiuoli refrattarii, e la buona qualità di quelli che si misero già in commercio lascia credere ch'essa prenderà fra non molto maggiore importanza. Tutto ciò basta a mostrare che non mancano ai nostri fabbricatori attività, e intelli-

genza, e che queste porteranno frutti più copiosi quando potranno esercitarsi in condizioni meno sfavorevoli, come speriamo si potrà ottenere fra non molto.

Prima ancora del 1838 il sig. G. B. Canonica aveva stabilita fuori della porta d'Italia in Torino una nitriera artifiziale, che andava prendendo importanza crescente, ma le modificazioni fatte alle leggi sulla importazione dei nitri stranieri, hanno messo il sig. Canonica nell'impossibilità di proseguire la sua impresa, come sarebbesi desiderato.

Fin dal 1815 i fratelli Sclopis stabilirono in questa città una cospicua fabbrica di diverse specie di solfato: merita specialmente lode la purezza dell'allume che più non offre traccia di ferro, e l'estrazione dello zolfo, che i sig. Sclopis sono in grado di condurre in corso di fabbrica, e che potrà scemare la nostra dipendenza dall'estero per una sostanza tanto indispensabile a tutte le arti chimiche.

Nel 1831 il sig. Bernardo Alessio Rossi in società col dottor Robbio stabiliva al Fiando fuori di porta Palazzo una fabbrica di cloruro di calce: sciolta la società, questa fabbricazione con quelle del carbone animale, e dei sali ammoniacali si proseguirono nello stesso locale dal sig. Rossi solo sino al 1836. Trasportate nel 1837 nel locale che ora occupano presso al Lingotto, queste officine si ampliarono, e venne in esse intrapresa la preparazione del solfato, e del sotto-carbonato di magnesia.

I signori Giacomo Peracca e compagnia, già da parecchi anni stabilirono presso a s. Salvario una raffineria di zolfo, la quale gode una ben meritata riputazione per la preparazione dello zolfo raffinato in canoncini ed in massa, e dello zolfo sublimato, o fiori di zolfo: questi sono stati riconosciuti commendevoli per purezza, ed atti a tutti i bisogni delle arti e della medicina.

Il sig. Lorenzo Dufour oltre una raffineria dello zucchero, ha da pochi anni con pieno successo attuata in Genova una fabbrica di solfato di chinina, di cui produce cento e cinquanta oncie per settimana, di qualità ottima e purissima.

Verso il 1840 fu stabilita presso al R. Parco dal sig. Domenico Schiapparelli una grandiosa fabbrica di prodotti chimici, molti dei quali sono meritamente riputati. Verso la

medesima epoca il sig. Paolo Marassi ne stabilì pure una nel borgo di Po, la quale andò sempre cresceudo: il Marassi sembra essere stato il primo a preparare in Piemonte il nitrato di potassa per doppia scomposizione di quello di soda: il sapone bianco di questa fabbrica emula le migliori qualità di esso che ci vengono da Marsiglia.

Quarantatrè sono le farmacie esistenti in questa città, in varie delle quali esistono laboratorii ben provvisti, da cui escono prodotti chimici assai commendevoli.

Zolfanelli fosforici. La rapidità con cui la fabbricazione dei zolfanelli fosforici ha messo radice, e si è estesa fra noi, porge un palpabile esempio che la prima condizione di prosperità per qualsiasi fabbrica, sta in ciò che il popolo ne comprenda perfettamente l'utilità: quella così manifesta dei zolfanelli fosforici ne ha tosto esteso l'uso, e fatto nascere il bisogno in ogni condizion di persone, e col bisogno nacquero pure le fabbriche a soddisfarlo: due già ne esistevano nel 1858, le quali si sono d'allora in poi grandemente estese: tre altre ne sorsero due in Torino, la terza in Pinerolo. Questa fabbricazione medesima ci porge la conferma di un'altra verità; che cioè niuna industria chimica può prosperare senza ch'essa faccia nascere altre industrie affini destinate od a somministrarle le materie prime, o ad utilizzarne i residui, e in un modo come nell'altro conducenti a dare, o ad accrescere valore a sostanze che prima o andavano perdute, o si impiegavano in modo men vantaggioso.

La fabbricazione dei zolfanelli ha dato origine a quella del fosforo estratto dalle ossa degli animali, che prima in gran parte andavano a male, non avendo ancora la nostra agricoltura saputo giovarsene come di potente concime. La fabbricazione del fosforo ha dato incremento a quella dell'osteocolla, di cui più fabbriche già esistevano, e fra le altre una in Torino, l'altra in Gassino; nel 1845 l'esportazione della colla forte è stata di 41127 chilogrammi, e l'importazione ne fu di 15500. Così le industrie nascono l'una dall'altra, e scambievolmente si ajutano; così sorgeranno, e si allargheranno altri ed altri rami di manifattura, di mano in mano che l'istruzione popolare ne paleserà a tutti il vantaggio, di mano in mano che l'insegnamento scientifico, e

tecnico divolgherà la cognizione dei metodi migliori di fabbricazione.

La fabbrica dei zolfanelli dei fratelli Albani al borgo di Dora occupa circa 300 persone, e somministra lavoro anche al R. Ricovero di mendicità: alla fabbricazione dei zolfanelli, dei cerini, e degli accendipipa i signori Albani hanno aggiunte quelle del fosforo, della colla da falegname, e della gelatina incolora per gli usi domestici. Tutte queste fabbricazioni sono ben condotte, e i laboratorii ventilati in modo da provvedere alla sanità degli operai. La fabbrica possiede tutto il corredo delle macchine necessarie per la riduzione del legno grezzo in zolfanelli, finalmente i prodotti messi in commercio dai signori Albani, sono di buona qualità, accuratamente ed elegantemente preparati, e tali da sostenere la concorrenza di quelli che sono fabbricati all'estero; anzi già si esportano in Sardegna, in varie provincie d'Italia, e di Svizzera, ed in America. Nelle altre fabbriche di questo genere si fanno pure una grande quantità di zolfanelli assai buoni, ma dei più comuni.

Illuminazione, ceri, candele. Sarebbe certamente difficile lo stimare con qualche approssimazione il valor totale delle sostanze oleose e grasse impiegate per far lume; ma questo valore è certamente assai grande, e sembra non dover essere minore di sette milioni di lire circa. Le sostanze da noi impiegate a quest'uso sono gli oli di uliva, di noce, e di ravettone, il sevo, l'acido stearico, la cera ed il gaz illuminante, che ci pare aver disposte nell'ordine della loro importanza relativa.

La fabbricazione delle candele di sevo è più estesa che perfetta: lo attesta la considerevole importazione che si fa tuttavia di candele straniere: nel 1843 essa è stata di 64500 chilogr.; nello stesso anno si sono importati 250m. chilogr. di sevo grezzo, e 40m. chilogr. di altri grassi; di questi ultimi però se ne sono esportati 26m. chilogr. Secondo le informazioni statistiche raccolte nel 1822 il numero delle fabbriche delle candele di sevo era di 202 con 280 operai, esse producevano annualmente circa 570m. chil. di candele.

Due fabbriche di candele steariche stabilironsi in Torino verso il 1830, ma una sola, cioè quella dei fratelli Lanza,

ha potuto mantenersi ed estendersi per la bontà dei suoi prodotti, al loro buon prezzo, all'ordine ed alla intelligenza con cui essa è condotta: essa fa ragguardevoli esportazioni, tuttochè i suoi prodotti non abbiano ancora affatto cessata l'importazione di candele steariche dalla Francia, dalla Lombardia e dalla Svizzera. Dalla fabbricazione dell'acido stearico nacque la necessità di spacciare in qualche modo l'acido oleico residuo, e dalla difficoltà di spacciarlo per combustibile, il pensiero di convertirlo in sapone bruno. Il buon esito di questo ha portato i signori Lanza ad intraprendere anche la preparazione dei saponi bianchi ad imitazione di quelli di Marsiglia; e la loro fabbrica smaltisce da 50m. chilogr. di sapone d'ogni qualità. Questa fabbrica è per molti titoli ragguardevolissima: essa dà lavoro a circa 60 persone, smaltisce annualmente più di 200m. chilogr. di sevo che proviene per metà dai macelli del paese, per l'altra metà dall'estero, impiega notabili quantità di acido solforico, di calce, di soda, di cera ecc., e produce circa 130m. mazzi di candele steariche di mezzo chilogramma il mazzo: vi si fabbrica ancora una grande quantità di candele di sevo con lucignolo intrecciato, le quali perciò non hanno bisogno di essere smoccolate, e si introdusse pure la fabbricazion di quelle di spermaceti.

Nel 1840 il numero dei cerajuoli in tutto lo stato era di 115, e la quantità totale della cera annualmente lavorata di 338,641 chilogr. Ecco come questa fabbricazione si trovava distribuita fra le otto divisioni, e le due maggiori città del regno:

	Fabbriche	Quantità di cera chilogrammi
Savoja	15	10695
Torino (città)	5	32570
Torino (divisione)	12	35595
Cuneo	11	27183
Alessandria	5	22260
Novara	27	57300
Aosta	1	2000
Nizza	11	10138

Rapporto	85	197541
Genova (città)	11	75000
Genova (divisione)	19	66100
Somme N.°	115	chilogr. 338641

Questa somma totale di cera lavorata rappresenta un valore di circa due milioni: per produrre questa quantità di candele le nostre fabbriche impiegano cera d'ogni origine: ma non è tutta cera vergine, un terzo forse proviene da moccoli di candele usate: gli altri due terzi, parte sono produzione indigena, parte ci provengono dalle isole dell'Arcipelago, da Smirne, dalla Siria, dagli stati barbareschi, e dall'America. L'importazione della cera nel 1843 è stata come segue:

Cera gialla da lavorare	chil.	174848
Cera bianca da lavorare	»	1928
Avanzi, colature e fondi	»	5994
Totale cera da lavorare	chilogr.	182770
id. cera bianca lavorata	»	6507

Quanto alla esportazione, essa è assai poco importante, e non eccedeva nel 1843 i 5400 chilogr. di cera da lavorare, e i 2000 di cera lavorata.

Tre sole città degli stati godono finora il benefizio dell'illuminazione a gaz, cioè Torino, Ciamberì e Genova: dello stabilimento che è destinato a quest'uso per la città di Torino, già parlammo a pag. 455 e segg. di questo volume. Qui solo noteremo che la fabbricazione del gaz-luce ebbe generalmente a vincere gravi difficoltà, a sopportare penose crisi in ogni paese, anche in quelli dove l'industria è più avanzata, dove il pubblico è più avvezzo alle novità. Tanto più così doveva avvenire da noi, nuovi come siamo nella carriera dell'industria, e con ostacoli da superare che non si incontrano altrove, qual è per dirne un solo il caro prezzo del carbon fossile. Queste ed altre cagioni tennero qualche

tempo in forse l'avvenire dell'impresa: grazie alla costanza degli azionisti, che non ricusarono lunghi sacrifizii, al buon volere degli avventori che consentirono ad un aumento di prezzo, ai lumi, ed allo zelo del presente direttore della compagnia, sig. P. Cordier, che seppe introdurre in tutte le parti del servizio l'ordine, la regolarità, l'economia, la puntualità più perfetta, i destini dell'impresa vennero assicurati. Il coke che nei primi tempi penava a trovar esito, si smaltisce: il catrame minerale che faceva ingombro, parte si vende, e parte si impiega come combustibile nell'officina stessa. L'uso generale del noveratore ha cessato ogni sciupìo di gaz, e questa splendida illuminazione si estende, e si estenderà ognor più di mano in mano che il pubblico ne apprezzerà meglio il merito, e che si verranno spegnendo i pregiudizii che ancora si oppongono ai suoi progressi.

Saponi, profumerie. L'abbondanza degli oli e d'altre sostanze grasse, la facilità di provvedersi di soda in Sardegna, nelle Sicilie, in Africa, e sulle coste di Spagna, l'esistenza di molte fabbriche di seterie e di pannilani, dovevano condurre per tempo gli abitanti delle nostre provincie marittime ad intraprendere la fabbricazione del sapone. E veramente fra le industrie chimiche questa è una di quelle che hanno preso maggior estensione: nel 1840 si annoveravano 66 fabbriche con 109 caldaje, e con 150- operai, e la cui produzione era di 27m. quintali circa di sapone d'ogni qualità, dei quali alcuni poteano pareggiarsi ai migliori di qualsiasi fabbrica, e che in complesso rappresentano un valore di oltre a due milioni di lire. Questa industria era ripartita fra otto provincie nel modo seguente:

Provincie	Fabbriche	Caldaje	Operai	Saponi prodotti quint. metr.
Novara	3	4	6	153
Nizza	3	4	7	1800
Oneglia	9	17	26	7253
S. Remo	5	7	10	398
Genova	32	63	88	15720
Albenga	9	9	11	733
Chiavari	1	1	2	17
Savona	4	4	5	703
Somme	66	109	155	26777

A queste fabbriche si debbono ora aggiungere quelle dei signori Lanza e Marazzi, di cui già parlammo superiormente: alcune di queste fabbriche, quelle di Nizza e di Torino particolarmente, impiegano alla saponificazione le sode artificiali di Francia, e producono saponi duri a modo di quelli di Marsiglia: questa produzione ci dispensa tuttavia dall'importarne ancora ragguardevoli quantità. Coll'estendersi della fabbricazione dei tessuti, col migliorarsi delle biancherie e delle cartiere, verrà crescendo il bisogno del cloro e dei cloruri decoloranti, e la fabbricazione di questi, dopo il diminuito prezzo del sale, farà che quella del carbonato di soda, finora appena tentata, potrà estendersi e metter l'arte del saponajo in grado di esimerci da ogni importazione di saponi stranieri, e di provvederne anzi in concorrenza con la Francia le altre nazioni d'Europa. La Svizzera sola aprirebbeci un bel campo di esportazione, poichè essa trae ora di Francia più di 1,300,000 chilogr. di saponc all'anno. Nel 1840 l'importazione in queste provincie di terraferma era stata di 28,368 chilogr.; l'esportazione era stata di 261,478: nel 1843 il primo numero è salito a 69,937, il secondo è disceso a 181,012. L'incremento della importazione si dee certamente attribuire alla riduzione del dazio d'entrata operatasi in principio del 1843: la diminuzione della esportazione ne fu cagionata dall'alto prezzo degli oli.

La natura è stata generosa all'Italia di fiori, di frutti, di foglie e di radici odorose, onde la preparazione dei profumi è antica arte italiana. Per le provincie nostre del littorale, e per quelle di Nizza particolarmente, questa industria non è senza importanza: si contano dieci fabbriche di profumeria in Genova, e sette in Nizza. Le principali nostre esportazioni consistono in fiori, e foglie di arancio, in oli essenziali di arancio, di limone, di bergamotto, ec., ed in oli aromatizzati e manteche. L'importazione oltre agli oli essenziali esotici, non usati solamente per profumi, come di cannella, di garofano, ec., comprende molti saponi e manteche: le profumerie importate rappresentano annualmente un valore di molte migliaja di lire, onde noi dobbiamo saper buon grado ai signori Latil, la cui fabbrica da alcuni anni stabilita in Torino potrà scemare il bisogno di ricer-

rere all'industria straniera per provvederci di cosmetici, che le produzioni naturali del nostro suolo ci permettono di preparar noi medesimi per noi e per altri. I signori Latil fabbricano una grande quantità di saponi cosmetici compatti o spugnosi, opachi o trasparenti, variamente profumati e colorati: essi smerciano ancora una ragguardevole quantità di manteche, di oli profumati, di seleniti e di cosmetici d'ogni maniera, i quali per eleganza e buona preparazione possono venir a confronto coi prodotti della profumeria francese, adoperando nelle loro fabbricazioni oli, saponi, grassi, ed essenze indigene. Oltre i fratelli Latil vi sono ancora in Torino tre altri profumieri, i quali hanno una propria fabbrica, ma più specialmente smerciano oggetti stranieri. I barbieri di questa città da alcuni anni introdussero un gran lusso nelle loro botteghe, e sono riccamente provvisti di profumerie, non tanto indigene, quanto straniere: il qual uso sarebbe desiderabile si smettesse, e non ci rendessimo tributarii alla Francia di ciò che possiamo avere nel nostro paese.

Fabbriche di acque minerali e gazose. Il sig. Carlo Lullin da varii anni stabilì una fabbrica di questo genere in Torino, ed annualmente smercia da cento mila bottiglie di acque gazose e medicate: per saturar l'acqua con acido carbonico vi si impiegano due macchine, una della forza di quattro o cinque atmosfere, l'altra della forza di quattordici; quest'ultima simile a quella di cui il signor Soubeiran introdusse l'uso nella farmacia centrale di Parigi, è stata colà costrutta dal sig. Lesage. Le acque e le limonee gazose del Lullin sono adunque ben sature, e le acque minerali artificiali sono da lui preparate conforme vengono prescritte dai medici. Una fabbrica affatto simile venne eretta pure in questa città lo scorso anno, la quale va progredendo sensibilmente, e fra breve diverrà emola della precedente. Oltre a ciò dobbiamo osservare che alcuni dei farmacisti di Torino attendono eziandio alla preparazione di acque dello stesso genere.

Cartiere. La fabbricazione della carta è da gran tempo molto estesa in questa parte d'Italia, e le provincie liguri ebbero in essa una copiosa sorgente di ricchezza: la carta

di Genova godeva di grande riputazione, e tutti i paesi di Europa ne facevano incetta. Mentre però i metodi di fabbricazione duravano qui stazionarii, cioè lenti, costosi ed imperfetti, le cartiere di Olanda, di Francia, poi quelle di Inghilterra si miglioravano e si estendevano, ed occupavano così poco a poco quasi tutti i mercati. Le esportazioni di Genova vennero adunque scemando, e dai registri delle R. dogane appare che nel 1817 esse non eccedevano guari gli 8500 quintali per la carta bianca: tuttavia le Americhe, il Portogallo e la Spagna, malgrado lo stato di quest'ultima poco favorevole ai commerci, aprono ancora un largo spaccio ai prodotti delle cartiere genovesi, onde l'esportazione è venuta dopo crescendo fino ad arrivare nel 1840 ad un valore più che doppio di quello che ebbe nel 1817 e 1818.

Intanto l'uso della macchina continua di Fourdrinier rapidamente si estendeva in Francia, e riduceva dei due terzi le spese di fabbricazione: vero è che la carta continua non eguagliava in tutto la buona qualità di quella fabbricata a mano: essa era fragile o male incollata; ma aveva il vantaggio del basso prezzo, e questo merito se non toglie i difetti, li fa in gran parte tollerare, ed è agli occhi dei compratori il massimo dei pregi. Poi i metodi novelli migliorandosi di giorno in giorno, la carta continua oltre alla bella apparenza, acquistava nuova perfezione, e si faceva pel maggior numero degli usi, eguale alla sua rivale, e restringeva continuamente il campo in cui questa poteva trovar esito. La nostra tipografia fattasi più attiva e più intraprendente, le scuole, gli uffizii, il commercio domandavano ogni giorno una quantità maggiore di carta: la protezione dei dazii non bastava a tener lontani i prodotti delle cartiere francesi, e l'importazione cresceva d'anno in anno con progressione assai rapida. Nel 1835 i dazii furono ancora ridotti da 65 a 60 lire per quintale, e questa diminuzione di dazio accrebbe vieppiù la somma delle importazioni: essa però fu salutare, poichè valse a scuotere i principali nostri fabbricatori, e li costrinse a mettersi in moto, e ad abbracciare il solo partito che poteva salvare le loro cartiere dalla decadenza e dalla rovina.

La macchina di Fourdrinier non può convenire che alle

grandi manifatture ricche di capitali, sicure di largo spaccio: i piccoli produttori di gran lunga più numerosi, non potendo nè giovarsi di questo possente stromento, nè lottare contr'esso, dovettero cessare, o rallentare la loro fabbricazione, prima che le grandi fabbriche fossero in grado di corrispondere ai crescenti bisogni del paese, e così l'importazione straniera continuò a crescere ancora sino al 1839; scemò poi fino al 1842, e ricrebbe alquanto ancora nel 1843. Checchè ne sia le grandi cartiere si sono intanto venute ordinando in Savoja, e in diverse provincie del Piemonte, a s. Alban, ad Albertville, a Giaveno (vedi vol. VIII, pag. 50), a Serravalle, a Intra, a Meina, al R. Parco presso Torino (vedi pag. 173 di questo volume), ed in altri paesi. L'importazione si restringe, ed è oramai limitata alle sole carte da disegno, e a quelle conosciute sotto il nome di carta di fantasia, e che non hanno smercio sì grande da dover per ora darsene briga le nostre fabbriche occupate in cose troppo più gravi. Ecco a conferma delle considerazioni fin qui esposte il quadro del nostro commercio di importazione e della esportazione della carta bianca, e di colore in pasta d'ogni qualità e d'ogni grandezza dall'anno 1818 all'anno 1843:

	Importazione quint. metr.	Esportazione quint. metr.
1818	»	8512
1819	»	9648
1820	39	12264
1830	65	12990
1831	83	13681
1837	453	16530
1838	627	19715
1839	1015	19046
1840	897	19753
1841	177	17313
1842	484	14710
1843	640	16993

L'esportazione della carta straccia è cresciuta essa pure,

ma assai meno rapidamente: essa infatti è stata come segue:

	chilogr.
1820	361277
1831	365881
1837	337658
1840	384355
1843	453024

Le esportazioni da questi stati oltre alle quantità di carta notate nei quadri che precedono, comprendono ancora il cartone, le tappezzerie, i libri stampati, le carte da giuoco, ec., eccone la enumerazione pel 1843:

Carta bianca, e di colore in pasta	chilogr.	1699318
— da tappezzerie	»	1234
— di musiche	»	3092
— di colore od indorata	»	1275
Carta straccia, e carta sugante	»	453024
Cartone	»	6847
Carte e tarocchi	»	46163
Libri e stampe d'ogni maniera	»	81619

Il valore di questa esportazione stimata come semplice carta, ed ommesso per conseguenza il prezzo di impressione, di coloritura, di rigatura, e di ogni altra opera estranea al cartifizio, può stimarsi di quattro milioni di lire: nello stesso anno l'importazione della carta sotto ogni forma, e similmente valutata è stata di circa 800m. lire, cui conviene aggiungere 325 mila lire, prezzo di 3,254,326 chilogrammi di cenci importati dall'estero.

Due rami d'industria che ponno tenersi per accessori alla fabbricazione della carta, quella cioè dell'inchiostro, e degli ubbiadi, debbono essere qui da noi accennati. Molti sono in Torino i fabbricatori d'inchiostro da scrivere, ma per quello da stampare non ve ne sono che due: la fabbrica dei fratelli Berra e di Giuseppe Scaglia; l'inchiostro, e la vernice pei caratteri metallici che n'escono sono tali da giustificare la preferenza che le principali tipografie di Torino danno a questi prodotti sopra quelli che potrebbero anche a prezzo minore procurarsi dall'estero: i signori Berra e Scaglia fabbricano essi stessi il nero di fumo per la preparazione dei

loro inchiostri. Cosa singolare, ma pur vera, la manifattura degli ubbiadi tanto semplice, tanto facile, non è fra noi abbastanza perfetta per escludere gli ubbiadi stranieri, e molti ce ne vengono ogni anno: questa importazione è cosa di assai poco rilievo, ma ci accusa di poca solerzia. Assai più grave è la spesa che ci cagiona l'importazione dei toccalapis di piombaggine: nel 1843 essa è stata di 3033 chilogr. stimati 60,672 lire. Quattro sono i magazzini della carta per uso tipografico in Torino, proveniente dalle loro cartiere nello stato, ma per le edizioni di lusso il Piemonte è ancor tributario in gran parte alla Francia sia della carta, che dell'inchiostro. Vi sono inoltre ventidue negozianti di carta da scrivere, e di oggetti di cancelleria.

Tipografia. La storia letteraria fa menzione di molti libri stampati in queste provincie prima del fine del secolo XV, cioè a Savigliano nell'anno 1470, a Mondovì nel 1472, a Torino e a Genova nel 1474, a Caselle nel 1475, a Pinerolo, a Novi e a Saluzzo nel 1479, a Casale nel 1481, a Chivasso nel 1486, a Nizza nel 1492, ad Alba nel 1493, a Valenza nel 1495, a Carmagnola nel 1497. L'arte tipografica adunque venne introdotta in Torino alcuni lustri dopo la sua invenzione, e nove anni dopo il suo passaggio in Italia: sotto il regno di Emanuele Filiberto, Bevilacqua e Torrentino lasciarono Venezia e Firenze per venire a stabilire la loro dimora in questa città, ed i libri usciti dalla loro stamperia rivaleggiano con quelli del Giunti e dell'Aldo. Ma il governo non provvide che assai tardi allo stabilimento di una tipografia per proprio uso: si fu nel 1740 che il conte Favetti di Boses offrì di fondare una stamperia reale in Torino formando a tal uopo una società di cavalieri, a cui il Re concedette molti privilegii: prima di quest'epoca gli editori degli atti pubblici furono un Sinibaldo, un Pizzamiglio, un Valetta, un Zavatta, un Tarino, ed un Chays. La stamperia reale pochi anni sono riordinata, ed affidata ad una società di azionisti è un grandioso stabilimento: prima che venisse traslocata nell'attuale edifizio espressamente costrutto su vago disegno, essa aveva la sua sede al piano terreno del palazzo della reale accademia delle scienze.

Al merito dell'antica origine della tipografia in Piemonte,

non corrisposero per gran tempo nè la bellezza delle stampe, nè la copia, e se puossi dire con verità che gli stromenti, ed i metodi tipografici in genere non hanno fatto per tre secoli e mezzo dopo la prima invenzione loro quasi alcun progresso, tanto più si può affermare, che sia loro così avvenuto in queste contrade: le guerre quasi continue, che ci distolsero per sì gran tempo dagli studii, come ritardarono i nostri progressi nelle scienze, nelle lettere, e nelle arti, così dovean pure impedire che la tipografia molto si avanzasse, e si estendesse. Che se per molti anni rimase l'arte tipografica quasi stazionaria in Piemonte, in questi ultimi trent'anni però noi fummo testimonii di una vera rivoluzione in quest'arte.

Poche ristampe di classici latini ed italiani si erano fatte in Piemonte, quando il sig. Pomba intraprese quella sua collezione di classici latini, la quale non sappiamo quanto abbia fruttato al benemerito tipografo, ma che è stata sicuramente la prima grande impresa libraria tentata in questi stati, quella che ha dato il primo impulso alla nostra tipografia, avviandola per una strada in cui essa ha percorso poi grande cammino. Fino allora le nostre stamperie si erano, con poche eccezioni, contentate di provvedere ai bisogni giornalieri delle amministrazioni, ed a produrre i libri più necessarii alle scuole, e libri di preghiera, generalmente per bellezza tipografica poco commendevoli. Giornali letterarii non esistevano: da Venezia e da Milano ci venivano le traduzioni dal francese a migliaja: da queste città, da Brescia, da Padova, da Firenze le edizioni di classici; e quelle poche opere originali che da noi si pubblicavano, quasi tutte uscivano dalla stamperia reale, ed a spese per lo più degli autori, perchè nissuno allora osava assumere le parti di editore. Verso quel tempo medesimo i signori Chirio e Mina a Torino, Ponthenier a Genova, ed alcuni altri cominciarono a donarci impressioni non solamente nitide, ma eleganti e degne dello stato cui l'arte era salita negli altri paesi di Europa.

Ma fintantochè la tipografia non si travagliava che pei dotti e pei letterati, essa non poteva sperare quel largo smercio, che solo permette alle manifatture di qualsivoglia

genere di prendere molta estensione, e tocca a quelle sole che provvedono ai bisogni del popolo. Bisogno del popolo, non men vero, tuttochè men vivamente sentito, che quello del pane e delle vesti è l'istruzione: il provvedere a questo bisogno, non solamente è ufficio e dovere della tipografia, ma è il mezzo unico ch'ella abbia di arrivare ad un alto grado di prosperità. Il Pomba, se non fu primo a comprendere questa verità, fu primo certamente tra noi a ridurne a pratica le conseguenze, ed intraprese la stampa di quella sua biblioteca popolare in cento volumetti, i quali tirati a molte migliaja di esemplari, tosto passarono, per la tenuità del prezzo, nelle mani di tutti, contribuirono potentemente a spandere in tutti gli ordini della società il gusto della letteratura, ed eccitarono in altri tipografi una viva emulazione. Quindi nel giro di uno o due anni noi abbiamo avuta una biblioteca scelta pubblicata dal Reycend, una raccolta di scrittori francesi dal medesimo, una biblioteca romantica dal Cassone, una biblioteca teatrale da Chirio e Mina, una biblioteca di viaggi dall'Alliana, ec. ec. Queste imprese non furono tutte egualmente ben condotte, nè egualmente fortunate: alcune si rimasero incompiute; ma pure molti libri si stamparono e si spacciarono, moltissimi ancora si lessero, e dalla lettura di questi nacque il bisogno di altre letture.

Intanto le appendici letterarie di un giornale di annunzi commerciali (il Messaggiere), allargandosi a poco a poco, invasero alla fine tutto il foglio: questo primo giornale ebdomadario, che ebbe molto successo, suggerì ad altri il pensiero di altri giornali letterari. Molti ne nacquero, molti ancora dopo breve vita morirono, ma contribuirono pur tutti ad eccitare alla lettura, ed aprirono ai giovani ingegni una opportunità di scrivere, un mezzo di divolgare i loro scritti. La necessità di pubblicare un foglio a giorno, e ora determinati fu per molti stampatori cagione di doversi provvedere di stromenti più copiosi e migliori, e di adoprarsi con un'attività fino allora non conosciuta. Infatti nel tempo di cui parliamo già l'antico torchio più non bastava alla copia delle pubblicazioni: prima il Pomba, poscia il Favale già si erano dovuti procacciare dall'Inghilterra la nuova macchina da stampare: tutto il materiale delle nostre tipo-

grafie si rinnovava, si migliorava: i torchi e gli strettoi di legno cedevano il luogo a quelli di ferro dello Stanhope, e d'altri, il rullo si sostituiva al vecchio mazzo, le fonderie si provvedevano di matrici più eleganti e varie, la fabbricazione dell'inchiostro da stampa si perfezionava, le cartiere rimaste molti anni stazionarie erano costrette di entrare anch'esse nella via dei più recenti perfezionamenti. Formatosi così un pubblico avido di leggere, ordinatasi una unione di scrittori, create le tipografie capaci di divolgarne rapidamente gli scritti, non potea mancar di sorgere ancora la classe degli editori, che forma come il vincolo fra gli scrittori, gli stampatori ed il pubblico.

Un trattato conchiuso tra il governo di S. M. e l'Austria per estendere ai due stati, e guarentire i diritti della proprietà letteraria acquistati in uno di essi, venne dare un esempio cui l'Europa intera ha fatto plauso: tutti i Principi italiani (dal re delle due Sicilie in fuori) si accostarono successivamente a questa lega letteraria, e l'autore e l'editore di un'opera applaudita sulle rive del Po, più non si videro trattati più da nemici che da stranieri sulle rive dell'Arno, o sul lido dell'Adriatico, e spogliati da un corsaro editore del frutto delle loro meditazioni, e dei loro lavori.

La tipografia Fontana già antica di più secoli, usciva allora dalle file delle sue uguali, e si trasformava in un vasto stabilimento, accogliendo tutti i trovati più recenti, ed applicandoli con instancabile solerzia alla riproduzione delle opere con maggior successo pubblicate fuori d'Italia, ed alla pubblicazione di opere originali italiane, essa ampliava quel commercio di esportazione, che creato dai lavori del Pomba, ha preso in questi ultimi tempi una crescente importanza. Il bisogno di allettare i compratori al prestigio di immagini ha avuto il buon effetto di introdurre tra noi l'esercizio di alcune arti prima o ignote, o poco coltivate: così l'intaglio del legno, e la coloritura delle stampe, grazie alle pubblicazioni dei due nostri principali editori ponno oramai annoverarsi fra le arti patrie.

Più volte già abbiamo dovuto citare il nome del Pomba, e ricordare i servizi da lui resi alla tipografia nazionale: uno ancora ne ricorderemo, ultimo di tempo, non ultimo di va-

lore, cioè la parte principalissima da lui presa nello stabilimento della stamperia sociale degli artisti tipografi. L'associazione è il mezzo più potente di progresso nelle presenti condizioni dell'industria, che oramai non può muovere un passo senza il sussidio di ampli capitali; ma il predominio del capitale sul lavoro è una delle sue piaghe peggiori. Ogni predominio, anzi ogni antagonismo tra questi due egualmente indispensabili elementi della produzione diverrà impossibile quando il capitalista e l'artefice si confondano in una medesima persona, quando i benefizi dell'impresa tornino a pro di quanti hanno contribuito col lavoro a' suoi successi, quando ogni risparmio fatto da questi possa tornare ad incremento del capitale sociale. Questi pensieri hanno dato origine e regola alla stamperia sociale, ed essa ci sembra degna di servir d'esempio e di modello ad altre imprese, le quali, per difetto di capitali bastanti, e perchè non promettono ai grassi capitalisti benefizi che pajon loro abbastanza lucrosi, rimangono intentate.

Il metodo di stereotipia ha procurato ai francesi, agli inglesi ed ai tedeschi edizioni economiche e corrette di classici greci, latini e nazionali, e sono ben note anche presso di noi le copiosissime edizioni stereotipe del Firmin Didot di Parigi e del Tauchnitz di Lipsia. Già da più anni i sigg. Chirio e Mina avevano ottenuto un privilegio per l'introduzione di un metodo di stereotipia, ma del quale fecero nessuna importante applicazione. Altri tipografi tentarono pure l'introduzione di questo metodo, e si hanno alcuni volumetti stampati con tipi solidi di gitto dal sig. Burdet di Annecy e dal sig. Capriolo di Alessandria. Ma il primo, anzi il solo che abbia ottenuto un vero successo è il sig. Giacinto Marietti, il quale, provatosi invano di seguire i metodi francesi, uno ne seppe ritrovare poi con proprio studio; ed i molti volumi stereotipi da lui impressi dimostrano la bontà di questo suo metodo, il quale, applicato alla pubblicazione di una scelta biblioteca classica potrà assicurare all'Italia il prezioso vantaggio di cui godono altre nazioni di possedere nitide, perfettamente corrette e non care edizioni dei principali monumenti della letteratura nazionale.

Acquistò poi un incremento prodigioso l'arte tipografica

dopo la promulgazione dello statuto, per cui le vennero tolti i ceppi dell'indiscreta censura. Il numero delle stamperie ascese in pochi anni a quello di venticinque; non tutte però sono della medesima importanza, quantunque tutte siano a sufficienza provviste del necessario corredo. La stampa dei giornali è quella che dà maggior vita alle medesime. Dei venticinque librai di questa città, che hanno ricche raccolte d'ogni genere di opere, e massime di moderne, due tengono aperti abbuonamenti alla lettura di libri.

La stampa della musica in Torino è ancora molto indietro da quello che potrebb'essere, ed i quattro negozianti della medesima smerciano in grandissima parte oggetti stranieri. La legatura dei libri contribuisce al loro smercio, ne assicura la conservazione, ed accresce i piaceri dei bibliofili: ventinove officine di questo genere esistono in questa città, e da alcune di esse escono lavori che gareggiano coi migliori che ci pervengono dalla Francia.

Litografia, zincografia. L'arte litografica, introdotta in Torino or fa circa quarant'anni da Felice Festa, non tardò a produrre opere ragguardevoli per mole e per merito di disegnatori, e secondo quei tempi non indegne di lode anche dal lato dell'esecuzione: questa città possiede ora otto officine litografiche. Oltre a ciò alcune pubbliche amministrazioni, che per la natura delle loro incumbenze si trovano nel caso di dover fare frequenti e numerose distribuzioni di disegni e di tavole hanno riconosciuto il vantaggio d'aver sotto la mano un'officina propria, in cui le copie volute si producessero in modo corretto, rapido ed economico: così il R. corpo d'artiglieria possiede nell'arsenale di Torino una stamperia litografica diretta da un uffiziale del corpo medesimo, e destinata alla impressione di disegni e documenti relativi a questa e ad altre amministrazioni militari. L'invenzione di Senefelder non solamente è venuta d'anno in anno sollevandosi a perfezione sempre maggiore, ma ha pur dato origine ad alcune altre arti, o meglio ad alcuni metodi affini, le cui applicazioni sono ben lontane ancora dall'essere esauste; noi però dobbiamo qui ricordare:

1.° La litografia a più colori, o *cromolitografia*, che si ottiene per mezzo di due, tre, quattro e fino a dieci o più

impressioni successive e sovrapposte, eseguite con altrettante pietre, ciascuna delle quali riceve un solo colore, e porta disegnate quelle parti, cui questo colore conviene. La cromolitografia è stata applicata non solamente alla produzione di rabeschi e di ornati per teste di lettere, per cartoline di visita, per frontispizi e copertine di libri ec., ma eziandio alla stampa di disegni di architettura, di paese, di fiori, di ritratti, di costumi ec. Essa pare ora sulla buona via di trovar mezzi rapidi e precisi per l'esatta sovrapposizione delle impressioni successive che esige.

2.° La *litotinta*, impressione litografica in nero e bianco sopra carta colorita: questa maniera permette di riprodurre molti effetti di luce e d'ombra, che male si otterrebbero col metodo comune, e si accosta meglio alla fedele imitazione della pittura: col medesimo nome si designa pure la riproduzione di un disegno eseguito a pennello sulla pietra a guisa di acquerello.

3.° L'*autografia*, cioè l'arte di trasportar sulla pietra e di riprodur poi a grandissimo numero di esemplari sulla carta uno scritto, o un disegno primitivamente vergati sulla carta. L'autografia non solamente toglie di mezzo il bisogno di scrivere a rovescio sulla pietra, cioè da destra a sinistra, maniera sempre incomoda e lenta, ma riproduce identicamente le linee stesse segnate dallo scrittore o dal disegnatore, e da' veri *fac-simile* dello scritto o del disegno. Essa è della massima utilità per moltiplicare rapidamente le copie di quegli scritti che non si vogliono divolgare con la tipografia, quali sono le circolari di commercio, le istruzioni amministrative, le lezioni accademiche ec. ec.

4.° La *lotografia*, modificazione dell'autografia, e mercè cui una stampa qualunque ottenuta da una incisione in rame, od in legno, o dalla tipografia si trasporta sulla pietra, e si moltiplica poi a piacimento: si ottengono così in numero indefinito i *fac-simile* di antiche stampe che sieno divenute rarissime ec.

5.° La *zincografia*, ossia la stampa per mezzo di lastre di zinco sostituite alla pietra di Solenhofen, o di Pappenheim; ma questo metodo, che avrebbe particolari vantaggi, è finora molto imperfetto, è ben lontano dal poter gareggiare con la litografia.

Questa esposizione delle recenti conquiste dell'arte litografica è pur quella dei progressi dei nostri benemeriti litografi, e più particolarmente dei signori Doyen e Junck, la cui lodevole emulazione nell'introdurre e nel praticare i metodi novelli ha arricchito il nostro paese di un potente strumento di pubblicità e d'istruzione. Non solamente le arti belle ed il commercio, ma le scuole elementari, le scuole infantili, tutti gli instituti di educazione e le famiglie aspettano dalla litografia efficaci sussidii. Carte geografiche in colori, scritte, o mute, rappresentazione dei fatti principali della storia sacra e profana, ritratti d'uomini illustri per santità, per beneficenza, per dottrina, immagini fedeli di animali e di piante, di edifizi, di macchine, di stromenti d'arti e mestieri ec., e cento altre cose simili, la litografia ce le può dare bene e correttamente disegnate in iscala grande, e tuttavia a modico prezzo: essa renderà così un servizio segnalato alla causa dell'istruzione religiosa, scientifica e tecnologica del popolo. Questa causa conta oramai in Italia fautori non men numerosi che zelanti, e le imprese che noi consigliamo ai nostri litografi torneranno non men vantaggiose ai loro interessi, che conducenti al bene generale.

Lo stabilimento litografico più importante che sia ora a Torino è quello dei fratelli Doyen e Comp., il quale tiene otto torchi *Brisset*, ed impiega cinque disegnatori e venticinque operai: i proprietari di esso si sono particolarmente applicati alla litografia propriamente detta, e sono in essa pervenuti a molta perfezione. Le loro grandi stampe (75 cent. per 35) lasciano nulla a desiderare, e dopo una numerosa tiratura riescono con le mezze tinte ben conservate, con le parti più nere ben nitide, non lucenti, non pastose: uscirono pure da questa officina alcune litografie tratteggiate ad imitazione delle incisioni in rame, le quali non lasciano vedere ombra alcuna di sbavatura.

Il sig. Giovanni Junck ha con molto successo introdotta la pratica della cromolitografia e della litotinta: sono molto commendevoli le sue stampe in colori non solamente di ornati, ma eziandio di figure e di costumi, per esempio i suoi uniformi dell'esercito sardo. Le lotografie e le autografie del

signor Junck appena lascian luogo ad ulteriore miglioramento: questi metodi sono stati da lui felicemente applicati alla riproduzione di incisioni in rame ed in legno, di carte geografiche ec. La pratica di questi nuovi metodi non ha per nulla sviato il Junck da occuparsi con felicissimo esito alla litografia propriamente detta. Questo stabilimento ha cinque torchi *Brisset*, ed impiega un disegnatore e dieci operai: il signor Junck non solamente possiede tutte le cognizioni necessarie alla direzione di essi, ma distinto artefice egli stesso può metter mano all'opera e parlar colla lingua dell'esempio sempre meglio intesa, ed assai più efficace che quella del precetto.

Le damigelle Virginia ed Emilia Lombardi, esimie disegnatrici torinesi, avendo intrapresa la pubblicazione di una serie di stampe cromolitografiche, ed avuto così l'occasione di riconoscere l'imperfezione dei mezzi meccanici finor praticati per l'esatta sovrapposizione delle successive impressioni di diversi colori, e le difficoltà che s'incontrano nell'esercizio della cromolitografia, il sig. architetto Gaetano Lombardi loro padre si applicò a migliorare questi mezzi col rendere più comodo e più esatto l'uso del telajo cromolitografico immaginato da Engelmann, e generalmente impiegato da tutti i litografi che praticano questo ramo dell'arte. Dal confronto dell'antico telajo col telajo perfezionato dal signor Lombardi risulta manifesto il vantaggio di questo sopra quello, in grazia principalmente del nuovo stromento aggiuntovi, detto metti-a-punto.

Il signor G. Dessaix, direttore dell'officina litografica detta delle Arti e del Commercio da dieci anni stabilita a Ciamberì, ottenne un privilegio esclusivo per alcune stampe zincografiche a colori da lui eseguite con un metodo suo particolare di nuova invenzione.

Incisione in rame, carte geografiche, piani in rilievo. Non è nostro scopo l'investigare e l'esporre i progressi e la condizione presente dell'arte dell'incisione in rame in quanto essa appartiene alla nobile famiglia delle arti belle, e si argomenta di riprodurre le mirabili opere delle sue sorelle maggiori. Ma tutte le arti hanno una parte materiale, meccanica, instromentale, e questa cade legittimamente qui a pro-

posito, come pure le produzioni dell'arte dell'incisore, quando esse sono destinate, non a divolgare le bellezze delle opere dei grandi maestri, ma a servire all'istruzione del popolo, o di coloro che si consacrano allo studio delle scienze più direttamente conducenti al miglioramento delle arti utili e delle manifatture. Noi dunque non diremo qui i nomi e le lodi di Tasnières, di Porporati, di Pecchenino ec., e di quelli che son loro succeduti, e che stanno con tanto studio e successo traducendo sul rame le pitture più eccellenti della R. galleria; ma diremo bensì che grazie agli incrementi della tipografia, e principalmente alla pubblicazione di opere di scienze e d'arti, viene formandosi un'utile scuola di incisori per la rappresentazione degli oggetti naturali, delle macchine, degli stromenti, che sono argomento di studio, o mezzo di ricerca per le scienze naturali e fisico-matematiche. Nel novero di questi artisti ci fia lecito l'inscrivere un nome caro all'Italia, al Piemonte carissimo, perchè ci ricorda una delle nostre glorie più pure, il nome cioè di Scipione Botta valente incisore di storia naturale, e figliuolo primogenito di Carlo Botta.

Senz'aver punto notizia dei mezzi impiegati dal sig. Collas di Parigi per l'incisione meccanica delle medaglie, e dei bassirilievi, nè di quelli di cui altri fecero uso allo stesso fine in Inghilterra, e nel Belgio, il signor Giacomo Carelli a Torino è pervenuto dopo lunghe indagini, e ripetuti tentativi a riprodurre con pieno successo i medesimi magici effetti, che tutti abbiam tante volte ammirati nelle stampe del *Museo di gliptica e di numismatica*, pubblicato dall'incisor parigino. Il sig. Carelli ha costrutte tre macchine, mercè cui egli può produrre sul rame, sull'avorio, o sopra altre sostanze, l'immagine di una medaglia, o di un bassorilievo sia diritta, sia rovesciata, non solamente nella dimensione medesima dell'originale, come si fa dal signor Collas, ma eziandio in iscala maggiore o minore, ed i saggi che ne diede sono pregevolissimi. Quelle macchine oltrecchè porgono il mezzo più acconcio per la pubblicazione delle raccolte di medaglie, e d'altri rilievi, possono divenire utilissime alla industria propriamente detta, sia col procurare incisioni sopra avorii da intarsiarne poi ricche suppellettili,

sia col somministrare, mercè una facile applicazione del metodo galvanoplastico, stampi di rami in rilievo, i quali potranno usarsi al modo dei caratteri tipografici, ed unirsi con essi in una stessa forma, come si fa con gli intagli in legno.

L'incisione delle carte geografiche costituisce un ramo particolare dell'arte, il quale non è mai stato da noi nè molto, nè felicemente coltivato. Il Ramond, il Chaix, ed alcuni altri valendosi con molta diligenza di documenti più o meno recenti, più o men degni di fiducia per migliorare e correggere le indicazioni dell'antica carta del Borgonio, pubblicarono carte giustamente riputate, e comprendenti questa, o quella parte degli stati del Re in terraferma: ma queste furono incise a Parigi, a Londra, a Milano. Il sig. G. B. Maggi negoziante, ed editore di stampe in Torino intraprese la pubblicazione di una carta generale dello Stato, di carte particolari delle divisioni di esso, e di altre contrade: ma s'egli trovò in pronto molti materiali per la compilazione di esse, non potè poi trovare in patria alcun mezzo per l'incisione delle medesime. Forza fu dunque ch'ei ricorresse ai sussidii esterni. Dei lavori geografici, e topografici del R. corpo dello stato maggior generale, già parlammo a pag. 325, e seg. di questo volume.

L'uso dei piani, e delle carte in rilievo si fa ogni dì più generale, sia per l'insegnamento della geografia fisica, e della geologia nelle scuole, e nelle case particolari, sia per rappresentare allo sguardo dei dotti la configurazione, e gli accidenti di località importanti. Il sig. Michele Charrier negoziante-naturalista a Chamonix ha molto contribuito a diffondere tra noi l'uso di simili rappresentazioni delle nostre alpi.

Impressioni sulla carta, sulle pelli, e sui tessuti per tappezzerie, e per arredi, ed altre. La fabbrica di tappezzerie in carta dei sig. Giuseppe Girardet, e comp. a Ciamberì è onorevolmente conosciuta da varii anni: il sig. Girardet valente incisore in legno fa egli stesso, o fa fare nella sua fabbrica gli stampi occorrenti per l'impressione delle tappezzerie sopra carta continua della fabbrica di Albertville: egli impiega venti operai, e spaccia annualmente da 30m. rotoli di tappezzerie d'ogni

genere con disegni d'ornati, di paesi, di figure, imitate per lo più da quelle di Francia, ed impresse con colori preparati nella fabbrica stessa. Una fabbrica dello stesso genere in Torino, propria del sig. Giuseppe Trivella, conta circa vent'anni di vita: essa impiega sedici lavoranti, e produce annualmente 30m. rotoli di tappezzerie ordinarie, lisciate, vellutate, o indorate: i colori si preparano nella medesima fabbrica, e la carta continua proviene dalla cartiera del sig. Gio. Batt. Franco a Giaveno.

Varie altre fabbriche di tappezzerie in carta esistono in questi stati, ma di assai minore importanza, tranne quella del sig. Antonio Ceronetti in Torino stabilita da non molti anni, ma già si mostra meritevole di prender luogo tra le più considerevoli: vi lavorano dieci operai per la preparazione dei colori, e per l'impressione della carta proveniente da Albertville: gli stampi sono intagliati nel paese: essa smercia 12m. tele di tappezzeria all'anno, ed una notevole quantità di carte colorite, e impresse, lisciate, vellutate, e indorate. Quindici sono i negozianti di tappezzerie in carta, alcuni dei quali sono provvisti delle più belle che si fabbrichino in Francia.

Dei nove fabbricanti di carte e tarocchi che stanno in questa città, nessuno ha ancor fatto progredire di molto questo genere d'industria, quantunque se ne faccia un grande smercio. Di essi però il sig. Pietro Oletti ha il merito di aver introdotta in patria una nuova industria, quella cioè dell'impressione del panno, e del velluto in rilievo ad imitazione del ricamo: in essa è occupato presso di lui un buon numero di operai, che fornisce a basso prezzo quelle berrette impresse che ci venivano finora dall'estero in grande quantità, e ch'egli è giunto con propria diligenza e studio ad imitare felicemente.

Il sig. Giovanni Travelli tintore, e stampatore di S. M. in Torino ha introdotto un metodo di stampare marrocchini, ed altre pelli a colori, a oro, ad argento, e vellutate per drappelloni, e tappezzerie, o per coperte di sedie e di sgabelli: egli imprime similmente velluti, ed altre stoffe di seta con cimature di panni, e destinate ai medesimi usi: queste impressioni possono reggere all'azione dell'acqua, e del fre-

gamento: il loro aspetto è ricco ed elegante, ed esse pajono poter offrire utili applicazioni all'arte del decoratore, ed un mezzo di rinnovellare l'apparenza di antichi arredi.

Cuoi, marrocchini, pelli verniciate. Le informazioni statistiche raccolte nel 1840 fanno ascendere a 403 il numero delle concierie in queste provincie di terraferma, ed a 1684 quello degli operai in esse impiegati, e questo secondo numero non comprende tutti coloro che si impiegano nel commercio e nel trasporto delle pelli, e dei cuoi. La quantità totale dei cuoi di bue e di vacca, e di vitello annualmente prodotti dalle nostre concierie era, secondo i calcoli fatti in quell'anno, di 3,476,000 chilogr., oltre a 300m. pelli di montone, e di capre lavorate a marrocchini, ed alcune centinaja di pelli di cavalli. Questa industria era così ripartita fra le otto divisioni del regno.

Divisioni	*Concierie*	*Operai*	*Cuoi prodotti in q. m.*
Savoja	76	212	10757
Torino	82	446	5294
Cuneo	46	193	2860
Alessandria	28	111	1675
Novara	55	178	4717
Aosta	15	32	345
Nizza	32	83	1203
Genova	71	429	7907
Somme	403	1684	34758

Tuttochè questi numeri sieno probabilmente al dissotto del vero, noi li prenderemo per base dei nostri computi, ed ammettendo che i tre quinti dei cuoi prodotti siano per suole, ed i due quinti rimanenti per tomajo: ammettendo ancora che le pelli conciate di montone possano valere due lire l'una, e quelle di capra il doppio, formeremo pel valore dei prodotti di tutte le nostre concierie la tavola seguente a numeri tondi:

Suola	q. m.	21000	L. 5250000
Tomajo	»	14000	» 4900000
Montoni	N.	270000	» 540000
Capre	»	25000	» 100000
		Totale	L. 10790000

I tre milioni e mezzo di chilogrammi di cuojo che abbiamo messo in conto, rappresentano otto, o nove milioni di chilogr. di pelli fresche: il paese è lontano dal poterne somministrar tante, e vi sopperisce l'importazione delle pelli verdi, secche e salate che si fa principalmente dall'America meridionale. Questa importazione è venuta da alcuni anni rapidamente crescendo, come si vede dai numeri seguenti estratti dai registri delle Regie dogane:

Pelli grandi e di vitello

	Verdi chil.	Secche chil.	Totale chil.
1838	257900	951700	1209600
1839	312300	874100	1186400
1840	326333	1045667	1472000
1841	510219	1492224	2002443
1842	617752	1960685	2578437
1843	735360	1449843	2185203

L'aumento come vedesi è notabilissimo, principalmente per le pelli verdi, il cui consumo in sei anni è cresciuto nella ragione di uno al tre, mentre quello delle pelli secche si è un po' men che raddoppiato; i conciatori infatti antepongono quelle a queste, perchè più facilmente ne riconoscono la qualità buona, o cattiva, e perchè la conciatura ne riesce più facile, e più spedita. Ammettendo che le pelli secche rendano un pari peso di cuojo, e le pelli verdi la metà, concluderemo che le pelli straniere hanno prodotte le quantità seguenti di cuojo:

1838	chil.	1080600
1839	»	1035250
1840	»	1572000
1841	»	1747000
1842	»	2265000
1843	»	1817000

1838-9-40 media chilogr. 1161000
1841-2-3 media chilogr. 1943000

Così dunque l'aumento nella quantità del cuojo preparato con pelli straniere dal primo al secondo triennio è stato di 8900 quintali; e siccome non è punto probabile che quest'arrota abbia per nulla diminuita la quantità delle pelli indigene sottoposte alla conciatura, ne segue che in ciascuno di questi ultimi tre anni la produzione del cuojo deve essere stata di 4,300,000 chilogr. circa, i quali possono rappresentare una somma di oltre a 12,500,000 lire. In questa somma il valor delle pelli può entrare per sei milioni, o sei milioni e mezzo, quello delle corteccie di quercia, di pino, di ontano, della vallonea, della mortella, del sommaco, per un milione e mezzo, o due milioni; il rimanente rappresenta le mercedi degli operai, il prezzo della calce, dei grassi, degli oli ecc., gli interessi dei capitali circolanti, il valor locativo delle fabbriche, ed i benefizii dei fabbricatori. Quasi tutti questi cuoi si logorano nel paese; l'esportazione infatti per l'anno 1843 non eccede guari i 200,000 chilogr. destinati per la Sardegna.

Non solamente la preparazione dei cuoi è per noi oggetto di altissima importanza, ma il commercio delle pelli straniere è sorgente feconda di benefizii: ecco infatti quale è stato nei cinque anni 1838-1842 il movimento delle pelli nel solo porto di Genova:

Tavola prima — *Pelli verdi.*

Anni	Entrate in cons.	Transito	Riesportazione per mare: dal porto fr.°	da bordo	Totale
	q. m.	q. m.	q. m.	q. m.	q. m.
1838	224	7	139	»	370
1839	730	50	219	»	999
1840	670	53	»	»	723
1841	2475	48	»	»	2523
1842	4484	372	»	»	4926

Tavola seconda — *Pelli secche o salate.*

Anni	Entrate in cons.	Transito	Riesportazione per mare: dal porto fr.°	da bordo	Totale
	q. m.	q. m.	q. m.	q. m.	q. m.
1838	8950	2750	6774	4000	22474
1839	8156	3811	4309	2800	19076
1840	9749	3330	9852	6000	28981
1841	13565	3641	10393	7000	34599
1842	18324	4813	15000	10000	48137

Si può asserire che il movimento rappresentato in queste due tavole, pei sette ottavi si fa sotto bandiera nazionale, per un ottavo sotto bandiera inglese: quest'ultima parte consiste nelle pelli provegnenti da Calcutta per la via di Londra, e di Liverpool: degli altri sette ottavi, quattro ci vengono direttamente da Buenos-Ayres, e da Montevideo, due dalle coste del Brasile, e del Portogallo, uno finalmente dalle coste di Barberia e dalla Sardegna. Si è computato, che partendo dai numeri qui sopra inscritti pel 1842, i noli per l'importazione e per la riesportazione sui legni nazionali, le mercedi di perizia, le mediazioni, possono formare una somma di oltre a 400m. lire.

Fa veramente meraviglia il vedere che la concia dei cuoi, industria tanto semplice, e per dir così, tanto primitiva, non siasi finora largamente praticata in Sardegna, che porgerebbe ai conciatori condizioni così favorevoli. Abbondanza grandissima di buone pelli, abbondanza estrema di corteccie e di altre sostanze concianti, di grassi, di oli, di combustibili: posizione centrale, porti numerosi, tutto insomma ciò che potrebbe far di quell'isola l'emporio europeo pei cuoi. La Sardegna vende le sue pelli crude, e ricompera dagli stranieri per centinaja di mila lire, e forse per un milione di pelli concie.

L'arte della conciatura è una di quelle pochissime, la cui istoria ci presenta il fatto di un regresso nella perfezione dei loro metodi. È ben noto che lo scopo della concia consiste nel trasformare la gelatina, di cui le pelli sono in gran parte formate, in una sostanza insolubile, mercè la combinazione di essa gelatina, col principio astringente delle corteccie da concia, detto dai chimici concino: questa combinazione non si compie nelle fosse del conciatore che in un tempo generalmente assai lungo, come di tre mesi, di sei mesi, di un anno, ed anche più. Questa lentezza di processi è cagione di un rincarimento nel prezzo del cuojo, onde gli sforzi di quanti si diedero al miglioramento di quest'arte sono stati costantemente rivolti ad abbreviarne la durata, e ciò si ottenne con mezzi diversi chimici, o meccanici. Ma forza è confessare che questi metodi compendiosi, molto lodati nei loro principii, ma poi giustamente condannati,

non hanno condotto finora che ad ottenere cuoi meno alti di prezzo, ma generalmente cattivi, e molto inferiori a quelli preparati con le antiche pratiche. Meritano lode adunque i nostri conciatori per non essersi dipartiti da queste se non quel tanto, che l'introduzione delle pelli straniere più grosse, più secche, più compatte rendeva necessario.

La fabbricazione dei marrocchini, e delle pelli di montone, tuttochè incomparabilmente meno importante che quella dei cuoi, è degna tuttavia di considerazione. I nostri marrocchini neri non pajono lasciare omai che desiderare: quelli di altri colori, da alcuni anni assai migliorati, se ancor non possono dirsi eguali a quelli delle migliori fabbriche del Belgio, e della Francia, si impiegano tuttavia in concorrenza con questi, non solamente nei lavori del calzolajo, ma eziandio in quelli del legatore da libri. I nostri fabbricanti fanno qualche spedizione di marrocchini nel regno Lombardo-Veneto, e nel Ducato di Parma e Piacenza, e potrebbero fare un commercio non disprezzabile di pelli *in crosta*, se per una singolare disposizione delle nostre tariffe non fosse vietata l'uscita di queste pelli, che pur hanno già ricevuta una prima preparazione, mentre quella delle pelli crude verdi, o secche è permessa mediante un dazio del dieci per cento sul valore. Ecco quanto è stato nel 1843 il movimento di entrata e di uscita relativo a questo ramo di manifattura:

		Entrata quantità	Uscita valore
Pelli grezze di montone e di capra, fresche, o secche, pelli di capretti per guanti	q. m.	2807	L. 214038
Pelli a mezza concia, o in basana .	»	229	» »
Montoni, e marrocchini	chil.	3932	chil. 516
Pelli verniciate	»	4011	» »

Delle concierie di pelli che esistono nei borghi di Torino è notevole quella dei fratelli Durio, i quali particolarmente si applicarono alla concia delle pelli grosse d'America, e felicemente superarono le difficoltà che esse oppongono all'azione delle sostanze concianti: essi mettono annualmente in commercio due mila pelli per suole di ottima qualità. I signori Amedeo Veitzsecker e figlio di Ginevra, fondatori e

proprietarii di una fabbrica in questa città, sono benemeriti per i miglioramenti introdotti nella fabbricazione dei marrocchini in colore, e particolarmente l'importazione della ingegnosa macchina da segar le pelli sulla grossezza: essi lavorano marrocchini in vario colore, abbronzati, marezzati, impressi a fiorami, e pelli di montoni, e di capretti a foggia di marrocchini, meritamente assai apprezzate: le pelli da lavorare provengono a questa fabbrica dalla Sardegna, dalle provincie di Piemonte, e da quelle della riviera di ponente, e se ne lavorano annualmente da tre a quattro mila dozzine, che spacciansi in Piemonte, ed anche in altre provincie d'Italia. Assai riputata è pure la conceria del sig. Giovanni Bocca per l'eccellente qualità delle *vacchette*, e dei marrocchini neri che vi si lavorano.

Le pelli di montone, di capra, di vitello e di vacca tinte in nero od in colori, acquistano, mercè l'applicazione della vernice, una lucentezza ed una impermeabilità che le rendono atte a svariatissimi lavori nelle arti del calzolajo, del sellajo, del carrozzajo, del cappellajo, ec.; la medesima vernice si applica pure con buon successo alla carta, al cartone, alla tela, al legno, ai metalli: i lavori in questo genere del sig. Onorato Didier in Torino sono molto lodevoli, e consistono in pelli verniciate da una o da due bande, in imperiali da sciakò, in lastre di ferro verniciate, ec.; i colori sono puri e ben uniformi, la vernice è brillante, trasparente, e ciò che molto importa perfettamente flessibile. Fino a pochi anni fa noi eravamo costretti a trarre di Francia le bande di montone in colore ad uso dei cappellai, ma ora abbiamo in questa città due fabbriche di tal genere; ed i lavori che si eseguiscono in quella del sig. Luigi Arnaudon non tarderanno ad eguagliar quelli che ci venivano dall'estero.

Calzature. Non abbiamo dati positivi per computare il numero degli operai occupati in questa importantissima arte del calzolajo, nè il valore dei loro annui lavori; tuttavia secondo i computi più probabili, quelli non debbono esser meno di ventimila, e questo deve oltrepassare i dodici milioni di lire, quantunque così gran parte della popolazione delle nostre campagne ancor cammini a piè nudo per molti

mesi dell'anno. I benefizii della pace, i progressi dell'industria e l'agiatezza ch'esse vengono a poco a poco diffondendo in tutte le classi del popolo, continueranno ad accrescere come hanno fatto in questi ultimi anni la quantità del cuojo prodotto, ed il numero di coloro che potranno provvedersi una comoda calzatura.

Riportandoci con la memoria un quarant'anni addietro, noi troviamo l'arte del calzolajo tra noi in uno stato di imperfezione vicino all'infanzia: niuna varietà, poca eleganza, pochissima precisione di forme: Genova sola godeva per la fabbricazione delle calzature di qualche riputazione, e facevane uno smercio considerevole: i ricchi si procuravano da Parigi le calzature: solo merito quasi delle nostre era la solidità. Ben diverso è lo stato presente di quest'industria: grazie all'esempio di alcuni calzolai benemeriti dell'arte loro, le calzature uniscono ora i pregi della leggerezza e dell'eleganza, e presentano una grande varietà di forme, onde ogni classe di persone può tenersi per soddisfatta dei lavori dei nostri calzolai.

L'importazione delle calzature dall'estero, si può dire cessata: nel 1843 non abbiam ricevuto più di 567 paja di scarpe e di stivali, mentre ne sono stati esportati, da Genova principalmente, 45m. chilogr. circa, il cui valore non può essere guari meno di 500m. lire. Molti tentativi sono stati fatti per rendere le calzature impermeabili all'acqua: la sperienza pare aver dimostrato che quando si potesse ottenere questa impermeabilità, se ne avrebbe meno utile, che danno, poichè la traspirazione trattenuta riuscirebbe non men nociva, e più incomoda che quella umidità interna che si sarebbe schivata. Miglior mezzo per tener lontana questa umidità ci porgono le doppie suole di sovero, e le galoscie: sì le une che le altre si fanno ora in modo da lasciar poco da desiderare.

Le officine da calzolajo in Torino sono in numero di quarantasei, non tenendo conto di quelle di poca considerazione: alcune di esse sono assai eleganti e provvedute di ogni genere di calzature. L'arte del formajo seguì davvicino quella del calzolajo in tutti i suoi progressi, onde ora in Torino si trovano abilissimi operai in questo genere di industria.

Pelli alluminate, e guanti. La eccellenza delle nostre pelli di agnello e di capretto per la fabbricazione dei guanti è cagione ch'esse sieno in gran numero esportate allo stato grezzo, a malgrado del dazio del 10 per cento sul valore: i fabbricatori di Grenoble e di Parigi ne fanno ragguardevoli incette per mezzo di viaggiatori, i quali fanno ai nostri guantai una concorrenza molto attiva, pagando le pelli a prezzi sovente assai alti: per dare un'idea dell'esportazione di queste pelli siam costretti di ricorrere a' documenti francesi, perchè la classificazione delle pelli crude seguita nella tariffa nostra, e nel bilancio delle R. dogane, non distingue le pelli di agnello e di capretto destinate per guanti, da quelle di montone e di capra che si riducono in marrocchini; si dee però notare che i documenti francesi sotto la denominazione di Stati Sardi denotano tanto le provincie di terraferma, quanto l'isola di Sardegna: secondo i documenti pubblicati dal governo francese nel 1842 furono da questi stati portate in Francia le seguenti quantità di pelli:

Pelli di agnello in lana	chilogr.	48512
Pelli secche di capretto	»	120080
Somma	chilogr.	168592

che ponno rappresentare un valore di 450m. lire. Ecco secondo i medesimi documenti come è venuta variando dal 1825 al 1836 l'esportazione delle nostre pelli di capretto in Francia, o per la via di Francia:

1825-1828	media annua chilogr.	216435
1829-1832	. . . . »	72660
1833-1836	. . . . »	76780
	Media generale chilogr.	121958

Molto minore è l'esportazione delle pelli alluminate per guanti: secondo i registri delle nostre dogane essa è stata di 2144 chilogr. nel 1843: l'importazione in questo medesimo anno è stata di 1920 chilog., oltre a 344 chilogr. di

pelli camosciate. Noi vendiamo dunque ai guantai francesi la materia prima a prezzi che variano da 75 centesimi a 3 lire per chilogramma, ed essi ci rivendono poi i guanti fatti a 40 o 50 lire il chilogramma. Secondo i registri delle dogane questa importazione di guanti di pelle pare enormemente cresciuta dal 1824 in qua, come vedesi dai numeri seguenti:

1820	guanti di pelle importati paja	452
1831	. . . . »	1365
1837	. . . . »	3363
1840	. . . . »	4515
1843	. . . . »	31180

Quest'accrescimento così rapido nel numero dei guanti venuti dall'estero, in parte anche apparente, deve esser nato da due cagioni: la prima, l'uso straordinariamente cresciuto da alcuni anni in qua di questa parte d'abbigliamento in tutti gli ordini di persone: la seconda, il progressivo abbassamento del dazio d'entrata ridotto nel 1835 da una lira a 50 centesimi per pajo, e nuovamente nel 1842 da 50 a 25 centesimi; e queste diminuzioni di dazi han dovuto produrre i soliti due effetti, cioè incremento nella importazione, e decremento nel contrabbando, effetti i quali concorrono nell'aumentare l'importazione legittima, quale appare dai registri doganali.

Le fabbriche nazionali di guanti, quelle di Genova principalmente, ne facevano anni sono una ragguardevole esportazione in Lombardia, nei ducati di Parma e Piacenza, in Toscana, e negli stati Pontificii: il Cevasco nella sua statistica di Genova porta a 2252 chilogr. questa esportazione, ed a 450m. il numero delle pelli d'agnello e di capretto alluminate in Genova, e provenienti sia da queste provincie, sia dall'isola di Sardegna e dagli stati Barbareschi. Questa esportazione è scemata non meno rapidamente di quel che l'importazione sia cresciuta: infatti i registri delle dogane somministrano i numeri:

1825	guanti di pelle esportati chilogr.	2752
1831	. . . . »	515
1835	. . . . »	315
1837	. . . . »	310
1840	. . . . »	651
1842	. . . . »	149
1843	. . . . »	102

Come mai una industria protetta con un dazio d'uscita del dieci per cento sul valore della materia prima, e con un dazio d'entrata che è stato del sessanta e più per cento, e dopo due riduzioni è tuttavia del quindici per cento almeno, è essa venuta scadendo così? La fabbricazione dei guanti non è certamente diminuita in una ragione così notabile come l'esportazione, forse anch'essa non è punto diminuita, non vedendosi che sia diminuita l'importazione delle pelli di Sardegna, di cui essa fa uso: se così è il decremento della esportazione dei guanti si potrà attribuire in parte all'accrescimento della consumazione interna. Ma è pur forza riconoscere che lo scadimento della nostra esportazione si deve in gran parte ripetere dalla superiorità delle fabbriche francesi sulle nostrane, e principalmente su quelle di Genova: le pelli alluminate in Francia sono morbide, candide, o di bei colori; le genovesi ruvide, secche, giallognole, o di colori sbiadati: anche il taglio e la cucitura sono incomparabilmente migliori nei guanti francesi, e debbono assicurar loro la preferenza su tutti i mercati. Soggiungiam però subito che alcuni guantai di Torino, e della Savoja hanno di molto migliorata così la preparazion delle pelli, come la fabbricazione dei guanti, e che se essi ancora non ponno gareggiare con le fabbriche parigine, superano certamente molte di quelle dei dipartimenti di Francia.

I pellettieri, pellicciai e guantai di Torino, sono in numero di quindici: la officina della vedova Fourrat fa uno spaccio grandissimo de' suoi guanti, nella cui fabbricazione impiega da 250 persone così in Torino, come nelle provincie: essa ottenne nel 1843 un privilegio di cinque anni, per l'uso di due macchine destinate al taglio dei guanti per mezzo di stampi, ed alla loro cucitura, macchine le quali procurano una precisione di forme, ed un risparmio di tempo non conciliabili col taglio a mano: le pelli impiegatevi si conciano in una concieria propria della casa medesima, e situata in Settimo Torinese: i guanti che escono da questa officina, sia per morbidezza e nerbo di pelle, sia per bellezza di colori, o sia finalmente per buona cucitura possono sostenere il confronto con quelli delle buone fabbriche straniere.

Fino al 1838 non esisteva a Torino alcuna allumineria di pelli da guanti; ma in quell'anno appunto il sig. Giacomo Richelmy una ne stabilì nel borgo di s. Donato fuori di porta Susa, in cui lavora le pelli per conto di molti guantai torinesi e genovesi, ed è giunto a tal grado di miglioramento nei suoi lavori, che fra non molto potrà uguagliare i migliori che vengono dall'estero.

Cappelli di feltro e di seta. Le informazioni statistiche sulle fabbriche e manifatture raccolte d'uffizio nel 1840, non comprendono l'arte del cappellajo, e non ci mettono quindi in grado di presentar qui, come abbiam potuto fare per altri rami di manifattura, un quadro della quantità e del valore delle materie prime che quest'arte impiega, e dei prodotti ch'essa mette in commercio, nè del numero delle persone cui essa dà lavoro e sussistenza. Suppliranno a questa mancanza le informazioni del 1822, dalle quali si raccoglie che il numero delle fabbriche di cappelli era di 340, con 980 lavoratori tra apprendisti e garzoni: secondo le medesime informazioni i prodotti di queste fabbriche davano il seguente risultato:

Cappelli di feltro fini	N.°	31254
— — mezzo fini	»	135924
— — grossolani	»	188963
— di lana e seta	»	1127
— di seta	»	20590
Somma	N.°	377858

Il valor totale di questi prodotti ci sembra potersi stimare a due milioni di lire circa: ma d'allora in qua la fabbricazione si è talmente accresciuta, che quasi non esiteremmo a dirla duplicata. Certo è che l'industria del cappellajo è molto estesa e molto importante, poichè non vi ha classe della popolazione maschile, dalle più opulenti alle più povere, che non usi cappelli di feltro, quasi tutti di fabbrica nazionale. Quest'arte da trent'anni ha fatti grandi progressi fra noi: l'importazione della cappelleria lionese è da varii anni cessata; quella dei cappelli di Parigi è ridotta a poche

centinaja, come si vede dalla tavola seguente estratta dal bilancio delle nostre dogane:

Cappelli di feltro importati

1839	N.° 429	Media N.° 582.
1840	» 610	
1841	» 585	
1842	» 576	
1843	» 709	

e questi sono per lo più cappelli di feltro ricoperto di felpa di seta, che si fabbricano pur bene da noi; ma la tintura della nostra felpa non regge al confronto di quella straniera. Anche i cappelli *a molla* da noi si fanno, ma con tessuto di Francia. L'importazione dei cappelli di paglia è ancora assai rilevante, poichè nel 1843 essa è stata di

N.°	6107	cappelli fini da uomo e da donna
»	14681	— grossolani id. id.
»	344	— di corteccie o d'altre fibre legnose

N.° 21132 del valore di lire 70m. circa: a ciò conviene aggiungere ancora 689 cappelli di tessuti diversi, cioè 457 da uomo, e 232 da donna. L'esportazione dei cappelli di paglia è stata di soli 749, e quelli dei cappelli di tessuti fu di 272.

La fabbricazione dei cappelli di feltro è assai attiva nella città e nella provincia di Genova, ove essa impiega 500 operai in 22 officine: oltre al provvedere alla consumazione interna, queste fabbriche mandano all'estero circa 8000 cappelli all'anno. Alcune fabbriche delle provincie dell'interno spacciano pure buon numero di cappelli nell'isola di Sardegna, e questo numero sarebbe maggiore, se la produzion nazionale vi godesse qualche maggior favore sulla produzione straniera. Ecco quali sono state in cinque anni l'importazione dei peli atti alla fabbricazione dei cappelli, e l'esportazione di questi:

	Peli importati	Cappelli esportati
1839	q. m. 370	N.° 5786
1840	» 404	» 7347
1841	» 380	» 11588
1842	» 425	« 15419
1843	» 423	» 7969
	Media q. m. 400	N.° 9582

Oltre ai peli di camello, di lepre, di coniglio, di castoro, i nostri cappellai impiegano una certa quantità di lana nei cappelli più dozzinali. Di lana sono per esempio quei cappellucci bianchi senza gomma, di cui da alcuni anni si fa così grande uso: di lana feltrata sono pure quelle callottole di color scarlatto molto usate esse pure, e delle quali Genova fa da gran tempo un commercio importante col levante: le fabbriche di Genova ne producono dalle dieci mila dozzine annualmente, che si vendono non meno di trenta lire la dozzina. Le officine da cappellajo nella città di Torino sono in numero di trentasei.

Capegli. I parrucchieri in Torino ascendono al numero di 109, molti dei quali eseguiscono ogni genere di lavoro in capegli: noi ci restringeremo qui a fare un cenno sul commercio dei capegli, che non è senza importanza. Coloro che si occupano di questo traffico, mandano i loro commessi per le fiere, pei mercati, e per le feste di campagna, e la vista di un fazzoletto, di un grembialino, di un giojello d'oro di assai poco valore, ha tanta forza da indurre povere fanciulle a spogliarsi di uno dei più begli ornamenti naturali, cioè della loro capigliatura. La messe più abbondante si fa nei paesi di montagna, principalmente nelle provincie di Torino, di Cuneo, di Biella e di Ivrea: queste danno i capelli bruni: i biondi abbondano più dove la dolcezza della temperatura permette di portare il capo scoperto. Le spedizioni più ragguardevoli di capelli si fanno a Parigi, a Costantinopoli ed in America, e vi ha tale dei nostri parrucchieri che ne manda fuori talvolta in un anno per 50m. lire.

I prezzi variano, secondo i colori, la finezza e la lunghezza dalle 12 alle 60 lire e più per chilogramma: nel 1843 questa esportazione è stata di 400 chilogr. soltanto; ma essa varia moltissimo da un anno all'altro, secondochè la moda capricciosa comanda questa o quella acconciatura di capo.

SETA. *Coltura dei gelsi, educazione dei bachi.* Tuttochè all'agraria essenzialmente appartengano la coltura dei gelsi, e l'educazione dei filugelli, la stretta connessione di questi con gli altri rami dell'industria serica ci consiglia a darne qui alcun cenno, dal quale il lettore possa formar concetto dell'incremento di cui sono essi suscettivi, e del vantaggio che il paese nostro potrà ritrarne. Si vedrà infatti dalle poche pagine che possiamo consacrare a quest'argomento, che non sarebbe nè impossibile, nè difficile di raddoppiare il numero dei gelsi, di raccorre da ciascun gelso più foglia, di ottenere con ugual foglia più bozzoli, ed in complesso di accrescere a tre, o quattro doppi la nostra produzione serica. Nè si dica che questo accrescimento così notabile genererebbe invilimento delle sete; che anzi il timore stesso di un tale invilimento ci dee vieppiù incitare ad accrescere la nostra produzione: infatti sia che noi ci adoperiamo, sia che ce ne stiamo colle mani alla cintola, già non si ristaranno francesi e lombardi e belgi dal produrre quanto più potranno, e se i prezzi debbono invilire per soprabbondanza della derrata, essi inviliranno del pari, o poco meno, cresca o non cresca la nostra produzione: ma in un caso la cresciuta derrata farà compenso al prezzo scaduto; nell'altro poi incorreremo perdita senza alcun riscatto.

Le varietà dei gelsi che da secoli si coltivano in Piemonte, pajono perfettamente adattate al clima, ed al suolo delle varie provincie, nè per questa parte ci resta gran fatto da sperare, o da desiderare: alla diffusione dei migliori metodi di coltura, ed alla moltiplicazione dei gelsi resistono parecchi ostacoli, fra i quali ponno tenersi per principali i seguenti, cioè: 1.° la mala pratica nel governo dei bachi, la quale col rendere più incerto il prodotto ci svoglia dall'incontrare dispendio, e fatica per la piantagione e la coltivazione dei gelsi: 2.° il poco studio che i grandi possidenti

hanno posto sinquì nel miglioramento delle loro tenute, molte delle quali, e delle più acconcie ai gelsi, veggonsene ancora pressochè brulle: 3.° la frequenza dei furti rurali, per cui molti proprietari sfrondano essi medesimi anzi tempo i loro giovani gelsi, con danno irreparabile delle piante, mossi da tema, o da certezza di vederli sfrondati dalla rapace mano dei ladri campestri.

Tuttavia il numero dei gelsi, da vent'anni in qua, si è considerevolmente accresciuto in tutte o in quasi tutte le nostre provincie, e la coltivazione si è assai migliorata. I vizii più generali e più pregiudichevoli nella nostra antica maniera di coltivare i mori ponno sommariamente ridursi ai seguenti capi: 1.° mala scelta delle piante troppo giovani, o deboli, stentate, o bistorte: 2.° poca cura nel piantare: formelle troppo strette: concime scarso: sostegni deboli o nulli: 3.° mal uso di allevare i gelsi a capitozza: uso vie peggiore di reciderne i rami dopo la sfrondatura. Questi abusi vanno lentamente cedendo il luogo a pratiche più ragionevoli, di cui la sperienza dimostra il vantaggio: ad incoraggiare gli agricoltori, ed i possidenti a consacrarsi animosamente alla coltura dei gelsi noi daremo qui un compito, le cui basi furono dedotte da una esperienza di molti anni.

Una giornata di terreno (38 are) può ricevere senza danno delle annue messi, quaranta piante di gelso: le spese di acquisto, di piantagione, e di coltivazione pei sei primi anni sommano a 213 lire e 20 centesimi. Ora alla età di sei anni (cioè sei anni dopo il trapiantamento) ciaschedun gelso può dare un rubbo di foglia (chil. 9, 22), e quaranta rubbi di foglia bastano abbondantemente a produrre due rubbi di bozzoli, i quali ai prezzi presenti varrebbero da 60 a 70 lire: valutandoli anche a sole 50 lire, ed assegnandone una metà alle spese di educazione dei bachi, avanzeranno ancora 25 lire, cioè un frutto dell'undici, e mezzo per cento e più. Il reddito andrà poi crescendo d'anno in anno, ed al quindicesimo il prodotto in foglia potrà valutarsi a quattro rubbi per pianta: ma volendo tener conto della necessità di lasciar le piante in riposo ogni quarto anno, diciam pure tre rubbi per pianta, o 120 rubbi per giornata, corrispondenti a sei

rubbi di bozzoli. Ammettiamo se così si vuole, che fra quindici anni il prezzo dei bozzoli sia per discendere alla metà, e meno del prezzo attuale, avremo tuttavia un prodotto di 90, o 100 lire per giornata, e diffalcandone la metà, come qui sopra, per le spese di allevamento dei filugelli, resteranno pur sempre 45, o 50 lire per una posta di 215 lire di capitale. Noi non ignoriamo che le basi di questo computo possono e debbono variare da una provincia all'altra, e che converrebbe far entrare in conto eziandio le perdite accidentali cagionate dal gelo, dalla brina, dal seccume, dai malanni cui vanno soggetti i bachi, e che mandano sovente in rovina le speranze degli educatori; ma oltrecchè il miglior governo delle piante, e dei filugelli può scemar d'assai, se non rimuover del tutto questi danni, i numeri sopraindicati sono larghi abbastanza per assicurare un benefizio non mediocre.

Che poi le pratiche per l'allevamento dei filugelli siano ancora in molte di queste provincie in uno stato di barbarie, più che d'infanzia, nissuno il niega, e basterebbe a dimostrarlo il fatto, che ciascuna oncia di semenza non produce guari più in media che due rubbi e mezzo di bozzoli (750 oncie), mentre francesi, e lombardi ne ottengono da 1000 a 1200 oncie prodotto medio. Vero è che nelle provincie del Novarese e del Cuneese, il raccolto medio si agguaglia o si accosta a questo; che alcuni educatori sono giunti ad ottenerne uno anche maggiore; che si ricordano alcune annate in cui, anche sopra grande partite, esso è potuto salire a 1800 oncie di bozzoli per oncia di semenza: ma queste sono eccezioni ancor troppo rare. Alla medesima conclusione si arriva pure osservando, che non può guari stimarsi a meno di 25 rubbi la quantità media della foglia, che nel maggior numero delle provincie si suol logorare per avere un rubbo di bozzoli; mentr'egli è ben dimostrato, che con buoni metodi diciotto rubbi e mezzo sarebbero più che bastanti; e non mancano esempi, che lo stesso prodotto siasi ottenuto con 15 ed anche con 13 rubbi di foglia.

Ad ogni modo le nostre pratiche hanno bisogno di molte, di grandi, di pronte riforme: quelle che più importa di vedere introdotte in tutte le bigatterie, e che già sono dai

più diligenti educatori adottate pajono essere queste: 1.° distribuire ai mezzajuoli i bachi belli e schiusi in luogo della semenza: 2.° nodrirli nella prima età con foglia scelta fra la migliore: 3.° fuggir l'uso della foglia umida, o recentemente raccolta: 4.° mantenere nella bigatteria una moderata temperatura, una sufficiente ventilazione: far uso di termometri e di igrometri per conoscere ad ogni istante la temperatura, e la umidità dell'aria: non ommettere le frequenti fiammate, in tempi umidi per rasciugar l'aria, in tempi asciutti per promuovere la ventilazione: 5.° pesar la foglia che si distribuisce ai mezzajuoli, e tenerne esatto registro, onde frenarne lo sciupio, antivenire le frodi, e distinguere i diligenti dagli stracurati ed ignoranti: 6.° finalmente disinfettare, quanto è possibile, con calce, e con suffumigi le abitazioni, le tavole, i palchi che possano essere stati contaminati dal contatto di bachi affetti da qualche malattia contagiosa.

I rimedi efficaci per ottenere la pratica applicazione di questi metodi, e che dobbiamo senza ulteriore ritardo adottare, sono il moltiplicare le scuole infantili, le scuole per le ragazze, le scuole serali, e domenicali, in tutte le campagne: l'introduzione nelle scuole dell'insegnamento dei primi principii dell'agricoltura, delle arti, e delle scienze; la fondazione di appositi instituti per l'insegnamento teorico pratico delle medesime. Alcuni benemeriti agronomi, o con le sole loro forze, o con quelle più potenti di numerose associazioni già ci hanno dati esempi che non dobbiamo lasciare infecondi: mostriamoci nelle nostre giornaliere relazioni col contadino, non men solleciti del suo bene, che del nostro interesse: andiamo cauti nel suggerirgli metodi e pratiche non abbastanza sperimentate: guardiamoci dal tenerci per agricoltori, senza aver d'agricoltura altre cognizioni che quel poco che siam venuti raccozzando nei libri. Guardiamoci sopratutto dal mostrar dispregio per coloro, cui una lunga pratica, anche poco illuminata, ha insegnate molte cose, che noi pur troppo ignoriamo; e quando siam certi di non apporci male, parliam coll'esempio più che col precetto, mettiamo il contadino a parte dei frutti che le pratiche da noi vantate ci producono, e siamo per certi

che niuno, per ignorante che sia, è mai stato sì stolto, da voler per bella ostinazione privarsi di un bene, che la sperienza gli abbia dimostrato certo e facile a conseguire.

Mentre questi rimedii sicuri, ma pur troppo assai lenti si verranno da noi praticando, la coltura dei gelsi, il governo dei filugelli si potranno migliorare non poco, traendo dai paesi più del nostro avanzati gli uomini da preporre ai gelseti ed alle bigatterie. La Lombardia, la Brianza particolarmente sono in grado di somministrarcene quanti ce ne bisognano, nè per molti anni potrem noi appigliarci a miglior consiglio, che di giovarci dell'opera loro. Il buon successo delle partite affidate alle loro cure, e governate coi metodi che abbiamo indicati, gli insegnamenti, i consigli che questi uomini andranno spargendo, le abitudini che si verranno a poco a poco formando, suppliranno per ora in qualche modo a quella generale coltura, a quella regolare istruzione di cui già veggiamo germogliar qua e là i semi ancora troppo scarsi.

Trattura e torcitura della seta. Varie stime in diversi tempi fatte e fondate sopra conghietture più o meno plausibili, piuttostochè sopra documenti positivi, fanno ascendere la produzione dei bozzoli in queste provincie di terraferma a nove, a dieci, e fino a undici milioni e mezzo di chilogrammi. Le tavole statistiche compilate nel 1840 per ordine della regia segreteria di stato per l'interno, pajono dimostrare che questa produzione è meno abbondante di quel che si credesse, e non la fanno sommare oltre a sette milioni e novecento mila chilogrammi. Vero è che in queste tavole si sono ommesse alcune filande, ma alcune vi sono pur comprese che da più anni non sono state in giro, e tutto ci porta a credere che le conseguenze cui esse tavole conducono non si dilunghino molto dal vero. Noi assumeremo adunque il numero tondo di otto milioni di chilogrammi (867000 rubbi di Piemonte) come l'espressione più probabile della nostra media produzione annua di bozzoli.

Da parecchi anni in qua il prezzo dei bozzoli è venuto variando fra le 22 e le 45 lire al rubbo, ma generalmente più vicino al secondo limite che al primo; onde il prezzo medio può ammettersi che sia stato di 36 lire al rubbo

(lire 3, 90 al chilogr.), ed il valor totale della ricolta media di 31,200,000 lire. I migliori nostri filanti sogliono ricavare da un rubbo (cioè da 300 oncie) di bozzoli 22 oncie di seta pura, ed i meno scrupolosi fino a 24: otto milioni adunque di chilogrammi di bozzoli debbono dunque aver prodotti seicento mila chilogrammi di seta, e stimandone il prezzo a 60 lire il chilogramma, il valor medio della nostra produzione serica, filatura compresa, sarà di 36 milioni di lire. Fra le nostre derrate adunque la seta vien per valore immediatamente dopo ai cereali ed al vino, e forma senz'altro il più importante oggetto del nostro commercio; onde appare quanto sia degna dell'attenzione degli economisti ogni questione che si riferisca alla produzione, alla trattura, alla torcitura, al commercio delle sete. Tanto più importante è per noi questa così copiosa creazione di ricchezza, ch'essa nel giro di pochi mesi si compie, e si diffonde in tutte le classi del popolo: i due terzi forse del valor dei bozzoli, la totalità quasi del prezzo della trattura passano immediatamente nelle mani dei minori possidenti, e dei meno agiati operai: la seta presso altri popoli serve al lusso del ricco; per la nostra patria essa è la benigna soccorritrice del povero.

La produzione serica è ben lontana dall'essere egualmente importante in tutte le provincie, nè proporzionata alla loro estensione territoriale, od alla loro popolazione: le cinque provincie di Torino, Saluzzo, Pinerolo, Lomellina e Novara, danno più bozzoli che le altre trentadue insieme. Le filande essendo naturalmente più numerose e più attive colà dov'è più copiosa la produzione dei bozzoli che non sostengono senza danno i lunghi trasporti, la tavola seguente, dedotta dalle informazioni prese d'uffizio nel 1840, mentre mostra la distribuzione delle filande nelle otto divisioni del regno, può dare insieme una giusta idea della produzione di ciascuna di esse:

Divisione	Superficie *ettari*	Popolazione	Bozzoli *entrati in filatura* *chilogr.*
Savoja	1105403	564137	10500
Torino	824894	873310	2234604
Cuneo	701915	565181	2282319
Alessandria	527779	595563	1124896
Novara	697010	542728	1523582
Aosta	319404	78110	5000
Nizza	419141	250723	107232
Genova	544732	764988	616321
Somme	5140278	4214740	7904254

	Numero		
	delle filande	*delle bacinelle*	*degli operai addetti alla trattura*
Savoja	2	34	95
Torino	143	4744	10723
Cuneo	202	5779	12163
Alessandria	327	3296	7006
Novara	159	5835	7965
Aosta	1	6	12
Nizza	10	186	426
Genova	138	2579	5534
Somme	982	20459	43924

Tutti i numeri delle quattro ultime colonne vanno soggetti a sì grandi variazioni annue, secondo la maggiore o minore abbondanza della ricolta, che ad aver medie sicure sarebbe mestieri rinnovar per più anni le medesime indagini praticate nel 1840: e non sarebbe certamente inutile, nè forse difficile il rinnovarle ogni anno. Il numero delle

bacinelle, che dalla tavola precedente risulta di 20459, si reputa generalmente di 25000; ma ritenuto anche il numero minore, quello degli operai supera certamente i 44 mila. Si può infatti computare che pel servizio di 100 bacinelle occorrano 280 operai dei due sessi, occupati per tutto il tempo della trattura, o per una parte soltanto, cioè:

N.° 100 filatrici
» 100 aspiere
» 17 cernitrici di 1.ª classe
» 50 cernitrici di 2.ª classe
» 5 regolatori
» 8 carrettieri, segatori, focarini, ec.

N.° 280 operai dei due sessi.

il quale computo, ammesso il numero di 20500 bacinelle, porterebbe quello degli operai a 57400, cui debbono aggiungersi ancora, per tener conto di tutte le persone impiegate nella trattura, i direttori, i commessi alle compre, ed altri, i legnajuoli, i fabbri-ferrai, i calderai, i macchinisti, ec., che tutti prendono parte alla costruzione, alla riparazione, od alla condotta delle filande: onde non parrà esagerato il calcolo di coloro che fanno ascendere a 65000 il numero delle persone cui quest'industria somministra lavoro per una parte dell'anno, e questo numero dovrebbe portarsi ad 80000, se le bacinelle veramente fossero 25000.

Il lettore vedrà con piacere il confronto dello stato presente dell'industria serica con quello della stessa industria un secolo fa: le notizie statistiche raccolte nel 1752 dall'uffizio delle finanze sotto la direzione del conte di Pralormo controllor generale ci porgono il mezzo di fare questo confronto. Quelle notizie non si estendevano alle provincie della Savoja, nè a quella d'Aosta; e non è necessario di avvertire che non potean comprendere quelle della Liguria. Estraendo dalle tavole del 1840 i numeri relativi alle provincie comprese in quelle del 1752, si forma il seguente specchio comparativo:

	1752	1840
N.° delle bacinelle	14905	1752
Bozzoli entrati in filatura in R.	346817	780247
N.° dei filatoi	250	144

Oltre alla seta la trattura somministra altri prodotti secondari, conosciuti in Piemonte sotto i nomi di *doppi*, di *bacinali*, di *moresche*, di *morescani*, di *disgiri*, di *legami*, e di *ciocchette* (1), oltre alle crisalidi impiegate per concime. Tutti questi prodotti, all'uscir delle filande, ponno valutarsi ad un 1,500,000 secondo computi che crediamo inutile di consegnar qui più minutamente. Il prodotto totale della trattura sarà così di trentasette milioni e mezzo di lire, nella qual somma il prezzo dei bozzoli rappresenta 31,200,000 lire, il combustibile un po' meno di un milione, i salari giornalieri 2,600,000 lire: il rimanente rappresenta gli stipendi dei commessi, il valor locativo delle filande, gli interessi dei capitali in giro, e il benefizio dei trattori.

Nei seicento mila chilogrammi di sete annualmente prodotte, sono compresi 35m. chilogrammi circa di *sete bianche*

(1) Per i lettori cui queste denominazioni non fossero famigliari, diamo le seguenti dichiarazioni:

Doppi, o *doppiani* diconsi i bozzoli che racchiudono due crisalidi, e *seta di doppi*, o semplicemente *doppi* la seta che si trae dai medesimi.

Falloppe sono bozzoli non compiuti, oppur fiaccati, o guasti: la seta che se ne ricava dicesi *ciocchetta:* ciò che avanza dopo la trattura di questa è il *morescone:* la stessa denominazione si dà alla tonaca interna dei bozzoli dopo la trattura della seta.

Spelaggia è quella prima caluggine dei bozzoli, che se ne stacca prima di immolarli nelle bacinelle.

Moresca è quel primo involucro di roba grossolana che si separa dal bozzolo col granatico, prima di avviare i bandoli sull'aspe.

Morescone di doppio è la moresca proveniente dai bozzoli doppi.

Disgiro è quella seta che è corsa sull'aspe traendosi dietro più capi che non dovea, o correndo in una matassa sola i due fili che doveau formare due matasse, ecc.: si fa allora dare indietro all'aspo, e se ne toglie questa seta difettosa, onde il nome vernacolo di *disgiro.*

Legami, o *bandotti* sono quelle porzioni di seta scadente, con cui in molte filande si legano le matasse, e che durante la trattura si raccolgono sull'aspo fra due matasse.

di Novi, le quali tutte, o quasi tutte si esportano allo stato grezzo in Francia ed in Inghilterra. Le altre quasi tutte si lavorano nel paese, e si trasformano in *organzini*, in *trame*, ed in *rondolette*, mercè la torcitura che ricevono nei nostri *filatoi* (1): e ben possiam dire quasi tutte, poichè quantunque dal 1835 in qua sia libera l'uscita alle sete grezze, niuna, o pochissime sono infatti esportate in tale stato, da quelle di Novi in fuori: la quantità media della seta grezza annualmente esportata dal 1838 al 1843 è stata di 48500 chilogrammi.

Oltre ai grandi filatoi mossi dall'acqua, e destinati alla produzione dell'organzino, il Piemonte possedeva anticamente un numero grande di *filatoi a mano, o rocche*, impiegati nella torcitura delle trame e delle rondolette, e ancora ne possiede parecchie. Nell'anno 1788 il procuratore generale del commercio faceva sommare a 288 il numero dei filatoi sì ad acqua, che a mano, e a 18725 il numero degli operai ad essi applicati. Le informazioni del 1822 portavano il numero dei filatoi attivi a 274, ed il numero totale a 335 tra attivi ed inattivi, cioè 244 ad acqua, e 91 a mano. Le informazioni del 1840, dalle quali abbiamo desunta la tavola che or ora riferiremo, mostrano questi numeri ridotti a 133 filatoi a acqua, e 53 a mano. Noi ignoriamo di qual grado di fiducia siano degni tutti questi numeri: ma nel volerne dedurre qualche conseguenza relativamente alla condizione dell'industria serica, non si deve dimenticare, che se per una parte il numero dei filatoi è diminuito, per altra parte la quantità della seta in essi lavorata è notabilmente cresciuta. Infatti nel 1752 il controllor generale mentre contava 230 filatoi, stimava la ricolta dei bozzoli di 346817 rubbi, che dovevano produrre circa 234m.

---

(1) L'*organzino* è una seta attorta sopra se stessa, e poscia accoppiata, e ritorta.

La *trama* è stata accoppiata, e poi torta, senz'aver ricevuta quella prima torcitura che da noi dicesi il *filato:* le trame si fabbricano con sete meno perfette che quelle che servono alla fabbricazione degli organzini.

Rondolette poi sono sete di doppio, od altre sete grosse, lavorate a modo di organzini, ma a più capi, e servono ai lavori di maglia, a cucire ecc.

chilogr. di seta, cioè mila chilogrammi per ciascun filatojo. Nel 1822 quelle informazioni medesime che stimano il numero dei filatoi attivi a 274, stimano pure a 378m. chilogr. la quantità della seta in essi lavorata, comprese le sete straniere, e così a 1380 chil. per filatojo. E finalmente i quadri del 1840 danno 186 filatoi soltanto, ma 746m. chil. di sete lavorate, e si vedrà fra poco che questa quantità non può certamente supporsi minore di 550m. chil., cioè di 3000 chil. per filatojo.

La diminuzione nel numero di questi non si può dunque in verun modo attribuire a diminuzion di lavoro; molto meno all'uscita della seta greggia, la quale è poco o nulla cresciuta. Questa diminuzione si spiega in gran parte, osservando: 1.° che molti piccoli filatoi da trame, la cui fabbricazione si è molto aumentata in questi ultimi anni, sono stati ommessi nei quadri statistici del 1840: 2.° che tutti i grandi filatoi hanno accresciuto il loro personale, accelerato il loro lavoro, e resi così inutili molti altri piccoli filatoi. Checchè ne sia, ecco brevemente riepilogate le tavole statistiche dell'anno 1840:

Divisioni	Filatoi *da organzino*	Filatoi *da trame e rondolette*	Operai	Seta greggia *lavorata ne' filatoi chilogr.*
Savoja	»	1	3	360
Torino	34	34	5300	231705
Cuneo	60	1	4524	377293
Alessandria	6	3	649	16976
Novara	10	7	393	20139
Aosta	»	»	»	»
Nizza	»	»	»	»
Genova	23	7	2013	99600
Somme	133	53	12882	746073

L'industria della torcitura come vedesi è principalmente concentrata nelle due divisioni di Torino e di Cuneo, le

quali contengono i due terzi dei filatoi, i tre quarti degli operai di tutto lo stato, e lavorano i quattro quinti della quantità totale della seta: anzi può dirsi che le due provincie di Saluzzo e di Torino hanno da sè più filatoi, e torcono più seta che tutte le altre trentacinque provincie. Le tre prime colonne della tavola non pajono doversi scostar molto dal vero stato delle cose nel 1840: ma le quantità di seta indicate nell'ultima colonna sono, secondo ogni probabilità, maggiori di quelle che vengono effettivamente lavorate, od almeno comprendono molte sete straniere introdotte nello stato per semplice transito. A questa conchiusione ci conducono ugualmente le notizie che abbiamo sulla produzione del paese, sulla importazione e sulla esportazione delle sete greggie, sulla esportazione degli organzini e delle trame, e sulla manifattura nazionale dei drappi di seta.

Abbiamo infatti veduto poc'anzi, come dedotte le sete bianche di Novi, e quelle altre che si esportano allo stato grezzo, le sete nostrane sommano a 550m. chil. A queste sono da aggiungere quelle, che in annate di scarsa ricolta ci vengono dalla Lombardia, dalle Due Sicilie e dal Levante. La quantità media delle sete grezze così importate dal 1838 al 1843 è stata di 8133 chil., onde si può ritenere che le sete che entrano nei nostri filatoi siano annualmente 560m. chil. circa, e poichè il prezzo medio della torcitura, o come da noi dicono del *lavorerio* degli organzini e delle trame è di dieci lire circa per chilogramma, porremo in numero tondo a cinque milioni e mezzo il valore annuo creato dalla torcitura. La seta soffre in questa operazione uno scapito o consumo più o men grande, secondochè essa è stata più o men diligentemente tratta, secondochè è più o meno asciutta, secondochè finalmente viene più o meno accuratamente purgata nell'atto stesso della torcitura. Ammettiamo che questo consumo sia in media del sette per cento, ed avremo finalmente per gli organzini e per le trame da noi prodotti annualmente una somma di 520m. chil. Aggiungiamo per compiere il quadro dell'industria serica in quanto spetta al capo presente:

1.° Che le ciocchette, i doppi, i bacinati si riducono in rondolette o sete da cucire, le quali purgate e tinte possono

formare un valore di un milione e mezzo o due milioni di lire. Di queste sete tinte si fanno considerevoli spedizioni nel nord della Germania, specialmente alle città anseatiche, e se ne facevano nelle Russie ancora, primachè venissero colà lavorate le sete della Persia. Quest'esportazione è stata nel 1843 di 14778 chil.

2.° Che i disgiri, di cui abbiam fatto cenno qui sopra, e le straccie e i legami che si separano dalla seta nella formazione degli organzini, si riducono in filosella, la quale in gran parte si consuma nel paese, sia nell'interno delle famiglie, sia nelle fabbriche di passamani e d'altri tessuti.

3.° Che la moresca per una metà circa passa all'estero allo stato grezzo, o come dicomo in massa: l'altra metà viene sottoposta nel paese alla cardatura, sia a mano, sia nello stabilimento meccanico dei fratelli Bolmida a Perosa. La moresca cardata o borra di seta si spedisce poi quasi intieramente all'estero, ove viene filata e ridotta in fioretta, non esistendo in queste provincie alcuna filatura meccanica della borra di seta. L'operazione della cardatura può triplicare il valore della moresca, e crear così per noi un provento di 450m. lire.

Tanto la produzione, quanto l'esportazione di queste industrie della trattura e della torcitura della seta da 35 anni in qua sono notabilmente cresciute, come si può conoscere dalle cose finquì dette, e dai numeri seguenti estratti dai registri delle nostre dogane

Esportazioni

	Sete greggie	Sete attorte *crude o tinte*	Tessuti	Totale
	chil.	*chil.*	*chil.*	*chil.*
1817	»	224084	45	224129
1818	»	114589	13731	128320
1819	»	233415	24864	258279
1820	»	311679	35507	347186
1830	»	346900	59300	406200
1838-40	52130	369000	77200	498330
1841-43	44700	415630	72900	533230

Tuttavia trattori e torcitori ad una voce proclamano la depressione, la decadenza della loro industria; alcuni già ne temono la rovina. I numeri che precedono, bastano a dimostrare quanto siano poco fondati questi timori; ma sarebbe vano il dissimulare, sarebbe stolto il negare che il setificio non sia da alcuni anni in uno stato di crisi, di cui non si vede pur troppo che abbia ad essere il primo termine. Le nostre sete ad un tempo avidamente ricercate su tutti i mercati, anteposte giustamente a quelle d'ogni altra contrada, trovano smercio difficile e lento, e nol trovano sovente che col vendersi a prezzi che male compensano le spese della trattura e della torcitura. Sarebbe inutile il richiamar qui le calde e spesso acerbe controversie sollevatesi parecchi anni sono sulla questione della uscita delle sete greggie fin allora proibita, e che si voleva render libera, come infatti si fece nel 1835. La sperienza ha smentite egualmente le speranze degli economisti e i timori dei commercianti. La legge che apre le frontiere all'uscita delle sete greggie è rimasta quasi senza effetto: l'uscita è libera e le sete non escono; poichè dalle bianche di Novi in fuori, e da alcune spedizioni fatte in quei primi fervori, i registri delle dogane dimostrano che dopo il 1835, come prima di quell'anno, tutte o quasi tutte le sete piemontesi si lavorano nei nostri filatoi. Se questi non prosperano, non può dunque accagionarsene la mancanza di materia prima, o di lavoro, prodotta dall'uscita delle sete greggie. L'uscita della seta greggia è libera, ma non franca: essa è infatti soggetta a un dazio di 3 lire per chilogramma, e questo dazio basta a spiegare il perchè essa non esca dallo stato in maggior quantità. È noto d'altronde che le sete bianche di Novi, che formano la parte maggiore di questa esportazione ed altre ancora, già uscivano per contrabbando dallo stato prima della legge di cui si parla, onde l'effetto di questa si riduce realmente a ben poco o nulla, e non può in nessun modo spiegare la depressione del commercio serico.

Ma un altro fatto veniva in modo lento, ma progressivo, e sicuro ad esercitare sul nostro setificio una immensa influenza. Mentre noi, felici possessori di un antico primato

che non credevamo poterci mai venir meno, dormivamo tranquilli, affidati alle temperie di questo cielo, alla fertilità di queste campagne, che stimavamo privilegiate alla coltura del gelso, e alla produzione della seta: mentre noi ci lusingavamo di aver tocco in tutte le arti seriche il più alto punto della perfezione, e quasi miravamo con occhio compassionevole alla barbarie dei nostri vicini nel fatto delle sete, la coltura del gelso e la educazione del filugello prendevano in Lombardia ed in Francia rapidissimi incrementi, la trattura e la torcitura eziandio della seta vi facevano non isperati progressi. Nel 1789 la Francia non raccoglieva più che 450m. chil. di bozzoli: dal 1810 al 1815 questa produzione era dieci volte maggiore, ed oggi essa eccede i 10 milioni di chil., e supera così la nostra produzione. E nella Lombardia la coltura dei bachi lungamente negletta e scaduta, si rialzava nel tempo stesso, e veniva in pochi anni a produrre fino ad 1,300,000 chil. di seta, cioè 16 o 18 milioni di chil. di bozzoli. Tuttavia le sete lombarde trovavano smercio presso le numerose fabbriche di tessuti che si venivano creando in Germania, e lo sviluppo immenso che la fabbricazione delle seterie prendeva contemporaneamente in Francia, non solamente assorbiva tutta quella enorme quantità di sete novellamente creata nel regno, ma costringeva i fabbricanti ad accrescere rapidamente la somma delle importazioni di sete straniere. Infatti queste importazioni per uso delle fabbriche francesi, che nei tre anni 1815-16-17 erano di 380m. chil., salivano nei tre anni 1834-35-36 a più di un milione di chilogrammi.

Anche fra noi la fabbricazione, e l'esportazione delle seterie erano rapidamente cresciute: i benefizii di una lunga pace, la libertà di tutti i mari, la fondazione di nuove colonie, l'emancipazione delle antiche aprivano in tutte le parti del mondo nuovi sbocchi ai lavorii delle fabbriche europee. La produzione francese e lombarda non impediva dunque lo smercio delle nostre sete, non occupava tutti i mercati, e restava largo campo allo smercio di quelle e di queste. Ma quel male che la sola abbondanza delle sete straniere non ci potea fare, ce lo fece l'eccellente qualità di alcune di esse, particolarmente francesi. I francesi en-

travano nella carriera con quell'ardore che essi apportano in tutte le loro imprese, con quei soccorsi d'ogni maniera che l'istruzione scientifica fortemente radicata, largamente diffusa può sola porgere ad un popolo industre. Non contenti di imitarci e di eguagliarci, essi ci hanno voluto superare, e ci hanno per verità in alcune parti dell'arte in breve eguagliati e superati. La trattura fece in Francia rapidi, straordinarii progressi, e venne a produrre molte sete eguali, ed alcune superiori alle nostrane. Con la trattura progrediva in Francia ed in Inghilterra la torcitura, e così i nostri organzini che fin'allora avevano regnato sovrani su tutti i mercati, videro sorgere una produzione rivale. Non solamente infatti le seterie francesi sono ora in gran parte fabbricate con organzini francesi, ma è ben noto che le qualità più eccellenti di organzini sono prodotte dai torcitori francesi, quantunque in quantità ancora non molto grande, e che noi non siamo finora pervenuti a produrle egualmente bene, sia che ciò provenga dalla trattura, o dalla torcitura. Nè questo fu tutto il male: mentre la trattura si migliorava rapidamente in Francia ed altrove, non solamente le nostre filande poco o nulla si perfezionavano, ma non poche eziandio camminavano retrograde, e questo regresso nasceva in parte da quella cagione medesima che pareva dover produrre maggiori progressi, e li avrebbe prodotti veramente in condizioni più favorevoli, vogliam dire dalla *libertà dell'industria.*

La trattura della seta era anticamente soggetta tra noi a molti e minuti regolamenti: la forma e la dimensione dei fornelli, delle bacinelle, e delle aspe, ogni operazione, ogni minuta cautela erano imperativamente prescritte: le infrazioni alle regole stabilite erano riconosciute con visite, punite con multe e confische. Questi regolamenti, aboliti sotto il governo francese, tornavano in vigore nel 1814, poi cadevano in disuso, ed erano finalmente, e per sempre aboliti nel 1841. Tale abolizione era saggia, necessaria, inevitabile. A sostener la novella concorrenza delle filande straniere era mestieri che le nostre progredissero rapidamente, e non si potevano aspettar progressi rapidi da un'industria cui si erano con tanti vincoli, con tanta cura legate le mani, e i

piedi. Conservare gli antichi regolamenti senza mutazione, senza correzione, senza miglioramento, farne legge invariabile dell'arte sarebbe stato assurdo: modificarli, correggerli, ampliarli, o restringerli d'anno in anno, di giorno in giorno, secondo i progressi delle scienze, e delle arti, voler rendere il governo arbitro, e giudice della bontà dei processi, e dei metodi tecnici, ridicolo ed impossibile. Ma questa abolizione giusta e necessaria che in paese più avvezzo alla libertà commerciale, più avanzato nella cognizione dei principii economici, scientifici e tecnici avrebbe migliorate le sorti del setificio, venuta improvvisa e senza il sussidio di quelle altre condizioni che l'avrebbero fatta feconda di bene, ne accelerò il deterioramento, ne fece temere la rovina.

Sotto l'impero delle antiche restrizioni la trattura si era ridotta in poche mani: filande di poche bacinelle o non ve n'aveva, od eran pochissime: niuno infatti avrebbe voluto per piccol lucro sostenere tanti incomodi, tante seccature, quanti i regolamenti d'allora ne imponevano. Le grandi filande trasmesse di padre in figlio con le antiche tradizioni con una riputazione penosamente acquistata, gelosamente custodita, non si miglioravano, ma si mantenevano. Venuto il dì della libertà, tutti vollero farne loro pro: sorsero da ogni parte le piccole filande di quindici, di dieci, di due bacinelle, di una bacinella sola: nacque una classe di trattori poco o nulla provvisti di capitale, non avvezzi alle speculazioni commerciali, non pratici di buon metodi di trattura, non possessori di una riputazione ereditaria, avidi più di guadagnar molto e presto che di far bene. Dalla moltitudine dei filanti, e dalla loro concorrenza nelle compere, l'innalzamento dei prezzi dei bozzoli, che era un bene per l'agricoltura; ma poi non poche delle sete prodotte eran cattive, e questo era il gran male, ed alcuni dei migliori trattori, parte strascinati dal male andazzo, parte costretti a produrre agli stessi prezzi dei meno scrupolosi, rallentarono di diligenza e produssero sete meno perfette.

Dalla imperfezione delle sete seguiva di necessità quella degli organzini, e questi penarono a trovar esito. Ognuno comprende che nel parlare della scaduta lavorazione degli organzini noi siamo ben lontani dal volerne dar qui ca-

rico a tutti i torcitori piemontesi: ci sarebbe facile citar non molti, parecchi filatoi che giustamente conservano l'antica lor fama: i prezzi cui si vendono gli organzini usciti da questi filatoi medesimi, e la premura con cui si ricercano, basteranno ad indurre molti altri torcitori a raddoppiare di diligenza per conseguire gli stessi vantaggi. Si vollero abbassare i prezzi della torcitura, e questa si fece da molti più presto, e men bene; e i torcitori scoraggiati dalla poca retribuzion del lavoro non si curarono gran fatto di migliorare la disposizione dei loro filatoi, i quali in un tempo in cui la filatura del cotone, della lana, e del lino hanno fatti tanti e sì portentosi progressi, si rimasero quasi tutti in quella medesima condizione in cui ci vennero portati tre secoli fa, quasi che in essi avesse fin d'allora l'ingegno umano prodotti gli ultimi sforzi e fosse sacrilegio il portarvi la mano. Eppure egli è manifesto, che supponendo ancora che nulla vi si potesse mutare per la perfezione del lavoro, non vi ha ragione per cui non debba tentarsi, cangiandone la disposizione, di diminuire le spese della torcitura. Quando noi perverremo a ridurre di alcune lire, anche una lira sola per chilogramma, il prezzo della torcitura, noi faremo una inestimabile conquista e non si possono troppo caldamente esortare i manifattori piemontesi, sia con lo studio di ciò che è stato altrove operato, sia con tentativi proprii a provvedere a questo bisogno.

La libertà adunque è stata non causa ma occasione dello scadimento dell'industria serica. La libertà è cosa non solamente buona ma essenziale ai progressi dell'industria: ma la libertà non si deve scompagnare dall'istruzione, o si fa perniciosa. Non basta per far bene l'essere sciolto, è mestieri ancora sapere e volere, e l'istruzion sola ci dà il sapere, ci fa comprendere la necessità di voler far bene. La libertà della trattura non nocque alla Francia, e non avrebbe nociuto a noi, se fossimo stati meglio preparati a riceverla. Ritornare agli antichi regolamenti, rimettere nei ceppi l'industria dopo di averla sciolta, sarebbe rimedio molto peggior del male; sarebbe dar della scure nella radice della produzione. Ma spandere l'istruzione tecnica in tutte le condizioni del popolo; far conoscere l'esempio col consiglio mercè lo stabilimento

di filande normali; creare in queste filande apposite scuole in cui si ammaestrino col lume della scienza e della pratica i proprietari, e i direttori di filande; esigere fors'anche da questi ultimi uno special tirocinio, e la prova di un esame; promuovere lo spirito di associazione, che permette ai piccoli capitalisti di goder dei vantaggi delle imprese condotte in grande; riconoscere con visite lo stato, e l'andamento delle filande, e dei filatoi, non per impor restrizioni, ma per consigliar miglioramenti, non per punire chi fa male, ma per incoraggiare, per onorare, per premiare chi fa meglio: tutto ciò è ben praticabile, e ci sembra bastante a rialzare in pochi anni il setificio nostro dallo stato di abbattimento in cui giace, e per rimetterlo in quell'onorevole grado ch'ei tenne per sì lunghi anni.

Non vi ha ragione per cui le nostre sete debbano riuscir men buone, o più care delle altrui, e dopo esserci tenuti per invincibili, non dobbiamo ora darci per vinti senza riparo. Il combustibile è più caro da noi che altrove; ma il combustibile con un buon sistema di scaldamento non arriva al cinquantesimo del valor della seta, e il buon mercato della mano d'opera è più che bastante a far compenso a questo leggero incremento di spesa. Il prezzo dei bozzoli si è innalzato, ma nè esso supera quello che hanno altrove, nè si vede come i filanti consentirebbero lungamente a pagare un prezzo che loro non permetta di spacciare i loro prodotti. La coltura dei gelsi, l'educazione dei filugelli sono difettose pur troppo; ma questi difetti si puonno, si debbono correggere, e dal correggerli ne verrà una diminuzione nelle spese di produzione, e nel prezzo dei bozzoli, e della seta. Finalmente i nostri organzini, per giungere sul mercato di Lione, debbono sostenere le spese del trasporto, e il dazio di una lira, e 50 centesimi per chilogramma. Ma oltrecchè una almeno di queste cagioni di rincarimento non è insuperabile, fintantochè le fabbriche francesi avran bisogno di provvedersi all'estero di un milione di chilogrammi di seta, forza sarà bene che ne sopportano esse il peso. Quel dazio è stato forse la cagione, per cui nissun torcitore straniero ha finora voluto, o potuto introdurre in Piemonte la sua industria, le sue macchine, i suoi metodi:

l'esempio e la concorrenza di un tal rivale potrebbero eccitare i nostri torcitori a mettersi sulle sue traccie, e condur così al miglioramento dei nostri filatoi.

Un'altra cagione può aver conferito a peggiorare la condizione dei nostri torcitori, cioè le frequenti contestazioni che nascono tra essi e coloro che danno sete a lavorare, intorno alla quantità del consumo; abbiam accennato che questo è tanto maggiore quanto è meno asciutta la seta, e non essendovi mezzo di accertare in modo positivo e facile questo stato di siccità, ne nascono incertezze, e frodi. A questo male troppo vero, noi non sapremmo suggerire mezzo migliore, che di estendere alle sete gregge l'obbligo della *condizione*, sia nelle vendite, sia nel darle a lavorare. È noto che nelle vendite degli organzini questi si sottopongono alla *condizione* affine di accertare la quantità di acqua che essi contengono: questa condizione consiste essenzialmente nel tenere un saggio dell'organzino per un determinato numero di ore in un luogo la cui temperatura si mantiene ad un grado elevato e costante, e nel determinar poi la perdita di peso da esso sofferta.

L'amor della verità ci ha costretti a confessioni dolorose: l'amor della verità ci obbliga a dichiarare che saremmo ingiusti se lasciassimo credere, che niun tentativo non siasi fatto, che niun miglioramento siasi introdotto nelle nostre filande, e nei nostri filatoi, per procurare di uscire dallo stato men prospero in cui questa industria è venuta. Indichiam qui brevemente quanto di bene è stato operato, quanto almeno è venuto a nostra notizia.

Già da molti anni ai forni da pane si erano sostituite pel soffocamento delle crisalidi le stufe a vapore, e le stufe asciutte: quelle furono abbandonate, perchè l'umidità di cui vi si imbevevano i bozzoli noceva alla loro conservazione. Le stufe asciutte si sono venute migliorando, e più non vanno soggette a quelle correnti, e a quelle ineguaglianze di temperatura che ne rendean l'uso men comodo, e men sicuro. Lo scaldamento a vapore si estende ogni anno a nuove filande: i pregiudizii contrari al suo uso si spengono, la costruzion delle caldaje, la distribuzion dei fornelli, e dei tubi si migliorano, e fra pochi anni tutte le grosse filande godranno

dei vantaggi di un metodo di scaldamento che procura ordine, nettezza, risparmio di tempo, di combustibile e di operai, e che colloca questi ultimi in migliori condizioni igieniche. All'uso della legna si viene ora sostituendo quello della torba, e questa sostituzione di cui i sig. Bertini e Duprè hanno dato l'esempio, cagionerà un nuovo considerevole risparmio sulle spese di scaldamento.

Meno sensibile, e meno generale è stato l'avanzamento per ciò che riguarda al meccanismo della trattura; alcune filande hanno però dati esempli che le altre non tarderanno a seguire. Noi rammenteremo l'uso dei metalli adottato dal sig. Bertini in luogo dei roteggi di legno nelle trasmissioni del moto, il qual uso col renderle più solide, le sottrae a quelle frequenti interruzioni di lavoro che nuocono non meno alla qualità, che alla quantità della seta prodotta. Quello dei rampinetti, e dei rulli (barbini e tavelle) di porcellana introdotti dai sig. Keller in Lombardia, poi a Novi, e quindi per opera dei sig. Deker macchinisti in altre filande del Piemonte: essi oppongono al passaggio della seta minor attrito che i rampinetti di ferro, e quindi la logorano meno, la rompono più di rado, o non mai. Rammenteremo il metodo del *doppio incrociamento* adottato da più trattori, tra i quali citeremo i sig. Alberti e Morro di Novi. Rammenteremo finalmente l'introduzione dei *cavalletti senza doppi* e l'introduzione pure dell'altro metodo di filatura detta *à la tavelle.*

Abbiam detto che la maggior parte dei filatoi piemontesi si rimangono nella loro antica condizione senza che siavisi introdotto alcun perfezionamento: non dobbiamo però tacere che i fratelli Bolmida si resero benemeriti introducendo nuove macchine imitate da quelle di cui si fa uso con maggior successo in Francia e principalmente in Inghilterra. Un nuovo metodo di torcitura fu adottato dal sig. Lecourt alla torre di Lucerna, dal cav. Giriodi a Costigliole e dal sig. Sinigaglia a Busa, proprietarii di grandiosi filatoi. Il dipanamento delle sete di Levante destinate ad esser ridotte in rondolette, non facevasi che a Genova: grazie alle cure dei sig. Soldati quest'industria venne introdotta nella valle di Lucerna, ed occupa quivi alcune centinaja di fanciulle.

Ma questi miglioramenti materiali non debbono farcene dimenticare altri assai più importanti per l'avvenire della nostra industria, cioè quelli che hanno per iscopo la moralità, l'istruzione, e l'igiene degli operai setajuoli, tanto degne di formar l'oggetto delle meditazioni, e dell'attiva beneficenza di quanti hanno a cuore il pubblico bene. Molti sono i mali che affliggono questa numerosa classe di operai: ai quali già si pensò da alcuni benemeriti proprietarii di filande di porre riparo collo stabilirvi casse di risparmio, e scuole pei bambini delle filatrici. Questi generosi esempli lodati da tutti, noi speriamo che saranno seguiti da molti, e produrranno il loro frutto, col preparare una generazione di operai, non meno religiosi, ed onesti, che istrutti.

Tessuti di seta. La fabbricazione dei drappi di seta non solamente è molto antica in questa come in altre parti d'Italia, ma essa vi era giunta ad un grado alto di perfezione relativa, prima che i francesi occupassero il primato di quest'arte. Genova faceva delle sue seterie, e particolarmente di velluti, e di damaschi, una rilevantissima esportazione in tutte le contrade d'Europa, la quale, come riferisce il sig. Cevasco, arrivava a quattro milioni e mezzo di lire. Nè in Genova soltanto fioriva l'arte della seta; Torino, Vigevano ed altre città possedevano numerosi telai, e producean tessuti riputati per bellezza, e per solidità. Secondo le informazioni raccolte nel 1752 dall'uffizio delle finanze il numero dei telai da seta nelle 20 provincie comprese in quei quadri era di 1685: le medesime provincie non ne posseggono che 1588, secondo le tavole statistiche del 1840; ma non si deve obbliare in questo confronto che un telajo solo spaccia ora il lavoro che ne richiedeva anticamente tredici, ed anche quindici.

I rapidi progressi della manifattura lionese, l'aggregazione di queste provincie alla Francia, le lunghe guerre, e quindi la lentezza dei nostri fabbricatori nell'adottare i miglioramenti d'ogni maniera introdotti nella formazione, e nei disegni delle stoffe, e l'imperfezione grande delle tinture, tutte queste cagioni si trassero dietro una quasi totale decadenza. Non solamente verso il 1814 le nostre esportazioni erano in gran parte cessate, ma incapaci di provvedere ai

bisogni stessi del paese noi traevamo da Lione la massima parte delle seterie di cui la moda prescriveva l'uso, ed imponeva il bisogno alle nostre donne. Favorita dalla pace, protetta con gravi dazi imposti alle merci straniere, l'industria dei nostri settajuoli si riscosse: essi videro quanto fosse grande vergogna a noi provvedere altrui la seta nata in casa nostra, filata, attorta dalle nostre mani, e andar poi accattando i drappi sui mercati stranieri: videro nelle nostre valli una popolazione numerosa e amante di lavoro, ma cui sovente il lavoro mancava in casa, e che lo andava cercando in lontane contrade: compresero che il buon mercato della mano d'opera dava loro sui francesi un grande vantaggio, e che stava in loro mano di procurare ad un tempo, al popolo lavoro e sussistenza, a se stessi lucro ed onore.

Nasceva così la fabbrica importantissima di Faverges, crescevano, e si moltiplicavano le fabbriche di Torino, si sviluppavano, si miglioravano quelle della Liguria. Le nostre stoffe piane presto vennero a gareggiare con quelle di Francia, poi ad escluderle dal nostro commercio, poi ad occupare in parte i mercati stranieri. Le spedizioni tentate in diverse provincie d'Italia, e di Spagna, poi nel Levante, e nelle Americhe ebbero esito felice, e vennero d'anno in anno crescendo; esse si estesero alle Indie orientali, e si spingono oggi fino all'Oceania, ed alle isole del mare del sud. I lionesi medesimi trovano ora maggior vantaggio a provvedersi di stoffe piane dalle fabbriche nostre, Svizzere, e dei Paesi Bassi che a tesserle essi medesimi, cosicchè, secondo i documenti francesi, noi importavamo in Francia nel 1842 più di 9m. chil. di tali stoffe.

Il telajo di Jacquard prendendo sede in tutte le nostre officine, ci metteva in grado di imitar con successo le seterie a opera di Lione e di Parigi: costretti dalla moda e da altre cagioni a starci per ora contenti della condizione di imitatori, noi abbiam saputo almeno imitar rapidamente e bene. Gli scampoli delle stoffe francesi, comunque complicate nella loro orditura, sono tosto dai nostri fabbricatori fedelmente copiati, e queste copie fedeli, talor forse spacciate da mercanti, e comperate dal pubblico come originali, ci dispensano in gran parte dal ricorrere agli originali veri.

I progressi recenti delle nostre principali fabbriche di seterie, consistono principalmente nella bellezza dei drappi per arredi e tappezzerie, nel miglioramento, e nel prezzo considerevolmente ridotto dei velluti, nella estensione presa dalla fabbricazione delle stoffe miste di seta e lana, o cotone.

I dazi d'entrata che erano di 30 lire per chil. dei tessuti di seta pura, e di 20 lire per quelli misti di lana e di cotone, sono stati nel 1842 ridotti a 20 lire pei primi, e a 12 pei secondi, senza che le nostre fabbriche ne abbiano sentito danno: esse sostengono fuor di paese la concorrenza straniera, e speriamo che la sosterranno egualmente in patria senza il sussidio di dazii protettori. L'estensione della fabbricazione delle seterie può dedursi dall'incremento che le esportazioni hanno preso da 35 anni in qua, e che risulta manifesta dai numeri seguenti estratti dai registri delle dogane:

1818-1819	media annua chil.	19293
1820-1823	. . . . »	36968
1824-1827	. . . . »	59845
1830	. . . . »	59300
1838-1840	. . . . »	77200
1841-1843	. . . . »	72600

È tuttavia da osservare che l'esportazione dei tessuti di filosella e di fioretto andava intanto notabilmente diminuendo, a motivo della formidabile concorrenza dei tessuti di cotone: questa esportazione è stata:

Nel 1818	di chilogrammi	21870
1819	. . . . . . »	25823
1843	. . . . . . »	5419

Secondo le informazioni statistiche del 1840 si contavano allora nello stato 52 fabbriche di seterie, con 7000 operai e 4000 telai circa, parte eretti nelle fabbriche stesse, parte sparsi nelle case dei tessitori. Tutta questa industria si raccoglieva principalmente intorno a tre centri di fabbrica-

zione, Faverges in Savoja, Torino in Piemonte, Genova in Liguria, come dalla tavola seguente:

	Fabbriche	*Telai*	*Operai*	*Sete impiegate*
Savoja, centro Faverges	3	1305	2564	31624
Piemonte, centro Torino	35	1388	1868	44363
Liguria, Genova . . .	14	1285	2557	34410
Somme . .	52	3978	6989	110397

Dalle verificazioni fatte a questi numeri risulta che i telai della Liguria debbono portarsi a 2000, e che il numero degli operai addetti alla tessitura deve eccedere il doppio di quello dei telai: noi crediamo quindi lo stato presente di quest'industria prossimamente rappresentato dai numeri tondi che qui seguono:

Telai	N.°	4600
Operai	10000 a	10500
Seta impiegata	chil.	135000

Aggiugniamo qui uno specchio della condizione delle fabbriche di seterie, estratto dalle informazioni statistiche del 1822: telai attivi 1426, inattivi 2182, maestri 304, lavoranti 1188, dipanatrici e orditrici 525, apprendisti 602: numero totale dei telai 3608, e delle persone impiegatevi 4217, oltre alla fabbricazione dei nastri e passamani.

I tessuti prodotti dalle fabbriche ora annoverate, secondo le tavole più volte citate, danno il seguente risultato:

Velluti, broccati, damaschi ed altri drappi,	metri	310000
Stoffe varie piane e ad opera, fazzoletti, scialli piccoli	»	1550000
Garze di Ciamberì ed altre	»	20000
Stoffe di seta mista con lana, o con cotone	»	30000
Nastri d'ogni larghezza e d'ogni qualità . .	»	7700000
Scialli grandi	»	10000

Noi ignoriamo di qual fiducia sian degni questi numeri; ma valutando come sopra a 135m. chil. il peso delle sete

crude impiegate nella fabbricazione dei tessuti, il peso totale di questi deve essere di 110m. chil. a numeri tondi; e s'egli è permesso di suppore col sig. Schnitzler che il prezzo debba valutarsi da 140 a 160 lire il chil., il valor totale delle nostre seterie sarà di 16 milioni di lire circa, e si comporrà presso a poco degli elementi seguenti:

Prezzo di 135 mila chil. di organzini e trame	L.	9500000
Salari di 9000 operai	»	3500000
Interessi di capitali, valor locativo di fabbriche, tintura, benefizi ec.	»	3000000
Valor totale de' tessuti fabbricati . .	L.	16000000

Quanto alle esportazioni, consistendo esse principalmente in tessuti piani ed in velluti, il valore non deve eccedere le 120 lire per chilogramma, ed il valor totale non può andar lontano da nove milioni e mezzo di lire. Malgrado l'incremento e il progresso delle nostre fabbriche l'importazione straniera è ancora assai riguardevole, principalmente pei fazzoletti da naso e da collo detti *foulards:* nel 1843 l'importazione è stata questa:

Stoffe d'ogni sorta pure, e miste	chil.	5846
Foulards	»	6762
Somma	chil.	12608

il cui valore dee essere di circa due milioni. Debbesi però osservare che questa importazione si è notabilmente accresciuta dacchè nel 1844 venne diminuito il dazio, cioè ridotto da 30 a 20 lire per chil. per le stoffe, ed a 10 lire per i *foulards.*

Con giusta compiacenza ci siamo sinquì trattenuti nella esposizione delle cose operate dai nostri fabbricatori a benefizio del paese e della propria industria: ci sia ora concesso di aggiugnere poche parole per indicare ciò che ancora il paese e l'industria si ripromettono dai lumi, dall'attività, dall'amor patrio dei medesimi. I tessuti in seta del

nostro paese lasciano nulla da desiderare per copia, per varietà, per ricchezza, per buona e solida fabbricazione: ma è pur forza confessare che non sempre sono felici i disegni, non sempre nitidi i colori, non sempre tra loro perfettamente assortiti: la bellezza stessa di molti drappi fa scorgere più chiaramente ciò che ad altri ancora si può apporre: nè crediamo dover tacere che la fabbricazione dei nastri, tuttochè migliorata, lascia largo campo ancora ad ulteriori miglioramenti. L'essere dai francesi superati nel disegno e nei colori non è vergogna, poichè tutta Europa, e l'emula Inghilterra medesima riconoscono la loro superiorità, e rendono omaggio al loro primato; ma il cercar d'eguagliarli deve pur essere nostro impegno. La buona seta, la diligente tessitura, formano come il corpo del drappo; ma il colore, il disegno gli danno anima e vita: questi sollevano la fabbricazione delle stoffe dalla condizione d'arte meccanica alla dignità d'arte bella: da questi giudica lo straniero del grado di civiltà e di coltura di un paese: la bellezza del disegno e il giusto scompartimento dei colori, effetti del sapere e del buon gusto del produttore, divengono a vicenda cagione e fomite di buon gusto nel compratore e in tutto il popolo.

Questa terra è terra italiana sacra al culto di tutte le arti: i paramenti dei nostri templi, gli arredi delle nostre reggie, i mobili delle nostre case, le vesti delle nostre donne debbono mostrare a tutti gli occhi che l'amor delle arti vive tuttavia nei nostri cuori. E se per muoverci è necessario citare esempli stranieri, guardiamo alle cure, alle spese private e pubbliche che i lionesi non cessano di profondere per mantenersi nel loro primato. Noi facciam voto perchè si moltiplichino le pubbliche scuole di disegno applicato alle arti, dotate d'ogni opportuno sussidio, popolate da ogni condizione, da ogni età di persone, ma particolarmente dai figliuoli dei manifattori e degli operai: noi facciam voti perchè si animi nelle scuole elementari l'insegnamento dei principii del disegno, del canto, di tutto ciò che può ingentilir gli animi, disporli alla contemplazione, all'amore del bello. Ma fintantochè questi son voti di semplice uom privato, non dubitiamo di affermare che i nostri fabbricatori trove-

rebbero il loro tornaconto a stabilire a spese comuni una scuola di disegno particolarmente applicato ai tessuti, e ad ammettervi gratuitamente gli operai, e i figliuoli loro dei due sessi, e a preparare in questa maniera un semenzajo di valenti disegnatori.

Questa parola di scuole ci rammenta un dovere ben grato: quello di farci qui interpreti della pubblica riconoscenza verso quei benemeriti manifattori, che mentre coltivano e fanno progredire una lucrativa industria, si ricordano pure che uffizio d'ogni arte deve essere non meno migliorare, che nodrir chi l'esercita. Così fecero il sig. barone Blanc, e la signora Duport, i quali fondarono a loro spese in Faverges, quegli una scuola elementare diretta dai fratelli delle scuole cristiane, e frequentata da 200 fanciulli, questa una scuola affidata alle suore di s. Vincenzo a cui accorrono tutte le ragazzine di quel comune: nè maschi, nè femmine, non sono ammessi al tirocinio nella fabbrica prima dei dieci anni, e d'aver compito nelle scuole la loro istruzione morale e religiosa.

La manifattura dei sig. Blanc-Duport e comp. a Faverges, è senz'altro la più estesa fra quante fioriscono nei Regii Stati, e comprende in sè tutte le officine necessarie alla compiuta fabbricazione dei tessuti serici; 30m. chil. di seta vi vengono annualmente trasformati in più di un milione di metri di stoffe e drappi d'ogni genere. Essa impiega 2500 persone d'ogni età e sesso, e tiene in moto circa 1300 telai nelle valli dell'Alta Savoja, i cui prodotti si spandono in Europa, in Asia, in America, e perfino nelle isole dell'Oceano Pacifico.

La fabbrica dei sig. Bartolomeo Grosso e figli in Torino, giustamente annoverata tra le principali di questi stati, e che fa una ragguardevole esportazione in tutte le parti d'Italia, gode di una ben meritata riputazione per le sue stoffe, scialli, sciarpe e nastri detti scozzesi, non che per i *velours de la reine* intessuti di seta e di lana inglese. Quella dei fratelli Cravesana è riputata per i suoi rasi, damaschi, moerri, e per i broccati. La manifattura del sig. Garneri è benemerita per avere coltivato e perfezionato un bel ramo dell'arte serica, il quale consiste principalmente in istoffe di vario tessuto,

ma tutte del genere detto *chinato*, cioè impresse a disegno sopra l'ordito; genere di stoffe che ebbe già anticamente grande voga, e che sbandito lungamente dalla moda, viene ora dalla medesima fatto rivivere. La fabbrica dei sigg. Cumino e Perratone è lodata per i suoi scialli di moerro e di garza. Le fabbriche dei sigg. Giuseppe Fedele Cerruti, del sig. Bernardo Solei, dei sigg. Giuseppe Guillot e comp., del sig. Giacomo Chichizola, tutte, come le precedenti, esistenti in questa città sono assai riputate per i loro velluti, broccati e drappi per arredi e tappezzerie. Il sig. Luigi Pantaleone si distingue nella fabbricazione di drappi e di passamani d'oro, d'argento e di seta, ed il sig. Carlo Azario per le sue garze bianche e nere a foggie di tulle, ed a foggia di maglia.

Per le sollecitudini dei sigg. Giuseppe Guillot e comp., la fabbricazione dei velluti nella riviera di levante ha fatti rapidi ed importanti progressi, e si è per dir così rinnovellata, onde i suoi prodotti per bontà e per prezzo non temono concorrenza straniera. Oltre la fabbrica che essi hanno nel R. albergo di virtù in Toriuo, ne hanno un'altra in Genova, di modo che impiegano circa 1100 operai, e fanno una ragguardevole esportazione dei loro lavori, che godono di una riputazione europea, e consistono in istoffe d'ogni genere di colori uniformi, di più colori, a scacchi, a bande, a quadrucci moscati, tigrati, ec., velluti, rasi, *gros-de-Naples*, *gros-Pékin*, damaschi, *foulards*, ec., non men degni di lode per bellezza di colori, che per buon gusto di disegni. Superiori poi ad ogni elogio oltre i velluti, sono alcuni suoi tessuti d'oro e d'argento con opera di velluto cesellato a doppio corpo, di varie tinte.

La manifattura del sig. Franklin Martin a la Calamine presso Ciamberì comprende una piccola filanda, un filatojo a mano, e la fabbricazione di tessuti di seta pura o mista di lana: le garze special prodotto di essa godono di molto favore in patria e fuori, i suoi velluti *de la reine*, tessuti di seta e lana, sono degni di star a confronto con quelli che si fabbricano in Francia: sono pure commendevoli per bellezza di disegno, e per accuratezza di lavoro i suoi *gros de tour* broccati a fiori di più colori, e le stoffe ad opera di vario colore in campo d'argento.

Produzione e miglioramento della lana. La mancanza di una buona statistica agraria non ci lascia conoscere con qualche certezza la popolazione animale, nè quindi il numero delle bestie lanute in queste provincie. Nel 1752 il numero di esse si computava di 362128 nelle venti provincie comprese nei quadri formati dagli intendenti sotto la direzione del controllo generale delle finanze: le medesime provincie, secondo le informazioni del 1821, ne avrebbero avuto a questo tempo presso a poco il numero seguente così distribuito fra le otto divisioni dello Stato:

	Montoni e Pecore	Agnelli e Castrati	Totale
Savoja	178381	35090	213471
Torino	96399	18051	114450
Cuneo	86134	12833	98967
Alessandria	40072	5797	45869
Novara	54014	9139	63153
Aosta	27148	5273	32421
Nizza	119505	30528	150033
Genova	70077	30826	100903
Totale	671730	147537	819267

Qualunque fosse nel 1821 l'accuratezza di questi numeri e quali che possano essere state le variazioni cui essi sono andati soggetti d'allora in qua, essi bastano a mostrare quanto noi siamo lontani dalla condizione voluta dal comune proverbio, *tanti uomini, tante pecore*, con cui si suole esprimere, che ad essere bastantemente provveduto di lana, dee un paese possedere tanti animali lanuti, quanti sono i suoi abitatori. La coltura delle biade, estesa in alcuni luoghi fin quasi alla vetta dei monti, può in parte averci condotti a quest'abbandono della pastorizia; ma i pascoli che ci restano potrebbero tuttavia bastare ad un numero di pecore ben maggiore, poichè non poche greggie francesi vengono pascere le nostre alpi. Qualunque siano le cagioni che rendono sì poveri i nostri ovili, sarebbe certamente opera utile il rintracciarle, il dichiararle, acciocchè ci mettessimo in grado di vincerle, se pur sono tali da poter essere vinte

con lunga perseveranza, e a costo anche di qualche sacrifizio: oppure ponessimo il nostro cuore in pace, se sono insuperabili gli ostacoli ch'esse puonno opporre ad ogni più risoluta volontà.

Le razze principali di pecore fra le molte che ponno aversi per indigene, si riducono, ommesse le varietà minori, alle tre seguenti: 1.° la razza detta *nostrale*, grande, forte, ma mal costrutta, e rivestita di un vello grossolano e scarso; per compenso essa è ricchissima di latte: 2.° la razza *di Savoja* più piccola, ma meglio costrutta, più ricca di lana, e di lana migliore, ricca più di latte, ma in grado meno eminente che la pecora nostrale: 3.° la razza *biellese*, o *bergamasca* unicamente destinata al macello: robusta, e più atta che nissun'altra a sostenere le intemperie, ed un pascolo grossolano, ricca di una lana lunghissima, fortissima, ma altrettanto ruvida.

Non solo il pensiero d'introdurre, di propagare le migliori razze straniere di bestie lanute, e di migliorare con ben ordinati accoppiamenti le razze indigene, ma eziandio i primi tentativi coronati di qualche successo dovuti pajono all'intendente Avenati, che fu della provincia di Pinerolo, il quale verso la metà dello scorso secolo introduceva nella valle di Fenestrelle le pecore del Berry, che fra le razze francesi godevano allora del miglior nome. Questa razza, osservata colà verso il 1780 dal cav. Ottavio Provana di Collegno, volgeva i pensieri di lui al miglioramento delle lane indigene: molti anni trascorsero prima ch'ei potesse metter mano all'impresa, e i primi tentativi non gli sortirono buon esito, giacchè gli animali di razza catalana che gli venne fatto di procurarsi nel 1787 non corrisposero alla sua aspettazione; ma in quell'anno medesimo le sue istanze, secondate dal prof. Giulio, indussero il governo del Re a prendere nelle sue mani potenti la direzione suprema dell'impresa, ed il governo ottenne da quello di Spagna la facoltà di estarre da quel regno un gregge di 600 capi delle rinomate razze di Castiglia e di Leone. Temendo però che gli animali così estratti non venissero per qualsivoglia cagione a capitar male, e che s'avessero ad incontrare poi nuove difficoltà, e nuovi indugi per un secondo permesso, il governo si limitò

per allora all'acquisto di soli 300 capi, riserbandosi a compiere più tardi il numero di 600 con un nuovo acquisto. Questo primo gregge, da cui sono provenuti tutti i merini piemontesi, giunse a Nizza marittima sullo scorcio dell'anno 1792.

Intanto fin dal 1790 il cav. di Collegno impaziente di por mano all'opera in qualche maniera, traeva 300 pecore dalla Provenza, e formava un primo nocciolo di società pastorale, composta allora di sole sei persone, e con poche centinaja di lire di capitale: il numero dei socii venuto progressivamente crescendo, era di dodici nel 1795, con altrettante *azioni* di 500 lire ciascuna. Le 300 pecore segoviane giunte a Nizza, come dicemmo, venivano divise in due greggie eguali: l'una fu mandata nell'isola di Sardegna, e l'altra alla mandria di Chivasso: di quest'ultima fatte parecchie vendite a particolari, non si ritenne che una piccola mano di bestie, che si vennero di lì a non molto perdendo. Il cav. di Collegno acquistava a Chivasso nel 1792 dodici pecore, e sei montoni: sette anni appresso egli possedeva una greggia di 300 animali di lana fina. Nel 1800 si era nuovamente raccolta alla mandria, a spese pubbliche, una greggia matrice, la quale sotto la sovrintendenza della società di agricoltura di Torino venne prosperando, e crescendo: nel 1803 essa era più che raddoppiata, e contava 398 capi di lana fina.

La protezione del governo, e le cure della società pastorale, e di molti privati, fra cui si contavano pur molti semplici pastori con non altro bene che le loro pecore, tenner vivo, e fomentarono questo nascente ramo di ricchezza nazionale. Poi la guerra di Spagna, ed il sistema continentale, cagioni ad altre industrie di tante perdite, di tante rovine, fruttarono a questa rapidi incrementi: le lane erano ricercate, le pecore e i montoni ricercatissimi, e pagati a prezzi sovente esorbitanti: molti ne domandava la Germania, ond'egli è avvenuto che non poche di quelle greggie medesime della Sassonia, della Silesia, della Moravia, dell'Ucrania, che ora ci provveggono di lane, sono discese da quelle che noi abbiamo potute, o sapute conservare. Insomma per un complesso di condizioni straordinarie, e

spesso infelici, ma pur favorevoli allo sviluppo della razza merina, essa prosperava, e si moltiplicava, e nel 1813 le provincie subalpine contavano più decine di migliaja di pecore di lana fina. Le greggie principali erano quelle della società pastorale, del cav. di Collegno, e del conte di Roddi.

La società pastorale, datasi a specolazioni di commercio in tempi tutt'altro che favorevoli, diretta forse più con buona fede che con cognizioni commerciali, si trovò condotta a mal partito, e dovette sciogliersi. La pace del mondo col riaprire le comunicazioni, aveva abbassato il prezzo delle lane: il Piemonte aveva ripresa la sua antica esistenza politica, prima che il suo lanificio potesse impiegare tutte le lane fine nazionali, e queste trovavano poco spaccio: la Germania più non domandava montoni, o pochissimi: le pecore di lana fina venivano in mani poco diligenti, scapitavano di valore, e cadevano finalmente a una a una sotto il coltello del macellajo. Allora il marchese di Cavour, raccogliendo gli avanzi del naufragio della società pastorale, si applicava a formare, a mantenere una greggia merina di tutta purezza, la quale potesse quandochessia ristorare le sorti di una razza, che era costata tante cure, e che parea condotta oramai all'ultima rovina. Così verso il 1830, dal gregge del marchese Cavour in fuori, appena restavano pochi merini presso alcuni pastori mantenutisi fedeli ad una razza cui erano debitori di larghi benefizii.

Intanto la fabbricazione dei pannilani si era venuta migliorando, e si estendeva passo passo alle qualità più fine. I proprietari dei lanifizi principali ben videro di quanta importanza potesse essere pei futuri destini della loro industria, il trovare in patria la materia prima ch'essa adopera, e volsero le loro cure alla propagazione degli animali di lana fina. Il sig. G. B. Sella, ed i fratelli Brun, raccogliendo con tutta diligenza, e studio i merini che trovavansi dispersi in molte mani, ne formarono due greggie: quella del sig. Sella accresciutasi rapidamente, venne poi da lui medesimo ridotta a 500 capi: quella dei sig. Brun ne conta ora 2000. Alcune domande di montoni venute dall'Egitto contribuirono pure a rendere favore alla razza merina. Il numero totale degli animali di razza pura sembra che debba

essere ora di 5500, e quello dei meticci di 7, od 8 mila: i primi sono distribuiti come segue :

Greggia del marchese di Cavour	capi N.	1000
» del sig. Sella	»	500
» del sig. Brun	»	2000
Animali sparsi in 300, o 400 piccole greggie d'ogni razza	»	2000
	Totale N.	5500

Chi consideri l'alacrità con cui, in altre condizioni di tempi, questi uomini medesimi si davano ad allevare una razza di cui allora comprendevano tutto il pregio, tutto il vantaggio, penerà a credere ch'essi sieno tanto rimbarbariti e che la loro presente indifferenza non sia fondata sopra qualche cagione di fatto. Questa cagione, uomini bene informati e capaci per ogni titolo di giudicar rettamente, credono poterla rintracciare in ciò, che s'egli è indubitabile che il vello della razza spagnuola è di prezzo molto maggiore, che quello della nostrana, egli non è men vero che questa dà maggior provento di latte, e di agnelli; e che ciò che manca a far giusto compenso è riscattato dalla maggior robustezza della razza nostrana, e dalla agevolezza di tenerne a numero le greggie con l'acquisto di animali adulti, agevolezza che libera il pastore dal bisogno, e dal dispendio di dover allevar tanti agnelli, quanti dovrebbe con la razza merina. Le stesse ragioni, o poco differenti, puonno spiegare la preferenza che essi accordano alle razze biellese e savojarda sopra quella di Spagna. Checchè ne sia noi facciam voti perchè l'associazione agraria ricca di tanti lumi, potente per concorso di tante volontà, prenda ad investigare seriamente questo così importante argomento, e metta in opera tutti i mezzi che essa possiede per provvedere con consigli, con istruzioni, con incoraggiamenti, con premii al miglioramento, ed all'incremento delle nostre lane, ed alla propagazione di quelle razze, ch'esse giudicherà migliori, e più confacenti alle condizioni del nostro paese; e cogliamo intanto questa opportunità di farci inter-

preti della pubblica gratitudine verso coloro, che posero lor cura nel ravvivare questo ramo di produzione quasi spento, sia con la formazione di greggie merine, sia con l'introduzione di altre pregevoli razze straniere. Il zelo che i sig. Brun posero nella moltiplicazione dei merini fu quanto mai efficace, imperciocchè nell'anno 1850 il numero dei capi si era già quasi triplicato, cioè asceso a 13700.

Il primato della fabbricazione dei pannilani sopraffini appartiene fuor d'ogni dubbio ai francesi; ma essi non hanno potuto ancora superare nè eguagliare gl'inglesi in quella dei tessuti rasi: da tempo immemorabile l'Inghilterra possiede eccellenti e numerose razze di pecore di lana lunga, o lana da pettinare, che le somministrano la materia prima per questa importante fabbricazione. Questa manifattura che da varii anni comincia ad introdursi nelle nostre fabbriche, si è alimentata finora con lane filate all'estero: essa ha presa sufficiente consistenza per consigliare ai sigg. Arduin e Brun lo stabilimento di una filatura di lana in istame, ossia di lana pettinata, ma questa viene pur sempre dall'estero. L'introduzione adunque delle razze di lana lunga è un vero servizio che il conte Camillo di Cavour rese alla industria nazionale: egli sin dal 1835 introdusse la razza di Disbley, la quale si distingue principalmente per la sua robustezza, per la grossezza del corpo, la picciolezza delle ossa, la facilità grandissima di ingrassare, e la lunghezza della lana. Alcune interessanti esperienze instituite dal benemerito agronomo cui andiam debitori dell'introduzione di questa razza, fanno sperare che gli accoppiamenti di essa con la razza biellese daranno utili risultati.

Già abbiamo detto quanto è stato operato dai sig. Brun per assicurare al nostro paese il possesso di una preziosa razza di animali di lana fina: il loro gregge di merini di puro sangue suole svernare sotto i loro occhi in un vasto podere poco discosto da Torino, ed è costante oggetto delle loro cure dirette a mantenere la corporatura degli animali, e ad accrescere la finezza e la forza del loro vello. I varii saggi della loro lana lavata a fondo, pettinata e filata in varie guise, hanno dimostrato che per finezza le lane dei loro merini non temono il confronto di qualsiasi lana stra-

niera: se esse pur lasciano qualche cosa da desiderare dal lato della forza, ciò non può per niun modo attribuirsi nè a degenerazione di razza, nè a difetto di cura, ma bensì alla convenienza che, a motivo del notabile provento del latte, i sigg. Brun trovano ad accrescere nella loro greggia il numero relativo delle femmine, la cui lana è men robusta che quella dei montoni, e specialmente dei castrati.

Filatura e tessitura della lana. L'arte della lana è certamente molto antica nella Savoja, nella Liguria e nel Piemonte, come in tutte le altre provincie italiane; ma quanto antica è l'arte, altrettanto recenti sono i suoi più importanti progressi. Il primo grande lanifizio ordinato in forma di fabbrica regolare, di cui si serbi notizia, è quello di Ormea, fondato verso la metà del secolo xvii, e trasferito poi in Savigliano. Antichi pur sono, il lanifizio di Pinerolo fondato nel 1675, e tuttora fiorente sotto la ditta Arduin e Brun, e nel Biellese quelli dei sigg. Piacenza, Sella, Vercellone, Ubertalli, Ambrosetti, ec. A questi ultimi deve il suo nome l'*ambrosetta,* stoffa nera che fu già in molto uso, e di cui al presente si è affatto dismessa la fabbricazione.

Fin verso la metà del secolo scorso i lanifizii di Ormea, di Savigliano, di Pinerolo, di Mondovì e di Torino non fabbricarono che panni per soldati, rattine, olandine, montauban, mollettoni, ed altre merci grosse: le fabbriche biellesi si attenevano allora ai tessuti di mezz'altezza, come frisoni, mezze lane, ambrosette e simili. Ma quando sul principio del secolo presente, le manifatture di Genova e quelle prime che abbiam testè mentovate, dovettero, per servire ai bisogni dei grandi eserciti francesi in Italia, darsi quasi unicamente alla fabbricazione dei panni per militari, le fabbriche biellesi succedettero a quelle nella tessitura dei panni grossi.

Dopo il 1814 il desiderio di proteggere queste fabbriche, le quali avevano preso grandissimo incremento, mosse il governo del Re a gravare di forte dazio le pannine straniere, e questo dazio portato fino a 5 lire per chilogr., che equivaleva ad un'assoluta proibizione per tutti i tessuti grossolani, permise ai nostri fabbricatori di provvedersi di lane su tutti i mercati stranieri, di introdurre la filatura mec-

canica, di intraprendere la fabbricazione dei panni mezzi fini, e poi quella dei panni fini, che non s'erano fin'allora potute tentare: nuovo stimolo vennero aggiungere all'arte della lana le pubbliche esposizioni d'industria, le quali ne son pur venute attestando i progressi. I sigg. Sella furono i primi ad introdurre nella loro fabbrica di Croce-Mosso il compiuto corredo delle macchine necessarie alla fabbricazione dei panni fini, e d'allora in poi quest'importantissimo ramo di manifattura non ha cessato di accrescersi e migliorarsi in modo assai considerevole. Trattando della produzione delle lane indigene, abbiamo veduto quanto scarsa materia esse forniscano alle nostre officine: queste sono dunque costrette a provvedersi principalmente all'estero, e mentre la Francia, per tacere dei paesi meglio provveduti, ricava dai velli delle sue greggie i nove decimi della lana che le abbisogna pel proprio uso, e pel suo estesissimo commercio, noi siam costretti all'incontro di comperare approssimativamente i quattro quinti delle lane che impieghiamo.

Secondo i calcoli maggiormente esatti, vi ha in questi stati di terraferma cinque filature di lana, e 250 fabbriche di tessuti tra grandi e piccole, molte delle quali posseggon pure filatura propria: il numero totale dei fusi è di circa 24m., e quello degli operai impiegati nella filatura, nella tessitura, nella tintura e nell'apparecchio, di 11500; in quest'ultimo numero però non sono comprese quelle filatrici di lana, che nell'inverno specialmente lavorano per le fabbriche di berretti e d'altre maglie, e che son molto numerose nei dintorni di Torino e nel Biellese, nè quei tanti poveri ricoverati o carcerati che si occupano a slappolare le lane, nè tampoco i conducenti, i legnajuoli, i magnani, i tornitori, i commessi, gli imballatori, ec., dediti a lavori dipendenti dal lanificio, nè finalmente i fabbricatori di licci, di pettini, di cartoni, ec. Si può ammettere che in questo numero di 11500 lanajuoli, i cinque decimi siano uomini, tre decimi donne, e gli altri due decimi fanciulli, e si troverà come segue la somma dei loro salarii quotidiani:

N.° 5650 uomini a	L. 1. 35	L. 7627. 50
» 3390 donne	» 0. 50	» 1695. »
» 2260 fanciulli	» 0. 40	» 904. »
Somma dei salari quotidiani		L. 10226. 50

e la somma annua dei salarii sarà di tre milioni circa di lire. Ecco ora in qual modo i 1755 telai sono ripartiti fra le 250 fabbriche:

Da 1 telajo	a 10 telai	213 fabbriche.
Da 11	a 20	18 »
Da 21	a 40	13 »
Da 41	a 80	6 »
	Totale	250 fabbriche.

Questa industria è ben lontana dall'essere egualmente ripartita fra tutte le provincie del regno: la provincia di Biella contiene da se sola quasi la metà del numero totale dei telai e dei fusi come si vede nel quadro seguente.

Provincie	*Fabbriche comprese le filature*	*Fusi*	*Telai*	*Operai*
Biella	79	11240	816	5329
Mondovì	8	1530	280	1446
Torino	12	2460	139	687
Genova	30	2560	130	1598
Cuneo	55	1080	114	618
Pinerolo	2	1960	70	560
Savoja propria, Fossigny, Pallanza, Saluzzo, Nizza e Chiavari insieme	69	2990	206	1059
Somme	255	23820	1755	11297

Nel 1752 il controllor generale contava, come abbiam detto, 1434 telai da panni nelle venti provincie allora comprese nelle informazioni da lui raccolte. Nel 1822, secondo i quadri in quell'anno compilati, il numero de' telai era di un migliajo, e si contavano

Lavoranti	N.° 1781	
Filanti di due sessi	» 3484	5605
Apprendisti	» 340	

E quanto a' prodotti, essi stimavansi così:

Panni fini	pezze N.°	935
— mezzo-fini	— »	6515
— ordinarii	— »	13866
— grossolani	— »	11723

Noi riferiamo questi numeri senza poter dire di qual fede sieno essi meritevoli.

Secondo i quadri della R. segreteria di stato per le finanze, l'importazione delle lane negli anni 1840-41-42-43 è stata come segue:

	1840	1841	1842	1843
Lane sucide, tose o pelate chilogr. . . .	874112	811559	826679	1153871
Lane lavate a fondo o saltate chilogr.	1052418	1007171	1180824	1295571
Lane tinte »	22	2	»	71
Somme chil.	1926552	1818732	2007503	2449513

Quasi stazionaria negli anni 1840-41-42, l'importazione ha preso subitamente nel 1843 un incremento del 22 1\|2 per 0\|0, dovuto parte alle straordinarie commissioni per servizio dell'esercito, parte alle modificazioni della tariffa doganale, che cominciarono ad aver effetto il primo gennajo 1843. Alle lane importate conviene aggiugner quelle che il paese produce, e dedurre quelle altre, che semplicemente

lavate o cardate si impiegano per imbottiture, quelle che si consumano presso i produttori medesimi, quelle che semplicemente filate passano nel minuto commercio, quelle finalmente che alimentano le numerose fabbriche di maglie. Fatto ogni compenso, sembra doversi ammettere che il lanificio propriamente detto impieghi annualmente due milioni di chilogrammi di lane sucide, lavate a fondo o saltate, quali ci provengono dai rispettivi mercati, su cui se ne fa incetta: questi mercati pajono contribuire a provvedercene come segue:

Ungheria	chilogr.	326000
Silesia e Moravia	»	27000
Russia	»	96000
Levante	»	88000
Marocco, Barberia	»	371000
Brasile	»	108000
Spagna	»	72000
Roma e Napoli	»	287000
Padovano e Vicentino	»	48000
Bergamasco	»	30000
Lane indigene fine	»	14000
— — meticce	»	16000
— — ordinarie	»	150000
Concie nostrali e provegnenze diverse	»	367000
Totale . . .	chilogr.	2000000

Le lane di Ungheria, di Moravia, di Silesia si traggono dalla fiera di Pesth parte sucide, parte saltate: le romane e le napolitane saltate dai luoghi di produzione e dai porti di Civitavecchia, di Livorno e di Genova: quelle di Spagna, di Marocco, di Barberia, del Brasile e di Levante, parte sucide, parte lavate a freddo, da Marsiglia, da Genova, da Livorno, da Venezia e da Trieste. Questi due milioni di chilogrammi, del valore approssimativo di 5,640,000 lire, debbon ridursi dopo lo spurgo, la cardatura, la filatura, la tintura e la tessitura ad 1,100,000 chilogr. di tessuti d'ogni specie, che pajono potersi valutare ad 11 milioni di lire.

Ommesse le coperte da letto che ponno sommare a 25m., i tappeti da tavola di lana pura, e di lana e filo che si fabbricano nel Biellese, ed i tappeti da strato, la cui fabbricazione va giornalmente acquistando importanza maggiore, pare che i tessuti di lana fabbricati in ogni anno sommino in tutto ad 1,540,000 metri, ripartiti come segue:

Panni fini e mezzi fini	metri	154000
— da truppe e panni grossi . . .	»	400000
Casimiri, novità, tessuti a mo' di maglia, ec.	»	272000
Montauban, finette, droghetti	»	275000
Flanelle, mollettoni, ec.	»	100000
Mazamets e castorini	»	86000
Mezze-lane, ec.	»	63000
Tessuti varii	»	190000
Totale	metri	1540000

Vero è che i nostri panni ancor non posseggono quella leggerezza, quella morbidezza, quella lucentezza che tanto si pregiano nei panni francesi e belgici, ma i nostri produttori coi loro sforzi otterranno senza fallo gli stessi risultati che sono stati ottenuti altrove. La fabbricazione dei casimiri, per colpa della moda, che quasi più non li ricerca, si è molto rallentata: ma questa diminuzione è più che compensata dall'incremento grandissimo che ha preso in questi ultimi anni la fabbricazione di quelle tante stoffe *di fantasia* e *di novità* intessute di pura lana, o di lana mista con cotone o con seta, di cui si fa ora così largo uso. Si aggiungano a ciò la filatura e la tintura delle lane per ricami, quelle delle lane in istame, la fabbricazione dei tessuti rasi, delle saglie e delle tartane, e quella delle stoffe dette *cachemire* intessute alla Jacquard con seta e lana, fabbricazioni poco estese ancora, ma che prenderanno importanza maggiore: aggiungasi la manifattura dei tappeti o strati, sia di tessuto raso ad imitazion degli inglesi, sia di velluto di lana ad imitazione dei belgici, la qual manifattura insieme con quella dei damaschi di lana e cotone, e di lana e seta, ha fatti non ordinarii progressi.

L'importazione dei tessuti di lana è stata nel 1843 di 304497 chil., ripartiti nel modo seguente:

		Peso		Valore
Drapperie	chilogr.	92713	L.	1323228
Stoffe di lana pura e mista	»	186171	»	2258700
Scialli	»	25613	»	366313
Somme	chilogr.	304497	L.	3948241

È noto che i nostri lanifizii traggono di Francia le teste dei cardi da cardare *(dipsacus fullonum)* ad un prezzo che varia dalle 120 alle 180, ed anche alle 240 lire per quintale. Questa importazione è stata nel 1843 di 35384 chil., del valore di circa 60m. lire. La coltura del cardo, tentata già son più anni dai sigg. Sella, è stata poco dopo intrapresa, interrotta, e poi ripresa dal cav. Carbonazzi a Felizzano; sei anni di sperienza continuata sopra più di due ettari di terreno (526 tavole piemontesi) gli hanno dimostrato che il prodotto non è mai minore di 300 chilogr. di cardi secchi, e mondati per ciascun ettaro (114 chilogr. per giornata piemontese), oltre alla ricolta di saggina, di legumi o di trifoglio, che si fa contemporaneamente sullo stesso terreno, e il cui valore compensa le spese di coltura: egli stima quindi il provento che si può trarre da una cardiera a circa 500 lire per ettaro (190 lire per giornata). Questa coltura non potrebbe egualmente riuscire in tutte le provincie del Piemonte: essa richiede terreni aridi, e prospera colà soltanto dove l'estate corre particolarmente asciutta: ma può perciò appunto convenire ottimamente a molte parti della Sardegna, e ad alcune delle nostre provincie, che per la loro aridezza sono poco atte alla coltura del gran turco.

Quasi tutti i lanifizii di questi stati hanno un deposito dei loro prodotti in Torino, ma in tutto il territorio di questa non evvi alcuna manifattura di questo genere, tranne quella dei sigg. Rey alle Maddalene presso il borgo Dora: essa è considerevole per copia e varietà, per novità e bellezza di tessuti da strati, da mobili e da tappezzerie. Introduttori di parecchi nuovi rami di manifattura, i sigg.

Rey non cessano di ampliare la loro fabbrica e di migliorarne i prodotti: i loro tappeti, così quelli di velluto di Utrecht, come quelli di tessuto raso a foggia inglese, si sono assai perfezionati, mentre il prezzo ne è stato abbassato nei damaschi di seta e lana, di lana e cotone, e di cotone puro, concorrono a farli pregevoli l'eleganza dell'aspetto, la diligente tessitura ed il buon prezzo. Questa manifattura impiega cento operai dei due sessi, ed oltre alla fabbricazione dei tessuti ora mentovati comprende la filatura del cotone e della moresca, e la tessitura delle coltri di stoppa di moresca per servizio dell'esercito.

Cotone. Considerazioni generali. I dazii generalmente altissimi imposti dalla tariffa del 1830 all'entrata dei fili e dei tessuti di cotone, equivalevano ad un'assoluta proibizione pei fili e pei tessuti più grossi: effetto di questi dazii era dunque di promuovere, anzi di eccitare la filatura e la tessitura delle qualità più dozzinali, e di mettere anche le fabbriche meno avanzate in grado di smerciare i loro prodotti. Si estendevano quindi rapidamente questi due rami di manifattura, senza che grandemente si migliorassero, e il pubblico pagava assai caramente il vantaggio di impiegare prodotti di fabbrica nostrana. La tavola seguente darà un'idea di questo incremento, col mostrare la progressione crescente della importazione del cotone in lana, e la progressione decrescente di quella dei tessuti:

	Cotone in lana	*Fili*	*Tessuti*
	Q. m.	*Q.*	*Q.*
1820	8500	1030	7305
1830	11452	»	8406
1840	23171	3000	4799
1842	32375	1772	4030

Quanto ai fili ed ai tessuti più fini, i dazii tuttochè anche rispetto a questi fossero ancora assai gravi, non poteano bastare ad eccitare la produzione interna, sia perchè le nostre fabbriche trovavano occupazione bastante nel lavorìo delle merci più grosse, sia perchè i dazi medesimi favorivano un'altra maniera di industria deplorabile e sconcia, ma facile e lucrativa, e quindi molto coltivata: il contrabbando.

Nè solamente il contrabbando fioriva, ma esso si ordinava, si organizzava quasi come industria legale: esso possedeva i suoi mezzi regolari di trasporto, i suoi depositi, le sue tariffe, le sue assicuranze, e mentre frodava al tesoro i suoi diritti, e rovinava gli onesti negozianti, il popolo era lontano dal goder tutto il benefizio della frode, la maggior parte del quale era ingojata dai frodatori e dai loro complici. Sotto il regime della tariffa del 1830 i tessuti grossolani erano troppo protetti; e quanto ai tessuti più fini era protetta non la loro fabbricazione che ancor non esisteva, ma la loro frodolenta introduzione.

Un manifesto camerale del 1835 nell'abbassare alquanto i dazii sopra alcune qualità di fili di cotone, nulla mutava a quelli che gravavano i tessuti, coll'intento di favorire la tessitura nazionale e la fabbricazione delle maglie. Continuava dunque il caro prezzo de' tessuti, continuava il contrabbando, continuavano le lagnanze del commercio: e quantunque la tessitura crescesse ogni anno la quantità dei suoi prodotti, essa si atteneva pure ai più comunali; agli altri provvedeva il commercio estero lecito od illecito. Checchè ne sia una nuova modificazione della tariffa era necessaria, e fu operata dal manifesto del 24 di settembre 1842, che ridusse tutti i dazii imposti così sui fili, come sui tessuti di cotone. Effetto immediato di questa riduzione, come ben poteva prevedersi, fu di scemare l'attività della filatura e della tessitura nel paese, di diminuire l'importazione del cotone grezzo, di accrescer quella dei fili e dei tessuti, come si scorge dai numeri seguenti:

Importazioni. - Chilogrammi.

	1840	1841	1842	1843
Cotoni grezzi . . .	2317096	2424613	3237553	2597236
Fili crudi semplici	296628	233221	174195	259680
— imbiancati, tinti, o ritorti	3364	3463	3063	28108
Tessuti, non compresi i velluti, i nastri, i passamani e le maglie	479984	483106	403016	789008

Una parte dell'incremento che qui si nota nella importazione dei tessuti è certamente dovuta alla diminuzione del contrabbando, per cui molte merci nel 1840-41-42 erano entrate in frode, e non comparivano nei registri delle dogane, le quali dopo la diminuzione dei dazi, avendo presa la via del commercio legale, entrano nella somma che qui si riferisce pel 1843. Tuttavia un notabile incremento nella importazione ha certamente avuto luogo: quelle filature e quelle fabbriche di tessuti, la cui prosperità non riposava che sulla enorme protezione di cui godevano per le tariffe del 1830 e del 1835, non potevano senza grave scapito sostenere la nuova condizione, in cui l'abbassamento dei dazii le collocava: alcune piccole filature, molti telai sospesero o cessarono il loro lavoro.

Filatura del cotone. Nel 1840 si contavano da 60 a 70 filature di cotone tra grandi e piccole, le quali avevano tra tutte circa 100m. fusi, e davano impiego a 4500 operai; quanto alla loro importanza esse poteano classificarsi così:

Filature di	1000 fusi, o mene	30 o 33
da	1001 a 2000	19 o 20
da	2001 a 5000	8
da	5001 a 10000	2
di	10000 o più fusi	3

La distribuzione topografica di queste filature trovasi indicata nel seguente quadro:

Divisioni	*Filature*	*Fusi*	*Operai*
Savoja	8	15000	627
Torino	24	48000	2107
Alessandria	1	600	16
Novara	10	18000	869
Genova	25	20000	892
Somme	68	101600	4511

Nel 1822 erano ancora numerosi i piccoli filatoi a mano, e quindi, tuttochè la quantità del cotone filato annualmente fosse di soli otto o novecento mila chilogrammi, cioè non

eccedesse guari la quarta parte di quella che è stata filata nel 1842, il numero de' filanti era tuttavia assai grande. I documenti officiali di quell'anno ci somministrano i numeri seguenti:

Direttori di filature		N.°	63
Filanti	maschi N.° 498		
	femmine » 6957	»	7455
		Totale N.°	7518

Le tavole dalle quali sono stati dedotti quei numeri, portano a più di 3,300,000 chil. la quantità annua dei cotoni grezzi entrati in filatura; ma vi ha qui manifesta esagerazione, poichè non solamente nel 1840 l'importazione dei cotoni in lana non superava i 2,300,000 chil., ma neppure nel 1842, anno della massima importazione, essa non arrivava a toccare quel numero. Prendendo la media delle quattro annate 1840-43 inclusivamente, la quantità annua dei cotoni entrati in filatura si trova di 2,640,000 chil., i quali provengono pei tre quarti almeno dall'America, e il cui valore sul luogo della filatura può stimarsi a tre milioni di lire. Così i fili annualmente prodotti debbono essere stati 2,400,000 chil. di varia finezza, e del valore di circa sei milioni di lire.

Abbiam detto che alcune filature avevano sospesi, altre cessati i lavori, a motivo delle mutazioni daziarie del 1842; tuttavia il numero dei fusi dee, dal 1840 in qua, essersi piuttosto accresciuto che diminuito: tutte le grandi filature si sono più o meno ampliate, alcune nuove si sono stabilite, altre si vengono stabilendo, onde i fusi possono ora a man salva dirsi di 110 mila. E siccome al dire del sig. Nicolò Kœclin il valore delle filature si può per termine medio stimare a 30 lire per fuso, il capitale investito in fabbriche e macchine per la filatura del cotone sarà di circa tre milioni e mezzo di lire, epperò valutando al 6 per 0|0 l'interesse di questo capitale, e al 10 per 0|0 il deperimento annuo e le spese di riparazione e di manutenzione, l'annuo movi-

mento di fondi prodotto dalla filatura, potrà rappresentare press'a poco così:

Valor del cotone grezzo all'entrare in filatura	L.	3000000
Interessi del fondo di primo stabilimento, riparazioni e deperimento	»	500000
Salari di operai ed altri, interesse del capitale circolante, benefizii	»	2500000
Valor de' fili prodotti	L.	6000000

Le più importanti filature del cotone che fioriscano in questi stati, sono quelle di Annecy, di Pont, di Arona e di Pralafera presso Luserna. Oltre alla filatura propriamente detta, mèrita pure considerazione la ritorcitura dei fili di cotone, destinati per orditi o per lavori di maglia. Questa operazione si eseguisce in grande in molte filature, ma forma pure oggetto di un ramo particolare d'industria; così per citarne un esempio solo, havvi in Cambiano 34 piccole fabbriche, in cui si ritorcono annualmente poco meno di 200m. chil. di fili per servizio dei negozianti torinesi.

Tessuti di cotone puro, o misto con lino, o canapa. Il lettore vedrà con piacere quanto grande sia stato dal 1822 al 1840 l'incremento di questo ramo di manifattura. Secondo i quadri statistici raccolti nel 1822, noi avevamo allora

Telai	attivi . . N.°	4865	N.°	5034
	inattivi . »	169		
Tessitori	»	785	»	4982
Tessitrici	»	4197		
Lavoranti . .	maschi . »	71	»	3515
	femmine »	3444		
Apprendisti	maschi . »	145	»	3462
	femmine »	3317		
Totale delle persone impiegate			N.°	11959

Si noterà che in questo numero totale di 11959 sono comprese molte classi di operai, che non sono poi state contate nel novero de' 15921 relativo al 1840, il quale comprende i soli operai tessitori. Si vedrà infatti fra poco, che il numero totale degli operai non può ora essere al dissotto di 21 a 22 mila.

Ecco quali erano nel 1840, secondo le informazioni statistiche più volte citate, i numeri delle fabbriche, de' telai, degli operai tessitori impiegati in questa produzione, e la distribuzione loro nelle otto divisioni dello Stato.

Divisioni	*Fabbriche*	*Telai*	*Operai*
Savoja	10	996	1248
Torino	82	2305	2433
Cuneo	79	652	878
Alessandria	10	586	805
Novara	72	2452	3066
Aosta	»	»	»
Nizza	1	40	50
Genova	85	7433	7441
Somme	339	14464	15921

Egli è appena necessario di avvertire, che nei numeri dell'ultima colonna non sono compresi quei tanti tessitori di città, e di campagna cui il lavoro è direttamente somministrato dai consumatori, ma quelli soli, sieno essi raccolti in particolari officine, o sparsi nelle proprie case, che lavorano per fabbricanti, o per commercianti. Per fabbriche poi si intendono, non solo quegli stabilimenti in cui sono attualmente raccolti pochi, o molti telai, ma generalmente tutte quelle case di commercio, abbiano o non telai propri, le quali fanno tessere per rivendere, e con materie prime da esse somministrate. È noto infatti che in Genova, per esempio, tutte, o quasi tutte le fabbriche di tessuti di canapa, di lino, di cotone, di seta, le fabbriche di maglie, ed altre, non hanno telai, nè edifizi proprii, ma danno il lavoro ai tessitori, che lo fanno nelle loro case, e lo stesso si può

dire di molte fabbriche della Savoja, di Chieri, del Novarese ecc. ecc.

Assai difficile è venire in chiaro della quantità dei tessuti di cotone annualmente fabbricati: abbiamo veduto che la produzione media dei fili può stimarsi di 2,400,000 chil., ai quali si debbono aggiungere ancora 250m. chil. di fili importati dalla Gran Bretagna; ora secondo le informazioni del 1840 puossi ammettere come probabile la distribuzione seguente:

Fili tessuti per conto di fabbricanti o commercianti	chil.	2200000
— ridotti in maglie id.	»	220000
— tessuti o ridotti in maglie per conto de' consumatori	»	230000
Totale	chil.	2650000

Tutti questi numeri sono molto incerti, e il cotone ridotto in maglie, ed in tessuti par che debba eccedere di assai i 22m. chil. segnati in questa tabella. Ad ogni modo non si possono certamente ammettere le quantità dei fili dichiarate dalle singole fabbriche, quali si trovano registrate nelle tavole statistiche del 1840, poichè fatta la somma essa risulterebbe di 3,200,000 chil., e aggiuntovi ciò che si tesse per uso delle famiglie, o si riduce in maglie, converrebbe credere che il contrabbando introducesse annualmente più di un milione di chilogrammi di fili che è quantità certamente esorbitante.

Molte delle fabbriche comprese nel quadro precedente, oltre ai tessuti di cotone puro, ne producono eziandio molti misti di canapa e di lino, ed altri di canapa o di lino puri. I telai nel 1840 erano 14500, e siccome appena allora se ne contavano alcuni mossi dall'acqua, o come dicono telai meccanici, ne segue che il numero degli operai immediatamente addetti alla tessitura del cotone, doveva essere di circa 22 mila, in vece di 16 mila: valutandone il salario medio a 75 centesimi al giorno, si avrà una somma annua di 5 milioni di lire, e siccome il valore dei tessuti prodotti

debb'essere di circa 6 lire per chil., poichè di stampati che varrebbero di più, se ne fanno assai pochi, la produzione, e la distribuzione della ricchezza dovuta alla tessitura dei cotoni può rappresentarsi come segue:

Valore di due milioni dugento mila chil. di fili dal n. 4 al n. 30	L.	5500000
Salari di orditori e tessitori	»	5000000
Imbiancamento, tintura, interessi di capitali, benefizi ecc.	»	2500000
Valore di 2200000 chil. di tessuti prodotti	L.	13000000

e potrà dirsi 15 milioni almeno comprendendovi i tessuti fabbricati per conto dei consumatori. Tuttochè l'industria cotoniera sia dal 1842 in qua in uno stato di disagio, essa tuttavia non ha lasciato di progredire sensibilmente, se non nella quantità, certamente nella qualità dei suoi prodotti. La tessitura meccanica che appena esisteva, conta ora più di 600 telai, la fabbricazione delle tele bianche, o *calicò*, ha un'importanza che andrà senza dubbio crescendo: la buona qualità, il basso prezzo di queste tele già esclude dai nostri mercati quelle che ci vennero finora dall'estero. Ogni importazione può pure dirsi cessata per le stoffe tessute in colori, quali sono i fazzoletti da naso, e i *bordati* che si fabbricano in molti luoghi, e particolarmente a Genova, a Annecy, e nella provincia di Cuneo; tali sono ancora i *printaniers*, ed altre stoffe da calzoni, la cui fabbricazione anch'essa molto estesa, è assai importante nella provincia di Pallanza, ed in Chieri, spacciandone quest'ultima città sola meglio di un milione di rasi. Lo stesso si può dire ancora di molte stoffe impresse, e particolarmente dei *limenias* e dei *calicò* a uno e a due bleu, dei *gros-bleu* o *limenias* di campo turchino con fiorami ranciati, e dei fazzoletti di campo rosso, turchino, o bruno con disegni bianchi: tutte queste si fanno ora ottimamente nella manifattura di Annecy, di Pont, ed in alcune altre. L'importazione straniera è pur di molto scemata pei damaschi, pei satini, e per le tele russe di cotone misto con lino, o canapa, o di cotone

puro, che si fabbricano in gran copia nelle provincie di Novara, e di Lomellina, e per le coperte dette alla napolitana sia bianche, che a colori, la cui fabbricazione, insieme con quella dei *piqués,* è stata introdotta in Chieri dal sig. Radino mercè l'uso del telajo alla Jacquard. Finalmente l'impressione dei *calicò,* e delle *indiane* per mezzo dell'ingegnosa macchina detta Perrottina introdotta in Annecy fummo dispensati in gran parte dall'obbligo di provvedersi di percalli stampati nei dipartimenti francesi del Reno, e nei cantoni della Svizzera.

Conchiuderemo questa notizia coll'osservare che l'industria del cotone non solamente non ci sembra correr rischio di penar lungamente a cagione della riduzione dei dazi, ma troverà certamente, come già ha trovato, in tal riduzione un eccitamento a migliorarsi in tutti i suoi rami, adottando l'uso di quei mezzi perfezionati di produzione, di cui gli stranieri ci danno da molti anni l'esempio. Alcune fabbriche dovranno forse traslocarsi, altre mutar la specie dei tessuti che producono: alcune fors'anche non potranno reggere al novello corso delle cose, senza procurarsi per via di associazioni più larghi capitali: ma questi medesimi effetti si sarebbero manifestati, un po' più tardi forse, in modo non men certo, e più doloroso, indipendentemente da ogni riduzione daziaria, poichè il contrabbando incoraggiato dall'altezza dei dazii, e dalla ricchezza del benefizio, sarebbe stato bastante a condurre la rovina delle fabbriche nazionali, e quella degli onesti commercianti con danno della gabella, e senza grande vantaggio dei consumatori. Insomma nelle presenti condizioni dell'industria europea, prosperità senza progresso non è possibile, e i progressi nascono non già dalla protezione dei dazii, ma dai suggerimenti della scienza, dall'uso dei grandi capitali che l'associazione somministra, e dallo sprone di una concorrenza intraprendente.

Canapa e lino. Quantunque il lavoro della canapa, e del lino siano e molto estesi e molto importanti pei benefizii, piccoli sì ma sicuri, che spargono nelle classi più bisognose della popolazione rurale, e particolarmente nella stagione, e nelle ore men proprie alla coltura delle terre, noi tuttavia

siamo costretti dalla scarsità dei documenti ad esser brevi. La seta, la lana, il cotone si filano, si torcono, si intessono per lo più in stabilimenti speciali più o meno vasti, ma pur ben distinti, ben noti, facili a contare, e sui quali egli è, se non agevole, non impossibile almeno di raccorre particolari ragguagli. Ma la filatura, e la tessitura del lino, e della canapa non hanno finora tra noi dato alimento ad una industria, direm così, disciplinata, ed acquartierata: esse sono nelle mani di tutti, e non v'ha casa ove non si fili, non vi ha sì povera villetta in cui alcun telajo non batta in qualche povero ed oscuro tugurio. Non già che non siasi da noi tentata la filatura meccanica della canapa, e del lino; ma una non so quale fatalità si è opposta finora al buon successo di questa impresa: senza parlare di tentativi più antichi, una società anonima stabilita nel 1843 con sovrano privilegio dopo superate molte e gravi difficoltà di ogni maniera, aveva potuti ordinar finalmente in una fabbrica presso al Regio Parco i suoi meccanismi, ed i motori che dovean dar loro vita: essa aveva fatta larga incetta di materia prima; già lodavansi i saggi dei suoi lavori, quando un incendio scoppiato in luglio del 1844 divorò in poche ore questa nascente filatura, che doveva secondo il progetto contare in breve tre mila fusi.

Quantunque il lino sia più, o men coltivato in molte delle nostre provincie per gli usi domestici, le sole in cui questa coltura abbia presa notevole estensione sono quelle di Novara e di Lomellina: vengono poi quelle d'Alba, di Casale, di Torino, di Voghera, d'Asti, di Fossignì, dell'Alta Savoja ec. Secondo le informazioni raccolte dagli intendenti nel 1821 questa produzione sarebbe distribuita come segue:

Provincie	Lino
	q. m.
Novara	8644
Lomellina	1153
Casale	278
Torino	232
Voghera	147
Asti	139

Provincie	Lino
	q. m.
Rapporto	10593
Fossignì	130
Alta Savoja	105
Tutte le altre insieme	300 circa.
Totale	11128

L'importazione di lino grezzo nel 1843 è stata di 5870 quintali, che sommati con la produzione indigena danno 17 mila quintali del valore di 1,700,000 lire circa: ammettendo con molti economisti, che il valor medio dei tessuti di lino sia tre volte maggiore di quello della materia prima, la produzione di ricchezza dovuta al lavoro della sopraddetta quantità di lino sarà di 3,400,000 lire. Ma oltre al lino grezzo importansi pure circa 450 mila chil. di lino pettinato: la filatura e la tessitura di questi ne accresce il valore di circa tre milioni. Si sono importati nell'anno 1843 chil. 60 mila di fili semplici di canapa e di lino, la riduzione dei quali in tela deve aver fruttato ai tessitori circa 400 mila lire. Così dunque il lavoro del lino frutta annualmente alle classi meno agiate del nostro popolo un benefizio di oltre a sei milioni e mezzo di lire, senza mettere in conto il prezzo dell'imbianchimento, delle tinture e delle stampe.

Assai più difficile è il computar similmente il benefizio prodotto dal lavoro della canapa, perchè una buona parte di questa s'impiega in cordami, in reti, in tele da inviluppi, e non si hanno su questa parte sicuri riscontri. Le informazioni statistiche del 1821 fanno ascendere a poco meno di 10 milioni di chil. la produzione della canapa, ripartita come segue fra le otto divisioni dello stato:

	q. m.
Savoja	22119
Torino	25000?
Cuneo	15864
Alessandria	8301

	q. m.
Rapporto	71284
Novara	21873
Aosta	384
Nizza	1579
Genova	3200?
Somma	98320

Computando a 65 lire il quintale il prezzo della canapa, il valor di questa ricolta sarebbe dunque di lire 6,391, oltre alla canapuccia. L'eccesso dell'importazione sull'esportazione è stato nel 1843 di 19519 quintali, nel 1840 di 17770: prendendo una media fra questi due numeri, e sommandola con la produzione del nostro territorio avremo, per la quantità di canapa grezza che riceve nel paese qualche mano d'opera, la somma di 117 mila quintali del valore di sette milioni e mezzo di lire. L'esportazione dei cordami, che fu già oggetto di grande rilievo, è ridotta d'assai, a motivo della concorrenza della canapa di Russia, e dell'uso molto esteso che le navi di tutte le nazioni fanno di cavi e di gomene di ferro. Infatti nel 1843 la nostra esportazione di canapi e cordicelle è stata di soli 1215 quintali, e l'importazione di 343 quintali. All'incontro l'esportazione delle reti è notabilmente cresciuta: essa era stata di 4197 chil. nel 1831, e fu nel 1840 di 12764 chil., e nel 1843 di 16093 chil. Ci par tuttavia certo che i due terzi almeno della canapa siano ridotti in tele, un terzo solamente in cordami e reti da pescare, ed ammessa questa supposizione, e quella che la filatura e la tessitura triplichino il valor della canapa, e la riduzione in cordami lo accresca del 50 per 0|0, troveremo che il valor della canapa produce annualmente a favore del nostro popolo una ricchezza di 12 milioni, o poco meno. Oltre alle tele tessute nel paese con canapa e lino nazionali o stranieri, noi ne impieghiamo anche molte di fabbrica estera, come si scorge nel quadro seguente delle entrate e delle uscite pel 1843:

	Entrata	Uscita	Eccesso dell' entrata
	chil.	*chil.*	*chil.*
Tele crude	39000	27764	11236
— bianche	38367	20717	17650
— tessute a colori o tinte .	11752	498	11254
— stampate	2681	»	2681
— incerate	832	13	819
— — per tappeti . .	581	»	581
Maglie, passamani, nastri, pizzi ec.	9841	1258	8583
Somme . . .	103054	50250	52804

L'industria del lino e della canapa frutta dunque circa 19 milioni di lire: quanto al modo ed alla misura con cui questo benefizio si ripartisce fra le provincie del regno, non abbiam documento autentico e compiuto che ce lo insegni. La tessitura del lino e della canapa è diffusa su tutta la superficie dello stato: essa è però più attiva, e prende forma di industria manifatturiera nei dintorni di Nervi e di Chiavari, nella provincia di Biella, in alcune parti di quella di Saluzzo, e nei dintorni di Giaveno massimamente per la provincia di Torino. Fin dal 1822, escluse le provincie di Moriana, di Tarantasia, d'Aosta, di Fossignì, del Ciablese, di Pallanza, di Valsesia e dell'Ossola, il numero de' telai e delle persone impiegate nella tessitura del lino e della canapa erano come segue:

Telai	attivi	N.°	15790	17673
	inattivi	»	1883	
Tessitori		»	15948	23994
Dipanatori		»	1849	
Dipanatrici		»	6197	

Dal 1822 in qua questi numeri debbono aver preso molto incremento, poichè le importazioni del lino e della canapa sono cresciute, e le esportazioni diminuite, come si vede in questo quadro:

	1820		1843	
	Entrata	Uscita	Entrata	Uscita
	q. m.	*q. m.*	*q. m.*	*q. m.*
Lino grezzo	5295	1594	5870	46
Garzuolo, capecchio, e stoppa di lino . .	4097	271	5048	66
Canapa grezza	4546	3643	20709	1190
Garzuolo, capecchio, e stoppa di canapa	2756	90	1089	126
Fili di lino e di canapa crudi o bianchi	130	210	677	31
Fili di lino e di canapa tinti	65	3	198	»
Cordami e spaghi . .	134	961	343	1215
Somme	17023	6772	33934	2674

Maglie. Il lavoro delle maglie di cotone è molto esteso in Genova e nella sua provincia, ove sono assai numerosi i calzettai, sia quelli che esercitano l'arte loro con telajo, e per conto proprio, sia quelli che lavorano con telai somministrati dai negozianti della città, e per conto di questi. Malgrado il basso prezzo della mano d'opera, essi non ponno però sostenere, se non per poche specie di lavori, la concorrenza dei fabbricanti d'Inghilterra e di Germania, onde l'importazione delle maglie straniere viene crescendo da alcuni anni. I quadri statistici del 1822 somministrano i risultati seguenti sul numero dei telai e delle persone impiegate nel lavoro delle maglie di cotone, di lana, di seta e di fioretto in tutto lo stato:

Telai	attivi	2079	Totale 2312
	inoperosi . . .	233	
Maestri		57	Totale 4455
Lavoranti		2065	
Cucitrici e ricamatrici .		1909	
Apprendisti		424	

I prodotti si stimavano come appare dal quadro seguente:

	Berrette	Calzette	Guanti
	numero	*paja*	*paja*
Cotone	101159	285619	2670
Lana	12934	12279	372
Seta	13310	19885	2671
Fioretto	40933	20944	3157
	168336	338727	8870

Oltre a 5615 camiciuole e mutande di lana, e non si dice quante di cotone. Secondo le informazioni raccolte nel 1840, eranvi in Genova 32 fabbricanti di cotone, i quali impiegavano 643 telai, cui il Cevasco fa ascendere a 1590 tenendo conto di quelli di tutta la provincia: questa fabbricazione impiegava in città 1286 persone: i fili ridotti in maglie sommavano a più di 200m. chil., i cui prodotti erano:

Calze ordinarie, fine e finissime	dozz. di paja	100000
Mutande	id.	18000
Camiciuole	dozzine	10000
Berrette	id.	40000
Guanti	dozz. di paja	80000

Ma tutti questi numeri sono certamente molto esagerati, od almeno lontani dal convenire allo stato di questa fabbricazione da alcuni anni in qua. Il cotone impiegato nella fabbricazione delle maglie in tutto il resto dello stato ascende appena a 4m. chil. Ecco come è venuta variando dal 1825 in qua la quantità delle maglie di cotone importate ed esportate:

	Importazione	Esportazione
	chil.	*chil.*
1825	282	8543
1831	416	4023
1835	1336	4229
1837	1906	4625
1840	1718	8465
1842	2248	3182
1843	4735	4107

La fabbricazione delle maglie di lana è concentrata principalmente nella provincia di Biella, alla quale appartengono gli otto noni e più della produzione totale. La quantità di lana ridotta in maglie è di 32500 chil. Nel 1843 l'importazione è stata di 3025 chil., l'esportazione di 3224: dal 1837 in qua la prima sembra descrescente, la seconda crescente:

	Importazione chil.	Esportazione chil.
1837	4309	1388
1840	2594	2514
1842	2441	4422
1843	3025	3244

Della quantità di lino e di canapa ridotta in maglie non abbiamo notizia: ma tanto l'importazione e l'uso, quanto l'esportazione delle maglie di lino pare che vadano da alcuni anni crescendo.

Finalmente le maglie di seta danno luogo ad una fabbricazione di cinque o seicento chilogrammi. L'entrata e l'uscita dal 1831 in qua hanno variato così:

	Entrata chil.	Uscita chil.
1820	35	5
1825	31	106
1831	30	168
1835	8	180
1837	127	361
1840	248	214
1842	306	657
1843	487	175

I calzettai in Torino sono in numero di sei soli; ma egli è da notarsi che grandissimo è il numero delle persone che lavorano in maglie massimamente di lana nelle proprie case.

Pizzi e ricami. L'arte dei ricami e quella dei pizzi hanno per Genova, e principalmente per la popolazione povera della città e della provincia una grande importanza: otto o

dieci negozianti di ricami, e sei di pizzi, tutti dimoranti in Genova, somministrano materie prime e disegni alle lavoratrici della città e della campagna: quelle sono principalmente ricamatrici, queste attendono alla fabbricazione dei pizzi. Inferiori per isquisitezza di disegno ai ricami di Parigi, molto superiori per bellezza di lavoro a quelli di Svizzera, i ricami genovesi difficilmente possono sostenere la concorrenza con quelli per bellezza, con questi per buon mercato: quest'osservazione, insieme con l'incostanza della moda, può spiegare le vicende cui il commercio dei ricami è andato soggetto dal 1820 in qua: le importazioni e le esportazioni sono state queste:

	Importazione	Esportazione
	chil.	*chil.*
1820	13027	539
1825	13688	296
1831	9196	1441
1835	11461	3206
1837	5276	1016
1840	6981	1613
1842	4580	23
1843	6404	219

Assai men soggetta a fluttuazioni è l'esportazione dei pizzi di filo di lino, che può in termine medio stimarsi di circa 600 chil., del valore di 500m. lire. L'importazione apparirebbe al certo molto maggiore se fosse possibile far entrare in conto i pizzi più preziosi che s'introducono per contrabbando: essa adunque dal 1835 al 1844 non appare in termine medio che di 750 chil., del valore di 350m. lire. Tanto l'importazione, quanto l'esportazione dei pizzi e dei *tulli* di cotone sono venute notabilmente crescendo, come qui si vede:

	Importazione	Esportazione
	chil.	*chil.*
1825	3600	723
1835	1385	954
1837	6926	3748
1840	9268	2320
1842	11244	1021
1843	9385	3768

Finalmente pei pizzi di seta o *blonde* l'importazione è press'a poco di 600 chil., l'esportazione varia da un anno all'altro: è stata massima nel 1825 (226 chil.), minima nel 1835 (9 chil.). L'insegnamento nei primi elementi del disegno nelle scuole per le fanciulle, potrebbero dare a queste industrie quelle condizioni di successo che mancano loro principalmente, mettendole in grado di sostenere con onore, anche per la parte del disegno, il confronto coi prodotti del medesimo genere che ci vengono dall'estero.

Ricamatori di professione in Torino non ve ne sono che sette, i quali lavorano particolarmente intorno ad ornati per chiese, e ad assise militari; ma l'arte del ricamo è assai coltivata in tutte le case di civil condizione, quantunque con meno fervore, dacchè la moda introdusse quasi ovunque in sua vece i lavori al *crochet*, attorno a cui attendono pure con particolar amore le torinesi donzelle.

Passamani e trine. Sotto la denominazione generale di passamani e trine, noi comprendiamo qui i galloni d'ogni specie, le trine, le frange, le fettucce di seta pura o mista con oro e argento fino o falso, di filosella, di lana, di cotone, di canapa, di lino, ed i lavori di gomma elastica intessuta con alcune di queste sostanze. Questa enumerazione abbraccia una grandissima varietà di lavorii poco importanti ciascuno in sè, ma il cui valore totale monta a somme non disprezzabili, a motivo dell'uso grandissimo che se ne fa per paramenti e addobbi da chiesa, per abiti militari, per assise di livrea, per ogni maniera di ornamenti e di abiti donneschi, e per cento altri bisogni giornalieri. Tutta questa così estesa e varia fabbricazione, in parte si conduce in officine regolari provviste di più telai, ma in parte ancora è frutto di una industria domestica, sparsa nelle case contadinesche di alcune provincie, e che sarebbe difficile, se non del tutto impossibile, di sottoporre ad esatto censimento. Quindi è che le notizie statistiche raccolte su questo ramo di produzione sono necessariamente molto imperfette, e mancanti, poichè non possono abbracciare che le fabbriche propriamente dette: secondo queste notizie il numero di tali fabbriche sarebbe di 30 o 35, con 300 telai e 400 operai; ma la parola telajo non ha qui quel preciso signifi-

cato che le si deve attribuire parlando di tele o di panni di seta o di lana, poichè havvi tal telajo da fettucce che può farne una sola per volta, e tal altro può valere 20 e più telai semplici, facendo 20 e più pezze allo stesso tempo. Checchè ne sia le informazioni statistiche ora citate, conducono alla seguente stima delle materie prime impiegate nella fabbricazione delle passamanterie:

Seta e bavella	chil.	12674
Lino, canapa e cotone	»	10336
Lana	»	847
Fili d'ogni qualità . . .	»	1050
Totale	chil.	24907

La fabbricazione delle fettucce di seta e di filosella è principalmente raccolta nelle provincie di Genova, di Saluzzo, di Pinerolo, di Cuneo e di Biella: in quest'ultima si fanno molte fettucce di filo: in Torino di lana e di seta. I passamani di seta e di filosella sono i soli che dieno luogo ad una esportazione che meriti di esser qui ricordata: essa può stimarsi in media di circa 400 chil. per la seta, e di 12 chil. per la filosella, che può fare in tutto un valore di 500m. lire. Le importazioni all'incontro di nastri, fettucce e cordoncini di lino, di cotone e di lana sono molto considerevoli, principalmente pel cotone, e vengono crescendo assai rapidamente, come mostra il quadro seguente:

	Nastri e Passamani di		
	Lino	Cotone	Lana
	chil.	*chil.*	*chil.*
1831	2853	»	397
1835	2603	10279	384
1837	2249	14318	343
1840	2963	20330	919
1842	2760	18310	1176
1843	8972	33650	1935

Il valore delle importazioni pel 1843 non può essere minore di 350m. lire. Le informazioni statistiche del 1822 non fanno conoscere separatamente il numero dei telai e delle persone applicate alla fabbricazione dei nastri ed a quella pei passamani: secondo quelle informazioni si contavano allora:

Telai da passamani	attivi	578	638
	inattivi	60	
— detti *alla barra*	attivi	434	460
	inattivi	26	
— da cordoncini e stringhe	attivi	43	56
	inattivi	13	
		Totale	1154

Lavoranti	maschi	510	2449
	femmine	1939	
Apprendisti	maschi	267	587
	femmine	320	
Dipanatrici, orditrici			481
		Totale	3517

I prodotti erano:

Galloni e frange d'oro e d'argento fini .	rasi	78210
— — mezzo-fini	»	115000
Galloni e frange di seta, lana e cotone . .	»	573216
Nastri di seta	pezze	187300
Cordoni e stringhe di seta, lana e cotone ·	rasi	370050
Fettucce di fioretto, lino, ec.	pezze	125680

I passamani d'oro e d'argento si fanno principalmente in Torino da sei o sette fabbricanti, ed alcuni fors'anche in Genova: può ammettersi che le fabbriche di Torino impieghino annualmente:

Fili d'oro e d'argento fini	chil.	330
— inargentati	»	75
— d'oro e d'argento falsi .	»	1200

Non vi ha chi eserciti in questi stati l'arte del *tiraloro*, onde i fili e le lame di *fino* ci vengono di Francia, quelle di *falso* dalla Germania: tre o quattro dei passamantai torinesi sono insieme *filaloro*, e fabbricano quelli che chiamano in vernacolo *filati* e *frisati*, rivestendo d'argento o d'oro i fili di seta e di filosella. Per giudicar in alcun modo dell'incremento di quest'arte, veggiamo come sia cresciuta o scemata l'importazione delle materie prime ch'essa adopera, e dei prodotti che mette in commercio: le tavole pubblicate dalle dogane francesi non ci fanno conoscere separatamente le quantità dei metalli preziosi esportati da quel regno in forma di fili ed in forma di foglie: il complesso delle due esportazioni agli Stati Sardi potrà tuttavia darci qualche lume, onde noi inseriremo qui la seguente tabella, estratta da quei documenti:

Oro e argento tratti, filati e battuti

1821-1824	media annua, chil.	196
1825-1828	— »	191
1829-1832	— »	399
1833-1836	— »	624
1842	— »	342

Per altra parte l'importazione di passamani di seta pura o mista con oro e argento è venuta considerevolmente scemando, come pare da'seguenti numeri attinti alla stessa fonte:

1822-1824	media annua, chil.	3509
1825-1828	— »	2360
1829-1832	— »	2486
1833-1836	— »	1098
1842	— »	1856

Le importazioni relative all'arte del passamantajo nel 1843 risultano come segue dalle bilancie delle dogane piemontesi:

Oro tratto, laminato e filato . .	chil.	257,45
Argento id. id. . . .	»	78,01
Rame filato in giallo	»	345,00
— dorato o inargentato e filato .	»	2875,00
Passamani d'oro e d'argento fini .	»	43,00
— — falsi .	»	156,00
— di seta	»	434,00

Fiori artificiali. Genova solea da tempo antico spedire moltissimi dei suoi fiori artificiali in tutta Europa: ma questi fiori assai imperfettamente imitavano i loro esemplari, erano rigidi, senza movenza, l'assortimeuto dei colori non era temperato con gusto, e per conseguenza non poterono sostenere la concorrenza delle fabbriche francesi, e la manifattura nazionale sarda scadde, e si restrinse. Tuttavia il sig. Cevasco fa ascendere nel 1838 a 400 il numero delle lavoratrici di fiori in Genova. La fabbricazione dei fiori da alcuni anni è in progresso fra noi: le fabbriche torinesi, che sono in numero di 12, se non ponno assolutamente mettersi a pari con quelle di Francia, sono abbastanza avanzate per avere in patria e fuori un largo spaccio. Tanto l'importazione, quanto l'esportazione sono cresciute dal 1820 in qua, come si vede dai numeri che seguono:

	Importazione	Esportazione
	chil.	*chil.*
1820	188	1197
1825	198	1313
1831	141	1363
1835	164	1362
1840	307	1562
1843	320	1323

L'importazione media può dunque stimarsi di 300 chil., l'esportazione di 1400 circa: quella, del valore di trenta mila lire, questa, di centocinquanta a duecento mila.

Macchine agrarie. Le macchine di cui da tempo immemorabile fa uso la nostra agricoltura sono poche di numero, semplici di forma, ed applicate ciascuna a molti usi differenti: il carro, la carretta, l'aratro, l'erpice e la treggia formano quasi tutto il corredo meccanico impiegato alla coltura dei nostri campi: il ritolo, i mulini da grano, i buratti, i brillatoi da riso, i frantoi, le peste da canapa, e le maciulle, le zangole, i torchi da olio, e da vino, necessarii alla preparazione delle derrate, si sono da secoli poco, o nulla modificati: le macchine più recenti, e più perfette, ben note agli agronomi nostri più istrutti, sono tuttavia dal popolo affatto neglette, ed ignorate. Due cagioni princi-

palmente hanno impedito nei tempi passati che l'uso delle macchine nuove o recentemente perfezionate si introducesse, e si propagasse in Piemonte. Queste provincie, da poche in fuori, sono di proprietà molto divisa, cioè le grandi tenute son poche, numerosissimi i poderetti coltivati dalla mano medesima del proprietario: anzi nel maggior numero delle nostre campagne non vi ha quasi famiglia che non possegga, od almeno quelle che posseggono formano di gran lunga la parte maggiore della popolazione; e questa è stata la prima cagione: la seconda ci sembra essere stata la lontananza dei grandi possidenti dalle loro terre.

L'agricoltore proprietario di poche zolle, nè sapeva, nè poteva adottare un sistema scientifico di colture, nè i suoi mezzi gli avrebbero consentito di provvedersi un gran numero di strumenti complicati, e costosi, e proprii ciascuno ad un uso speciale. Le numerose e robuste braccia della famiglia eran d'altronde generalmente bastanti senza il sussidio di tali macchine, alla coltura dello stretto patrimonio redato dagli avi, e il contadino doveva cercare di far risparmio di capitali, che aveva molto scarsi, piuttosto che di tempo e di forza, che gli soprabbondavano, ed applicarsi non a ricercare nuovi strumenti di cui non sentiva il bisogno, ma a migliorare quelli che aveva fra le mani, a semplificarli, a renderli atti a quanti più usi potesse. Giustizia vuole che si riconosca, che le poche macchine agrarie di cui siamo soliti valerci, se non ponno dirsi assolutamente perfette, posseggono almeno tutta quella perfezion relativa, di cui nelle speciali condizioni della nostra agricoltura esse erano suscettive.

I grandi proprietari intanto addetti alla milizia, al foro, alle ambascerie, alle magistrature, di agricoltura o non ne sapevano, o non si curavano, o non si potevano dar pensiero, ed astretti dagli uffizii, o dal proprio genio a vivere in città lontani dalle loro terre, confidavano la coltura di queste ad agenti, a mezzajuoli, ad affittajuoli, i quali usciti dalle famiglie dei piccoli possidenti, portavano nella coltura delle grandi tenute quei metodi, e quegli strumenti medesimi di cui avevano nelle minori apparato l'uso, ed il pregio. La mancanza d'ogni istruzione scientifica e tecno-

logica non lasciava loro conoscere altra agricoltura che quella ch'essi fin da bambini avevano avuta sott'occhio. Tuttavia le guerre lontane, i viaggi, i commerci, e la letteratura periodica tanto benemerita della moderna civiltà, spargevano in tutti gli ordini di persone, e nei più alti principalmente il desiderio ed i semi di una istruzione più compiuta e migliore. L'esempio delle nazioni più colte faceva palese il vantaggio che l'agricoltura può ritrarre dai consigli, e dai precetti della scienza: si cercò di seguire quest'esempio di perfezionare le pratiche, di migliorare le macchine agrarie: ma questi lodevoli tentativi per mancanza di una perfetta conoscenza delle leggi naturali, dei bisogni dell'agricoltura, e delle differenze innumerevoli che passano tra paese e paese si rimasero per molto tempo quasi del tutto infruttuosi.

Ma da alcuni anni in qua scorgesi in questa importante parte dell'agricoltura un movimento che è arra di maggiori progressi: la conoscenza delle migliori macchine agrarie, ed il desiderio di giovarsene, sono finora ristretti fra coloro soli, che più per amor dell'arte, che per bisogno o per brama di lucro si sono consacrati alla vita campestre: ma l'esempio di questi, e l'azione benefica dell'associazione agraria destinata a formare il vincolo tra la scienza e la pratica, non mancheranno di portare i loro frutti, e di introdurre in questa come in altre parti della nostra agricoltura i più desiderabili miglioramenti. Però niuna estesa riforma delle antiche pratiche, niuna introduzion giudiziosa di pratiche novelle non è sperabile, se il coltivatore non riceve una istruzione che lo metta in grado di conoscere i vizii di quelle, i pregi di queste. Quando le scuole infantili fatte più numerose avranno dappertutto sottratti i primi anni della vita all'abbandono, all'ozio, alla dissipazione, ed ai mali esempli: quando le scuole elementari dirette da maestri esperti dei buoni metodi, avranno sparsa la cognizione della lingua scritta, infuso il gusto della letteratura, instillati i primi principii delle scienze, e delle arti: quando apposite scuole agrarie e tecnologiche avranno dimostrata a tutti l'importanza e l'applicazione di questi principii ai bisogni quotidiani della vita, ed al miglioramento d'ogni in-

dustria, allora solamente i buoni metodi, le buone macchine agrarie si diffonderanno nelle nostre campagne, e ne accresceranno la fecondità. Il nostro contadino intelligente, sobrio, robusto, laborioso possiede tutte le qualità che ponno condurlo al miglioramento dell'arte sua: ma gli fanno ostacolo l'ignoranza, e i vizii che sono conseguenza di essa, e che svaniranno con essa.

Una educazione morale e religiosa più perfetta, un'istruzione più accomodata ai suoi bisogni possono sole dirozzare la popolazione rurale, migliorarne i modi, addolcirne i costumi, e farle conseguire il rispetto, l'amore, la stima di cui i suoi lavori, e la sua importanza pel bene, e per l'esistenza stessa del corpo sociale la rendono meritevole. Il nostro contadino meglio istruito, non solamente accoglierà con alacrità, e con gratitudine ogni nuovo stromento, ogni nuovo metodo che non sia servile imitazione di stromenti, e di metodi stranieri poco adattabili alle nostre condizioni, e che valga ad agevolare i suoi lavori, od a renderli più fruttuosi, ma attenderà egli medesimo a perfezionare quelli che ha tra le mani, e ad immaginar quegli altri di cui allora potrà comprenderne il bisogno. Tendenti efficacemente a questo scopo sono: l'instituto agrario fondato dal marchese Bertone di Sambuy in Lesegno, ove si attende alla fabbricazione di tutti gli strumenti che sono più utili alla agricoltura delle nostre terre; e lo stabilimento meccanico-agrario fondato in Torino dal sig. Burdin maggiore, ove si riproducono macchine, e stromenti che godono in paesi stranieri di una giusta riputazione, e che opportunamente modificati, potranno render pure segnalati servizii all'agricoltura nazionale. Il sig. Burdin già benemerito della orticultura, e della silvicoltura italiane, potentemente promosse da' suoi vasti e ben ordinati stabilimenti agrario-botanici di Ciamberì, di Torino e di Milano, nel 1844 apriva al pubblico nella città di Torino una bella e copiosa raccolta di macchine, e di strumenti agrari, la quale esercitò una favorevole influenza, col porre sott'occhio degli agricoltori piemontesi i progressi fatti in altre contrade più di noi avanzate nell'applicazione della meccanica alle arti.

Carrozze. I fabbricanti di carrozze in questa città sono in

numero di 14; la solidità dei lavori dei nostri carrozzai, la buona qualità dei materiali da essi impiegati, la bellezza delle loro vernici sono ben note: che alcun progresso ci resti ancora da fare nella costruzione dei veicoli sembra risultare dai numeri seguenti estratti dai registri delle R. Dogane pel 1843:

		Importazione	*Esportazione*
Carrozze a molle	valore	L. 154883	L. 15000
Carri e carrettoni		» 21077	» 5800

Nè qui vogliamo tacere che il sig. Filippo Cambiaggio per dimostrare a qual grado di leggerezza, d'eleganza, e insieme di solidità si possa pervenire con l'uso dei ferri vuoti, riuscì a costrurre una carrozzina a due posti, con la carreggiata interamente costrutta di ferri vuoti forbiti, e la cassa di lamiera forbita, vero capo-lavoro di diligenza e di industria.

Strumenti scientifici, *orologi*. Che la costruzione degli strumenti scientifici non sia necessariamente ristretta alle maggiori capitali, lo dimostrano abbastanza la bella fama, e gli splendidi successi ottenuti dal Reichenbach, e dal Fraünofer a Monaco, dal Repsold ad Amburgo, dal Meyerstein a Gottinga e per non citar sempre nomi stranieri, dall'illustre professore Giovanni Amici a Modena. Quando gli italiani avranno maggior fiducia in se stessi, quando una più generale istruzione penetrando in tutti gli ordini della società li avrà tutti persuasi che gli alti studi scientifici sono pei popoli la più bella, la più pura, la più feconda sorgente non solamente di gloria, ma di potenza; e che le nazioni primeggiano non men con l'ingegno che con le armi: quando i nostri numerosi stabilimenti scientifici più largamente dotati potranno intraprendere quelle ricerche sperimentali che richieggono stromenti perfetti e costosi, i nostri macchinisti acquisteranno quella fama, che ponno meritare, come lo provarono fra gli altri gli eccellenti lavori del Barbante e del Jest in Torino.

Non si fabbricano movimenti di oriuoli in questi stati se non in Cluses e nei circostanti comuni di Magland, Araches, Lafrasse, la Rivière, s. Sigismond, Scionzier, Marnaz, e Mont-

Saxonnex: questa fabbricazione già antica e passata per molte vicende, era giunta, prima dell'ultimo e deplorabile incendio della città di Cluses, a produrre annualmente per un mezzo milione circa di pezzi e muovimenti da oriuoli, ripartiti fra i comuni sopraddetti nel modo seguente:

Comuni	*Operai*		*Valore dei prodotti*
Cluses	60	L.	40428
Magland	63	»	60900
Araches	147	»	99915
Lafrasse	9	»	12005
La Rivière	12	»	8750
S. Sigismond	7	»	8385
Scionzier, Marnaz, Mont-Saxonnex	210	»	276480
	508	L.	506863

La fabbricazione si divide in quattro rami principali, cioè fabbricazione di bianchi *(blancs)*, rocchetti *(pignons)*, finiture *(finissages)*, e piantamenti *(plantages)*. Il fabbricatore di bianchi abbozza tutte le parti dell'orologio, dai rocchetti in fuori, cioè tanto i *roteggi* e i *pezzi dello scappamento*, quanto le cartelle, i pilieri ed i ponti che formano la *gabbia*. Il *finitore* raggiusta tutte le dentature, e colloca a luogo i roteggi in modo che imbocchino esattamente, e si menino liberamente. Il *piantatore* non si occupa in altro che nell'aggiustamento degli *scappamenti a cilindro*, perchè quelli *a ruota d'incontro* sono aggiustati dal finitore. Ciò premesso, ecco come la fabbricazione si scomparte fra questi diversi rami, e le somme ch'essa produce: nel quadro che segue per movimento a *l'Épine* s'intende un movimento d'orologio con iscappamento a cilindro, impiantato in una sola cartella, mercè tanti ponticelli quanti occorrono a tener a luogo tutti i perni: il nome di *l'Épine* è quello dell'inventore di questa forma di gabbia:

	Movimenti					
	a l'Épine			a ruota d'incontro		
	N.°		Valore	N.°		Valore
Bianchi	12692	L.	38076	22464	L.	44928
Finiture	28334	»	89419	22500	»	45000
Piantamenti . . .	7776	»	38880	»	»	»
Rocchetti, centinaja . . .	13104	»	196560	7200	»	54000
		L.	362935		L.	143928
				Totale L. 506863		

I muovimenti di Cluses si spediscono tutti a Ginevra, e nel cantone di Neuchatel, non esistendo nello stato alcuna officina di *montatura*. La fabbricazione dei rocchetti, la quale esige poco capitale, è poco men che perfetta, e non teme concorrenza straniera sui mercati di Locle e di Lacheaudefond, grazie agli ingegnosi meccanismi di cui fa uso, ed alla grandissima division del lavoro in essa introdotta. La fabbricazione dei bianchi all'incontro, non ha fatto verun notevole progresso, e non regge al confronto con quella degli svizzeri, provvisti di macchine eccellenti, e presso i quali il lavoro è mirabilmente diviso, quindi la fabbrica di Cluses scade rapidamente.

Il lavoro dei ventiquattro oriuolai, che hanno negozio in Torino, restringesi alla rappezzatura degli orologii poco guasti, ed alla vendita dei nuovi, di cui fanno acquisto all'estero.

Strumenti musicali. La fabbricazione degli strumenti ad archetto, non solamente è antica in Piemonte, ma essa vi è giunta da gran tempo, e si mantiene ad un alto grado di perfezione: il bolognese Guadagnini, allievo della celebrata scuola di Cremona, venne nello scorso secolo a fermar la sua stanza fra noi, e produsse molti violini che ai dì nostri preziosamente si conservano; dire che essi sono riputati al par di quelli degli Stradivari e dei Guarneri, quantunque sia

il più alto elogio che si possa fare di un violino, tanta è la fama che quegli antichi cremonesi seppero meritare nella loro arte, e che ancor si conserva ai dì nostri, non è tuttavia esagerazione. Men conosciuti del Guadagnini sono due piemontesi l'Odella ed il Cappa di Saluzzo, che vissero verso il medesimo tempo, ma lavorarono assai meno. Di presente abbiamo nulla da invidiare ai nostri maggiori, giacchè i fabbricatori attualmente esistenti in Torino, non temono il confronto con nissun più antico, nazionale o straniero.

L'amore e la perizia dell'arte sono ereditarii nella famiglia dei sigg. Guadagnini: il figliuolo di Guadagnini il vecchio e padre del vivente Gaetano Guadagnini si diede più particolarmente alla costruzione delle chitarre: le molte che restano di lui si prendono anche oggi per paragone, e si citano come modelli di eccellenza: la fama del padre è ben sostenuta dal sig. Gaetano Guadagnini. Il sig. Gian Francesco Pressenda portatosi da giovanetto a Cremona, vi raccolse le buone tradizioni di quella scuola, e ne riportò con la perfetta conoscenza delle dimensioni e dei metodi colà impiegati, la pratica della preparazione della vernice che aggiunge tanto pregio ai violini usciti da quelle officine: il valente nostro professore Ghebart possiede alcuni violini del Pressenda, che a stento scambierebbe coi più perfetti della fabbrica Stradivari.

Il piano-forte è giunto da pochi lustri a quella mirabile perfezione che lo rese capace di effetti tanto lontani dall'aspettazione dei nostri padri: la difficoltà di una fabbricazione complicata, che esige larghi capitali, e smercio pronto e sicuro, rende assai grave ai nostri artefici la concorrenza dei fabbricatori viennesi, parigini ed inglesi, e dei primi principalmente. Tuttavia possediam artefici ben capaci di emular gli stranieri, i quali danno luogo a sperare, che crescendo ogni giorno con l'amore e con lo studio della musica l'inchiesta dei piano-forti, noi potremo metterci in grado di sopperire o in tutto, o in buona parte ai nostri bisogni. I piano-forti a coda del sig. Francesco Weiss di Breslau, da molti anni stabilito a Torino, sono favorevolmente conosciuti, e molti di essi sono degni di star a confronto con quelli di Vienna.

Della costruzione degli organi non possiam parlare senza rammentar con onore i lavori della famiglia Concone, nella quale come in quella dei Guadagnini, è ereditario l'amore e il culto dell'arte. Più antica che la celebre fabbrica dei Serassi a Bergamo, quella dei sigg. Concone ha fornito di buoni organi molte chiese del Piemonte. Oltre questa sonvi in Torino quattro altre fabbriche di questo genere, ma di assai minore importanza; e finalmente vuolsi notare eziandio quella dei fratelli Bussetti a Rivoli (Vedi *vol.* XVI, *pag.* 356). Sonvi pure in questa città quattro fabbriche di piccoli organi a cilindro.

Le numerose musiche militari, composte quasi intieramente di stromenti a fiato, hanno favorito tra noi la fabbricazione di questi stromenti, così di quelli di legno, come di quelli di oricalco. Il valor dichiarato degli stromenti musicali introdotti ed esportati nel 1843, secondo i registri delle dogane, è come segue:

	Importazione	*Esportazione*
Strumenti a fiato, organi a cilindro, violini, viole, chitarre, ec.	L. 28927	L. 14700
Piano-forti	» 87308	» 9875
Organi da chiesa	» 144365	» 7250
Totale	L. 260600	L. 31825

Macchine e strumenti d'arti e mestieri. I progressi dei popoli entrati tardi nella carriera dell'industria ponno acconciamente dividersi in quattro stadii, per ciò che riguarda alla cognizione, all'uso, ed alla costruzione delle macchine e degli strumenti d'arti e mestieri. Nel primo stadio la produzione non eccede i primi e più urgenti bisogni, la division del lavoro è ignota o mal praticata, la mano d'opera a gran mercato, gli strumenti son pochi e grossolani, i prodotti rozzi ed imperfetti: col crescere però della civiltà i bisogni si moltiplicano e crescono, ciò che era di lusso poc'anzi si chiama necessità, ciò che soddisfaceva torna a schifo, le vie di comunicazione si aprono, si agevolano, i viaggi si fanno

più frequenti, la vista dei paesi vicini fa aprire gli occhi sulla inferiorità delle manifatture nazionali, i fabbricatori già più non reggono alla concorrenza esterna. Allora per rimedio (e qui si comincia il secondo stadio) si dà mano alle proibizioni, ai dazii per allontanare le merci straniere, ai regolamenti per assicurare la bontà delle merci nazionali, e per regolarne i prezzi: mancando ancor nel popolo l'istruzion necessaria per pensare e provvedere da sè, la legge si assume il carico di pensar essa e di provvedere per tutti: essa indica, anzi impone a ciascuno gli strumenti da impiegare, il modo di usarli, le merci da fabbricare, la quantità, la qualità, la misura, la forma, il tempo, e tutto. L'industria protetta, regolata, invigilata, vincolata e sottratta al penoso, ma benefico eccitamento della concorrenza straniera, alla inquieta, ma necessaria smania di cambiamenti e di progressi, aumenta i suoi prodotti, ma non li migliora: il commercio languisce, i prodotti del suolo non hanno spaccio.

Intanto le merci straniere fanno una gran pressa su tutti i confini: il popolo paga caro ed è mal servito, e i contrabbandieri si incaricano di provvedere ai suoi bisogni meglio e a miglior patto che non sappian fare i fabbricatori. Le leggi daziarie sono dappertutto violate, i regolamenti interni ogni dì meno osservati. I fabbricanti però che sentono il male ma non ne veggono, o non ne vogliono riconoscere la cagione vera, non cessano di domandar protezione, privilegi, esenzioni per sè, proibizioni per altrui, dazi, rigori, regolamenti. Ma il commercio che in queste strettezze non può vivere, grida libertà. Si comprende allora che non si crea già con quei mezzi una industria sana, robusta, atta a lottare con quella dei popoli più adulti: le proibizioni si ritirano, i dazi si abbassano, i regolamenti si revocano: ogni giorno la libertà del lavoro, e del commercio fa una nuova conquista, e si entra a correre il terzo stadio.

Allora la superiorità dell'istruzione sulla cieca pratica si manifesta agli occhi di tutti: quei medesimi che sparlavano della scienza come di curiosità vana, vengono ora a domandarle lumi e consigli. Non potendosi importare come le merci l'istruzione e la scienza, si importano almeno i

frutti loro: le nuove macchine, le nuove pratiche penetrano in tutte le officine, ma vi penetrano lente, imperfette, guaste. Si tentano nuove fabbricazioni , nuove industrie; ma fabbricatori, direttori di opifizi, operai, e pubblico tutti si accorgono che quegli strumenti , che quei metodi che sono così potenti , così fecondi quando son retti da una mente illuminata, e destra, divengono deboli e sterili fra le mani degli imperiti. L'urgente bisogno di istruzione si fa sentire da tutte le classi di persone: l'operajo cerca avidamente i mezzi di imparare, il fabbricatore si sforza di procacciarglieli: si formano società, si aprono scuole a spese private. Allora se queste generose tendenze vengono secondate , l'insegnamento primario si migliora , si estende; l'insegnamento medio si corregge, si compie; l'insegnamento tecnico si viene creando, e comincia l'ultimo stadio dell'industria.

Le macchine non solamente si importano, ma si imitano, si costruiscono nel paese con successo crescente; dall'imitare si viene al migliorare, dal migliorare all'inventare , e l'industria cammina con passo fermo e sicuro verso la perfezione. Allora la buona riuscita delle imprese industriali invoglia i grandi capitalisti di prender parte ai suoi benefizii, e i profitti dei grandi capitalisti eccitano i capitalisti minori ad associarsi , a mettere in comune i loro mezzi, per partecipare anch'essi alla nuova sorgente di ricchezze: allora finalmente la società intera ricavando dall'industria , non più una utilità indiretta , e male apprezzata , ma un immediato e diretto vantaggio , essa non vien più mirata d'alto in basso come cosa ignobile, e quasi servile, ma giustamente reputata prezioso istromento di civiltà, di potenza, di gloria. Noi non diremo quale di questi stadii sia ora percorso dall'industria nostra: daremo bensì un rapido cenno di quanto è stato da lei e per lei operato in questi ultimi anni, rispetto alla introduzione , alla costruzione ed al miglioramento delle macchine applicate alle arti.

Le macchine motrici più importanti per noi a motivo dell'abbondanza delle acque correnti, e della frequenza delle cadute , sono senz'altro le ruote idrauliche: giaciute lungo tempo nello stato della più rozza imperfezione , già da più anni noi le veggiamo migliorarsi nella materia, nella forma

e nella disposizione, grazie all'esempio di alcuni manifattori che si procurarono all'estero ruote più perfette, e grazie eziandio ai perfezionamenti ideati dal nostro benemerito concittadino, il maggiore Porro. Così le antiche ruote *a palmette* danno luogo a quelle di *Poncelet* alle ruote *a reazione*, ai *turbini idraulici*, e le pubbliche amministrazioni si mostrano, non men che i privati, sollecite nell'adottare tutti i miglioramenti di questo genere.

Il nostro suolo niega di darci in copia quei preziosi combustibili di cui la natura è stata prodiga verso altri popoli, e che hanno avuto sì grande influenza sui progressi delle loro manifatture: la macchina a vapore non può dunque essere per noi quell'universale stromento di forza e di potenza ch'essa è per quelli. Tuttavia in alcune condizioni speciali essa può renderci, e già ci rende segnalati servigi: la navigazione a vapore ogni dì più si estende sui nostri laghi, sulle nostre marine: le strade ferrate fra breve si moltiplicheranno per quanto richiedono i nostri bisogni. Alcune macchine a vapore stabili sono state messe in attività con buon successo, ed i fratelli Bénéch di Torino hanno potuto mostrare col fatto che manca loro l'opportunità, non l'arte di costruirne in numero assai maggiore.

Se il vapore è poco impiegato ancora come forza motrice, l'uso suo come mezzo calorifero, o chimico si estende ogni giorno, onde le caldaje a vapore già si contano a centinaja nelle filande da seta, nei lanifizii, nelle cartiere, nelle fabbriche di osteocolla. I nostri macchinisti le sanno ora costruire assai bene, e le magone nazionali ce ne possono somministrare le materie prime, senza dover ricorrere agli stranieri. I bisogni della nostra agricoltura, di cui le irrigazioni formano una delle principali ricchezze, ci hanno insegnata, nei luoghi privi di acque perenni, la formazione di serbatoi, o laghi artificiali che dispensino nella stagione asciutta il soprappiù raccolto nella stagione piovosa: le acque in essi adunate, mentre portano la fertilità nelle campagne sottoposte, servono ancora al giro di mulini. Il governo di queste acque esigeva particolari congegni atti ad adempiere condizioni, non sempre facilmente conciliabili, di robustezza e di comodità: questi congegni sono stati immaginati, e co-

strutti in grande. Delle altre macchine agrarie già ebbimo occasione di parlare.

Tutte le grandi officine metallurgiche , minacciate da un progressivo abbassamento di dazi d'entrata, che le costringe ad abbracciare ogni perfezionamento per mettersi in grado di lottare contro le officine straniere, hanno dovuto rinnovare i loro meccanismi: le macchine più perfette si fanno in esse di uso ognor più generale. Il lanificio tanto migliorato, la filatura del cotone tanto estesa, domandavano scotole, scardassi, telai, cimatoje , e gli stranieri ce le somministrarono soli per molti anni: le officine nazionali sono ora entrate con essi in concorrenza. Il telajo di Jacquard , immaginato per la tessitura delle seterie , si applica ad usi sempre più estesi: la fabbricazione delle mantilerie , delle stoffe di lana, e di cotone ad opera, ne impiega un numero ogni anno crescente d'assai. Le cartiere, le tipografie, le litografie si riforniscono di stromenti più potenti, e più perfetti, ma già cominciano a potersi provvedere in patria di molti di questi stromenti. L'economia domestica si viene essa pure vantaggiando dei progressi della meccanica applicata: le trombe idrauliche, gli agiamenti inodori, le fontane feltranti accrescono i comodi della vita, e provvedono alla salubrità , finora anche troppo negletta , delle nostre abitazioni.

L'amor della scienza , e della umanità non è incentivo meno possente che l'amor del guadagno: meritano quindi tutta la nostra gratitudine il conte Camillo di Riccaldone , maggiore nel Real corpo di artiglieria, e l'ingegnere Lana , capitano della compagnia civica delle guardie del fuoco, per avere quegli fatto costruire con proprio studio una bella serie di modelli di macchine industriali , e questi portato ogni cura per migliorare quelle mercè cui si estinguono gli incendi, si soccorre a coloro di cui essi mettono la vita in pericolo, si provvede alla sicurezza dei valorosi che sfidano, per giovare ai loro simili , il furor delle fiamme.

Legnami e tarsie. L'arte del tornitore è molto estesa in questi stati, e dà luogo anche a qualche commercio coll'estero, e ne citeremo per prova l'importazione considerevole che si fa del legno di bosso (dai 30 ai 40m. chil.), e

l'esportazione delle scatole e di altri lavori di fico verniciato, conosciuti sotto il nome di lavori di Santa Margherita, dal nome della via di Genova, ove dimorano i fabbricanti di tali lavori.

I registri delle dogane palesano nel commercio dei mobili costrutti con legni indigeni senza impiallacciature, nè indorature un incremento, che denota un corrispondente incremento nella fabbricazione e nell'uso di questi mobili: e questo fatto è importante a considerarsi non solamente a motivo dei benefizii che ne risultano per gli operai e per i negozianti, ma eziandio è più come segno di crescente agiatezza e civiltà in quelle numerosissime classi di popolo cui siffatti mobili sono destinati: le abitazioni dei contadini e degli artigiani, che tempo fa non conoscevano altri mobili che una tavola, qualche panca, ed un cofano, si vengono popolando ed ornando di sedie, di lettiere, di cassettoni, modesti sì, ma puliti e comodi, che testificano la migliorata condizione, ed il cresciuto amore per la famiglia e pel domicilio.

Quelle sedie leggerissime, e tuttavia solide ed eleganti che ci venivano un giorno dalla Francia, sotto il nome di *sedie di Parigi*, ora da noi si mandano in Franeia sotto il nuovo nome di *sedie di Chiavari*, grazie il sig. Gaetano Descalzi, detto Campanino, che seppe non solo naturalizzare tra noi questo ramo d'industria, ma migliorarlo d'assai.

L'arte delle intarsiature di legno, d'avorio, di tartaruga, d'argento, con tanto successo coltivata dagli italiani nei bei secoli dopo la rinascenza, non fu da noi trascurata, neanche dacchè i francesi, grazie ai lavori del Boule e d'altri, furono saliti in essa a grande rinomanza. Per citare un nome solo rammenteremo qui i mobili del nostro Pietro Piffetti vissuto nello scorso secolo, i quali ancora godono giusta fama, e per la bellezza loro, e per la solidità con cui sono costrutti ed intarsiati: molti se ne possono ancora vedere nei reali palazzi. Ma la moda col rimettere in voga le fogge greche e romane, alle forme complicate, e sovente bizzarre dei tempi di Luigi XIV, e Luigi XV, venne a sostituire le forme regolari, le ampie superficie piane e nude: all'amor disordinato degli ornamenti succedette l'amor disordinato della

troppa semplicità. Poi fosse capriccio, patriottismo, o effetto del sistema continentale, ai legni esotici, all'avorio, alla tartaruga, alla madre-perla sottentrarono i legni indigeni, e l'arte dell'intarsiatura parve perduta: ma la moda che l'aveva oppressa la fece risorgere.

In questo risorgimento ebbe parte principalissima tra noi il cav. Gabriello Capello, detto il Moncalvo, il quale, e per propria perizia, e per sovrana protezione, e per eccellenti disegni che ebbe ad eseguire, non tardò a produrre intarsiature e sculture in tutto degne dell'antica fama degli artefici italiani, e non punto paurose di confronto con quanto si può fare all'estero di più perfetto. L'esempio del Moncalvo non rimase sterile, e furon pronti a seguirlo il Bertinetti, il Martinotti, il Perelli, il Guala, ed alcuni altri, mercè cui noi possiamo di presente darci vanto di possedere un'ottima scuola di intarsiatori.

Nè fiorisce quest'arte nella capitale soltanto: Genova produce molti e bei lavori, e fa una notabile esportazione: anche in Nizza, per tacere di alcune altre città, si contano parecchi valenti artefici: molti mobili si mandarono ad Algeri nei primi anni dopo la conquista. L'uso de' bei legni di cui abbonda quella riviera, dell'olivo, del carubbio, del giuggiolo, ec., dà ai mobili di Nizza un aspetto particolare, e quasi un carattere locale.

Nella costruzione dei mobili, e generalmente di ogni splendida e delicata fattura di legno non resta a desiderare che qualche ulteriore progresso nei disegni; del resto quest'arte è già cresciuta, massimamente in Torino, alle più vaste proporzioni di una fabbricazione ben intesa, e può giovarsi largamente dei vantaggi della divisione del lavoro. L'importazione decennale media dei mobili semplici si stima per 2500 chil., e quella dei mobili sculturati, dorati e impiallacciati per 3900 chil. L'esportazione dei primi è per 93800 chil., quella dei secondi per 21100 chil. Facendo un rilevante commercio di mobili semplici, è chiaro che noi dobbiamo desiderare soltanto il perfezionamento degli ornati. Ecco ora lo stato comparativo di questo commercio durante varii anni:

Mobili semplici

	Importazione		Esportazione
1843	chil. 10,533	1843	chil. 101,128
1844	» 5,300	1844	» 86,200
»	» »	1845	» 73,300
1845	» 4,200	1846	» 82,000
»	» »	1847	» 100,000
1848	» 2,300	1848	» 42,400

Mobili di lusso

1843	chil. 23,966	chil. 11,671
1844	» 10,000	» 26,000
1845	» »	» 39,500
1846	» 9,400	» 43,700
1847	» »	» 26,300
1848	» 5,100	» 26,600

Il notabilissimo aumento dell'esportazione dei mobili sculturati, dorati, intarsiati, fa prova della nuova importanza, e degli ultimi perfezionamenti di quest'arte nel nostro paese. Indicheremo ora il movimento per valore dei legnami, e dei lavori di legno nel corso degli ultimi anni.

	Importazione	Esportazione
1844	L. 1,516,263. 94	L. 1,517,453. 35
1845	» 1,589,245. 94	» 1,539,132. 55
1846	» 1,785,689. 77	» 1,465,630. 59
1847	» 2,161,978. 88	» 1,339,919. 75
1848	» 1,724,360. 81	» 874,570. »
1849	» 1,935,269. 23	» 1,261,877. 62

Nel laboratorio del Moncalvo sono occupati più di cento artefici: i mobili della sua fabbrica per differenti usi dal più semplice al più ricco sono eseguiti con esattezza, con gusto, e purezza di forme, varietà nel disegno, ricchezza ed eleganza nelle sculture ed intarsiature: l'istruzione degli allievi in essa è fatta non solo con le buone regole e con gli utili esempli, ma ancora sopra disegni pratici, di una grande perfezione, di cui vi ha una copiosa raccolta. La officina del

Martinotti in questo genere, in pochi anni è cresciuta a proporzioni grandiose, e non tarderà ad emulare quella del Moncalvo.

Regia camera d'agricoltura e di commercio. Con regie lettere patenti del 4 gennajo dell'anno 1824 vennero instituite tre camere di agricoltura e di commercio nelle città di Torino, di Ciamberì e di Nizza: l'instituto di esse camere è specialmente di invigilare sui progressi dell'agricoltura, sul progredimento dell'industria, e sull'andamento del commercio; di indagare gli ostacoli che a queste cose possono opporsi, ed avvisare ai mezzi di toglierli. Esercitano le camere il loro uffizio in quel tratto di paese a cui estendasi la giurisdizione dei magistrati d'appello della città in cui risiedono.

Ogni camera ha un presidente ed un vice-presidente; quella di Torino è composta di quindici membri, le altre due di nove: oltre a ciò ciascuna camera ha un segretario, un sotto-segretario ed un usciere. Presidente nato delle camere è l'intendente generale della divisione in cui sono stabilite: il vice-presidente è scelto fra i membri, è nominato dal Re. I membri sono scelti dal primo segretario di stato per gli affari dell'interno, fra i proprietarii, i banchieri, ed i fabbricatori con questa regola, che nella capitale di Torino siano quattro proprietarii, due banchieri, quattro fabbricatori, e cinque dei principali mercanti; in quella di Ciamberì, ed in quella di Nizza tre proprietarii, e sei altri membri scelti fra i principali banchieri, fabbricatori e mercanti. I segretarii ed i vice-segretarii sono nominati dal Re. Un terzo dei membri debb'essere rinnovato annualmente; nei due primi anni per mezzo di un'estrazione a sorte, ed in sèguito in ragione della loro anzianità di ammissione alla camera.

Siccome all'epoca dell'unione del genovesato agli antichi stati del re di Sardegna, già era nella città di Genova una camera di commercio il di cui instituto è uguale a quello delle tre nuovamente stabilite, nulla ha perciò S. M. innovato riguardo alla medesima. Non sarà discaro ai nostri leggitori che qui trascriviamo il programma della R. camera di agricoltura e di commercio di Torino per l'eseguimento

della triennale esposizione degli oggetti di industria commerciale ed agraria, tenutasi per la prima volta nella primavera del 1829.

I manifattori, i fabbricanti, gli artefici, e le altre persone che vogliono presentare all'esposizione oggetti di nazionale industria, debbono indirizzarne la preventiva dichiarazione in iscritto alla R. camera nel cui distretto esercitano la loro professione, coll'accompagnamento di un ragguaglio descrittivo di ciascuno degli oggetti: i consegnanti possono apporre ai medesimi l'indicazione del prezzo di vendita, onde facilitarne lo spaccio, e godere in tal guisa dei vantaggi che la concorrenza pubblica, od altri speciali favori potrebbero loro offerire. La disamina dei lavori viene affidata a giunte speciali appositamente elette dalle rispettive camere, le quali decidono sul merito dell'ammessione, onde non si introducano articoli di estera fabbricazione.

Tutti gli articoli stati ammessi vengono esposti e collocati con distinta classificazione nelle sale destinate all'esposizione: un luogo conveniente vi è pur sempre riserbato per gli oggetti di belle arti. I premii destinati ai più distinti espositori consistono in medaglie d'oro, d'argento dorato, d'argento, e di rame, le quali vengono individualmente rimesse ai premiati, e su cui sono incisi il nome, cognome e patria del premiato, in cui colla menzione dell'anno e della circostanza dell'esposizione. I membri effettivi della R. camera non sono ammessi a concorrere ai premii, ma riconoscendosi la bontà e la perfezione del lavoro, se ne fa la dovuta menzione d'elogio, il che si pratica eziandio per quegli oggetti la cui perfezione non fu ancor giudicata degna della medaglia.

Tutti i particolari concernenti la fatta esposizione, ed alla distribuzione dei premii, vengono pubblicati colla stampa, e distribuiti a ciascuno degli espositori premiati. Speciali regolamenti ed istruzioni regolano l'ordine e la disciplina interna da osservarsi nel ricevimento, registrazione, classificazione, custodia, e restituzione degli oggetti ammessi all'esposizione. Tutte le persone benemerite della nazionale industria da noi accennate nel precedente paragrafo ebbero dalla R. camera qualcuno dei suddetti premii in ragione del loro merito nelle varie esposizioni che già si tennero nel R. castello del Valentino.

La sfera delle facoltà di questa R. camera venne allargata dal re Carlo Alberto con patenti del 20 ottobre 1831; essa con regia approvazione instituiva in Torino una cattedra di diritto commerciale, la quale venne aperta il 2 gennajo 1840, ed in breve tempo già annoverava circa 200 uditori: a reggerla fu pel primo prescelto a professore il commendatore Giovanni Galvagno, ora ministro e primo segretario di stato per gli affari dell'interno.

A compimento della narrazione di ciò che ragguarda l'industria nazionale daremo un cenno dei premii ottenuti dagli espositori nazionali del regno di Sardegna alla esposizione universale di Londra, tenutasi nel 1850. Ottennero la medaglia: il sig. Dufour a Genova per la preparazione della chinina; il sig. T. Bonjean a Ciamberì per la preparazione dell'ergotina; i sigg. Blondel, Gaston, e comp. a Torino per il riso di varie qualità; il sig. P. Garassini a Genova per la fabbricazione del vino d'arancio; il sig. Casissa e figli a Novi, ed i sigg. H. Jacquet e comp. a Luserna per le sete greggie e gli organzini; il sig. Achille Benoît a Cluses per oggetti di orologeria; il sig. Giacomo Chichizola a Torino ed a Genova per i velluti, lini, e seterie lavorate; il sig. Michele Bravo a Pinerolo per organzini per *satins;* i sigg. Guillot e comp. a Torino e Genova per velluti e seterie per apparati; il sig. A. Molinari a Genova per velluti e sete lavorate per mobili; i sigg. F. Rignon e comp. a Torino per le organzine; i sigg. Chirio e Mina a Torino per la tipografia; il sig. Guglielmo Stefani a Torino per quadri a ricamo in seta; il sig. F. Tessada a Genova per ricamo di fazzoletti; il sig. G. Bennati ed il sig. Giacomo Loleo a Genova per filigrane d'argento; il sig. cav. Gabriele Capello a Torino per diversi mobili; il sig. Giovanni Fino a Torino per la fabbricazione delle spazzole; il sig. Giuseppe Ciaudo a Nizza Marittima per lavori di tarsia; il sig. F. Comba a Torino per il *cervus alces tax:* il sig. G. Strauss a Torino per pipe di schiuma di mare lavorate. Di modo che 22 furono le medaglie meritate dai nostri nazionali.

Ottennero una menzione onorevole; il sig. Grange ad Aiguibelle per ferro spatico; il sig. Pianello, ed il sig. Zolesi a Chiavari per le ardesie; i fratelli Albani a Torino per

diversi prodotti chimici; il sig. M. Saluce a Ciamberì per prodotti farmaceutici; il sig. F. Calloud ad Annecy per la clorigine; il sig. G. Calvi a Genova per l'olio di lino; il sig. G. Borzone a Chiavari per oggetti di lino; i fratelli Girardi a Torino per olii di sostanze diverse; il sig. M. Guiso a Nuoro per cera vergine, e miele; i fratelli Imperatori a Torino, Intra e Pallanza per sete ed organzini; il cav. Simone Mancu a Sassari per olio di oliva; i fratelli Sinigaglia a Torino e Busca per sete greggie ed organzini; il sig. L. Formento a La Rocca per organzini; il sig. G. Ciaudo a Nizza marittima per una tavola intarsiata; il sig. P. Speich a Genova per una tavola d'ebano; il sig. G. Spanna e comp. a Torino per marmi artificiali; i sigg. Rossi e Schiapparelli a Torino per candele steariche acidole. Il che forma in tutto 18 menzioni onorevoli.

Finalmente non dobbiamo passare sotto silenzio il concepimento del cav. Gabriele Moncalvo di instituire cioè in Torino a vantaggio dell'industria un museo meccanico, che raccolga ogni genere di modelli di macchine e di disegni: appena egli esternò quel suo pensiero trovò a sè consenzienti tutti coloro che amano il progresso delle arti, e la sottoscrizione apertasi a tale scopo va ogni dì più coprendosi di nomi, fra cui primeggiano quelli della Real famiglia sempre pronta ad incoraggiare ogni opera che tenda a migliorare le sorti del popolo.

Associazione degli operai. Una società di operai il 3 marzo 1850 approvava un regolamento per formare codesta associazione su ferme basi, di cui daremo i principali articoli. Essa ha per iscopo la fratellanza, e il mutuo soccorso degli operai tra di loro; tende a promuovere l'istruzione, la moralità, il benessere, affinchè possano cooperare efficacemente al ben pubblico. I socii provveggono ai bisogni economici della società col mezzo di un contributo settimanale: essa si compone essenzialmente di operai; possono però far parte della medesima col nome di socii onorari tutti indistintamente i cittadini, i quali dimostrano interessamento a favore degli operai, e concorrono a sostenere i bisogni col pagamento del contributo settimanale. I soli operai fanno parte della società come socii effettivi; e questi soli hanno voto deli-

berativo nelle adunanze sociali: il numero dei socii è illimitato.

L'associazione è rappresentata da un consiglio generale, ed amministrata da una direzione; il consiglio è formato da consiglieri e vice consiglieri nominati dai socii divisi per sezioni, secondo la professione, arte o mestiere: tutti i socii possono far parte del consiglio generale, intervenirvi alle adunanze, ed avervi voce deliberativa; i consiglieri hanno l'obbligo di assistere alle adunanze. Ciascuna professione, arte, o mestiere che conti più di dieci socii può nominare un consigliere, ed un vice-consigliere, ed è da essi rappresentata nel consiglio, il quale delibera a maggioranza di voti sopra tutti gli affari della società, e si riunisce ad epoche determinate, od anche straordinariamente. Le elezioni dei consiglieri si rinnovano ogni sei mesi: dopo due nomine non possono essere rieletti la terza volta, se non dopo l'intervallo di sei mesi. La direzione è nominata dal consiglio generale; manda ad effetto le deliberazioni prese dal consiglio, ed amministra gli interessi sociali.

Per essere ammesso a far parte di questa associazione richiedesi l'età compiuta di 16, e non oltre i 45 anni: i socii ammessi promettono sul loro onore al presidente di osservare il regolamento della società, di condurre una vita operosa, e da buoni cittadini, di astenersi dal giuoco del lotto, e da qualunque giuoco d'azzardo. Cessano dal far parte della società, nè possono esservi ammessi coloro che furono condannati per furto, truffa, od attentato ai costumi. Il contributo settimanale non può essere maggiore di centesimi 36, oltre il contributo per l'ammessione: il quinto dei prodotti della società costituisce un fondo di riserva, il quale rimane esclusivamente destinato a sussidiare i socii inabili per vecchiezza al lavoro, gli orfani fino all'età di anni sedici, e le vedove dei socii.

Ogni socio preso da malattia ha diritto, dopo il quarto giorno, ad un sussidio di lire 1, e centesimi 50 per ogni giorno nel quale sarà riconosciuto inabile al lavoro: qualora la malattia riveste il carattere di cronicismo da rendere il socio affatto inabile al lavoro, il sussidio vien solo pagato per 40 giorni; ma in proporzione dei mezzi di cui la so-

cietà può disporre vien soccorso straordinariamente. Le malattie provenienti dall'abuso del vino e liquori, da risse o da mal costume non danno diritto ad ottenere sussidio. Allorchè la malattia del socio è riconosciuta grave, il comitato di sussidii designa due, o più socii per assistere il malato a turno di dodici ore: il socio che si ricusasse di assistere gli infermi senza giusti motivi, è per la prima volta ammonito dal Presidente in piena adunanza, e per la seconda volta viene escluso dalla società. Medici e chirurghi nominati nelle adunanze generali, e stipendiati, visitano i socii colpiti da malattia.

Comitato centrale pei sussidii agli italiani compromessi per gli affari politici. La legge con cui si instituì questo comitato, dopo l'adozione di entrambe le camere, venne sanzionata dal re Carlo Alberto il 16 dicembre del 1848: essa è concepita nei seguenti termini:

Art. 1. È data facoltà ai cittadini delle provincie unite allo Stato, ed anche agli italiani delle altre provincie non unite, ma contemplate nella legge di unione del 27 luglio p. p. di arruolarsi nell'esercito sino a guerra finita, con tutti i vantaggi accordati all'armata, qualora siano atti al servizio militare, e dell'età dai diciotto ai quarant'anni.

Art. 2. Quelli di essi che mancando dei mezzi di sussistenza non potessero, o non volessero arruolarsi, riceveranno dallo Stato una sovvenzione giornaliera non minore di cent. 50, e non maggiore di lire 2, in proporzion dell'età, dei bisogni, e delle altre circostanze degli individui che ne fanno la domanda. Tali sovvenzioni verranno distribuite nei luoghi, che dal governo saranno assegnati, ove coloro che ne approfittano dovranno fermare la propria dimora.

Art. 3. I giovani studenti delle provincie suindicate, i quali intendessero, e non fossero in grado di continuare gli studii nell'Università di Torino, saranno mantenuti a spese dello Stato in case a tale scopo assegnate, e verranno ammessi gratuitamente alle iscrizioni ed agli esami.

Art. 4. Sarà instituito nella città di Torino un comitato centrale composto di tre consiglieri municipali, e di sei fra le più ragguardevoli persone dell'emigrazione delle provincie preindicate nell'art. 1, che sarà presieduto dall'intendente

generale della divisione, ed in sua mancanza dal sindaco, o vice-sindaco della città: saranno pure instituiti nei luoghi che verranno come sopra dal governo assegnati per la distribuzione dei soccorsi, dei comitati speciali composti ciascuno di un consigliere municipale, di due emigrati, e presieduto dal sindaco, o da un vice-sindaco.

Art. 5. Al comitato centrale appartiene di conoscere sulle domande di soccorso, di pensioni; di classificare le sovvenzioni in ragione dell'età, dei bisogni, delle particolari circostanze dei petenti, e distribuire i sovvenuti nei diversi luoghi, che dal governo saranno assegnati.

Art. 6. Ai comitati locali appartiene di conoscere sui reclami che dai sovvenuti venissero mossi sulla distribuzione delle sovvenzioni, e di accordare ad essi, dietro loro domanda, dei permessi di allontanarsi dal luogo per un tempo più, o meno lungo, a seconda delle circostanze in cui il richiedente si trovasse.

Art. 7. Per sopperire alle sovvenzioni determinate dagli art. 2 e 3 è aperto al ministero dell'interno un credito di lire duecento mila.

In seguito a questa legge, l'abate cav. Cameroni, abilitato dal ministero della guerra ad incorporare emigrati nel R. esercito, accudiva con instancabile zelo, e premura a raccogliere gli avanzi della rivoluzione italiana, ed accrescere per tal modo il numero dei combattenti: altri di condizione civile, mediante le sue raccomandazioni, furono impiegati nei diversi dicasteri, e presso privati; e gli operai che non potevano, o non volevano farsi militari, furono quasi tutti da esso collocati, e continuò, e continua a prodigare le sue premure a quell'oggetto. Dopo la catastrofe di Novara, e sciolti i corpi lombardi, ottenne dal ministero della guerra che i soldati, caporali e sergenti, non regnicoli, fossero incorporati nei reggimenti dell'armata sarda, lasciando loro la scelta dell'arma, e conservati i gradi, ai graduati: oltre di che, in seguito a sua domanda, fu autorizzato ad arruolare nel Regio esercito un numero indeterminato di emigrati.

Il benemerito Cameroni provocò in ogni modo beneficenze ai suoi compagni di sventura, e segnatamente coll'istituzione di 110 comitati succursali femminili, composti di 1500 si-

gnore, le quali procurarono a sollievo degli esuli la somma di L. 38877. 31, oltre una quantità di lingeria, vestimenta, ecc. del calcolato valore di L. 27755. 66: seppe in ogni dove aprire fonti di beneficenza, a tal che ottenne dalla carità cittadina L. 72157. 64, che aggiunte a quelle superiormente indicate formano la somma di L. 138690. 61. Aumentò pure il patrimonio degli emigrati mediante il collocamento di libri, che in pari tempo arricchirono di utili cognizioni la mente dei piemontesi: il solo opuscolo intitolato *I dieci giorni di Brescia* fruttò già L. 15000 nette di spese. Ora una quantità di quadri dei più distinti pittori italiani sono stati regalati dagli autori all'emigrazione dietro domanda del Cameroni: essi verranno esposti in una sala del palazzo municipale di Alessandria per la vendita, e quelli che rimarranno invenduti saranno spediti ai comitati succursali femminili per farne lotterie. Non è da tacersi che sin dalla instituzione del comitato centrale il Cameroni ottenne pei poveri ammalati l'assistenza gratuita dei medici, chirurghi e le medicine, come pure l'opera gratuita del dentista, e del notajo, non che il trasporto degli emigrati in Lombardia col pagamento di metà della tassa prescritta. I registri relativi all'amministrazione del Cameroni sono stati riconosciuti regolarissimi dal senatore De Cardenas, che li visitò per delegazione conferitagli da una commissione composta di senatori del regno.

Alberghi e caffè. Gli alberghi esistenti in questa città sono in numero di 73, dei quali 16 di primo, 28 di secondo, e 29 di terzo ordine: sono inoltre 159 osterie, 21 cantine, 22 trattorie, 42 venditori di brandwin, e 157 venditori di vino all'ingrosso, ed al minuto da esportarsi. I caffè sono 98, i liquoristi 30, ed i venditori di sola birra 40: anche i caffè di secondo ordine sono arredati con lusso, ma nei principali esso è straordinario; sono magnificamente arredati e messi ad oro, a marmi, a stucchi, a specchi, a pitture, e cotanta loro eleganza vien fatta meglio spiccare nella notte dal gaz che a profusione li illumina. I più splendidi caffè sono quelli di s. Carlo, il Nazionale, il Dilej, la Lega italiana, la Borsa del Commercio, e lo Statuto: gli ornamenti di essi furono quasi tutti eseguiti sul disegno dell'architetto

Leoni, il quale ha un genio veramente particolare per siffatto genere di architettura. Quasi tutti i caffè di Torino sono provveduti di un discreto numero di giornali; ma ve ne sono alcuni in cui il numero dei giornali nazionali e stranieri, politici, scientifici, letterarii e teatrali è sì copioso, ed in cui sì notevole è il concorso, e l'assiduità dei lettori, che la stanza in essi deputata alla lettura dei giornali può a buon diritto chiamarsi un gabinetto letterario.

Stabilimenti di bagni. Sette sono gli stabilimenti di questo genere in Torino, i quali somministrano pure bagni a domicilio, ma su tutti primeggia quello denominato da s. Carlo fatto espressamente costrurre nel 1835 dal sig. Camosso, sul disegno dell'architetto Leoni. In tutti si danno bagni solforosi, e medicinali, ed in alcuni eziandio a fango ed a vapore.

Consumo, mercati, macelli. Torino è l'emporio del Piemonte, onde per essa, come in generale per tutte le città poste nella condizione medesima, è d'uopo rinunziare all'idea di determinare con esattezza il consumo di quelle merci, e derrate, le quali essendo ad un tempo stesso oggetti di importazione e di esportazione, o nulla pagano all'entrare, e all'uscire, o veramente non pagano che all'ingresso. Il riso per esempio entra in Torino, e n'esce senza andar soggetto a verun balzello, a registrazione veruna: esso viene dal Vercellese, dal Novarese, dalla Lomellina, e da Torino si diffonde in altre provincie del Piemonte, o trapassa in Savoja. Tutta questa importazione ed esportazione appartiene al commercio privato, grande, piccolo e minuto, suddiviso in mani quasi all'infinito; onde chi volesse ricavarne quella parte che ne rimane pel consumo di Torino, durerebbe improbissima fatica, senza venir a capo di ottenere altro che un'approssimazione lontana. Lo stesso dicasi delle drogherie e spezierie, dei pannilani, e dei pannilini, delle stoffe di cotone, dei metalli ecc., benchè sieno merci e derrate che pagano dogana quando vengono da paese straniero, e pagano la tassa commerciale quando vengono in certa quantità dall'interno. A tal che, quantunque si sappia che la dogana di Torino, prima della recente riforma, fruttava circa cinque milioni annui di lire allo Stato, e che la tassa

commerciale ne fruttava circa novanta mila, nondimeno difficilissimo, se non impossibile, riesce lo stabilire quanto n'esca per ispargersi nelle provincie, e quanto ne rimanga pel consumo della città.

Le uova, il pollame, la selvaggina, le civaje, le ortaglie, il latte, le frutta, ec. ec., si importano, e non si esportano, e servono quindi meramente al consumo; e non pertanto anche questi capi, suddivisi all'infinito nel commercio a ritaglio, e non soggetti a tassa o registrazione veruna, si ricusano all'accuratezza dei computi. L'esclusivo diritto della macinatura, di cui godeva la città di Torino, sino a questi ultimi tempi, ci permette di riportare esatte le quantità numeriche dei cereali consumati nel 1839: le altre quantità sono ricavate dai libri del dazio, e sono esse pure esatte. Una sola eccezione deve farsi per lo spirito di vino che forma la maggior parte della cifra in cui è compreso: esso serve a fabbricare i rosolii, pei quali Torino è rinomata, e di cui gran copia si esporta: per il che quella cifra esprime la quantità introdotta, non la consumata.

Consumo di cereali

Frumento	Sacchi	252,330
Grano misto	»	4,717
Gran turco	»	37,423
Miglio	»	51

Consumo degli animali

Buoi e tori	N.°	2,609
Vacche	»	833
Vitelli e giovenche	»	25,841
Majali	»	2,236
Montoni e pecore	»	8,484
Agnelletti e capretti . . .	»	23,873

Consumo di combustibili

Legna	Miriagr.	616,739
Carbone	»	95,891

Consumo di foraggi

Fieno	Miriagr.	1,014,019
Paglia	»	422,231
Avena	Emine	171,035

Consumo di bevande spiritose

Vino	Brente	472,065
Spirito di vino, di ciliegie, rosolii, liquori	»	2,610
Birra	»	7,750

Consumo di generi diversi

Olio	quint. metr.	10,591	66
Pesce di mare	»	2,075	24
Sale	»	85,000	»
Tabacco	»	12,500	»

Molte città, per ogni altro verso nitide e belle, veggono tuttora la sozzura delle beccherie, od almeno la vendita delle sanguinolenti carni nelle loro strade anche più frequenti ed adorne: Torino n'è affatto disgombra, ed i macelli vi sono confinati in luoghi posti alle estreme sue parti, dentro edifizii fabbricati a tal uopo dalla città con tutti gli accorgimenti dell'arte. Tre sono i quartieri de' macelli in questa città: l'uno detto di Dora, presso porta palazzo: l'altro di Po, presso la porta di tal nome; il terzo di Monviso, presso porta nuova, in un angolo dell'antica piazza d'armi. L'uccisione delle bestie vi è sottratta intieramente alla pubblica vista; la stessa vendita delle carni, che vi si fanno nell'interno, non cade punto sotto gli sguardi del passeggiero: l'acqua vi scorre per entro, e per sotterranei canali ne trasporta via le immondizie: l'interno loro regolamento li mantiene nel migliore stato di depurazione. Evvi in ciascuno di essi pel macello di buoi, tori e vacche, un luogo distinto da quello dei vitelli, per impedire ogni frodolenta permutazione; è notevole la vasta ghiacciaja che ciascuno dei macelli ha per la conservazione delle carni nella calda

stagione; essa è in forma di teatro, in cui ogni macellajo ha il proprio palco, e la platea è ripiena di ghiaccio.

I mercati delle derrate alimentarie stanno ordinariamente nelle parti centrali della città, ed ivi li ha fatti naturalmente collocare la maggior comodità dei cittadini, che in quelli si debbono giornalmente rifornire delle cose necessarie al vitto: nondimeno quanto ingombro essi vi rechino, e quanto sudiciume, e quanta calca, e trambusto, non è chi nol sappia. La forma di Torino, e la non grande estensione dei raggi che partono dal suo centro, han conceduto di operare in questa città un'innovazione che forse in niun luogo si osserva; ed è questa il traslocamento dei mercati di commestibili dal centro alla circonferenza, col vantaggio che ridonda dal cessamento di quegli inconvenienti, e senza grave incomodo dei cittadini: la convenienza poi che questi mercati siano riparati dall'inclemenza del tempo e delle stagioni è generalmente sentita, ma in niun luogo è forse meglio praticata che in Torino. I mercati delle derrate alimentarie sono non solo coperti, ma eziandio fabbricati appositamente con tutte le opportune comodità.

I mercati dei cereali e dei legumi, del vino, delle frutta, dei combustibili, ec., sono pure collocati o all'estremità dei raggi che muovono dal centro, o in luoghi vicini alle estremità, e dove per la minor frequenza della popolazione non recano ingombro. Quello delle bestie bovine, degli agnelli, capretti e majali è sotto una gran tettoja nel borgo di Dora, presso il fiume. Provvidi e salutari regolamenti governano tutti questi mercati, nei quali si loda in generale la nettezza e il buon ordine: solo si desidera tuttora che venga aperto un mercato dei fiori, il quale e per l'eleganza della costruzione, e per l'attrattiva di questa vaga merce, accresca adornamento alla bella Toriuo.

Pesi e misure. Per soddisfare al titolo di questo paragrafo non crediamo fare cosa migliore che il dare una tavola dei pesi e delle misure generalmente in uso nel Piemonte, colla corrispondenza in decimali, e così avrassi uno specchio dei pesi e delle misure che furono, e sono ancora parzialmente in vigore, e di quelle che si vanno adottando ora in virtù di una legge, la quale renderà uniforme il modo di con-

trattare in tutto lo stato, togliendo le diversità che molte volte davano luogo a soprusi.

Misure lineari

Oncia che si suddivide per 12 in punti ed atomi	*Metri lineali*	0,042,814
Piede liprando, di 12 oncie, il più in uso e detto di Piemonte	»	0,513,766
— manuale, di 8 oncie	»	0,342,511
— geometrico, di 6 oncie	»	0,256,883
Trabucco di 6 piedi liprandi . . .	»	3,082,596
Tesa di 5 piedi manuali	»	1,712,553
Raso di oncie 14, misura mercantile che si suddivide in mezzo, in terzi, in quarti, in sesti, ed in ottavi . . .	»	0,599,394
Miglio che si compone di 800 trabucchi	»	2,466,076,656

Misure superficiali

Trabucco quadrato . . .	*Metri quadrati*	9,502,597
Tesa quadrata	»	2,932,838
Piede quadrato, *cioè* liprando . . .	»	0,263,955
— manuale . . .	»	0,117,314
Oncia quadrata	»	0,001,833

Misure agrarie

Giornata di terreno che si compone di 100 tavole	*Are*	38,009,588
Tavola che si compone di 12 piedi .	»	0,380,096
Piede di tavola che è largo un piede liprando e lungo 12	»	0,031,675
Oncia di tavola che è larga un'oncia e lunga 144, ossia 12 piedi liprandi .	»	0,002,639

Misure dei solidi

Trabucco cubo	*Metro cubo*	29,291,976
Tesa cuba	»	5,022,642

Piede cubo liprando . . .	*Metro cubo*	0,135,611
— manuale	»	0,040,181
Oncia cuba	»	0,000,078 47

Misure di capacità

Pei liquidi: carro di 10 brente .	*Litri*	492,846,770
— Brenta di 36 pinte	»	49,284,677
— Pinta di 2 boccali, o 4 quartini	»	1,369,019
— Quartino che si suddivide in 2 bicchieri	»	0,342,254
Per le materie secche, sacco d'emine 5 detto camerale	»	115,027,793
— Emina di otto coppi	»	23,005,558
— Coppo che si suddivide poi ancora in 24 cucchiai	»	2,875,694

Misure convenzionali

Per il legno da lavoro si parla ad oncie, che è poi un'oncia quadra della lunghezza del trabucco, ed equivale a	*Metri cubi*	0,263,955
Per il legname da fuoco havvi in uso una tesa di un quinto più piccola della legale, ed equivale a	»	4,018,114
Per la misura dei pozzi si usa di una tesa, la quale si calcola abusivamente d'una quadratura di tre piedi manuali per l'altezza di cinque, e vale . .	»	1,808,145
Per le muraglie di fabbrica dicendo un trabucco s'intende la quadratura d'un trabucco per lo spessore di 10 oncie, ed equivale	»	4,067,193

Pesi

Per le cose ordinarie havvi:
Cantaro o quintale, vale quattro rubbi,

corrisponde a	*Grammi*	36,884,440,800
Rubbo composto di 25 libbre . . .	»	9,221,112,700
Libbra composta di 12 oncie	»	368,844,508
Oncia di 8 ottavi	»	30,737,042
Per le cose preziose, metalli, monete, ec., havvi		
Marco composto di otto di dette oncie	»	245,896,339
Ottavo composto di tre denari . .	»	3,842,130
Denaro di 24 grani	»	1,280,710
Grano di 24 granotti	»	0,053,363
Granotto	»	0,004,447

Clima: malattie. Per riguardo al clima di Torino, alle malattie che vi sogliono dominare, ed all'influenza delle stagioni sulle medesime, giova riferire concisamente quanto ne dissero dotti fisici e medici, e specialmente i ch. cavalieri Berruti e Bonino.

Le numerose osservazioni meteorologiche fatte alla specola della R. accademia delle scienze dal 1757 in poi, e pubblicate sino al 1817 dal prof. Vassalli-Eandi ci pongono in grado di poter ragionare sulla natura del nostro clima, il quale in generale dir puossi mite, ma assai incostante. Infatti se ci facciamo a ricercare la media temperatura per ciascuno dei mesi dell'anno dedotta da un periodo di tempo assai considerevole, noi non troveremo alcun mese in cui essa sia inferiore allo zero, od arrivi a + 19° del termometro di Reaumur. Anzi anche negli anni, nei quali l'inverno mostrossi massimamente rigoroso, se prendiamo la media temperatura dei tre mesi di maggior rigore, noi nello spazio di trent'anni non avremo che un cenno solo, in cui tale media arrivi a tre gradi di gelo.

Ma se poi da queste medie temperature passeremo a considerare il massimo del caldo, ed il massimo del freddo che alcune volte presso noi si fanno sentire, apparirà facilmente a quali estremi siamo soggetti a cagione delle montagne che ci fanno corona, le quali secondo che sono nude o coperte di neve, secondo che sereno od annuvolato osservasi il cielo, secondo che l'uno piuttosto che l'altro vento spira,

ora riscaldano per irradiazione la nostra atmosfera, ora la raffreddano assai, dando luogo ad una grande irradiazione di calorico da questo piano verso di esse. Tutte queste condizioni, dalle quali dipende in parte la varia temperatura della nostra atmosfera, essendo soggette a numerose vicissitudini nello spazio di breve tempo, ne viene che anche la temperatura dell'atmosfera nostra sia assai incostante, e presenti alcune volte nel periodo di pochi giorni una differenza di 27 e più gradi.

Quest'incostanza del nostro clima pretendesi da molti accresciuta dopo che si estirparono numerose selve dalle circostanti montagne, e credesi che per questa causa quei venti, i quali altre volte non soffiavano tra noi, siano pur già venuti ad irrigidire le nostra frutta, ed atterrare le nostre messi.

Alla stessa cagione pure attribuir si vuole il preteso accrescimento nella quantità annua di pioggia e di neve presso noi, e quei gelidi venti, i quali mentre già ride la primavera nei nostri campi, e le piante già pregne d'umore cominciano a verdeggiare, improvvisamente arrivano alcune volte a distruggere tutte le speranze di quell'anno; e credesi ancora che dallo stesso fonte provengano le frequenti tempeste che durante la state devastano le nostre campagne, ed i freddi precoci nell'autunno, i quali alternandosi non di rado con giornate caldissime, di grave nocumento riescono.

Quantunque non si possa negare che i boschi e le selve abbiano un grandissimo influsso sulla meteorologia del nostro paese, tuttavia l'incostanza del nostro clima vuolsi principalmente attribuire alla posizione stessa topografica di questa capitale. Torino infatti occupa quasi il vertice del bacino del Po; è circondata dal lato di borea e di ponente dalle alpi Graje, Cozie e Marittime; ad ostro dall'Appennino; ed a levante dal colle che si estende da Moncalieri sino a s. Raffaello, seguendo sempre la destra sponda del Po. Questo colle che immediatamente sovrasta Torino dal lato di levante è così disposto, che senza ritardarci di molto la vista del sole nascente, serve a moderare l'impetuosità dei venti mattutini, di modo che questi presso noi raramente fannosi

molesti per la loro durata o forza, e acquistano quasi mai un influsso sensibile sullo stato della nostra atmosfera.

Le montagne poste ad occidente trovansi a tale distanza da noi, che non possono privarci, se non assai tardi, dell'aspetto del sole vespertino, e sono d'altronde d'un qualche riparo al vento che suole spirare pernicioso per gli abitanti delle Gallie occidentali. Questo vento si rende per noi mite e salubre attraversando tali montagne.

Lo stesso dir puossi dei venti australe e boreale, i quali pure dovendo, per arrivare a questo piano, superare alti gioghi di montagne, perdono le qualità che loro competono, e rendonsi per lo più miti e di breve durata per noi.

I venti che maggior dominio esercitano in questo paese sono il greco ed il libeccio. Spirando questo dalle africane sponde, ed attraversando immensi spazi di mare, arriva carico di vapori alle alpi. Queste valgono bensì a condensare tali vapori e farli cadere sotto forma di pioggia o di rugiada dal lato di Francia, ma non essendo ivi molto elevate, non bastano ad impedire che tale vento passi a noi onde progredire verso il greco, che libera gli apre la via. Questo vento è per Torino secco e serenante, sia perchè, come dicemmo, depone gran parte de' suoi vapori passando le alpi, sia perchè libera trovando la strada verso il greco, non possono i vapori ch'esso tuttora contenesse condensarsi in questo piano, e tosto ne vengono trasportati altrove.

Il vento di greco poi, dovendo prima di giungere a noi passare per un piano coperto in parte da maremme e da acque che conservansi stagnanti per la coltura del riso, arriva carico di vapori, i quali tanto più facilmente si ridurranno in pioggia nell'agro piemontese, in quanto che quivi il vento greco trova nelle alpi poste a libeccio un impedimento al suo ulteriore passaggio, ed un freddo capace di condensare i vapori ch'esso trasporta. Quindi osserviamo che se dopo un tempo secco spira il greco, non tardano molto a farsi vedere sulle alte cime dei monti a libeccio vapori, i quali progressivamente aumentando in breve cuoprono di nubi il cielo.

L'atmosfera di Torino rendesi non di rado umida non solo per le ragioni accennate, ma ancora per l'evaporazione

cui danno luogo le acque del Po e della Dora, che con un tardo corso attraversano questo territorio; quindi ne viene che nell'inverno, e nell'autunno principalmente, densa nebbia occupa sovente durante alcune ore del giorno questa città, e specialmente quella parte d'essa che più verso gli anzidetti fiumi si estende. La gran quantità di prati che quivi esistono non hanno una parte sensibile nella produzione di queste nebbie, giacchè esse osservansi per lo più in quelle stagioni in cui i prati non sono adacquati.

Volendo ora conoscere di quale grado di salubrità si goda a Torino, rendesi prima d'ogni altra cosa necessario determinare quale ivi sia la durata media della vita umana, e quali presso noi sieno le malattie le più frequenti e mortifere. Ora da fatti risulta che il termine medio della vita umana a Torino si è d'anni 30 circa, ed il termine probabile d'anni 24 circa, mentre in altre capitali generalmente la vita media non oltrepassa gli anni 25, e la vita probabile non arriva che ad anni 20. Da ciò già puossi dedurre quanta sia la salubrità del nostro paese.

Risulta pure da fatti che presso noi la morte è più sovente occasionata da malattie croniche, che da malattie acute; e che 1.° nell'inverno producono principalmente la morte, la peripneumonia, la tisi, il catarro acuto e cronico, l'apoplessia, il puerperio, il marasmo; 2.° nella primavera ivi si muore principalmente per idrotorace: la peripneumonia quantunque ceda alquanto relativamente all'inverno, continua tuttavia a far strage; lo stesso dir si può della tisi e del catarro cronico; più rare volte osservansi le apoplessie, e cominciano ad imperversare le febbri adinamiche e la diarrea; 3.° nella state queste due ultime malattie producono il maggior numero di morti; l'apoplessia e la tisi imperversano più che nella primavera; la mortalità prodotta da peripneumonia diminuisce d'assai, e cresce in proporzione quella per encefalitidi, e per gastro-enteritidi; 4.° nell'autunno raramente la morte è cagionata da peripneumonia o da tisi; meno sovente che nella state, e che nella primavera è essa il prodotto di febbri adinamiche; meno frequentemente che nella state, ma più che nell'inverno, e che nella primavera, è occasionata da diarrea; e frequentissimamente da idrope, enteritidi e gastro-enteritidi.

Le malattie adunque dalle quali più sovente deve ripetersi la morte in queste regioni, sono del genere delle infiammatorie, e più specialmente quelle che attaccano gli organi della respirazione. Queste osservaronsi presso di noi non rare volte epidemiche, come appare dalle opere di Guainerio, Arma, Alessandri, Treviso Andrea, Arcadio, Ricca, Jemina, ec. Anzi osserva il Bellingeri che in ogni tempo nel nostro Piemonte le malattie che regnarono in modo epidemico furono d'indole infiammatoria.

La frequenza però e l'intensità delle malattie infiammatorie maggiori osservansi nell'inverno che in qualunque altra stagione dell'anno; il che in parte dipende dalla differenza massima che in tale tempo havvi tra la temperatura dell'atmosfera al sole, e quella dell'atmosfera all'ombra, come consta dalle esperienze del celebre nostro prof. Bidone.

Le nebbie poi che specialmente nell'autunno e nell'inverno occupano sovente parte di questa città contribuiscono assai alla produzione delle affezioni catarrali superiormente nominate.

Le eruzioni cutanee esantematiche non raramente osservansi presso noi: esse per altro non figurano fra le malattie le più letali; ed infatti l'erisipola, la scarlattina, la rosolia, le migliari stesse, che ai tempi del celebre Allione così terribili mostravansi in queste regioni, osservansi ora per lo più cedere con facilità ad un metodo blandamente temperante. Forse che l'eccessivo uso dei calefacienti con cui altre volte trattavansi molte malattie coll'idea di facilitarne la crisi, e d'impedirne la ripercussione, era fra le cagioni per cui alla fin fine manifestavansi le migliari, e queste per lo più rendevansi maligne ed assai pericolose.

I progressi poi della civilizzazione facendo che ognuno attende con maggior cura ad allontanare da sè ogni immondizia, contribuirono non poco a rendere nel nostro paese molto meno frequenti la scabie, ed altre malattie cutanee, le quali, anche quando compajono, per le stesse ragioni meno si diffondono, e più presto si guariscono.

Trattando delle malattie esantematiche che presso noi esistono, siam lieti di passare sotto silenzio il vajuolo, che dopo il sublime ritrovato di Jenner quasi più non si conosce che per

le descrizioni lasciatecene dagli autori. Non frequenti dir si possono attualmente in Torino le morti per rosolia, e relativamente a quanto osservavasi nel principio di questo secolo, assai rare sono attualmente presso noi la rachitide e le scrofole. Locchè, oltre all'introduzione del vaccino vuolsi attribuire in massima parte ai progressi fatti nel modo d'educare fisicamente i fanciulli, dal metodo di curare con molta semplicità le malattie di questi teneri individui, e da molte circostanze, le quali concorsero a rendere più salubre l'atmosfera di questa capitale.

Tra le malattie febbrili che vediamo produrre una mortalità considerevole a Torino, sono quelle che sotto il nome di febbri adinamiche soglionsi designare: esse dominano principalmente nella state, e molte volte furono osservate epidemiche in queste regioni.

Nella state le encefalitidi sono non infrequente causa di mortalità in questa capitale, ed il dottore Bellingeri le descrisse epidemiche nei mesi di giugno e luglio del 1824. Ciò accade principalmente quando secca è l'atmosfera, ed ardentissimo il caldo. Per questa stessa ragione succedono alcune volte morti improvvise durante la calda stagione: il maggior numero però di morti subitanee osservansi accadere in dicembre e gennajo; il che dipende da ciò che le morti improvvise non sempre dallo stesso genere di lesioni provengono. Risulta in fatti dall'esperienza che il freddo più che il caldo dispone alle morti subitanee; la qual cosa fu già osservata da Ippocrate, Lancisio e Morgagni, e ciò che influisce particolarmente sul maggior numero annuo delle morti improvvise, sono le rivoluzioni politiche. L'uomo più che la donna è soggetto a morire improvvisamente, agendo le commozioni politiche più sull'uno che sull'altro sesso.

Risulta finalmente, dice il cav. Bonino, da statistiche fatte nei nostri ospedali, che l'andamento della mortalità nei varii mesi, e nelle diverse stagioni, procede in ragione precisamente inversa del numero dei caduti infermi, per modo che la mortalità, la quale tocca il suo massimo in gennajo, con regolare decrescente proporzione discende al suo minimo in agosto, per quindi di nuovo costantemente crescere fino a gennajo. Questo progredire regolare dei decessi men-

suali negli spedali ha per naturale risultamento che la mortalità proporzionale sia maggiore nell'inverno che nell'autunno, in autunno che in primavera, in primavera che nell'estate: di modo che in quei mesi, ed in quelle stagioni in cui si ha un maggior numero di malati, si ha proporzionatamente un minor numero di morti, e viceversa. Quindi, quantunque il caldo produca un maggior numero di malati che il freddo, tuttavia è meno da temersi di questo; e la morbifera influenza della primavera, comunque valga ad accrescere il numero dei malati, non altera punto la regolarità con cui progredisce la mortalità proporzionale. Ad ultimo sebbene non sembri che le stagioni esercitino alcuna particolare influenza piuttosto sugli ammalati dell'uno, che in quelli dell'altro sesso negli ospedali, giacchè, come osserva il cav. Berruti, la mortalità proporzionale al numero dei malati, così pei maschi come per le femmine, è massima in gennajo, minima in agosto, massima nell'inverno, minima nell'estate; tuttavia da un riassunto statistico si deduce, che la mortalità proporzionale mensile, trimestrale e decennale dei malati negli ospedali è costantemente maggiore nelle femmine.

Da quanto sinora dicemmo dello stato sanitario di questa capitale, e da ciò che notammo sulla topografia e sulla meteorologia della medesima, appare non essere insalubre il nostro clima, e tanto più buonificarsi, quanto maggiori si rendono presso noi i progressi dell'incivilimento, e quelli dai quali dipende la ricchezza di queste contrade. L'atmosfera di Torino divenne più salubre dacchè abbattute furono le mura che la rinserravano, dopo che riempironsi le fossa che la circondavano, ed a queste che erano sovente fomite di pericolose emanazioni, si sostituirono piazze spaziose, verdeggianti viali d'alberi di varie sorta, ridenti giardini, e ben coltivati campi e prati; insomma tutti quei miglioramenti che la civica amministrazione di questa capitale, sempre intenta a secondare le benefiche mire dei nostri Sovrani, introdusse e va tuttavia introducendo a maggior vantaggio degli abitanti di questa città.

Collegi stabiliti presso straniere università pei sudditi dei Regi stati. L'alta rilevanza che si ebbero, ed alcuni tuttora si

hanno per questi stati gli istituti di questo genere richiede che da noi se ne dia un'adeguata notizia: mirando essi a scopo analogo a quello cui tende il R. collegio delle provincie, per procacciare i mezzi a chi per iscarsa fortuna ne è privo, di attendere all'acquisto della scienza, pare che la connessione delle materie avrebbe richiesto che questo paragrafo seguisse immediatamente quello sul R. collegio delle provincie, ma stimammo meglio di qui porlo a mo' di appendice, per non interrompere forse di troppo il corso della narrazione sulle cose che più direttamente appartengono alla torinese corografia. Del resto noi credendo essere quest'argomento di sommo ed universale interesse, non avremmo potuto lasciarlo sotto silenzio. « Rilevante quant'altra mai ci parve la materia riguardante alle ricche fondazioni fatte nei tempi andati in estere contrade presso celebri università in pro dei sudditi di questi stati, le quali i politici sconvolgimenti od altre ignote cause resero in parte infruttuose. Perocchè se l'evidenza dei diritti imprescrittibili dei nostri connazionali alla partecipazione del benefizio di siffatte instituzioni, che sorge spontanea dai documenti che ancor si conservano, sarà causa per cui venga a taluno in pensiero di promuovere la rivendicazione di tali diritti o col ristabilimento degli antichi istituti, o colla ricuperazione dei beni ad essi dai fondatori legati, quest'opera avrà non al solo interesse della patria storia servito, ma procurato altresì un benefizio reale. Qual potente mezzo d'incremento infatti al nascente instituto Carlo Alberto per gli studenti delle provincie, non sarebbe il potervi unire i ricuperati beni di quelle fondazioni più che bastevoli allo stabilimento in esso di meglio di cinquanta posti gratuiti per que' giovani, cui meno larga fortuna toglie forse dall'acquisto della scienza? » (*Vedi* Raccolta per ordine di materie delle leggi ec., *compilata dall'avv. Felice Amato Duboin.* Tom. XIV).

Collegio Dal Pozzo stabilito presso l'università di Pisa. Con bolla del maggio 1604, e con breve del seguente settembre il papa Clemente VIII concedeva a monsignor Carlo Antonio Dal Pozzo arcivescovo di Pisa la facoltà « erigendi et do- » tandi Collegium Pium sed Laicale, pro alendis, et sustentandis » Scholaribus in Universitate Pisana de quibuscumque redditi-

» bus, dummodo id praestet ante mortis periculum, et summas
» exponendas in dotationem censeri exceptas in quibus-
» cumque facultatibus testandi eidem concessis, et easdem
» indulta, et facultates suum integrum et plenum effectum
» sortiri debere, et in suo robore integre permanere, et
» sine diminutione, ac si collegium praedictum nunquam
» fundasset, et cum facultate condendi statuta, et constitu-
» tiones ejusdem Collegii, et cum reservatione jurispatro-
» natus, et nominandi Scholares, et Praefectum Collegii il-
» lustrissimo fundatori, et ejus haeredibus in infinitum, et
» in perpetuum concessa . . . . »

Ottenuta questa facoltà monsignor Dal Pozzo (figlio di Francesco Dal Pozzo conte di Ponderano, e dei marchesi di Romagnano) con istrumento dell'8 dicembre 1604, rogato nel refettorio del collegio dei PP. barnabiti sotto il titolo di s. Frediano in Pisa, fondava « ad studia juvanda adolescen-
» tium, qui ob rei familiaris angustiam et paupertatem
» primis litterarum rudimentis, aliarumque bonarum artium
» disciplinis instructi, ad altiora litterarum studia progre-
» diendi commoditate destituuntur, et in patria delitescunt...
» Collegium in celeberrima Universitate Pisana, quae omnium
» doctrinarum et scientiarum, praesertim infrascriptarum,
» videlicet sacrae teologiae, nec non utriusque juris, phi-
» losophiae, et medicinae semper floruit, et floret, funda-
» vit . . . sub invocatione B. Hyeronimi ecclesiae catholicae
» doctoris, divi tutelaris sui, et de nomine familiae ipsius
» fondatoris denominari voluit Collegium Puteanum, et in
» quo quidem collegio septem scolares pro tempore in per-
» petuum pro cujusq. ipsorum eruditione, et optione scientiis
» praedictis per sexennium continuum, et non ultra in ejusdem
» collegii domo, et non alibi, et sub ejus stipendiis juxta
» constitutiones operam navare possint et debeant ».

Per abitazione dei collegiali il Dal Pozzo assegnò una casa posta sulla piazza dei cavalieri in Pisa, e propria dell'ordine cavalleresco di s. Stefano, che gliela aveva concessa a titolo di locazione perpetua; e per dote del collegio assegnò le rendite di settantatre *luoghi* dei monti in Firenze, che egli aveva espressamente comprati « pro praecio scutorum septem
» millium tercentum monetae Florentinae de libris septem

» pro quol. scuto ». Per patenti del 18 febbrajo 1605 il duca di Savoja Carlo Emanuele I permetteva a' suoi sudditi ammessi nel collegio Puteano stabilito nell'università di Pisa di ivi attendere agli studii, derogando per riguardo ad essi, e per privilegio alle leggi che proibivano di fare gli studii e riceverne i gradi nelle università straniere; e il granduca di Toscana Ferdinando III con diploma del 5 aprile 1605 approvava la fondazione e la dotazione di questo collegio, confermandone pure le costituzioni, che hanno la data del 24 dicembre del 1604, e di cui qui riferiremo gli articoli più importanti, onde i lettori nostri abbiano una giusta idea di quest'instituto, che è tuttora in fiore, sotto il patronato del principe della Cisterna Emanuele Dal Pozzo.

Secondo gli statuti del collegio compilati dal medesimo arcivescovo, quelli che vi ottenevano un luogo erano obbligati a studiare con *assiduità e diligenza* o la teologia, o la ragion civile o canonica, o filosofia, o medicina nello studio di Pisa, « et potranno abitare in detto collegio per sei anni, et conseguire gli emolumenti di esso: il qual tempo di sei anni, senza speranza di alcuna prorogatione per qualsivoglia causa ... Ne possi detto tempo di sei anni, ne da miei heredi, ne a lor preghi da qualsivoglia altra persona, ne in virtù di nuova elezione, ne in qualsivoglia modo esserli prorogato o sospeso per qualsivoglia impedimento, ne causa, o caso fortuito, et per qualsivoglia autorità . . . Sarà obbligato ogni scolare fra il detto tempo di sei anni al più, o anco fra più breve tempo, di ragione però permesso, pigliare il grado del dottorato in quella facultà et scienza, nella quale havrà studiato, precedente il rigoroso esamine del collegio della università . . . Et chi altrimenti che per morte, o oppresso da infirmità perpetua, o abbandonerà gli studii in detto collegio, o veramente non piglierà il dottorato infra il detto tempo sarà obbligato, postposta ogni esclusazione, di restituire al collegio tutta quella quantità di danari, che per prima avesse conseguito . . . » Attese le disposizioni posteriormente adottate nell'università di Pisa, non più sei anni, ma soli quattro sono sufficienti a conseguire la laurea dottorale nelle varie facoltà, ond'è che per soli quattro anni è permesso ad ogni alunno di godere del *posto;* debbe però cia-

scuno ai debiti tempi, o sia alla fine del secondo e terzo anno prendere gli esami preparatorii, non meno che l'ultimo esame e la laurea nel tempo legale dentro il mese di giugno del quarto anno di studio, e non altrimenti. Per qualche grave circostanza viene accordata ora la grazia di prolungare il termine del quadriennio, ma ciò è riserbato al prudente arbitrio dell'arcivescovo pro tempore di Pisa, e con il consenso del patrono, o di chi ne esercita il diritto.

Il diritto di patronato e di nomina dei posti nel collegio, secondo la mente del fondatore debbe stare perpetuamente nella sua famiglia « proibendo ogni alienatione di detto patronato in tutto o in parte, nè di qualsivoglia prerogativa di esso . . . volendo che tutti gli augumenti che detto collegio possa fare, et ricevere si acquistino immediatamente al collegio, et non a me, nè ai miei eredi, nè a qualsivoglia altra persona . . . Li scolari, non si crescendo l'entrate costituite di scudi seicento et novantaotto, lire due, soldi quattordici, et otto di lire sette di moneta Fiorentina per ciascun scudo, hanno a essere sette scolari incluso fra essi sette uno che sarà prefetto; et detti sette scolari hanno da havere la provisione tutto l'anno intero, etiam durante le vacationi generali. Però se in progresso di tempo si crescesse entrate, allora con la medesima proporzione del numero, et fondatione si potrà crescere il numero delli scolari, et non altrimenti. Quali scolari da eleggersi debbino esser nati di legittimo matrimonio, di maniera che li naturali, etiam legittimati per qualsivoglia potestà ecclesiastica o secolare quantunque suprema . . . non possino però essere admessi, nominati, nè eletti al detto collegio. Debbino essere di età di anni sedici compiti almeno; debbino essere poveri, di tal povertà però che lor stessi, o i padri loro non potessero mantenersi in studio, se non con incomodo grande, et aggravio notabile del patrimonio, et familia loro; nel che il mio erede, che per tempo sarà habbia questa considerazione della condizione loro, massime se fossero nobili, che per la loro qualità si possino reputar poveri, ancorchè avessero tal facoltà, et famiglia, che in un ignobile si reputassero non poveri, et commodi: et che sieno nati di padre, et madre di buona condizione et fama; et che abbino tanta

erudizione in lettere umane, che possino sicuramente attendere a studii più gravi; et che abbino attitudine, et capacità, et sanità, da poter sperarne riuscita in dette scienze, a quali si applicheranno, nel che gravo la coscienza del mio herede . . . . »

Secondo le prime costituzioni gli allievi da nominarsi dovevano essere o della nobile famiglia degli Avogadri di Cerione, o nativi di Biella, o delle terre del suo mandamento, o di Ponderano, Boriana, Tronzano, Ronsecco, Mongrando, Vettignè, Borgo d'Alice, Santià, s. Germano, Pezzana, Brandizzo, Strambino, Reano, Grinzane, e Bonvicino; ma con atto del 22 giugno 1606 lo stesso fondatore stabiliva che si potessero eziandio nominare allievi nativi delle città d'Ivrea e di Vercelli, o dei luoghi di cui avesse la giurisdizione diretta quello tra i suoi successori, al quale spettasse posteriormente il diritto di nomina. Il patrono prima di nominare debbe « informarsi molto bene delle qualità dello scolare, et precedente esamine, et relatione giurata di periti sopra la sufficienza, et idoneità di lettere, et scientie maggiori ». A forma degli ordini vigenti per la università di Pisa, si richiede ora che l'esame dei giovani nominati sia subito dai medesimi in Piemonte davanti a persone incaricate della pubblica istruzione, e che ne facciano constare con attestati in forma autentica da presentarsi al loro arrivo all'arcivescovo di Pisa, poichè in mancanza di questi non potrebbero dispensarsi dal subire l'esame di ammessione voluto dai regolamenti dell'università pisana. Fatta quindi la nomina dal patrono per pubblico istromento, l'allievo debbe presentarla all'arcivescovo di Pisa, che la deve sottoscrivere, e gli fa prestare il giuramento di osservare le costituzioni del collegio alla presenza del cancelliere del collegio, che è sempre il cancelliere della pia casa della misericordia di Pisa.

« Ciascuno scolare per quel tempo che starà nel collegio conseguirà scudi otto di lire sette moneta fiorentina per ciascuno scudo al mese, che li saranno pagati alli ventotto d'ogni mese finito dal Camarlingo del collegio, qual sarà il medesimo Camarlingo della pia casa della misericordia di Pisa; et quali danari habbino a pagare con un mandato

dall'arcivescovo di Pisa; et così compariranno per farlo sottoscrivere tutti sette li scolari collegialmente in detto tempo ogni mese avanti a detto arcivescovo ». Questa provvisione però mensuale fu poi aumentata dall'arcivescovo di Pisa Franceschi di due scudi, avuto riguardo all'aumento del prezzo dei generi di vitto, e di presente è fissata a scudi dieci, che si pagano dal detto camarlingo nelle mani del rettore del collegio, però con una ritenzione per nolo dei mobili della camera di ciascun collegiale, e per porzione di salario al servo, indistintamente per ogni mese dell'anno ». L'intentione mia è che quelli che staranno in Pisa, e studieranno in detto collegio, conseguischino l'emolumento, et provisioni etiam durante le vacazioni generali, che si sogliono pubblicare da san Gioanni a Ognissanti; poichè con studio camerario potranno in detto tempo far progresso notabile, et la lontananza dal paese loro alla città di Pisa non admette che ogni anno con perdita di tempo, pericolo della sanità, et grave spesa vadino, e ritornino dalle case loro. Stabilisco però che quelli che saranno stati e staranno in detta città, et casa del collegio studiando, et osservando i presenti ordini possino (volendo) per li caldi grandi dalli ventiotto di giugno, fino alli ventiotto settembre absentarsi di Pisa, e ritirarsi a studiare in luoghi più freschi, o nelle colline, et contado di Pisa, o altrove purchè siano in Toscana, cioè nello stato sottoposto al gran Duca, et non altrimenti. Et durante detto tempo senza comparire in Pisa, ma con la fede che manderanno dove sieno stati, possino per quel tempo conseguire la provisione, et emolumento di scudi otto il mese sopradetti, come se fossero stati in Pisa . . . ; dovendo concordare quelli che vorranno absentarsi per dette tre mesate di andare (se possibil sarà) tutti in una medesima terra, et in una medesima casa con tutti, o parte delli loro libri, et attendere e studiare ».

« Se occorrerà che alcuno delli scolari di detto collegio, stando in esso si infermi, havrà medico, fisico et chirurgo et tutte le medicine che li bisogneranno gratis, et senza spesa alcuna dall'Opera per me fondata, instituita et dotata con la pia casa della misericordia di Pisa . . . l'anno 1603 al pisano sotto il dì 11 di gennajo. Il che però non voglio

che habbia luogo se alcuno di loro si infermasse di mal francese; perchè in tal caso non solamente non intendo che conseguisca dette medicine, et medico come sopra; ma che il prefetto sia obbligato a farlo uscire dal collegio dove non torni finchè non sarà guarito, sotto pena al detto prefetto della privatione della sua provisione per due mesate; et in caso di renitenza sarà obligato a darne notitia all'arcivescovo, acciò lo faccia eseguire, et non li paghi fra tanto emolumento, o provisione alcuna, come dovranno avere quelli che s'infermassero d'altra infermità, et causante essa infermità non potessero presentarsi al fine del mese al detto arcivescovo; pur che sia in Pisa, et nella casa di detto collegio, et consti per fede del medico ... et volendo godere di detto comodo di medico, e medicine gratis, saranno obligati confessarsi, et comunicarsi. Et incarico la coscienza del Medico, che medicherà di qua d'Arno di non far la polizia, se l'infermità fosse di mal Francese, in modo alcuno et di avvertire il Prefetto del Collegio ».

« Lo scolare potrà dottorarsi prima di sei anni, se per altro havrà studiato in tempo congruo, o in detto Collegio, overo in altra Università prima che fosse admesso nel Collegio, congiungendo anche i tempi che fosse stato in altre Università a sue proprie spese, secondo il tempo requisito, nel tempo della scienza della quale pretenderà il grado di Dottorato, qual Dottorato precedente rigoroso esamine del collegio di quella scienza, li sarà conferito gratis totalmente et senza sorte alcuna di spesa, tanto di Dottori, et Promotori et Collegio, come del Rettore dell'Università, Arcivescovo et Vicario, et di ogni sorte di rigaglie, eccettuato quella dei Bidelli, et del Notajo che si rogherà dell'instrumento, et privilegio del Dottorato. Essendo così convenuto fra me, et li Collegii della presente Università di Teologi, Legisti, Medici et Filosofi: ma non potrà il dottorando pigliare in modo alcuno più di quattro promotori, etiam che volesse pagarli, et non godere di questa gratia ». Non ostante le convenzioni citate in questo capitolo, in vigore dei nuovi regolamenti dell'Università Pisana, al presente sono obbligati i collegiali alle retribuzioni, e spese del primo e secondo esame preparatorii, egualmente che ogni altro studente:

tali spese ascendenti a lire 20 per ciascheduno esame, sogliono accordarsi dall'arcivescovo di Pisa, e porsi a carico della cassa del collegio per quegli alunni che sono stati più diligenti e attenti agli studii, e più osservanti delle costituzioni del collegio. In occasione poi dell'ultimo esame nel quarto anno, e del dottorato in qualunque scienza, sono soggetti a pagar del proprio, come in addietro, le spese non eccedenti la somma di lire 150 descritte nella nota stampata espressamente della cancelleria dell'università, e più alcune paja di guanti ai professori del rispettivo collegio, e ad alcuni altri partecipanti.

In virtù delle medesime costituzioni, oltre alla provvisione mensuale degli alunni debbesi dare sulle rendite del collegio « al Camarlingo per sue fatiche scudi quattordici ciascun anno; al Cancelliere scudi sei ciascun anno; al Prefetto per rigaglia scudi due, lire due, et soldi quattordici, et denari otto, et questo per una volta sola l'anno. All'Arcivescovo di Pisa, che per tempo sarà, ogni anno per la Vigilia di Natale di Nostro Signore una mancia di quattro scudi, come sopraintendente di detto Collegio; Et se in quel tempo lui non fosse in Pisa al suo Vicario Generale, qual in sua absenza avrà la medesima autorità che lui. Con la qual distributione vengano a essere impiegate le entrate ciascun anno ». Alcune di queste retribuzioni per le circostanze dei tempi vennero aumentate di alcun poco, come lo sono ancor di presente. « Se si avanzasse di dette entrate voglio che il Camarlingo ogni sei mesi sia astretto a versare tutto quello che vi fosse avanzato in mano, con poliza delli Dodici Governatori della Pia Casa della Misericordia sopra il Monte di Pietà di Pisa in deposito sotto nome di detto Collegio per prestarli gratis a poveri bisognosi su pegni, et senza che detto Collegio parimente dal Monte ne possa tirare emolumento alcuno; et il Monte anco non deve pagare frutto alcuno, et detto deposito si ha da restituire a detto Collegio liberamente a ordine dell'Arcivescovo di Pisa per impiegarli in tanti luoghi del Monte di Fiorenza, o in Roma, sotto nome di detto Collegio; Et così si habbi a seguitar di fare finchè vi sarà sul Monte tanti avanzi, che faccino tanto capitale, che si

possa comprare tre luoghi di Monte . . . Et così si vadi facendo, et riscuotendo di mano in mano, sin chè vi sarà avanzato tanti acquisti, che si sia acquistato scudi novantasei di lire sette per scudo d'entrata; et all'hora si accresca un Scolare al collegio, in tutto e per tutto come delli sette scolari principali. Aggiunto questo solamente che li scolari che si crescessero con detti avanzi, sopra detto numero di sette si possino eleggere, et nominare dal mio herede di quelli della città propria di Vercelli, et particolarmente alunni del collegio fondato in detta città per M. Francesco Puteo Medico insigne; al quale per le sue virtù, et servitù fatte a Casa mia fu da mio Padre, e Zio concessogli il cognome, et arme di Casa mia. Et così aggiunto uno Scolare, il Camarlingo seguiterà di riscuotere, et pagare quel più; et si torni a cominciare a rimettere gli avanzi sul Monte ogni volta: et successivamente continuando a fare come sopra in infinitum ». Attesa la soppressione del monte comune di Firenze contemplato dal fondatore, avvenuta all'epoca dello scioglimento del debito pubblico, non meno che le variazioni del monte di pietà di Pisa, gli avanzi delle rendite del collegio già da più anni si vanno erogando con tutte le cautele possibili, e con le debite autorizzazioni nell'acquisto di annui censi, a vantaggio del collegio medesimo.

« L'arcivescovo pro tempore di Pisa haverà autorità di admettere nel collegio li scolari nominati regolarmente, ed escludere quelli che non lo fossero: Havrà autorità di far pagare la loro provisione a tempo debito: Havrà autorità di far rivedere i conti del Camarlingo del collegio, e far rimettere gli avanzi sul monte: Havrà autorità di visitare il Collegio a ogni suo piacere; ma sarà pregato, ed obbligato di farlo almeno due volte l'anno, et informarsi delli disordini, et abusi, che trovasse così in particolare, come in universale, riducendoli all'osservanza delli presenti capitoli, et invigilando circa i costumi, negligenze, et studii loro, et particolarmente delli obligi spirituali. Detti scolari saranno sottoposti per tutte le loro cause civili, criminali, o miste, privative al Rettore dell'Università, et ad ogni altro Giudice, alla iurisditione dell'Arcivescovo, et a quella del Prefetto di esso collegio respettivamente. Il qual Arcivescovo sarà te-

nuto nelli casi espressi nel presente capitolo condannarli secondo il tenore di essi precisamente, e nelli altri casi non espressi, secondo il suo retto arbitrio. Non potrà però nelli casi espressi nè innanzi, nè doppo il suo decreto fargli gratia alcuna; et potrà procedere sommariamente, et senza scritti, nè solennità alcuna, dandone notizia al Cancelliere del Collegio delle condennationi, che farà tanto di privatione, quanto d'altro; et quali potrà fare eseguire. Havrà ancora autorità detto Arcivescovo di astringere il Cancelliere, et Camarlingo di detto collegio alli obligbi del loro offitio respettivamente.

« Li scolari del Collegio Puteano se saranno Clerici, o in sacris constituiti, saranno obbligati a osservare puntualmente l'abito Clericale conveniente come si usa in Pisa; ma se saranno semplici Laici, non potranno portare in Pisa, nè in Toscana nel tempo delle vacationi, nè in casa, nè fuori babito alcuno, nè etiam di calzette di colore, ma andar vestiti di nero totalmente, et fuori di casa portare il cappello non turminato, et senza ornamento interiore, nè esteriore di colore, et con ferrarolo, o sia mantello, che arrivi per lo meno al ginocchio, et sottoveste, che cuopra per lo meno tutti i calzoni. Chi mancherà a questo, et vi contrafarà, possa essere carcerato dal Bargello, et Birri, et la prima volta incorra in pena, oltre la spesa della cattura, di star tre giorni in carcere, et di più della ritenzione della sua provisione di dieci giorni, che sono un terzo del mese, per la seconda volta se li duplichi la pena, et la carcere per otto giorni, per la terza come incorriggibile incorra in pena di privatione del collegio ipso iure, et facto; et il prefetto abbia autorità d'imponere la detta pena, et con participatione dell'Arcivescovo farla notare al Cancelliere, et eseguire . . . Et non dovendo detti scolari del Collegio esser sottoposti in modo alcuno al Rettore dell'Università, però non dovranno matricolarsi nella matricola degli scolari dell'Università, nè in quella farsi descrivere, nè ingerirsi in atti alcuni dell'Università de scolari, et particolarmente nell'eletione del Rettore dell'Università, nè in esser consiglieri di nationi, o dar voce attiva, o passiva in eletione di detti consiglieri della loro, o altra natione, et in detti atti non

vi possino essere admessi, et a tutto che si facesse in contrario non vaglia, et non tenga, nè a questo possino essere habilitati, o dispensati: Et chi contrafacesse a qualsivoglia delle suddette cose ipso iure, et facto sia casso, et perda il luogo del Collegio senza speranza di potervi essere reintegrato, nè anco per nuova eletione. Havranno nondimeno li scolari di detto collegio le medesime prerogative, privilegii, et esentioni di gabelle, et altro che hanno gli scolari dell'Università matricolati; et potranno esser capaci di conseguire quelle letture straordinarie, che si danno a scolari, et sostenere conclusioni pubbliche, et arguire a esse in tutto, et per tutto come li scolari dell'Università, eccettuato che non potranno godere del privilegio di poter portare arme defensive, come hanno di presente li scolari; nè potranno esser nominati dal rettore dell'Università per portare dette armi di sorte veruna, nè di godere in materia d'armi di gratia, o privilegio spetiale, o particolare che concesso li fosse, o alla Università dal presente Gran Duca, o dai suoi successori, anzi non ostante questo siano condannati per delatione d'arme conforme al capitolo delle pene, e multe.

« Il mio herede, che per tempo sarà verrà obbligato di eleggere uno delli sette scolari del Collegio in Prefetto di esso Collegio, et durerà detta eletione a beneplacito di detto mio erede; Et niuno che sarà nominato et eletto potrà recusare detto offitio . . . Havrà il detto Prefetto il primo luogo a tavola, cioè fra tutti gli altri scolari del Collegio, così la precedenza da loro in casa et fuori. Terrà in camera sua le chiavi del Collegio la notte, et non permetterà, che sonata l'Avemaria sino a giorno entri, o esca alcuno dei scolari, nè altri forestieri senza causa molto urgente, et necessaria. Havrà iurisditione in casa di far osservare li presenti capitoli, et procedere alle pene di essi, con partecipatione dell'Arcivescovo, sino alla privatione esclusive perchè la privatione tocchi all'Arcivescovo. Chiunque li facesse un insulto per causa dependente dall'esercitio del suo offitio in fatti, o in parole in Collegio, o fuori, o li denegasse la dovuta obedienza sia punito, et della privatione, et in quelle pene di carcere, o suspensioni, o privatione di emolumenti a tempo, o altre più gravi, che all'Arcivescovo parerà secondo il suo

giusto, e retto arbitrio: Qual'Arcivescovo tanto maggiormente castigherà detto prefetto, se egli che deve corregger gli altri, contravenisse alli presenti capitoli, o abusasse della sua autorità, et jurisditione. Havrà autorità di rivedere li conti allo spenditore, insieme con due delli più anziani scolari del Collegio, et terrà appresso di sè il libro dei presenti statuti, per mostrarlo però a chiunque delli scolari del Collegio lo vorrà. Et così l'inventario dei mobili che fossero del Collegio; Et avrà cura particolare con il parere del Collegio, o della maggior parte di loro di quello, et quanto si habbia a comprare, et da spendere nel vitto ordinario, et di far sonare la campanella a hore congrue per la cena, et desinare, et per la oratione; Et che in collegio non mangino forastieri, che non vi dormino, et che non vi si giuochi a giuoco veruno, dove intervenghi carte, o dadi . . . Così che a debiti tempi si confessino, e comunichino, che non si manchi alli obblighi spirituali, dando conto di tutto all'Arcivescovo, et tenere anco ragguagliato il mio herede dello stato del Collegio. Di più haverà detto Prefetto due voti nelle deliberationi, che occorreranno farsi dal Collegio circa il vitto de' scolari ».

L'antico prefetto fu surrogato da qualche tempo da un probo ecclesiastico col titolo di Rettore per gravi cause interessanti il migliore regolamento del collegio. Il Rettore è tenuto a tutto quello che prescrive il sopraccennato capitolo; ed inoltre a convivere alla stessa tavola e vitto degli alunni, contribuendo alle spese di vitto in proporzione di ogni altro individuo: regola le spese del vitto di concerto con gli stessi giovani, e di ogni altra cosa occorrente per la casa del collegio: ritira ogni mese la prestazione assegnata a ciascun collegiale, e tutto ciò che sopravanza alle ridette spese, prelevate lire venti, che formano porzione dello stipendio del servitore, non meno che l'importare del nolo dei mobili, lo riparte per egual porzione ai giovani al termine di ogni mese. È pure al Rettore affidato il regolare andamento e la conservazione dell'ordine nell'instituto, coll'obbligo però di andare in tutto d'accordo coll'arcivescovo di Pisa.

« La provisione di scudi otto al mese eccedendo di lunga

mano le provvisioni delli altri collegi, che sono in Pisa, se sarà dalli scolari bene spesa, non solamente basterà a modesto, et conveniente vitto, ma ciascuno potrà avanzare qualche scudo ogni mese per libri, et altri suoi occorrenti bisogni. Ognuno si provvederà da se il letto, e lenzuoli in camera sua, e tutti insieme piglieranno una o due persone che possino cucinare, et spendere, et servirli, pagandoli il loro salario, e rivedendoli il conto, provedendo li mobili comuni in comune ». Per ovviare agli inconvenienti prodotti da questo sistema, fu provveduto nei passati tempi con ammobigliare tutte le camere degli alunni di tutto ciò che era necessario ai medesimi, esclusa ogni sorta di biancheria (meno le tovaglie che le provvede il collegio) che è a carico dei giovani non meno che la posata.

« Non potrà alcuno scolare di detto collegio nè di giorno, nè di notte mangiare per le camere, o in altro luogo fuori di Refettorio. Nè sia loro lecito di portare in refettorio alcuna vivanda cotta, o da cuocersi, o altre cose da mangiare per se stesso, o per altri particolari nè comprate, nè donate, nè in qualsivoglia modo; et portandola, subito che l'haverà portata dentro in Refettorio, o consegnata per cuocersi, si debba presentare al Prefetto, e distribuirsi a tutti li scolari in comune. Nè potranno alcuni di detti scolari, ancorchè fosse il Prefetto, per alcun tempo nè di giorno, nè di notte nell'hora della Mensa, nè fuori di essa condurre a mangiare in Refettorio, o nelle camere alcuno forastiero di qualsivoglia grado, o conditione si sia, etiam sotto pretesto di elemosina, o di hospitalità, nè anco con consenso di tutto il Collegio sotto pena della privatione della provisione di un mese a chi li condurrà, et a chi vi consentirà tacitamente, o espressamente, salvo però se fosse parente di alcuno di loro, almeno infra il quarto grado, che venisse a visitare alcuno di essi, o fosse in Pisa per passaggio: In tal caso potrà stare in detto Collegio nella camera dello scolare suo parente per tre giorni intieri, e di consenso di detto Collegio, o due parti di esso, mangiare per detto tempo in Refettorio alle spese comuni de' scolari . . . »

I due seguenti capitoli trattano degli obblighi spirituali degli alunni, e delle pene e delle multe in cui debbono

incorrere per alcune mancanze, ma non evvi cosa alcuna notevole, tranne la proibizione » di giocare per le piazze, nè in luoghi pubblici dentro la città di Pisa a Ballone, balla piccola, nè al calcio (a cui si aggiunse poi il bigliardo) sotto pena di quattro scudi per ciascuno, et per ciascuna volta, da applicarsi per la metà al Bargello che ne farà cattura, et l'altra metà al Collegio ». Il fondatore dispose inoltre che tutte le multe imposte ai collegiali non possano altrimente applicarsi che a benefizio dello stesso collegio, facendo però facoltà all'arcivescovo di Pisa di perdonarle in tutto, o in parte, ed anche di commutarle in qualche altra pena.

A compimento di quanto riguarda questo collegio dobbiamo osservare che in progresso di tempo, ai paesi che dalla prima istituzione hanno diritto ad optare ai posti in esso, si aggiunsero quelli di Strambinello, Neive, Perno e Cisterna, ed alle condizioni per esservi ammesso come alunno si aggiunsero, quelle di aver subito l'esame di magistero in Piemonte, e di dare una cauzione in beni stabili, od in cedole sul debito pubblico, per un capitale non minore di lire quattro mila, onde assicurare al collegio la restituzione di tutta quella quantità di danaro che già ne avesse ricevuto, qualora intendesse di abbandonarlo prima di aver conseguito il grado di dottore in quella facoltà che avrà scelto di studiare.

Collegi di s. Nicolò d'Annecy, e Rovere, stabiliti presso l'Università di Avignone. Fondavansi in epoche diverse, e con separate erezioni questi due collegi dai cardinali Giovanni Fracson Alarmet di Brogni, e Giuliano Della Rovere, piemontese quest'ultimo, savoino il primo, ma con pari intendimento, ed appo la stessa università. L'essere state queste due fondazioni non molto dopo il loro stabilimento insieme riunite sotto una stessa direzione, e l'essersi poscia insieme fuse, e fattone quasi un solo instituto, ci persuase a parlarne in un solo paragrafo; però per amor d'ordine, e chiarezza faremo precedere quanto riguarda il collegio fondato dal cardinale di Brogni come il più antico, e più rilevante. Questo collegio a cui il fondatore nell'atto di erezione poneva il nome di *Annessiacensis vel Gebennensis*, varii altri ne

assunse nei documenti posteriori che lo riguardano, quali sono quelli di collegio di s. Nicolò, collegio il grande, collegio di Avignone, e collegio dei savojardi: fra tutti questi nomi noi scegliemmo quello di s. Nicolò di Annecy, perchè più frequentemente in uso, e più acconcio a distinguerlo da ogni altro.

Varie furono le sorti di questo instituto nei secoli in cui ebbe esistenza, e per insolito caso meglio ci son note quelle che si riferiscono a tempi remoti, che non ai tempi più a noi vicini, per guisa che ci rimangono sconosciuti gli ultimi casi di esso nel fine del secolo scorso. Il meno antico documento che se ne conosca è del 1767: è ben vero che uno storico savoino anonimo dice che questo collegio ancor esisteva nel 1776, e che le sue rendite in quell'anno ascendevano a L. 25151, oltre ad un casuale di L. 8000 sui beni dei collegi uniti, aggiuntavi cioè la fondazione fatta dal cardinale Della Rovere, ma egli non indica il documento da cui trasse siffatte notizie. Parecchi minuti particolari intorno a questo collegio leggonsi nei seguenti libri, che crediamo opportuno di citare: — *Dictionnaire historique, litteraire, et statitisque des départemens du Mont-Blanc, et du Leman contenant l'historie ancienne et moderne de la Savoie. Chambéry, chez Puthod*, 1807, tom. 1, pag. 179. — *Histoire du grand Collège de s. Nicolas d'Annecy et de Rouvre par M. Soulaire en* 1777. — *Memoire touchant le College de Savoie fondé en l'Université d'Avignon adressée a S. E. Monseigneur le Marquis de Dronero lieutenant general des armées de S. A. R. gouverneur, etc. par le chanoine Machet, datée d'Avignon le* 8 *Aout* 1698. — *Memoire instructif touchant le college d'Annecy fondé en l'Université d'Avignon etc. appellé comunement le Grand College de s. Nicolas*. — Quest'ultima memoria nella quale, oltre ad una esposizione delle vicende del collegio, sonovi diffusi ragionamenti a sostegno dell'invocato ristabilimento dell'instituto secondo le leggi di fondazione, è dovuto alle cure dei sindaci di Annecy, e di Ciamberì, e sebbene non porti seco data di sorta, debbesi per quanto in esso contiensi riferire ai primi lustri del secolo XVIII.

Per riguardo all'altro collegio che dal nome del suo fondatore, e per espresso di lui volere fu detto di Rovere,

tuttochè talvolta pur si appelli collegio di s. Pietro *in vincula*, e venga pur compreso sotto la generica designazione di collegio d'Avignone, è a dolere che ignoti ne sian rimasti per mancanza di documenti i primi ordinamenti di esso. Per tal cagione fra varie altre rilevanti notizie, di cui restiam privi, ignoriamo qual preciso numero di alunni si fosse realmente accolto in quell'instituto nei primordii della sua origine, e da quali provincie venissero eletti, tuttochè non siavi luogo a dubitare dover esser sudditi di questi stati.

Con istromento adunque del 25 luglio 1424 monsignor Giovanni Fracson Alarmet di Brogni cardinale di Ostia designava una casa di sua proprietà in Avignone per fondarvi un collegio per studenti del diritto civile e canonico, i quali fossero poveri, e già instruiti nelle umane lettere, in numero di ventiquattro, di cui una terza parte fossero nativi della diocesi di Ginevra, con preferenza a quelli nativi di Annecy, una seconda parte del ducato di Savoja, e la terza parte delle provincie di Vienna, e di Arles nel Delfinato. Vi ordinava la costruzione di una cappella dedicata a s. Nicolò, e la formazione di una biblioteca comune ai collegiali, ove si riponessero tutti i suoi libri.

Per dotazione di questo collegio cedeva al medesimo moltissimi crediti ch'egli aveva verso mercatanti fiorentini, e verso la camera apostolica: questi ultimi consistevano in parte in danari mutuati al papa Giovanni XXIII, per ricuperare la città di Roma, allora in potere del re Ladislao, e riacquistare la ribellatasi città di Bologna: gli cedeva inoltre i diriiti che egli aveva *super castro de Thoro* nella diocesi di Avignone, una casa che possedeva *inter aguis dioecesis Avenionensis*, non che tre mila ducati conceduti a mutuo al *Re di Bologna*, ed a *Ludovico II Re di Sicilia*, e varii altri crediti verso altre persone. Incaricava poi alcuni dottori dello studio di Avignone di riscuotere quelle somme, incaricandoli eziandio della formazione del nuovo collegio, dopo aver però prima visitati i collegi di Parigi, e di Tolosa, *ut possint ordinare illud collegium in forma utili, expedienti et honesta.*

Il cardinale di Brogni riserbava a sè, durante la sua vita, la nomina degli scuolari da ammettersi nel collegio, e dopo

la sua morte voleva che fossero nominati dagli alunni stessi d'accordo col rettore, a pluralità di voti: nel caso però che dopo un mese dalla vacazione di un posto essi non avessero fatta la nomina, allora questo diritto dovesse passare al vescovo, ed al capitolo di Ginevra. Quest'atto di fondazione non mandavasi a registrare dal senato di Savoja a supplicazione degli interessati che il 6 febbrajo 1634; essendo questa fondazione già stata approvata dal papa Martino V con bolla del 23 gennajo 1427, con cui univa pure ai redditi assegnati a questo collegio il monastero *de Turnis* dell'ordine di s. Benedetto, ed il priorato *de Bolena*, dei quali dichiarava la soppressione.

Da un breve del papa Eugenio IV del 2 aprile 1436, datato da Firenze, risulta che il duca Amedeo di Savoja presentavagli una petizione in cui esponeva siccome « Gerardus Episcopus Conseranensis pro uno ex executoribus Cardinalis *(di Brogni)* se gerens multa per ipsum Cardinalem in premissis proinde statuta et ordinata et praesertim in numero ipsorum scholarium, et de locis a quibus ipse Cardinalis eos assumi voluit, pretextu quarundem litterarum felicis recordacionis Martini Papae V praedecessoris nostri, alteraverit, et immutaverit in grave Ducis Incolarum locorum, et Clericorum predictorum prejudicium et offensam. Quare pro parte eorum nobis fuit humiliter supplicatum ut eis per hoc opportune providere de benignitate apostolica dignaremur ». Provvide infatti poichè in questo breve dopo avere enumerate le precise disposizioni testamentarie del cardinale di Brogni, ed approvatele, ordinavane la esattissima esecuzione sotto la comminazione di gravi pene canoniche, terminando poi il breve con queste parole: » Nos enim omnes, et singulos processus eciam quasvis excomunicacionis suspensionis et interdicti sentencias seu censuras alias Ecclesiasticas continentes quas forsan contra Ducem Incolas et scolares predictos premissorum occasione fulminari contigerit ex nunc cassamus et irritamus, ac nullius existere decernimus firmitatis ».

Il suddetto vescovo Gerardo aveva pure compilato l'interno regolamento del collegio, ma gli alunni, per mezzo del loro rettore, chiedevano pochi anni dopo al papa Nicolò V

che lo annullasse, permettendo loro di adottare pienamente quello in uso pel collegio di s. Marziale in Tolosa fondato dal papa Innocenzo VI: quel sommo Pontefice esaudiva la supplica data dagli alunni, concedendo loro la chiesta facoltà con bolla del 24 luglio 1447, e permettendo eziandio che venisse adattato a questo collegio mediante le opportune modificazioni, come si fece per atto del 6 seguente ottobre.

L'altro collegio venne fondato da monsignor Giuliano Della Rovere arcivescovo di Avignone, cardinale del titolo di s. Pietro e legato apostolico, con atto del 22 agosto 1476. Con quest'atto egli assegnava una casa da lui acquistata in Avignone per alloggiarvi i collegiali in numero di 36, inchiusi quattro sacerdoti che celebrassero i divini uffizii nella cappella che vi avrebbe fatto costrurre sotto il titolo di s. Pietro in vincoli, e stabilendo che il collegio portasse il nome, e fosse di patronato della sua famiglia, e che i figli da ammettersi fossero poveri, e si dedicassero allo studio del diritto o civile o canonico. È vero che qui non si fa menzione della patria degli alunni da ammettersi, ma chiaro appare che dovevano essere sudditi del Duca di Savoja da una patente di esso dell'8 ottobre 1606 emanata in Torino, in cui leggonsi le seguenti espressioni: « Nous confians en la fidelité et capacité de Michel de Bonnefont di Villeneufe des Avignon secretaire de nostre très cher et très amé frere le Prince Cardinal nous luy avons donné plain pouvoir et puissance, comme nous luy donnons par ces presentes pour, et en nostre nom faire toustes instances necessaires pour la protection que nous desirons donner a nos subiects pour leurs etablissements dans le grand College appellé des Savouiards fondé dans la Ville d'Avignon par le diffunct Cardinal, que pour les places quils-ont au college du Roure, et en cette qualité tant pour le soutien des droicts du dict grand college, que pour l'etablissement des nos subiects en iceux faire, dire, negotier et agir ainsi que l'affaire le requera tant en la cour des Avignon que par tout ou besoin sera, le tout suivant les ordres que nous lui en donnons par escrit les quels il observera punctuellement. »

Con l'atto sovracitato il cardinale Della Rovere riserbavasi di dotare sufficientemente il suo collegio, ponendolo

sotto la protezione del corpo dei cardinali: ma il papa Urbano VIII con sua lettera in forma di breve del 28 giugno 1639 poneva questo collegio, e quello di s. Nicolò sotto la giurisdizione, e direzione dei cardinali preposti alla congregazione della propagazione della fede, autorizzandoli a formare una delegazione di persone residenti in Avignone a tale scopo.

La medesima congregazione dei cardinali in data del 27 settembre 1642 dirigeva una lettera circolare a tutti coloro che avevano diritto di nominare alunni ai posti in entrambi quei collegii, per loro notificare alcune variazioni fatte nel regime di essi, adducendo questi motivi: « nam temporis omnia consumentis cursu, et Rectorum, qui ex scolaribus ad alia gubernanda juxta fundationes eligebantur, damnabili socordia, et injuria factum est ut illorum aedificia multis in partibus ruinosa evaserint, et propterea magis ad ea reparanda impensis opus fuerit: bonorum praeterea ad praedicta collegia pertinentium ob adolescentium, quibus commissa fuerat eorum administratio, imperitiam, ac improvidam curam jactura non modica facta est, ita ut redditus eorumdem collegiorum non parum fuerit imminutus. Disciplina porro Alumnorum, sive quae ad pietatem, sive quae ad studia pertinet et spectat, prorsus nulla, et nullus omnino in studiis profectus, et pia Fundatorum mens cum notabili Provinciarum et Dioecesum in erectionibus praedictorum collegiorum nominatarum damno fuerit defraudata. Loca enim illis debita venalia habebantur, et passim alumnis, vel ad studia ineptis, vel ex provinciis, et dioecesibus in fundationibus non expressis concedebantur ». Per rimediare adunque a tanti mali la suddetta congregazione a questa lettera univa i seguenti documenti, nei quali contengonsi l'indicazione del numero dei posti nei due collegi, quella dei prelati a cui spetta il proporne gli alunni, e i requisiti in essi richiesti.

« Rollo degl'Alunni dicidotto per il collegio di s. Nicolò detto il Grande in Avignone.

Primo il vescovo di Ginevra come vescovo di quella città ha da proporre sei alunni con avvertire, che se ne saranno degli idonei nella Castellania di Annessiaco, o di Nissi, quelli s'hanno da preferire, e perchè la Diocesi di Genevra

ha degli Heretici, gli Alunni da mandarsi, oltre li requisiti, che si ricercano in loro, dovranno obbligarsi alla vita Ecclesiastica, e prestare il giuramento prescritto dalla Sacra Congregatione de Propaganda Fide.

« Secondo il medemo Vescovo per essere la sua Chiesa nel Ducato di Savoja delli sei luoghi assegnati a quel Ducato dovrà proporre due suoi Diocesani, et il Vescovo di s. Giovanni di Moriana due, et gli altri due il Vescovo di Granoble, o di ordine suo l'Offitiale di Ciamberì, con avertir che gli Alunni siano della parte della Diocesi che ha quel Vescovo nel Ducato di Savoja, e questi ancora dovranno obbligarsi alla vita Ecclesiastica, e giurare come di sopra per la medesima causa.

« Terzo l'Arcivescovo Vienense, la cui provincia ha tre luoghi in detto collegio grande, ne dovrà proporre uno della sua Diocesi, un altro il Vescovo di Valentia, e Dic. uniti pur diocesani; il terzo il Vescovo di Granoble pur della sua Diocesi col medesimo obbligo della vita Ecclesiastica, del giuramento, e finito che havranno questi tre li loro studii, o vero vacando li luoghi per qual si voglia altra causa, il Vescovo Mimatense, o di Mendes, dovrà proporre uno della sua Diocesi, et il Vescovo Vivariense, o di Vivares un altro pur della sua Diocesi, et il terzo di nuovo l'Arcivescovo Vivariense pur della sua Diocesi, colle medesime obligationi, e questi finiti gli studii, o vero vacando i loro luoghi per qual si voglia altra causa, dovranno li suddetti vescovi di Valenza, Granoble, e Mimatense propor li suoi Alunni, e così per turno si dovranno far le propositioni dal suddetto Arcivescovo, o Vescovi suoi suffraganei, fin che crescendo le rendite del collegio suddetto si possa far altra divisione.

« Quarto l'Arcivescovo Arelatense la cui Provincia (nella quale al tempo della fundatione del Collegio suddetto erano le Chiese Avenionense, Aureacense vulgo Orages, Massiliense, Tolonense, e Tricastriense, o di s. Paolo) ha tre luoghi, che si dovranno dare per turno, cominciando dall'Arcivescovo suddetto, e poi di mano in mano conforme si è detto di sopra alli Vescovi hora suffraganei, cioè Carpentras, Cavaglion e Vaison, e poi alle suddette chiese smembrate da Giulio

secondo, avertendo che il Vescovo Tricastriense, nella cui Diocesi è Bolena sempre n'ha da proporre due di Bolena o suo distretto se ve ne saranno, che habbiano li requisiti conforme la transatione fatta colli Bolenesi già più di cento anni fa, e ciò perchè il Collegio grande ha la maggior parte delle sue rendite nella terra di Bolena, e suo distretto, in maniera tale un sol luogo di questa Provincia soggiace al turno, eccetto però nel caso, nel quale Bolena, e suo distretto non avesse soggetto, o soggetti che havessero li requisiti, che in tal caso questi si potrebbono per quella volta dar, secondo però il turno alli vescovi di detta Provincia, e questi ancora dovranno obbligarsi, e giurare come di sopra.

« Rollo degli Alunni per il collegio della Rovere in Avignone.

Nel collegio della Rovere non occorre il turno per le seguenti chiese, perchè la fondatione da due Alunni a Savona patria del Pontefice Fondatore, due alla città di Avignone, et due a Valserrata Diocesi di Turino, uno a Toro Diocesi di Cavaglione, uno a Valoriaco Diocesi di Vaison, et uno a Val Diocesi di Lione, li quali Alunni si dovranno proporre da gl'Arcivescovi d'Avignone e di Turino, et di Lione e dalli Vescovi di Savona, Cavaglione et Vaison, et questi dovranno studiar Canoni e Leggi e per finir il numero di dodici, che hanno da essere in questo collegio della Rovere, dovranno studiar come di sopra, et osservare altra disciplina, si potranno li tre che mancano pigliar dalle Diocesi non infette, come uno da s. Giovanni di Moriana, e li due di Bolena. È ben necessario il turno per li tre Alunni assegnati alla Provenza, e per li due al Delfinato, perchè in Provenza sono gl'infrascritti Prelati, cioè l'Arcivescovo Aquense con tre suffraganei, cioè Aptense, Forogliulense, e Reiense, et cinque suffraganei dell'Arcivescovo Ebredunense, cioè Deniense, Graciense, Senetense, Glandense, et Venciense, ai quali si potranno per turno, cominciando dall'Arcivescovo Aquense, dar li tre luoghi di questa Provincia. Nel Delfinato sono due Arcivescovi cioè Vienense, et Ebredunense, e due suffraganei del Vienense, cioè Valentino, e Diense uniti, e Granoble, e due dell'Ebredu-

nense, cioè Vapisense, e Cistariciense, ai quali si potranno dare li due luoghi assegnati al Delfinato per turno, cominciando dalli due Arcivescovi, e questi dovranno collocarsi nel Collegio grande, e farli studiar Theologia, perchè la Provenza, e Delfinato sono infettissime d'Heresia, e saranno cinque Alunni, che compiscono il numero delli venti, che devono studiar nel Collegio grande, e studiar Theologia, o farsi Ecclesiastici, e vivere con più stretta disciplina. Die decimanona Maij millesimo sexcentesimo quadragesimo secundo.

Il Cardinale Antonio Barberini Prefetto
Francesco Ingoli Secretario ».

Seguono questi documenti due altri, in cui si enumerano i requisiti necessarii negli alunni per venir ammessi in entrambi i collegi: per essere accettato nel collegio di s. Nicolò si richiedeva di essere battezzato; di aver un'età atta agli studii di logica, di belle lettere, e di teologia; di esser nato di legittimo matrimonio, e da parenti cattolici; di esser sano di mente e di corpo, e di buoni costumi; di aver lettere dimissorie per poter ricevere tutti gli ordini fino al sacerdozio inclusivamente; di promettere l'osservanza delle costituzioni del collegio secondo l'interpretazione dei superiori, e di prestare il giuramento prescritto dalla sacra congregazione *de Propaganda fide, praesertim in ea parte, qua de assinendo statu, et vita Ecclesiastica cavetur.* Per venir accettato nel collegio della Rovere si richiedeva un'età non minore di anni sedici; esser atto allo studio non solo delle lettere e della teologia, ma anche del diritto canonico; non possedere patrimonio, ovvero benefizio di una rendita maggiore di cinquanta fiorini; ma per riguardo al suddetto giuramento, prometteva solo l'alunno di prestarlo quando ne fosse specialmente richiesto: del rimanente avevano comuni le condizioni che ricercavansi per venir ammessi nel collegio di s. Nicolò.

I regolamenti per entrambi questi collegi portano la data del 29 dicembre 1643, e furono compilati da monsignor Federico Sforza dei conti di Santa Fiora, barone romano, protonotario apostolico, referendario dell'una e dell'altra se-

gnatura, vicelegato, e governatore generale della città e legazione di Avignone, commissario e sopraintendente specialmente delegato dal Papa, e dalla sacra congregazione suddetta; ma questi regolamenti, scritti in lingua francese, avendo dato occasione ad una lunga e seria lite, di cui dovremo discorrere fra poco, noi ci asterremo per amor di brevità dal parlarne qui più oltre; solo noteremo che scopo di essi era di « pourvoir à ce que les Escoliers soient elevés à la pieté Chrestienne et qu'ils soient capables en sortant desdits Colleges de s'appliquer à l'exercice des Cures et autres fonctions ecclesiastiques, pour la propagation de la Foy suivant l'intention de la sacrée Congregation ».

Il 23 novembre 1646 il senato di Savoja emanava un ordine, con cui proibiva ai sudditi del duca Sabaudo che erano nel collegio di s. Nicolò di obbligarsi per giuramento a studiare altre scienze, fuori di quelle del diritto civile e canonico. Questo decreto venne tradotto in lingua italiana, e la traduzione fu stampata in Roma nel 1647 dal tipografo della camera apostolica insieme ad una rappresentanza di S. A. R. alla Santa Sede, colla quale chiedesi la rivocazione dei decreti, con cui furono ottenute le leggi di fondazione del collegio, e la proibizione di altri sancirne.

Ora ci occorre di dare un breve cenno alle dissensioni nate tra la Santa Sede, e la corte di Savoja per riguardo al collegio di s. Nicolò, al qual uopo ci varremo della istruzione data su di ciò al nostro ambasciatore presso la Corte di Roma, che porta la data del 14 maggio 1655.

Il cardinal di Brogny, in Savoja, fondando questo collegio aveva stabilito che qualora gli ufficiali del Papa avessero turbati gli alunni nel possesso dei loro diritti, esso da Avignone si dovesse traslocare a Monpellieri sotto la protezione del re di Francia, e del suo parlamento. I collegiali godettero in pace i benefizii di questa fondazione sino all'anno 1642, in cui il Papa volendo unire questo collegio al suo patrimonio, cominciò dal far emanare il sopracitato decreto dalla sacra congregazione, con cui si obbligavano i sudditi del duca di Savoja a prestare il giuramento di farsi ecclesiastici, sotto pretesto che la Savoja era infetta dall'eresia, e così si incominciò ad introdurre lo studio della teologia.

Fatto in tal guisa il primo passo, per compiere l'opera si incaricò della sovrintendenza del collegio il cardinale Sforza, il quale prescrisse agli alunni ordinamenti contrarii agli antichi, per ridurre l'instituto alla foggia di un seminario, ed obbligare i collegiali indistintamente alla vita ecclesiastica: col qual mezzo avendo ottenuto una più libera disposizione sui beni del collegio, e sugli alunni, dispose che essi ricevessero il semplice vitto, appropriandosi gli avanzi delle rendite, dopo aver privati gli alunni del maneggio e della conoscenza di tutti gli affari del collegio. Per meglio facilitare il concepito disegno il successore allo Sforza ottenne dalla sacra congregazione, in giugno del 1644, un decreto in favore di due padri missionarii, i quali venivano messi in possesso del collegio, ed era ingiunto ai collegiali di riconoscerli per loro economi, e di ubbidire in tutto ai loro comandi.

Il signor Jolly consigliere e segretario di stato del duca di Savoja deputato alla vigilanza su questo collegio protestò altamente contro cotali soprusi del vicelegato del Papa, alla qual protesta ei rispose minacciandolo del carcere. Allora Jolly invitò l'università e il municipio di Avignone ad unirsi a lui, ed entrambi questi corpi mandarono deputati ad opporsi alle innovazioni tentate dal vicelegato, il quale irritato da cotali opposizioni ordinò di investire di notte tempo il collegio a quaranta soldati della guarnigione italiana, che a mano armata ne sfondarono le porte per obbligare alla fuga i collegiali, i quali avevano deliberato di resistere agli ordini del vicelegato, e di cacciare i missionarii coll'ajuto dei consoli di Avignone, che avevano loro promesso il soccorso di tutti gli abitanti della città, quando il caso fosse disperato.

Le città di Ciamberì, Annecy, e s. Giovanni di Moriana incaricarono per procura il canonico Berol allora residente a Roma per negoziare quest'affare colla Santa Sede, e la città di Avignone deputò al medesimo fine il dottore Payen professore dell'università avignonese: questi deputati esposero dapprima alla corte di Roma lo stato del collegio dalla sua fondazione sino agli ultimi avvenimenti; sostennero che il giuramento di intraprendere la carriera ecclesiastica, oltre all'essere contrario alla fondazione, era illecito come sog-

getto di scandali e di spergiuri; presentarono un consulto segnato da quindici avvocati, in cui si sosteneva che nè il Papa, nè la sacra congregazione avevano il diritto di alterare la fondazione; confutarono le ragioni addotte dalla romana corte colle bolle dei Papi Martino V, Nicolò V, Calisto II, Giulio II, Leone X, Eugenio IV, i quali approvarono la fondazione com'era stata fatta, ed anzi quest'ultimo ad istanza del duca Amedeo di Savoja rivocava le fatte alterazioni, proibendo d'introdurne delle nuove. A tutte queste ragioni la sacra congregazione rispose colla conferma assoluta degli ordini precedentemente dati in pregiudizio del collegio, emanando un decreto a tal fine il 18 settembre 1648, il quale venne confermato dal papa Innocenzo X nel primo giorno del seguente ottobre.

Siffatta decisione, unita ai mali trattamenti che soffrivano i collegiali, furono causa di varii provvedimenti del Re e dei magistrati di Francia pel traslocamento del collegio di s. Nicolò a Monpellieri secondo la mente del fondatore, non che pel sequestro dei beni e delle rendite appartenenti ad esso. Ma in questo frattempo essendosi resa vacante la cattedra di s. Pietro per la morte del papa Urbano VIII, il re di Francia sospese l'esecuzione della traslocazione del collegio nella speranza di poter accomodare l'affare col nuovo Pontefice che si sarebbe eletto. Il duca di Savoja per eccitare la corte di Roma a soddisfare alle sue giuste dimande, il 24 marzo 1668 inviava alla medesima uua rappresentanza, in cui leggonsi le seguenti notevolissime espressioni: « S. A. R. ayant tousiours esperé la justice de Rome a faict suspendre l'execution des dicts arestz (di traslocazione) jusques apresent que le college se trouvant dans son ancantissement par la malversation des Ministres ce que lay fait recourir a Sa Sainteté. Dautant que bien loing que la Congregation de Propaganda a la quelle le Pape Urbane VIII a sousmis ce college en aye eu soing qu'elle l'a abandonné tant au spirituel, quant au temporel. Le tout se verifie par le livre des comptes, et par les requeste que la dite Congregation presentat au Parlement d'Aix establi en Avignon pour le Roy le Pontificat dernier la dite Congregation rappresentant au Parlement pour avoir lieu en ce rencontre de couverture que ce n'estoit

pas la Congregation qui avoit malversé, mais les Ministres faisans le denombrement de quelques Particuliers l'un ayant emporté sept mille francs, l'autre six mille, un autre quinze centz, mais ne faisoit point mention deceux qui administroient, et qui ont continué, et reduict le dict College dans son neant n'y ayant laissé que les quattres murailles, et a grande peine donné ou de deux ans en deux ans un peu de paille aux escoliers pour se pouvoir coucher.

« Il est manifeste a toute la ville de l'estat du College l'on n'est pas content de s'approprier et partager les rentes, mais encore les meubles comme de cette illustre bibliotecque de plus des cinq centz volumes n'y en estant resté un seul noire, mesme toute la charpente d'icelle a eté transportée a un autre maison pour se servir du membre de la bibliotecque, et des autres officines pour des magazins publics se servants de tout ce qui appartient au dit college pour remplir leur bource ayant mesme retranché aux escoliers la moitié de l'ordinaire qu'avoit ordonè Monseigneur le Vicelegat pour la nouriture des dits escoliers qu'ils frappent, et battent comme des Esclaves. Le pauvres escoliers ne sont pas seulement abbandonné du temporel . . . mesme du spirituel puisqu'ils en ont laissé mourir sans administrer les sacramentz, ayant lanqui dan leur lict. C'est ce qui oblige S. A. R. d'avoir recours a Sa Sainteté attendu les abus, et la destruction d'un si sainte fondation qu'il luy plaire la remettre, et la restabilir avec tous les privileges en son premier estat cassant et revocquant la Bulle d'Urbano VIII y remettant les quattres Pretres perpetuels pour leur celebrer la Sainte Messe comme porte la fondation attendu que presentement il faut aller mandier un Pretre pour leur venir a dire la Messe les jours des festes. De plus S. A. R. demande que l'on fasse rendre compte de tout le passé tant aux administrateurs qu'aux usurpateurs du bien du College. Et pour obvier aux abus de l'administration ceux qui en auront le maniement rendront seulment compte comm'ils le faisoient devant les Consuls, et Premier de l'Université d'Avignon. Ac refus de Sa Sainteté d'une si pieuse, et si juste demande S. A. R. fera executer les arrestz pour la transference du College a Montpelier ».

Questa rappresentanza era stata mandata al commendatore Gino perchè la trasmettesse alla corte di Roma; se non che questi credette bene di abbandonare un tale metodo di accomodamento, osservando che presentava molte difficoltà, fra cui la principale era che il Papa nulla avrebbe fatto senza il consenso dei cardinali, e questi non l'avrebbero al certo dato; onde suggeriva al duca di Savoja Carlo Emanuele di continuare l'opera della traslocazione del collegio, tanto più che i sindaci di Mompelieri offrivansi di eseguirla a proprie spese, persuaso che la corte di Roma avrebbe ceduto quando vedesse trattarsi questo affare energicamente, e fosse delusa nelle sue speranze di mantenere in vigore i suoi ordinamenti. Piacque a Carlo Emanuele questo consiglio, lo adottò pienamente, e la cosa riuscì affatto secondo le previsioni; poichè il papa Clemente X appena vide qual sarebbe stato l'esito dell'affare se avesse più oltre insistito nelle sue pretese, il 6 novembre 1671 emanò un breve, in cui così si esprime: « volentes ut fondationes Collegiorum Civitatis Avenionensis juxta primam eorum institutionem accurate serventur.... »

Appena emanatosi questo breve il Vicelegato diede tosto alcune disposizioni intorno all'economica amministrazione del collegio, e massime per riguardo alla resa dei conti, onde per varii anni le controversie rimasero assopite. Abbiamo accennato che nel 1644 furono ammessi al governo interiore di entrambi i collegi i PP. Missionarii, i quali però furono rimossi nel 1653 dalla sacra Congregazione che incaricò il Vicelegato di sostituire altri soggetti, e questi vi deputò a Rettore di essi il canonico della metropolitana di Avignone Pietro Gujon, che restando nella sua casa esercitava l'impiego per mezzo di due preti amovibili e mercenari, che risiedendo nei collegi prendevano il titolo di vicerettori. Proseguì tal metodo fino al 1704 in cui la sacra Congregazione deliberò di unire amendue i collegi in un solo sotto il governo dei preti della congregazione di s. Lazzaro, e questa unione essendo stata confermata con bolla di Clemente XI spedita nel 1709 furono in appresso stabilite le regole per i collegi, e indi approvate nell'anno 1718.

Con lettera del 6 maggio 1759 il duca di Crillon, che da

Vittorio Amedeo era stato fatto protettore del collegio, esponeva al nostro ministro degli affari esteri nuove e gravi lagnanze per parte dei collegiali savojardi, i quali chiedevano: 1.° che gli alunni studiassero solamente il diritto civile e canonico: 2.° che il rettore fosse un collegiale nominato dagli scolari, secondo gli statuti: 3.° che i quattro preti cappellani del collegio fossero savojardi: 4.° che il collegio dipendesse dall'università, e non dalla sacra Congregazione: 5.° che fossero eseguiti gli statuti approvati da Nicolò V: 6.° che i PP. Missionarii abbandonassero per sempre il collegio.

L'energico appoggio dato presso la corte di Roma a queste domande dal re di Sardegna, manifesta chiaramente la sollecitudine che sempre si diedero gli augusti principi Sabaudi nel proteggere i loro sudditi ovunque essi fossero. Questa vertenza diede nuovamente luogo a rimostranze fra le parti contendenti, ma con espressioni meno risentite, massime per parte della corte di Roma. Qual sia stato l'esito di questa lite non lo conosciamo precisamente; sembra però che sia riuscito affatto favorevole alla S. Sede, imperciocchè, in novembre del 1767, Giuseppe Vicentini, sopraintendente ai collegi d'Avignone, nominato dalla sacra congregazione della Propagazione della fede, scriveva la seguente lettera al primo uffiziale della segreteria di stato per gli affari stranieri del re di Sardegna, la quale è il documento ultimo che noi conosciamo riguardante questo collegio.

« Fra li molti, diversi, importantissimi affari, scriveva il Vicentini, nei quali ho dovuto occuparmi al principio di questo governo, non ho certamente trascurato quello d'istruirmi dello stato di questi *Collegi Pontificii* commessi alla mia cura, e sopraintendenza dalla Sacra Congregazione de P. F. alla quale immediatamente sono soggetti, e l'ho fatto anche con maggior piacere, per secondare le premure di Sua Maestà, e gli uffizii passatimi da V. S. Ill.ma in loro favore: e stavo appunto per darlene riscontro quando ho ricevuta la gentilissima sua degli 11 corrente, in cui mi dà parte della scelta fatta da Sua Maestà del signor Duca di Guadagne per protettore dei giovani suoi sudditi, che sono nominati a questi Collegi: scelta che io non posso se non lodare, atteso il merito, e la prudenza di detto signore; che

mi fanno certamente sperare, che per quanto dipenderà da lui, io non avrò alcuna pena a mantenere nei detti Collegi il buon ordine che vi ho trovato dopo che ne sono partiti alcuni giovani indisciplinati, e di testa torbida.

« Ho dunque trovato la Casa con una grande proprietà, e polizia, gli alunni alloggiati in buonissime stanze ammobiliate, e provvedute onestamente di tutto, tanto sani, quanto ammalati; assistiti gratuitamente da medico, chirurgo, speziale, e barbiere, in modo che non hanno da far altra nessunissima spesa, che quella di vestirsi: e sopratutto l'ordinario del refettorio è senza dubbio il migliore di qualunque altro Seminario, o Comunità della Città, e di questi contorni. Ecco quel che ho trovato quanto al trattamento corporale. Quanto poi allo spirituale, sono coltivati colle meditazioni quotidiane, esercizi spirituali, esortazioni frequenti, funzioni ecclesiastiche, frequenza dei sacramenti, ed assistenza continua per la direzione.

« E per ciò che riguarda lo studio, non solo si fa loro una scuola ogni giorno sopra i trattati di filosofia, e di teologia, che ricevono a questa Università, ma vi sono anche ogni otto giorni accademie, o scuole di casi di coscienza, di rubriche, ed ogni giorno di canto ecclesiastico, dandosi a tutti quelli che sono in istato di profittare, i libri convenienti alle loro classi, ed a tutti i libri necessari per ben istruirsi, ed assodarsi nella pietà, di maniera che, tutto ben considerato, mi pare che in questi collegi non manchi agli alunni cosa veruna per essere contenti circa il temporale, e farsi santi, e dotti ecclesiastici quanto allo spirituale.

« Già ho accennato a V. S. Ill.ma che in qualità di commissario della Sacra Congregazione sono incaricato ad invigilare per il mantenimento del buon ordine dei suddetti collegi, e per la tranquillità, e buon trattamento degli alunni, e posso assicurarla, che questa sarà una delle mie principali cure, particolarmente per quello che riguarda i sudditi di Sua Maestà, il profitto ed avanzamento dei quali mi sarà sempre infinitamente a cuore, per comprovare alla medesima la mia perfetta divozione . . . »

A termine di quanto riguarda questo collegio accenneremo che alloraquando erano vive le controversie ultime tra la

corte di Roma e quella di Torino a questo proposito, il cavaliere Raiberti, nostro ministro per gli affari esteri, per troncare ogni questione avea pensato di suggerire un mezzo perentorio al conte di Rivera nostro ambasciatore a Roma; ma il 14 aprile 1764 n'ebbe da lui questa risposta «... sin d'ora crederei di poterla prevenire, che non è troppo sperabile, che dalla Congregazione di Propaganda si accettasse, quando anche venisse da Noi proposto, ben lungi, che si facesse mai essa a proporre lo spediente di fissare un assegnamento per un certo numero di luoghi per i sudditi di S. M. che hanno diritto di essere ammessi nel collegio di Avignone da trasferirsi detti luoghi dall'accennato collegio in quello delle Provincie, come chiamano, stabilito in codesta nostra capitale». Questo consiglio fu causa che si abbandonò cotale progetto, il quale sarebbe senza dubbio riuscito di grandissimo nostro vantaggio, qualora si fosse potuto eseguire.

Del collegio di Savoja presso l'università di Lovanio. Sotto questo titolo noi dobbiamo parlare di due istituti che a benefizio dei suoi connazionali fondava nel secolo XVI un generoso prelato savojardo D. Eustachio Chappuis consigliere dell'imperatore Carlo V, suo ministro presso la corte d'Inghilterra, ed abate commendatario dell'abazia di s. Angelo in Sicilia. Stabiliva questi due collegi, uno specialmente per gli studii preparatorii a quelli universitari, il quale dal luogo dove fondavasi veniva detto collegio di Annecy; l'altro in Lovanio nel Brabante appo l'università che ivi era in fiore, a cui il fondatore imponeva il nome di collegio di Savoja destinato particolarmente ad accogliere quei giovani savojardi che volessero attendere agli studii universitarii. Lo stretto ed intimo nesso esistente fra questi due collegi, ci obbliga a parlar qui di entrambi, imperciocchè sarebbeci tornato impossibile il dare una giusta idea dell'uno, senza dell'altro: chi poi vago fosse di avere più ampie e più minute notizie su questa materia, può rinvenirle in un libro a stampa senza data di edizione, nè cenno di tipi da cui sia venuto alla luce, che porta in fronte il seguente titolo: *Extraits des Archives Chapuisiens;* e per quanto può concernere più particolarmente il collegio di Savoja può vedersi

un libro stampato in Annecy coi tipi Durand, senza data d'anno, che si intitola: *Mémoire sur le Collège de Savoie fondé à Louvain.*

Dopo aver fondato quei due collegii il Chappuis ne compilava egli medesimo gli statuti, secondo i quali dichiarasi che il collegio in Lovanio era destinato a giovani poveri della Savoja, ad esclusione di ogni altra nazione, e preferibilmente per quelli di Annecy sua patria: esso doveva essere retto da tre visitatori o provveditori eletti dalle facoltà di teologia e di diritto dell'università di Lovanio, e da un preside o rettore perpetuo, eletto dagli stessi provveditori: gli studenti da ammettersi dovevano esser presentati da un'amministrazione stabilita in Annecy, e composta del decano di Nostra Signora, del priore di s. Domenico, dai nobili sindaci, e da un promotore. L'edifizio in cui fu stabilito questo collegio doveva essere sontuosissimo, come ne possiamo avere argomento dalla storia, giacchè da essa sappiamo che nell'anno 1568 vi fu consacrato il primo vescovo di Gand, e che i vescovi suffraganei di Malines tennero ivi nel 1564 un concilio provinciale. (Gall. Christh. tom. 8).

I provveditori dovevano visitare una volta in ciascun anno il collegio, ed interrogare separatamente tutti gli alunni sullo stato del medesimo, e del modo con cui erano trattati, e dare in proposito le opportune provvidenze: per questa visita essi ricevevano un ducato, *seu duos Renenses Caroli*, ed ogni qual volta venivano chiamati dal preside a consiglio per affari del collegio ricevevano *tres stupheros*, ed un ducato quando eleggevano il preside: dovevano sopraintendere alla riscossione ed alla conservazione delle rendite, non che al mantenimento dei diritti del collegio: la cassa del tesoro del collegio doveva essere deposta *in superiori capitulo* della chiesa di s. Pietro in Lovanio, ed avere quattro diverse chiavi, da tenersi una dal preside, e le altre dai visitatori.

Il preside doveva essere *vir gravis et maturus, honestae famae, non conjugatus, neque in superiori facultate doctor, eminentis tamen doctrinae, ut vitae ipsius exemplo et doctrina Bursarii in bonis ac piis moribus et scientiis formentur* . . . L'elezione e la destituzione di esso spettava ai provveditori; questa però doveva essere motivata da qualche gravissima causa, fra cui si no-

vera *aliquam ebrietatis maculam, qua apud Sabudienses nulla execrabilior habetur:* spettava al preside il mantenere in buono stato l'edifizio ed i mobili del collegio, di cui doveva tenere presso di se un esatto inventario per renderne conto ai provveditori: nell'entrare in carica prometteva di osservare e far osservare gli statuti del collegio, e non permettere che vi rimanesse alcun alunno che ne fosse indegno: qual buon padre di famiglia doveva aver cura di tutto, *et providebit ut quotidiana portio praeparetur mediocris, qualis decet pauperes studentes, qui propter Deum gratis aluntur:* a lui spettava il mantenere la pace fra gli alunni, correggerli e punirli: teneva presso di se la chiave del collegio durante la notte, ed aveva pure una chiave di ciascuna delle camere degli alunni per poterle visitare a suo beneplacito.

Gli alunni da ammettersi nel collegio dovevano nominarsi nel modo di sopra indicato, essere savojardi con preferenza a quelli nativi di Annecy, ed a quelli che già avevano studiato nel collegio stabilito in essa città dal medesimo Chappuis appunto per prepararli agli studii universitarii: dovevano promettere l'osservanza degli statuti, e l'obbedienza ai superiori, e di non rifiutarsi di insegnare per tre anni nel collegio di Annecy, qualora ne fossero richiesti dai provveditori del medesimo: oltre il vitto e l'alloggio ricevevano *ignem, candelas, lecticam, lectum cum linteis et lodice, lotionem vestium.*

Gli alunni più giovani, o non ancora capaci di intraprendere gli studii della teologia o del diritto, venivano ammaestrati nelle buone lettere, e poscia dovevano studiare in quella facoltà che veniva loro indicata dai superiori, e non altrimenti, e se la loro condotta era lodevole potevano rimanere nel collegio pel corso di dieci anni. Qualora qualche alunno si fosse grandemente distinto per dottrina e probità, i superiori potevano trattenerlo nel collegio, ed associarlo nell'amministrazione di esso, nè potevano licenziarlo se dopo varii anni si fosse reso meno utile per causa di infermità. Non era lecito agli alunni lo invitare alcuno a pranzo nel collegio senza permesso del preside: nel caso che un collegiale si ammalasse, il preside doveva assegnargli un compagno che lo assistesse. Era lecito l'accettare nel collegio

convittori, a condizione però che nel trattamento fossero perfettamente eguagliati ai collegiali; finchè questi non erano in numero maggiore di dodici, i convittori potevano ascendere ad un numero uguale, ma se oltrepassassero quel numero, i convittori non potevano essere più di tre. Era vietato l'accettare fondazioni di luoghi nel collegio, ma solo legati e donazioni.

Dovevano gli allievi *honeste vestiri juxta decentiam status sui:* quando però qualcuno di essi, che si distinguesse per i suoi talenti, fosse così povero da non potersi provvedere decentemente di vesti, allora i provveditori ed il preside gli procuravano le cose necessarie a spese del collegio, col patto che venendo egli a miglior fortuna fosse tenuto a rimborsarne la somma, al qual uopo il preside gliene dava la nota all'uscire del collegio; la qual cosa solevasi pur fare per riguardo alle spese di viaggio pel ritorno in patria. Se un collegiale moriva nel collegio, o nella città di Lovanio, il collegio ereditava tutti i suoi beni mobili che seco aveva.

Tali erano i principali articoli delle costituzioni date a questo collegio dal suo fondatore, il quale prescrisse che venissero lette pubblicamente agli alunni una volta al mese ad esclusione di ignoranza, e diede facoltà ai provvisori ed al preside di fare ad esse quelle mutazioni che sarebbero giudicate utili *secundum qualitatem et varietatem temporum.*

Così fondato il collegio in Lovanio, il Chappuis per assicurarne l'esistenza lo nominò suo erede universale nel testamento ch'egli fece il 17 dicembre 1551, di cui riferiremo un brano assai importante: « Et quia dictus Testator metuit, ne collegium praetactum post ejus mortem sit multis incommodis et fortuitis casibus obnoxium, tam propter recentem ejus erectionem et imperfectionem aedificiorum, quam quia longe situm est a Sabaudia in cujus favorem potissimum erectum est, ideo maximam curam adhiberi voluit ut redditus et proventus annui maxime firmentur, et augeantur. Quo ut facilius consequeretur statuit et ordinavit ut statim post mortem suam non recipiantur ad Collegium nisi sex Bursarii (alunni), aut tot quot ipse ante mortem suam nominaverit; idque per octo, aut decem annos, quibus

transactis dictus numerus poterit augeri usque ad duodecim Bursarios, addendo priori numero singulis annis unum Bursalem; et deinde postquam numerus excreverit usque ad duodecim rursus sistatur in eo numero per sex aut octo annos; quibus expletis poterit augeri numerus usque ad viginti quatuor Bursales addendo singulis annis unum Bursalem priori numero, sicut prius dictum est. Deinde post alicujus temporis intervalla poterit rursus modo prius dicto augeri numerus ad discretionem Visitatorum dicti Collegii; sic tamen ut pro reparandis aedificiis et conservandis augendisque proventibus semper reservetur plusquam medictas omnium proventuum . . . Si contingat redditus dicti sui collegii in posterum excrescere ad summam octo millium florenorum Caroli; tunc vult ipse Dominus Testator, quod quinta pars ejus quod postea in hoc collegio excrescet, singulis annis mittatur Annessiacum ad usum Collegii, et Scholae per cum ibidem erectae. Item si contingeret Collegium praetactum in hoc oppido Lovaniensi deficere; tunc ex communi consensu Provisorum hujus Collegii et Provisorum Scholae Annessiaci adjunctis, et vocatis iis qui in hoc Collegio aliquando educati fuerunt, et pro illo tempore residebunt in Oppido Annessaciensi, poterit ad aliam Universitatem tranferri. Item si contingeret alterum duorum horum Collegiorum aliquo casu fortuito subverti, aut gravem cladem accipere; tunc vult ipse Dominus Testator quod reliquum tamquam socium, et eodem parente natum, totis praecordiis afflicto subveniat, et fraterno affectu omnia sua bona illi etiam communia existimet ».

Gli statuti del collegio di Annecy furono compilati dai superiori di esso, ma sono quasi affatto simili a quelli dettati dal suo fondatore al collegio di Lovanio, i quali furono al certo presi a modello, imperciocchè in moltissimi luoghi veggonsi perfino usate le medesime espressioni, e le piccole modificazioni che vi si osservano non furono introdotte che per adattare l'istituto all'istruzione di giovani di assai più tenera età, che dovevano solo essere preparati a più alti studii. Per queste ragioni adunque ommetteremo di farne qui parola, ma non dobbiamo tacere che entrambi gli statuti sono un vero modello in questo genere, e manifestano

l'alta sapienza della mente, e la generosità del cuore di chi li dettava. Da quest'epoca in poi varie mutazioni si fecero ad entrambi gli statuti dai superiori dei due collegii, come ne avea loro data facoltà il fondatore, ma sempre di comune accordo, e con molta prudenza, quantunque esse non fossero di grande importanza, dal che patentemente si vede che quei superiori portavano il massimo rispetto a tutto ciò che sapientemente avea stabilito il benemeritissimo Chappuis.

Il collegio di Annecy fu amministrato secondo la mente del fondatore sino al 1614, nel qual anno il duca di Savoja per mezzo del vescovo di Ginevra s. Francesco di Sales manifestò agli amministratori il suo desiderio che esso venisse intieramente affidato alle cure dei PP. barnabiti: raunatisi eglino a consiglio decisero di accondiscendere alle brame del Duca di Savoja, rimettendo ai detti religiosi la direzione, e l'amministrazione del collegio con tutti i suoi beni, a condizione però che promettessero con giuramento di adempiere esattamente ai seguenti patti:

1.° Di insegnare eglino stessi nel corso completo di filosofia, in due classi distinte, e separate, colla rettorica nella prima classe adottando buoni libri, e classici greci e latini tanto in prosa, quanto in poesia, oltre alle altre scienze giudicate opportune per l'avanzamento della gioventù negli studii, per riguardo alla classe di umanità, ed a quelle inferiori si incaricherebbero di provvedere persone idonee, versate nelle lingue latina e francese, e di far insegnare la lingua greca sin dalla terza classe:

2.° Di non alienare veruna cosa spettante al collegio, per cui sarebbesene fatto un esatto inventario da tenersi nelle mani dei primi amministratori: di continuare a spedire al collegio in Lovanio quel numero di alunni che erasi fin'allora praticato di mandare, conservando però il diritto di nomina agli antichi amministratori, ed ai loro successori; per uso dei quali dovevano lasciarsi libere due camere nel collegio, ove potessero in qualunque occorrenza raunarsi per trattare qualche affare riguardante il medesimo:

3.° Di mantenere un messaggiere ordinario collo stipendio annuo di 60 fiorini, per mandarlo in ogni anno a Lovanio,

per conservare trà i due collegi *la bonne intelligence et union qui a esté toujours*, ed inoltre di stipendiare tutte le persone addette al servizio del collegio nello stesso modo con cui lo erano state fino allora: di provvedere i premii soliti darsi al termine d'ogni anno agli alunni più diligenti, alla cui distribuzione dovevano assistere gli amministratori antichi, i quali riserbavansi eziandio il diritto di trovarsi presenti ad ogni atto pubblico che riflettesse il collegio:

4.° Di esporre alla pubblica vista nell'occasione della processione del Corpus Domini il ritratto del Chappuis *pour refraichir la memoire de ses benefices*, quello di Michele De Bay, dottore in teologia, esecutore testamentario del fondatore, e quello di Giacomo De Bay, dottore, e professore in teologia, decano della chiesa di s. Pietro, cancelliere dell'università, e preside del collegio in Lovanio; e di mettersi di buon accordo con questo collegio, come sin allora erasi fatto secondo la mente del fondatore.

Imponevansi ancora ai PP. barnabiti alcune altre condizioni, ma di minor conto, eccetto quella con cui termina l'atto, di promettere ubbidienza, e sottomissione al vescovo di Ginevra, ed ai suoi successori, i quali avrebbero avuto il diritto di convenirli alla loro presenza per render conto della gestione del collegio, e dell'osservanza di questi patti, senza potere in verun modo dispensarsi dalla loro giurisdizione a tal riguardo.

Se non che quest'atto poco gradì agli amministratori del collegio di Lovanio, onde si ruppe il buon accordo fra i due collegii, e si cessò per molti anni dal mandare allievi del collegio di Annecy a quello di Lovanio: i PP. barnabiti per ristabilire la pace il 24 aprile del 1662 fecero un pubblico atto con cui dichiararono di riconoscersi non padroni, ma solo depositarii di tutto ciò che apparteneva al collegio alle loro cure affidato, e promisero di presentare i conti di esso ogni nove anni agli antichi amministratori, nella qual occasione avrebbero rinnovato ciascuna volta ai medesimi la domanda di essere riconfermati nella direzione del collegio; la qual conferma non avrebbe però potuto loro negarsi qualora fossero riconosciuti esatti i loro conti, e nulla potesse loro rimproverarsi intorno all'osser-

vanza delle offerte, ed accettate condizioni surriferite. Quest'atto diede luogo ad un altro, fatto il 14 luglio 1662, dagli amministratori del collegio in Lovanio, in cui essi dichiararono « quia ex testimoniis autenticis multorum fide dignorum testium omni exceptioni majorum compertum est RR. Patres Barnabitas rem Annessiacensis Collegii et temporalem, et spiritualem promovisse, ac in dies magis ac magis promovere, ejusque aedificia facta tecta conservare, pomeria dilatare, et proventus annuos notabiliter augere, juventutem quoque in pietate bonis moribus scientiae, recte instituere, toti dioecesi Genevensi ac in primis civitati Annessacensi, esse commodissimos, et gratissimos consilio et ope Beati Francisci de Sales salutis animarum cupidissimi introductos fuisse, ac denique quod ommitti non potest valde affectos esse memoriae optimi Fundatoris celebrandae, et perennis reddendae . . . » In conseguenza di ciò si ristabilì perfettamente il buon accordo tra i due collegii, dopo aver però ottenuta l'approvazione di quest'atto dalla università di Lovanio il 14 luglio 1663. Il duca di Savoja Carlo Emanuele approvò poscia anch'egli i precedenti atti con patenti del 24 aprile 1664, interinate dal senato di Savoja con decreto del 25 giugno del medesimo anno.

L'antico registro dell'entrata, e dell'uscita degli allievi del collegio di Lovanio ci manifesta che verso il fine del 1562 i posti occupati da essi erano sedici, il qual numero si conservò fino al 1577, ma nell'anno seguente fu ridotto a quattro, e poco dopo ad uno per cagione della guerra, e della peste, che travagliarono la città di Lovanio. Dopo il 1588 il collegio cominciò a ripopolarsi, e nel 1611 erano quindici gli alunni, e questo numero non era ancor diminuito nel 1622, allorchè l'introduzione dei PP. barnabiti nel collegio di Annecy cagionò le dissensioni suddette tra i due instituti. Nell'anno 1626 vacarono nove posti, i quali non vennero rioccupati, di modo che nel 1634 il collegio di Savoja non conteneva che sei alunni, però in quest'anno medesimo vi si ricevettero sotto il nome di *Ospiti* otto scuolari di Annecy, donde erano in numero di quattordici i collegiali Savojardi. La rottura fra i due collegi scoppiò più forte nel 1636, ed i fiamminghi furono chiamati ad occu-

pare i posti vacanti; dal 1640 al 1662 nessun savojardo fu membro del collegio, durante il quale intervallo eranvi mantenuti sei stranieri: dopo quest'epoca vennero riaccettati i savojardi, ma per varii anni non furono mai in numero maggiore di cinque: dal 1690 al 1715 non contavansene che due o tre, e per un mezzo secolo posteriormente essi non erano che in numero di quattro o cinque, passandovi anche un intervallo di nove, o dieci anni senza che ve ne fosse pur uno: il numero di essi venne accresciuto nel 1774, e nel 1781 otto scuolari di Annecy legittimamente provvisti occupavano altrettanti posti nel collegio di Lovanio.

Non dobbiamo qui tacere che durante il tempo delle dissensioni tra i due collegi, i Sabaudi principi non tralasciarono alcun'opera per mantenere i savojardi nei loro pieni diritti; ma con poco frutto. Finalmente accenneremo che il P. Greyfier procuratore dei PP. barnabiti, a cui era affidato il governo del collegio di Annecy, con sua lettera del 9 agosto 1749 inviava ad un alto dignitario dello stato un progetto circa la destinazione dei proventi del collegio di Savoja in Lovanio allo stabilimento di posti gratuiti nel collegio delle provincie in Torino: esso è diviso in tre parti: nella prima contengonsi i motivi per cui credesi opportuno di trarre in questo stato i proventi di tale instituto; nella seconda e terza i vantaggi che quindi ne verrebbero ai savojardi, ed in fine i mezzi più acconci per ottenere questo scopo.

Collegio Ferrero detto della Viola presso l'università di Bologna. Fondavasi questo collegio dal cardinale Bonifacio Ferrero per lo studio della teologia, delle leggi e della medicina mentre reggevasi da esso la legazione Pontificia della città di Bologna, e sebbene per volontà del fondatore dovesse col nome del suo casato appellarsi, venne ciò nullameno volgarmente detto della Viola dal sito così chiamato, ove erano poste le case in cui accoglievansi gli alunni. Non si conosce l'epoca precisa del suo stabilimento; ed in una memoria del 1785 si afferma che il più antico scritto di cui si avesse notizia riguardo al medesimo, essere un decreto della Congregazione dei Quaranta Riformatori della città di Bologna del 12 dicembre 1541, col quale veniva concessa a questo col-

legio l'esenzione dalle gabelle o *daciti, dalle porte*, *molini*, *e sgarmogliato*: in esso leggerebbesi secondo l'asserzione della detta memoria: « in quo (collegio) primum nobilissimae ejus » familiae, deinde Pauperes Patriae suae, sive et aliorum » locorum qui ad litterarum studia excolenda Bononiam se » conferrent, etc. » Dall'ultimo testamento del cardinal fondatore, che ha la data del 31 dicembre 1542, in cui rinvengonsi alcune disposizioni riguardo al collegio, non si scorge se già in quel tempo fosse stabilito.

Onde chiarire quanto può concernere allo stabilimento ed ordinamento di questo instituto, non che alle più rilevanti sue vicende, riferiremo in parte quanto ne scrisse il Tenivelli: « Essendo in Francia occupato nelle sue legazioni monsignor Filiberto vescovo d'Ivrea, quando morì il Cardinal Bonifacio suo zio, di cui fu coerede col fratello Pier Francesco vescovo di Vercelli; siccome fu questi, che si recò a Bologna a dar sesto agli affari, così pur anche si prese cura di eseguire le intenzioni del zio circa al collegio, per quanto allor si poteva, onde fatti rivedere gli statuti dal loro medesimo autore, vale a dire dal dottore Alfonso Zorilla, e dal dottore Antonio De Fatis auditore del fu Cardinale, fattasi quindi qualche aggiunta, e mutazione gli fece dare alle stampe, e portano il titolo in fronte: *Statuta Bononiensis collegii, quod Ferrerium nuncupatur, Romae in vicum Peregrini apud Balthassaren de Cartulariis Perusinum* MDXLIII in 8. coll'arme Ferrero sul medesimo frontispizio, e colla dedicatoria del Zorilla a monsignor Pier Francesco suddetto.

« Pietro Francesco avendo per instromento del 3 aprile 1544 rinunziato anche a nome di Filiberto suo fratello ad ogni diritto di patronato sul collegio, che competere gli potesse, come coerede universale di Bonifacio fondatore, a favore di Filiberto Ferrero-Fiesco conte di Messerano suo cugino, e coerede di Bonifacio, si mandarono a ristampare gli statuti, e correggersi quello, in cui veniva regolata la pertinenza, e successione del patronato. Esso Filiberto conte, e poi marchese di Messerano nel suo testamento del 1548 si esprime così: « Item volo, jubeo, et ordino quod infrascriptus » haeres meus universalis teneatur et debeat erigere et sta» bilire collegium Ferrerium nuncupatum La Viola in urbe

» Bononiae cum dote scutorum sex millium, quos in usum
» dicti collegii rev. D. cardinalis Ferrerius reliquit: item
» statuta condere ad honorem, et perpetuum decus domus
» Ferreriae ita, et taliter quod dicta summa scutorum sex
» millium non debeat converti ad alium usum praeterquam
» ad usum dicti collegii, et non altero, nec alio modo; item
» volo, et ordino quod primogenitus, et primogeniti in fu-
» turum, et qui erit marchio Messerani de domo Ferreria
» sit patronus dicti collegii, et juspatronatus remaneat in
» personam dicti primogeniti, et marchionis; item volo et
» praecipio quod toties quoties infrascriptus haeres meus
» universalis fuerit requisitus per spectabilem dominum
» Bartholomaeum Vassalinum vicarium nostrum Messerani,
» seu aliquem ex ejus filiis studendi causa dare locum in
» dicto collegio teneatur, et propter benemerita dicti Bar-
» tholomaei illum acceptare, et locum eidem in dicto col-
» legio assignare . . . . . In omnibus autem aliis bonis meis
» mobilibus, et immobilibus, castris, jurisdictionibus, pala-
» ciis meis, et viridariis in urbe existentibus secundum or-
» dinationem rev. cardinalis Portuensis legati Bononiae, et
» sic successive de domo, et viridaria appellato La Viola in
» urbe Bononia cum suis honorantiis, et jure patronatus
» collegii haeredem meum universalem ore proprio nomi-
» nando instituo magnificum dominum Bessum Ferrery fi-
» lium meum legiptimum naturalem, et ex legiptimo matri-
» monio procreatum ».

« Essendo poscia stabilito il collegio, o sotto Filiberto che visse sino allo scadere del 1559, o sotto il marchese Besso suo figlio, questi nel 1579 formò alcuni provvedimenti pel buon ordine del Collegio tanto per la educazione degli studenti, e collegiali, quanto per le entrate: vi si vede, che vi era destinato per protettore, e conservatore del collegio il magnifico signor Giasone Vizani: a costui dovevano presentare le patenti marchionali i giovani, o ad un altro pro tempore, come anche di giurare nelle loro mani di osservare le presenti, e le altre costituzioni. Al nono statuto di queste vengono limitate a cinque le piazze provisionate, cioè quelle che davano agli occupanti sei ducati d'oro, delle quali cinque le tre prime hanno da avere quattro

scudi d'oro al mese, e tre le altre due colla opzione agli anziani studenti accettati. Lo studente presa la laurea non ha più diritto alla provisione, o alla piazza. Si deputa nel decimo terzo statuto un custode per la cura del palazzo del collegio coll'alloggio, ed uno scudo d'oro al mese pel salario, e se questo custode volesse anche fare lo spenditore per gli studenti della cucina, legna, e attendere alla cura particolare delle loro camere, avrà a rata porzione d'ogni scolare, e a conto delle provisioni assegnate a' detti scolari mezzo scudo d'oro al mese, stando però senza servitore, e col servitore uno scudo. Oltre le costituzioni suddette del marchese Besso, ve ne sono altre fatte dalla vedova sua consorte Donna Claudia di Savoja Racconigi in qualità di tutrice del giovine marchese Francesco Filiberto patrono, e perpetuo amministratore del collegio, dove proponendosi di secondare la pia mente dei fondatori con dispensare le entrate del collegio a persone povere, e attente agli studii, e impedire che vi stiano alcuni lungamente e infruttuosamente, e vedendo che nelle costituzioni del 1579 non si era prefisso un termine fra il quale dovessero gli scolari finire i loro studii per rimettere le piazze ad altri, dichiara che tutte le piazze d'allora in avvenire fossero di anni tre continui da cominciare dal giorno dell'assento al collegio, e del deliberamento della provisione, salvo che ne venissero gli occupanti particolarmente dispensati: più dichiara che nessuno scolare potrà godere della provisione, e piazza che non arrivi almeno alli 18 anni di sua età, la cui fede dovrà colla patente marchionale presentare al signor protettore, e conservatore del collegio per venirvi ammesso. Più per la opzione delle provisioni stabilisce dover valere l'anzianità della patente, e non quella dell'accettazione: seguono poi alcune altre providenze. Le occorrenze dei tempi successivi hanno cagionate molte differenze nel regime, e sistema di esso collegio, che malgrado la lunga e rimota assenza dei patroni, mediante però la vigilanza di chi è preposto a farne le veci, florido si conserva tuttora.

« Esecutori della bolla del papa Paolo III del 22 ottobre 1545, con cui approvavasi la fondazione di questo collegio, furono il vescovo di Cesena, l'arcidiacono della cattedrale

di Bologna, e il vicario generale vescovile pur di Bologna.

Il deposito dei 6000 scudi fu fatto dal medesimo cardinale presso Luigi Rucellai per istromento del 5 ottobre 1542 rogato Nicia con patto di restituirli fra un anno cogli interessi. Li destinò formalmente pel collegio nel suo testamento del 31 dicembre detto anno, col quale fece eredi Filiberto vescovo di Ivrea, e Pier Francesco vescovo di Vercelli, e Filiberto conte di Messerano, lasciandoli anche in tal guisa padroni del collegio, che non era ancor finito di erigersi. Nel 1544 Pier Francesco, e Filiberto rinunziarono ad ogni loro diritto di patronato sul collegio, e sulli 6000 scudi destinati per esso al loro coerede conte di Messerano per scrittura dei 3 aprile. Nel 1545 23 ottobre il conte suddetto supplica, ed ottiene la fondazione, ed erezione del collegio coll'applicazione dei 6000 scudi, e coll'assegnazione del patronato. Nel 1550 6 marzo il conte divenuto circa quel tempo marchese di Messerano fa una procura alli Canobio, e Cardano per domandare una traslazione di deposito dei 6000 scudi, e l'ottiene da Giulio III alli 7 marzo, confermando il già fatto da Paolo III, ed ha suo effetto coll'instromento 12 aprile 1550 fattosi giudicialmente innanzi a monsignor Ugo Boncompagno, per cui la mentovata somma coi suoi proventi ammontanti a 2708 scudi d'oro fu levata da deposito presso Bernardino Acciajolo rappresentante gli eredi Spinola, e Pandolfo della Casa, e fu collocata presso Bartolomeo Canobbio, e compagnia, mercanti Bolognesi. Nel 1622, 2 dicembre fu tutto confermato da Gregorio XV.

Verso il fine del secolo scorso dal principe di Masserano D. Carlo Pasquale Antonio Canuto Ferrero Fieschi discendente dalla famiglia del fondatore, al quale spettava a quei tempi il patronato del collegio, chiedevasi ad un tempo al sommo Pontefice in Roma, ed al Sovrano di questi stati che gli fosse permesso di alienarne i fondi, ed impiegarne il provento nello stabilire altrettanti posti gratuiti nel collegio esistente in Torino per gli studenti delle provincie. Per quali cagioni non siensi fatti paghi i voti del Principe, non ci è noto. Da una memoria, della quale se ne ignora l'autore e la data, ma che può riferirsi all'epoca or mentovata,

ed in cui si riferiscono alcuni particolari di mal governo del collegio, suggerendosi i modi di porvi riparo, ricavasi possedersi da esso a quel tempo tre case nella città di Bologna nella via detta borgo di s. Marino, attigue a quella ove risiedeva il rettore, un vasto orto pure attiguo con annessavi casa padronale, altra casa posta in via del Regato, e due poderi, l'uno nel comune di s. Giorgio di Diano, l'altro nel comune di Argelata, cogli annessi edifizii colonici: scorgesi pure da essa ascendere la rendita di questi fondi a L. 6000 incirca. I beni di questo collegio furono acquistati da un avvocato bolognese con istromento del 26 giugno 1798 per 13m. pezze di Spagna, al quale tennero dietro varie altre private convenzioni.

Collegio Caccia presso l'università di Pavia. Questo collegio giusta la volontà del fondatore conte Giovanni Francesco Caccia espressa nel suo testamento del 20 agosto 1616, venne stabilito nella città di Pavia in sul principio del secolo XVIII, allorchè estinta la linea dei discendenti del testatore chiamati al fidecommisso cui vincolò pressochè l'intiera sua eredità, si verificò la sostituzione a favore del collegio. Nel suddetto testamento leggonsi le seguenti espressioni: « jubens quod ex fructibus haereditatis . . . ematur domus una in civitate Papiae in loco salubri quo magis fieri potest, ibique cum consilio, et auctoritate quatuor Doctorum Nobilium, et seniorum ac saviorum ex et de familia Cacciorum Novarien. deputandorum arbitrio D. D. jure Consultorum Collegii jurisperitorum Novariae constituatur Collegium capax tot juvenum Scholarium . . . eorum Deputatorum arbitrio manuteneri poterunt de fructibus haereditatis a Cal. novembris, usque ad Cal. julii cujuslibet anni, quos deputatos praefatus testator enim rogat, ut fructus haereditatis praedictae velint parce expendere, et omnino a superfluis abstinere, adhoc ut pluribus manutenendis sufficere possint scientes scholares non posse studiis, et gulae vacare, et eos juvenes quos non ad studendum, sed ad fruges consumendum Papiam accessisse, vel aliter tempus conterrere competiantur ex Collegio illico . . . » Col medesimo atto proibisce caldamente gli alunni che verranno ammessi in questo collegio di portar armi, anzi pretende da essi un giu-

ramento a questo riguardo: stabilisce che vi siano accettati tutti i Caccia di Novara, e principalmente i parenti del testatore, quindi quelli di altre famiglie nobili della città medesima, con preferenza ai più poveri, e tra esse novera la famiglia di Carlo Gratiolo notajo che rogò il suo testamento, vietando assolutamente che vi vengano ammessi giovani stranieri.

Questo collegio venne sempre amministrato, e diretto dagli agnati del fondatore, e non pare che l'autorità pubblica abbia mai presa la menoma ingerenza nelle cose sue. Nell'anno 1772, e quindi dopo la smembrazione del Novarese dallo stato di Milano, gli amministratori del collegio, essendo stati richiesti di vendere per la costruzione di un teatro nella città di Pavia alcune case rustiche appartenenti al collegio, ad esso attigue, e proponendosi di acquistare in surrogazione altra pure vicina, chiedevano come sudditi il godimento Sovrano giusta il disposto delle regie costituzioni, il quale proibisce ai vassalli nobili, ed altri sudditi di impiegare danaro in paese straniero. Proponevansi gli amministratori di supplire alla somma mancante per l'acquisto di detta casa col vendere alcuni capi d'argento, ed un peltro, del peso quelli di oncie 780, e questo di oltre libbre 1000, che solevansi per l'addietro adoperare in occasione di lauree pei trattamenti ai professori e cavalieri dell'università stati proibiti poscia dal governo di Milano, e col valersi eziandio del capitale di un legato fatto al collegio da Gaudenzio Pellia suo rettore con testamento del 19 agosto 1757, e di alcuni risparmi fatti dagli amministratori. Nella nota presa dal ministro che riferì la domanda al Re leggonsi le seguenti parole: « S. M. non ha cosa in contrario che si faccia l'impiego narrato quando non si possano impiegare i capitali nei Regii Stati, ma che intanto si pensi ai mezzi di trasportare il Collegio nei Regii suoi Stati ».

Il collegio rimase però nella città di Pavia sino all'anno 1820, ed in seguito a R. patenti del 14 gennajo di questo anno venne traslocato nella città di Torino, a richiesta degli amministratori di esso. Il re Vittorio Emanuele nell'approvare questa traslocazione, rendeva i dovuti encomii ai medesimi, dicendo che « avevano per lunghi anni diretto questo

stabilimento in un modo lodevolissimo, procacciando ad esso ben molti considerevoli vantaggi, mercè le indefesse cure ed il vivo zelo che a tal fine costantemente impiegarono ». Epperciò quel Re ordinava che esso continuasse ad essere sotto l'amministrazione ed il patronato delle famiglie nobili Caccia novaresi, salva l'autorità e l'ispezione del magistrato della riforma affidategli dalle costituzioni per l'università.

Pochi anni dopo vedendosi dagli amministratori che le rendite del collegio permettevano di estendere il benefizio dell'instituzione anche alle arti liberali, dacchè il numero degli alunni che si destinavano allo studio delle leggi, della medicina e della chirurgia era cresciuto da sei o poco più che era sul principio sino a quindici, impetrarono dal re Carlo Felice colle patenti del 23 novembre 1824 l'autorizzazione di destinare una parte delle medesime in pensioni a darsi ad alcuni allievi per lo studio delle belle arti, da cominciarsi questo nell'accademia stabilita in Torino, e continuarsi poscia nella città di Roma. Oltre gli alunni del collegio, e gli allievi per le belle arti, l'instituto trovasi nel caso da parecchi anni, mercè le cure dei suoi amministratori, di poter concedere circa quaranta pensioni annue a giovani dell'antico contado Novarese che si destinano allo studio delle leggi, della medicina, della chirurgia, e delle matematiche.

Gabinetto letterario nazionale. A questo tempo in cui la luce del sapere è diffusa nel mondo, e che non più tra municipii e società private, ma fra genti e genti è aperto il grande commercio delle idee, e vi ha perpetua comunanza di cognizioni, di scoperte, d'industrie; ora che tale e tanto è l'incremento degli studii e delle produzioni dell'umano intelletto che a fatica si può tener dietro al suo volo, e a tutti non è dato di procacciarsi i volumi che tuttodì va producendo la fecondissima stampa, ben provvidero all'uopo coloro che per mezzo dei gabinetti letterarii agevolarono il diffondimento dell'universale dottrina, e da per tutto fondarono siffatti stabilimenti come tanti emporii dove si adunino le dovizie delle nazioni, e ne faccian lor pro gli acquirenti senza difficoltà di ricerche e senza gravezza di dispendio. Fu meritamente encomiato fra gli altri fondatori di

siffatti stabilimenti il sig. G. P. Vieusseux, il quale fondava in Firenze un gabinetto letterario, salito in grande fama. Se non che, mentre le più colte città si arricchivano di cotesti gabinetti, Torino sola, metropoli di generosa e sagace nazione, colpa di malvagi tempi, non ne vantava che un solo, del quale si dee far merito al cav. Pomba che lo instituiva sin dal 1818, e che ad onta di non facili circostanze lo manteneva floridissimo per alcuni anni. Ma sebbene volgessero quindi giorni migliori, e i benefici influssi della libertà disgombrassero l'antica nebbia del cielo subalpino, un gabinetto letterario, dacchè fu chiuso quello del Pomba, ci mancava; nè a riempiere cotesto difetto erano bastanti quei fondachi librarii che sotto il nome di gabinetti di lettura si limitavano e si limitano ancora ad imprestar libri, e non sono che indigeste congerie di mediocri romanzi francesi; nè bastano tampoco le pubbliche biblioteche aperte ai lettori poche ore del giorno, e non provvedute finora dei migliori libri, e dei più accreditati giornali moderni.

A riparare cotanta jattura pose l'animo il librajo Pompeo Magnaghi, il quale incoraggiato da molti onorevoli cittadini, desiderosi di stabilire in questa metropoli un gabinetto letterario nazionale, si determinava di dar mano all'impresa con fondi proprii, uniti a quelli di parecchi azionisti; ed il nuovo utilissimo stabilimento veniva aperto il 1.° maggio 1851 in casa Melano (piazza castello N.° 21, piano nobile).

Il gabinetto di cui parliamo, appartiene ad una società di azionisti sotto la ditta di Pompeo Magnaghi e Comp. principale azionista e gerente risponsale della società. Qualunque persona, mediante una tenue retribuzione, può essere ammessa alle sale di lettura, riccamente provvedute di giornali così italiani come stranieri, ed avere a sua disposizione una biblioteca consultiva, ed una circolante senza difficoltà di ricerche e gravosa spesa. In queste sale si trovano in numero di ottantasette i migliori giornali italiani, francesi, inglesi e tedeschi; i fogli ufficiali degli stati primarii e tutti quei periodici che rappresentano un'opinione politica; le più accreditate riviste scientifiche e letterarie, ed una copiosa libreria composta di più migliaja di opere antiche e moderne, italiane e straniere (di economia pubblica, di storia,

di letteratura, di viaggi, di romanzi, ec.); non che le principali novità bibliografiche che vengono in luce tuttogiorno nella colta Europa.

Oltre a questa libreria, che chiameremo circolante, della quale ogni socio ad essa può servirsi in propria casa, vi è una libreria consultativa composta di opere inamovibili dal gabinetto, come dizionarii, enciclopedie, atlanti, ec., per comodo ed istruzione dei frequentatori delle sale di lettura.

Affinchè lo stabilimento riesca comodo e decoroso, esso è composto di otto sale decentemente addobbate e destinate: la 1.ª ad ingresso ed all'ufficio per ricevere gli abbonamenti, e distribuire i libri. La 2.ª di anticamera alle sale di lettura. La 3.ª alla lettura dei giornali. La 4.ª a sala di convegno e di conversazione. La 5.ª alla libreria circolante. La 6.ª allo studio, ove si troverà la libreria consultativa, ed agio a poter studiare e scrivere senza disturbo. La 7.ª a gabinetto privato di convegno degli azionisti. L'8.ª a gabinetto del direttore, ove saranno collocati i giornali arretrati per chi bramasse farne ricerca.

Si può associarsi alle sale di lettura per abbonamento annuo, semestrale, trimestrale, mensile ed anche per le sole sedute.

Prezzi attuali d'abbonamento

	Alle sale di lettura con libreria consultativa	Alla libreria circolante
Per un mese	L. 4 »	L. 3 »
» trimestre	» 10 »	» 8 »
» semestre	» 18 »	» 14 »
» anno	» 30 »	» 25 »

Alle sale
ed alla libreria circolante
(abbonamenti riuniti)

Per un mese	L. 6 »
» trimestre	» 16 »
» semestre	» 28 »
» anno	» 50 »

Per 10 viglietti valevoli per 10 sedute alle sale L. 1 50
Per 5 viglietti valevoli per 5 sedute . . . . . » 1 »
Per una seduta . . . . » 0 25

Gli abbonati alla libreria circolante residenti in Torino hanno il diritto a ritenere presso di loro fino a 6 volumi, mediante un deposito di 12 lire, che gli vien reso al termine del loro abbonamento; gli abbonati fuor della capitale potranno ritenere un maggior numero di volumi non eccedente i 20, mediante un relativo maggior deposito non eccedente le L. 40.

Il gabinetto è aperto al pubblico ogni giorno dell'anno, eccettuate le quattro feste principali;

Dal 1.° maggio a tutto ottobre dalle 7 del mattino alle 10 di sera.

Dal 1.° novembre a tutto aprile dalle 8 del mattino alle 11 di sera.

Carceri. Cinque sono le carceri esistenti in questa città, cioè le carceri del magistrato d'appello, le correzionali, quelle dell'antico vicariato e del comando militare, ora a servizio della questura, per gli uomini, ed il carcere detto delle forzate per le donne. Le prime fanno parte del palazzo dei magistrati supremi, le seconde stanno nel convento già dei gesuiti, le terze nell'antico palazzo delle torri, le quarte nel castello, ossia palazzo di Madama Reale, e le ultime in una casa accanto ai quartieri militari di porta Susa.

Tutti sanno come negli antichi tempi l'amministrazione delle carceri fosse negletta: ben lungi dall'essere la prigionia un mezzo di ravvedimento, non era in allora che un'inutile e barbara severità, la quale soventi volte compieva l'opera della depravazione dei ditenuti. Col crescere della civiltà si andò pure migliorando questo ramo di amministrazione, ma si fu solo sotto il regno di Carlo Alberto, che incominciossi a dare efficaci provvidenze a questo riguardo collo stabilimento del carcere correzionale pei giovani discoli presso Torino, del carcere penitenziario di Alessandria per gli uomini, e quello di Pallanza per le donne.

Queste provvidenze però contenendo ancora molte imperfezioni, il re Vittorio Emanuele II nel 1851 nominò una commissione di distinti personaggi, incaricandola di studiare i migliori mezzi per togliere gli inconvenienti che tuttavia esistevano, e per portare a quel grado di perfezione che si addice ai nostri tempi l'amministrazione delle carceri dello

stato. Il consiglio generale delle carceri proponeva a tale scopo l'instituzione in tutte le carceri di pena una scuola di istruzione primaria, in cui oltre il leggere, lo scrivere e la dottrina cristiana s'insegnasse l'aritmetica, il sistema metrico-decimale e il disegno lineare, e la loro applicazione ai principali usi della vita, la qual proposta venne tosto approvata dal ministro dell'interno in data del 13 agosto 1851. Il 9 settembre seguente il medesimo ministro approvava pure un nuovo programma da osservarsi nella costruzione di nuove carceri giudiziarie, e nel riattamento di quelle già esistenti, propostogli dallo stesso consiglio, il quale continua col massimo zelo ad occuparsi pel componimento dell'affidatagli missione.

Non dobbiamo qu tacere che la confraternita della Misericordia è da molti anni assai benemerita pel modo veramente generoso con cui si occupa del ben essere dei detenuti nelle carceri di Torino, a cui prodiga ogni maniera di soccorsi morali e materiali; al quale scopo attendono pure le suore della carità. L'essersi introdotto nel carcere delle donne l'istruzione ed il lavoro obbligatorio è dovuto alle sollecitudini filantropiche della marchesa Falletti di Barolo.

Popolazione. Secondo l'asserzione del cav. Cibrario la popolazione di Torino nel 1377 non sarebbe ascesa che a 700 fuochi, stimati rappresentare 4200 individui: il Bottero verso il termine del secolo XVI non assegnava a questa città che 17,000 abitatori. Una preziosa tavola del *Progresso della popolazione in Torino nel secolo* XVIII veniva pubblicata dal conte Prospero Balbo nel 1831, da cui ricaviamo le seguenti quantità numeriche:

Anno	*Individui*	
1706	N.° 41822	— nella sola città.
1726	» 64805	— città, borghi e territorio.
1746	» 63032	
1766	» 79588	
1786	» 89752	
1796	» 93076	
1799	» 80752	

Quinci si scorge che nel 1799, per le guerre e la lontananza della R. Casa era già principiata la declinazione: questa

giunse poi a tale che nel 1813 la popolazione di Torino non ascendeva che a 64,548 individui. Il ristabilimento di Torino in capitale della monarchia Sabauda, accresciuta degli stati di Genova, produsse dal 1814 in poi tale incremento, che alle inchieste della R. commissione superiore di statistica nel 1838 diede il risultato di 117,072 individui, cioè il doppio di quanto era nel 1813. A tal epoca alcune categorie della popolazione di questa città erano distribuite nel seguente modo:

Proprietarii viventi dei loro beni stabili .	N.° 2500
Individui viventi unicamente del prodotto di rendite in danaro, compresi i pensionarii . .	» 2100
Banchieri	» 160
Negozianti all'ingrosso	» 440
id. al minuto	» 1800
Avvocati	» 125
Procuratori e notai	» 120
Medici e chirurghi	» 180
Ecclesiastici secolari	» 1670
id. regolari { uomini	» 480
id. regolari { donne	» 325

Ora però ai buoni effetti della costruzione della strada ferrata per Genova, ed all'infelice riuscita della guerra per l'indipendenza d'Italia, che chiamò tra noi una notevolissima quantità di emigrati politici, unendo l'accrescimento sensibilissimo di popolazione che notavasi da varii anni, crediamo poter asserire senza tema di errore, che gli abitanti in Torino ascendono a 150,000, compresa la guarnigione composta di 6000 uomini.

Fine del Volume XXI.

INDICE

DELLE

MATERIE CONTENUTE NELLA COROGRAFIA TORINESE

Articoli

Paragrafi

Chiese parrocchiali

Chiese non parrocchiali

Ordini Cavallereschi